





F
d-35 f:

6-11

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

1885

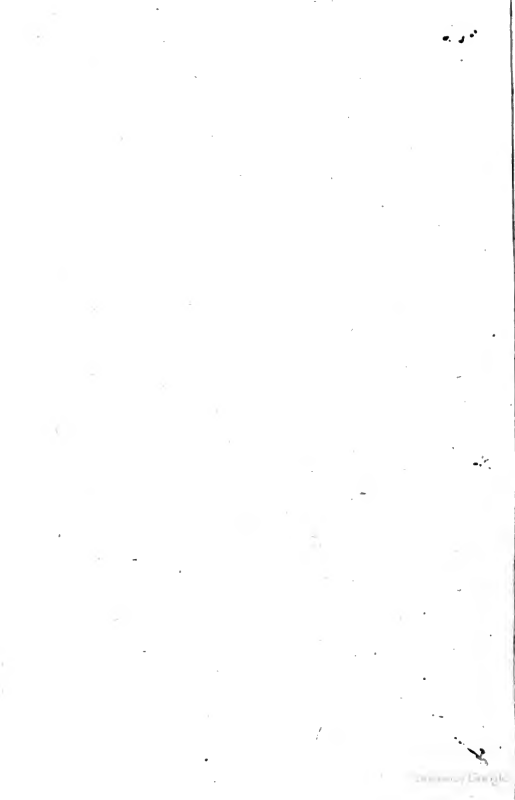
1885

1885

1885

1885





ISTORIA

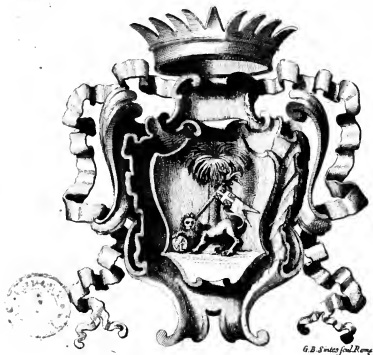
DELLA

CITTÀ DI VITERBO

DI

FELICIANO BUSSI

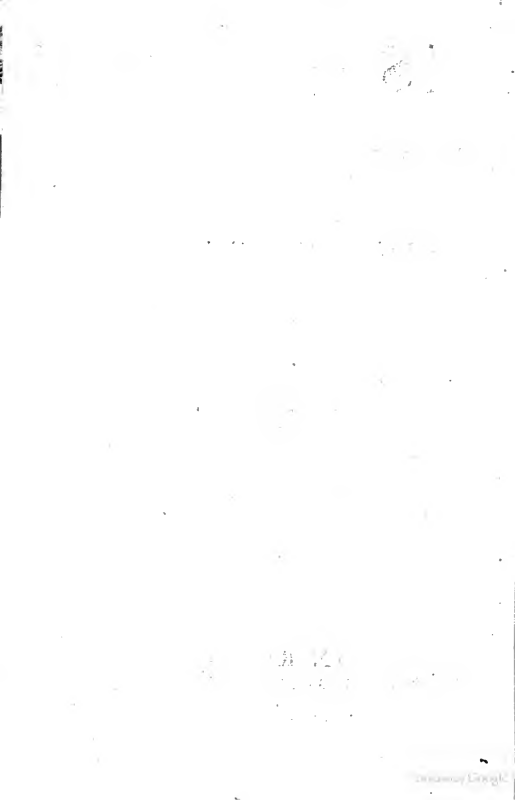
De' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.



IN ROMA

Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, MDCCXLII.

CON LICENZA DE SUPERIORI.



Agl' Illmī, ed Eccmī Signori
I
SIGNORI CONSERVADORI
DELLA CITTÀ DI VITERBO.



L' incomparabile fatica , e studio fatto dal Padre Feliciano Bussi per esporre agli occhi del pubblico i rari pregi , e le glorie singolari della Città di Viterbo altro non mancava se non di fregiarlo col glorioso nome dell' ECCELLENZE VOSTRE ; e , se Noi molto non ci abbagliamo , non altra sarebbe stata la mente di quell' erudito Scrit-
a 2 *tore ;*

tore, se la morte, che ha invidiato alla sua gloria, non gli avesse tolta la vita prima ancor che vedesse questo suo nobil parto alla luce. Interessato egli nel palesare agli estranei i vanti della vostra Patria, che la rendono non solo eguale, ma superiore a molte altre della sua condizione, averebbe potuto pubblicare questa Opera senza il fregio più nobile, di cui potea essere ornata? Era egli è vero straniero, ma per lo lungo domicilio fatto nella vostra Patria, era già divenuto vostro Concittadino; ed in conseguenza averebbe anteposto gl'interessi della vostra gloria a qualsivoglia altro, che se gli fosse presentato davanti? Questi sono stati sempre i suoi sentimenti, questo il linguaggio onde parlava, questo lo spirito onde visse, e spirò. Noi pertanto, che abbiamo avuta la favorevole sorte di render pubblica colle nostre stampe la Storia della vostra Patria, crediamo ancora di avere ereditato le idee dell'Autore di essa, e perciò penseremmo di trop-

DEDICATORIA v

troppo offendere la di lui memoria, se non isposassimo ancora i rettissimi suoi sentimenti, co' quali offeriamo all' EE. VV. il più bel dono, che sappiamo, o possiamo immaginare. In effetto quale offerta più grata potete voi ricevere di questa, che vi rammenta l'antico splendore della vostra Patria, e le azioni eroiche de' vostri Concittadini, che sonosi cotanto segnalati nella pace, nella guerra, nelle lettere, nelle dignità, e nella santità de' costumi? Non proverete voi più nobile diletto, quanto udire le gesta gloriose de' vostri Antenati, e gli avvenimenti più memorabili accaduti nella vostra Patria per lungo spazio di secoli. Intenderete da questa Istoria i singolarissimi privilegj, co' quali l'anno decorata i Sommi Pontefici, gl' Imperadori, i Re; e in una parola, quanto ella sia nobile, illustre, e sopra tutte le altre distinta. Persuasi adunque, che l' EE. VV. si degneranno riguardare con benigno gradimento la nostra offerta, e le nostre espressioni,

ni,

VI

LETTERA

ni, come umilmente le supplichiamo, facciamo Loro profondissimo inchino.

DELL' ECC.^{ZE} VOSTRE

Roma 10. Marzo 1742.

Umilissimi, Devotissimi, Obbligatissimi Servitori
Giambatista Bernabò, e Giuseppe Lazzarini.

AL



AL BENIGNO LETTORE.



IN dall' anno 1716. essendo io stato da' miei Superiori mandato di stanza in Viterbo, siccome il mio genio mi ha sempre portato alla ricerca di cose antiche, incominciai ben subito a domandare varie cose di tale Città, cioè chi fosse stato il di lei Fondatore: quali Deità nel tempo dell' Idolatria si fossero in essa particolarmente adorate: da chi la medesima fosse stata convertita alla Fede di Gesù Cristo: quanto numerosa ne' passati secoli fosse stata di Torri: quali Principi l'aveessero in diversi tempi signoreggiata, e cose simili; e siccome io ben mi ricordavo di averne in varj autori riscontrate moltissime considerabili notizie, domandai altresì da chi le medesime fossero state raccolte, e chi ne avesse conseguentemente formata l'Istoria. Ma essendomi stato risposto, che sebbene due Viterbesi Soggetti, cioè il Nobil' Uomo Pietro Corretini, ed il Notajo Domenico Bianchi eranfi posti a tal' impresa, pure l'Istorie fatte da' medesimi, poteano considerarsi come non fatte, conciossiachè gli autografi del primo eranfi già da molti anni dispersi, ed in quei del secondo, i quali tuttavia si conservano, poco più vi era da ammirare, che la buona intenzione dello scrittore, imperocchè sebbene allo stesso era riuscito di poter' adunare molte cose buone, non però era stato valevole a porle in quell' ordine, che farebbe stato necessario; oltre il non essersi mostrato sollecito in ricercare tutto il più buono, che pur vi era, per formare un' Istoria di riguardo. Ciò uditosi da me, che per vedermi in questa Città molto favorito, ad amato, bramava di rimostrarne la doverosa corrispondenza, mi posi in animo di volermi accingere a tal' Istoria, alla quale mi trovai anche sollecitato dalle istanze di varj Nobili Cittadini a cui sommamente dispiaceva, che le loro cose restassero sepolte in una perpetua deplorabile obliuione, quando per altro ben sapemo, che la loro Città avrebbe potuto vantare una serie oltre modo copiosa sì di fatti, che di Uomini Illustri.

In esecuzione del mio pensiero incominciai poco a poco a ricercare questi Archivi, ed a spolverare, come suol dirsi, le carte vecchie, e dove io credeva, che l'adunar le materie avesse ad essere una
fati-

fatica grande, ma non già massima, alla fine mi avvidi, che anche a me succedeva il che suole succedere a taluno, che voglia valicare un gran golfo di mare, il quale non prima si accorge della di lui vastità, se non quando vi si ritrova nel mezzo; e siccome a questi non comple tornar in dietro, per non perdere il viaggio già fatto, così il riflettere, che per giugnere all'altra riva, è d'uopo faticare altrettanto, non può essere a meno, che non gli si renda gravoso. Gli Archivj di questa Città sono tanti, e talmente pieni, che se volessero spogliarli tutti, non è iperbole l'asserire, che non basterebbe la vita di dieci uomini. Io, amico Lettore, per raccogliere ciò, che tu scorgerai in questo, e nell' altro volume, che ti prometto (oltre quello, che mi è occorso raccogliere altronde) non ho faticato manco di dodici anni, tanto che mi puoi ben credere, che nel superar questo golfo, sono arrivato ancor' io stracco alla riva; anzichè ti so sapere, che neppur tanto tu troveresti in detti volumi, se a me da un mio grand' amico non fossero state generosamente cedute tutte le sue fatiche. Questi fu appunto D. Matteo Scaglioni già Canonico della Cattedrale di Viterbo, ed indi Secretario de' Brevi a' Principi nel glorioso Pontificato d'Innocenzo XIII., e per ultimo Canonico dell' Inclita Patriarcale di S. Gio: Laterano, che già da molti anni meditando ancor' esso di tessere l'Istoria di questa Città, ed avendo a tal' effetto raccolta una quantità di notizie, siccome dalle sue onorevoli occupazioni ne fu distolto, così per l'affetto, che nudriva per tale Città, ed anche per me, si degnò, come ho detto, di cedermi il tutto, com' anche varie considerabili erudizioni, che gli erano state somministrate dal Chiarissimo uomo D. Pietro Polidori, Beneficiario dell' Insigne Basilica di S. Pietro di Roma; il cui sapere quale, e quanto sia, ben può argomentarsi da non poche sue dottissime Opere, e specialmente dalla Vita da esso composta del gran Pontefice Clemente XI.

In questo Tomo adunque, amico Lettore, io ti presento l'Istoria della Città di Viterbo, nobilissima Metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro. Nell' altro, che ti prometto, ti darò gli Uomini Illustri di detta Città, i quali senza dubbio saranno in maggior numero di quello tu possi figurarti. E sebbene in questo primo Tomo si dica, *Parte prima dell' Istoria di Viterbo*, ciò non dee intendersi, che tutta la storia non sia compita, giacchè si contiene quanto di più rimarcabile è succeduto in questa Città fin' al 1740.; ma solo perchè la storia degli Uomini Illustri di essa può stimarsi come la seconda parte di questa, essendo le gesta de' famosi Cittadini le glorie più pregievoli di una Città. Intanto per quello concerne a tal' Istoria, io bramo, che non ti faccia specie, se non mi sono molto diffuso nelle cose primitive della medesima, imperocchè ho creduto, che ciò stata sarebbe senza dubbio fatica superflua, quando già le stesse erano state pienamente trattate, e pubblicate colla stampa nella sua lodevolissima Opera, *de Etruria Metropoli* dall' Eruditiss. Viterbese

bese D. Francesco Mariani, ancor' esso Beneficiato della sudetta Insigne Basilica, e Scrittore Greco della Biblioteca Vaticana; delle quali cose però ho voluto ancor' io darne ne' miei primi fogli un qualche saggio, sì perchè così richiedeva la qualità dell' Istoria, la quale io ho inteso, che sia generale, sì anche perchè io non ho voluto comparirne del tutto digiuno.

Che se poi tu in tale Istoria mi riscontrerai alquanto minuto, io ti priego ad avermi per iscusato, conciossiachè l'attenzione principale, che in essa io ho avuta, è stata di soddisfare alla curiosità de' Viterbesi, i quali ho voluto distintamente informare di moltissime cose loro, di cui sinora sono stati all' oscuro; benchè per altro io mi lusinghi, che in tali cose ancor tu troverai qualche sorta di piacere, giacchè per minute, ch' elle sieno, pure regolarmente contengono qualche cosa di rimarcabile. Siccome anche ti prego ad avermi per iscusato, se nella stessa riscontrerai qualche anacronismo, o per meglio dire qualche acronismo, cioè qualche posposizione, o sia volontaria inosservanza di tempo, imperocchè se io sempre, ed in tutto avessi voluto attenermi ad un' esatissimo ordine di cronologia, ciò senza dubbio avrebbe pregiudicato ad alcuni fatti grandi, la cui narrativa per l'interposizione di qualche altro fatto nello stesso tempo accaduto, sarebbe comparsa manco dilettevole, e forse ancora positivamente spiacevole.

Siccome però particolarmente io bramo, che tu sappi qual fede si abbia a prestare a questa mia Istoria, è ben di dovere, che da me ti venga significato su quali fondamenti la medesima resti appoggiata. Ella adunque in primo luogo è fondata sopra l'autorità di due antichi Viterbesi Cronisti, uno de' quali chiamasi Giovanni de Juzzo de Covelluzzo, e l'altro Nicola della Tuccia. Il primo di questi era nella sua Patria di professione Speciale, conforme egli stesso lo asserisce alla pag. prima di detta sua Cronaca, così scrivendo: *Al nome de Dio, & de tutti Santi, & Sante della Celestiale Corte per me Giovanni de Juzzo Speciale Ceptadino de Viterbo se fara alcuna memoria della nostra Città de felicia, & averfita dessa, & pigliate de alcune scripture autentiche, & de tempi de alcuni Scriptori.* Questi adunque prima d'incominciare ad esporre le cose del suo secolo, raccolse in detta sua Cronaca ciò, che avevano lasciato scritto altri tre più antichi Viterbesi Cronisti, cioè un certo Anzillotto, o sia Lanzellotto, che credesi di Casa Tignosi, un certo Maestro Girolamo professore di medicina, ed un certo Cola, o sia Nicola de Covelluzzo, che fu uno degli antenati di detto Giovanni. Le memorie di Lanzellotto incominciano dall' anno 1080., e finiscono nell' anno 1255., e credesi, che il medesimo in gran parte esponesse ciò, che della sua Patria scritto avea il Viterbese Gottifredo Tignosi. Dal detto anno 1255. incominciano le memorie de' mentovati Maestro Girolamo, e Cola de Covelluzzo, dicendosi alla pag. 20. della citata Cronaca di Giovanni: *Es tutte queste Croniche passate furono scripte per uno nobile homo Viterbese, & valente chiamato*

Lanzillosto. Ora seguiremo le Croniche fatte per uno valente homo Dottore de medicina, & scritte, lo quale se apello M. Gerolimo, anco de unaltro Cola de Corvelluzzo vantaggiato Speciale, e queste durano fino all' anno 1400. in circa, cioè fino a qualche anno del Pontificato di Papa Bonifacio IX., dal qual tempo incominciano le memorie lasciate dal predetto Giovanni de Juzzo, secondo quello, che se ne ha da esso stesso alla pag. 37. tergo, ove così dice: *Es per tanto avvenno io veduto le molte cose, & retratte le Croniche passate, pero voglio sequitare le dette Croniche, & sequitare da questo de Bonifatio IX. in qua per ordine, & narrare le cose como sonno sequitate*; e tali memorie furono da esso continuate fin' all'anno 1480., nel qual' anno è d'uopo credere, ch' egli morisse, mentre di tal maniera favella alla pag. 81. *Es in questo vi lasso Ceptadini mii, & vone nel latero Mondo, & siad alcuno altro piaciara seguire delle altre memorie, che occurrarando, sequiti de poi queste, & scrivì la verita como agio scripto io Giovanni de Juzzo de Corvelluzzo Speciale de Viterbo, & de quanto agio scripto io, de molte agio vedute, & toccato con mano, & de quelle non agio vedute, agio cercato tendare la verita desse.* Non essendo da dubitarsi, che non si debba a questo Soggetto tutta la fede per riflesso della molta sua probità, e sincerità di cui nell' anno 1460. ne diè specialmente un grand' argomento in occasione, che volendo il Pontefice Pio II. far venire in Viterbo Antonello da Forlì in grado di Capitano, o sia di Governatore dell'Armi, ed avendogliene già spedito il Breve, dove nessun' altro avea animo di opporsi alla Pontificia determinazione, ancorchè ognuno fosse certo, che la condotta di Antonello non sarebbe stata buona, solamente Giovanni essendosi portato a' piedi del Papa, con tutta candidezza, ed umiltà gli disse, che un tal' uomo larebbe riuscito a questa Metropoli di gran pregiudizio, e che per conseguenza non si farebbe potuto sopportare; non avendo egli avuto difficoltà di palesare cotesto suo sentimento, ancorchè sgridato ne fosse da persone di piena autorità; raccontando egli stesso questo fatto alla pag. 49., e terminandolo con queste parole: *Certi che erano li gran Maestri me ripresero della replicatione del Breve del Papa, & io essendo inginocchi con umilta dissi: Avaria caro a voi fosse stati robati li vostri vestiti, & vedessete andare chi larebbe solti, che moda tenessete, Papa disse avia ragione, & comando lo detto Antonello non venisse.* Per la stessa sua probità il medesimo meritosi diversi impieghi ugualmente decorosi, che lucrosi non solo presso Alfonso Re di Napoli, che presso varj Sommi Pontefici, de' quali egli così parla alla pag. 37. *Io Giovanni de Juzzo Speciale de Viterbo, il quale come minimo Ceptadino fui famiglia del Re Alfonso. Anco a tempo de Nicola Papa V. fui sopra el giubileo, & comperai, & spesi grande denara del Papa. Anco fui sopra tutto salare del Papa, mandato ad accociare. Anco fui sopra la dovana de bestie. Anco a tempo de Pio, & de Paulo II. fui sopra lalume, & più altri officii, li quali per Dio gratia ho auto bonore.* Morto questo Giovanni, si diè a continuare le di lui memorie un suo figliuolo chiamato Cosimo, il quale però pochissimo scrisse, non oltre-

oltrepassando le di lui memorie il corso di soli due anni , che furono appunto il 1480. ed il 1481. , occorrendomi qui di notare , che tanto il pre nominato Giovanni , quanto questo Cosimo furono due ascendenti del Viterbese Cardinal Scipione Covelluzzi , detto colla sola variazione di una lettera Cobelluzzi .

L'altro Cronista , nella cui autorità è fondata , come dicemmo , questa mia Istoria , è Nicola della Tuccia di professione mercante , il quale secondo egli stesso lasciò scritto , nacque in questa Città nell' anno 1400. il dì 11. di Novembre , giorno dedicato al glorioso Vescovo S. Martino , che essendosi poi avanzato nell' età , e volendo ancor' esso lasciare a' posteri le memorie della sua Patria , dopo essere state da lui eziandio raccolte quelle , che scritte ne avevano i predetti Lanzellotto , Maestro Girolamo , e Cola de Covelluzzo , diè inappresso principio alle sue dall' anno 1406. , e le continuò sino all' anno 1473. riscontrandosi per quello riguarda alla sostanza de' fatti , sempre concorde con Giovanni de Juzzo . Egli acciocchè da' detti suoi posteri potesse essere in ogni futuro tempo conosciuto , additò nella sua Cronaca qual sia in Viterbo il suo ritratto , così scrivendo alla pag. 112. tergo: *Per far ricordo de me Nicola de Bartolomeo altrimenti detto Nicola della Tuccia Scriptore de questi ricordi fatti infino al di infrascripto , dico , che tra quali tempi uno spectabile Ceptadino nominato Nardo Mazzafista de Viterbo habitante nella contrada de Sancto Simeone in quella Casa a pie de detta contrata , nella quale sta uno capo scale con palco il più bello , & honorevole , ove sotto la scala sta un porticale in modo di loggia , e Case . Il qual Nardo sopradetto de sua propria pecunia fece fare una honorevole cappella nella Chiesa de Sancta Maria della Verità , ove sta la Immagine della nostra Donna , e depinta , & ornata per mano de Maestro Lorenzo figliolo di Giacomo de Pietro Paulo de Viterbo habitante presso la porticella , la quale va alla Chiesa della Trinita in piano de Sancto Faostino , nella quale cappella è ornata , & depinta tra laltre figure la historia della gloriosissima sempre Vergine Maria nostra Clementissima Madre , & in quella historia sta alla mano manca , quando entrate in detta cappella , ove appare , che essa Vergine gloriosa le dato lo Anello da Sancto Giuseppe , ove sono molti giovani cavati dal naturale , tra quali da quello lato , ove sta la gloriosa Vergine , sono depinte certe donne de piu reggioni , & dietro a dette donne sta una vestita de negro in forma de vedova , & dietro a quella detto Maestro Lorenzo volse depingere me , & cavarme dal naturale , & così fece , ove vedrete uno antico homo detà d'anni 68 ÷ o circa , vestito de paonazzo , & col mantello addosso , & una barretta tonda in testa , & calze negre , & quello è fatto alla similitudine mia , fatta a dì 26. Aprile 1469. , & quelle persone , che vorranno leggere le mie scripture , & cognoscermi , vada a vedere in quello loco , laltre figure sono fatte a similitudine d'altri , delle quali al presente non fo memoria . Tale pittura rappresentante lo Sponsalizio della B. Vergine , siccome anche tutte le altre accennate dal Cronista , si mantengono tuttavia in ottimo stato , e sono molto stimate dagl' intendenti . Qual cre-*

dito poi si debba a tal'altro soggetto, oltrechè ben può dedursi da quello, che da me di sopra si è detto, cioè ritrovarsi il medesimo, per quello spetta alla sostanza de' fatti, sempre concorde col Cronista Giovanni de Juzzo, di vantaggio può argomentarsi da ciò, che ne scrisse Arcangelo Giani Annalista della Religione de' Servi di Maria, da me allegato nell' Istoria all' anno 1446., le cui parole non istarò qui a ripetere, per non aver' a dire le cose più di una volta.

Che se tu, o amico Lettore, brami sapere, ove di presente tali Cronache venghino custodite, ti dico, che l'originale della prima si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e che l'originale della seconda resta indifferetamente seppellito in una Casa di detta Città, di cui però ne vanno in giro diverse copie, una delle quali è stata da me ultimamente riposta nella detta Secretaria, donde con altre molte scritture di riguardo era stata involata; avendo io avuta la sorte di poter' anche in questo servire il detto Pubblico con avergli recuperate tutte le dette scritture, e con esse particolarmente la mentovata Istoria di Domenico Bianchi, dalla quale ho pur ritratte varie notizie di cui mi sono prevaluto sì in questo, che nell' altro volume, e che da te saranno riscontrate ne' luoghi proprj.

Le sudette Cronache vengono, dirò così, non poco fiancheggiate da un' altro manuscritto della Nobiliss. Viterbese famiglia Sacchi, intitolato *Ricordi della Casa de' Sacchi de Viterbo*, il quale incomincia dall' anno 1297., e dura fino all' anno 1631., in cui benchè quello, che l'incominciò, e tutti gli altri, che l'anno continuato, abbiano avuto per principal' obbietto di notare le cose della loro famiglia, come farebbe i matrimonj, che si contraevano; i figliuoli, che ne provenivano; le buone, e le ree fortune, che succedevano; le compre de' Poderi, le morti de' congiunti, e cose simili, pure tali soggetti non hanno mancato di notare i fatti più rimarcabili di questa Città, e per conseguenza moltissime di quelle cose, che sono state scritte da' prenominati Cronisti. Il primo adunque, che principiò il sudetto Libro fu Gio: Giacomo Sacchi seniore in congiuntura, che dalla Città di Alessandria della Paglia sua Patria per comando del Pontefice Bonifacio VIII. portossi in Viterbo ad occuparvi il posto di Tesoriere della Provincia del Patrimonio, così scrivendo egli stesso alla pag. prima: *Ricordo come io Giovan Jacopo Sacco d' Alessandria de la Paglia a di 27. di Aprile 1297. venni a Viterbo per ordine, & mandato de la Santità de N. S. PP. Bonifatio VIII. per esercitar lofficio de la Thesaureria de la Provincia del Patrimonio per sua Santità, & Camera Apostolica.* Essendo pertanto, che quello diceasi dal Covelluzzo nella sua Cronaca, trovisi confermato non solo nella Cronaca della Tuccia, ma anche nel predetto Libro di Casa Sacchi; ed essendochè sia verissimo (anche per insinuazione della prima verità) che debba averli per certo, ed infallibile quel, che sta nella bocca di due, o tre testimoni, chiaro si scorge doverli prestare alle accennate Cronache tutta

tutta la fede, giacchè le medesime possono considerarsi come una cosa sola, la quale sia stata asserita da diverse persone .

Non ti credere però , o Lettore , che solo gli Autografi de' pre-nominati Soggetti sieno l'unico fondamento della mia Istoria , impe-rocchè (conforme da te ben potrà riconoscersi) la medesima reità eziandio fondata sopra altre moltissime cose . E per primo sopra un'altra Cronaca Manuscritta della Chiesa , e Convento di S. Maria a' Gradi di Viterbo dell' Ordine de' Predicatori ; essendo stata una tal Cronaca formata da un Religioso dello stesso Ordine , nominato Giacinto Nobili di patria Romano, la cui autorità quale , e quanta sia non è necessario , che io mi diffonda in ridirlo , quando che gli Eru-diti ne sono pienamente informati , per ritrovarsi lo stesso sovente citato da varj Scrittori di primo rango . Egli è quello stesso Nobili , il quale fece ancora le Cronache de' Conventi di Orvieto , di Anagni , del Monistero di S. Maria in Campo Marzo di Roma , e che per or-dine del Cardinal Muti Vescovo di Viterbo , formò la Serie de' Ve-scovi di detta Città, dicendo egli nel capitolo XIII. della predetta sua Cronaca di Gradi pag. 256: *Præter hæc Cbronacam texui illam Conven-tus Urbervetani, Anagnini, Pisani, Cbronacam Monasterii S. Maria in Campo Martio de Urbe, Cbronacam DD. Episcoporum Viterbiensis*, oltre alcuni altri Opuscoli, de' quali il medesimo parimente ivi fa parola , onde prese errore il Ciacconio , affermando che la detta Serie de' Ve-scovi Viterbesi, fosse stata formata da un'altro Religioso Domenicano per nome Giovanni, mentre nella Vita del Cardinal Raniero Capoc-ci, così lasciò registrato: *Quem Catalogum auctoritate Illustrissimi Ti-berii Muti Cardinalis, & Episcopi Viterbiensis ex monumentis ejusdem Ecclesiæ confecit Joannes Dominicanus* .

Secondo, ella è fondata in una gran quantità di pubblici Docu-menti per la maggior parte inediti, cioè a dire di Bolle di Pontefici , di Diplomi Imperiali, di Lettere di Personaggi, d'Istromenti, di Sentenze , di Ordini , e di altre Scritture consimili , le quali sono comprese in sei gran libri in pergamena , che si conservano nella Secretaria di Viterbo, uno de' quali diceasi per proprio nome *La Margherita*, e gli altri cinque , che sono sotto altrettanti numeri Imperiali, appellansi , *i Libri degli antichi Registri*; oltre ancora un' altro libro , parimente in pergamena , intitolato *Catasto della Chiesa di S. Stefano di Viterbo* .

Terzo, ella è fondata in altra gran quantità di Libri, nomati *delle Riforme* , che parimente si conservano nella stessa Secretaria , essendo egli no appunto que' libri, ne' quali da' Secretarj pro tempore del Pubblico sono stati registrati tutti gli atti fatti da' pubblici Rap-presentanti, ad anche tutte le cose di maggior riguardo, che in ogni-qualunque tempo sono accadute nella Città, ed anche nella Pro-vincia .

Quarto, ella è fondata in altra gran quantità di lapidi , o sieno iscrizioni , che sono nelle Chiesa , ne' Palagi , nelle strade , nelle

mura, ed in altre parti della stessa Città; altre più, e meno antiche, ma però tutte di molta considerazione.

Quinto, ella è fondata nell' autorità di numerosi Scrittori, le cui Opere pubblicate colla stampa anno meritato a i medesimi quell' approvazione, e quel plauso, che doveasi per giustizia non meno a' loro talenti, che alle loro fatiche.

E per ultimo, per quello concerne alla Cronologia de' Vescovi di Viterbo, che pure è una parte della mia Istoria, ella è fondata negli Annali manuscritti di un certo Viterbese per nome Lelio, già resi pubblici da Pietro Corretini, che benchè in gran parte consumati dal tempo, pure anno in se conservato tanto di lume, che han potuto chiarificare uno de' gran punti d'Istoria, che veniva a questa Città controverso, qual' appunto si era il non aver' ella goduto l'onore della Sede Vescovile prima del Pontificato di Celestino III. i quali Annali non potranno senza dubbio riputarli (conforme taluni pretendono) una cosa aerea, ed insussistente, quando per autentica de' medesimi si voglia attendere a ciò, che anno lasciato scritto Leone Imperadore, Anastasio Bibliotecario, il Baronio, l'Ughellio, Wolfgango Lazio, Beato Renano, ed altri molti, da' quali Viterbo molto prima del suddetto Pontefice è stata chiamata Città, e Città Vescovile; non poco dispiacendomi, che di presente non più si trovi la detta Serie de' Vescovi Viterbesi formata dal Nobili; la qual se anch' oggi si ritrovasse, ben potremmo vedere quanto fosse coerente con quella, che ne formò il sudetto Corretini, che è appunto una delle molte cose su cui la mia Istoria parimente si fonda. Ma perchè in Viterbo sì fatti monumenti con somma facilità si disperdono, pare a me, che di essa Città altresì possa dirsi ciò, che da taluni diceasi della Terra promessa: *Terra ista deperat habitatores suos*, ancorchè la colpa debba più tosto risponderli ne' particolari, che nel pubblico.

Per quello poi riguarda alla Cronologia de' Podestà, Rettori, Tiranni, Legati, Vicelegati, Governatori, ed altri, da' quali in diversi tempi, e per molti secoli, è stata governata questa Città, e conseguentemente ancora questa Provincia, donde la medesima sia stata da me cavata, non ho mancato di manifestarlo nel suo principio.

Tali adunque, o mio Lettore, sono i fondamenti della mia Istoria. Che se attesa la pienezza degli Archivj, già da me di sopra accennata, io non mi sono curato di ricercar nulla più di quello, che in questo Tomo ti presento, e che in breve sono per presentarti nel secondo, ciò è preceduto per doppio motivo. Primo, perchè mi sono persuaso, che questo sia il meglio, ed il più rimarcabile di tale Città. Secondo perchè mi è paruto bene di aderire alle insinuazioni di molti miei buoni amici, i quali vedendo, che io non mi appagava di quanto avea adunato, e riflettendo, che attesa la mia non fresca età avrebbe potuto mancarmi il tempo per effettuare ciò, che io meditava, e che per conseguenza quanto da me era stato raccolto, sarebbe probabilmente andato in dispersione, sovente mi diceano, che io dovesti con-

ten-

tentarmi del poco, più tosto che costituirmi in grado di non stringer nulla per la soverchia ansietà di abbracciar tutto; a' quali, come ho detto, aderendo, col dar fuori quel, che io avea, mi sono figurato di fare come il Colombo, il quale avendo aperta la strada agli Antipodi, ha fatto sì, che altri possano passarvi con più facilità, e maggior vantaggio: voglio dire, che di questa maniera ancor' io (se non altro) avrò il merito di aver' aperta la strada a qualch' altro degno Soggetto, il quale in altro futuro tempo far volesse di questa illustre Città un' Istoria più copiosa, e migliore.

Oltre i predetti due volumi un' altro io te ne prometto in idioma latino, in cui trovasi compresa una gran raccolta di antichità Etrusche, consistente in cento venti fogli di rame, e le medesime ritrovate tutte in questo territorio.

E perche degli accennati pubblici documenti io ho creduto bene di darne alcuni *per extensum* nell' Appendice di questo Tomo, acciocchè tu possi vedere quali essi sieno, e ritrovarli quando ti piace, te ne ho formato un' Indice qui appresso. Siccome però potrebbe darsi il caso, che a te facesse qualche specie, che le Cronache de' mentovati Cronisti non abbiano avuto luogo nell'insigne Opera del celebre Ludovico Antonio Muratori, intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, mi veggo in obbligo di renderti inteso esser ciò principalmente fuc-teduto per mia cagione, imperocchè ritrovandomi io impegnato nella presente Istoria, non ho voluto giammai spropiarmi delle medesime, e per conseguenza io sono stato quello, che le ho defraudate di un sì rimarcabile onore. Prima di terminare mi vedo in obbligo di avvertirti, che numerandosi nel primo Libro alla pag. 65. le Parrocchie di Viterbo, per isbaglio si è lasciata di trascriverli quella di S. Simeone Vescovo, e Martire nella strada detta dell' Orologio Vecchio, ch' è molto antica, e nell' ordine è l' undecima Parrocchia. Intanto vivi felice.



JOANNES DOMINICUS CONSTANTINI

Generalis Cleric. Reg. Ministrantium Infirmis.

QUUM librum, qui inscribitur: *Istoria della Città di Viterbo* à P. Feliciano Busi nostræ Religionis conscriptum aliquot ejusdem Religionis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, de nostrorum Consultorum Generalium consensu potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat ita videbitur. In quorum fidem præsentis literas manu nostra subscriptas, nostræque Generalis Consultæ Sigillo munitas dedimus.

Romæ in Aedibus nostris S. Mariæ Magdalenz die 2. Aprilis 1737.

Joannes Dominicus Constantini Generalis.

Jacobus Maria Fabiani Arbitr. & Secretarius Generalis.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Apostolici
Palatii,

Phil. Archiepiscopus Theodossæ Vicesgerens.

APPROVAZIONI

I.

Librum, cui titulus, *istoria della Città di Viterbo di Feliciano Buffi de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi*, Reverendissimo P. Aloysio Nicolao Ridolfi Sacri Apostolici Palatii Magistro O. P. jubente, attente perlegi; nihilque Orthodoxæ Romanæ Religioni contrarium, aut probis moribus in illo inveni; plurimum vero eruditionis sacræ, profanæque ad antea facta tempora cognoscenda utilissimum ab Clarissimo Auctore, multo labore, ac studio perspicue, dilucide, & eleganter congestum. Quapropter, eundem in lucem edi posse tuto & utiliter, censeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi & adprobavi. Sic censeo.

Romæ ex Sancti Athanasii Magni Collegio. VIII. Kal. Februarias a Virginis partu anno MDCCXI.

*Ego Josephus Roccus Vulpus Societatis Jesu Examiner Episcoporum
& Sacræ Congregationis Indicis Consultor.*

II.

DAl Reverendissimo P. Luigi Niccolò Ridolfi, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, essendo stato commesso a me sottoscritto di rivedere l'*istoria della Città di Viterbo di Feliciano Buffi, Cherico Regolare de' Ministri degl' Infermi*; e non avendo io trovato in essa veruna cosa, la quale si opponga ai dogmi della nostra Cattolica Religione, o alle leggi de' buoni costumi: anzi per la varietà delle notizie, così sacre, come profane, che in questa sono sparse, giudicando, che possa recar piacere, non solo a i Viterbesi, da i quali è con ardore desiderata, ma eziandio a quelli, che sono anzioli di nuove scoperte, la giudico degna di essere pubblicata colle stampe.

Dat. nel Convento di S. Maria in Araceli di Roma a di 11. febbrajo 1741.

F. Casimiro da Roma dell' Ordine de' Minori.

III.

A Vendo riveduto per ordine del Reverendissimo P. Luigi Niccolò Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico la Storia della Città di Viterbo del Rev. P. Feliciano Bussi de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, e non avendovi trovato niente contrario al fine di un vero, e religioso Istorico, anzi molto di grande erudizione, e fatica, e che può conferire a dar lume a varj punti controversi, e difficili; stimo che meriti pubblica luce, ed approvazione. In fede &c.

Francesco Mariani Beneficiato, e Scrittore Greco in Vaticano.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloyfius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri
Palatii Apostolici Magister,

INDICE

De' Documenti , che si danno nell' Appendice .

I.	<i>Istrumento di Concessione fatta dal Popolo di Montalto della terza parte del loro Porto al Popolo di Viterbo, in cui Viterbo viene due volte nominato Città.</i>	pag. 395
II.	<i>Rogito del Pavimento Etrusco ritrovato in Viterbo.</i>	ivi.
III.	<i>Lettera, colla quale gli Aretini notificano a Viterbesi la conferma da essi fatta dell' antica confederazione, che passa fra loro.</i>	397
IV.	<i>Affollazione data a Viterbesi per la desolazione della Città di Ferento.</i>	398
V.	<i>Conferma del Vassillo Imperiale conceduto a Viterbesi dall' Imperador Federico I.</i>	ivi.
VI.	<i>Privilegio conceduto dal Podestà di Viterbo alla Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, a piè di cui trovasi pendente da un laccio di seta un Sigillo molto grande colla figura del Leone, giusta la descrizione, che se ne fa nel Libro primo.</i>	399
VII.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo II. prende sotto la sua protezione, e di S. Pietro la Chiesa di Viterbo.</i>	400
VIII.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Alessandro III. parimente prende sotto la protezione di S. Pietro, e sua la Chiesa di Viterbo.</i>	401
IX.	<i>Diploma, col quale Enrico Re de' Romani prende sotto la sua protezione tutte le Chiese della diocesi di Viterbo.</i>	403
X.	<i>Diploma, col quale il suddetto Enrico, già dichiarato Imperadore, prende sotto la sua protezione la Chiesa di S. Angelo in Spata.</i>	ivi.
XI.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo III. conferma la donazione fatta dal Popolo di Viterbo al loro Vescovo Raniero, ed a i di lui successori in perpetuo, de' due Castelli di Bagnoja, e della Palenzana.</i>	403
XII.	<i>Bolla Concistoriale, colla quale il Pontefice Innocenzo III. prescrive sotto la sua protezione la Chiesa, ed il Monistero de' Monaci Benedettini di Monte Fogliano.</i>	ivi.
XIII.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Gregorio IX. assolve i Viterbesi dal giuramento di Vassallaggio, prestato da essi al Popolo Romano.</i>	404
XIV.	<i>Diploma dell' Imperador Federico II., col quale costituisce la Città di Viterbo Aula Imperiale, e le dà facoltà di batter moneta.</i>	405
XV.	<i>Diploma, con cui lo stesso Imperador Federico II. concede alla Città di Viterbo una Fiera franca nel mese di Settembre.</i>	ivi.
XVI.	<i>Breve, col quale il Pontefice Innocenzo IV. commenda la diocesi de' Viterbesi verso la Santa Sede, e compassionando le loro angustie, promette loro tutta la sua assistenza.</i>	406
XVII.	<i>Bolla, colla quale il suddetto Pontefice Innocenzo IV. notifica al Viterbesi Cardinal Raniero Capocci, lasciato da esso in queste parti in grado di Vice-Pontefice, il suo arrivo nella Città di Genova.</i>	ivi.
XVIII.	<i>Diploma, con cui dall' Imperador Federico II. fu assoluto il Popolo di Viterbo dalla pretesa ribellione.</i>	407
XIX.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. ordinò l'esame, o sia il Processo della Vita, e de' Miracoli di S. Rosa Vergine di Viterbo.</i>	408
XX.	<i>Lettera di Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli al Pontefice Urbano IV., speditagli in congiuntura della di lui asunzione al Pontificato.</i>	409
XXI.	<i>Diploma, con cui Giovanni Arcivescovo di Bari dichiara d' avere per commissione di Filippo Vescovo di Viterbo assoluto dalle censure Pietro di Vico.</i>	ivi.
XXII.	<i>Codicillo di Pietro di Vico Prefetto di Roma.</i>	410
XXIII.	<i>Diploma dato in Viterbo da Cardinali e presenti in Conclave, da cui apparisce essere stato loro scoperto il tetto del Palazzo Pontificale, per farli risolvere all' elezione del Papa.</i>	411
XXIV.	<i>Bolle, colle quali il Pontefice Gregorio X. comanda la restituzione del corpo, e del fegulcro del suo antecessore Clemente IV.</i>	ivi.
XXV.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò III. comanda, che privava il giuramento di vassallaggio dal Pubblico di Bologna.</i>	412
XXVI.	<i>Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò IV. concedette all' Abate, e Monaci di Saffo Viro la Chiesa di S. Maria di Pal Verde nella Città di Viterbo.</i>	413
XXVII.	<i>Istrumento, con cui Pietro Capocci Vescovo di Viterbo cede la Chiesa di Santa Maria della Ginefra della stessa Città a i Monaci di Saffo Viro.</i>	414
XXVIII.	<i>Istrumento, con cui i Priori della Città di Viterbo concedettero all' Abate, e Monaci di Saffo Viro il sito entro le mura di detta Città, acciocchè fabbricar vi potessero la loro Chiesa, e Monistero.</i>	417

- XXIX. *Diploma, con cui Bernardo da Caccinaco Vicario Apostolico concede a' Viterbesi la Bandiera Pontificia.* 418
- XXX. *Bolla, colla quale dal Pontefice Giovanni XXII. fu assoluto la Città di Viterbo dall' Interdetto per aver' aderito a Lodovico Bavaro Imperadore scismatico, all' Antipapa Niccolò V., e a Silvestro Gotti, ed a Pandolfo Capocci.* 420
- XXXI. *Bolla, colla quale il Pontefice Urbano V. rispose al Popolo di Viterbo, che lo invitava a portarsi a risiedere in questa Città.* 425
- XXXII. *Bolla, con cui dal suddetto Pontefice Urbano V. fu assoluto il Popolo di Viterbo per lo tumulto suscitato, ed altri eccessi commessi nella Città.* 426
- XXXIII. *Particella di Breve, o sia Diploma, col quale il Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio assolve il Popolo di Viterbo per aver' aderito al Re Ladislao.* 427
- XXXIV. *Diploma, con cui da' Padri del Concilio di Costanza viene ragguagliato il Popolo di Viterbo di ciò, che da essi operavasi nel detto Concilio.* 428
- XXXV. *Diploma, con cui il Concilio di Costanza risponde all' istanza fattagli da' Viterbesi di ritenere al fido della Chiesa Tartaglia da Lavello.* 428
- XXXVI. *Bolla, colla quale il Pontefice Martino V. dà parte al Popolo di Viterbo della sua assunzione al Pontificato seguita nella Città di Costanza.* 429
- XXXVII. *Lettera, con cui il Patriarca Viterbesi significa al Comune di Viterbo di aver' in Pontefice Eugenio IV. decorata la Terra di Corneto del titolo di Città, e di aver' in suo luogo sostituita Bagmore alla Diocesi di Viterbo.* 430
- XXXVIII. *Breve di Niccolò V. per l'uccisione di Princiavalle Gatti.* 431
- XXXIX. *Bolla, colla quale il Pontefice Pio II. dà parte al Comune di Viterbo della sua assunzione al Pontificato.* 432
- XL. *Breve, col quale Pio II. rimandò in Viterbo Troilo, Galeotto, e Batista Gatti, che leggeffi nel Libro delle Riforme dell' anno 1458. pag. 101.* 431
- XLI. *Bolla, colla quale il Pontefice Paolo II. concedette alla Comunità di Viterbo di poter fabbricare una piccola Chiesa da collocarvi la Sacra Immagine della B. Vergine della Quercia, e con essa anche un picciolo Convento per gli Padri Gesuati, acciocchè officassero la detta Chiesa.* 433
- XLII. *Bolla, colla quale il suddetto Paolo II. concedette a' Padri Domenicani la prenominata piccola Chiesa, e Convento della B. Vergine della Quercia, dopo essere state cedute da' Religiosi Gesuati le loro ragioni.* 434
- XLIII. *Lettera della Repubblica di Firenze al Magistrato di Viterbo.* 435
- XLIV. *Lettera Circolare, colla quale il Duca Valentino Cesare Borgia comanda alle Città dello Stato Ecclesiastico, che debbano mandargli in Viterbo alcuni Guastatori per uso dell' artiglieria.* 436
- XLV. *Indulto di partecipazione di tutte le Indulgenze, e Privilegi spirituali, che gode la Sacra Religione di Malta, conceduto dal Gran Maestro Niccolò Cottoner al Capitolo, e Canonici dell' Insigne Collegiata de' S. S. Fonstao, e Gioiata.* 437
- XLVI. *Istrumento di ricognizione delle Sacre Stimmate della B. Lucia di Narni.* 437
- XLVII. *Breve, col quale il Pontefice Alessandro VI. comanda a' Viterbesi, che debbano mandare in Roma la B. Lucia da Narni.* 438
- XLVIII. *Bolla, colla quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a' Canonici della Cattedrale di Viterbo l'uso della Mitra.* 439
- XLIX. *Breve, col quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a' Conservadori di Viterbo l'uso de' Ruboni d'oro.* 440
- L. *Sentenza di Cencio Suddiaco del titolo della Chiesa Romana, e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nova.* 441
- LI. *Bolla del Pontefice Celestino III. confermatrice della Sentenza del Cardinal Giovanni Vescovo di Viterbo a favore della Chiesa di Nardo.* 442
- LII. *Bolla, con cui il Pontefice Innocenzo IV. raccomanda a' Viterbesi il Vescovo Alferio, consacrato colle stesse sue mani.* 443
- LIII. *Lettera, colla quale il Cardinal Ottobono del titolo di S. Adriano raccomanda agli stessi Viterbesi il medesimo Vescovo Alferio.* 444

AGGIUNTA ALL' APPENDICE.

- Acta Sanctorum Martyrum Valentini, & Hilarii.* 444
- Eorundem S. S. Martyrum Translatio ad Ecclesiam Cathedralis S. Laurentii.* 445
- Legenda B. Virginis Rosa Viterbiensis.* 447
- Acta S. Tranquillini Sacerdotis, & Martyris ex Laurentio Surio in Vita S. Sebastiani desumpta.* 453
- Acta S. S. Martyrum Argei, Narcissi, & Marcellini pueri fratrum ex Usuardo.* 456
- De S. Bonifacio Ferentin Episcopo ex S. Gregorio Dialog. Lib. 1. cap. 9.* 457



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO PRIMO.



ONOSCO molto bene, che volendo io tessere l'Istoria di Viterbo, Città Metropoli del Patrimonio di S. Pietro, che posta alle falde de' Monti Cimini, che stanno dalla parte di Oriente, rendesi sommamente ragguardevole per la fertilità del Territorio, per la magnificenza degli Edifizj, per l'altezza delle Torri, e per l'estensione del suo giro, il quale oltrepassa la lunghezza di tre miglia Italiane: Conosco, dico, molto bene, che commetterei sul bel principio un

l.
Origine di Vi-
terbo.

errore notabilissimo, se traslasciassi di assegnare l'origine della medesima, e rispettivamente di dar contezza della di lei antichità; e ciò se non per altro, almeno perchè tale è lo stile, che suole praticarsi da tutti gl' Istoricj. Ma perchè ben mi costa, che se io volessi accingermi a tal' impresa, mi converrebbe avvalermi delle notizie, che ne ha lasciate Giovanni Annio, Scrittore Viterbese, uomo di una Scienza più che ammirabile, ancorchè per sua cattiva sorte di dubbia sede presso la Repubblica Letteraria; quindi è che desiderando io, che questa mia Istoria non corra il pregiudizio d'esser creduta una Maschera, quando con altri abiti può fare nel Mondo una bella figura, perciò volendo pur toccare in qualche modo l'accennata di lei Antichità, lasciando del tutto da parte il detto Annio, qualchè io non avessi mai veduti, nè rivoltati i suoi Scritti, ne dirò solamente quelle cose, che ne ho trovate presso altri Scrittori comunemente venerati, ed accettati, e per conseguenza maggiori di ogni eccezione. Quelli adunque obbligandomi io in tal proposito di seguire, dico con Filippo Cluerio, che l'origine di Viterbo, attesa la di lei portentosa antichità, non può di nessuna maniera assegnarsi: essendo tali le parole di detto Autore nel libro secondo della sua Antica Italia pag. 564. *De cetero quam celeberrime hujus Urbis tanta sit antiquitas, ut nulla ejus alia certiorve ostendi possit origo, lubens ipse concesserim &c.* M'induco però di buona voglia a credere, che tale Città in tempo dell' Impero Etrusco fosse Città Tetrapoli, o vogliam dirla divisa in quattro parti; come anche che la medesima possa essere stata la Città Metropoli dell' Antica Toscana; attesi gli argomenti, che somministrati ne vengono da gravi Autori. Per chiarezza di che stimo opportuno

II.
Impresa di Vi-
terbo .

di premettere un'antica Impresa di questa stessa Città, la quale è appunto il seguente quadripartito globo con dentro quattro lettere ,



che formano questa parola FAVL, essendo elleno le lettere iniziali de' nomi delle quattro Parti, che si pretende componessero la sudetta Tetrapoli, cioè, Fano di Volturna, Arbanum, Vetulonia, e Longola, giusta la spiegazione, che se ne ha nel Palaggio di questo Pubblico col seguente distico :

Hanc Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longola quondam

Oppida, dant Urbem, prima elementa FAVL.

La qual Impresa se debba crederli cosa puramente ideale, oppure stabilita con buoni fondamenti, potrà farsi chiaro dal riscontrare, se dov' è presentemente Viterbo, vi sieno stati mai Luoghi di simili nomi ; che però incominciando dalla prima Parte, detta Fano di Volturna, vedremo, se al tempo degli antichi Etrusci fosse qui veramente il detto Fano .

III.
Del Fano di
Volturna .

Fra le altre Deità, che da' predetti Etrusci si avevano in maggior venerazione, forse quella era la principale, che da alcuni Scrittori chiamasi Voltumna, e da altri Volturna, o sia Volturmo, intorno a cui siccome i medesimi discordano nel nome, così anche trovo, che discordano nell' essere, o vogliam dire nel sesso, giacchè altri la vogliono una Dea, ed altri un Dio . Livio nel quarto libro della prima Deca, in tal maniera favella della medesima : *Igitur cum dua civitates legatis circa xii. populos missi impetrassent, ut ad Voltumnæ sanum indiceretur omni Etruriæ concilium, ... Senatus Mamercum Emiliium dilectorem iterum diti iussit* ; il qual testo forse perchè Enrico Glareano dubitò, che potesse essere corrotto, perciò nelle Annotazioni, che vi s'è sopra, così lasciò scritto : *Quidam Voltumnæ interpretantur Volturnam, pro Volturrenæ, nunc Volaterram, ubi & dea nomen olim fuerit, quod ego leſſori iudicandum relinquo* ; colle quali parole benchè questo Epistotore nulla intenda conchiuder di positivo, sufficientemente però fa capire esservi chi a tal Nume attribuisce il nome di Volturna . Fatto alla voce *Volturnalia*, chiamandolo Volturmo, così dice di esso : *Volturnalia Volturmo suo Dea sacra faciebant, cuius Sacerdotem Volturnalem vocant* ; il che prima di lui avea fatto altresì Varrone nel quarto, e sesto libro della Lingua Latina, dicendo nel quarto : *Nam & colonia nostra Volturnum, & Deus Tiberinus : sed de Tiberis nomine anceps est historia : nam & suum Etruria, & Latium suum esse credit* . E nel sesto : *Sunt in quibus Flaminum cognominibus latent origines, ut qui sunt in versibus reliqui : Volturnalis, Palatnalis, Furinalis &c. Volturnus, Palatua, Furina &c.* Tali, dico, sono i nomi, che a tale Deità vengono assegnati dagli allegati Scrittori, la quale benchè a me nulla dovrebbe importare se fosse maschio, o femina, pure (oltre gli allegati Testimoni) potrei aver motivo di crederla maschio, ben sapendo, che gli Etrusci molti nomi i de' maschi terminavano in a, come Porſenna, Cecina, Spurina, Vibenna &c . Che poi il nome genuino della medesima fosse Volturna, o sia Volturmo, e non altramente Voltumna, me lo persuade il trovar confermate le asettive di Festo, e di Varrone da i Frammenti di due antichissimi Calendarj, rapportati dal Grutero nella sua insigne Raccolta delle antiche Iscrizioni, nel primo de' quali, che trascrive alla pag. 134. e che dice conservarsi in Roma dalla Nobilissima Casa Capranica, così si legge :

CVI. VOLT. NP. VOLTVRN. FLAMINI. SACRIFICIVM.

E nel secondo, che trascrive alla seguente pag. 135. che dice essersi ritrovato parimente in Roma sotto il Monte della Santissima Trinità in congiuntura di una fontana fabbrica, che facevasi da Monsignor Vigli, così stà inciso :

G C VOLTVRN

Quant-

Quando all'incontro non trovando io in nessun' antico monumento il nome di Voltumna, eccettochè ne' Codici Liviani, mi convenien credere, che detti Codici sieno in tal parte certamente corrotti. Posto adunque, che il nome di questo Dio fosse Volturno, o Volturna, ora è d'uopo, che vediamo, se il di lui Fano fosse anticamente in questo stesso sito, ove trovasi di presente Viterbo. Prima però di questo piacemi di accennare ciò, che si fosse il detto Fano di Volturna. Un tal Fano, giusta il Sigonio *de Antiquo Jure Italiae* capitolo nono, era un Tempio consacrato al detto Dio, ove ne' tempi prefissi convenivano i dodici Lucumoni, o sieno i dodici Principi delle dodici Città primarie di Etruria a tenere le loro Diete per il regolamento della Repubblica, trattandosi ivi particolarmente de' medesimi (giusta le contingenze) se co' Popoli nimici dovesse farsi la guerra, oppure la pace; essendo tali le parole di Sigonio: *Quemadmodum autem Latinarum, sit Etruscorum commune quoddam Consilium ad Fanum Volturnae, quo in loco XII. Etruriae Principes populi de summa rerum consultare, ac de bello, & pace statuerent soliti sunt.* E questo era il Fano di Volturna. Che poi questo Fano fosse anticamente ove trovasi di presente la Città di Viterbo, Alessandro Napolitano nel libro terzo de' Giorni Geniali, capitolo vigesimottavo, non ne dubita punto, mentre tiene per infallibile, che un tal Fano fosse situato nel mezzo dell' antica Etruria; tantochè prescrivendone i confini, dice colla coerenza di altri Autori, che il medesimo stava vicino a Bolsena, non lontano da que' Monti, che già nominavansi Cimini (de' quali noi discorreremo a suo luogo) essendo quest' esse le di lui parole: *Quod consilium ad Voltumnæ fanum Hetruriae dec in totius Hetruriae medio habebatur. Fuis enim fanum Voltumnæ prope Vulsiniis, ut vulgo existant, haud procul a Ciminis jugis.* Essendo dunque, che tali confini non possono di altro Luogo così appunto verificarsi, che di Viterbo, fa di mestieri credere, che il Fano di Volturna fosse senza dubbio, ov' è presentemente Viterbo. Il che con più forte argomento vien dimostrato dal Cluverio nel già citato libro secondo della sua Antica Italia pag. 565. mentre non dubitando neppur egli, che il detto Fano non fosse nel mezzo dell' antica Etruria, dopo aver asserito, che l'origine di Viterbo, per la di lei somma antichità non sia di nessuna maniera assegnabile, soggiugne, che di buon' animo egli s' induce a credere, che un tal Fano fosse ove trovasi in questo tempo Viterbo; e ciò principalmente per riflesso del sito, mentre Viterbo trovasi nel mezzo de' Tarquiniesi, Ceretani, Vejentani, Falisci, e Volsiniesi, i quali non si dubita, che non fossero i Popoli, e le Città più ragguardevoli dell' antico Impero Toscano, quindi scrive: *Lubens ipsi concesserim, vetustum illud hic fuisse Fanum Voltumnæ, situs maxime argumento inducitur; quoniam (Viterbii Urbs) media sit inter Tarquinos, Cere, Veios, Faliscos, atque Volsinos;* venendo ciò confermato da altri molti Scrittori, che per brevità si tralasciano, de' quali però maggior autorità potrà avere un' antichissimo Istro-mo, che da me alleggerassi all' Anno 1679. ove mi occorrevi diffusamente a parlare del Monistero di S. Maria in Volturna. Essendo adunque, che il Fano di un tal Dio fosse ove oggi ritrovasi Viterbo, è cosa molto credibile, che qui anticamente vi fosse un qualche Luogo. nominato Volturna, a cui il detto Dio desse il suo nome; se pur non volessimo credere, che un tal Dio pigliasse il nome da quel luogo, ove avea il predetto suo Fano, a somiglianza di altri molti, de' quali, secondo asserma Adriano Tannebo nella sua Opera intitolata *Adversariorum*, libro sesto, capitolo quinto, verificavasi lo stesso, mentre dice: *Sunt enim cognomines, & gentiles locorum Dii, ut Clitumnus & fontis, & Dei fontis præfatis nomen erat.* Qual poi fosse questo Dio, che qui dagli antichi Etruschi adoravasi sotto nome di Volturna, sapendo io molto bene, che questo è appunto uno de' gran Golsi, che s'incontrano in questo Mare, lascierò, che s'impegni a valicarlo chiunque ne ha desiderio; non curandomene io, per non vedere che gran vantaggio potrebbe ridondarne a questa mia Istoria; che però mi basta di poter render chiaro, che dov' è presentemente Viterbo, vi sia stato il Fano del detto Dio, e che per conseguenza siavi stato un Luogo, che si denominava Volturna, ovvero Fano di Volturna.

Se poi anticamente nello stesso sito fosse un' altro Luogo, il quale si chiamasse

IV.
Di Arban.

Arbano, fra gli Scrittori, che passano per autentici, alcuno non ne trovo, che di ciò mi assicuri: il che però non pare, che debba recare nessun pregiudizio all'assunto, mentre la verità si è, che pur meriterebbe tutta la fede, e chi, per grazia di esempio, impegnatosi a dimostrare, che l'antica Roma fosse stata Città di sette Colli, dopo aver assegnata con buona chiarezza, o vogliam dire coll'autorità de' predetti Scrittori, l'infallibile esistenza di sei di essi, non potesse con ugual prova manifestare l'esistenza del settimo, quando per altro di questi ne fosse in esso stesso rimasta, e vi perseverasse tuttavia la di lui antica denominazione; giacchè in simili casi par, che militi la presunzione del tutto, qualor provato validamente il più delle parti, non possono avervi per taluna di esse prove consimili. Ma a che prevalersi di tali speculazioni, quando è cosa più che certa, che la sussistenza degli antichi nomi sia nella Topografia il maggiore di tutti gli argomenti, che del luogo denominato possono addurri? Ed in fatti se noi ci porremo ad esaminare taluna di quelle Istorie, che sono in maggior credito, troveremo, che i loro Autori per fondare alcune loro asserive, si sono prevaluti di tali antichi nomi più che di ogn'altra qualunque riprova, ch'eglino avessero potuto allegare. Fra questi riscontrasi specialmente Livio, che benchè con molti Scrittori dimostrasse potesse, che i Toscani signoreggiato avessero in ogni parte dell'Italia, nulladimeno non facendone considerazione, si avvalse unicamente de' nomi, che tuttavia a suo tempo riteneva quel tratto di Mare, da cui la detta Italia viene circondata a modo di Isola, stimandoli egli i più forti argomenti, che in comprovazione di ciò si fossero da esso potuti addurre, quindi è che nel libro quinto della prima Deca così lasciò registrato: *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuerunt: mari sapere inferoque, quibus Italia insula modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communis vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum colonia vocavere Itale gentes.* Essendo adunque che le antiche denominazioni sieno argomenti sì validi per stabilire la verità di taluna cosa, chiaro apparisce, che sebbene a me mancano Scrittori per dimostrare, che dov'è presentemente Viterbo, vi fosse ne' trasandati Secoli un Luogo nominato Arbano, pure la durata di tal nome in questa Parte sia un fortissimo argomento per renderne chi che sia pienamente persuaso.

Che se poi oltre di ciò si bramasse da taluno qualch'altra sorta di prova più individua, eccola in pronto. Il sopranominato Feslo facendo la spiegazione di queste due voci *Lucerenses*, & *Luceres*, dice, che i Luceri, ed i Luceresi, attesi la trina ripartizione, che Romolo, e Tazio fecero in Roma di tutto il Romano Popolo, venivano a formare la terza parte del medesimo, essendo eglino stati così denominati per riguardo di un certo Lucero Re di Ardea, il quale portossi in soccorso di Romolo in occasione della guerra, che lo stesso far doveva contra il medesimo Tazio: *Lucerenses, & Luceres, quae pars tertia Populi Romani est distributa a Tatlo, & Romulo: appellati sunt a Lucero Ardeae rege, qui auxilium fuit Romulo adversus Tatium bellanti.* Per intelligenza di che deesi notare, che ne' Codici del predetto Scrittore in vece di *Ardeae* si ha in ogni conto a leggere *Arbea*: il che senza dubbio da ciò, che siegue, riscontrasi essere stato uno de' soliti errori degl'Impressori, il quale venendo corretto dal confronto di altri Testi, resta per conseguenza dilucidato il nome di quest'altra Parte, di coi favelliamo, nominata *Arbea*, ovvero *Arbano*.

E per primo noi troviamo presso M. Varrone nel libro quarto della Lingua Latina, che quella Tribù di Roma, la quale chiamavasi de' Luceri, diceasi da un certo Capitano di Toscana, che per essere attualmente Re, nominavasi, giusta il suo patrio idioma, Lucumone, essendo tali le di lui parole: *Tatienfes a Tatlo, Rammenfes a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone*; il qual nome non altramente individuava la di lui persona, ma bensì la di lui dignità, giacchè Propertio nel libro parimente quarto, Elegia prima, asserisce, ch'egli per proprio nome chiamavasi Galerito, quindi dice:

*Prima Galeritus posuit pratoria Lucma,
Magnaue pars Tatlo rerum erat inter eos:*

Ilinc

*Hinc Tatius, Ramnesque viri, Luceresque coloni,
Quatuor hinc albos Romulus egit equos.*

Secondo, noi troviamo presso Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, che la Città, donde questo Lucumone Galerito portò l'aiuto a Romolo, fu appunto una Città di Toscana, detta Solonio, cioè Vetulonio, giusta la correzione del Cluerio nel libro similmente secondo dell'Antica Italia pag. 454., dicendo Dionigio: *Auxilium etiam validum adduxit ei a Solonio Erusca Urbe Lucumone vir strenuus, & bello clarus, nuper receptus in amicitiam;* siccome anche troviamo presso lo stesso Scrittore nel libro già citato, che l'occasione per cui Galerito si mosse ad ajutar Romolo, fu la prima guerra, che da' Sabini sotto la condotta di Tito Tazio venne fatta ad esso Romolo, scrivendo il medesimo: *Moxque inditlo Cures (id gentis caput erat) concilio, communi suffragio bellum decernunt ductu, & auspiciis T. Tatii Curium regis,* e lo conferma anche Properzia nell'Elegia seconda del sesto libro quarto, co' versi, che sieguono:

*Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tatii.*

Terzo, noi troviamo presso Servio, che la sudetta voce Lucumone, siccome già accennammo, significa la dignità di un Uomo, che come Re, e Signore presiede ad un Popolo, giacchè egli così lo nota sopra il secondo libro dell'Eneidi di Virgilio: *Propter duodecim populos Tuscia, duodecim Lucumones, qui Reges sunt linguis Tuscorum,* e sopra il libro ottavo di questa maniera: *Tuscia duodecim Lucumones habuit, idest, Reges; quibus unus preerat,* com'anche in questo modo: *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est, ex quibus unus omnibus imperavit. Hi autem totius Tusciae divisas habebant quasi praefecturae.*

E per ultimo, essendo che noi sappiamo esser principio grammaticale, che le voci derivate abbiano lo stesso significato, che quelle, dalle quali derivano, ancorchè talvolta possono differire nel modo di significare: nè potendosi rinvocare in dubbio, che le predette voci *Lucerenses*, & *Luceres*, giusta il testimonio di Festo, non derivino da *Lucero*; e *Lucero*, giusta il testimonio di Varrone, non derivi da *Lucumone*, chiaro apparisce, che le medesime sono tutte voci di uno stesso significato.

Posto ciò, ora riassumendo io il soprascritto passo di Festo, mi avanzo a spiegarlo nella maniera, che l'intendo, e che a me pare, che in ogni conto si debba intendere, cioè: Che i Luceresi, ed i Luceri, che erano la terza parte del Popolo Romano, sortirono la loro denominazione da Lucero, cioè, da un Re di Toscana così chiamato, non già per proprio nome, ma bensì per la sua Real dignità, il quale regnando in Ardea, e non in Ardea (il che senza dubbio è error d'impressione) da detta Città di Toscana, nomata Ardea, portossi a dar soccorso a Romolo in congiuntura, ch'egli guerreggiava contra Tazio Re de' Sabini. Tale dico, è la spiegazione, che io faccio di tal passo, la quale, quando da taluno degli Eruditi non voglia ammetterli; pretendendo, che nello stesso onninamente debba leggerli *Ardea*, e non *Arbea*, in tal caso io lo pregherò farmi collare con buoni argomenti, che in Toscana, dond'è certo, che il detto Re portasse un tal soccorso, siavi stata anticamente una Città, o altro Luogo di simil nome: il che non potendosi con buoni argomenti dimostrare, chiaro si scorge, che in vece di *Rege Ardea*, dee leggerli *Rege Arbea*, cioè, Re di una Città, la quale in Toscana chiamavasi Ardea, ovvero Arbano.

Potrebbe però dirmi da taluni, che la sudetta mia spiegazione avrebbe sussistenza, ogniquale volta i due allegati testi di Properzia si leggessero nella maniera che sono stati da me esposti, ma che essendo la loro lezione del tutto diversa, va per conseguenza a terra quanto da me è stato detto, mercecchè dov'io ho esposto:

Prima Galeritus posuit praetoria Lucmo.

Ne' Codici comuni del predetto Poeta leggesi:

Prima Galeritus posuit praetoria Lygmon.

e do-

e dove da me fu esposto

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis.

leggesi:

Tempore, quo sociis venit Lycomedius armis.

Al che rispondo, che i sudetti due Testi debbonfi onninamente leggere come da me furono esposti; imperocchè volendosi eglino leggere diversamente, sarà lo stesso, che deviare dalla verità dell'Istoria, e per conseguenza non ritroverassi modo di spiegarli addovere; e che ciò di fatto sia così, poniamo il primo de' predetti Testi nella maniera, che oggi comunemente si legge, e diciamo:

Prima galeritus posuit pratoria Lygmon,

Magnaque pari Tatio rerum erat inter eos.

Hinc Tatiei, Rammesque viri, Luceresque coloni, &c.

Dov' essendo cosa chiara, che il Poeta abbia voluto esprimere la ripartizione delle Tribù fatta da Romolo, e conseguentemente i nomi delle medesime, io vorrei, che mi si dimostrasse, come dal nome *Lygmon* possa derivare questa voce *Luceres*, giacchè un tal Poeta dice: *Hinc Tatiei, hinc Luceres?* il che non potendomi in nessun modo far costare, è d'uopo persuaderli, che il detto verso sia indubitabilmente corrotto, e che però in vece di *Lygmon*, debba in esso leggerli *Lucmo*; la qual lezione qualora non voglia ammetterli, io torno a replicare, che un tal Testo non potrà giammai spiegarli addovere, ond' è che bisognerà incontrare di quegli intoppi, che da molti Commentatori sono stati incontrati, ed in specie da Filippo Beroaldo, il quale dovendone anch'egli ne' suoi Commentarj fare la spiegazione, nè essendosi studiato di ridurre un tal Testo alla sua vera lezione, dopo essersi egli dichiarato di non sapere chi siasi cotesto *Lygmon*, di cui Properzio favella, ed aver fatto intendere, esser egli di sentimento, che per lo stesso debba capirsi quel *Lucumone*, da cui furono denominati i Luceri, cioè, una delle parti del Popolo di Roma, alla fine sù quella parola *galeritus*, trovasi costretto a dire (secondo me) una solenne freddura, essendo tali le di lui parole: *Quis autem fuerit hic Lygmon, nondum inveni, nec ulla ejus rei sit mentio apud Scripsores, quod equidem sciam. Ego existimo intelligendum esse de eo Lucumone, a quo Luceres nominati sunt, que fuit tertia pars Populi Romani, quamvis Lucerum nomen, & originis causam incertam esse Livius arbitretur. Galeritus Lygmon vocatur a galero, quod est genus pilei, ut ais Servius, quo ex pellibus lupinis confecto, rusticos usus pro tegamento capitis.* Dove se il Beroaldo in vece di *galeritus Lygmon*, avesse letto *Galeritus Lucmo*, intendendo per quel *Galeritus* un Personaggio di tal nome, e per quel *Lucmo* il nome della sua Real dignità, non v'ha dubbio, ch'egli avrebbe subitamente capito, che da un tal nome *Lucmo*, o sia senza sincipa *Lucumone*, ne derivava la denominazione de' Luceri, che vuol dire Truppe, o sieno Soldati Reali; e per conseguenza lo stesso non avrebbe avuto bisogno di fare a *Galerito* una berretta nè di pelle di Lupo, nè di pelle di Orso, paragonandolo di tal maniera ad ogn'altro qualunque rozzo villano; potendo ben'egli sapere, che que' Re, i quali aveano l'uso de' Littori, della Toga pretesta, della Sella Curule, delle Trombe, e di altre cose consimili, non sarebbero stati scarsi di una celata di ferro per difesa del capo, qualora avessero dovuto esporre nelle battaglie la loro regia persona. Fermato adunque, che *Galerito* si chiamasse quel *Lucumone*, che portò soccorso a Romolo contra Tazio, passiamo ora ad esaminare se nell'altro Testo di Properzio abbia a leggerli:

Tempore, quo sociis venit Lycomedius armis.

oppure:

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis.

In proposito di che presso gl'Istorici io non trovo, che di altro *Lucumone* si faccia memoria, se non che di Celio Vibenna; intorno a cui, benchè i medesimi varino nel tempo, ed anche qualche poco per quello riguarda al nome, mentre alcuni lo chiamano Celio, ed altri Cele, sono però tutti concordi in affermare, che dallo stesso restasse denominato uno de' sette Colli di Roma, scrivendo Varone nel libro quarto della Lingua Latina: *In Suburbana regionis parte prin-*

Nelle migliori Edizioni moderne, e particolarmente ad usum Variorum, leggesi *Lucmo*.

ceps est Celius moni a Celio Vibenna Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Sabinum Regem. Lo stesso conferma Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, ed anche Cornelio Tacito nel libro quarto de' suoi Annali, con questo però, che Tacito, oltretutto lo chiama Cele, mostra d'inclinare a credere essere il detto Lucumone andato in Roma al tempo del Re Tarquinio Prisco; ma siasi com'esser si voglia ciò, che Tacito crede, a me basta, che qui resti chiaro, che da esso Celio restasse denominato uno de' Colli di Roma. Che poi un tal Lucumone, giusta la comune degl'istorici andasse a Roma non già al tempo di Tarquinio Prisco, ma bensì al tempo di Romolo, per dare ajuto a questi nelle guerre, che allora faceva, è da sapersi, che quand'egli vi andò, Romolo non altramente guerreggiava contra i Sabini, ma bensì contra i Latini, onde da ciò risulta, che anche il Testo di Varrone in questa parte sia affatto scorretto: in prova di che potrà valere la correzione, o sia diversa lezione, che ne fa il sopranominato Bernaldo, dov'egli in vece di *Sabinum Regem* legge *Latinum Regem*, essendo questi i suoi termini precisi sopra il già citato verso Properziano: *Tempore, quo sociis &c. Existimat Varro dictum esse Vitum Tuscum a Tuscis militibus Celi Vibenni Tusi ducti, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem. Eadem videtur esse opinio Varronis, quae Propertii, nisi quod nomina non conveniunt. Varro Celium Vibennum appellat, qui a Propertio vocatur Lycomedius. Ille contra Latinum Regem dicit esse pugnatum, hic contra Tatium Regem Sabinorum, sicut etiam historici meminerunt.* Ritirando io adunque le cose, dico, che non ritrovandosi memoria presso gli Scrittori se non che di questi due soli Soggetti Celio Vibenna, e Galerito, è d'uopo confessare, che il soprascritto verso di Properzio sia anch'egli depravato, e che per conseguenza in essa in vece di *Lycomedius* abbia a leggerfi *Lucumonius*, il qual Lucumone, conforme abbiamo detto, fu quel Galerito, che da Ardea andò in ajuto a Romolo contra Tazio Re de' Sabini. Dato adunque per cosa certa, che in tutta l'antica, e moderna Toscana non siasi mai ritrovata, nè ritrovata alcuna Città, o altro Luogo ch'egli siasi, il quale chiamasi Ardea, oppure, che tuttavia ritenga un nome consimile, come appunto la Parte di questa Tetrapioli, nominata Arbano, tanto a me basta per poter credere, che dov'oggi ritrovasi Viterbo, siavi stato anticamente un Luogo nominato Ardea, ovvero Arbano.

Che poi nella Toscana eziandio vi fosse anticamente una Città o altro Luogo, ch'ella fosse, la quale si chiamasse Vetulonia, sonovi infiniti Scrittori sì antichi, che moderni, che concordemente lo asseriscono. Plinio nel libro terzo, capitolo quinto, dice così: *Tarquinienses, Tuscanenses, Vesulonienses, Veletani, Veletini &c.* Dionigio Alicarnasseo ancor egli nel libro terzo della sua Istoria, di sì fatta maniera ne fa menzione: *Non tamen responsum est hoc de communi omnium sententia, sed a quinque tantum civitatibus: bi fuerit Clusini, Aretini, Volterrani, Rusellani, Vetulonenses.* Filippo Cluero formando il numero delle dodici principali Città dell'antica Etruria, alla pag. 453. della sua antica Italia, così scrive: *Cere, Tarquinii, Rusella, Volaterrae, Vetulonia, Aretium &c.* il che facendo altresì l'eruditissimo Monsignor Giusto Fontanini nel primo libro delle Antichità di Orte, capitolo similmente primo, con tal ordine le v'è nominando: I. *Perusia*, II. *Cortona*, III. *Aretium*, IV. *Clusium*, V. *Volaterra*, VI. *Vetulonia &c.*, lasciandosene per brevità altri molti da parte, che qui trascriver se ne potrebbero. E' però vero, che siccome da questi, e da tutti gli altri, dassi notizia di tale Città, non però da' medesimi si determina in qual parte dell'Etruria ella si fosse. A me però pare, che non manchino buoni fondamenti per crederla nello stesso luogo, ov'è presentemente Viterbo, sì perchè qui dura tuttavia il di lei nome, sì anche perchè sonovi non pochi accreditati Scrittori, che in questa stessa parte manieramente la costituiscono. Sebastiano Munstero nelle sue Annotazioni sopra i Libri Geografici di Tolomeo, stampati in Basilea presso Enrico Pietro, dove al capitolo primo del libro terzo il predetto Tolomeo descrive in questi termini le Città mediterranee della Toscana: *Tuscorum mediterraneae Civitates haec sunt: Braccellum, Fosse Papyrianae, Bondellia, Luca, Lucus Feroniae &c.*

Ve-

V.
Di Vetulonia.

Vetulonium &c., il Munistero, dico, questa Città, che ivi diceli *Vetulonium*, egli la spiega *Viterbo*: lo stesso fa eziandio Giacomo Delecampio nelle sue Note al sopracitato libro terzo di Plinio sopra la parola *Vetulonensis*, giacchè ancor egli la spiega *Viterbo*: lo stesso fu fatto ancora da Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico pag. 278. alla voce *Vetulonia*, ove così lasciò notato: *Erst & Vetulonia apud Viterbienfes, ex qua & Longula, & Turrena ipsam Viterbium constitutum est*: e questo stesso altresì fece il celebre Autore della diligente, ed esatta Geografia della Galleria Vaticana, mentre sotto il nome *Viterbo* egli segnò con caratteri chiarissimi *Vetulonia*; sicchè pare, che resti ben' appoggiato, che ov'è presentemente Viterbo vi fosse anticamente un' altro Luogo nominato *Vetulonia*. Che poi siavi fra Neoterici chi si affatichi di far credere, che *Vetulonia* fosse una Città litorale non lungi da *Populonia*, o vogliam dire da *Piombino*, tutte le congetture, che i medesimi ne possono addurre, faranno sempre, a mio credere, di gran lunga inferiori all' autorità del già citato Tolomeo, com' anche di Plinio, giacchè l'uno e l'altro unanimi l'asferiscono Città mediterranea. E ciò basti aver detto di *Vetulonia*. Passiamo ora a discorrere di *Longola*.

VI.
Di Longola.

Io sò benissimo, che anticamente nell' Italia due sono state le Città col nome di *Longola*: una ne' Volsci, e l'altra nell' Etruria. E' però vero, che per render chiaro, che questa seconda sia stata veramente in Etruria, e specialmente in questo stesso sito, ove trovasi di presente Viterbo, sia di mestieri, che da me venga dilucidato un racconto non poco oscuro di Livio. Questi adunque narrando nel libro nono della prima Deca le guerre, che in un tempo stesso faceansi da' Romani contra i Sanniti, e contra gli Etruschi, dice, che contra i primi portossi con grosso Esercito il Console Marzio Rutilio, e contra i secondi con pari Esercito l'altro Console di lui compagno Q. Fabio, il quale avendo vicino a Sutri, Città allora confederata co' Romani, ed assediata dagli Etruschi, data una rotta considerabile all' Esercito di questi, fece determinazione di passare con tutte le sue Squadre di quà da' Monti Cimini, per maggiormente rendersi vittorioso contra i medesimi; il qual passaggio risaputosi in Roma, costitui quel Senato in una forte apprensione per riflesso del pericolo, in cui non molti anni prima erasi ritrovato il loro Esercito ne' Boschi Gaudini; e tanto più accrebbe in esso Senato lo spavento, inquantochè indi a poco sopravvenne un' altr' avviso, cioè, che avendo Marzio Rutilio fatta giornata co' Sanniti, ne avesse avuta la peggio: il qual' avviso benchè fosse falso, per non essere stato l'esito della pugna vantaggioso per nessuna delle Parti, pure era verissimo, che dalla parte de' Romani erano rimasti morti alcuni dell' Ordine Equestre, diversi Tribuni di Soldati, un Legato, e gravemente ferito il predetto Console Marzio Rutilio; quindi è che per tali emergenti il Senato si risolse di creare un Dittatore, il quale fu Papirio Curfore. Papirio adunque avendo subitamente arrolate alcune nuove Legioni, dice Livio, che colle medesime portossi a Longola; e che avendo egli da Marzio Rutilio ricevute le Squadre de' Soldati Veterani, si dispose a combattere co' nimici, che pronti si mostrarono ad accettar la battaglia, ed ecco le parole precise di Livio: *Dilectos postero die, auspiciis repetitis, pertulit legem; & profectus cum legionibus, ad terrorem reductis silvam Ciminiam exercitus nuper scriptis, ad Longulam pervenit: acceptisque a Martio Cot. veteribus militibus in aciem copias eduxit, nec losses detestare visis pugnam*; nel qual racconto, secondo egli comunemente vien inteso, io riscontro delle grand' implicanze; imperocchè: O il Senato Romano si trovava in apprensione per la peggio, che credea aver' avuta da' Sanniti Marzio Rutilio; oppure per l'impegno, in cui s'era posto Q. Fabio di passare col suo Esercito la Selva Ciminia? Se per il primo: Per qual cagione il Dittatore Papirio non andossene colle sue Legioni a dirittura in soccorso del medesimo, ma bensì con quelle portossi a Longola Città de' Volsci non poco lontana dal Sannio, conforme dimostra l'Eminentissimo Corradini nella sua Istoria della Città di Sezza, non lungi dalla spiaggia del Mar Tirreno, ed amica in quel tempo del Popolo Romano, giacchè abbiamo dallo stesso Livio, e da Dionigio Alicarnasseo, che essendo stati già da molto tempo prima i detti Volsci sottomessi dal mentovato Popolo,

vivea-

viveano allora col medesimo in tutta pace? Se per lo secondo: Per qual cagione andarsene Papirio alla sudetta Longola Città de' Volsci, altrettanto più distante da queste parti, cioè dal luogo, ove allora ritrovavasi Q. Fabio? Chi non vede, che in tali casi egli (se non altro) veniva a differire notabilmente il soccorso a chiunque di loro ne avesse avuto bisogno? Ma essendochè Livio siegua a dire, che pervenuto Papirio a Longola, ricevesse da Marzio Rutilio le Squadre de' Soldati veterani, ed ivi si disponesse a combattere co' nemici, nel proseguimento di tal racconto io discopro maggiori implicanze. Primo, perchè riflesso che ritrovandosi Marzio Rutilio gravemente ferito, non era possibile, che da luogo sì distante, qual' era appunto dal Sannio la prenominata Longola Città de' Volsci, avesse potuto con tanta prestezza consegnare a Papirio le dette Squadre di veterani. Secondo, perchè non sò vedere co' quali nemici dovesse ivi guerreggiare Papirio, imperocchè o i Sanniti in quel tempo erano amici, oppure nemici de' Volsci? Se amici, chiara cosa è, che sarebbe stata una somma indiscretezza il portarsi con un Esercito nel loro territorio per difendersi da' Romani. Se nemici, chi non vede, che l'andar a far guerra colà, sarebbe stato lo stesso, che volersi moltiplicare i pericoli? Le quali cose con altre riflessioni, che potrebbero farsi, danno apertamente a conoscere, che Papirio non altramente andasse colle sue Legioni a Longola Città de' Volsci per dar soccorso a Marzio Rutilio, ma bensì, che egli se ne venisse a Longola Città di Etruria per dar soccorso a Q. Fabio. E ciò tanto più perchè dalle stesse parole di Livio si rileva il motivo delle nuove Legioni da Papirio arrolate, che fu appunto il terrore concepito in Roma per l'azzardo del mentovato Q. Fabio, mentre dice il predetto Scrittore: *Prosephenius (Papyrius) cum legionibus, ad terrorem traductis sylvam Ciminiam exercitus nuper scriptis*. Ed in fatti, che questo oscurissimo racconto di Livio debba intendersi nella maniera, che da me si asserisce, oltrechè patentemente si può comprendere da ciò, che lo stesso Livio siegue a narrare, cioè, che indi a poco si venisse a giornata in Etruria presso il Lago di Vadimone, ne abbiamo di vantaggio una chiara spiegazione, che ne fa il Volaterrano nel libro quinto della Geografia pag. 163. giacchè avendo senza dubbio ancor' egli notate le sudette implicanze, benchè prenda abbaglio in figurarsi la Città di Longola nel territorio de' Falisci, pure in questi termini lasciò scritto: *Viterbium vero ipsum inter Faliscos etiam palam est fuisse Longulam appellatum. Livius enim ait libro nono Dictatorem, Papyrium traductis sylvam Ciminiam ad terrorem cum exercitu Longulam pervenisse. Et deinde paulo inferius, cum Hetruscis ad lacum Vadimontis dimicasse dicit: quod sane præter nomen Urbis etiam de lacu indicat, cum esse, qui in campis Viterbii venientibus Romam dextrorsum relinquitur*; nelle quali parole due cose si riscontrano: Primo, che di quà da' Monti Cimini vi fosse una Città chiamata Longola. Secondo, che questa Longola fosse la stessa, che oggi Viterbo; il che, conforme abbiamo veduto, vien' anche confermato da Filippo Ferrari; concordandosi eziandio con questi Goropio Beccano in Vertunno, Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 63., ed altri molti Scrittori, che da me per brevità si tralasciano.

Ma perchè il sudetto Volaterrano nelle allegate parole viene a riconoscere per confini della predetta Città di Longola, o vogliam dire di Viterbo, i Monti Cimini, ed il Lago di Vadimone, s'imo mio obbligo di far parola ancor' io di detto Lago, sì perchè egli è cosa spettante a Viterbo, e per conseguenza alla mia Istoria, sì anche perchè li conosca se Viterbo resti veramente tra tali confini, per lo qual motivo parlerò anche appresso di detti Monti. E benchè io sappia, che per quello concerne agli Uomini più eruditi, basti solamente accennare il semplice nome di Vadimone, per far loro capire tutte le discrepanze, che s'incontrano sopra l'identità di questo Lago, ciò non ostante dovendo questa mia Istoria girare per le mani di ogni sorta di persone, e particolarmente di alcune, che non sono di tutte le cose pienamente informate, pare che mi si debba concedere, che io ne discorra con qualche particolar distinzione.

Il Lago adunque di Vadimone è un Lago celebratissimo nell' Istorie, sì per-

VII.
Del Lago di
Vadimone.

chè presso il medesimo le Milizie Etrusche con alcuni riti giuravano fedeltà a i loro Capitani, conforme può dedursi da Livio nel sopracitato libro nono, capitolo vigesimo settimo; sì anche perchè nelle di lui acque vedeanfi del continuo alcune picciole Isole andar nuotando, giusta le testimonianze, che se ne hanno da varj Scrittori. Sotione ne' suoi Frammenti de' Miracoli de' Fonti, Fiumi, e Laghi così lo asserisce: *Est & locus Vadimonis baud magnus in Italia, consimiliter habens; exiguae quasdam Insulas, quas venti huc illuc impellant.* Seneca nelle Quistioni Naturali, capitolo vigesimo quinto, di questa maniera: *Ipsæ ad Curyliat natantem Insulam vidi; alia in Vadimonis lacu vehitur, alia in lacu Statonis.* E Plinio il Maggiore nella sua Istoria Naturale libro secondo, capitolo nonagesimo quinto, in questo modo: *Quædam insule semper flutuant; sicut in agro Cecubo, & eodem Reatino, Mutinensi, Statonensi, & Vadimonis lacu.* Questo Lago però tanto nell'Istorie celebrato, benchè dalla comune degli Scrittori dicasi essere nell'Etruria, ciò non ostante pare, che non sia così facile il poterli accertare ov' egli precisamente si stia, giacchè alcuni lo vogliono nel Territorio di Bassanello, altri in quello di Bassano Terra di Orte, altri in quello della stessa Città di Orte, altri in quello di Monte Rosio, ed altri in quello di Viterbo.

Che poi un tal Lago non sia altramente nelle contrade di Viterbo, nè in altra qualunque parte, ma bensì senza dubbio nelle pianure di Bassanello, pare, che una tal cosa non dovrebbe più rinvocarsi in quistione, quando che Leandro Alberti nell'allegata Descrizione d'Italia pag. 60. ne adduce un Testimonio, che sembra maggiore di ogni eccezione: conciossiachè dice, che curioso di accertarsi ove fosse un tal Lago, ne fe fare esattissima diligenza da Fra Vincenzo Reggiano, Religioso del suo medesimo Ordine, da cui egli venne assicurato, che il Lago di Vadimone era quello senza fallo, che rincontrasi nelle accennate pianure. Prima però che da me adducasi il predetto Testimonio dell'Alberti, farà bene, che io qui per intero trascriva il tenore di una Lettera, colla quale Plinio Cecilio descrive al suo amico Gallo questo medesimo Lago, acciò noi possiamo conoscere se la descrizione, che egli ne fa, convenga in tutto al Lago di Bassanello. Tale adunque è il tenore di detta Lettera, che secondo l'Edizione Parigina di Marco Orry 1608. è appunto la vigesima del libro ottavo.

G. PLIN. GALLO SUO S.

Ad quæ nostenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus: seu quia ita natura comparatum, ut proximorum incuriosi, longinqua festinemur: seu quod omnium rerum cupido languescit, quum facilis occasio est: seu quod differimus, tanquam sepe visuri, quod datur videri, quoties velis cernere. Quicunque de causa, permulta in Urbe nostra, juxtaque Urbem non oculis modo, sed ne auribus quidem novimus: quæ si tulisset Achaja, Ægyptus, Asia, aliæque quælibet miraculorum ferax, commendatrixque terra, audita, perlecta, lustrataque haberemus. Ipse certe nuper, quod nec audieram ante, nec videram, adii pariter, & vidi. Exegeras profector meus, ut Amerina prædia sua inspicere: hæc perambulanti mihi ostenditur subjacens lacus, nomine Vadimonis, simul quædam incredibilia narrantur: perveni ad ipsum. Lacus est in similitudinem jacentis rotæ circumscriptus, & undique equalis, nullus sinus, obliquitas nulla, omnia dimensa, paria, & quasi artificis manu covata, & extensa. Color ceruleo albidior, viridior, & pressior: sulphuris odor, saporque medicatus, vii qua fracta solidantur. Spatium modicum, quod tamen sentias ventos, & fluctus intumescat. Nulla in hoc navis (sacer enim est) sed innatant insula herbida, omnes arundine & juncu teles, quæque alia secundior palus, ipsaque illa extremitas lacus effert. Sua cuique figura, ut motus: cunctis margo densus, quia frequenter vel littori, vel fliti illise terunt, terenturque. Par omnibus altitudo, par levitas: quippe in speciem carine humilis radice descendunt: hæc ab omni latere perspicitur, eadem aqua puriter suspensa & mersa: interdum junctæ, copulatæque, & continenti similes sunt: interdum discordantibus ventis digeruntur: nonnunquam desinita tranquillitate singule fluitant. Sepe minores majoribus, velut cymbula oneratis, adhaerescunt: sepe

sape inter se majores, minoresque quasi cursum certamenque desumunt: rursus omnes in eundem locum appulsa, qua steterunt, promovent terram, & modo hac modo illac lacum reddunt, auferuntque: ac tum demum quum medium tenere, non contrabunt. Constat pecora herbas sequuta, sic in insulas illas, ut in extremam ripam, procedere solere, nec prius intelligere mobilem solum, quam littore abrepta, quasi illata & imposita circumfusum undique lacum parent: mox quo tulerit ventus egressa, non magis se descendisse sentire, quam senserint ascendisse. Idem lacus in flumen egeritur, quod ubi se paulisper oculis dedit, specu mergitur, atque conditum meat: ac si quid, antequam subdueretur, accepit, servat, & profert. Hec tibi scripsi, quia nec minus ignota, quam mihi, nec minus grata credebam: nam te quoque, ut me, nihil aque ac natura opera delectant. Vale.

Tale è il tenore della Lettera di Plinio, ed ecco le parole dell'Alberti nella pagina già citata: Volendo io curiosamente intendere, ove fosse questo Lago così da Plinio descritto, feci intendere il mio desiderio a Fra Vincenzo Reggiano dell'Ordine de' Predicatori mio amico, & curioso vestigatore delle antichità, ritrovandogli in quelli tempi in Viterbo, essendo lui molto di questi paesi pratico. Il qual diligentemente investigando le condizioni di questo Lago di Bassanello, ritrovò quello havere tutte le condizioni, quali scrive Plinio giuniore, & anche il suo zio Plinio maggiore nel nonagesimo sesto capo del secondo libro della Naturale Historia, quando dice, che nel Lago di Vadimone nuotano l'Isola. Et mi scrisse, che havea inteso dalli Pastori, che quivi haveano cura delle pecorelle, & similmente dagli abitatori del paese, qualmente facevano tutti li movimenti quell'Isola, come scrive Plinio. Et che vi era quel fiume da lui descritto (avenga che l'Isola diviso ussire per molti ruscelletti) & che così il sito secondo la scrittura di Plinio, essendo nella pianura non molto dal Tevere discosto, havendo al mezzo giorno Bassanello Castello di Horta, al Settentrione, oltre lo Tevere, Castel Giove sopra il Colle, & più oltre Ameria. Ella è questa pianura senza albero alcuno, molto adagiata per armeggiare. Et essendo così scoperta, si può vedere questo Lago da Amelia. Vedendosi circa questo Lago gli vestigi di molti antichi edifici, & fra gli altri di alcuni Tempj, ritrovandosi altresì quivi molte antichità, sì come medaglie, & altre simili cose. Et perche dice Plinio, che dalla possessione del suo Suocero si vedea il Lago di Vadimone, havendo diligentemente considerato, non si ritrova alcun Lago in questi paesi, che si possa scorgere da Amelia, e dal Territorio di essa eccetto questo. Et così affermano gli Amerini, Bassanellesi con tutti gli huomini curiosi di questi paesi (havendo veduto diligentemente le condizioni di questo Lago) esser esso il Lago di Vadimone. Soggiungeva poscia detto F. Vincenzo, come credeva per alcune congetture, che quivi giurassero li Soldati fedeltà alli loro Capitani, & Signori, bevendo di quest'acqua consacrata, quando erano scritti nella militia, dicendo Plinio esser consacrato, & citando perche infino ad oggi vedensi circa esso alcuni edifici molto antichi, formati a simiglianza di canaletti, dalli quali pensava, che da quelli pigliassero l'acqua colle mani li Soldati per gustare, come è detto. Et parimente li sono di opinione (come ho scritto) che sia questo Lago quello di Livio, & Plinio, chiamato Lacus Vadimonis. In questa guisa scrive l'Alberti, che (siccome noi abbiamo veduto) attese le relazioni del sudetto Fra Vincenzo Reggiano, s'induce a credere, che il Lago di Vadimone possa esser quello, che presentemente ritrovasi nelle pianure di Bassanello non lungi dal Tevere, essendo eziandio del medesimo sentimento altri diversi eruditi Scrittori.

Siccome però Flavio Biondo da Forlì nella sua Italia Illustrata, Regione seconda, pag. 312. si persuade, che il Lago di Vadimone sia quello, che oggi diceasi di Monte Rosio, mentre scrive: *Nam ad Montem Rosolum, qui quatuor passus millia a Sutrio, Nepeisque pene pariter abest, lacus est altum quidem aquarum profunditatem habens, circuitu vero brevis, quem inspecta Livii descriptione, lacum esse conjicimus Vadimonis, apud quem superati Romanis Hebrusci ad annum Urbis condite septuagesimum supra quadringentesimum annum dedere, & se se Romano Populo publice permiserunt*, siccome, dico, ciò il Biondo si persuade, sarà bene, che prima di avanzarci, venga da noi confutato tale suo errore. Allo stesso adun-

que primieramente opponesi il Volaterrano nel libro quinto della Geografia, pag. 164. dicendo, che il Lago di Vadimone non può esser altramente quello di Monte Rosio, mercecchè non è cosa credibile, che essendo stati gli Etrusci rotti, e difacciati da Fabio dalla Selua Ciminia (conforme narra Livio nel libro nono) potessero per allora avanzarsi verso Monte Rosio, che vale il dire, andare nello stesso tempo incontro alla furia di que' nemici, a' quali erano stati costretti volger le spalle, essendo tali le di lui parole: *Non autem ut Blendus apud Rosium, nam verisimile non est, ut semel Hetrusci a sylva Ciminia per Fabium fugati, ulterius cum exercitu progredierentur.* Al medesimo opponesi secondariamente il sopracitato Alberti alla pag. 61. in questi termini: *Et similmente par in errore Biondo, perche il Lago di Monte Rose è oltra li Gioghi Cimini, & questo di Vadimone è di quà da detti Gioghi, come facilmente si può conoscere dalle parole di Livio, imperocchè Fabio passò di quà fra detti Monti Cimini, & gli Volsinii. Et maggiormente erra detto Biondo, perche non ha el Lago di Monte Rose le condizioni descritte da Plinio, cioè l'acqua solforata di colore tra bianco, & oscuro, verde & spessa, ne vi si veggono le giebbe di giunco nuotare, & senza pesce, & non quell' altre condizioni dal detto Plinio dichiarate.* Queste, dico, sono le opposizioni, che fanno al Biondo i due prenommati Scrittori col fondamento dell' Istoria narrata da Livio, le quali opposizioni, benché paja, che dovrebbero averli per sussistenti, ciò non ostante evvi Antonio Massa, il quale nella sua Opera dell' Origine, e Cose de' Falisci pag. 12. oltre che anch' egli riprova il sentimento d'esso Biondo, impegnasi di vantaggio a far conoscere, che eziandio il Volaterrano siasi altamente ingannato col figurarsi un tal Lago nelle Contrade di Viterbo; Egli dunque dandosi a credere, che il Lago predetto sia senza dubbio quello, il quale scorgesi non già nelle pianure di Bassanello, ma bensì non lungi dal Tevere nelle pianure di Bassano Terra di Orte, dice, che se mai fosse vero, che il Lago di Vadimone stasse nel Territorio di Monte Rosio, oppure in quello di Viterbo, non solo non potrebbesi in nessun conto vedere da chi passeggiasse per le campagne di Amelia, ma neppure da chi poggiassi sulle cime de' più elevati Monti della predetta Città; ond'è che soggiugne, che per non tener maggiormente sospesi gli animi de' suoi Lettori in una cosa di tanta chiarezza, egli con tutta asseveranza afferma, è fa sapere, che un tal Lago è appunto quello, che nelle pianure di Bassano, non lontano dal Tevere, giace sotto le Colline di Amelia, trovandosi il mentovato fiume interposto fra il Lago, e le predette Colline: a questa sola riserva, che quelle Isole di giunchi, e canne, da cui all'intorno resta occupata tutta la rotonda circonferenza del detto Lago. Ed ecco i termini precisi, co' quali fa il Massa tutto questo discorso: *Vadimonis lacus, ad quem auctor Livio libro nono initiata est Tusca militia, pervulgato quodam auctorum errore ignoratum est ad hanc usque diem ubi esset, asserente Biondo eum esse, qui ad Montem Rosium videtur. Volaterrano vero eum, qui in Viterbiensi agro Romanam venientibus dextrorsum relinquitur. Aique ego uno tantum Cæcilii testimonio, atque auctoritate, utrumque falli, atque hallucinari, luce clarius ostendam. Scribit enim Cæcilius octavo libro ad Gallum: Exegerat profocer meus, ut Amerina prædia sua inspicerem &c. Itaque si is lacus vel in agro montis Rosuli, vel in campis Viterbiensibus fuisset, ut isti volunt, profecto non solum Amerina prædia perambulanti subjacens lacus non ostendi, sed nec ex altioribus Americæ montibus videri potuisset ullo modo. Ne autem legentium animos in re tam clara diutius teneam, dubio procul is Vadimonis lacus est, qui in Bassani oppidi agro, non longe a Tyberi, ipsique Tyberi intermedio, collibus Amerinæ subiectus, cætera quoque ad unguem Cæciliane descriptioni convenit; excepto quod Insula ille, quas etiam Plinius secundus, libro secundo mobiles esse asseruit, intervallo tanti temporis coarctaverunt, quomobrem rotunditate manente, lacus est undique junco, & arundine circumseptus.*

Io però con buona grazia del Massa, dell' Alberti, e di Frà Vincenzo Reggia-



Joseph A. Lyons & Partners Waterbury, Conn.

Micro. Pinnatifid. Mem. sp. parva.

giano, com' anche d'ogni altro, il quale dassi a credere, che il Lago di Vadimone sia nel Territorio di Bassano, o di Bassanello, ovvero ancora (giacchè così si persuade Giulio Roscio Ortano ne' suoi Elogj Militari) in altre campagne del Territorio di Orte, dico con pari franchezza, ch'eglino, a mio giudizio, sono tutti in errore, mercecchè io tengo per indubitato, che un tal Lago sia questo, che riscontrasi nell'Agro Viterbese fra i Monti Cimini, ed il Territorio di Bolsena, e ciò per le seguenti ragioni.

Primo, perchè riassumendo le qualità, o sieno condizioni del Lago descritto da Plinio, trovo, che le medesime anch'oggi per gran parte si verificano di questo Lago di Viterbo, mentre la di lui figura è appunto quella di una Ruota colcata, ed è eguale da ogni parte senza verun'angolo, essendo il colore delle di lui acque simile all'azzuro, benchè per altro tiri più al bianco, ed al verde. Il loro odore sà di zolfo, ed han sapore di acqua minerale. Il Lago non è molto grande, ma bensì tale, che può essere agitato, e gonfiato dall'onde, quando vi soffiano i Venti. E benchè sia verissimo, che per molte volte, che io mi sono colà portato, non abbia mai veduto nuotare alcuna delle descritte Isole, forse perchè i giunchi, e l'erbe, che le potrieno comporre, sono in questo tempo talmente strette, e condensate all'intorno del Lago, che l'acqua, ed il Vento non possono con facilità distaccarne i pezzi; contuttociò è anche vero, che la descritta massa de' giunchi notabilmente si muove sotto i piedi di chi camina sovr'essa, siccome io ho udito assermare da molti Cacciatori, i quali facendo caccia nel predetto Lago di alcuni Uccelli acquatici, si azzardano, affine di tirarli a se, di avanzarsi sin quasi all'estremità di detta massa; e benchè di tal mobilità avrei potuto farne anch'io qualche esperienza, nulladimanco, confesso il vero, per motivo di apprensione non me ne sono giammai curato. Inoltre lo stesso Lago unisce le sue acque in un fiumicello, o sia rivolo, che dopo breve corso si precipita in una profonda voragine, continuando per qualche spazio il suo corso sotto terra, donde poi ritorna di nuovo in altra parte ad uscire, e specialmente in luogo, che oggè chiamasi *Le Pantane*. Tanto, dico, si verifica di questo Lago; ond'è che aggiunti a tali condizioni gli argomenti del Volaterrano, parmi di poter aver per infallibile, ch'egli sia quello stesso, che diceasi di Vadimone: e ciò ancora tanto più, perchè oltre questo nome, che tuttavia vi persevera, scorgonsi altresì presso al lago alcuni vestigi di quegli antichi canaletti, donde credevasi, che i Soldati si recassero colle mani l'acqua alla bocca, allora quando giuravano fedeltà a' loro Capitani.

Secondo, perchè ritrovasi non lungi da un tal Lago, giusta la figura, che io qui ne presento, una contrada, detta anticamente *Ameria*, o sia *Prædia Amerina*, ed oggi corrottamente *Le Amerelle*; la qual contrada fu quivi eziandio notata dal dottissimo Ermolao Barbaro ne' suoi Commentarj Pliniani libro secondo, capitolo centesimo terzo sopra le seguenti parole: *Putavinorum aquis calidis herba virentes innascuntur: Pisanorum Rana: ad Vetulanios in Etruria non procul a mare pisces*, dove correggendo egli questo passo, dice così: *Vetusli codices ad Vetulanios. Nam & Vetuloniam & Vetuloniæ vocari locum cum dicemus sequenti libro: Nunc illud testari volumus, eas aquas a nonnullis modo credi esse, quæ nunc ad Viterbium medicina causa celebrantur; cum quod & pisces ibi sint, & viculus hodieque Vetulonius vocetur; tum quod Ameria non procul dicatur locus: ut quod hic a mare legitur, scribendum sit Ameria. Moventur ex Plinii Cecilius quodam epistola, qui locum Vadimonis, in quo fluctuant insule præditi Amerinis subiectum scribit.* Dove (piacendo a me di scrivere con verità) debbo avvertire, che una tal contrada, la quale è appunto in una adagiata collina, è distante dal predetto Lago circa quattro buone miglia; tantochè se alcuno portassi in quella parte, ove tal collina ha presentemente il nome di Amerelle, certo è, che egli di colà non può vedere il Lago di nessuna maniera. Che se poi lo stesso discendendone, viene verso un certo luogo, che pure è parte della medesima collina, il quale oggi appellasi *gli Edifizj* per cagione di alcuni antichi rovinati edifizj, che ivi ad ogni passo s'incontrano, e che pare, che ne' trafandati secoli col rimanente della collina

na sieno stati luoghi di delizia, non solo il predetto Lago scorgesi ivi soggetto, ma da tali edifizj al medesimo vi è poco più di un miglio e mezzo, che vale il dire, una passeggiata da poterli fare a piedi per diporto.

Terzo, perchè parmi, che le seguenti parole della stessa Lettera di Plinio: *Hæc perambulant mihi, ostenditur subjacenti lacus nomine Vadimonis . . . perveni ad ipsum*, solamente possono verificarsi di quello Lago di Viterbo, e non già in nessun conto di quell' altro, che viene asserito nelle pianure di Bassanello; imperocchè egli, conforme dalla carta Corografica di Toscana ocularmente si riconosce, è notabilmente distante dalle colline di Amelia; tantochè quella parola *ostenditur* (che in buon linguaggio è appunto ciò, che anche nota il Massa in favore del suo) io non so vedere come di lui possa asserirsi, quando egli da tali colline di nessuna maniera può scorgersi. Ma dato eziandio, che di colà in qualche modo pur' iscorgere si potesse, non perciò la detta parola allo stesso sarebbe adattabile, giacchè la verità si è, che delle cose vicine ben possiamo noi dire, che elleno per farci vederle, ci si presentano sotto gli occhi; ma non già dir lo possiamo delle cose molto lontane, niente per poterle vedere, noi siamo in un certo modo obbligati di portarli a loro, o vogliamo dire, di andarle a ricercare co' nostri sguardi. Lo stesso, per riflesso della parola *subjacenti*, ivi assolutamente posta, vale degli altri due Laghi affermati ne' Territorj di Bassano, e di Orte; mercecchè essendovi fra' detti Laghi, e le Colline di Amelia interposto il fiume Tevere, questo, e non già i Laghi, resta immediatamente soggetto a tali Colline; e per conseguenza a que' Predj, donde si suppone, che Plinio li vedesse; sicchè pare, che questo Scrittore avrebbe dovuto usare altri termini per meglio chiarificar la sua Lettera: il che specialmente sarebbe stato più necessario circa la parola *perveni*, la quale dicendo relazione a quell' altre *perambulant mihi*, ella non può in nessun conto verificarsi di una gita fatta a piedi; essendochè, siccome apparisce dalla sudetta Carta Corografica, il fiume Tevere cinge talmente da quella parte il Territorio di Amelia, che per passare a i Laghi o di Bassanello, o di Bassano, o di Orte, non può farsi di nessuna maniera, senzache il detto fiume venga tragittato con una barca. Che se taluno per ribatter questi miei argomenti, volesse colà figurarsi un qualche ponte, io sin d' adesso gli faccio intendere, che minor chiarezza da lui non desidero per l'esistenza di un tal ponte, di quella io gliene adduco per l'esistenza del fiume. All'incontro poi le soprascritte parole: *hæc perambulant mihi &c.* tutte a maraviglia si verificano del nostro Lago. I Predj Amerini, per gli quali Plinio passeggiava, mercecchè erano prossimi al detto Lago, lo avevano per conseguenza immediatamente soggetto; ond' è che attesa la descritta vicinanza, con verità potea dirsi, che un tal Lago per se stesso potesse mostrarsi, presentarsi, e farsi vedere a chiunque avesse in quella parte passeggiato; di modoche chiunque al par di Plinio, fosse stato curioso di contemplare le di lui qualità, potea altresì passeggiando, allo stesso portarsi.

Per ultimo, perchè io nell' anno 1720 inerendo al mio genio, che m' inclina alla cognizione non meno delle cose naturali, che delle antiche, volli vedere tutti cotesti Laghi, che sono fra gli Eruditi in controversia, i quali essendo stati da me attentamente esaminati, non ho difficoltà di asserire, che per crederli quel Lago di Vadimone, che vien descritto da Plinio Cecilio, ed indicato con qualche sorta di particolarità anche da Livio, è d'uopo fare più di un' atto di fede; ond' è che dove gli orecchi potevano ingannare ancor me, certo è che gli occhi non mi hanno ingannato. Che è appunto ciò, che mi sarebbe desiderare, che volendo taluno impegnarsi a ribattere gli argomenti da me allegati in favore del Lago di Viterbo, prima di muovere o la penna, o la lingua, si compiacesse di muovere i piedi, com' ho fatt' io: facendomi per verità gran meraviglia, come taluno de' moderni Scrittori * abbia asserito, che particolarmente nel Lago di Orte si veggano in questi tempi nuotare le Isole, mentre oltreche io non ce l'ho potute, nè sapute vedere, non ho trovato tampoco persona per quante ne abbia interrogate, da cui s'ami stato affermato di avercele una volta vedute: tantoche quando noi vogliamo unicamente restringerci a que-

* Vedi l' Annua-
rio Milanese
nella sua Ope-
ra de Italia mo-
di Avi.

a questa sola condizione, sarei costretti ad affermare, che il Lago di Vadimone non si dia *in rerum natura*, mercecchè ciò al presente di nessuno di loro si verifica: voglio dire neppure di questo di Viterbo^a; ancorchè per ragione della descritta massa de' giunchi, che qui la riscontro molto maggiore, che negli altri, pajia, che di esso più facilmente potrebbe verificarsi. Atteli adunque tutti questi argomenti, sembra a me di non errare, se con asseveranza dico, che il Lago di Vadimone sia indubitatamente questo, il quale trovasi nell' Agro di Viterbo, ed è uno de' confini di Longola, conforme scrive il Volaterrano.

Che se poi taluno fosse curioso di sapere, se fra la detta Longola ed il descritto Lago (ch'è appunto una delle circostanze notate da Livio) vi sieno pianure di tale spazio, nelle quali possano comodamente squadronarsi, e guerreggiare Esserciti di molte e molte migliaia di Soldati, quando a me non li volesse aver tanta fede, non v'è persona, che non possa subitamente accertarsene, se non con altro, almeno con prender informazione di tal verità. Non volendo io in tal' occasione tralasciar di accennare quanto mi sembri strano, che avendo tanti Scrittori narrate le diverse spaventose battaglie, succedute presso di un tal Lago, non abbia mai nessun di loro fatta menzione del Tevere, quando questo stato gli fosse così vicino. Ma siasi di ciò quell' esser si voglia, atteli, dico, gli argomenti, e gli Scrittori da me addotti parmi di aver buon fondamento di credere, che il Lago di Vadimone sia questo, che apparisce nel Territorio di Viterbo, e per conseguenza (conforme altresì ho detto) uno degli descritti confini di Longola.

E perchè mi è noto, che questo nome Vadimone, per quello concerne al suo significato, è un altro gruppo di difficoltà, che s'incontrano fra gli Eruditi, se taluno bramasse sapere ciò, che il medesimo importi, ne faccia ricerca presso altri Scrittori, che ne han trattato, che io ho per bene di non cacciarmi fra questi spineti.

L'altro confine di Longola, e rispettivamente degli altri tre descritti Luoghi, che oggi formano la Città di Viterbo, abbiamo detto essere, giusta il Volaterrano, i Monti Cimini, che però essendo alle radici di essi Monti fondata tale Città, non sarà fuor di proposito l'accennare anche qualche cosa de' medesimi. Di questi Monti adunque, com' anche di un Lago, che di là da essi giace alle loro falde, e di un' antica orrida selva, che occupava tutti i predetti Monti, trovasi essere stata fatta menzione da diversi Scrittori. Virgilio nel libro settimo dell' Eneidi, così ne parla:

*Hi Fescenninas acies, aquosque Faliscos,
Hi Soracis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum &c.*

Silvio Italico nel libro ottavo trattando del solo Lago ne' versi, che sieguono, dice in questo modo:

*Quique tuos Flavinia focos, Sabatia quique
Stagna tenent, Ciminique lacum &c.*

E Livio discorrendo della predetta selva, afferma, che la medesima era di tale e tanta orridezza, che di gran lunga ne avanzava i boschi della Germania, di modo che fino al tempo di Q. Fabio, che fu il primo a penetrarvi coll' Essercito Romano, non era stata mai antecedentemente passata neppure da verun Mercatante, scrivendo nel libro nono della prima Deca: *Sylva erat Ciminia magis tum inanis, atque horrenda, quam nuper fuerit Germanici saltus: nulli ad eam diem ne Mercatorum quidem adita*: il che parimente conferma L. Floro nel libro primo capitolo decimo settimo, in questi termini: *Ciminus interim saltus in medio, ante inuis plane quasi Calydonius, vel Hercynius, adeo tunc terrori erat, ut Senatus Consul* (cioè allo stesso Q. Fabio) *denunciaret, ne tantum periculum ingredi auderet*. Ritengono tuttavia tali Monti la loro antica denominazione; ma perchè di presente di quà da' medesimi trovasi, siccome di già abbiamo accennato, nella sottoposta pianura la Città di Viterbo, quindi è che da' moderni Geografi vengono sovente chiamati i Monti di Viterbo: *Ciminus Mons*, lasciò notato Abramo Ortelio nel suo Tesoro Geografico, *Livio, Vibio, & Virgilio illo versu*:

Et

^a
Parlo di questa maniera, perchè io non mi sono mai incontrato a vedere tali isole, ancorchè vi sieno persone, le quali costantemente mi afferiscono, che di quando in quando vi si veggano.

VIII.
De' Monti Cimini.

Et Cimini cum monte lacum : *prope Viterbium est*, & Monte Viterbo nominant, ut *Leander perhibet*. Di questa maniera vengono altresì chiamati da Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, laddove dice : *Ciminus Mons*, Montagna di Viterbo, *Mons Hetruria usque ad Faliscos in ortum extensus, ad cuius radices in planitie Viterbium urbi sita est*. *Ciminia ibi sylva, sive saltus Ciminus*: ed accordasi con questi Scrittori anche il Cluerio, che oltre l'assegnare a tali Monti lo stesso nome, dice di vantaggio, che il Lago Ciminio oggi viene comunemente chiamato il Lago di Vico, e da alcuni eziandio il Lago di Ronciglione, essendo quest'esse le di lui parole nella Descrizione dell'Italia pag. 560. *At hic Montis jugum nullum est, nisi quoddammodum excelsum, ac longe lateque conspiciuum, vulgo nunc a proxima Urbe cognominatur* Monte di Viterbo, *ultra quod versus Septentriones lati sternuntur campi. Nec ullus hoc tractu trans Sutrium alius conspiciuntur lacus, quam qui ad disti Montis radices vulgo dicitur* Lago di Vico, *sive etiam nonnulli* Lago di Ronciglione. Essendo adunque, che i Monti Cimini oggi si chiamino, e sieno i Monti di Viterbo attesa la vicinanza di questa Città, ora ta di mestieri, che esaminiamo, se sia probabile, che i mentovati quattro Luoghi, che supponiamo essere stati in questo medesimo sito, potessero essere o quattro distinte Città, oppure quattro distinte Terre.

IX.
Se le dette quattro parti fossero quattro Città Tetrapoli.

Il Volaterrano nel citato libro quinto della Geografia pag. 164. avendo trovato scritto, che dov'è presentemente Viterbo, fosse anticamente non solo Longola, ma anche Vetulonia, egli in nessuna maniera non trova modo di poterselo persuadere, parendogli inverisimile, che due Città fossero state fra loro così vicine, ond'è che scrive : *Apud Viterbium Vetulonium etiam fuisse quidam nuper Scriptor tradidit, quod sane ex Ptolemei positione, ut alibi dixi, esse non potest, neque etiam verisimile duas civitates adeo contiguas fuisse*; il che, a mio credere, molto meno si farebbe persuaso, se avesse trovato scritto, che in tal sito non solo due, ma bensì quattro fossero state le Città di tal vicinanza, giacchè (se non altro) almeno in qualche parte tali Città non avrebbero avuto, per dir così, neppure due palmi di Territorio; la qual riflessione, quando militi per le dette Città, chi non vede, che altresì militerebbe, qualora tali Luoghi stati fossero quattro Terre distinte? Essendo cosa verissima non darli Terra nel Mondo, per piccola, ch'ella sia, la quale non trovi per ogni parte fornita di un congruo Territorio; e questo non meno per lo comodo, che per lo mantenimento di quelle genti, che l'abitano; quand' all'incontro figurandoci noi quattro Terre di sì fatta maniera vicine, come mi si può negare, che tal vicinanza non fosse per pastore fra loro Popoli un' infinità di disordini? Non essendo adunque verisimile, che i quattro mentovati Luoghi fossero o quattro distinte Città, o quattro distinte Terre, sarà d'uopo ch' esaminiamo, se i medesimi potessero essere quattro parti di una Città Tetrapoli.

Ciò, che importa questa voce Greca Tetrapoli, io ben mi ricordo di averlo già fin da principio accennato, e benché rifletta, che il dirne di più sia cosa affatto superflua per gli Eruditi, nulladimanco stimo bene maggiormente spiegarla per gli manca dotti, desiderando, che questa mia Istoria li renda, quanto più si possa, intelligibile a ciascun genere di persone. Tale voce adunque viene composta da altre due voci parimente Greche, cioè *τετρα*; *tetra*, che significa numero quaternario, e *πολις*, che significa Città; attribuendosi un tal nome ad alcune Città, le quali sono talmente in quattro parti divise, che, benché non sieno che una sola, attesa però la detta loro ripartizione, elleno rassembrano quattro, scrivendo il mio dottissimo Correligioso Niccolò DuMortier nella sua Opera dell'Etimologie Sacre Greco-Latine alla Lettera T. *Sunt tamen aliquae Civitates in quatuor partes ita distinctae, ut quatuor Civitatum speciem exhibeant, unde Tetrapolis nuncupata fuerit*. Di tal specie è cosa certa essere stata nella Siria la Città di Antiochia, ove per tal riflesso era antonomasticamente chiamata la Tetrapoli, dicendo questo stesso Scrittore : *Inter quas Antiochia Syria Tetrapolis nomine insignita est*; com'anche nella Sicilia la celebre Città di Siracusa, siccome abbiamo da Ausonio nel suo Edilio delle Città più cospicue.

Quis Cotinam sileat, quis quadruplices Syracusas?

. Non

Non mancandovi chi creda, che eziandio Tetrapoli anticamente fossero Babilonia, Ninive, Samotracia, Roma, ed altre molte. Di che non avendosi che dubitare, ed essendochè per le ragioni di sopra addotte non sia verisimile, che nello stesso sito, ov'è presentemente Viterbo, vi fossero o quattro Città, o quattro Terre così contigue, pare, che per necessità si debba credere, che i mentovati quattro Luoghi fossero quattro parti di una Città consimile, cioè a dire di una Città Tetrapoli.

Mi si potrebbe opporre, che se tali quattro Luoghi fossero stati quattro parti di una sola Città, eglino non altramente sarebbero stati luoghi aperti, ma bensì tutti compresi dentro un medesimo muro; la qual cosa di loro non si verifica, mentre si vuole, che detti luoghi ne fossero cinti da Desiderio Re de' Longobardi. Alla quale obbiezione io rispondo, che la medesima averebbe luogo, qualora fosse certo, che gli antichi Etrusci usato avessero di cingere co' muri le loro Città, giacchè da Scrittori classici chiaramente si deduce l'opposto. Ed in fatti favellando Polibio, Strabone di que' Popoli Galli, che discacciarono i detti Etrusci da quelle Città, che erano nell'Etruria Circumpadana, dice il primo nel libro secondo, che questi facevano la loro abitazione in alcune strade senza muri: *Habitabant per vias sine muris*, ed il secondo nel libro quinto, confermando lo stesso, scrive: *Univerſi vicatim habitabant*. Oltre di che io trovo, che ne' più antichi Secoli vi sieno state alcune Città di riguardo ancor' esse senza muri, e fra queste specialmente la famosa Città di Gerusalemme, mentre nel libro terzo de i Re, capitolo similmente terzo, leggesi, che ella ne fosse cinta dal Re Salomone, essendo quest'esse le parole del Testo Sacro: *Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, & affinitate conjunctus est Ipharaoni regi Aegypti: accepit namque filium ejus, & adduxit in civitatem David, donec compleret edificans domum suam, & domum Domini, & murum Jerusalem per circuitum*. Non valendo adunque tale obbiezione, ritorna lo stesso argomento, cioè, che non essendo verisimile, che i sudetti quattro Luoghi così vicini fossero o quattro destinte Città, o quattro destinte Terre, per necessità si debba credere, che eglino fossero quattro parti di una Città Tetrapoli, o sia quadripartita. E perchè non è credibile, che tali quattro parti non fossero comprese sotto un qualche nome comune, passiamo ora a ricercare qual possa essere il nome di questa Città Tetrapoli.

Che nel Mondo vi sieno state alcune Città, dal nome delle quali siasi denominata tutta la Provincia, non è cosa, la quale si abbia a rinvocare in quistione, giacchè abbiamo, che la Provincia di Babilonia, di Antiochia, di Alessandria, e tante altre, trasfero tali denominazioni da alcune loro Città di simili nomi. La Samaria Provincia della Palestina non si dubita, che non avesse ancor' essa la sua Capitale dello stesso nome, mentre leggesi negli Atti degli Apostoli viii. 5. che portatosi in detta Provincia l'Apostolo S. Filippo a predicare Gesù Cristo, facesse nella predetta Città molti miracoli: *Philippus autem descendens in civitatem Samariae predicabat illis Christum. Multi autem paralytici, & claudi curati sunt. Factum est ergo gaudium magnum in illa civitate*. Paolo Diacono trattando della Provincia del Sannio nel libro secondo de *Gestis Langobardorum*, così dice: *Urbes Theate, Aufidena, Ifernina, & antiquitate consumpta Samnium, a qua tota Provincia nominatur*. Questo stesso io tengo per probabile, che siasi eziandio verificato della Provincia di Toscana, detta con altro nome Etruria, imperocchè parmi, che vi sieno buoni argomenti, i quali persuadano essere stata in detta Provincia una Città del medesimo nome, i quali argomenti quando da noi non vogliano averli per sufficienti, ci troveremo in circostanza di dover caricare della taccia d' inconsiderati, di negligenti, e di poco esatti nel parlare, e nello scrivere non solo diversi Autori di primo rango, ma anche altri molti Soggetti, che per verità non lo meritano.

Livio nel sesto libro della prima Deca, scrive, che trovandosi la Città di Sutri assediata dagli Etrusci, e quella di Nepi già occupata da' medesimi, si l'una, che l'altra spedirono alcuni Ambasciatori al Romano Senato, acciocchè egli in tale occorrenza volesse loro, come a' Popoli confederati, porgere aiuto; e s'aggiugne, che essendo tali due Città due Luoghi opposti all'Etruria, e per conseguenza

X.
Se il nome comune di detta Tetrapoli fosse Etruria, da cui abbia preso il nome la Provincia.

quasi clauſtri, e porte della ſteſſa Etruria, ſiccome agli Etruſci (volendo queſti tentare qualche novità) non poco premea di occuparle, così dall'altra parte a' Romani ugualmente dovea premere di riacquiſtarle, e difenderle: *Legati ab Nepete, ac Sutrio auxillium adverſus Hetruſcos petentes veniunt, brevis occaſionem eſſe ferendi auxilii memorantes. Eo vim Camilli ab Antio fortuna averſit: nanque cum ea loca oppoſita Hetruria, & velut caſtra inde, portaque eſſent: & illi occupandi ea, cum quid novi moliretur, & Romanis recuperandi, ſuendique cura erat;* nel qual paſſo, quando noi non vogliamo ammettere, che di quà da Sutri, e Nepi foſſevi una Città col nome di Etruria, io trovo due coſe, che a me pare eſſere molto repugnanti a quella chiarezza, alla quale è tenuto ciaſcuno, che narra Iſtorie, e conſequentemente al ben parlare. E per primo, non rivorandoli in dubbio, che le predette Città non ſieno due Città della Provincia di Etruria, come mai cammina, che Livio aveſſe parlato addovere, dicendo che una delle medefime era aſſediata, e l'altra occupata dagli Etruſci? Se io dicelli, che Roma, la quale è Città del Lazio, foſſe ſtata in qualche tempo aſſediata da' Latini, non individuando qual Popolo Latino aſſediata l'aveſſe, chi non vede, che queſto mio racconto farebbe un racconto oſcuriſſimo, e per conſequentia di molta improprietà? Per ſecondo, come può dirſi, che Sutri, e Nepi ſieno due Luoghi oppoſti all' Etruria, clauſtri, e porte dell' Etruria, ſe tali due Luoghi ſono compreſi nella ſteſſa Provincia di Etruria?

Lo ſteſſo Livio nel già citato Libro nono della prima Deca, ſcrive, che avendo il nominato Q. Fabio liberata la ſudetta Città di Sutri dall' aſſedio, con cui un'altra volta la tenevano ſtretta gli ſteſſi Etruſci, e ſalito coll' Eſercito ſu i Monti Cimini, contemplò dalla ſommità di eſſi le ricche Campagne di Etruria, donde poi ſpedì di quà le Squadre per lo proſeguimento della Guerra: *Poſtero die luce primà jura Cimini Montis tenebat, inde contemplatus opulenta Hetruria arva, Milites emittit;* dove ſe a me ſi ricerca, che coſa io intenda in quelle parole *opulenta Hetruria arva*, riſpondo che io intendo le Campagne di Etruria, giacchè anche le Campagne, che lo ſteſſo eraſi laſciate alle ſpalle, erano Campagne di tale Provincia; ond' è che meglio, a mio giudizio, parlato avrebbe, ſe aveſſe detto, che ſalitiſi da Fabio i predetti Monti, foſſero ſtate dal medefimo contemplate le ſottopoſte Campagne; che ſe poi egli aveſſe voluto diſtinguerle dalle Cifciminie*, a Fabio ben note, pare, che avrebbe dovuto dire, che eſſo Fabio da' detti Monti contemplò le ſottopoſte Campagne Traſciminie al medefimo del tutto incognite.

Plinio nel Libro vigefimottavo della ſua Iſtoria Naturale, Capitolo ſecondo, inerendo a i principj di quella ſuperſtizioſa, e falſa gentilità, in che egli vivea, ſ'iſtudia di perſuadere, che certuni colle ſole parole foſſero valevoli a commutare i fatti di coſe grandi, traſferendo a loro arbitrio i medefimi non meno in vantaggio proprio, che alieno, ancorchè gli ſteſſi ordinati foſſero ad altro obbietto. In prova di che egli racconta, che cavandoſi in Roma ſul Colle Tarpejo, o ſia Capitolino, li fondamenti del Tempio di Giove, fu ritrovato fra la terra il Capo d'un Uomo, tutto grondante di ſangue, che dal Popolo Romano conſideratoſi come coſa portentofa, s' induſſe ad iſpedire alcuni Ambaſciadori in Etruria, ove in que' tempi vivea il famoſo Augure Oleno Caleno, affinché intendefſero da lui ciò, che voлеſſe un tal Capo preſagire. Pervenuti adunque i detti Ambaſciadori alla caſa di Oleno, e non avendolo ritrovato, eſpoſero al di lui Figliuolo il motivo della loro ſpedizione; da cui furono avvertiti, che qualora il ſuo Genitore, dopo aver loro col baſtone diſegnata in terra la figura del Tempio di Giove, interrogati gli aveſſe in qual parte del detto diſegnato Tempio ritrovato ſi foſſe l'eſpoſto Capo, eglino ſteſſero ben'attenti a non mai riſpondere: Il Capo è ſtato trovato quì; ma bensì coſtantemente riſpondeſſero: Noi diciamo, che il Capo è ſtato

3
Si parlain ri-
guardo a Ro-
ma dove Fabio
ne veniva.

stato ritrovato in quella tal parte di Roma, ove intendesi fabbricare il Tempio di Giove: assicurandogli, che in tal maniera avrebbero delusa l'intenzione di detto suo Genitore, che con sì fatta interrogazione senza dubbio procurato avrebbe di trasferire nella sua gente l'Impero del Mondo, prefagito a favor de' Romani da quel Capo, che erasi ritrovato nel Tarpejo. Di che, tutto da' Romani ne fu poi fatta memoria ne' loro Annali: ed ecco i termini precisi, co' quali narra di Plinio la soprascritta Istoria: *Multi vero magnarum rerum fata, & ostenta verbis permutari. Cum enim in Tarpejo fodentes delubro fundamenta, Caput humanum invenissent, missi ob id a Senatu legati, Etruriae celeberrimus vates Olenus Calenus praecellum id, fortunatumque cernens, interrogatione in suam gentem transferre tentavit, scipione prius determinatâ Templi imagine in solo ante se. Hoc ergo dicitis Romani, hic Templum Jovis optimi maximi futurum est? Ille Caput invenimus? Constantissima annalium affirmatione transiurum fuisse fatum in Etruriam, ni praeconiti a Filio vatis legati Romani respondissent, non plane hic, sed Romae inventum Caput dicimus.* Sopra la qual Istoria ora da me si discorre di questa maniera: Che Oleno Caleno colla predetta interrogazione avesse tentato di usurpare al Popolo Romano l'Impero del Mondo, ben si scorge di quanta considerazione fosse ad esso Popolo un simile tentativo, mentre credettero opportuno di registrarlo a perpetua memoria ne' pubblici Annali; e ciò tanto più, perchè egli ne tenevano per infallibile, che non già Roma, ma bensì Etruria sarebbe stata la Capitale della Terra, se i loro Ambasciatori non fossero stati avvertiti circa il modo di rispondere. Venendo adunque detto tentativo tanto da' Romani considerato, non è egli da porsi in dubbio, che ne' loro Annali non lo registrassero con tutte le sue più rimarcabili circostanze; individuando chi fosse Oleno Caleno, di qual Città della Toscana egli fosse nato, ed in quale specialmente allora vivesse; com' anche qual fosse la sua scienza nell'augurare: non essendo altresì da non crederci, che un tal fatto non fosse notissimo ad ogni genere di persone, e particolarmente agli Eruditi; ond' è che avendo Plinio voluto descriverlo, chi non mi accorda, che egli meriterebbe la taccia di Scrittore, troppo negligente, se trascurato avesse d'indicare la Città, in cui era suoceduta una cosa di tanto riguardo, giacchè questa colla narrata commutazione del fatto voleva renderli da Oleno la Metropoli dell'Univerſo? Che Plinio non sia stato del tutto diligente in ricercare alcune cose, che senza dubbio avria potuto risapere, se fatta ne avesse l'opportuna perquisizione, io non ho difficoltà di unirmi con alcuni Scrittori, i quali lo caricano di simil taccia; ma non per questo può caricarglisi l'altra di troppo trascurato, mentre noi nelle di lui Opere osserviamo, che nel descrivere i fatti grandi, ed in ispecie quei de' Romani, egli ha proceduto con tutta la circospezione, e diligenza, individuando tutte quelle circostanze, che egli ha potuto credere, ed erano in realtà più rilevanti, non ostante che sovente le abbia allegate per mera comprovazione. Dicendo pertanto lo stesso, che Oleno Caleno fosse un'Augure famoso di Etruria, e che trasportato dall'amore, che portava alla sua gente, tentasse di trasferire in Etruria la fortuna di Roma, bisogna dire, che sotto tal nome egli non altramente abbia inteso di additare la Provincia, ma bensì una Città, la quale ancor' essa si chiamasse Etruria, da cui tal Provincia avrà fortito senza dubbio lo stesso nome.

Non dissimile da quest'argomento un' altro se ne può dedurre da Aulo Gellio, il quale nel Libro quarto, Capitolo quinto, racconta, che essendo la statua di Orazio Coclite, che era collocata nel Comizio, percossa da un fulmine, furono chiamati gli Aruspici di Etruria, affinchè manifestato avessero ciò, che una tal cosa volesse indicare. E perchè i detti Aruspici, atteso l'astio, che nudrivano contra il Popolo Romano, persuasero con inganno, che sarebbe risultato in vantaggio della Repubblica, se tale statua tolta si fosse dall' accennato sito, e collocata in altra parte molto più bassa, ove per l'opposizione, ed altezza delle case non battesse giammai raggio di Sole, scopertasi la mala intenzione, che i medesimi avevano avuta in dar tale consiglio, non solo la detta statua fu collocata in altro luogo assai più eminente, ma essi per ordine del Senato furono tutti fatti

morire; ed essendochè detto loro consiglio avesse agli stessi cagionata la morte, prefero perciò motivo i Romani giovanetti di andar del continuo cantando, e ripetendo per le pubbliche vie il seguente verso: *Malum confilium consultori pessimum est*; il qual fatto narratosi da Gellio; soggiunge immediatamente: *Ea Historia de Aruspiciis, ac de versu isto senario scripta est in Annalibus maximis Libro XI.* Dove io torno a ripetere, che essendo stato altresì un tal successo di molta considerazione, non è credibile, che ne' predetti Annali non fosse individualmente stato scritto di qual Città dell' Etruria fossero gli accennati Aruspici, quando questa era senza dubbio una delle circostanze più ragguardevoli, e delle più degne da registrarli; conseguentemente non è tampoco credibile, che Gellio, il quale mostravasi informato del contenuto di detti Annali, avesse voluto tacerla, e narrar la cosa, siccome fece, con questi termini generali: *Ob id fulgur piaculis luendum Aruspices ex Etruria acciti, inimico, atque hostili in Populum Romanum animo instituerant, eam rem contrariis religionibus procurare*, caricando di tal maniera tutta la Provincia di un misfatto, che dagli Uomini di una sola Città era stato commesso. Essendo pertanto, che ne' detti Annali vi fosse scritto, che tali Aruspici erano di Etruria, vedesi patentemente, ch'eglino erano soggetti di una Città, la quale avea lo stesso nome, che la Provincia: militando questa stessa illazione, quand' anche si volesse supporre, che tali Aruspici fossero stati chiamati da varie Città della detta Provincia.

Un'argomento però più valido, che adducesi da me a questo stesso proposito, consiste in ciò, che Tacito nel Libro decimoquinto de' suoi Annali espone di Flavio Scevino, mentre narra, che questi fattosi uno de' capi della congiura contra Nerone, erasi portato in Roma un Coltello, o sia Pugnale, che (come alcuni voleano) egli avea tolto in Etruria dal Tempio della Salute, oppure in Ferento (com' altri assermano) dal Tempio della Fortuna: *Tum jacentem, & impeditam, Tribuni, & Centuriones, & ceterorum ut quique audacia plus habuisset, occurrerent, trucidarent: quum primas sibi partes exposculante Scevino, qui paglonem Tempio Salutis in Etruria, sive, at alii tradidit, Fortuna Ferentana in oppido detrazerat, gestabatque velut magni operis sacrum*, le quali parole, pregando io i miei Lettori, che si compiacciano di ben ponderare, pregoli altresì a dirmi, perchè standosi alla tradizione di alcuni, debba crederli, che quel Pugnale fosse stato tolto da Scevino nel Tempio della Fortuna individualmente descritto nella Città di Ferento, e secondo la tradizione di altri, abbia a crederli, che il Tempio della Salute non fosse in una Città chiamata Etruria, ma bensì in ogn' altra Città della Provincia, di cui ne resti incognito il nome? Oltre di che s' egli è vero, che la Città di Ferento col predetto suo Tempio fosse nell' Etruria, ogniquale volta questa voce Etruria non importi di più, che la Provincia, io vorrei, che mi si dicesse, che necessità avea il mentovato Scrittore d' individuare la prima Città, quando non potendo individuare la seconda per non essergli nota, meglio senza dubbio parlato avrebbe, se avesse detto, che Scevino congiuratosi contra Nerone, tolse un Pugnale per ucciderlo da uno di questi due Tempj in Etruria, o da quello (com' altri dicono) della Fortuna, o da quello (com' altri assermano) della Salute? Si chi vuol negarmi, che in tal caso egli non avesse più propriamente parlato? Ma siccome egli è vero, che Tacito non avesse bisogno, che da nessuno insegnato gli fosse a parlare con proprietà, quindi è che avendo egli scritto, che il Tempio della Fortuna era io Ferento, e che quello della Salute era in Etruria, chiaro apparisce, che colla voce Etruria non già ha egli inteso di significare la Provincia, ma bensì una Città, la quale portava lo stesso nome che la Provincia. E perchè io mi persuado (per quello appreso andrò esponendo) che tale Città fosse la stessa, che oggi chiamasi Viterbo, credo ancora, che qui appunto fosse quel Tempio, da cui Scevino tolse il predetto Pugnale, giacchè preso il Palagio di questo Pubblico anche in questi tempi scorgesi un' antichissimo Tempio, ristorato alla moderna, e dedicato alla Gran Madre di DIO, che in memoria della Dea Salute, la quale nello stesso si adorava, chiamasi tuttavia la Chiesa di S. Maria della Salute, ancorchè

corchè da taluni corrottamente dicasi S. Maria delle Saluti, essendo quest' esca la Chiesa, che fin dall'Anno 1325. (conforme si ha da un Manuscritto della Cattedrale pag. 78.) fu assegnata per Oratorio a i Procuratori, e Notaj, essendo Vescovo di Viterbo Angelo Tignosi. Ma che occorre, che per dilucidazione di tal verità noi andiamo cercando altre riprove, quando abbiamo, che Stefano, il cui assunto fu di trattare delle Città, lasciò scritto di questa maniera: *εἰς Τούρβαν πάλιν, ἢ λήγραι, ἢ Τούρβαν, ἢ Τούρβαν οἱ πάλιν, cioè: Etsi Turrbenta Civitas, quæ dicitur & Turrbenta, & Turrbenti civis*. Che poi Turrenia, ed Etruria sieno voci di uno stesso significato è cosa tanto trita pressogli Uomini dotti, che il volerli diffondere in dimostrarlo, sarebbe senza dubbio lo stesso che perdere il tempo.

Posso adunque, che per gli argomenti allegati, e per altri molti, che da me potrebbero allegarsi, veggasi manifestamente, che nella Provincia di Etruria vi fosse eziandio una Città dello stesso nome, da cui tal Provincia abbia potuto prendere la detta sua denominazione, ora fa di mestieri, che ricerchiamo, se questi possa essere stato il nome della supposta Tetrapoli, cioè di quella Tetrapoli, che noi ci figuriamo in questo medesimo sito, ov'è presentemente Viterbo. Leandro Alberti nella sua Descrizione d' Italia pag. 66. ne adduce un'argomento, che, secondo lui, è non poco considerabile, che io stimo bene di trascrivere nella stessa maniera, che egli lo espone. Il medesimo adunque così la discorre: *Egli è ben vero, che detto Livio in alcuni luoghi apertamente nomina questa Città* (oggi detta Viterbo col nome di Etruria) *si come nel decimo libro, ove si dice: Alii duo exercitus haud procul Urbi Heturum oppositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro Gn. Fulvius, & L. Posthumus Megillus Propratores ambo stativa in eis locis habere iussi. E così in questo luogo pare, che parli di questa Città, dimostrando li confini, quando dice, che erano stati posti li detti Propretori colla Soldati uno nel Territorio Falisco, e l'altro nel Vaticano, che sono ambidue questi Luoghi confini a detta Città*. Tale, dico, è l'argomento dell' Alberti, a cui benchè io avessi qualche cosa, che oppore; nulladimanco essendomi prefisso di andar molto stretto in tali materie, mi contento di lasciarlo correre tale, qual'è, giacchè una tal verità può da me rendersi del tutto chiara con altre prove, a mio giudizio, senza paragone più valide. E per primo con un' argomento singolare, che se ne ha nella celebre Tavola Peutingeriana, già cent' anni sono pubblicata dal Velfero, nella quale dov'oggi è appunto Viterbo col suo Territorio, trovasi di questa maniera scritto ETRURA, e perchè taluno non si desse a credere, che quello fosse il nome della Provincia, la detta parola trovavasi espressa con picciole lettere; essendovi poi il nome della Provincia, scritto in lettere majuscole, cioè TUSCIA, che occupano tutto il tratto da Volterra fino al Tevere a similitudine delle Carte Geografiche. Per secondo molto più vagliono alcune parole del famoso Decreto di Desiderio Re de' Longobardi, le quali prima che da me si adducano, stimo bene di esporre per intero un tal Decreto, e dire ciò, che io sento, e che a me pare debba sentirsi del medesimo.

Sopra la Loggia del Palagio Conservatorio di questa Città di Viterbo, e specialmente a man sinistra della Porta, per cui si passa nel Teatro de' Nobili, scorgesi incastrata nel muro una Semiruota di marmo bianco, nella quale in caratteri Longobardici trovasi incisa ciò, che siegue:

Decretum Desiderii Regis Italie. Revocamus Statuta Regis Aistasi contra Vetulonens edita, ut lacus non Tirensum, sed Vetulonum sit, quia lacus magnus, ideo Italie, quia eorum ager prius est Italia dicta ab ibi Sede Itali decreta. Et ut suam Longulam non Longobardulam, sed cognamine sui ampliatoris Tirreni Terribum vocent: & ut sub uno muro tingant sua tria oppida Longalam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam dictam Etruriam, totamque urbem nostram adiectione Viterbum pronunciant, ut de Roda & Clivis Balneariegium diti iussimus. Permissimus pecunias imprimi FAVL, sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, sicut facit Roma & Bononia. Jubemus quoque reparari Cortinentiam, Dardaniam, Asiam, Forannum, Cornictum, & Tuscanellum.*

Noti

XI.
Decreto di Desiderio Re de' Longobardi si

Chi brama vedere in quali Caratteri sia formato il presente Decreto, potrà soddisfarli nella giusta Opera del Mariani da Etruria Metropoli alla pag. 144.

Nos enim non sumus Tusce destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa, nam in Tuscia edificavimus a fundamentis vobis quidem Volturrenis Culsellum, Vicumoriclanum, Balneariam, Barbaranum, & Cariofilum. Sentinatis autem Aufonias, & Rodacofanum. Volaterris Rodacomalam. Lunc Sergianum, & Petram Sanctam olim sanum Feronie. Focensibus autem Sanctos Geminianum, & Miniatem. Pefulanis oppidum Munionis, in quod vagos & sparsos Arinianos, & palantes Fluentinos collegimus. Rursus antiquas plures nobiles urbes ampliavimus, & muris cinximus, & nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum, & Etruriam nunc Viterbum, cujus nomen, aut a nobis constituta decreta si quis violaverit, aut capite puniatur, aut laqueo stranguletur. Hoc itaque non est Etruriam destruere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem ultro a nobis oblatam respuit. Quare tibi Grimoalde Presbitero Viterbiensi precipimus, ut quandiu dubia pax perseveret, jubeas omnes Tusce Milites paratos esse in Armis, & comعات, & stipendia sine avaritia fac in proutu babeas, ut non solum occurrere hostibus, sed etiam illos invadere. Non gravabis novis exactionibus civos. Ex Papia veniens. Viterbienses.

Questo, dico, è il tenore di un tal Decreto, che ben sò aver sempre tenuto in moto la maggior parte della Repubblica Letteraria, per esservi moltissimi, i quali per non averlo giammai veduto, non vogliono indursi ad accettarlo per vero, mercecchè se lo figurano (com'essi dicono) una delle tante imposture di Giovanni Annio. Io però, che come nativo di Roma ancorchè molto favorito da' Viterbesi, non però voglio accecarmi per gli medesimi, e molto meno per Annio, e solo piacemi di stare alla verità, dico assolutamente, che a me non pare, che tale Decreto debba averfi per impostura del mentovato Soggetto.

Primo, perchè io trovo, che il Viterbese Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo alla pag. 126. asserisce, che tal Decreto, o vogliam dire tal Lapide, rotta in due pezzi, fu ritrovata in questa Città l'Anno 1219. nell'Orto delle Moniche di S. Bernardino, essendo quest'esse le di lui parole: *Furono questi due fragmenti ritrovati nell'Anno 1219. in quell'istesso luogo dell'Orto delle Monache di S. Bernardino, nominato da loro Monte Olivoeto, che con detta Torre (Damiata) confina, e che per la sua eminenza rispetto alle dette rovine, nome di Monte si acquistò.* Ed in fatti Luca Olstenio nelle sue Note alla pag. 68. dell'Antica Italia del Clucrio afferma, che di tal Decreto n'era memoria nell'Archivio della Città di Viterbo da trecento Anni prima della nascita di Annio; e che avendo molto ben'esaminata la qualità del carattere (ancorchè egli non avesse per lo predetto Annio tutta la buona propensione) pure colle seguenti parole si dichiara di averlo, e che debba averfi per vero, buono, e sincero: *De hujus Decreti veritate nihil omnino dubitandum est, nam literæ vere sunt Longobardicæ, & plane tales, quales in optimis, & antiquissimis Longobardicis Codicibus Mss. videntur, & in Viterbiensi Archivo ejus Edili memoria extat CCC. annorum ante natum Annium, neque illud humi effossum, ut cetera Annii fragmenta, sed Turri majoris Ecclesiæ per aliquot secula insertum fuit, atque inde in Curiam transitum;* aggiugnendosi all'assertiva dell'Olstenio l'autorità del Volaterrano, il quale oltre l'aver riferito un tal Decreto nel Libro quinto della Geografia pag. 164. colle seguenti parole: *Hic (cioè in Viterbo) & Desiderii Regis marmoræam tabulam repertam habent literis Longobardicis, quæ beneficia in Viterbienses, & nonnulla Etruriæ loca commemorat;* oltre, dico, l'averlo egli riferito, non solo poi alla pag. 173. dà per indubitabile la di lui antichità, laddove dice: *In antiqua Desiderii Longobardorum Regis inscriptione, quæ Viterbi adhuc cernitur literis Longobardicis &c.*, ma di vantaggio, conforme ben possono riscontrar gli Eruditi, si prevale del medesimo in comprovazione de' suoi detti. Lo stesso fu eziandio accettato come vero da altri molti gravi Autori, ed in particolare da Carlo Sigonio, Luca Conte, Paolo Manuzio, Onofrio Panvino, ed anche dal Cardinal Baronio, il quale nelle sue Note al Martirologio Romano, dove al giorno 24. di Luglio si legge: *Tirri in Tuscia apud lacum*

lacum Vulsinium S. Christinae Virginis, & Martyris, di questa maniera lasciò notato: *Ponitur haec passus Tirii apud lacum Vulsinium, qui ab eadem civitate nomen accipitur, dictus est lacus Tirenus, sic enim appellatus reperitur in Edicto Desiderii Regis Longobardorum, quod extat Viterbi incisum in marmore.*

Secondo, perchè sono oramai quarantacinque anni, che dilettrandomi anch'io di sì fatte materie, mi passa sotto gli occhj ogni sorta di antichità, ond'è che mi pare, che saprei oramai conoscere un pezzo antico, e ciò tanto più perchè sono già diciotto anni, che io tengo (per dir così) avanti di me un tal Decreto, che dove forse talun'altro si affaticherebbe per crederlo vero, io per lo contrario mi sono a tutto potere studiato per crederlo falso, ma sempre indarno, mercecchè e la qualità della pietra, e la qualità del carattere, e la qualità dell'incisura, sono per me argomenti palpabili della di lui verità.

Terzo, perchè avendo io condotto a vederlo alcuni Soggetti di primaria Erudizione, benchè di contraria prevenzione, ho trovato, che tutti indifferentemente a vista del medesimo stretti nelle spalle, non hanno saputo condannarlo come fittizio, ancorchè taluni di essi mi abbiano fatte varie obbiezioni, che da me si esporranno qui appresso.

Essendo adunque, che per le ragioni addotte non possa dubitarsi della verità di un tal Decreto, ne viene, che nello stesso si trovano autenticamente confermate tutte quelle cose, le quali noi abbiamo scritte finora. Noi, dico, primieramente troviamo, che questa voce Longola importa il nome di un Luogo de' Viterbesi, cioè a dire di un Luogo, il quale anticamente era, ov'è presentemente Viterbo; giacchè Desiderio dice: *Et ut suam Longulam non Longobardulam, sed cognomini sui ampliatis Tirreni Terbum vocent*; e ciò a differenza di quell'altro Luogo di simil nome, che, conforme di già dicemmo, era una Città de' Volsci non lungi dalla spiaggia del Mar Tirreno. Inoltre noi vi troviamo distintamente nominate tre parti della predetta Tetrapoli, che sono la detta Longola, Vetulonia, e Volturna, cioè quelle tre parti, che Desiderio comandò, che venissero rinchiuso entro di un muro: *Et sub uno muro tingant sua tria oppida Longulam, Vetulonium, & Tirrenam Volturnam*. E per ultimo noi vi troviamo, che dette parti, comprese sotto uno stesso nome comune, erano tutte insieme chiamate Etruria, e che quest'Etruria essendo una Città, era per conseguenza Città Tetrapoli, la quale il predetto Re volle, che in futuro avesse a chiamarsi Viterbo, mentre soggiugne: *Longulam, Vetulonium, & Tirrenam Volturnam distam Etruriam, totamque Urbem nostram adjectione Viterbum pronunciant*; e più sotto: *Et nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Arretum, Orbitem, & Etruriam nunc Viterbum*. Tanto, dico, in un tal Decreto noi troviamo in confermazione di quanto finora da me si è scritto: il che tutto per conseguenza ci fa con buona chiarezza conoscere, che l'Impresa antichissima di Viterbo, da me data da principio, non sia una cosa puramente ideale, ma bensì stabilita con ottimi fondamenti, mentre le quattro Lettere *RAVL*, che la compongono, ivi si riscontrano come Lettere iniziali delle quattro parti di una Città Tetrapoli detta Etruria, ed oggi per volontà del prenomato Re Desiderio, con altro nome Viterbo.

Ora venendo alle opposizioni, che contra tal Decreto si fanno, è da sapersi, che non meno gli Eruditi, a' quali io, conforme ho detto, l'ho fatto vedere, ma anche altri, i quali giammai non l'hanno veduto, non fanno indursi a crederlo vero per i seguenti motivi. In un tal Decreto, dicono eglino, comanda il Re Desiderio, che si circondino di muro queste tre parti, cioè Longola, Vetulonia, e Volturna, non facendo egli di Arbanò nessuna menzione; dunque vedesi chiaro, che la supposta Città chiamata Etruria, non era altramente Città Tetrapoli, ma bensì (quando ciò si voglia anche accordare) ella era una Città in sole tre parti divisa, e per conseguenza vedesi parimente, che il detto Decreto essendo stato fatto con poca considerazione, dee in ogni conto riputarsi una manifesta impossura.

Alla qual' obbiezione, benchè frivolisima, ma perchè pure più volte fat-

XIII.
Opposizioni,
che si fanno al
detto Decreto,
e Risposte.

tami, rispondesi da me in questa maniera: Che Desiderio nel suo Decreto non abbia fatta menzione di Arbanò con quella stessa chiarezza, colla quale egli fe menzione di Longola, Vetulonia, e Volturna, non v'ha dubbio, che la cosa ha tutta la sussistenza; ma che poi lo stesso non abbia fatta di Arbanò nessuna menzione, egli non è altramente vero, imperocchè concedendo il sudetto Re al Popolo di Viterbo la facoltà di coniar le Monete, com'anche, di stampare sopra di esse queste Lettere FAUL: *Permittimus pecuniis imprimi* FAUL, egli con ciò venne ad esprimere tutte quattro le parti della mentovata Tetrapoli, cioè a dire egli venne ad esprimerle per mezzo delle loro quattro Lettere iniziali, che siccome altrove vedemmo, significano Fano di Volturna, Arbanò, Vetulonia, e Longola. Che poi Desiderio comandasse, che solamente quelle tre parti, e non la quarta, fosserò cinte di muro, io di ciò non saprei darne sòda ragione, se pur non fu, ch'egli ciò facesse, mercecchè essendo Arbanò situato sopra alcuni alti tufi, viene cogli stessi dalla parte esteriore quasi con un muro naturale a far' unione con quello artificiale, sotto cui le altre tre parti trovansi unite; benchè per altro sia vero, che in appresso, cioè circa il principio dell'VIII. Secolo, essendo Re d'Italia Pipino figliuolo di Carlo Magno, anche Arbanò, ed insieme con esso il Castello di Ercole, e Tempio di S. Lorenzo, fosserò a spese pubbliche cinti di muro, ed uniti alle altre tre sopradette parti, giusta la memoria, che se ne ha in questo Palagio Conservatorale, e propriamente sotto la figura del sudetto Re, ove così si legge:

PIPINVS. CAROLI. FILIVS. ITALIAE. REX.
 ARBANVM. QVARTVM. OPPIDVM. HERCVLIS.
 CASTRVM. CVM. DIVI. LAVRENTII. TEMPLO.
 VITERBIO. AERE. PVBLICO. ADIECIT.

ANNO. DCC.

Le Monete, soggiungono gli accennati Eruditi, stampate da' Viterbesi a tenore della facoltà conceduta loro dal Re Desiderio, se potessero averli sotto gli occhi, certo è, che farebbero una gran riprova della verità di questo tanto celebrato Decreto; ma essendochè delle medesime non siavi modo di poterne veder neppur una, da ciò ne siegue, che sempre più in ciascheduno stabiliscasi il sospetto, che il detto Decreto sia stato una solenne finzione della testa vanagloriosa del suo Autore.

Io confesso non essere a me possibile il rispondere adeguatamente a questa seconda obbiezione, mentre è cosa chiara, che la risposta adeguata farebbe presentare in questo luogo la figura di una di tali Monete, ma essendo verissimo, che per quante diligenze sieno state da me fatte, non siani sinora riuscito di rinvenirne neppur una, per esserli le medesime del tutto disperse, da ciò, come ho detto, ne procede, che io mi trovi impossibilitato a quella risposta, che senza dubbio in tal caso sarebbe l'unica. E benchè io trovi, che il Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo alla pag. 157. tergò, scriva che al suo tempo tali Monete andassero in giro, ed ancorchè in questa Città vi sieno alcuni Soggetti d'intera fede, i quali mi asseriscano di averne in varj tempi vedute diverse, ciò non ostante io non mi curo di fondarmi nelle loro asseritive, ottimamente conoscendo, che le medesime verrebbero considerate come menzogne procedenti da quella parzialità, che nel cuor di ciascuno fuol predominare a favor della Patria. Dico bene, che essendo stato l'Autore di tal Decreto, o vogliam dire di una tal' impostura, un'Uomo di non mediocre cognizione, ben potea riflettere, che tal sua impostura non avrebbe incontrato nel Mondo nessun credito, s'egli corroborata non l'avesse coll'impresione di tali Monete nella stessa enunciata. Dunque, chi non vede, che non avendo egli avuta difficoltà di spender qualche somma di Denaro nella faticosa incisione di tal Lapide, non l'avrebbe tampoco avuta per far imprimere le sudette Monete, facendole poi a suo tempo comparire come ritrovate a caso in qualche luogo, ove più gli fosse piaciuto? Che se poi il medesimo non volea obbligarli a questa seconda spesa, potea comodamente farlo senza il minimo pregiudizio della sua intenzione, solo con lasciar di far'inci-

dere

dere nella detta Lapide queste poche parole: *Permissimus pecuniis imprimi PAVL, sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum Patronum, sicut fecit Roma, & Bononia*, le quali parole affatto lasciate non solo non avriano distrutta, ma neppure per un sol punto variata la sostanza del Decreto; e ciò tanto più, quando in vece di tali parole, di altre si fosse l'Autore prevaluto per esprimere la quarta parte Arbano, per la cui mancanza avria avuto luogo la prima esposta obbiezione. Ed in fatti chiunque leggendo tale Decreto, lascierà le sudette parole, manifestamente vedrà, che il medesimo non patisce nessun divario. Non trovandosi adunque, in nessun modo tali Monete, ed essendosi l'Autore potuto dall' impressione di esse disobbligare nella maniera, che abbiamo espressa, vedesi con tutta chiarezza, che un tal Decreto non sia stato formato con quella frode, che taluno suppone per riflesso di detta mancanza; e per conseguenza vedesi per lo contrario, che il Decreto sia infallibilmente antico, e sincero: benchè per altro io rifletta, che quand' anche tali Monete si ritrovassero, ed io potessi esibirle, siccome con tanta franchezza si dà di falsità al Decreto, così anche si darebbe di falsità alle medesime.

Evvi però chi tenendo più alta la mira, oppone, che questo nome Viterbo sia molto prima nel Mondo, che il sudetto Decreto del Re Desiderio; e che per conseguenza non potendo stare, che egli a tale Città lo imponesse, da ciò con evidenza ne risulta la di lui falsità. In confermazione di che affacciano un testimonio irrefragabile dell' Anonimo Ravennate, il quale (secondo giudica il Padre D. Placido Porcheron, che fu il primo a divulgar colle stampe un tal' Autore da un Codice della Libreria del Re di Francia l' Anno 1688. in Parigi) visse nel principio del VII. Secolo, non avendo egli passato i tempi di S. Ildoro Vescovo di Siviglia, il quale visse sino agli Anni di Cristo 636. in circa; quand' all' incontro Desiderio incominciò a regnare negli Anni del medesimo Cristo 759. che vale il dire dopo la metà dell' VIII. Secolo. Il Testimonio adunque, che i medesimi adducono, trovasi segnato nel libro quarto della Geografia di detto Anonimo Ravennate §. 36. pag. 222., ove nominando egli molte Città vicine a Roma, nomina parimente Viterbo, benchè per altro con questo nome *Beterbon*, e dice così: *Item juxta Romam est Civitas, quæ dicitur Civitate Novas. Item Sabbates, Foro Globi. Item juxta Territorium Civitatis, quam superius diximus Battonis, ad partem Tusciae est Civitas, quæ dicitur Sudrio Magnensi, item Fora Coss, Beterbon, Balneon Regis, Orbetus, Bulsini, Pallia, Clusina &c.*

Alla qual' obbiezione rispondevi da me, non aver' io nessun dubbio, che quello verificasi della Città di Roma, siasi altresì verificato della Città di Viterbo intorno all' imposizione de' loro nomi, essendo tale il mio fondamento. Noi abbiamo dalla comune degli Scrittori, che essendo stata edificata da Romolo Nipote di Numitore la sua Città, egli la denominasse dal suo medesimo nome, chiamandola Roma, giusta specialmente le testimonianze de' seguenti. Livio nel libro primo della prima Deca, lo asserisce in questi termini: *Vulgatior fama est, ludibrio fratris Remum transiluisse muros, inde ab irato Romulo cum verbis quoque increpitanis adjecisset: Sic deinde, quicumque alius transiliet mania mea, interfectum. Ita solus potius Imperio Romulus, condita Urbi conditoris nomine appellata &c.* Lo stesso dice Virgilio nel libro primo dell' Eneidi:

*Inde lupa fulvo nutritis tegmine letus
Romulus excipiet gentes, & Mavortia condet
Mania, Romanoque suo de nomine dicet.*

Il medesimo conferma Marciano Eracleota nella sua Descrizione del Mondo cogli' infra scritti versi trasportati dall' Idioma Greco nel Latino da Federico Morello:

*In hisce Roma Civitas est gentibus,
Quæ æquale nomen robori suo obtinet,
Commune sidus universi orbis solt,
Nam condidisse in Latio Romulum asserunt,
A se indito ipsi Civitati nomine.*

Il che ratificano eziandio altri innumerabili Scrittori, i quali da me non creduti

necessarij, si tralasciano. E pure se noi vorremo stare alle relazioni di altri gravissimi Autori, e questi specialmente Romani, troveremo aver il sudetto Romolo presa esso la denominazione da Roma, e non altramente averla egli attribuita alla Città da se edificata. Ed in fatti Dionigi Alicarnasseo nel libro primo delle sue Istorie rapportando le asseritive de' sudetti Romani Autori, fa vedere, che nello stesso luogo, ov'è presentemente Roma, avanti che Romolo vi edificasse la sua, un'altra ve n'era stata molto prima edificata da altro Soggetto di simil nome, mentre alcuni dicono, che fra i Figliuoli, che ebbe Enea, due ve ne fossero che chiamaronsi Romolo, e Remo, da' quali fu edificata quella prima Roma, di cui si parla. Altri dicono, che questi fossero Figli di una Figliuola di Enea; e benchè non assegnino il nome del loro Genitore, assermano però, che egli da suo Nonno Enea furono dati per Ostaggi al Re Latino, alloraquando seguì fra essi la loro notissima unione; tantochè essendo gli stessi molto grati ad un tal Re, egli giunto all'ultimo de' suoi giorni, perchè non avea Figliuoli Maschi, lasciòli successori di una porzione del suo Regno. Ed alcuni altri dicono, che dopo la morte di Enea essendo succeduto Ascanio in tutto il Regno di Latino, egli lo dividesse in tre parti, una delle quali ritenesse per se, e le altre due le donasse a' suoi mentovati Fratelli Romolo, e Remo, sicchè di uno fatti tre Regni, così Ascanio, come Romolo dieronsi a fabbricare varie Città. Ascanio fra le altre, che ne fabbricò, una fu Alba. Romolo poi fabbricò in primo luogo Capua, denominandola dal nome del suo Proavo Cappy; indi fabbricò Anchisa, denominandola dal suo Avo Anchise; in appresso fabbricò Enea, la quale poi fu chiamata Gianicolo, denominandola dal nome del suo Genitore; e per ultimo fabbricò Roma, denominandola dal suo medesimo nome. Essendo però, che questa prima Roma restasse per qualche tempo del tutto abbandonata, gli Albanesi desiderosi di ritornarla nello stato primiero, vi spedirono una nuova Colonia, della quale fecero capi Romolo, e Remo Nipoti di Numitore, che avendola ristorata, piacque a Romolo di confermarle quel primo suo nome, da cui, conforme io ho detto di sopra, esso stesso probabilmente chiamavasi Romolo. Ed ecco le precise parole di Dionigi: *Sed ne verbosior videar, prestat transire ad Romanos; apud quos nemo antiquus extat nec fabularum auctor, nec historie: unusquisque tamen aliquid desumpsit ex antiquis tabulis, quæ in templis servantur dicatæ numinibus. Horum quidam volunt Aeneæ filios fuisse Romulum, & Remum, conditores urbis: alii, Aeneæ ex filia nepotes, tacito Patris nomine. Hos Aeneam Latino Aboriginum regi dedisse obsides ex fœdere isto inter indigenas, & advenas: puerosque benigne apud regem habitos, non solum educatos liberaliter, verum etiam, cum is absque virili prole decederet, reliquos ex parte quadam heredes imperii. Alii dicunt. Aeneæ defuncto Ascanium ex assè regni heredem relictum, assumpto principatu, agros & opes Latinorum tripartito divisisse cum Romulo & Remo fratribus. Ipsam deinde Albam condidisse, & illa quedam oppida. Romulum vero, Capuam a Cappy proavo denominatam, Anchisam, de Anchise avi sui nomine, de patris autem nomine, Aeneam, quæ post fuit Janiculum; Romam quoque, de suo. Hanc desolatam aliquamdiu, rursus Albanis aliam Coloniam eo Romuli & Remi ductu militibus, pristinam formam recuperasse: ut jam eadem urbs intelligatur bis condita; semel non multo post belli Trojani temporam; iterum atque post priorem quintadecima. Anziché lo stesso Dionigi adducendo immediatamente nel medesimo luogo il testimonio di Antioco Siracusano, Scrittore altrettanto accreditato, che antico, soggiugne, che quando vogliano rivangarli le cose più remote, troverassi esservi stata un'altra Città col nome di Roma prima della venuta di Enea, e de' suoi Trojani in Italia, mentre il detto Antioco lasciò scritto, che regnando Morgete nella detta Provincia d'Italia, portossi ad esso un certo Romano sbandito da Roma, il cui nome era Siculo: dichiarandosi il predetto Dionigi, che non avendo Antioco spiegato, se quella Roma fosse nello stesso sito, ove trovasi presentemente la Metropoli di tal nome, così neppur egli si avvanza a congetturarlo, non che ad asserirlo: *Quod si quis rem altius velit repetere, tertiam etiam Romam his antiquiorem inveniet, ut quæ ante**

Aeneæ

Aeneas, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem nec vulgaris aliquis, nec recens scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus, cujus jam supra meminimus. Is ait Morgete in Italia regnante venisse ad eum quemdam Romanum exulem: Verba ipsius sunt haec: Postquam autem Italus consensuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore Roma venit vir quidam profugus, nomine Siculus. Atque ista ex auctoritate Syracusani hujus scriptoris invenitur quaedam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior. Utrum autem eodem loco sita fuerit, ubi nostri temporis Roma inelicitur, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ille incertum reliquit, ita nec ego conicere valeo. Poste adunque le asseritive di tali Scrittori, chiaro si comprende, che benchè moltissimi affermino, che Romolo Nipote di Numitore imponesse alla sua Città il nome di Roma, egli però non altro in realtà facesse, che alla medesima confermarlo, giacchè il predetto nome, oltre l'esservi nell'Italia molto prima di lui, con esso anche prima di lui era stata nominata quella stessa Città; ond'è che a riflesso di ciò (conforme io ho detto) prendo motivo di darmi a credere, che quanto verisicosi della Città di Roma, siasi altresì verificato della Città di Viterbo, imperocchè vedendo il Re Desiderio, che una tal Città non avea (diremi così) un nome stabile, mentre da alcuni chiamavasi Vetulonia, da altri Volturna, da altri Longola, da altri Arbano, da altri Etruria, da altri Vegetia, secondo scrive Giovanni Villani nelle Cronache Fiorentine libro primo, capitolo cinquecentesimo primo con queste parole: *La Città di Viterbo fu fatta per li Romani^a anticamente, e s'uchiamata Vegetia, e li Cusadini Vegetani*, da altri Vejuzza, siccome abbiamo da Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, Canto decimo, ne' seguenti Versi:

*Seguita hor ebe di Viterbo io dica,
Che nel principio fu Vejuzza detta,
E fu infin ebe Roma i fò nemica:*

e da altri finalmente Beterbo, Viturvio^b, e Veterbo: Desiderio, dico, volle con qualche picciola modificazione fermarle quell'ultimo nome, ordinando nel soprascritto suo Decreto sotto pena della vita, che da tutti dovesse inappresso chiamarsi Viterbo; il qual nome, che non sia stato parto della testa del mentovato Re, ben può dedursi dalle parole, ch'egli usò nel sudetto Decreto, dove lo stesso non altramente dice di averlo egli alla predetta Città imposto per primo, ma bensì dice di averlo egli aggiunto alla medesima; importando il verbo aggiungere l'unione di una cosa, la quale antecedentemente avea già sussistenza: essendo quest'esse le parole di Desiderio: *Et ut sub uno muro egiangt sua tria opida Longulam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam, diisiam Etruriam, totamque Urbem nostra adjeltione Viterbum pronuncient*. E ciò basti per risposta a tale obbiezione.

Altri poi onninamente lo vogliono falso, a cagione che nel medesimo vien^a assegnato a Viterbo il titolo di Città, laddove leggesi: *Totamque urbem nostra adjeltione Viterbum pronuncient*, quand'egliu all'incontro pretendono, che Viterbo fosse per l'addietro un luogo cotanto umile, che di Città neppure si meritasse il semplice nome, giacchè per quello spetta ad esser Città Vescovile, tengono per infallibile, che abbia incominciato a godere un tal' onore solamente al tempo del Pontefice Celestino III., il quale, conforme essi dicono, nell'Anno 1193. le diè il nome di Città, e fondovvi la Sede Vescovile, adducendone particolarmente in riprova l'asseriva del Platina, che nella Vita di esso Pontefice così scrive: *Egli diede anco il nome di Città a Viterbo, e fece la Chiesa sua Cattedrale, nella quale trasferì talmente quella di Tuscanella, e di Centocelle, che un Vescovo solo avesse dovuto governarle tutte.*

Alla qual' obbiezione io primieramente rispondo coll'autorità di Anastasio Bibliotecario, il quale, o sia lo Scrittore delle Vite de' Pontefici da S. Pietro fino a Niccolò I., conforme credettero il Velsero, il Bellarmino, ed il Panvino, oppure il Collettore delle medesime, giusta la più fondata opinione del Cardinal Baronio, dell'Olfensio, e del Schelestrate, egli è vero, che lo stesso visse almen due Secoli prima del Pontificato di Celestino III. Nel racconto adunque, ch'

^a Se il Villani avesse a dimostrare con argomenti concludenti, che questa Città fosse stata fabbricata da Romani, egli, a mio giudizio, avrebbe a faticare non poco.

^b Vedi Giovanni Cobellini nel suoi Commentari de Gelis Pii II. lib. 8.

egli fa della Vita del Pontefice S. Adriano I. num. 308. trovasi dal medesimo mentovato Viterbo col nome di Città in questi termini: *Suscepitque eodem obligationis verbo per antefatos Episcopos ipse Longobardorum Rex* (cioè Desiderio) *illico cum magna reverentia a Civitate Viterbiensi confusus ad propria reversus est.* Nè osta, che precedentemente nel racconto della Vita di S. Zaccaria num. 212. egli chiami Viterbo col nome *Castrium*, giacchè ivi trovasi scritto: *Per partes Sutrinæ Civitatis per fines Longobardorum Tusculæ, quia de propinquo erat, idest per Castrum Viterbium**, mentre, siccome agli Eruditi è ben noto, benchè sovente di questa voce *Castrium* gli Scrittori impropriamente si prevalgano a significare un qualche Castello, o altro Luogo di poco riguardo, propriamente però significa Città munita di Fortezza, e di Presidio^b. In secondo luogo io rispondo coll' Iserizione di un' antica Lapide, esistente nel Bottino, o sia Aquedotto della Fontana grande di Viterbo, nella quale fin dall' Anno 951. trovasi il detto Viterbo notato col nome di Città, ed i di lei Magistrati decorati col nome di Consoli, essendo tali le parole dell' Iserizione^c:

MVMIVS. NIGER. VALERIUS. VICHIVS.

CONSVLES. CIVITATIS. VITERBI.

AQVAM. COLLIS. QVINTIANI.....

..... ANNO. DCCCCLI.....

In terzo luogo io rispondo colle parole di un Diploma di Ottone Imperadore dell' Anno 999. riferito dal celebre Muratori nel Tomo secondo *Rerum Italicarum*, Parte seconda pag. 494. in cui chiamando Viterbo col nome di Città, dice: *In Civitate Viterbiensi Ecclesiam S. Marie &c.* In quarto luogo io rispondo con un Istromento stipulato l' Anno 1186. nel Pontificato di Urbano III. fra il Popolo di Montalto, e questo di Viterbo, in cui il primo concedendo al secondo il fruttato della terza parte del suo Porto, chiama in esso replicatamente Viterbo col nome di Città; dandosi da me il medesimo *per extensum* nell' Appendice di quest' Istoria sotto il Num. 1. nella stessa maniera, che apparisce registrato alla pag. 19. tergo del pubblico libro della Secretaria di questo Comune, intitolato la Margherita, oltre gli altri molti consimili Documenti, che qui da me potrebbero addursi; che mi riservo darli altrove per riprova di altre intenzioni. In quinto luogo io rispondo cogli Atti de' Santi Martiri Valentino ed Ilario, che, come appresso vedremo, furono i grandi Apostoli di Viterbo; ne' quali Atti, dati alla luce l' Anno 1684. in questa stessa Città presso Pietro Martinelli da Niccola Nardini^d già Canonico di questa Cattedrale, e poi Vescovo di Acquapendente leggesi, che predicando essi Santi a queste Genti la Fede di Gesù Cristo, furono perciò per ordine di Demetrio, il quale allora qui teneva il posto di Proconsole, condotti avanti di se, e dopo varj insulti, strazj, e contumelie, fatti finalmente decapitare, essendone questi i termini precisi: *Factum est, ut Demetrius Proconsul, qui cras Viterbi, capis curiose querere Christianos, ut Augustus Maximiano placeret; & cum nunciatum esset ei, quod duo Christiani execratores, & injurias Deorum exercentes quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertraherent, misit milites & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui cum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit eis Proconsul &c.* dalle quali parole avendosi per cosa certa, che in Viterbo risiedesse un Proconsole, ed essendo altresì infallibile, che i Proconsoli si spedissero dal Romano Senato a governar le Provincie, siccome vico testificato da tutti gli Scrittori, ed in specie da Alessandro Sardo nella sua Opera de' Costumi, e Riti delle Genti libro secondo, capitolo decimo sesto, laddove dice: *Post Consulatum, & Prætorum obtinebant Provincias Consules, & Prætores Consulares Prætorias, illi Proconsules, illi dicebantur Prætores, & frequentius Prætores*; essendo, dico, tutto ciò infallibile, io bramerei, che mi si dicesse chi mai possa persuadermi, che i detti Proconsoli facessero la loro ordinaria residenza in un luogo, che non fosse stato Città? Risiedendo pertanto il Proconsole Demetrio in quel tal Luogo, che oggi appellasi Viterbo, non solo, a mio giudizio, dee crederci, che il medesimo fosse Città, ma anche Città Capitale di tutte le altre, appunto perchè

* Anche Cuna an-
tichissima Città
Vesuviale dallo
Stefano Autore
nella Vita di
Gregorio I. I.
vien chiamata
Castrum.

^b Vedi Vezzio
lib. 3. cap. 8.

^c Questa Iseri-
zione fu sco-
perta il dì 18.
di Gennaio dell'
Anno 1640. in
congiuntura
che cercavasi l'
origine dell' Ac-
qua della Fon-
tana grande,
conforme si ha
dal libro delle
Riforme de' de-
tti Anno alla
pag. 120.

^d Questi Atti,
siccome abbia-
mo accennato
nel Disorso al
Lettore, si don-
no per esenzia
nell' Appendice.

perchè Città d' Imperial residenza. In sesto luogo io rispondo col fondamento d'agli antichi Annali di un certo Lelio Viterbese, esposti e rapportati dal nobile ed erudito Uomo Pietro Corretini ancor' esso Viterbese nella Prefazione alla sua Cronologia de' Vescovi di Viterbo, dove questo Autore afferma trovarsi notati due Vescovi di questa Città, uno nell'Anno 1015.*, e l'altro nell'Anno 1036., ancorchè dal mentovato Lelio sieno stati tralasciati i loro nomi, e puramente indicati colle loro lettere iniziali, essendo tali le parole di detto Corretini: *Lellus namque Viterbiensis in antiquis, & fere consumptis Annalibus fuit, in pergameno exaratis, Anno 1015., & 1036. salutiferæ Nativitatis Domini, duos Viterbiensis Episcopos memoravit, licet nomina prætermiserit, & primis illorum literis dumtaxat indicaverit*, co' quali due Vescovi egli poi dà principio alla predetta sua Cronologia. Inoltre io rispondo col testimonio di due antichi Monumenti, che già si conservavano fra le Scritture della Chiesa di S. Stefano di Viterbo, ed ora si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, trascritti da Ferdinando Ughellio nel primo tomo della sua Italia Sacra pag. 1403., laddove tratta de' Vescovi di detta Città, in uno de' quali, ch'è dell'Anno 1128. falli menzione di un certo Pietro Vescovo Viterbese colle seguenti parole: *Cartula refutationis, quam facio ego Presbyter Rusticus cum Fratribus, ac Nepotibus meis, & similiter ego Petrus Flangantius cum Filiis meis, scilicet Buccameza, cum Filiis, Fratribus, & Nepotibus meis, quod Ecclesiam S. Stephani liberam concedimus, & tradimus, & relaxamus, & refutam manu Petri Episcopi Viterbiensis, omnium Clericorum &c.*, e soggiugne il mentovato Autore, che quello stesso Pietro Vescovo Viterbese trovasi sottoscritto in una Bolla, che dal Pontefice Onorio II. fu spedita a favore della Chiesa di Pisa, che afferma conservarsi nell' Archivio delle Riforme della Città di Firenze: *Idem Petrus Bullam quandam subscripsit Honorii II. Pontificis Ecclesie Pisonæ indultam, quæ adhuc in Archivio Reformationum Florentiæ observatur*. L'altro Monumento è un'altro antico Istromento, stipulato nel giorno primo di Maggio dell'Anno 1160., essendo Vescovo di Viterbo un certo Gensone, che da altri vien chiamato Gersone, il cui tenore è questo, che siegue: *Ego quidem Raynerius Filius Raynerii de Petriculo cum Fratre meo, & Naccius, & Azzo Filii quondam Carbonis Flaccarini, pro redemptione animæ nostræ, nostrorumque quondam parentum tam defunctorum, quam vivorum, nulliter cogente imperio, sed bona & fraterna charitate, & nostra bona voluntate facimus finem, & refutationem manu Gensonis Episcopi Viterbiensis, ad honorem Dei, & S. Stephani &c. Et ego Joannes S. R. E. Notarius ex mandato Gensonis Viterbiensis &c.* E per ultimo io rispondo colla infallibile indicazione di un Vescovo Viterbese, fatta dal Cardinal Baronio, da cui benchè non venga espresso chi egli sia stato, viene però dal medesimo noverrato fra gli altri Vescovi Suffraganei di Papa Vittore II., il quale tenne le Chiese di S. Pietro nell'Anno di nostra salute 1057., scrivendo il mentovato Autore al Num. xxrv. in sì fatta maniera: *Item præter septem collaterales Episcopos erant alii Episcopi, qui dicuntur suffraganei Romani Pontificis, nulli alii Primati, vel Archiepiscopo subiecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur. In Campania Tiburtinus &c. In Tuscia sunt bi, Nepesinus, Sutrinus, Civitenfis, Hortanensis, Balneoregenses, Urbevetanus, Viterbiensis, Cassinensis, Suanenfis &c.* valendo per ugal prova l'essere stato Viterbo noverrato fra le altre Città Vescovili, descritte dall'Imperador Leone, cognominato il Savio, secondo la notizia, che se ne ha nel Sinodico di Beveregio tomo secondo, pag. 141., in cui circa l'Anno 890. così si legge: *Κάροπος Ουρσιπάρδου, cioè Castrum Viterbitum*, ed anche presso il Codino alla pag. 350. giusta l'Edizione del Padre Giacomo Goar dell'Ordine de' Predicatori, da cui *Κάροπος Ουρσιπάρδου* viene interpretato *Urbi Viterbium*; dalle quali mie risposte con tutta chiarezza si comprende, che Viterbo possedeva l'onore di Città molto prima del Pontificato di Celestino III. Se poi questo Pontefice, conforme scrive il Platina, unisse nell'Anno 1193. al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, e di Centocelle, questo da noi vedrassi in altro luogo più opportuno, che però continuando ora nel nostro proposito,

dico,

Bene, io qui ti
feco i due l'ec-
covi, e che il
Correio non
conchiarezza
rivarre dagli
Atti di Lelio,
non però Le-
lio ha presen-
tamente effe-
il Anno 1015,
quasi che in ef-
fio Viterbo in-
cominciassero
ad avere il Ves-
co, perché egli
prima del m-
le, a confer-
mò il me legi-
mo Correggi,
nella Prefazio-
ne della sua
Cronologia, fa
menzione della
Cardinale, la
quale, come
ciascuno ben
di, non può
darsi senza
Vescovo.

dico, che tali sono le opposizioni, che in diversi tempi dagli accennati Eruditi mi sono state fatte, ed ordinariamente si fanno per la riprovazione del suddetto Decreto; le quali quanto poco sieno sufficienti, ciascuno ben lo vede dalle risposte, e documenti palpabili, con cui da me si sono confutate. E benchè io sappia, che oltre le medesime, altre eziandio per lo stesso motivo se ne fanno, colle quali si ha per oggetto d'impugnare le cose primitive, e particolarmente i Fondatori, ed Origine della Città di Viterbo; ed essendochè per quello concerne a tal'Origine a me basti aver sufficientemente dimostrato, che la stessa per riflesso della già esposta portentosa sua antichità non sia di nessuna maniera assegnabile, quindi è che non curandomi nè di riferirle, nè di rigettarle, passerò avanti senza spendervi altre parole.

Qui però non posso tenermi, per quello concerne alla predetta antichità, di non far costare quanto poco diligente sia stato Biondo da Forlì nell'informarmi di taluna cosa, che pur'era gli necessario di sapere, per non avere col tempo ad incontrare la taccia di troppo franco. Egli nella sua Italia Illustrata, Regione seconda, favellando di Corneto, dice, che ella è una Città molto antica, anzi antichissima, adducendone per argomento la frequenza delle sue Torri, e la speciosità delle sue Mura: *Tertio a mari milliario Cornetum est Civitas, quam Turrium frequentia, maniumque superbia vetustissimam esse ostendunt*, indi nella stessa Regione parlando di Viterbo, dice assolutamente, che questa è una Città poco antica: *Lacum Vulturnense pratergressi campi excipiunt amplissimi, in quibus est Viterbium Civitas parum vetusta*. Ma, dico io, se Corneto (secondo il Biondo) dee riputarsi una Città antichissima pel solo riflesso delle Torri, e delle Mura, chi non vede, che questo stesso argomento dovrà valere molto più per Viterbo, giacchè Viterbo di tali cose trovasi forse meglio fornito, che ogn'altra Città di Toscana? Il che quando sia vero, perchè il Biondo prima di porre in carta quel *Civitas parum vetusta*, non ne prese le opportune informazioni? Io che per Viterbo bramo, che vagliano più i fatti, che le parole, ecco che pongo sotto gli occhi de' miei Lettori la Carta Topografica di essa Città, che è appunto la stessa, che nell'Anno 1596. fu pubblicata colla stampa dal Viterbese Tarquinio Ligustri. In essa si contenti ciascuno di osservare particolarmente le Torri di tale Città, e sul numero delle medesime si contenti eziandio di riflettere se Viterbo possa, e debba spacciarsi per Città poco antica, ancorchè le Torri in detta Carta delineate non sieno neppure la quarta parte di quelle, che Viterbo vantava pochi Secoli addietro, mentre io, ove tornerammi più in acconcio, farò costare, che in un certo tempo questa Città ne ha avute in piedi tutte insieme sino al numero di cento novantasette, e queste distinte da quelle, di che erano interlate le Mura; che vale il dire, che allora Viterbo potea chiamarsi, ed era in realtà una selva di Torri; la qual cosa io non sò di qual'altra Città di Toscana siasi giammai verificata. Non potendosi adunque dubitare, che Viterbo attese le prove, che si sono addotte, oltre l'essere Città antichissima, come tale anche da tempo antichissimo non abbia goduto l'onore della Cattedra Vescovile, parmi ora, che sarebbe un defraudarla del di più, che alla stessa compete, se io traslasciassi di scriver ciò, che con buoni fondamenti di vantaggio ne sento; mentre per gli argomenti sudi, che da Autori classici vengono somministrati, e per altri riscontri, che altronde possono averli, pare, che sia cosa manifesta, che Viterbo al tempo dell'Impero Etrusco sia stata la Città Capitale fra le dodici primarie di Toscana, e per conseguenza la Città Metropoli, e Regia, il che anderemo ora indagando se possa esser vero.

Dopo aver'io coll' autorità di Plinio, e di Tolomeo di sopra dimostrato, che Vetulonia sia stata nella Toscana una Città mediterranea, ho anche appresso accennato esservi alcuni moderni Scrittori, i quali la pretendono Città litorale non lungi da Populonia, o sia da Piombino; e benchè sembri, che l'assertiva di questi, come pochissimo fondata, non dovrebbe considerarsi in confronto dell'autorità de' sudetti, pure per ridurre la cosa ad una buona chiarezza, stimo opportuno, che vediamo, se fra altri accreditati Geografi siavi alcuno, il quale la
riponga



riponga fra le dette Città littorali. Antonino Pio nel suo notissimo Itinerario, pubblicato da Girolamo Surita, dopo aver nominati i seguenti Luoghi littorali, cioè Cosa, Lago Aprile, Saleprona, Manliana, Populonio, ed i Guadi di Volterra, io trovo, che passa avanti senza far parola di Vetulonia. Lo stesso fa parimente Pomponio Mela nel libro secondo, dopo aver nominati Pirgo, Alzio, Castelnovo, Graviscè, Cosa, Populonio, Cecina, e Pisa. Il medesimo fa ancora l'Anonimo Ravennate al già citato §. 36. pag. 222. dopo aver nominate Giulia, Sesta, Aque Populonie, e Bulterra, o sia Volterra. Questo stesso si fa eziandio da Strabone nel libro quinto, ove dopo aver anch'egli nominati questi Luoghi, Luna, Pisa, Volterra, Populonio, e Cosa, con assegnarne divantaggio per via di stadj le loro distanze, e per conseguenza mostrandose molto pratico, esso ancora passando avanti, non parla neppur per ombra di Vetulonia; anzichè facendola veramente da pratico, dopo aver nominata la sudetta Città di Populonia, foggiaue indi a poco, esser egli di sentimento, che questa fosse l'unica Città dagli antichi Etrusci edificata presso il Mare; appoggiando tal suo sentimento ad una molto valida ragione, mentre dice, che essendo da quella parte la spiaggia di Toscana affatto senza Porti, e conseguentemente non facile a potervisi formare, per tal motivo sfuggendo i Fondatori una tale spiaggia, non si curavano fabbricarvi altre Città, essendo quest'esse le di lui parole giusta la versione d'Isacco Casaubono: *Itaque mihi sola de omnibus Tyrrhenis urbibus vetustis hæc ad ipsum mare condita fuisse videtur: cum conditores omnibus modis mare fugerunt, quod importuosa ea esset regio*. Di simili Geografi io potrei addurne altri molti, i quali fra le Città littorali di Toscana non han saputo ritrovare, anzi neppur discernere Vetulonia; siccome per lo contrario altri molti potrei anche addurne, da' quali si ripone fra le Città mediterranee. E benchè io sappia, che il Clucrio, perchè vorrebbe Vetulonia al lido del Mare, siasi avanzato a tacciar Tolomeo come Geografo di poca cognizione, ed esperienza, mentre per averla egli collocata fra le Città mediterranee, con tutta franchezza alla pag. 472. della sua antica Italia, dice di lui: *Quam Ptolemæus male, ut pleraque alia, longe interius inter Populonium, Volaterras, Senam, atque Saturniam posuit*; benchè io, come ho detto, ciò sappia, non però trovo, che egli siasi con pari franchezza avanzato a caricare Plinio della stessa taccia, che pure, conforme già vedemmo, la dice Città mediterranea; potendosi credere, che il medesimo l'abbia asserita tale con buon fondamento, mentre essendo nativo di Verona, e per conseguenza Italiano, sarebbe stato di sommo suo disonore, se volendo decrivere i Luoghi, che per dir così avea sotto gli occhj, si fosse fatto scorgere di non averne un'intera pratica. Essendo adunque, che per gli Geografi, e motivi da me allegati, la detta Vetulonia sia Città mediterranea, ed essendochè la stessa, siccome altrove abbiamo già dimostrato, sia la medesima, che oggi Viterbo, vediamo ora qual Città anticamente ella fosse. Silio Italico nel libro ottavo co i seguenti Versi la chiama Decoro della Gente Meonia, asserendo, che ella fosse appunto quella Città, che fece comune a' Romani l'uso de' dodici Fasci, che poi da questi si appellarono Consolari, della Sedia Curule, della Toga pretesta, e di altri Reali ornamenti:

*Meonique, decus quondam Vetulonia gentis,
Bisfenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore securis.
Hæc altis eboris decoravit honore Curules,
Et princeps Tyrio vellem prætexuit ostro.*

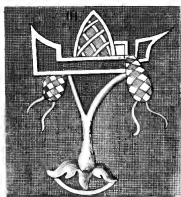
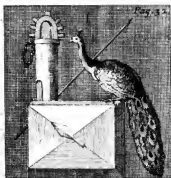
Dove da varj Scrittori spiegandosi quelle parole: *Decus Meonia gentis*, diceasi concordemente, che Vetulonia fosse la Città Capitale, o sia Metropoli dell' Etruria, e per conseguenza Città Reale. Pietro Marso ne' suoi Commentarj al detto Silio, impressi in Venezia l'Anno 1483. pel Torti, così l'espone: *Non sine ratione dicit Vetuloniam dedisse ornamenta, quoniam erat Regia Regum Etruscorum, & illarum Urbium caput*. Monsignor Giusto Fontanini nel libro primo delle

delle sue Antichità Ortane, capitolo similmente primo, in questi termini: *Hujus enim veteris (Etruriz) erat princeps, & caput non Felsina, sed Vetulonia, teste Silio Italico in libro octavo: Meoniaque decus Etr.* Il sopracitato Cluerio alla pag. 473. dopo aver riferiti i sopracritti Versi, così immediatamente soggiugne: *Adeo scilicet hanc inter XII. Etruria populos commemoratam voluit Silius, ut ei etiam principem tribuerit locum. Ex hac igitur dignitate summa vetustas Urbis apparet, quippe que jam ante Etruscorum in hanc intra Appenninum immigrationem ab Umbris, vel Pelasgis Tyrrhenis, quum XII. Tyrrhenia sue Capita constitueret, condita fuit;* da' quali Scrittori, e da altri molti, che da me potrebbero allegarsi scorgendosi chiaramente, che essendo stata Vetulonia Città Capitale, e Regia dell' antica Etruria, scorgesi altresì, che lo stesso viene oggi a verificarsi di Viterbo, mentre Vetulonia era nello stesso sito, in cui trovasi presentemente Viterbo.

XV.
De' Sepolcri
Etruschi, che
si trovano nel
Territorio di
Viterbo.

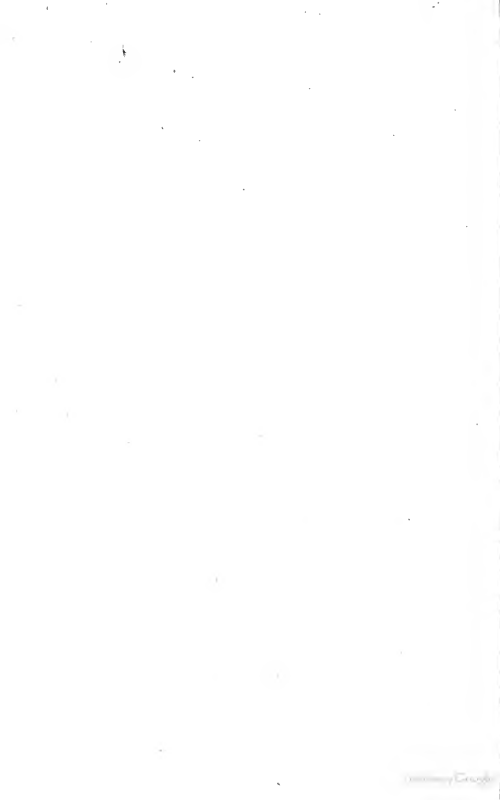
In confermazione di questo proposito parmi, che non poco faccia ciò, che in questo territorio va quotidianamente mettendo fuori la Terra. Nell' Anno 1720. in una piccola vigna della Nobile Famiglia Bussi, denominata Belvedere, la quale è presso la Chiesa della Santissima Trinità, confinante immediatamente con quella parte della Città, che chiamasi Volturna, ove credesi, che potesse essere il Tempio, ed il Fano del Dio, parimente detto Volturna, in congiuntura, che s'iscavavano alcune fosse, per piantarvi nuove propagini di viti, comparvero alla luce i vestigi di un' antichissimo Palagio Etrusco, ripartito in diverse stanze, i pavimenti delle quali erano tutti lavorati a Mosaico; ed uno particolarmente distinto con varj superbi Jeroglifici, che senza dubbio indicavano esser egli il pavimento della Stanza più nobile: fra' quali Jeroglifici tre ve ne sono, a mio giudizio, molto considerabili; imperocchè in un picciolo riparto di detto Mosaico vedesi effigiato un' Edifizio, a cui resta annessa una torre, dalla sommità della quale pende una corona di Alloro, o d' altre foglie, che sieno; scorgendosi altresì un' Asta attraversata alla detta Torre, la qual' Asta mostra di avere la sua cuspide, o sia punta di ferro, divisa dal legno, e questa collocata nel mezzo della parte del descritto Edifizio, giusta la figura, che io qui ne presento sotto il num. 1. Dov' essendo cosa infallibile, conforme agli Eruditi è ben noto, che non meno l' Asta, che la Corona sieno ugualmente Insegne Reali, pare a me, che il Luogo, o sia Città, ove si riscontrano Monumenti non già avventizj, ma stabili con Jeroglifici di tal sorta, possa essere stata una Città, a cui i medesimi competessero, e che per conseguenza ne indicassero l' essere, o vogliamo dire la dignità. Nel secondo riparto, che io qui parimente presento sotto il num. II. scorgesi un' Uccello, che da me credesi un' Aquila, la quale regge col rostro una simil Corona, e stringe cogli artigli un Lituo Augurale. Che se a me si ricercasse ciò, che tali Jeroglifici vogliano significare, non avrei difficoltà di asserire, che il Luogo, ove i medesimi si sono ritrovati, godesse unita alla podestà Regia anche la Dignità del Sacerdozio, della quale pare si abbia maggior riscontro nel terzo riparto, giacchè in esso apparisce sopra un Tripode, o altro sostegno; ch' egli sia, un Pileo insulato, quasi simile ad una Mitra de' nostri moderni Vescovi, giusta la figura, che ne esibisco sotto il num. III. E tanto più io mi confermo ne' miei sentimenti, imperocchè sebbene mi è noto, che ne' territorj delle altre Città di Toscana si ritrovino varie Antichità Etrusche, non però finora mi è giunta a notizia, che vi s'iscuoprino, nè mai vi si sien' iscoperte cose di tanta speciosità, e di sì nobile significato. Che poi un tal Palagio fosse veramente Etrusco, e non già opera de' Romani, conforme per riflesso dell' ottimo disegno, ed isquisitezza del lavoro, falsamente credettero alcuni Soggetti, che si portarono a vederlo, lasciando da parte tutte le altre prove, che io potrei addurre, mi ristringo unicamente a quella del confronto, mentre, siccome io faccio vedere nella mia Raccolta delle Antichità Etrusche, ritrovate nel territorio di Viterbo, non pochi Jeroglifici, che si riscontrano nel descritto Pavimento, riscontransi eziandio in altri antichi Monumenti Toscani, sicchè non è da dubitarsi, che detto Palagio non sia stata opera degli antichi Toscani.

Maggior-



Isid. Zyher. Pict. V. 1. 1. del.

Her. Pict. V. 1. 1. del.



Maggiormente ancora resta, per mio credere, confermata la sudetta verità dall'eteri nell'Anno 1730. in luogo, detto il Campo della Macina, Diltretto di Viterbo, ritrovato in un Sepolcro Etrusco di pietra Peperino un superbo vaso di metallo, di altezza quasi un palmo e mezzo pieno di ceneri, ed ossa bruciate, e presso il detto vaso una Scure, o sia Accetta di ferro di mediocre grandezza: della quale non potendosi credere, che il personaggio, le cui ceneri erano raccolte in un vaso di tanta considerazione, e riposto entro una cassa di Peperino di lunghezza palmi otto, con sopra una gran statua giacente, che rappresentava il defonto; della quale, dico, non potendosi credere, che tal personaggio, seppellito con tanta grandiosità, si fosse in tempo di sua vita prevaluto per tagliare al bosco le legna, è d'uopo persuadersi, ch'egli fosse un qualche soggetto, il quale avesse l'uso de' soprammentovati Fasci, e che per conseguenza egli fosse persona di Real dignità, mentre Livio nel primo libro della prima Deca scrive, che gli Etrusci avendosi creato il loro Re, ciascuna delle dodici primarie Città di Etruria assegnava al medesimo un Littore, che vale il dire una di quelle Guardie, le quali precedevano il Re, portando ognuna di loro nelle mani un fascio di verghe con in mezzo una Scure, de' quali Littori, conforme abbiamo detto di sopra col testimonio di Silio Italico, Vetulonia ne comunicò l'uso a i Romani, essendo quest' esse le parole di Livio: *Me baud penitet eorum sententia esse, quibus & apparitores, & hoc genus ab Etruscis finitimis, unde Sella Curulis, unde toga prae-texta sumpta est, numerum quoque ipsum ductum placet, & ita habuisse Etruscis, quod ex duodecim populis communiter Rege creato singulos singuli populi Littores dederint*. Il sudetto vaso dal Nobil Viterbese Uomo Vincenzo Teloni fu mandato in dono al Cardinal' Annibale Albani Camerlengo di Santa Chiesa, e la detta Scure con altre molte Etrusche Antichità rinvenute dentro, e presso il sudetto Sepolcro, conservasi in sua Casa dall'Abate Giuseppe Ciofi ancor, egli Nobile Viterbese; le quali cose tutte parimente da me si danno figurate nella mia predetta Raccolta. Che adunque in questa parte, ove trovasi presentemente Viterbo, vi perseveri ancora il nome di Vetulonia, e per conseguenza di quella Città, la quale comunemente vien' asserita Città Regia, e Metropoli dell' antica Toscana: Che di più in questo territorio si rinvergano sepolti Soggetti, che dall' insegne mostrino essere stati persone Reali, pare, che per ogni conto s'abbia a conchiudere, che Viterbo sia stata l'antica Vetulonia, o vogliam dire quella Città Tetrapoli da me già descritta, e per conseguenza la Metropoli dell' antica Etruria.

Riflettendo però io poterli dare il caso, che il sopradetto Palagio Etrusco, da me allegato per prova de' miei sentimenti, in qualche futuro tempo fosse creduto un' invenzione della mia testa; e ciò tanto più, perchè il descritto di lui nobile pavimento, o sia per la poca custodia, che se n'è avuta, o per altre cagioni, che io non mi curo d'andar' indagando, trovasi al presente in gran parte disfatto, quindi è che prima di passar avanti, parmi, che non farà se non che bene dar contezza del pubblico Rogito, che fu fatto del di lui scoprimento, il quale per tal motivo dassi da me nell'Appendice sotto il num. 11., ove da ciascuno potrà leggerli a suo bell' agio.

Ma acciocchè taluno non si dia a credere, che il Sepolcro Etrusco, di cui qui sopra io ho fatta parola, sia l'unico che siasi ritrovato in questo territorio, e conseguentemente se lo figuri una cosa di poca considerazione, stimo opportuno rendere intesi i miei Lettori della copia grande di simili Sepolcri, e di altre innumerevoli Antichità parimente Etrusche, che tutto di nello stesso territorio si vanno scoprendo, giacchè la verità si è, che per ogni parte, ove s'iscava, si trovano delle Grotte ripiene di Urne, o sieno Casse, formate di pietra Peperino, alle quali fanno coperchio grosse statue giacenti, che rappresentano Uomini, e Donne; scorgendosi nella destra di ciascuna delle statue, che figurano Uomini, una Tazza, o sia Patera Sacerdotale, indizio, a mio credere, chiarissimo, che tali Soggetti fossero tutti Sacerdoti, e per conseguenza di quel Ceto, da cui eleggevanli i Larti, ed i Lucumoni, o vogliam dire i Re, ed i Principi di tale Provincia;

vincia; avendo io motivo di ciò persuadermi, mentre per varie osservazioni da me fatte, truovo, che gli Etruschi hanno in molte cose imitati gli Egiziani, de' quali è cosa certa, che ancor'eglino scieglieffero i loro Re dal Ceto de' Sacerdoti, scrivendo Alessandro Napoletano nel libro secondo de' Giorni Geniali, capitolo ottavo: *Apud Aegyptios qui sacra ministrant Sacerdotes, capite rasi sunt, quum apud alios comati incedant; a quibus est usurpatum ex philosophis Sacerdotes, & ex Sacerdotibus probatissimum in Regem eligere*; ond'è che non dee dubitarsi, che ognuno di tali personaggi posseduta non avesse una di dette Grotte, per esservi dopo la morte cogli altri di sua Famiglia seppellito; nella stessa maniera, che nel sacro libro della Genesi, capitolo vigesimo terzo, leggesi, che Abramo per questo stesso motivo comprasse da Efrone figliuolo di Seor la nota spelunca, cioè, per formarvi il sepolcro non solo per la sua moglie Sara, ma anche per se medesimo, e per tutti gli altri di sua discendenza: *Quod quum audisset Abraham appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heib, quadringentos scielos argenti probata moneta publica Atque ita sepelivit Abraham uxorem suam in spelunca agri duplici . . . Et confirmatus est ager, & antrum, quod erat in eo, Abrabe in possessionem monumenti a filiis Heib*. Ed in fatti, che dette Grotte fossero sepolture di famiglie principali, viene dimostrato dalla qualità delle mentovate Urne, mentre ogni Soggetto trovasi rinchiuso in una di esse, formata di pietra Peperino, la cui ordinaria lunghezza sono circa otto palmi Romani; sopra delle quali, come già accennammo, evvi per coperchio una statua giacente, rappresentante il defonto, oppur la defonta: il che senza dubbio non facevasi senza qualche spesa considerabile, mentre fra dette Urne non poche se ne incontrano con vaghi Bassirilievi, esprimenti Istorie, Jeroglifici, e Rabeeschi, siccome può vederli nella mia sudetta Raccolta. In oltre ciò, che da me si asserisce viene confermato dalla spesa della Grotta, che per tal'effetto faceasi cavare, dalla spesa del trasporto di dette Urne, e statue, dalla spesa di moltissimi medaglioni di metallo, e vasi simili, com'anche di altri bellissimi vasi di terra, de' quali, per dir così, quasi ogni Grotta ritrovasi piena; e per ultimo dalla spesa del sito, o sia del campo, giacchè è probabile, che non pochi lo comperassero, per potervi formare la sua sepoltura; e questa, secondo il rito delle Nazioni Orientali, dalla parte dell'Oriente, mentre le bocche, o sieno ingressi di tali Grotte veggonsi per lo più rivolte a quella parte. Essendo altresì probabile, che parimente tali personaggi venissero sepolti con varie preziosità, cioè a dire, oro, argento, e gemme, conformandosi anche in questo colle accennate Nazioni: facendomi ciò credere il ritrovarsi le statue delle Donne, figurate con perle di rilievo agli orecchi, con vezzi al collo, e con smaniglie alle braccia, ancorchè queste seconde cose non già di rilievo, ma bensì colorite col Minio, conforme io dimostro nella mia più volte nominata Raccolta, esponendo alcune statue di Donne rinvenute con tali abbigliamenti in una di simili Grotte in luogo, detto Poggio Tondo, Distretto di Viterbo. Che se poi oggidì tali preziosità non si ritrovano sepolte colle ceneri di tali defonti, io sono di sentimento, che ciò succeda, perchè tutti questi sepolcri sieno stati visitati, e saccheggiati dagli antichi Romani, alloraquando eglino si refero padroni dell'Impero Etrusco, mentre non è da rivoarsi in dubbio, che in quel tempo le bocche di dette Grotte non fossero tutte scoperte, e visibili, e non già, come sono a' tempi nostri, ricoperte di altissima terra; ancorchè allora le tenessero chiuse con lapidi di marmo, o altra pietra, conforme specialmente s'è riscontrato nella sudetta di Poggio Tondo: avendone io di ciò per chiarissimo argomento l'esserli in questa stessa ritrovate tre statue rotte, cioè due fracciate nella testa, ed una divisa nel mezzo, com'anche moltissimi di detti vasi di terra parimente rotti in più parti, essendo la rottura di tutte tali cose di tempo antichissimo; che non può tampoco dirsi essere stata cagionata da qualche slamarura della parte superiore, o laterale di detta Grotta, giacchè la medesima scorgesi del tutto intatta. Di simili Grotte io non poche ne ho visitate in tale territorio, e specialmente cinque in luogo chiamato l'Acqua bianca, per la via, che conduce a Vitorchiano, dove nume-

rai sopra cinquanta Urne, ed altrettante statue; essendo il campo, in cui le stesse si ritrovano, del Convento de' Padri Domenicani, detti della Quercia; fra le quali statue quelle degli Uomini reggono colla destra la sudetta Patena Sacerdotale; benchè per altro dall' indiscretezza de' Pastori, e di altri Villani ridotte tutte in varj pezzi. Avendo quivi altresì notato esservi un poggio di molta estensione, in cui per ogni lato veggonsi le bocche di altre molte Grotte, alcune delle quali, attesi i frantumi de' vasi, che sono sparati al di fuori, conoscesi esser elleno già state visitate, e poi di nuovo atturate; ed altre non essere state nè scavaie, nè visitate, almeno da molti secoli in quà. Alcune ne ho eziandio vedute intorno al celebre colle detto la Cibellaria, ed altre parimente in altri moltissimi luoghi. Ove mi convien aggiugnere esser tanti i sepolcri di questa sorta, e tante le altre Antichità Etrusche di riguardo, che tutto di si vanno scoprendo in questo territorio, che se io non mi trovassi in faccia del luogo, nè le vedessi (per dir così) scavar co' miei medesimi occhj, non senza difficoltà me lo potrei persuadere.

Potrebbe opporsi, che tali sepolcri non sieno altramente di que' soggetti che io mi figuro nati nelle dette quattro parti, o sia nella supposta Tetrapioli, ma bensì di altri personaggi, nati in qualche altra Città principale dell'Etruria, nel cui territorio fossero parimente comprese le predette quattro picciole terre. Qual' opposizione, acciò fosse sussistente, farebbe di mestieri, che chiunque la facesse, si assumesse altresì il carico di dimostrare di qual'altra Città possino essere stati tali sepolcri, e che la stessa Città contenesse tali terre nel suo territorio: la qual cosa quando non venga con buona chiarezza provata, l'obbligarla puramente è lo stesso, che parlare, ma non discorrere.

Potrebbe dirsi eziandio, che di simili sepolcri se ne ritrovano ancora ne' territorj di ciascun'altra Città della Toscana, e che per conseguenza tutte queste mie prove nulla concludono. Al che rispondo, che benchè io non contradica, che in altri territorj se ne ritrovino alcuni, allora però le prove da me allegate faranno di nessun vigore; quando mi si possa far costare, che ne' medesimi se ne ritrovi tanta gran copia, quanta se ne riscontra nell'Agro Viterbese; la quale perchè (come già ho detto) è per verità considerabilissima, mi dà motivo di fare a favor di Viterbo quegli stessi argomenti, co' quali il Volaterrano pretese dimostrare, che Volterra sua patria fosse stata la Capitale fra le dodici primarie Città di Toscana. *Vola*, dicea egli, presso gli antichi Etrusci valea lo stesso, che Città, Castello, Fortezza, dunque per ragione del nome la mia patria chiamandosi Volterra, fu la prima Città de' Tirreni, giacchè *Volaterra* vale lo stesso che *Vola Tyrrhenorum*, ed ecco le di lui precise parole nel libro quinto de' suoi Commentarj pag. 158. *Volaterras primam Etruriae civitatem, priusque edificatam inter duodecim fuisse, plura sunt argumento: ante omnia nomen ipsum, quasi Volatyrrenorum, hoc est Etruscorum urbem appellatam. Nam Tuscos veteres Vola oppidum, aut arcem vocasse indicant multa apud eos, Volsinii, Volce, Voltumna Etruriae Dea.* Inoltre il medesimo soggiugneva: Nel territorio della mia patria si ritrovano molti sepolcri, e statue con caratteri Etruschi: cose, che secondo la testimonianza di Livio, e di Plinio erano in somma considerazione anche presso i Romani, le quali Antichità non ritrovandosi ne' territorj di nessun'altra Città, ne viene per conseguenza, che la detta Volterra sia stata la Metropoli dell'antica Etruria: *Præterea multa hic reposita veterum monumenta simul & statue cum literis Etruscis, quæ Livio, Plinioque testibus in præcio apud Romanos fuisse, nec usquam alibi locorum conspiciuntur.* Tali argomenti, dico, forse molto meglio posso fare ancor'io a favor di Viterbo per dimostrarla Città Metropoli dell'antica Toscana. Ove stà presentemente Viterbo, conforme abbiamo in più luoghi dimostrato, eravi una Città detta *Volturna*, che secondo la già allegata spiegazione di Enrico Glareano, è lo stesso, che *Volsurrena*, o sia *Volaturrena*. *Volaturrena* senza dubbio con maggior proprietà, che *Volaterra* può significare *Volatyrrenorum*, cioè Città de' Tirreni; dunque per ragione del nome pare, che molto più dobbiamo credere, che *Volturna*, oggi Viterbo, fosse la Città Metropoli dell'antica Etruria. Di più nel territorio di Viterbo

non solo si ritrovano monumenti, e statue con caratteri Etrusci, ma di vantaggio è sì grande la copia di sì fatte Antichità, che io con tutta franchezza posso dire, che copia tale *nusquam alibi locorum conspicitur*; dunque anche per questo motivo molto più potrem persuaderci, che Volturna, oggi Viterbo, fosse la Metropoli della sudetta Provincia.

Potrebbe in oltre obiettare, che essendo anticamente in questa parte il Fano del Dio Volturna, e che per conseguenza essendo questi il luogo più venerabile di Toscana, i primarj personaggi di tutte le altre Città si comperassero il sito del sepolcro in questo territorio non meno per motivo di divozione, che per aver la gloria di esservi dopo morte trasportati, e seppelliti; ond'è che per tali sepolcri non resta in nessun modo provato l'intento. La qual'obbezione, o sia riflessione, benchè da me venga considerata come ingegnosa, non però posso indurmi ad accettarla per autentica, ogni qualvolta non trovi Scrittore, che tale la renda colla sua autorità.

Sapendo però io, che alcuni avendo avuto notizia, che molte delle sudette Grotte si vadano ritrovando sei, o sette miglia lontano da questa Città, si sieno avanzati a dire, che bisognerebbe figurarsi, che l'antica Città nomata Etruria, ed oggi Viterbo, non fosse stata di minor estensione, che il gran Cairo nell'Egitto; procedendo eglino col supposto, che gli Etrusci costumassero di seppellire dentro la Città i loro defonti; rispondo, che allora ciò che essi credono potrà valere, quando i medesimi facciano collare, che gli Etrusci seppellissero i detti loro defonti dentro delle Città, mentre io non con altro, che con additar loro i sepolcri nelle campagne, e ne' colli, so chiaramente vedere, che li seppellivano fuori; il che senza dubbio fu costume non solo di essi, ma anche di quasi tutte le altre antiche Nazioni, dalle quali ciò faceasi non già in ogni qualunque luogo, ma bensì in que' campi, che per esser' affatto sterili, erano per conseguenza del tutto inutili, siccome può dedursi da i seguenti Scrittori: Platone nel libro duodecimo delle Leggi così ne parla: *Nullum in agro facundo, & ad culturam apto sepulchrum fiat, sed is locus corpora defunctorum recipiat, qui ad cetera inutilis, & ad id tantum commodus, viuentes minime ledit; nec enim a viuis, nec a mortuis terre fecunditas impedienda est*. Filippo Beroaldo nelle sue Note sopra il capitolo ottantunesimo della vita di Giulio Cesare, narrata da Suetonio, così lo testifica: *Hec autem sepulchra, que diruerunt coloni, ut ex lapidibus illis villas edificarent, ne credat fuisse in urbe, sed in agris ex ritu prisorum*. Marcello Donato anch' egli nelle sue Note sopra il capitolo primo della vita di Tiberio esposta dal predetto Scrittore, così lo conferma: *Nec solum Romanis fuit mos extra urbem sepellendi mortuos, sed & fuisse Græcis docet Aeschines, dum quandam Timacbum uniuersum patrimonium profudisse ostendens, ait matrem ejus crasse filium, ne fundum certum alienaret, ut si nibili inde aliud commodi caperet, saltem mortua haberet ubi sepeliri posset, nec ipsum quoque predio pepercisse*; venendo ciò anche asserito da altri molti Scrittori, che si stima superfluo l'allegarli; potendosi altresì lo stesso dimostrare de' Frigj, degli Egizj, degli Ebrei, e, conforme ho detto, quasi di tutte le altre Nazioni; la qual cosa anche oggidì si pratica da varj Popoli Orientali, e specialmente da' Turchi.

Ritrovandosi adunque nel territorio Viterbese sì gran copia di tali sepolcri; ed essendochè i medesimi per le ragioni addotte sul riflesso della predetta Patera Sacerdotale, che riscontrasi nelle mani degli Uomini, possano crederli tutti Sepolcri Reali, o vogliam dire di persone, dal cui Ceto si eleggessero i Re, pare, che siccome per gli altri molti argomenti, così viepiù per questo, si debba credere, che la detta Città di Viterbo sia stata anticamente Città Metropoli, e Regia; e che per conseguenza le quattro parti Fano di Volturna, Arbanò, Vetulonia, e Longola, non sieno già state quattro picciole terre, come taluni falsamente suppongono, ma bensì quattro parti di una Città Tetrapoli, comprese sotto il di lei nome comune Etruria, chiamata poi in progresso di tempo con questo nome Viterbo, di cui ora noi passeremo ad indagare il significato.

Ma sic-

Ma siccome in ogn' altra cosa di questa Città riscontransi gli Autori di parere diverso, così niente più io li truovo concordi per quello concerne ad assegnare l'etimologia del di lei nome. Niccolò Nardini nelle sue Note sopra gli Atti già citati de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario pag. 31. persuadendosi con Ermolao Barbaro, che dov'è presentemente Viterbo, vi fosse anticamente un luogo chiamato *Vicus Elbii*, dice, che questo nome Viterbo non altro voglia significare, che Vico, o sia Villaggio di Elbio; tantochè ponendosi, come suol dirsi, a stirare una pelle, di queste due dizioni *Vicus Elbii* ne fa primieramente *Vicibulum*, e *Vicibulum* lo fa alla fine diventare *Viterbium*; ed ecco le di lui parole: *Concludendum igitur cum Hermolao, Viterbium Elbii Vicum vetustis temporibus fuisse, nominisque congruitatem cum situ non deesse; cum post aliquot secula, Orin Imperil signanter decreverit initio, potuerit uno verbo Vicibulum appellari, ac demum aliquantum corrupte Viterbium, quemadmodum oppida non pauca rudibus, miserisque subsequentibus seculis, maiorem nominis varietatem sunt experta.* Beato Renano, riferito da Wolfango Lazio alla pag. 788. *De Migratione Gentium*, pretende, che tal nome derivi da questa voce Tedesca *Weyterbew*, la quale nell'idioma Latino vale lo stesso, che *latius potens*, asserendo, che dal Re Desiderio fosse imposto a questa Città per riflesso di averne egli ampliata l'estensione col far cingere di muro le di lei tre mentovate parti: *Viterbium* (Beatus Rhenanus) a *Desiderio ita appellatum tradit, quia tribus oppidis muro cinctis, edificium ampliavit; nam quod Latini dicunt latius potens, Germani Weyterbew dicunt, atque inde nomen inditum urbi.* Del qual sentimento fu eziandio il Vescovo Arcade, giusta le notizie, che se ne hanno dall'Alberti nella Descrizione d'Italia pag. 63. in questi termini: *Io mi accostarei all'opinione del Vescovo Arcade, che dice così la nominasse Viterbo Desiderio; siccome una abissura di tre Città, ovvero una muraglia contenente tre Città dentro incluse.* Lazzellotto Scrittore Viterbese, seguitato dal Cronista Giovanni Juzzo de' Covelluzzo, nella sua Cronaca manoscritta pag. 2. ne assegna tal' altra etimologia, mentre scrive, che circa gli anni del Signore 1084. facendo gli Aretini continua guerra contra' i Romani, si ridussero in Viterbo al Castello di Ercole, cioè in quella parte, ove trovai presentemente la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, nel qual luogo proseguendo a guerreggiare co' i sudetti Romani: tolsero loro una Bastia, o sia Fortezza, che gli stessi si erano edificata in questa stessa Città, e particolarmente in vicinanza della Chiesa Colleggiata di S. Sisto^a; il che fatto, formarono due Borghi per difesa del detto Castello, cioè uno per la strada Romana, che chiamossi, e chiamasi tuttavia il Borgo di S. Pietro, e l'altro verso la Chiesa di S. Pellegrino, che si nomina Borgo lungo; dove avendo i sudetti Aretini fabbricate varie Torri, ed adunate molte genti per difendersi da' Romani, fra tali genti vi furono moltissimi Tivolesi, che parimente in quel tempo erano nemici de' predetti Romani; soggiugnendo il prenominato Scrittore, che per questo dicesi, che inappresso il corpo della Città fosse dagli stessi Tivolesi nomato Viterbo, quasi *Vi Tiburis*, per esser'eglino stati quelli, i quali avevano in molta parte popolato il detto corpo della Città. Tali, dico, sono le etimologie del nome di Viterbo giusta i quattro nominati Autori; fra le quali^b le tre ultime (quando non voglia caminarsi con altre riflessioni per ciò, che riguarda a quelle di Renato, e del Vescovo Arcade^c) fa di mestieri, che vengano rigettate come insussistenti, mentre, conforme abbiain di sopra veduto coll' autorità dell'Anonimo Ravennate, è fuori d'ogni dubbio, che il nome di Viterbo fosse molto prima del mentovato Re Desiderio, e per conseguenza ancora del tempo indicato da tutti loro, e specialmente da Lazzellotto. Ma perchè ben mi costa esserne eziandio qualcun' altra, è ben di dovere, che la esponiamo. Gottifredo Tignoli, Scrittore parimente Viterbese, a cui noi faremo a suo luogo quegli encomj, che giustamente se gli debbono, nella sua Opera intitolata *Puntheon*, stampata in Basilea per Giacomo Parco nell'anno 1559. parte decinasettima pag. 599. riducendosi ad un tempo molto più antico, vuole, che Viterbo suoni lo stesso, che *Vita meritum*, oppure *Vita incermium*, col riflesso, che gli antichi Romani

^a Io mi dà a credere, che questa Bastia fosse nel luogo, che oggi dicei S. Maria della Fortezza.

^b Dell' Etimologia del Nardini non si tiene nessuna considerazione.

^c Vedi il Mariani nella citata Opera cap. 17. pag. 164.

Romani mandassero in questa Città que' loro Soldati, i quali essendo benemeriti della Milizia, non erano però o per ragione dell' avanzata età, o perchè inabilitati dalle ferite, più valevoli a guerreggiare; il che era lo stesso, che assegnar loro un luogo di molto comodo e riposo, ove per conseguenza menar potessero agiatamente il rimanente di loro vita, giacchè tanto potea agli stessi conferire la perfezione dell'aria, la fertilità della campagna, l'abbondanza de' viveri, e copia delle acque, e particolarmente delle minerali, delle quali, conforme altrove vedremo, ne sono qui non pochi preziosissimi Bagni; esponendosi tutto ciò dal mentovato Gottifredo colli versi, che sieguono:

*Ad vita meritum veniunt vexilla Viterbum,
Unde patens crebus, fontem facit igne protervum,
Fortis ibi populus, miles ad arma probus.
Optimus indigentis fons balnea multa paravit,
Fertillit est patria, quam copia multa beavit,
Nam genus, & species fertilitate trahit.
Illic Roma suos voluit requiescere fessos,
Emeritis equites senio, seu vulnere pressos;
Sic vita meritum, res facit ipsa locum.*

Dello stesso sentimento riscontrasi altresì Giovanni Villani nel sopracitato libro primo, capitolo cinquantunesimo delle sue Cronache Fiorentine, ed anche Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, canto decimo, ove favellando di tal Città, così lasciò registrato:

*Ma unita poi a li Roman diletta,
Tanto per buone acque, e dolce sito,
Che la Vita Ebro lo nome tragetta.*

Questa, dico, è l'etimologia, che dello stesso nome Viterbo adducesi da questi altri Scrittori, alla quale pare a me di non potermi accomodare, attesa la seguente Iscrizione, che scorgesi sotto l'altro antichissimo stemma di questa stessa Città, in cui ritrovandosi rappresentato un Leone, vi si legge:

Non timeo Verbum, Leo sum, qui signo Viterbum.

colla quale per mezzo della parola *Verbum*, che, siccome agli Eruditi è ben noto, significa ancora impero, legge, comando, giurisdizione, giusta quello di Ovidio nel primo libro de' Fasti vers. 52.

Verbaque honoratus libera Praetor habet.

per mezzo, dico, di tal parola si vuole, a mio giudizio, dinotare l'antico Principato, che questa Città avea ne' passati secoli sopra ogn' altra Città dell' Impero Etrusco; non essendo ella per conseguenza soggetta alla giurisdizione, o sia dominio di nessun' altra Potenza; sembrandomi che questo mio sentimento resti in qualche modo primieramente confermato da ciò, che asferisce il pre nominato Cronista Lanzellotto alla sudetta pag. 2. tergo, cioè, che la Città di Viterbo non sia stata giammai Città soggetta, ma per lo contrario sempre Città libera^a, almeno sino al tempo di Federico I., cognominato Barbarossa, a cui, come meglio a suo luogo vedremo, nell'anno 1169. il Popolo di Viterbo spontaneamente si sottopose. Secondariamente da ciò, che si ha dal celebre Viterbese Cardinal'Egidio Antonini nella sua Istoria manoscritta de' xx. secoli, di cui noi faremo altrove più onorata menzione, giacchè egli alla pag. 46. tergo favellando di Desiderio, e dell'esposto suo Decreto, dice fra le altre cose, che queste tre voci Lucumone, Paleologo, e Viterbo sono tutti ne' loro idiomi di un medesimo significato, non altro importando, che Custode della ragione, e dell'orazione, o sia parlamento, essendo quest'esse le di lui parole: *Nam praeter oppida alia insaurata, sicut id monumentum testatur, Etruriae Tetrapolim ad Cimini montis radices muro cinxit, & ut Etruscum, & Armenum antiquum nomen Lucumonum interpretatur, quos Graeci Paleologos vocant, quafi vel rationis, vel orationis Custodes, latinam dedit urbi appellationem, vocavique Viterbium.* E tanto basti dell'etimologia del nome di questa Città.

Avendo

Queste proposizioni di Lanzellotto si debbono intendere fuori di que' tempi, che la Città di Viterbo fu violentemente sottratta dagli antichi Romani, e poi appreso da Longobardi, i quali discacciati che furono dall'Italia, poterono alcuna Città di tale Provincia rendersi libera, ed altre resistersi nella loro primiera libertà, sì che specialmente fecero con eleganza i loro Consoli, giusta ciò, che si può dedurre dalla lapide da me riportata di sopra di Muzio Nigro di Valerio Vichi Consoli di Viterbo, com'anche da Carlo Sigano de'Rego Istoria, e dall'Iscrizione di Nepi presso il Fabretti pagina 1116.

Avendo però noi di sopra fatta parola degli Aretini, che volendo guerreggiare contra i Romani, si portarono per tal'effetto in Viterbo, come a Città di loro confederazione, siccome ancora de' Tivolesi, che parimente come Popoli confederati vennero allora ad abitarvi, stimo bene di non passar' avanti senza prima accennare questa antichissima, ed immemorabile confederazione, che per l'addietro passò, e passa tuttavia fra Viterbo, e le due predette Città^a, ed altresì colla Terra di Gallese, di che se ne hanno non pochi riscontri nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nel libro primo dello Statuto Viterbese, Rubrica quadragesima, ove fra gli altri privilegi, ed estensionì, che si accordano per riflesso di buona amicizia alle sudette Città, si stabilisce con legge inviolabile, che tutti i Tiburtini, Aretini, e Gallese sieno indifferentemente Cittadini Viterbesi, sicchè i Nobili di quelle Città si debbono avere come Nobili di Viterbo, ed i Popolari come Popolari, essendo tali le parole di detto Statuto: *Antiquissima confederatio viget inter nostrum Commune Viterbii, & Civitatem Tiburis, Aretii, & Gallese; & cum ab immemorabili tempore mutua benevolentia servata fuerit, & per epistolas ad invicem scriptas diversis temporibus confirmata; hac nostra municipalì, & incommutabili lege sancimus, statuimus, & firmiter ordinamus, quod confederatio ipsa perpetuo incommutabili fide servetur, ut hactenus extitit consuetum; omnesque Tiburtini, Aretini, & Gallese filios nostri Viterbienses ipso jure sint, & esse censeantur, & Nobiles de numero Nobilium, & Populares de numero Popularium communi consorcio habeantur*; al che corrispondendo gli Aretini fin dall'anno 1459. spedirono a i Priori di questa Città una loro Lettera, colla quale dopo di aver' espresso il contento da essi provato per la conferma di sì fatta confederazione, attestano di essersi ancor' egli no obbligati a continuarla sullo stesso piede con pari fermezza ed inviolabilità; leggendosi una tal Lettera nella Secretaria di questo Pubblico nel libro delle Riforme del detto anno 1459. alla pag. 192^a il cui tenore dassi da me nell'Appendice sotto il num. 111. Non volendo a tal proposito passare sotto silenzio la particola di un'altra Lettera, con cui la stessa Città di Arezzo nell'anno 1605. (sempre più pregiandosi della sudetta confederazione) accompagnò la copia di un'antica Iscrizione in marmo, ritrovata fra le rovine della loro Chiesa Cattedrale, detta di Santa Croce, e spedita per espresso a questi pubblici Rappresentanti: essendo l'Iscrizione di questo tenore^b:

Q. SPVRINNAE. Q. F.
P. QVINTIANO.
EQ. PVBL. LAVR. LAVN.
ÆOIL. II VIR. CVRAT.
KALEND. PLEB. ARRET.
CVRAT. REIPVBL. VETVLO-
NENSIVM. PLEBS.
VRBANA.
L. D. D. D.

Nella Lettera poi si diceva: *Extat Aretii apud Aediles Ecclesie Cathedralis S. Crucis; & ex hoc antiquissimo monumento ostenditur antiquissimum fœdus sociale inter Aretinos, & Vetulonenses, idest Viterbienses, quod etiam hodie observatur &c.* Ove mi occorrono tre cose non poco confacenti al mio proposito: due nell'Iscrizione, ed una nella Lettera. La prima, che ivi trovasi confermato ciò, che da me di sopra si è detto, cioè, che Vetulonia oggi Viterbo, fin da tempo antichissimo fosse Repubblica, e per conseguenza Città del tutto libera. La seconda, che il mentovato Q. Spurina come Vetuloniese fosse indubitatamente oriundo di Viterbo, giacchè in questa Città dietro il Palagio della Nobile Famiglia Maidalcchini evvi una Contrada, che dal nome del bellissimo giovane Spurina, di cui fa parola Valerio Massimo nel libro quarto, capitolo quinto, chiamasi tuttavia la Spurinella. La terza, che Viterbo sia la Città, colla quale *ab immemorabili* gli Aretini passano confederazione, mentre i medesimi, siccome può dedursi dalle soprascritte parole dalla loro Lettera, non fanno, nè possono ricordarsi,

XVII.
Popoli confederati con Viterbo.

^a
Per quello riguarda a Tivoli, vedi Francesco Martini nell'Istoria di tale Città cap. 87.

^b
Questa Iscrizione colla seguente particola di Lettera viene riportata da Domenico Bianchi nella sua Istoria manoscritta di Viterbo pagina 51. tergo, G. 84.

darli, di aver'avuta mai confederazione con altra Vetulonia che con questa. Po- sto ciò, ora sarà bene, che passiamo a discorrere del Leone, che scorgesi nell' altro accennato antichissimo stemma della stessa Città di Viterbo.

XVIII.
Leone altra
Impresa di Vi-
terbo.

Allora quando questa Città trovavasi involta fra le tenebre dell' Idolatria, adoravasi in essa con culto particolare il Dio Ercole, siccome abbiamo dagli sopra- citati Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, che dal Proconsole Demetrio voleano indurli a sacrificare a tal Dio: *Dilectique ad eos Proconsul: Sacrificate Deo magno Herculi*; al qual Dio perchè, conforme a ciascuno è ben noto, era con- sacrato il Leone, perciò si crede, che a questa Città restasse per Impresa la fi- gura di detto animale, scrivendo il prenomato Cardinal' Egidio nella sudetta Istoria de' xx. secoli pag. 34.: *Hercules Arinus, idest Leoninus nuncupatus est. Tyrrenis suis Leonis iam insignia, quam nomen reliquit, nam antiqua Etruria Metropolis sub Cimino servat adhuc Coronati Leonis insignia, quatuor sacras li- teras gestantis*; la qual figura non è da dubitarsi, che da principio non fosse del tutto nuda, mentre ancor'oggi se ne veggono qui diversi Basilirievi di simil for- ta. Ora però il detto Leone scorgesi unito ad un'albero di Palma, tenendo sotto la sinistra branca, conforme dice il predetto Porporato, un globo quadripartito colle già spiegate Lettere FAVL, e reggendo colla branca destra un'Asta, nella cui sommità apparisce un'Aquila Imperiale, essendo alla detta Asta unita una Bandiera, divisa in quattro parti da una gran Croce, ne' cui quattro ripartimen- ti trovansi in ciascuno espresse le due Chiavi Pontificie. Vedesi anche sopra la testa di esso Leone una Corona Reale, come simbolo dell'antico Principato sopra tutte le altre Città dell'Etruria. Ed ecco nell' annesso foglio un ben distinto esemplare di detto stemma, che da me si presenta per maggior soddisfazione de' Lettori. Ma perchè del globo, in cui si riscontrano le sudette lettere FAVL, abbiamo già da principio sufficientemente parlato, nulla ora di più dicendone, mi accingerò ad ispiegare le altre cose, le quali adornano il descritto Leone.

Filiberis Cam-
panile nella
sua Opera in-
scritta dell'Ar-
mi, ovvero In-
segne de' Nobi-
li par. 1. cap.
similmente is-
crive, che l'
antica Impresa
de' Viterbesi
fosse un'Ercole.
Io però non so
dando se la de-
duca.

La Palma adunque, che come abbiain detto, vedesi annessa alla di lui figura, significa l'antico stemma della Città Ferenzia, o sia Ferento, che intanto i Viterbesi si appropriarono, per esser'eglino stati quegli, che del tutto distruf- sero tale Città, la quale non era più che sette miglia lontana dalla loro: e que- sto perchè i di lei abitatori caduti nell'Eresia dell' empio Cerdone, con pertinacissima ostinazione credevano, che nella persona di Cristo non vi fosse altramente un'anima creata, ma che in luogo di quella supplisse la di lui Divinità, afferman- do per conseguenza, che egli non già fosse morto sopra la Croce, ma bensì che vi fosse stato sempre vivo, giacchè il di lui Corpo non era stato mai, nè poteva esser'abbandonato dalla sua Divinità, ond'è che volendo eglino esprimere, e rappresentare sì fatto errore, faceansi formare le immagini di Gesù Cristo inchio- dato sopra la Croce cogli occhj del tutto aperti^b, per la qual cosa essendo stati più volte ripresi, ed esortati dal Vescovo di Viterbo, che volessero colla dete- stazione di tal' errore ritornare alla Fede Cattolica, essi sempre più protervi vo- lero perseverare in detta eresia; che però il Popolo di Viterbo, ad insinuazione dell' accennato Vescovo, portatosi ad assediare la loro Città, potè dopo varie penose battaglie espugnarla, saccheggiarla, e per ogni sua parte bruciarla, trasferendo in Viterbo, oltre le Reliquie de' Santi, anche le Immagini Sacre, e particolarmente alcuni di detti Crocefissi, che tuttavia qui si conservano per me- moria; uno de' quali scolpito in metallo dorato, benchè per altro di non molta grandezza, si custodisce nella Secretaria di questo Pubblico; e l'altro, che è molto più grande, dopo essere stato (per quanto mi vien'asserito) aggiustato negli occhj, si venera nella Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, e propriamente nella Cappella della Nobile Viterbese Famiglia Riccioli. Fra le sudette Reliquie trasferite, vi fu in particolare il Corpo di S. Bonifazio, Vescovo della stessa Città di Ferento, che essendo stato collocato nella Chiesa di S. Stefano, per ragione che tal Chiesa (per quello a suo luogo dirassi) rimase distrutta, fu poi riposto nella Chiesa Collegiata di S. Sisto. Di detto S. Vescovo scrive diffusamente S. Gregorio Magno nel libro primo de' suoi Dialogi, capitolo nono^c, e

Vedi Giovanni
Molano nella
sua Opera in-
scritta Historia
Sacrarum Ima-
ginum & Pictu-
rarum lib. 4.
cap. 13.

Città che di que-
sto S. Vescovo
scrivasi da San
Gregorio si dà
nel fine dell'
Appendice alla
pag. 71.

fatti



Er. Frenasul Rem. sup. parm.

fatti di lui memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 14. di Maggio, di questa maniera: *Ferenti in Tuscia Sancti Bonifacii Episcopi, qui (ut refert Beatus Gregorius Papa) a pueritia sanctitate, & miraculis claruit*. Oltre le sudette cose furono eziandio quà trasferite tutte le Dignità, e Benefizj di esso Ferento, fra' quali in specie una pingue Prepositura, che fu assegnata alla predetta Chiesa di S. Stefano: il che tutto fu fatto colla licenza, ed approvazione della Sede Apostolica. Succeduta adunque la demolizione di detta Città, ancorchè i di lei abitatori si disperdessero per varie parti, un gran numero però ne venne a stanziare in Viterbo, essendo stato loro assegnato il piano de' Santi Faustino, e Giovita con tutte le sue adiacenze. In qual tempo però una tal distruzione seguisse, a me non è facile l' asserirlo con certezza, mercecchè riscontro intorno a ciò gli Scrittori Viterbesi fra loro discordi. Il pre nominato Gottifredo Tignosi, riferito dall' Alberti nella sua Descrizione d' Italia pag. 62. vuole, ch' ella seguisse nell' anno di Cristo 1074. *, quand' all' incontro Lanzellotto nella sua Cronaca alla pag. 3. tergo dice essere seguita nell' anno 1172., che vale il dire quasi un secolo dopo: ben è vero, che a me pare, che più certa possa essere l' assertiva di questo secondo Scrittore, mentre nel libro intitolato la Margherita, che scritto tutto in carattere Gotico, si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, io trovo alla pag. 17., che l' Imperador Federico I. nell' anno 1174., cioè due anni dopo la distruzione della predetta Città, spedì in Italia Cristiano Arcivescovo di Magonza come suo Legato Imperiale colla facoltà di assolvere questo Popolo da un simile attentato, che tale essendo stato creduto da Filippo Arcivescovo di Colonia, quì eziandio dimorante come Legato Imperiale, avea dichiarato essere il detto Popolo incorso nella indignazione di Cesare: il qual Diploma di assoluzione dassi da me nell' Appendice sotto il num. 1v. non meno per comprovazione di quanto ho detto, che di altre cose, che inappresso sono per dire; essendo nello stesso particolarmente rimarcabile come cosa di molto decoro alla Città di Viterbo, la promessa, che a nome dell' Imperadore le fece il mentovato Legato, di non far mai più riedificare la sudetta Città di Ferento. Pel motivo adunque da me esposto, nello stemma di Viterbo mirasi presso il Leone il predetto albero di Palma.

L' Asta poi, o sia Vesillo con sopra l' Aquila Imperiale, che il detto Leone regge colla destra, fu concessuta a questa Città dal sudetto Imperadore Federico I. allora quando il di lei Popolo, conforme di sopra accennammo, allo stesso si fece soggetto, il che (oltre quello ne scrive Lanzellotto) si ha specialmente dalla conferma di tal concessione, che ne fa al detto Popolo con altro suo Diploma il mentovato Cristiano Arcivescovo di Magonza; il qual Diploma, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi parimente nell' Appendice sotto il num. v., ricavandosi di vantaggio dal predetto Lanzellotto, che la Bandiera colla Croce, e Chiavi Pontificie fosse concessuta a tale Città nell' anno 1188. da Papa Clemente III. per essersi i Viterbesi impegnati a difendere due Cardinali, che oltre l' essere stati gravemente oltraggiati dal Conte Aldrovannino, o sia Ildibrandino, loro Capitano, di cui si fa menzione nel Diploma del pre nominato Cristiano, dato, come dicemmo, nell' Appendice sotto il num. 1v., ritenevansi eziandio dallo stesso strettamente carcerati; giacchè avendo i detti Viterbesi prese le armi contra il medesimo, lo assediaron nella Rocca di Montefiascone, ov' egli erasi fatto forte per sottrarsi dal loro furore; avendolo obbligato alla resa con mettere risolutamente a fuoco tutto il Borgo di S. Flaviano, per la qual cosa restituendo egli le persone, e le robbe de' due accennati Cardinali, cedette anche se stesso con tutto il suo avere alla discrezione di detto Popolo, a cui, conforme già si è detto, il pre nominato Pontefice donò la descritta Bandiera, essendo quest' esse le parole di Lanzellotto alla pag. 5.. *E di poi in quelli tempi Viterbesi ruppero el Conte Aldrovannino per oltraggiare doi Cardinali, & cacciarlo per fino ad Montefiascone, & arsero el Borgo de Sancto Flaviano; el detto Conte se rendeo libero lui & la sua roba, & rendio Montefiascone, & la roba al detti Cardinali, & Viterbesi tornando ad Viterbo con la vittoria,*

*
Potrebbe darsi
il caso, che nell'
impressione del
Opera dell' Alberti
fosse seguita qualche
errore di stampa.

el Papa donò alio Leone del Comune la Bandiera con le Chiani, come ora tiene in mano, & è memoria. Di questa Bandiera però noi avremo in altro luogo qualche altra cosa, che dire, mentre per quello concerne al tempo della di lei concessione, potrebbe crederci esservi qualche notabile varietà, la quale per altro pare a me, che potesse facilmente salvarsi.

Dell' Istorie qui sopra narrate se ne fa anche menzione nel libro primo dello Statuto di questa Città, e particolarmente nell' Addizione, e Riforma della Rubrica vili. , ove di vantaggio si ha che la Contea del predetto Viterbese Ildibrandino fosse la Terra di Bisenzio, distante sette miglia da Montefiascone. E tale, come ho detto, è lo stemma di Viterbo, che dal più volte nominato Gottifredo Tignosi fu sin dal suo tempo esposto ne' seguenti versi, riportati da Domenico Bianchi nella sua citata Istoria di questa stessa Città alla pag. 113. ove il sudetto Gottifredo introduce a parlare il predetto Leone di questa maniera:

*Lumina, qui transis, tolle, ac infisse parumper,
Humanæ feram procul audi vocem loquentem:
Olim peñis eram Nemæ, sed Herculis iellu
Confissa, hoc sum iussa loco consistere signum:
Ungue pilam dextro inscriptam comprehendo quaternis
Ante notis, partes que signant quatuor Urbis,
Falerum, Arbanum, Vetulonium, Longum-que-sorum:
Vulturum Agricole: Rex, Miles, itaque Sacerdos
Arbanum: Cives Vetuletum, operumque magistris
Longum habitaverunt Paratissum. Hæc cinxit in unam,
Arbano excluso, Insulæ Rex manibus urbem;
Ac triplici ex veteri orta nova est vox una Viterbi.
Quid sibi Palma velit, queris post terga, Ferenti
Antique urbis erat signum, quam Marte secundo
Delevit virtus sæpe irritata Viterbi.
Cum Cruce Vexillum paro; pietasque, fidesque
Integra municipum Romana ab Sede recepit.
Sic est, ne dubita, sed abi cum pace Viator.*

Ne' quali versi è da osservarsi, che anticamente nelle quattro parti di questa Tetrapoli non abitava indifferentemente ciascuna sorta di persone, giacchè le medesime erano distribuite in questa maniera. Il Re, i Sacerdoti, e la Milizia facevano il loro soggiorno in Arbanum: I Cittadini, o sia la Nobiltà in Vetulonia: Gli Artisti in Longola: E gli Agricoltori in Vulturum.

Costando però a me esservi taluni, i quali scioccamente asseriscono, che il descritto Leone, che mostra nel suo stemma questa Città, sia un' invenzione di poco tempo, piacemi, che gli stessi restino disingannati colla lettura di un Privilegio, che espongo nell' Appendice sotto il num. vi., e che originalmente si conserva nell' Archivio della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spada, ove a piè di esso scorgesi pendente da un cordone di seta un gran sigillo, formato in cera, o altra materia, ch'ella sia, esprimente la figura del Leone nella maniera, che da me si è descritta. E ciò bastando aver detto di cotesto stemma, ora sarà bene che vediamo quando, e per mezzo di chi la Città di Viterbo fosse interamente ridotta ad abbracciare la Fede Cattolica.

Ritrovandosi adunque questa Città (a riserva di alcuni pochi, che in essa, e nelle di lei vicinanze adoravano il Crocifisso) tutta ingombrata dalle oscure e dense tenebre dell' Idolatria, piacque all' Altissimo, che appunto nell' Oriente circa il principio del iv. secolo spuntassero in di lei vantaggio due Soli di ammirabile santità, i quali con pienezza di chiarissima luce illuminar la potessero. Furono questi, siccome di sopra già accennammo, Valentino Prete, ed Ilario Diacono, che essendo nati di Genitori molto ragguardevoli per la nobiltà del sangue, e molto più per la professione della vera Fede, spinti dal desiderio di propagare in ogni parte la Religione Cattolica, si portarono dall' Oriente nella nostra Italia, dove avendo con sommo zelo, e con pari frutto piantato in diverse

Province

Il soprascritto verso di Gottifredo pare, che possa servire per dilucidare quel Rex Arbanæ di Pompeo Resto.

XIX.

Come la Città di Viterbo abbracciasse la fede di Gesù Cristo.

Province il Vangelo di Gesù Cristo, alla fine se ne vennero in questa Città, in cui furono con molta cortesia ricevuti ed alloggiati da una nobile, e religiosa Matrona Viterbese, chiamata Eudossia, la quale essendo Cristiana, e molto ricca, ricettava, ed alimentava nelle sue possessioni tutti quelli, che per esser ancor essi Cristiani, procuravano di tenerli nascosti per sottrarli dalla furia de' persecutori del nome di Cristo: affermando il Bianchi alla pag. 313., che la medesima fosse padrona di tutto quel tratto di paese, che dalla Porta di Faule tanto di sotto, che di sopra, si distende fino al fiumicello, detto anticamente Ecalido, ed oggi il Caldano; e che rispettivamente la stessa fosse anche padrona del Castello nomato Surrena, al presente affatto distrutto. Era allora la Città, conforme abbiain detto, quasi tutta dedita all'Idolatria, ond'è che i detti Santi, mediante la predicazione della divina parola s'andavano studiando di ridurla alla cognizione del vero Dio. Ciò penetratosi da Demetrio, il quale, come già accennammo, quì risiedeva come Proconsole dell'Imperador Massimiano, fattili condurre alla sua presenza, dopo averli caricati di molte ingiurie ed irrisioni, per ultimo se loro intendere, che dovessero disporli di sacrificare ad Ercole, cognominato il Magno, che era appunto il Dio, che con culto speciale adorava li in que' tempj da' Viterbesi; la qual' empietà i medesimi somamente detestando, risposero al Proconsole, che eglino, come Ministri di Gesù Cristo, giammai non si farebbero indotti ad adorare simulacri di legno, e di pietra, ma che solo riserbavano le loro adorazioni per quel Dio, il quale era stato il Creatore dell'Universo, ed il Redentore pietoso dell'uman genere. Sdegnato Demetrio per sì fatta risposta, comandò, che condotti i Santi al fiume Tevere, ivi fossero ambedue precipitati, e sommersi: a tenore della qual sentenza avendo i manigoldi legato loro un gran fasso al collo, li gittarono nel detto fiume; ove accorso un'Angelo del Cielo, e tolti loro dal collo que' pesanti macigni, senza veruna lesione li trasportò all'altra riva del fiume. Ciò fatto, se ne tornavano i predetti Manigoldi molto lieti, e baldanzosi a Viterbo, quando da una certa vicina selva uscendo all'improvviso un'Orso ferocissimo, avventossi a i medesimi con tal rabbia e furore, che otto di essi sotto le unghie, ed i morsi dello stesso lasciarono miseramente la vita; restando tutti gli altri in più parti del corpo notabilmente feriti per lo che ravvedutisi del loro errore, si risolsero di abbracciare la Fede di Gesù Cristo, portando per tal' effetto a ritrovare un santo Sacerdote per nome Eutizio, Cittadino di Ferento, oppure, com'altri vogliono di Sutri, il quale allora dimorava in Viterbo, e che forse, conforme pensa il Mariani nella sua Serie de' Vescovi Viterbesi pag. 263., in tal tempo quì teneva le veci di Vescovo, da cui istrutti ne' principj della nostra santa Religione, con insieme le loro mogli, e figliuoli, furono tutti poscia battezzati. Intanto i prenommati Santi avendo fatto ritorno alla Città, si presentarono animosi al Proconsole, e senz'ombra di timore, anzichè con pienissima libertà, si diero ad esporli i prodigj, che il loro Dio erasi degnato di operare nelle loro persone; narrandogli come dall'Angelo erano stati liberati e da' legami, e dalla sommersione del fiume; rimproverandogli in un tempo stesso la sua cecità, ed esortandolo a voler abbracciare la Fede di quel Dio, che vestito di umana carne, non avea dubitato di patire, e di morire pel uomo. A tali voci vie più infuriato Demetrio, ordinò, che i Santi fossero percossi con duri, e noderosi bastoni; nel qual tormento perchè eglino non cessavano di ringraziare, e benedire l'Altissimo, fattili distendere sopra l'Eculeo, se loro con dolorosa tortura scompaginare tutte le membra; minacciandoli intanto di maggiori supplicj, se sacrificato non avessero al sopranominato Dio Ercole, a cui replicando gli stessi, che ciò non avriano giammai fatto, mercecchè riputavano indegno di tal' onore un fasso muto, fardo, ed immobile; nè potendo all'incontro più reggere il Proconsole al vituperio di sua confusione, comandò, che condotti al Ponte Camillario nella Via Cassia due miglia lontana da questa Città, ivi l'uno e l'altro fossero decapitati, conforme appunto seguì nel giorno 3. di Novembre dell'anno di nostra salute cccvi. Nell'atto, che furono recise le sacre teste, si riscosse la terra con sì violento spaventoso

tremuoto, che oltre gli altri edificj, che rovesciò, ridusse anche in un mucchio di sassi il gran Tempio del fudetto Ercole, situato giusta l'antica tradizione, ove di presente è la Chiesa Cattedrale del gran Levita, e Martire S. Lorenzo, dicendo il Nardini nelle sue Note sopra gli Atti già citati^a di questi Santi Martiri alla pag. 46.: *Hoc templum, ubi nunc Ecclesia Cathedralis Divo Laurentio dicata, existisse, antiqua traditione fideles existimant est*; non essendo da passarsi sotto silenzio, che in detta Chiesa Cattedrale non meno per memoria, che per riprova del descritto antico Tempio di Ercole, ivi esistente, conservavasi già ne' passati tempi, giusta la testimonianza del celebre Viterbese Latino Latini un' antica Lapide di un' altro Personaggio della Vetuloniese Famiglia Spurina, che riportata dal detto Autore ne' suoi manoscritti, i quali sono molto diligentemente custoditi nella Biblioteca di essa Cattedrale, era del seguente tenore:

DEO. HERCVLI.

M. L. SPVRINA

LEG. XI. METAT.

EX. VOTO. NVNC.

SACRAVIT.

Ma perchè i sacri corpi de' fudetti Santi Martiri furono da que' manigoldi lasciati insepolti nello stesso luogo del martirio, per tal riflesso portatisi colà di notte la fudetta pietosissima donna Eudossia, con tenere copiose lagrime non lungi da quel luogo (ove di presente è un muro a guisa di Cappella a i medesimi dedicata) decentemente gli seppellì; il che risaputosi da Demetrio, ed accertatosi per tal fatto, che ancor' ella era Cristiana, e parziale de' Santi Martiri, comandò che essa eziandio fosse barbaramente privata di vita. Ma siccome egli è vero, che sovente Iddio foglia fare, che da' sassi durissimi ne forgano figliuoli di Abramo, quindi è che non molto dopo assalto il Proconsole da un' acerbo dolore di fianchi, per timore del castigo, che già vedea sovrastarsi, pentito de' suoi eccessi, e lavato colle sacre acque battesimali, potè in un tempo stesso rendersi sano non meno nel corpo, che nell' anima, testificando ancor' egli collo spargimento del proprio sangue la verità di quella fede, che per l'addietro avea ciecamente perseguitata, morendo ancor' esso glorioso Martire di Gesù Cristo; ond' è che di lui così si legge nel fine de' fudetti Atti: *Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultimum in se justis Dei timens indignationem, penitentia ductus, Divinoque lumine perfusus, Christi fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & anime sanitatem recepit. Et pro Christi fide paulo post, martyrium libensissime pertulit magna admiratione omnium Viterbiensium*^b. I Santi adunque, che piantarono in Viterbo la Religione Cattolica, furono, siccome già abbiamo veduto, Valentino ed Ilario, che come suoi primi Apostoli venera con infinito suo onore, e profitto la detta Città, la quale da' medesimi illuminata, si diè subito a fabbricare alcune Chiese per poter in esse venerare il vero Dio, e la di lui Sacratissima Madre.

La prima di esse io trovo presso il Cronista Lanzellotto essere stata la Chiesa di S. Maria, detta della Cella, scrivendo il medesimo alla pag. 1. tergo di questa maniera: *Et di poi (i Viterbesi) pigliaro il battesimo, & tornati alla fe, fu fatta la Ecclesia de Sancta Maria de la Cella*, della quale però presentemente ne rimangono pochissimi vestigi, imperocchè siccome si ha da un manuscritto della Cattedrale pag. 114., e dalla Cronologia de' Vescovi Viterbesi, fatta dal già mentovato Pietro Corretini pag. 235. minacciando la detta Chiesa rovina per cagione della molta sua antichità, nell' anno 1470. da Pietro Vescovo di Viterbo fu del tutto distrutta, e quasi da' fondamenti riedificata sotto il titolo di S. Maria del Popolo, che, a mio credere, per breve tempo ritenne, mentre anche oggidì vien detta S. Maria della Cella; essendo stata quasi nello stesso tempo edificata nella strada Romana, dentro però la stessa Città, anche la Chiesa di S. Pietro dell' Olmo, soggiugnendo immediatamente lo stesso Scrittore: *Et de poi fu fatta un' altra Ecclesia chiamata Sancto Pietro de l' Olmo, lo quale fu edificato nella strada Romana*; la qual Chiesa in questi tempi null' altro di se conserva, se

^a Gli Atti di questi Santi Martiri sono stati anche scritti dal Viterbese Gio: Laurenzio Magliani, Arciprete di quella Cattedrale, e dati alla luce in Viterbo per gli Discepoli l'anno 1612.

^b Presso i Lanzellotti si trovano gli Atti di San Demetrio, riportati da Splendiano Prunacci nella vita di Sant' Eusebio.

va, se non che la memoria di essere stata appunto dietro quella parte, ove di presente anno il loro coro i Padri Teresiani, o sieno Carmelitani Scalzi.

Potendo però a taluni parere strano, come i nominati Santi Martiri fossero da Demetrio condannati ad essere gittati nel Tevere, quando cotesto fiume è distante da Viterbo per lo spazio di tredici miglia, non voglio a tal proposito tralasciare di esporre ciò, che fu notato dal predetto Nardini sopra i più volte allegati Atti, mentre egli alla pag. 39. dice: Essere stati soliti i Persecutori della nostra Religione mandar lontano dalle Città que' Cristiani, che volevano condannati a morte, o fosse per rispetto della loro nobiltà, ed autorità, o pur anche perchè gli abitanti di tali Città per riflesso de' prodigi, e miracoli, che in simili circostanze sovente dall' Altissimo si operavano, non abbandonassero l' Idolatria, e facessero passaggio alla Fede Cattolica: ed ecco le di lui precise parole: *Non levis aliquem forsitan incessestis admiratio, Sanctos Martyres ad mortem tam longe abducos; cum Tyberis tredecim creiter milliariis Viterbio distet. At consueverant persepe nostrae Religionis Tyranni, ab urbibus valde procul Christifideles ad necem amandare; seu respectu nobilitatis, & auctoritatis ipsorum Christifidelium, seu (ut opinor) ne eorum prodigiis, ac miraculis cretus ad Orthodoxam Religionem impellerentur*, della qual consuetudine oltre le altre riprove, che dice di poterne addurre, riferisce ciò, che al tempo di Claudio Imperadore fu praticato co i Santi conjugi Mario, e Marta, e co' loro figliuoli Audiface, ed Abaco, che dopo varj atroci tormenti, volendosi finalmente decapitati, fu decretato, che si desse esecuzione alla sentenza nella Via Cornelia in luogo detto Ninfa, ch'era appunto tredici miglia distante da Roma.

Nè è da tacerli ciò, che soggiunge nella stessa pagina il pre nominato Scrittore, cioè, che il sito preciso, ove i detti Santi Martiri furono precipitati nel Tevere, fosse un certo picciolo Colle presso il Castello di Mugnano, che anche al presente chiamasi il colle di S. Valentino; scorgendosi sulla cima del medesimo i vestigi d'un' antica Cappelleta, che in memoria di tal fatto fu fabbricata ad onore di questi Martiri, il quale colle terminando in uno scoscifo, e rovinoso sasso, si avanzava in que' tempi sopra le acque dello stesso fiume, il quale benchè ogg: si sia da quella parte alquanto ritirato, pure vedesi, che colle dette sue acque più piega verso Viterbo, che altrove: dalla sommità adunque di questo colle hanno per tradizione gli abitanti di tal Castello, che fossero gittati nel Tevere i detti Santi. Quando poi i santi corpi de' medesimi fossero trasportati dal luogo del loro Martirio a questa Chiesa Cattedrale, ove di presente si venerano, sarà da noi narrato a suo luogo.

Avendo però noi qui sopra fatta menzione delle prime Chiese fabbricate in Viterbo dopo la mancanza dell' Idolatria, non voglio tralasciar di dire il mio sentimento intorno all' antichità della pre nominata Chiesa Cattedrale, della cui fondazione non avendosi ne pur minima memoria, nulla conseguentemente se ne può dire di positivo; ciò non ostante io mi vado argomentando, che ancor' essa sia una delle prime in questa Città edificate, mentre dal Decreto del Re Desiderio con tutta chiarezza si può raccogliere, che la medesima fosse in piedi molto prima della metà dell' ottavo Secolo, giacchè il predetto Re concedendo a' Viterbesi la facoltà di batter moneta, dice in tal Decreto: *Permittimus pecunias imprimi FAVL, sed amoveri Herculem, & poni S. Laurentium eorum patronum*; tantochè io non avrei difficoltà di asserire, che questa possa essere stata una Chiesa fondata in Viterbo non molti anni dopo, che furono fondate le altre due dette di sopra: ciò particolarmente perchè il Levita S. Lorenzo, a cui la medesima è dedicata, per essere stato martirizzato dopo la metà del III. Secolo, siccome in que' tempi coll' atrocità del martirio da lui sofferto, avrà impressa più alta specie ne' Popoli fedeli, così anche avrà più facilmente mossa la loro divozione a dedicargli varie Chiese; il che appunto leggesi essere stato fatto anche dall' Imperador Costantino, il quale non molto dopo il principio del IV. Secolo gli edificò in Roma nel Campo Verano quella Chiesa altrettanto celebre, che sontuosa, detta in questo tempo di S. Lorenzo fuor delle Mura. Ben' è vero però, che sussistendo questo mio sentimento, io tengo per indubitato, che della Chiesa allora qui fabbricatagli, al di d' oggi non

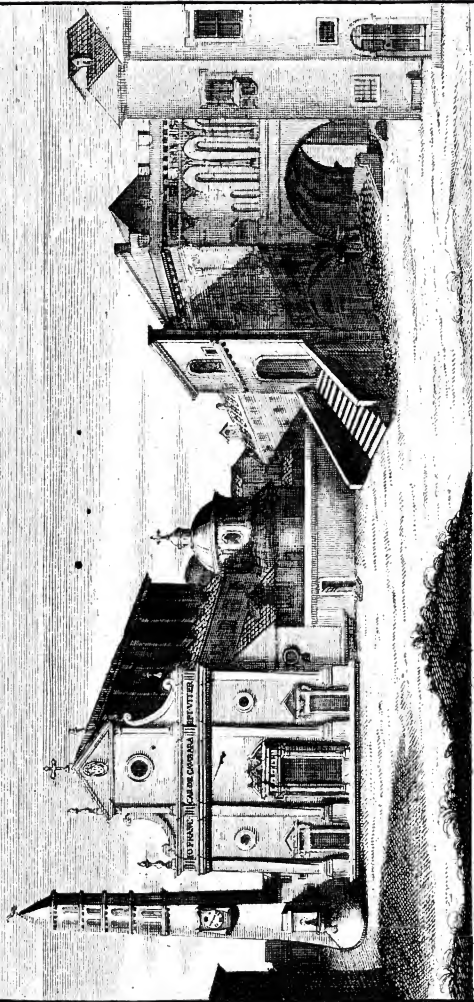
ve ne sia (dirò così) neppure una pietra; e forse può aver'anche sussistenza la voce, che corre, che dove scorgesi presentemente questo grand' edificio di Chiesa, dedicata a detto Santo, ne' Secoli più antichi non altro vi fosse se non che una Chiesa molto piccola in onor del medesimo. E benchè sia cosa chiara, che le colonne, che oggi reggono il presente Tempio, mostrino un' antichità molto considerabile, ciò non ostante non è da crederli, che le stesse servissero per la detta prima Chiesa, ma bensì per l' altra, che inappresso fu eretta nello stesso luogo di maggior grandezza; essendo altresì, a mio credere, indubitabile, che di questa seconda Chiesa a di nostri altro non resti in piedi se non che le dette colonne, mentre ocularmente si vede essere stata la medesima in tutto rimodernata. Ma siasi di ciò quello esser si voglia, il fatto si è, che questa Chiesa stà fondata in quella parte della Città, che anticamente chiamavasi il Castello di Ercole, e (giusta la tradizione) appunto nello stesso sito, ove fu già l'antico Tempio di tal falso Nume; il quale Castello con tutte le Torri e Palagi, che vi erano all'intorno, fu poi fatto scariare da' Viterbesi per gli motivi, che a suo luogo esporremo. Essendo però, che questa Chiesa, a cui è annesso il Palagio Vescovile, sia una delle fabbriche considerabili di questa Città, piacemi di sottoporla nel presente foglio agli occhj de' miei Lettori, assicurandomi, che la di lei veduta sia per rendersi loro non poco gradita. Ora però sarà bene, che ci avanziamo a ricercare da chi la Provincia del Patrimonio, e conseguentemente la Città di Viterbo fosse donata alla Chiesa.

XX.
Da chi la Città di Viterbo fosse donata alla Chiesa.

In proposito di ciò lasciando da parte le tanto note donazioni di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di Pipino, e con esse eziandio la pretesa più antica di tutte le altre, cioè quella di Costantino il Grande, dico colla comune degli Scrittori, che le due Province di Liguria, e di Toscana, e rispettivamente con questa la Provincia detta del Patrimonio colla sua Metropoli nomata Viterbo, furono donate alla Chiesa dalla pia, e religiosa Contessa Matilde, facendo di ciò particolarmente testimonianza Donnizzone, Lamberto, e Leone Ostiense, il cui continuatore Pietro Diacono Cassinese nel libro quarto, capitolo quadragesimottavo, scrive, che tal donazione fu fatta da Matilde al Pontefice Gregorio VII. nell' anno 1077. per l' apprensione, in cui la faceva vivere l' Imperador Enrico IV. potente ed aperto nemico della medesima, essendo tali le parole di Pietro Diacono: *Anno autem Dominice Incarnationis 1077. Matilda Comitissa Ligurie, & Thufie iam Imperatoris Henrici sibi infesti metuens, Liguriam, & Thufiam provincias Gregorio Pape, & Sancte Romane Ecclesie devotissime obtulit*; la qual donazione fu dalla stessa confermata nel giorno 17. di Novembre dell' anno 1101. nelle mani di S. Bernardo Abate di Vallombrosa, e Cardinale di S. Chiesa, datole per direttore da Papa Pasquale II. giusta l' Istromento passatone nel Castello di Canossa, il quale leggesi presso il Baronio, com' anche nel fine dell' Opera del sudetto Donnizzone; Venendo tutto ciò altresì asserito da Francesco Maria Fiorentini nelle sue Memorie di cotesta gloriosa Contessa pag. 285. a cui, per riflesso della somma sua liberalità, secondo dice il Cardinal' Egidio nell' Istoria de' xx. Secoli pag. 151. *Ecclesia Romana plus debet quam ulli, vel Imperatorum, vel Mortalium*.

Confermata adunque al suddetto Pasquale II. tal donazione, e riflettendo egli, che la Città di Viterbo fosse stata in ogn' altro tempo Città Capitale, o sia Metropoli, volle, che la medesima eziandio la fosse di questa Provincia, che d'allora inappresso fu chiamata Provincia del Patrimonio di S. Pietro, essendone tale i riscontri, che specialmente se ne hanno nel Palagio Conservatorio di Viterbo colla seguente Iscrizione:

ÆTERNÆ . MEMORIÆ . INCLYTÆ . MATHILDIS . QVÆ .
OB . PRÆSTABILE . RELIGIONIS . STVDIVM . AC . PIETATEM .
SEDI . PONTIFICIÆ . SVVM . HOC . PATRIMONIVM . D. PETRI .
IN . TVSCIA . DEINDE . NVNCVPATVM . ELARGITVR . ET .
IN . VETEREM . VRBIS . HVIVS . SPLENDOREM . INTENS .
PASCHALIS . II . BLEDEN . PONTIF . MAXIM . EIVS . METROPO-
LIM . VT . ANTEA . VITERBIVM . CONSTITVIT . SALVT .
ANN . MCXIII .



Avendo però noi altrove detto, che la Città di Viterbo abbia perseverato ad essere Città libera sino all'anno 1169., che è appunto il tempo, in cui dicemmo essersi dati i Viterbesi all'Imperator Federico I., ed essendochè questo non si accordi colla suggestione, che i medesimi doveano non meno alla Contessa Matilde loro prima Signora, che alla Chiesa in vigore della predetta donazione, acciocchè resti chiarificato com'eglino in un tempo stesso potessero dirsi liberi, e sudditi, è da sapersi, che dopo l'espulsione de' Longobardi dall'Italia, avendo i di lei Popoli, i quali erano molto feroci ed armigeri, gustata la libertà, e volendo rispettivamente nella stessa mantenersi, non ostante che taluni di loro fossero soggetti a' proprj Principi, e particolarmente a' Romani Pontefici, pure nel loro politico regolamento si diportavano di tal maniera, che non mostravano dagli stessi nessuna sorta di dipendenza; della quale o perchè i predetti Principi non si curassero, o perchè non istimassero allora vantaggioso l'impegnarsi ad esercitare sopra di essi la loro potenza e dominio, lasciavano, che i medesimi vivessero, ed operassero a loro piacere, della qual cosa ne abbiamo un riscontro molto particolare presso il Platina nella vita di Urbano IV., che in proposito de' Romani, infallibilmente alla Chiesa, ed al Papa soggetti, così scrive: *Nel medesimo tempo i Romani, se ben non ne travagliavano la giurisdizione di Santa Chiesa, non obbedivano però al Pontefice, e creavano in Roma i Magistrati a lor volontà. Onde come soleano prima creare Senatore un cittadino Romano, cominciarono in questo tempo (cioè circa gli anni 1262.) a crearlo forestiero, e fu Brancaleone il primo, che a questa dignità con premio chiamassero*; il che tutto non è da dubitarsi, che eziandio non si verificasse del Popolo di Viterbo, che benchè per altri diritti fosse soggetto alla mentovata Contessa, e per la detta donazione dovesse essere, e lo fosse di fatto, al Sommo Pontefice, nulladimanco egli si considerò sempre come Popolo libero, e come tale (secluse le circostanze di una violenta necessità) ad altri non volle obbedire, che a' proprj Consoli, che ancor esso con piena autorità si eleggeva, non avendo per l'addietro mai pagato alcuna sorta di tributo a nessuno de' suoi Sovrani sino al tempo del Pontefice Bonifazio IX., che fu il primo a porlo in contribuzione, e ciò nell'anno 1395., conformemente abbiamo da i Viterbesi Maestro Girolamo, e Niccola Covelluzzo, ancor essi Cronisti di questa Città, i quali alla pag. 34. tergo così lo asseriscono: *Er poi che le cose furono repofate, el Papa se rifare parte della Rocca de Viterbo, & cominciò a porre la terzaia alla detta Città, che mai denanti non s'era pagata, & anco se paga, cioè ducati mille doro l'anno. Che se fra le memorie di questa stessa Città riscontrasi, che l'Imperator Carlo Magno, essendone Padrone*, prescriveva alla medesima alcune Leggi Consolari, è da sapersi, che tali Leggi non furono altramente restrittive, ma bensì esortative, o vogliam dire ampliative della suddetta di lei libertà, mentre con tali Leggi o fu egli, che le concedette di potersi governare co' proprj Consoli, oppure le ne confermò il sistema già da essa fermato dopo l'espulsione di Desiderio; ond'è che sotto la figura di esso Imperadore, esistente nel Palagio del Pubblico, e specialmente nella stanza del Consiglio, così si legge:*

CAROLVS. FRANCORVM. REX. COGNOMENTO. MAGNVS.

ROM. IMPER. VITERBIVM. CONSVLARIIVS. LEGIBVS.

EXORNAVIT. PRIVILEGIIS. DEGORAVIT.

ANN. DCCLXXXI.

Ed ecco come potea avverarsi, che i Viterbesi fossero in un tempo stesso e liberi, e sudditi.

Essendo però, che Lanzellotto alla pag. 4. tergo scriva, che tanto la Città di Viterbo, quanto quella di Toscanella fossero donate da Enrico VI. figliuolo di Federico Barbarossa a Papa Celestino III. in congiuntura, che egli procurava di ottenere dal medesimo la Corona dell'Imperio, non voglio mancar di accennare, che ciò potè succedere, perchè il detto Imperadore considerava allora tali Città come sue, sì perchè i Viterbesi tempo prima, siccome già dicemmo, si erano dati al di lui genitore, sì anche perchè questi nello stesso tempo si sarà in questa

* Si dice ciò innanzi al testamento da lui fatto, nel quale lasciò il suo figliuolo Pipino Re d'Italia. Vedi gli Scrittori della vita di esso Carlo.

questa Provincia fatte proprie altre diverse Città, ed altri diversi luoghi, de' quali poi il detto figlio avrà preteso esserne restato padrone per ragione di eredità, e di successione all' Imperio; potendo molto più sussistere, che Enrico donasse come sua a Papa Celestino la Città di Viterbo, mentre lo stesso Lanzellotto afferma, che il suo genitore Federico glie l'avea assegnata per fondo dotale della sua moglie Gostanza figliuola di Ruggiero già Re di Sicilia, essendo quest' esse le parole di tal Cronista alla pag. 3.: *Es poi ei detto Imperatore donò la detta Città de Viterbo ad uno suo figliuolo chiamato Errigo, & fello accò fosse fondo dotale de Madonna Costanza moglie fu del detto Errigo.* E ciò potendo bastare di avere scritto della donazione della Provincia del Patrimonio, e rispettivamente di questa Città, fatta dalla Contessa Matilde, ora piacemi di far palese quale fosse ne' tempi andati lo Stato, o sieno i Luoghi di dominio di questa stessa Città.

XVI.
Luoghi, che
erano soggetti a
Viterbo.

Viterbo adunque, benchè non abbia presentemente nessun Luogo di sua giurisdizione, la verità però si è, che per l' addietro ebbe sotto di se fra Terre, e Castelli più di cento cinquanta Luoghi, mentre i lei confini si stendevano al fiume Tevere, Valdilaco, e Canino, e dal Mare di Montalto sino alla Tolfa, com' anche alle Città di Nepi e di Orte, giusta le testimonianze, che se ne anno dallo stesso Lanzellotto all' anno 1255. di questa maniera: *Avia la detta Città sotto de se in quello tempo più de 150. Castelli, confinando al fiume del Tevere, & Valdilaco, & Canino, & dal Mare de Montalto infino alla Tolfa, & alli confini de Nepi, & de Orte, & questi erano li confini della detta Città,* soggiugnendo immediatamente: *Es anco fu de Viterbo Radicofani, & Procono, & altri Castelli in quello paese.* Ed è da sapersi, che circa il detto tempo il fruttato di detti luoghi, com' anche di ogni qualunque gabella, la predetta Città l' appropriava a se medesima dando al Papa picciolissima cosa, e questa più per ragione di dono gratuito, che di soggezione, dicendo Giovanni Covelluzzo alla pag. 21.: *Aviando che in quello tempo Viterbo fruttava tutti Castelli, Gabelle, & altre entrate erano de Commune, & picciolissima cosa davano alla Ecclesia più nome de dono, che per subjezione.*

a
Forse per nome,
mancando
la parola per.

Ma perchè parmi, che non possa esser discaro l'aver notizia di molte delle predette Terre, e Castelli, che già soggiacevano al dominio di questa Città, dico, che varj di essi veggonsi delineati, e descritti nella soffitta della gran sala di questo Palagio Conservatorale, detta per proprio nome la sala Regia, che sono appunto i seguenti:

Centocelle

Valentano
Barbarano
Castello Almadiano
Respampani
Bicoca
Castel d'Asso
Castel Vecchio
Castel Lupardo
Orchia
Grafignano
Fiorentino
Marano
Planzano
Bisenzio
Cornienta
Castello Alteto

Monte Casale

Canino
Bommarzo
Sipicciano
Monte Calvello
Castel di Piero
Mognano
Canepina
Bassanello
Vignanello
Vallerano
Vetralla
Rocca del Vecchio
Celleno
Bagnaja
Vitorchiano

Questi, dico, sono i Castelli, che attualmente veggonsi dipinti nella soffitta della predetta sala: le quali pitture sono opera di Lodovico Nucci, e di Tarquinio Ligustri, come costa per deputazione de' medesimi fatta il dì 28. di febbrajo dell' anno 1592. nel libro delle Riforme di detto anno pag. 16. E perchè di molti di essi Castelli a me è riuscito di ritrovare come i Viterbesi gli possederono,

dessero, piacemi, non meno per memoria, che per maggior soddisfazione de' Lettori se ne abbiano qui appresso i seguenti riscontri:

Cornienta vecchia
Castel Dardano
Castel d'Aste
Castel Forannio
Corneto
Toscanella

Tutti questi luoghi erano di Viterbo, conforme apparisce dal Decreto del Re Desiderio.

Monte Monistero
Alteto
Santo Giovenale
Santo Arcangelo
Luni
Bisenzio
Mazzano
Planzano
Castel Lupardo
Vignanello

Tutti questi Castelli furono donati a Viterbo da Federico I. Imperadore, quando i Viterbesi nell'anno 1169. si soggettarono al di lui dominio, come si ha nella Cronaca di Lanzelotto pag. 2. tergo, e come meglio da noi dimostrerassi nel libro secondo. Deesi però sapere, che per quello concerne al Castello di Monte Monistero, questo fin dall'anno 1141. come per Istromento rogato da Gregorio Notajo Imperiale sotto il dì 12. di Maggio, era già stato donato dal Conte Farulfo al Comune di Viterbo con condizione, che il detto Comune dovesse mantenere la di lui figliuola Kiera, o sia Cleria, la quale poi nell'anno 1169. a dì 4. di Ottobre ratificò la detta donazione, come per altro Istromento rogato dal sudetto Notajo, i quali due Istromenti si conservano nella Scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*.

Castel Leone

Questo Castello de' Viterbesi fu brugiato dalle Truppe del Pontefice Niccolò II. e di Roberto Guiscardo Signore di Capua, per essere i detti Viterbesi contrarj al mentovato Pontefice; il che seguì l'anno 1059. Cipriano Manenti nell'Istoria di Orvieto a detto anno pag. 24.

Ferentò Città distrutta
Vetralla
Vitorchiano
Bagnaja
Canepina
Quarnenta, o sia Cornienta nuova
Monte Aliano
Quarta parte del Porto di Montalto
Decima parte del Porto di Corneto.

Questi luoghi furono donati a Viterbo da Pietro Illustre, o sia da Pietro di Vico, Prefetto di Roma, dal Conte Guitto, e da' Conti Lombardi di Castellardo; le quali donazioni furono tutte confermate dal sudetto Imperador Federico nel tempo stesso, che i Viterbesi da Cristiano Arcivescovo di Magonza furono assoluti per la distruzione di Ferentò, come apparisce pel Diploma, da esso Arcivescovo dato in Foligno l'anno 1174. ed esibito nell'Appendice sotto il num. IV.

La metà del Porto di Corneto.

I Viterbesi ottennero da' Cornetani la metà del loro Porto, essendogli stata da i medesimi ceduta per liberarsi dalla guerra, che nell'anno 1170. i detti Viterbesi ad essi facevano, come si ha da Lanzelotto alla pag. 3. tergo, della qual cosa altresì parlerassi nel libro secondo.

Barbarano

Questa terra fu donata da Celestino III. a' Viterbesi dopo aver egli conseguita per via di donazione dall'Imperador Enrico VI. le Città di Viterbo, e Toscanella. Lanzelotto pag. 4. tergo.

S. Giuliano S. Angelo .	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Farulfo nell' anno 1141. come per Istromento nella Margherita pag. 21. tergo; essendo stata la detta donazione confermata dalla Contessa Cleria figlia del suddetto nell' anno 1154. come per altro Istromento nello stesso Libro pag. 22.
Rispampani Marano .	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Guitto Signore di Vetralla nell' anno 1170. come per Istromento nella Margherita pag. 57. tergo, essendo stata tal donazione dal medesimo confermata l' anno 1175. come per altro Istromento pag. 58.
Castel di Piero, o sia di Piaro .	Fu donato questo Castello a Viterbo da Conversano, Pagano, e Giovanni di Vincimonte, col consenso di Riccardo, di Giovanni Scolari, di Bernardino, di Pietro di Carambona, di Pietro Cerro, e di Jofa, i quali erano tutti compadroni di detto Castello, come per Istromento nella Margherita, rogato l' anno 1173. pag. 11. tergo.
Castellardo Cellari Canino .	Questi Luoghi furono donati a Viterbo da Alessandro III. nell' anno 1180. come si ha da Lanzellotto pag. 4. tergo.
Terza parte del Porto di Montalto .	Fu la terza parte di questo Porto concessa alla Città di Viterbo dal Popolo di Montalto, come per Istromento nella Margherita pag. 19. tergo, dato nell' Appendice sotto il Num. I.
Marta .	Passò questa Terra in potere de' Viterbesi l' anno 1197. per averfela i medesimi acquistata combattendo con Janni Macaro di lei Signore, che uccisero in battaglia, conforme scrive Lanzellotto alla pag. 5. tergo.
Monte Garofolo Castello Almadiano Castello di Salci Petrignano .	Questi quattro Castelli erano del dominio di Viterbo, conforme si ha dal suddetto Cronista all' anno 1200. pag. 5. tergo, benchè non esprima, come i Viterbesi da principio li acquistassero. Di Monte Garofolo se ne ha però memoria nel Decreto di Desiderio, come Luogo fin da quel tempo de' Viterbesi.
Tolfa .	Venne questa Terra in potere de' Viterbesi l' anno 1211. per averfela i medesimi acquistata a forza d' armi, avendone discacciato Gerzu di lei Signore, conforme scrive Lanzellotto pag. 7. tergo.
Cincelle .	Questo Luogo fu comperato da' Viterbesi l' anno 1220. per lo quale poi l' anno seguente ebbero a combattere co' Romani, a' quali dispiacque detta compra. Lanzellotto pag. 8. tergo.
Radicosani Proceno .	Queste due Terre furono del dominio di Viterbo, conforme si ha del suddetto Cronista all' anno 1225. pag. 20. tergo, le cui parole sono state da me esposte di sopra, narrando del Territorio, o sia de' confini di detta Città.

Rocca del Vecchio .	Fu ceduto questo Luogo a Viterbo da Corrado, ed Ugolino figli di Ulfreduccio Signore del medesimo, e da altri Compadroni, e ciò segui nell'anno 1254. come per Istromento nella Margherita pag. 64.
Vallerano .	Era questa Terra della Città di Viterbo, come apparisce per Istromento d'Infeudazione, che tale Città ne fece a Poncello, ed altri figliuoli di Orso Orfini nell'anno 1307. come nella Margherita pag. 113. tergo, e 114. Viterbo l'acquistò nell'anno 1258. benchè non si sappia in che modo, venendo ciò asserito da Maestro Girolamo, e da Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21.
Colle Casale .	Questo Castello fu donato a Viterbo dal Pontefice Urbano IV. nell'anno 1261., come da' sudetti Cronisti al detto anno pag. 21. tergo, il quale poi dalla stessa Città fu venduto a Ranieri del q. Pietro di Alessandro, come per Istromento. nella Margherita pag. 53. tergo. Era un tal Castello sotto la Diocesi di Baguorea .
Isola Martana .	Questa picciola Isoletta, esistente nel Lago di Marta, che fin dall'anno 1065. fu acquistata coll'armi da' Viterbesi, essendo poi passata in potere de' Romani Pontefici, fu altresì donata da Urbano IV. agli stessi Viterbesi assieme col detto Castello di Colle Casale; avendosi eziandio della stessa un' Istromento di ricognizione di dominio, rogato l'anno 1262., e registrato nella Margherita pag. 65. tergo .
Castel Vecchio .	Fu comprato questo Castello dalla Comunità di Viterbo l'anno 1269. da Rochisciano, e Bartolomeuzo figli del q. Guidone padroni dello stesso, come per Istromento nella Margherita pag. 67. tergo, e 68.
Castello di Monte Cafulo .	Questo Castello era di Viterbo, e nel territorio di essa Città, come apparisce per Istromento, rogato l'anno 1282., ove di ciò si ha la confessione di Giovanni feudatario dello stesso. Margherita pag. 119.
Monte Cocuzzone .	Questo Castello era di Viterbo, come apparisce per Istromento, rogato l'anno 1282., ove si enuncia la giurisdizione, ed il dominio, che ne avea la detta Città. Margherita pag. 120. tergo .
Perzano .	Era questo Castello della Città di Viterbo, come apparisce per Istromento rogato sotto il dì 20. di Marzo dell'anno 1283. fra Raniero del q. Ulfreduccio del Signor Raniero, e la predetta Città. Libro 111. degli antichi Istromenti pag. 2.
Attigliano .	Era questo Castello della stessa Città, come risulta per Istromento, rogato il dì 5. Ottobre dell'anno 1283. fra Conte, e Ranuccio del q. Tebaldo del Signor Raniero, ed Ugolino fratelli la sudetta Città. Libro 111. degl' Istromenti antichi pag. 4.

Celleno Sipicciano.	Erano queste due Terre di Viterbo, conforme apparisce per due Istromenti, rogati sotto il dì 31. di Dicembre dell' anno 1292., ne quali diceasi, che la mentovata Città riscuote dalla Casa Colonna le dette due Terre, alla quale avea impegnate per la somma di diciassette mila fiorini d'oro; ricevendone in tal circostanza il denaro il Cardinal Giacomo Colonna del titolo di S. Maria in Via lata. Libro 111. degl' Istromenti antichi pag. 22. tergo.
Civitella.	Fu questo Castello della Città di Viterbo, come costa per Istromento di vendita, fattane alla stessa Città da Roberto del Signor Giacomo sotto il dì 4. Marzo 1293. Libro 11. degl' Istromenti antichi pag. 36.
Cornoffa.	Questo Castello fu donato a Viterbo da Papa Clemente IV. nell'anno 1268., conforme scrivono i due Cronisti Maestro Girolamo, e Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21. tergo, che poi dalla stessa Città nell' anno 1304. fu venduto a Tebaldo, giusta l'Istromento, che se ne ha nella Margherita pag. 105.
Montefiascone.	Nell'anno 1315. il dì 29. di Novembre i Viterbesi s'impadronirono a forza d'armi di questo Luogo, il quale però allora non era Città, mentre fu dichiarato tale dal Pontefice Urbano V., siccome da me verrà dimostrato cogli opportuni documenti, ove farà di bisogno.
Graffignano Castel Fiorentino.	Questi due Castelli furono di Viterbo, come apparisce per Istromento di Riaffidazione, rogato l'anno 1286., e registrato nella Margherita pag. 124. Per quello concerne a Graffignano vedi ancora Cipriano Manenti nell'Istoria di Orvieto all'anno 1274.
Bommarzo.	Questa Terra era di Viterbo, per averfela in diverse porzioni comperata da Uffreduccio, Riso, Verardo, ed altri compadroni, come apparisce da varj Istromenti rogati l'anno 1293., e registrati nella Margherita dalla pag. 85. sino alla pag. 93.
Palenzana, oggi detta Paranzana.	In questo Luogo, il quale presentemente è una vasta Tenuta, spettante alla Mensa Vescovile di Viterbo, eravi anticamente un Castello di tal nome, giusta le notizie, che se ne hanno da Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta pag. 211., e da altri monumenti, che da me si esibiranno a suo luogo, il qual Castello era sotto il dominio della stessa Città di Viterbo.
Mognano.	Era questo Castello di Viterbo, siccome può dedursi da un' Istromento di Ricognizione in dominio fatto fra Rainiero di Bonifacio, ed i Consoli di detta Città nell' anno 1194. sotto il dì 7. di febbrajo, e registrato nel Libro vi. degl' Istromenti antichi pag. 19.

Orchia .	Questo Castello era di Viterbo, giusta ciò, che ne scrive Lanzellotto pag. 5., il quale esponendo le guerre, che facevano i Romani contra i Viterbesi nell' anno 1187., dice, che i detti Romani dopo aver stabilita la pace co' Viterbesi, ritornarono indi a poco ad attaccarli colla speranza di poter toglier loro tale Castello.
Monte Calvello .	Non solo questo Castello era anticamente di Viterbo, ma ora eziandio nel di lei distretto, conforme si ha da un' antica Scrittura, che si conserva nella Scanzia, intitolata <i>Jura Castorum, & Confinum</i> segnata num. 2., & anche da un' Istromento nella Margherita pag. 123.
Castel di Cuccumelle .	Questo Castello era di Viterbo per averlo la Città comperato in più porzioni da Martino di Giovanni, e da Pietro del q. Ponzio compadroni, come per Istromenti, rogati nell' anno 1289., che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nella sopramentovata scanzia.
Rocca Altia .	Era questo Castello di Viterbo, conforme si ha da Lanzellotto pag. 7. tergo, il quale scrivendo ciò, che l'Imperator Ottone V. nell' anno 1210. fece a danno della medesima Città, dice, che egli specialmente colla forza dell' armi, tolse a' Viterbesi Rocca Altia, e Mognano, benché dagli stessi indi a pochi giorni tali Castelli venissero riacquistati.
Gallese	Ancorchè Gallese da tempo immemorabile sia stato, e sia tuttavia confederato colla Città di Viterbo, pure trovasi, che circa gli anni 1254. era feudo della stessa Città, come apparisce da un Mandato di Procura fatto in persona di Giovanni Capozucchi, che specialmente si deputa per domandare a' Gallefani il tributo, che gli stessi erano ogn' anno tenuti rendere; ancorchè dal Consiglio di detto Luogo fosse risposto al predetto Giovanni essere spirato il tempo della loro oblatione, conservandosi il detto Mandato coll' accennata risposta de' Gallefani nella Scanzia già nominata, segnato il medesimo num. 1.
Corvogliano .	Era questo Castello di Viterbo, come apparisce da altro Mandato di Procura, spedito in persona dello stesso Giovanni Capozucchi nel medesimo anno 1254. per esigere il feudo di tre libbre di denari, che ogn' anno il detto Castello pagar doveva alla predetta Città, il qual Mandato conservasi nella sudetta Scanzia, segnato num. 1.
Vico S. Savino Donazzano Monte Acuto Le Rocchette .	Anticamente questi cinque Castelli erano di Viterbo, conforme ricavasi da varie Scritture, ed Istromenti, che si conservano nella sudetta Scanzia, e particolarmente nel Riporto. delle Memorie di tali Luoghi.

Corchiano Castel di Fratta.	Da una Bolla di Onorio IV. la quale trovasi registrata fra le altre del medesimo pag. 126., risulta, che questi due Castelli spettavano alla Città di Viterbo, mentre il detto Papa nell'anno 1285. con tale sua Bolla compone, e termina le discordie, che per essi, ed altri Castelli vertevano fra il Podestà, e Comune di Viterbo, ed Orso de' figliuoli di Orso.
Segena.	Questo Castello fu venduto al Comune di Viterbo da Bartolomeo del Signor Moraldo Fortiguerra, e da altri compadroni, come per Istromenti rogati sotto il dì 16. e 18. Aprile dell'anno 1289., che si conservano nella sudetta Scanzia, segnati num. 3.
Valentano.	Era questa Terra di Viterbo, siccome apparisce da varj Istromenti rogati negli anni 1198., e 1254., ne' quali si enuncia il vassallaggio di detta Terra, e l'annuo feudo, che da essa pagavasi alla predetta Città, i quali Istromenti si conservano nella detta Scanzia, segnati num. 1. 2. 3. 4. 5. e 6.
Casamala.	Era questo Castello di Viterbo, siccome costa dal tenore di una Interpellazione, che fa Giovanni Capozucchi, come Procuratore della detta Città nell'anno 1254. al Consiglio di detto Luogo, acciocchè da esso venga pagato l'antico feudo, la qual' Interpellazione si conserva nella predetta Scanzia, segnata num. 1.
Corviano Castel di Fratta.	Furono questi due Castelli di Viterbo, come risulta da un Consiglio Generale di detta Città, nel quale Odone degli Oddi di lei Podestà nell'anno 1286. approva la dichiarazione del Cardinal Matteo del titolo di S. Maria in Portico sopra il vassallaggio de' medesimi; il qual Consiglio si conserva originalmente nella sudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Memorie di Rocca Alta, e di Cormienta, segnato num. 1.
Castello di Scopalo.	<i>Di questo Castello de' Viterbesi ne fa menzione Cipriano Manenti all'anno 1329. in questi termini: Ma il giorno seguente venendo il detto Corrado (di Ermanno di Corrado Monaldeschi) nel Campo di Orvieto, quelli di Celleno si ribellarono, e disfecerono le genti di Orvieto, che erano dentro; dappoi gli Orvietani andarono a Cocomella, & al Castello de Scopalo, e quelli scarcarono, e guastarono il paese intorno alli danni di Viterbo.</i>
Magognano.	Era questo Castello di Viterbo, siccome si ha da una Sentenza del Cardinal Guidone Afcario del titolo di S. Eustachio, colla quale dichiara essere il detto Castello distretto di Viterbo, e che Nicola Monaldeschi, come in tal tempo padrone di Monte Calvello, non v'abbia nessuna sorta di dominio; essendo la detta Sentenza data il dì 13. di Luglio dell'anno 1349. La medesima segnata num. 1. si conserva nella sopradetta Scanzia.

Commenda de' SS. Giovanni, e Vittore.

Questa Commenda in questi tempi è della Religione di Malta, anticamente però fu di Viterbo, come apparisce per Sentenza di Giordano Orsino, Rettore, e Capitano di detta Città sotto il dì 25. di Giugno dell'anno 1359. La stessa si conserva nella sudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Scritture di Montefascone, segnata num. 8.

Soriano.

Questa Terra era di Viterbo, come si ha dalla promessa, che per pubblico Istromento, rogato il dì 19. di Dicembre dell'anno 1258. fanno Ottaviano, Guastapane, e Pietro figli del q. Porcario, feudatari della medesima di ubbidire a i decreti, & altro del Comune di Viterbo, il qual Istromento si conserva nella detta Scanzia, segnato num. 3.

Questi, dico, sono i Luoghi, de' quali mi è stato facile rinvenire con qual titolo sieno stati anticamente posseduti dalla Città di Viterbo. Ora s'imo opportuno dar contezza di altre cose, le quali con buona chiarezza non potrebbero da me inferirsi ne' seguenti Libri, che mi sono prefisso di voler tessere con ordine cronologico. E per primo voglio, che vediamo da quali Soggetti sia stata (almeno in alcuni tempi) governata, e da chi, e come di presente li governi questa stessa Città. Che la medesima ne' secoli dell' Idolatria fosse governata da' Romani Proconsoli, è stato da me sufficientemente dimostrato cogli Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, fatti morire da Demetrio, che con carattere di Proconsole tenevasi qui dall' Imperador Massimiano. Che in tempo de' Re de' Longobardi ella fosse governata da' Prefetti, pare che risulti dal Decreto di Desiderio, mentre questo Re lo dirige a Grimoaldo con tali parole: *Quare tibi Grimoalde Prefe-
re Viterbiensi precipimus* &c. Che la stessa nel secolo x. della Redenzione avesse i suoi Consoli, che la governassero, l'ho eziandio dimostrato coll' esposta Lapide di Mumio Nigro, e di Valerio Vecchio, detti ambedue *Consules Civitatis Viterbi*, dalla qual Lapide ancorchè non risulti, che allora vi fosse altra Persona, che con essi Consoli in grado di più alta autorità facesse da Capo, pure per i seguenti riscontri a me convien credere, che ella vi fosse.

Io trovo, che nell'anno 1084. (conforme leggesi in un' Istromento di detto tempo, registrato nel Tomo v. de' Monumenti antichi di questo Pubblico pag. 1.) era Podestà di Viterbo un certo Ubaldo de Mucello, o sia de Muscello. Trovo in altro Istromento in pergamena, segnato num. 1. che si conserva nella Segreteria di detto Pubblico dentro la Scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, che nell'anno 1170. era similmente Podestà di Viterbo il Viterbese Conte Ildibrandino^b. All'incontro non ritrovando io, che la dignità, ed autorità de' Consoli siasi giammai abolita in detta Città, anzichè ritrovando in tempi viciniissimi ora farsi menzione del Podestà, ed ora de' Consoli; e qualora siasi unitamente menzione degli uni, e dell'altro, questi venir sempre a quelli preferito, mi convien credere, come ho detto, che in tal Magistrato siavi stata in ogni tempo altra Persona, che abbia fatta cogli stessi figura di Capo: Il che essendo per mio conto quasi cosa infallibile, è da sperarsi, che tal Capo non ha sempre avuto lo stesso nome, mentre ora si è chiamato col nome di Podestà, ora (e particolarmente dopo che questa Provincia è passata sotto il dominio della Santa Sede) col nome di Rettore, ed ora col nome di Governatore; e tutte le volte che Viterbo ha avuto il Legato Apostolico, e questi è stato lontano dalla Città, la prima figura in detto Magistrato l'ha sempre fatta il di lui Vicelegato. Il Podestà adunque, o sia Rettore, o Governatore, è stata in ogni tempo la Persona, che insieme co' detti Consoli ha governato nel Politico la Città di Viterbo, la quale per quello ha riguardato il Militare, ha avuto parimente il suo Superiore con nome di Capitano Generale, ed oggi di Governatore dell' Armi, potendo valere per comprovazio-

XXII.
Viterbo da chi
governato.

^a Grimoaldo fu così detto nel Decreto per accomodarle al parlare latino, ma in verità in quel tempo si chiamava Conte, e Castaldo, che appreso i Longobardi significava lo stesso, che Governatore di Città, come vedesi nel Dictionario Medice & Imperiale Latinitatis del Gansio, dal che poi venne Comitatus, e Contado.

^b Questo Conte in altri tempi fu anche Capitano di Viterbo.

ne di queste due distinte Cariche il tenore delle due seguenti Lapidi, che sono affisse nella Loggia del Palagio Conservatoriole di questo Pubblico, dalle quali si ha ciò che fecero in Viterbo nell'anno 1275. il Podestà Pandolfo Conte dell' Anguillara, ed il Capitan Generale Rollando di Alessandro per rimettere in buono stato le cose della Città, e per far nella stessa cessare le sedizioni, leggendosi nella prima in caratteri Gotici:

PANDVLFS. COMES. ANGVILLARIÆ. REŚ. BENE. GESTAS.
VITERBI. CIVES. MONSTRAT. BIS. VESTRA. POTESTAS.
NATVS. ALEXANDRO. CAPITANEVS. HINC. MEMORANDVM.
ROLANDVS. POPVLO. MERITO. SE. PRÆBET. AMANDVM.
INCLYTA. REDDENDI. SEDEM. PER. SECVLÀ. IVRIS.
AVTORES. COMMENDAT. OPVS. LEO. SIGNAT. HONOREM.
VITERBII. SIMILEM. QVÆ. CONSTAT. HABERE. VIGOREM.
ANNO. DOMINI. MCCLXXV. GREGORIO. X. PAPA. INDIT. III.
ELECTO. DOMINO. RODVLPHO. ROMANORVM. IMPERATORE.

E nella seconda, che è parimente dello stesso carattere, così si legge:

PANDVLFS. COMES. ANGVILLARIÆ. POTESTAS. ET. ROLANDVS. DOMINI. ALEXANDRI. CAPITANEVS. CIVITATIS. VITERBII. POSTERITATI. SALVTEM. DICVNT. DISCORDES. IN. CIVITATE. VITERBII. ET. DISTRICTV. MIRA. ET. SOLEPNI. PACE. PACAVIMVS. CUIVS. TVRBATOREM. EX. NVNC. SPOLIATVM. DEDIT. L. DOTE. NON. OBSTANTE. PVNIENDVM. CAPIT. VITERBIENSIS. POPVLVS. IN. CONTIONE. DECREVIT. NVLLO. TEMPORE. VENIAM. MERITVRVM. QVI. PPO. TALI. CRIMINE. PVERIT. EXBANDITVS. EISDEM. SVBENDO. POENIS. QVI. IN. ALIVM. QVAM. NOCENTEM. MANVS. VLTIONIS. EXTENDERIT. ANNO. DOMINI. MCCLXXV.

Tale è il tenore di queste due Lapidi, che da me intanto sono state rapportate, acciocchè per esse resti comprovata la verità di dette due Cariche, unitamente nominate nelle medesime, giacchè per dimostrarle separatamente, io avrei potuto farlo con altri monumenti di maggior antichità.

L'ufficio poi del Podestà io credo, che anticamente sia stato lo stesso, che oggidì quello del Governatore, cioè di giudicare le Cause tanto criminali, che civili, delle persone private, e di soprintendere, e promuovere insieme co i Consoli, e col Consiglio quegli affari, che concernevano l'interesse del Pubblico. E' però vero, che ne' più remoti tempi i predetti Consoli col loro Capo e Consiglio facendola da veri padroni, mandavano francamente ad effetto tutto ciò, che loro fosse paruto espediente per vantaggio della Repubblica, imperochè da essi s' intimavano le guerre, si fermavano le paci, si accordavano le tregue, si facevano donazioni di Stabili, concessioni di Cariche, infeudazioni di Castelli, ed ogni altro qualunque atto di pieno, ed assoluto dominio, di che tutto se ne hanno in questa Secretaria infiniti riscontri. Ed in fatti per dare particolarmente un qualche saggio delle molte Infeudazioni da i medesimi fatte, è da sapersi, che

Alla Famiglia di Vico eglino nell'anno 1254. infeudarono Rispanpani. Nell'anno 1262. il Castello di S. Giovenale. Nell'anno 1338. il Castello di Sipicciano. Nell'anno 1388. Vetralla, e Vico, e nell'anno 1434. Vallerano.

Alla Famiglia de' Gatteschi nell'anno 1285. Soriano, e Conienta. Nell'anno 1286. Vitorchiano, e Castel di Pietro, e nell'anno 1293. una parte di Montalto.

Alla Famiglia Tignosa nell'anno 1283. Alteto, e nell'anno 1400. il Castello detto le Rochette.

Alla Famiglia Capoccia nell'anno 1355. Monte Casolo, Castel Vecchio, la Tolfa, e Valentano.

Alla Famiglia Monaldesca nell'anno 1283. Attigliano, o sia Attiliano, e Selva Pagana, e nell'anno 1449. Monte Calvello.

Alla

Alla Famiglia Alessandrina nell' anno 1262. Colle Casale .

Alla Famiglia Verresca nell' anno 1289. Segena .

Alla Famiglia Cordella nell' anno 1253. Petrignano .

Alla Famiglia Orsina , o sia i figliuoli di Orso nell' anno 1241. Marano , e Pianzano . Nell' anno 1243. Persano . Nell' anno 1254. Donazzano . Nell' anno 1358. Rocca Altea , e nella anno 1286. la Fratta , e Cornienta .

Alla Famiglia Ildibrandina , detta de' Signori di Bisenzio nell' anno 1254. Rocca del Vecchio , e Vignanello . Nell' anno 1301. il detto Bisenzio . Nell' anno 1326. una parte di Montalto ; i quali Signori poi circa l' anno 1315. si usurparono ancora il dominio di Montefascone , e di Bagnorea .

Alla Famiglia Bagliona nell' anno 1306. il Castello di Pietro .

Alla Famiglia Farulfa nell' anno 1242. Monte Monistero , Barbarano , Alteto , ed i Castelli di S. Giovenale , e di S. Angelo : i quali Castelli siccome per l' inosservanza delle condizioni , o per altri motivi , ricadevano a questo Pubblico , oppure dallo stesso si riacquistavano colle Armi , così ancora da' predetti Consoli , o alla stessa Famiglia , o ad altra , si trovavano di bel nuovo ad infeudare : il che per altro io non mi curo di esporre , mercecchè oltre esser cosa lunghissima , sarebbe altresì cosa superflua .

L' ufficio però del Potesà ne' tempi più bassi non altro fu , che conoscere le cause civili , facendosi tutto il di più dal Rettore , o sia Governatore , che per tali cause era eziandio Giudice di ricorso . In altri tempi trovo ancora , che egli interveniva a' pubblici Consigli : ma siccome il medesimo era senza dubbio subordinato Rettore , dee crederli , che vi tenesse il luogo di questi , nella stessa maniera , che fa presentemente quello , che noi chiamiamo Luogotenente criminale , o sia Auditore del Governatore .

E benchè dalla sopracennata Lapide , in cui sono notati i Consoli , che governavano questa Città nel x. Secolo , pare , che risulti , tali Consoli in quel tempo non fossero più che due , ciò non ostante io sono di parere , che tanto allora quanto in altro tempo sieno sempre stati quattro , a riserva di quegli anni , che quì sono comunemente chiamati della Confusione : il che me lo fa credere l' aver sempre questo Popolo in tutte le sue cose proceduto con una inalterabile coerenza alla quadripartizione della propria Città . Questa per esser divisa ne' quattro nominati Rioni Fano di Volturna , Arbano , Vetulonia , e Longola , ha voluto sempre in se stessa mantenere questo sistema , cioè , che le Chiese principali sieno quattro : Che quattro sieno i Rettori del Clero : Che quattro altresì sieno le sue Porte principali : Che quattro sieno i Caporioni , e Consalonieri , i quali in ogni tempo la custodiscano , ed in caso di bisogno la difendano di giorno , e di notte : Che quattro sieno le Arti principali , i cui Rettori in beneficio della Plebe , e del Popolo intervengano a molte pubbliche azioni : Che quattro sieno i Rettori de' Vignajuoli (ufficio già della Nobiltà) i quali soprintendano , ed abbiano cura a' beni , ed affari della Campagna : Che quattro fossero i Santesi della celebre Chiesa di S. Maria della Quercia : Che quattro volte dieci sieno i Consiglieri , che insieme col Governatore , e co i Consoli intervengano al gran Consiglio per gli affari più premurosi del Pubblico : E che quattro volte due , cioè due per ogni Rione sieno gl' Imbusolatori , che collo stesso Governatore , e Consoli eleggano ogni triennio i detti nuovi Consoli , e tutti gli altri Officiali della Città . Questo sistema , dico , che in tutte le cose si è sempre qui osservato , ed attualmente si osserva , mi fa credere , che quattro parimente sieno stati in ogni altro tempo i Consoli di tale Città . Che se poi alcune volte succede , che tal Magistrato resti formato di due , o di tre , ciò procede , perchè qualcuno degli Estratti , i quali sempre indispensabilmente son quattro , o per esser morto , o per trovarsi assente , o per essere legittimamente impedito , non può venire al possesso del posto suo . E benchè negli anni , che , come abbiain detto , chiamansi della Confusione , i Consoli si eleggessero in numero di otto , non perciò può dirsi , che restasse variato il detto sistema , imperocchè se avanti , ed anche di presente eleggevasi , ed eleggesi per tal carica un solo Nobile di ciascuna Porta , o sia di ciascun Rione , allora se ne eleggevano due ,

uno Nobile, e l'altro Popolare; ond'è che mischiati contra l'antica consuetudine i Popolari co' Nobili, ne risultò il detto nome di Confusione. Quando poi tali anni avessero principio, io precisamente non posso dirlo, mercecchè di ciò non se ne ha nulla di certo. Sotto un quadro, esistente nella Sala Regia, di cui io distintamente farò parola a suo luogo, in cui vedesi Bernardo Vescovo di Cuccinaco dare la bandiera Pontificia al Magistrato di Viterbo, trovasi espresso non meno nella pittura, che nell' iscrizione, che in tal tempo, cioè, dell'anno 1315. o sia 1316. i Consoli di Viterbo fossero otto; la qual cosa eziandio risulta da altri pubblici documenti di tal secolo, ed anche di qualche altro tempo antecedente. E' però vero, che inappresso è d'uopo credere, che tal numero fosse restituito a quattro Soggetti, e questi senza dubbio tutti Nobili, mentre gli ultimi, che nell'anno 1404. appariscono estratti il dì 26. di Giugno, furono i seguenti:

Antonio Belfiori.

Marco Tenti.

Ser Nicola di Giacomo.

Intendente di Messer Angelo.

E perchè dal detto tempo fino all'anno 1416. in questa pubblica Secretaria mancano alcuni libri di Riforme, non si può appuntino sapere di qual tempo ritornasse in piedi il numero di otto, si ha bensì, che tanti ne furono estratti il dì 29. di Dicembre del detto anno, che furono i qui segnati:

Ser Valentino di Corrado.

Andrea di Totia.

Petruccio di Rosso Bardino.

Lorenzo Pampaluca.

Ser Antonio Tomassi.

Pietro di Gemino, alias Abruzzo.

Pietro Paolo, alias Salamonechi.

Benedetto di Juccio, alias Malafà.

Che vale il dire, che ne' detti Secoli praticavasi, benchè interrottamente la descritta confusione; il motivo della quale non può da me in nessun conto assegnarsi, per non averlo potuto rinvenire. Ho trovato bensì, che la medesima dopo il 1416. durò fino a i 14. di Febbrajo dell'anno 1534., nel quale tempo, conforme apparisce dalla serie di alcune ordinazioni fatte dal Pontefice Clemente VII., registrate nella Margherita alla pag. 210. tergo, il detto Magistrato fu di nuovo ridotto al numero di soli quattro Nobili, da eleggersi, come prima, uno da ciascuna delle predette quattro Porte principali: Il che esso Pontefice dice aver fatto pel seguente motivo: *Quia Magistratus octo Priorum absorbet multas expensas, ascendentes ad summam ducatorum mille quingentorum quolibet anno, & ultra.*

Ma siccome si avvera essersi dato cangiamento nel loro numero, così anche si verifica essersi in alcuni tempi cangiato il loro nome, giacchè il nome di Consoli non sempre fu da' medesimi ritenuto, per essere stati inappresso chiamati Priori, essendo tali i riscontri, che se ne hanno dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nel detto anno a dì primo di Dicembre li Priori del Popolo di Viterbo apianarono in Palazzo con grande Triumfo col Consolone del Popolo, & de tutto pigliaro la signoria, & prima si chiamavano li Consoli; il qual nome mutossi poi in quello di Conservadori, che dura tuttavia.* Siccome anche vario fu il loro abito, giacchè, conforme altresì può vederli nell'accenato quadro, egli era un mantello di panno nero con coppola simile, il quale mantello fu poi fatto di panno pavonazzo, giusta lo stesso Covelluzzo, il quale trattando del Pontificato di Pio II. dice alla pag. 50: *Lo detto Papa fu più state in Viterbo, & ciasche fiata se le Cappe de pavonazzo a Priori;* essendo stato poi il detto mantello per concessione della Santa Sede cangiato in Rubbone nero, di damasco per la state, e di velluto per l'inverno; avendo tali Conservadori, siccome altrove meglio diremo, eziandio di presente l'uso del Rubbone d'oro.

I medesimi anticamente dovendo fare i loro Atti pubblici, e particolarmente dovendo ricevere i giuramenti, che si prestavano da i Podestà pro tempore, spe-

spediti in Viterbo da' Rettori del Patrimonio, oppur' anche da' Sommi Pontefici, li ricevevano nella pubblica Piazza avanti il loro Palagio, sedendo sopra alcuni fedili di pietra, che stavano presso la di lui porta, conforme leggesi in varj monumenti di detta Città, e particolarmente nel Libro delle Riforme dell' anno 1430. sotto il dì 11. di Settembre in congiuntura, che eglino ricevettero la Patente, ed il giuramento di Leone di Lodovico di Asfalti di Offida, dove alla pag. 21. così si dice: *Quibus Litteris receptis, & debita reverentia acceptatis &c. Constitutus personaliter coram Magnifico Dominis supradictis, pro Tribunali sedentibus in Platea Communis Viterbii, videlicet in sedilibus existentibus juxta ostium Palatii ipsorum solita Residentia Leo Domini Ludovici de Asfaltis de Offida &c.* la qual consuetudine in progresso di tempo restò del tutto abolita, facendosi dagli stessi i loro Atti nelle stanze per tal' effetto deputate entro il loro residenziale Palagio; conservandone poi le pubbliche Scritture nella loro Secretaria ivi esistente, quando che anticamente le tenevano conservate nella Chiesa di S. Maria Nuova, ed anche di S. Sisto, nella qual Secretaria conservansi particolarmente i Libri dello Statuto di questa Città, che vale il dire i Libri di quelle Leggi municipali, colle quali viene la stessa governata; essendo stato tale Statuto, o sia l'antico, o sia il moderno, confermato da diversi Sommi Pontefici, e più recentemente da Pio II., da Paolo II., da Innocenzo VIII., e da altri molti, i Brevi de' quali leggonfi nella Margherita alle pag. 170. 172. 174. e 191.

E perchè per l'addietro questi Rappresentanti non duravano nel loro Magistrato, più che due mesi, in un gran Consiglio, tenuto il dì 27. di Dicembre dell' anno 1608., e notato nel Libro delle Riforme dello stesso anno, essendosi considerato, che in sì breve tempo varj premurosi affari della Città non potevano ridursi al fine desiderato, e che per conseguenza i medesimi con discapito pubblico doveano passare alle mani di altri Cittadini d' inferiore entità, che avevano necessariamente a surrogarsi, fu perciò decretato, che i Conservatori eletti durassero nel Magistrato per lo spazio di tre mesi, il qual decreto tuttavia a tempi nostri inviolabilmente si osserva, leggendosi nel detto Libro alla pag. 99. tergo di questa maniera: *Postquam unanimi voto, ac maturo discursu, & consideratione prehabita, viso quod si officium Magistratus DD. Conservatorum duraret juxta solitum per duos menses tantum, multa negotia Communitatis & Civitatis ad finem perducere non possent, & multi cives non idonei de necessitate deberent ad idem officium admitti in prejudicium dictae Civitatis, & Communitatis, aliisque iustis de causis animarum eorum moventibus, ordinarunt, decreverunt, & statuerunt, quod officium cujuscumque Magistratus Conservatorum Populi de cetero duret per spatium trium mensium pro qualibet pallula Conservatorum.* Terminatosi adunque da i detti Conservatori il loro trimestre, non possono i medesimi andar' esenti dal sindacato, il quale vien loro fatto dal Generale Consiglio, in cui per questo stesso effetto debbono particolarmente intervenire i Rettori delle quattro Arti principali, e ciò per decreto di un Consiglio Generale, celebrato l'anno 1401. ed esposto nella Margherita alla pag. 193. Deesi però sapere, che i Consoli di Viterbo ne' tempi più antichi duravano nel loro Magistrato per lo spazio di un' anno intero, che costà appunto lo attesta il Covelluzzo alla pag. 20., esponendo le cose fatte, ed accadute nel secolo XIII. *Et da più fero un Palazzo per li Consoli, & nota che in quello tempo si facevano per un' anno.*

Ma benchè il Popolo di Viterbo abbia molto perduto della sua antica giurisdizione, grandezza, e dignità, pure di tali prerogative nel presente suo Magistrato se ne riscontrano non pochi chiari considerabili vestigi, giacchè i di lui Conservatori oltre l'abito Senatorio, di che si vestono, vengono serviti, ed assistiti da una Corte di molto riguardo, consistendo ella in otto Uomini neri, ed in dodici famiglie, fra quali sono compresi quattro Trombetti, tutta gente stipendiata dal Pubblico, da cui i medesimi sono accompagnati, e corteggiati nelle loro pubbliche comparse, e funzioni, con questo di vantaggio, che avanti di essi nelle accennate comparse da un de' detti Uomini neri, che è appunto il Maestro di Casa, portasi nelle mani elevata, ed appoggiata alla spalla destra in segno di dominio

una gran Mazza di argento con sopra un Leone coronato; essendo gli stessi Conservatori eziandio a spese pubbliche trattati quotidianamente nel loro residenziale Palagio a lauta mensa. Eglino in alcune cose esercitano tuttavia qualche sorta di giurisdizione, che però a tal' effetto anno il loro Tribunale provveduto di opportuni Ministri. Il detto loro residenziale Palagio è un de' più speciosi, che sieno nello Stato Ecclesiastico, in cui specialmente la di lui Sala Regia è degna per verità d'esser veduta, giacchè in essa trovanfi con ottimo gusto dipinti non solo i fatti Istoricj più segnalati della Città, ma anche alcuni più illustri Soggetti della medesima, il tutto opera del celebre Bolognese Pittore Baldassar Croce^a, giusta i riscontri, che ne porge il Bianchi alla pag. 34. tergo: vedendosi altresì con pari gusto espressi nel di lei soffitto que' feudi, che di sopra sono da me stati notati. Presso una tal Sala evvi un'altra gran stanza parimente molto bella non meno per le pitture, che l'adornano, che per gli sedili, che vi sono all'intorno, ove dal Governatore, e Conservatori si tengono i generali Consigli, e si fanno tutti gli atti pubblici per il regolamento della Città. Evvi ancora in detto Palagio una Cappella di molta vaghezza, dedicata alla Visitazione della Sacratissima Vergine, il cui quadro è del Viterbese Pittore Filippo Caparozzi, detto altrimenti lo Spagnoletto, celebrandosi in essa ogni mattina la Santa Messa per comodo di detti Conservatori, e de' loro familiari. E' però da sapersi, che tali stanze, e Cappella, prima che fossero dipinte nella maniera, che ora si scorge, apparivano per ogni parte adornate di varj motti sentenziosi, fattivi apporre sin dall'anno 1556. dal celebre Viterbese Professore di Medicina Giacomo Sacchi in tempo del suo Magistrato, conforme egli stesso ne lasciò memoria ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 140., i quali motti perchè ben conosco, che se da me volessero esporli colla indicazione di tutti i loro siti, sarebbe cosa molto lunga, per tal riflesso, non altro farò, che puramente notarli^b. Eglino adunque erano i seguenti.

Nelle Stanze

*Sedes publica Verum indicat.
 Consilium res sacra.
 Justitia, & Pietas.
 Concordia Civium Reipublicæ firmamentum.
 Augusta Ques.
 Fides, & Charitas.
 Disturnus, cogita, quid Patria debeas.
 Consilium futurorum oculus.
 Honestum facile persuasum.
 Summum bonum Civitatis optime gubernari.
 Preferre Patriam Liberis Regentem decet.
 Nil præclarius, quam de Republica benemereri.
 Servatâ pace, restituta felicitas.
 Præmia Magistratus honor, & gloria.
 Saluti publicæ consulendum.
 Vir sapiens Civitati splendor.
 Felix Respublica bonis ornata Civibus.
 Bonum consilium Consultori optimum.
 Publicum augeat, privatum dissipat.
 Seniorum vita juniorum mores.
 Nefarium Rempublicam habere quæstui.
 Honestum, & decorum expetendum.
 Virtutes Urbi vera sunt ornamenta.
 Bene gestorum memoria non seuscit.
 Florenti Republicâ, omnia bona suppetunt.
 Constantia Civium Arx munificentissima.
 Labor Æterni sator.
 Fama Virtutum suba perennis.*

^a
 In uno de' Pittori più chiari del suo tempo, conforme si ha dal Felini nella sua Roma Antica, e Moderna Chiesa IV. cioè S. Maria Magiore pag. 20. avendosi il detto Pittore fatto alcune sue opere in detta Chiesa.

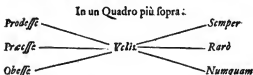
^b
 Molte di queste Sentenze sono state copiate, e riportate da Natale Giberto autore dell'atto pag. 219. ma malamente copiate.

*Frugalitas communis presidium .
 Ab optimo longe ambitio relegata .
 Dux bonorum omnium Veritas .
 Fortis , & Prudens .
 Omne praeclarum arduum .
 Te ipsum inspice .
 Nec te quiesceveris extra .
 Deo , & Patriae .
 Residendum .*

Nella Cappella .

*Status Sacer .
 Purgasti animi candor .
 Hoc primum querite .
 Sic patitur Caelum .
 Sperate Deum memorem .
 Divinum semper excipite .
 Temperantia vita cultus .
 Virtus trahat ad verum decus .
 Semper adesse Deum cogita .
 Nulla pallescere culpa .
 Subline , & abstine .
 Indolens .
 Fulgebunt Iusti .
 Nihil extra Numen .
 Protege Populum tuum .*

In altra Stanza sopra ad un Camino .
Lucumonie Lari .



Come poi tali motti sieno stati anche esposti da Lorenzo Scradero , potrà vederſi da chiunque lo brama nella di lui Raccolta de' Monumenti Italici, laddove egli fa parola di queſto Pubblico Palagio . Sotto poi il Portico di eſſo Palagio a mano manca nell' entrare vi è un luogo deſtinato pel Monte della Pietà , della cui erezione mi riſerbo di parlare in altra parte ; ed a mano deſtra vi è un altro luogo , in cui a ſuon di tromba ſi vendono a ſuo tempo que' pegni, per gli quali è già paſſato il tempo preſcritto ; eſſendovi eziandio nella ſteſſa mano un' altro luogo , che ſpetta al Collegio degli Avvocati , Procuratori , e Notaj della Città , conforme ſi ha nel fregio della di lui ſineſtra , nel quale ſono ſcolpite queſte parole : COLLEGIAT . VITERBIENSIS . nel qual luogo un Procuratore di detto Collegio a vicenda, ed a tempo determinato , ha ſempre avuta , ed ha piena autorità in ogni qualunque giorno, eccettochè ne' dì feſtivi di precetto , di conoſcere, e giudicare tutte quelle cauſe della ſteſſa Città , che non eccedono la ſomma di ſcudi quattro ; coſa invero, che rendeſi a tutti di non mediocre vantaggio; eſſendo un tal' officio detto volgarmente l'officio del Conſervadore , che , come abbiain detto , rappreſentaſi dall' accennato Procuratore . Cotefſo Palagio ebbe l'ultimo ſuo compimento nel Pontificato di Sisto IV. , come apparifce dall' arme di detto Pontefice , aſſiſa nel mezzo della di lui facciata , e dalle iſcrizioni , che ſono nelle ſineſtre , leggendola ſopra ciaſcheduna di eſſe :

SIXTVS . IV . PONT . MAX .

Attac-

Attaccato a tale Palagio un' altro ve n'è, in cui, come a suo luogo diremo, facevano anticamente la loro residenza i predetti Conservadori, ove da non molti anni è stato da' Nobili fabbricato un loro Teatro, il quale chiamasi appunto il Teatro de' Nobili a distinzione di un' altro, che è nella Città, fatto ergere da' Mercanti. Oggi sotto il detto Teatro de' Nobili, che vale il dire nell' ingresso di quello secondo Palagio, è stato formato il sito per la Dogana, o sia Gabella generale, presso la quale v'è un' altro luogo assai capace, ridotto in un ben ordinato Archivio, in cui con molta diligenza si conservano i Protocolli, e le Scritture de' Notaj morti, essendo esso uno degli Archivi più ragguardevoli, che sieno nella Provincia del Patriumonio, ed anche in altre Provincie dello Stato della Chiesa, siccome i di lui Vilitatori hanno più volte asserito. Sopra la Loggia di questo stesso Palagio vedesi una vaga statua della gran Madre di Dio*, la quale ogni sera verso l'ora dell' Ave Maria (stando due torcie accese avanti di essa) si scuopre al Popolo, che trovasi nella piazza, invitandolo il medesimo a suon di trombe a venerarla colla recitazione delle tre note Salutazioni Angeliche, istituite dalla Chiesa in memoria della di lei adorabile Annunciazione.

Questa statua fu collocata sopra la detta Loggia l'anno 1613. essendo Governatore di Viterbo Monsignor Ottaviano Carafa Neapolitano, e ciò per pubblico Decreto, come dal Libro delle Riforme di detto anno.

XXIII.
dell'Accademia
di Viterbo.

Prima però di por fine a questo discorso, piacemi anche di notare, che nel sudetto Palagio, ove al presente risiedono i Conservadori di Viterbo, ha eziandio la sua residenza la celebre antichissima Viterbese Accademia degli Ardentì, nella quale avendo ancora io l'onore di esser' ascritto, spero un giorno di poter dare alla luce una Raccolta di Poetici Componimenti fatti da tali Accademici, che mi assicuro, che non poco si renderanno graditi a chiunque gli leggerà. Di qual tempo poi quest' Accademia fosse fondata, a me non è riuscito di poterlo rinvenire, onde non altro posso di essa notificare, se non che la di lei Impresa essere una Fornace ardente, nel cui mezzo vi stà un Crogiuolo con dentro una Verga di oro con questo motto: *Donce purum*, della qual' Accademia il Viterbese Girolamo Ruscelli così scrive nella sua Opera dell' Imprese: *La Città di Viterbo ad imitazione delle famose ne' templi addietro per li studj delle Lettere, ha con il commun nome eretta un' Accademia, dove con infinita laude continuamente si esercitano varie sorti di studj, & dal fervore, e dal desiderio, che ha ciascuno di virtuosamente aperare, è stata chiamata l' Accademia degli Ardentì, applicandogli per Impresa una Fornace ardente con un Crociolo dentrovi una Verga d' oro, che bolle tra le fiamme, & con il motto: Donce purum, dall' effetto della qual Fornace pare, che quelli gentilissimi Spiriti abbiano dato il nome a detta Accademia ad imitatione di molte delle antiche, e moderne, le quali hanno preso il nome dalle loro Imprese, per denotare forse, che il fuoco, & l'ardore delle dispute, & lectioni, con le quali si trattengono, faccia quell' effetto in loro, che fa nell' Oro, cioè che quanto più vi stà dentro, tanto più si affina, & purifica; conciosiacosache essi medesimamente con questo vario, e continuato esercizio degli studj fervendo appunto quasi in un' ardente, & potentissimo obbligo di provar se stessi al Mondo per degni figliuoli della Patria sua, quanto sono dell' Accademia loro (quasi da fornace riscaldata e commossa) tanto più siano per riuscire riguardevoli, & pregiati nelle attioni, e ne'g' esseritj loro. Non è improbabile, che fra gli altri illustri Forestieri, che onorarono co' loro nomi questa stessa Accademia, non vi fosse eziandio ascritto il famosissimo Uomo Claudio Tolomei, giacchè egli in una sua Lettera, data in Parma il dì 18. di Gennajo dell' anno 1547. ed impressa in Venezia per il Giolito l'anno 1554. nel Tomo settimo pag. 257., così scrive al sudetto Ruscelli: *Che que' Signori Accademici Ardentì mi desiderino tra l' numero loro, m' è gran favore, guardin pur' essi, che io con la mia humida freddezza non spenga in parte la lor bella fiamma; la quale io spero, che in breve tempo debbia partorire qualche gran luce di gloria. Voi mi scriverete di questa Impresa più distintamente se vi piacerà, acciò che io più distintamente la possi lodare, meravigliarmene, riverirla &c.* E ciò basti avere scritto de' Soggetti, d' quali è stata governata, e da chi presentemente si governa la Città di Viterbo.*

XXIV.
Della Chiesa
Cattedrale.

Dopo ciò, per poter io in questa mia Istoria proceder sempre (come già ho accennato) con quella maggior chiarezza, e miglior ordine, che può desiderarsi, stimo opportuno di dare ora a' miei Lettori alcune altre notizie, per mezzo delle quali

quali possano egliu restare in gran parte informati del di lei materiale, che è appunto quello, che io intendo voler ne' seguenti fogli minutamente, benchè per altro anche succintamente descrivere. E per primo farem parola di tutte le Chiese, che in essa si contengono.

La medesima dunque, come già dicemmo, ha la sua Chiesa Cattedrale, dedicata al gran Levita, e Martire S. Lorenzo, la quale vien' officiata da diciassette Canonici, che a similitudine delle Basiliche di Roma usano la Cappa magna, ed il Rocchetto, fra' quali la prima Dignità è l'Archidiacono, e la seconda l'Arciprete; noverandosi fra gli altri Canonici di Ordine Presbiterale, e Diaconale, il Penitenziere maggiore, il Sacrista, il Curato, ed il Teologo. La stessa viene eziandio officiata da dieci Sacerdoti, o sieno Cherici Beneficiati, obbligati alla residenza, siccome anche da altri molti Cherici, a' quali non corre simile obbligazione. Oltre le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, vi sono specialmente dieci Corpi Santi, cioè i Corpi di S. Valentino Prete, di S. Ilario Diacono, già più volte da noi nominati; de' Santi Martiri Protogenio, e Tranquillino, il quale parimente fu Prete; de' tre Santi fratelli Argeo, Narciso, e Marcellino^b, ancor' essi Martiri, e con questi eziandio il Corpo di S. Pappate Martire, cioè a dire di quel Santo, il quale viene così chiamato non già per proprio nome, ma bensì perchè si crede essere stato padre secondo lo spirito, o vogliam dire il Maestro, che istruì ne' dogmi della Santa Fede il pre nominato S. Marcellino, il quale era tenero giovanetto; essendo stati questi ultimi Santi Corpi (almeno tre di loro^c) senza dubbio mandati in Viterbo nell' anno 1474, giusta i riscontri, che se ne anno nella Cronaca del Covelluzzo alla pag. 5. colle seguenti parole, che benchè sieno non poco barbare, ed anche in qualche parte mancanti, pure non sono dispreggiabili pel lume, che somministrano: ivi adunque così stà scritto: *Vennero a Viterbo tre Corpi Santi & 1474. furo trovati & rimessi dal Vescovo de gina Monti Beato arcto, papale, petrigenio.....* Vi sono ancora i Corpi di S. Fortunato Martire, questo estratto non sono molti anni dalle Catacombe di Roma coll' ampolla del di lui sangue, e di Santo Gemini Confessore, ritrovato ultimamente contra ogni aspettazione in questa stessa Chiesa Cattedrale, siccome noi altrove meglio diremo: Dove non altro voglio aggiugnere se non che essere la medesima la prima Parrocchia di Viterbo.

Oltre la detta Cattedrale non eziandio nella stessa Città tre Chiese Collegate, la prima delle quali è dedicata a S. Sisto Papa, e Martire, ed è officiata da otto Canonici, e da cinque Cappellani, fra' quali, come Capo di tal Capitolo occupa il primo luogo l'Arciprete, a cui è incaricata la cura delle Anime di questa seconda Parrocchia. Sotto il di lei Altare maggiore si conserva il Corpo di Santa Felicità Verginese Martire^d, come anche vi sono i Sacri Corpi del già da noi mentovato S. Bonifacio Vescovo di Ferento, e di S. Magno Confessore; essendovi altresì la testa, ed il piè sinistro del predetto Santo Papa, e Martire Sisto, con altre moltissime Reliquie, le quali si mostrano al Popolo il giorno di S. Marco, terminandosi in detta Chiesa la solita Processione di tal giorno. Io trovo in un' antica memoria di questa Città, che la campana grossa di S. Sisto era del Comune della Città di Nola, e che essendo stata recata in Viterbo dall' Imperador Federico II. nell' anno 1243. egli stesso la donasse a tal Chiesa; la quale notizia, benchè per altro possa esser vera, nulladimanco è indubitato, che la presente grossa campana, di cui oggi la stessa Chiesa si prevale, non è altramenti quella, mentre in questa trovavasi formata in caratteri gotici la seguente iscrizione:

AD. HONOREM. DEI. ET. BEATI. SISTI. ANNO.
DOMINI. MCCLVI. MAGISTER. BENCIVENNE.
PISANVS. ME. FECIT. MENTEM. SANCTAM. SPON-
TANEVM. HONOREM. DOMINI. ET. PATRIÆ.
LIBERATIONEM.

Potrebbe però darli il caso, che la sudetta essendosi per qualche grave accidente rotta, e che essendo stata rifusa, se ne fosse col di lei metallo formata la presente. Una tal Chiesa, conforme apparisce dalla di lei struttura, è d'una antichità assai considerabile.

La

^a Di questo Santo parla diffusamente il Suario nella Vita di S. Sebastiano. Vedi nel fine dell' Appendice

^b Tratta di questi Santi Usuardo nel Martirologio Romano ne fa memoria sotto il dì 2. di Gennaio. Vedi nel fine dell' Appendice

^c Vedi ciò, che dice di questi Santi nel Libro v. all' anno 1474

^d XXV. Delle Collegate, e Parrocchie.

^e Il corpo di questa Santa prima si conservava nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, come si ha dal Libro delle Riforme dell' anno 1474 pag. 27.

^a Vedi nel Libro
secondo all'an-
no 1145. la Lo-
pide della Con-
secrazione di
questa Chiesa.

La seconda Chiesa Collegiata è dedicata a S. Michel'Arcangelo, e chia-
masi comunemente di S. Angelo in Spata, la qual denominazione credesi, che
l'abbia avuta da una Famiglia di tal cognome, da cui fu anticamente dotata.
Questa viene officiata da sedici Canonici, e da quattro Cappellani, essendo Capo
di esso Capitolo il Priore, il quale ha la cura delle Anime di questa terza Parroc-
chia. Si sa di certo essere in tale Chiesa i Sacri Corpi di S. Fortunato Confesso-
re, e di Santa Illuminata Vergine, e de' Santi Savino ed Eugenio, ancorchè di
presente siasi affatto perduta la memoria del sito, ove questi si ritrovino.

La terza Chiesa Collegiata è dedicata a' Santi Martiri Faustino, e Giovita,
ed è officiata da sette Canonici, e da un Cappellano, essendo Capo di un tal Ca-
pitolo pel motivo, che qui appresso ne addurremo, il Priore della Chiesa Prio-
rale di S. Luca; ond'è che la cura dell'Anime della sudetta Parrocchia è ap-
poggiata ad uno de' di lei Canonici, essendo questa la quarta Parrocchia di Vi-
terbo: alle quali quattro Parrocchie se ne aggiungono entro la stessa Città altre
dieci, e due fuori della medesima, e sono le seguenti, cioè:

La sudetta Chiesa Priorale di S. Luca Evangelista, la quale viene in tanto
governata, anche per quello concerne alla cura dell'Anime, dall' accennato
Priore del Capitolo de' Santi Faustino, e Giovita, per essere la medesima an-
nessa a quella Chiesa Collegiata, ed è la quinta Parrocchia di Viterbo.

La Chiesa Priorale di S. Maria Nuova, che essendo anticamente Chiesa Col-
legiata, fu soppressa dal S. Pontefice Pio V., ed unita alla Chiesa Cattedrale,
come per sua Bolla, la quale originalmente si conserva nell'Archivio di essa Cate-
drale. Sono in tale Chiesa i Sacri Corpi di S. Dionigi Vescovo, e di S. Eutizio
Prete, restando però incognito il luogo, ove gli stessi precisamente riposino. Que-
sta stessa Chiesa, per quello a suo luogo diremo, è una delle più antiche, che oggi
sieno in Viterbo, di cui bramandone il Pontefice Clemente VI. la restaurazione,
con sua Bolla data in Avignone nell'anno 1342. a di 15. di Agosto nell'anno 1.
del suo Pontificato, concedette Indulgenza di quaranta giorni a chiunque per det-
to effetto contribuita avesse qualche limosina. La medesima è in ordine la sesta
Parrocchia.

^b
Attesto cr. della
Cattedrale pag.
513.

La Chiesa Priorale di S. Maria del Poggio, fondata sotto l'antico Palagio
dell'Imperator Federico I. per essere stata eziandio anticamente Parrocchia^b,
fra le altre Case di sua giurisdizione vi avea anche quella della gloriosa Viterbese
Vergine S. Rosa, la qual Casa oggi trovasi rinchiusa fra le mura del Monistero
sotto il titolo di essa Santa; essendo detta Chiesa governata da' Cherici Regolari
Ministri degl' Infermi, detti volgarmente in questa Città, per riflesso della Croce,
che egli portano sopra il petto, i Padri della Crocetta, ed è in ordine la setti-
ma Parrocchia, la quale è l'unica, che qui sia amministrata da' Reg-^{lari}.

^c
Questa Cate-
dra rimossa po-
chi anni sono
dall' antico suo
sito, si conserva
tuttavia in al-
tro luogo presso
la stessa Chie-
sa.

La Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Ciocola, detta oggi corrottamente
in Zoccoli, è parimente una Chiesa molto antica, conforme ricavasi dalle noti-
zie, che se ne hanno nel di lei Archivio, fra le quali particolarmente leggesi, che
nell'anno 1697. fu rifiuta una di lei campana percossa da un fulmine, dalla cui
iscriizione appariva, che tale campana fosse stata formata l'anno 1037.; risultan-
do altresì la detta sua antichità da una Cattedra di pietra parimente antichissima,
che già restava dietro il di lei maggior Altare^c, com'anche dagli adornamenti
della di lei porta. La mutazione però di Ciocola in Zoccoli non è molto antica,
siccome non è tampoco cosa molto antica, che tal Chiesa venga governata da un
sol Rettore, mentre io trovo, che nell'anno 1536. due erano i Rettori, che la
governavano: Il che tutto si raccoglie da alcuni pubblici istromenti, che eziandio
si conservano in detto Archivio, uno de' quali è di questo tenore: *Anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo sexto, Indictione nona, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini, Nostri Domini Pauli Divina Providentia dignissimi Pape III., die vero &c. In presentia mei Notarii, & Testium infra scriptorum, ad hoc specialiter habitorum, & rogatorum, Ven. Viri Dominus Franciscus Rucellillus, & Dominus Marianus Pucitta II. Rectores Ecclesie S. Joannis in Ciocola &c. Ed in fine. Et ego Paulus q. Baptista Rossolini*
de

de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritatibus Notarius, & Judex Ordinarius &c. Si vuole, che questa Chiesa ne' tempi più antichi fosse posseduta da alcuni Monaci; ma quali i medesimi si fossero a me non è riuscito di poterlo trovare; onde conchiudo essere ella in ordine l'ottava Parrocchia.

La Chiesa di S. Marco Evangelista era anticamente de' Monaci Cisterciensi, ed era membro della Badia di Monte Amiata, il cui Abate anche in questi tempi ha la facoltà di presentarne il Rettore, o sia il Curato, ed è in ordine la nona Parrocchia.

La Chiesa di S. Andrea Apostolo fondata in Piano Scarlano è Chiesa antichissima, ed è in ordine la decima Parrocchia.

La Chiesa di S. Giacomo Apostolo, vicino alla Piazza della Fontana grande, è ancor' assai molto antica, a cui per essere stata unita la Parrocchia, e Chiesa di S. Martino, che era poco distante dalla medesima, per tal motivo la sudetta Chiesa chiamasi in questi tempi de' Santi Giacomo, e Martino, ed è in ordine la duodecima Parrocchia. La detta unione per quello a me sembra di poter' argomentare da alcuni monumenti, seguiti circa l'anno 1600.

La Chiesa di S. Martino fu distrutta.

La Chiesa di S. Pellegrino Martire fondata in Borgo lungo, e ancor' essa molto antica, ed è in ordine la decima terza Parrocchia.

La Chiesa di S. Leonardo Confessore, detta comunemente di S. Leonardo in Parrocchia a distinzione di un' altra di simil nome, della quale apreso farem parola, è situata vicino alla strada, nominata del Colle, ed è ancor' essa una Chiesa molto antica, essendo in ordine la decimaquarta Parrocchia, ed ultima fra quelle, che sono dentro la Città.

Le due Parrocchie poi, che, come già dicemmo, ne restano fuori, sono le seguenti, cioè: La Chiesa di S. Maria, detta volgarmente delle Farine, della cui denominazione, e da chi tal Chiesa fosse fabbricata, lo diremo a suo luogo, bastando ora di accennare, che la medesima è distante dalla Città circa due miglia, ed è in ordine la decimaquinta Parrocchia.

La Chiesa di S. Maria dell' Ellera è situata fuori della Porta di S. Lucia a mano manca della gran strada, per cui si va al sacro tempio della B. Vergine della Quercia, ed è in ordine la decimasesta Parrocchia. E queste, dico, sono le sedici Parrocchie, in che è ripartita tutta la Città di Viterbo, e tutto il di lei Contado.

Ora passiamo a dar ragguaglio delle altre Chiese di tale Città, e per primo di quelle de' Regolari, i Conventi de' quali non sono manco di quindici, cioè, nove fuori di essa Città, e sei dentro le Mura della medesima. Quelli, che ne stanno fuori, sono i seguenti.

XXVI.
Della Chiesa, e Conventi de' Regolari.

La Chiesa, ed il Convento di S. Maria a Gradi de' Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Sisto circa sessanta passi, ed è uno de' Conventi più ragguardevoli, che sieno nell' Italia. Nello stesso vi stanno per ordinario 45. Religiosi. Nella Chiesa poi fra le altre molte insigni Reliquie, che vi si venerano, vi sono particolarmente i sacri corpi de' Santi Martiri Cassiano, e Teodoro.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Quercia de' medesimi Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Lucia, un miglio distante dalla Città, ed è parimente un Convento molto grandioso, e vi stanno per ordinario 40. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria del Paradiso de' Padri Minori Osservanti di S. Francesco resta fuori della stessa Porta di S. Lucia, non molto lungi dalla Città, dove, avanti che s' entri in detta Chiesa, presso alla porta della medesima scorgesi nelle muraglia una pittura a fresco, rappresentante la B. Vergine, la quale è opera di Leonardo da Vinci, discepolo di Raffaele. In questo Convento, che è altresì molto grandioso, oltre l' esservi lo Studio generale per gli Religiosi di tal' Ordine, vi è anche l' Infermeria per tutti i Padri della Provincia Romana, risiedendovi per ordinario 60. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Verità de' Padri Servi di Maria. Vi risiedono per ordinario 10. Religiosi. Piacemi qui di toglier di mezzo una falsa opinione, che corre fra' Viterbesi, cioè, che la campana maggiore di questa

Chie-

Chiesa, la quale per verità è di un suono oltremodo gradito, sia una delle campane di Castro, trasportata in Viterbo dopo la destruzione di quella Città: il che senza dubbio non sussiste, attesa la seguente iscrizione, che leggesi attorno alla medesima:

✠ VIRGINIS. INTACTÆ. DVM. VENERIS. ANTE. FIGVRAM.
PRÆTEREVNDO. CAVE. NE. SILEATVR. AVE.

MCCCCLII. HOC. OPVS. FECIT. SANCTES. DE. VITERBIO.
TEMPORE. PRIORATVS. FR. PAVLI. DE. S. ANGELO. IN. VADO.

Sono in questa Chiesa i sacri corpi della B. Francesca Cirabetta Viterbese, e del B. Pietro della Croce Germano, de' quali dirassi tutto quello farà di bisogno ne' luoghi proprj.

La Chiesa, e Convento di S. Pietro del Castagno de' Padri del B. Pietro da Pisa resta pochi passi fuori la Porta di Salsiccia, e vi risiedono per ordinario 8. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria delle Fortezze de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola resta fuori della Porta di S. Sisto a piè della via a mano destra di detta Porta, ed è una Chiesa molto frequentata da questo Popolo, particolarmente ne' Venerdì di tutto l'anno per la divozione del sudetto S. Francesco, ove altresì si fa la festa nel giorno della Santissima Annunziata con Fiera, e gran concorso di gente. Nel di lei Convento vi sono per ordinario 10. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria del Monte Carmelo de' Padri Carmelitani resta immediatamente fuori la Porta di Piano Scarano, che per la vicinanza di tal Chiesa diceasi ancora la Porta del Carmine. Vi stanno per ordinario 8. Religiosi, alla cui predetta Chiesa il Pontefice Niccolò IV. concedette alcune Indulgenze, come per sua Bolla, data in Roma il dì 3. di Maggio dell' anno 1290., che era l'anno 111. del di lui Pontificato; avendosi tale Bolla ne' Registri Vaticani libro secondo, pag. 25. Lett. 148.

La Chiesa, e Convento di S. Paolo Apostolo nel Monte Oliveto de' Padri Cappuccini resta fuori della Porta di S. Matteo, distante dalla Città circa un terzo di miglio, ove risiedono per ordinario 45. Religiosi, ed evvi l'Infermeria per tutti i Padri della Provincia.

La Chiesa, e Convento di S. Antonio di Padova de' medesimi Padri Cappuccini, resta fuori della detta Porta, e propriamente a piè del Monte della Paranzana, quasi due miglia distante dalla Città, ed è Convento di Noviziato, risiedendovi in numero fino 7. Religiosi senza i Novizj, i quali per ordinario sono numerosi, benchè per altro ora più, ed ora meno. E queste sono le Chiese, ed i Conventi de' Regolari, i quali stanno fuori della Città. Dentro poi di essa vi sono i seguenti.

La Chiesa, e Convento della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani della Congregazione di Genova, ove per ordinario risiedono 30. Religiosi. Il detto Convento è di una fabbrica di molta considerazione.

La Chiesa, e Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco è parimente una fabbrica assai magnifica, ancorchè di molta antichità, e vi stanno per ordinario 35. Religiosi. Nella Piazza di tal Convento, e propriamente a man sinistra dell' orto di essi Religiosi, leggesi la seguente iscrizione, colla quale particolarmente s' intende far capire ciò, che fosse anticamente il luogo, in cui di presente gli stessi risiedono:

MAGNI. ATLANTIS. ETRVRIÆ. LARTHIS. HIC. REGIAM. INITIO.
SITAM. MOX. CASTRVM. S. ANGELI. DIVO. FRANCISCO. VIVO. ELAR-
GITVM. DEMVM. MAGE. MIRVM. IN. MODVM. TANTI. HVIVS. SAN-
CTI. TEMPLVM. ET. GOENOBIVM. SINGVLA. SINGVLARI. RELIGIONE.
DIGNE. APPELLATVM. CONSTAT. QVOD. CVM. NIMIA. VETVSTATE.
CVM. TEMPORVM. CALAMITATE. PLENE. OBSITVM. AD. EIVSDEM.
DECOREM. COMMVNEQVE. COMMODOVM. COENOBITÆ. SVI. ÆRE. PRO-
PRIO. STIPEQVE. PVBLICA. COLLATIS. MAGNO. STVDIO. RESTITVE-
BANT. ANNO. VIRGINEI. PARTVS. M. DC. XIV.

Fra le altre Reliquie, che si conservano nella sudetta Chiesa, vi sono specialmente le sacre teste di queste tre Sante, cioè, di S. Cunegonda figliuola del Re di Sicilia, di S. Abondia figliuola del Re di Bertagna, e di S. Elisabetta Regina di Ungheria.

La Chiesa, e Convento di S. Giambatista de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente, del Cappel bianco, resta non lungi da una strada, detta il Bordelletto, ove ne' tempi passati aveano le loro case, o vogliam dire i loro lupanari le pubbliche meretrici. Nel detto Convento vi stanno per ordinario 12. Religiosi, la cui Chiesa ha per particolar privilegio il Fonte Battesimale, conceduto dal Pontefice Leone X. al di lei Fondatore Giambatista Almadiani Nobile Viterbese, e Protonotario Apostolico, come per Bolla di esso Pontefice, la quale incomincia: *Leo Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Jo: Baptiste Almadiano Clerico Viterbiensi Notario, & Familiari nostro salutem, & Apostolicam benedictionem. Exigit sincere Orec. Dat. Rome anno 1517. 3. Nonas Martii Pontificatus anno v.*, conservandosi originalmente detta Bolla nell'Archivio del Convento di S. Grisogono di Roma, e propriamente nella casella, o sia riparto delle Scritture, spettanti al predetto Convento di S. Giambatista di Viterbo. Un tal Fonte a riserva della Cattedrale, e delle tre predette Chiese Collegiate, non si ha da nessun' altra Chiesa di questa Città.

La Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani Scalzi sotto il titolo de' SS. Giuseppe, e Teresa resta nella piazza della Fontana grande, e vi sono per ordinario 20. Religiosi. Si conservano in questa Chiesa, e propriamente nella Cappella della Nobile Famiglia Brugiotti i corpi di S. Renato Vescovo, e Martire, e di Santa Paolina, e compagni parimente Martiri.

La Chiesa, e la Casa de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, siccome già dicemmo, è una delle Parrocchie di Viterbo. Questa Casa fu una delle prime, che da tal Religione fu acquistata ne' principj della sua fondazione, e vi stanno per ordinario 8. Religiosi.

La Chiesa, ed il Collegio di S. Ignazio de' Padri Gesuiti resta quasi nel mezzo della Città, e vi risiedono per ordinario 12. Religiosi. E queste sono le Chiese, i Conventi, e le Case de' Regolari, che, come si è detto, in numero di quindici sono fuori, e dentro la Città di Viterbo.

Ed acciocchè si abbia ancora da' miei Lettori qualche notizia delle Chiese, e Monisterj di Moniche, che sono nella medesima Città, dee loro esser noto, che questi fanno il numero di dieci, sei de' quali sono immediatamente sotto il dominio del Vescovo, e quattro sotto la cura de' Regolari colla soprintendenza del medesimo Vescovo, essendo questi i primi sei:

Il Monistero, e Chiesa della predetta S. Rosa Vergine Viterbese, in cui si professa la Regola di S. Chiara, e vi sono per ordinario 56. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria in Volturna dell' Ordine di S. Agostino, in cui le Moniche per ordinario sono in numero di 60.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria della Pace dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine, in cui sono per ordinario 54. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa della Visitatione della stessa Beata Vergine dell' Ordine Cisterciense, in cui sono per ordinario 60. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Maria Egizziaca delle Moniche Convertite, che vivono sotto la Regola di S. Agostino, e sono in esso per ordinario 20. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa dell' Assunzione di Maria Vergine, le cui Moniche sono volgarmente chiamate le Monichelle. La loro Regola è la stessa, che quella di S. Francesco, e sono in numero di 30. Moniche. Questo è Monistero nuovo, non per anche ridotto in clausura perfetta. I Monisterj poi, che in numero di quattro stanno sotto la direzione de' Regolari, sono questi.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Caterina Vergine, e Martire dell' Ordine di S. Domenico, le cui Moniche sono dirette da' Padri Predicatori, e sono per ordinario in numero di 34.

XXVII.
Delle Chiese,
e Monisterj di
Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Domenico è diretto dagli stessi Religiosi, essendo le Moniche per ordinario in numero 50.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Bernardino da Siena dell' Ordine Francescano è diretto da' Padri Minori Osservanti, le cui Moniche sono per ordinario in numero di 40.

Il Monistero, e la Chiesa de' SS. Apostoli Simone, e Giuda dello stesso Ordine, è sotto la cura degli stessi Religiosi, le cui Moniche per ordinario sono in numero di 56.

A questi dieci Monisterj si aggiugne anche una Casa in forma di Monistero, non però obbligata a clausura, la quale chiamasi delle Zitelle Sperse; mercecchè in essa si dà ricetto a quelle tali povere fanciulle, le quali restando prive de' genitori, correr potrebbero qualche grave pericolo, e queste per ordinario sono in numero di 18., stando ancor queste sotto la giurisdizione dell' Ordinario.

Oltre le sudette Chiese se ne contano eziandio in Viterbo altre tredici, nelle quali sono altrettante Confraternite di Laici, distinte con diversi abiti, e fornite delle loro Residenze, o sieno Oratorj, e sono le seguenti.

La Chiesa di S. Giambatista, nella quale è la Compagnia, detta del Confalone, che veste di sacco bianco, il cui istituto è di ammassare delle limosine per la redenzione degli Schiavi. Ed è da sapersi, che tanto da questa, quanto dalla maggior parte delle altre Confraternite, che qui appresso saranno nominate, dassi ogn' anno la dote a più, e meno Zitelle.

La Chiesa di S. Clemente, in cui è una Compagnia sotto l'invocazione di esso Santo, che veste di sacco leonato. Questa Compagnia chiamossi da principio della B. Vergine, e di S. Domenico, per essere stata istituita da' Padri Domenicani fin da' primi tempi, che questi si stabilirono nel Convento di Gradi^a; avendo la medesima in detta sua Chiesa una Madonna molto bella, e divota.

La Chiesa di S. Maria Maddalena, in cui è una Compagnia sotto il titolo di detta Santa, detta altramente de' Disciplinati, che veste di sacco bianco con mozzetta leonata sopra le spalle, e con una disciplina pendente dalla cinta, ed ha di sua proprietà, conforme a suo luogo diremo, la Chiesa di S. Maria dell' Ellera.

La Chiesa di S. Giovanni Decollato, in cui è una Compagnia sotto l'invocazione di esso Santo, detta altresì della Misericordia. La medesima veste di sacco nero, ed ha per istituto di confortare i condannati a morte; possedendo presso il suo Oratorio, che è molto bello, e spazioso, il comodo di giardino, e fontana. Ella ha anche un Crocifisso, che senza dubbio può stare al pari di ogniqualeunque altro più divoto, e più ben' inteso, che sia nell' Italia. Il titolo di tal Chiesa era anticamente di S. Maria della Genestra.

La Chiesa di S. Rocco, in cui è una Compagnia sotto il titolo di esso Santo, la quale veste di sacco verde, ed ha per istituto di andare colla lettighetta per condurre allo Spedal grande que' poveri Infermi, che si trovano per il territorio, ed anche dentro la Città, benchè per questi secondi non abbia in vigore del suo istituto positiva obbligazione. La medesima ha due Chiese: La prima dedicata al detto Santo, e la seconda all'Assunzione di Maria Vergine, ove i Fratelli dicono il loro Ufficio, e fanno tutte le altre loro spirituali funzioni.

La Chiesa di S. Silvestro, in cui trovasi una Compagnia^b detta del Nome di Gesù, la quale veste di sacco rosso, ed ha unita la Chiesa di S. Gregorio con una buona abitazione per la Residenza. Ha per istituto di governare i poveri Orfanelli, che in questa Città si mantengono in luogo apparte presso lo Spedal grande, e vestono ancora essi di panno rosso, siccome anticamente in Roma fort' abito nero si mantenevano quelli, i quali chiamavansi Letterati, che poi sono stati ridotti nel celebre Ospizio di S. Michele a Ripa. Questa Chiesa, che già diceasi di S. Silvestro, ed è il vero suo titolo, oggi ha l'altar maggiore dedicato a S. Anna, e volgarmente diceasi la Chiesa del Gesù.

La Chiesa di S. Leonardo, in cui è una Compagnia sotto il nome di detto Santo, che veste di sacco parimente rosso, ed ha per istituto di provvedere alle necessità de' poveri Carcerati, e particolarmente al loro vitto. La medesima

IXVIII.
Dalle Confraternite, e loro Chiese.

^a
Giacinto Nobile nella Cronaca del Convento di Gradi cap. 11.

^b
Questa Confraternita fu cretta l' anno 1540 come dal Libro delle Riforme di detto anno pag. 79 verso.

l'ima gode il privilegio di potere ogni anno liberare un condannato alla galera.

La Chiesa di S. Tommaso Apostolo, in cui è la Compagnia della Morte, la quale veste di sacco nero, ed ha per istituto di andare a pigliare i cadaveri di que' poveri Uomini, che muojono per le campagne, e di seppellirli per l'amor di Dio; avendo gli stessi privilegj, e facoltà, che la Compagnia della Morte di Roma.

La Chiesa di S. Maria della Cella, o sia dell'Immacolata Concezione di Maria, in cui è una Compagnia di tal nome, che veste di sacco bianco, ed ha una Immagine della stessa Vergine assai devota. In questa Chiesa si dice esservi ogni giorno per Indulto Apostolico l'Indulgenza Plenaria.

La Chiesa della Natività di Maria, che anticamente chiamavasi di S. Quirico, ed era Parrocchia, oggi comunemente chiamasi di S. Maria del Suffragio per ragione della Compagnia di tal nome, che è nella medesima, la quale veste di sacco bianco con mozzetta nera sopra le spalle, avendo per istituto di suffragare le Anime del Purgatorio con messe, ed altri essercizj spiriuali. I di lei Fondatori nell' anno 1618. furono Girolamo Vittorj Canonico della Catedrale, Marco Antonio Bussi, l'uno, e l'altro Viterbese, e Girolamo Gherardi Romano. Questa Compagnia è la più ricca di tutte le altre, che sono in Viterbo.

La Chiesa di S. Egidio, detta ancora di S. Croce, in cui è una Compagnia sotto il titolo di detto Santo, la quale veste di sacco nero, ed è quella, che fra tutte le altre dispensa ogni anno maggior numero di doti alle povere zitelle, e ciò in vigore di un legato fattole da Battista Sarnerio da Viterbo.

La Chiesa di S. Orsola Vergine, e Martire, in cui è una Compagnia sotto l'invocazione di essa Santa, che veste di sacco bianco, la quale però anticamente chiamavasi di S. Giovanni in Pietra.

La Chiesa di S. Maria delle Rose, in cui è la Compagnia detta de' Sacchi, mercecchè i di lei Confrati vestono di sacco, formato di canavaccio bianco, che all' uso de' Cappuccini cingono con grossa fune, ed ha per istituto di andare a servire i poveri infermi nello Spedale, E tali, dico, sono le tredici Chiese possedute dalle predette tredici Compagnie, le quali benchè da me sieno state esposte con tal' ordine (il che protesto anche delle Parrocchie, Conventi, e Monisterj) non intendo però con esso di pregiudicare alla loro antianità. Alle medesime si debbono aggiugnere altre sette Compagnie dette del Sacramento, che vestite di sacco bianco, accompagnano con molta divozione il Venerabile tutte le volte, che il medesimo si porta agl' Infermi, essendo una di esse nella Chiesa Catedrale, l'altra nella Chiesa Collegiata de' SS. Faustino, e Giovita, l'altra nella Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, l'altra nella Chiesa Priorale di S. Luca, l'altra nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea, l'altra nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Zoccoli, e l'altra finalmente nella Chiesa Priorale di S. Maria del Poggio, di cui fin dall' anno 1700. fu fondatore un mio Correligioso, nomato il Padre Marcello Lazzarini Romano.

Oltre poi le sudette Chiese altre molte ve ne sono, alle quali trovansi annesse varie Congregazioni, ma però senza nessun distintivo di sacco. Nella Chiesa di S. Maria della Salute, conforme già di sopra abbiamo scritto, si congrega il Collegio de' Dottori di Legge, e de' Notaj, la cui porta, benchè Gotica, essendo di un lavoro molto considerabile, non dissimile, da quello della porta del celebre tempio di Orvieto, piacemi di esporla nel foglio annesso. Nella Chiesa di S. Girolamo, detta altramente della Buca, ed anche de' Secreti, vi è una Congregazione di Uomini di molto riguardo, la quale già da dugento, e più anni fu fondata da Giambattista Cordelli, e Giovanni Nini Nobili Viterbesi, che tra le altre opere pie, che fanno, vanno accattando per la Città per le povere famiglie vergognose, essendo presentemente Governatore della medesima Don Girolamo Panfilj Principe di S. Martino. Nella Chiesa di S. Biagio vi è una Congregazione sotto l'invocazione de' Santi Angeli Custodi. Nella sudetta Chiesa di Gradi vi è una Congegazione detta della Carità, il cui istituto è di far limosina a' poveri Infermi, che sono nelle case particolari della Città. Nella predetta Chiesa di S. Maria del Poggio v'è una Congregazione detta del Crocifisso, che ha per istituto

XXIX.
Di varie Con-
gregazioni, e
loro Chiese.

tuto di pregare per le Anime agonizzanti; avendo altresì in diverse Chiese le loro Congregazioni, o sieno Oratorj, le Arti de' Mercanti, degli Speciali, degli Orefici, de' Ferrarj, degli Agricoltori, de' Calzolari, de' Sartori, de' Barbieri, de' Funarj, de' Muratori, de' Falegnami, de' Macellari, de' Vascellari, de' Molinari, degli Ortolani, e degli Osti.

XXX.
Degli Spedali.

Sono eziandio in questa Città nove Spedali, cioè lo Spedal grande, lo Spedale de' Progetti, lo Spedale de' fudetti Orfanelli, lo Spedale de' Convalescenti, lo Spedale de' Vecchj inabili, un' altro delle Vecchie, lo Spedale de' Calzolari, lo Spedale de' Sartori, lo Spedale degli Osti, lo Spedale de' Pellegrini presso il Convento di Gradi, di taluno de' quali da noi farassi altrove più diffusamente parola; non volendo però lasciar di notare, che lo Spedale de' Calzolari è il più antico di quanti ne abbia nominati, conforme si ha dal tenore della seguente lapide, che stà a mano sinistra della di lui porta.

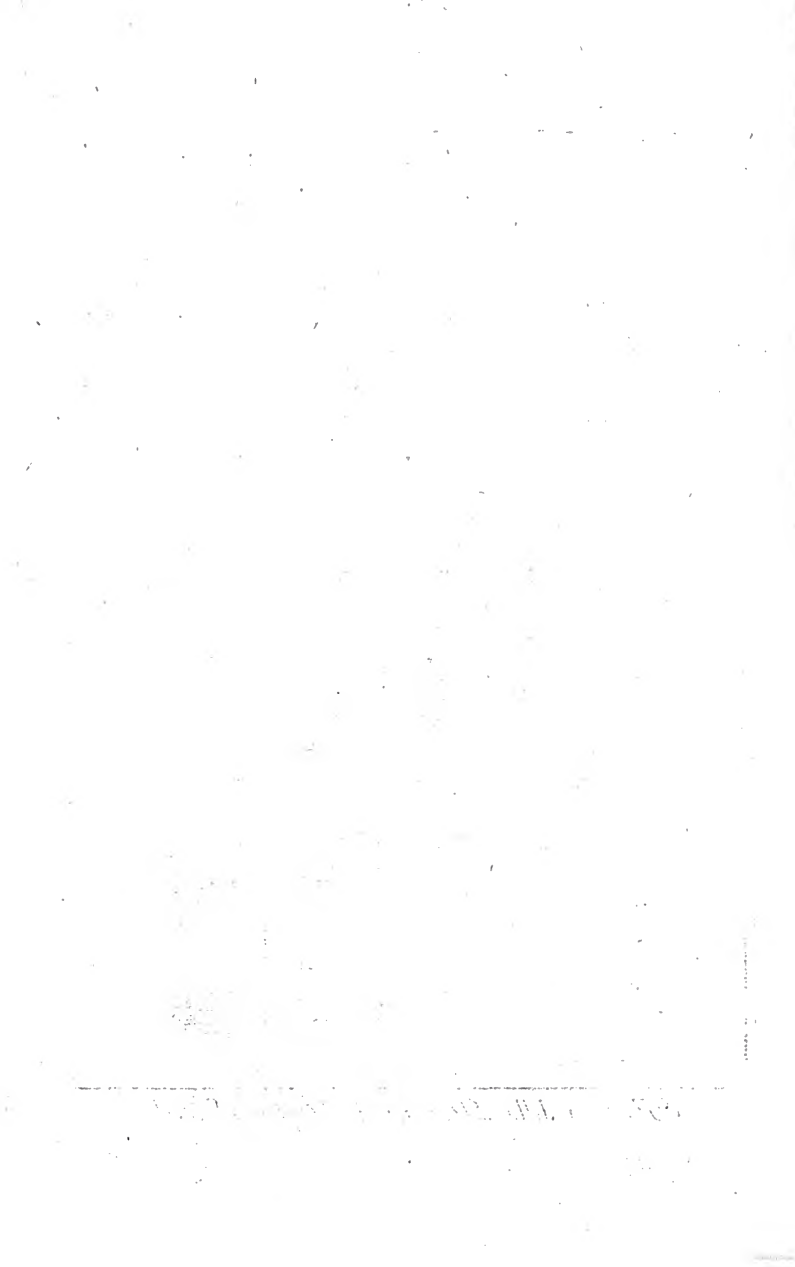
FGO . VVIDO . ET . DILETTA .
VXORE . MEA . PRO . REDENTIONE .
ANIME . NOSTRVMQVE . PARENTORVM .
OMNIVMQVE . FIDELIVM . DONO . HANC .
DOMVM . IN . OSPITIUM . PEREGRINORVM . CVM . OMNI . POSSESSIONE .
SVA . SERVIS . SERVORVM . DEI .
VSQVE . IN . PERPETVVM . SINE . VLLA .
CONDICIONE . NVLLVS . EPISCOPVS . VEL .
ABBAS . VEL . ALIQVIS . HOMO . HIC . POTE-
STATEM . ALIQVID . AVFERENDI . VEL . ORDINANDI . HABEAT . SINE . CVM . CONSILIO .
OMNIVM . CLERICORVM . ET . LAICORVM .
MAIOR . ET . MINOR . IPSIVS . CIVITATIS . SI . QVIS . ALITER . FACERE .
VOLVERIT . MALEDICATVR . EX . PARTE .
OMNIPOTENTIS . DEI . ET . BEATE . MARIE .
SEMPER . VIRGINIS . SANCTOR . ANGELOR .
APOSTOLOR . ET . OMNIVM . SANCTOR . CONDEPNETVR .
CVM . IVDA . PILATO . ANNA . CALFA . DATAN . ABIRON . ERODE .
OMNIBVSQVE . QUI . DIXERVNT . DOMINO .
DEO . RECEDE . A . NOBIS . FIAT .
FIAT . SIMILITER . HOC .
PRECIPIMVS . POSSIDENTIBVS . H DOMVM .
..... POSSE . COLERE SANCTE .
MARIE . VIRGINIS . SANCTI . IOHANNIS . EV

XXXI.
De' Romitorj.

Sono parimente fuori di questa stessa Città cinque Romitorj colle loro piccole Chiese, cioè il Romitorio di S. Michel' Arcangelo sulla cima del Monte della Parmiana. Il Romitorio del Santissimo Crocifisso nella strada della Quercia. Il Romitorio della Croce, spettante al Convento di S. Pietro del Castagno, fuori della porta di S. Sisto. Il Romitorio di S. Maria della Ginefra, spettante alla Compagnia di S. Gio: Decollato, fuori della porta di S. Lucia. Ed il Romitorio di S. Maria dell'Olmo fuori della porta di Salsiccia. E perchè io conosco, che se volessi esporre tutte le altre Chiese, e Luoghi santi, che sono in Viterbo, mi renderei a' miei Lettori molto tedioso, quindi è che lasciandone ogni altra da parte, dico, che tutte le Chiese di questa Città oltrepassano il numero di settanta, fra le quali ve ne sono circa trenta dedicate alla Sacratissima Vergine, dal che ben può ciascuno argomentare qual possa essere la divozione de' Viterbesi verso la gran Madre di Dio.

XXXII.
Delle Piazze.

Seguitando però ora a descrivere per parte la detta Città, è da sapersi, che nella stessa si contengano molte Piazze, delle quali però quattordici sono le più rino-





Fontana della Piazza dell' Erba di Viterbo

Giuseppe Sisto Fetti Viterb. delin.

Gio. Ballo Sinter scul. com. de sup.

rinomate. La prima di esse dicefi del Comune, o fia del Pubblico, per essere nella medesima i Palagi del Governatore, de' Conservadori, le carceri pubbliche, ed altri luoghi similmente pubblici, la qual piazza è di figura quadra, e sta quasi nel mezzo della Città nel rione di Vetulonia, oggi detto ancora di S. Sisto: La seconda è quella, che anticamente chiamavasi del Sapere, ed oggi dicefi della Fontana grande, per riflesso di essa fontana, che noi a suo luogo esporremo. La terza, che prima dicevasi di S. Silvestro per la Chiesa di tal Santo, ora chiamasi del Mercato, vecchio, per ragione, che in essa facevasi per l'addietro il pubblico Mercato; essendo questa piazza molto celebrata negli Annali di Viterbo non meno perchè in essa erano gli antichi Palagi de' Consoli, e della famosa Famiglia di Vico, ma anche per gli molti memorabili fatti, che vi succedettero particolarmente ne' tempi delle guerre sì estere, che civili, giusta quello, che ne' suoi luoghi ne andrem dicendo. Il Mercato poi, che anticamente in questa piazza faceasi, ora si fa nella sudetta piazza del Comune. La quarta diceasi prima la piazza della Pescaria, mercecchè quivi erano i posti per vendere il pesce, che oggi vendesi in altra strada di fianco al Palagio Conservatoriole, e di presente tale piazza chiamasi di S. Bernardino per il Monistero, e Chiesa sotto il titolo di detto Santo. La quinta è la piazza del Vescovado, così detta per riflesso del Palagio Vescovile ivi esistente, e sua Chiesa Catedrale. La sesta dicefi la Piazza di Piano Scarano^a, per essere nel rione di tal nome, nella quale vi è una fontana altrettanto memorabile, quanto antica per quello ne diremo, ove farà di bisogno. La settima dicefi oggi comunemente la Piazza dell'Erba, mercecchè in essa principalmente si vendon gli erbaggi, quando per altro anticamente chiamavasi Piazza Flajana^b, da una Nobile Famiglia Viterbese, che nella stessa abitava, essendo stata in appresso detta anche la Piazza di S. Stefano dall'antica Chiesa di esso Santo ivi esistente, la quale fu in progresso di tempo affatto distrutta. In questa piazza scorgesi quasi nel mezzo una fontana molto bella, che a me non dispiace di esibire nel presente foglio alla vista de' miei Lettori. L'ottava piazza chiamasi della Rocca per ragione di una Rocca altresì molto memorabile, che nella stessa si scorge, di cui noi avremo ne' seguenti Libri molto che dire. In questa piazza sogliono giustiziarfi que' malfattori, i quali sono condannati alla forca: vi si fanno i fuochi per la festa della gloriosa Vergine S. Rosa: vi si corre al Saraceno, e vi si fanno altre pubbliche dimostrazioni di allegrezza. La nona piazza dicefi di S. Faustino dalla sudetta Chiesa Collegiata de' Santi Martiri Faustino, e Giovita, che ivi ritrovasi, nel cui mezzo è un'altra fontana molto antica, e molto copiosa di acqua. La decima piazza è denominata dell'Oca, ed è presso la detta Chiesa de' SS. Faustino, e Giovita, ma questa per verità è una piazza di poca considerazione, ed al presente di nessun'uso, almeno per quello concerne a' pubblici affari. L'undecima piazza dicefi di S. Agostino per la Chiesa, e Monistero delle Moniche sotto il titolo di esso Santo Dottore. La duodecima chiamavasi anticamente la Piazza del Cardinale, per riflesso del Palagio del Viterbese Cardinale Raniero Capocci, esistente in quello stesso luogo, ov'è di presente il Monistero delle Moniche della Duchessa, da cui oggi prende la denominazione una tal piazza. La decimaterza dicefi di S. Sisto dalla Chiesa Collegiata di tal Santo, essendo eziandio la stessa molto celebre per gli accidenti occorsi in tempo delle guerre civili, e de' Tiranni. La decimaquarta, ed ultima piazza chiamavasi anticamente Damiata in riguardo di una famosa torre di tal nome, che ivi era, spettante alla Nobile Viterbese Famiglia di Cocco, la qual piazza di presente dicefi di S. Maria Nuova, ed anche del Salvatore per la già detta Chiesa Priorale sotto il titolo della B. Vergine, e d'una Immagine miracolosa del Santissimo Salvatore, che in essa Chiesa si conserva, di che tutto noi favelleremo a suo luogo. E queste, dico, sono le piazze più rinomate di Viterbo.

La descrizione delle piazze pare, che ora mi obbligherebbe a dar'anche qualche distinta notizia delle Strade, di che è fornita questa stessa Città; il che fare sembra a me, che farebbe cosa non meno noiosa, che superflua, mentre non vi è chi non resti persuaso, che tutte le Città di riguardo abbondino dentro, e fuori

^a Dicefi indifferentemente Scarano, e Scarlano.

^b Libro in pergamena, intitolato Catasto di S. Stefano pag. 2., che si conserva nella Secretaria del Pubblico.

XXXIII.
Delle Strade.

fuori di strade nobili, e speciose, le quali (trattandosi dell' interne) qui sono appunto le seguenti, cioè: Nel rione di Vetulonia, la Svolta, la Calzoleria, la Piaggia dell' Orologio vecchio, quella della Pace, Strada nuova, e la Piaggia di S. Sisto: Nel rione di Arbano, la Strada di S. Andrea, e quella del Carmine: Nel rione di Volturna, la Strada della Trinità, la Piaggia di S. Francesco, la Piaggia di S. Faustino, e la Pettinara: E nel rione di Longola, la Strada del Confalone, la Strada delle Duchesse, e quella del Colle, lasciando tutte le altre moltissime, che ve ne sono di minor nome; lo stesso eziandio verificandosi dell' esterne, giacchè fuori di ogni porta non meno lungi, che presso le mura ritrovasi una quantità considerabilissima di strade tutte belle, tutte piane, tutte vaste, le quali possono servire, e servono di fatto per un molto comodo, e delizioso passeggio, noverandosi particolarmente fra le medesime la nobilissima strada, nomata della Quercia, che è appunto una delle insigni memorie, che qui lasciò il glorioso Pontefice Paolo III., la quale strada principiando dalla porta di S. Lucia, v' a terminare per linea retta alla Chiesa della Sacratissima Vergine sotto il predetto titolo della Quercia, che vale il dire, che il di lei tratto porta quasi la lunghezza di un miglio, vedendosi la stessa in ciascuno de' suoi lati fornita di verdeggianti altissimi olmi, che la rendono oltremodo vaga, ed amena, essendo costata una tal' opera molto più di quello possa ciascuno argomentarsi, giacchè per poterla ridurre nel suo essere, fu necessario dividere, e spianare una quantità grande di orti, di vigne, e di altre considerabili possessioni; oltre l'averla il prenominato Pontefice quasi nella di lei metà adornata per maggior delizia di una copiosa fontana, la cui acqua essendosi per lungo tempo deviata, vi fu restituita dal Cardinal' Alessandro Farnese di lui nipote, e Legato perpetuo di questa Provincia, come apparisce dalla seguente lapide, che sopra tal fontana sin da quel tempo fu apposta:

AQVAM . A . PAVLO . III . AD . AVGVNDAM . VIÆ . QVAM .
 APERVERAT . IN . HONOREM . B . MARIE . VIRGINIS .
 AMOENITATEM . OLIM . DVCTAM . ET . DIV . INTERMISSAM .
 ALEXANDER . FARNESIVS . LEGATVS . PERPETVVS . VSVI .
 RESTITVIT . CVRANTE . CAMILLO . PELLEGRINO . PROLE-
 GATO . ANNO . MDLXXXVIII .

Nella medesima strada si riscontrano tre ben' intesi, e nobili casini, il primo de' quali, che trovasi a mano destra nell' andare alla sudetta Chiesa, spetta alla Famiglia Liberati, il secondo, che trovasi a mano sinistra, spetta alla Famiglia Bussi, ed il terzo, che parimente si ha a mano sinistra, e che già fu della Casa Maidalchini, ora spetta ad una delle due Famiglie Pagliacci.

Siccome però per mezzo di questa Città passa un picciolo fiumicello, chiamato Urcionio, detto corrottamente Arcione, di cui pur molto avremo che dire, da ciò ne procede, che per poter transitare da una parte all' altra di essa Città, sia stato necessario fabbricarvi due ponti. Il primo adunque di essi chiamasi Ponte Tremoli, ed è quello, per cui da Vetulonia si passa nel rione detto Volturna. Il secondo, per cui da Volturna si passa in Vetulonia, essendochè resti tutto coperto sotto la strada pubblica, che dalla Chiesa di S. Luca conduce alla Svolta, per conseguenza non ha nessun nome. Oltre cotesti due ponti altri due eziandio ve ne sono entro la stessa Città, che parimente servono per passare da uno all' altro rione. Il primo dicesi di S. Lorenzo, attesa la Chiesa Cattedrale ad esso vicina, che, come già dicemmo, è dedicata a cotesto Santo Levita, ed è quello, per cui dal rione nominato Arbano, si viene nello stesso rione detto Vetulonia. Il secondo appellasi Paratullo, e corrottamente Paradosso, ed è quello, per cui dal predetto rione di Arbano si passa nel rione di Longola. E benchè ve ne sieno anche molti fuori della Città, quattro però sono parimente quelli, che meritano, che sia di loro fatta menzione. Il primo di essi anticamente chiamavasi Camillario, ed oggi dicesi di S. Valentino, per aver preso di esso, come già di sopra abbiain detto, consumato il loro martirio i Santi Martiri Valentino, ed Ilario; il qual ponte perchè avesse da principio tal nome, resta del tutto incerto, seppur

seppur non volesse dirsi, che fosse stato fabbricato da un qualche Personaggio (e forse anche Romano) per nome Camillo, giusta l'opinione di Niccolò Nardino nelle sue Annotazioni sopra gli Atti de' sudetti Martiri pag. 45., ove così scrive: *Unde pons iste sic eo tempore denominaretur, est penitus ignotum, nisi Camillum aliquem illius auctorem suspicari velimus. Extat ad huc usque tempora vetustam structuram exhibens, & Pons S. Valentini nuncupatur.* Ma siasi di ciò quello esser si voglia, basta sapere, che tal Ponte resta, come già altrove dicemmo, due miglia lontano dalla Città, e propriamente nella Valle detta del Cajo. Il secondo Ponte trovasi nella Via Cassia presso la Cava di S. Antonio circa tre miglia di qua distante, ed è un Ponte molto antico, ed altrettanto considerabile per essere formato di grosse pietre travertine, chiamandosi al presente il Ponte di S. Niccolò. Il medesimo fu fabbricato dall' Imperador Tiberio Claudio, che per aver fatta una tal' opera, è credibile, che sin da principio ve ne volesse la sua lapide di memoria, secondo può congetturarsi dalla qui sottoposta iscrizione; il qual Ponte essendochè al tempo dell' Imperador Vespasiano avesse bisogno di risarcimento, questi comandò, che venisse ristaurato, e restituito nel suo stato primiero; ma perchè egli non volle usurparsi la gloria di un' opera interamente non sua, ed all' incontro desiderando, che ivi restasse memoria di ciò, che esso a pubblico comodo vi avea contribuito, avendo, a mio credere dato ordine, che di colà si togliesse la prima accennata lapide, vi fe porre la seguente, che al tempo nostro tuttavia vi si scorge, ed è di questo tenore:

TI. CLAVDIVS
CÆS. AVG. FECIT
IMPERATOR. CÆSAR. AVG
VESPASIANVS
PONTIFEX. MAX
TRIBVNITIA. POTESTATE.....
IMP. XVIII. P. P. COS. VIII
RESTITVIT

Il terzo Ponte, che chiamasi il Ponte di Roma, per essere sulla strada Romana, è un quarto di miglio fuori della porta di S. Sisto, ove da questo Pubblico fu fatto edificare nel Pontificato di Gregorio XIII. per maggior comodo de' calessi; essendochè l'antica strada, per cui si andava a Roma, era non poco rotta, e pericolosa, conforme si ha dalla seguente lapide, che vi fu collocata sin dal tempo della di lui edificazione:

GREGORIO. XIII. PONT. MAX. ALEXANDRO. FARNESIO. CARD.
LEGATO. CAROLO. DE. COMITIBVS. PROLEGATO. POPVLVS.
VITERBIENSIS. VIAM. CIMINIAM. RHEDIS. ANTEA. INAC-
CESSAM. PER. MOLLIORA. MONTIS. IVGA. DVXIT. PONTEM.
ET. AQVAM. VIATORVM. COMMODITATI. DICAUIT. ANNO.
M. D. LXXX. IIII.

Il quarto, ed ultimo Ponte resta non molti passi fuori della stessa porta di S. Sisto, e chiamasi il Ponte di Gradi, per essere vicino alla Chiesa di tal nome, essendo il medesimo del tutto in piano, e molto comodo per quelli, che vogliono passeggiare, e trattenerli all' aria della campagna fuori di tal porta. Lo stesso fu fabbricato in tempo del governo di Monsignor Giorgio Spinola, poi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa.

Ma essendosi da noi fatta parola delle Chiese, delle Piazze, delle Strade, e de' Ponti della Città di Viterbo, parmi, che sia cosa convenevole trattare ancora delle Porte della medesima. Io trovo adunque, che Viterbo ha avute ne' passati secoli tredici Porte, la prima delle quali, che forse è di tutte la più antica, era quella, la quale restava nel fine della strada della Trinità, e che per proprio nome appellavasi Porta Quadriera, per riflesso di queste quattro lettere FAVL, che formate di metallo, si scorgono sopra il di lei fregio, essendo la medesima in progresso di tempo stata nominata Porticella in occasione che di là da essa fu dilatata la Città, sicchè dopo veniva a far figura di picciola porta; avendola per ul-

XXXV.
Delle Porte
della Città.

timo i Viterbesi gittata a terra, sì perchè la stessa impediva l'esito de' Venti nocivi dalla puzza del Bullicame; e da' vapori umidi, che da' bassi luoghi della contrada di Faule erano in quella parte trasportati, e rinferrati dallo spirare di detti Venti; sì anche perchè fu necessaria la di lei demolizione per poter render più lunga, e più maestosa la predetta strada della Trinità, il che tutto si ha da un' antica lapide, che il Bianchi alla pag. 49. asserisce esser' ivi fin d'allora stata apposta, la quale era del seguente tenore:

F A

V L

ETRVRIÆ. LVCVMONVM. POMOERII. PORTA. OB. QVATVOR.
IN. EA. LITERIS. AENEIS. EXOMIS. QVADRIERA. PRIMVM. MOX.
POST. VRBEM. ADAVCTAM. PORTICELLA. NVNCVPATA. HIC.
ANTE. INSIGNITER. SITA. AD. VIÆ. HANC. AMPLITVDINEM.
STRATÆ. MAIESTATEM. LOCIQVE. AERIS. SALVARITATEM. AV-
GENDAM. PLANE. DEMOLITVR. POPVLVS. HIC. VOLTVRRENVS.
ANTIQVITATIS. SVÆ. AMATOR. TVM. AD. TANTÆ. ANTIQVITA-
TIS. PRÆSTANTIAM. DECLARANDAM. TVM. AD. MIRACVLI.
INAVDITI. DEIPARÆ. AD. TRINITATIS. MEMORIAM. POSTE-
RIS. PRODENDAM. HIC. HONORIS. ET. STVDII. MONVMENTVM.
POSVIT.

Il miracolo della Sacratissima Vergine, che viene accennato nella presente lapide, sarà da noi esposto in luogo più proprio. Questa porta, secondo può raccorsi dal detto Bianchi alla pag. 48. fu demolita circa l'anno 1581.

La seconda Porta di questa Città, parimente molto antica, di cui al presente non appariscono neppure i vestigi, era presso quella parte della Svolta, ove ora vedesi la Chiesa di S. Matteo, e chiamavasi Porta Sonza, che bastando per ora di averla accennata, eziandio mi riferbo a favellarne in altro luogo.

La terza Porta, di cui neppur' oggi appar vestigio, dicevasi di Ponte Tremoli, perchè vicina al Ponte di tal nome.

La quarta Porta, la quale in questi tempi vedesi murata, anticamente chiamavasi Porta Bonaventura dal nome di un Proconsole, o sia Rettore di Viterbo, che la fece fabbricare, giusta il tenore di questa lapide, ch' egli stesso fin d'allora vi fe apporre:

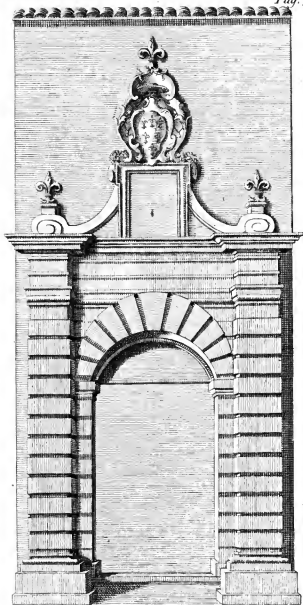
.....VM....QVIN....FVIT. ANN....P...V.....
CVM. BONAVENTVRA. PROCONSVL. NOBILIS. VRAIS.
RE. NOMEN. COMITANTE. BONVM. ME. FECIT. ET. AVXIT.
HING. BONAVENTVRAM. PORTAM. ME. DICERE. IVBET.
QVI. ME. INIVSTRAVIT. RECTOR. QVJ. SIG. DECORAVIT.
VIVET. IN. ETERNVM. CVM. GENTE. COLENTE. VITERBVM.

Resta questa porta dentro il Vignolo, che fu già della nobile Viterbese Famiglia Feniziani, oggi di Casa Bussi, presso il Convento della Santissima Trinità in luogo detto il Pilastro tra le due porte di S. Lucia, e di Faule, poco più sopra delle grotte, ove anticamente si seppelivano gli Ebrei, quando aveano il loro Ghetto in questa Città. Scrive il Bianchi alla pag. 47. tergo, che la stessa fosse altresì chiamata Porta di Bove, il che potrebbe darli il caso, che fosse avanti, ch' ella avesse il nome di Porta Bonaventura.

La quinta Porta, che di presente eziandio scorgeasi murata, chiamavasi anticamente Porta Fiorita, ed è quella, che resta fra la porta nomata Salsiccia, e la fontana detta Capo grosso.

La sesta Porta, ancor' essa oggigiorno del tutto murata, chiamavasi per lo passato, e chiamasi tuttavia Porta del Conicchio, per riflesso della fontana di tal nome alla stessa vicina. Fu però detta ancora Porta di S. Marco.

La settima Porta diceasi presentemente di S. Lucia, per esser fuori di essa in picciola distanza una Chiesa dedicata a detta Santa, la quale spetta alla Religio-
ne



Josephus Ficti Vitarum. delin.

Hier. Frezza sculp. Rom. sup. per m.

ne di Malta. In alcuni tempi però questa porta, giusta le testimonianze del pre-nominato Bianchi alla pag. 41. tergo si è chiamata Porta di S. Matteo, e ciò senza dubbio per cagione della Chiesa di esso Santo Apostolo non molto lungi dalla stessa, essendo quest'esse le di lui parole: *Rione per Rione, ovvero Porta per Porta principale, o sia Quartiero, ultimo de' quali in ordine è la Porta di S. Matteo, volgarmente detta di S. Lucia*. Fuori immediatamente di tal porta evvi uno spazioso campo, detto per proprio nome Prato-Giardino, spettante alla Nobilissima Casa Ghigi, il quale ne' giorni sereni serve di delizioso trattenimento a chiunque voglia passeggiare, e divertirsi in luogo piano, ed aperto.

L'ottava Porta, che di presente apparisce murata, chiamavasi ne' tempi andati Porta di Valle, perchè posta in principio della Valle di S. Antonio. La medesima dicevasi ancora di S. Maria Maddalena per non esser molto lungi dalla Chiesa dedicata a questa Santa.

La nona Porta, che da pochi in mio tempo ho udito chiamare Porta Farnese, ma bensì comunemente da tutti Porta di Faule, o sia di Faul, per essere situata nell' antichissima Contrada di tal nome, fu aperta in tal luogo dal Popolo di Viterbo per concessione del Cardinal' Alessandro Farnese Legato perpetuo della Provincia del Patrimonio, per ragione, che la porta di Valle non era in sito tanto comodo, quanto questa, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che incastrata apparisce sopra di essa:

EX . AVCTORITATE . ALEXANDRI . FARNESII . CARDINALIS .

LEGATI . PERPETVI .

POPVLVS . VITERBIENSIS . PORTAM . FARNESIAM .

APERVIT .

VALLIAM . MINVS . COMMODO . LOCO . POSITAM .

CLAVSIT . ANNO . MDLXVIII .

Questa porta, la quale invero è una delle più vaghe, e maestose della Città, giusta la figura, che io n' esibisco, fu opera del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ed ha avanti di se dalla parte interiore delle mura un vastissimo sito in piano, detto per tal riflesso il Piano di Faule, il quale essendo lungo una buona corsa di cavallo, e largo poco meno, che la metà, resta nel mezzo a i due Colli di Volturna a mano diritta, e di Arbanò a mano manca per andare verso la detta porta. Lo stesso scorse naturalmente fatto in forma di Naumachia, giacchè le di lui piaggie alzandosi dolcemente sì dall' una, che dall' altra parte, vengono in un certo modo a formare un' ordine di scale, o sieno sedili, capaci senza dubbio di più di cinquanta mila persone; scorrendo da un lato del medesimo, cioè sotto il Colle di Arbanò, il già detto picciolo fiumicello Urcionio, il quale raccogliendo le acque di tutti i fonti della Città, le porta poi fuori di essa. Serviva questo piano ne' tempi passati, siccome abbiamo dal Bianchi alla pag. 167. a' giovani per giocare a pallamaglio, a' servidori per far scorriere de' cavalli, agli scozzoni per domarli ed ammaestrarli, per far giostre, mostre, e rassegne de' Soldati, per far fuochi artificati, ed altre feste per divertimento del popolo; avendovi particolarmente Pier Lodovico Borgia*, nipote di Papa Calisto III. nell'anno 1455, giusta le relazioni del Covelluzzo alla pag. 47. fatte fare, non sò se per sua istituzione, o per suo divertimento, alcune rappresentazioni di guerra, dicendo esso Cronista: *Regina le genti della Ecclesia uno suo Nipote se dievra chiamato Borzo, & lo detto era giovane, el Papa faceva stima di lui fusse alter Cesar. Et volze in Viterbo vedere in Fabule con le canne como se facieno le battaglie, & quello Casale sotto giardino volze fare allarmare, & vedere como si combattono le Terre*. Uscendosi da questa porta, si può andare in diverse parti, ma specialmente vassi a dirittura al famoso Bollicame di Viterbo, di cui noi appresso favelleremo, e per la stessa via si proseguisce alla Città di Toscanella.

La decima Porta suol chiamarsi con due nomi; cioè Porta di Piano Scarano, e Porta del Carmine. Il primo nome le si attribuisce, per essere situata in tale contrada, e 'l secondo, per essere, come già dicemmo, prossima alla Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani. Questa colle altre due porte antecedenti, cioè

Questo Soggero dal Covelluzzo è chiamato Borzo: il che io credo, che sia e per errore di scrittura, appar anche per cattiva pronunzia di quel tempo, giacchè alcune trovati nominato Pier Lodovico Borgia. Anche meglio però lo accennaremo in altra parte.

di S. Lucia, e di Faule, sono attualmente tutte aperte, e per conseguenza servono per uso della Città; che benchè non possa negarsi, che non sieno porte di considerazione, non però sono noverate tra le quattro più principali, di cui ora noi siam per parlare, le quali intanto si dicono, e sono riputate tali, perchè sono appunto le porte di quattro principali rioni della Città, da' quali in ogni tempo si sono cavati, e si cavano i quattro Conservadori, che rappresentano, e governano il Pubblico.

La prima adunque di queste quattro Porte principali, che rispettivamente è l'undecima in ordine, viene nominata di S. Lorenzo, per esser prossima alla Chiesa Cattedrale di tal titolo, e resta fra le due descritte porte di Faule, e del Carmine, che per essere all'una, ed all'altra vicinissima, conseguentemente si è creduto bene di chiuderla.

La seconda, la quale in ordine è la duodecima, anticamente chiamavasi di Saleicchia, o Salicicchia, ed oggi corrottamente di Salsiccia; chiamandosi con altro nome la Porta di S. Pietro, per essere avanti di essa (come già eziandio dicemmo) la Chiesa di S. Pietro del Castagno, e per ragione del Borgo, in cui trovasi situata, che per lo stesso motivo chiamasi ancor' esso il Borgo di S. Pietro, benchè la denominazione di questo Borgo io la credo derivata da un'altra Chiesa di S. Pietro detta dell'Olmo, la quale, come altrove vedrassi, in progresso di tempo fu affatto distrutta.

La terza Porta, che in ordine è la decimaterza, chiamasi di S. Sisto dalla Chiesa Collegiata sotto il titolo di detto Santo ad essa vicina; è però vero, che tal Porta non era anticamente ove scorgesi in questi tempi, ma bensì alquanto più contigua alla stessa Chiesa, giacchè questa fu aperta in tal sito l'anno 1653. per formare un più nobile ingresso al Pontefice Innocenzo X., alloraquando se ne venne in questa Città; essendo poi la medesima stata più vagamente, e riccamente adornata l'anno 1705. nel Pontificato di Clemente XI., giusta l'iscrizione, che sopra posta vi si scorge di questo tenore:

PORTAM. HANC.

INNOCENTIO. X. VRBEM. INGRESSVRO. PRIMVM. RESERATAM.

CLEMENTE. XI. FELICITER. REGNANTE.

ANDREA. CARD. DE. SANCTA. CRUCE. ANTIISTITE.

MARCELLINO. ALBERGOTTO. PATRIMONII. PROVINCIAM. GVBERNANTE.

HOC. AMPLIORI. QVEM. VIDES. ORNATV. DECORARI. CVRAVIT.

ANNO. DOMINI. M. DCC. V.

S. P. Q. V.

Questa porta vien' eziandio chiamata Porta Romana, mercecchè da essa si esce per andare all'alma Città di Roma. Non dispiacendomi di notare ciò, che si ha dallo Scradero ne' suoi Monumenti Italici, cioè, che sopra la sudetta antica porta di S. Sisto leggevasi già la seguente iscrizione:

ALEXANDRO. FARNESIO. CARD. AMPLISSIMO. LEG. PERP. P. P.

QVOD. PROVINCIAM. SVMMAM. TRANQVILLITATE. CONSTITVERIT.

ET. VITERBIVM. QVOTIDIE. AVGEAT. ATQVE. ORNET. S. C.

La quarta Porta, la quale in ordine è la decimaquarta, ed ultima, di presente chiamasi di S. Matteo, benchè per altro (conforme altrove diremo) chiamar si dovrebbe di S. Mattia per ragione di una Chiesa già ad essa vicina, ed ora distrutta, la quale era dedicata a questo secondo S. Apostolo. La stessa anticamente chiamavasi la Porta dell'Abate, imperocchè fuori della muratura eravi in faccia ad essa un Monistero, e Chiesa di Monaci Premostratensi, il cui Superiore, siccome veniva distinto col titolo di Abate, così per suo riflesso fu assegnata a questa porta tale denominazione; essendo di ciò testimonio Michele Poccianzio Cronista della Religione de' Servi di Maria nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria similmente prima, libro quarto, capitolo secondo. Trovavasi tal Porta per la molta sua antichità quasi del tutto rovinata, e disfatta, ond'è che da questo Pubblico nell'anno 1727. venne riedificata di pianta; e questo anche per gli motivi, che n'esporremo a suo luogo. E ciò basti aver detto delle Porte di Viterbo.

Ma

Ma perchè uno de' gran pregi di questa Città è l'aver il suo territorio abbondante di molte acque minerali, non credo, che sarà per dispiacere al mio Lettore, che io in questo luogo diagli altresì qualche notizia de' medesimi. E benchè io sappia, che diversi sieno stati gli Scrittori, i quali con molto studio, e diligenza anno trattato di simili acque, nulladimanco in questa descrizione, che io ne farò, intendo seguitare il Nobile Viterbese Cesare Crivellati, per avere il medesimo (a mio giudizio) scritto con maggior pratica, e più distintamente che tutti gli altri nella sua Opera intitolata Trattato de' Bagni di Viterbo, prevalendomi eziandio in gran parte delle stesse di lui parole.

xxxv.
De' Bagni

Le acque adunque minerali più note, e più rinomate di questo territorio (oltre molte altre, che non si tengono in considerazione) sono in numero ventitre, e vanno sotto gli seguenti nomi, cioè: Il Naviso, il Prato, le Serpi, il Bagno nuovo, le Busette, il Bollicame, Ser Paolo, il Cajo, il Bagno lungo, la Madonna, la Cruciatà, la Grotta, il Bagnolo, le due Acque di fuori, il Bagno de' Giudei, il Paganello, il Re Pipino, la Regina, lo Stoppione, l'Asinello, S. Ippolito, l'Acqua sopra le Fornaci, e la Piscina de' Cavalli; ed ancorchè sia vero, che per andare a tutte tali acque protrebbe uscirli da qualunque porta della Città, nulladimanco per ragione della vicinanza della strada, si esce per comodità da due sole porte, una delle quali è la porta di S. Lucia, donde si va verso Montefiascone, e l'altra è la porta di Faule, donde, come dicemmo, si va verso Toscanella.

I Bagni adunque, che si trovano uscendosi per la porta di S. Lucia, sono questi, cioè: Circa due miglia e mezzo lontano da Viterbo incontrasi una Casa fuori di strada poco più di due tiri di fasso su la mano sinistra, la quale vien chiamata il Bagno del Naviso. Fuori di questa Casa dalla banda, che risguarda la Marina, lontano circa quindici passi, vedesi un'altra Casa veramente degna di meraviglia, mercecchè in pochissimo spazio si trovano tre acque l'una tanto diversa dall'altra, che è cosa da stupire. La prima di esse è quella, che fa il Bagno, la quale surge bollendo con molto impeto, ed in molta copia, riscontrandosi la medesima chiara come un cristallo, e di sapore non ingrato, ma però talmente calda, che non può sopportarsi. Bevesi quest'acqua nello stesso luogo, in cui nasce, e conduceci poi per canali nel Bagno, non perdendo la medesima per tempo alcuno la sua caldezza, essendo ugualmente calda nella State, che nell'Inverno, e perchè la stessa ha la pila in forma di Nave, perciò credono alcuni aver ella sortita la denominazione di Naviso. Ad essa vicinissima vi è una Laguna assai grande, nella quale veggonsi in più luoghi diversi considerabili bollori di acqua, la quale è sempre fredda, e disgustosa al palato, e credesi, che tale Laguna sia appunto il famoso Lago di Vadimone, di cui io ho già parlato in questo medesimo Libro. Non è improbabile, che questo luogo, di che ora noi parliamo, sia taluno di que' luoghi Averni, de' quali tratta Lucrezio nel libro selto, giusta l'edizione di Manuzio, ed i migliori, e più veri Manuscritti di detto Poeta, giacchè la verità si è, che raggirandosi gli uccelli intorno alle acque, che qui sorgono, rimangono dall'alito di tali acque soffocati, ed estinti; dicendo Lucrezio:

*Nunc age Averna tibi, quæ sint loca cumque, lacusque
Expediam, quali natura prædita consent.*

Principio quod averna vocantur nomen id ab re

Impossibile est, quia sunt avibus contraria cunctis:

E regione ea quod loca cum advenere volantes

Remigii oblita penarum vela remittunt,

Præcipitesque cadunt molli cervicæ profuse

In terram, si forte ita fert natura locorum,

Aut in aquam, si forte lacus substratus averno est.

Is locus est Cumas apud, Etruscos & Monteis.

Ed il Mariani contra l'opinione di chi legge, e sente diversamente nel Capitolo ottavo della sua Opera de Etruria Metropoli, inerendo a' detti versi così scrive: *Aque calide, quæ nunc Navis appellantur, sepiissimeque aves volantes hilitu quodam insciant, ac perimunt, omnem dubitandi locum remouent, quum apud Etruscos*

scos montes scaturere vere, atque antiquissima Lucretii editiones, ac Mss. testantur. Ma siasi di ciò quello esser si voglia. Presso questo Lago cavali quella terra, che v'è per il Mondo, così proficua per la rognà, e che posta nel fuoco arde a similitudine del solfo. Simili a quest'acqua ne sono molte altre, che scaturiscono poco lontane l'una dall'altra. Distanti dalle due sopradette quattro braccia in circa, lasciandosi a mano diritta quella del Bagno, e partendosi dalla piscina per entrare nella Casa, sorge un ruscello limpido, e chiaro di un sapore asprinn, che dà grazia al gusto, il quale serve ad uso di bere come le acque di tutte le altre fresche fontane. Quanto adunque sia considerabile questo luogo, ciascuno può per se stesso argomentarlo, poichè di tre acque così vicine l'una è sempre calda; l'altra è sempre fredda, ma dispiacevole; la terza, benchè fredda, è nondimeno a differenza delle altre grata al gusto.

Partendosi da questo Bagno, e caminandosi per la strada di Montefiascone, lontano di qua poco più che un tiro di archibuso, su la stessa strada trovasi un altro Bagno rovinato, il cui nome crede il predetto Crivellati, che sia il Bagno del prato così nominato dagli Srittori; foggugnendo, che non dee far maraviglia, se il Savonarola, e l'Ugolino ne trattano dopo quello della Madonna, ed altri dopo quello della Cruciatà, imperocchè tali Autori non hanno servato alcun ordine nel descriverli; oltre di che pare ad esso, che abbia sussistenza il suo sentimento, per essere un tal Bagno vicino ad una gran prateria, la qual cosa non si verifica degli altri descritti dagli accennati Autori ne' detti luoghi.

Uscendosi poi dalla strada a mano sinistra, lontano da questo Bagno circa dugento passi, trovansi alcune antiche rovine, nominate le Palazze, tra le quali fu già fabbricata una colombaja da un certo Viterbese per nome Michele Grassone, sotto la qual colombaja apparisce un Bagno, che anticamente dicevasi delle Palazze, ed oggi corrottamente chiamasi delle Serpi, dovendosi dire di Serapi, o Serapide, perchè si vuole, che quivi fosse un Tempio dedicato al Dio di tal nome; dove veggonsi altresì alcuni vestigi di antichi aquedotti. Resta il Bagno alquanto soffocato sotto la predetta colombaja, e l'acqua (per quanto può discernersi) è di poca quantità. Il di lei calore è assai temperato, e benchè la medesima riscontri chiara, pure ha nella superficie una cosa come un velo, e sembra untuosa al tatto, qualchè vi fosse meschiato dell'olio.

Tornando poi addietro per venire a Viterbo, di rincontro al mentovato Naviso, verso l'Austro a capo del prato presso la strada vecchia, o sia della Dogana, vicino al detto Naviso circa due tiri di archibuso, sonovi certe muraglie rovinate, dietro alle quali sorgono due bollori, l'uno poco lontano dall'altro. Sono eglino di poca quantità, ma però di conveniente caldezza, e di sapore più tosto acido, che altrimenti. In questo luogo fu già un'altra comodo Bagno, e secondo l'asseriva de' vecchi, chiamavasi il Bagno nuovo, il quale in questi tempi è totalmente rovinato, e disfatto. Scaturiscono nello stesso piano altre molte fonti calde, tra le quali si tiene, che vi sia anche l'acqua detta della Colonnella, ma per non essere la medesima in uso, siccome altri Scrittori non ne anno trattato, così anche il Crivellati non fa altro, che puramente accennarla.

I Bagni poi, che si trovano uscendosi per la porta di Faule, sono i seguenti. Un mezzo miglio lontano da tal porta per la via, che conduce a Toscanella, riscontrasi una contrada, chiamata Riello, dopo la quale si arriva ad un'altra grande, ma rovinato edificio, oggi detto il Bagno di Ser Paolo. Quivi divideasi la strada in tre parti: quella di mezzo conduce a Toscanella; l'altra a mano diritta, salendo per un colle, conduce alle Bussate; e la terza a mano sinistra per la valle, conduce al Bagno del Papa, ed a tutti gli altri. Il predetto edificio (conforme si è accennato) è il Bagno di Ser Paolo, il quale non era altrimenti di fonte, o sia di sorgente, ma bensì prendeva l'acqua per condotti del Bollicame. Evvi però chi crede, che questo sia il Bagno nominato Almadiano, movendosi da ciò, che ne lasciò scritto il Nobile Viterbese Agostino Almadiani, alla cui Famiglia un tal Bagno spettava, dicendo egli nella sua Opera, che in versi compose di tutti i Bagni di Viterbo:

Onde

*Onde di qui sen passa per un fosso
L'acqua, e viene al Bagno Almadiano,
Sì temperata, che si pote adosso.*

Dove dicendo il prenominato Autore di qui, cioè, che dal Bollicame l'acqua passa il fosso, certo è, che ella non può andare ad altro Bagno, che al sudetto di Ser Paolo, conforme altresì può discernersi da' suoi aquedotti; la qual ragione ancorchè sia molto chiara, e rilevante, nulladimanco vi sono alcuni, che tengono, che il Bagno Almadiano fosse quello, che oggi dicesi il Bagno lungo, siccome a suo luogo vederemo, e non già questo di Ser Paolo, il quale essendo in essere, serviva puramente per lavarsi, trovandosi di presente affatto rovinato, ancorchè tuttavia ne appariscano i di lui vestigi.

Prendendosi poi la strada del colle a mano diritta, si arriva al Bagno, che vien chiamato delle Busfete, il quale riscontrasi in un tevertino, distante da quel di Ser Paolo circa un terzo di miglio. L'edifizio si conosce esser' egli molto antico, e ne' passati tempi vi erano due Bagni, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, col Bagno anche da cornettare, separati l'uno dall' altro, ed assai comodi di ogni cosa. In mezzo allo scoglio, o sia al detto tevertino, fuora de' Bagni vi bolle una vena di acqua assai calda, ma però di nessun' uso. Le acque sono di conveniente qualità, e caldezza, ed impietran grandemente, ed il tartaro, che le medesime fanno, assomigliasi molto al vetriolo.

Continuandosi la strada di mezzo, che, come dicemmo, va verso Toscanella, lontano dal Bagno di Ser Paolo circa un quarto di miglio, passato un picciolo fosso a mano diritta, in una gran pianura, formata a guisa di un' ara, trovasi quel profondo abisso, chiamato comunemente il Bollicame, il quale resta distante dalla Città di Viterbo un solo miglio; ed è per certo una delle belle curiosità, che sieno nell' Italia, mentre il medesimo è fatto a similitudine di una gran conca, di circonferenza circa palmi 408. di passetto, avendolo io stesso misurato, dove del continuo vedesi bollire l'acqua molto fervidamente, e tramandare per ogni parte gran quantità di fumo, che non poco disgustoso rendesi all' odorato; essendo tale il calore di detta acqua, che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per pochi momenti. Qui si fanno sovente da' Forestieri, e da altri Eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano nel mezzo di tal' acqua con opportuno peso moltissime canne di funicella, per vedere di ritrovarne il fondo, che però riesce loro del tutto impossibile, siccome altresì lo afferma il sopracitato Almadiano nell' allegata sua Opera, laddove dice:

*E molti provat' han trovare il fondo,
Con mille posà di fune calando,
Buttando dentro legato un gran pondo.
Molti Prelati così misurando,
Mai non hanno potuto ritrovare
Il fondo di quest' acqua, assai provando.*

Altri poi vi gittano parimente nel mezzo degli ovi crudi, che discendendo al basso, non più compariscono, ancorchè a me sia stato asserito, che dopo molti giorni, ne sieno tornati a galla i soli gusci, e questi ridotti in varj pezzi; la qual cosa però da me non è stata giammai veduta. Altri vi attuffano degli animali, che in brev' ora vi rimangono del tutto spolpati; essendo eziandio di ciò testimonio Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, Canto decimo, ove in questi termini lo asserisce:

*Io nol credea (perche l'aveffi udito)
Senza prova, che l' Bollicano fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito.
Ma vi gettai un Monton dentro, e si cosse
In men che l'buomo andasse un quarto miglio,
Ch' altro non si vedea, che proprio l'osse.*

Si è osservato però, e specialmente ancor da me, che ne ho replicate l'esperienze, che una tal' acqua, benchè per altro calorosissima, non per questo arriva a cuo-

cuocere un' ovo, che venga per ogni lungo tempo ritenuto dentro di essa, ancorchè notabilmente lo riscaldi; e dato anche che vi si getti dentro infianto, ed in luogo, che non possa perdersi di vista, scorgesi chiaramente, che non giugne tampoco a condennarne nè il torlo, nè l'album. Si vuole, che Dante intendesse favellare di questo medesimo Bollicame, allorchè disse nel Canto decimoquarto dell' Inferno:

*Quale dal Bulcame esce 'l ruscello,
Che parson poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giova quello.*

I quali versi così vengono spiegati da Bernardino Daniello: *Per comparatione deservire, che questi acqua era simile a quella, che caldissima esce del Bulcame di Viterbo; la quale dopo molto spatio di corso, giugne al luogo publico delle meretrici; e quivi divenuta tepida, si va spargendo per le loro Case, Or esse se ne servono in lavar se medesime, e cose loro;* il che sopra i detti versi altresì ratifica Alessandro Vellutello in questa maniera: *Assimigliandolo a quel ruscello, che a Viterbo esce del Bulcame, le cui acque, perchè passano dal publico postribulo, le peccatrici, cioè, le meretrici, di quello partono poi tra loro, per lavar se, e le cose sue.* Dove può rifletterli, che essendo anticamente i Bagni di detto Bollicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli per trar guadagno non meno da' servi di quelli, che vi si portavano o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone, che in que' luoghi o foggionavano, o praticavano; di che però non avendo io alla mano altro riscontro più certo, lascio la cosa nella sua oscurità. Sò bene che all'intorno di tale sorgente sono state scavate molte piscine, le quali servono per macerarvi nella stete i lini, e le canapi, le quali canapi siccome in questa Città sono di altezza, e di bellezza straordinaria, rendono per conseguenza di un lucro molto considerabile. Scrive Servio sopra questi versi del libro settimo dell' Eneide Virgiliane.

*Hi Soraces habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum &c.*

Scrive, dico, che essendosi portato Ercole in queste parti di Toscana a trovare i Lucumoni, fu da questi pregato a voler qui lasciare qualche memorabile contrassegno della sua prodigiosa forza, per il che avendo egli preso il palo di ferro, con cui soleva esercitarsi, lo conficcò talmente in terra, che a nessun'altra persona fu possibile il trarnelo fuori, ma di nuovo pregato il medesimo a volercelo cavare, lo fé subitamente con molta facilità, e nell'uscir di esso palo scaturì da quella buca una grandissima copia di acqua, dalla quale secondo alcuni restò formato il Lago Ciminio, cioè quel tal Lago, che oggi chiamasi di Vico, e secondo Andrea Bacci ne restò formato questo Bollicame, di che ora favelliamo, adducendo egli nel libro quarto de *Thermis*, capitolo settimo, per prova del suo sentimento la seguente ragione: *Hec quoad historiam poteras foris ex veterum traditionibus accipisse Servius, ceterum haud quaquam ea sit verisimilis, si de laeu Ciminio intelligatur, qui frigidus est, sed de Bullicano potius, qui fervidus. Idque probabili facti conjectura; quoniam nusquam veteres invenitur tribuisse Herculi aquas frigidas, sane Nymphis dicatas, utpote molliores, Dianae, ac Veneri &c.* E ciò basti aver detto del Bollicame.

Ritornando adunque al Bagno di Ser Paolo, e prendendo la via della valle, lontano da esso circa un quarto di miglio, passati certi piccioli fossi, trovasi un' edificio rovinato, ove si veggono alcuni vestigi di Bagni. Ma prima che si parli di questo, è da notarsi, che presso a queste rovine ritrovasi una strada a mano sinistra, che conduce verso il fosso, il quale è lontano dalla strada maestra un tiro di fasso, ove quasi sulla riva dello stesso fosso, sotto un pezzo di volta forge un' assai caldo Bagno, che vien chiamato del Cajo, ovvero delle donne, la cui acqua scaturisce in picciola quantità, che essendo del tutto chiara, è anche di sapore non molto ingrato, ma non però vi è comodità di bagnarsi, se non che dietro a certe rovine. Ritornandosi poi nella strada, trovasi (come si è detto) il prenominato edificio rovinato, tenuto da alcuni, conforme di sopra accennammo pel Bagno

Almadiano, e non già per quello di Ser Paolo, mossi dall' autorità del sudetto Scrittore di tal nome; il quale così dice:

Vinti passi da lunga con misura

Di què è il Bagno Cajo nominato.

Sicchè non essendo il Cajo venti passi lontano se non da questo, questo, e non quello di Ser Paolo, bisogna dire, che sia il Bagno Almadiano. Era questo dagli Scrittori chiamato il Bagno del Bollicame, ed oggi chiamasi il Bagno lungo, forse per riflesso della sua lunghezza. La di lui acqua veniva dal Bollicame come quella di Ser Paolo, che per ragione della sua vicinanza conservavasi più calda, e per conseguenza più attiva. Oggi di tal Bagno non altro se ne vede, che i vestigi, e gli aquedotti. Andandosi avanti per la stessa strada (oltre il riscontrarsi alcuni bollori di acqua di nessun' uso) trovasi a mano destra una casetta, dentro la quale stà un Bagno, che prima chiamavasi il Bagno di S. Maria in Felce, o sia in Selce, ed oggi vien detto il Bagno della Madonna, la cui acqua non è in molta quantità, nè molto calda, siccome non è tampoco ingrata al gusto.

Di rincontro a questo a mano sinistra verso il fosso, quaranta passi lontano dalla strada, apparisce quel tal Bagno, che anticamente chiamavasi della Grotta, ed oggi chiamasi il Bagno del Papa, per essere stato il detto Bagno frequentato dal Pontefice Niccolò V. e per aver' il medesimo fatto fabbricare sopra di esso un molto comodo palagio, di cui anche in altro luogo farem parola; il quale palagio due Bagni contiene entro di se, ed altri tre ve ne sono fuori di esso, ma però di uno solo si fa uso. Il primo dentro il palagio è il famoso Bagno della Grotta, la cui acqua è in buona quantità, di conveniente caldezza, e di sapore del ferro, ed è chiara come il cristallo, lasciando ove passa, ed anche intorno alla pila un certo colore tra rosso, e giallo. La stessa bevesi sotto alcune volte in certi gradini. Uscendo ella dalla fonte, forma tre Bagni, in uno de' quali si bagnano le donne, e si nomina il Bagno della Regina; nell' altro si bagnano gli uomini, ed è detto il Bagno della Grotta; nel terzo poi solevasi bagnare la plebe; ma perchè i sopradetti sono più comodi, questo terzo è stato del tutto dismesso, e per conseguenza non si sà quale sia il di lui nome.

Alla scesa poi della scala di esso palagio in un cortile a mano destra trovanfi i seguenti Bagni. Il primo è quello detto della Regina, dietro al quale stà la Grotta, e poco più oltre v'è la fonte, presso cui stà l'altro Bagno. A man sinistra dopo scesa la scala v'è il Bagno della Cruciatà, la cui denominazione scrive Lanzellotto essere derivata dal seguente avvenimento. Un certo buon' uomo Viterbese nell' anno 1217. volendo portarsi a visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme, ebbe la notte in visione, che dovesse scavarè presso il Bagno della Grotta, ove sarebbe ritrovato un ricco tesoro: La qual cosa avendo egli notificata a' Consoli di Viterbo, eglino se ne andierò processionalmente con tutto il Popolo al luogo additato, ed avendo colà fatto lo scavo, ritrovarono un' acqua di gran caldezza, che avendola poi riscontrata per molto virtuosa, e per conseguenza molto più stimabile di ogni qualunque gran tesoro, la denominarono l'acqua della Cruciatà, e ciò per riflesso delle Croci, che avevano portate avanti alla detta Processione, ed ecco le precise parole del Cronista alla pag. 8. Anno 1217. *uno buono homo de Viterbo voltea andare ad Jerusalem, & che in visione la notte, como devesse cavare presso al bagno della grotta, che li devia trovare uno grande tesoro, la quale notificò alli Consoli, & tutto lo populo andaro con la Croce denanti, & colla processione, & cavarono in quello luogo, & trovaro l'acqua calda assai virtuosa, ala quale pufero nome aqua de crociata, & ora se chiama bagno del Papa che lo rese Nicola.* E tale fu l'origine della denominazione di questo Bagno, il quale in questa parte, che abbiain descrittà serve per le donne, giacchè caminandosi innanzi di là dallo stesso parimente a mano sinistra, vi è il Bagno della Cruciatà per servizio degli uomini, essendovi altresì il luogo da cornettare, com' anche dirimpetto a tali Bagni è una bellissima stanza, ove sono tutti i comodi per docciarsi. L'acqua però di questi Bagni, detti della Cruciatà, nasce sulla piazza fuori del predetto palagio, e cala in essi Bagni per certi condotti di legno, ove prima che

pervenga, passa pel luogo da docciaire. La di lei quantità è circa un grosso, ed è sì calda, che appena si può comportare, ed impietra di tal maniera, che se i Bagni frequentemente non si nettassero, diventerebbero in brieve tutta una massa. Quest'acqua imbianca notabilmente quelle parti, per cui ella passa, il che fa parimente l'acqua del Bollicame. Si vuole, che fra le altre molte sue virtù una, sia lo sfarinare i calcoli ne' reni, e la pietra nella vescica, giusta ciò, che parimente ne lasciò scritto il pre nominato Fazio degli Uberti nel libro, e Canto sopracitato, così dicendo:

Un bagno v'è, che passa ogni consiglio

Contra 'l mal de la pietra, però ch' esso

La trita, e rompe come gran di miglio.

Di quest'acque fanno anche menzione Marcello Empirico, Scribonio Largo, e Vetrurio nel libro ottavo capitolo terzo, dicendo, che stanno in Italia Virena, ma vedesi chiaramente, che deve leggerli Turrena, o Volturrena, aggiugnendo, che *habent virtutem, ut calculi in vesicis discutiant.*

Fuori di questo stesso palagio trovasi un Bagno picciolo, che per ragione della poca sua acqua vien appellato il Bagnolo, essendo la medesima di temperato calore. Vicino alla porta vedesi un bollore di acqua presso ad alcuni vestigi di muro, che secondo l'asseriva di alcuni, si vuole, che anticamente fossero Bagni, i quali però di presente non sono in verun' uso. Vicino al fosso incontro alla porta di sotto vi è un' altro ruscello di acqua calda, la quale neppur si adopera. Fra gli altri personaggi, che questi Bagni nobilitarono colla loro presenza, e coll' uso de' medesimi, uno fu appunto il celebre Cardinal Bessarione, conforme si ha dalle di lui Lettere, scritte presso tali Bagni, una delle quali viene riferita nell' Istoria dell' Accademia Regia Tomo secondo pag. 455., ed un' altra dal Rainaldi nell' Istoria Ecclesiastica all' anno 1463. essendo particolarmente questa seconda una Lettera circolare, con cui il detto gran Porporato, esorta tutti i Prelati della Grecia ad abbandonare lo scisma, ed a riunirsi alla Chiesa Romana; nella qual Lettera è notabile al nostro proposito la di lui firma, e sottoscrizione, mentre egli così dice: *Data est Viterbii sexto Kal. Junias A.D. 1463. Ob signata nostro Cardinalitio sigillo, quod abesset signaculum plumbeum Patriarchale. Ob majorem vero securitatem, ne quis suspiceretur esse fictum, & non esse nostram banc epistolam, cum non reperiretur, ob loci penuriam, membrana, scripta est in bombaceis confutis, ipsa quoque satis tribus locis ob signavimus, scilicet in extremis, & in medio, & haec quoque incipiunt ab isto: Data est Viterbii, huc usque manu propria scripsimus, & subscripsimus.* Lontano poi da questo luogo, di cui discorriamo, circa un tiro di fasso, lungo il fosso verso Viterbo, evvi una cascata bassa, dentro la quale sono i Bagni, detti degli Ebrei, ove gli stessi venivano a bagnarsi nel tempo, che, come già dicemmo, aveano il loro Ghetto in questa Città, i quali Bagni tampoco non più si usano.

Partendosi da' Bagni del Papa, e ritornandosi sulla strada maestra, che va verso la contrada detta Cacciabella, a mano sinistra fra certi canneti vi è la Piscina de' Cavalli, ove i medesimi si conducono a lavare per alcune loro infermità. Arrivandosi poi a Cacciabella, trovasi la strada vecchia, o sia della Dogana, che viene dalla parte del Bollicame, la quale tagliando la via, conduce agli altri Bagni. Lasciandosi Cacciabella dietro le spalle, e continuandosi detta strada, si arriva ad un fosso, o sia fuminello, nomato il Caldano, ove passato il ponte, e tirandosi avanti, si arriva ad un' altro fosso, o sia ancor' esso fuminello, detto il Freddano, ove non altramente si passa, ma si cala a mano diritta per la valle, e lungi dalla strada circa un tiro di archibuso, negli orti delle Moniche di S. Caterina riscontra una casa, la quale ha dentro di se il famoso Bagno del Paganello, la cui acqua per se stessa è chiarissima, ma se però punto s'intorbidata, diviene tale, che pare vi sia stemperata la terra rossa, mercecchè la posà, che farsi dalla medesima, è appunto di colore di sangue. Il di lei sapore non è dissimile da quello del rame, ed al gusto riesce non poco dispiacevole; e benchè il suo calore non sia molto mordace, è però il suo bollire meraviglioso.

Ritornando poi sulla strada della Dogana, passato il fuminello Freddano verso

verso le fornaci, ritrovasi un picciolo fosso, presso al quale sorgono molti Bagni, due de' quali sono sul fosso a man sinistra circa ottanta passi lontano dalla strada, l'uno dall'altro poco discosto. Il primo chiamasi del Re Pipino, ed il secondo della Regina, che al presente però sono dismessi, e del tutto rovinati. Avanti a questi Bagni sopra un poggio evvi un bello, ma disfatto edificio, che dalla nobile Viterbese Famiglia Peroni fu già da molto tempo rifarcito ad uso di podere, della quale erano ancora i sopradetti Bagni. Questo luogo è chiamato comunemente il Bagno dello Stoppio, ovvero dello Stoppione, il quale serviva per doccia, e per bagno, ma di presente non è più in uso. L'acqua scaturisce poco lontano dal bagno, e conducevasi già per condotti, essendo la stessa a meraviglia calda, e nel corso impietra, ed imbianca grandemente. Poco lontano da questo Bagno sulla strada della Dogana vi è il Bagno nomato Isello, o sia Jasinello, detto corrottamente dell'Alinello, l'acqua del quale camina per alquanto di spazio per condotti, ed è di conveniente quantità, di calor temperato, non ingrata al gusto, e dove passa, non lascia nessun segno. Delle virtù di questo Bagno scrivendo il più volte citato Almadiani, dice così:

*Gasinello ancor fa grand' onore
Alle donne non pouno ingravidare:
Assitta bene ogni interiore.
I fanciulli fanno ben' andare,
Che da nutrici sono mal fasciati,
Allor che il membro soglion mutilare.
Le vene de' moroidi, e li meati,
Che sono ottusi, bene li fa aprire:
Dalle possem i membri han ben servati.
Quando la stemma forte suol bollire,
L'impeto scaccia, e 'l sangue crudo, e tristo
Rettifica, e fa bene digerire.
E spesse volte il Retropoco ho visto
Per consiglio de' Medici bagnarsi
In questo Bagno, e face buon' acquisto.*

In questo contorno vi sono altre acque calde, ed in particolare sopra certi scogli, ove cavali il tervinto per le fornaci, asserendo il Crivellati di avervi trovato del solfo, e dell'alume scaglioso. Oltre a questo vi è anche un'altro Bagno tra la strada di Vetralla, e di Corneto, circa tre miglia lontano da Viterbo, presso al prato di S. Ippolito, poco distante dalle Masse di S. Sisto, detto anticamente il Bagno delle Masse, ed ora di S. Ippolito, ove tuttavia si veggono molte rovine. L'acqua vi scaturisce in gran copia, calda, e fredda, ed è poco usata da' Viterbesi, per essere scomoda, e lontana; ma però è frequentata da' Vetralllesi con non poco loro profitto. Oltre tutte le dette acque di Bagni, un'altra ve n'è parimente minerale, non già calda, ma fredda, che per ragione del suo sapore può chiamarsi Acqua Acetosa. La medesima trovasi tre miglia lontano da Viterbo per la strada, che va a Celleno, ed a Ferento in un fossato, che per riflesso di detta acqua chiamasi il fossato dell'Acqua Rossa, giacchè ivi in uno scoglio vi sono due acque vicinissime, l'una delle quali è dolce, e l'altra è acetosa, e perchè donde questa passa, lascia una tintura come di sangue, perciò viene denominata l'Acqua Rossa, di cui il detto Almadiani eziandio così cantò:

*Un'altra v'è, che non lo crederai,
Se non l'assaggi, come è forte al gusto,
Che quasi come vino beverai.
La quale fa lo stomaco robusto,
E crea l'appetito, e ha rimossa
La stemma nello stomaco combusto.
La qual per nome è detta l'Acqua Rossa,
Al passo a la Cittade Ferentina,
La qual fa rosso intorno alla sua fossa.*

*Questa a digiun si beve la mattina ,
Move di sotto senza alcuna cosa ,
Come soave , e parva medicina .*

E questi , dico , sono i Bagni , e le acque minerali più rinomate del territorio di Viterbo , delle quali chi distintamente bramasse sapere le loro miniere , qualità , virtù , ed uso , potrà il tutto leggere nell' Opera di detto Autore , ristampata in Viterbo per Giulio de' Giulj l'anno 1706. Il Mauro nel Capitolo della Carestia , che va annesso alle Rime di Cesare Caporali , fece ancor' esso menzione di cotesti Bagni così dicendo :

*Ogni humor purga alla salute acerbo ,
Et fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i Bagni di Lucca , e di Viterbo .*

XXXVII.
Del Territo-
rio .

Oltre le dette acque minerali il territorio di Viterbo vanta eziandio quella fertilità , che da Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia alla pag.64. vien' espressa in questi termini : *Ha questa Città buono , e fertile territorio , che copiosamente produce le cose necessarie per il vivere delli mortali , cioè , frumento , vino , oglio , con altre biade , & frutti . Sono in questo territorio molti fiumi , dalli quali se ne cavano buoni , & saporiti pesci , si come Eccalido , Egelido , & Ri Oscuro , Ri Orcerio , Alcione , Rozzeno , Ri Atlao , Vezzano , Catenace , & Vice con altri simili piccioli fiumi di chiarissime acque .* Tali fiumi però , o per meglio dire , tali rivoli anno di presente notabilmente mutati i loro nomi , i quali io non mi sono curato di andar' indagando ; bastandomi solo di sapere , che i principali , che sono l'Eccalido , l'Egelido , e l'Alcione , ora sono chiamati il Caldano , il Fridano , e l'Urcionio , ed anche corrottamente Arcione .

XXXVIII.
Dell'Azia .

E perchè ben mi costa , che l'aria di Viterbo , specialmente nella state , da certuni per lo passato , ed anche in questi tempi , venga creduta poco buona , per dissinganno de' medesimi (lasciando quello , che io potrei dirne per lunga esperienza) piacemi di trascrivere i seguenti versi dell' Imolese Marc' Antonio Flaminio , il quale nel libro secondo , Ode 54. così scrive ad Ottavio Pantagato , cognominato Padre :

*Ostavi Pater , ad Viterbiensem
Secessum venias , rogamus omnes
Polus , Parpalias , Priulus , ipse
Tuus Flaminius : nec esse Romæ
Tutum est , cum rapidus caniculari
Æstas Sol furit , & Viterbi in urbe
Jucundo fruimur tepore Veris
Æstate in media , nec ulla certe
Est salubrior ora &c.*

E ciò potendo bastare per fine di questo primo Libro , di cui io ho inteso preavermi quasi d'introduzione all' Istoria di questa Città , ora darem principio a i seguenti Libri , i quali andrem tessendo con quell' ordine di cronologia , che di già abbiamo promesso .



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO SECONDO.



E gli Annali di quel Viterbese Cronista, nomato Lelio, che scritti in pergamena, pur' ebbe in qualche parte sotto gli occh' il Corretini, conforme esso stesso lo afferma nella Prefazione alla sua Cronologia de' Vescovi di Viterbo, non fossero stati quasi in tutto divorati dal tempo, non è da dubitarsi, che non fossero a nostra notizia varj fatti rimarcabili succeduti in questa medesima Città molto prima del ix. e x. secolo. Noi forse sapremmo, se il Re Desiderio ritrovavasi in Terni, secondo asserisce Carlo Sigonio nel libro terzo del Re-

Anni di Crisla.

gno d' Italia, oppure in Viterbo, siccome scrivono Anastasio Bibliotecario, ed il Baronio, allora quando il Pontefice Adriano I. nell' anno 773. spedì al medesimo questi tre Vescovi, cioè, Eustazio Vescovo di Albano, Andrea Vescovo di Palestrina, e Teodosio Vescovo di Tivoli, da' quali essendogli stato per parte di esso Pontefice significato sotto pena di scomunica, che non ardisse di entrare ne' confini di Roma, egli con ammirabile obbedienza retrocedendo con tutto quel grand' esercito, con cui furioso a' danni della medesima di già s' incamminava, se ne tornò tostante in Lombardia, tanto fu il timore, che nel di lui cuore suscitò la minaccia della scomunica; sul cui riflesso il mentovato Baronio così scrive al detto anno 773. *Vidisti, Lector, grande miraculum, ut potuerit excommunicationis vis continere furem Regem, ejusque, atque suorum impetum coercere, torrentemque exundantem obice opposito retrorsum convertere. Tantus erat etiam apud impios, & injustos de excommunicationis sententia timor, quæ e Petri Cathedra, velut e Dei throno instar fulminis immitti solet magno tonitru.* Noi forse sapremmo quanto tempo Carlo Magno chiamato in Italia dallo stesso Pontefice Adriano contra il prenomato Re Desiderio, si trattenesse in questa medesima Città di Viterbo; quali altre cose vi facesse, oltre l'averla, come già dicemmo nel libro primo decorata di non pochi privilegi, e varie leggi Consolari. Noi forse sapremmo, s' egli sia vero ciò, che il sudetto Corretini credette aver potuto ricavare dagli accennati Annali, cioè che tale Città avanti il x. secolo non fosse di nessuna Diocesi, e che per conseguenza altri Vescovi non riconoscesse, eccettochè i Romani Pontefici, i quali tenendo la di lei Chiesa sotto la loro protezione, e di S. Pietro, facessero in essa supplire come loro Vicarj gli Arcipreti pro tempore della medesima; parendo, che di ciò ne possa essere argomento l'espulsione, che fa lo stesso Lelio di alcuni atti di tal supposto Istituto, mentre nell' anno 850. nomina un Bertrando, e nell' anno 875. un Gerardo, l'uno, e l'altro Arcipreti di questa Cattedrale, asserendoli amendue Vicarj del Papa; ed ecco le precise parole del Corretini: *Credo equidem, nec vana fides, quod temporibus retroactis ante millesimum salutis annum Civitas hæc nullius esset diocesis, nullumque præter summum Pontificem agnosceret Antistitem. Habentur enim ex supremememoratis Annalibus Lelii, Pontifices Ecclesiam hujus Civitatis sub eorum, & Divi Petri protectione suscepisse, illiusque pro tempore Archipresbyteris Episcopos vires delegasse. Quo circa ejusdem salutis anno 850. Lelius ipse institutum hujusmodi recensendo*

773

Il Mariani è di sentimento contrario, atteso la Serie de' Vescovi, che pone nel fine della sua Opera De Etruria (Montepoli pag. 263.

850

875

Be-

Bertrandum, & anno 875. *Gerardum Cathedralis Viterbiensis Archipresbyterum D. Papae Vicarios nominavit*. Questo dico, ed altre molte cose noi forse potremmo sapere, se i predetti Annali non fossero stati, come già dicemmo, quasi in tutto divorati dal tempo. Se poi ciò, che il Corretini credette averne ricavato intorno alla di lui patria, e rispettivamente intorno alla di lei Chiesa, possa avere, o no sussistenza, io non voglio entrare a farne decisione, giacchè per quello spetta alla serie de' Vescovi Viterbesi, che pure a me piacerà di dare a suo luogo, io trattandosi de' più antichi, mi regolerò secondo quello, che ne ha scritto ciascun Autore, lasciando poi, che i miei Lettori ne giudichino a loro talento.

962

Chie. di Gio-
vanni XII.

Qui però non voglio mancare di accennare, che essendosi nell'anno 962. venuto nell'Italia l'Imperator Otone, detto il I. fra gl'Imperadori Alamanni, per liberare la Città di Roma, conforme scrive il Platina, *dalla mano di Berengario, e di Giovanni Pontefice*, non voglio, dico, mancar di accennare, aver egli fatta per qualche tempo sua dimora in questa stessa Città di Viterbo, giusta il riscontro chiarissimo, che se ne ha da un di lui diploma, dallo stesso conceduto alla Nobile Famiglia de Ponte, il quale termina di questa maniera: *Acta sunt haec anno Dominice Incarnationis nonagesimo sexagesimo secundo Inditione v. regnante D. Othone I. Imperatore glorioso Regni, & Imperii sui anno xxvi. datum apud Viterbiam v. Idus Decembris*; il quale diploma vien citato da Giovanni Felino nel libro de *Mirabilibus Mundi*, trattando di Ludovico, e Pietro da Ponte di Matelica, com'anche da Pietro Baccarino nella sua Cronica, o sia Istoria d'Italia, riferiti da Francesco Sanfovino nell'opera dell'origine, e de' fatti delle Famiglie Illustri dell'Italia pag. 35. dell'edizione di Venezia, ov'egli trascrive parola per parola tutto il citato diploma. Siccome non voglio tampoco mancar di accennare, che nell'anno 975. si crede, che fosse Prefetto di Roma un soggetto della Nobilissima Viterbese Profapia di Vico, per nome Giovanni, ancorchè Felice Contelori non lo includa nella Serie di tali Prefetti, dal medesimo formata, e posta nel fine della sua Opera *De Prefetto Urbis*, mentre alla pag. 78. così scrive: *Cyprianus Manentius ait Joannem Prefectum de Vico ad annum 975., apud quem fuit fides*.

975

979

991

996

Nell'anno poi 979. essendosi suscitata discordia nella Città di Chiusi, e fattesi fazioni, i principali di una di esse, la quale ne fu discacciata, se ne vennero a stabilirsi nella Provincia del Patrimonio; della qual Provincia, e per conseguenza ancora delle Città di Viterbo con insieme quasi tutto lo Stato della Chiesa, perchè nell'anno 991. erasi reso usurpatore Crescenzo Console Romano, il Pontefice Giovanni XVI. chiamò in Italia l'Imperator Otone III. per abbatterlo, e sottermetterlo colla forza delle armi; ond'è che egli ebbe allora per bene di umiliarsi, e di pacificarsi col Pontefice; ma essendosi nell'anno 996. il detto Imperadore partito dall'Italia, il mentovato Crescenzo per motivo di riacquistare la libertà, s'indusse a discacciare da Roma il Pontefice Gregorio V., collocando sul foglio di S. Pietro l'Antipapa Giovanni, e sollevando non solo tutta Roma, ma anche tutta questa Provincia del Patrimonio contro il vero Vicario di Cristo.

1015

Ma benchè lo stato pessimo, in cui (conforme già abbiamo detto) eran si ridotti gli Annali di Lelio, non ci lasci sapere ciò, che sia occorso in Viterbo dal già descritto tempo fino al principio del secolo XI., non per questo io voglio, che noi col Corretini trascuriamo di raccogliere da' detti Annali tutto quel più, che ci si può rendere possibile. Leggasi adunque ne' medesimi, che nell'anno 1015. menandosi dal Clero Viterbese una vita oltremodo licenziosa; il Vescovo di quel tempo bramoso di ridurlo ad una doverosa e satta riforma, adunò per tal' effetto un Sinodo Diocefano, per mezzo di cui non gli fu molto difficile di conseguire l'intento; e perchè nel tempo stesso i secolari niente meglio viveano, che gli Ecclesiastici, egli unitosi col suo Popolo, impegnossi particolarmente a reprimere la tracotanza de' Nobili, i quali senza nessun ritegno mettevano tuttora in rivolta non meno la libertà della Chiesa, che lo stato della loro Repubblica; non dovendo però recar meraviglia, che tale fosse allora il vivere de' Viterbesi; giacchè abbiamo dagli Scrittori delle Vite de' Pontefici, e specialmente dal pre nominato Platina, che sedendo in que' tempi nel foglio di S. Pietro Benedetto VII., det-

to VIII., il Mondo tutto erasi dato talmente al reprobò, che Iddio dopo aver pre-nunciata l'ira sua con far sì, che le acque di un fonte molto cospicuo della Lorena si convertissero in sangue, se inforgere indi a poco sopra la terra una pestilenza così spietata, che il numero de' morti fu senza paragone maggiore del numero di quei, i quali rimasero in vita.

Al flagello della peste non molti anni dopo due altri ne succedettero, a mio giudizio, poco inferiori. Il primo fu, che nell' anno 1023. essendosi i Turchi resi padroni di Centocelle, o sia Civitavecchia, si diero a far scorrerie per tutto il Patrimonio, e per tutta la Maremma; ond' è che moltissime persone si rifugiarono in altri luoghi, e Città. Il secondo fu appunto il XVIII. Scisma, per cui non poco restò turbata, e sconvolta la Chiesa di Dio; nel qual tempo, cioè nell'anno 1036., il Vescovo di Viterbo, il quale teneva le parti di Benedetto VIII., detto IX., che era il vero Pontefice, faceva tutto il possibile, acciocchè anche il suo Popolo si mantenesse nella divozione, ed ubbidienza del medesimo. Ma perchè forse on tal Popolo non vivea ancor con tutta quella moderazione, che sarebbe stata secondo il genio di Dio, egli primieramente permise, che lo stesso nell' anno 1050. sog-giasse alla furia de' popoli Normanni, da' quali occupandosi la Puglia nel Regno di Napoli, se ne vennero colle loro forze a' danni di Roma, di Campagna, e della Provincia del Patrimonio, donde molti furono costretti a fuggirsene in altre parti, essendosi allora incominciate ad abitare le due Isole del Lago di Bolsena, cioè la Bisentina, e la Martana. Secondariamente permise che nell' anno 1068. egli patisse gravissimi pregiudizj per ragione delle locuste, le quali nel mese di Aprile infestarono tutta la Toscana, e tutto il Patrimonio. In terzo luogo nell'anno 1080. permise, che egli incominciassse a perdere l'antica sua libertà, giacchè di questa Repubblica potè rendersi Tiranno un di lei Cittadino, che fu appunto Riccardo di Vico Prefetto di Roma*, giusta l'assertiva del Bianchi, il quale alla pag. 257. così scrive: *Riccardo di Vichi, famiglia antica, illustre, e nobilissima di questa Città, fu huomo di tanta esperienza nelle armi, che riuscì Capitano di molta riputazione, si addicò il dominio di Viterbo: Il che da esso Popolo (per riflesso di quello abbiamo scritto nel libro primo) forse non venne considerato come perdita di libertà, sì perchè egli non erasi spontaneamente soggettato, sì anche perchè il Tiranno era, come abbiain detto, uno de' suoi Cittadini. E per ultimo permise, che lo stesso Popolo patisse in questo stesso anno da' Romani non mediocri vessazioni, e travagli, giacchè volendo questi rendersi padroni del Castello di Arcole, e rispettivamente di tutta la Città di Viterbo, se ne vennero con poderoso esercito ad assediare il detto Castello; ma vedendo, che dopo molti, e replicati assalti non era loro possibile l'espugnarlo, ed all'incontro non volendo eglino destituirsi dall' inquietare questa Città, si risolsero di fabbricarvi una Bastia, o sia Fortezza in quel sito, ov' era, ed è presentemente la Chiesa di S. Sisto, nella quale perseverarono fino al tempo che Arezzo fu sottomesso, e quasi totalmente rovinato dall' Imperador' Enrico III.*

Le angustie però, nelle quali in quest'anno ritrovavansi i Viterbesi, non furono altramente valevoli ad impedire, che taluni di loro, cioè due buoni fratelli, non pensassero a dar' onore alla Sacratissima Vergine colla fabbrica di una nuova Chiesa, non lungi da questa Catedrale, la quale intitolarono di S. Maria Nuova; assegnando altresì alla medesima considerabili entrate pel mantenimento di alcuni Canonici Regolari, i quali del continuo la officiasero, ed esercitassero la loro carità in ricevere nell' ospizio alla stessa annesso i poveri pellegrini, che per qua passavano, andando, o ritornando da Roma, giusta la memoria, che tuttavia in tal Chiesa se ne ha in una lapide, o sia in un piedestallo di marmo, scritto in tre delle sue parti, il cui tenore è appunto questo, che siegue.

A. D. MLXXX. Idib. M. Tempore B. Gregorii VII. Pape Imp. Henrico obsidente Romam. Hoc factum est imprimis pro recordatione, quod B. Venerabilis Presbiter, & Leo G. fratres fecerunt Canoniam ex proprijs suis facultatibus, que dicitur Sancta Maria Nova ad honorem Dei omnipotentis & Beate Marie semper Virginis, & omnium Sanctorum, atque Sanctorum Dei pro animabus suis, & omnium Fidelium Chri-

1023

1036

1050

1080

^a
Anche il Con-
soli nella sua
Serie de' Pre-
fetti lo dice
Prefetto di Ro-
ma.

^b
Potrebbe esser
che in tal con-
giuntura i Ro-
mani fossero
stati mossi da
Riccardo per
lo conseguimen-
to del suo
intento.

Christianorum in Servis Servorum Dei, qui ibidem commorantur, & qui regulariter vivunt, & in usibus Peregrinorum, sicut legitur in Regula Sanctorum Patrum in Quarto, & in XLII. Capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia Peregrinorum, itaque Sagacissimus B. Sag. & Leo G. inique consilio una cum Gisilberto Episcopo Sancte T. Ecclesie volumus nostra donatione in tale videlicet ratione, ut nullus Episcopus, aut Laicus, Priorve ibi eligere audiat nisi quem preordinati elegerint, & tal persona elegatur, que bene valeat ad susceptione Peregrinorum. Si quis hoc statutum frangere voluerit, aut de proprietate hujus Ecclesie studiose defraudare, & Prior ejusdem Ecclesie non indulserit, tunc in primis omnipotentis Dei, & B. M. semper Virginis, & omnium Sanctorum anatema sit, sicut Anania, & Zafira, & Juda quidam tradidit ante Tribunal Christi. Ego G. Episcopus T. Ecclesie confirmo hunc Privilegium. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclesiam tam grata opera designamus nostra nomina B. Ven. Presbiter, & Leo, & Sassa mater nostra, & Carabona uxor Leonis, ideoque obnixè rogamus vestram fraternitatem omnibus, qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memoriter teneant, qui dignum est illi, qui tam mirificum opus inchoaverunt ut semper memorialium hobitum habeant in Missis, & Psalmis, & in largis elemosinis, quod si hoc dignus non esset, Anniversarium a Sanctis Patribus constitutum non fuisset. Deo gratias.

VIII. Id. Nob. Obitus Sassa.

XIII. K. Dec. Obitus Leonis.

Amatore hujus Canonice plusquam Phillos & Philias.

V. N. Jan. Obitus Drietelli

1084

Continuando adunque i Romani nella descrittta Bastia a travagliare i Viterbesi, questi nell' anno 1084. avendo chiamato in loro soccorso non solo gli Aretini, maranche i Tivolei, come Popoli di loro confederazione, coll' ajuto degli stessi, siccome già accennammo nel libro primo, poterono pur' alla fine snidare da detto luogo tali loro nimici; la cui partenza fu quasi immediatamente seguita dalla venuta, che fecero in questa Città molti ragguardevoli Lombardi, i quali determinatili di qui stabilirsi, li allocarono colle loro famiglie in quella parte, che è fra il Borgo di S. Pietro, ed il Borgo longo; avendo gli stessi edificata, o vogliam dire aperta a proprie spese quella strada, che dal sopradetto Castello di Ercole si stendeva fino alla porta di Sonza, che forse è la medesima, che anche vi si rincontra in questo tempo, scrivendo di esse Lanzellotto alla pag. 2: *Et de poi vennero grande quantità de' Lombardi, homini nobili, fanti, & gagliardi, & edificarono una strada dal detto Castello infino la Porta de Sonza, & impopolare tra li detti Borghi di case & famiglie.*

Non ostanti però i sopradetti gastighi, pure non meno questo, che gli antecedenti secoli poterono chiamarsi i secoli più fortunati, e gloriosi de' Viterbesi, giacchè oltre la libertà, nella quale eglino si erano restituiti coll' espulsione di Riccardo di Vico, ottennero non poche segnalate vittorie: narra il Cronista Lanzellotto alla pag. 2. tergo, che i Viterbesi di quel tempo si ripromettevano in tutte le loro battaglie campali di un' assistenza particolare di Dio per riflesso di un certo miracoloso Altare portatile, che, conforme asserisce il medesimo, fu da essi acquistato, alloraquando a forza d' armi si refero padroni della picciola Isola Martana*, figurandomi io, che detto Altare, altro non fosse, che una semplice Pietra sacra, incastata sopra qualche arca di legno, affine di potervi celebrare la Santa Messa; il quale Altare eravi tradizione, che colà fosse stato lasciato da i Goti, che lo tolsero dalla Città di Ravenna, allorchè eglino se ne vennero in queste parti a danni di tutta l' Italia, e specialmente del Popolo di Roma, e della loro Città. Con quest' Altare adunque uscendo i Viterbesi, com' abbiain detto, in campagna nella stessa maniera, che gl' Israeliti coll' Arca del Testamento, potea loro riuscire di rendersi superiori a tutti i loro nimici, ed in tempo stesso acquistarsi molte Terre, e Castelli, che poi in gran parte formarono il loro stato, dicendo il già mentovato Cronista: *Nel detto tempo la detta Città di Viterbo ebbe molte battaglie con le Terre dintorno, & sempre erano vincitori & vittoriosi, & la*

* Abbiamo scritto nel Libro primo, che i Viterbesi s'impadronirono di quest' Isola l' anno 1065.

la cessione era per un Alta biareccio, che in ogni loco lo portavano, erano vincenti per la virtù Dio che avia posita; lo quale Alta biareccio li Viterbesi lebero da Isola Martana, lo quale fu posito li dalli Goti, lo quale lo levarono da Ravenna, quando vennero de qua, che desfecero Roma. Alle fortune poi di questi tempi, oltre l'onore, che nell'anno 1095. ricevette questa Città pel passaggio, e dimora, che in essa fece l'Imperator Enrico IV., si aggiunsero i molti privilegi, che lo stesso alla medesima concedette; de' quali però dagli Scrittori Viterbesi io non trovo essere stata fatta individualmente nessuna menzione, ond'è che non potendone neppur' io dire nulla di positivo, stimo bene di accennare il passaggio, che fece altresì per questa stessa Città nel seguente anno 1096. il Pontefice Urbano II. in occasione, che dalla Francia ristituivasi in Roma, dopo aver tenuto colà il celebre Concilio di Chiaromonte, per animare i Principi di quel Regno alla ricuperazione di Terra Santa: Siccome per compimento delle cose di questo XI. secolo noterò, come nell'anno 1099. essendo vacante la Sede di S. Pietro per la morte di detto Urbano II. i Conti dell'Anguillara uniti co i Prefetteschi di Viterbo*, se ne andarono con poderose squadre a favore di que' Romani, che erano per la parte della Chiesa, contra quegli altri Romani, che erano per la parte del sudetto Imperador Enrico IV. secondo i riscontri, che se ne anno dal Sanfovino nell'Opera poc' anzi citata delle Famiglie Illustri d'Italia pag. 154., non essendo improbabile, che in tal circostanza tra i sudetti Prefetteschi vi fosse ancora quel tal Pietro, attualmente Prefetto di Roma, del cui cognome si fa scorgere dubbio il Contelori, mentre nella sua allegata Serie così scrive: 1099. *Petrus de Vico. Zazzara de Familiis Italie, sed de cognomine fides sit penes Authorem*. E questo è quanto di rintracciabile mi è stato facile ritrovare di Viterbo dall'anno 773. sino all'anno 1099. che vale il dire sino alla fine del secolo XI: Il che non potendo esser sufficiente per formare un giusto libro, farà bene, che noi qui seguitiamo a narrare le cose accadute nel secolo XI.

Dall'anno primo di questo secolo sino all'anno 1118. nulla si ha di positivo ne' Monumenti di Viterbo, solo che essendo stato in questo stesso anno assunto al sommo Pontificato il Cardinal Giovanni Gaetano col nome di Gelasio II., questi in tempo di detto suo Pontificato, che non durò più, che un'anno, e cinque giorni, se ristorare le mura di questa Città dalla porta di S. Matteo sino alla porta di S. Lucia, e da questa sino a quella di Faule, conforme si deduce dalle di lui armi, che su tali mura tuttavia si riscontrano; a cui essendo poi succeduto Calisto II., ed a Calisto l'un dopo l'altro Onorio II. ed Innocenzo II., questi per lo scisma, suscitatosi contra dall'Antipapa Anacleto, si trovò in necessità di passarsene in Francia.

Ma essendochè l'Imperator Lotario con zelo veramente cattolico si fosse offerto al detto Pontefice Innocenzo di ricondurlo sicuramente in Roma, e di ristabilirlo nella Sede di S. Pietro, che iniquamente veniagli contrastata dal pre nominato Antipapa, e da i di lui ribaldi parteggiani, da ciò ne venne, che nell'anno 1133. questa Città avesse eziandio la gloria di accogliere fra le sue mura i due sudetti Monarchi, i quali essendosi per la seconda volta abboccati insieme nel territorio di Pisa presso un luogo detto Calcinario, concordarono di dover con tutta sollecitudine passare a Roma; ond'è che l'Imperadore proseguendo il suo viaggio per la via pubblica, o vogliamo dire per la via ordinaria, ed il Papa per la spiaggia del mare, se ne vennero sino a Viterbo, donde poi unitamente si trasferirono a Roma, essendo di ciò testimonio Fulcone nella Vita di S. Norberto, riferito dal Baronio al sudetto anno 1133: *Lotharius in Tuscaniam venit, & apud Calcinarium in territoria Pisana, eum eodem (Innocentio) iterum colloquium habuit. Concordantes igitur, ut ad Urbem festinare deberent, Rex per stratum publicum transiret, Papa per maritimam usque Viterbium, processerunt postea simul &c.* I medesimi adunque con molta pompa furono qui ricevuti non solo da tutto il Popolo, ma anche particolarmente dal Vescovo di tal tempo, chiamato Pietro, che oltre l'esser' uscito loro incontro coll' accompagnamento di tutto il suo Clero, volle altresì personalmente servirli sino a Roma.

1095

1096

1099

Con tal nome chiamavansi escludendo quel della Famiglia di Vico, per ristesso della Prefettura di Roma, che da essi fu sempre occupata.

1118

1133

1137

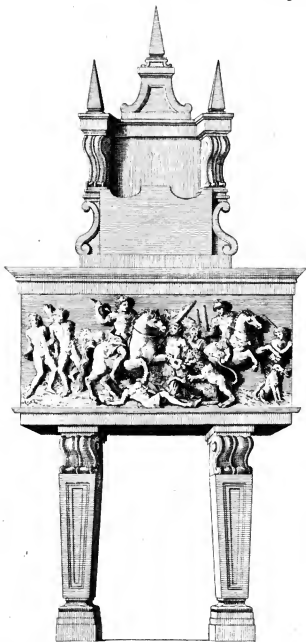
Nè inferiore fu la gloria, che nell' anno 1137. altresì ricevette questa stessa Città non meno per la presenza del santo Abate di Chiaravalle Bernardo, che per quello degno Iddio di operare in persona del di lui fratello carnale, nomato Gerardo. Era il predetto santo Abate venuto nell' Italia per comporre non pochi rilevanti affari della Cattolica Religione, ed essendosi fermato in Viterbo, il prenominato suo fratello si gravemente s' infermò, che già era prossimo ad esalare lo spirito; per la qual cosa raccomandandolo S. Bernardo caldamente al Signore, gl' impetrò non senza gran miracolo la ricuperazione della sua primiera salute, conforme da esso stesso vien' asserito nel Tomo terzo delle sue Opere, dell' edizione di Leone, Sermone vigesimo sesto sopra la Cantica, dove alla pag. 43. così dice: *Recordor Domine pacti mei, & miserationis tue, ut magis iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris. Cum pro causa Ecclesie anno præterito Viterbii effemus, ægrotavit ille, & ingravescente languore, cum jam proxima videretur vocatio, ego ægermi ferens comitem peregrinationis, & illum comitem in terra relinquere aliena, nec resignare his, qui mihi cum commiserant, quoniam amabatur ab omnibus, sicut erat amabilis valde. Conversus ad orationem cum fletu, & gemitu: Expecta, inquam, Domine, usque ad reditum: Restitutum amicis tolle eum; si vis, & non causabor. Exaudisti me Deus, convalescit, opus perfecimus, quod iniunxeras, rediimus cum exultatione portantes manipulos pacis.* Questo stesso miracoloso successo vien' anche accennato da Giacomo Merloni Horstio nell' Opuscolo intitolato *Chronologia Vitæ, & Scriptorum S. Patris Bernardi Claravallensis Abbatis*, posto avanti le Opere di esso Santo, stampate parimente in Lione l'anno 1662. a spese di Girolamo de la Garde, e di Pietro Compagnon, pag. 113., ove al citato anno 1137. scrive in questo modo: *Gerardus S. Bernardi frater germanus, quem comitem itineris assumpserat, Viterbii in Italia gravissime laborat, sed Bernardi precibus, & lacrymis sospitatem, & quodammodo mortis inducias obtinet.* Il medesimo Santo stato in questa Città scrisse la Lettera cxi. a Filippo, Eletto della Chiesa Turonense, la quale si ha nel Tomo primo delle dette sue Opere pag. 69., in cui egli fra le altre cose di tal maniera gli dice: *Sumus enim Viterbii, & te morari in Urbe audivimus, dignare rescribere nobis &c.* E' d'uopo però credere, che in questo medesimo anno il sudetto Pontefice Innocenzo II. fissata avesse la sua Sede Pontificia in questa stessa Città, giacchè di ciò se ne ha un' incontrastabile riprova da una sua Bolla, colla quale egli prese sotto la protezione della Sede Apostolica la Chiesa di Cristo presso Algate di Landonia nel Regno d' Inghilterra, essendo la detta Bolla *sub datum Viterbii per manus Americi S. R. E. Diac. Card. & Cancellarii vi. Idus Aprilis Indict. xv. Incarnationis Dominice 1137. Pontific. D. Innocentii PP. II. anno viii.* La medesima per esser Bolla Concistoriale dopo la sottoscrizione del Papa apparisce altresì sottoscritta da undeci Cardinali, ed è riportata dal Rimerio nel Tomo primo degli Atti pubblici del sudetto Regno d' Inghilterra.

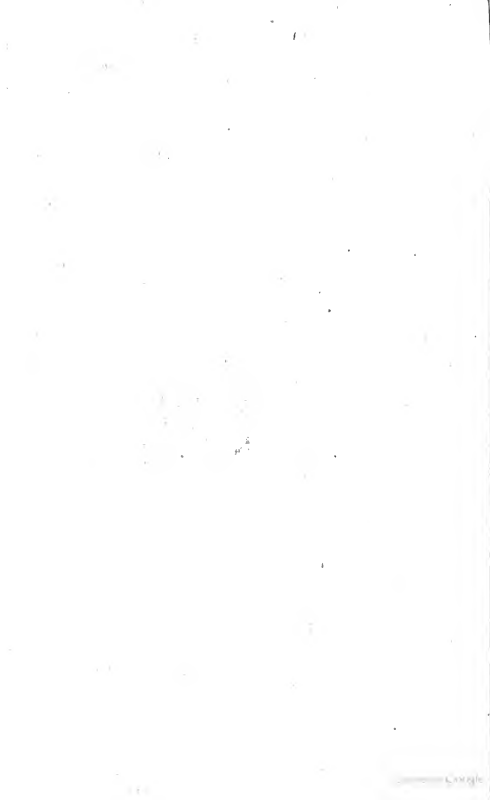
1138

Ma perchè nell' anno 1138. in questa stessa Città di Viterbo morì una di lei Nobile Signora per nome Galiana, la quale in sua gioventù era forse stata la più bella fanciulla, che vantasse la Terra, non mi dispiace in questo luogo di farne parola, trascrivendo particolarmente ciò, che della medesima lasciarono registrato i Viterbesi Cronisti. Lanzellotto adunque, riferito da Nicola della Tuccia, così dice: *Havevano (i Viterbesi) una giovane chiamata Galiana bella, la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva da longhi parti per vederla, e lo Exercito de' Romani venne in assedio di Viterbo per haverla per forza a petitione di uno loro Signore, & stettero gran tempo, in fine non potendola avere, domandorno in gratia, che li fosse mostrata, e così di gratia li fu mostrata sopra le Mura de Santo Chimento, ove furono scaricati tre Merli, & de questo contenti se ne ritornarono in Roma. E quando detta Galiana morì, fu messa in un bel deposito de marmo intagliato, e posto avanti la Chiesa de Santo Angelo de Spata. Questo Deposito scorgevasi tuttavia nello stesso luogo, cioè a mano destra nell' entrare in detta Chiesa, ed è appunto tale, quale da me si esibisce nell' annesso foglio. Sopra il medesimo appariscono due iscrizioni in pietra peperino, nella prima delle quali così si legge:*

GA.

Lo stesso verifica il Court-luogo alla pag. 4.





GALIANÆ. PATRITIÆ. VITERBIENSIS.
 CIVIS. INCOMPARABILEM. PVLCHRITVDINEM.
 INSIGNI. PVDICITIÆ. IVNCTAM.
 SAT. PVIT. VIDISSE. MORTALES.
 CONSVLES. MAIESTATIS. TANTÆ. FOEMINÆ.
 ADMIRATIONE. HONORIS. AC. PIETATIS.
 MONVMENTVM. HIEROGLYPHICVM. EXCV PPP.
 CIO. C. XXX. VIII.

Nella seconda poi trovansi incisi i seguenti versi:

*Flos & honor Patrie species pulcherrima rerum
 Clauditur hoc tumulo Galiana ornata venusto,
 Famina si qua polos consendere pulcra meretur
 Angelicis manibus diya hic Galiana tenetur.
 Si Veneri non posse mori Natura dedisset,
 Nec fragili Galiana mori Mundo potuisset.
 Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,
 Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota,
 Miles, & arma silent, nimio percussa dolore.
 Organa jam fidibus percunt caritura canoris.
 Anno milleno centeno terque deceno
 Othonique diem clausit dilecta Tonanti.*

Queste sono le due iscrizioni, le quali restano collocate sopra il detto Deposito, che io ho voluto qui riportare nella maniera, che di presente vi si riscontrano: però e per quello può dedursi dalla qualità delle parole, e dall' incisione de' caratteri, è fuori di ogni dubbio che le medesime sieno moderne; e per conseguenza è d'uopo credere, che sia anche vero ciò, che da taluni di questa Città viene asserito, cioè, che un Priore della detta Collegiata di S. Angelo, parendogli forse, che le più antiche iscrizioni o non fossero molto intelligibili, perchè scritte in caratteri Gotici, o non fossero di uno stile molto bello ed elegante, avendole fatte rimuovere dal loro sito, e mandate in dispersione, vi facesse collocare le due iscrizioni qui sopra esposte, riformate da esso nella maniera, che più gli piacque; il che quando sussista, bisogna anche credere, che quel buon Priore imbrogliasse ancora l'anno, in che Galiana mancò di vita, mentre dall' epitaffio, che viene riportato da Lanzellotto alla pag. 4., e che io lo credo vero verissimo, risulta, che la medesima morisse l'anno 1158., ed eccone il tenore, che io fedelissimamente trascrivo, giusta la barbarie di que' tempi:

*Flos & honor patrie species pulcherrima rerum
 Clauditur hoc tumulo Galeana decus mulierum
 Femina pulcra polos consendere si qua meretur
 Angelicis manibus bodie Galeana tenetur
 Anno milleno centeno tregue deceno
 Bisque quaterdecno rosa clauditur inclita Celo
 Roma dolet nimium tristatur Tuscia tota
 Gloria nostra perit sunt gaudia nostra remota
 Miles & arma silent nimio percussa dolore
 Organa cum Citeris percunt caritura canore
 Osi nostra prius gladio male vita perisset
 Quam non morte sua tantus dolor optinuisset.*

Tale, dico, è il tenore di quest' epitaffio, che ogn' uno senza dubbio accordarassi con meco ad accettarlo per più vero. Ma siasi pure la cosa qual' essersi voglia, il fatto sta (per quello si è detto) che Galiana, o sia Galeana, potè esser creduta nel suo secolo l'Elena di Viterbo, con questo maggior pregio, che in essa camminarono di ugual passo la bellezza, e la pudicizia. Che poi il sepolcro, in cui la medesima dopo la di lei morte fu seppellita, si rincontri esser cosa degli antichi Romani, o vogliam dire della Gentilità, recar non dee nessuna meraviglia, per non mancarne altri esempj in questa stessa Città anche ne' tempi più moderni,

*Io ho voluto
 narrar qui que-
 sto fatto per ri-
 stituir delle is-
 crizioni esposte
 agli occhi del
 Pubblico.*

dove specialmente nella Chiesa di S. Maria del Poggio trovansi le ossa del Viterbese Domenico Petrucci Scrittore Pontificio, che morì nell'anno 1545., riposte in un sepolcro consimile, avanti cui vedesi rappresentato il Ratto delle Sabine.

Vedi il Nardini negli Atti di questi Santi Martiri pag. 12.

1139

Sebbene però la divozione, che professavasi da' Viterbesi, e dagli altri Popoli circonvicini agli altrove nominati Santi Martiri Valentino, ed Ilario, avea potuto far sì, che nel sito, ove i medesimi furono decapitati, oltre l'esservi stata da molto prima fabbricata una Chiesa, ed in essa riposti i loro sagri corpi, vi fossero eziandio in progresso di tempo state fabbricate all'intorno diverse case, le quali formavano un borgo di qualche riguardo, ciò non ostante attese le frequenti sceleratezze, cioè a dire, le molte incurfioni, occisioni, ed assassinamenti, che tuttora in quella parte succedevano*, non solo gli abitanti di tal borgo, ma anche i Ministri di essa Chiesa si videro in necessità di appartarsi da quel luogo, lasciando conseguentemente in abbandono il culto, che a Iddio colà prestavasi ne' predetti suoi Santi; ond'è che inappresso essendo la detta Chiesa rimasta ancor'essa quasi distrutta, un certo Azone, allora Arciprete della Cattedrale di Viterbo, pietosamente si mosse a farla di nuovo fabbricare; il che nell'anno 1139. essendosi risaputo dal sudetto Sommo Pontefice Innocenzo II., egli procedendo colla mira, che quella Chiesa non avesse mai più a ridursi in sì fatto stato, la concedette con tutto il buono, che la medesima possedeva, alla predetta Cattedrale di Viterbo; essendo tali le parole della Bolla, che fu dallo stesso diretta ad Azone: *Quoniam Beatum Petrum, ejusque Vicarios filiali amore, ac reverentia diligit, atque in reedificatione Ecclesie Sancti Valentini, que peccatis exigentibus olim destructa fuit, pia intentionis, atque charitatis intuitu fideliter laborasti, pro quibus omnibus personam tuam ampliori gratia, & benevolentia clementer amplectimur, & prefatam Ecclesiam Sancti Valentini tibi, tuisque successoribus, & per vos Ecclesie B. Laurentii Apostolica benignitate concedimus, atque firmamus &c.* la quale Bolla originalmente si conserva nell' Archivio della stessa Cattedrale, ed è *sub Dat. Laterani per manus Almerici S. R. E. Diac. Card. & Cancell. xiv. Kal. Decembris Indiſt. iiii. Incarnationis Dominice anno MCXXXIX. Pontificatus vero Dom. Innocentii PP. II. anno x.*

1142

Essendo però, che nell'anno 1142. fosse altresì pervenuto a notizia dello stesso Pontefice, che il sopradetto Pietro Vescovo di Viterbo mancato fosse di questo mondo, egli fosse per gratitudine degli onori, che in congiuntura del suo passaggio ricevette in questa Città, oppure perchè rinovar volesse l'antica consuetudine, già da me di sopra esposta, egli, dico a' prieghi del prenominato Arciprete Azone, si compiacque di prendere questa Chiesa di Viterbo sotto la protezione sua, e di S. Pietro, facendo sì che lo stesso Azone vi tenesse le veci di suo Vicario, conforme risulta da altra sua Bolla, che eziandio si conserva nell' Archivio della Cattedrale, e che dassi da me nell'Appendice sotto il num. vii.

1143

Ma perchè nel seguente anno 1143. morì Innocenzo nello scisma de' due Antipapi Anacleto, e Vittore; e perchè anche brevissimo fu il detto Pontificato di Celestino II., e di Lucio II., che al medesimo succedettero, quindi è che per tali motivi vacò per qualche tempo la detta Chiesa di Viterbo, ancorchè la stessa venisse tuttavia amministrata dal sudetto Arciprete Azone, a cui finalmente nell'anno 1145. convenne dimetterla per la venuta, che qua fece il Pontefice Eugenio III.

1145

Eugenio adunque essendo stato in Roma creato Papa il dì 27. di febbrajo del sudetto anno, per sottrarsi dalle ingiuste tumultuose pretese de' Romani Senatori, dopo essersi trasferito in Farfa per farsi consacrare, di là nel principio del mese di Marzo se ne venne con tutta la sua Corte a stanziare in questa Metropoli del Patrimonio, ove non molto dopo alle altre sue affezioni si aggiunse la trista nuova, che qui ricevette della espugnazione di Edessa Città nella Mesopotamia, la quale seguì con una strage grandissima di Cristiani. Molte furono le cose di questa Città, com'anche di questo Vescovado, che da esso Pontefice, vennero composte, ed ordinate; ove eziandio dal medesimo furono fatte varie funzioni Pontificali, e particolarmente nel dì 8. di Maggio la Consagrazione della

già

già detta Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, giusta la lapide, che nella stessa se ne conserva del seguente tenore:

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCCCXXV. Indictione VII. Eugenius Venerabilis Papa III. ad honorem B. Michaelis Archangeli una cum Episcopis, Archiepiscopis, & Cardinalibus hanc dedicavit Ecclesiam VI. Idus Maii, presidente in eadem D. Biterbo Venerabili Priore, sita in Burgo Biterbo, in qua tria sunt Altaria mirabiliter dedicata. Majus vero ad honorem Sancti Michaelis Archangeli, in quo recondita sunt patrocinia Sanctorum Protomartyris Stephani, Calisti P. M., Cornelli P. M., & de Venerabili Ligno Crucis. Septentrionale autem Altare ad honorem Sanctorum Savini, & Eugenii, quorum ibidem requiescunt corpora. Meridionale ad honorem Sanctorum Fortunati Confessoris, & Illuminatae Virginis, reliqua quorum ibi quiescunt. Presbiter Petrus Ec. S. R. filius Benavenga.

Il medesimo in questo primo anno del suo Pontificato qui parimente fece la sua prima promozione de' Cardinali, fra' quali, conforme scrive il Ciacconio nella di lui Vita, vi furono questi, cioè:

Bernardo Canonico Regolare della Congregazione di S. Frediano di Lucca, e Priore del Monistero Lateranense, Prete Cardinale del titolo di S. Clemente.

Giordano Orsino Romano, prima Diacono, e poi Prete Cardinale del titolo di S. Susanna.

Rolando Bandinelli nobile Senese, Diacono Cardinale del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano.

Guido, Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico.

Di quest' ultimo Cardinale però io trovo qualche discrepanza fra gli Scrittori, cioè, s'egli fosse creatura di Eugenio III. e per conseguenza se fosse fatto Cardinale in Viterbo. Pietro Frizonio nella sua Opera intitolata *Gallia Purpurata*, accostandosi col Ciacconio, lo dice fatto in questa Città dal pre nominato Pontefice. Il medesimo vien' affermato da Giacomo Merloni nel suo già citato *Opuscolo*, dove alla pag. 119, così scrive di lui: *Guido Cardinalis Diaconus S. Mariae in Porticu creatus ab Eugenio Viterbii. Hunc zeli, & religionis quorum ibidem vocat S. Bernardus epist. 335.* venendo ciò asserito anche da altri. Con tutto questo però l'Aubery lo vuole creatura di Lucio II. e per conseguenza promosso in Roma alla dignità Cardinalizia. Ma non essendo facile poter decidere qual sia la vera di queste due opinioni, lasciando perciò noi nella loro ambiguità, ci basterà la certezza, che abbiamo, che la prima promozione di Eugenio seguisse in Viterbo, ove nel medesimo anno terminò la sua vita il sopradetto Cardinale Giordano Orsino, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali, riscontrandosi già tempo fa nella Cappella di S. Bernardino questa iscrizione²:

✠ HIC REQUIESCIT D. IORDANVS. SS. COSMÆ. ET. DAMIANI. CARDINALIS.

Ora questa iscrizione si conserva amovibile nel Convento di detti Religiosi, essendo stata rimossa non molti anni sono dal suo sito per accomodare il detto altare. Ma perchè nella medesima il mentovato Cardinale viene intitolato: *Cardinalis SS. Cosine, & Damiani*, ed all' incontro asserendosi dagli Scrittori, che egli passasse al titolo di S. Susanna, pare a me, che potrebbe dirsi, che prevenuto dalla morte, non avesse tempo di prendere il possesso di questo secondo titolo. Ma siasi di ciò quello esser si voglia.

Nello stesso anno il detto Pontefice Eugenio ammise qui alla sua audienza alcuni Vescovi Armeni, i quali essendo venuti come Ambasciatori delle Chiese di Oriente per sottometterle all' obbedienza de' Romani Pontefici, egli con somma clemenza gli accolse, ed accordò loro tutto ciò, che da' medesimi in vantaggio di dette Chiese gli fu richiesto, nel qual tempo fra gli altri contraffegni, che Iddio volle dare della santità di questo Papa, uno fu, che celebrando un giorno la Santa Messa³, uno degli accennati Vescovi Armeni vide sopra la di lui testa una lunga striscia di luce a somiglianza di un gran raggio di Sole, per cui ivano

² Tale iscrizione non può intendersi di nessun altro Cardinale chiamato Giordano, eccetto che di questo, giusta i riscontri, che se ne possono fare nel Ciacconio, e in altri Scrittori.

³ Il Corretini scrive, che il prodigio, che qui si narra, succedette celebrando il Papa nella Cattedrale.

salen-

salendo, e scendendo due bianche vezzose colombe; la qual cosa riconosciuta da esso come miracolosa, ed avendola a tutti gli astanti manifestata, e particolarmente anche al detto Papa, molto più si confermò nell' intenzione, che già avea di sottomettere se stesso, e tutte le predette Chiese Orientali all' obbedienza della Santa Sede Apostolica, benchè Eugenio udito dall' Armeno il sudetto prodigio, siccome era pieno di umiltà, non altramente lo ascrisse a' propri meriti, ma bensì al merito della di lui fede, essendo tali le parole, con che da Otone Frisingense, riferito da Cristoforo Enriquez nella vita di esso Pontefice, narra questo successo: *Ei tempestate Armenorum Episcoporum, eorumque Metropolitani, quem ipsi Catholicum, hoc est universalem propter infinitum, idest amplius quam mille Episcoporum sub se habentem numerum, vocant, Legati ab ultimo pene Oriente Summum Pontificem Viterbii laboriosum iter per annum, et sex menses complentes adeunt, eique ex parte illius Ecclesie subiectionem omnimodam, eum consulando offerrent, causasque nobis cum multis aliis praesentibus aperiant. Hos Romanus Antistes perhumaniter excipiens, Missarum solemnibus, et sacrificiis secretis adhibuit, diligenterque ea, quae fiebant ibidem, eos animadvertere monuit. Quod dum facerent, intusque sacro altari astant, unus ex eis Pontificali dignitate praeditus, Summo Pontifici Divina Myseria peragente, splendido fulgore radium Solis super caput ejus coruscare, et in ipso duas columbas ascendentem, et descendentes vidit, eumque diligentius hac illaque oculos circumferret, nullamque aditum, per quem lux illa transfunderetur, inveniret, deiscum hoc esse cognoscens, ad obedientiam Romanae Sedis magis accensus, cunctis, quae viderat, aperuit. At Eugenius non suis hoc meritis attribuens, ipsius potius fide, calitis hoc sibi monstratum affirmabat, ut videlicet Ecclesia, a qua ipse missus fuerat, Sacramentorum virtutem veritatis luce perfusam cognosceret, ac deinceps quali ea reverentia, et forma tractare deberet, addiceret.*

Ora però non voglio passare sotto silenzio, che essendosi il detto Papa nell' anno stesso trasferito da questa Città nella Terra di Vetralla, luogo della Diocesi di Viterbo, si compiacque di fare colà per qualche giorno la sua residenza; dal qual luogo nel giorno primo di Dicembre scrisse una sua lettera a Lodovico Re di Francia, ed a' Principi, e Popoli Cristiani di tal Regno intorno agli affari della spedizione militare di Terra Santa, la qual lettera viene esposta dal Cardinal Baronio nel Tomo xxi. de' suoi Annali Ecclesiastici sotto l'anno medesimo num. 30. e seguenti.

1146

Da Viterbo poi essendosi finalmente restituito in Roma, ed avendo colla solennizzazio del Santo Natale, per ragione, che i predetti Romani Senatori suscitarono contra di esso nuovo tumulto, nel principio dell' anno 1146. fu costretto a venirvene un' altra volta in Viterbo; ma i Romani, che non cessavano di perseguitarlo, avendo adunato un poderoso esercito, se ne vennero ad assediare questa Città, nella quale esso non credendosi sicuro, si determinò di andarsene a Siena, ove fu servito, e scortato da quantità di truppe Viterbesi, essendosene poi di là passato in Francia; di che fa testimonianza il Corretini al detto anno con queste parole: *Romani Pontifex denique rediit, ibique Natalibus celebratis, cum Senatores contra eum seditionem concitarent, incunte anno 1146. Viterbium reversus est. Romani propterea comparato exercitu, Civitatem ipsam obsiderunt: At Eugenius interim valida Viterbiensium manu stipatus, Senas versus iter habuit: Inde ad Ludovicum Regem in Galliam confugit.*

1154

Morto Eugenio III. con' anche Anastagio IV., successore immediato del medesimo, fu assunto al Sommo Pontificato Adriano IV., la cui sorte in Roma non fu punto migliore di quella de' due prenommati suoi antecessori per cagione delle discordie, che Arnaldo da Breſcia, uomo maligno, empio, ed eretico ivà tuttora fomentando fra il Romano Popolo, ed i Pontefici, che però anche Adriano nel Natale dell' anno 1154., che vale il dire pochi giorni dopo la sua elezione, per sottrarsi dall' insidie, e tumulto di esso Popolo, ebbe per bene di portarsi con tutta la sua Corte a far soggiorno in Viterbo; dove avendo ricevuto avviso, che Federico Barbarossa se ne veniva con grosso esercito verso Roma, per farsi dal mede-

medesimo coronare Imperadore, e che già trovavasi entrato nella Toscana, a persuasione di un Pietro Prefetto di Roma^a, di Otone Frangipane, e di alcuni Cardinali, dopo aver qui in giorno di Pasqua celebrata solenne Messa, gli spedì incontro tre Legati, i quali furono Giovanni Sutirino del titolo di Pammachio, Guido del titolo di Pastore, amendue Cardinali Preti, e Gregorio Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico, a' quali avendo data facoltà di concordare coll' Imperadore alcune cose a nome, e per parte della Chiesa Romana, com' anche di fermare il trattato della di lui coronazione, impose loro, che specialmente ricercato gli avessero il predetto eretico Arnaldo, il quale erasi rifuggiato presso di esso, affine di poterlo castigare: Il che tutto fu da loro effettuato nella Terra di S. Quirico, ove s' incontrarono, e parlamentarono coll' Imperadore. Intanto il Pontefice partitosi da Viterbo col motivo di renderli nuovamente obbedienti le Città circconvicine, che gli si erano ribellate, ed in un tempo stesso poco fidandosi di Federico, erasi posto in animo di ritirarsi in Orvieto; ma avendo presentito, che il medesimo già trovavasi molto vicino, si trasferì a Civita Castellana, luogo allora molto forte non meno per arte, che per natura. Federico adunque postatosi col suo esercito presso Viterbo, qui di nuovo co' Legati Pontifici ratificò i patti, ed i trattati stabiliti in S. Quirico; convenendosi particolarmente fra essi, ch' egli dovesse portarsi in Sutri, ed il Pontefice in Nepi; donde poi incontrandosi amendue in quel tal luogo dell'agro Sutirino, che diceasi Campo Grasso, di là unitamente se ne farebbero passati in Roma, conforme seguì; ove il dì 18. di Giugno dell' anno 1155. ottenne egli dal Papa nella Basilica Vaticana la corona dell' Impero^b. Nella vernata poi del seguente anno 1156. essendosi lo stesso Papa un' altra volta portato in Viterbo, ed avendovi con suo pieno decoro ridotte a buon termine le pendenze, che passavano fra esso, ed il Popolo Romano, com' anche avendo confermate nella sua obbedienza le supraccen nate Città dello Stato Ecclesiastico, di bel nuovo si restituì in quella Metropoli.

Che s'egli è vero, che furono gravi le vessazioni sofferte da Adriano, senza paragone più gravi furono quelle, che fu costretto tollerare il di lui successore Alessandro III. per cagione de' continui scismi, che dall' Imperador Federico sudetto, e suoi fazionarj suscitati furono contra di esso, giacchè contemporaneamente alla sua elezione, la quale seguì il dì 15. di Settembre dell' anno 1159. egli videsi creato Antipapa il Cardinal Ottaviano del titolo di S. Cecilia col nome di Vittore IV., a cui non potendo in nessun conto resistere, nell' anno 1161., che fu l'anno 11. del suo Pontificato, si trasferì nella Città di Terracina, ove (per quello appresso vedremo) erasi già portato un' altra volta, per essere Terracina, Orvieto, Anagni, e la Fortezza di Castro le sole Città, ch' in tutta la Provincia del Patrimonio di S. Pietro non erano state occupate dalle milizie de' Teutonici, e degli altri Tedeschi scismatici. In detta Città adunque avendo egli co' Cardinali, ed altri del suo partito, presa determinazione di passarsene in Francia, colà finalmente per la via di mare indirizzò il suo viaggio: Ricontrandosi tutto ciò negli Atti di detto Pontefice, scritti da un' Autore contemporaneo del medesimo, il quale trattando de' successi del detto anno 1161., così lasciò scritto: *In secundo sui Pontificatus anno Alexander Papa ad Urbem reversus est..... Quod vero dilutus ibidem propter schismaticorum seditionem quiete non potuit remanere, precibus Romani Populi solitus, ad partes Campanie remeavit. Et quoniam Imperiali persecutio adversus Ecclesiam circa Urbem in tantum exerceverat, quod omne Patrimonium B. Petri prater Civitatem Urbevitanam, Terracinam, Anagninam, atque munitionem Castro ab Aquapendente usque ad Ceperanum per Theutonicos, & Schismaticos violenter occupatum fuerat, & detentum; consilium habuit cum Ecclesia fidelibus, ut ad partes Gallie cum fratribus suis per mare transitum faceret.* Dove convien osservare, che in questo tempo il Patrimonio di S. Pietro era riputato tutto quel tratto di paese, che non solo dalla Toscana, ma anche da Roma, e sue maremme arrivava fino alla Città di Terracina, essendo in esso eziandio compresa la Città di Anagni. Prima però che dal predetto Papa si prendesse

Potrebbe essere, che questo Pietro fosse della famiglia di Vico, e forse quello stesso di cui si è fatta menzione all' anno 1099.

1155

^b
Vedi il Baronio Tomo XIII. an. 1155. num. 4. Giovanni nella Vita di questo Pontefice, ed altri Scrittori delle Vite de' Papi.

1156

1159

1161

la descritta determinazione di passare in Francia, questa stessa Provincia del Patrimonio, e per conseguenza (per quello ben si può credere) anche la Città di Viterbo, come Città di maggior considerazione, che le altre, fu illustrata dalla presenza, predicatione, e miracoli di S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia, fatto qua venire da Alessandro per sollievo della parte Cattolica, conforme si ricava dall' Abate Gaufrido nella Vita dello stesso Santo Arcivescovo preso il Surio nel Tomo terzo delle Vite de' Santi sotto il dì 8. di Maggio, com' anche da Bollandisti, leggendosi nel capitolo vigesimosesto in questa maniera: *Idem quoque Vir Sanctus a Catholico Papa Reverendissimo Alexandro III. accersitus, per Italiam, & Tusciam magnifice consolabatur Catholicos, & Schismaticorum facies ignominia, & confusione replebat, cum in ipsis Urbibus, ubi Pseudo-Episcopi presidebant, palam & publice eandem heresim condemnaret, universo Populo devotissimis illum obsequiis prosequente: Imo etiam Domino signis varis sermonem confrimante. Nec persona alterius Summus Pontifex tantum honorem exhibuit, nec Romana Ecclesia eo tempore Episcoporum aliquem sic admirata est, sic reverita, sic amplexa. Soli respiciebant ad manus ejus, ut munera consequerentur egeni, nam spiritualis gratiam muneris omnes pariter affestabant. Et quemadmodum multo tempore per Burgundiam, & Lotharingiam aestivarat, per Regiones Italie, & Tuscie, & Campanie in adventu, in statu, in reditu suo celeberrime sanctificatis ejus autoritas in conscientiis propriis coram Deo fiduciam maximam, coram hominibus reverentiam, & constantiam praebebat Catholicis, Schismaticis nihilominus confundebat intus, & foris.* Così Gaufrido autore ancor' esfo di questo tempo, il quale chiama falli Vescovi i Prelati aderenti all' Antipapa Ottaviano, ed eresia lo scisma suscitato contra il sudetto gran Pontefice Alessandro.

Fosse però, che i Viterbesi o si trovassero incoraggiati dalle prediche del sudetto Santo Arcivescovo, oppure incitati dalla filial divozione, che professavano al Vicario di Cristo, il fatto si è, che agli stessi nell' anno 1162. poté riuscire di sottrarsi dal giogo degli Imperiali, avendosi di ciò chiaro riscontro da Domenico Barnaba Mattei, mentre nell' Opera intitolata Memorie Istoriche dell' antico Tuscolo pag. 168., asserisce, che in tal tempo i Colonnelli uniti co' i Prefetti di Vico travagliavano incessantemente colle armi Viterbo, Corneto, e Toscanella, che stavano per la parte del Pontefice; alle quali Città davano contemporaneamente ogni possibile aiuto il Conte dell' Anguillara, ed altri dello stesso partito, soggiugnendo di vantaggio il detto Autore, che perchè in tali emergenti la Chiesa trovavasi molta scarsa di denari, questi somministrati le furono da Guglielmo II. Re di Napoli cognominato il Buono.

t 164

t 165

Negli Annali di Pisa, riferiti dall' Ugobbo, Tomo 111. pag. 251. si dice, che Cristiano Arcivescovo di Maganza Cancelliere di Federico, condusse nel detto anno 1164. in quella Città, e propriamente nel dì di Sant' Andrea Apostolo l' Antipapa Pasquale, che da' Pisani fu trattato con molto onore, persuadente che il detto Cristiano lo condusse in Frosinone.

b
Vedi il Correttivo al detto Anno 1164.

Essendo però mancato di vita l' Antipapa Ottaviano, pare che dalla di lui morte avrebbe potuto sperarsi la pace della Chiesa, ma non fu altrimenti così, imperocchè ben subito, cioè nell' anno 1164. ne fu un' altro in sua vece surrogato col nome di Pasquale III., che fu appunto Guido da Crema, il quale essendo stato eziandio dall' Imperador Federico riconosciuto, & adorato come vero Pontefice, nel seguente anno 1165. s' impegnò a venirvene con esfo lui in questa Città di Viterbo, per poi di qua col medesimo passarsene a Roma, ma i Viterbesi non rimuovendosi dalla loro accennata divozione, chiusero francamente tutte le porte di questa loro Città, e fattisi forti colle armi alla mano sopra le di lei mura, negarono animosi all' Imperadore l' ingresso, per la qual cosa il medesimo oltremodo sdegnato, diè alla stessa un terribilissimo assalto, ed avendola espugnata, se de' di lei cittadini un sanguinoso macello; dopo di che portatosi col prenome Antipapa sollecitamente in Roma, anzioso di collocarlo nella Sede di S. Pietro, a cagione di un morbo epidemico, che insorse in quella metropoli, e che faceva gran strage delle milizie Imperiali, l' uno, e l' altro si videro necessitati a tornarsene in Viterbo, dove l' Imperadore avendo lasciato Guido sotto la custodia di molte sue truppe, se ne passò sollecitamente in Lombardia. Ma perchè Otone Marena da Lodi Scrittore del XII. secolo narra questi successi con alcune circostanze particolari, non mi dispiace che il medesimo venga ascoltato dagli Eruditi ne' proprii suoi termini. Egli adunque dice così: *Interca Dominus Guido Cremensis, qui Viterbi*

terbii morans, ab Imperatore, & a multis Archiepiscopis, Abbatibus, Prioribus, aliisque quampluribus Mundi hominibus tunc pro Papa habebatur, Imperatoris aduentum diu expectans, & affectu nimio desiderans, ad eum, quavis sepe alias misisset, novissime suos legatos complures destinavit, mandans, ut quantocius posset, absque dilatione Romam venire festinaret, hostes debellaret, & Rolandum Cancellarium (cioè il vero Sommo Pontefice Alessandro III.) qui tunc pro Papa Romæ, & in quibusdam aliis partibus a multis tenebatur, qui & tunc Romæ morabatur, de Roma expelleret, & ipsum Romæ in possessione Papatus poneret, & manu teneret. Imperator vero voluntati, & consilio dicti Domini Guidonis, qui dicebatur Papa Paschalis annuens, Romamque cum magno gaudio veniens anno millesimo centesimo sexagesimo septimo die Lunæ nono Kalendas Augusti Indictione xv. in Monte prope Romam cum suo exercitu castrametatus est. Deinde cum omnibus suis equitibus, sicut armati venerant, ad Portam Romæ, quæ dicitur Porta Viridaria, quæ est ex parte S. Petri versus Montem Gaudii, veniens, ibique maximum prælium committens, tandem eos superavit, & devicit, atque fugavit, totumque locum, qui Cortina S. Petri dicitur, & etiam Porticum S. Petri cepit, & domos omnes expoliavit, atque combussit, pluribusque etiam hominibus interfecit, multos cepit. Dopo di che il mentovato Scrittore tratta della presa dell'accennata Chiesa di S. Pietro in Vaticano fatta dall'Imperadore; della di lui solenne coronazione, e di Beatrice sua moglie fatta dal prenominato Antipapa; dell'aderenza, e giuramento prestatogli da' Romani; e per ultimo della miracolosa pestilenza venuta in Roma sopra l'esercito Imperiale, la quale oltre un gran numero di soldati, privò anche di vita più personaggi illustri per dignità, ed officj, venuti in Roma coll'Imperadore sudetto, conchiudendo tale racconto con queste parole: *Imperator autem videns gentem suam strage corruiere, relictis multis infirmis, Romam deseruit, & versus Tusciam ire cepit. Deinde jamdicto Papa Paschali Viterbii cum obsidibus Romæ, quos habebat, relicto, quam citius potuit Lombardiam intravit; sed tamen antequam Lombardiam attingeret, plures duobus millibus ex his, qui secum fuerant, in ipso itinere per gladium solummodo Dei periere. Coteslo Antipapa adunque facendo qui la sua residenza, e vedendo, che il Vescovo di tal tempo, il quale chiamavasi Genzone, di nessuna maniera indur si voleva ad aderirgli, oltre l'averlo nell'anno 1166. privato della dignità Vescovile, lo costrinse altresì ad appartarsi da questa sua Chiesa; tantochè siccome egli ingiustamente occupava il Pontificato, così anche con pari ingiustizia essendosi arrogato il governo spirituale di questa Città, non cessò giammai di farvi ogni sorta di funzione Ecclesiastica sino all'anno 1169. nel quale tempo chiamato in Roma dallo stesso Imperador Federico, nella Chiesa di S. Pietro ignominiosamente se ne morì; essendogli stato immediatamente sostituito un' altro Antipapa col nome di Calisto III., che fu Giovanni Ungaro Cardinale scismatico.*

1166

1169

Prima però dell'elezione di questo terzo Antipapa non mancò Iddio di far conoscere al Mondo, ch'egli avea ben modo di castigare taluno di que' principali Soggetti, che volontariamente acciecadosi nella passione, più che gli altri si faceano scorgere nemici della sua Chiesa con perseguitarne il di lei Capo visibile, conforme di fatto succedette in persona del Cardinal Giovanni del titolo di S. Martino, che unitosi da principio coll'Antipapa Vittore, ed indi col di lui successore Guido da Crema, inveiva con maggior furore, che ogn' altro contra il Pontefice Alessandro, mentre fece Iddio, che cavalcando un giorno il detto Cardinale fuori delle mura di Viterbo, se ne cadesse all'improvviso per terra, e rottasi spaventosamente la testa, terminasse impenitente la vita sua; essendo tali le parole, colle quali il già citato Autore degli Atti del prenominato Pontefice narra questo spaventoso successo, laddove tratta delle cose accadute nell'anno x. del di lui Pontificato, che vale il dire nel detto anno 1169. *Accidit etiam, quod Joannes Presbyter Cardinalis tituli S. Martini, qui a principio hujus schismatis cum Ostantiano, & ejus successore Guidone Cremenensi Ecclesiam non desistit persequi, cum extra Viterbium equitaret, subito corruit, & confractis cervicibus, impenitentem vitam pessimam finivit morte.*

I Viterbesi però passando in questi tempi colle genti di Ferento un'ottima corrispondenza, succedette, che guerreggiando queste co' Nepesini, ed essendosi nel sudetto anno 1169. determinate di andarli ad assediare, richiedessero i detti Viterbesi, che unir volessero alle proprie le loro armi; alla qual petizione i medesimi amichevolmente aderendo, pel tempo prefisso si prepararono all'impresa; ond'è che per tal' effetto portatisi su i prossimi Monti Cimini, ivi si fermarono ad attendere l'esercito de' Ferentesi, i quali nel passar che fecero presso Viterbo, avendo udita la loro partenza, contr' ogni buona legge di fedeltà, e di amicizia se n' entrarono nella Città, in cui non essendo tal copia di milizie, che la potessero difendere, non ebbero difficoltà di metterla interamente a sacco, per la qual cosa non poche donne, e fanciulli ricovrandosi in una Chiesa fuori di essa Città dedicata a S. Cristina, che era nella Valle del Tignoso, narrarono al Prete della medesima tutto ciò, ch'era occorso; il che da esso udito, e montato sopra una sua giumenta, sollecitamente raggiunse le squadre di Viterbo, notificando loro l'iniquo attentato; che però elleno tornando tostante indietro, ed andando per la costa del Monte di S. Angelo, calarono in una certa vasta pianura, che ivi ritrovasi, ove incontratisi co' Ferentesi, si avventarono con indicibil furia contra di essi, e fu tale l'occasione, che ne fecero, che per riflesso della gran carne colà allora trucidata, fu la detta pianura in ogni futuro tempo chiamata, e chiamata tuttavia il Piano di Carnajola^a, avendo di tal maniera i Viterbesi ricuperate tutte le robbe ad essi con tanta frode involate.

Ma siccome gli andati tempi, giusta quello, che di sopra dicemmo, poterono dirsi i tempi più fortunati de' Viterbesi, così per lo contrario pare a me, che questo stesso anno 1169. chiamar si potrebbe l'anno fatale della detta Città, per essere stato appunto l'anno, in cui, a mio giudizio, incominciò la di lei decadenza, attesa la perdita, che in esso fecero i Viterbesi della loro antichissima libertà; imperocchè avanzandosi sempre più gl'impegni del mentovato Imperador Federico contra il Pontefice Alessandro III., e conseguentemente postosi eziandio a sostenere il predetto Antipapa Calisto, i Viterbesi vedendo (direm così) tutto il Mondo in rivolta, e considerando, che se avessero voluto resistere all'idee dell'Imperadore, avriano esposti loro stessi, ed il loro stato ad un'eccidio irreparabile, stimarono bene, conforme già accennammo nel Libro primo, di rendersi spontaneamente sudditi del medesimo, il quale mostrando di ciò un sommo gradimento, oltre l'aver concesso (siccome altresì accennammo) a tale Città l'onore del suo Imperiale Vessillo, le donò ancora tutti que' Castelli, che da noi a suo luogo sono stati nominati, e che ora non ci dispiacerà di sentir ripetere dal Cronista Lanzelotto, il quale alla pag. 2. tergo così narra questo successo: 1169.^b *Et la detta liberta de Viterbo (durò) insino alla venuta dello Imperatore Federico Barbarossa, lo quale capitanno nella detta Cipta di loro medesimi cio e lu populo Viterbese, & in questo li fecero grandissimo honore, & offerilli da loro medesimi & chiamaro per loro Signore, & fu sottoposta alla Sedia Imperiale, el detto Federico dono al Comune nostro el Castello de Monte Monistero, Alseto, & Sancto Juvenale, lo Castello de Sancto Arcangelo, Luni, & Bisenzio, Mazzano, Piazano, Casiri Lupardi, & fu nel 1169., dono al Comune de Viterbo Jugnanello, & entrando in Viterbo dono la sua benedictione, & donolli el Vessillo Imperiale.*

Ora però è da sapersi, che l'esposto tradimento fatto dal Popolo di Ferento a' Viterbesi, irritò talmente l'animo di questi, che non contenti della discritta orribilissima strage, l'anno appresso 1170. il dì primo di Gennajo si presentarono con grosso esercito sotto la loro Città, ed avendola a viva forza espugnata, entrarono di notte nella medesima, e dopo averla del tutto saccheggiata, ne rovinarono quasi la metà, diroccandone particolarmente un certo posto chiamato Cercini, che da quello può anch'oggi vedersi, io mi dò a credere, che fosse una fabbrica considerabile di figura teatrale. Siccome però in questo stesso anno la Città di Viterbo trovavasi altresì impegnata co' Popoli di Corneto, e di Orvieto, quindi è che richiamando da Ferento le sue truppe, si vide costretta a mandarle contra di essi, e per primo contra i Cornetani, i quali essendo stati da' Viterbesi nel

^a
Lanzelotto
pag. 2. e Nicola
della Uccia
al detto anno.

^b
Così appunto
sta scritto.

proprio territorio vinti, e debellati, per essersi da i danni della guerra, e per redimere i loro prigionj, che erano in gran numero, s'indussero a donare alla Città di Viterbo la metà del loro Porto; la qual condizione essendo stata da' Viterbesi accettata, se ne tornarono alle loro case, portando con seco in segno della vittoria le porte della Chiesa di S. Pietro di Corneto, che poi collocarono in Viterbo avanti la loro Chiesa di S. Silvestro, oggi detta della Confraternita del Gesù.

Cogli Orvietani poi vennero eglino a battaglia preso un certo Castello, detto di Massuccio, ove furono tanti i prigionieri fatti da' Viterbesi, che ne riempirono tutto il Castel Fiorentino. E perchè la necessità portava, che a' detti prigionieri o si somministrassero i necessarj alimenti, oppure che si lasciassero morir di fame, non piacendo a' Viterbesi nè l'una, nè l'altra di queste due cose, forse perchè contra questo Popolo non procedevano con molto astio, e livore, prefero pertanto determinazione di restituirli, contentandosi di un tenue, e picciolissimo riscatto.

Terminate tali guerre, immediatamente le squadre di Viterbo si restituirono nel territorio di Ferento, ove erano tali, e tanti i danni, che tutto di vi facevano, che avviliti i Ferentesi prefero per espediente nell'anno 1171. di giurar vassallaggio a' detti loro potenti nimici; benchè per altro ciò da essi si facesse con poca fede, giacchè non andò guari, che agli stessi ribellandosi, li obbligarono a continuare contra di loro con più fervore la guerra. E perchè, conforme abbiamo narrato nel Libro primo, fra le altre cose i detti Ferentesi sempre più faceansi scorgere osinati in mantenere l'eresia di Cerdone, nè vi era modo di farli ritornare alla Fede Cattolica, da ciò ne venne, che anche per questo capo non potendosi i Viterbesi più tollerare, nell'anno 1172. meditassero, ed eseguissero la totale distruzione della loro Città.

Essendo però che al Pontefice Alessandro III. non poco dispiacesse, che il Popolo di Viterbo si fosse reso suddito dell' Imperador Federico, e molto più, che il medesimo aderisse all' Antipapa Calisto per tali motivi in questo stesso anno gli scrisse dalla Francia alcune sue lettere, colle quali paternamente rimproverandolo, gli ricordava l'obbligo, ch'egli avea come Popolo Cattolico di mantenersi ossequioso, ed ubbidiente al vero Vicario di Cristo, alle quali lettere unita la poca soddisfazione, che i Viterbesi incontravano sì coll' Imperadore, che col predetto Antipapa, furono tutte cose, le quali poterono far sì, che eglino confidando non meno nelle proprie forze, che ne' soccorsi esteri, i quali si procurarono, possisi coraggiosamente in armi, avessero modo di debellare tutte le squadre, e tutti i presidj Imperiali, sottraendosi di tal maniera in un tempo stesso e dall' iniqua soggezione dell' Antipapa, e dall' impero di Federico; ancorchè per altro indi a brevissimo tempo, cioè nel seguente anno 1173. per non aver forza da resistere, non potessero fare a meno di non ritornarvi.

In questo mentre il pre nominato Antipapa, che di tal tempo ritrovavasi in Roma, poco fidandosi de' Romani, stimò bene per sua maggior sicurezza di venirsene in Viterbo, e qui fermarsi sotto la difesa di Cristiano Arcivescovo di Maganza, che parimente come Legato dell' Imperadore qui risiedeva. Egli adunque facendola in questa Città e da vero Papa, e da vero Vescovo, e vedendo, che i Viterbesi non idegnavano il suo partito, s'istudiò di maggiormente cattivarsi con essentarli da alcune gabelle, e con far loro altre molte diverse grazie, e beneficj: Avendo lo stesso, conforme scrive il Corretini, pel tempo, che qui dimorò, che su fino all'anno 1177. fatte non poche operazioni, che meglio è passarle sotto silenzio, che lasciarle alla memoria de' posteri: *Nonnulla alia silentio potius præmittenda, quam memorie commendanda, egit Iffendo Pontifex iste, dum Viterbil usque ad finem anni 1177. permansit*; nel qual' anno essendosi avuto sicuro avviso, che tra il Pontefice, e l'Imperadore era seguita in Venezia una perfetta riconciliazione, e che il detto Papa con molta sua gloria erasi già incaminato verso Roma, il sudetto Antipapa mosso da pentimento, se pur non vogliam dire da necessità, andossi a gittare a' piedi del medesimo, e riconosciu-

tolo come vero Pontefice, fu dallo stesso aggraziato di un benigno perdono.

1181

Sedate adunque di questa maniera le turbolenze della Sede Apostolica, nell'anno 1181. lo stesso Pontefice Alessandro se ne venne in Viterbo con tutta la Corte Romana, ove avendo trovata questa Chiesa vacante per la morte poco prima seguita del suo Vescovo Genfone, egli se la prese sotto la sua protezione, conforme apparisce dalla Bolla, che qui ne fu da esso spedita il dì 28. di Giugno dell'anno già detto, la quale si conserva nell'Archivio della Cattedrale, e dassi da me nell'Appendice sotto il num. VIII. Di più nel giorno 15. del seguente mese di Luglio venne da esso approvata la Regola di S. Agostino per gli Canonici di S. Maria Nuova di questa stessa Città, siccome parimente costa per altra sua Bolla, che leggesi nell'Archivio di essa Chiesa, data altresì in Viterbo sotto lo stesso giorno del medesimo anno^a. Confermò eziandio gli antichi privilegi della Città, alla quale ne concedette anche de' nuovi; ed avendo finalmente raccomandata la cura di questo Vescovado all'Arciprete della Cattedrale nominato Egidio, egli partì per Roma, ove il dì 26. del mese di Agosto se ne passò all'altra vita.

^a
Vedi il Cor-
roni al detto
anno 1181.

1184

Dopo la morte di questo Papa ottenne il governo della Chiesa di Cristo il Pontefice Lucio III., il quale (siccome scrive il Panvinio) nell'anno terzo del suo Pontificato, cioè nell'anno 1184. essendo stato costretto a fuggirsene da Roma per sedizione suscitategli contra dal Romano Senatore, se ne venne in questa Città, forse con animo di qui fermarsi; ove meditando di provvedere allo stato della medesima specialmente colla deputazione di un nuovo Vescovo, non però potè mandare ad effetto tali sue intenzioni, giacchè dandosi a credere, che colla maggior lontananza avria molto più assicurata la sua persona, stimò bene di partirsene, e di trasferirsi a Verona. E' però fuori di ogni dubbio, che circa questo tempo, e particolarmente nell'anno 1185. i Viterbesi tornati fossero sotto il dominio dell'Imperadore, deducendosi ciò con tutta chiarezza dalle guerre, che gli stessi pel medesimo facevano, collegati col Popolo di Toscanella, e di Corneto, delle quali così scrive il Sansovino nella sua Opera delle Famiglie Illustri d'Italia alla pag. 168. trattando di Pepo Farnese figliuolo di Pietro Capitano delle milizie di Orvieto: *Essendo mossa guerra da' Viterbesi collegati con quei di Toscanella, e di Corneto per la parte Imperiale (Pepo) ajutato dalle sue genti proprie, e colla Cavalleria di Orvieto si mise a danneggiare Toscanella; onde i Collegati temendo ognuno di se medesimo condescesse alla pace proposa loro dal Legato del Papa, soggiugnendo immediatamente lo stesso Autore, che essendo poi stato il detto Pepo creato Podestà di Orvieto, ed avendo terminato quell'ufficio, comprò Sala Castello in Maremma da Rinieri di Gatti di Toscanella, al quale avendo messo mano per restaurarlo, e fortificarlo, i Viterbesi l'assalirono, onde mossa la Cavalleria del Comune in suo ajuto, finalmente restò padrone del predetto Castello.*

1187

Essendo però, che in questo medesimo anno Enrico figliuolo del sudetto Imperador Federico fosse stato nella Germania acclamato per Re de' Romani, e come tale coronato in Aquisgrana, ed essendo altresì, che col favore de' Milanesi fosse stato parimente coronato come Re d'Italia, egli con tal titolo nell'anno 1187. ritrovandosi nella Provincia del Patrimonio, e propriamente nella Città di Acquapendente, o fosse per motivo di pietà, o per altro qualunque motivo, si compiacque di prendere sotto la sua Regia protezione tutte le Chiese della Diocesi di Viterbo^b, conforme si ha da un suo diploma spedito nella sudetta Città di Acquapendente il dì 8. di Marzo dell'anno stesso, il quale si conserva nella Segreteria del Pubblico di Viterbo, e dassi da me nell'Appendice sotto il num. IX. Intanto parendo a' Viterbesi, che la loro Città avesse bisogno di maggior estensione in questo medesimo anno nella parte nomata Arbano formarono quella gran pianura, che chiamasi in quest'oggi il Piano di Scarano, o sia di Scarlano, detto però nel suo principio piano di Ascarano, scrivendo Lanzellotto alla pag. 4. tergo: *Anno 1187. fu eresiato Viterbo, e fatto piano de Scarlano, che a quello tempo si chiamava piano di Ascarano;* il quale piano non era forse da essi stato ancora ridotto a perfezione, che si videro obbligati a prender l'armi contra i Romani, alle

^b
Si crede del-
la Diocesi per
quelle dirasi
appreso sul
anno 1196.

alle cui squadre essendosi unite anche quelle di due potenti Signori, l'uno detto Tancredo, e l'altro Girardo de' Giutto, vennero a formare un' esercito sì numeroso, che ogni Viterbese combatter dovea contra dieci di essi; ma ciò non ostante essendo venuti a battaglia in luogo, che chiamasi la Valle di Castiglione, le truppe di Viterbo si diporiarono con tanto valore, che sbaragliò l'esercito nimico, lo costrinsero ad una fuga ugualmente precipitosa, che vergognosa, dicendo lo stesso Lanzellotto alla già citata pagina: *Es in quello tempo Viterbesi ruppero le genti di Tancredo, & de Girardo de Giutto, & di Romani nella Valle di Castiglione, che per uno Viterbese nimici erano decie & tutti le misero in rotta & fuga; avendo eziandio nello stesso anno data un' altra rotta a i medesimi Romani in luogo detto il Cerqueto; co' quali non molto dopo essendosi parimente cimentati nel piano di Sutri, sì dall' una, che dall' altra parte ne restarono molti prigionieri; per la qual cosa essendosi insieme pacificati, si restituirono scambievolmente i prigionieri.* E' però vero, che non molto durò una tal pace, imperocchè essendo indi a poco i Romani, cioè nel seguente anno 1188. venuti in queste parti per togliere a' Viterbesi il Castello di Orchia, questi andati sollecitamente a soccorrerlo, disfecero l'esercito de' medesimi colla prigionia di molti di loro, che poi di buona voglia rilasciarono per comandamento del Pontefice Clemente III. in questo tempo regnante.

1188

Provò eziandio nell' anno stesso il furore de' Viterbesi il Popolo della Terra di Vetralla, giacchè essendosi questo da essi ribellato, li pose in necessità di portarli ad assediare la detta Terra, che essendo stata da loro espugnata, per gran parte la distrussero; ed essendochè due ricchi, e potenti Vetralllesi, uno de' quali chiamavasi Giuzzo, e l'altro Borgognone, volessero accingersi a riedificarne il di lei Castello, o sia Fortezza, i Viterbesi portando di nuovo le armi contra di essi per allora gl' impedirono; avendola poi alla fine totalmente distrutta nell' anno 1189. ond' è che di questa maniera terminò una tal guerra.

1189

Siccome però pur troppo egli è vero, che ciascun' uomo sia in ogni tempo soggetto a varie stranissime disgrazie, il più volte mentovato Imperador Federico nell' anno 1190. guerreggiando nell' Asia per la ricuperaçione di Terra Santa, in volerli di cui bagnare in un rapido fiume, vi perdette annegato miseramente la vita, per la cui morte essendo succeduto all' Impero il di lui figliuolo Enrico VI. in congiuntura, che questi nell' anno 1191. se ne passava a Roma per riceverne la corona dal Pontefice Celestino III., se ne venne in questa Città di Viterbo, a cui fra gli altri privilegj, che concedette, uno fu appunto il seguente.

1190

1191

In quella parte della strada nominata la Svolta, ove anche in questo tempo scorgeasi la Chiesa di S. Matteo, cravi per l'addietro un' antica porta, che, come dicemmo nel libro primo, chiamavasi Porta Sonza, la quale volendosi dal predetto Imperadore segnalatamente nobilitare, decretò, che qualunque schiavo, o servo, presentato si fosse alla medesima, s'intendesse aver' egli subito ricuperata la sua primiera libertà, purchè egli però fosse nativo di Viterbo, avendosi di tal privilegio memoria in un' antica lapide, incastrata nel muro della sudetta Chiesa di S. Matteo, dove in caratteri Gotici leggonfi questi versi:

*Nomine Sonza vocor fulgentis Porta Viterbi,
Est mihi grande decus, & fungor honore perenni;
Omnis enim qui servili sub lege gravatur,
Si ciols meus extiterit, liber deputatur.
Maximus Enricus Cesar mihi contulit istud.*

Ma perchè mi costa, che per riflesso di un' altra iscrizione, che siegue immediatamente a questi versi; taluno si è dato a credere, che un sì fatto privilegio fosse stato conceduto a Viterbo dall' Imperador Enrico IV., per togliere di mezzo un tal' equivoco, stimo bene di trascrivere eziandio in questo luogo tal' altra iscrizione, acciò da ciascuno se ne sappia in futuro il di lei vero contenuto. Ella adunque dice così:

ANNO . AB . INCARNATIONE . DOMINI . MLXXXIX . HÆC . PORTA .
 FVNDATA . EST . PRÆSIDENTE . DOMINO . PASCALI . PAPA . IMPE-
 RANTE . ENRICO . PERFECTA . VERO . EST . TEMPORE . DOMINI .
 EVGENII . PAPÆ . EDIFICATORES . FVERE . RAINERIVS . MINCIO .
 ET . PETRVS . EX . PRÆSCRIPTO . CONSVLM . ET . TOTIVS . POPVLI .
 GOTIFREDVS . DICTAVIT . ROLANDVS . SCVLPSIT .

Questa iscrizione adunque null' altro in sostanza importa, se non che la porta di Sonza fu incominciata a fondarsi l'anno 1099. nel Pontificato di Pasquale II., essendo Imperadore il prenominato Enrico IV., e fu terminata (forse non prima per gli emergenti della Città) nel Pontificato di Eugenio III., che vale il dire quarantasei anni, e più dopo il di lei incominciamento. Che poi conforme ho detto, l'esposto privilegio conceduto fosse da Enrico VI., esplicitamente lo abbiamo da Lanzellotto, che alla pag. 4. così lo afferma: *Et nota che de poi la morte de detto Federico fu eletto Imperatore lu detto Arrigo figliolo del detto Federico Barba rossa, & in nel detto tempo fu posta sopra la porta de Viterbo uno petaffio, che diceva, cioè alla porta de Sancto Matheo de Sonza: Nominè Sonza vocor &c.* Una tal porta fu gittata a terra, quando questa Città fu da' suoi abitatori da tal parte dilatata, ed ingrandita, conforme si ha da un'altra lapide, che scorgeasi attualmente sopra la precedente, il cui tenore è questo, che siegue:

EQUESTRIS . PORTÆ . SONÆ . HIC . ANTE . VRBEM . AVCTAM .
 SITÆ . MONVMENTVM . FENE . LABENS . OB . VETVSTATIS . ME-
 MORIAM . EIVSQUE . PRÆSTANTIAM . PATRIÆ . CONSERVA-
 TORES . RESTITVENDVM . CVRARVNT .

Perchè poi questa porta nella presente iscrizione dicasi Equestre, chiunque brama saperne l'etimologia, veggia il Mariani nel capitolo 15. de *Estruria Metropoli*.

In questo tempo però pareva, che la quiete fosse stata affatto sbandita dalla Provincia del Patrimonio, e rispettivamente ancora da questa sua Città capitale, ond'è, che a' danni dell' una, e dell' altra andavansi tuttora affollando varj finis-
 1192
 stri avvenimenti. E per quello concerne alla Provincia, circa l'anno 1192. Filippo Duca di Svevia, come uomo mal' affetto alla Sede Apostolica, essendosene venuto dalla Germania con grosso esercito nell' Italia, occupò al Sommo Pontefice tutta la detta Provincia del Patrimonio, per lo che essendone stato con modo particolare scomunicato, e conseguentemente trovandosi per ciò maggiormente in-
 1193
 fircito, ben può ciascuno argomentarsi in quali angustie egli potesse ridurre tutti questi Popoli con tale suo esercito; il qual fatto bastando per ora di aver puramente accennato, ne faranno da me addotte le prove laddove tratterò del tempo, in cui lo stesso fu assoluto dalla scomunica.

Per quello poi riguarda alla Città, essendochè la medesima dal prenomina-
 1193
 to Imperador' Enrico fosse stata donata al Pontefice Celestino pel motivo, che già abbiamo esposto nel Libro antecedente, un' altro Viterbese Pietro di Vico, ancor' esso Prefetto di Roma, o fosse perchè si credesse di aver' acquistato qualche diritto su tale Città, per essersi quel tal suo antenato Riccardo di Vico nell' anno 1080. reso Signore della medesima, oppure perchè senza tante riflessioni paruto gli fosse, che la mutazione del di lei governo, o sia dominio, fosse un' ottima occasione per vantaggiarsi, ebbe per bene nell' anno 1193. di rendersene ancor' esso Tiranno. E' però vero, che ben tosto egli decadde dal suo ardito am-
 1193
 bizioso tentativo, imperocchè essendosi il sudetto Pontefice Celestino portato in Orvieto, ed ivi avendo adunato un poderoso esercito, mandollo con sollecitudine ad assediare questa stessa Città; ed avendola espugnata, ne fu da essa per con-
 1193
 guenza discacciato tale Tiranno; ove poi il medesimo Celestino venutosene personalmente, fu da tutto il Clero, e Popolo come vincitore, e trionfante pomposamente incontrato, e ricevuto, scrivendo il Corretini al detto anno: *Dum Petrus de Vico Urbis Prefectus tyrannice Viterbium occupavit, Celestinus vero III. Pontifex eodem anno Urbem veterem adiit, & comparato Ecclesie fidellum exercitu, contra Prefectum dimicavit, ac Viterbium, ubi se munebat, expugnavit. Sic illo expulso ad Civitatem ipsam veniens, solemniter triumpho, ab universo Clero, & popu-*

Questa Enrico
 di alcuni vi-
 me chiamato V.
 così da quei, i
 quali nella se-
 rie d'egl' Impe-
 radori non am-
 mettono Enri-
 co I.

populo receptus, Ingressus est; il che vien confermato da Luigi Serafini nella sua Opera intitolata Vetralla antica Parte seconda, capitolo duodecimo, in questi termini: *Sono molte centinaia d'anni, che la Famiglia de' Vichi cominciò a tiranneggiare questa Provincia del Patrimonio, e tra gli altri Pietro di Vico Prefetto di Roma nel 1193, fattosene padrone, ne fu scacciato da Celestino III.*

Nel medesimo anno (non sapendosi per qual motivo) dallo stesso Imperador Enrico VI. fu spedito contra i Viterbesi con numerose truppe di Tedeschi un suo Capitano, per nome Enrico de' Calandroni, o sia di Calandrino, il quale meditando di attaccare la Città, accampossi in luogo ad essa vicino, detto Valle Pettinale, per la qual cosa trovandosi questo Popolo in necessità di combattere, avendo anch'egli un considerabile esercito, credette, che sarebbe stato bene il far giornata a campagna aperta: la quale non ricusatali dal mentovato Capitano, dopo il confitto di molte ore, alla fine i Viterbesi furono da' Tedeschi rotti, e messi in fuga, ed inseguiti sino alle due porte di Sonza, e di Ponte Tremoli; avendo eziandio in tal circostanza i detti Tedeschi tolto a i medesimi il Castello di S. Angelo, e brugiato il Castello di Monte Monistero, per le quali cose costernati i Viterbesi, e prevedendo, che se non avessero procurato di far cessare la furia di tali genti, molto maggiori sarebbero stati i danni, che eglino patiti ne avrebbero, per tal motivo venuti con esse a patti, non ebbero difficoltà di pagar loro mille libbre di argento, restando di sì fatta maniera terminata ogniqualunque ostilità.

Celestino adunque dopo l'espulsione di Pietro di Vico essendosi fermato in Viterbo, ed avendo ritrovata questa Chiesa vacante per la morte del lei Vescovo, nominato Raniero, nello stesso anno 1193. la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale, giusta quello, che noi nel Libro primo abbiamo dimostrato, e siamo altresì per dimostrare, non fu altrimenti (siccome taluni francamente, ma senza nessun fondamento, anno asserito) il primo Vescovo di Viterbo; giacchè Viterbo da tempo antichissimo, ed immemorabile, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre per conseguenza avuto i suoi Vescovi; ond' è che Celestino in questo tempo, giusta il Corretini, non altro fece, che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia^a, che tutte allora si trovavano destitute de' loro Vescovi, risultando ciò patentemente, a giudizio dello stesso Autore, da una Bolla di S. Celestino V., data contra il Popolo di Toscanella nella Città di Chieti il dì 23. di Ottobre dell' anno 1. del suo Pontificato, la quale da me verrà esposta in luogo più proprio. Ed in fatti pare, che potrebbe crederci, che il Corretini sentisse bene, mentre si osserva, che un' anno dopo questa pretesa unione, cioè nell' anno 1194. in una Bolla del sopra mentovato Celestino III., che si conserva in Roma nell' Archivio delle Moniche di S. Maria in Campo Marzo, lo stesso Cardinale Giovanni in questo modo si sottoscrive: *Ego Joannes Cardinalis tit. S. Clementis Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus*; la qual cosa riscontra parimente in un' altra Bolla d'Innocenzo III., esistente nell' Archivio della Chiesa di Gradi di questa Città. E benchè sia vero, che prima di tal' unione il nome, o sia titolo *Tuscanensis*, unito col *Viterbiensis* non si trovi nelle memorie di altri Vescovi Viterbesi, con tutto ciò contra detta unione a me sembra, che faccia molto il ritrovarsi cent' anni prima, cioè nel 1092. sopra l'Altare di S. Pietro di Toscanella il nome di un Vescovo Riccardo, il quale viene intitolato: *Præsul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bledanus*; e ciò tanto più, perchè questo stesso Riccardo dall' Abate Ughellio si asserisce Vescovo Viterbese^b. Io però, siccome altrove ho detto, non mi curo di far da giudice in queste materie.

In riprova però di ciò, che già dicemmo all' anno 1187., cioè che Enrico, allora Re de' Romani, e poi Imperadore, prendesse sotto la sua protezione tutte le Chiese della Diocesi di Viterbo, non poco senza dubbio conferisce l'aver' egli nell' anno 1196. presa sotto la sua protezione la già più volte nominata Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, imperocchè, se Enrico in quel tempo avesse preso sotto la sua protezione tutte le Chiese, che erano dentro le mura di Viterbo,

^a Il Mariani nel suo *Parergo de Episcopis Viterbiensibus*, posto nel fine della sua Opera de Ecclesia Metropoli sentit il contrario. La Bolla dell' unione di queste Chiese non si è mai trovata, ed si trova, onde potrai vedere tutti gli altri argomenti, che il Mariani adduce per se.

1194

^b Vedi il Mariani nell' Opera citata pag. 265. in fine.

1196

bo, certo è che fra tali Chiese comprendevansi ancora la Chiesa di S. Angelo, onde per la medesima non v'era bisogno di altro atto; che però avendola lo stesso nove anni dopo presa particolarmente sotto la sua protezione, vedesi chiaramente che egli la prima volta d'acendo, che si rendea Protettore di tutte le Chiese Viterbesi, intese dire, che si faceva Protettore di tutte le Chiese della Diocesi, e non altramente di tutte le Chiese della Città. Che poi questa sua seconda Protettoria abbia quella sussistenza, che da me vien' asserita, ben può riscontrarsi nel di lui Imperial diploma, che originalmente si conserva nell' Archivio di essa Chiesa, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. x.

Ma siccome i Viterbesi in ogni tempo fecero scorgersi fieri co' loro nimici, così anche per lo contrario si dimostrarono amorevoli, e generosi co' loro amici; praticando ciò particolarmente nell' anno 1197. cogli Orvietani, co' quali vivevano allora in buona armonia; imperocchè portatisi co i medesimi ad assediare la Città di Acquapendente, ed essendo loro riuscito non senza gran fatica di rendersene padroni, eglino tutti cortesi ne donarono la loro parte a' detti Orvietani; non essendo da dubitarsi, che tal guerra non fosse intrapresa da i due mentovati Popoli con tal condizione, cioè, che riuscendo loro di pigliare la detta Città, ciascuno di essi dovesse averne o la sua parte, o l'equivalente.

Intanto continuandosi dal pre nominato Vescovo Cardinal Giovanni con molto zelo, ed esempio il governo di questa Chiesa, nel seguente anno 1198. tant' egli, che il suo Popolo ebbero il contento di qui ricevere il Sommo Pontefice Innocenzo III., dove esso Pontefice col detto Giovanni, ed altri quattordici Cardinali il dì primo di Dicembre solennemente consagrò la Chiesa di S. Marco, conforme si ha da una lapide collocata sulla facciata di detta Chiesa, ove in carattere Gotico così si legge:

In Nomine Domini Amen. Ista Ecclesia fuit consecrata sub anno Domini MCLXXXVIII. per Sanctiss. D. Innocentium Papam III. mensis Decembris die prima, & fuerunt cum eo quindecim Cardinales, & ipse Papa posuit Indulgentiam tribus vicibus in anno in dicta Ecclesia, scilicet in Consecratione supradicta, in festo S. Benedicti Abbatis, & in festo S. Marci Evangeliste vocabulum, & octavo quoque die immediate continuato festivitates ipsas sequente centum annos, & totidem quadragenas, & unusquisque ipsorum Cardinalium unum annum, & quadraginta dies de voluntate, & mandato ipsius Summi Pontificis, qui sunt in summa viginti anni & viginti quadragenae singulis diebus per octavam ipsarum Festivitatum. Hoc opus factum fuit tempore Ven. Domini Angeli Abbatis Monasterii de Monte Meato, & Prepositure Ser Jacobi Nicolai Musli de Viterbio.

Dopo la qual consagrazione il pre nominato Pontefice essendosi qui trattenuto per la maggior parte del detto mese di Dicembre, volle poi restituirsi a Roma per celebrarvi le feste del Santo Natale.

Prima però che il medesimo si portasse in questa Città, a riflesso del pentimento, e delle soddisfazioni, che esibiva il già nominato Filippo Duca di Suevia per la ingiusta invasione di questa Provincia del Patrimoniosil compiacque di assolverlo dall' esposta sentenza di scomunica, siccome si ha da una sua Lettera Apostolica, scritta al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di S. Anastasio *sub Dat. Laterani xii. Kal. Martii Pontificatus anno 1.* la qual lettera trovasi registrata in un Codice dell' Archivio Arcivescovile di Salerno, intitolato il Campione, fatto per ordine di Monsignor Fr. Bonaventura Poerio Arcivescovo di essa Città, dove alla pag. 41. si leggono specialmente le seguenti parole: *Intelleximus siquidem tam per te, Frater Episcopo, quam per alios, quorum relationibus fidem non modicam adhibemus, quod Nobilis Vir. Philippus Dux Sueviae, qui propter invasionem, ac detentionem Patrimonii Divi Petri, & Nostri, excommunicationis fuerat vinculo innodatus, Ecclesie reconciliari desiderat, & restitui ad Ecclesiastica Sacramenta, ac super his, pro quibus innodatus fuerat satisfactionem omnimodam exhibere &c.* E tale, dico, è il tenore di una tal lettera, e conseguentemente tale è il riscontro, che si ha di detta assoluzione.

Siccome però in questo tempo proseguivasi con tutto fervore nell' Asia l'impresa

prefa di Terra Santa, avvenne, che nell' anno 1199. un nobil Capitano della Viterbese Famiglia Gatti, il cui nome era Gasto, portatosi anch' esso a tal' impresa, avesse modo di dare un qualche saggio del suo valore. Egli un giorno, siccome si ha da Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel libro settimo della sua Istoria, capitolo ultimo, essendo alla testa di trecento uomini a cavallo, incamminossi allo spuntare del dì verso la Città di Gerusalemme con intenzione di depredare que' bestiami, che gli si fossero per la campagna parati davanti; ond' è che essendo quasi prossimo alle di lei mura, ve ne ritrovò giusta i suoi desiderj una gran quantità, che però avendone egli fatta una grossa preda, già se ne tornava co' medesimi verso l'esercito. Ma uditosi il successo dagli abitanti di Gerusalemme, e dato di piglio alle armi, si diedero numerosi ad inseguirlo per ogni parte, di cui temendone Gasto la gran moltitudine, lasciata la preda, ricoverossi a tutta carriera sopra di una collina, attendendo ciò, che far volessero i nimici; quando dalla parte della prossima valle vide comparire Tancredi, che con altri cento uomini parimente a cavallo ritornando da Betlemme, se ne iva verso il Campo, per lo che portatosi ad incontrarlo, ed avendogli narrato il fatto, li diedo entrambi a seguitare quelle truppe infedeli, colle quali essendosi azzuffati prima che elleno rientrar potessero nella Città, ne tagliarono a pezzi un grandissimo numero, obbligando il rimanente di loro darsi alla fuga; sicchè avendo i detti due Capitani ripigliato il bestiame, lieti se ne tornarono al loro esercito; ove ricercati in qual parte avessero fatta una sì gran preda, e rispondendo eglino di averla fatta nel territorio di Gerusalemme, i soldati Cristiani in udire il nome di tale Città, per cui avevano già sofferti tanti disastri, e fatiche, incominciarono a lacrimare per tenerezza, ed inginocchiati in terra tutti unanimi si posero ad adorare, e benedire il Signore; dopo di che essendosi alquanto più oltre avanzati, non si tosto scoprirono da lontano quella santa Città, che rinnovando le lacrime, ed i sospiri, fecero quasi tutti il rimanente del viaggio a piedi nudi, piantando poi i loro alloggiamenti all'intorno della medesima.

Ma ritornando a i Romani, certo è, che questi più che ogn' altro Popolo si dimostrarono nimici de' Viterbesi; ancorchè gli stessi non poche volte avessero motivo di pentirsi di averli attaccati, mentre oltre quello, che di sopra abbiamo scritto, essendo eglino nel detto anno 1199. venuti per assediare questa Città, ed essendosi accampati in luogo, che appellasi Risieri, i Viterbesi coraggiosi furono loro sopra, e combatterono cogli stessi a piè, ed a cavallo nelle due contrade, nomata una il Ponte dell' Oglio, e l'altra la Sala, essendo durata la battaglia dal mezzodì infino alla sera colla morte specialmente di due celebri Comandanti Romani, il primo de' quali chiamavasi Rinaldo del Verna, ed il secondo Ventura, per la qual cosa i desti Romani la seguente mattina si partirono, e ritornarono a Roma; dove preparandosi pel seguente anno 1200. ad una più fiera guerra, se ne vennero di nuovo con poderoso esercito contra gli stessi Viterbesi, a' danni de' quali avendo prima di ogn' altra cosa scaricati tre loro Castelli, cioè il Castello di Monte Garofolo, il Castello Almadiano, ed il Castello di Salci, si accamparono poi presso il Castello di Petrignano, colla mira di attaccare inappreso la loro Città; il che da' Viterbesi prevedendosi, e conoscendosi di forza agli stessi molto inferiori, rivolsero la mente agl' inganni, ed agli stratagemmi; ond' è che con grandissima quantità di sterpi, foglie, ed erbe si adattarono a coprire una certa gran cava, la quale dicevasi la Cava di Gorgo, riducendola in istato tale, che sembrava appunto una spaziosa, e bella pianura, allagando altresì con tale, e tanta copia di acqua tutti gli orti, che erano per quelle parti, che refero il terreno oltre modo molle, e sangoso; di che da' Romani nulla penetratosi, ed avendo già allestita la loro Cavalleria, e Fanteria, se ne venivano tutti furiosi verso Viterbo. Ma perchè i Viterbesi per riflesso (conforme già abbiamo accennato) del maggior numero de' Romani si trovavano in non mediocre apprensione, stimarono bene di farsi forti ad una sola delle porte della loro Città, che fu appunto quella di Piano Scarlano, avendo per ogni parte al di fuori delle mura riempite di acqua tutte le fosse. I Romani adunque venendo, come si è detto, con somma

furia per dare l'assalto alla Città, non sì tosto furono sopra il finto piano della mentovata cava, che essendosi egli per lo grave peso sfondato, tanti furono, che vi precipitarono dentro, che più di mille ve ne rimasero morti. Gli altri poi giungendo per altre vie agli sudetti orti, restavano talmente co' loro cavalli conficcati negli alti fanghi, che non potendosene riavere, ne ricevevano grandissimo danno; e ciò tanto più perchè i pedoni, che avriano potuto dar loro soccorso, non volevano in conto alcuno ne' predetti fanghi avanzarsi. Stavano intanto i Viterbesi con tutte le altre porte della Città affatto ferrate, non permettendo che nessuna persona fuori ne uscisse. Ma ritrovandosi non lungi dalla contrada di S. Marco fuori della porta di Senza moltissimi Pecorari, e Lavoranti di campagna, questi avendo penetrato ciò, che a' Romani era succeduto, corsero tutti subitamente colà, e ritrovandoli nella descritta maniera ne' fanghi intrigati, con tutta prestezza scalzatisi, unanimi si avanzarono con lancia, ed altre armi ad investirli; la qual cosa essendosi altresì risaputa nella Città, altri moltissimi Viterbesi, aperte le porte, se ne andarono anch'essi a fare il simile, avendone in tal guisa potuto uccidere più di altri mille, ond'è che i Romani contr' ogni loro credere sì fattamente danneggiati, e sconfitti, solleciti se ne ritornarono alle loro tende.

Si vuole, che questo fatto non seguisse altramente nell' anno 1200. ma bensì molti anni dopo, mentre dicesi, che in tal circostanza i Viterbesi fossero particolarmente ajutati dal gran Patriarca S. Domenico, il quale, com'è ben noto, morì nell' anno 1221., essendo la descritta rotta occorsa nel giorno della di lui festa, nel qual giorno il detto glorioso Santo da alcune pie persone fu veduto in aria a favore de' Viterbesi, benchè si creda, che quando ciò succedette, egli non fosse stato ancora dal Pontefice Gregorio IX. canonizzato. Ma siccome io trovo, che detto fatto da' Cronisti di questa Città è stato esposto in quest' anno, in questo medesimo anno ho voluto esporlo ancor' io.

Non è però credibile lo sdegno, che i Romani concepirono per sì fatto stragemma, ond'è che spedirono sollecitamente in Roma per far venire di colà altre molte squadre di recluta; la qual cosa passata a notizia de' Viterbesi, e desiderando di sottrarsi dagli aggravi di una tal guerra, s' indussero a trattare con essi loro la pace, la quale, oltre gli altri patti, che restano ignoti, fu con questo particolarmente conchiusa, cioè, che i Viterbesi dassero a i Romani la campana del loro Comune, e catena della porta di Salicchia, le quali cose essendo state da essi portate a Roma, collocarono la detta campana nel campanile del loro Campidoglio, chiamandola la Patarina di Viterbo; essendo ella (secondo taluni affermano) quella stessa, colla quale a suo tempo si pubblica il Carnevale, e dassi il segno della morte del Sommo Pontefice. Io però mi dichiaro, che di questo nulla ne sò di positivo. La catena poi la collocarono in mezzo all'Arco della Chiesa di San Vito, che tuttora in questi tempi vi si scorge pendente, scrivendo Lanzellotto alla pag. 6: *Et li Romani mandaro per più gente ad Roma, onde Viterbesi trattarono con loro pacie con questi patti, che li dedorno la Campana del Comune, la quale la portaro ad Roma, & puserla nel Campidoglio, & ferla chiamare la Patarina da Viterbo; anco se portaro la Catena della porta de Salicchia ad Roma, & puserla a l'arco de Sanlo Vito*; il che tutto vien confermato da Nicol' Angelo Caserri nella sua Opera intitolata *Synthema Vetuslatis, sive Flores Historiarum* pag. 210., ove trattando delle cose seguite nel mese di Luglio dell' anno 1200. così scrive: *Anno Christi 1200. Romani Viterbiensibus devictis, Campanam Communitatis Romam, inde in Capitolium transfulerunt, qua inde Viterbiensis vocata, & Catenam Portæ Salicibii abstulerunt, quam reposuerunt in Arcum S. Viti juxta S. Mariam Majorem, ubi nunc conspicitur*; da i quali Scrittori chiaro si deduce quanto falsa sia l'opinione, che corre in Roma, cioè, che la catena pendente dal sudetto Arco, siasi da' Romani avuta anticamente da una delle porte di Tivoli, potendo esser nato un tal' errore dall' essersi i Tivolei, giusta quello, che già accennammo nel Libro primo, sin dall' anno 1084. come popoli confederati stabiliti con altre genti in Viterbo; dove non essendo improbabile, che sino all' anno 1200., che vale il dire sino a questo tempo, di cui favelliamo, perseverasse una qualche contrada

trada sotto il loro nome, cioè a dire, una contrada, la quale si chiamasse de' Tivoleſi, e queſta ſpecialmente in quella parte, dov'è la porta di Salficchia, e per confequenza la porta, dalla quale fu tolta tale catena, da ciò può eſſere in Roma derivata la predetta ſalfa opinione.

Quando però non foſſe vero, che in queſto anno 1200. ſucceduta foſſe fra i due mentovati Popoli la già deſcritta guerra, è però indubitato, che nello ſteſſo anno un' altra da eſſi ne fu fatta pel ſeguento motivo. Bramoſi in un tempo ſteſſo tanto i Romani, che i Viterbeſi di riacquiſtarſi la Terra di Vitorchiano: queſti, perchè la medefima probabilmente era ſtata loro, prima che l'Imperador Federico Barbaroſa, ſiccome abbiamo dimoſtrato nel Libro antecedente, la donafſe a Viterbo: queſti, perchè i Vitorchianeſi in queſto tempo ſi erano loro ribellati, quindi è, che ſi gli uni, che gli altri andavano meditando di ricuperarſela colla forza dell' armi. I Romani adunque per tal' effetto avendo ordinate non poche delle loro truppe, di già le facevano ſulare a quella volta, il che ſaputoſi da' Viterbeſi, fattiſi loro incontro con buon numero di ſoldati, li obbligarono a retrocedere; per la qual coſa i Romani ſpedirono in Viterbo un' ambafciaria di diverſi Cavalieri, capo de' quali era l'Abate di Farfa, che preſentatoſi co' ſuoi compagni a queſto Conſiglio, eſpoſe tal' ambafciata: *Vi pregano, diſſe egli, i Romani, che voi facciate loro queſt' onore, che non vogliate loro impedire una ſola battaglia, che eſſi vogliono dare al Caſtello di Vitorchiano, nella qual battaglia ſe a i medefimi non riuſcirà di poterlo acquiſtare, vi promettono di laſciare a voi la libertà della guerra, e confequentemente di poterlo a voſtra bell' agio eſpugnare colle voſtre armi, ſenza che dagli ſteſſi vi ſia giammai recata neſſuna ſorta d' impedimento.* Uditaſi nel Conſiglio una sì fatta propoſizione, benchè alcuni vi foſſero, che l'approvaſſero, dalla maggior parte però ella venne rigettata. Ma perchè da per tutto trovanti ſempre delle perſone non poco trasportate, alcuni vi furono, che ſ'induſero ad iſultare il ſudetto Abate con ingiuſtoſe parole, nè di ciò contenti ſi avanzarono ancora a condurgli avanti per deriſione una femmina meretrice; per le quali procedure egli altamente irritato, tornòſene ſubitamente a Roma, rappreſentando gli oltraggi, che gli erano ſtati fatti; di che eziandio al maggior ſegno ſdegnati i Romani, intrapreſero co' Viterbeſi un' orrida guerra, nella quale queſti (ſecondo ſi ha da' Croniſti) moſtrandoli molto valoroſi, fecero loro fronte con indiciſſil coſtanza, reſtando ne' conſiſti dall' una, e l'altra parte moltiffimi di eſſi prigionieri, ſenza che vi foſſe neſſun conſiderabile vantaggio per alcuno di detti due Popoli.

Ma trovando io, che il Baluzio e ſponendo le coſe d'Innocenzo III., afferma, che queſta guerra riuſciſſe più vantaggioſa a' Romani, che a' Viterbeſi, non voglio tralaſciare di riferirne ciò, che lo ſteſſo ne ha ſcritto. Egli adunque al num. 133. dice, che avendo i Viterbeſi colle loro armi ridotte le genti di Vitorchiano ad una inevitabile neceſſità di doverſi loro rendere, e ſtando forti nella determinazione di voler totalmente diſtruggere quella loro Terra, l'unica capitolazione, che da eſſi alle medefime ſi accordava, ſi era, che avriano laſciate loro ſalve le perſone, e le robbe; per lo che trovandoſi elleno a sì duro partito, ſpedirono alcuni Ambaſciadori a' Romani, facendo loro intendere, che ſe aveſſero voluto ajutarli in ſi fatto pericolo, ben volontieri ſottomeſſi ſi ſarebbero al loro dominio. Ma perchè gl' inimici del mentovato Pontefice riſletterono, che queſta era un' ottima occaſione per peſcare nel torbido, non mancarono d' inſinuare, che ſi doveſſe in ogni conto dar' ajuto a' Vitorchianeſi, ed accettare l'offerta, che gli ſteſſi faceano della loro ſudetta Terra; imperocchè, o il Papa, diceano quegli, non vorrà in tal circonſtanza dar' ajuto a' Romani, ed è certo, che queſti ſi ſolleveranno contra di eſſo: o il Papa ſomminiſtrerà loro gli ajuti opportuni a' danni de' Viterbeſi, ed è infallibile, che queſti con tutti i loro aderenti ſi alieneranno ben ſubito dal medefimo, e ſuſciteranſi di tal maniera una guerra di gran confequenza; la qual' inſinuazione benchè non veniſſe in neſſun modo approvata dagli uomini ſavi, pure poté ella prevalere negl' animi della plebe, preſſo cui erano i Viterbeſi ſommamente odioſi, ond' è che abbracciatoſi l'impegno, ſi ſtabili, che Roma do-

veffe prendere le armi contra i detti Viterbefi per la difefa di Vitorchiano, ogniqualvolta quefti non voleffero (ficcome di fatto non vollero) ritirarli dall' affedio. Adunandofi adunque per tal motivo da' Romani un poderofa efercito, anche i Viterbefi toftamente ne formarono un' altro di maggior confiderazione, attesi gli ajuti, che poterono aver da i Rettori della Società, o vogliam dire della Lega di Tofcana; la qual cofa non fenza apprenfione penetratali da' Romani, li diede a deteftare il configlio di coloro, i quali gli aveano indotti alla difefa di Vitorchiano; nè fapendo ciò, che da effi far fi dovette, ricorfero fupplichevoli al prenominato Innocenzo, umilmente pregandolo, che aggraziar li volette della fua autorevole pontificia affiftenza; a' quali benchè il medefimo non ricufaffe di condefcendere, la verità però fi è, che egli non tanto fece ciò, perchè moffo dalle loro iftanze, ma bensì perchè avria voluto fiaccare l'oltinazione de' Viterbefi, i quali da effo più volte comandati, che deffiffelfero dall' imprefa di Vitorchiano, e che prefentati in Curia, aveffero fatta coltare la giuftizia delle ragioni, che aveano contra la detta Terra, eglino non aveano giammai voluto obbedire, anzichè effendofi la Città di Narni ribellata alla Santa Sede, i medefimi aveano fomministrato a' ribelli il loro favore, ed ajuto. Per tali cofe adunque oltrecchè il detto Papa li fottopofe ad un general' Interdetto, fcriffe eziandio ai mentovati Rettori della Lega di Tofcana, che colle loro truppe erano già pervenuti in Orvieto, che in neflun conto foccorrere li doveffero contra i Romani, a cui quelli rifpondendo, che per ragione della Lega non poteano fenza nota di fpergiuri non ajutare i Viterbefi, il Papa per mezzo di altre fue lettere, e di alcuni fuoi ragguardevoli Ambafciadori fe intender loro, che la Lega da effi giurata avea avuto per obbietto l'onore della Chiefa Romana, che in tal circumftanza fenza dubbio farebbe andato al di fotto, qualora eglino foccorfi aveffero i Viterbefi, che come ricalcitranti a' fuoi ordini, ed ad ogni ragione erano ftati da lui folennemente interdetti; ond'è che perfuafi i Rettori, tutti colle loro fquadre incontante retrocedettero, tantoche poterono francamente i Romani paffarlene a Vitorchiano, ed introdurvi quelle vettovaglie, delle quali penuriavafi dagli affediati, il che fatto, fe ne vennero ad accamparfi fin fotto Viterbo, ove verfo la fera azzuffandofi co' Viterbefi, e rimaffi in tal' azione fuperiori, la mattina di buon' ora fe ne tornarono a Roma.

I Viterbefi però effendofi di nuovo trasferiti ad affediar Vitorchiano, lo riduffero un' altra volta in sì fatta penuria di vivere, che quegli abitanti fecero intendere a' Romani, che fe non gli davano preftamente foccorfo, non era loro poffibile di più refiftere; la qual notizia fe sì, che il Romano Senatore ufcitofene di Roma, piantaffe il fuo padiglione ne' Prati di S. Pietro; comandando a' Romani, che voleffero fequitarlo, ed invitando tutti i Popoli vicini, ed amici, acciochè foftero con effo lui nella fpedizione, che far fi volea. Ma perchè egli da' detti fuoi Romani videfi fequitato in poco numero, e con molto rincrefcimento, appena poté avanzarli fino a Civita Caftellana. All'incontro i Viterbefi avendo unite alle loro forze quelle del Conte Ildibrandino, che poco prima aveanfi eletto per loro Podetà, ed avendo eziandio per mezzo di lui, e di altri amici adunato un groffo efercito, con aver' anche affoldate altre molte milizie, ivanfi coraggiofamente preparando contra i nimici, i quali, conforme già fi è detto, non effendo molto numerosi, incominciarono a dubitare, ed a temere di loro fteffi; ma perchè il dar' indietro fembrava loro cofa vergognofa, e l'avanzarli cofa pericolofa, infinuaronno al Senatore, che faceffe preftarfi denaro dalle perfone più ricche di Roma, affine di poter con effo affoldare un numero fufficiente di milizie, il qual denaro, ficcome da neflun' altro poté averfi, fu alla fine preftato da Riccardo fratello del Pontefice, con cui effendo ftati da' Romani affoldate molte truppe, li avanzarono subito verfo Vitorchiano, per fovvenirlo delle opportune vettovaglie; a' quali fatti incontro i Viterbefi, vennero cogli fteffi furiofamente a battaglia; la quale fequì nel giorno dell' Epifania del Signore, mentre appunto Innocenzo celebrava la Santa Meffa nella Chiefa di S. Pietro, da cui venendo caldamente efortato il Popolo, che pregar volette per gli fuoi fratelli, che fi ritrovavano nell' efercito, nello fteffo giorno i Viterbefi volgendo le fpalle, furono vinti

vinti da' Romani tolla morte, e prigione di molti di loro; sicchè ritornandosene quelli vittoriosi alla loro patria, il Senatore con altri molti prostrati a' piedi del Pontefice, gli si protestarono altamente obbligati; avendo mandati tutti i prigionieri in Canaparia per ivi affligerli, e macerarli con varie miserie, fra' quali ve n'erano due di molto rispetto, che furono Napolione Visconte di Campiglia, e Burgundione Protonotario Viterbese, di cui avendo il Papa compassione, ed avendoli fatti separare dagli altri, li ritenne per qualche tempo nel proprio palazzo, ed indi in altro luogo parimente onorevole; incominciando intanto egli stesso a trattare la pace tra li detti due Popoli. Tali, dico, sono le particolarità, con cui oarasi dal Baluzio l'esposta guerra, riportandosi altresì dallo stesso Scrittore nel Libro secondo Epist. 207. la Bolla, colla quale dal pre nominato Pontefice fu comminato a' Viterbesi l'Interdetto.

Avendo però nel medesimo anno 1200. avuto principio in Viterbo il celebre Monistero, oggi detto di S. Rosa, è ben di dovere, che da me venga narrata la notizia del suo principio nella stessa forma, che fu scritta da Pietro Corretini nel capitolo primo del primo libro della Vita di essa Santa, dove il sudetto Scrittore così ne parla: *Da diverse memorie di Viterbo si raccoglie, che dell' anno 1200. non si ritrovava nella medesima Città Monastero alcuno di Moniche, ed era un vivere tanto licentioso, e depravato, che niente più. Una casta, e honesta donna Viterbese poco da poi, nel Pontificato d' Innocenzo III. incominciò a fare una raunanza di donzelle, guidandole sempre con molto profitto per la strada del Signore: Tanto che con una comune habitatione le ridusse finalmente in certa forma di clausura a vivere, e vestire poveramente di elemosine, sotto l'ordine di S. Damiano monaco di S. Benedetto. Diedero indi principio ad una Chiesa col Monastero, che fu il primo in Viterbo, sotto il titolo di S. Maria delle Rose, vicino alle mura della Città, ed alla Porta detta allora di S. Marco; nel luogo appunto, nel quale si ritrova hora situata col titolo moderno di S. Rosa, dove venivano comunemente chiamate le povere donne rinchiusi di S. Maria, e di S. Damiano. Così il Corretini. E con ciò restano terminati i successi del XII. secolo.*



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO TERZO.



1201

a
Lancolotto
riferito dal Co-
nellazzo alla
pag. 6.

E discordie, che per l'imprudenza di pochi inforsero nell'anno antecedente fra i Romani, ed i Viterbesi, io non dubito, che state non fossero di maggior durazione, se nell'anno 1201. (oltre quello, che potè fare il Pontefice) non venivano sedate dall'autorevole mediazione di un certo Conte Ranuccio, allora Collettore, o sia Tesoriere della Provincia del Patrimonio. Questi adunque essendosi interposto fra' detti due Popoli, potè far sì, che si terminasse ogni guerra colla sola scambievole restituzione de' prigionieri. Affermano i Viterbesi Cronisti^a, che questo medesimo Conte fosse il primo, che in Viterbo ordinasse, che il grano venduto si fosse a misura rasa, quando sino a questo tempo erasi sempre venduto a misura colma.

1202

Composte adunque le cose co' Romani, nell'anno 1202. sopravvennero nuovi emergenti col Popolo di Corneto, per gli quali fu necessario di venire collo stesso a battaglia; ond'è che armatisi i Viterbesi sotto la condotta di tre loro valorosi Capitani, che furono Giovanni di Cocco, Pietro Forteguerra, e Pietro de Polo, si azzuffarono colle squadre nimiche sopra la Terra di Montalto, ove con sanguinosa strage avendole rotte; e dissipate, condussero a Viterbo un numero considerabile di prigionj; col riscatto de' quali, e colle soddisfazioni date a' Viterbesi, restò indi a poco terminata una tal guerra. In detto anno i Consoli di questa Città volendo far conoscere al loro Vescovo Raniero, succeduto al pre nominato Cardinal Giovanni, quanta fosse l'ansietà, che eglino nudrivano per lo di lui maggior comodo, e per maggior splendore della di lui Cattedra, a nome pubblico donarono allo stesso, ed a tutti gli altri suoi Successori in infinito, due Castelli di loro proprietà, cioè quello di Bagnaja, e l'altro detto della Paranzana, oggi distrutto, conforme apparisce dalla Bolla, con cui il già mentovato Pontefice Innocenzo confermò una tal donazione, la quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XI., trovandosi la stessa registrata nella Margherita alla pag. 192.

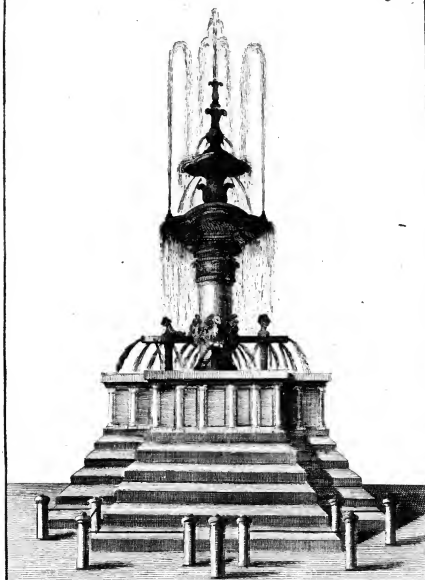
1204

Ma dove sino a questi tempi non leggesi giammai, che dentro la Città di Viterbo vi fossero discordie tali, che potessero disturbare la pubblica quiete, nell'anno però 1204., atteso l'impegno, che prese il sudetto Capitano Forteguerra, il quale alla testa di una Compagnia di cento uomini cimentossi con altri nobili presso la torre nomata Preta-Vonna; ed attesa la sollevazione, che nel susseguente anno 1205. tutta la Nobiltà unita insieme, mosse non meno contra i Consoli, che contra il Popolo, ancorchè subito gli uni, e gli altri dal Giudice del Comune venissero pacificati, pure questi due piccioli semi, conforme vedremo nel decorso dell'istoria, produssero in Viterbo alberi sì spaventosi di odj, di dissensionj, e di guerre civili, che per qualche secolo non fu valevole a fradicarli tutta l'autorità, o vogliam dire tutta la forza delle prime potenze del Mondo.

1206

Che se nell'anno appresso 1206. le cose non passarono più avanti, io credo, che ciò provenisse dalla soggezione, che potè arrecare la presenza del Pontefice Innocenzo III., che per la seconda volta qua se ne venne.

In



Fontana grande detta anticamente Fontana del Separi

Giuseppe Sisti Pianti Fiorib. delin.

Gio. Battista Sisti sculp. cent. de sep.

In questo stesso anno i Viterbesi bramosi di abbellire la loro Città, fecero una nuova piazza con sua fontana in luogo detto anticamente le Carbonare, la qual piazza fu allora da essi chiamata la Piazza Nuova, ed oggi chiamasi la Piazza di S. Bernardino; siccome anche fecero la nobile, e superba fontana del Separi, o sia del Sepali, la quale resta a capo della piazza, detta presentemente degli Scalzi, scrivendo Lanzelotto alla pag. 6. tergo: *Anno 1206. fu fatta piazza nuova, & fu fatta la fontana senza pari*, onde a mio credere s'ingannano certuni, i quali si persuadono, che tal fontana fosse fatta l'anno 1279., mentre dalla seguente iscrizione, che leggesi attorno di essa, chiaramente si deduce che la medesima fosse in tal tempo ridotta in miglior forma, o vogliam dire molto più nobilitata, ed abbellita.

*Clara stirpe satus natus de Monte Beatus
Reclabatur dignus mortis in nomine penitis:
Mille ducentis cum septuaginta novem
Annis Natalis decimi fontisque Sepalis
Magnifice factus est in meliusque redactus
Tempore prudentis clari Dominique potentis
Urbi regnantis Viterbi predominantis
T.... B.... H..... Capitaneus Urbis.*

Della qual fontana, che per verità è un' opera degna di esser veduta, non voglio mancare di esibirne nel presente foglio la figura; essendo la medesima senza dubbio una di quelle, per rispetto delle quali questa Città ne' tempi andati fu denominata Viterbo delle Belle Fontane. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64. così della stessa lasciò scritto: *E' ornata (la Città di Viterbo) di assai buoni edifici, fra li quali vi è quella vaga Fontana, che getta grand' abbondanza d'acqua, dando gran piacere alli risguardanti*, ed il Sanfovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo così ne parla: *Et fra l'altre cose notabili vi si vede una Fontana artificiosa, che manda fuori grande abbondanza d'acqua, con diletto, & utile de gli abitanti*.

Portatosi però nell' anno 1207. il sudetto Pontefice Innocenzo per la terza volta in Viterbo, la sua prima applicazione fu di exterminare l'eresia de' Patareni, della quale non poco contaminata ritrovavasi in tal tempo questa Città, il che da esso particolarmente fu fatto, conforme scrive l'autore contemporaneo de *Gestis Innocentii III.* * riportato da Stefano Baluzio nel principio dell' edizione delle Pistole di detto Papa, acciò alla Romana Chiesa rinfacciar non si potesse, ch' ella sotto i suoi occhj, e nel suo proprio Patrimonio tollerasse la pravità di tali eresie; sicchè volendone la medesima riprender' altri, avesse a sentirsi dire: *Medice, cura te ipsum*. Ma i Patareni, che già aveano presentita la di lui intenzione, appena ebbero notizia, che egli qua se ne veniva, che tutti subitamente con molta fretta se ne fuggirono; che però avendo esso Papa convocato il Vescovo, ed il Clero della stessa Città, ordinò, che diligentemente fossero ricercati, e descritti tutti coloro, i quali in ogniquale modo aveano ricettati, favoriti, difesi, e creduto a tali Eretici; imponendo al Podestà, ed a i Consoli, che dovessero costringerli a dar sicurezza non solo giuratoria, ma anche pignoratoria, che mai più inavvenire fatte avrebbero simili cose, prestando per lo contrario una pronta, ed esatta obbedienza alla volontà del Pontefice; i quali ordini essendo stati effettuati, il medesimo comandò per prima cosa, che da' fondamenti si demolissero tutte quelle case, nelle quali a' detti Eretici era stato dato ricetto; avendo poi su tal particolare fatto solennemente pubblicare a tutto il Clero, ed a tutto il Popolo generalmente congregato, un suo Pontificio rigoroso statuto, di cui chi brama leggerne il tenore per extensum, potrà riscontrarlo presso il sudetto Baluzio nel luogo citato.

Dopo pochi giorni fu dallo stesso in questa stessa Città confermato il Sacro Ordine della Santissima Trinità della Redenzione degli Schiavi, giusta la Bolla, che qui parimente ne spedì, la quale incomincia *Operante Domino*, ed è *sub datum Viterbii xiv. Kal. Julii Pontific. anno x.*, siccome anche poco appresso si compi-

1207

* *Quest' autore vien' anche riferito dal Muratori nel Tomo terzo Scipioneum Rerum Italicarum pag. 559.*

piacque di prendere sotto la sua protezione la Chiesa, ed il Monistero di S. Angelo di Monte Fogliano, Diocesi di Viterbo, conferendo a tale Chiesa varj privilegi, siccome costa per altra sua Bolla Concistoriale in data de' 27. di Giugno, che sottoferitta da esso, e da tredici Cardinali, che con seco qui si trovavano, conservasi originalmente nella Secreteria di questo Pubblico, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. xii.

In tal tempo, secondo scrive lo stesso accennato autore, avendo qui il medesimo parimente convocati alla sua presenza tutti i Vescovi, Abati, Conti, Baroni, Podestà, e Consoli di tutte quelle Città, che nella Toscana, nel Ducato di Spoleti, e nella Provincia della Marca sino a Roma appartenevano al dominio della Sede Apostolica, nel primo giorno furono proposti, e manifestati i diritti, che su tali Città avea la detta Santa Sede, volendo, che da tutti i Laici giurato fosse, ch'eglino si farebbero mantenuti fedeli alla medesima. Nel secondo giorno udi le querele, e le domande di ciascheduno. E nel terzo promulgò alcune ordinazioni, le quali aveano per obbietto il mantenimento della giustizia, e della pace, che volea in ogni conto osservata giusta il giuramento, che n'era stato prestato. Intanto venne al medesimo la grata nuova dall'Arcivescovo Lugdunense, che tutta la provincia di Livonia erasi convertita alla Fede Cattolica; ed essendochè fra i Nobili di Todi Maggiori, e Minori, o sieno Statutarj, e non Statutarj nata fosse non so qual dissenzione, da cui n'erano già derivati non pochi disordini, e pericoli, avendoli Innocenzo per tal motivo chiamati avanti di se, ed avedoli fatti giurare, che sarebbero stati a' suoi decreti, gli ridusse ad una vera, e perfetta pace. Esaminò ancora, e decise una strepitosa pendenza, che verteva fra l'Arcivescovo di Ravenna, ed il Comune di Faenza sopra i Castelli di Luco Areolo, e di S. Potito, decretando, che se ne facesse restituzione alla detta Chiesa di Ravenna.

Volendo però egli in queste parti personalmente visitare il Patrimonio di S. Pietro, si trasferì primieramente a S. Martino del Monte (oggi Terra tre sole miglia distante da Viterbo) per vedere quel celebre monistero. Per chiarezza di che è da sapersi, che occupandosi anticamente il medesimo da' Monaci di S. Benedetto, sin dal tempo del Pontefice Eugenio III. erasi ridotto in tal pessimo stato, che il detto Pontefice s'indusse a concederlo a' Monaci Cisterciensi, acciocchè eglino lo restaurassero, ed abitassero. E perchè lo stesso in progresso di tempo eziandio si ridusse in uno stato consimile, mentre altre delle di lui possessioni si trovavano totalmente distrutte, ed altre gravate di grossi debiti, sicchè appena mantener vi si poteano tre soli Monaci, quindi è che il Capitolo Generale de' Cisterciensi era già in determinazione di affatto abbandonarlo; le quali cose nell' antecedente anno 1206. essendo pervenute alla notizia d'Innocenzo, e desiderando egli di restituire il detto monistero nel suo primiero stato, ricomprò da principio dagli esposti debiti tutti i di lui fondi collo sborso di mille libbre di argento; scrivendo contemporaneamente all'Abate, ed a' Monaci del monistero di Pontiniaco, che è uno de' quattro principali monisteri dell'Ordine Cisterciense, che volessero ricevere in luogo di figlia spirituale la detta Chiesa di S. Martino, e che mandar volessero un'Abate con un numero sufficiente di Monaci, e di Conventi per governarla; il che essendo stato da quegli eseguito, ed essendosi in quest'anno 1207. portato il Pontefice (come già abbiamo detto) a vedere tal monistero, dopo averne confermato l'Abate colla sua pontificia benedizione, acciocchè in tal luogo ripululasse, e si mantenesse il predetto Ordine Cisterciense, concedette, e donò allo stesso la Chiesa di S. Salvatore, posta presso la contrada nomata Orchia con tutte le sue ragioni, e possessioni, le quali erano di gran lunga maggiori, e migliori di tutte le altre, che dal medesimo di prima si possedevano; ed avendo assegnati alcuni Monaci per la cultura de' poderi, ed altri per lo mantenimento delle fabbriche, decorò tal monistero di moltissimi ragguardevoli privilegi; al cui esemplo il Viterbese Cardinal Raniero Capocci con profusa liberalità si diè di tal maniera a rifarcire da' fondamenti non meno il detto monistero, che la di lui Chiesa, e di tali, e tanti doni l'un, e l'altro arricchì, che quasi giunse a meritarsi il nome, e la gloria

gloria di fondatore. Fu cotesto Monistero molto nel Mondo rinomato e per la santità de' Soggetti, che vi stanziarono, e per la purità dell'osservanza monastica, che per lungo tempo vi si mantenne; donde alla fine essendone stati levati i predetti Monaci, ed essendo stato conceduto in Commenda, ritornò in tal' altro cattivo stato, che fu unito al Capitolo della Basilica Vaticana; risultando tutto ciò da un Codice pergameno, che si conserva nell'Archivio di S. Salvatore di Monte Amiata, riportato dallo stesso Baluzio al num. 126. laddove tratta delle gesta del detto Pontefice Innocenzo III.

Dopo adunque aver' Innocenzo visitato il sudetto Monistero, se ne passò di colà a Montefiascone, ove essendosi trattenuto dodici giorni, vi ricevette il giuramento di fedeltà dal Palatino Conte Ildibrandino. Da Montefiascone si trasferì in Toscanella, donde dopo otto giorni se ne passò a Corneto, nel qual luogo erasi fatto fabbricare un nuovo palagio presso la Chiesa di S. Niccolò; ricercando, e ricevendo per la Santa Sede varie rilevanti ragioni, che da taluni erano state usurpate; ed essendosene finalmente passato in Sutri, ed avendovi solennemente consacrata la Chiesa Cattedrale, si restituì alla Città di Roma.

Siccome però i Romani, non ostante l'esposta pace, non potevano digerire l'affronto fatto da' Viterbesi all'Abate di Farfa, ed agli altri loro Cavalieri in congiuntura della descritta Ambascieria, per tal motivo volendo eglino in questo stesso anno andare ad assediare la Città di Toscanella, prepararono i detti Viterbesi, che si contentassero di essere in loro ajuto; ciò facendo con intenzione di sorprendere li a tradimento, e di passarli tutti a fil di spada; della qual cosa nulla sospettandosi da questi, avendo subito allestite le loro squadre, francamente se ne andarono per somministrare il richiesto ajuto; ma accortisi del mal' animo de' Romani, seppero retrocedere con tal circospezione, e sollecitudine, che poterono far ritorno alla loro Città senza ricevere neppure minimo nocimento. Eglino adunque restituitisi in Viterbo, ed applicatisi alla struttura di varie altre fabbriche, nell'anno 1208. gittarono particolarmente a terra una gran porzione del loro antichissimo Castello S. Angelo, il quale era l'unica fortezza, che avessero in questi tempi dentro le loro mura, ed in tal sito vi fabbricarono un sontuoso palagio, che chiamarono degli Alamanni, che poi in appresso servì di ordinaria abitazione de' Legati, e di altri Ministri Apostolici, benchè vi sia memoria (conforme altrove vedremo) che vi abbiano stanziato oltre qualche Imperadore, e qualche Re, anche diversi Sommi Pontefici.

Se però il detto anno 1208. fu per Viterbo molto memorabile, per essere qua tornato per la quarta volta il Pontefice Innocenzo III. altrettanto più memorabile egli fu per la venuta, che vi fece il Serafico Padre S. Francesco d' Assisi, alla cui sequela in tal congiuntura col ricevimento del di lui abito si unirono due giovani Viterbesi, chiamato l'uno Leone, e l'altro Morico, i quali oltre l'essere stati sempre suoi compagni, furono altresì, conforme vedremo nella seconda Parte, due gran Servi del Signore. Questi, secondo scrive Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, insieme col loro Maestro istituirono qui in questo tempo un piccolo Oratorio, corrispondente alla somma povertà, che professavano presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli; essendo rimasto in detto povero Oratorio Fra Soldanerio ancor' egli Viterbese, il quale bruciando di carità verso i poveri infermi, stabilì in tal luogo uno spedale, che in varie scritture pubbliche di questa Città vien chiamato lo Spedale di Fra Soldanerio, e se ne fa particolar menzione in un Libro di questa Secretaria, detto delle Quattro Chiavi all'anno 1237. Dopo di che essendosi accresciuta la Religione, e moltiplicati i figliuoli di S. Francesco, questo Pubblico per la divozione, che nudriva verso il loro abito, concedette a' medesimi una Chiesa intitolata di S. Angelo assieme col predetto palagio fabbricato, siccome già abbiamo scritto, in quel tal sito, ove era la prenominata fortezza; il qual palagio però quando dagli stessi fosse ottenuto con fermo possesso, e se in ogni tempo interamente l'occupassero, sarà da noi veduto in luogo più proprio; essendo falsa l'assertiva di alcuni, i quali anno affermato, che la Chiesa di S. Angelo

1208

conceduta a' Frati Minori quella sia, che sta presso al palagio Conservatorale, e che chiamasi di S. Angelo in Spata. Ma benchè questa volta il mentovato Sommo Pontefice si fermasse più giorni con tutta la sua corte in questa Città, non però, per quello concerne alla medesima, si legge, che vi facesse cosa di molto rimarco. E' bensì cosa infallibile, che lo stesso in tutte le volte, che vi si trattenne, vi facesse una quantità grande di ordinazioni Apostoliche, o vogliam dire un numero grande di spedizioni di Bolle, le quali riflettendo io, che se volessi esporle tutte, mi renderei a' miei lettori non poco tedioso, lascerò pertanto, che chiunque avesse curiosità di restarne inteso, se ne possa soddisfare presso il Baluzio, da cui vengono riportate nel Libro decimo, e duodecimo. Scrivono però i Viterbesi Cronisti, che Innocenzo questa volta intervenisse ad una festa, che da molti giovani di questa Città fu celebrata ad onore della Sacratissima Vergine, in un giorno alla medesima dedicato; giacchè avendo egli formato una Compagnia, che chiamarooo della Gioja, dopo varj giuochi, s'istudiarono di salire sopra d'un albero molto alto, che piantato aveano nella piazza di S. Silvestro, nomato dagli stessi l'Albero della Fortuna, dalla qual festa ne prese il detto Papa non mediocre piacere; essendo poi egli il di seguente stato obbligato di trasferirsi a Roma per farvi la coronazione di Ottone di Sassonia, acclamato da' Germani per loro Imperadore col nome di Ottone IV. Questi credesi essere stato il primo Pontefice, che per questi giorni, che qui si trattene, abitasse nel sopradetto nuovo palagio, oggi Convento di S. Francesco, ove sono tuttavia alcune stanze, che si chiamano le stanze del Papa.

1210

*Questo motivo
si addurra nella
seconda Parte,
trattandosi
di Giovanni d'An-
agni.*

Intanto dopo aver l'Imperador Otone ricevuta in Roma dalle mani d'Innocenzo la corona dell' Impero, contra ogni debito di gratitudine nell' anno 1210. occupò Montefiascone, Radiconfi, ed altri luoghi spettanti alla Santa Chiesa, oltre i quali tentò anche di sottomettere questa Città di Viterbo, ciò senza dubbio per qualch' altro suo particolare motivo, che da me accennerassi in luogo più proprio; la cui intenzione presentatisi da' Viterbesi, s'istudiarono di molto fortificarli contra di esso; avendo ciò particolarmente fatto colla fabbrica di un grosso muro, che dalla piazza nuova tirava sotto il castello d'Ercole, o vogliam dirlo di S. Lorenzo, stendendosi sino alla Chiesa di S. Clemente. Tal fabbrica da' medesimi stabilita, uscivano sovente dalla Città ad azzuffarsi colle genti dell' Imperadore; che vedendo di non poterla espugnare, ivano di contrada in contrada, devastando tutte le vigne, e campi del di lei territorio; donde alla fine partitosi l'imperadore, portossi ne' monti ad assediare il Castello di Rocca Altia, che essendo stato da esso in pochi giorni sottomesso con insieme il Castello di Mugnano, tornossene dopo tali vittorie a Montefiascone, ove appunto faceva la sua residenza. Ma i Viterbesi andati ancor' egli ad assediare il prenominato Castello di Rocca Altia, potè loro riuscire, benchè non senza grande sforzo, di tostante ripigliarlo, facendo altresì prigionieri molti soldati dell' Imperadore; per la qual cosa ritornato questi colle sue squadre verso il detto Castello, per rifarsi de' Viterbesi, si vide obbligato di venire co i medesimi a giornata, essendo seguita fra loro una terribile sanguinosa battaglia, nella quale non avendo l'Imperadore nulla vantaggio, gli convenne far ritorno a Montefiascone, distribuendo le sue truppe parte a Mugnano, parte a Vetralla, parte alla Rocca del Vecchio; ove altresì portatosi l'esercito Viterbese, non solo a viva forza discacciarooo gl' inimici da detta Rocca Altia, ma di vantaggio movendosi di là con tutto il loro maggior impeto, solleciti se ne passarono a Montefiascone, presso cui tornati a battaglia, collo stesso Imperadore, di tal maniera ruppero, e fugarono le di lui squadre, che lo costrinsero a ricovrarsi in detto luogo, inseguendolo animosi sin dentro le porte. Qual fine poi si avesse questa guerra, a me resta del tutto ignoto, per non averne di più lasciato scritto i Cronisti.

1211

So bene che nell' anno 1211. fu una gran mortalità di gente non solo in Viterbo, ma anche in tutta la Provincia del Patrimonio; non ostante però la quale i Viterbesi postisi in armi, si portarono ad assediare la Tolfa, di cui, conforme

ab-

abbiam notato nel Libro primo, si refero padroni coll' espulsione di Gezzo Signore della medesima.

Nell' anno poi 1213. e propriamente nel mese di Giugno, il sudetto Pontefice Innocenzo III. portossi per la quinta volta in Viterbo, dove con sue lettere Apostoliche, le quali spedì per ogni parte della Cristianità, esortava tutti i Fedeli a somministrare gli opportuni soccorsi per l'impresa di Terra Santa; fulminando eziandio colle medesime, sentenze di scomunica contra que' Corsari, che fermavano, e pigliavano coloro, i quali ivano a recare tali soccorsi; com' anche contra tutti quegli, che o vendendo, o comprando tenevano con detti Corsari volontario commercio; rinnovando altresì la già pronunciata sentenza di scomunica contra tutti quegli altri, i quali somministravano a' Turchi armi, ferro, e legni per uso delle loro galere, ed anche s'impiegavano al governo, o sia regolamento delle loro navi da corso; la qual rinnovazione di sentenza volle, che publicar si dovesse in tutte le Città marittime non solo ne' giorni di Domenica, ma anche in ogni altro giorno festivo, conforme si ha da Riccardo di S. Germano nel suo Cronaco, stampato per intero da Ferdinando Ughello nell' Appendice del Tomo terzo dell' Italia Sacra col. 971.; avendo il medesimo Pontefice nel dì 17. dello stesso mese di Giugno consacrato in questa stessa Città colle proprie mani per Arcivescovo di Canturberi, e Primate del Regno d'Inghilterra il Cardinal Stefano Langthorn Inglese, Teologo, e Filosofo de' più insigni del suo secolo, di cui chi brama sapere la copia grande de' volumi da esso composti, potrà vederla nel Ciacconio, il quale ne tesse un lungo catalogo, essendo testimonio di tal sua consagrazione Agostino Oldoino, che trattando del Pontificato di questo Papa, così scrive al num. XLII. col. 32. *Suis manibus xv. Kal. Julii consecravit* (Stephanum) *Viterbil.*

De' Viterbesi però dopo la narrata espugnazione della Tolfa fino all' anno 1215. non altro leggesi, se non che aver' egli fatto le seguenti picciole battaglie. La prima contra quei di Toscanella, per avere gli stessi malamente feriti due Viterbesi. La seconda con Giotto figliuolo di Giunto Signore di Bolsena, che adunate molte squadre, volea con essi vendicarsi, perchè questi in altra battaglia ucciso gli avevano il di lui genitore. La terza colle genti di Bisenzio, le quali s'erano a i medesimi ribellate, e che per non tornare sotto il loro dominio, vollero darsi agli Orvietani: E la quarta co i Capranichesi, la cui Terra fu da' Viterbesi espugnata colla prigionia di Giordano loro Signore: dopo le quali battaglie vide il Mondo verificarsi anche di questo Popolo ciò, che del Popolo di Roma nel Libro primo delle sue Guerre Farsaliche lasciò registrato Lucano:

*Jusque datum sceleris cantibus, populumque potentem
In sua viscera conversum viscera dextra.*

imperocchè divisa la Città in due potenti fazioni, queste combatterono fra di loro con un' odio sì pertinace ed accanito, che non sono dicibili le stragi de' Cittadini, le desolazioni delle case, le devastazioni de' campi, e gli altri infiniti danni, che cagionarono; non essendovi più rispetto neppur per gli luoghi sacri, che ben cento volte restarono profanati col sangue, e coll' occisione di ogni sorta di gente; delle quali cose avanti che io mi accinga a favellare, deggio premettere, che avendo il Pontefice Onorio III. fin dal dì 18. di Luglio dell' anno 1216. per morte del pre nominato Pontefice Innocenzo conseguite le chiavi dell' Apostolato, nel mese di Giugno del seguente anno 1217. se ne passò da Roma nella Città di Rieti, ove essendosi trattenuto fino al mese di Ottobre, di colà stimò bene di trasferirsi in Viterbo, donde finalmente restitutosi in Roma, si vide costretto a ritornarsene in Viterbo, per non poter resistere alle molestie, colle quali trovavasi da' Romani incessantemente inquietato, dicendo il sudetto Riccardo da S. Germano nel già allegato Cronaco col. 978. *Honorius Papa mense Junio Urbem exiens ivit Reate, ibique moram faciens usque ad mensem Octobrem, inde ivit Viterbium, & tandem Romam reversus est; sed cum propter Romanorum molestias esse Roma non posset, coactus est Viterbium remeare*; il che lo stesso Pontefice, secondo il medesimo

1218

Scrittore, fece eziandio negli anni susseguenti, ora andando, ed ora tornando in Orvieto, ed ora altre fiate da Roma venendo in Viterbo; non essendo improbabile, che in una di queste volte, cioè nell' anno 1218. secondo si ha dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro sesto, capitolo trentanove, egli componesse le differenze de' confini, che passavano fra gli Orvietani, e Viterbesi, dichiarando, che Celleno fosse in giurisdizione di Viterbo.

1219

Ma ripigliando il discorso sopra le accennate civili discordie, è da sapersi, che le famiglie, le quali in questa Città furono le prime a renderli fazionarie, furono la famiglia di Cocco, e la famiglia de' Gatti, detta questa altramente de' Brettoni, perchè da tempo antichissimo originaria della Bretagna; ciascuna delle quali, oltre le altre, che o per parentela, o per amicizia aveano con seco congiunte, trovo, che la prima ebbe particolarmente la famiglia Tignoso, e la seconda la famiglia di Alessandro, o sia degli Alessandrini. Essendo adunque, che i rancori concepiti per gli emergenti già accennati negli anni 1205. e 1206. non potessero più trattenerli entro i limiti di una prudente moderazione, da ciò ne venne, che nel detto anno 1218. occupando il posto di primo Console della Città Orlando di Pietro di Alessandro, che era uno de' partitarj della famiglia Gattesea, insorse Giovanni di Cocco non meno contra di esso, che contra gli altri tre Consoli suoi compagni, i quali volendo (a mio credere) farlo stare a dovere, per esser' egli, conforme dice il Cronista, tutti uomini buoni e savj per la Repubblica, Giovanni postosi alla testa di molte squadre, obbligò i predetti Consoli a fare il medesimo; ond'è che venuti fra loro a battaglia, ed essendo rimasto rotto il detto Giovanni, non solo fu necessitato di renderli a i Consoli, ma anche di sottomettersi in tutto alla loro obbedienza. Quest' attentato, che per verità fu di molta gravetza, essendo forse e senza forse itata la cagione, che i Brettoni levassero affatto la maschera a quell' odio, che sin' allora aveano in gran parte occultato, se sì che i medesimi nel seguente anno 1219. desiderosi di vendicare l'ingiuria, che, a mio giudizio, riputavano propria, perchè specialmente fatta al prenomato loro partitario Orlando di Pietro di Alessandro, se, dico, che i medesimi prese le armi contra lo stesso Giovanni, e suoi aderenti, si portassero ad assaltarli presso la propria casa, ove avendolo con molte ferite miseramente trucidato, successe fra le due fazioni una guerra oltremodo sanguinosa, per esservi da ambe le parti restati morti moltissimi uomini. Era in questo tempo Podestà di Viterbo il Mosca di Firenze, che volendo riparare al maggior fuoco, che poteva venir suscitato da tali inconvenienti, si pose in animo di volerne estinguere del tutto queste sue prime fiamme; che però essendogli riuscito di aver nelle mani sei soggetti del partito de' Brettoni, ed altrettanti del partito di Cocco, mandolli tutti dodici carcerati alla sudetta Città di Firenze, facendo sì che i medesimi fossero colà custoditi con molta cautela, e rigore.

Quando tali cose succedevano correva l'anno iv. del Pontificato del sudetto Onorio III., il quale non è da dubitarsi, che in tal tempo non facesse la sua residenza in questa Città di Viterbo, mentre il Baluzio nel libro duodecimo, e l'Ughellio nella serie de' Vescovi Tuscolani, e Feltrini, riportano alcune Bolle del medesimo, spedite in questa stessa Città, fra le quali una particolarmente ve n'è, con cui il detto Papa assegna in Roma l'abitazione al Cardinal Vescovo Tuscolano nella stessa maniera, che ve l'anno tutti gli altri Cardinali come Collaterale del Sommo Pontefice, essendo una tal Bolla *sub datum Viterbii xiiii. Kal. Decembris Pontificatus anno iv.*

1221

Il temperamento però preso dal Mosca, non sortì quel buon' esito, che il medesimo erasi figurato; imperocchè essendo succeduto all' eredità dell' occiso Giovanni il di lui figliuolo Nicola di Cocco, non andò guari, che diè a conoscere di aver' eziandio ereditato l'odio, la passione, e l'impegno di detto suo genitore; ond'è, che nell' anno 1221. tanto egli, che il di lui fratello Ranuccio unitisi con Tignoso Tignosi se ne andarono coll' accompagnamento di molti uomini armati al Castello di Rispanpani, ed essendosene violentemente impadroniti, gittarono in

un pozzo Pietro di Nicola, il quale n'era Signore (che io me lo suppongo uno de' gran partitaj della fazione Brettona) ma non essendo questi morto, conforme egli si credevano, ebbe la sorte di esserne tirato fuori per una via sotterranea, fatta di notte nella ripa di esso Castello da due suoi amici, che preso in loro compagnia lo salvarono nella Città di Toscanella. Per questa seconda azione sempre più irritati i Brettoni, e specialmente perchè Nicola di Cocco, ed il Tignoso se ne risiedevano come padroni in Rispanpani, non è discibile quante fossero le ingiurie, i dispetti, e i danni, che tutto giorno ivano facendo a i medesimi, che però non potendoli quegli più tollerare, tanto si rimaneggiarono, che pur' alla fine venne lor fatto di ammazzare uno de' Gatteschi per nome Raniero, che vale il dire uno de' capi della famiglia de' Brettoni; ond'è che questi all' ultimo segno sdegnati, si deliberarono di allearsi il predetto Castello, al qual' effetto con gran copia di soldati si portarono a Monte Ardito; dove soprafatti dalle squadre de' Romani, che in quell' anno, oltre il combattere, che facevano contra Viterbo per Cincelle, ^a favorivano eziandio la fazione di Cocco, ne furono da quelle non senza loro gran danno discacciati.

Nel medesimo tempo i partitaj della stessa fazione di Cocco, che dimoravano in Città, se la presero col pre nominato Mosca, che nell' anno 1222. nella carica di Podestà tuttavia continuava, ed essendo venuti collo stesso a battaglia come con persona, che aderisse all' altro partito, dopo lungo, e fiero combattimento lo ridussero in necessità di fuggirsene. Ma non ebbe però la stessa sorte il loro capo Nicola di Cocco, imperocchè nel mese di Novembre del detto anno avendosi Pietro di Nicola, Signore di Rispanpani, che, come dicemmo, fu gittato nel pozzo, guadagnato a forza di denari un servidore di detto Nicola, egli una notte ^b diè l'ingresso al pre nominato Pietro, ed alle sue truppe nella Rocca di detto Castello; tantochè ad esso non solo riuscì di ripigliarselo, ma nella zuffa, che fece co' suoi nimici, vi restarono malamente feriti moltissimi di essi, e particolarmente Nicola di Cocco, il Tignoso, e dodici de' loro più riguardevoli partitaj; ed essendochè Nicola si ritrovasse necessitato di restituirsi in Viterbo, i Brettoni per ovviare, che lo stesso non si facesse forte nella torre di sua casa, con molta sollecitudine glie la gittarono a terra.

In questo medesimo anno parve, che il Cielo volesse co' suoi portenti prefargire le maggiori disgrazie, che erano per affliggere la Città di Viterbo, giacchè un giorno per tutto il di lei territorio videsi una pioggia di acqua talmente rossa, che sembrava appunto una pioggia di vivo sangue, scrivendo Lanzellotto alla pag. 9. *Et in quello anno piove nello terreno de Viterbo per tutta la terra aqua rossa miracolosamente*: Ed il Corretini in questo modo: *Anno vero 1222. Caelum extempore atrā caligine per diem obumbratum circumcirca Civitatem Viterbii cruentus imbres effudisse legitur*. Ed in fatti erano le cose in sì trista positura, che lo sperare in questa Città (dirò così) un momento di respiro, era quasi lo stesso, che sperare un' impossibile. I Romani in questo stesso anno essendo ritornati con più grosso esercito nel di lei territorio, dopo averlo in ciascuna sua parte rovinato, e distrutto, posero l'assedio alla Rocca detta di S. Pietro in Pietra, la qual cosa non poco dispiacendo al Pontefice Onorio, se intendere all' Imperador Federico II., che farebbe stato suo piacere, ch' egli s'impiegasse a dar' ajuto a' Viterbesi; in soccorso de' quali egli mandò subitamente un suo Capitano alla testa di due mila uomini a cavallo; il che vedutosi da' Romani, e stimando per ciò di non poter reggere all' impresa, ebbero per bene di desistere per allora dall' impegno di una tal guerra.

Ma non però e dall' impegno, e dall' astio primiero desisterono giammai le due già nominate fazioni, anzichè nel seguente anno 1223. vie più fra loro spietatamente inferendo, si ridussero a sì fatto segno, che non avendo più nessun riguardo, nè agli uomini, nè a Dio, attaccarono un di grandissima buglia entro la Chiesa di S. Sisto colla morte di un certo Gisfredo, che io altresì me lo figura uno de' partitaj de' Brettoni; la qual buglia essendo dalla mentovata Chiesa passata nel

^a Vedi ciò, che abbiamo detto nel Libro primo, dove abbiamo trattato de' Castelli, che si possedevano da' Viterbesi, e specialmente alla pag. 50.

1222

^b Ciò seguì nella notte di San Martino.

1223

nel corpo della Città, furono i detti Brettoni da' loro contrarj sì fieramente combattuti, che oltre l'esserne morti in gran numero, perdettero eziandio una celebre loro torre, nomata Torre Prete, la quale era appunto presso il muro di S. Antonio.

In questo stesso anno nel dì 14. di Agosto si aggiunse a tante altre calamità una spaventosa alluvione, fatta dentro, e fuori della medesima Città dal fiumicello Urcionio, già da noi altrove nominato. Per intelligenza di che è da sapersi, che tre sono i rivoli, o sieno piccioli torrenti, che scendendo da' Monti Cimini, ed entrando nella Città scorrono e fuori, e dentro della medesima. Il primo, che chiamasi Paratuffo, viene dalla parte di mezzo giorno. Il secondo, ch'è il detto Urcionio, viene dalla parte di Aquilone; venendone un' altro nel mezzo di questi due, che chiamasi Vetulonio; i quali unendo poi tutti insieme le loro acque, prima di uscire dalla Città vengono a formare quel tal fiume, o sia fosso, il quale dicesi il Fosso di Faule. E benchè sia vero, che le acque di detti tre rivoli sieno per loro stesse di gran profitto non meno alla Città, che alla campagna, pure alle volte le arrecano de' gravissimi pregiudizj nella maniera, che ora andiam dicendo, ed altrove parimente diremo. Fu adunque la detta alluvione propriamente nella contrada di Sonza, che per aver' allagato tutto il borgo di S. Luca, vi rimasero affogate molte persone.

1224

Avria però il predetto Mosca, che nell'anno 1224. reggeva eziandio in grado di Podestà la Città di Viterbo, voluto in ogni conto liberarla dalle miserie, che la opprimevano, onde per tal motivo tanto egli si adoperò, che se ritornare in Viterbo Nicola di Cocco; persuadendomi io (per quello dirò qui appresso) che dopo essere stato discacciato da Rispanpani, e molto più per la demolizione della sua torre, egli si fosse ritirato in Roma, per meglio assicurarsi del favore, e dell'assistenza di quel Popolo. Ritornato adunque lo stesso in Viterbo, potè riuscire al predetto Podestà di farlo pacificare co' i Brettoni. E' però vero, che una tal pace non fu di molta durata, e ciò forse per le procedure di esso Nicola; conciosiacchè avendo egli avuto da' Romani buona somma di contanti, si diè immediatamente a riedificare la sua torre, che avendo già compiuta, volle che ancor' essa si chiamasse come la prima gittata a terra, cioè Torre Demiata, o sia Damiana. Di più acciocchè fosse noto, ch'egli intendeva, che una tal torre fosse sotto la protezione del Popolo Romano, se pur' anche (conforme scrivono i Cronisti) egli non intese di donarla al detto Popolo, vi se affigere una lapide, nella quale leggevasi S. P. Q. R. Nè contento di ciò, quando ebbe la prima volta ad entrarvi, non volle altramente introdursi per la porta, ma appoggiata al muro una grande scala di legno, se n'entrò per la fenestra, essendo di tal maniera dalla torre passato in sua casa^a. Tali procedure, dico, furono forse la cagione, che di nuovo esacerbata la fazione Brettona, ritornasse alle primiere rotture, e per conseguenza ancora alle primiere ostilità; alle quali però non concedettero un pieno sfogo le circostanze, in cui nell'anno 1225. ritrovossi questa Città per ragione della difesa, che le convenne fare del suo Castello di Bommarzo, affine di liberarlo dall' invazione degli Orvietani, che assistiti da buon numero di cavalleria Romana, e Senese, b'eransi portati sotto di esso per espugnarlo, e farselo proprio; siccome anche fu di un gran diversivo l'esserli i Viterbesi trovati in obbligazione di dover fare una spedizione di dodici Ambasciatori in Lombardia, per complimentare il suddetto Imperador Federico II., il quale allora erasi portato in quelle parti. Da lui gli stessi furono ricevuti con tutta cortesia, ed amorevolezza per la molta considerazione, ch'egli avea di questa Città; giacchè è verissimo, che la medesima in questi tempi oltre il poter vantare dugento, e più soggetti tutti cospicui e per nobiltà, e per ricchezza, faceva altresì circa quaranta mila anime, fra le quali si contavano da diciotto mila uomini d'arme, giusta le testimonianze di Lanzellotto, che alla pag. 9. tergo in questi termini lo asserisce: *Erano in Viterbo circa 40000. persone tra grandi & piccioli, tra li quali erano 18000. militia da defende loro persone, & circa 200. & più bene in ponto*: benchè vi sia Nicola della Tuccia, il

^a
La casa della famiglia di Cocco era, dov'è precisamente il monistero di S. Bernardino, ma però da questa parte della Chiesa del Salvatore, o sia di Santa Maria Nuova.

1225

^b
I Senesi però non erano più di 200. cavalieri.

qua-

quale dica, che il numero di tali anime ascendesse anche a sessanta mila, comprendendovi però eziandio i forestieri, essendo tali le di lui parole: *Era in quel tempo in Viterbo il Popolo circa venti milia homini da defendere loro persone, & tra donne, & fanciulli, & forestieri furono numerati 60. milia persone.*

Essendo però che nell'anno 1226. Giovanni Re di Gerusalemme tuttavia si ritrovasse in Roma, dove erasi già portato dopo la restituzione della Città di Damietta fatta al Soldano dall' esercito della Chiesa, ^a il sudetto Pontefice Onorio, acciocchè il medesimo potesse farsi un trattamento corrispondente alla qualità del suo grado, gli assegnò tutto questo tratto di paese, che è dalla Città di Viterbo fino a Montefiascone, siccome chiaramente si ha dal sudetto Riccardo di S. Germano, che nella Cronica più volte citata col. 985. così lo afferma: *Honorius Papa Johanni Regi quondam Hierosolymitano pro vite sue sublimitatione terram committit Ecclesie a Viterbio usque ad Montemfasconem.* Quelli è quel Giovanni, il quale avendo data per moglie una sua figliuola all' Imperador Federico II., ed avendo allo stesso donate, e rinunziata a nome di dote tutte quelle ragioni, che per via d' eredità gli competevano sopra il detto Regno di Gerusalemme, fece sì, che in ogni futuro tempo tutti i Re di Napoli, e di Sicilia si sieno intitolati, e continuino ad intitolarsi Re di tal Regno.

Ma ritornando al proposito delle fazioni, dico, che non sì tosto furono terminate in Viterbo le descritte occupazioni, che videsi di nuovo uscire in campo più che prima vigorosa la discordia civile; imperocchè se la fazione Brettona mostravasi sollecita in arrecar pregiudizio alla fazione contraria, questa non era manco pronta per renderle tutto il maggior male, che le fosse stato possibile; ond' è che Nicola di Cocco andatosene un giorno col suo fratello Ranuccio, e con altri molti armati compagni alla casa del già nomato Orlando di Pietro di Alessandro, partitario de' Brettoni, ed avendolo sorpreso all' impenzata, gravemente lo ferirono con un coltello nella gola; avendo altresì ferito un' altro nobil' uomo, che con seco ritrovavasi, per nome Giozzone, o sia Genzone di Sperante. Questo fatto risaputosi per la Città, si videro tutte due le fazioni immediatamente in armi, e venendo alle mani, fecero una terribile battaglia non solo per le strade della Città, ma anche sopra le torri della medesima, per donde con varj istromenti da guerra vicendevolmente si ferivano, ed uccidevano; essendo tutto ciò seguito nel mese di Gennajo dell' anno 1227. Nel mese poi susseguente di febbrajo, e particolarmente nel Venerdì di Carnevale i Brettoni sempre più infuriandosi contra la fazione di Cocco, diedero un grand' assalto alla torre di Bartolomeo di Panza, e riuscì loro dopo lungo combattimento di rendersene padroni; per il che vedendo Nicola di non poter resistere alla forza de' suoi nimici, stimò bene di fuggirsene quella stessa notte dalla Città, e di ricovrarsi col suo figliuolo, e col suo fratello Ranuccio nella Terra di Vitorchiano; la cui fuga non penetrata da' Brettoni, e credendolo in propria casa, se ne andarono la mattina del Sabbato ad assediare la di lui torre, ove non avendo ritrovata molta difesa, fu loro facile l' occuparla; e determinatisi di farla un' altra volta demolire; v' impiegaron per tal' effetto gli uomini necessarj. Risaputosi ciò da Nicola, trasferì sollecitamente a Roma, ove die parte al Romano Senato della determinazione de' Brettoni. Fu egli ricevuto con molto onore, ed essendogli stata di nuovo somministrata grossa somma di denaro, furono eziandio spediti alcuni Ambasciatori a' Viterbesi, facendo loro intendere, che non dovessero in nessun conto scaricare la torre Damietta, mercchè la medesima da' Romani consideravasi come propria; a' quali Ambasciatori essendo stato da' Viterbesi risposto, che essi la scaricavano come torre di Viterbo, e non come torre di Roma, senza più ordinarono, che se ne proseguisse la totale demolizione; avendo altresì nello stesso tempo ordinato, che similmente si demolisse la sudetta torre di Bartolomeo di Panza, com' anche un' altra torre del partito di effo Cocco, la quale si chiamava Torre Spagnola. A questi danni lusingandosi Nicola di poter riparare, essendosene ritornato in Viterbo, vi restò alla fine da' suoi nimici trucidato con altri cinquanta Viterbesi di sua aderenza; la cui morte volendosi da' Romani vendicare, anche per altre mire, che gli stessi avevano

1226

^a
Vedi il Giacobbe
nella vita
di Onorio III.

1227

con-

1238

contra i Viterbesi, e forse probabilmente per l'esposta pendenza di Cencelle, nell' anno 1238. se ne vennero con grosso esercito in questo loro stato a' danni de' medesimi, dove prima di ogni altra cosa strinsero con forte assedio il Castello di Monte Monistero, già del tutto ristorato dopo il descritto incendio di Enrico de' Calandrone; il quale Castello, perchè veniva bravamente difeso dal di lui Castellano, che era il pre nominato nobil uomo Orlando di Pietro di Alessandro, non ostante che i Romani giurato avessero di non partirsi di colà, se prima non si fossero dello stesso resi padroni, con tutto ciò in nessun conto potè loro riuscire di espugnarlo. E' però vero, che eglino in un tempo stesso minacciando il Castello di Barbarano, e temendo i di lui abitatori di que' mali, che probabilmente ne potevano loro avvenire, ebbero per bene di rendersi a i medesimi, avendo ciò fatto con varie condizioni di loro vantaggio. Dopo di che venuti i Romani colle loro truppe contra la stessa Città di Viterbo, e postatisi nel piano de' Trombatori, furono ivi da' Viterbesi animosamente incontrati, e dopo fiera battaglia notabilmente rotte e disfatti; avendovi particolarmente perduti tre de' loro più raguardevoli Cavalieri, per la qual cosa si videro necessitati di subito ritornarsene a Roma. Ma essendo nello stesso anno venuti di nuovo ad assediare Viterbo, spedirono un loro messo al Consiglio della Città, facendogl' intendere, che dovessero in ogni conto risarcire tutti i danni, che erano stati fatti agli eredi di Nicola di Giovanni di Cocco; alla qual petizione non volendo aderire i Viterbesi, anzichè positivamente facendosene beffe, quelli altamente sdegnati, dopo aver devastate in questo territorio moltissime possessioni, si portarono al Castello di Rispampani, facendo intendere a quel Popolo, che essi non avriano loro arrecato nessuna sorta di danno, purchè spontaneamente, e sollecitamente essi si fossero; il che essendo da' medesimi stato fatto contra la volontà del sopranominato Pietro di Nicola, il quale in tal tempo n'era feudatario, egli solo per conseguenza ne patì, per esservi rimasto prigioniero. Una cosa però qui viene aggiunta da Riccardo da S. Germano alla col. 993. ed è, che essendosene i Romani ritornati in Roma tutti allegri, e contenti per l'acquisto fatto di questo Castello, i Viterbesi per prendere di loro quella vendetta, che potevano, usciti con molta furia in campagna, arrecarono danni gravissimi a tutti que' Castelli, che in queste vicinanze si mostravano a' detti Romani aderenti, ed amici, ed ecco le di lui parole: *Romani factis in extrinsecis destructione Viterbii, & obitio per vim Castro quodam, quod Rispampanum dicitur, ipsi Viterbiensibus subdito, lati ad Urbem redeunt, quibus recedentibus, Viterbienses in campis castra ponentes, quæ possumt mala irrogant circumadjacentibus Castellis fautoribus Romanorum.* Essendo adunque, che tale fosse l'esito di questa guerra, vedesi chiaramente, che sebbene i Viterbesi ebbero la gloria di vincere nel descritto combattimento i Romani, pure fu molto maggiore il danno, che eglino ne ritrassero, mentre vi perdettero i due mentovati Castelli di Barbarano, e di Rispampani, che senza dubbio erano allora di molta considerazione.

a
Questo Autore
scrive che il
Castello di Rispampani
fesse
da' Romani
pigliato a viva
forza.

In questo stesso anno essendo andati i Viterbesi con molte Squadre nel territorio di Corneto, fecero colà grandissima preda di animali, com' anche pigliarono moltissimi uomini prigionieri; donde nel ritorno, che facevano a Viterbo, passando pel territorio di Toscanella, i Toscanellesi si fecero loro incontro per impedirli; per il che venuti insieme a battaglia, molti de' predetti Toscanellesi restarono morti nel campo, ed altri molti condotti ne furono prigionieri a Viterbo. I Sutrini poi, che di questi tempi erano in lega co i Romani contra i Viterbesi, trasferitisi in quest' anno medesimo nel territorio di Viterbo, anch'ad essi riuscì di pigliare un numero assai grande di animali; di che giuntane a' Viterbesi la notizia, questi immediatamente armatisi, si diedero con tutta prestezza ad inseguirli, avanzandosi di tal maniera sin quasi presso la loro Città; ma all' impensata essendo stati incontrati dal Senatore di Roma, il quale ivi trovavasi alla testa di molte truppe, non poterono esimersi dall' impegno di non venire con lui a battaglia, la quale seguì non solo colla morte di molti di essi, ma anche colla prigionia di dodici loro Cavalieri, che essendo stati condotti in Roma, furono colà ritenuti per lo spazio di

di cinque anni con molto rigore e strettezza. Ed essendochè ove Lanzellotto narra questo fatto, a cagione del cattivo carattere non possa chiaramente capirsi qual sorta di rigore per tutto il detto tempo fosse praticato co i predetti Cavalieri, pare però, che possa intendersi, ch'eglino ritenuti fossero in un carcere di molta orridezza; persuadendomi io, che ciò fosse uno de' motivi, per gli quali, conforme a suo luogo vedremo, i Viterbesi in altra circostanza di battaglia, s'inducessero a trattare i prigionieri Romani senza nessuna pietà.

Ma siccome i detti Romani in quest'anno 1228., giusta quello, che abbiamo scritto, ebbero molto vantaggio sopra il Popolo di Viterbo, da ciò ne procedette, che volendo eglino nell'anno appresso 1229. continuare la carriera di loro fortune, se ne venissero a stringere con forte assedio il Castello di Alteto; entro cui trovandosi buon numero di soldati Viterbesi, fu dagli stessi sì bravamente difeso, che per quanti sforzi i Romani facessero, non solo non fu loro possibile l'espugnarlo, ma per lo contrario, furono costretti a ritornarsene in Roma non con tutto il loro decoro; essendo stato il valore di detti soldati difensori remunerato dal Pubblico di Viterbo colla concessione di varie considerabili esenzioni, e perciò chiamati in ogni futuro tempo i Franchi di Alteto. Ma non però, secondo può dedursi dallo stesso Riccardo da S. Germano col. 998. passarono molti mesi, che i Romani restituiti sotto Viterbo, dopo aver un'altra volta devastato il di lei territorio, se ne passarono a devastare anche quello del pre nominato Castello di Monte Monistero, il che fatto se ne ritornarono a Roma; dalle quali procedure argomentando i Viterbesi, che le ostilità di quel Popolo non avriano cessato per allora, accostatisi all'Imperator Federico II., acciò volesse essere in loro soccorso, egli aderendo a i preghi de' medesimi, spedì loro con molte squadre un suo Capitano per nome Rinaldo Acquaviva, la cui presenza costitui in molta soggezione i Romani, sicchè per tal tempo, per quello concerne a Viterbo, non s'indussero a dare altro passo.

L'anno poi 1230. riuscì non meno a i Cornetani, che a i Toscanellesi di non mediocre pregiudizio, e confusione, giacchè tornati un'altra volta i Viterbesi nel territorio de' primi, e venuti cogli stessi a battaglia al ponte di S. Litardo, oltre di averli rotti, e posti in fuga, ne fecero eziandio moltissimi prigionieri, ed avendo specialmente tolto loro il confalone, o sia stendardo di Corneto, lo collocarono poi per memoria nella Chiesa Catedrale di Viterbo. Indi passati colle loro squadre nel territorio de' secondi, ed essendosi, contra di essi combattendo, avanzati fino ad una delle porte della loro Città, non solo potè loro riuscire di portarne via le chiavi, ma avuto di vantaggio nelle mani il loro Confaloniere nell'atto, che inalberato tenea nella zuffa il pubblico confalone, se lo condussero con seco prigioniere in Viterbo, ove attaccarono le dette chiavi alla torre di Ugolino di Borgognone, ed il confalone fu da essi parimente collocato nella mentovata Chiesa Catedrale. La porta di Toscanella, presso cui seguì tale battaglia chiamavasi in quel tempo la Porta di S. Polo.

Ma non già nell'anno 1231. andarono per gli Viterbesi sì fortunate le cose, imperocchè portatisi eglino nel territorio di Orte, benchè riuscisse loro di farvi una gran preda di bestiami, e di uomini, pur nel ritornar, che facevano alla loro Città, furono dagli Ortani in una imboscata così all'improvviso, e con tanta furia assaliti, che perdutisi di animo, non solo dovettero lasciare tutta la detta preda, ma inseguiti di vantaggio dagli stessi per lungo tratto di via, ebbero a fuggire verso Viterbo con somma loro confusione, e vergogna.

Siccome però, la Terra di Vitorchiano rimovendosi dalle prime sue specie, circa l'anno 1232. ribellata alla Città di Viterbo, si diè in potere del Popolo di Roma, i Viterbesi desiderosi di vendicarsene, si portarono di notte colà in numero di dugento uomini parte a cavallo, e parte a piedi, e coll'intelligenza di due Vitorchianesi non fu loro difficile di salire sopra le di lei mura, avendo ciò potuto fare con diverse scale di funi, che da i due predetti Vitorchianesi attaccate furono a i merli di esse mura. E' però vero, che ciò non riuscì loro con tanta facilità, sicchè una delle guardie non se ne avvedesse, e che fuggendo non levasse la terra

a rumore; ond'è che i Viterbesi trovandosi scoperti, dopo aver' assicurata la porta della terra, e presa la torre, che chiamavasi del Casero, spedirono subitamente a Viterbo pel rinforzo di altre molte milizie, che essendovisi con tutta sollecitudine trasferite, non solo si refero padroni della Terra, ma dopo averla per ogni parte saccheggiata, la scaricarono tutta da' fondamenti, non altro conseguentemente lasciandone per gli Romani, che un mucchio di sassi. Questo successo narrato da Lanzelotto alla pag. 10. tergo, vien' anche accennato da Riccardo da S. Germano col. 1018. in questi termini: *Viterbienfes Castrum quoddam, quod Vitorebianum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant, & everunt; quibusdam qui evaserant de Castro ipso conferentibus se ad Urbem, aliis Viterbium secedentibus*. I Romani però nel seguente anno 1233. essendosi dati a riedificare la detta Terra, la fecero di gran lunga più speciosa, e più forte di quello era stata per lo passato, assegnando fin d'allora a i di lei abitatori il nome, che tuttavia ritengono di Fedeli di Roma; siccome eziandio dal Comune di Viterbo furono rimunerati i sudetti due Vitorchianesi colla somma di due mila libbre di denari Papalini.

1233

L'impegno di questa lunga fierissima guerra fra i Romani, ed i Viterbesi, e la discordia sempre più pertinace delle due già mentovate fazioni, consideratali dal Pontefice Gregorio IX. già da molti anni regnante ^a, come due cause, dalle quali veniva cagionato il totale estermínio non solo di questa metropoli del Patrimonio, che di tutto il di lei floritissimo stato, mossero nello stesso anno il di lui paterno spirito a mandare in questa Città due suoi Legati a latere, che furono il Cardinal Tommaso di Capua, ed il Cardinal Rainaldo Conti suo nipote, i quali impegnando tutto il loro zelo, e tutta la loro autorità per ridurre in perfetta pace le sudette due fazioni, com'anche i detti due Popoli, poterono pur' alla fine ottenerne l'intento; avendo particolarmente i detti Legati ad insinuazione del Pontefice, per dare qualche sorta di soddisfazione a' Romani per la demolizione di Vitorchiano, e per altri danni, che in altre circostanze avevano loro i Viterbesi arrecati, fatti scaricare i merli, ed il pettorale della muraglia di Piano Scarlano. E' però vero, che detto loro intento non fortì quel fine, o vogliam dire quella durazione, che gli stessi si erano argomentati: Ed in fatti, oltrechè nell'anno 1234. tali fazioni tornarono come prima ad infierire l'una contra l'altra, i Romani eziandio attaccando di nuovo con maggior furore i Viterbesi, poterono talmente in questo tempo prevalere contra gli stessi, che li costrinsero a giurar loro fedeltà, e vassallaggio, & ad unirli con essi contra il prenominato Pontefice Gregorio, conforme apparisce dalla Bolla, colla quale egli assolvendoli dall'acennato giuramento, tornò a riceverli alla sua devozione, la qual Bolla spedita in Perugia sotto il dì 5. di Marzo dell'anno 1235., che era appunto l'anno V. del di lui Pontificato, dassi da me nell'Appendice sotto il num. XIII. trovandosi la stessa registrata nel Libro detto la Margherita alla pag. 17. tergo.

1234

1235

Insorsero questi torbidi contra Gregorio per aver' il Senatore di Roma col consenso di quel Popolo fatta una legge, che da tutti i luoghi, che erano attorno alla detta Città di Roma, pagar si dovesse tributo a' Romani^b, per la qual cosa il Papa, che allora trovavasi in Anagni, vedendo lesa la sua giurisdizione, volle onninamente, non ostantechè disuaso ne fosse da varj Cardinali, restituirsi in quella metropoli, per ammonire, e castigare tutti coloro, che avevano a sì fatta novità dato moto, e più specialmente aderito. Ma perchè per le gagliarde opposizioni, che gli vennero fatte, non potè in nessun modo riparare a tali sconcerti, andandosene in Rieti, abboccossi colà coll'Imperator Federico II., ove essendosi insieme collegati, determinarono di portarsi entrambi con tutte le loro forze contra i Romani, e contra i loro aderenti, fra' quali in detto tempo, benchè costretti dalla necessità, si noveravano ancora i Viterbesi; ond'è che avendo il Papa indotto l'Imperatore a venirfene colle sue truppe contra gli stessi Viterbesi, egli da principio pose l'assedio al Castello di Rispanpani, facendo tutti gli sforzi possibili per espugnarlo, ma non essendogli riuscito, ed all' incontro trovandosi in necessità di passare in Sicilia, lasciò ivi un suo Capitano, nomato Guglielmo di Fogliano, acciocchè ne proseguisse l'assedio, benchè anche a questi andasse a vuoto ogni

^a Egli fu assente al Pontificato il dì 10. di Marzo dell'anno 1237.

^b Fedi il Platina nella Vita di questo Papa.

ogni suo tentativo. Una particolarità però a questo proposito vien narrata da Riccardo da S. Germano alla col. 1024., la quale almeno in parte non si accorda con ciò, che scrivessi da' Viterbesi Cronisti^a. Dicono questi, che avendo il prenominate Guglielmo da Fogliano levato l'assedio dal sudetto Castello, i Romani, i quali senza dubbio avevano già risaputo, che i Viterbesi sottrattisi dalla loro soggezione, eranli restituiti all'obbedienza del Sommo Pontefice, portatisi al detto Castello, ed avendolo fatto loro, se ne vennero immediatamente contra Viterbo, fermandosi in una tal parte, la quale chiamavasi il Piano della Sala, ove incontrati da' Tedeschi, e venuti con questi alle mani, eglino talmente l'incalzarono, che li costrinsero a fuggirsene fino ad una contrada, detta di S. Paolo; ma sopravvenendo con altre truppe il detto Guglielmo di Fogliano, ed avendo bravamente rotti i Romani, gl'infegul fino al ponte della Cava, essendone da ciascuna parte molti restati morti, e molti prigionieri. All'incontro scrive Riccardo, che essendosi Federico partito da Rispanpani, ed avendo i Romani fornito il sudetto Castello di guarnigione e di viveri, se ne vennero tutti a cavallo contra Viterbo (credo io per fare una scorreria in questo territorio, affine di devastarlo secondo il solito, ed anche per farvi qualche preda considerabile) ma perchè gli stessi con poca riflessione si approssimarono fino alle porte di questa Città, nel ritorno, che voleano far' indietro, ebbero non poco a pentirsi di tale scorreria, imperocchè presi in mezzo non solo da' Tedeschi, ma anche da' Viterbesi, no segul l'occisione, e la prigionia di molti di loro; è però vero, che i medesimi con molto valore difendendosi, fecero loro costar molto cara una tale sorpresa; conciosiacosachè avendo nell'atto del conflitto avuti nelle mani alcuni de' nobili Soggetti Tedeschi, nè volendo conceder loro la vita, senza nessuna pietà li trucidarono: *Romani*, sono le parole di Riccardo, *statim post discessum Imperatoris, a Raspanpano cum suis viribus, & viis necessariis munito, procedant, inde super Viterbium vadunt, minus provide equitantes usque ad portas Civitatis: propter quod ipsos in reditu panituit equitasse, nam intercepti a Theutonicis militibus, & hominibus Civitatis ipsi, multi ex ipsis in ore gladii ceciderunt, & multi in captione sunt ducti, ipsi nihilominus tunc se defendentibus contra illos, & nonnullos de nobilioribus Theutonicis trucidantibus, cum eos nolent reservare ad vitam.* Ma sieno quali si vogliono le circostanze di questo fatto, la verità si è che un tal conflitto indubitatamente seguì, e che per essere i Viterbesi tornati sotto il dominio della Chiesa, potè il Pontefice Gregorio riacquistarsi la Provincia del Patrimonio.

Egli adunque nell'anno stesso 1235. venutosene personalmente in Viterbo, una delle cose, che da principio vi fece, fu di ammettere alla sua audienza gli Ambasciatori dell'Imperator Federico, il quale restituitosi dalla Sicilia in queste parti, o di già lo aveva ingannato, oppure era in determinazione di presso ingannarlo con rendersi suo nimico, giacchè abbiamo dagli Scrittori della Vita di questo Papa, che volendo esso Federico portarsi in Germania, ovvero, com' altri vogliono, in Lombardia, facesse intendere a' suoi Capitani, e soldati, che senz' avere nessuna considerazione al Pontefice, dovessero in tutte le cose obbedire, e favorire i Romani come suoi partitarij. Dopo adunque aver Gregorio ascoltati in Viterbo i predetti Ambasciatori, di qua se ne passò prima in Terni, & indi in Perugia, ed in questa Città particolarmente spedì una sua Bolla al Vescovo di Orte, acciocchè desse ajuto, consiglio, e favore al Priore di S. Maria a Gradi di Viterbo sopra la riconciliazione degli Eretici Patareni, essendo la detta Bolla *sub datua Perusii 11. Idus Augusti Pontificatus anno 1x.*, siccome si ha dal Rainaldo, il quale la riferisce al detto anno 1235., da che può dedursi, che in questo tempo non poche persone o fossero, o venissero in Viterbo, contaminate di tal' eresia, dicendo il Fontana nel suo Teatro Domenicano Parte terza, tit. 88. pag. 616. *Gregorius IX. Pontifex Maximus cupiens vobis omnibus hereticarum exterminium, in eisdem Inquisitores instituit Priorem S. Maria ad Gradus de Viterbio, & P. F. Rodolphum Ordinis Nostri, ut ex aliis Civitatibus venientes hereticos inquirerent, atque hereses ejurantes a censuris absolverent, Ecclesieque reconciliarent.*

Da Perugia poi volendo lo stesso Papa a' preghi de' Romani trasferirsi in-

Roma, per ivi con processioni, e penitenze placare lo sdegno di Dio, che ben potea crederli irritato contra i Cristiani per riflesso delle sconfitte, ch' eglino avevano ricevute da' Turchi presso Tolomaide, ne fu impedito da Pietro Frangipane, che era uno de' suoi gran contrarj, e rispettivamente uno de' gran parteggiani dell' Imperadore; ond' è che il detto Papa fu obbligato a tornarsene in Viterbo con animo di andare con grosso esercito contra il detto Imperadore, che allora trovavasi in Lombardia. Nel tempo, che qui questo Pontefice si trattenne, volendo provvedere a questa Chiesa, che allora trovavasi vacante, le assegnò per Vescovo un degno soggetto, chiamato Matteo, a cui essendo stato da esso Papa ordinato, che ampliar dovesse il palagio Vescovile, per essere lo stesso molto angusto, egli eseguì subito tale suo ordine con far gittare a terra il pubblico spedale, che stava fra detto palagio, e la Chiesa Cattedrale, avendo fatto fabbricare un' altro spedale simile nella contrada, nominata di S. Antonio in Valle, giusta i riscontri, che se ne hanno da un' istromento di permuta di alcune case, rogato il dì 14. di Ottobre dello stesso anno 1235., conservandosi tale istromento nell' Archivio di essa Cattedrale. In questa stessa Città fu dal medesimo Pontefice pronunciata sentenza di scomunica contra i seguenti Eretici, cioè, contra gli accennati Patareni, Catari, Poveri di Lione, Passagini, Giusèppini, Arnaldisti, e Speronisti, come apparisce dalla sua Bolla, data in Viterbo il dì 8. di Novembre nell' anno 1x. del suo Pontificato, ed impressa nel Bollario Romano alla pag. 3. Lo stesso confermò alle Moniche di S. Maria delle Rose, oggi dette di S. Rola, l'Ordine di S. Damiano, a cui le medesime non molto prima si erano ascritte, assegnando loro la Regola di S. Benedetto; avendo inoltre comandato al prenominato Vescovo Matteo, che le considerasse come esenti da ogni giurisdizione Vescovile sì temporale, che spirituale, e contentato si fosse, che elleno vivessero immediatamente soggette alla Sede Apostolica, giusta la Bolla, che se ne ha nell' Archivio di dette Moniche, spedita il dì 14. di Dicembre del sudetto anno. Nella vigilia poi del Santo Natale avendo Gregorio dichiarato suo ribelle il nobile Viterbese Ildibrandino, o sia Aldobrandino, come aderente, anzi capo di que' Romani, che seguivano il partito dell' Imperador Federico, comandò che la di lui torre rovinata fosse da' fondamenti; avendo preventivamente il medesimo fatti rifare i muri, ed i merli del pettorale di Piano Scarlano, che, come già dicemmo, di suo ordine erano stati scaricati per dar soddisfazione a' Romani. Siccome è anche credibile, che egli in quest' anno stesso, mentre qui dimorava, comperasse per gli Religiosi Minori Conventuali di S. Francesco quel sito, o sia quel palagio, ov' anno presentemente il loro convento; quel palagio, dico, che già dicemmo essere stato fabbricato in una parte di quest' antico Castello S. Angelo, benchè lo stesso ne spedisse poi la Bolla in Terni nell' anno appresso 1236., la quale, giusta il Wadingo, citato dal prenominato Bonaventura Teuli, principia: *Religio vestra, que opera sinceritatis &c.*, e finisce: *Dat. Interamnia v. Idus Decembris Pontificatus nostri anno x.* dopo di che essendogli nel principio dell' anno 1237. convenuto di restituirsi in Viterbo, fra le altre spedizioni Papali che vi fece, particolarmente vi spedì a i 5. di Aprile una Bolla sopra le Sacre Stimate di S. Francesco, ed un' altra a i 20. di Maggio sopra la predicazione della Fede, e persecuzione degli Eretici. Scrive il opacitato Riccardo da S. Germano alla col. 1025. che essendo stato da' Monaci Benedettini in questo medesimo anno 1237. eletto Abate di Monte Casino un certo Pandolfo, se ne vennero in questa stessa Città alcuni di detti Monaci, cioè, Fra Riccardo di Babujo, Fra Giovanni di S. Germano, Fra Gregorio di S. Stefano, Fra Stefano di Cervaco, ed il Maestro Raimondo[?] Caira Giudice, ed Avvocato Cassinese, per ottenere dal mentovato Pontefice la conferma di detta elezione; ma perchè dagli stessi non poté di nessuna maniera ottenersi, per non essersi in essa canonicamente proceduto, alla fine dopo replicate istanze, colle quali si faceano costare i pregiudizj, che ne farebbero risultati al monistero, ottennero, che il predetto Pandolfo potesse governarlo fin' a tanto che fosse piaciuto ad esso Pontefice; essendo queste esse le parole di detto Scrittore: *Qui quoniam obtinere illam non potuerunt a Papa jam di-*

Così scrive il
Correzzini, ma
perchè da' Gre-
misti si ha, che
ciò fosse fatto
nell' anno se-
guente 1236.,
e da supponibile
gli stessi proce-
dono coll' uso
d'acconciare
a contar l'anno
nuovo dal gior-
no di Natale;
che se ho os-
servato essersi
praticato an-
ticamente non
solo in Viter-
bo, ma anche
in altre Città.

1236

1237

ditto, quia in electione non fuerat rite processum, obtinuerunt ad multam instantiam, ne Monasterium in deterius vergeret, ut electus ipse administraret usque ad beneplacitum Papae. Intanto Gregorio facendola qui sempre da vero Padre, non ostanti le gravi vessazioni, che pativa da' Romani, pure avendo questi rotta di nuovo guerra contra i Viterbesi, se tutti gli sforzi possibili per restituirli in buona pace, della quale però i detti Romani non osservando le condizioni, nell'anno 1239. compraron con discapito, e disgusto de' Viterbesi da un certo Aldovranduccio parimente Viterbese la Rocca di S. Pietro in Sasso, o sia in Saffia, che io la credo la Rocca di Rispanpani.

1239

1240

Siccome però nell'anno 1240. vi erano nell'Italia non poche Città, che alienandosi dal Papa, si facevano partitarie dell'Imperadore, e viceversa alienandosi dall'Imperadore, si facevano partitarie del Papa, da ciò ne procedette, che Federico, il quale allora ritrovavasi in Pisa, volendo accertarsi di chi la sua, oppur la parte del Papa seguisse, avesse modo di dividere tutta la detta Italia in due fazioni, facendo sì, che quegli, i quali seguivano il Papa si chiamassero Guelfi, e quegli, i quali seguivano esso, fossero detti Gibellini: due pessimi nomi, siccome agli eruditi è ben noto, che di già aveano avuta la loro origine in Pistoja in occasione delle civili discordie fra le due nobili famiglie de' Cancellieri, e de' Pantiatici. Seguita adunque una sì fatta divisione, fra le altre riguardevoli Città, che nella Toscana si ribellarono al Papa, una appunto fu questa di Viterbo, imperocchè conoscendo il mentovato Imperadore quanto vantaggioso sarebbe stato per gli suoi progressi l'impadronirsi di questa metropoli, per tener a freno tutta la Provincia, e per agevolarli ad ogni occorrenza il passo di Roma, nello stesso anno circa al fine del mese di Marzo, col pretesto di volersi abboccare col Pontefice Gregorio, il quale di questo tempo risiedeva in Roma, se ne venne a Viterbo con tutto il suo esercito, dove come supposto amico fu dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci, allora Vescovo di questa sua patria con sommo onore alloggiato non già nel palagio Vescovile, ma bensì nel suo proprio palagio, il quale, siccome meglio altrove vedremo, stava appunto, ov'è presentemente il monistero delle Moniche della Visitazione, altramente detto delle Duchesse. Fermatosi adunque Federico in Viterbo, seppe così bene con replicate finenze lusingare la Nobiltà, ed in un tempo stesso di sì fatta maniera con incessanti minacce spaventare il rimanente del Popolo, che cattivata l'una, ed atterrito l'altro, si rese di tale Città assoluto padrone; ond'è che rimasta la medesima soggetta ad un'Imperadore, il quale faceasi scorgere aperto nimico della Chiesa, per ragione delle genti straniere, scelerate, e malvagie, che ad un tratto la detta Città riempierono, non andò guari, ch'ella divenne un'alido di vizj, d'iniquità, e di eresie. Di sì fatta ribellione, o vogliam chiamarla seduzione della Città di Viterbo ne fe anche parola l'eruditissimo Conte Bernardino di Campello nel suo Supplemento all'Istorie del Regno d'Italia, in quella parte, che tocca il Ducato Spoletino tomo secondo, libro vigesimo nono, num. 24. ove così dice: *Federico, ridotti al suo comando i Popoli della Toscana con esserminio crudele de' suoi avversarj, gran numero de' quali vi se morir con esquisiti supplicj, se ne passò nella Provincia del Patrimonio con pensiero di portarsi a diritto nel Regno, dove non men che il rumor dell'armi straniere, i sospetti dell'intestine turbe lo richiamavano. Mutò nondimeno deliberatione quando i Viterbesi, qualunque motivo se n'avesse d'abbandonar il Pontefice, dichiaratisi per Federico, non solamente lo assicurarono dell'acquisto della lor Patria, ma che darebberogli insieme sollevata in pochi giorni tutta quella Provincia. Differito per tanto esso con queste opportunità il ritorno nel Regno, entrò conforme all'esibizione fattagli pacificamente in Viterbo, e dopo Viterbo ridotti a sua mano in pochi giorni gli altri luoghi del Patrimonio, s'incamminò in persona coll'esercito verso il Ducato. Ma essendochè sia proprio della Divina provvidenza presciegliere sovente i soggetti più deboli per confondere gli uomini più superbi, e più forti, da ciò ne procedette, che in quest'anno medesimo, e propriamente in tempo di primavera, che vale il dire poco dopo la venuta di Federico, ella facesse nascere nella parrocchia di S. Maria del Poggio, anzi*

Vedi il Planina circa il fine della Vita di Gregorio IX.

for-

sotto l'antico palagio Imperiale, l'ammirabile vergine Viterbese Santa Rosa; cioè a dire quella vergine, che essendo sin da' suoi primi giorni l'onor massimo, e l'allegrezza somma di questo popolo, potè colla prodigiosa sua santità, quasi con fodo martello non solo fiaccare il rigoglio di tale Imperadore, ma anche abbattere l'empietà di quell'eresie, che colla di lui persona eranfi intruse nella Città, e nello Stato.

Una cosa però, per quello concerne alla pubblica quiete, io trovo, che qui facesse di buono Federico (se pur' anche ciò da esso non fu fatto per proprio vantaggio) e questa fu, che fattosi un giorno adunare avanti di se nel gran piano di S. Lucia tutto il popolo di Viterbo, e prevalendosi per lo conseguimento del suo intento di tutta la sua Imperial' autorità, potè dopo lungo colloquio perfettamente comporre le antiche discordie, che passavano fra le due già dette fazionarie famiglie di Cocco, e de' Gatti, o sia de' Brettoni, obbligando il figliuolo dell' estinto Niccola di Cocco, ed il suo Zio Ranuccio a rappacificarsi co' detti Brettoni; ond' è che essendo, come già dicemmo, principiate tali discordie sin dall' anno 1218., ed essendo terminate in quell' anno 1240., chiaro si vede, che le stesse durarono per lo spazio di circa ventidue anni, non avendovi voluto di manco per farle cessare, che la potenza di un' Imperadore, e di un' Imperadore tanto potente, quanto fu Federico II.

E benchè sia vero, che da questo tempo sino all' anno 1429. non fosse più la Città di Viterbo travagliata da sì rabbiose guerre civili, pure per quanto ho potuto raccogliere da varj antichi monumenti, la famiglia Tignoso, che, come abbiamo veduto, fu la gran partitaria della famiglia di Cocco, non depose giammai quell' antico controgenio, che nel descritto impegno conceputo avea contra la famiglia Brettona; il qual controgenio successivamente trasferendosi da padre in figlio, e venendo, a mio credere, vie più fomentato da un certo spirito di rivalità, che nudrivali fra le dette due Famiglie per riflesso della loro molta potenza, alla fine qual fiume ingrossato, che più non può contenersi nel proprio alveo, prese motivo di dar fuori per le ragioni, che verranno da me esposte a suo luogo.

Ora però ritornando al sudetto Imperadore, replico, che avendo egli ridotte in pace le due prenominate famiglie, pensò ben tosto di tirare al suo partito la Città di Corneto, che tuttavia tenevasi pel Papa; per la qual cosa senz' altra dilazione vi spedì un buon numero di truppe Viterbesi^a, alle quali affidando i Cornetani di poter resistere, ancor' essi si soggettarono al di lui dominio; e dal medesimo accettati, non molto dopo si partì da Viterbo, conducendosi con esso lui diciotto nobili Viterbesi, che io me li figuro de' più principali, e de' più potenti, colla mira, che gli stessi in sua assenza, mutati di sentimento, non movessero gli animi di questo Popolo a ritornare all' obbedienza della Sede Apostolica. Anzichè il medesimo non lasciando nessun mezzo per maggiormente affezionarlo, nel mese di Settembre dello stesso anno, ritrovandosi egli all' assedio della Città di Faenza, spedì a Simone Conte di Chieti, lasciato da esso a governare questo stesso Popolo^b, due Imperiali Diplomi, nel primo de' quali intendendo di vie più decorare la loro Città, la costituìe Aula Imperiale, concedendole eziandio la facoltà di batter moneta; e nel secondo dichiarandola emporio di franchigia, dispone, che ogn' anno nel mese di Settembre far vi si possa una pubblica fiera, da incominciare il dì di S. Michel' Arcangelo, e da durare per quindici interi giorni, siccome riscontrasi dagli due accennati Diplomi, che in pubblica forma trovansi esposti nel Tomo iv. degli antichi Registri in pergamena di questa Secretaria alla pag. 25. tergo, e 26., e che da me parimente si danno nell' Appendice sotto i num. xiv. e xv. Prima però, che questi due Diplomi fossero portati in Viterbo, io trovo, che i Viterbesi sin dal mese di Maggio erano andati ad assediare la Terra di Santo Gemini, sotto la quale stettero nove interi giorni; che se poi a' medesimi riuscisse di espugnarla, da me di nessuna maniera può asserirsi, mercecchè i Cronisti nulla s'affatto ne dicono.

Ma acciocchè non si creda, che i Viterbesi fossero solamente valevoli a sostenere le guerre, che da' Romani incessantemente erano loro fatte in questo territorio,

^a Questa spedizione fu fatta il dì 15. di Marzo, ed i Viterbesi si portarono in un luogo chiamato Monte Fissola. Lanzelotto p. 11. tergo.

^b Vedi Vincenzo Ciaroni nell' Istoria del Santo libro quarto, cap. 16. pag. 340.

rio, è da sapersi, che nell' anno 1241. essendosi i detti Romani portati con numeroso esercito contra i Popoli di Sabina, i Viterbesi chiamati da questi in loro aiuto, si mossero prontamente colle loro squadre a favor de' medesimi; ed avendo fermati i loro alloggiamenti presso la torricella di Gallese in vicinanza del fiume Tevere, guerreggiarono valorosamente contra i Romani per lo spazio di otto giorni; ed essendochè questi nella Sabina si fossero resi padroni di sei Castelli, i quali erano Torfa, o sia Torafa, Campo Varo, Paparefo, Foglia, Bronsonico o sia Bronsvico, e Magliano Pecorareccio, i predetti Viterbesi per obbligarli a deporre ogni speranza, che coll' acquisto di tali Castelli aveano conceputa su tale Provincia, si videro costretti a distruggerli tutti sei da' fondamenti. Nè di ciò contenti, essendo passati nel seguente anno 1242. nello stesso Territorio de' Romani, ed ivi per lo spazio di quattordici giorni fermatisi a devastarlo, fra le altre cose, che vi fecero, vi rovinarono due loro Castelli, il primo de' quali chiamavasi Lofa, ed il secondo Longhezza.

Avendo adunque l'Imperator Federico, come già dicemmo, dichiarata questa Città Aula Imperiale, e volendo, che la medesima fosse come tale più particolarmente considerata, ordinò in questo medesimo anno, che qui per sua residenza fosse costruito un magnifico, e sontuoso palagio, con insieme un' orrida e spaventosa prigione; il qual palagio occupava gran parte di quel sito, che occupano presentemente sopra l'accennata Chiesa di S. Maria del Poggio i due monisteri di S. Rosa, e de' Santi Simone, e Giuda; venendo anch' oggi il luogo, ove il medesimo fu fabbricato, detto comunemente il Palazzaccio, della cui edificazione facendo parola Lanzellotto alla pag. 12., dice così: *Et in quello anno lo Imperatore Federico secondo se fare in Viterba uno bello e grande Palazzo, nel quale se fare una terribile prisione, della quale Viterbesi temevano assai.* E' però da sapersi, che dove il detto Imperadore se fabbricare il descritto palagio, un' altro di prima ve n'era, che per comodo dell' Imperador Federico Barbarossa aveano fatto edificare a proprie spese tre soggetti di casa Tignosi, de' quali si farà da me distinta memoria nella seconda Parte di questa mia Opera, nella quale si conterranno gli uomini illustri della Città di Viterbo.

Se però il coraggio de' Viterbesi se scorgersi grande in tutte le altre da me sinora esposte battaglie, massimo senza dubbio si riscontrò in questa, che io ora mi accingo a narrare. Nell' anno 1243. trovandosi in Viterbo il già detto Imperador Federico II., ed essendosi già reso interamente padrone di tutta questa Provincia, attesa la continuazione delle pendenze, che passava colla Sede Apostolica, e col Popolo di Roma, costrinse i Viterbesi a portarsi con esso lui a devastare il territorio di quella metropoli; facendo ciò con ogni sorta di ostilità per lo spazio di giorni ventisei; dopo de' quali essendosene egli passato colle stesse squadre di Viterbo nel territorio di Narni, ed avendo colà per cinque giorni fatti altresì gravissimi danni, indi se ne andò nel Regno di Napoli, lasciando di nuovo questo Stato del Patrimonio sotto il comando del suo già nominato Capitano Conte Simone; il quale nel giorno 18. di Agosto dell' anno stesso tenne un gran parlamento nella piazza di S. Silvestro col Popolo di Viterbo, facendogli specialmente intendere essere pervenuto a sua notizia, che taluni di essi meditavano di ribellarsi all' Imperadore, e darsi al nuovo Pontefice Innocenzo IV., di che scusandosi i Viterbesi, s'istudiarono di persuaderlo, che essi erano tutti buoni, e fedeli vassalli dell' Imperadore, e che se taluno di loro si ritrovasse in ciò colpevole, egli lo chiamavansi contenti, che fosse fatto subitamente morire. Per altro la verità si era, che gli stessi concordi, ed unanimi più tosto desideravano di vivere soggetti al Papa, che al mentovato Imperadore; quindi è che crescendo tuttavia nel Conte Simone gl' indizj de' suoi sospetti, fece nel dì 21. dello stesso mese nella medesima piazza un' altro parlamento co' Viterbesi, nel proseguimento di cui levatosi in piedi un nobil' uomo di casa Gatti, per nome Raniero^b, disse con tutta libertà, e franchezza al Popolo, aver' egli sicuri riscontri, che il sudetto Conte cercava la rovina, e distruzione di Viterbo; per la qual cosa tutto il Popolo entrato in diffidenza del Conte, si sdegnò talmente contra di esso, che sin da quell' ora incominciò ad odiarlo come nimico.

Nel

1241

1242

^a
Si vuole da alcuni, che i Viterbesi si movessero a tornare all' obbedienza della Chiesa, imperocchè nella notte del dì 12. di Luglio di detto anno, festa dell' Apostolo S. Giacomo, vidosi in Cielo una portentosa rappresentazione di guerra, che facevasi fra moltissime stelle, le quali andando una contro l'altra, pareva, che volutamente combatteressero fra loro. Vedi l'Ughello nel suo terzo, pag. 1040.

^b
Quando ciò fece Raniero era molto giovane, che però è chiamato adolecente nell' Epistola 111., che se ne conserva nell'Archiviano.

Nel giorno seguente avendo il mentovato Raniero Gatti indotto il Podestà di Viterbo ad adunare avanti di se un consiglio di tutti i nobili della Città, fu in esso risoluto, che immediatamente s'ispedissero due Ambasciatori all'Imperadore, acciocchè lo pregassero, che volesse levar via da Viterbo il detto Conte Simone, ed in sua vece mandar loro un miglior Capitano; la qual cosa risaputasi da esso Conte, concepì tale apprensione de' Viterbesi, che senza dimora ritirossi nella torre di Landolfo Tignolo, la quale era una di quelle, che stavano attorno al castello di Ercole, oggi detto di S. Lorenzo; ove fortificossi colla provvisione di tutte quelle vettovaglie, e munizioni, che potevano essergli necessarie sì per la sua persona, che per tutti gli altri, che erano seco; riducendo in istato di valida difesa non meno la detta torre, che tutto il prenominato Castello. In tal circostanza il Viterbese Cardinal Raniero Capocci, il quale faceva la sua residenza in Sutri come Legato di tutta la Toscana, essendo stato con molta premura qua chiamato da' suoi concittadini, subitamente nel dì 9. di Settembre si mosse di colà, e pigliando l'occasione di far prevalere le ragioni della Santa Sede, sotto la scorta di buon numero di gente armata presentossi in Viterbo; al cui ingresso essendosi tutto il Popolo posto a gridare: *Viva la Chiesa, e muoja il Conte Simone*, per tal motivo il medesimo Conte altamente sdegnato, tentò di ovviare colla forza delle armi a questo principio di sollevazione; ond'è che seguirono non poche considerabili zuffe tra i soldati dell'Imperadore, e i cittadini di Viterbo; i quali però atteso il buon regolamento ed assistenza del già detto Raniero Gatti, non solo non poterono restar sottomessi, ma per lo contrario avendo eglino disacciate le truppe dell'Imperadore dalla piazza di S. Silvestro, le costrinsero a ritirarsi nel castello di S. Lorenzo, ove il sudetto Conte avea con seco altri trecento novanta uomini armati fra Tedeschi, ed Abruzzesi. Il prenominato Cardinale adunque avendo adunato avanti di se tutto il Popolo di Viterbo, e fattogli giurare fedeltà al Sommo Pontefice, assediò immediatamente il Castello, ove ritrovavasi il Conte Simone; il quale ciò vedendo, non tardò punto a spedire un'espresse in Puglia all'Imperadore, facendogli intendere la necessità, ch'egli avea di pronto soccorso, giacchè a riserva del Castello, in cui egli erasi ridotto, la Città di Viterbo era di già del tutto perduta.

Intanto i due Ambasciatori, che, come di sopra abbiain detto, erano stati inviati all'Imperadore avanti, che seguisse tale mutazione, essendo pervenuti in Puglia, furono dallo stesso ricevuti con molta benignità, ed amorevolezza; ed acciocchè il Popolo di Viterbo restasse soddisfatto, e contento, di buon'animo s'indusse a mandare con essi in queste parti il Conte di Caserta con carattere di suo Legato Imperiale, derogando rispettivamente a tutte le facoltà del Conte Simone. Giunto per tanto il Conte di Caserta colli predetti Ambasciatori in questa Provincia, ed informato delle novità, che correvano, si fermò per sua sicurezza in Montefiascone; ove avendo dichiarata la guerra a' Viterbesi, spedì ancor'egli replicati corrieri all'Imperadore, acciocchè sollecitamente gli trasmettesse tutte quelle milizie, che potevano essere per tal guerra necessarie; per gli quali riscontri intimoriti i Viterbesi si diedero a trincerarsi sopra il Piano Tornatore con fortissimi steccati, o sieno palizzate, le quali circondavano al di fuori gran parte della Città, essendo una fola di esse sopra mille, e cinquecento passi, cioè quella, che dal Castello di S. Angelo, oggi Chiesa, e convento di S. Francesco si stendeva sino al muro di Piano Scarlano; avendo altresì murate tutte le porte della detta Città, a riserva di tre sole, che furono la porta di Bove, la porta di S. Lucia, e la porta dell'Abate, o sia di S. Matteo.

In questo mentre il Cardinal Legato facendo atti possessorj nella Città per parte del Papa, fra le altre cose nel dì 29. di Settembre, giorno di S. Michel' Arcangelo, elesse per Podestà della medesima Raniero di Stefano da Orvieto; ed all'incontro il Conte di Caserta avendo già adunato un considerabile esercito a Montefiascone, venne collo stesso ad accamparsi in questo territorio, e propriamente nel luogo, detto la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore, ove stiede per lo spazio di tre giorni, a capo de' quali, cioè nel giorno 9. di Ottobre, essendosi pari-

parimente presentato in queste parti con altro grosso esercito il medesimo Imperadore, venuto per tal' effetto dalla Puglia, collocò i suoi alloggiamenti nel piano de' Bagni, dove la mattina del seguente giorno avendo già unite tutte le sue squadre con quelle del detto Conte di Caserta, si approssimò molto per tempo a questa Città, portandosi nel predetto piano di Tornatore, e nell' altro detto di Misileo fino alla Chiesa di S. Paolo; tantochè tali eserciti non erano nulla più distanti dalle descritte palizzate, o sieno trinciere, di quello avria potuto portare il tiro di una balestra. Vedendosi adunque i Viterbesi sì strettamente assediati, stimarono opportuno, che presso le dette trinciere si facessero del continuo buone guardie con ordine rigorosissimo, che non dovessero giammai nè di giorno, nè di notte dipartirsene; avendo eziandio disposte altre molte guardie ne' luoghi più sospetti, e particolarmente nella piazza di S. Silvestro, come più prossima al Castello di S. Lorenzo; stando tutta la moltitudine sempre pronta ad accorrere in quella parte, ove maggiore fosse stato il bisogno.

La mattina poi del dì 12., che fu giorno di Domenica, avendo per tempo l'Imperadore ordinate le sue squadre, si mosse personalmente con tutto l'esercito, e risoluto di attaccar la battaglia, portossi con un suo Giudice, chiamato Pietro delle Vigne, e con un suo Consigliere, per nome Enrico da Palangano, sopra un posto di questa Città, detto il Palazzolo della contrada di Piano Scarlano; il che vedutosi da' Viterbesi, si adunarono tostante a consiglio, in cui benchè alcuni per paura insinuassero, che dovessero rendersi all' Imperadore, la maggior parte però fu di sentimento, che in nessun conto dovesse ciò farsi. Intanto i soldati più giovani, e gagliardi, che stavano alla difesa delle trinciere, con sassi, lance, e balestre tenevano in dietro valorosamente i nimici, sicchè gli stessi non potevano di nessuna maniera accostarsi; perlocchè l'Imperadore comandò a' suoi soldati a cavallo, che postisi in piedi, dassero con insieme tutti gli altri pedoni un' assalto generale alle dette trinciere; la qual cosa essendo stata prontamente eseguita, ne succedette da' ambi le parti sanguinosissima strage; combattendo nello stesso tempo il Conte di Caserta, ed Enrico da Palangano colla loro cavalleria di Toscani, e di Pugliesi nella Valle di S. Paolo. In questo tempo l'Imperadore con molti Cavalieri, e Baroni di Alemagna, della Marca di Ancona; e del Ducato di Spoleto, che erano uomini di gran forza, e coraggio, datisi a riempire i fossi, che erano intorno alle trinciere, con fascine, sassi, ed altri legni, ed avendoli già riempiti, potè loro riuscire di romperle notabilmente in tre parti, alle quali accorsi con tutta celerità i Viterbesi, con tanto spirito, e valore seppero difenderle, che nessuno de' nimici potè darli il vanto di esservi introdotto; che però vedendo l'Imperadore, che gran copia delle sue genti vi restava non solo malconcia, ma anche morta, se bandì, che ciascuno desistendo dall' assedio, ritirato si fosse agli alloggiamenti. Si segnalò eziandio in questa circostanza il coraggio delle donne Viterbesi, le quali perfin tanto che durò il descritto assalto, non cessarono giammai di somministrare a' loro uomini e sassi, ed armi, siccome anche diverse sorte di rinfreschi, acciocchè più vigorosi potessero resistere alla difesa.

Il seguente lunedì fu dal detto Imperadore spedito in Firenze il Conte Pandolfo di Fasanella con ordine, che dovesse condurre di colà altre molte squadre di fantaria ben' armata, e gagliarda, comandando eziandio, che intanto in queste parti i suoi soldati tagliassero quantità di alberi, e con essi ne formassero case, e capanne per più comoda abitazione dell' esercito; essendo stata fatta la casa per l'Imperadore sopra il Poggio di Aldobrandino dalla parte di qua di Riello; ove per l'istesso effetto furono parimente scavate molte vasse, ed agiate grotte, le quali vi si scorgono anche in questi tempi. Ciò osservandosi da' Viterbesi, non fu picciola l'apprensione, da cui furono sorpresi sul riflesso, che un tal' assedio andar dovesse molto alla lunga; ma non pertanto tralasciarono di sempre più rinforzare le guardie, e di mutarle con buona regola sì di giorno, che di notte. Tornato adunque da Firenze il Conte Pandolfo condusse con seco più di sei mila fanti, che potè raccogliere da detta Città, da Pisa, da Pistoja, da Pietrasanta, da Siena, da Lucca, e da Arezzo; ed avendoli presentati all' Imperadore, questi coman-

mandò, che tagliati fossero altri molti alberi per costruire ponti, e castelli di legname, affine di poter con essi formontar le trinciere; ond'è che essendo stati fatti ventisei castelli, ed altrettanti ponti, com'anche una grossa manganella, che io la credo una catapulta, questa fu da loro collocata presso la Chiesa di S. Paolo; per la qual cosa i Viterbesi sempre più rinforzando le trinciere, e facendo intorno ad esse maggiori fossi, disposero sopra il piano di S. Maria della Ginestra due buffe (che io me le figuro due machine da scagliar pietre non molto dissimili dalla catapulta) una grande, ed una picciola, colle quali incessantemente tormentavano non solo il Castello di S. Lorenzo, ove, come dicemmo, trovavasi fatto forte colle sue genti il Conte Simone, ma anche il campo dell' Imperadore: oltre di che fecero ancor' essi diverse manganelle, ed altri edifizj, e particolarmente varj polzoni, o sieno arieti con teste di ferro, per rompere con essi i predetti castelli di legno; siccome parimente fecero molti grassioni, o vogliam dirli ferri uncinati, che da essi chiamavansi piedi di lupo, forniti di alcune rustiche, o sieno girelle di legno, co' quali picchiavano nella loro parte superiore tali castelli, con non molta difficoltà li rovesciavano a terra. Di più avendo scavate alcune vie sotterranee, andavano per esse fino al campo de' nimici nel piano di Tornatore, donde facendo sovente delle sortite, com'anche per altre parti, occidevano molti soldati non meno nel campo, che fuori de' fossi; avendo fatto eziandio altri fortissimi steccati di faccia alle dette trinciere, acciocchè i castelli accostar non si potessero alle medesime; nè tralasciando alcuna cosa, che potesse esser di danno agli aggressori, aveano sparso altresì per ogni parte gran copia di acuti triboli, acciò li condecassero ne' piedi della cavalleria, e fanteria. Nello stesso tempo il Cardinal Capocci comandò, che fosse scaricata la torre del palagio di Ranuccio di Cocco, il qual' era parteggiano dell' Imperadore, com'anche la torre del Piano di Scarlano, acciocchè vedendosi da tutti quei del campo nimico tali demolizioni, restassero (cred'io) persuasi della poca apprensione, che incuteva il loro asedio, e della ferma intenzione, che si avea di continuare nella difesa.

Nel giorno poi 10. del mese di Novembre essendosi l'Imperadore con tutto il suo esercito, ponti, castelli, ed altre machine da guerra accostato alle trinciere, se dare alle medesime un' altro più terribile assalto, credendo fermamente di vincere la battaglia, e d'impadronirsi della Città, ma i Viterbesi valorosamente con balestre, archi, e sassi non cessando di resistere a' nimici, non solo molti di essi ne ferivano, ma molti più ancora ne privavan di vita; e continuando sempre più colle due accennate buffe a gittare pel campo quantità di grosse, e picciole pietre, talmente con esse spaventavano i detti loro nimici, che li necessitavano a fuggirsene ora in questa, ed ora in quell' altra parte con molto disordine, ed uscendo eglino in un tempo stesso dalle descritte vie, e cave sotterranee, non solo abbruciavano i loro alloggiamenti, ma divantaggio nella valle di S. Paolo rovesciando a terra tutti i castelli, che ivi erano, parimente li mettevano a fuoco. Di cotesto assedio, da me descritto con tutte le più minute circostanze, che ne lasciarono i Viterbesi Cronisti, se anche succintamente parola Fra Nicola di Curbio, che poi fu Vescovo di Assisi nella vita da lui scritta d'Innocenzo IV., venendo il detto Autore riferito dal celebre Lodovico Antonio Muratori nel Tomo terzo *Scriptorum Rerum Italicarum* pag. 592., dove sotto il num. viii. di detta vita così si legge: *Inter ea dilectus Imperator, cioè Federico, Del timore postposito, obfirmans contra Sanctam Ecclesiam vultum suum, circa festum omnium Sanctorum in obsequio Viterbil venit. Habebat proinde intus in terra in Castro S. Laurentii Comitum Simonem Theatinum cum ccc. militibus, quos Dominus Raynerius Cardinalis Summi (Pontificis) potentia, & favore destinebat inclusos. Congregata itaque infinita multitudo militum, & prout, idem Imperator ad expugnandam Civitatem cum multis machinis, & castris lignorum Civitati appropinquavit praedictae. Tunc Dominus Raynerius divina favente gratia subito nihilominus subsequenti, iam Romanorum, quam aliorum, quos Dominus Papa transmisit eidem, tanquam sollicitus Ecclesiae defensor, & indefessis laboribus & expensis volens ipsius jura tueri, devicit ipsam Imperatorem in suis superbia viribus confidentem, nec non* & ma-

& machinas, currus, & castra lignorum & alla ædificia fecit cremari. Et se idem Imperator ad castra sua rediit, devotus in ipso consilio pariter & confusus. Steterat namque in obsidione duobus mensibus, & dimidio. Così Fra Nicola di Curbio, dopo il quale ripigliando io co' predetti Crunisti il mio discorso, dico, che il descritto secondo assalto non riuscì all' Imperadore niente più vantaggioso, che il primo; dopo del quale, cioè a dire due giorni dopo, avendo il Pontefice Innocenzo spedito qua al detto Imperadore il Cardinal' Otone Vescovo di Porto con ordine espresso, che egli desistesse dalle ostilità^a, e che se ne andasse da quelle parti, il medesimo si mostrò pronto ad ubbidire, purchè restituito gli fosse il Conte Simone, e tutti gli altri Cavalieri, e soldati, che erano nel Castello di S. Lorenzo; le quali cose dal predetto Cardinal' Otone essendogli state accordate, egli con tutto il suo esercito, il di seguente se ne partì. E' però vero, che in tal circostanza due cose succedettero, che maggiormente inasprirono il di lui animo. La prima fu, che nel restituirli dal mentovato Cardinale tali soggetti, siccome egli non avvertì a farli accompagnare con tutte le cautele necessarie, eglino da alcuni Viterbesi, com' anche da alcuni Romani, che erano venuti collo stesso Cardinale, furono per la via spogliati di tutto il loro prezioso. La seconda fu, che subito partito l'Imperadore, il Cardinal Capocci con autorità di Legato ordinò al Podestà, che dovesse far carcerare tutti que' primarj Nobili Viterbesi, che avevano le loro case nel recinto del predetto Castello, per essere i medesimi stati quelli, che da principio con soverchia facilità si erano fatti lusingare dal detto Imperadore, e che inappreso gli avevano più, che ciascun' altro aderito; che è appunto ciò, che li faceva considerare come cagione della ribellione accaduta, e di ogniqualunque male, che erasi fino a quell' ora sofferto; al qual ordine avendo il Podestà data pronta esecuzione, la mattina del giorno appresso sollevatasi tutta la Città, si videro e uomini, e donne correre con somma furia alle case di detti Nobili, donde avendone estrarra tutta la robba, senza minima riflessione la diedero incontanente alle fiamme. Per tali cose, dico, vie più inasprito l'Imperadore, lasciò una gran quantità delle sue truppe in questi quattro luoghi, cioè in Toscanella, in Montefiascone, in Vetralla, ed in Vitorchiano con ordine espresso, che venendone loro l'occasione, facessero pure alla Città di Viterbo tutto il male possibile. All' incontro i Romani, che in questo tempo si mostravano amici, & aderenti al Pontefice, avendo avuta notizia, che il pre nominato Imperadore avea cessato dall' assedio di questa Città, portatisi con numerose squadre in questa Provincia, oltre l'aver disfatto Ronciglione, tolsero altresì violentemente agl' Imperiali Capranica, e Vico, nella qual' occasione avendo avuto nelle mani il già mentovato Conte Pandolfo di Fasanelle, se lo condussero seco a Roma come prigioniere di guerra.

Nell' anno poi 1244, e propriamente nel mese di Gennajo, colla mira di maggiormente punire i predetti Nobili, com' anche perchè ad esempio del Conte Simone nessun' altro in avvenire potesse più farsi forte con tanto pericolo della Città nel Castello di S. Lorenzo, s' indussero i Viterbesi a totalmente demolirlo; che senza dubbio fu lo stesso, che privarsi di una delle più belle cose, che eglino in questi tempi vantar potessero; giacchè nel di lui recinto non si contavano manco di sedici alte torri annesse, per mio credere, ad altrettanti sontuosi palagi, che per riflesso del luogo chiamavansi i Palagi de' Nobili del Castello; la qual demolizione così viene testimoniata da Lanzellotto alla pag. 15. tergo: *Anno 1244. del mese de Gennaro tutto lo Castello dercole, il quale anco se chiamava el Castello de Sancto Lorenzo fu scarcato da' Viterbesi, nel quale era 16. torri, & molti belli Palazzi;* dandomi ciò motivo di far costare quanto valida fosse in questi tempi la presente Città, mentre è verissimo, che la medesima (attesa la maniera, con che allora si guerreggiava) potea crederli quasi inespugnabile, non solo per le alte, e grosse mura, di cui fin dal suo tempo l'avea cinta, come già altrove dicemmo, il Re Desiderio, le quali tuttavia per gran parte sussistono, ma anche perchè tale veniva resa dalle accennate cento novantasette torri^b, delle quali interiormente era fornita, dicendo il Bianchi alla pag. 169. tergo: *Hebbe (Viterbo) dal suo*

R 2

^a
Fra Nicola di Curbio nell' allegata Vita d' Innocenzo IV. sotto il num. 11. scrive, che il Cardinale Otone venne per ordine del Papa a trattare la pace con Federico non solo in Viterbo, ma anche in Acquafredda, il che però inteso fu in vano.

^b
Sono state accennate nel Libro Primo alla pag. 45.

prin.

principio molte torri, si come fino a questo dì d'oggi apertamente si scorge in lei esserne moltissime, fatte con molto artificio di pietre quadrate altissime, ed alcune con molta proporzione hanno le Cortine, che in altezza, convenientemente le circondano: E soggiugne immediatamente: Ritrovo nelle Croniche, che erano in numero di cento novantasette, ed alcune di tanta altezza, che da terra appena si potevano vedere; le quali torri benchè da' Nobili fabbricar si facessero per ostentazione di grandezza, gli stessi però principalmente intendevano, che le medesime servir dovessero non meno per propria, che per pubblica difesa in occasione di ogniquale guerra, che venisse mossa o da nimici esterni, o da nimici domestici, essendo tali i riscontri, che se ne anno da Carlo Sigonio nel libro settimo del Regno d'Italia: *Turres tantum altiores ex lateribus potentissimas sibi quisque ab hoc tempore parare instituit, maximo futuras adversus hostes aut externos, aut domesticos adjuvento, nullo praesertim adhuc eorum tormentorum usu comperto, quibus nunc firmissime etiam arces haud magno admodum molimine deturbantur; atque hoc maxime potentia argumento habebatur*. Fra le descritte torri le più rinomate della Città erano le seguenti^a, cioè, Torre Daniata, o sia Demiata, Torre Beccaja, chiamata anche Torre di Bartolomeo di Panza, Torre Spagnola, Torre Berera, Torre Aldobrandina, Torre Tignosa, Torre Vicana, cioè fabbricata dalla famiglia di Vico, Torre Raniera, Torre di Ranuccio, Torre di Piano-Arbano, Torre del Palagio dell'Imperadore, Torre di Bramante, Torre Prete-Vonna, e Torre di Angelo di Salamaro, la quale fra tutte le cento novantasette era la più bella, e la più alta, che si scorgesse in Viterbo^b, non trovandosi al presente in piedi neppure la quarta parte, per essere state altre rovinata da tremuoti, altre demolite in tempo delle guerre civili, ed altre scaricate per ridurre la Città in quel miglior ordine di strade, e di edificj, in cui la stessa a giorni nostri apparisce. Quanto poi antico sia l'uso di queste torri non solo in Viterbo, ma anche in tutta la Toscana, ben può dedursi da Dionigio Alicarnasseo, il quale nel libro primo favellando di tali Popoli, che, come a ciascuno è ben noto, furono eziandio chiamati Tirreni, dice, che questa denominazione appunto l'ebbero dall'uso di fabbricare nelle loro Città supili torri, ed ecco le di lui parole: *Tyrrenos vero quidam indigenas Italiae: Alii advenas fuisse dicunt. Et qui hunc gentem indigenam faciunt, hoc nomen ipsis inditum ajunt ab edificij munitis, quae ab ipsis omnium eorum, qui in his regionibus habitaverunt, primitus fuerunt extracta. Nam ut apud Graecos, & apud Tyrrenos, edifica, quae in urbium munitibus edificantur, & quae sunt telia, τείχεα, idest, turres appellantur*. Ma ciò basti aver detto delle torri.

Non però i danni, e le angustie sofferte nell'espосто assedio avevano in tutto abbattuto lo spirito de' Viterbesi, giacchè essendo accaduto, che nel giorno 12. del seguente mese di febbrajo alcuni selvaggioli di Viterbo si fossero portati nel territorio di Vetralla con animo di depredare ciò, che ivi trovato avessero; ed essendo loro riuscito di pigliare una quantità considerabile di pecore, com'anche di far prigionieri Giorgio da Vetralla con alcuni molti uomini, penetratosi il fatto nella terra, accorsero subitamente le già mentovate milizie Tedesche colà lasciate dall'Imperador Federico, ed avendo raggiunti i predetti selvaggioli, non solo tolsero loro la detta preda, ma furiose gl'inseguirono sino alla Chiesa di S. Antonio presso Viterbo, di che essendone giunta la notizia in questa Città, i dilettatori andarono tosto prese le armi, andarono sollecitamente addosso a' detti Tedeschi, obbligandoli a fuggire sino alla Chiesa di S. Ippolito, che è nel sudetto territorio di Vetralla; ove all'improvviso avendo questi voltato faccia, fecero un fiero fatto di armi co' Viterbesi; da' quali finalmente essendo egliano stati rotti, furono altresì inseguiti sino al ponte accanto alla detta Terra; essendo in tal'azione rimasti morti nove Cavalieri^c Tedeschi, e ventisei condotti prigionieri a Viterbo.

Essendo però, che fra il Pontefice Innocenzo IV., e l'Imperadore Federico sempre più si avvanzassero le dissenzioni, nè si trovasse modo di venire ad una vera concordia, ancorchè l'Imperadore simulasse di desiderarla, giacchè questi per tal'effetto nell'anno stesso 1244., ed in specie nel Giovedì Santo, spedì in Civita

Ca-

^a Bianchi pag. 169. 1770.

^b Lancalluso pag. 12.

^c Si intendono solati a cavallo.

Castellana, ove allora Innocenzo ritrovavasi, Pietro delle Vigne, e Taddeo Conte di Tollerano con carattere di suoi Ambasciatori, facendo intendere al medesimo, che se ancor' egli mandato gli avesse i suoi Ambasciatori, avria con esso loro trattato l'aggiustamento delle pendenze, ed in conseguenza lo stabilimento di una ferma, e lincera pace: Essendo, dico, le cose in questi termini, s' indusse il Papa a subitoamente spedirgli due Ambasciatori con tutte le facoltà necessarie; co' quali non essendosi voluto l'Imperadore accordare, il detto Papa da Civita Castellana con tutta la sua corte andossene a Sutri. Prima però che lo stesso si partisse da quella Città, i Viterbesi, che tuttavia si trovavano vessati dalle genti di Federico, e che prevedevano gli ulteriori mali, che erano per patire, con loro lettere supplicarono il Papa, che assistere li volesse in circostanze sì dolorose, giacchè la piena de' loro disastri procedeva dal volerli egli mantenere fedeli alla Sede Apostolica, a' quali il detto Papa rispondendo con un suo Breve, diretto al Podestà, e Consiglio, e Popolo, dice, che esso porrà per difendere la loro Città tutta la sua opera, mentre così merita la loro divozione come specialissimi figliuoli di Santa Chiesa: E che le angustie, in cui allora ritrovavasi la detta loro Città, un giorno senza dubbio resteranno del tutto dissipate; e che conseguentemente ella verrà per divina grazia dalla folta, ed oscura nebbia all'aria chiara, e serena. Questo Breve per essere concepito in termini, che, a mio giudizio, meritano di esser notati, per tal motivo mi è piaciuto darlo *per extensum* nell' Appendice sotto il num. xvi., trovandosi lo stesso registrato nel libro de' Monumenti antichi di questa Città, segnato num. vi. alla pag. 14.

Ritrovandosi adunque il Papa in Sutri, ed avendo ivi tenuto un gran Consiglio, o sia Concistoro, co' Cardinali, che seco erano, e con altri Nobili Romani del suo partito, si prese determinazione, che dovesse richiederli il Popolo di Roma a voler' essere in ajuto alla Santa Sede, la qual cosa essendo stata dal detto Popolo promessa, non fu poi dal medesimo osservata la parola; ond'è che sommaramente esacerbato il Pontefice, si istanza a' Genovesi, che mandar gli volessero alcune Galee, sulle quali imbarcatisi a Civitavecchia con sette Cardinali, e molti Prelati^a, andossene a Genova, donde spedì una sua Bolla al Cardinal Raniero Capocci, già da esso lasciato in queste parti con autorità di Vice-Pontefice^b, dandogli parte del suo arrivo alla detta Città, la qual Bolla dassi parimente da me nell'Appendice sotto il num. xvii. ma perchè una tal partenza, o vogliam dire una tal fuga del Papa, si rese al suddetto Imperadore sommarmente sensibile, egli portatosi sollecitamente in Pisa, e volendo prenderne vendetta, se intendere a Vitale di Averfa, lasciato da lui come principal Comandante di tutte le sue milizie nella Provincia del Patrimonio, che di nuovo avesse dovuto intraprendere la guerra contra de' Viterbesi^c.

In questo stesso anno era stata formata in Viterbo una compagnia di soldati molto raguardevole, che venne denominata Pezza gagliarda, la quale sul riflesso non meno delle antecedenti, che delle ulteriori ostilità, a cui gl' Imperiali già li andavano disponendo, avendo un giorno fatta una scorreria nel territorio di Montefalcone, ove appunto faceva residenza il pre nominato Vitale, ivi alla medesima potè riuscire di fare una grossa preda di bestiami, che dalla stessa furono condotti, e salvati nella torre di Giovanni di Ferento; per la qual cosa sdegnato il suddetto Capitano, montò subitoamente a cavallo, e col seguito di gran numero de' suoi, se ne venne in questo territorio, ove anche ad esso riuscì di pigliare alcune mandrie di pecore; per il che i Viterbesi postigli appresso, animosamente lo inseguirono fino allo spedale, detto di S. Pietro di Rognolo; ond'è che vedendosi Vitale con tanta risoluzione inseguito, comandò alle sue truppe, che tutte insieme strette, e serrate, si lasciasse addosso agli nimici; che però venuti e gli uni, e gli altri a battaglia, i Viterbesi per ultimo restarono rotti colla prigionia di quaranta di essi, essendo ciò seguito il dì 6. di Luglio giorno di Mercordì; della qual rotta volendosi i Viterbesi rifare nella maniera, che era loro possibile, nel dì 24. di Agosto si portarono a Vitorchiano, ov'erano, come già dicemmo, altre squadre degli stessi Imperiali, ed ivi avendo tagliate tutte le vigne, assero altresì quante campagne ritrovarono in quel territorio. Da

^a Vedi il Giocennio nella Vita di questo Papa.

^b Così lo nomina il Corresini; che in lo direi Vicario Apostolico.

^c Scrive Pandolfo Collenuccio nel Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli libro quarto, che Federico si portasse nel Regno sudetto, e che da Teodoro de' Sforzi un tal ordine, donde poi se ne passasse in Pisa.

Da Genova avendo il Papa proseguito il suo viaggio a Lione di Francia, ed essendo stato colà con molta amorevolezza ricevuto dal Re Ludovico IX. per tali riflessi sempre più l'Imperadore infuriandosi, non cessava di travagliare a tutto potere lo Stato della Chiesa; ond'è che siccome altrove, così anche in questo territorio erano continue le scorrerie, e le depredazioni, che da' Tedeschi si facevano a' danni de' Viterbesi; benchè per altro sia vero, che parimente da' Viterbesi si facesse tuttora lo stesso nel territorio di Montefiascone a' danni de' Tedeschi. Ma perchè anche nelle maggiori rotture non si lascia di dar' orecchio a' trattati di pace, anzichè essendo questo il tempo, in cui simili trattati vengano promossi con maggior fervore, e sollecitudine, quindi è, che essendosi coll' approvazione del Papa, e dell' Imperadore interposti fra' medesimi due Patriarchi, cioè quello di Aquileja, e quello di Antiochia per renderli pacificati, eglino non mancavano di fare tutto il possibile per conseguire l'intento; ciò non ostante però in questo stato di cose Vitale di Aversa, e Pandolfo di Fasanella, già restituito in libertà, avendo come Capitani del detto Imperadore adunato un grand' esercito, se ne vennero un'altra volta ad assediare Viterbo, ed essendosi accampati in un luogo nominato Rotella, dopo essersivi tratti per lo spazio di otto giorni, vedendo, che non poteva loro riuscire di espugnare tale Città, si dierono con molto furore a devaltarne tutti i poderi. E perchè le truppe, che giornalmente da varie parti soppravenivano, erano chiaro argomento dell'intenzione, che si avea di continuare l'assedio, per tal motivo i due mentovati Patriarchi, avendo tutto ciò saputo, altamente si dolsero coll' Imperadore, che nel tempo stesso, ch' egli trattava con esso loro la pace, permettesse, che da' suoi Capitani fosse fatta sì cruda guerra non solo alla Città di Viterbo, ma anche ad altri luoghi della Chiesa; ond'è che l'Imperadore comandò, che fosse subito da Viterbo tolto l'assedio; e sebbene ciò venne puntualmente eseguito, pure in questa guerra i Viterbesi continuarono a patire danni gravissimi, o ciò procedesse, perchè Vitale atteso il suo spirito altero, non potesse, non ostante il comando dell' Imperadore, trattenerli dalle ostilità, oppure (che è più facile) perchè egli avesse dallo stesso Imperadore altre istruzioni segrete.

Siccome però le passate procedure di Federico aveano mosso il Papa a convocare un Concilio generale nella suddetta Città di Lione, così anche la continuazione di tali sue procedure lo indussero a fulminare contra il medesimo col consentimento di tutti que' Padri sentenza di scomunica, ed a privarlo conseguentemente dell' Impero, e del Regno, essendo ciò seguito secondo afferma Lanzelotto il giorno della Natività di S. Giambatista, cioè a dire il dì 24. di Giugno dell' anno 1245., e secondo il Ciacconio il dì 21. di esso mese; scrivendo il primo alla pag. 16. terzo: *El detto anno el dì de Santo Giovanni Batista del mese di giugno il detto Papa Innocentio in Leone fece el processo contra lo Imperadore*; ed il secondo nella vita del prenominato Pontefice in questi termini: *Pontifex vero omnium Patrum, & Principum consensu, presente Balduino Imperatore Constantinopolitano, anno 1245. 11. Kal. Julii Fridericum anathemate notatum, Imperio, & omnibus rebus privavit*; per la qual cosa avvampando l'Imperadore d'ira, e di sdegno, diè nuovi ordini a Vitale di Aversa, che procedesse pure contra Viterbo con tutta ferezza, e che facesse ogni sforzo possibile per sottomettere tale Città; in esecuzione di che non sono dicibili le crudeltà dallo stesso qui praticate, avendo particolarmente oltre le solite devallazioni del territorio, distrutto da' fondamenti tutto il castello di Pettrignano*, il quale da questo tempo non fu mai più in appresso riedificato; anzichè avendo il medesimo fatto intendere alla Città di Corneto, che lasciato ancor' essa il partito della Chiesa, volesse sottometterli all' Imperadore, perchè i di lei Magistrati gli fecero rispondere, che ciò non era di loro arbitrio, egli a tale risposta, di quaranta Cornetani, che con altra molta preda avea avuti antecedentemente nelle mani in congiuntura di una scorreria da esso fatta in quel territorio, ne fe' immediatamente impiccar trentadue. All' incontro anche il Vicario Apostolico Cardinal Capocci desiderando di recuperare le Città dello Stato Ecclesiastico, che venivano occupate dagli' Imperiali, e fra queste specialmente Fo-

* Questo Castello, siccome già s'è detto nel Libro primo, era de' Viterbesi.

Poligno, ordinarò a' Perugini, che si portassero ad assediare tale Città, il che da essi con un esercito di circa ventimila uomini fu tostante eseguito, ma essendo stati attaccati dall' esercito Imperiale, il quale era composto di Tedeschi, e di Folignati, ebbero la disgrazia di perdervi fra morti, e prigionieri circa sette mila soldati, oltre un numero molto considerabile di feriti.

La gran mira però di Vitale era d'impadronirsi della Città di Viterbo, onde per tal motivo sempre attento si faceva scorgere a tutte quelle occasioni, che avriano potuto renderlo pago ne' suoi desiderj. Ed in fatti per essersi nel dì 23. di Luglio dell' anno 1246. suscitato un gran rumore fra questo Popolo a cagione di una rissa nata fra Messer Bernardo l'arolfo, e Pietro di lui fratello, Cavalieri Viterbesi di molta nobiltà, e riguardo; ed essendo infallibile, che il rumore si farebbe maggiormente avanzato, se Fabio da Bologna allora Podestà, accorsosi in persona, non avesse fatto arrestare i sudetti due fratelli, da questo ne derivò, che avendo avuta Vitale sì fatta notizia, si portasse subitamente con tutte le sue truppe sotto Viterbo coll' intenzione di prevalersi di tal' emergente, postochè in Città vi fosse discordia, e per conseguenza qualche sorta di propensione a voler mutar stato; la qual cosa fece altresì, che il giorno seguente tutti gli altri nemici di Viterbo, che erano nelle terre circonvicine, parimente si ponessero in moto, venendo ancor' essi a piè, ed a cavallo presso queste mura; dandosi ciascuno a credere, che Viterbo o fosse di già pigliato, o che egli fosse a termine di poterlo ben presto pigliare: ed è fuor di dubbio che ciò sarebbe stato molto facile, se il sudetto Podestà non avesse fatto immediatamente carcerare trentotto de' principali cittadini, de' quali avea forte motivo di sospettare; e questo tanto più, perchè le miserie di tale Città erano di già arrivate all' ultimo segno a cagione di un' orrida carestia, che avendo incominciato sin dopo l'assedio fatto da l'ederico, ivasi ogni giorno più avanzando con tant' oppressione di queste genti, che i fanciulli, e le fanciulle si trovavano frequentemente nelle Chiese morte di fame; e perchè le predette Squadre Imperiali non cessavano giammai di devorare questo territorio, e di scorrerlo a tutte le ore, quindi è, che se taluni uscivano dalle porte della Città per procacciarsi da vivere, o erano presi da' nemici, oppure dalla fame atterrati, indi a poco si rinvenivano morti ne' casali disabitati, ed ivi o in tutto, o in parte divorati dalle bestie; che se poi altri erano da' detti loro nemici sorpresi nelle grotte, in quelle stesse venivano barbaramente soffocati a forza di fumo; tantochè in due giorni ne furono trovati morti trentaquattro, ed un' altro giorno quarantatre: il tutto da questo Popolo pazientemente sofferendosi per la siala suggestione, che ambiva di prestare alla Santa Chiesa.

Essendo però, che a i mali eccessivi non vi sia modo di poter lungamente resistere, da ciò ne nacque, che nell' anno 1246. si riducesse la Città in tale desolazione, che il pretendere di più difenderla era cosa del tutto vana ed insussistente; e questo particolarmente, perchè i giovani più robusti trovandosi oltremodo vestiti dagl' incomodi della fame, se n' erano tutti da Viterbo fuggiti, avendo abbandonati non solo i genitori, ma anche le loro mogli, e figliuoli; tantochè per mancanza del soccorso, che avriano essi potuto dare, era costretta la detta Città a tener murate tutte le porte a riserva di due sole, cioè una a Levante, che era la porta di S. Sisto, e l'altra a Ponente, che era la porta di S. Maria Maddalena. Ed in fatti essendo stata da un certo Messer' Alessandro (che io non so se fosse o un qualche nobile Viterbese partitario dell' Imperadore, oppure taluno de' di lui primarj Officiali) notificata a Vitale la desolazione, in cui Viterbo ritrovavasi, egli il dì 2. di Febbrajo se ne venne con tutto il suo esercito per porvi l'assedio; ma essendosi prima di ciò impegnato a combattere il Castello di Bartolomeo di Janni di Feranti, non così tostante se n'era reso padrone, che convenne gli obbedire all' ordine dell' Imperadore, il quale lo richiamava da queste parti, sostituendo in suo luogo al comando delle milizie il sopradetto Messer' Alessandro, che per prima sua impresa portatosi ad assediare la Città di Bieda, non solo gli riuscì di superarla a forza d'armi, ma di vantaggio con molta ferezza la se rovinare per ogni sua parte.

1246

Per

Per riflesso adunque delle tante angustie, nelle quali Viterbo ritrovavasi, presero determinazione due suoi principali Cittadini di trasferirsi secretamente nella Città di Todì, ove avendosela intesa con un certo Messer Federico, che senza dubbio era un qualche potente Ministro Imperiale, lo indussero ad interporli coll' Imperadore, acciocchè egli volesse avere per raccomandata la Città di Viterbo se degnasse di spedir loro un suo Diploma, segnato col suo sigillo in oro, con cui dichiarasse di rimettere a' Viterbesi ogniqualeunque offesa, ed ingiuria, che gli stessi fatta gli avessero, mentre (conforme eglino asserivano) poteasi con tal Diploma sperare, che i detti Viterbesi cangiando pensiero, si fossero resi all' Imperadore; il qual Diploma essendo stato dal predetto Messer Federico ottenuto, e consegnato a i suddetti due cittadini, questi si portarono di terra in terra, ove trovavansi i loro fuggiti compatriotti, e mostrandolo a i medesimi, fu da tutti generalmente veduto con soddisfazione, e contento; perlocchè circa mille di essi se ne andarono subitamente in Orvieto, dando parte di tutto ciò al mentovato Messer' Alessandro, a cui essendo altresì molto piaciuta sì fatta remissione, se intendere loro, che se ne venissero pure liberamente verso Viterbo, e che si fermassero alla Badia di S. Maria in Palenzana; donde avendo eglino nel giorno 6. di Maggio per mezzo di alcuni loro messaggi notificato a quei, che erano dentro la Città, tutto il seguito, questi se ne sdegnarono di sì fatta maniera, che villaneggiati, e feriti i detti messaggi, furiosamente li cacciarono via; nè di ciò paghi moltissimi del Popolo usciti dalla Città, se ne andarono a piè, ed a cavallo contra quei, che stavano in Palenzana, e quanti ne incontravano, tanti eziandio ne ferivano, obbligandoli conseguentemente a fuggirsene, & a disperdersi in varie parti. Ma la seguente notte essendosi tutti un' altra volta adunati alla predetta Badia, fecero passare nuove istanze a quei della Città, acciocchè si compiacessero di volerli introdurre, e conformarsi alla loro intenzione, mentre asserivano, che tutto ciò, che da loro proponevasi, era per il pubblico bene, e vantaggio della Patria comune; ma stando quei di dentro a tali istanze sempre più forti; anzichè essendo entrati in sospetto, che gli stessi uniti coll' Imperadore non procurassero per tal via di tradire la detta loro Patria, dato di piglio alle armi, ferrarono tutte le porte della Città, e tenendo del continuo guardata la piazza di S. Silvestro, fecero pubblicare un rigorosissimo bando, che nessuno non solo non avesse ardito di unirsi, ma neppure di parlare con alcuni di quei, che erano in Palenzana, venendo eglino da tutti considerati come loro nemici. Ma non cessando questi di rinovare le loro istanze, il giorno appresso i Consoli della Città se ne andarono fino al ponte Poffiano, conducendo con seco il Giudice del palagio, ed il Balio del Comune, ove giunti spedirono un messaggio a quei di Palenzana, acciocchè venissero al detto ponte a parlamentare con essi; il che avendo eglino prontamente eseguito, si fermarono dalla parte di sotto del ponte verso Palenzana, e gli accennati Consoli dalla parte di sopra verso Viterbo, restando il detto ponte in mezzo agli uni, ed agli altri; a' quali domandando i Consoli ciò, che essi si volessero dalla Città: *Non altro*, risposero gli stessi, *che il bene, la quiete, e la pace della medesima*, proferendo queste, e tutte le altre parole, che dissero, con molta sommissione ed umiltà: Ciò uditosi da' Consoli, ricercarono di voler vedere, e leggere il decantato Diploma Imperiale, a' quali essi risposero, che leggere lo voleano alla presenza di tutto il Popolo di Viterbo; ond'è che dubitando gli stessi Consoli, che si fatta lettura non fosse per suscitare nel detto Popolo qualche moto, senza prendere nessuna determinazione, se ne tornarono indietro.

L'altro giorno non ostante il soprascritto bando moltissimi cittadini si portarono in Palenzana, avidi di rivedere i loro parenti, ed amici, ove fra loro fattasi gran festa, comperarono da essi del pane, e diverse forte di fratta, che per ragione della descritta gran carestia ciò, che in Palenzana venne pagato un sol denaro, dentro la Città non fu venduto manco di cinque. Per tal visita adunque animate le dette genti, il giorno appresso si accostarono di molto alla Città, venendo fino alla Chiesa di S. Maria a Gradi: il che vedutosi da quei di dentro, unanimi s'indussero a dar loro l'ingresso; tantochè dopo varie conferenze, ed altercazioni, che

che fra essi seguirono, tutti ad una voce si posero a gridare: *pace, pace*, con ferma determinazione di rendersi a Corrado figliuolo dell' Imperador Federico, il quale passato in Lombardia, avea lasciata al detto suo figliuolo la reggenza di tutti gli Stati, ch' egli avea in queste parti, dando lo stesso la plenipotenza di una tal resa ad un certo nobile Viterbese per nome Sinibaldo de' Fatti, da cui essendo stato il tutto maneggiato con molta destrezza, il detto Corrado se ne venne immediatamente in Viterbo, andando ad ismontare al suo palagio Imperiale; dove essendogli stata da questo Popolo giurata fedeltà, gli diè ordine, che fosse demolito il palagio del giadetto Cardinal Raniero Capocci, Vicario Apostolico, il quale era presso la Chiesa di S. Bartolomeo, ove dicemmo esser' oggi il monistero delle Duchesse. Il sudetto Diploma Imperiale, con cui Federico fece remissione d'ogni ingiuria alla Città di Viterbo per la pretesa ribellione, dassi da me nell' Appendice sotto il num. xviii. trovandosi il medesimo trascritto in pubblica forma nel libro iv. de' Registri antichi di questa Comunità alla pag. 101.

Essendo adunque i Viterbesi per le descritte estreme miserie, nelle quali non potevano avere dal Papa nessun soccorso, trovati in necessità di ritornare sotto il dominio di Federico, furono altresì costretti a continuarvi sino all' anno 1250., nel qual tempo siccome la verginella Santa Rosa, che allora era in età di dieci anni, per impulso dello Spirito Santo non lasciava giammai di predicare contra l'eresie, e corruttele delle milizie Imperiali, che in questa Città per la maggior parte risiedevano come in piazza d'armi, da ciò ne venne, che nel principio di Dicembre di detto anno ella co' suoi genitori esiliata ne fosse quasi iniqua seduttrice del Popolo. Ritrovandosi adunque la medesima in Soriano, e predicando nel dì 5. dello stesso mese a quelle genti, tutto ad un tratto con sereno viso si udì prorompere in tali parole: *O fedeli di Gesù Cristo, o voi, che confidate nella infinita sua sapienza, e potenza, ascoltate mi tutti, e rallegratevi meco. Buonissima novella vi apporto, la quale sarà di grandissimo sollevamento, e quiete a tutta la repubblica Cristiana. E' piaciuto al Signore di toglier via dal Mondo quel Federico Imperadore acerbissimo nimico, e crudelissimo persecutore della Religione Cattolica. Sentirete fra pochi giorni di quanto vi narro certissimo avviso.* Ed in fatti non andò guari, che restò avverata la di lei predicatione, mentre nel dì 13. dello stesso Dicembre, o poco prima, com' altri vogliono, egli se ne morì in Fiorenzuola di Puglia^a di febbre maligna, benchè altri affermino di veleno, ed altri, che essendosi lo stesso alquanto riavuto, da Manfredò suo figliuolo bastardo per ambizione di regnare, affogato fosse con un cuscino alla bocca. Ma siasi com' esser si voglia, il fatto sta, che risaputasi in Viterbo la di lui morte, i Viterbesi immediatamente inalberarono lo stendardo di S. Chiesa, e sollevatisi contra gl' Imperiali, animosi li discacciarono non solo da questa loro Città, ma anche da tutta la Provincia; essendo ciò eziandio stato fatto da altre molte Città dell' Italia per difendere la giurisdizione della Sede Apostolica, e del Romano Pontefice.

Tornata adunque di questa maniera sotto il dominio del Papa la Provincia del Patrimonio, se ne venne subito in Viterbo il più volte mentovato Cardinal Raniero Capocci a governare queste genti come Vicario Apostolico, dove prima di ogn' altra cosa pensò a terminare la fabbrica della Chiesa di Gradi, che avendo già da molti anni a proprie spese incominciata presso questa Città nel colle Caponino^c, distolto da varie contingenze, non avea giammai potuto finire. Questa Chiesa adunque, la quale chiamasi di S. Maria a Gradi fu dallo stesso principiata l'anno 1215., e fu alla medesima dato tal nome, imperocchè anticamente, siccome anche di presente, per entrarvi, doveasi salire per molti gradini di pietra. La stessa fu dedicata alla Sacratissima Vergine per una visione, che dormendo ebbe il predetto Cardinale, a cui parve vedere una bellissima Donna, che tenendo impugnato un cereo ardente, e preso esso stesso per mano, lo conduceffe in quella parte del bosco, ov' è presentemente la Chiesa, bruciando con tal cereo l'erbe, e gli arborescelli per tutto quel giro, che ora dalla fabbrica di detta Chiesa viene occupato; il che tutto fu scritto, ed asserito da Fra Vincenzo Maria Fontana nella sua opera *De Provincia Romana* titolo quarto, pag. 93., essendo queste esse le sue

1250

^a Pietro Corresioni nella Vita di tal Santa, libro terzo, capitolo settimo.

^b Vi è chi crede, che Federico morisse in Palermo. Vedi il Platina nella Vita d' Innocenzo IV.

^c Questo Collo anticamente fu chiamato patrimonio Quintiano, e Pinzano.

parole: *Prodigiosa sane fuere Ecclesia S. Mariae ad Gradus de Viterbio exordia, tali nomine nuncupata ex graduum multitudine, qui in ingressu ad illam confenduntur: dum B. Virgo Cardinali Raynerio Capocelo visibiliter apparet, cereum ardentem gestando, designavit in Colle Caponino extra, & prope munita Viterbiensis Cistatis nemoribus circumdato Ecclesiam suo nomini erigendam.* Svegliato il Cardinale, nè sapendo capire ciò, che significar volesse una tal visione, portossi la mattina nella prossima Terra di S. Martino a comunicarla al suo compatriotta Albo Monaco, che colà menava vita solitaria, da cui gli fu data tale risposta: *Maria, dislegli il medesimo, è la donna da te veduta, la quale da te ricerca, che in quello stesso luogo, ed in quello stesso spazio, tu le facci fabbricare una Chiesa; che però io quanto io, e posso ti esorto, che vogli aderire alla Regina del Cielo, mercetecchè essa è quella, che molto in contraccambio ti feliciterà, e ti assisterà, e condurratti per via sicura all' alto del Paradiso.* Ciò udito dal Cardinale, e desiderando d'incontrare la volontà della gran Madre di Dio, tornatosene in Viterbo, e portatosi al sopradetto bosco, il quale era nel prenomato colle, ivi osservò i vestigi dell'erbe, ed arboscelli bruciati nella stessa maniera, che li avea veduti in visione, che però non molto differì a far dar principio alla fabbrica di tal Chiesa presso le mura glie di un' altra picciola Chiesa, e rispettivamente di un monistero di sacre Vergini, che ivi era anticamente, dette di Santa Croce, che in quel tempo ritrovavasi vacuo; la qual Chiesa, che per verità è molto grande, già incominciata, ma non per anche terminata, con insieme il detto monistero fu inappreso da esso donata al gran Patriarca S. Domenico, di cui egli era amicissimo, e che per tal motivo erasi con esso da Roma condotto in Viterbo; la qual donazione egli dichiarò di fargli per lui, e pel suo Ordine liberamente, e senza nessuna sorta di peso, essendo ciò seguito quattr' anni prima, che il detto Santo Patriarca morisse, cioè nell' anno 1217. ^b, avendo poi lo stesso Cardinale coll' approvazione del Pontefice Innocenzo IV. confermata tal donazione a' Padri Domenicani ventisette anni dopo ^c; delle quali cose ne fanno anche testimonianza Giacinto Coqueto nel libro intitolato *De visceribus maternis B. Mariae erga Ordinem Predicatorum* capitolo vigesimosesto, ed Ippolito Marracci nella sua Porpora Mariana, capitolo decimoquinto §. IV. è però vero, che con maggior distinzione di essi ne discorre Giacinto Nobili Religioso dello stesso Ordine Domenicano nella sua Cronaca manoscritta della Chiesa, e Convento di S. Maria a Gradi capitolo primo, la qual Cronaca originalmente si conserva presso i detti Padri, ove non in altro trovasi variazione, se non che il Nobili dice terminata tal Chiesa nell' anno 1244, e Lanzellotto alla pag. 20. pare, che la dica terminata circa l'anno 1251. ^d, così scrivendo: *Et così lo Cardinale Ranieri tornò in Viterbo colle commissioni che avea prima, anse che el Papa fusse deſtacciato, & se fornire la Chiesa de Santa Maria in Grado, dove ſia l'ordine de Sancto Domenico.* E benchè potrebbe crederſi, che l'assertiva del Nobili fosse più sussistente, mentre il sudetto Fontana nel citato titolo quarto lasciò scritto, che il cimiterio di tal Chiesa ad istanza del detto Cardinale fusse benedetto, e consacrato nell' anno 1249. da Guglielmo Vescovo di Modona; ciò non ostante inerendo io non meno alla serie delle cose accadute, che ad altre diverse congetture, che potrei addurre, m'induco a creder più vera l'assertiva di Lanzellotto; è però vero, che su tal proposito io non mi curo di far più lungo discorso, mentre tutta la discrepanza, che passa fra questi due Scrittori, si riduce solamente a circa sette anni. Non voglio però lasciar di accennare col detto Nobili, che volendo il prenomato Cardinale, che tale Chiesa si rendesse molto celebre, e facile a cialcheduno de' Viterbesi il di lei accesso, a tal motivo nell' anno 1231. comperò una parte di un' orto dal Capitolo di S. Silo, un' altra da Guitone di Simpizano, ed un' altra da Bonifacio di Buongiovanni, o sia di Buonomo, aprendo quella strada larga, e diritta, che è presentemente dalla porta di Viterbo, o sia di S. Silo fino alla predetta Chiesa, che col Convento annesso, giusta lo stesso Nobili, fu la prima, che circa il principio dell' anno 1217. S. Domenico personalmente ricevesse dopo la conferma del suo Ordine, fatta in Roma da Papa Onorio III. il di 22. di Dicenbre dell' anno 1216., leggendosi sopra l'in-

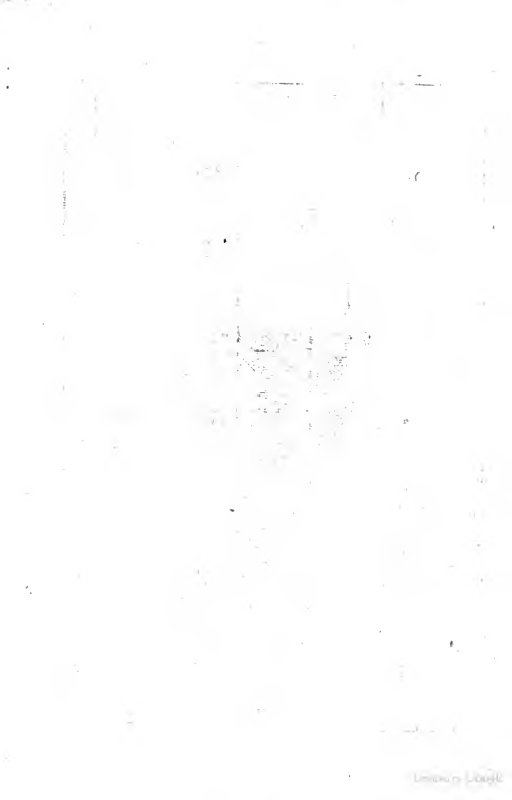
^a
Giacinto Nobili dice di ciò parimente scriverſe, e che da me uerra appreso allegato, e come queste parole in idioma latino.

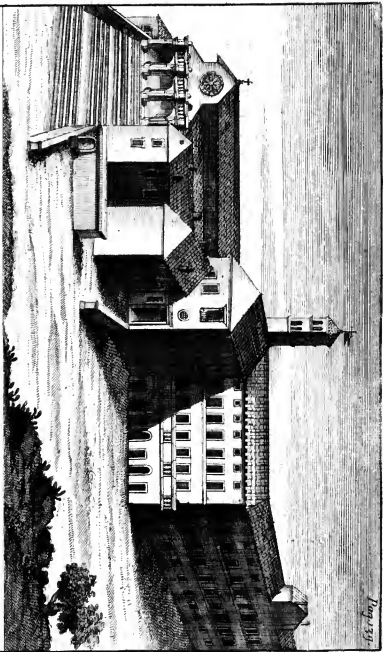
^b
Il Fontana nel titolo allegato dice, che tal donazione fosse fatta dal Cardinale nell' anno 1220. ed altri nell' anno 1221. cioè nell' anno stesso, in che poi S. Domenico morì.

^c
Per quello ſi va dimostrando, sbagliò il Giacinto, dicendo nella Vita del Cardinale Capocci, ch' egli disse quella Chiesa, e Convento a' Padri Predicatori per ordine di Alessandro IV.

1251

^d
Terminata, cioè io, in quanto al materiale, o vogliamo dire al più grosso della fabbrica, mentre, conforme alcune vedute, gli si avieno cose, che mancavano, il Cardinale ne lasciò il carico ad Albo Monaco, essendo egli stato provenuto dalla morte.





Die H. Mariae Kirche in Wien.

Die H. Mariae Kirche in Wien.

l'ingresso della picciola Chiesa, o sia cappella di Santa Croce, che ora resta incorporata con detta gran Chiesa, nella parte inferiore la seguente iscrizione:

HOC . EST . SACELLVM . QVOD . ANTIQVITVS . SANCTÆ . CRVCI .
DICATVM . AB . ILL.^{mo} D. RAINERIO . DE . CAPOCIIS . CARDINALI .
VITERBIENSI . ANNO . SALVTIS . MCCXVII . SANCTIS .^{mo} PATRI .
NOSTRO . DOMINICO . POST . CONFIRMATVM . CLARISSIMVM .
PRÆDicatorVM . ORDINEM . ROMA . TOLOSAM . AMPLIFICANDÆ .
RELIGIONIS . GRATIA . PROFICISCENTI . HVMANISSIME . TRADITVM .
ET . QVOD . AB . EODEM . RAINERIO . IN . HONOREM . B. VIRGINIS .
SIBI . IN . SOMNIS . APPARENTIS . AMPLIORI . FORMA . COELITVM .
ET . DIVINITVS . DESIGNATA . EXTRVCTVM . AVCTVM . ET .
EXORNATVM . PRÆDicatorVM . FAMILIÆ . ADSRIPTVM . FVIT .

Questa Chiesa, e Convento sono stati resi al sommo raguardevoli dalla stessa persona di S. Domenico, che dopo averli ricevuti, dimorovvi per qualche spazio di tempo, celebrando ogni giorno la santa Messa nell'altare della sudetta cappella di S. Croce, oggi detta del Nome di Gesù, juspatronato della nobile casa Mairalchina, nella qual cappella ogni notte il medesimo si tratteneva in continua orazione, faceva la disciplina, e non avendo letto proprio, dormiva appoggiato al detto altare, oppure disteso sopra la di lui predella. Lo stesso Santo Padre una volta andando a Roma, e passando per Viterbo, accompagnato da Fra Guglielmo da Monferrato, fu in questo stesso Convento sorpreso da grave infermità di flusso di sangue, e per tutto il tempo, che egli vi stiede infermo, non tralasciò giammai i digiuni dell'Ordine, non mangiò carne, nè di altro si cibò, che di erbe, e di rape, dando di tal maniera a' suoi figliuoli Religiosi un grand' esempio di pazienza, e di osservanza. Inoltre in questa Chiesa, e Convento in congiuntura di passaggio anno stanziato, e celebrata la santa Messa S. Pietro Martire, S. Raimondo di Pennafort, S. Tommaso di Aquino, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altri molti Santi, e Beati, conservandosi tuttavia fra le altre Reliquie di essa Chiesa il calice, con cui i prenommati Santi celebrarono. Di più sono stati in detto Convento i sommi Pontefici Alessandro IV., Clemente IV., Gregorio X., Giovanni XXI., Martino IV., Martino V., Giovanni XXIII., Innocenzo VII. più volte, Niccolò V. più volte, Paolo III., Gregorio XIII., e per ultimo, conforme a suo luogo vedremo, Benedetto XIII.; essendovi stati ancora Carlo Re di Sicilia, Filippo Re di Francia, Lodovico Bavaro Imperadore, Ladislao Re di Napoli, Sigismondo Imperadore, Federico III. parimente Imperadore, un Re di Danimarca, ed anche un Principe di Albania, avendosi altresì tutto ciò dal sudetto Nobili ne' capitoli undecimo, e decimoquinto dell'allegata sua Cronaca^a. Ed essendochè tale Chiesa, e Convento sieno una delle magnifiche fabbriche, che si riscontrino in questa Città, piacemi di sottoporli agli occhj de' miei Lettori nella presente figura. Oltre la sudetta Chiesa lo stesso Cardinale (benchè per altro non si sappia in quali anni) ne fe eziandio a proprie spese fabbricare tre altre, cioè in Viterbo la Chiesa di S. Pietro, oggi ritenuta da' Religiosi dell'Ordine del B. Pietro da Pisa, e la Chiesa di S. Maria del Paradiso, oggi posseduta da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, e nella Terra di S. Martino del Monte, principato della nobilissima casa Panfilj, se edificare quella gran Chiesa, che tuttavia vi si scorge, sotto il titolo dello stesso Santo tutelare di essa Terra.

Riflettendo però il sudetto Cardinale, che essendo la Chiesa, e Convento di Gradi, da se fabbricati, fuori delle mura della Città, i Religiosi Domenicani farebbero stati sovente molestati dalle incursioni, che qua facevano i nemici di Viterbo, acciocchè i medesimi costretti a ritirarsi in Città, non fossero obbligati ad alloggiare nelle case de' secolari, donò loro nella stessa Città la Chiesa di S. Fortunato, oggi distrutta, con diverse case contigue, e fra queste particolarmente un molto grandioso, e comodo palagio; volendo che il tutto fosse *perpetuo jure* dello stesso convento di Gradi; essendosi ciò potuto da esso liberamente fare come Le-

^a
Taluni di questi Monarchi si saranno portati in tal Convento per farvi qualche funzione, mentre abbiamo chiaramente, che alcuni di loro, essendo in Viterbo, stanziarono in altre parti.

gato Apostolico, la qual sua donazione fu poi parimente confermata dal sudetto Pontefice Innocenzo IV. conforme apparisce per sua Bolla, riferita dal Nobili nel predetto capitolo primo.

Ma se il Cardinal Capocci nel detto anno 1251. pensò a terminare tale sua Chiesa, pensò anche a far demolire da' fondamenti il palagio dell' Imperadore con tutte le sue torri; il che non potendo io credere, ch' egli facesse in vendetta del suo palagio fattogli atterrare dal figlio di Federico, mi argomento, che lo facesse con qualch' altra mira vantaggiosa alla Sede Apostolica; il qual palagio acciocchè in ogn' altro futuro tempo restituir non si potesse nel primiero stato, vi se fabbricare nel mezzo il muro Castellano; ond' è che anche in questi tempi la metà del di lui sito resta dentro la Città, e l'altra metà fuori di essa, dicendo Lanzelotto alla pag. 20. *Et anco lo detto Cardinale fece scarcare le torri del palazzo dello Imperatore in Viterbo, & per caso da quello lato era senza mura, se fare il muro Castellano per mezzo del detto palazzo, & mezzo remase fuori della Città.*

1252

Dopo le quali cose, cioè nell' anno 1252. si crede che questo gran Porporato di Santa Chiesa gloriosamente se ne passasse all' eternità; di che con più distinzione noi discoreremo nella seconda Parte.

Prima però, che il detto Cardinale morisse, e che gli fosse demolito il palagio, un certo Monaco di santa vita dell' Ordine Cisterciense chiamato Giacomo, mentre una notte nella Città di Viterbo vegliava, ed orava presso ad una finestra entro il detto palagio di esso Cardinale, la quale guardava verso il Convento di Gradi, vide fuori delle mura della Città una gran processione molto venerabile, che con lumi accesi se ne andava verso il detto Convento, tantochè egli non solo potea distinguere tutte le persone, ma anche udirne chiaramente le voci, che ad esso sembravan dolcissime. In detta processione era una certa veneranda persona distinta da tutte le altre, a cui tutte come a loro Signora presentavano grand' ossequio, e riverenza, la quale essendo arrivata al predetto Convento, ed essendole stata apprestata una sedia, si assise, ov' è presentemente il coro de' Frati; avanti cui presentatali un' altra veneranda persona con capelli sciolti, e con vetri lacere, e prostratali a' di lei piedi, con molte lacrime le dicea: Signora, ti prego, che vogli vendicarti de' miei nemici; alla quale quella rispose: A che pregarmi di vantaggio? Tu in breve ne vedrai una portentosa vendetta, e ciò detto disparve la visione; non dubitandosi, che tal persona supplicante non fosse la Chiesa, la quale pregava la Vergine, che vendicar volesse le persecuzioni, che molti Prelati, e Maestri faceano di quel tempo all' Ordine Domenicano. Ed in fatti non andò guari, che segul in Pisa una terribile prigionia di molti di essi Prelati; essendo tale l'interpretazione, che si ha di tal visione nelle Vite de' Padri dell' Ordine de' Predicatori pag. 73. compilate dal B. Umberto quinto Generale di detto Ordine. In una Cronaca però molto antica dello stesso Convento di Gradi, riferita dal Nobili capitolo undecimo pag. 184., spiegavasi la detta visione in quest' altra maniera: La donna assisa sopra la detta sedia era la Sacratissima Vergine, l'altra donna, che porgeva suppliche, rappresentava la Religione Domenicana, la quale di quel tempo in Parigi era fortemente perseguitata da alcuni Dottori di quell' Università, i quali facevano tutto il possibile per abatterla, e distruggerla, i cui attentati con un prodigioso castigo vennero dissipati da Dio mediante le preghiere della di lui Santissima Madre; la qual interpretazione viene dal Nobili amminicolata con varie Bolle Pontificie, che accenna, ed espone nelle pag. 173. e 184. dalle quali si raccoglie, che i predetti Dottori erano Guglielmo di Santo Amore, Odone di Duaco, Niccolò Decano di Barro, e Cristiano Canonico Belluacense con tutto il seguito de' loro discepoli.

Succeduta, come già dicemmo, la morte dell' Imperador Federico incominciò la Città di Viterbo (conforme scrive il Cronista) a raccogliere un poco il fiato, ond' è, che circa questo stesso tempo ritrovandosi i Viterbesi ricchi di buone entrate, pensarono a farsi nel mezzo di essa loro Città una bella, e spaziosa piazza, a cui dierono il nome di Piazza del Comune, del cui stabilimento, ed ornamento si farà da me parola in luogo più proprio. E perchè gli stessi per qualche anno appresso

con-

continuarono in una tranquilla, e perfetta pace, da ciò ne venne, che non solo si applicassero a ristorare detta loro Città da i danni patiti nel descritto assedio, ma anche ad abbellirla con diverse raguardevoli fabbriche, alle quali prima di sua morte non poco contribuì il prenominato Pontefice Innocenzo IV. E per primo i medesimi fecero nella Via Romana certa quantità di archi, forniti di botteghe per uso dell' arte del macello, assegnando a simil luogo il nome di Macello minore, per differenziarlo dall' altro, che già era nell' antica strada parimente Romana, e che dicevasi il Macello maggiore; stendendosi questo dalle Pietre del pesce, o vogliam dire dalla Piazza di S. Bernardino fino alla Chiesa di S. Vito*. Inoltre circa questo stesso tempo fabbricarono entro un fondo di torre, che era accanto alla porta o sia imboccatura di Ponte Tremoli, un' orribile, ed oscura prigione, la quale denominarono la Malta, ove poi da' Pontefici, che qui risiederono, si facevano carcerare i rei di maggior gelosia; avendo anche contemporaneamente fatta fare una fontana dentro il chiostro di S. Francesco, ed un' altra nella piazza della Rocca, per le quali fu pigliata l'acqua sopra Viterbo, e propriamente presso la strada, che conduce a Roma, in luogo detto la Mazzetta. Quando poi questa seconda fontana fosse rinovata, e ridotta in forma più nobile, sarà da noi veduto a suo luogo.

* Era anticamente Chiesa Parrocchiale, come si ha da un manoscritto della Cattedrale pag. 124.

Per morte d'Innocenzo, fin dal giorno 21. di Dicembre dell' anno 1254. fu collocato sopra il soglio venerando di S. Pietro il Pontefice Alessandro IV., il quale per riflesso delle due mentovate fazioni Guelfa, e Ghibellina, o vogliam dirle Ecclesiastica, ed Imperiale, le quali tenevano in apprensione, ed in moto tutta l'Italia, com' anche per riflesso delle pericolose discordie, che passavano fra' Romani, si determinò di andarsene in Anagni, donde essendosi indi a poco restituito in Roma, ed avendo udito, che i Viterbesi facevan guerra contra i ribelli di Montefiascone, sotto la condotta di L. Fortebraccio da Panicola loro Rettore, spedì a i medesimi una Bolla *sub datum Roma die 22. Martii anno 1256.* colla quale gli esorta a voler espugnare i detti ribelli; dopo di che essendo da Roma andato un' altra volta in Anagni, spedì di colà un' altra sua Bolla agli stessi Viterbesi, data in tale Città il dì 23. di Agosto di detto anno, colla quale cerca di reprimere le fazioni, ed i fazioneari, e per conseguenza di riparare alle accennate turbolenze d'Italia, le quali due Bolle si conservano originalmente nella Secretaria del Pubblico di Viterbo; anziché parendo allo stesso, che questa Città sarebbe stata molto comoda per ottenere tale suo intento, si pose in animo di venirvi a stabilire la sua residenza, conforme di fatto fece nell' anno 1257., dove per sua abitazione si prevalse del Convento di S. Francesco, benchè per altro le sue sacre Papali funzioni per lo più le facesse nella Chiesa Cattedrale.

Circa questo stesso tempo fu da' Viterbesi nel Rione di Volturna terminata la Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, la quale era di molta vastità, e lunghezza; avendola ivi veduta nel suo essere, ed essendo stata altresì al mio tempo scaricata, per formarne un' altra di più magnifica e vaga struttura.

Risendendo adunque in questa Città il detto Pontefice, vi fece in diversi tempi varie spedizioni di Bolle, delle quali ne saranno da me accennate le più rimarcabili. Egli adunque una ne trasmise nel dì 21. di Ottobre dell' anno 111. del suo Pontificato al Serafico Padre S. Bonaventura allora Generale dell' Ordine de' Minori, nella quale dicegli particolarmente queste degne parole: *Quia pro certo tenemus, quod data sit tibi celsus gratia regendi salubriter populum sanctum Dei, & ejusdem gubernaculo Ordinis prospere dirigendi &c.* la qual Bolla vien' esposta dal Waddingo al detto anno 1257.; avendo eziandio il dì 4. di Dicembre dello stesso anno 111. pronunciata sentenza di deposizione contra Filippo eletto Vescovo di Saltzburg, perchè essendo già passati dieci anni dopo la sua elezione, non per anche erasi voluto promuovere al sacro ordine del Sacerdozio, nè ricevere la consueta necessaria Consacrazione; siccome nel dì 18. dello stesso mese, ed anno ordinò con altra sua Bolla la moderazione degli Statuti della Città di Mantova, che in ogni qualunque modo potessero impedire l'ufficio della Santa Inquisizione: Ed essendo che nel giorno 6. di Marzo dell' anno 1258. cessasse in questa Città di vivere

1254

1256

1257

1258

sopra la terra la gloriosa Vergine Viterbese Santa Rosa, il detto Pontefice per riparare ad ogni tumulto, che dal popolo avesse potuto eccitarsi per motivo della somma divozione, che ciascuno alla medesima professava, comandò, che il di lei sacro corpo fosse subito con tutta segretezza seppellito nella di lei Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Poggio. Il medesimo nel dì 11. di Aprile dello stesso anno confermò di nuovo l'Ordine de' Padri Agostiniani, unendogli varie Congregazioni di Eremiti, i quali chiamavansi di Giovanni di Brutinesaga della Penitenza di Gesù, assegnando a tal' Ordine così unito per primo Generale il Venerabile Lanfranco Sotera Milanese, giusta le notizie, che se ne anno dal Ciacconio in questi termini: *Confirmavit Alexander IV. denovo Ordinem Eremitarum S. Augustini, & univit eidem Congregationes quasdam Fratrum Eremitarum, quae appellabantur Joannis de Brutinesaga de Penitentia Jesu Christi, quae unio facta est die 11. Aprilis anni 1258., cui primo praefecit Pontifex venerabilem Lanfrancum Soteram Mediolanensem.* Lo stesso sotto il dì 19. dello stesso mese concedette con altra sua Bolla diversi privilegi, e facoltà agl' Inquisitori del sudetto Ordine de' Minori, e nella Domenica ultima di tal mese, secondo scrive Vincenzo Maria Fontana nell' opera altrove allegata, ed anche il sopracitato Giacinto Nobili al Capitolo secondo, si compiacque di solennemente consacrare col suo maggior altare la Chiesa di Santa Maria a Gradi, alla qual funzione intervennero molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ad altri personaggi; avendo egli stesso riposte di propria mano in detto altare le Sacre Reliquie; di che se ne ha altresì riscontro dalla seguente iscrizione, la quale formata in carattere Gotico scorgesi avanti la facciata della medesima Chiesa.

ANNO. DOMINI. MCCLVIII. CONSECRATA. EST. ECCLESIA.
IN. HONOREM. S. MARIAE. VIRGINIS. PER. VENERABLEM.
PAPAM. ALEXANDRVM. IIIII. QVAM. FVNDAVIT. DOMINVS.
RAINBRIVS. CARDINALIS. —. HANC. FENESTRAM.
FECIT. MAGISTER. BONOSEGNA.

Siccome anche nel dì 2. di Giugno, che parimente fu giorno di Domenica, volle, che dal Cardinal' Otone Vescovo Tusculano consagrata fosse la sudeita Chiesa della Santissima Trinità, essendo tale il tenore della lapide, che già se ne avea sopra la porta grande della stessa * :

* Questa Lapide
intagliata si con-
serva da' Padri
nell' Convento.

In Nomine Domini Amen. Anno Domini a Nativitate MCCLVIII. Indictione prima, quarto Nonas Junii, Dominico die ejusdem mensis temporibus D. Alexandri Papae IV. Ecclesia loci Viterbensis Fratrum Eremitarum Ordinis S. Augustini ab eodem Summo Pontifice tunc Viterbil existense cum suis Cardinalibus, & quampulcrimis aliis Coepiscopis, publice, ac solemniter, & honorifice cum majori, atque Conventuali Altari ad honorem Summae, atque Sanctae, & Individuae Trinitatis, nec non ad laudem gloriosissimae Dei Genitricis Mariae Virginis expresse, & liberaliter consecrata, & in signo, ac eminentia ipsius Ecclesiae, & Altaris dedicationis reliquit, vel dimisit ipse Papa de potestate Dei, Mariae, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli auctoritate confusus, omnibus vere penitentibus, & confessis, qui ad hunc festum annuatim accesserint devote, vel elemosinam, & bona sua ibidem largiti fuerint, vel per aliquem miserint, ab ipso die festi usque ad Nativitatem Beatae Mariae Civibus tres annos cum ter quadraginta diebus, & forensibus quatuor annos cum quadraginta diebus de injuncta sibi penitentia misericorditer relaxavit; avendosi di ciò più chiaro riscontro in una Bolla dello stesso Papa, che si conserva nell'Archivio degli accennati Religiosi Agostiniani, leggendosi in essa di questa maniera: Alexander IV. Pontifex Maximus anno Domini MCCLVIII. quarto Nonas Junii die Dominico consecrari fecit totam Ecclesiam B. Mariae Virginis Sanctissimae Trinitatis Viterbii, ubi habitant Fratres S. Augustini ab Illustissimo & Reverendissimo Domino Otone S. R. E. Cardinali Dei gratia Episcopo Tusculano &c. La mattina poi del seguente giorno il medesimo Papa coll' assistenza di molti Cardinali, e Vescovi tutti pontificalmente parati, portossi personalmente alla stessa Chiesa, e consacrò il di lei altar maggiore; e dopo quella solenne cerimonia così parato si volò al Popolo, che ivi era in gran numero concorso, e fece un bellis-

fino sermone, dopo cui di propria bocca concedette le Indulgenze enunciate nella soprascritta lapide. Inoltre nel dì 21. dello stesso mese di Giugno fu da esso con sua Bolla ammonito Bela Re di Ungheria, che volesse provvedere la Chiesa di Spalatro di un soggetto canonicamente idoneo, e che obbligasse Minoslao Corvisense a restituire alla medesima Chiesa tutto il denaro, che questi colla di lui regia permissione, ed autorità erasi ingiustamente appropriato; e nel dì 23. di Luglio unì con altra sua Bolla tutti i luoghi, o sieno monisterj della Congregazione Camaldolese, concedendo alla stessa diverse considerabili grazie.

Moltroffo questo Papa molto grato verso i Viterbesi, giacchè fra le altre cose, in rincompensa di aver' egli sotto messi i Montefasconesi allora ribelli, si degnò particolarmente di esentarli dal pagamento di tutti i dazj sì nel passaggio di Montefascone, che per l'accesso al Porto di Corneto, di che nella Secretaria di questo Pubblico se ne conserva la sua Bolla in data de' 12. di Agosto dello stesso anno 1258. Il medesimo nel sudetto Convento di Gradi lasciò una memoria veramente degna di se, è questa fu appunto, giusta le notizie, che se ne anno dal Nobili nel Capitolo decimo, il chioffro maggiore di tale Convento, fatto da esso fabbricare a proprie spese, che benchè di struttura Gotica, pure si rende per la sua vastità, e vaghezza a maggior segno raguardevole, per essere tutto formato di marmo bianco, lavorato secondo il miglior gusto di quel secolo, con cento sessanta piccole colonne, che lo sostengono, leggendosi in una lapide, collocata presso la porta battitura nell' ingresso di esso chioffro:

CLAVSTRVM . HOC . QVOD . CERNIS . AD . DOMINICANÆ .
RELIGIONIS . COMMODVM . ET . DECOREM . ALEXANDER .
PAPA . IV . QVI . ET . ECCLESIAM . CONSECRAVIT . EDIFICARI .
IVSSIT . CIRCA . ANNV . DOMINI . MCCLVI .

Egli nell' ultimo Concistoro, che qui tenne nel dì 10. del mese di Settembre, dichiarò alcuni articoli concernenti alla nostra Santa Fede, siccome si ha dalla di lui Bolla, spedita sotto il dì 27. dello stesso mese, ed impressa nel Bollario Romano alla pag. 19. Dopo di che essendosi partito da questa Città, se ne passò un' altra volta in Anagni, dove nell' anno 1260. avendo risaputo, che i Viterbesi per zelo della Religione Cattolica eransi offerti agl' Inquisitori dell' eretica pravità di congregare un' esercito, e di procedere con ogni ostilità contra l'eretico Capello di Chia, il Pontefice con una sua Bolla, data nella stessa Città di Anagni il dì 15. di Maggio nell' anno vi. del suo Pontificato, li ringrazia di quanto gli stessi avevano fatto fino a quell' ora, e li esorta, anzi li prega, a voler proseguire con tutto spirito, e fervore una tal' opera; essendo quest' esse le parole di detta Bolla, impressa nel predetto Bollario Romano alla pag. 24: *Ex insinuatione dilecti filii Andree, & aliorum Inquisitorum Hæreticæ pravitatis in Romana Provincia, & administratione Beati Francisci comperimus, quod vos tamquam Fidei zelatores, eis liberaliter obtulistis congregare exercitum, ac hostiliter procedere contra perfidum Capellum de Chia, nuper de hæresi condemnatum, secundum quod iidem Inquisitores ducerent ordinandum. Nos igitur bujusmodi zelum vestrum dignis exinde laudibus effertentes, ac referentes vobis propter hoc gratiarum multiplices actiones, universitatem vestram monemus, rogamus, & hortamur, attente per Apostolicam vobis scripta mandantes, quatenus negotium ejusdem Fidei, sicut laudabiliter incipistis, constantibus animis proseguentes, ad exterminium terrarum prædicti Capelli, non obstante mandato contrario Senatorum Urbis, hostiliter procedere studetis.*

Da Anagni essendosene di nuovo Alessandro nell' anno stesso ritornato con tutta la sua corte in Viterbo, e facendovi residenza, ebbe le seguenti tre visioni, che da me si narreranno quasi ne' medesimi termini, co' quali furono esposte da Pietro Corretti nella Vita di S. Rosa, stampata in questa stessa Città presso il Diotallevi l'anno 1038., oye nel libro quarto, capitolo primo, e secondo, così scrive: Nel decimo ottavo mese dopo la morte di S. Rosa intorno al fine del mese di Agosto dell' anno 1260. ritrovandosi la Sede Apostolica in Viterbo con Papa Alessandro IV., che ve l'aveva trasferita; e standosene il Papa nel primo albore del

1260

Comito Maria
Rinaldi nella
Vita di S. Rosa
libro III. pag.
211. fa cimen-
tamente vider-
e che la Tran-
scrizione del Cor-
po di S. Rosa
non fu fatta
altramente da
Alessandro IV.
in quell' anno
1260., conforme
scrive il
Corretti, ma
beni 8 anni
anteriore
1252. alli 4.
di Settembre.

del giorno colla quiete de' suoi gravissimi pensieri sovrappreso da dolce sonno, gli apparve l'anima pura, e benedetta della prenominata S. Rosa Vergine Viterbese, facendosi la medesima scorgere tutta gioconda, e rilucente, la quale con piacevoli, e soavi parole gli disse: Essendo piaciuto al mio Signore Gesù Cristo di ricevermi in Paradiso, & annoverarmi per sua divina grazia, e misericordia tra le altre fue devote serve nel coro delle Sacre Vergini, tu che mantieni come suo Vicario le facoltà del Cielo in Terra, v'è quanto prima alla Chiesa di S. Maria in Poggio di questa Città, nella quale è sepolto il corpo mio, e levalo da quella, e trasferiscilo al monistero di S. Maria delle Rose, perchè ivi dee riposarsi l'istante, che si compierà il Signore nell' estremo giorno di riunirlo a quest' anima in Cielo. Io sono quella Rosa Viterbese, serva di Gesù, e di Maria. Non mancare di eseguire di persona quanto io ho significato, perchè non voglio essere toccata da altre mani. Così comanda sua Divina Maestà.

Svegliato il Santo Pontefice a così fatta visione, la stimò da principio imaginaria fantasia; sicchè tre giorni da poi gli apparve ella di nuovo, e con maggior ardore di prima gli replicò le medesime cose. Restò il Papa alla seconda visione oppresso da mille pensieri pel buon concetto, che di quella Verginella si faceva, e conferì con alcuni Cardinali il tutto, per intendere in caso di tanta importanza il loro parere. Giudicarono unitamente bene per Divina ispirazione di fare orazione particolare sopra di ciò, e di aspettare altro avviso migliore, acciò non restasse cosa da dubitare. Onde la notte delli 3. del mese di Settembre, otto giorni dopo la prima visione, la Beata Rosa apparve la terza volta al Pontefice tra il sonno, e la vigilia, lamentandosi, che avesse egli tanto differita l'esecuzione della traslazione del corpo suo, e de' comandamenti di Dio. E perchè sapesse il luogo preciso, nel quale era sepolta, per essere già stata in piana terra cavata, e ricoverta, soggiunse ella al Papa, che sarebbe stato appunto il corpo dove avesse ritrovata una fiorita rosa. Avendo Papa Alessandro avuta l'ultima visione, nello spuntare del giorno, che fu il dì 4. di Settembre del medesimo anno 1260., senz' altra dimora li levò di letto, fece chiamare i Cardinali, ed il Clero, e se ne andò alla Chiesa di S. Maria in Poggio per effettuare quanto gli era stato dalla Beata Rosa significato nelle passate visioni. E nell' ingresso della Chiesa vide appunto sovra la di lei sepoltura germogliata, e fiorita una vermiglia rosa. Il Papa dopo aver rese le dovute grazie al Signore, con una zappa in mano incominciò a cavare la terra nell' accennato luogo per ritrovare il prezioso, ed a lui destinato tesoro. Il dì lei corpo per mistero Divino non fu posto in cavato sepolcro, conforme all'uso moderno, nè in pila, o in cassa, ma sotterrato in una fossa, fatta a posta colla zappa, e ricoverta colla terra addosso, inumidita per spazio di diciotto mesi dall' acqua benedetta cadente, che l'era sopra; talmente che ognuno credeva di avere a vedere un cadavere consumato da' vermi, e ridotto in cenere, e polvere. Ma il grand' Iddio colla potenza sua superata la natura, e l'umana caducità, operò, che quel sacro corpo si conservasse tra la terra, siccome vi fu posto, e che germogliasse come rosa le rose del mese di Settembre dentro una Chiesa senz' aria, e senza sole al calpestio di ognuno. Laonde avendolo il Papa ritrovato, e scoperto, si vide intero, intatto, incorrotto, e senza macchia veruna: anzi così bello, e così vago, che pareva non corpo morto, ma vivo, e dormiente.

Stupefatto il Santo Pontefice con tutti i circostanti a quel sopranaturale, e maraviglioso spettacolo, udì con altissime lodi di Dio gridare misericordia, ed esaltare la miracolosa santità della Beata Verginella Rosa, per la quale operò il Signore in quel punto infiniti miracoli, col mezzo ancora di certa manna odorifera, che fu ritrovata in quella fossa sotto il suo corpo; colla quale ungendosi gli stroppiati, i ciechi, gl' infermi, ed altri oppressi da diversi mali, restavano immediatamente risanati. Avendo poscia il Papa fatto da quattro Cardinali sollevare il santo corpo sovra una ricca bara, accompagnato dal Clero con solennissima pompa, e con un concorso di popolo innumerabile, lo trasferì al Monastero di S. Maria delle Rose, detto poi di S. Rosa dal nome suo; dove fin' ora si riposa, e risplende vivissimo specchio di santità, e di miracoli.

La Chiesa di S. Maria del Poggio, per essere fondata a piè del Poggio, su cui era anticamente il palazzo dell' Imperadore, a cagione dello scolo dell' acqua, che vi penetra sotto, del continuo si riscontra umidità; di somma, che avrebbe dovuto anche dire il Corretini per maggior risalto del miracolo.

Aveva Papa Alessadro conosciuta in vita la Beata Rosa, era informato delle affinenze, delle mortificazioni, e de' miracoli suoi: Sapeva che Papa Innocenzo IV. suo antecessore si mosse perciò in vita di lei a commettere il processo della sua santità^a: La vide dopo la morte in ispirito, ed in carne, e colla testimonianza del Cielo, e della terra restò sincerato della beatitudine, e della gloria sua. Tanto che quando trasferì quel sacro corpo al monastero di S. Maria delle Rose con un profluvio di miracoli, e coll' applauso universale del Clero, e del Popolo, senza avere bisogno di nuovo processo, la dichiarò Santa, e disse pubblicamente a quelle Monache, che voleva anche canonizzarla solennemente, acciocchè da tutti venisse come tale onorata, e riverita senza alcuna difficoltà. Ma essendo stato indi a poco necessitato di allontanarsi da Viterbo per qualche giorno^b, se prolungò la canonizzazione, e sebbene ritornò poi colla medesima intenzione, oppresso nondimeno da gravissimi fastidj^c, morì improvvisamente nella stessa Città^d, e non fu effettuata quella solennità. Ad ogni modo per la dichiarazione, che fece Alessandro, fu ella adorata da tutti per Santa. Il monastero, e la Chiesa lasciato l'antico titolo di S. Maria delle Rose coll' Ordine di S. Damiano, e colla Regola di S. Benedetto, tolsero quello di S. Rosa coll' Ordine di S. Chiara, e colla Regola di S. Francesco, che professò sempre la Beata Verginella fin tanto che visse; e s' incominciò a celebrare ogn' anno la festa della traslazione del suo corpo alli 4. di Settembre, come si fa anch' oggi. Quell' antico titolo di S. Maria delle Rose fu imposto poi ad un' altra Chiesa, che si edificò poco distante da S. Rosa, la quale ritiene fin' oggi il nome della Madonna delle Rose.

Così scrive il Corretini, a cui benchè si debba tutta la fede, nulladimanco pare, che al medesimo vigorosamente si opponga quella stessa Bolla da lui accennata, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. commise il processo della santità della prenominata Vergine; conservandosi tale Bolla autenticamente in un codice Mss. della Biblioteca Vaticana, intitolato *Epistole Innocentii Pape IV. libro nono, num. 240.* In detta Bolla adunque, la quale è spedita in Perugia il dì 25. di Novembre dell' anno x. del Pontificato di esso Innocenzo, e di Cristo 1252., e che per maggior soddisfazione de' miei Lettori dassi da me nell' Appendice sotto il n. xix., li ha apertamente, che in detto anno S. Rosa di già fosse morta, mentre sul bel principio della stessa così si legge: *Sicut in Sanctis suis mirabilis, & benedictus in secula Deus noster venerande memorie Rosam virgine, ac fortitudine in huius vite solitudine dicitur solidasse, &c.* E poco appresso: *Tandem secundum pietatis fidem thronum glorie conferendere merueris Cbris Virgineis sociata, &c.* E dopo: *His sane miraculorum signis, ac prodigiis dilecti filii Eleluis, Clerus, Consilium, & Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie exultati, nobis humiliter, & humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novelle Rose fragrantiam, videlicet vite meritis, & miraculorum assertionibus faceremus, ita quod que felicitati potri credisur meritis in Ecclesia triumphanti, in militanti quoque honore congruo celebris habeatur, & que gloriosa Dei Virgo coram hominibus claruit, pia innotescat patrona pro hominibus coram Deo &c.* leggendosi per tanto di lei fatta maniera in detta Bolla, pare, dico, che non possa esser vero quel che scrivesi dal Corretini, cioè, che S. Rosa morisse nel Pontificato di Alessandro IV., e che dopo diciotto mesi^e, da questo stesso Pontefice fosse fatta la traslazione del di lei sacro corpo. Ed infatti il Baronio, il Waddingo, il Rainaldi, ed altri chiarissimi Autori non anno dubitato di asserire col fondamento della predetta Bolla, che la medesima morisse circa il detto anno 1251., cioè nel Pontificato d'Innocenzo, e non altramente nel Pontificato di Alessandro; ancorchè nessuno neghi, anzi tutti concordemente affermino, che Alessandro fosse quello, da cui venne il di lei corpo trasferito. E benchè il Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano sopra il dì 4. di Settembre, ove si fa memoria di tal Santa, attesi gli atti, che egli della stessa avea avuti da' Viterbesi s' induce ad asserire, che la medesima fosse pervenuta al Pontificato di Alessandro, mentre scrisse: *Accipimus ejus Acta ab Ecclesia Viterbiensi, cui de ea solemnem diem agere decreto Romani Pontificis est concessum. Erit eorum exordium: Inter alias &c. Claruit temporibus Federici Im-*

^a Della Bolla, colla quale questo Pontefice commise un tal Processo, se ne dirà appresso tutto ciò, che è necessario.

^b Andò in Anagni, donde si restò in Viterbo nel seguente anno.

^c È particolarmente dalle passioni, e fatiche, che sostenne per ridurlo in pace i Veneziani, ed i Genovesi. Vedi il Giacomini.

^d L' 15. di Maggio, secondo il Planino, ed altri Scrittori.

^e Nelle Lezioni dell' Ufficio di questa Santa dice si, dopo trenta mesi in circa, ma questo nulla riduce.

Imperatoris, pervenitque usque ad tempora Alexandri Papæ Quarti; dopo avendo egli avuta notizia della sudetta Bolla, ben subito ritrattossi, correggendo il testo primiero delle predette Note con porvi il nome d'Innocenzo in vece di quello di Alessandro, conforme costa non solo dalle correzioni Mss. a detta Opera, conservate in Roma nella Biblioteca Valliceliana, ma ancora dall'edizioni pubblicate inappreso, ed in particolare da quella di Anversa del Plantini l'anno 1630., leggendosi nel frontispizio di tal' edizione queste parole: *Postrema vero hæc editio post ejus obitum nonnulla exhibet, quæ reddenda, vel mutanda Auctor ipse notaverat*; anzichè per avere lo stesso da principio ciò asserito, il Waddingo avendo per poco sussistente la di lui asseriva, così lasciò scritto al detto anno 1252. num. 6: *Ante hunc annum mortuam aliam præclaram tertii Instituti feminam, Rosam Viterbiensem, constat ex diplomate mox subjiciendo, hoc anno dato pro miraculorum processu efformando: Quo fit, ut minus probabile sit, quod Illustrissimus Cardinalis Baronius scripsit in notis ad Martyrologium, eam pervenisse usque ad tempora Alexandri IV. nec non Philippus Ferrarius, dum ait post annum Salutis mccciv. Alexandro IV. Pontifice, eandem in caelos migrasse. Verum est in aliis, quæ Baronius ab Ecclesia Viterbiensi se accepisse commemorat, & quorum refert initium: Inter alias, quæ jam erant excusa, dici a collectore in proæmio, mortuam Sanctam Virginem sub Alexandro IV., sed deceptum expresse probant litteræ Pontificæ sub finem hujus anni datæ, quarum etiam meminit Alphonsus Ciaconius. Dopo di che esponendo egli il suo sentimento, così immediatamente soggiugne: *Ex quibus evidenter deduxerim, vel anno præcedenti, vel hoc ipso defunctam. Quippe, in vita ejus a pluribus descripta refertur eam accepisse ab Angelo mortem Friderici II., quæ incidit in finem anni mccc. Cum vero sub finem hujus committitur a Pontifice, ut miraculorum ab ea patratorum efformetur processus, fit ut proxime præterito, vel hoc ipso anno inter vivos esse desierit. Omnia, quæ circumferuntur ejus ætæ consula, & vitam M. quæ servatur in Monasterio, in quo jacet; neque ullibi habetur expressum certum mortis tempus. Qual poi siala la vita Mss., di cui questo grand' autore qui parla, io per verità non lo so, e non mi curo tampoco di saperlo; so bene, che il medesimo ebbe qualche notizia di un certo processo, che per autorità del Pontefice Calisto III. l'anno 1457. fu formato sopra la vita, ed i miracoli di detta Santa, mentre al num. 14. di tal maniera lo accenna: *Plura, & fere innumera ejus habentur miracula in processu vite, & gestorum auctoritate Calisti III. confecto, & apud sanctimoniales ipsius Edis, ubi jacet, asserto*; ma con tutto ciò mi conven credero, che egli non avesse notizia delle cose più particolari di esso processo; il che credo eziandio del Baronio, e di ciascun' altro; che è appunto ciò, che io ora intendo voler' esporre per chiara dilucidazione di questo gran punto d'Istoria.**

Che adunque il detto processo fosse formato coll' autorità del sudetto Pontefice, oltre il testimonio del Waddingo, si ha espressamente nella di lui prima pagina in questi termini: *Infra scriptum est Registrum in Causa Canonizationis Beate Rosæ Virginis de Viterbio tertii Ordinis Minorum S. Francisci de mandato, & commissione Reverendiss. in Christo Patrum, & Dominorum D. Bessarionis Tusculani Niceni, D. Dominici Tit. S. Crucis in Jerusalem Firmani, D. Prosperi Tit. S. Georgii ad Velum Aureum de Columna Episcopi, Presbyteri, ac Diaconi miseratione Divina S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Commissariorum deputatorum, & Judicum per Sanctissimum in Christo Patrem, & D.N. D. Calistum Divina Providentia Papam Tertium editum, & compositum, &c.* E perchè in detto processo non poteano esaminarsi que' testimonj, i quali erano stati contemporanei della Santa, per essere già da lungo tempo tutti morti, fu d'uopo desumere la tradizione delle di lei virtù, e miracoli, da que' testimonj viventi, che la potevan deporre. La qual tradizione perchè eziandio proveniva dagli atti più antichi di essa Santa, perciò i Commissarij Apostolici si prevalsero come base fondamentale del processo di quegli atti, i quali incominciano: *Inter alias*, che furono appunto gli atti mandati da Viterbesi al Baronio; non altro essendo i medesimi che una Leggenda composta da un' autore contemporaneo di S. Rosa, in cui è compresa

^a
Questa leggenda si da nel fine dell'appendice di quella storia.

^b
Process. pag. 47. tergo.

^c
Pag. 159. tergo.

^d
Pag. 161.

^e
Pag. 165. tergo.
^f
Pag. 166.

^g
Pag. 171.
^h
Pag. 172.

presa la vita, le virtù, ed i miracoli della stessa^a. Che poi tale Leggenda fosse dal Postulatore, o sia Procuratore della Causa prodotta in detto processo come base fondamentale del medesimo, trovasi chiaramente registrato alla pag. 40. con queste parole: *Nec non supradictus Procurator, & Syndicus, quibus supra nominibus ad ejus intentionem fundandam, ac probandam exhibuit, & produxit ejus gloriose Virginis Rosæ in quodam quinterno vitam, ac miracula cum dicta vita annexa*, riscontrandosi poi la medesima esposta per intero alla pag. 37. giusta il suo principio: *Inter alias Sacras Virgines, de quibus, &c.*, dalla qual Leggenda essendo stati cavati tutti gl' interrogatorj, furono poi con essi esaminati dugento sessanta tre testimonj, tutti soggetti d'intera fede. Ed essendochè nel fine del primo Capitolo di detta Leggenda dicasi: *Quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum*, perciò il primo degli accennati interrogatorj trovasi formato di questa maniera^b: *In primis, & si opus est probare intendunt, quod recollenda memoria Rosæ tertii Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis elapsis, vel citra, in Civitate Viterbii tempore sel. rec. Alexandri Quarti, & Federici Secundi Imperatoris, oriunda fuit miraculose ex patre D. Joanne, & Catharina matre Capolicii, & Christianissimis ita semper habitis, & reputatis communiter, quæ orthodoxæ fidei documentis imbuta &c.* il qual' interrogatorio assieme con tutti gli altri, e con essi eziandio la sudetta Leggenda essendo stati letti in idioma volgare per più chiara intelligenza a tutti i testimonj, il primo di essi, che fu il Nobile Viterbese Pietro di Niccolò Bussi diè con suo giuramento tale risposta^c: *Dixit se tantum scire de contentis in eis, videlicet, quod ex quo ipse habet memoriam, continuo publice audivit dici a suis Antecessoribus, & Antiquioribus Civitatis Viterbii, & præsertim a quodam Menico Bussali, qui mortuus est nonagenarius & pluries referebat se audivisse ab ejus patre, qui decrepitis suis diebus obiit, quod oculata fide viderat Domum, & Cellulam dictæ B. Rosæ, quæ supervixit tempore Alexandri III., & quod ex Catholicis parentibus nata erat &c.* E benchè non trovassi aver tutti gli altri testimonj risposto nella stessa maniera, che il Bussi, forse perchè sul particolare del Pontificato di Alessandro non fondavasi da' Commissarij la loro primaria intenzione, pure eglino o non opponendosi, o positivamente approvando almeno con parole generali non solo in tutto, ma anche in ogni qualunque sua parte i detti interrogatorj, e la detta Leggenda, appariscono concordi in ratificare con simile giuramento lo stesso. Il secondo testimonio, che fu il Sacerdote D. Contuccio Canonico di S. Angelo di Viterbo^d, null' altro rispose, se non che tale B. Vergine *fuit tempore Federici*. Il terzo, che fu il Nobile Viterbese Nardo Mazzatosta^e, il quale vien denominato: *Vir magnæ fidei*, rispose il medesimo. Il quarto, che fu Niccolò Ciaccia da Viterbo^f, più individualmente rispondendo, disse: *Vera esse omnia, & singula in dictis articulis, & ejus vita contenta, & recitando quasi ea de verbo ad verbum, & maxime quod dicta Beata Rosa nata ex patre, & matre Christianis, tempore Alexandri Quarti, & Federici, cujus pater nominabatur Joannes, &c.* Il quinto, che fu Ricciardo di Tommaso da Viterbo^g, rispose: *Quod contenta in dictis articulis, & ejus vita semper ipse audivit dici, & deputari pro veris*. Il sesto, che fu Cristoforo Panalfo da Viterbo^h, rispose: *Omnia, & singula contenta in dictis articulis, & ejus vita, illa pro majori patre etatenus recensendo, audivisse diversis vicibus predicari in die festivitatis dictæ B. Rosæ, & similiter recenseri, & dici pro veris a pluribus dignissimis viris dictæ Civitatis Viterbii*. E così nella stessa maniera tutti gli altri. Posta adunque una sì antica costante tradizione, confermata da tali, e tanti degnissimi testimonj, come mai potrà crederci, che S. Rosa morisse nel Pontificato d'Innocenzo, e che per conseguenza non pervenisse a i tempi di Alessandro?

Mi si potrebbe rispondere, che benchè le deposizioni de' predetti testimonj sieno cose, che (come suol dirsi) fanno a calci colla Bolla d'Innocenzo, non però sono di tanta forza, sicchè possano atterrarla, atteso il maggior nervo della di lei autorità. Al che io rispondo, che non potendosi dubitare della fede di tanti soggetti di riguardo, i quali confermarono quanto dissero col loro giuramento, è d'uopo credere, che nella detta Bolla giavi certamente un qualche notabile equi-

voco, che senza dubbio, a mio giudizio, non altro può essere, che quello, che vi fu riscontrato da due dottissimi Religiosi della Compagnia di Gesù, cioè dal Padre Camillo Maria Rinaldi, e dal Padre Giorgio Giannelli nella vita da ciascuno di essi composta, e pubblicata di detta Santa; i quali se avessero creduto necessario di esporre tutte le particolarità del processo, conforme l'ho creduto io, attese le contrarie prevenzioni, che per riflesso di tal Bolla tuttavia in alcuni sussistono, è infallibile che gli stessi sino dal loro tempo avriano tolto di mezzo ogni qualunque dubbio, che fosse potuto cadere su questo punto.

Il Rinaldi adunque nella predetta sua Vita, stampata in Siena l'anno 1685. nel libro terzo, pag. 233. così discorre: Il P. Luca Wadingo, ed altri, ch' il seguono, hanno lasciato scritto ne' loro Annali, che il Breve d' Innocenzo fu spedito dopo la morte della Santa Verginella, e non mentr' ella vivea. D'altra parte tutti coloro, ch' ex professo hanno scritto la di lei Vita asseriscono, che quando si spedì quel Breve non solamente Rosa era viva, ma in oltre, ch' ella sopravvisse a più anni. Per provare, ch' ella fosse già morta, si fonda il Wadingo nell' autorità del Breve medesimo, il quale ne parla, come di già disunta. Ma non per tanto si convince, essa essere in quel tempo passata a vita migliore: imperciocchè è costante tradizione pervenuta di tempo in tempo a noi da' nostri maggiori senza nulla dubitare, che in quel tempo, in cui fu spedito quel Breve, Rosa visse. Alla tradizione si aggiunge l'autorità dell' autentico processo, al capo primo pagina 58. in fine, in cui si leggono queste precise parole: Quæ tempore Sanctissimi Domini Alexandri Papæ Quarti suum diem clauit: il qual giuridico Processo compilato per espresso comandamento di Calisto Terzo, se avesse veduto il Wadingo, non avrebbe avuta difficoltà in credere, ch' ella visse nel tempo, che fu spedito con supposizione, che Rosa fosse già disunta. Gran fatto non sarebbe, che avessero abbagliato gli Spedizionieri, i quali trascribessero il detto Breve dal Formulario. E come non è solito spedirsi similmente facoltà di far pubblico Processo della Vita, e delle virtù se non di coloro, che sono già disunti, così fu facile a que' Ministri incorrere in quell' abbaglio, e perciò dare occasione al Wadingo, e di poi agli altri, che il seguirono, delle loro asserzioni. Ma l'aver' Innocenzo trattata la Vergine Rosa con il straordinaria singolarità, non fu, se non perchè era nelle più sublimi virtù, e nelle più miracolose grazie singulare: essendo ben dovere, che fosse esentata dall' uso ordinario colei, ch' era sopra ogni uso straordinaria nella santità. Così il Rinaldi, con cui conformandosi il Giannelli nella sua Vita in idioma latino, pubblicata in Fano l'anno 1697. di tal maniera lasciò scritto: De examine verò super Sancta ætatis ob eam inter Sanctos referendam ab Innocentio Quarto Viterbii demandato loquuntur Waddingus Franciscane familie clarus Historicus, & Ciacon vir Prædicatorum Ordinis apprime eruditus: at Waddingus, Rosam curæ examinis ab Innocentio commissæ Viterbii morte præceptam credidit. Verum, cum hosce per Autores exploratum sit, Pontificale diploma supra indicatum a Summo Pastore Innocentio Quarto datum; perque ejus in Sanctorum Ordine reponenda causam Beatissimi Patris Calisti Tertii imperio cognitam (quod latius Waddingus fateri necesse est) liquet Sanctam Virginem Innocentii superfuisse vitæ, dicendi sunt lapsi opinione librarij in transcribendis ab exemplari Apostolici litteris, eam arbitantes extinctam, eo quod in more sit positum, ob illos, qui ex corpore jam excesserint, edi talia diplomata, qui error Waddingo, alligque deinde Scriptoribus ita opinandi occasio fuerit.

Ed in fatti, che abbia sussistenza ciò, che pensano, ed affermano cotesti due dotti Scrittori (lasciando da parte altri diversi argomenti, che io potrei addurre) chiaro senza dubbio risulta dalle stesse parole del primo de' sudetti interrogatorj, co' quali nel processo di Calisto furono esaminati i testimoni; essendo elleno precisamente le seguenti: In primis ponunt, & si opus est, probare intendunt, quod recolenda memoria Rosa tertii Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis clavis, vel citra, tempore sel. rec. Alexandri Quarti &c. le quali parole mostrano ad evidenza il tempo della morte di S. Rosa, cioè a dire quel tempo, il quale appunto fu inteso non meno da quei, che formarono i detti interrogatorj, che da i Commissarij, che se ne prevalsero, e da i testimoni, che vi risposero. Il processo fu

fu compilato nell' anno di nostra salute 1457. La Santa, conforme si ha dalla più accertata assertiva degli Scrittori della sua vita, morì nell' anno 1258. Dunque essendo ella morta dugento anni avanti, che si formasse tale processo, il quale fu formato appunto 199. dopo la sua morte, ciascuno può vedere quanto bene nell' interrogatorio si dica *ducentis annis elapsis, vel citra*, colle quali parole, benchè sia vero, che chi le scrisse, intendesse di esporre indeterminatamente il tempo della morte della Santa, è però anche vero, ch' egli credette, che la medesima fosse morta, o nel preciso termine de' due secoli, ovvero al più qualch' anno dopo; non essendo da dubitarsi, che se egli avesse inteso, che la Santa fosse morta molti anni prima, non si fosse prevaluto di parole diverse, quando che da tali parole ne avevano a procedere le risposte categoriche de' testimonj. Trovandoli per tanto scritto nell' interrogatorio nella maniera, che abbiamo esposto, è cosa evidente, che cotesta gran Santa morisse dugento anni prima, che si formasse il detto processo, e per conseguenza infallibilmente nel Pontificato di Alessandro²; restando perciò sempre più chiaro l' errore di chi spedì la Bolla d' Innocenzo, notato, come già dicemmo, dal Rinaldi, e dal Giannelli. Ma ciò basti aver detto su questo punto.

Questo Pontefice fu assunto al Pontificato l'anno 1254.

Essendo adunque morto in Viterbo il mentovato Pontefice Alessandro, il di lui corpo, siccome si ha dal citato manuscritto di questa Cattedrale pag. 362., fu sepolto nella stessa Chiesa Cattedrale, e propriamente nella Cappella della Madonna sotto le reliquie, stando la di lui cassa sotterra sotto la custodia di pietra dell' Olio Santo. Così il manuscritto. Ma però è da sapersi, che volendo i Canonici di essa Chiesa collocare il detto corpo di tal Pontefice in luogo più degno, e procedendo secondo l' esposta notizia, fecero fare nel descritto luogo uno scavo di circa quattro palmi, dove null' altro ritrovossi, se non che un picciolo sepolcro con alcune poche ossa, nè potè andarsi più sotto a cagione di una volta di un' altra murata sepoltura, dove non si potea credere di trovare il sepolcro del Papa; onde essendosi fatto altro scavo vicino al detto altare, non fu ritrovato neppure minimo segno, e ciò seguì nell' anno 1683. il dì 10. di febbrajo. Nè pare credibile, che il Cardinal Gio. Francesco Gambara nell' ornare l' anno 1570. la detta Cattedrale, trascurato avesse tale sepolcro, qualora ne avesse avuta qualche certa notizia; anzichè fu avvertito, che essendovi memoria essere stata eziandio in tale Chiesa un' altra Cappella della Beata Vergine presso quella dedicata al Salvatore, che oggi godeasi dalla Compagnia del Santissimo Sacramento, anche quivi per mezzo di un grande scavo fu fatta ricerca, ma neppure ritrovata vi fu cosa alcuna. In somma in qual parte di detta Chiesa resti sepolto il corpo di detto Pontefice non è stato giammai possibile di averne chiaro riscontro.

Dopo la morte di Alessandro IV. i Cardinali, che in Viterbo si ritrovavano, non potendosi fra loro accordarsi per l' elezione del nuovo Pontefice, si diè il caso, che in tal tempo portossi in questa Città Giacomo Pantaleone nativo di Treca Città della Francia, e Patriarca di Gerusalemme, la cui venuta non altro avea avuto per obbietto, che il promuovere alcuni importanti affari della sua Chiesa; ma perchè il medesimo era per verità un' uomo pieno di meriti, questi essendo stati considerati da' predetti Cardinali, ed in un tempo stesso bramando eglino di por fine alle loro dissensioni, nel giorno 29. di Agolto del predetto anno 1261. s' indussero ad eleggerlo Sommo Pontefice; avendo lo stesso assunto il nome di Urbano IV., della cui elezione così scrisse l' autore Anonimo *de rebus Fridrici Imperatoris, & filiorum*, stampato nel fine del tomo nono dell' Italia sacra di Ferdinando Ughellio, col. 356. *Medio autem tempore Papali Curia morante Viterbi, ibique Alexandro IV. Summo Pontifice viam universae carnis ingressi, dum Collegium Cardinalium, in quibus velut in montibus sanctis Ecclesiae fundamenta sunt posita, habere inceperant de Pastoris substitutione tractatum, & cum inter eos versiginis spiritus, & invidiae livore suffuso, non possent in aliquo de gremio convenire, contigit, quod Hierosolymitanus Patriarcha natione Burgundus, qui tunc ad curiam ipsam pro Ecclesiae sue promovendis negotiis, accesserat, concorditer ad apicem Apostolicae dignitatis assumptus fuit. Itaque factus de petitore concessor,*

de subdito dominus, de filio pater, Papa Urbanus IV. meruit nominari. La di lui consecrazione seguì il dì 4. del seguente mese di Settembre nella Chiesa di S. Maria a Gradi, essendo stato il di lui consecratore Riccardo Annibaldense Diacono Cardinale di S. Angelo.

Nel mese poi di Dicembre del medesimo anno egli fece qui la sua prima promozione di otto Cardinali, i quali giusta il Ciacconio furono i seguenti:

Enrico di Segusia Francese da Arcivescovo Ebredunense fatto Cardinale Vescovo di Ostia, e di Velletri.

Guido Grosso della Villa di S. Egidio, Diocesi di Narbona, da Arcivescovo di essa Diocesi fatto Cardinale Vescovo di Sabina, e poi Papa col nome di Clemente IV.^a

Ridolfo Francese da Vescovo Ebroicensè fatto Cardinale Vescovo di Albano. Simon Paltinerio da Monte Selice nell' Agro Patavino, Prete Cardinale del titolo de' SS. Silvestro, e Martino.

Anchero, o sia Antero Pantaleone di Treca, nipote dello stesso Urbano, da Archidiacono Londinese nella Francia fatto Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede.

Giacomo Savelli Romano Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin, e poi Papa col nome di Onorio IV.

Goffredo Aletrino negli Ernici, o sia campagna di Roma, Diacono Cardinale del titolo di S. Giorgio in Velabro.

Uberto de' Conti di Elci Senese, Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio. Si ha da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al pre nominato Ciacconio, che Urbano in questa prima promozione si dichiarasse di promuovere eziandio alla sacra Porpora un certo Canonico di Padova per nome Simone, di cui però avendo avute informazioni non buone, si astenne da confermarlo in tale dignità; e per rendersi pienamente fincerato di quanto della persona di esso Canonico eragli stato supposto, deputò tre Cardinali, acciocchè ne procurassero i doverosi sicuri riscontri, come risulta per sua Bolla *sub datum Viterbii v. Idus Januarii Pontificatus anno 1.*, da' quali Cardinali essendo stato ritrovato, che il tutto era vero, Urbano pronunciò, che egli in nessun conto non poteva, nè voleva averlo per promosso; il che si ha parimente da altra sua Bolla *sub datum Viterbii vii. Idus Februarii anno 1.* I motivi, che ebbe il Papa di non confermare tale elezione, secondo leggesi nell' accennata Bolla furono questi: *Quia possimum quendam fuerunt de ipso apud Sedem Apostolicam relata, & audita sinistra super incontinentia vitio, concubinato, conversatione inhoneſta, & illicita, & quod habitum ab honeſtate Clericali geſſaverit alienum, quodque alias vitam ducebat, & duxerat diſſolutam.* Il medesimo Papa nella Chiesa di S. Francesco di Viterbo con solenne canonizzazione ascrisse nel catalogo de' Santi Riccardo Inglese Vescovo di Ciceſtre, come si ha dalla Bolla di detta canonizzazione, spedita il dì 20. del detto mese di Febbrajo dello stesso anno 1. del suo Pontificato; celebrandosi la festa di tal Santo, giusta il Martirologio Romano, il dì 3. di Aprile; avendo altresì nel giorno 19. di Marzo eletti Inquisitori della Provincia di Lombardia, ed anche di altre parti i Religiosi Domenicani, come per sua Bolla nel Bollario Romano alla pag. 25., data in Viterbo il dì 20. del medesimo mese.

Prima che terminasse il presente anno 1262. comparve in questa stessa Città un' Ambasciadore, spedito da Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli (che io altrove m'istudierò di dimostrare oriundo da Viterbo) al detto Pontefice Urbano a congratularsi con esso seco della di lui asunzione al Pontificato, conforme apparisce dalle Lettere di esso Imperadore, date nella sudetta Città di Costantinopoli il dì 9. di Febbrajo di tal anno: delle quali Lettere nella Secretaria di questo Pubblico altro io non ho potuto ritrovare, che una copia semplice in pergamena, e non altramente il loro originale, che senza dubbio in altri tempi vi sarà stato, mentre il Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi scrive così: *Michaelis Paleologi Constantinopolitani Imperatoris, natione Viterbiensis, Legatum hic etiam audivis cum literis Caesaris, quae Viterbii extant, dat. Bizan-*

*Nota, che due
secoli di que-
sta promozione
ascribano al San-
to Pontefice, an-
co i nomi qui
inducati.*

III v. Idus Februarii 1262., onde acciocchè di tali Lettere pur ne resti a perpetua memoria almeno (dirò così) questo frammento, stimo bene di darle nell' Appendice sotto il num. xx.

Volendo però Urbano reprimere la tracotanza di Manfredi Re di Sicilia, da cui veniva al maggior segno travagliata tutta l'Italia, indusse i Francesi a prendere le armi contra di esso, le truppe de' quali, secondo narra il Platina, essendo venute in Viterbo sotto la condotta di Guidone Vescovo Amisidorense, furono da detto Papa graziosamente accolte, da cui essendo state altresì degnate della sua benedizione, si portarono nel territorio di Tagliacozzo, ove venute a giornata co' Saraceni, fatti passare colà dallo stesso Manfredi, ne ottennero una compiuta vittoria. Questo fatto però viene esposto dal Ciacconio con alcune circostanze più strepitose, mentre scrive, che avendo Manfredi ammassato un grosso esercito di detti Saraceni, e di altri infedeli per invadere lo Stato della Santa Sede, e specialmente questa Provincia del Patrimonio di S. Pietro, lo avea già fatto passare presso al Castello di Arrone nella Diocesi di Spoleti, a cui vedendosi Urbano necessitato a dover resistere, invitò, e se invitare con fervore prediche il Cristianesimo alla difesa di essa Santa Sede, ond' è che essendosi adunato un' esercito quasi innumerabile di crocesegnati a piè, ed a cavallo, forniti di tutto il bisognevole per una gran guerra, con indicibile prontezza già se ne andavano ad incontrar' i nemici della Cattolica Chiesa colla speranza di averli totalmente a debellare. Ma Iddio, che come proprie considera le cause della sua Chiesa, non volle, che in tal circostanza la di lei difesa ascriver si dovesse alla forza degli uomini, ma bensì unicamente alla sua onnipotenza. Il Generalissimo dell' esercito di Manfredi, o vogliam dire delle truppe infedeli, era Percevalle d'Oria, guerriero senza dubbio non meno potente nell' empietà, che prode nell' armi, il quale minacciando sovente lo stesso Dio, nè cessando giammai ne' suoi discorsi di bestemmiare Gesù Cristo, mentre pieno di superbia, e di fasto era già prossimo ad entrare in questa Provincia del Patrimonio, nel passar, che fece un certo fosso di acqua, la quale oltre l'esser poca, era eziandio poco profonda, ancorchè egli calcasse sopra un destriere di grand' altezza, e tutto ricoperto di non meno superstitiosi, che ricchi fornimenti, pure essendo il detto destriere per divina volontà caduto in quell' acqua, ed esso, ed il Cavaliere rimasero subitamente affogati, senza che nè dell' uno, nè dell' altro mai più ritrovare se ne potessero i corpi; essendo quest' esse le parole di detto Autore: *Nam dux exercitus eorumdem infidelium, Percevallus vocatus de Aurla, cum multa minaretur contra Deum, & Christum ipsum in suis confabulationibus blasphemaret, fuisset elatus modicam aquam, & parum profundam pertransiret magno equo insidens, phaleris & multis superstitionibus exornato, ut terram Patrimonii intraret, divina Dei favente clementia, equus ipse continuo in ipsa aqua corruit, & mox sessor ejus tam miro modo est suffocatus, ut nec ipse, nec ejus equus videri amplius, aut inveniri potuerit.* Nè di ciò contento Iddio, indusse col riflesso di tal miracolo in tutte le truppe un sì alto spavento, che datsi immediatamente alla fuga, e camminando giorno, e notte senza Capitano, e senz' ordine fuori di strada, ivanfi accostando a' confini del Regno di Napoli, dove sorraggiunte dalle truppe Pontificie, oltre la gran moltitudine de' prigionieri, che queste presero, fecero altresì di loro sanguinosissima strage. Uno però de' raguardevoli combattenti, che in tal circostanza rimasero prigionieri del Re Manfredi, fu il Rettore del Patrimonio, che in tal tempo era Manfredo Roberti da Regio Vescovo di Verona, nella qual prigionia egli continuò fino al Pontificato di Clemente IV., essendo stato restituito in libertà per le preghiere di detto Pontefice.

Nell' anno poi 1263. dal sudetto Papa fu fatta in questa stessa Città di Viterbo la seconda promozione de' Cardinali, che secondo il mentovato Ciacconio succedette il dì 2. di Dicembre, essendo stati questi i soggetti da lui decorati della sacra Porpora, cioè:

Guglielmo de Brayo Francese della Diocesi Senonense, Cittadino, ed Archidiacono della Chiesa di Rems, Prete Cardinale del titolo di S. Marco.

Si-

Simone de Bria Franceſe Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia.

Guido di Borgogna Prete Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina.

Fra Annibaldo Annibaldenſe della Molara Romano dell' Ordine de' Predicatori, Prete Cardinale del titolo de' Santi dodici Apoſtoli.

Giordano Pirunto de' Conti di Terracina, da Vicecancelliere della Santa Romana Chieſa Diacono Cardinale del titolo de' SS. Coſmo, e Damiano.

Matteo Roſſo Orfino Romano Diacono Cardinale di S. Maria in Portico.

Credeſi però, che queſte due promozioni non altramente foſſero fatte da Urbano negli anni, che noi abbiamo enunciati, ma beſſi, che egli le faceſſe tutte due in un medefimo anno, cioè nell' anno 1. del ſuo Pontificato, e queſto per eſſere allora i Cardinali ridotti a pochiſſimi di numero, cioè a dire, a ſoli otto; venendo ciò particolarmente aſſerito da Teorico di Valcolore, riferito dall' Ughellio nelle ſue Annotazioni al detto Ciacconio, il qual Teorico deſcrivendo in verſi la vita di tal Pontefice, eſpone i nomi de' ſudetti Cardinali di queſta maniera:

Presbyteri plures fiunt, ut Apoſtolus inquit,

A Domino, quod lex ſacra rogatur eis.

Sane cum diſſi fratres a Cardine pauci

Effent, his ſedem multiplicare placet.

Vera ſalus, ubi Conſilium: Quare Pater iſſos

Conjunxit lateri, cum ſuis ordo prior:

Iſſi Pontificis Rodulphus hic Ebroicenſis

Præſul conſiliis, moribus aptus erat;

Huic Archipreſul Narbone nomine Guido,

Cui ſucceſſi ei ſecula jure regenti.

Presbyteri bini Simon Paduanus, & alter

Simon, cui patria Gallica terra fuit.

Hi tres Levite Gotifredus, Jacobusque,

Tertius Hubertus, clarus uterque fuit.

Atræum primum genuit, Sabella ſecundum,

Alter Lombardus nomine ſtirpe potens.

Continuit fratres hos prima creatio ſeptem,

Altera tot quorum nomina cerne loco.

Ebredunenſis tunc Archiepiſcopus hic fuit

Præſul, & Honorius nomine diſſus erat.

Hujus contulerat prædiſſo Pontificatum

Hugoni Papa, qui bene ceſſi ei.

Hique Sacerdotes Ancherus in urbe Treceſis

Progenitus Pape ſanguine, corde nepos.

Burgundus patria fuit, & Cistercius Abbas,

Alter promotus Guidoque nomen ei.

Hujus enim titulum retinebat primo Joannes,

Præſul de Portu poſtea ſuſtus adeſt.

Guillelmus Rheinis tunc Archilevita, decanus

Lugduni ſuſtus tertius inter eos.

Hannibal huic quartus, genuit quem Roma, duoque

Levite qui ſint, carmina noſtra docent.

Jordanum genuit urbi Terracina, Matheum

Roma, tot Urbanus fecit in Urbe Patres.

Nel tempo poi, che queſto Pontefice tenne in Viterbo la ſua reſidenza, vi fece eziandio altre molte coſe degne di memoria, imperocchè potè ricuperare diverſe terre nella Valle Spoletina, e particolarmente i caſtelli Trebato, Fiorentino, e Val di Pietro. Ed eſſendochè per evitare i gran caldi della ſtate paſſato ſe ne foſſe a ſtanziare in Montefiaſcone, colà edificò una rocca, ed un palagio per potervi ſicuramente e comodamente abitare. Ricuperò ancora l'Iſola Martana, eſiſtente nel Lago di Boſſena, che da Giacomo di Vico già da dodici anni addietro era ſtata violentemente occupata, com' anche ricuperò l'altra Iſola dello ſteſſo

Seconda queſta ancora avventurò Urbano creante in queſte due promozioni quattordici Cardinali, in ciaſcheduna di eſſe ne fece ſette.

Iago, detta Bisentina, che gli Orvietani pretendevano esser loro; ond' è che avendola Urbano molto fortificata, volle, che dal suo nome chiamata fosse in futuro l'Isola Urbana, giusta le testimonianze, che se ne hanno da Papirio Massone nel racconto della di lui vita in questi versi:

*Insula præterea, quæ Bizuntina solebas
Dici, præclari gurgite cincta lacus.
Destruitur dicto Jacobo, licet Urbevetani
Assererent illam firmiter esse suam.
Hanc Pater Ecclesiæ reddens, bene muniit illam,
Urbanamque suo nomine dixit eam.*

Ricuperò eziandio dal Viterbese Pandolfo Capocci, nipote del sopranominato Cardinal Raniero di tal cognome il castello di Valentano, ed anche da Pietro di Vico il castello di Bieda; venendo tuttocìò asserito dal sudetto Papirio, e confermato dal Ciacconio, e da altri Scrittori delle sue gesta: Finalmente entrato il medesimo in apprensione per la molta potenza del sudetto Re Manfredi, credette espediente di partir da Viterbo, e passato in Orvieto, e di colà in Perugia, ove poi il dì 2. di Ottobre dell' anno 1264. cessò di vivere.

1264

In questo stesso anno volendo i Viterbesi perfettamente stabilire, & adornare la sopradetta loro piazza del Comune, conperarono da varj padroni diverse case, giusta gl' istromenti, che se ne anno nella Margherita alle pag. 41. 42. 43. 46. 49. 50. e 51., ed avendole tutte gittate a terra, fabbricarono a capo di essa piazza un fontuoso palagio pel Capitano, ed un' altro a piè della medesima per gli Consoli; quali fino a tal tempo risieduto aveano in altro palagio avanti la Chiesa di S. Silvestro, e propriamente a capo di quella tal piazza, in cui faceasi anticamente il mercato, e che per tal ragione viene anche oggi chiamata la piazza del mercato vecchio; essendo appunto quello, ove scorgesi tuttavia l'immagine del Leone scolpito in pietra. Il Capitano poi prima di passare a far residenza in questa nuova piazza, avea il suo palagio presso la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro dell' Olmo; e gli altri Officiali della Città tenevano la loro abitazione in contrada di S. Simeone; ond' è che stabilita tal nuova piazza, furono tutti nella stessa ridotti; nel cui mezzo appariva altresì una copiosa fontana, la quale perchè in progresso di tempo fu considerata più d'imbarazzo, che di ornamento, fu giudicato bene di demolirla, e fare, che quell' acqua sgorgasse da altra più bella fontana entro il cortile del moderno palagio Conservatorale, ove per verità fa una vaga, e decorosa figura.

Accaduta in Perugia, come già dicemmo, la morte di Urbano IV., da Cardinali, che in Viterbo risiedevano, nel dì 5. febbrajo dell' anno 1265. gli fu sostituito nel Pontificato il Cardinal Guido Grosso di lui creatura, da cui fu preso il nome di Clemente IV. essendo il medesimo allora Vescovo di Sabina. E perchè egli in tal tempo soggiornava in Inghilterra come Legato della Sede Apostolica, da' predetti Cardinali gli fu immediatamente di qua spedito un' espresso colla nuova di sua elezione, la qual nuova fu da esso ricevuta, mentre appunto ritrovavasi in viaggio per tornarvene in Italia; ond' è che temendo ancor' egli le insidie del Re Manfredi, pigliò per ispediente di addossarsi un' abito di Religioso Mendicante, portandosi di tal maniera del tutto incognito nella sudetta Città di Perugia: di che avendo avuta notizia i Cardinali, trasferitisi tutti subitamente colà, con molta pompa, ed onore lo condussero seco loro in Viterbo, dove il dì 24. dello stesso mese di febbrajo fu solennemente consacrato, benchè altri lo dicano consacrato nel dì 22. di tal mese, ed altri nel giorno 8. di Marzo. Fu questo Pontefice un' uomo di ottima, e santissima vita, e rispettivamente ancora di tanto zelo, che sovente in Viterbo predicava al Popolo la divina parola col riflesso di sempre più infervorare, e confermare ciascuno nella Cattolica Fede.

1265

In questo stesso anno per ragione della guerra, che contra gli Orvietani faceasi da' Viterbesi, nel dì 4. di Aprile tennero quelli un gran consiglio nella Chiesa di S. Angelo in Spata, nel quale furono deputati Procuratori Pietro di Benemerito, e Nicola di Gio. Pietro a poter' insieme con Rinaldo Abate di S. Mar-

tino far tregua per un' anno co' detti Orvietani, da principiare a Maggio di tal' anno, e finire a Giugno dell' anno seguente; la qual tregua volendosi dagli Orvietani accettare, ne diedero la plenipotenza a Luzzio di Pietro Martini, ed a Giacomo di Pietro di Guglielmo loro procuratori, come apparisce da' pubblici istromenti, che se ne conservano nella Secretaria di Viterbo, e particolarmente nella scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, nel ripartimento delle scritture di Orvieto num. 3. & 4.

Dal detto Papa poi in quest' anno medesimo, e precisamente nel dì 7. di Maggio, conforme si ha per sua Bolla spedita in Viterbo sotto tal giorno, fu con privilegio singolare conceduta all' Arcivescovo di Nazaret la facoltà di poter portare avanti di se la Croce in ogni qualunque parte del mondo; avendo lo stesso parimente in tal' anno trasmessi da questa Città in Roma quattro Cardinali, acciocchè da essi nella Chiesa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, oppure, com' altri vogliono, nella Chiesa di S. Gio. Laterano, fosse solennemente coronato Carlo di Angiò, già dichiarato Re dell' una, e l'altra Sicilia, dicendo il sopracitato autore Anonimo delle cose di Federico, e de' suoi figliuoli alla col. 869. *Interca Carolus Roma in Basilica Apostolorum per quatuor Cardinales a Summo Pontifice ad Urbem Viterbio propterea destinatos, in Regem Sicilia delinitur, & regali diademate coronatur*; il qual Re essendo stato poi dal Pontefice ricevuto in questa stessa Città, se da esso giurarli alcune condizioni, colle quali denotavasi la sovranità della Romana Chiesa sovra quei Regni; ed avendolo indotto a prendere le armi contra il tiranno Manfredi, volle che la divisa de' Guelfi fautori della Chiesa fosse un' aquila rossa, la quale premesse colle unghie un dragone di color ceruleo, a differenza della divisa, che l'Imperator Federico II. avea assegnata a' suoi Gibellini, la quale consisteva in un' aquila nera colle ale aperte; e nella qual congiuntura il prenominato Pietro di Vico essendo ritornato (siccome narra il sudetto Anonimo alla citata colonna) alle parti della Chiesa, se ne andò col Re Carlo alla conquista del Regno di Napoli contra il detto Manfredi, a cui egli contra il Papa avea antecedentemente aderito.

1266

Nel Bollario Romano alla pag. 29. leggesi una Bolla di questo Papa, spedita in questa stessa Città sotto il dì 5. di Agosto dell' anno 1266., o vogliam dire nell' anno 11. del suo Pontificato, colla quale concede a' Cavalieri Ospitalari di S. Lazero Gerusalemmitano di poter raccogliere in ogni parte i lebbrosi, ed estraendoli dalle Città, ove gli stessi si ritrovavano, costringerli a dimorare nelle abitazioni, o sieno spedali destinati per la cura di tal sorta d'infermi. E perchè ne' tempi passati, che per verità furono i tempi più infelici per gli Romani Pontefici, mercecchè eglino sovente si trovavano necessitati di appartarsi da Roma, e di andarsi a ricovrare ora in una, ed ora in un' altra Città, e particolarmente in questa di Viterbo; e perchè il palagio, che allora da' medesimi qui si abitava presso la Chiesa di S. Francesco, oltre l'essere non molto comodo, era anche non poco distante dalla Chiesa Cattedrale, il nobile Viterbese Raniero Gatti già tre volte Capitan generale della Provincia del Patrimonio, volendo provvederli di più agiata abitazione, ed anche in un certo modo allettarli a qui stabilire la loro residenza, in quest' anno medesimo ridusse in più decente e vasta forma il palagio Vescovile, esistente presso la prenominata Chiesa Cattedrale, facendolo per tal' effetto fin d'allora chiamare il palagio Pontificale, o sia de' Romani Pontefici, conforme si ha da un' antica lapide sopra la di lui facciata, nella quale in caratteri Gotici si leggono i seguenti versi:

*Rainerius Gattus jam ter Capitaneus actus
Aedem Papalem struit istam Pontificalem.
Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
Anni sexdeni currebant denique seni.
Gatti, quod cernis, quarendo solent dare saltum
Virtutes signant, per quas descendit in altum.*

1267

Al qual palagio essendosi stata aggiunta nel seguente anno 1267. una bella loggia da Andrea di Berallo ancor' esso di casa Gatti, o sia de' Brettoni, e Capitan ge-

ne-

nerale del Patrimonio, in memoria di ciò vi fu parimente apposta un' altra lapide, la quale tuttavia oggi si scorge sopra la porta murata del medesimo, ed è di questo tenore:

*Cum geras Andreas studio sum condita cuius
Beralli Proles Terræ Capitaneus hujus.
Cum sexaginta septem cum mille ducenti
Carrebant anni domini sit nota legenti
Clemens quartus erat Romanus Papa beatus
Tertius ipseus eras annus Pontificatus.
Nobile Viterbum Britonum generosa propago
Quid tibi fert operis speciosa figuræ imago.*

In questo palagio, il quale benchè antico, è però molto grande, comodo, e specioso, fa in questi tempi la sua ordinaria residenza il Vescovo di Viterbo, ed' è quello stesso, che attaccato alla Chiesa Cattedrale, è stato da me dato nel Libro primo alla pag. 46. Il medesimo è altresì molto celebre, e considerabile non solo per avervi abitato diversi Sommi Pontefici, che per essersi in esso principiato l'uso del conclave nella maniera, che ora si pratica in Roma nel gran palagio Vaticano per la creazione del nuovo Papa, essendo ciò seguito per gli motivi che appresso diremo.

Ma tornando a favellare del Pontefice Clemente, è da sapersi, che lo stesso a i 26. di Marzo del medesimo anno 1267. solennemente canonizzò nella Chiesa di S. Maria a Gradi Santa Edige Duchessa di Polonia, conforme si ha dalla sua Bolla *sub datum Viterbii vii. Kal. Aprilis Pontificatus anno iii.* ed anche dalla seguente lapide, che dopo la di lui morte collocata gli fu a mano sinistra del di lui sepolcro, nella quale parimente in carattere Gotico, così si legge:

IN . HAC . SACROSANCTA . ECCLESIA . EDVIGIS . POLONIE .
DVCISSA . A . SS.^{MO} PONTIFICE . CLEMENTE . IV. HIC . TVMVLATO .
SOLENNI . RITV . SANCTARVM . NVMERO . ADSCRIPTA . FVIT .
ANNO . DOMINI . MCCLXVII. CVIVS . FESTVM . CELEBRATVR .
DIE . XV. OCTOBRIIS .

Dal catalogo de' Cardinali dell' Ordine Cassinense si hà, che questo Pontefice creasse in Viterbo un solo Cardinale, il quale fu Bernardo Silicet Aiglerio di nazione Francese, che fu Abate dello stesso Ordine; ed è credibile, che circa questo tempo morisse in questa Città il Cardinal Stefano Ungaro Vescovo di Palestrina, il quale secondo Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si crede seppellito nella Chiesa di S. Francesco; siccome è anche credibile, che circa questo stesso tempo venisse in questa medesima Città Enrico fratello del Re di Castiglia, che essendo stato dal detto suo fratello discacciato da quel Regno, Clemente, ad istanza del Re Carlo, lo accolse con molto onore, conferendogli altresì la dignità di Senatore di Roma; ed essendosi eziandio portato in Viterbo l'Angelico Dottor S. Tommaso di Aquino, egli per ordine Pontificio più volte predicò a questo Popolo nella piazza avanti la Chiesa di S. Maria Nuova, e specialmente sopra quel pulpito di pietra, che ancor' oggi vedesi affisso alla muraglia di tal Chiesa; essendosi ciò voluto dal Papa, affinchè lo stesso mediante la sua ammirabile dottrina, e santità, vedesse di ridurre in pace i Viterbesi, e gli Orvietani, che (come sopra già dicemmo) erano in guerra; essendo di ciò testimonio Giacinto Nobili nella sua allegata Cronaca capitolo decimo; siccome anche Cipriano Manenti nella sua Istoria di Orvieto al detto anno 1266., e particolarmente ancora una iscrizione (benchè per altro moderna) che leggesi in detto pulpito, di questo tenore:

Anno MCCLXVII. D. Thomas Aquinas.

Narransi di questo stesso Pontefice due predizioni non poco prodigiose, la prima delle quali fu, che passando per Viterbo Corradino nipote di Corrado Svevo, il quale sedotto dal pre nominato Enrico di Castiglia, che divenuto ribelle del Re Carlo, lo avea indotto a portarsi all' acquisto del Regno di Napoli, ed essendo il detto Corradino veduto dal Papa alla testa del suo esercito, con molta

^a
Fedi il Pla-
ma nella vita
di questo Pon-
tefice.

compassione di quanto a tal giovane era per succedere, disse: *Che Corradino me andava come una pecorella alla morte*^a. Ed in fatti venuto egli a battaglia col detto Re nel territorio de' Marfi non lungi dal lago di Alba, fu da questi rotto, e messo in fuga; e benchè il medesimo fuggendo col Duca di Austria, tentasse tutto il possibile per sottrarsi dal di lui furore, pure essendosi stati l'un, e l'altro nella spiaggia di Roma riconosciuti, mentre procuravano di salvarsi entro di una barchetta, presi, e condotti al Re Carlo, fu ad amendue l'anno appresso per comando del medesimo tagliata la testa, verificandosi di tal maniera le parole del Pontefice, di cui scrivendo il Rainaldo, e particolarmente laddove nel tomo decimoquarto tratta dell'anno 111. del suo Pontificato, dice al num. 4. che essendosi Corradino usurpati contra la volontà di esso Pontefice i titoli di Re dell' una, e l'altra Sicilia, nè volendo da ciò in nessun modo desistere; anzichè mostrando un positivo disprezzo de' Pontificj comandamenti, egli alla fine nel di della dedicazione della Basilica de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo entro la Chiesa Cattedrale di Viterbo alla presenza di numeroso popolo, lo dichiarò pubblicamente scomunicato, essendo quest' esse le parole di detto autore: *Usurpanti igitur Conradus regius Siciliae titulos, Clemens Viterbii in Ecclesia Cathedrali xviii. Kal. Maii in cum sententiam, adstante multitudine, promulgavit, ac postea in festo Dedicationis Basilicae SS. Apostolorum iussu Pontificis spernentem anathemate percussit*.

La seconda predizione fu in congiuntura della stessa sudetta vittoria riportata dal mentovato Re, mentre predicando egli al Popolo nella medesima Cattedrale, nel punto stesso, che tal vittoria seguì, tutto ad un tratto rapito in estasi, e ripieno del divino spirito, si diede altamente a gridare, che i nimici di Santa Chiesa erano stati con immensa strage trucidati, e disfatti, scrivendo il Ciacconio: *Pugnae namque dle, dum Viterbii concionaretur, extasi raptus, publice clamavit, hostes Ecclesiae caesos, fugatosque esse: quod ipsi divinitus revelatum fuisse ferunt*.

Il sopracitato Rainaldi esponendo i successi del sudetto anno 1267. narra, che essendosi in tal' anno il prenominato Re Carlo portato in Viterbo, ottenesse da questo stesso Pontefice di poter^a in occasione della vacanza dell' Impero amministrare per lo spazio di tre anni tutta la provincia di Toscana^b, assicurandolo con suo giuramento, che passato tal tempo avrebbe fedelmente restituite tutte le piazze, e fortezze; del qual giuramento riportandone il detto autore la forma, si trova essere *sub datam Viterbii 11. Kal. Junii x. Indictionis*. E perchè tra Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, ed Alfonso Re di Castiglia, l'uno, e l'altro con discrepanza di partito eletto Imperadore, sempre più si avanzavano gl' impegni per lo conseguimento dell' Impero, e ciò con infinito pregiudizio di tutto il mondo Cattolico, per tal riflesso ordinò Clemente, che una tal pendenza si fosse giudizialmente decisa, prescrivendone di qua ad amendue con sue lettere il termine, le quali lettere vengono riferite dal medesimo autore.

1268

Nell' anno poi 1268. essendo Capitano di Viterbo Visconte Gatti, ed avendo egli per maggior comodo de' Cittadini fatta incondottare una quantità considerabile di acqua, si crede, che poi la ripartisse in varie di queste fontane, cioè alla fontana di Piano Scarano, ove appunto se ne riscontrano le armi di casa Gattese, alla fontana del Vescovado, alla fontana, che con suo beveratore tuttavia si trova nel gran piano di Faule, ed alla fontana in contrada di Riello passata l'immagine del Salvatore; avendosi di tale sua opera le due seguenti antiche iscrizioni, cioè la prima formata nella pietra viva dell' aquedotto sopra la Chiesa di S. Pietro del Castagno, e la seconda fuori della porta di Faule a mano destra, nell' uscire sopra il muro della Città, leggendosi nella prima in questo modo:

✠ *Mille ducentis octo cum sex quoque denis
Annis hunc fieri natus stirpi clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viterbi
Prudens Viscontis Papalis origine fontis
Fecit aqueductum loca per declivia ductum
Indole cum dextra factum sic intus, & extra.*

E nel-

^c
Forse con que-
ste parole si ad-
dita la fontana
del Vescovado,
il cui palagio è
come già ab-
biamo detto,
chiamavasi il
palagio Ponti-
ficale, e sia Fa-
uale.

Enella seconda in questa maniera :

✠ *Mille ducentis octo cum sex quoque denis*
Annis me fieri natus stirps clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viterbi
Fecit Viscontes muro cum divite fontes
Urbs ab utraque parte Faulis aqua .

Nel medesimo anno (siccome afferma il Nobili nel capitolo decimo già di sopra citato) fu da' Padri Domenicani nel convento di S. Maria a Gradi di questa stessa Città celebrato il loro Capitolo generale coll' intervento di Fra Giovanni da Vercelli, già fin dall' anno 1261. eletto in Bologna Maestro generale di tutto l'Ordine, il quale essendo un' uomo di piena erudizione, e di segnalata bontà, fra le altre cose, che fece in detta Città di Bologna, una fu la traslazione del sacro corpo di S. Domenico dal luogo, ove da principio era stato riposto, in una urna di prezioso marmo lavorata per tal' effetto; risultando parimente tuttocì da una iscrizione, che leggevi nel detto convento, cioè sopra la porta, per cui da uno de' corridori del medesimo si passa alla sacristia, il cui tenore è appunto questo :

HIC . CELEBRATVM . EST . CAPITVLVM . GENERALE . ANNO .
 DOMINI . MCCLXVIII . SVB . REV.^{mo} P . F . IOANNE . DE . VERCCELLIS .
 TOTIVS . ORDINIS . PRÆDicatorVM . GENERALI . MAGISTRO .
 EXIMIE . ERVDITIONIS . ET . INSIGNIS . PIETATIS . AC . SANCTI-
 TATIS . VIRO . QVI . INTER . CÆTERA . B . DOMINICI . CORPVS . IN
 ARCAM . MARMOREAM . FECIT . BONONIÆ . TRANSFERRI . ET .
 OB . EIVS . SINGVLAREM , PRVDENTIAM . MVLTIS . SVMMORVM .
 PONTIFICVM . LEGATIONIBVS . SVMMA . CVM . LAVDE . EST .
 EVNCTVS .

Ma perchè credesi, che cotesto Generale non fosse altramente nativo di Vercelli, ma bensì di questa Città di Viterbo, mi riservo a dilucidare una tal verità nella seconda Parte, ove tratteremo degli uomini illustri Viterbesi .

Siccome però non poche sono le Bolle, che dallo stesso Pontefice Clemente furono per varj emergenti in Viterbo spedite, non curandomi io di riferirle tutte, lascierò, che chiunque abbia curiosità di riscontrarle, si sodisfaccia presso il Padre Martene, da cui ne' suoi Anecdotti fu stampato tutto il Registro di questo Papa; bastando a me di puramente riferire, che egli con una di esse, la quale è *sub datum Viterbii vii. Idus Decembris Pontificatus anno iiii.* modera, e dichiara la Regola della Religione de' Padri Trinitarij . Con un' altra la quale è *sub datum Viterbii xii. Kal. Julii Pontificatus anno iv.* elegge Arcivescovo di Santa Severina Ugone Priore del S. Sepolcro di Gerusalemme, il quale fu eziandio dal medesimo consacrato in questa stessa Città di Viterbo . Con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii nonis Julii Pontificatus anno iv.* proibisce agli Arcivescovi, e Vescovi di poter' interpretare le grazie, ed i privilegj dell' Ordine de' Predicatori . E finalmente con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii ii. Kal. Decembris Pontificatus anno iv.* cost' parla co' Monaci Cartuliani : *Nos vero qui & vos, & vestrum Ordinem diligimus, & dileximus ex affectu, in quo bo. me. qui secundum carnem non genuit, pater noster, & religiose vixisse nascitur, & agonem suum feliciter consummasse, &c.* dalle quali parole ben si comprende, che il di lui genitore Fulcodio si facesse Monaco Cartuliano, ed in tal' Ordine santamente morisse . E perchè lo stesso Pontefice era sempre intento a i vantaggi della Chiesa, ed al profitto spirituale dell' anime, poco avanti, che egli morisse, mandò da Viterbo in Roma Bartolomeo Pignatelli Napolitano, soggetto altrettanto prudente, quanto nobile, incaricandogli, che s'istudiasse di reprimere i ribelli, e dandogli facoltà di poter' assolvere nella Chiesa di S. Pietro gli Annibaldesi, e gli altri aderenti del Re Manfredi, con questo però, che da' medesimi si fosse preventivamente giurato di essere in avvenire fedeli alla Santa Sede; dopo di che il medesimo nel dì 28. di Novembre dello stesso anno 1268. terminò santamente in Viterbo i giorni suoi, essendo stato il di lui corpo incontanente trasportato alla Chiesa Cattedrale, per cui nacque gran contesa fra il di lei Capitolo, ed i Padri

Vedi l'Ughes-
lio nel catalogo
degli Arcive-
scovi di S. Se-
verina col. 683.

Domenicani di S. Maria a Gradi per le ragioni, che altrove vedremo; bastando per ora sapere, che il detto di lui corpo trovasi di presente seppellito in detta Chiesa di Gradi entro un sepolcro di marmo della figura, che io qui ne presento a leggendosi sopra di esso i seguenti versi:

Questa iscrizione, presa qualche decennio fa, non trovata mancante, e variata, siccome specialmente può vedersi nelle edizioni del Giacomini.

*Lector fige pedes admirans quam brevis aedem
Pontificem quatum Clementem contexit arctum:
En datur in cineres Petri successores, & heres
Cujus si memor es, Mundi non gaudia queres:
Hic Judex primum, quem sic successus opimum
Reddidit, ut fersur, Miles probus efficeretur;
Taleque sortitus nomen Jurisque peritus,
Virginis unius fuit unicus ipse maritus;
Qui viduatus ea, mox Christi sorte petitus
Aniensis ita dignus fuit Archiepiscopus;
Presul ibi factus, post Archiepiscopus actus,
Pastor ut egregius Narbone presul auctus;
Usque Deo gratus vir Cardinibus sociatus
Papatus nomen Urbis suscepit, & omen;
Sic sublimatus, sic denique clarificatus
Perficiendo gradus, confectur ad astra levatus:
Annis sex denis octo cum mille ducentis
Transactis Christi, Clementi tumulus datur isti.
Agnosce quare qui transis corde precare,
Ut finalis ei des gaudia summa dies. Amen.*

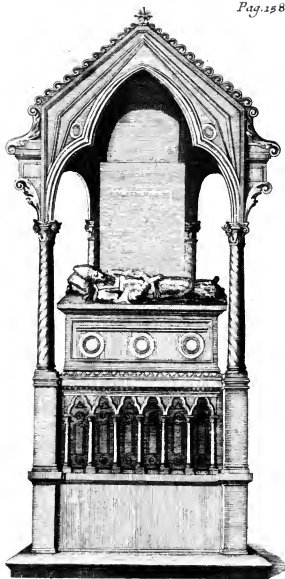
A piè di questo sepolcro, il quale in gran parte è lavorato a mosaico, un' altro ve n'è di marmo bianco, nel quale è seppellito il corpo di Pietro Grosso di S. Egidio, nipote del sudetto Sommo Pontefice, scorgendosi giacente sopra la di lui urna la figura del medesimo vestita con abito di Vescovo, ove anticamente aveasi, secondo il Nobili, la seguente brevissima iscrizione ^b:

PETRVS. GROSSVS. DE. S. AEGIDIO. EPISCOPVS. HIC. IACET.

Io mi figura, che nell'iscrizione fosse ammesso, giacché in nessuna parte di tal sepolcro apparisce, che siavi stato giammai incisione di lettere.

In questo stesso anno nel proprio Castello gravemente infermosi l'ultimo già da noi mentovato Pietro di Vico Prefetto di Roma, e trovandosi innodato di non poche censure per gli molti, e gravidanni, che fatti avea a varie Chiese della Città di Viterbo, ed al di lei stato, per gli quali da Filippo, che allora era Vescovo di detta Città di Viterbo, n'era stato più volte comunicato; questi sentendo, che il sudetto Pietro erasi ridotto agli estremi di sua vita, e bramoso della di lui eterna salute, portossi con paterna carità a visitarlo, ed avendolo scorto molto rassegnato, e contrito, dopo aver' egli fatta la confessione de' suoi peccati a Giovanni Arcivescovo di Bari, che allora trovavasi in detto Castello di Vico, fu da esso Giovanni per commissione del Vescovo Filippo assoluto da tutte le predette censure, come apparisce per un Diploma dello stesso Giovanni riportato dal Nobili nella sua Cronica mss. capitolo nono pag. 136., e che da me dassi nell' Appendice sotto il num. xx1. nella qual circostanza volendo lo stesso far conoscere al mondo, che la sua contrizione era veramente sincera, espresse l'ultima sua volontà in un forse non mai più sentito Codicillo, il quale riportato dal Nobili nel capitolo nono alla pag. 134., viene da me ne' suoi precisi termini esposto nell' Appendice sotto il num. xx11. Egli adunque oltre le altre cose, delle quali istituiva erede la Chiesa, e Convento di Gradi, lasciò particolarmente una sua campana, che stava nella torre di Vico, acciocchè da tali Religiosi collocata nel loro campanile, servisse per chiamare ogni mattina di buon' ora le genti alla Messa, acciocchè non meno esse, che i detti Religiosi eccitati da quel suono, facessero memoria nelle loro orazioni, e sacrifici della di lui anima, e dell'anime di tutti gli altri fedeli defonti: Ordinando per ultimo, che seguita la sua morte, dovesse il suo cadavere dividerli in sette parti in detestazione de' sette vizj capitali, de' quali ben sapeva essere stato in sua vita bruttamente macchiato: La qual cosa per altro io non credo, che fosse posta in esecuzione, non praticandosi nella Cattolica Chie-

Chie-

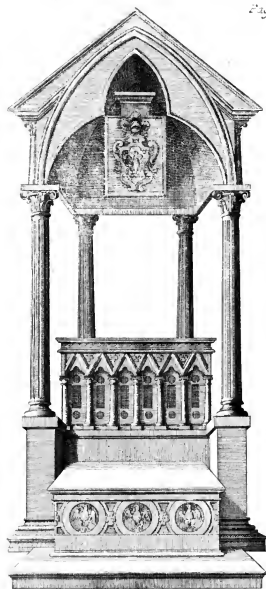


Epitaphium Henrici Venerabilis abbat

Henricus Præpositus sancti Remigii Parisiensis







Joseph Xipha From Viterbo, delin.

Hier. Frezza fecit. Romæ sup. peron.

Chiesa simili barbare carnificine, nè tanto volendo da noi il nostro Dio, mentre per mezzo del Profeta Joele ci dice: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*; essendo nel sudetto codicillo particolarmente da notarsi, che il pre nominato Giovanni Arcivescovo di Bari, e Lorenzo Vescovo di Nepi furono appunto due de' testimonj indotti, e rogati nel medesimo. Ma essendo questo Pietro finalmente morto fu il di lui cadavere seppellito nella predetta Chiesa di Gradi entro un sepolcro di marmo, lavorato di mosaico, e formato nella maniera, che da me ti esibisce nel presente foglio, che, come dice lo stesso Nobili nel citato capitolo nono, fu fatto dal medesimo artefice, che fece il sepolcro di Clemente IV., benchè esso si riscontri non poco disfatto, e particolarmente nelle armi, non tanto forse per l'antichità, che per essere stato ridotto a tal segno dalla furia de' suoi nimici, i quali non ebbero ribrezzo d'inferocire anche contra le tombe de' defonti. Sopra il detto sepolcro, il quale sta a mano sinistra dell' altar maggiore, leggesi la seguente iscrizione:

HIC. NOBILIS. VIRI. PETRI. DE. VICO
PRAEPECTI. ROMANI.
AC. NONVLLORVM. ETIAM. EISDEM. NATALIBVS.
AC. DIGNITATE. INSIGNIVM.
CORPORA. CONDITA. IACENT.

Dalle quali parole chiaramente risulta, che benchè tale sepolcro fosse fatto pel sudetto Pietro, inappreso vi sieno eziandio stati seppelliti altri della di lui famiglia, che come lui avevano altresì occupata la Prefettura di Roma.

Passato adunque, come sopra dicemmo, all' altra vita il Pontefice Clemente, ritrovavansi in Viterbo diciannove Cardinali, de' quali essendone altresì in questo tempo morto uno, che fu Giordano Pirunto de' Conti di Terracina^a, gli altri diciotto si refero fra loro talmente discordi, circa l'elcezione del nuovo Pontefice, che la ritardarono per lo spazio di mesi diciassette; e questo senza dubbio perchè in que' tempi non eravi ancora la costumanza di chiudere i Cardinali in conclave, giacchè i medesimi ogni mattina molto di buon' ora convenendo nella Chiesa Catedrale di questa Città (il che eziandio era stato altrove da loro in altre simili circostanze praticato) dopo averⁱ ivi tenuti i soliti scrutinj, facevano subitamente alle loro abitazioni ritorno; siccome l'abbiamo dal Ciaconio, che nel principio della vita di Gregorio X. in questi termini lo asserisce: *Clemente IV. vita funesto, Patres in futuri Pontificis creatione dissentire ceperunt. Quo tempore nequaquam (ut usus postea invaluit) Cardinales intra conclave includ-bantur, sed summo mane singulis diebus, si Roma erant, Laterani, vel in Basilica Vaticana, aut aliibi, ut occasio erat, sin vero extra Urbem in Cathedrali ejus Clostratis templo, in qua tunc commorabantur, una conveniebant.* Continuando adunque i predetti Cardinali nelle loro forti dissensioni, nè essendovi modo di poterli render concordi, non ostante che per tal motivo si fossero qua personalmente trasferiti Filippo Re di Francia, e Carlo Re di Napoli^b, nel dì 25. di Maggio dell' anno 1270. succedette in questa Città il seguente orribilissimo caso.

Eransi già tutti i detti Cardinali adunati nella pre nominata Chiesa Catedrale per farvi il consueto diurno scrutinio, dove essendo altresì intervenuti alla gran Messa dello Spirito Santo i predetti due Re, ed altri molti gran personaggi, portatisi ancor^c essi in Viterbo per accelerare l'elezione del Papa, nell'atto, che dal celebrante alzavasi all'adorazione del popolo l'Ostia consacrata, da Guido di Montefeltro Conte Palatino Vicario Generale dell' Imperio nella Toscana, e Conte di Nola nel Regno di Napoli, in vendetta di Simone da Monteforte di lui padre, che era stato ammazzato in Inghilterra da Odoardo figliuolo di Enrico III., fu a colpi di spada sacrilegamente occiso Enrico fratello di detto Odoardo, e figliuolo di Riccardo Re di tal Regno^d; il cui cadavere essendo poi di qua stato mandato a Londra, fu seppellito nella cappella reale, scorgeandosi sopra il sepolcro la di lui statua, che regge colla destra una coppa d'oro con entro il suo cuore imbalsamato. Sonovi però Scrittori, i quali vogliono, che questo eccesso non altramente seguisse nella sudetta Chiesa Catedrale, ma bensì nella Chiesa di S. Sil-

^a Fu seppellito nella Chiesa Catedrale.

^b Vedi il Platina nella Vita di Clemente IV.

1270

^c Questo fatto narra ancora nel Platina nel principio della Vita di Gregorio X. da Filippo Campanile nell' Storia della famiglia Monteforte pag. 40. e da altri molti Scrittori.

S. Silvestro, oggi detta della Compagnia del Gesù; parendo a me, che molto più probabile si renda l'asseriva di questi, imperocchè concordando tutti gl' Istori, che Guido dopo tal' empia occisione potesse senza nessuna sorta d'impedimento andarsene sicuro, non fu vedere come ciò sarebbe potuto succedergli, quando il detto attentato fosse stato da lui commesso nella Cattedrale con tanta ingiuria del sacro Collegio, e de' mentovati due Re, dove senza dubbio saranno state numerose guardie, le quali avriano potuto subitamente arrestarlo. Ed in fatti Alessandro Vellutello coll' autorità di Giovanni Villani spiegando i seguenti versi di Dante nel Canto duodecimo dell' Inferno, co' quali questo Poeta tocca una tal occisione, egli l'asserma accaduta nella predetta Chiesa di S. Silvestro; dicendo Dante:

*Mossroccl un' ombra da l'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in su Tamigi anchor si cola.*

Dove il Vellutello: *Cosui, secondo che scrive il Villani al xl. del settimo lib. de la sua opera, fu Guido da Monte Felto, il qual nel mcccxxx. in vendetta di Simone di Monforte, che fu occiso in Inghilterra da Aduardo figliuolo di Arrigo terzo, occise Arrigo fratello di Aduardo, e figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra, essendo a Viterbo ne la Chiesa di S. Silvestro, mentre che ne la Messa il Sacerdote mostrava l'ostia consecrata &c.* Per sì atroce misfatto i sudetti due Re niente meno scandalizzati, che offesi, se ne partirono tostamente da Viterbo; il che eziandio meditavano di fare tutti i Cardinali, non più curandosi di venire all' elezione del Pontefice; la qual cosa perchè sarebbe stata di sommo pregiudizio al Gregge di Cristo, che già da tanto tempo ritrovavasi senza Pastore, diè motivo al Serafico Dottore S. Bonaventura, che allora qui dimorava, di consigliare i Viterbesi, che ferrar volessero le porte della loro Città, ed obbligassero i detti Cardinali a ridursi tutti insieme nel descritto palagio Pontificale; ed in fatti essendo ciò stato da essi eseguito nel giorno di Pentecoste furono tutti sotto la custodia di Alberto di Montebono Podestà, e del pre nominato Raniero Gatti Capitano della stessa Città, in tal palagio rinchiusi, principiando di tal maniera in Viterbo l'uso del conclave, donde poi i medesimi scrissero alcune lettere a Lodovico Re di Francia ringraziandolo per la lega da esso trattata de' Greci contra i Turchi, essendo tali lettere *sub datum Viterbii Idibus Maii anno 1270. Apostolica Sede vacante*, ed altre ne scrissero al Vescovo Albanese, acciocchè volesse indurre i detti Greci a riconciliarsi colla Chiesa Romana, la cui data è la medesima.

Il sudetto espediente però non fu tampoco valevole a far sì, che i Cardinali non continuassero nelle loro discordie; ond' è che vedendo Raniero, che le cose non poteano ridursi a termine, si determinò di far' iscoprire il tetto del Palagio, ov' egli dimoravano, acciocchè i medesimi per gl'incomodi, che avriano sofferti per ragione dell' aria, de' venti, e delle piogge, si risolvessero di venire alla sospirata elezione, essendo di sentimento Papirio Massonio, ed Onofrio Panvino, che ciò il Gatti facesse a tenore di alcune facete parole, che il Cardinal Giovanni Inglese, cognominato di Toledo, Monaco Cisterciense, e Vescovo di Porto, si se più volte uscir dalla bocca, mentre vedendo egli l'ostinazione de' Cardinali, ed udendoli invocare lo Spirito Santo, in rimprovero di tal loro ostinazione, disse pubblicamente. *Discopriamo, Signori, il tetto di questa camera, perchè non vuole forse lo Spirito Santo entrare, dove noi siamo, per tanti tetti*, il qual discopimento, conforme già si è detto, fu dal Gatti francamente eseguito.

Prima però, che da nie si continui questo racconto, mi occorre significare, come cosa di riguardo, ciò, che notasi da Bartolomeo Chioccarelli nella sua opera de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli alla pag. 180., giacchè trattando egli del più volte mentovato Carlo I. Re di Napoli, il quale nella Provincia di Toscana teneva il posto di Vicario Generale della Sede Apostolica, dice, che dal registro delle scritture dell' anno 1271., che si conservano nel Regio Archivio della suddetta Città di Napoli, sotto la lettera B. pag. 147. tergo, si ha, che Andrea di Capua, e Filippo Minutolo come Ambasciatori del detto Re Carlo, ricevettero da

da un certo mercadante Pisano quattro mila oncie da pagarsi in Viterbo nella festa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per ragione del censo, o sia tributo, che il suddetto Re dovea alla Santa Sede pel Regno di Sicilia, conforme risulta dal di lui Real Diploma, dato in questa stessa Città di Viterbo il Sabbato avanti la Domenica *Letare* nel mese di Marzo del predetto anno 1271., ed ecco le precise parole del Chioccarelli: *Andreas de Capua, & Philippus Minutulus Nunci Regis Caroli primi recipiunt a mercatore quodam Pisano uncias quatuor mille solvendas in Civitate Viterbii in festivitatem SS. Apostolorum Petri, & Pauli ex causa census, quem idem Rex Sedi Apostolica pro Sicilia Regno debebat, ut ex ejus Regis Diplomate sub datum Viterbii die sabbati ante Letare Hierusalem, mense Martii anno Domini 1271. Indictione 14. dal che, come ciascun ben vede due notizie si deducano: La prima, che il Re Carlo, come Vicario Generale della Santa Romana Chiesa nella Toscana, teneva la sua residenza in Viterbo: La seconda, che quella stessa funzione, che a' tempi nostri si fa in Roma nella Basilica Vaticana nel giorno della vigilia della festa de' sudetti Santi Apostoli di pagarsi il solito censo solennemente alla Sede Apostolica da i Re delle Sicilie, anticamente faceasi nella Città di Viterbo qualora qui risiedesse il Sommo Pontefice. Ma ciò basti per quello concerne a questo particolare.*

Essendo però, che il descritto discoprimiento del palagio non fosse stato mezzo sufficiente per rendere i Cardinali concordi, ed all' incontro vedendo il Gatti i danni grandi, che da sì lunga pertinacia ne ridondavano alla Cristiana Repubblica; com' anche non potendo più patire le querele, che da tutte le parti glie ne venivano, prese per partito di andar talmente scemando a' predetti Cardinali il vitto quotidiano, che egli dopo tre giorni si risolsero per via di compromesso^a fatto fra loro, di venire all' elezione del Papa, la quale segui fuori del loro numero, mercecchè la fecero cadere in persona di Tealdo, o sia Teobaldo Visconti Piacentino Archidiacono di Liegi, il quale in quel tempo per vantaggio della Cattolica Religione ritrovavasi in Siria. Egli adunque assunto al Sommo Pontificato nel dì primo di Settembre dello stesso anno 1271., se nominò Gregorio X., essendo durata, come già dicemmo fra' Cardinali la discordia mesi diciassette prima di esser chiusi nel predetto palagio, e dopo la loro clausura altri mesi sedici, che in tutto fanno anni due, mesi nove, ed un giorno, ond' è che di tal' elezione il predetto Cardinal Portuense così graziosamente ebbe a dire:

*Papatus manus tulit Archidiaconus unus,
Quem Patrum Patrum scelsi discordia fratrum.*

Quanto poi da me si è detto, vien confermato da Giambatista Mari nelle sue erudite note al libro *De Viris Illustribus Cassinensibus*, scritto da Pietro Diacono, Capitolo secondo, pag. 140. e seg. in questi termini: *Viterbienses autem hortatu Sancti Bonaventurae, qui tunc ibi degbat, Duce Raynerio Gatto, Civitatis portis obsideratis, & Cardinalibus ipsis in Episcopale Palatium prope Cathedralium constructum, adductis, omnes ibidem die Pentecostes ineluserunt. Sieque conclavis originem traxit, ut Panvinus etiam cum Ciaconio affirmant. Sed quia perveraces, ac obstinati nihilominus ad electionem se demonstrabant, Raynerius Gattus tunc Civitatis Viterbiensis Capitaneus, ac conclavis custos, quique alimentis necessaria Patribus quotidie subministrabat, discooperta aula Palatii, ut legitur in preinserto Diplomate his verbis: Datum Viterbii in Palatio discooperto, Cardinales ad Pontificis electionem iniendum aeris injuria, rerumque penuria compulsi, edoculi a Cardinale Joanne Anglo, cognomento de Toletto Monacho Ordinis Cisterciensis Episcopo Portuensi, quem aliqui perperam de Franciogia nuncupant, qui ad sociorum discordiam exprobandam, Palatium supradictum, in quo electio fieri debebat, tecto, & lateribus nudandum quibusdam salibus facietis jactis predicabat, ut Papirius Massonius, Panvinus, Ughellius Tom. 1. Italiae Sacrae in Elencho Episcoporum Portuensium in Joanne folio 163., Odoricus Raynaldus ad annum Domini mcccxxi. num. 12. referunt; adeo ut perrupta animorum duritie praevio compromisso inter eos inito Thealdum de Vicecomitibus Placentinum, Archidiaconum Leodiensem extra eorumdem Patrum numerum, & tunc in Syria pro Christi fide commorantem, die prima Septem-*

^a
La forma di questo compromesso viene riferita dal Rainaldi all' anno 1271. num. 8. e dice: Adhuc Viterbii in dicto Concilio, dove allora si medesimo riferisce la forma dell' elezione di Tealdo.

ptembribz mcccxxi. Pontificem creaverint sub nomine Gregorii X. post longam dūrum annorum, novem mensium, ac unius diei Sedis vacationem. Ma perchè ben mi costa, che il narrato discoprimiento pure abbiassi tuttavia da certuni per cosa favolosa, acciocchè in avvenire non possa più dubitarsene, io stimo opportuno di farlo chiaro col trasferire per intero nell'Appendice sotto il num. xxxii. il Diploma, che qui sopra viene accennato dal Mari, con cui i Cardinali rinchiusi nel conclave comandano ai mentovati Podestà, e Capitano, che vogliano permettere, che di colà possa uscire il Cardinal Erico Ostiense per motivo di una sua molto grave indisposizione, il qual Diploma dicefi *Datum Viterbi in Palatio discoperto*, conservandosi lo stesso originalmente nella Secretaria di questo Pubblico con diciassette sigilli pendenti, formati in cera rossa, conciossiachè tanti appunto restavano i Cardinali nel conclave, mancando il Cardinal Enrico già detto.

Con tutto però, che i Cardinali rinchiusi in tal palagio si trovassero tanto discordi per l'elezione del nuovo Pontefice, pure per altri affari concernenti alla Religione, e culto di Dio nessun di loro non appartavasi nè punto, nè poco dal sentimento dell' altro; avendo ciò fatto specialmente scorgere in occasione, che essendo stato qui dal pre nominato Cardinal Portuense fabbricato un nuovo monistero fuori delle mura della Città, e propriamente presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, unanimi gli accordarono, che egli potesse nominare le Moniche, che avevano ad abitarlo, e che per tal' effetto spedite ne avesse le opportune lettere, e facoltà; ond' è che dallo stesso furono prescelte le Moniche dell' Ordine Cisterciense. E' però vero, che un tal Monistero in progresso di tempo restò abolito; occupandosi il medesimo di presente da' Patri Minori Osservanti di S. Francesco; di che però noi più distintamente parleremo a suo luogo. Inoltre non voglio lasciar di accennare come cosa appartenente a questa Istoria, che prima di venire i Cardinali all' elezione di Gregorio, avevano tutti posti gli occhj sopra l'eroiche virtù di S. Filippo Benizio, il quale per riflesso delle medesime volenti da essi collocare nella Sede di S. Pietro; ma ciò (com' è ben noto) penetratosi dal Santo, il quale di tal tempo trovavasi in Viterbo in grado di Generale del suo Ordine, andossì sollecitamente a nascondere ne' boschi del monte Tuniato, facendogli credere la sua grand' umiltà, che egli non avrebbe avuto forze per reggere al grave peso del Pontificato.

1372 Seguita adunque l'elezione di Gregorio, ne fu il medesimo avvistato dal Sacro Collegio per mezzo di Ambasciadori, e lettere, che gli spedirono in Tolomaide di Soria, le quali lettere riferite dal Rainaldi all' anno 1271. num. 15. incominciavano di questa maniera: *Santissimo Patri, & Domino Reverendo, D. Thealdo in Ecclesia Leodiensi Divina Providentia in Romanum, & Summum Electo Pontificem, Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, pedum oscula beatorum &c.* Alla qual notizia imbarcatosi egli per l'Italia, pervenne finalmente in questa Città, dove da circa sei miglia distante dalla stessa fu incontrato da tutto il Sacro Collegio, da' Magistrati, e da quasi tutto il popolo, da' quali accompagnato, fece qui il suo solenne ingresso nel giorno 10. di febbrajo del seguente anno 1272. Ma riflettendo egli al lungo tempo, che il Vaticano era stato privo del suo Pastore, e desiderando di reintegrarlo di quel decoro; e di quella allegrezza, che avrebbe potuto conferirgli colla sua Pontificia presenza, volle, che in ogni conto colà seguisse la solennità di sua coronazione, che però dopo avere in questa Città con molta magnificenza celebrata la festa di S. Gregorio Magno, andatosene in Roma, nel dì 24. di Marzo, oppure (com' altri vogliono) nel dì 27. fu coronato nella Basilica di S. Pietro, benchè per altro non manchino autori, che lo asseriscano coronato in Viterbo, e fra questi particolarmente il Platina, che nel principio della di lui vita così lo dice: *Indi se ne passò il Pontefice per li Marfi, & per Sabina in Viterbo, dovè fu da i Cardinali con ogni honore debito ricevuto, & incoronato secondo il costume de gli altri Pontefici.* Prima però di partire da questa Città, commise a Fra Gaufrido, Religioso dell' Ordine de' Predicatori l' inquisizione della vita, e de' miracoli del glorioso S. Lodovico Re di Francia, giusta le testimonianze del Rainaldi, che ne riferisce le lettere Apostoli-

stoliche *sub datum Viterbi* 14. *Nonas Martii suscepti a nobis Apostolatus anno 1.*, nelle quali lettere egli così s'intitola: *Gregorius Electus Servus Servorum Dei &c.*

Ma parendo a me, che non si debbano passare sotto silenzio le determinazioni, che si presero contra la persona del prenominato Guido Conte di Montefeltro per l'eccesso da lui commesso in Viterbo, voglio qui succintamente descriverle secondo ciò, che se ne ha dal Rimerio nel Tomo secondo degli Atti Pubblici del Regno d'Inghilterra. Assunto adunque Gregorio al Pontificato, ordinò con sua Bolla *sub datum apud Urbemveterem Kalendis Martii Pontificatus anno 1.*, che dovesse prendersi processo di sì enorme delitto; comandando poi con altra Bolla parimente *sub datum apud Urbemveterem 11. Nonas Martii Pontif. anno 1.* a Ranniero suo Cappellano, e Preposto di Firenze, che egli ne prendesse le opportune informazioni; riportandosi altresì dal detto autore un'altra Bolla dello stesso Pontefice intorno alla strepitosa penitenza di esso Conte, & alla di lui personale consegna, essendo questa *sub datum Lugduni 111. Kal. Decembris Pontif. anno 11.* dove inoltre il medesimo autore registra la pena, che gli fu imposta per la di lui redenzione, o sia liberazione, consistente in otto mila oncia di oro, per la quale contribuirono le infrastrate Città di Toscana, cioè:

<i>Parì Guelpha Florentia</i>	1000. flor.
<i>Parì Guelpha Sena</i>	2000. flor.
<i>Parì Guelpha de Orieto</i>	3000. flor.
<i>Parì Guelpha de Monte Falciano</i>	3000. flor.
<i>Parì Guelpha de Pistoria</i>	2000. flor.
<i>Parì Guelpha de Parma</i>	400. flor.

Parì Orieto

Dopo poi qualche tempo essendosi il medesimo Pontefice restituito in questa stessa Città, una delle cose, che vi fece, fu di ordinare la decisione della gran lite, che era fra il Capitolo della Cattedrale, ed i Padri Domenicani di Gradi pel corpo del suo antecessore Clemente IV. Per intelligenza di che è da sapersi, che molto prima, che Clemente morisse, si era espresso, che dopo la sua morte volea esser seppellito in Viterbo, e non altrove, e particolarmente nella predetta Chiesa de' Padri di S. Domenico, l'Ordine de' quali egli sommamente venerava, ed amava, sino a portarne l'abito sotto le vesti Pontificali, che tali appunto sono le notizie, che se ne anno da Paolo Frigerio nella Prefazione alla vita di S. Tommaso di Aquino. Ma perchè il medesimo morì in concetto di gran santità per ciò tutto il popolo andossene con molta divozione a visitare, toccare, e baciare il detto di lui corpo; le quali cose vedutesi da' Canonici della Cattedrale, s'istudiarono contra la volontà de' mentovati Religiosi, che un tal corpo seppellito fosse nella loro Chiesa; di che richiamandosi i detti Padri presso il Sacro Collegio, fu da questi ordinato, che dall'Arcivescovo di Narbona si facesse costruire un sepolcro di marmo da collocarsi, ove fosse stato di giustizia; conservandosi intanto il detto corpo in forma di deposito in luogo terzo, per poi seppellirsi, ove fosse stato decretato da i Cardinali di S. Marco, e di S. Eustachio, deputati a decidere tale penidenza. Ma avendo i predetti Canonici della Cattedrale fatto violentemente trasportare nella loro Chiesa il detto incominciato sepolcro, ed ivi terminato, avendovi fatto seppellire il corpo del defonto Pontefice, da ciò ne venne, che assunto al Pontificato Gregorio X., i due mentovati Cardinali lo informassero di ciò, che da' Canonici era stato fatto contra la loro volontà, e decreto; che però fu dal Papa commesso il giudizio di questa causa a Riccardo Annibaldense Diacono Cardinale di S. Angelo, da cui essendo state maturamente esaminate le cose, sentenzii, che il corpo controverfo restituir si dovesse a' Padri Domenicani, ma non volendo i Canonici obbedire, il detto Pontefice diresse sei Bolle allo stesso Cardinal' Annibaldense, acciocchè obbligasse l'Arciprete, il Capitolo, ed ogn'altro, che fosse stato di bisogno, sotto pena di censura alla restituzione di tal corpo, il qual finalmente da' Padri si ottenne dopo sette anni^b; avendolo fatto seppellire in loro Chiesa entro il già descritto, ed esibito sepolcro. Dice il Platina, che la restituzione di questo corpo seguisse per comando, o vogliam dire per sentenza d'Innocenzo V. e sono tali le di lui parole nella vita di questo Pontefice: *E fu,*

^b
Ciò dopo
fu
guisa la morte
di Clemente.

*che essendo in Viterbo nata contesa fra' Sacerdoti della Chiesa Cattedrale di quel luogo, e i Frati di S. Domenico sopra il corpo di Clemente IIII. eb' ogn' un di loro appreso di se lo voleva, Innocenzio l'adjudicò a quei Frati, dicendo, questa essere stata la volontà di quel santissimo Pontefice, mentre visse. Questo stesso vien' asserito da Tolomeo di Lucca, riferito dal Rainaldi all'anno 1276. num. 24. in questa maniera: Innocentius V. fuit, qui praeiudicis questionem, quam habebat Ecclesia maior Viterbiensis cum Fratribus Praedicatoribus super corpore Clementis IV., quia mandavit dictum corpus dictis Fratribus restitui, cum invenitur apud ipsos elegisse legitimam sepulturam: Come anche dal Ciacconio nella vita di esso Innocenzo in questi termini: Cum Viterbii inter Sacerdotes Cathedralis Ecclesiae, & Fratres Praedicatores de corpore Clementis IV. orta contentio esset; uterque enim ordo corpus apud se volebat, adjudicavit is Fratribus, quod diceret Sanctissimum Pontificem, id ita, dum viveret, instituisse. E benchè sembri, che ciò (attesa l'autorità di tali Scrittori) dovrebbe averli per infallibile, pure la verità si è, che la loro assertiva in nessun modo sussiste, giacchè è fuori d'ogni dubbio, che il Pontefice Gregorio fu quello, che pose fine ad una causa sì strepitosa, conforme apparisce dalle di lui accennate sei Bolle, quasi tutte del medesimo tenore, due delle quali (oltre alcuni altri atti in tale causa) vengono esposte dal Nobili nella sua citata Cronaca manuscritta al Capitolo nono, e si danno da me nell'Appendice sotto il num. xxiv. E' credibile però, che benchè i Padri Domenicani avessero vinta detta lite, pure per altri emergenti la traslazione di esso corpo non seguisse prima del Pontificato d'Innocenzo; che è appunto ciò, che può in qualche parte salvare l'assertiva de' prenominati Scrittori. Le sudette Bolle sono tutte due date in Lione Città della Francia, dove Gregorio erasi da Viterbo trasferito per ritrovarsi presente al Concilio, che di suo ordine ivasi colà adunando, nel quale fra le altre cose, che egli vi stabilì, una fu di fermare il Conclave per ogn' altro futuro tempo fu quello stesso piede, che erasi già principiato in Viterbo, con gran parte di quelle altre formalità, che oggidì si osservano nell'elezione de' Romani Pontefici, affine di ovviare alle lunghe, e perniciose vacanze della Sede Apostolica; il qual Concilio essendo stato terminato, ed avendo Gregorio ripigliato il viaggio d'Italia per ritornarsene in questa Città, soprafatto in Arezzo da grave malattia, ivi nel giorno 10. di Gennajo dell'anno 1276. terminò i giorni suoi in concetto di gran santità, ed essendo stato seppellito in quella Chiesa Cattedrale dedicata al Santo Martire Donato, si compiacque Iddio di operare a sua intercessione presso il suo sepolcro non pochi strepitosi miracoli, dicendo il Ciacconio: *Ibi Pontificatus sui ann. 4. mense 5. & die 10. moritur, in eoque municipio nobili, & antiquo conditus jacet in aede Cathedrali S. Donati martyris, 3. Idus Januarii, anna 1276. vir certe in omni vita clarus, prudentia rerum gerendarum, fortitudine animi, qua pecunias, & res humiles contemnebat, humanitate, clementia, & benignitate in pauperes Christi, & eos potissimum, qui ad gremium Sedis Apostolicae confugebant, qui & post frequentibus apud sepulcrum suum miraculis claruit.**

Il successore di questo Pontefice fu Pietro Tarantasio Borgognone, già Generale dell'Ordine de' Predicatori, e poi Vescovo Cardinale di Ostia, e di Velletri, che assunto al Sommo Pontificato, se chiamarsi (conforme di sopra si è accennato) col nome d'Innocenzo V., di cui nelle memorie di Viterbo null'altro abbiamo, se non che aver' ancor' esso onorata questa Città di sua presenza; e ciò, conforme scrive S. Antonino riferito dal Rainaldi al detto anno 1276. in congiuntura, che il medesimo da Arezzo, ove era stato creato Papa, se ne passava alla Città di Roma, dove poi il dì 22. di Giugno dello stesso anno dopo un brevissimo Pontificato di soli mesi sei, e giorni due, giusta la comune degli Scrittori, finì di vivere, benchè Giovanni Villani nel libro sesto, capitolo cinqueantesimo lo dica morto, e seppellito in Viterbo, essendo quest'esse le di lui parole: *Vivette Papa infino il Giugno vengente, si che poco fete, & morì nella Città di Viterbo, & in quella fu onorevolmente seppellito.*

Morto adunque Innocenzo, nel dì 12. di Luglio dell'anno medesimo gli fu sostituito nel Papato il Cardinal' Ottobono della nobile Genovese famiglia de'

Fie.



Epitaphium Fidei Turchi

Epitaphium Fidei Turchi

Fiefehì. Queſti fu nipote d'Innocenzo IV., da cui fu creato Cardinale del titolo di S. Adriano, dal qual titolo prendendo egli il ſuo nome Pontificio, volle eſſer chiamato Adriano V. Dopo la ſua elezione ſeguita in Roma, ſe ne venne ſubitamente in Viterbo con intenzione di eſſervi conſacrato; il che per altro non ſegul per eſſere ſtato prevenuto dalla morte. Lo ſteſſo però eſſendo in queſta Città chiamò in Italia l'Imperador Ridolfo, per abbattere la potenza del Re Carlo di Napoli, che di queſto tempo in qualità di Senatore di Roma, governava a ſua voglia tale metropoli, e per conſeguenza con molto diſguſto di eſſo Pontefice, ſcrivendo il Ciacconio nella di lui Vita: *Statim enim, ut Pontifex renunciatus eſt, Viterbium venit, ut inde nuncios, & litteras mitteret ad Rodolphum Ceſarem; timebat enim nimiam licentiam Caroli Sicilie Regis, & Senatoris in Urbe, qui omnia pro arbitrio ſuo Romæ moderabatur, ne forte nuncios ſuos impediret, vel aliquam ei vim inferret, vel dedecus, & ignominiam moliretur, proinde tutius hanc rem agi ex Viterbio cenſuit, ut igitur nimiam licentiam, qua abutebatur Carolus, & impijs conatus infringeret, & ſe ipſum tanta oppreſſione eriperet, per nuncios, & litteras eundem Rodolphum vocat in Urbem.* Da queſto Pontefice avrebbe potuto riprometterſi di molto il Mondo Cattolico, ſe il di lui Pontificato non foſſe ſtato, che di ſoli trentafette giorni, oppure, com'altri vogliono, di trentanove, ed altri di quaranta. Dante nel canto decimonono del Purgatorio introduce queſto Pontefice a favellare di ſe ſteſſo di queſta maniera:

*Scias quod ego fui ſucceſſor Petri .
In tra Sieſtri, e Chiavari ſadima
Una fiumana bella; e del ſuo nome
Lo titol del mio ſangue fa ſua cima .
Un meſe, e poco più provaio come
Peſal gran manto a chi del ſango il guarda:
Che men mi ſemblan tutte latire ſome .*

Dove Aleſſandro Vellutello coſì ſpiega: *Coſtal dicano, che fu Meſſer Ottobuono del Pieſto Geneſe, creato Papa Adriano quinto nel mcccxxvi. e tenne il Papato ſolamente un meſe, e nove dì, poi paſſò di queſta vita. Quelli del ſuo caſato furon detti Conti di Lavagno dal nome di queſto fiume, che paſſa tra Sieſtri, e Chiavari terre in riviera di Genova da la parte di Levante. Queſto ſteſſo Pontefice, giuſta il nominato Ciacconio, il Panvinio, il Rainaldi, ed altri autori fu di ſentimento di riformare, o ſia di rievocare la Coſtituzione ſtabilita nel Concilio di Lione dal ſuo antecelſore Gregorio X. intorno all' oſſervanza del conclave, ed in fatti la rievocò, ma avendo egli ciò fatto avanti di eſſer conſacrato, ſi preteſe, che tal ſua rievocazione non foſſe di neſſun vigore; è però vero, che il di lui ſucceſſore fu promolto al Pontificato ſenza che i Cardinali ſi racchiudeſſero in conclave, benchè alcuni autori per quello concerne a queſto immediato ſucceſſore di Adriano, aſſermino il contrario. Il medefimo dimoſtroſſi molto anziòſo di ſedare le diſcordie, che paſſavano tra Filippo Re di Francia, ed Alſonſo Re di Caſtiglia, a' quali per tal' eſſetto ſpedì da Viterbo ſue lettere, ed Ambaſciadori, ſtudiandoſi altreſì d'indurli a voler concordemente voltare le loro armi contra i Saraceni; ſiccome anche fra le altre molte coſe, che ſeramente meditava, una ſiera di liberare lo Stato della Chieſa dalle mani de' tiranni; ma dalla morte, conforme già dicemmo, con troppo ſollecitudine gli fu troncato lo ſtame di ſua vita. Morì egli adunque in queſta Città di Viterbo il dì 18. di Agoſto dello ſteſſo anno 1276, e fu ſepellito nella Chieſa di S. Francesco de' Minori Conventuali entro un ſepolcro di marmo bianco, lavorato a moſaico, che parimente qui da me ſi eſiſce alla viſta de' miei Lettori, ſcorgendoſi ſopra di eſſo la ſeguinte iſcrizione in carattere Gotico:*

NIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. MEMORIÆ . DOMINI . ADRIANI .

PAPÆ . V. QVI . PRIVS . VOCATVS . OCTOBONVS . DE . FLISCO . DE .

IANVA . TIT. S. ADRIANI . DIAC. CARD.

Sotto la detta iſcrizione fin dall' anno 1715. fu collocata un' altra lapide, colla quale oltre l'elogio, che ſi fa al prenominato Pontefice, ſ' intende ſignificare il riſto.

*vedi Amore
Fiorcelli nelle
Addizioni alla
Vita di queſto
Papa, ſcritta
dal Ciacconio .*

ristoramento, che da i di lui discendenti fu fatto in tal tempo di questo sepolcro, il quale per la sua antichità trovavasi in varie parti notabilmente disfatto; essendo tale il tenore di detta seconda lapide.

R. S. I.

HADRIANVS . V. PONT. MAX. PRIVS . OCTOBONVS . FLISCVS .
IANVENSIS . EX . COMITIBVS . LAVANIAE . AB . INNOCENTIO . IV.
EIVS . PATRVO . INTER . S . R . E . CARDINALES . ASCITVS . DOCTRINA .
PROBITATE . PRVDENTIA . CATHOLICAE . FIDEI . ADMODVM .
PROFVIT . FLVRIBVS . LEGATIONIBVS . AC . INNVMERIS . LABORIBVS .
DE . S . SEDE . OPTIME . MERITVS . AD . PETRI . CATHEDRAM .
EVECTVS . EST . POST . XXXIX . DIES . XII . KAL . SEPTEMBRIS .
MCCLXXVI . VITERBII . DEGENS . ANIMAM . COELO . CORPVS . VERO .
HVIC . MONVMENTO . TRADIDIT . QVOD . TEMPORIS . INIVRIA .
VIOLATVM . PRISTINO . DECORI . RESTITVENDVM . POSTERI . DE .
FAMILIA . FLISCA . VNANIMES . CENSVERE . A . D . MDCCXV . CV-
RANTE . FR . IOSEPHO . FREZZA . DE . CRYPTIS . HVIVS . GOENOBII .

GVARDIANO .

Ma perchè ne' tempi passati nel luogo di questa seconda lapide un' altra ve n'era, la quale è credibile, che vi fosse stata posta, perchè la prima, formata, come già abbiain detto, in carattere Gotico, non così facilmente poteasi da tutti leggere, acciocchè i miei lettori non abbiano la briga di andarla a ricercare presso il Ciacconio, più che di buon' animo m' induco a trascriverne il di lei tenore; essendo la medesima stata rimossa in occasione dell' esposto ristoramento. Ella adunque diceva così:

HADRIANVS . QVINTVS .

PONT. MAX.

FLISCA . E . FAMILIA . NOBILISSIMA . GENVENSIS .

MENSIS . VNVS . DIERVMOVE . IX . MAGISTRATVM .

PONTIFICVM GERENS .

XV . KALEN . OCTOBRIS . MCCLXXVI .

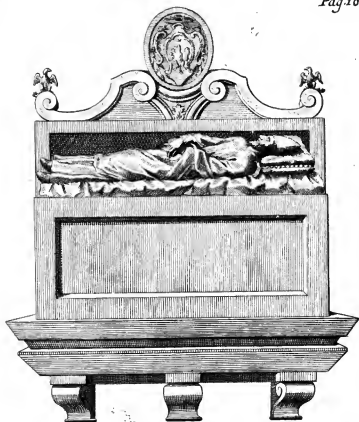
DIEM . VITERBII . FVNCTVS .

HAC . HONORIFICE . SEPVL-

TVRA . DONATVR .

Ad Adriano poi fu in Viterbo da' Cardinali surrogato il dì 13. di Settembre del sopradetto anno 1276. Pietro Ispano nativo di Lisbona, metropoli del Regno di Portogallo, essendo Vescovo Tusculano, il quale secondo il Platina assunse il nome di Giovanni, ovvero secondo il Ciacconio, ritenendo il proprio nome, il quale era Giovanni Pietro, si fe chiamare Giovanni XX. o sia XXI. La di lui coronazione seguì in questa Chiesa Cattedrale il dì 20. dello stesso mese; avendo poscia per consiglio del Cardinal Giovanni Gaetano Orsino, che portato lo avea alla dignità Pontificia, spedito alcuni Ambasciatori a Paleologo Imperadore di Costantinopoli, acciocchè per sua parte gl' intimassero, che volesse osservare quanto da lui erasi promesso nel Concilio di Lione; risultando ciò dalle lettere risponsive di detto Imperadore, che giunsero in Viterbo dopo la morte di esso Pontefice, e che vengono riferite dal Waddingo. Gli Ambasciatori in tal congiuntura mandati, siccome abbiaino da Vincenzo Maria Fontana nell' Istoria della Provincia Romana dell' Ordine de' Predicatori capitolo quinto, titolo similmente quinto, furono Fra Rainone Viterbese, e Salvo Lucano della stessa Religione, dicendo il detto autore: *Frater Raynonus Viterbiensis, & Salvus Lucanus a Joanne XXI. anno 1276. ad Paleologum Orientis legati mittuntur, ut in Concilio Lugdunensi ab eo promissa executioni daret; quod præsistum est*; avendo eziandio lo stesso Papa spediti altri Ambasciatori a i Re di Occidente, acciocchè unitamente volessero prendere le armi contra i Saraceni, e gli altri nimici del nome Cristiano.

In questo medesimo anno Carlo Re di Sicilia ancor' esso per mezzo de' suoi Ambasciatori prestò in Viterbo giuramento di vassallaggio al Pontefice Giovanni per



Isopht. Kyles. First. Warbin. Sella.

Kar. Poma. sed. Rom. sep. per.

per gli sudetti Regni di Sicilia, e per gli Principati di Puglia, e di Capua, già ad esso dati in feudo dalla S. Sede; conservandosi l'atto pubblico di tal suo giuramento in Roma nell'archivio della Mole Adriana, o sia di Castel S. Angelo, dicendosi il medesimo: *Actum Viterbii in Palatio Papali anno 1276. die vi. mensis Octobris v. Indictione*. Dallo stesso Pontefice fu confermata la rivoazione del conclave, fatta dal suo antecessore Adriano V., come per sua Bolla *sub datum Viterbii 11. Kal. Octobris Pontificatus anno 1.*

Nel medesimo anno in tempo di tal Pontefice in questa stessa Città di Viterbo cessò di vivere Vicedomino Vicedomini Piacentino, che essendo Religioso dell'Ordine de' Minori Conventuali, fu fatto Cardinale dal suo Zio Gregorio X., e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco di questa medesima Città, il cui sepolcro è appunto tale, quale da me dassi figurato nel presente foglio. Il Padre Maestro Gabrielle Fabri nell'Arbore di tal Ordine, giulla le asserive del più volte nominato Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, pretende che il medesimo essendo stato fatto Papa, lo fosse un giorno solo, giacchè egli nello stesso giorno, che fu creato, se ne morì; venendo ciò coll' autorità di un Codice Piacentino confermato da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni alla vita di Stefano II. esposta dal Ciacconio, nel fine della quale egli così lasciò scritto: *Præter Adrianum V. qui paucis diebus Pontifex vixit, unum memoro, quem Pontificem fuisse, numquam audisti. Narrant mss. Placentine Civitatis monumenta, ex nobili Vicedominorum familia Pontificem Maximum extitisse, quem dies una creavit, & extinxit; ut demirari desinas, si in Romanorum Antistitem serie hunc, paucorum horarum electum, & non coronatum Pontificem non reperias. Placentinorum monumentorum verba cupis? en recito: Sunt & in dicta Civitate Placentina Vicedomini, quæ est magna domus, & nobilis; nam de ista domo fuit unus Papa, qui non stetit in Papatu, nisi unum diem; & mortuus est Frater Minor*. Così il Vittorelli, il quale per ultimo conchiude in questa maniera, dopo aver' anche riportato il sentimento di Pietro Maria Campo Canonico della detta Città di Piacenza: *Quod, quæ dixi superius, non infirmæ probabilitatis robore (Campus) suffulcit*. Questo stesso resta altresì confermato colli seguenti versi, che sono stati apposti sopra il sudetto sepolcro:

*Schemate saxa rudi tibi, Lector, muta loquuntur,
Neve caduca putes, teste latente monent.
Namque Placentinis Vicedominus ortus ab oris
Francisci soboles, hic celebranda jacet.
Ferre vices Domini fors huic dedit improba, verum
Una Petri solum lux, feretrumque dedit.*

Asserisce però il Padre Papebrochio nel suo Conato Cronico-Istorico al Catalogo de' Romani Pontefici, che anticamente sopra cotesto sepolcro si leggesse questo epitaffio:

*Hic fortis, Lector, dura sunt munera, primi
Iste Vicedomini continet ossa lapidis.
Successit Petro: dedit hunc prior Ordo Minorum:
Elevatus statim funera sacra tulit.*

S'egli poi debba averli per infallibile, che questo Cardinale fosse assunto al Sommo Pontificato, io in quanto a me non mi curo di andarne ricercando di più. Dico bene, che in Viterbo poco dopo vi morì ancora Simone Paliniero da Monte Se-lice, fatto Cardinale in questa stessa Città da Urbano IV., e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale, scrivendo il Corretini: *Paulo post Simon Palinierius Cardinalis SS. Silvestri, & Martini dilem pariter suum clausit extremum: cujus corpus in Ecclesia Cathedrali repositum fuit*.

Non ostante però, che il Pontefice Giovanni si lusingasse di aver' a godere per lungo tempo il Papato, pure egli non vi durò che soli otto mesi, imperocchè avendo lo stesso fatto fabbricare una nuova camera in questo palagio Vescovile; mentre una notte in essa dormiva, all'improvviso cadutogli addosso il soffitto, fu ritrovato semivivo sotto i legni, e sotto le pietre; donde essendo stato estratto,

ed

1277

^a Questo sepolcro (benchè per altro in non sapia di qual tempo) è stato senza dubbio rinnovato, e siccome particolarmente riscontra dall'iscrizione, la quale è in lettere Romanne, e molto più del trinegno, che vedesi sopra la testa del Papa, il qual trinegno, conforme si ha da Niccolò Alesand. Differt. de Partit. Lat. tom. 1. cap. 11. in tempo di questo Pontefice non era in uso, essendo stato il primo ad usarlo Urbano V. Vedi ancora le Allusioni alla Vita di Bonifacio VIII. pref. di Giacomini.

^b Questo Cardinale dal Pontefice Giovanni era stato deputato Arciprete della Basilica Vaticana, come per Bulla sub datum Viterbii x. Kal. Novembris Pontificatus anno 1.

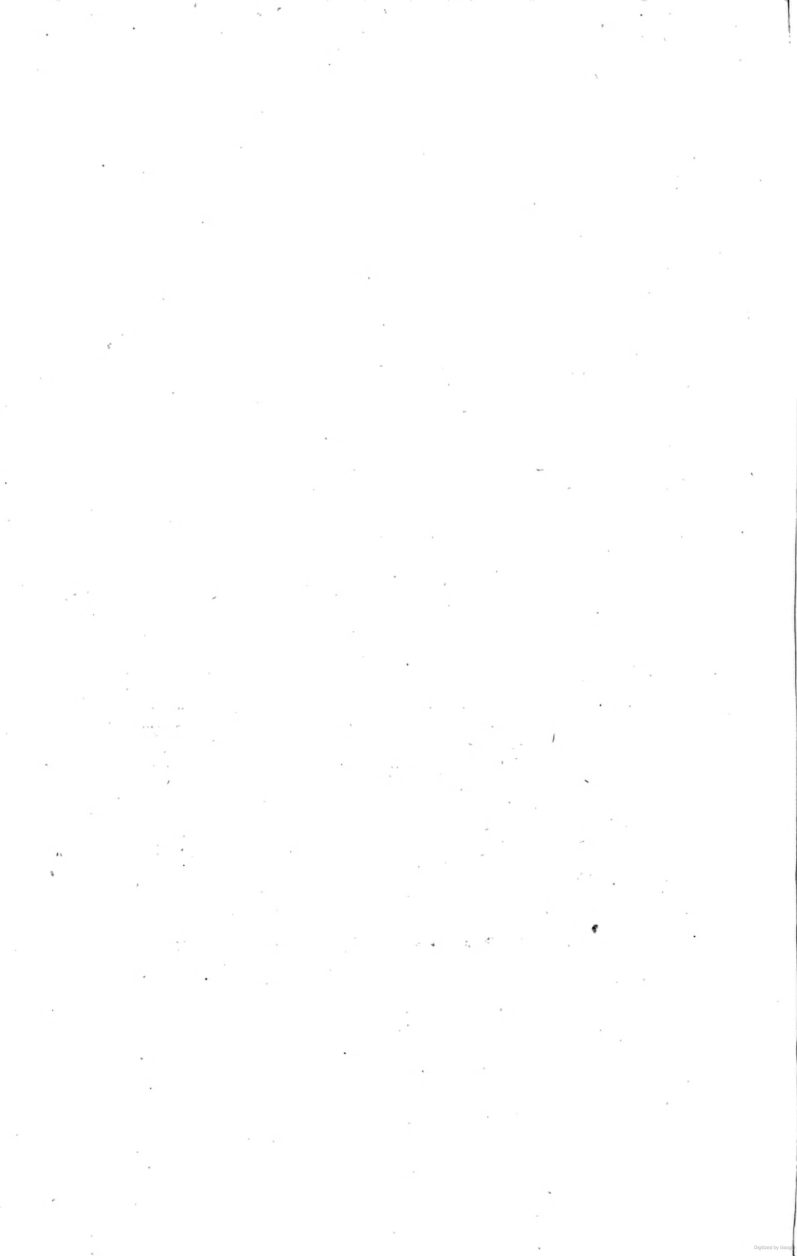
^c Osserva, che questa volta il conclave fu fatto nel palazzo del Podestà.

ed avendo ricevuti tutti i santissimi Sacramenti, a capo di sette giorni se ne morì, essendo la di lui morte seguita il dì 19. di Maggio dell' anno 1277. il cui corpo fu poi seppellito in questa stessa Chiesa Cattedrale, ove presentemente se ne vede tuttavia il suo sepolcro nella maniera, che dassi da me nell' annesso foglio ^a. Nel suddetto palagio Vescovile veggonsi anche presentemente star in piedi le muraglie di una stanza disfatta, e rovinata dalla parte superiore, e si ha per infallibile, essere quella stessa, che cadde sopra il mentovato Pontefice; volendosi ancora, che in memoria di un tal' accidente non sia stata mai più riedificata. Non essendo da passarsi sotto silenzio una visione, che dicesi avesse in Viterbo un Religioso dell' Ordine de' Minori, il quale nella notte, che succedette questo gran caso, dormendo nel suo letto, parvegli vedere un' uomo tutto nero, che percuotendo con un gran martello il palagio del Papa, s'istudiava di farlo rovinare; per il che posstosi il detto Religioso a gridare con alta voce, se sì, che tutti i suoi Correligiosi accorressero a' suoi clamori, co' quali particolarmente insinuava, che si facesse orazione, acciocchè il detto palagio non rovinasse; il che da esso per due volte replicatosi, alla fine esclamò, che di già il palagio se ne iva per terra; ed in fatti in quell' ora stessa cadde la camera, che noi già abbiamo descritta; essendo questi i termini precisi, co' quali dal Rainaldi al detto anno 1277. num. 19. narrasi tale visione: *Quidam Fratrum Minorum Viterbii in strato quiescent, subito fortiter exclamavit, & accurrentibus Fratribus ait: Niger vir grandi malleo palatium Papae percussit: Orate ne corruiat. Tercio vero idem cernens, exclamavit: Et Palatium corruiat, & ipsa hora corruisse inventum est.*

Dovendosi adunque da' Cardinali, che li trovavano in questa Città, venire all' elezione del nuovo Pontefice; fu questa per ragione di loro discordia da essi differita per lo spazio di sopra sei mesi, imperocchè essendo rimasta abolita la forma del conclave, i medesimi dopo fatti gli scrutinj in questa Chiesa Cattedrale, immediatamente se ne tornavano alla propria casa, che però vedendo i Viterbesi, che di tal maniera non così facilmente si sarebbero accordati, ebbero per bene di chiamare da Roma il Re Carlo di Napoli, che, come già di sopra dicemmo, teneva di quel tempo in tale metropoli il posto di Senatore, il quale essendosene qua venuto, poterono i detti Viterbesi col di lui braccio obbligare i Cardinali a rinchiudersi in conclave; ond' è che nel dì 25. di Novembre del predetto anno 1277. fu da' medesimi creato Papa il Cardinal Giovanni Gaetano Orsini Romano ^b col nome di Niccolò III. scrivendo il Ciacconio: *Quare cum adeo inter eos contentiones exarsissent, ut non ita facile Pontificem creare posse viderentur, Viterbienses eis in Claustris Pratorio reclusis, adhibito Carolo Siciliae Rege comitiorum praefecto, tandem aegerunt, ut . . . Joanni Cardinali Ursino . . . suffragati sint.* Prima però della di lui creazione fu da' predetti Cardinali esistenti nel conclave, spedito da questa Città Fra Martino Cusano dell' Ordine de' Predicatori all' Imperador Ridolfo per indurlo a restituire alla Chiesa l'Esarcato di Ravenna, e le Città Pentapoli, che dal medesimo si occupavano, conforme si ha dalle lettere, che gli stessi inviarono ad esso Imperadore, riferite dal Rainaldi al detto anno 1277., le quali principiano: *Nos miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, & Diaconi S. R. E. Cardinales excellenti, & magnifico Principi D. Rodolpho charissimo ipsius Ecclesiae filio, salutem in Domino, et finiscono: Datum Viterbii Apostolica Sede vacante anno MCCLXXVII.*

Assunto adunque Niccolò al Pontificato, immediatamente con sua lettera diè parte allo stesso Carlo Re di Sicilia, che indubitamente era tuttavia in Viterbo; la qual lettera incomincia: *Nicolaus Electus Episcopus Servus Servorum Dei Regi Siciliae illustri*, ed è sub datum Viterbii v. Kal. Decembris anno 1., ed avendo ciò fatto, desideroso di essere coronato in Roma, colà subitamente si trasferì, benchè Francesco Sanfovino nell' Istoria della casa Orsina libro secondo, lo asserisca coronato in questa Città di Viterbo, descrivendo altresì tutte le particolarità di tal sua coronazione in questi termini: *La coronatione si fece solennissima il giorno del Natale di nostro Signore in questa maniera. Era dinanzi alla Chiesa Cattedrale un luogo assai grande, dove fu fabricato un palco di legname altiss.*





altissimo, & rilevato, su 'l quale si fece un' altare coperto, acciocchè o il troppo sole, o la pioggia non potesse offender i ministri della coronazione. Dal predetto luogo si vedeva per tutta la piazza. Su questo palco venne il clero, la nobiltà, & il Pontefice, che si haveva a coronare, i quali tutti erano una gran moltitudine di persone. Concorse quasi tutta la nobiltà Romana per veder la coronation del suo Principe, & vi era venuto ognuno a ordine per honorarlo & per essere anco honorato. La moltitudine de' riguardanti non si poteva stimar quanta ella fosse. Tutte le finestre, i tetti & le vie di dove il Pontefice haveva a passare erano piene di gente. In piazza non vi si poteva stare. Aspettando adunque tutti costoro, ecco che il Pontefice comparve, di veneranda canutezza, pien di decoro nell' aspetto, & tutto prudenza nel volto. Innanzi alla sua persona andava il clero parato, & con le reliquie in mano. Fu posto in luogo alto & rilevato, & affittatissi tutti gli altri a lor luoghi, si cominciarono i sacrificj divini, i quali finiti, & consacrato il Pontefice, fu portata la mitra splendidissima per molto oro, & per molte ricchissime gioje, & guardando tutta la moltitudine senza pur respirare, o senza fare un zitto, Jacomo Savello (& è questo officio per l'ordinario appartenente al Vescovo di Ostia) quasi raccogliendo il frutto delle sue fatiche glie la mise in capo; & incontinentemente tutto il popolo gridò ad alta voce, viva, viva Nicola. Dato compimento alla coronatione, & discesi dal Tribunale, andarono in processione tutti a cavallo per ordine. Prima i laici, & la turba de' servidori & poi le famiglie de' nobili secondo i lor gradi. Nel terzo luogo erano i nobili & i Cavalieri; nel quarto i Baroni, i Conti, & i Marchesi della Toscana, dove si vedevano eccessive pompe d'oro, d'argento, & di gemme, accompagnate da trombe, da stromenti & da musiche d'ogni sorte. Dopo questi seguiva il Clero della Città con le reliquie de' Santi in mano, & col coro de' semplici fanciulli, che cantavano le lodi di Dio. Et dopo costoro veniva un' ombrella, pressò alla quale erano gli scudieri co' cappelli rossi, & dietro a loro venivano i Priori co' piviali, & poi gli Abati, & i Vescovi tutti parati. Indi a poco si videro xii. cavalli bianchissimi come neve coperti di rosso. Tra i Vescovi si conduceva il Sacramento con una bellissima & ricchissima luminaria intorno. Dopo i predetti comparvero quattro Cardinali Diaconi, & poi il Re Carlo. In ultimo si vide il Pontefice desiderato da gli occhi di tutti; poi che da Papa Onorio terzo fino a Nicola era corso lo spatio di lxx. anni, nel quale i Romani non havevano più veduto Pontefice della lor natione. Era il Pontefice sotto un baldacchin d'oro con le tre corone in capo*, & benediceudo il popolo, mostrava gratissimo & lietissimo volto ad ognuno. Dietro alla sua persona, il Tesoriero, i Chierici di Camera, & altri, che gettavano denari fra il popolo. Alla fine vennero gli Oratori de' Principi, che si trovarono, con una moltitudine infinita d'ogni qualità di huomini tutti in confuso. Così il Sanfovino, a cui pare, che debba crederli, che la detta coronazione seguisse onninamente in Viterbo, e non altrove, mentre le particolarità, che egli ne riferisce, siccome non possono essere cose ideate, sono per conseguenza argomenti molto sodi della di lui assertiva.

Non si sa dove il Sanfovino fonda questa sua asseriva delle tre corone, & sia del ritratto.

Da Roma poi il detto Pontefice nel seguente anno 1278. restituitosi in Viterbo, prima d'ogn'altra cosa conferì ad Orlo Orsini suo nipote la dignità di Prefide di questa stessa Città, dove poi in un concistoro, che esso tenne nel dì 30. di Giugno, accolse con molta sua soddisfazione Goffredo Preposto Soliense, che venuto con carattere di Ambasciadore Plenipotenziario, ratificò per parte del prenominato Ridolfo Imperadore, e Re de' Romani ogni qualunque donazione, e concessione, fatta dagli antededenti Imperadori, e dalla Contessa Matilde alla Santa Romana Chiesa, cassando in un tempo stesso un certo giuramento di soggezione, che era stato estorto da varie Città dell' Italia, conforme si ha dall'atto pubblico^b, che in tal concistoro ne fece il detto Goffredo Anno Domini mcccxxviii. secundo Kal. Julii Indiſt. vi. Pontificatus D. Nicolai Papa III. anno 1. dove inerendo egli alle lettere Imperiali dirette al Pontefice, ed inserite nel detto atto, così dice particolarmente: Nos itaque traditi Nobis ab eodem D. Rege auctoritate mandati, Jaramenta fidelitatis, seu alia, que Rodulfus Cancellarius ejusdem D. Regis a Civibus Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis, Fo-

1278

L'originale di questo stromento si conserva in Roma nell' Archivio di Castel S. Angelo, ed è stato per primo sposto da Monsignor Fontanini nella sua Opera del Dominio di Comacchio, spertante alla sede Apostolica.

ropopulienſibus, Caſenatibus, Raveſſinatibus, Ariminenſibus, Urbanatibus, Cervienſibus, ac Forolivienſibus, ac hominibus Caſtrorum Montisfeltri, & Brittenori, & aliis Communitatibus, Univerſitatibus, & Incolis Civitatum, & Locorum parum earumdem, ſeu eorum aliquibus pro ipſo D. Rege dicitur recepiſſe, & quidquid per eundem Cancellarium, ſeu quemcumque alium in eiſdem Civitatibus, Terris, & locis, ſive per Cives, aut alios ſupradictos actum, geſtum, & recognitum exiſtiſſe, remittentes, revocantes, caſſantes, annullantes, irritantes, caſſa, nulla, irrita pronuntiantes, ac omnibus viribus vacantes, eiſdem Civibus, Incolis, & aliis univerſis, & ſingulis ex parte ipſius D. Regis omnia, & ſingula praediſta in eiſdem contenta Literis, denuntiamus, & denuntiando eoſdem Cives, & homines comminantes, Univerſitates, & Incolas ſollicitamus, & inducimus, quod eorundem D. Papae, & Eccleſiae recognoſcentes dominium, diſſiſ D. Papae, & Eccleſiae tamquam vero Domino in omnibus, & per omnia, ſicut debent, obediant, pareant, & intendant. E' però vero, che alcuni giorni prima di queſt' atto di già i Bologneſi avevano mandati in Viterbo alcuni Ambaſciadori per ſottomettere quella loro Città alla Sede Apoſtolica, giuſta i riſcontri, che ſe ne anno da una Bolla di detto Papa ſub datum Viterbii x. Kal. Julii anno 1., colla quale ordina a Giffredo di Anagni ſuo Cappellano, ed a Fra Giovanni da Viterbo dell' Ordine de' Predicatori ſuoi Nunzi Apoſtolici, che nella detta Città di Bologna ne ricevino da quel Pubblico l'opportuno giuramento di fedeltà, la qual Bolla a' daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. xxv. avendo il medefimo Papa comandato con altra ſimil Bolla allo ſteſſo Fra Giovanni, che riceveſſe eziandio i giuramenti delle ſudette Città della Romagna.

Anche queſta Bolla conſervata originariamente nel ſudetto Archivio di Caſſel S. Angelo.

Con altra Bolla poi ſub datum Viterbii vi. Kal. Auguſti Pontificatus anno 1. ordinò al ſudetto Re Carlo di Sicilia, che doveſſe dimettere la dignità di Senatore di Roma, e reſtituire le piazze, e fortezze, che come Vicario, e Diſenfore della Chieſa da eſſo ſi ritenevano, imponendo al ſuo nipote Cardinal Latino di doverle ricevere; ſiccome anche con altra Bolla, data parimente in Viterbo il dì 4. di Agoſto nel ſudetto anno 1. ed impreſſa nel Bollario Romano alla pag. 29. comandò, che doveſſe predicarſi agli Ebrei il ſacro Vangelo di Geſù Criſto, acciocchè eglino ſi convertiſſero alla noſtra ſanta Fede, volendo di vantaggio, che convertiti, doveſſero eſſere benignamente ricevuti, e con ogni amorevolezza trattati.

Dal medefimo fu ridotto in miglior forma il caſtello di Zuriano, oggi detto di Soriano, ſette miglia diſtante da Viterbo, che eſſendo di queſto tempo non ſolo di giuriſdizione di queſta Città, ma anche ſotto alla di lei Dioceli, dopo avervi egli edificata una ben valida fortezza, ed un nobile palagio ne ſe dono a' ſuoi nipoti; avendo altræſi ad onore della Santiffima Trinità fatta fabbricare una picciola Chieſa nel boſco di tal caſtello, che volle foſſe ſoggetta al convento de' Padri Agoſtiniani di Viterbo, per aver' ancor' eſſi la loro Chieſa ſotto il medefimo titolo; ſcrivendo il Viterbeſe Cardinal' Egidio nell' Iſtoria de' xx. ſecoli: *In Zuriani Monte tria extruxit ediſicia; Caſtellum, quod Monti nomine Zurianum vocavit, Arcem, quam munitiffimam reddidit, Eidem, quam in ſaltu D. Auguſtini ſplendae ſubdidit, & inter gelidos fonticulos vivens coluit, Eremitarum poſt mortem eſſe voluit.*

1279

Nel ſeguente anno poi 1279. eſſendo nata controverſia fra gli abitanti di quella parte del Contado Viterbeſe, che è fuori della porta di S. Siſto, ed il Parroco di detta Chieſa, a cui eglino negavano di ubbidire, ed avendo ambe le parti fatto riſorſo a queſto Pontefice, eſſo dopo aver eſaminate le coſe, ordinò a Filippo allora Veſcovo di Viterbo, che aveſſe dichiarato, che gli ſteſſi doveſſero eſſer ſoggetti al detto Parroco. Ma eſſendochè l'amenità del prenominato caſtello di Soriano, e la perfezione di quell' aria, foſſero di un grand' incentivo a Niccolò ad irſene ogni anno colà, quindi è che nell' anno 1280. eſſendoviſ in tempo eſtivo traſferito, ivi ſoprapreſo da repentina morte, nell' ottava dell' Aſſunzione laſciòvvi colla vita il Pontificato; il cui corpo eſſendo ſtato traſportato in Roma, fu ſeppellito nella Baſilica Vaticana, è propriamente nella cappella, che egli avea fatta edificare ad onore di S. Nicola.

1280

Mor-

Morto Niccolò III. in Soriano, morì anche non molto dopo in Viterbo nell'anno stesso una delle sue più raguardevoli creature, e fu appunto Roberto Kilwarbeo Inglese, cognominato Bilibero, dell'Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Conturbery, Cardinal Portuense, e di S. Rufina, e Primate del Regno d'Inghilterra; il quale siccome mancò di vita nel convento del suo Ordine, che diceli di Gradi, così anche fu seppellito nella Chiesa di tal nome, e propriamente nella cappella di S. Domenico, sul cui sepolpro, che era una gran lapide per terra, che di presente non v'è più, giusta le relazioni del Nobili al capitolo nono, leggevansi la seguente iscrizione:

VEN. PATER . FRATER . ROBERTVS . KILVVARBIVS . ANGLVS .
THEOLOGVS . ET . PHILOSOPHVS . PRÆCLARVS . ARCHIEPISCOPIVS .
CANTVARIENSIS . PRIMAS . ANGLIÆ . CARDINALIS . PORTVENSIS .
ORDINIS . PRÆDicatorVM . HIC . SEPVLTVS . IACET . AN. MCCLXXX.

Vi è opinione, che questo gran Cardinale morisse non già naturalmente, ma bensì per forza di veleno, giusta quello, che ne lasciò scritto Giovanni Pitiseo nella sua opera degli Scrittori della Chiesa Anglicana, riferito dall' Ughellio nel Tomo primo dell' Italia Sacra, laddove tratta de' Vescovi di Porto, e di S. Rufina al num. 44. così dicendo: *Viterbii vitam finivit anno 1280. non sine haussu veneni suspicionis, ut Joannes Pitseus de Scriptoribus Ecclesie Anglicane narrat. Sepultus est in Templo S. Marie ad Gradus.*

Passato adunque, come già dicemmo, Niccolò all' altra vita, vacò, secondo il Panvinio, la Sede Pontificia sei mesi, e giorni dieci, per cagione di Riccardo degli Annibali, o Annibaldensi, famiglia antichissima, e nobilissima di Roma, che avendo la cura del conclave, il quale facevasi in questo Vescovile palagio, nella cui sala maggiore anch'oggi si veggono in terra i segni delle celle, fu deposto Orso Orsini per volontà di esso Riccardo inimicissimo del medesimo, e di tutta la famiglia Orsina, dalla presidenza, o sia dal governo di Viterbo, di che due Cardinali di tal famiglia, cioè Matteo, e Giordano, che attualmente erano in conclave, talmente si sdegnarono, che apertamente dicevano, che giammai non si sarebbe venuto all' elezione del nuovo Pontefice, se Orso non fosse stato restituito nel suo posto; per la qual cosa sedotti i Viterbesi da Riccardo (che per altro neppur si trovavano soddisfatti del governo di Orso) ed intimoriti anche dalle minacce, ch'egli loro faceva come Presidente del conclave, seguitando lui, entrarono a forza in detto conclave, e senza nessuna considerazione e ritegno, ne cavarono fuori i mentovati due Cardinali, rinserrendoli dentro di una dura, e non poco sospetta prigione; dalla quale benchè dopo ne estraessero con alcuni patti, e condizioni il solo Cardinal Giordano, col Cardinal Matteo però, che più lungamente vi ritennero, praticarono varj atti crudeli, ed inumani, non altro cibo per alcuni giorni somministrandogli, che solo pane ed acqua, e non permettendogli neppur l'accesso del suo Confessore; le quali cose faranno da noi appresso comprovate con buoni argomenti. Risaputosi adunque tutto ciò in Roma dagli parenti, e partitaj di Riccardo, ancor' egli ne prefero le armi in quella Città contra gli Orsini, obbligandoli a ricoverarsi in Palestrina. Questo fatto viene narrato da molti Scrittori, e particolarmente dal Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' Commentarj Urbani: dal Biondo nella sua Istoria *ab inclinatione Romanorum*, Deca seconda, libro ottavo: dal Platina nel fine della vita di Niccolò III.: dal Ciacconio nel principio della vita di Martino IV.: dal già citato Sanfovino nel libro secondo dell' Istoria di Casa Orsina, e da altri molti, che per brevità si tralasciano.

Per la mancanza adunque di detti due Cardinali dal conclave, prevalendo la fazione de' Cardinali Francesi, questi si crearono un Papa di loro nazione, che fu Simone di Bria, nativo di Tours, Cardinale del titolo di S. Cecilia, da cui fu preso il nome di Martino II. detto IV., essendo la sua elezione seguita il dì 22. di febbrajo dell' anno 1281., il qual Papa giudicando, che Viterbo per la violazione del conclave, e rispettivamente per la violenza fatta a i due Cardinali Orsini, fosse interdetto, se ne andò a farsi coronare in Orvieto. E benchè l'esposto

attentato fosse stato principalmente commesso da Riccardo, pure questa Città non andò esente da varj castighi, uno de' quali fu, che Giovanni Orsini volendo vendicare l'oltraggio fatto a i due Cardinali di sua famiglia, se ne passò con grosso esercito sopra Viterbo, dando un grandissimo guasto al di lei territorio; della qual cosa giuntane la notizia al Pontefice Martino, che allora dimorava in Montefiascone, se intendere al preminato Giovanni, che ritiratosi col suo esercito, cessasse di più molestare la Città, da cui venne egli prontamente obbedito. Dopo di che essendosi il Papa restituito in Viterbo con sua Pontificia generale assoluzione, secondo scrive il Corretini, ne tolse immediatamente l'incorso interdetto, avendo altresì pienamente pacificati gli Orsini con questo Popolo, il quale perchè da esso era non poco amato, di buon animo s'indusse a confermarli tutti gli antichi privilegi; ed ecco le precise parole di detto Corretini: *Viterbium subinde rediens benedictionem suam cum generali absolutione eidem concessit. Bellum inter Viterbienses, atque Ursinos ex causis praedictis acriter inceptum communi pace sedavit. Privilegia Civitatis confirmavit &c.* A me però, ciò non ostante, pare di aver motivo di rendermi persuaso, che i Viterbesi ottenessero tale assoluzione dal successore di Martino, da cui fu riconosciuto, e punito il loro eccesso nella maniera, che a suo luogo diremo.

1282

Ritrovandosi però nell'anno 1282. questa Città in uno stato molto buono, ed abbondante di molte ricchezze, i di lei Gentiluomini per impulso di ambizione, di avidità, e di superbia incominciarono a praticare contra il rimanente del Popolo mille intollerabili oppressioni ed angherie, appropriandosi particolarmente le migliori entrate de' Feudi dello Stato, quando tali entrate appartenevano unicamente al Comune; ed oltre ciò non pochi di essi eransi ingiustamente resi padroni di buona parte di detti Feudi; ond'è che per queste, e per altre varie cose, vivea il detto Popolo non poco esasperato, e di mal' animo. Essendo adunque in tal tempo stato fatto Confaloniere della Città un certo Cavaliere Viterbese per nome Messer Pietro di Valle, uomo di molta integrità, cognizione, e coraggio, si deliberò di adunare un consiglio generale coll' intervento sì de' nobili, che de' popolari, nel quale levatosi in piedi, disse: Elser' egli di sentimento, che le torri, ed i castelli, i quali indebitamente occupavansi da' Nobili, fossero dagli stessi restituiti alla Repubblica; la qual proposta sembrando a tutti giusta, e convenevole, fu stabilito, che far si dovesse tale restituzione, a cui anche i Nobili finsero di aderire; ma per lo contrario disciolto un tal consiglio, e tornati questi alle proprie case, poco dopo un' altro essi ne fecero secretamente fra loro nella Chiesa di S. Maria Nuova, in cui determinarono di uccidere il detto Pietro di Valle: ed in fatti la seguente mattina armatisi tutti co' loro parteggiani, si portarono con tal intenzione al palagio de' Confoli; la qual cosa essendosi penetrata da Messer Pietro, se subitamente ferrare le porte del palagio, e con que' pochi famigli, che seco avea, per lungo spazio di tempo bravamente da loro si difese; tantochè sparso il rumore per la Città, ad un tratto per ogni parte s'incominciò a sentir gridare: *Viva il Popolo, e muojano i Lupi*; ed essendosi adunata nella piazza del Comune gran moltitudine di gente, ne furono i Nobili cacciati, e posti in fuga fino alla piazza della predetta Chiesa di S. Maria Nuova, andando alla testa di tal moltitudine il mentovato Messer Pietro, il quale tornatosene dopo nella stessa piazza del Comune, ed avendo scelti dugento giovani de' più forti, ed animosi, ordinò loro, che nascosti se ne stessero in alcune stanze sotterranee del palagio, avendo licenziata tutta l'altra sudetta gente, con farle però intendere, che sentendo altro rumore, subitamente alla piazza se ne ritornasse per dargli soccorso. Credendo adunque i Nobili, che le cose fossero del tutto sedate, e vedendo, che nella piazza del Comune non eravi veruna persona, colà furiosamente si portarono, assediando, ed attaccando con tutto lo sforzo il palagio de' Confoli; ond'è che levatosi di nuovo il rumore per la Città, tutto il Popolo corse immediatamente alla piazza, occupando ogni strada nella maniera, che eragli stato insinuato; i. che vedutosi da Messer Pietro, se toltamente uscì fuori i sudetti dugento giovani bene armati, ed investendo coraggiosamente i Nobili co' loro parteggiani, fe

fe di essi grande occisione; essendone particolarmente di detti Nobili rimasti morti nella stessa piazza sino al numero di ventitrè; per lo qual fatto sommamente adirato Messer Pietro, e determinatosi di proseguire la sua impresa, se ne uscì in campagna col Consalone del Popolo, e col seguito di tutte le sue milizie, colle quali portatosi a que' Castelli, che erano occupati da' Nobili, dentro lo spazio di quattordici mesi non ne distrusse meno di quarantotto, saccheggiando tutti gli averi de' predetti Nobili; fra' quali perchè alcuni spontaneamente li refero, e consegnarono senza ripugnanza tali Castelli, egli pacificamente li se tornare in Viterbo senza far loro alcuna sorta di danno. Fra questi Nobili vi furono specialmente i Gatteschi, gli Alessandrini, i Tignosini, ed i Monaldeschi; avendo per allora il detto Messer Pietro fatto fare uno statuto, che nessun Nobile potesse inappresso aver' officio, o carica nel Comune, e non potesse di nessuna maniera oltrepassare la selciata della piazza di detto Comune per andare al palagio de' Consoli, se con ordine preciso non vi fosse stato chiamato. Il Covelluzzo, il quale è appunto lo scrittore di questo successo, in questi termini lo conchiude alla pag. 22. tergo: *El detto Messer Pietro de Valle seguito la vittoria & col Consalone del popolo uscio a campo alle dette Castella, & ssettora Viterbesi in campo 14. mesi & scarcarono 48. Castella, & quanti gentiluomini possivano avere, desfaciano de loro robe, & alcuni se rendivano, & assegnavano le Castella in pacie, & con questa pacie le rimenarono ad Viterbo senza farli alcuno impedimento. Et questi furono Brelioni, Alexandrini, Tignosini, & Monaldeschi, & fecie fare uno statuto che nisciuno gentiluomo potesse avere officio in Comune, & non potesse uscire della selciata de piazza per andare a casa de Consoli, & fu nell' anni 1282. nel tempo de Papa Martino Quarto.* Quali poi fossero i nomi di tutti gli accennati Castelli in tal circostanza distrutti da Messer Pietro, io non mi sono curato d'andarli indagando, sì perchè ciò non mi farebbe riuscito molto facile, sì anche perchè considerandoli come cosa, che presentemente più non sussiste, non ho creduta profittevole tale fatica.

In questo stesso anno i Padri Servi di Maria, giusta i riscontri, che se ne anno nel tomo primo de' loro Annali, centuria prima, libro settimo, capitolo sesto, celebrarono in Viterbo il loro Capitolo generale; e benchè non sia noto di qual tempo tali Religiosi fossero chiamati in quella Città, si sa però, che il Convento, che di presente vi occupano era anticamente de' Monaci Premostratensi; sapendosi altresì, che i medesimi aveano eziandio presso Viterbo un' altro Convento con sua Chiesa sotto il titolo di S. Macario, e con esso parimente una vigna di qualche riguardo, il tutto conceduto loro in affitto da un' Abate de' sudetti Monaci Premostratensi nomato Francesco. Come poi questo secondo Convento passasse in assoluto dominio de' Serviti, ed in qual parte il medesimo fosse, sono cose, che restano similmente affatto ignote.

Siccome però il nostro Iddio di tempo in tempo vedendo i suoi Fedeli raffreddati nel suo amore, si prevale di qualche cosa straordinaria per tornarli ad infervorare, perciò nell' anno 1283. fece, che mentre da alcuni bifolchi aravasi un campo della nobile Viterbese famiglia della Chirichera, ivi entro una cassa di pietra ritrovata fosse una immagine molto antica del nostro Salvatore, dipinta in tavola, la quale non solo allora, ma anche di presente apparisce perfettamente conservata, facendo lo stesso Dio per mezzo di essa a quella Città molte grazie e miracoli; la qual immagine essendo stata fin da principio collocata nella Chiesa di S. Maria Nunva, per tal motivo essa Chiesa vien' anche chiamata la Chiesa del Salvatore. Come poi tal' invenzione seguisse l'abbiamo in un' antico ricordo ritrovato non molti anni addietro, il quale acciocchè resti a perpetua memoria de' posteri, fu registrato nel pubblico Libro delle riforme di questa Comunità degli anni 1716. e 1717. alla pag. 192. tergo, ed è di questo tenore: *Ne l'anno dello Signore nostro Jesu Cristo 1283. a li . . . de Marzo Jofeffo de lo Croco, Joanne de la Cepolla aranno co li Boi de Scipione de l'anno ne lo campo de Julio de la Chirichera, li Boi se reslettero, no volirno ire nante, e battuti, e pongolati se engenocchiarno un po co la cerrata, trovaro che l'arato aviva entoppato ne una preta gran-*

ne. Scavorno co la zoppa, e conubero che era una cassa de preta co lo coperto puro de preta sfuccato, e derento c'era una emalene de lo Salvatore, che l'annestero a pigliare sei Preti de S. Maria, e l'altri tutti Preti l'encontrarno fore de la Cipta co li Comuni, che la metternò nella detta Chiesa vicino la sua residenza. Io Preti Ercole Camirlingo ho ricopiata questa memoria, che stava in li ricordi, che non si potevo più letere. Avendo adunque gli accennati bifolchi avuta la gloria di ritrovare la detta sacra immagine in occasione, che la medesima viene ogn' anno portata in processione per la Città nel dì 14. di Agosto, tutti i bifolchi di detta Città in abito di gala, ed a cavallo, preceduti da varj sonatori di pifferi, vanno avanti alla detta processione, sparando incessantemente colpi di pistola; la qual cosa pur rendeli agli spettatori di non poca divozione.

Dopo la morte di Martino, seguita in Perugia il dì 19. Marzo dell' anno 1285., nel giorno 2. del seguente mese di Aprile fu nella stessa Città sostituito al governo della Chiesa di Dio il Cardinal Giacomo Savelli Romano col nome di Onorio IV. E perchè il Cardinal Matteo Orsini, uomo di vita irreprensibile, e di ammirabile esemplarità, non avea potuto impetrare dal prenomato Pontefice Martino il perdono degli eccessi, che nella descritta violazione del conclave erano stati commessi da' Viterbesi, egli benchè più offeso, ed aggravato che il Cardinal Giordano, nulladimanco con tale, e tanto fervore s' interpose presso Onorio, che pur finalmente ebbe il contento di poterlo ottenere. Che poi gli eccessi di questo popolo fossero stati tali, e forse anche maggiori di quello, che da me sono stati di sopra esposti, chiaramente risulta dalle lettere Apostoliche di questo Pontefice, riportate da Agostino Oldoino nelle Addizioni al Tomo secondo dell' Opera del Ciacconio pag. 163., nelle quali il detto Papa così li racconta: *Cum Romana Curia dudum Viterbii residente, prefata Ecclesia per sel. rec. Nicolai Pape Predecessoris nostri obitum Pastore vacante, & Fratres nostri, de quorum numero tunc eramus, ipsius Ecclesie Cardinales convenissemus sollicitè in Palatio Episcopatus Viterbiensis pro electione de Summo Pontifice celebranda, & studeremus omnimode impedimenti cujuslibet obicem submovere, ut superna favente clementia celeriter provenire contingeret, quod tunc Mundi necessitas, ac nostrum, & ipsorum Fratrum fervens desiderium exquirebat; Viterbienses, ut preconceptum virum evomerent, & quam gerebant iniquitatem interius, exterius revelarent, pulsata campana, sumptis armis, & sceleratis actibus data licentia, in furoris spiritu ad predictum Palatium concurrentes, ac humanitatis, & reverentie debito a se penitus relegato, in Palatium ipsum clamoribus terribilibus editis irruentes, grassantes in Patres, in Pastores atrocissime sevientes, dilectos filios nostros Matthæum S. Marie in Porticu, & Jordanum S. Eustachii Diaconos Cardinales, columnas quidem Ecclesie, omni- que reverentia pertrahendos, quamquam predicti Viterbienses firmiter promississent, se tunc ad inclusionem, vel arstationem predictorum Fratrum nullatenus processuros, injectis in nonnullos ex eisdem Fratribus manibus violentis, & non levis diſſili Matthæo, & Jordano Cardinalibus irrogatis injuriis, in una ex cameris ejusdem Palatii, obstructis ostiis, & fenestris illius, ausu sacrilego incluserunt; nonnullos ex aliis Fratribus supradictis, dum presumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari sollicitè niterentur, indecenter, & irreverenter impulsos, ac eisdem Matthæo, & Jordano Cardinalibus sub dura, & suspecta nimis carcerali custodia positis, tandem predicto Jordano ab hujusmodi custodia, quamvis sub certis patetis, & conditionibus relaxato, prefato Matthæo Cardinali diebus plurimis, se ab illis injurijs detento, per dies aliquot cibaria inhumaniter subtraxerunt eidem, pane & aqua dumtaxat, juxta ipsorum dispositionem nefariam reservatis, non permittendo quod propriis Confessor accederet ad eundem. In temeritates alias diversas, & varias nihilominus prorumpendo in grandem divine Majestatis offensam, Apostolicæ Sedis, & Romane, ac Universalis Ecclesie, nec non & nostram, atque dictorum Fratrum vehementem injuriam, & contemptum, magnamque scandalum Populi Christiani.* Per tali eccessi adunque, secondo lascid notato Giordano Scrittore manuscritto nella Biblioteca Vaticana, riferito dallo stesso Oldoino, ne furono tutti gli autori puniti con sentenza di scomunica, e la

Città di Viterbo sottoposta al già accennato interdetto; anzichè Riccardo degli Annibali, come autore fra tutti gli altri principalissimo, se volle ottenerne l'assoluzione, che pure gli fu impetrata dallo stesso Cardinal Matteo, gli convenne portarsi dalla propria casa alla casa di questo Cardinale a piedi nudi, e colla corda al collo a domandargli perdono; dicendo il prenominato Giordano: *Ex hac igitur violenta omnes auctores sententiam excommunicationis incurrunt, & Civitas supposita interdicta: Ricardus autem de Annibaldensibus Romanus, precipuus auctor tanti mali, venit de domo propria nudis pedibus, & cum corrigia ad collum usque ad domum D. Matthaei, humiliter veniam petens, & idem Cardinalis ejus absolutionem impetravit.*

Co' Viterbesi poi procedendo il Pontefice con severità non disgiunta dalla clemenza, ed avendo riflesso non meno al lungo tempo, che la loro Città era stata sottoposta a i danni dell' interdetto, che alle spese, fatiche, angustie, ed ansietà, che egli in tal' occasione aveano con molta pazienza tollerate, avendo trattata (conforme a me pare) la detta loro Città da tale censura, in primo luogo li condannò a dover demolire una porzione delle mura, e delle torri di tal loro Città, imponendo loro, che detta demolizione principiar si dovesse a capo di due mesi a spese del Pubblico: In secondo luogo, che dovessero nella stessa loro Città fondare uno Spedale per la cura de' poveri infermi, per la cui fondazione, e dote avessero avuto a spendere ventiquattro mila libbre di denari Papalini, cioè sei mila per ciascun' anno, e che detto spedale, il quale dovea essere stabilito dentro il termine di quattro anni, dovesse essere in tutto soggetto allo spedale di S. Spirito in Sassia di Roma. E per ultimo, che ad arbitrio della Santa Sede dovessero esser privi di ogni qualunque sorta di giurisdizione, di governo, di magistrato, di mero, e misto imperio, tutto il detto Pontefice avocando a se stesso, e alla detta Sede Apostolica; riferbandosi altresì la libera podestà di procedere individualmente contra quelle persone, le quali in qualche modo particolare fossero state complici in un' attentato di tanta impietà; essendo quest' esse le parole della Bolla di detto Papa, esposte dall' Oldoino nel luogo citato: *Sollicita meditatione pensantes, quod ceteri Viterbiensium excessus, injurie, & offensa usque adeo graves, atroces, & enormes extiterint, quod fuisset circumstantiis universi exacta consideratione discussi, paucis compensari quibuslibet vix valerent; quia tamen iidem Viterbienses excommunicationis sententiam, ac sumptus, & labores quamplurimos occasione hujusmodi, non sine multis angustis, doloribus, & anxietatibus variis, & diversis, jam non brevis temporis spatio patienter, & humiliter pertulerunt; & volentes benignius circa illos censura temperare rigorem, ac mitius agere cum eisdem; habita super his cum Fratribus nostris deliberatione solemnī, de ipsorum consilio sententiando decernimus, & pronunciamus, atque precipimus, quod per ipsum Commune tantum de muris dictae Civitatis Viterbiensis, ac ipsorum murorum turribus per circuitum, dicti Communiti sumptibus diruatur, quod de muris, & turribus ipsi duo dumtaxat Senatus Urbis palatia remaneant super terram; quodque ipsam dirutionem praefatum Commune infra duos menses inceat, & debeat inchoare; ac insuper Hospitalē unum in Civitate ipsa, vel in loco aliquo, de quo nobis visum fuerit circa ea, dictum Commune fundare, seu construere, ac dotare pro pauperibus teneatur, quodque tum in fundatione, seu in constructione, ac dotatione Hospitalis ejusdem, quod Hospitalis nostro S. Spiritus in Sancia de Urbe pleno jure volumus esse subiectum, usque ad viginti quatuor millia librarum Papalinarum, infra quatuor annos computandos ex nunc, Commune tribuat supradictum, quantitatem ipsam pro quarta parte annis singulis persolvendo, per deputandas super hoc a nobis personas, prout utilius expedire viderint, expendenda. Quia vero memoratum Commune per assumptae quamvis indebitae jurisdictionis audaciam, in tanta presumptionis profluvio excessum, Commune ipsum, ut in eo, in quo deliquisse cognoscitur, puniatur, mero, mixto imperio, ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per Apostolicam Sedis providentiam aliud ordinari contigerit, Apostolica auctoritate privamus; Recloriam, seu Potestariam Civitatis ejusdem nobis, & praefatae Romanae Ecclesiae interim retinentes, prout per nos, seu Sedem ipsam ordinatum fuerit, exercendam;*

refer-

reservata nobis plena, & libera potestate procedendi contra singulares personas, que in predicto excessu fuere culpabiles, prout eulparum suarum suaserit qualitas, & videbitur expedire. Actum in Palatio Episcopatus Ecclesie Tiburtine secundo Nonas Septembris Pontificatus nostri anno 1. E questi, dico, furono i castighi, co' quali da Onorio IV. furono i Viterbesi puniti per la già detta violazione del conclave.

1287

Ora parmi, che non sia cosa superflua il far memoria, come nell' anno 1287. terminò di vivere presso Montefiascone il Santo Vescovo d'Inghilterra Tommaso Erefordense in occasione, che partita da Roma, ove erasi per suoi affari trasferito fin dal tempo del Pontificato di Martino IV. restituivasi alla sua patria, conforme si ha dall'antico autore Anonimo presso il Surio nel Tomo v. delle Vite de' Santi sotto il dì 2. di Ottobre nella di lui Vita, ove così dice: *Romam venit, & a Martino Pontifice honorifice exceptus est; rebusque, & negotiis, quorum causa eo venerat, pro voto expeditis, dum in Patriam redire contendit; morbo oppressus apud Florentinos juxta Flascionis Montem decessit et vltis sexto Nonas Octobris anno salutis millesimo duecentesimo octogesimo septimo.* Dove non dee recar meraviglia, che l'autore di detta vita abbia posto Montefiascone, luogo confinante a Viterbo, e della Provincia del Patrimonio, presso i Fiorentini, giacchè per esser' egli forestiero, era per conseguenza poco pratico della Toscana; non essendovi chi non sappia quanto lo stato di Firenze, specialmente allora, fosse lontano da Montefiascone, giacchè oltre l'esservi di mezzo lo stato della Chiesa, eravi altresì lo stato della Città di Siena, che in quel tempo governavasi come Repubblica.

1288

Ad Onorio poi nell' anno 1288. a dì 22. di febbrajo succedette col nome di Niccolò IV. il Cardinal Girolamo Ascolano, già Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, nel cui tempo, cioè nel detto anno volle Iddio vantaggiare questa Città col discoprimiento di un'altra sacra immagine, rappresentante la di lui Sacratissima Madre, la quale, secondo quello se ne ha in una antica Cronaca della Chiesa, e Convento de' Padri Agostiniani di Viterbo sotto il titolo della Santissima Trinità, Capitolo secondo, fu rinvenuta nella maniera, che ora diremo. Un certo Messer Campana di Novara, Canonico Rumenese, che era Cappellano di detto Papa Niccolò IV., per particular divozione, che portava alla gloriosa S. Anna Madre di Maria Vergine, desiderava fabbricarle a sue spese in qualche Chiesa una devota cappella^a, per il che dopo aver veduti, e considerati molti luoghi santi di questa Città, finalmente deliberossi di farla erigere nella detta Chiesa nuovamente edificata della Santissima Trinità^b. Fatta adunque la medesima assai capace, e bella nell'ingresso di essa Chiesa a mano dritta, dopo qualche tempo dentro a tal cappella nella muraglia a man sinistra contra la comune aspettativa trovossi dipinta una vaga immagine di Maria Vergine con in braccio il bambino Gesù; essendo quella stessa, che anch'oggi con tanta divozione viene adorata dal Popolo Viterbese, e tenuta da' predetti Religiosi Agostiniani con tanto splendore, e decoro; la qual' immagine corse fama, che ivi miracolosamente fosse dagli Angioli formata, sì perchè non si seppe mai nè di che tempo, nè da qual Pittore fosse dipinta, sì anche per l'esquisitezza della pittura e del Fanciullo, e della Madre, che oltre l'essere l'un^a, e l'altro di rara bellezza, e gravità, spirano eziandio una fomma santità e divozione. Uomini pratici di Terra Santa sanno affermato, che la stessa sia simile a quell'originale, che se venera in Gerusalemme, e che dicessi formato da S. Luca, essendo ancor vivente la detta gran Madre di Dio. Quello poi, che rende ancora gran meraviglia sì è, che essendo ormai quattro secoli, e mezzo, che detta immagine è stata formata, pure ella apparisce sempre più bella, e vivace, come appunto fosse stata fatta di fresco. E' però vero, che benchè la medesima fosse di tanto pregio, e venerazione, nulladimanco da questo popolo non era riverita con tutto quel gran rispetto, che sarebbe stato conforme al genio di Dio; ond'è che lo stesso la segnalò con un miracolo di molta strepito, il quale da me sarà narrato a suo luogo.

1290

Ora però non saprei dire se l' anno 1290. debba da me chiamarsi per questa Città o felice, o disgraziato per riflesso di una vittoria, che le di lei genti riporta-

rono

^a *Renobè da quali: altro Scrittore questa Cappella di cui fabbricata nell'anno 1227. ciò non essente a me è piaciuto di attenervi alla citata Cronaca.*

^b *Questa Chiesa era stata fabbricata circa trent'anni addietro, conforme può raccogliersi dalla suddetta Cronaca, capitolo primo.*

rono contra i Romani, la quale prima che da me venga esposta, debbo premettere, che essendo in tal tempo Vescovo di detta Città il Viterbese Pietro Capocci, di cui altrove più diffusamente parlerassi, fu da esso in questo stesso anno fatto fabbricare in Viterbo presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli uno spedale nominato della Carità per comodo della Nazione Armena, il cui primo Priore vult, che fosse un certo Fra Guglielmo Armeno, uomo di vita molto esatta, ed esemplare; scrivendo il Corretini: *Xenodochium Charitatis ad commodum nationis Armenae anno 1290. erexit Episcopus iste prope Ecclesiam S. Joannis in Zoccola; primumque Priorem illius Fratrem Guglielmum Armenum elegit*; il quale spedale fu poi convertito in un monistero di Moniche Francescane, che vengono dirette da' Padri Minori Osservanti, essendo la Chiesa delle medesime sotto il titolo de' Santi Apostoli S'none, e Giuda, siccome già dicemmo nel Libro primo, e più distintamente appresso diremo. La vittoria adunque, che qui sopra accennammo, fu nel modo, che siegue.

Essendosi in tal' anno i detti Romani trasferiti con poderoso esercito in questo territorio per far guerra a' Viterbesi; questi con pari esercito si presentarono avanti i medesimi, che però venneli alla fine fra loro a giornata nelle vigne di Viterbo, che era appunto il luogo, in cui sin da principio si erano postati i due eserciti; dove dopo lungo, e sanguinoso combattimento essendo i Romani rimasti rotti colla morte di moltissimi loro soldati, e specialmente colla prigionia di dodici loro primarj Cavalieri, si videro in necessità di restituirli a Roma, per ivi adunare un più numeroso, e forte esercito: E ciò particolarmente con intenzione di vendicare la morte de' predetti dodici Cavalieri, giacchè essendo questi, come già dicemmo, stati fatti prigionieri da' Viterbesi, eglino non altramente li riserbarono in vita, giusta quello, che per ordinario in simili casi suole praticarsi, ma per lo contrario furono tutti da essi fatti morire; la qual cosa io mi figuro, che facessero o per isfogo del grande sdegno, che nudrivano contra quel Popolo, per essere sovente dallo stesso provocati, e molestati colle armi, oppure (che forse è più probabile) per vendetta della lunga, e dura carcerazione, che lo stesso Popolo se patire ad altrettanti Cavalieri Viterbesi presi in battaglia l'anno 1228. conforme già abbiamo esposto trattando delle cose in tal' anno accadute. Mentre adunque i Romani si andavano preparando a più fiera guerra, ebbero i Viterbesi per vantaggio di non più cimentarsi; ond' è che avendo spediti alcuni Ambasciadori a Giovanni Colonna, allora Senatore di Roma, fecero esporgli il desiderio, che gli stessi aveano di vivere in pace, la quale fu loro accordata colla condizione, che pagar dovessero le seguenti somme di denaro, cioè:

Libre venticinque mila di denari Papalini per le spese di detta guerra durata per due interi mesi, cioè Luglio, ed Agosto	25000
E più mille libbre di denari simili per ciascheduno de' sudetti Cavalieri occisi nella maniera già esposta, e cento fiorini d'oro pel Cavallo, armi, ed altro di ogn' uno de' medesimi, cioè: Libbre mille agli Eredi di Giovanni della contrada di Tor de' Conti	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100
Libre mille agli eredi di Giacomo di Ponte	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100
Libre mille agli eredi del Capitano figliuolo di Pietro Scotti	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100
Libre mille agli eredi di Angelo Quadranza, o sia de Quadratis	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100
Libre mille agli eredi di Ettore Malossa	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100
Libre mille agli eredi di Pier Giovanni Milizie	1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100

Somma 600. 31000

Li-

	Somma	600. 31000
Libre mille agli eredi di Giovanni Papa		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra		100
Libre mille agli eredi di Giacomo Rossi		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra		100
Libre mille agli eredi di Giovanni di Montefalco de Vezzolis		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra		100
Libre mille agli eredi di Emilio del q. Ser Bartolomeo di Giacomo		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra		100
Libre mille a Giovanni Celle nipote di Piccardo da Narni		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra		100
Libre sei mila agli eredi di Misser Francesco del q. Giacomo di Napolione, per cui fu tassata questa maggior somma, per esser' egli della nobilissima famiglia Orsino, e per conseguenza un Cavaliere di maggior considerazione, che tutti gli altri		6000
E trecento scudi d'oro per gli cavalli, armi, ed altre cose al medesimo tolte		300
E perchè in detta guerra furono altresì gravemente feriti altri nove raguardevoli soggetti, che furono Giacomo Frogico, Giovanni Longo, Nicola Maffei, Francesco Malozzi, Pietro Taldelnieri, Gratone Alberici, Pietro Nicoletti, Francesco Alli, e Pietro Sassone, che però il prenominato Senatore condannò il Comune di Viterbo a pagare per ciascheduno di essi libre trecento di denari Papalini, che in tutto sono libre due mila, e settecento		2700
Che vale il dire, che questa vittoria, o sia la pace, che inappreso i Viterbesi ne vollero, costò a i medesimi libre quarantaquattro mila, e settecento di denari Papalini, oltre mille, e quattrocento fiorini d'oro; donde due cose possono inferirsi: La prima quanto svantaggiosa fosse a questa Città tale vittoria: La seconda quali fossero in questo tempo le ricchezze di essa Città.		1400. 44700

Trovando però io, che in questo medesimo anno 1290. presso la porta Bonaventura, o sia di Bove per ordine di Rodaldo da Monteforte, allora Rettore di questa Città di Viterbo, fosse la detta Città fortificata colla fondazione, o sia restaurazione di un qualche considerabile pezzo di muro, ed all' incontro essendo evidente, che in tal parte continua la tela degli antichi muri fabbricati dal Re Desiderio, è d'uopo credere, che avendo ivi questi muri in qualche parte patito, il sudetto Rettore li facesse di nuovo fondare, e ridurre a quella stessa altezza, e grossezza, che eran di prima; essendo anche probabile, che ciò si facesse col riflesso, che se non si fosse stabilita la pace, che attualmente trattavasi co' Romani, e questi venuti fossero ad assediare Viterbo, non avessero avuta in quella parte facilità di poterlo espugnare. Di tal' opera adunque fatta da Rodaldo se ne ha memoria in una lapide collocata presso la detta porta, ma però dalla parte interiore della stessa Città, il cui tenore è appunto questo:

✠ *Mille ducentenis annis, deciesque novenis
Muros Viterbi constructos nomine Verbi
Rodaldus Rector animosus miles, ut Etor;
Quem Montifortina notum dat stirps Palatina,
Fecit fundari, sic muros edificari.
Sic ratione pari fecit, quos dare parari
Arma sua digna, que sunt Regalia Signa;
Summi Pontificis sunt hec supposita Signis.
His igitur duris, Lector, circumdata muris
Urbs ego Viterbi, cui stat protectio Verbi,
Pape sic quartì Nicolai tradita parti:
Versus his senos hos Prosper fecit amenos.*

Fu però stabilita la sudetta pace il dì 3. di Maggio del seguente anno 1291. nella gran Curia del Campidoglio di Roma coll' intervento del Popolo Romano, e tal' effetto congregato avanti il prenominate Senatore Giovanni Colonna, dove Pietro del q. Raniero, Giudice, e Sindaco di Viterbo con molti Nobili di questa Città, dopo aver fatto il deposito de' sudetti denari, giurarono fedeltà alla Santa Chiesa, ed al detto Popolo Romano, trovandosi eziandio presente a tal' atto gli Ambasciatori di Perugia, di Orvieto, di Spoleti, di Narni, di Rieti, e di altre Città, come per istrumento rogato da Giacomuccio di Leunio, il quale in pubblica forma con tutti gli altri atti, concernenti a tal' affare, si conserva in quella Secretaria di Viterbo nel Tomo 11. de' Monumenti antichi alla pag. 1. 2. 3. e seguen. E perchè poteva dubitarsi, che gli Orsini in vendetta del loro occiso parente, potessero venire a qualche violenza contra i Viterbesi, per tal riflesso il mentovato Senatore fe decreto sotto pena di due mila libbre di denari Papalini, che nessuno di detti Orsini ardisse di offendere, o far' offendere persona alcuna della Città di Viterbo.

Deesi però sapere, che oltre lo sborso del sudetto denaro il mentovato Senatore voleva altresì per condizione di tal pace, che da' Viterbesi demolita si fosse una certa loro torre detta delle Pietrare, che sta fuori della Città sopra la Chiesa di S. Pietro del Castagno; com' anche che gli stessi avessero demoliti i muri del Rione di Piano Scarano^a; al che costantemente si oppose il sudetto Sindaco Pietro di Raniero, dicendo, che ciò era contra i patti fermati, e stabiliti fra il Comune di Viterbo, ed i Cardinali Benedetto del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, e Giacinto del titolo di S. Maria in Via lata, come Ambasciatori Plenipotenziari del Popolo Romano, co' quali per preliminare erasi concordato, che anche in tal congiuntura dovesse osservarsi la pace, fatta in tempo di Onorio III. e non altramente quella fatta in tempo d' Innocenzo III., secondo cui intendeva di voler^a il Senatore sentenziare, quando di questa non erasi fatta nessuna menzione ne' sudetti trattati stabiliti co' predetti Cardinali; ond' è che alla fine il Senatore^a contentandosi, fu conchiusa la pace nella maniera, che già abbiamo esposto; risultando tutto ciò dall' altro libro degli antichi Monumenti di questa Città, segnato num. v. alla pag. 15. Si segnalò poi particolarmente nella descritta guerra Andreuccio di Andrea di Colle Nero celebre Capitano di questo secolo, com' anche Bartolomeo di lui fratello, i quali il dì 27. di Aprile dello stesso anno, avanti che la detta pace restasse conchiusa, spedirono in Roma come loro Procuratore Pietro di Giuliano a chieder perdono al più volte nominato Senatore, per aver' egli combattuto a favore de' Viterbesi contra i Romani.

In questo medesimo anno avendo i Monaci di Saffo Vivo dell' Ordine di S. Benedetto della diocesi di Foligno fatta istanza al Pontefice Niccolò IV., che volesse loro concedere in Viterbo la Chiesa di S. Maria di Val Verde^b, così detta da alcuni Religiosi di tal nome, che furono soppressi nel Concilio di Lione, da detto Pontefice fu la medesima agli stessi benignamente accordata, come costa per sua Bolla *sub datum apud Urbem veterem* x11. Kal. Julii Pontific. anno 1v., in vigore della quale essendosi qua i detti Monaci portati, ed avendo incominciato a fabbricare il loro monistero presso la detta Chiesa^c, siccome la medesima dalla parte esteriore della Città resta vicinissima alle di lei mura, si considerò, che tal fabbrica in circostanza di guerra avrebbe potuto essere alla detta Città di gran pregiudizio; che però dopo varie considerazioni, e trattati fu stabilito di rimuovere i detti Monaci da quel luogo, ed assegnar loro un' altra Chiesa entro le mura; ond' è che nell' anno 1293. dal Viterbese Pietro Capocci, e Capitolo della Cattedrale fu data loro la Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Ginestra, oggi sotto il titolo di S. Giovanni Decollato^d, come per istrumento rogato da Vito di Bartolomeo Giudice Ordinario, e Notaro per autorità del Prefetto di Roma sotto il dì 11. di Marzo dell' anno sudetto; avendo contemporaneamente i Priori della Città donato loro il sito presso la stessa Chiesa, acciocchè fabbricar vi potessero il sudetto monistero, e con esso eziandio il chioffro, ed il cimiterio, come per altro istrumento, o sia per pubblico Consiglio fatto, e rogato il dì 12. dello stesso mese, ed

^a Perchè il Senatore costantemente voleva, che si attempassero tali altre condizioni, il Comune di Viterbo ne aveva già spedito mandato di procura al suo nominato Sindaco, il quale poi non ebbe effetto.

^b Anche in Cronaca tali Religiosi avevano una Chiesa detta di Val Verde.

^c In questa Chiesa presentemente si soppressi sono i Giustiniani.

1293

^d Ora non è più Chiesa Parrocchiale, e si occupa dalla confraternita della Misericordia, da cui si conservano i Condannati a morte.

anno da Filippo Ranucci Cancelliere di questo Comune; i quali istromenti assieme colla predetta Bolla si conservano nell' Archivio del monistero di Santa Croce di Sasso Vivo nella predetta diocesi di Foligno in un libro segnato lettera A. pag. 11. 251. 254. e 258. e si danno da me nell' Appendice sotto i num. xxxvi. xxxvii. e xxxviii., venendo i medesimi riferiti da Ludovico Jacobilli nella sua Cronica di tal monistero.

1294

Trovandosi però nell' anno 1294., succeduto nel Pontificato a Niccolò IV. il santo e venerando uomo Pietro da Morone col nome di Celestino V., il Clero, e Popolo di Toscanella, non ostante che la loro Chiesa (giusta l'opinione, che ne correva) fosse stata da Celestino III. unita al Vescovado di Viterbo, ricusavano di continuare a prestar' obbedienza al pre nominato Pietro Capocci Vescovo di questa Città, il detto santo Papa volendoli ridurre al dovere, spedì da Chieti al Rettore del Patrimonio una sua Bolla, data sotto il dì 23. di Ottobre nell' anno 1. del suo Pontificato, il cui tenore in sostanza è questo, che siegue:

CELESTINUS PAPA V. &c.

Si noti la parola *audivimus*, la quale non altro importa, che la semplice tradizione.

Dilecto Fillo &c. Dudum, sicut audivimus^a, scil. record. Celestinus Papa III. Predecessor noster Viterbiensem, Tuscanellensem, Centumcellensem, & Bledanensem Ecclesias univit &c. verum quia Clerus, & Populus Tuscanellensis eidem unioni parere, & Ven. Fratri Nostro Episcopo Viterbiensi, & Tuscanellensi denegat obedire, nos eis sub certa forma nostris damus litteris in mandatis, ut huiusmodi unioni pareant, & Episcopo obediant. Datum Theate x. Kal. Novembris anno 1. Alla qual Bolla con rassegnazione di buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa, e rispettivamente del di lei Capo le genti di Toscanella esatamente obbedirono.

Siccome però credette Celestino, che tutto il gran lustro del Pontificato non fosse paragonabile colla soavità di quelle spirituali consolazioni, che egli avea già godute, e potea eziandio riprometterli nella solitudine, per questo, ed altri motivi avendolo egli liberamente rinunciato, nel detto anno 1294. a dì 24. di Dicembre ottenne dopo di esso la dignità Pontificia il Cardinal Benedetto Gaetano col nome di Bonifacio VIII., da cui benchè in suo tempo fossero spedite al Comune di Viterbo varie lettere Apostoliche, noi però qui ci contenteremo di allegarne tre sole. Con una adunque di esse egli proibì a detto Comune, che non volesse dare nessuna sorte di aiuto ad alcuni Viterbesi, i quali unitisi co' Romani, combattevano con essi loro per acquistare il Castello di Palazzola presso la Città di Orte; anzichè positivamente loro comanda, che debba richiamare i detti Viterbesi; essendo una tal lettera, o vogliam dire una tal Bolla, *sub datum Anagninae die 18. Julii 1296. Pontificatus anno 1.* Coll' altra ordinò al Popolo di Viterbo, che unite le sue truppe con quelle della Chiesa, portar si dovesse colle medesime all' assedio di Nepi; essendo questa seconda Bolla *sub datum Urbeveteri die 8. Julii 1297. Pontificatus anno 111.* E coll' ultima, oltre alcuni altri privilegi, che concedette a Viterbo, particolarmente le accordò, che potesse eleggerli i suoi ufficiali a suo beneplacito; e questa è *sub datum Romae die 19. Maii 1299. Pontificatus anno v.*

1269

1297

1299

Essendo però che non lungi dalla porta di Faule sopra il muro della Città siavi una lapide, in cui si legge di questa maniera:

IN DEI NOMINE. AMEN. ANNO. DOMINI. MCCLXXXVII.
HOC. OPVS. FECIT. FIERI. ANGELVS. ABBAS. VENERABILIS.
PATER. MONASTERII. SAXI. VIVI. AD. VTILITATEM. DICTI.
MONASTERII. ET. DEFENSIONEM. CIVITATIS.

Dee saperli, che il sudetto Angelo Abate del monistero di Sasso Vivo è appunto quello stesso, che in vigore della Bolla di Niccolò IV., da noi accennata all' anno 1293., se ne venne in Viterbo a prender possesso della Chiesa di S. Maria di Val Verde, che poi fondò il monistero per gli suoi Monaci presso la Chiesa di S. Maria della Gineftra; il quale perchè forse con ispesa notabile rifarci qualche gran pezzo di muro della Città in quella parte, ove trovasi affissa la detta lapide, perciò ivi la medesima vi fu apposta per memoria.

Nel-

Nello stesso anno 1297. avendosi riscontro che occupasse la dignità di Prefetto di Roma un' altro Pietro di Vico, non è dovere, che tale notizia (qualunque ella siasi) venga passata da me sotto silenzio, mentre la medesima si ha dal Contelori nella sua serie de' Prefetti altre volte allegata, ove in questi termini lo asserisce : 1297. *Petrus de Vico Urbis Praefectus in libro, qui inscribitur Margherita Cornetiana, qui Corneti est.*

Nell' anno poi 1300. dal Cardinal Teodorico del titolo di S. Croce in Gerusalemme, Vescovo di Città Papale, o sia di Palestrina, Rettore del Patrimonio, e Capitano Generale delle armi Pontificie fu nel dì 16. di Settembre fatta donazione al Comune di Viterbo per parte della Romana Chiesa della metà di una tenuta, chiamata Selva d'Oria con tutte le sue terre, selve, sterpagli, prati, e pascoli presso il territorio di Bagnorea, di Montefiascone, e del Castell Fiorentino, distretto di Viterbo, ed è da sapersi, che tal donazione gli fu fatta : *Propter magna, & immensa servitia, quae dictum Commune Viterbii fecerat, & continuo facit S. R. E. ; & specialiter propter servitia, quae dictum Commune fecerat dictae R. E. in exercitiis factis de mandato dicti D. Theodorici Capitanei in Patrimonio generalis contra Montefiasconenses, & Balneoregeneses, qui tunc erant contumaces, & rebelles mandatorum dictae R. E. & dicti Episcopi, & Capitanei supradicti*, essendo queste le precise parole di detto istromento di donazione, trascritto nel Tomo 11. de' monumenti antichi di Viterbo alla pag. 120. conservandosi il detto Tomo nella Secretaria di esso Comune. Che se in quest' anno la Città di Viterbo riportò il descritto premio per gli servizj prestati alla Santa Chiesa, per lo contrario il Popolo di Toscanella fu punito da' Romani con pena gravissima per un' atroce delitto, che dal medesimo era stato commesso ; il qual delitto benchè a me non sia stato possibile di rinvenire qual fosse, parmi però di potermi persuadere essere stata una qualche strepitosa ribellione, giacchè in detti tempi per ragione delle fazioni, e della multiplicità de' tiranni, le ribellioni erano nell' Italia frequentissime. La pena adunque, che da' Romani gli venne imposta, fu di dover restar privo della facoltà, o sia diritto del proprio governo, e conseguentemente dipendere in tutto dalle determinazioni di Roma : Che dovesse somministrare ogn' anno a quella Metropoli due mila rubbia di grano, oppure pagare in vece di esso mille libbre di denaro : Che dovesse recare colà la campana del Pubblico, e le porte della Città : Che ogn' anno mandar vi dovesse otto uomini da impiegarsi ne' giuochi de' Romani con altri diversi pesi, che si contengono nella seguente lapide, la quale riscontrasi tuttavia nel Campidoglio di Roma :

✠ *Mille trecentenis Domini currentibus annis
Papa Bonifacius Octavus in Urbe vicebat.
Tunc Annibaldensi Richardus de Coliseo,
Nec non Gentilis Ursina prole creatus
Ambo Senatores Romam cum pace regebant:
Per quos jam pridem tu Tuscanella fuisti
Ob dirum damnata nefas: tibi dempta potestas
Summi regiminis, extas data Juribus Urbis.
Frumenti rubra his millia ferre cœgis
Annua te Roma, vel libras solvere mille,
Cum Deus absulerit Romanis servilitatem.
Campanam Populi: Portas deducere Romam:
Octo ludentes Romanis mittere ludis;
Majori parva Populi pietate remissa.
Sunt quoque Communis servata Palatia Romae,
Dummodo certe ruant, turreisque, palatia, muri,
Si rursus furere tentent fortassis in Urbem,
Vel jam prolata nolint decreta tenere.
Ede reponentur sacra pro tempore Guerra,
Tempore vel caro servanda pecunia prorsus.*

E con ciò restano terminati gli avvenimenti del secolo XIII.

ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO QUARTO.



1303

Si crederei, che
avesse a dire
de' Bresiani.

NA delle maggiori consolazioni, che giammai abbia potuto avere la Città di Viterbo, io tengo per infallibile, che fosse quella, che la medesima ricevette nel principio del secolo XIV. e propriamente nel mese di Gennajo dell' anno 1303., conciossiachè presso il ponte Camillario, già da noi altrove descritto, con estrema allegrezza di questo Popolo furono ritrovati entro un' urna di marmo i sacri corpi de' gloriosi Santi Martiri Valentino, ed Ilario, sepolti colà, come altresì si è detto, dalla Santa Viterbese Matrona, e Martire Eudisia; la memoria de' quali per ragione della rovina del loro antico tempio da moltissimi anni addietro seguita, erasi talmente perduta, che nel giorno della loro festa non eravi persona, che si portasse a venerarli; ed è fuori di ogni dubbio, che molto più tempo sarebbe rimasto sotterra, e per conseguenza del tutto incognito un tanto raro tesoro, se Iddio mediante una successiva tradizione, conservato non ne avesse un qualche barlume di notizia nella memoria di alcuni buoni Sacerdoti che furono Francesco Prete, Pietro di Tebaldo Cappellano, Leonardo de' Bricconi, e Giovanni detto Cristiano, da' quali se non con piena certezza, almeno con molta probabilità veniva additato il sito, ove i detti sacri corpi si ritrovavan sepolti. Ed in fatti udendo i medesimi le menzogne, che da alcuni Cherici si spacciavano intorno al luogo della loro sepoltura, per divina mozione accessi di santo zelo, si portarono presso al detto ponte, dove per anche apparivano i vestigi del descritto caduto tempio, ed ivi in diverse parti scavando, ritrovarono la tanto da essi desiata urna, entro cui con lacrime di tenerezza videro conservarsi le Reliquie de' sudetti gloriosissimi Martiri, le quali il dì 27. dello stesso mese di Gennajo del medesimo anno furono dal Vescovo Pietro Capocci con solenne processione trasferite in questa Cattedrale, ove di presente in vaga, e nobile cappella vengono con molta gloria, e vantaggio da questa Città venerate; celebrandosi ogn' anno la loro traslazione nel giorno medesimo, in cui ella fegui, siccome nel giorno 3. di Novembre ogn' anno parimente vi si celebra la commemorazione del loro Martirio. Insieme colle dette sacre Reliquie fu eziandio trasportata alla detta Cattedrale quella stessa pietra, sopra cui i mentovati Santi Martiri furono decapitati, la quale custodita entro una craticcia di ferro, conservasi a pubblica veneratione presso l'altare de' medesimi. Quanto da me sinora si è esposto viene confermato dal Nardini negli Atti de' sudetti Santi alla pag. 14. con queste parole: *Degebant Viterbii, tempestate illa, fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesie nostrae Sacerdotes, nominati, Presbyter Franciscus, Petrus Tebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquanti accepta notitia de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac somnati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflatus numine, ho-*

to-

totum exequi unanimes decreverant. Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, solumque variis in locis explorato lignonibus, faxeam urnam tandem prope rosarium tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt; quam crebris lignorum ictibus nihil contusam, integram effuderunt, operculoque deposito, & inspecto sanctas ibi conspicati reliquias venerabundi adoraverunt. Quae rei ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes letitiam excitavit, ut urnam & tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Eiusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia, in Urbe Viterbii cernebatur. Qui cum in Aede Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa cum vulgari vi. Kal. Februarii sub annum trecentesium tertium supra millesimum eorum reliquiae in eandem Ecclesiam translatae, ibidemque honorifice collocatae fuerunt. Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuisse, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum aram, ferrea crati manitus, ad nostra usque tempora parieti fixus colitur. E ciò basti avete scritto della traslazione di questi Santi Martiri.

Ancorchè però a me costi, che Felice Contelori non abbia nella sua serie de' Prefetti di Roma noverato Manfredo di Vico, contuttociò io non voglio in questo luogo tralasciare di notarlo come tale, mentr'io trovo, che da altri Scrittori vien' asserito, che egli nell' anno 1309. veramente lo fosse, dicendo il Corretini nella Cronologia de' Vescovi di Viterbo, laddove tratta delle cose accadute nell' anno 1329. *Viterbiensis tumultus concitatus, duce Fastolo Viebio Manfredi Urbis Praefecti naturali filio, tyrannum ipsum (cioè Silvestro Gatti) obstruuntur*, con cui concordano alcune parole di una Cronaca Latina di Orvieto, riportata dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Historici libro ottavo pag. 72. che sono appunto le seguenti: *Quibus Gibellinis, & Bindo, & Manfredus almae Urbis Praefectus, & Dominus Capitaneus Patrimonii, qui ad Civitatem ipsam pro reformatione ipsius jam venerant*, il che eziandio si ha da Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica parte seconda, capitolo dodicesimo, e molto meglio che da tutti gli altri in una Bolla di Giovanni XXII. che io riporterò nella seconda parte, ove fra gli altri uomini illustri farò parola di esso Manfredo.

In questi tempi, cioè a dire nel Pontificato di Clemente V., e propriamente nell' anno 1310. gli Orvietani con cavalli, e fanti se ne vennero contra i Viterbesi, ed avendo pigliato il borgo di Sipicciano, del tutto lo bruciarono, avendo condotto in Orvieto dieci uomini prigioni; circa il qual tempo l'Imperator Enrico VII., chiamato (conforme si crede) dal detto Papa con grosso esercito in Italia, per riparare alle molte miserie di questa Provincia, prima di passare a Roma, si fermò col detto suo esercito in Viterbo, scrivendo il Platina nella Vita del sudetto Pontefice: *Egli ne venne Henrico prima in Viterbo, & poi in Roma, dove fu da tutto il Popolo, ebe gli usi incontra, cortesissimamente ricevuto*. Questi è quell' Enrico, che diceasi essere stato avvelenato col Sacramento dell' Eucaristia, o vogliamo dire con una particola consacrata, da Fra Bernardino da Poliziano, o vogliamo dire da Monte Polciano dell' Ordine de' Predicatori, sedotto da' Fiorentini con promessa di grandissimi premj; la qual cosa quanto sia falsa, oltre quello, che ne scrive il Ciaconio nella Vita del sudetto Pontefice in questi termini: *Sunt qui scribant (Henricum) veneno sublatum, exhibitum in Eucharistia a Fratre Bernardino Politanensi Ordinis Predicatorum, subornato pollicitationibus, & praemiis; sed hujus fabulae, & meri somnii in probatis annalibus nullum vestigium extat*; oltre questo, siccome ho detto, vien' anche come falsissima rigettata da' seguenti gravissimi Scrittori addotti da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni alla detta Vita, dove egli così lasciò registrato: *Fabulam de veneno a viro Dominicali instituti in Eucharistia exhibitio, novatoribus quibusdam probatam explosit olim Tribemius in Chron. Hirsauz, & paucis ab hinc annis Grefserus cap. 57. Exam. Misl. Plofi. Bzovius ubertim refutavit, & Italici Scriptoris, illius temporis, verbis, Henricum veneno non perisse, demonstravit*.

Nell'

1309

1310

1311

Nell' anno 1311. il Cardinal Pietro di Prato con spesa considerabile fece fabbricare in Viterbo l'antico dormitorio del gran Convento di Gradi, giusta le notizie, che se ne anno dal Fontana nella sua opera di *Provincia Romana* capitolo secondo, titolo quarto, pag. 95. ove così dice: *Conventus edificium nobile est, inter praeflantiora Romanae Province merito computandum, cuius antiquum Dormitorium noster Cardinalis de Prato construxit an. 1311. reliquis ejusdem partibus a Prioribus successu temporis permagnifice fabricatis*. E' da sapersi però, che tal dormitorio dal sudetto Cardinal da Prato assieme con Fra Scambio da Viterbo fu fatto a spese del Cardinal Giovanni Boccamazio, de' quali eglino furono esecutori testamentarij conforme si ha dal Nobili nella sua Cronaca mss. capitolo decimoterzo pag. 233. ed anche da un' antica pittura rappresentante l'Annunciazione della Beatissima Vergine, dalla cui parte destra vedesi l'immagine del mentovato Cardinal Giovanni, e dalla sinistra di Fra Scambio, leggendovisi in lettere Gotiche:

Hoc opus Dormitorii fecit fieri Ven. Pater D. Fr. Nicolaus de Prato Ord. Praedicatorum Episcopus Ostiensis, & Velletransis pro anima Ven. Patris bo. mem. D. Johannis de Boccamatii Episcopi Tusculani anno mcccxi.

1313

Succedette nell' anno 1313. una gran battaglia nella Città di Orvieto fra gli Gibellini, ed i Guelfi. I Gibellini presero il palazzo del Papa, ed i Guelfi quello del Comune. In ajuto de' Gibellini andarono le genti di Todi, di Narni, di Amelia, di Terni, e di Spoleti; e con esse Guiduccio da Bisenzio, Lante da Carnano, Bindo da Basci, ed altri molti sopra il numero di 800. soldati con una grandissima moltitudine di pedoni; ed in ajuto de' Guelfi andarono i Guelfi discacciati da Viterbo, e da altri luoghi vicini, i Signori di Farnese con altri molti in numero di 300. soldati, e molti pedoni, e con essi Ugolino Uffreduzzoli da Alviano; ed essendosi nel dì 20. di Agosto venuto a battaglia, i Gibellini circa l'ora di vespro furono rotti, e discacciati dalla detta Città, con esserne molti rimasti occisi da ambe le parti; avendosi di tal battaglia riscontro dal Monaldeschi ne' suoi Commentarij Istoricj libro ottavo pag. 74. *Ex Chronica Consulium, & Potestatarum Urbis veteris*.

1315

Non essendo però da dubitarsi, che la potenza, e l'ambizione non sieno regolarmente le due cose, che fan perdere a taluni soggetti la cognizione del proprio dovere, perciò nell' anno 1315. essendo vacante la Sede di S. Pietro per morte dello stesso Pontefice Clemente V., non pochi luoghi del Patrimonio alla stessa Santa Sede si ribellarono; ed oltre questi anche la Città di Orvieto con tutte le Terre, e luoghi del suo distretto, e dominio; nella qual ribellione ebbe senza dubbio gran parte Poncello figliuolo di Orso Orsini, il quale unito ad altri molti principali Signori, ed in specie a i Farnesi, Ildebrandini, Monaldeschi, e Fortiguerra, portossi co' medesimi ad assediare la Terra di Montefiascone, ove allora risiedeva Bernardo da Cuccinaco, come Vicario Generale di detta Provincia del Patrimonio; e ciò seguitò con grandissimo pericolo della persona di esso Bernardo, e di tutta la sua gente; per la qual cosa avendo i Viterbesi prese le armi, oltrechè con molta strage de' nimici liberarono la sudetta Terra dall' assedio, poterono eziandio ricuperare alla Chiesa varj degli accennati luoghi, i quali erano ribellati; ond' è che nel seguente anno 1316. n'ebbero dal sudetto Bernardo in ricompensa l'uso della bandiera Pontificia; conforme si ha dal di lui Diploma, che dassi nell' Appendice sotto il num. xxix., ed anche dalla seguente iscrizione, che leggesi nella sala grande del palagio di questo Pubblico, e particolarmente sotto il quadro, il quale apparisce rappresentata la concessione di tal' onorifico Privilegio:

Di questo tempo Pontefice Montefiascone non era ancora Città.

1316

FINITIMA . CIVITATE . AC . FLERISQVE . CLARIS . PATRIMONII . LOCIS .
 QVÆ . CLEMENTE . V . MOX . VITA . FUNCTO . HEM . AB . SEDE . PONTIFI-
 CIA . DESCIVERANT . VI . ET . ARMIS . CVM . INSIGNI . CADE . ARCE .
 VERO . PHYSCONIA . MVNITISSIMA . OBSESSIONE . A . POPVLO . VITERBIEN .
 CAPTIS . AC . DEINCEPS . IN . SVAM . DITIONEM . ADDVCTIS . OCTOMVIRIS .
 POPVLI . VICTORIS . BASILICVM . S . R . E . VEXILLVM . SINGVLARI . CVM .
 PRIVILEGIO . PERENNE . EIVS . POPVLI . ERGA . SEDEM . IPSAM . FIDEI .
 ET . BENEVOLENTIÆ . MONVMENTVM . BERNARDVS . DE . CVCINNACO .
 SEDIS . APOSTOLICÆ . VICARIVS . EIVSDEM . DEFECTIONIS . ERGO . DESI-
 GNATVS . ANNO . 00 . CCC . XV . GRATISSIMVS . IMPERTIT .

Ma avendo noi nel Libro primo coll' autorità del Cronista Lanzellotto dimo-
 strato, che la bandiera Pontificia conceduta fosse a' Viterbesi fin dall' anno 1188.
 per aver' eglino liberati due Cardinali dalle mani del Conte Ildibrandino; come
 adunque adesso può stare, che detta bandiera fosse loro conceduta da Bernardo
 di Cucinaco, quando gli stessi di già da tanto prima ne godevano l'onore? Rispon-
 do, che benchè sia vero, che fin dal detto primo tempo fosse stata fatta a' Viter-
 besì una tal concessione, i medesimi però (a mio giudizio) potevano usarla sola-
 mente nel loro stemma, e forse anche in quegli eserciti, che essi congregavano a
 proprio nome; ed in fatti non si ha da Lanzellotto, che il Magistrato di Viterbo
 quella volta dichiarato fosse Consaloniere di Santa Chiesa; quand' alincontro
 quell' altra volta, gli fu da Bernardo di Cucinaco conceduto l'uso di tal bandiera
 non solo ne' suoi proprj eserciti, ma anche in ogn' altro qualunque esercito, che
 a nome di detta Chiesa nella Provincia del Patrimonio adunato si fosse; nel qual
 caso il Magistrato di Viterbo, o vogliam dire il primo soggetto di detto Magi-
 strato compariva, e può perpetuamente comparire come Consaloniere delle squa-
 dre Ecclesiastiche; non essendo stato un tal privilegio (almeno che a me costi)
 giammai rivotato . Ed ecco, dico, come possono salvarsi tali due concessioni . Il
 sudetto Bernardo fin dal principio della descritta ribellione solennemente sco-
 municò il mentovato Poncello con tutti i suoi fautori, ed aderenti, siccome ap-
 parisce dalla sentenza di scomunica, che originalmente si conserva nella Secre-
 taria di questo Pubblico, e propriamente nella scanzia intitolata *Diversa Memo-
 rabilia* num. 37.

Siccome però circa questi tempi ivasi l'Altissimo senpre più glorificando con
 frequenti strepitosi miracoli, che si degnava di operare per gli meriti dell' Angelico
 Dottor S. Tommaso di Aquino, morto già fin dall' anno 1247. nel monistero de'
 Cisterciensi di Fossanuova, il successore di Clemente V., che fu Giovanni XXI.
 detto XXII. volle, che si pigliasse processo della vita, e de' miracoli di detto
 Santo, per poi successivamente procedere alla di lui canonizzazione. Per un' affare
 di tanta importanza furono dallo stesso Pontefice, il quale risedeva in Avignone,
 nell' anno 1319. deputati Umberto Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Tignosi
 Vescovo di Viterbo, giusta il tenore della sua Bolla, spedita l'anno 111. del di
 lui Pontificato; dalla quale però anche risulta, che a questi fossero da Giovanni
 parimente aggiunti Arnoldo Vescovo di Albano, Guglielmo Prete Cardinale del
 titolo di S. Ciriaco alle Terme, ed un' altro Guglielmo Diacono Cardinale
 del titolo di S. Niccolò in Carcere Tulliano, dando altresì a tutti per compagno Pan-
 dolfo Savelli Cancelliere Pontificio . Nel detto anno adunque avendo tali sog-
 getti preso il camino verso il monistero di Fossanuova, il prenomato Vescovo
 Viterbese non vi pervenne prima del dì 17. di Luglio^a, che vale il dire molto
 più tardi di tutti gli altri, pel motivo, che qui appresso ne addurremo; ove alla
 fine avendo egli cogli altri Delegati raccolte tutte le migliori notizie, che pote-
 rono ritrarfi da' testimoni degni di fede, ne formarono un molto voluminoso pro-
 cesso, il quale fu poi compiuto, e sigillato nella Città di Napoli il dì 16. di Set-
 tembre dell' anno stesso; essendo stata da medesimi data commissione a Maestro
 Matteo da Viterbo, Canonico della Metropolitana di essa Città di portarlo in
 Avignone al predetto Sommo Pontefice: del qual Matteo più diffusamente da noi
 parlerassi nella Seconda parte . Ma perchè Iddio per maggior risalto del suo Servo
 volea, che anche gli stessi Delegati facessero in tal circostanza, e da giudici, e da

1319

^a
 Già risulta dal
 processo, che qui
 si allega.

testimonj delle di lui glorie, permise in persona del sudetto Vescovo di Viterbo un grave impedimento, che per rimuoverlo non vi volle di manco che un gran miracolo, che è appunto ciò, che io (com'ho detto) mi persuado essere stato il motivo della di lui esposta tardanza. Qual poi si fosse tale impedimento, e rispettivamente tale miracolo, l'abbiamo da Paolo Frigerio nella Vita dello stesso Santo stampata in Roma presso il Ghezzi, libro quarto, capitolo settimo num. 2. pag. 184. in questi termini: *La grazia della sanità concessa a molti per i meriti di Tomaso, fu testimoniata dagli stessi Prelati delegati sopra la canonizzazione di lui, acciocchè ricevendo l'altrui esamina intorno a' miracoli dal medesimo operati, essi stessi potessero nelle persone proprie renderne piena testimonianza, come appunto avvenne ad Angelo Vescovo di Viterbo, già da Giovanni Papa XXII. dato per collega ad Umberto Arcivescovo di Napoli nell' inquisizione della Vita, e miracoli del Beato. Il Vescovo dunque havendo un' inasprita piaga in una gamba, sicchè nè pur poteva muoversi di letto, non che di Viterbo, essendoli ciò vietato dall' intenso dolore di essa, il quale se gli accresceva per non potersi mettere in cammino verso il Regno, e dar principio alla santa opera ingiuntagli dal Sommo Pontefice. Ma cosa veramente prodigiosa! Come prima ricorso all' orazione del Santo, trovossi repente perfettamente sanato.* Così il Frigerio. Di questo Vescovo, e del descritto miracolo da lui ricevuto, trattano ancora le Cronache dell' Ordine Domenicano nel libro terzo, capitolo trentesimo sesto, come parimente Paolo Regis Vescovo di Vico Equense nella Vita del medesimo Santo. Per le notizie adunque raccolte nel detto processo, che fedelmente ricopiato dal suo originale con molta diligenza si conserva manuscritto nella Biblioteca del Real Convento de' Padri Predicatori di S. Domenico Maggiore della Città di Napoli, fu l'ammirabile Dottor S. Tomaso dallo stesso Pontefice Giovanni noverato nel Catalogo de' Santi. Ma perchè il Corretini ha lasciato scritto, che la deputazione de' predetti Delegati Apostolici seguì l'anno 1323., pare a me, che mi corra obbligazione di notare, che egli in ciò ha pigliato abbaglio, mentre trovandoli nel sudetto processo interamente registrata l'accennata Bolla, spedita (come già dicemmo) nell' anno 111. del Pontificato di Giovanni, vedesi chiaramente, ch'egli fu senza fallo l'anno 1319.

Circa questo tempo io mi vado figurando, che Orazio di Branca della Città di Gubbio, essendo Podestà di Viterbo, facesse edificare il torrione, o sia l'antica porta di Valle presso la Chiesa di S. Maria in Colomba, impiegando in tale fabbrica l'entrata, che i Viterbesi ritraevano dalla terza parte del Porto di Montalto, giusta l'istromento fra tali Popoli stipolato l'anno 1186., e che da me si è dato nell' Appendice sotto il num. 1. giacchè fu detto torrione trovasi incaltrata una lapide in carattere Gotico di questo tenore:

* IN . NOMINE . DOMINI . AMEN . ANNO . DOMINI . MC HORATIVS .
V . I . NOB . LIS . VIR . PRS . CONRADI . DE . BRANCA . CIVIS . EVGVBINVS .
POTESTAS . CIVITATIS . VITERBII . FELICI . SVO . REGIMINE . CIVITATIS .
DECORATVS . HONORE . HANC . TVRRIM . FECIT . HEDIFICARI . DE . RED-
DITV . CL . LIBRARVM . PAPALINORVM . QVEM . CASTRV . MONTIS . ALTI .
PROVENIENTEM . A . PARTE . PORTVS . PERTINENTE . AD . COMMUNE .
VITERBII . TENETVR . EIDEM . COMMVN . SOLVERE . ANNVTM .
LECT

Dalla qual' iscrizione oltre che risulta, che la detta terza parte del Porto di Montalto rendea annualmente a' Viterbesi cento cinquanta libbre di denari Papalini, risulta ancora quanto sia antica la costumanza, che si pratica in Viterbo di aggregare alla Nobiltà que' soggetti, da' quali la detta Città sia stata lodevolmente governata.

1320

Se mai però questa Città ritrovossi nelle angustie maggiori, che possiano immaginarsi, ciò fu senza dubbio nell'anno 1320. e particolarmente il dì 28. di Maggio nella solennità di Pentecoste, il lunedì circa la mezza notte, immediatamente seguente dopo la Domenica, giacchè in detta notte o fosse per occulto giudizio di Dio, oppure per gli peccati di questo Popolo, il quale, giusta le testimonianze del

Cor-

Corretini, ritrovavasi allora imbrattato di non pochi detestabili vizj^a, ingombrarono ad un tratto la Città nuvole sì tenebrose, udironsi tuoni sì formidabili, caddero fulmini sì frequenti, soffiarono venti così gagliardi, scesero pioggie sì vatte ed impetuose, crollarono la terra tremuoti così terribili, e si sentivano per l'aria gridi, e stridori sì spaventevoli, che non solamente gli uomini, ma gli animali di ogni sorta ululando, e fuggendo da' loro alberghi, facevano credere evidente il subissamento della Città. Fra tali, e tanti terrori, raccolti pur^a alla fine alquanto i Cittadini, aprivano vicendevolmente le finestre, e le porte per sollevarsi in qualche maniera colle parole, e col consiglio. Nel tempo stesso scorrevano per l'aria copiosissime schiere di Demonj sotto forma chi di corvi, chi di nottole, e chi di aquile molto grandi, e spaventose, che incessantemente gridavano: *L' Inferno vi aspetta*. Fra queste voci, colle quali vie più restava atterrita tutta la Città, non sapevano i Viterbesi nè dar consiglio, nè riceverlo, nè lor sovveniva il modo di sollevare l'estrema comune afflizione, nè a chi ricorrere per ajuto, credendo giunto il di dell' universale Giudizio, e tenendo per indubitato, che per que' continui tremuoti apertasi la terra, avesse tutti ad ingoiarli. Quindi è che rientrati in se stessi, e riflettendo alla salvezza delle loro anime, e delle loro case, per quanto l'orrore del prossimo estermio lor permetteva, si raccomandavano con immense lacrime a Maria Vergine loro avvocata. Ma i Demonj al contrario con molto maggior rigoglio li minacciavano con tali parole: *Invocate pure la Vergine quanto vi piace, Ella è sorda alle vostre suppliche, e voi stiano qui per la vostra rovina*. Essi però più ardentemente implorando il patrocinio di Maria, poterono far sì, che la medesima finalmente mossa a pietà, aprisse i suoi misericordiosi occhi sovra la comune sciagura, aparendo nell' aria tutta cinta di splendori a moltissime persone di ogni ordine, alle quali così favellò: *Andate alla Chiesa della Santissima Trinità, ed ivi ritrovarete alla sinistra della cappella di S. Anna una immagine, che è il mio ritratto, ed avanti a quella supplichevolmente invocatemi*. Queste dolci parole uditesi dal Popolo, fra quelle tenebre, e fra quelle strida de' Demonj, che tuttavia perseveravano, con fiaccole accese nelle mani, ma molto più col cuore acceso da speranza, e da divozione, corsero alla prenominata Chiesa della Trinità de' Padri Agostiniani a riconoscere a gara, & ad onorare la sacra immagine; ed avendo con loro stupore ravvisata in quella figura la copia al naturale di quella, che loro avea parlato fra' suoi splendori, e bagnata con calde lagrime, e fervorosamente supplicatala, ecco che i tuoni, e le pioggie, ed i crollamenti della terra all' improvviso cessati, videsi comparire una chiarissima stella, quasi sole di mezzo giorno, dalla quale uscì la voce di Maria, che così comandò a quelle Squadre di Demonj: *Ritornatevene, o legioni Infernali, al vostro oscurissimo regno*; il che sentendo que' brutti spiriti a vista di tutto il Popolo si precipitarono in quel tal picciolo lago perpetuamente ardente, che chiamasi il Bullicame, di cui noi abbiamo già fatta menzione nel Libro primo.

La verità di questo miracolo, oltre la tradizione immemorabile, risalta da' Libri autentici di questa Città, e particolarmente dall' antico Libro intitolato *Ricordi della casa Sacchi da Viterbo*, che incomincia dall' anno 1297., nel qual Libro Gio. Giacomo Sacchi, di cui altrove faremo più onorata menzione alla pag. 2. sotto l'anno 1320., come testimonio di vista, lasciò scritto nella forma seguente: *Ricordo come a di 28. di Maggio 1320. apparsero in Viterbo nel aere grandissimi segni, che derno terror a tutto il populo con tenebre horribili, & figure de' Demoni che pareva che subissasse il Mondo; & apparse miracolo di una figura di nostra Donna ne la cappella del Campana in Santo Ausino sopra Faule, & per sua gratia sommo liberati*. La qual cosa fu anche notata nelle loro Cronache da i due Cronisti Maestro Girolamo, e Nicola de Covelluzzo alla pag. 23. in questi termini: *Anno 1320. a di 28. de Maggio fu el Miraculo, che apparve nella Cappella della Termità, dove è la figura della nostra Donna, la quale cappella avea fatta fare Messer Campana, che uscìro tanti corvi del Bullicame, & farsi memoria in Pasqua rosta*. Questo stesso miracolo, il quale fu celebre fin da principio per tutto il mondo viene particolarmente toccato dal Viterbese Cardinal^e Egidio Antonini in una sua lettera, che scrive a Giovanni Botonto parimente Viterbese, nella quale assicurandolo, che

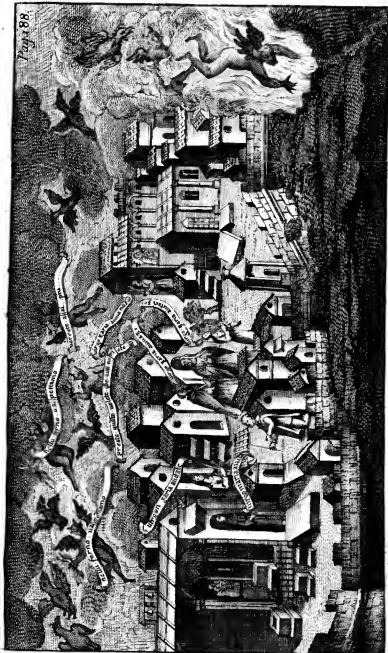
^a
Si è stimato bene di esporre questo successo quasi cogli stessi termini, e quali più volte è stato in piccioli libretti impresso, e particolarmente l'anno 1715. in Viterbo per Michele Benedetti.

avrebbe mandato in questo convento della Trinità alcuni Religiosi di santa vita, dice tali parole: *Moveri nos oportere & Patria, & conjunctorum charitate: id quoque Virginis nostrae antiquae charitati debere, quippe quae Civitatem a Deucalionis tenebris, ac diuturna olim nocte vindicaverit*; la qual lettera con altre molte sue manuscritte, si conserva in Roma nella famosa Biblioteca Angelica. Oltre di che il medesimo fu anche scritto, e dato alla luce colla stampa dal Padre Maestro Antonio Cantalupo Agostiniano della Congregazione di Genova nel libro intitolato: *Miracoli della Madonna della Santissima Trinità di Viterbo* al capitolo terzo, impresso in questa stessa Città da Agostino Caldi l'anno 1567., com' anche dal Padre Valerio Lingeri, parimente Agostiniano, e Priore di tal Convento nel suo libro intitolato: *Breve, & storico Racconto della miracolissima Immagine, e sua manifestazione di Santa Maria Liberatrice della Città di Viterbo col suo primo stupendo Miracolo*, al capitolo secondo, impresso parimente in Viterbo l'anno 1681. per Pietro Martinelli. E per ultimo resta un tal miracolo comprovato dalle antiche pitture, che senza dubbio fin da quel tempo ne furono fatte nella cappella di detta gran Madre di Dio, essendo elleno appunto le stesse, che da me in questi fogli si sottopongono agli sguardi de' miei Lettori; avendo il Magistrato di Viterbo fatto ricopiare le medesime con tutta diligenza, ed autenticare con pubblico rogito in occasione, che come altrove dicemmo, fu demolita l'antica Chiesa della Santissima Trinità, per formarne una nuova.

I Viterbesi poi, per gratitudine di un sì portentoso miracolo, fecero fare a spese pubbliche una Città tutta di argento fino massicia di peso libre quattordici, la quale al vivo rappresentava Viterbo; avendola i Conservadori di quel tempo portata in dono alla Sacratissima Vergine, ad onore della quale fu poi anche inappresso ordinato, che ogn' anno nel secondo giorno di Pentecoste si facesse una solenne processione, la quale terminasse alla Chiesa della Santissima Trinità, che fu appunto la prima processione, che incominciasse in Viterbo di tante, che ora ne vanno per la Città; essendosi particolarmente anche voluto, che in tal' occasione per memoria dell' orrenda tenebrosa oscurità della già descritta notte si formasse una frascata di rami di alberi, fra loro sì strettamente uniti, sicchè oscurar dovessero tutto quel tratto di via, che vi è dalla parte, che diceasi la Porticella sino alla Chiesa sudetta; la qual processione si seguiva anche a nostri tempi, ma non già tale frascata, per essere stata la medesima da moltissimi anni addietro posta in disuso.

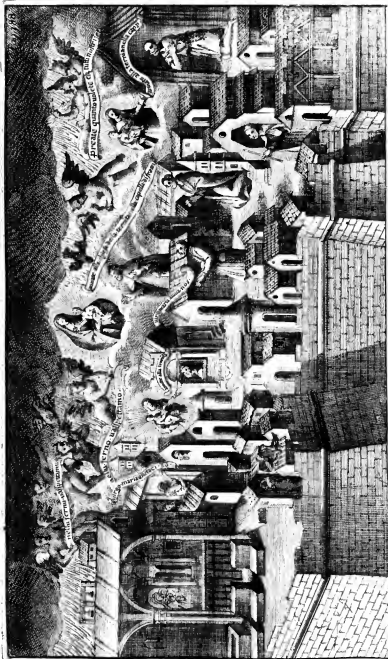
Ma perchè avanti la demolizione di questa Chiesa, entro la cappella della detta gran Madre di Dio vi erano a mano sinistra le due infrastrate lapidi, che benchè io mi persuada, che terminata la nuova fabbrica, sieno di nuovo per essere collocate presso la di lei sacra immagine, pure per tutto quello, che giammai potesse succedere, stimo opportuno di trascriverle in questo luogo, acciocchè delle stesse non abbia a perderli giammai la memoria. Nella prima adunque di esse, facendosi particolar menzione di un grosso legato, fatto dalla pietà di Giulio Gualterio nobilissimo Cavaliere Viterbese per la nuova erezione, e più vago adornamento di detta cappella, leggesi di questa maniera:

DEIPARÆ. VIRGINIS. LIBERATRICIS. IMAGINEM. QVA. DÆMONES. PER.
TENEBROSVM. AEREM. STRIGIVM. INSTAR. VOLITANTES. HORRENDIS.
QVE. VOCIBVS. VITERBIENSIBVS. CIVIBVS. EXITIALEM. INCVTIENTES.
TERROREM. LOCA. NON. MINVS. FERVIDA. QVAM. AQVOSA. BVLLICAMEN.
DICTA. AD. TARTARA. COMPVLSI. SVNT. QVINQVE. FERE. SÆCVLIS.
PARIES. HIC. CIRCVMSCRIPSIT. DEINDE. CRESCENTIBVS. ET. MIRACVLIS.
ET. FIDELIVM. PIETATE. CREVERVNT. ETIAM. MVNERVM. LARGITIONES.
SVPER. QVAS. EMICVIT. MVNIFICENTIA. ILL. ^{MI} IVLII. DE. GVALTERIIS.
PIVM. ET. COPIOSVM. RELINQVENTIS. LEGATVM. QVAPROPTER. ANNO.
MDCLXXX. FELICITER. REGNANTE. INNOCENTIO. XI. SVB. AVSPICIIS.
REV. ^{MI} P. MAGISTRI. DOMINICI. VALVASORII. GENERALIS. AVGVSTI-
NIANVM. ORDINEM. MODERANTIS. R. P. BACCALAVREVS. VALERIVS.
LINGERIVS. VITERBIENSIS. PRIOR. HIS. PRÆMVNITVS. AVXILIIS. ET.
PROPRIA. DEVOTIONE. MOTVS. SVMMO. STUDIO. AC. DILIGENTIA.
SACELLVM. SPLENDIDIORE. DECORE. ORNATVM. ERIGENDVM. CVRAVIT.



Come si uidero infinite demonii i nellarie cō grande tempesta p. sonabissire uiterbo donne ch' omne persona et questo fu nella notte di dimani

Le: Bapta sintes (culp. Romp sur par.



come questa nostra donna ugo mara con il folio in braccio apparì a mille persone e disse annate alla chiesa de la
ternita de uiterbo nela capella d'ista nra manu sinistra e li uedrete una figura a me simile.

Nella seconda poi rammemorandoli particolarmente (oltre gli altri segnalati benefici) la grazia specialissima, che ricevettero i Viterbesi, per avere la detta Sacratissima Vergine, a riflesso delle loro calde preghiere, preservata questa Città dall'orrido flagello di que' continui spaventosi tremuoti, per cui nell'anno 1703. tante altre circonvicine Città rimasero scosse, ed atterrate, leggesi in questo modo.

D. O. M.

VNICÆ. ET. VETVSTISSIMÆ. VITERBIENSIVM. SPEI. AC. LIBERATRICI.
DEIPARÆ. MARIÆ. VIRGINI. IN. HAC. VERA. ARCHETYP. SVI. VVLTVS.
IMAGINE. NON. SINE. PRODIGIO. DEFICTA. OB. VINDICATOS. ANNO.
MCCCXX. A. DÆMONIBVS. TERRÆQVE. CONCVSSIONIBVS. CIVES. ET.
DVOBVS. FERME. AB. HINC. SÆCVLIS. EXTINGTA. ILICO. CIVILIA.
ODIA. PONTIFICIBVS. IPSIS. GEMINISQVE. IMPERATORIBVS. IMPERVIA.
HOC. DEMVM. ANNO. INCREDIBILES. INTER. ALIARVM. VRBIVM. RVINAS.
A. DIVTVRNIS. TERRÆMOTIBVS. SVPPUGEM. HANC. CIVITATEM. SVAM.
INSIGNI. MIRACVLO. EREPTAM. ET. PRÆSERVATAM.

S. P. Q. V.

TENERRIMÆ. DEVOTIONIS. ERGO. POSVIT. NONIS. MAII. ANNO. SALV-
TIS. MDCCIII. CLEMENTE XI. PONT. MAX. ROMANVM. CATHEDRAM.
ANDREA. CARDINALI. SANCTACRVICIO. VITERBIENSEM. ECCLESIAM.
MARCELLINO. ALBERCOTTO. PRÆSIDE. CIVITATEM. MODERANTE.

Di questo guer-
re civili parla-
ragli a suo luo-
go.

Siccome però fra le altre notizie, che, conforme da principio ho detto, mi sono state comunicate dal non mai abbastanza lodato Abate Polidori, mediante l' Illustrissimo Canonico Scaglioni, una ve n'è concernente al tempo, di cui ora trattiamo, cioè all' anno 1320., è ben di dovere, che della medesima se ne faccia da me quel buon' uso, che la stessa si merita. Nella Vita di S. Rocco Confessore, la quale leggesi manuscritta in un' antico volume in pergamena, che si conserva nella celebre Biblioteca del Real Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli, si ha, che circa il detto anno portandosi a Roma in pellegrinaggio il pre nominato Santo, affine di visitare colà que' celebri Santuarj, nell' avvicinarsi a queste parti, trovò, che varie Città, ed altri luoghi di questa Provincia del Patrimonio, e fra essi particolarmente Acquapendente, Bolsena, e Viterbo, com' anche la medesima Città di Roma, erano tutti attaccati dalla peste; ond'è, che compassionando egli le miserie di tali Popoli, potè coll' efficacia delle sue sante orazioni render sì fattamente placata l'ira Divina, sicchè i detti luoghi incontanente restassero liberi da sì atroce castigo. Ecco le precise parole dall' accennata Vita: *Cum autem in Italiam peregrinus venisset ad visitanda loca Sancta, Aquampendentem, Vusenam, Biterbum, Civitatem Romæ, & alia plura loca, quæ tunc pestilentiam patiebantur, suis devotis ad Deum precibus, & meritis mirabiliter a contagione liberavit*; la qual cosa essendo vera, pare, che potrebbe crederli, che siccome da varie Città dopo la di lui morte edificate gli furono diverse Chiese in memoria di consimili benefici, così anche in Viterbo per riflesso della ricevuta grazia fabbricata gli fosse quella, la quale tuttavia resta in piedi sotto la di lui invocazione, celebrandovisi ogn' anno il dì 16. di Agosto con molta solennità la di lui festa.

Sedendo però tuttavia nella Cattedra di S. Pietro il mentovato Pontefice Giovanni XXII., ancorchè egli colla persona si ritrovasse molto lontano da Viterbo, perchè, come già dicemmo, fissata avea la sua residenza in Avignone, pure collo spirito era qui talmente presente, che non mancava a nessuna di quelle cose, che potevano conferire al più esatto regolamento di detta Città. Egli nell' anno 1321. con sua Bolla spedita in Avignone sotto il dì primo di Aprile espressamente comandò a' Viterbesi, che non dovessero in nessun conto rendersi partitarij nè del già nominato Manfredò di Vico, nè de' Signori di Farnese, i quali erano fra loro in guerra per lo Castello di Ancarani, ma bensì che il loro Comune dipender dovesse dal Rettore del Patrimonio, e dal Vescovo di Viterbo, a' quali era stato commesso l'aggiustamento di tale pendenza; esortando con altra sua Bolla, spedita il dì 9. dello stesso mese, ed anno, il detto Comune di Viterbo, il Rettore del Patrimonio, ed il Tesoriere della stessa Provincia a voler comporre

1322 le discordie, ed a mantenere in perfetta pace, ed unione la detta Provincia; al qual riflesso nel seguente anno 1322. indirizzò un'altra sua Bolla al Vescovo di Viterbo, com' anche a i Priori delle Chiese Collegiate di S. Angelo in Spata, e di S. Matteo di questa stessa Città incaricando loro, che volessero impedire tutti que' danni, che potevano succedere in tale Provincia, prevalendosi a tal' effetto delle censure ecclesiastiche, e bisognando ancora del braccio secolare; anzi, acciocchè questa Città non avesse a scarfeggiare de' viveri necessarj, con altra Bolla spedita il dì 4. di Luglio del medesimo anno, prescrisse al di lei Capitano il modo, ch' egli avea a tenere per farne le opportune provisioni. E perchè i Viterbesi per non aver voluto accettare per loro Rettore Guitto Vescovo di Orvieto, erano stati da esso puniti con sentenza d'interdetto, il detto Pontefice con altra sua Bolla, data sotto il medesimo giorno, mese, ed anno sospese tale sentenza; concedendo facoltà al detto Popolo di potersi eleggere ad arbitrio il loro Podestà, qualunque volta questi non fosse stato eletto dal Romano Pontefice; ordinando in un tempo stesso al sudetto Vescovo di Orvieto, che come Rettore del Patrimonio si astenesse di gravare i Viterbesi con nessuna sorta d'insolito peso.

Ma essendochè la Città di Viterbo sia stata in diversi tempi signoreggiata da varj tiranni, e particolarmente da due principali Viterbesi famiglie, cioè dalla famiglia di Vico, e dalla famiglia de' Gatti, o sia de' Brettoni, per tal motivo (oltre quello, che altrove se n'è accennato) ne andremo esponendo quelle cose, che con più chiarezza se ne anno non meno dalle antiche memorie, che dagli Scrittori di questa stessa Città. Debbo però premettere, che benchè in Viterbo circa questi tempi i migliori Cittadini fosser di fazione Guelfa, o sia Ecclesiastica, e per conseguenza buoni sudditi della Santa Sede, la maggior parte però del popolo innato era di fazione Gibellina, o vogliam dirla Imperiale. Per abbattere adunque, e sottomettere i Gibellini, l'anno 1326. nel mese di febbrajo portossi qua una quantità considerabile di Guelfi, a' quali non solo fu facile di entrare in Città per la porta di Piano Scarano, ma di vantaggio poterono avanzarsi fino alla piazza del Comune, sicchè per conseguenza potevano già incominciare a cantar la vittoria. Vedutosi ciò da due Nobili Viterbesi, il primo de' quali chiamavasi Marruccio, o sia Marcuccio, ed il secondo Silvestro Gatti, postisi alla testa de' Gibellini, si valorosamente si diportarono, che poterono obbligare i Guelfi ad uccidersene con somma furia per quella stessa porta, per cui erano entrati. Ma perchè al detto Silvestro parve, che questa occasione potesse renderglisi non poco vantaggiosa per le sue idee, e vedendo, che la maggior parte de' Viterbesi Gibellini di molto lo favoriva, fattosi capo de' medesimi, talmente si divise da Marruccio, che venuto con esso, e co' suoi aderenti alle mani, seguì fra loro una sanguinosissima zuffa colla morte di gran moltitudine di uomini, i cui cadaveri restarono nella detta piazza del Comune parecchi giorni insepolti; nella qual zuffa essendo Silvestro rimasto vincitore, e perciò pigliando motivo di ripromettersi ogn' altro più prospero avvenimento, alla fine si rese assoluto Signore di Viterbo; per il che da Angelo Tignosi, allora Vescovo di questa Città, e Vicario Apostolico, fu proclamato ribelle, e come tale scomunicato.

1327 Non molto dopo, cioè circa il principio dell' anno 1327. Ludovico Bavaro, Imperadore scismatico, ed acerrimo nimico del pre nominato Pontefice Giovanni, essendosi con grosso esercito portato in Italia, per poi passarsene a Roma, fu nel seguente anno 1328. dal predetto Silvestro ricevuto in Viterbo con somma pompa ed onore, ove avendogli presentate le chiavi della Città, egli in contraccambio di tal' obbedienza, e soggezione, confermollo nel di lei dominio. Così il Corretini; ma secondo Giovanni Villani nella sua Istoria pag. 538. ciò succedette non altramente nell' anno 1328., ma bensì nell' anno antecedente a' 2. di Gennajo, soggiugnendo lo stesso Scrittore alla pag. 569. che essendo stato notificato al Bavaro, che già ritrovavasi in Roma, che il detto Silvestro possedeva un gran tesoro di moneta, egli, che molto ne scarfeggiava, mandò in Viterbo il suo Maliscalco, ed il suo Cancelliere con mille uomini a cavallo, dove fatto arrestare lo stesso Silvestro, ed il di lui figliuolo col pretesto, ch' egli trattasse di dare la detta Città
alle

alle genti del Re Roberto, lo fece tormentare, e fecegli confessare in qual parte teneva riposto il detto tesoro, che avendo detto, essere nella sagrestia de' Frati Minori, vi furono ritrovati trentamila fiorini d'oro; i quali presi, furono trasportati in Roma con insieme il mentovato Silvestro, ed il predetto suo figliuolo. Così il Villani, il quale all' anno 1329. pag. 621. tornando a dire, che Silvestro teneva per tirannia la Città di Viterbo, fa per conseguenza intendere, che non molto dopo essendo stato riposto in libertà, tornasse a mettersene in possesso; il che di fatto così fu, per quello appresso andremo dicendo. In questo sistema di cose il Viterbese Pandolfo Capocci, altramente detto Pandolfuccio, pronipote del Cardinal Raniero di tal cognome, essendo stato sedotto a rendersi partitario di Ludovico contra il Pontefice, non trascurò l'occasione dell' assenza del mentovato Angelo Tignosi, che allora risiedeva in Roma per l'esercizio della sua predetta carica di Vicario Apostolico; ond'è che francamente si costituì Vescovo di Viterbo, confidando, che l'Imperadore patrocinato avrebbe il di lui attentato; è però vero, che da principio chiamar si faceva Vescovo amministratore di questo Vescovado. Ed in fatti egli non rimase deluso, conciossiachè essendosi Ludovico trasferito alla suddetta Metropoli, e negando, che il sudetto Giovanni fosse il vero, e legittimo Vicario di Cristo, per mezzo di alcuni Vescovi eretici suoi parziali credè Antipapa Fra Pietro Rinalducci da Corbara del Contado di Rieti, Religioso dell' Ordine de' Minori col nome di Niccolò V., il quale veniuosene in Viterbo il dì 5. di Agosto del detto anno 1328. con molte truppe Imperiali, e con tutto il seguito de' Cardinali scismatici, già da esso creati in Roma, vi si trattenne per lo spazio di più di un mese, ove difeso, ed assistito dal sudetto Silvestro Gatti, oltre varie solenni funzioni, che fece in questa Chiesa Cattedrale, fece altresì molti atti Pontificali, promovendo particolarmente al Cardinalato il predetto Pandolfo Cappoci, a cui eziandio conferì questo Vescovado, dichiarandone privato, e decaduto Angelo Tignosi; con aver parimente anatematizzati, e spogliati tutti gli Ecclesiastici fautori del vero Papa de' loro beneficj, i quali poi distribuiti a' suoi partitarij; e ciò fatto se ne passò a stanziare in Pisa, scrivendo il Correttoni: *Pandulphum Capoccium precipue, qui partes ejus seclabatur, Pseudo-Cardinalem, & Episcopum Viterbiensem, Angelo Tineoso abrogato, designavit. Omnes Ecclesiasticos Joannis XXII. fautores excommunicavit, & a plorum communione segregavit, ac aliis sibi devotis eorum beneficia contulit . . . Pisas inde petiit.*

Pandolfo adunque illegittimo Cardinale, ed illegittimo Vescovo, continuando dopo la partenza dell'Antipapa ad occupare indebitamente questa sede, non si riteneva di esercitare ad arbitrio tutti gli atti di Ecclesiastica giurisdizione, siccome particolarmente costa da una sua sentenza, che nel giorno 10. di Settembre dello stesso anno 1328. ad istanza di alcuni Preti fu da esso pronunciata contra l'Arciprete di questa Cattedrale, conservandosi la medesima nel di lei Archivio; per le quali cose giustamente sdegnato il Pontefice Giovanni, si vide in necessità di scomunicare l'Imperadore, l'Antipapa, Silvestro Gatto, e Pandolfo, sottoponendo altresì la stessa Città ad un generale interdetto; di che non ritrovandosi egli neppur contento, nell' anno 1329. se qua venire un numeroso esercito sotto il comando del Cardinal Giovanni Orsini Legato Apostolico*, il quale avendo strettamente assediata la Città, i Viterbesi, che di già erano fazj della tirannia di Silvestro, essendosi preso per capo Faziolo di Vico figliuolo naturale di Manfredi Prefetto di Roma, si sollevarono contra il medesimo, essendo alla fine il detto Silvestro stato ucciso dallo stesso Faziolo nella casa di un certo Matteuccio della Viva nella contrada di S. Stefano, il che seguì colla morte di altri molti Cittadini; essendo tali i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo alla pag. 23. *Nel detto anno de mese de Settembre fu morto Salvestro da Faziolo del Prefetto in casa de Matteuzzo della Viva nella Contrada de Santo Stephano, & furono morti parecchi Ceptadini;* trovandosi ciò eziandio confermato negli Annali manuscritti di Ludovico Monaldesco al detto anno 1329., dove di vantaggio si ha, che nell' occasione di Silvestro non poco influisse coll' opera, e col consiglio Sciarra Colonna, essendone queste le precise parole: *Nell' anno 1329. alli 10. di Settembre Silvestro di*

1329

* Vedi Giovanni Villani nella sua storia al detto anno 1329 pag. 621.

Raniero fatto tiranno de Viterbo fu ucciso da Fattolo bastardo di Manfreda Prefetto de Roma, e lo fece fare Sclarra Colonna, lo quale ci diede ajuto, & consiglio. Morio adunque Silvestro Gatti, i Viterbesi introdussero immediatamente in Città il predetto Legato con tutte le sue truppe, restituendosi in tal maniera in potere della Chiesa; il qual Legato avendo seco condotto il sudetto Vescovo Angelo Tignosi, se incontanente arrestare, e carcerare Pandolfo, il quale sopraffatto da veemente passione, fra pochi giorni finì di vivere, restando il Tignosi gloriosamente ristabilito nella sua sede, e susseguentemente liberata la Città dall'interdetto mediante una Bolla di assoluzione conceduta dal Pontefice Giovanni, e data in Avignone il dì 15. di Febbrajo dell' anno 1330. E' però vero, che per poter i medesimi ottenere la detta assoluzione, dovettero dichiarare, promettere, e rispettivamente giurare tutti i seguenti Articoli.

1330

I. Che eglino credevano fermamente, e confessavano non solo col cuore, ma anche colla bocca tutto ciò, che crede, ed insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica.

II. Che riputavano, e rifiutavano come enorme eresia l'asserire, che l'Imperadore avesse podestà di deporre il Romano Pontefice, ed in luogo del deposto eleggerne un' altro.

III. Che sarebbero stati ad ogniqualeunque comandamento della Chiesa, ed ad ogni pena, che la stessa avesse loro assegnata per gli eccessi commessi in ricevere, ed aderire al detto scismatico Imperadore, ed all'Antipapa.

IV. Che avrebbero in futuro professata al Pontefice Giovanni, ed a i di lui legittimi successori ogni fedeltà, obbedienza, e riverenza.

V. Che avrebbero non solo ricevuti gli Officiali della Chiesa mandati loro dal Romano Pontefice, ma anche onorati, rispettati, ed a tutto potere difesi.

VI. Che mai più non avrebbero aderito nè al sudetto Lodovico di Baviera, nè a Pietro di Corbara, nè ad altri eretici, e scismatici, prestando loro o direttamente, o indirettamente qualunque sorta di ajuto, consiglio, e favore.

VII. Che mai più ricevuto non avrebbero nella loro Città, territorio, e distretto il pre nominato Pietro di Corbara, nè alcuno de' suoi officiali, ma bensì che per lo contrario ne l'avrebbero discacciati, e perseguitati, finattanto che egli, ed eglino ritornati fossero in grazia della Chiesa.

VIII. Che non avrebbero in futuro ricevuto in detta loro Città, territorio, e distretto alcun personaggio, il quale portasse titolo d'Imperadore, o di Amministratore dell' Impero, se questi non fosse stato come tale riconosciuto, ed approvato dalla Sede Apostolica, e se dalla detta Sede non avessero avuta speciale licenza di riceverlo.

IX. Che avrebbero a tutta forza discacciati, ed esterminati tutti gli eserciti da i luoghi di loro giurisdizione, e rispettivamente per tal motivo somministrato ogniqualeunque ajuto a i Prelati, ed agl' Inquisitori dell' eretica pravità.

X. Che giammai contratta non avrebbero nessuna sorta di unione, nè di lega coi sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara unitamente, nè separatamente con ciascheduno di loro; anzichè se alcuna lega ed unione fosse stata per l'addietro co' medesimi stabilita, intendevano, che la stessa non avesse avuto più vigore, nè sussistenza.

XI. Che a tutto loro potere avrebbero costretti i Chierici, ed i Laici, che fossero ne' luoghi di loro giurisdizione, a dimettere ogniqualeunque beneficio, ed officio, che fosse stato loro conferito, e conceduto da' sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara, o da ciascheduno di loro: E questi o per titolo di onore, o di amministrazione, o di dominio.

XII. Che avrebbero permesso, che gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Preposti, Diaconi, Archidiaconi, Arcipreti, Preti, e tutti gli altri Chierici sì Regolari, che Secolari, com' anche ogn' altra qualunque persona canonicamente Ecclesiastica, potessero liberamente godere di tutte le loro facoltà, entrate, proventi, diritti, e ragioni tanto nella loro Città, che nel loro territorio, e distretto, senza mai arrecare a i medesimi circa tali cose nessuna sorte d' impedimento; nè

nè

nè prestare direttamente, nè indirettamente, nè in pubblico, nè in secreto ajuto, consiglio, e favore a nessuno di coloro, che avessero tentato d'impedirli, e di molestarli.

XIII. Che dopo ricevute le Lettere Apostoliche, avrebbero dentro il termine di quindici giorni ratificate, approvati, e giurati tutti i sudetti articoli, obbligandosi ad efficacemente osservare, e pienamente effettuare ciascuna delle cose ne' medesimi espresse. Questi articoli adunque essendo stati da' Viterbesi dentro il termine prescritto puntualmente adempiuti, restarono per conseguenza liberati, e sottratti dall' interdetto. La sudetta Bolla di assoluzione, che si conservava nella Segreteria del Pubblico di Viterbo, e da cui risulta quanto da me si è esposto, dassi per *extensum* nell'Appendice sotto il num. xxx.

1333

Ma perchè alla gran potenza di Lodovico Bavaro, e dell'Antipapa Pietro di Corbara non avevano i Viterbesi forse valevoli per resistere, quindi è che non solo non molto dopo furono necessitati a ritornare all' obbedienza del detto Antipapa, conforme si ha da un' altra Bolla, con cui dallo stesso Pontefice Giovanni furono un' altra volta assoluti, data in Avignone il dì 4. di Agosto dell' anno 1333. e diretta al Nobil Viterbese Faziolo de' Prefetti, ma di vantaggio furono anche costretti a ricevere gli Officiali, che furono loro mandati dal pre nominato Lodovico; la cui persecuzione contra la Chiesa, conforme abbiamo da varj Scrittori, e specialmente da Raffaele Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' suoi *Commentarij Urbani* alla pag. 279., non si ristette solamente nel Pontificato del sudetto Giovanni, ma bensì, come appresso andremo toccando, oltrepassò il Pontificato di Benedetto XII., e si stese fino a quello di Clemente VI. da' quali essendogli stata confermata la scomunica come ad uomo scismatico, ed usurpatore dell' Imperio, siccome questi mandavano i loro Vicarij Apostolici a governare i luoghi all' Imperio soggetti, così ancor' egli mandava i suoi Vicarij a governare i luoghi soggetti alla Chiesa, scrivendo il sudetto Volaterrano: *Diadema primo ferreum Mediolani (Ludovicus) Guidone Petramala Praefide Aretino, deinde Roma aureum a Stephano Columna apud Lateranum, Clero & Popolo Romano consentiente, de more sumptis. Quare & a Joanne primum XXII., & deinde a Benedetto XII., & Clemente VI. Pontificibus sacris interdictus est, ac Locis Imperio subiectis Vicariis Apostolicis auctoritate ab eis tanquam vacante Imperio constituti. Ille contra Pontificalibus Locis suo nomine Principes praefecit.*

Nel predetto anno 1333. per essere state le Moniche de' SS. Simone, e Giuda di questa Città ridotte nel monistero, in cui le stesse di presente si trovano, è ben di dovere, che venga da me narrato come ciò succedesse. Anticamente adunque, conforme altrove si è detto, era in tal luogo uno spedale per comodo della Nazione Armena, dove per servizio degl' infermi vi stavano eziandio alcuni Monaci Armeni dell' Ordine di S. Basilio, da' quali circa questo tempo fu il detto luogo totalmente abbandonato con essersene eglino andati da Viterbo; la qual cosa vedutasi da' Viterbesi, pensarono di donarlo ad alcune Suore del terz' Ordine di S. Francesco, che in questa stessa Città unitamente vivevano in una casa privata, ed a pigione, della qual determinazione avendone ricercato l'assenso Apostolico, fu loro dal pre nominato Pontefice Giovanni benignamente accordato. Ridotte pertanto in tal luogo coteste Suore, in progresso di tempo, cioè nel Pontificato di Alessandro VI. passarono da Terziarie ad esser Clarisse; ond' è che per loro istruzione essendosi fatte venire da Roma alcune maestre del monistero de' SS. Cosimo e Damiano, detto altramente di S. Cosimato, si avanzarono a tal grado di pietà, e di religiosa perfezione, che nell' anno 1508. alcune di loro ne furono mandate in Orvieto a fondarvi un monistero dello stesso Ordine, ed altre nell' anno 1518. ne furono mandate in Roma a riformare il monistero di S. Silvestro in Capite; essendo di tutto ciò testimonio il Waddingo al detto anno 1333. num. 37., ove così scrive: *Viterbo sub hoc tempore discesserunt Monachi Ordinis S. Basilii, qui Cenobium SS. Simonis & Juda inhabitabant. Cives donandum judicaverunt quibusdam Sororibus tertii Ordinis S. Francisci, quae in privata & conduclitia domo morabantur, idque Pontifici auctoritate confirmari curarunt.*

Sub Alexandro VI. ex Tertiariis Clarisse solite sunt; evocatis magistris ex Urbe ex Monasterio SS. Cosine, & Damiani, tantaeque pietatis, & disciplinae Monasticae nomen mox sortite sunt, ut fundatrices Canonici Urbesetani anno 1508., & restauratrices Monasterii S. Silvestri de Urbe anno 1518. hinc prodierint. Che poi il predetto luogo fosse da principio uno spedale per gli Armeni, pure in qualche modo può comprenderli dalla seguente lapide, che è sopra la porta della Chiesa, ancorchè per la maggior parte consumata dal tempo:

HOSPITALIS. LOCVS. QVO.....NIS. ARMENIORVM.
SIMONIS. ET. IVDÆ. DOMINI.....LVCE. SECVN...
HIC. CAPTAT. VENIAM. ME.....MOENIA. DONANT.
FRATKE. GVLIELMO.....FACTA. TRECEN....
S. P. ISAAC.....ONO.....FIORVM.
QVOM.....CAIMII.....MYNDAM.
V.º N.....IACOBI. SVM.....VRA.....COLON....
S.....XPTI.....NIS.....GENTIS.

Essendovi altresì nello stipite, che regge l'architrave di essa porta un' altra lapide in caratteri Armeni, che per esser' ancor' essi quasi del tutto consumati, non mi è stato possibile di farla delineare.

Sebbene però pare, che avrebbe potuto crederli, che il sudetto Faziolo per essersi fatto capo de' Viterbesi, nell' occisione del tiranno Silvestro Gatti, non avrebbe giammai dovuto concepire alcun pensiero di tirannia, pure o perchè il comandare sia una cosa, che a tutti naturalmente piace, o perchè i torbidi della Chiesa sconvolger potessero le menti degli uomini, la verità si è, che ancor' egli circa questi tempi si rese tiranno di questa sua Patria, perseverando nella tirannia fino all'anno 1338., il qual'anno siccome fu molto infausto per gli Viterbesi, giacchè alle vessazioni massime dello scisma si aggiunse un' orrido contagio, che fe strage di moltissima gente, cos' eziandio non fu manco infausto per Faziolo per essere ancor' egli stato ucciso nella casa di Giovanni Sciarra in contrada di S. Silvestro da Giovanni di Vico, che, per quello altrove dirassi, io lo credo fratello del medesimo, benchè per altro nato di legittimo matrimonio. Giovanni adunque avendo tolta la vita a Faziolo, gli succedette anche nella stessa tirannia nella maniera, che ora andremo esponendo.

Per risarsi Lodovico Bavaro, siccome già di sopra accennammo, contra i sudetti Sommi Pontefici, i quali spedivano i loro Vicarj Apostolici ne' luoghi dell' Imperio, ancor' egli in varj luoghi della Chiesa costituiti i suoi Vicarj Imperiali. In Arimino, Pesaro, e Fano (giusta i riscontri, che se ne anno dal sudetto Volaterrano nel libro citato, e dal Platina nella Vita di Clemente VI.) circa l'anno 1343. deputò come tali Galeotto Malatesta, e suoi fratelli, in Urbino Antonio da Feltro, in Cagli Diolfo, e Galasso fratelli, in Fabriano Allegretto Clavelli, in Matelica Bulgaruccio, in Camerino Gentile da Varone, in Monte Milone Michele, in Cingolo Pongonio, in Cesì Niccolò Coscaretto, in Ravenna Guido da Polenta, in Forlì, e Cesena Francesco, e Sinibaldo Ordelfassi, in Faenza Giovanni Manfredi, e prima di tutti questi nella Città di Viterbo Giovanni di Vico attualmente Prefetto di Roma, il quale ritrovandosi in tal grado, seppe così bene usare in suo vantaggio la sua autorità, che poco a poco si rese assoluto Padrone, e rispettivamente tiranno non solo della prenominata Città, ma anche di altri molti luoghi della Provincia del Patrimonio, i quali luoghi non solo riteneva come proprj, ma come tali eziandio li dichiarava nelle pubbliche scritture, qualunque volta nelle stesse avesse avuto bisogno di nominarli, siccome in particolare della Terra di Vetralla testifica Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica, parte seconda, capitolo duodecimo, così dicendo: *Et hoc lecto in una donatione inter vivos in pergamena nella nostra Cancelleria, fatta di molti stabili dal medemo Giovanni, sottoscritta da lui, e Giacomo suo figliuolo, a Gio: Piroso Cittadino Vetrallense suo benemerito, stipolata da Giacomo Celli della Tolfa Cancelliere del Prefetto, nella quale si asserisce, che detti beni sono possi nel territorio della sua Terra di Vetralla.* Ed in fatti essendosi tali procedure di Giovanni risapute in Avignone dal

men-

mentovato Pontefice Clemente VI., e particolarmente, che il medesimo presso detta Terra di Vetralla per sua maggior sicurezza, ed in pregiudizio della Sede Apostolica avea fatta fabbricare una fortezza in alcuni beni allo stesso venduti da Andrea Orfini di Campo di Fiori; sotto il dì 16. di Luglio dell' anno 1345. iv. del suo Pontificato spedì di colà una sua Bolla al detto Andrea, ordinandogli, che rescinder dovesse il contratto della vendita di detti beni, ed imponendo in un tempo stesso a Bernardo Vescovo di Viterbo, che pienamente s' informasse se sussistessero le relazioni, che esso Pontefice avea avute sopra tale fortezza da' suoi ufficiali; siccome con altra sua Bolla spedita in Villanova Diocesi di detta Città di Avignone sotto il dì 10. dello stesso mese di Luglio del seguente anno 1346. v. del suo Pontificato fervorosamente esorta i Viterbesi a voler costantemente prestare ogni aiuto al sudetto Bernardo Vescovo, e Rettore del Patrimonio, ed a fuggire la pratica non solo del prenominato Giovanni di Vico, ma anche de' di lui fratelli, e particolarmente ancora di Corrado Monaldeschi da Orvieto, perchè tutti ribelli di S. Chiesa. E tali, dico, erano in questi tempi le procedure di Giovanni di Vico, la cui forte (benchè per altro non si sappia con' egli terminasse i suoi giorni) non fu niente più prosperosa di quello regolarmente soglia essere la sorte di tutti gli altri tiranni, i quali alla fine o rimangano barbaramente uccisi, oppure strepitosamente umiliati.

Uno però degl' anni, che in questo mondo posano ragionevolmente dirsi memorabili, fu appunto l'anno 1347. sì perchè in esso precipitato da cavallo terminò di vivere il gran disturbatore della Chiesa Lodovico di Baviera, sì anche perchè prima di tal accidente succedette in Roma la famosa sollevazione del Notajo Niccolò di Rienzo, i motivi della quale per essere a ciascuno notissimi, io mi dispenserò dalla fatica di esporli, restringendomi puramente a dire ciò, che concerne alla nostra Istoria. Niccolò adunque avendo avuto modo di occupar Roma, e di rendersi Tribuno di quel Popolo, fra le altre lettere, che da principio scrisse a tutte le Potenze d' Italia, una particolarmente ne scrisse a' Viterbesi di questo tenore ^a:

Per fattura del misericordioso nostro Signor Gesù Christo. Noi Niccolò, giusto & misericordievole Tribuno della libertà, della pace, & della giustizia, & liberatore della Santa Rep. Romana, a' nobili & sapienti buomini Podestà, Capitano, & buoni buomini, Sindaco, Consiglio, & Comune della Città di Viterbo posta in Toscana sguiliuoli & divoti del Santo Popolo di Roma, salute, & con la divina concordia pace & giustizia. Manifestiamo a voi per allegrezza il dono dello Spirito Santo, che il pietoso padre nostro Signor Gesù Christo, in questo venerabil dì della Pasqua della Pentecoste, per ispirazione dello Spirito Santo a questa santa Città & suo popolo, & a noi, & a tutti i fedeli popoli nostri, i quali le nostre membra sete, misericordiosamente ha degnato di donare. Et conciosia che lo stato di essa Santa Città di Roma, & del popolo di tutta la Romana Provincia, per la colpa de' rei & crudeli Rettori ^b, anzi più tosto distruttori di lei, fosse da ogni parte distrutto, & in dolorosa miseria pervenuto, intanto che in essa Santa Città era ogni giustizia morta, ogni pace n' era fuori cacciata, ogni libertà era abbattuta, ogni sicurezza rimossa, ogni carità condannata, ogni verità negata, ogni misericordia, ogni direzione scomunicata, intanto che non solamente gli strani & forestieri, ma etiamdico essi Cittadini Romani & carissimi del nostro Contado, e della nostra Provincia in niun modo a essa Città potevano pervenire, ovvero in essa star sicuri, anzi ancora pativano da ogni parte aggravamenti, tradimenti, nimistà di guerre, homicidii, rubbamenti di gente & di bestie, fuochi dentro, & fuori della Città, in terra, & in mare continuamente senza freno, etiamdico con pericoli grandi di essa Città, & di tutta la Romana Provincia, & con dannatione dell' anime & de' corpi de' buoni, & con non picciolo distruggimento di tutta la fede Christiana; perciò che erano scemate & quasi abbandonate le pellegrinationi, & i desiderii delle perdonanze, & i viaggi de' Santissimi Apostoli Pietro, & Paolo nostri Cittadini, & Principi de' Santi Apostoli, de' quali otto corpi in essa Città si riposano, & altri infiniti Martiri & Vergini, nel sangue de' quali essa Città è fondata. Et non era da maravigliarsi,

1345

1346

1347

^a Questa lettera è riportata dal Sanzio nel Istoria di Casa Orfini libro 30 pag. 52.

^b Quelli dice il Tribuno, che furono i moevi della sua intrapresa.

perchè essa Santa Città, la quale è consolation dell'anime, era rovinata, & la quale debbe esser di risorgimento a tutti i fedeli, era fatta selva d'offendimento, & pareva più tosto spelunca di ladroni che Città. Et l'andio voi, & gli altri nostri popoli, non potevate haver consiglio, ajuto, è favore, anzi in luogo di consiglio, fatto nome di Capitano, & sotto colore di cavalleria eravate aggravati, & ingelosamente tormentati. Adunque il sopradetto Signor nostro misericordioso Gesù Christo, sì come noi vediamo, alle preghiere de' beati Apostoli San Pietro & San Paolo nostri Cittadini, Principi, & Guardiani, misericordievolmente commosso, venne non solamente a consolatione de' Cittadini Romani, & di tutta la nostra Provincia & Contado, ma etiam di de' pellegrini, & di tutti i fedeli Chrissiani, & richiamò esso popolo Romano nella spiratione dello Spirito Santo a comunità, & concordia, & accrescella a desiderio di libertà, pace, & giustitia, & inanimolli maravigliosamente a salute & difesa sua, & nostra, & a perpetua osservatione di buona volontà, & di santo & giusto liberamento di loro. Esso popolo concedette a noi assoluta & libera potenza & autorità di riformare & conservare il pacifico stato della detta Città & Romana Provincia. Ancora ci concedette & commesse pieno & libero arbitrio in pieno & publico parlamento, & con piena concordia di tutto il predetto popolo. Et noi avegnadio che a portar tanto peso conosciamo i nostri homeri debili & non sufficienti, nondimeno apertamente conoscendo che questo è fatto dal nostro Signore, & è maraviglioso ne gli occhi nostri, confidateli nella gratia del gratioso Iddio, & havendo speranza nel seguitamento & ajuto del popolo di Roma, & di tutta la Romana Provincia, la predetta autorità & potentia, con cor divoto & con valente animo prendemmo. Et a riformamento & rinnovamento della giustitia, della libertà, della sicurezza, & dello stato pacifico della sopradetta Città, & Provincia Romana, dirizzammo la sottilità della nostra mente, & intendiamo seguitare valorosamente & potentemente secondo l'ordine dell'antica giustitia per virtù della giusta & forte cavalleria ordinata. Per la qual cosa noi confortiamo la nobiltà, prudenza & divotion vostra presentemente, che intese le predite novelle, rendiate gratia al Santissimo Salvatore, & a santissimi suoi Apostoli, per ciò che nel tempo della tribulatione & disperatione, apparecchiamo al popolo Romano, & a voi consolatione di rimedio & salute, pigliando & partecipando con noi questa dono di Dio con gran letitia, festa & manifesta allegrezza. Ancora ad abbattere & domar la superbia di tutti i ribelli, che ardiscono questo stato impedire, conceduto a noi da Gesù Christo, in qualunque modo ardissero di turbare, incontanente sonata la Campana del Comune, & co' trombadori ordinati, sollecitate il popolo & il comune ad apparecchiar se con l'armi, co' cavalli, & con tutte l'altre cose necessarie ad hoste & distruggimento & manifesto guastamento di loro, acciocchè sotto la difesa di Dio & del gonfalone della santa giustitia, con le mani nostre, & vostre, la superbia & la tirannia sia distrutta, & la libertà & la giustitia per tutta la Romana Provincia sia riformata. Et nondimeno comandiamo a voi sotto tenore delle presenti lettere, & sotto fede di legalità, & sotto pena che ci piacerà, che dopo i tre di dell'assegnatione delle dette lettere, mandate a noi due sindaci & ambasciadori ordinati dal vostro Comune al consiglio & al parlamento, il quale intendiamo di fare nel Romano Consiglio, a salute & a pace di tutta la nostra Provincia. Et vogliamo etiam di in segno di carità, & del presente amore, & domandiamo che voi ordiniate un giudice, il quale voi stimiate da eleggere & mandare a noi. Il quale noi ordiniamo infino di qui in nostro giudice del concistoro per sei mesi con salario, & gaggio & altri doni usati. Data nel Campidoglio a dì xxiiii. di Maggio mcccxlvi.

Tale, dico, è il tenore della lettera scritta da Niccolò di Rienzo a Viterbesi, il quale se avesse avuto modo di continuare nella sua intrapresa, siccome ebbe spirito d'incominciarla, senza dubbio si sarebbe reso al più alto segno fornibile e glorioso; notandosi particolarmente dal Petrarca per uno de' suoi gran vanti, che nel tempo, che il medesimo governò la Città di Roma, fu il di lui governo sì aggiustato, ed esatto, che pareva essere in tal tempo un'altra volta tornato il Secol d'oro; ond'è che il detto Poeta in lode dello stesso compose, e lasciò quella leggiadra canzone, la quale principia:

Spir.

Spirto gentil, che quelle membra reggi &c.

Seguitando adunque Niccolò di Rienzo a prevalersi dell' autorità di Tribuno di Roma, una delle cose, che per pubblico vantaggio specialmente si pose in animo, fu che tutti i tiranni, che allora occupavano il territorio della Chiesa, dove fossero prestargli obbedienza, e pagargli tributo, delle quali cose avendone eziandio ricercato Giovanni di Vico come tiranno di Viterbo, dove da tutti gli altri prontamente gli fu aderito, il solo Giovanni (conforme si ha dalla sua Vita libro primo, capitolo decimquinto, e seg.) mostròsi ricalcitante a tal sua volontà; ond' è che egli per tal motivo in pubblico parlamento fu dal detto Niccolò privato della Prefettura di Roma, e dichiarato fraticida*, uomo fazioso, ed ingiusto occupatore degli Stati della Chiesa, e particolarmente della Rocca di Rispanpani, e riflettendo, che per ridurlo alla detta obbedienza, non vi potea esser' altro mezzo, che la forza delle armi, a tal' effetto avendo adunato un grosso esercito di Cornetani, di Perugini, di Todini, di Narnesi, e di molti Baroni di Roma, ne diè il supremo comando a Cola Orsino, il quale venutosene con detto esercito in queste parti, prima di ogn' altra cosa assediò, ed espugnò la Terra di Vetralla; donde passato nel territorio di Viterbo, si diè a devastarne tutti i campi e le vigne. E perchè il detto Tribuno erasi fatto intendere di voler' esso stesso intervenire personalmente all' assedio di Viterbo, ciò risaputosi da Giovanni di Vico, ed entrato in un forte timore, si risolvette di sottometterglisi, e di fare come tutti gli altri il di lui volere, restituendo specialmente la sudetta Rocca di Rispanpani; ed in fatti avendo egli ciò effettuato, il prenominato Tribuno, incontanente lo reintegrò della Prefettura di Roma. In congiuntura però, che i Colonnese facevano gente in Palestrina contra lo stesso Tribuno, e di già si andavano disponendo per portarsi con altri molti Baroni verso Roma, il medesimo se intendere a Giovanni, che volesse somministrargli tutto quel soccorso, che egli avesse potuto; per la qual cosa lo stesso tostante andossene a Roma con cento ben' armati Cavalieri, conducendo parimente con seco quindici principali Signori di Toscana, ed oltre questi anche il suo giovane figliuolo Francesco di Vico, che in tal circostanza fu appunto la prima volta, che li cinse di armi; avendo altresì giusta la sua obbligazione di Prefetto fatte trasportare in quella Città per grafcia della medesima cinquecento some di grano; dove un giorno essendo stato dal Tribuno invitato a pranzo, fu dallo stesso all' improvviso fatto disarmare, e rinchiudere dentro di una prigione, per aver di lui conceputo qualche sospetto; ancorchè non molto dopo lo restituisse in libertà, ritenendosi per ostaggio il di lui mentovato figliuolo. Ma siccome l'impresa del Tribuno non oltrepasò il termine di sette mesi, quindi è che mancata in Giovanni ogni apprensione, ben subito si ripensò nella tirannia di Viterbo. Se però i Viterbesi nelle narrate circostanze si rendessero partitari del Tribuno, certo è, che dagli Scrittori non se ne ha positivo riscontro. Io però non avrei difficoltà di persuadermelo almeno per quel tempo, che Giovanni di Vico se la tenne col detto Tribuno, e ciò sul riflesso della molta potenza di esso Giovanni, e della di lui valida fazione, con cui andavano eziandio uniti gli Orsini. E però vero, che si potrebbe anche credere, che un tal popolo presto si ritirasse dal detto partito per ragione dell' esposta inaspettata prigionia del medesimo Giovanni, per cui lo stesso popolo altamente sdegnato, e sollevatosi contra i partitari del Tribuno, ne ammazzò pubblicamente ventidue de' più principali, giusta le notizie, che se ne anno dal Sanfovino nel Libro terzo dell' Istoria di Casa Orsina con queste parole: *Potevano assai in coloro gli sdegni dell' ingiurie passate, atteso che essendo venuto a Roma per suo comandamento Giovanni Prefetto di Vico, e Gio: Corrado Orsino con altri Baroni, gli aveva mentre erano a tavola per desinare, fatti prendere, e mettere in prigione senza rispetto alcuno. Onde sollevata la Città di Viterbo per la prefettura di coloro, furono pubblicamente ammazzati xxii. principali buomini della parte, che favoriva il Tribuno.*

Molto strano però fu l' accidente, che occorse in questa stessa Città nell' anno 1349. in cui appunto occupava questa Sede Vescovile Pietro Pinci nativo di Benevento, imperocchè avendo egli, giusta il consueto, celebrata nella sua Cattedra-

Per l' occasione di Rascio suo fratello bastardo.

tedrale la solennità del Santissimo Corpo di Cristo, mentre nella Domenica fra l'ottava faceva la stessa funzione nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, dalla quale erasi con molta pompa partito, portando il Venerabile in processione, scossa all'improvviso la terra da fierissimo tremuoto, se rovinare diverse torri, case, ed altri edificj, che erano presso la detta Chiesa di S. Stefano, com'anche presso l'altra di S. Quirico, oggi detta del Suffraggio, tantochè sotto le rovine vi perirono quasi tutti gli abitanti di tali contrade, ed una grandissima quantità di popolo spettatore; avendo però avuta in sì fatta dolorosa circostanza molta fortuna un certo tal' uomo nomato Voccapane, il quale essendo restato quasi illeso sotto le macerie di una torre, caduta avanti la predetta Chiesa di S. Stefano, poté sotto le medesime, per fin tanto che ne fu estratto, conservarsi vivo, mediante l'opportuno alimento, che per mezzo di un canale gli fu parecchi giorni pietosamente somministrato, dicendo il Covelluzzo, che ne racconta il successo, alla pag. 23. tergo: *Campone Voccapani che fu governato per canale sotto la detta torre più di*. Questa disgrazia però venne in qualche parte compensata dal gran denaro, che rimase in Viterbo nel seguente anno 1350., conciossiachè avendo i Romani pregato il Pontefice Clemente VI., che dove il di lui antecessore Bonifacio VIII. avea disposto, che ogni cent'anni si celebrasse in Roma l'Anno Santo con un Giubileo universale, o vogliam dire con una generale remissione di tutti i peccati, egli all'incontro compiaciuto si fosse di ridurre il detto Giubileo ad anni cinquant'anni, imperocchè non essendo possibile, che l'uomo viva un'intero secolo, moltissimi per conseguenza restavano privi di un sì segnalato spiritual beneficio, quando che dentro il secondo termine avrebbe potuto acquistarsi da più numerose persone; la qual richiesta parendo al Pontefice molto congrua, aderì di buona voglia alle loro suppliche; ond'è che attesa una tal riduzione, nel detto anno 1350. portossi in Roma un'infinità di gente Cattolica, da cui in congiuntura del suo passaggio fu lasciata in Viterbo, come già dicemmo, gran quantità di denaro. In questo stesso anno (per valermi delle parole del sudetto Covelluzzo) se ne vennero in Viterbo per parzialità alcuni Signori di Cortona di casa Forteguerra, i quali per loro arme facevano gli scacchi, che avendo fabbricato un palagio presso la Chiesa di S. Nicola delle Vasselle, oggi distrutta, erano chiamati da' Viterbesi i Guelfi di S. Nicola per riflesso, che questa Città per le strane contingenze non potea far' a meno, conforme altrove dicemmo, di non essere per gran parte Gibellina.

Continuando adunque Giovanni di Vico nell'esposta tirannia di questa sua patria, ed essendosi reso per ciò sommamente rigoglioso ed altero, non cessava di procedere con molta ostilità contra il sudetto Sommo Pontefice Clemente VI., il quale avendo in Viterbo molta gente di suo partito, questa nell'anno 1352. sollevossi un giorno contra Giovanni nella contrada detta di Piano Scarano, ove fecesi forte contra lo stesso, che alla fine venuto colla medesima al cimento delle armi, e restatone vincitore, col riflesso di avvilirla, e di ridurla alla sua soggezione, se pubblicamente tagliare la testa a quattro Ecclesiastici, cioè a dire a quattro principali partitarij della Chiesa; avendo fatto lo stesso non molto dopo in persona di altri tre, che poté avere nelle mani in congiuntura di altra sollevazione, fatta nel Piano di S. Faustino da detta gente Pontificia, contra la quale egli di nuovo ottenne vittoria; per le quali crudeltà, e per altre, che tutto di praticava, non avendo più nessuno, che ardisse di fargli fronte, egli ivasi pacificamente mantenendo nella detta tirannia di Viterbo.

Ma perchè Innocenzo VI. succeduto il dì 18. di Dicembre dello stesso anno 1352. a Clemente nel Pontificato, fra le altre prime determinazioni, che prese, una fu di recuperare alla Chiesa ciò, che varj tiranni le avevano in Italia ingiustamente usurpato, per tal motivo spedì da Avignone in queste parti il Cardinal' Egidio Alvarez Albornozzi Arcivescovo di Toledo, uomo di gran testa e valore, a cui non solo conferì tutta la podestà di Legato Apostolico, ma anche il grado di Generalissimo delle armi Pontificie, siccome specialmente scrive Giovanni Genesio Sepulveda nel libro primo della Vita di esso Cardinale. Questi adun-

adunque venutofene con poderoso efervito nella Toscana, e fatto alto nella Città di Firenze, spedì di colà alcuni Ambasciatori in Viterbo a Giovanni di Vico, facendogli istanza, che volesse restituire alla Chiesa tutto ciò, che egli occupava della medesima; mentre ciò facendo, gli prometteva il perdono di tutti i mali, e di tutti i danni, che fino a quel tempo erano succeduti per sua cagione; ma che in caso contrario, esso fin d'allora gl' intimava la guerra come a ribelle, ed inimico della stessa Chiesa. La risposta, che per mezzo di tali Ambasciatori diè Giovanni al Cardinale, fu, che egli non poteva in nessun conto ammettere le sue petizioni, perchè molto pregiudiziali non meno al suo interesse, che al suo decoro; ma che con tutto ciò facea intendergli, che egli non ricusava di far pace col Sommo Pontefice, e con esso lui; quando però lo stesso volesse stare alle condizioni, che significate avea a' detti suoi Ambasciatori: le quali essendo state dal Cardinale riscontrate incongrue, ed ingiuste, si dispose a prima comoda stagione di fargli guerra.

Avanzatosi adunque per tal' effetto il detto Cardinale in questa parte di Toscana, nominata il Patrimonio di S. Pietro, trovò, che solo Montefiascone, Acquapendente, e Bolsena si tenevano all' obbedienza della Chiesa, e che per lo contrario tutte le altre Città, Terre, e Castelli erano occupate da Giovanni; che oltre di esse, avea ancora sotto di se Narni, Terni, Amelia, Orvieto, ed altri diversi considerabili luoghi, facendo pratica nello stesso tempo di tirare anche al suo partito la Città di Perugia. Prima però, che il Legato la rompesse col medesimo, giudicò espediente di parlamentare collo stesso in Montefiascone, ove essendosi quelli portato, ed avendogli il Legato fatte varie proposizioni, egli, attesa la facilità, che avea di tutto promettere, e nulla osservare, francamente dichiarossi, che con piena puntualità le avrebbe eseguite, al qual motivo essendone stati formati gli opportuni capitoli, furono da ambe le parti sottoscritti, e sigillati. Ma restitutosi Giovanni in Viterbo, oltrechè di nessuna maniera non volle stare al concordato, si avanzò di vantaggio a farsi intendere, che egli non avea nessun timore nè del Legato, nè del suo esercito, mentre non dubitava, che i suoi ragazzi non fossero stati valevoli a farvi stare tutti i suoi Preti; le quali jattanze risaputesi dal Legato, spero, disse, che in breve si farà chiaro, che i miei Preti sono di gran lunga più valorosi del Prefetto, e de' suoi ragazzi; ond' è che unite alle proprie forze quelle della Lega di Toscana, che veniva formata da' Fiorentini, Perugini, e Sanesi, ed allestito con essi un' esercito molto formidabile, in cui altresì ritrovossi personalmente Niccolò di Rienzo, che assoluto dal Pontefice, se ne tornava da Avignone^a, se ne passò col medesimo in questo territorio di Viterbo, dove con altri suoi aderenti, e specialmente con Janni Conte di Valmontone, e con Raniero de' Busa, si pose a dare il guasto a i seminati, alle vigne, agli oliveti, & ad ogn' altra qualunque cosa di campagna; tantochè dubitando il Prefetto Giovanni, che i Viterbesi, i quali per tali danni esclamavano contra di lui, e positivamente come tiranno l'odiavano, non fossero per darlo nelle mani de' suoi nemici, ebbe per bene di umiliarsi, e sottomettersi all' obbedienza della Chiesa, rendendo alla medesima tutto ciò, che della stessa erasi ingiustamente appropriato, ed in particolare Viterbo, Orvieto, Marta, Canino, ed altri moltissimi luoghi; ritenendo per se soli sei castelli con insieme la Città di Corneto, Civitavecchia, e Rispanpani, che di nuovo era tornato ad occupare. Ben' è vero, che non molto dopo da Giordano Orfino, che era uno de' Capitani della Chiesa in meno di mezza giornata gli fu tolta a forza la detta Città di Corneto; ond' è che parendo ad esso di essere ingannato, mentre oltre l'essere rimasto privo di Viterbo, venivagli altresì tolta la predetta Città, ne passò col Legato le sue doglianze, da cui postigli sotto gli occhj i capitoli da lui sottoscritti, ne quali si obbligava a restituire tutto ciò, che non fosse suo, gli disse, che egli non avea ragione di querelarsi; che però il medesimo vedesi costretto a piegare il collo a quella necessità, che non poteva in nessun conto evitare; di cui per potersi meglio inappresso il sudetto Legato assicurare, siccome anche di ogn' altro, che avesse voluto concepire pensieri di tirannia, comandò, che dentro Viterbo, e

^a Come Niccolò di Rienzo andasse nelle mani di Clemente VI. quanto tempo fosse ritenuto in carcere nella Città di Avignone; perchè poi da Innocenzo VI. ne fosse dimesso, sono cose, che possono vedersi nella sua Vita, non essendo a me necessario il farne parola.

1354 particolarmente presso la porta di S. Lucia, si edificasse una molto valida *fortezza*, che per proprio nome fu detta, e tuttavia diceasi la Rocca, della quale avendone esso stesso colle proprie mani disegnato il sito, nel giorno 26. di Luglio dell' anno 1354. ne fe dar principio alla fabbrica, gittandone egli ne' fondamenti la prima pietra, dicendo il Covelluzzo alla sudetta pag. 23. tergo: *Fu mandato de qua per parte della Corte, che stava ad Avignone, Messer Gillo Cardinale de Spagna, & acquistò Viterbo per la Chiesa, & con Viterbo acquistò molte Terre, & lo detto a di 26. de Luglio 1354. fe principiare la Rocca de Viterbo, & segniola di sue mani, che vi stava il Palazzo di Messer Campana allato la Porta de Santa Lucia, el detto Cardinale pose la prima pietra, che fuisse edificata.* Inoltre desiderando il Legato di meglio assicurare, e stabilire pel Pontefice il governo di Viterbo, primieramente proibì al prenominato Giovanni, ed a tutta la sua famiglia, che stare non dovesse in Viterbo, e nel suo Contado per lo spazio di anni dodici sotto pena di cinque mila ducati in caso di contravvenzione; dando altresì l'esilio da detta Città a cinque uomini fazionarj, ed amatori di novità, acciocchè in avvenire non ne conturbassero la fede, e la quiete. Al rimanente poi de' Cittadini egli concedette un benigno perdono, e comandò, che fossero richiamati alla Patria tutti quegli, che da Giovanni n'erano stati dianzi discacciati. Per ultimo dallo stesso furono creati nove Consoli di ugual' autorità, e ducento Senatori; siccome anche costituiti tanti soggetti, quanti bastavano per l'amministrazione della giustizia, volendo, che a difesa del Preside della Città, e per sicurezza degli altri Magistrati sempre pronti vi fossero trecento soldati. E perchè forse in progresso di tempo il sudetto Giovanni fe conoscere, che egli tuttavia nudriva pensieri di sollevazione contra la Chiesa, quindi è, che il sudetto Pontefice Innocenzo con una sua Bolla data in Avignone il dì 4. di Maggio dell' anno 1356. ordinò al prenominato Giordano Orsini, il quale in detto anno era Rettore del Patrimonio, che assieme co' Viterbesi dovesse guerreggiare contra il medesimo.

1357 Massimo però fu il miracolo, con cui nel seguente anno 1357. volle Iddio glorificare in Viterbo la sua amabilissima sposa S. Rosa, conciosiacchè una candela accesa, o altro che si fosse, potè all' improvviso, senza che persona alcuna se ne avvedesse, dar fuoco a quella casa, in cui dentro la sua cappella conservavasi allora il corpo di detta gran Santa; che per essere una tal cappella ornata per ogni parte di ricchi abbigliamenti, e di preziosi lavori di oro, e di argento, con una infinità di voti, e di altri doni di sommo valore, il fuoco crebbe tanto, che non fu possibile darvi riparo. Le campane del monistero sonarono miracolosamente da loro stesse, non già perchè il Popolo avesse a correre a dar soccorso, ma bensì perchè Iddio lo volea spettatore di quelle meraviglie, che egli oprar volea sopra quel corpo a se tanto caro. Corsero le Moniche, i vicini, e tutta la Città, ciascuno sommamente rammaricandosi per la supposta perdita di quella segnalata Reliquia. Ardevano per ogni parte le muraglie: le porte, e le ferrate incessantemente mandavan fuori copiosissime fiamme, senza che nessuno avvicinar si potesse per ismorzarle; quando pur' alla fine mancata la materia, il fuoco si estinse da se medesimo. Si bruciarono le vesti, che coprivano il sacro Corpo, si distrussero le collane, le gemme, ed anche gli stessi anelli, che avea la Santa ne' diti; restando però il di lei corpo illeso, ed intatto nello stesso modo, ch' era di prima; annegrito solamente dal molto fumo, come appunto ancor' oggi si vede; volendo Iddio con ciò perpetuamente testimoniata al mondo la verità di un miracolo sì portentoso, e stupendo; di cui oltre gli Srittori della sua Vita, fa menzione anche il Wadingo all' anno 1252. num. 16. in questi termini: *Incendio consumptum est anno MCCCLVII. ejus sepulcrum igne decorante omnia, que erant in sacello: imo & vestes, quibus induebatur, incinerante, & annulos plures, quos habebat in digitis, liquefaciente, nec tamen vim ullam, aut lesionem minimam sacro intulit corpori, Deo ad insignis thesauri commendationem, obstupescens hominibus, ac Monialibus, ab incendio corpus referante.*

In questo stesso anno volendo il sopradetto Cardinal' Egidio riparare a i danni, ed a i pericoli, che nascer potevano dal partito delle due fazioni Guelfa, e Gibel-



Fig. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Fig. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Gibellina, con sua Costituzione data in Cesena il dì 21. di Luglio comandò sotto pena di confiscazione di tutti i beni, e di perpetuo esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, che nessuna persona nella Città di Viterbo di qualunque stato, grado, e condizione si fosse, ardisse nè in pubblico, nè in privato di pronunciare neppure i nomi delle due predette fazioni, ma bensì, che ciascuno tener si dovesse dal partito della Santa Romana Chiesa sua vera madre; essendo tali le parole di detta Costituzione: *Ne aliquis cuiuscumque status, gradus, vel conditionis extiterit, presumat partem aliquam Guelfam, vel Guebellinam in Civitate ipsa quomodolibet nominare publice, vel occulte, sed solam partem Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ matri sue colere, & tueri sincera devotione proeuerens &c.*

Essendo però, che i peccati degli uomini obbligassero la giustizia dell' Altissimo ad impugnare frequentemente il flagello, perciò nell' anno 1363. non solo in questa Città di Viterbo, ma anche in tutto il di lei territorio, vi fu sì fatta mortalità di gente, che forse la maggiore non vi era stata giammai.

Nell' anno poi 1365. tornando il mentovato Giovanni di Vico a farsi scorgere desideroso di riacquistare il dominio di Viterbo, dopo averlo il sudetto Giordano ripreso, ed umiliato colla forza delle armi, per maggiormente inappreso tenerlo basso, comandò, che da' Viterbesi bruciato fosse il di lui castello di Vico; il che fu da' medesimi eseguito con tutta prontezza. E questo è quanto a me è stato facile di ritrovare di tal nobile Viterbese soggetto; di cui se si verifici ciò, che taluni anno lasciato scritto, cioè, che egli fosse fatto morire a furia di popolo, io inquanto a me non lo so; so bene che avendolo il sudetto Legato avuto in suo potere, non solo non lo se morire, ma creollo per dodici anni Vicario di Corneto; ancorchè ciò non fosse di gusto del Pontefice Innocenzo, che considerandolo per lo più formidabile di tutti i tiranni della Chiesa, lo avrebbe onninamente voluto estinto; ma il Legato con sua lettera gli rispose, che intanto egli promosso lo avea a tal dignità, imperocchè divulgandosi ciò per l'Italia, avrebbe certamente allettati gli altri tiranni a rendersi, colla speranza di essere colle stesse convenienze trattati; E che se non erasi indotto a farlo morire, ciò avea fatto sul riflesso della numerosa parentela del medesimo, giacchè i suoi congiunti, ed affini signoreggiavano sopra trenta Terre di non picciola grandezza, e di forze considerabili; i quali benchè si accomodassero a sopportare la di lui presente fortuna, se però avessero veduto, che contra la fede datagli, quando si sottomise, se gli fosse fatto alcun male nella persona, eglino senza fallo si farebbero uniti tutti contra la Chiesa non meno per difesa di detto loro parente, che per assicurar loro stessi da un simile trattamento. Essendo però, a me riuscito di avere nelle mani l'impronto del sigillo, che dal medesimo si usava come Prefetto di Roma, e questo dilucidato con una nobile spiegazione dell' Ill. Abate Francesco Valesio, il quale è uno de' più celebri Letterati, che vanti a' tempi nostri la nostra Roma, piacemi di esporlo in questo luogo alla vista de' miei Lettori colle precise parole di detto grand' uomo. Egli adunque dice così:

Al' intorno del sigillo di Giovanni Prefetto di Roma si legge:

IOHANNES DEI GRA. ALME. VRB. PREFECTVS.

CESARE. ABSENTE. SVMMI. PONTIFICIS. DVCTOR.

Vedesi nel mezzo figurata la dignità della prefettura in forma di donna, siccome sogliono figurarsi le dignità, e virtù. Siede questa sopra due cani per simbolo della fedeltà, o sopra due leoni per segno d'imperio. Tiene con la mano destra la spada, e con la sinistra la rosa: nel mezzo vi è scritto:

S. PFECTORIE. DIGNITATIS.

Dalla parte destra della spada:

IMPERII. SACRI. IVSTICIEQ. MVCKO.

E dalla sinistra della rosa:

ATTINVI. PAPÆ. MVNVS. AVREA. ROSA.

La spada è chiaro segno della giustizia, e della potestà, che avea il Prefetto di giudicare, concedutagli dagl' Imperadori. La rosa è quella, che benedetta prima dal Papa, soleva donarsi al Prefetto, come si ha dal Contelori al capo terzo; e il Zaz-

zera nella famiglia Castelli como secondo della Nobiltà d'Italia asserisce, che in mancanza del Prefetto, il Papa solea donarla al più vecchio della famiglia di Vico, il che però non ho letto altrove.

A piè della seggia della Prefettura alla sinistra sono scolpiti due Giudici in ginocchio, sotto a' quali è scritto IVDICES, e sopra IVSTE. IVDICANT con un libro a' piedi della Prefettura, e dall'altra parte due Notaj in simile atto con un calamaio, sotto vi è NOTARII. e sopra DICTA. IPS. FIDELITÈ. SCRIBT. Si allude alla vigilanza del Prefetto in scegliere Giudici, e Notaj dotti, e fedeli.

E' però da osservarsi, che i primi hanno il cappuccio, che manca a i secondi: forse che questo era segno di qualche giurisdizione, come pare possa cavarfi da un passo del Libro intitolato Speculum Saxonicum, riferito dal Du Cange nel Glossario verbo Capucium al lib. 3. cap. 69. dove così: Sub Regis cognoscitur Banno Iudices seu Scabini capucia, pilea, aut pepla, & chirothecas habere non debent.

Vi si vede finalmente delineata l'arme della Prefettura (che forse fu fatta propria della famiglia di Vico) con l'Aquila dell'Imperio Romano, e alcuni pani, che il Prefetto solea avere da' forni della Città.

Sigillo simile a questo ne porta il Pietrasanta Tesera Gentilitia cap. 86., che dice averlo donato a D. Taddeo Barberini. Il Zazzera nella Nobiltà d'Italia como secondo nella famiglia Castelli ne riporta due. E tale, dico, è la spiegazione fatta dal Valesio del Sigillo Prefettizio di Giovanni di Vico.

1366 Ritornando però alla nostra Istoria, è da sapersi, che essendo stato già da qualche anno avanti creato Pontefice Urbano V. per morte d'Innocenzo VI. egli nell'anno 1366. a dì 17. di Dicembre decorò della Sacra Porpora Fra Marco da Viterbo, Teologo de' più insigni di questo secolo, e XXII. Generale dell'Ordine de' Minori, di cui da me più diffusamente parlerassi nella seconda Parte. Intanto circa questo tempo si sparse voce, che il sudetto Pontefice Urbano meditava trasferirsi da Avignone in Italia; il che risaputosi da' Consoli di questa Città, tennero subito un generale consiglio, anche coll' intervento di Nicola loro Vescovo, e compatriota, in cui risolvettero di spedirgli alcuni Ambasciatori, istantemente pregandolo, che ad imitazione di tanti altri suoi predecessori compiaciuto si fosse di venire a risiedere in Viterbo: alle cui preghiere benignamente condiscendendo il Papa, assicurò i predetti Consoli con sua risposta in forma di Bolla, data in Mompellieri il dì 20. di Gennajo dell'anno v. del suo Pontificato, che egli di buon' animo incontrato avrebbe i loro desiderj; la qual Bolla, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi da me nell'Appendice sotto il num. xxxi. deducendosi da ciò chiaramente non esser vero quello, che il Platina, il Ciacconio, ed altri molti Cronografi anno lasciato scritto, cioè, che Urbano venisse in Italia l'anno iv. del suo Pontificato, e che essendo per prima sbarcato a Corneto, di là senza fermarsi in altra parte, si portasse immediatamente a Roma; giacchè non potendo detta sua Bolla mentire, chiaro apparisce, che nel sudetto anno v., che era appunto l'anno dell'Umana Redenzione 1367., egli era tuttavia nella Francia, e particolarmente in Mompellieri; onde la verità si è che Urbano partitosi dalla Francia, pervenne co' suoi Cardinali in Corneto il dì 3. di Giugno del detto anno 1367., dove essendosi portato ad incontrarlo 'il Cardinal Legato Egidio Albornozzi, nel giorno 9. dello stesso mese il detto Papa a dirittura se ne venne in Viterbo, restando tutto ciò confermato dal Cronista Covelluzzo alla pag. 24. in questi termini: Anno 1367. Papa Urbano Quinto se partio de Avignone, & venne per mare con 24. Galee armate, & giunse ad Corneto a dì 3. de Giugno con sette Cardinali, entrò in Viterbo a dì 9. detto mese per la porta di Piano Searlano, & andò alla Rocca fatta de nuovo a Viterbo.

Qui però deggio notare come cosa di molto rimarco, che in partirsi cotesto Pontefice da Avignone, il che fu il dì ultimo di Aprile del detto anno 1367., volle, che la giudicatura delle cause, o vogliam dire la Curia, perseverasse in detta Città di Avignone fino al giorno 10. del seguente mese di Maggio; e che dopo tal giorno la medesima s'intendesse immediatamente trasferita in Viterbo; tantochè se passato il detto giorno, egli morto fosse per viaggio, l'elezione del
nuo-

nuovo Pontefice far si dovesse in questa Città; essendo di ciò testimonio Bonifacio degli Amaneti nel cap. *Sane de Electione*, riferito dal Baluzio nelle note alle Vite de' Pontefici Avignonesi, ove così dice: *Et sic fecit D. Urbanus V. dum de ista Civitate Avenionensi recessit pro eundo Romam, videlicet die ultima Aprilis an. Dom. 1367. quia voluit audientiam Causarum, & Contradictoriarum remanere in Avenione usque ad diem decimam Maji tunc sequentem, & tunc transiit eam in Civitatem Viterbiensem, ita quod si lapsa die decima ipse mortuus fuisset in itinere, fienda esset electio in Viterbio.*

Rifedendo adunque in Viterbo il mentovato sommo Pontefice, ed avendo avuto di ciò notizia il B. Giovanni Colombino, il quale avanti avea incominciato in Siena il suo Ordine de' Gesuati portossi subitamente co' suoi seguaci a' piedi di esso Pontefice colla mira di difendersi dalle accuse, che gli erano state date come di uomo contaminato di eresia; la qual calunnia volendo Iddio atterrare con uno de' suoi più strepitosi miracoli, se si che tutti i fanciulli, e particolarmente quelli, che per la loro tenerissima età non erano per anche capaci di favella, nell'entrare, che fece il detto Beato in Città, tutti ad una voce si desfero ad acclamarlo per uomo Santo, & ad encomiare la di lui ammirabile purità; aggiungendosi nel Libro intitolato Paradiso de' Gesuati, impresso in Venezia l'anno 1582. per Domenico, e Giovanni Batista Guerra, che perchè fra le altre parole, che da detti fanciulli si ripetevano, queste particolarmente fecero molta specie, *Ecco i Gesuati, questi sono i Gesuati, sovvenite i Gesuati*; per tal motivo considerandosi elleno come un' oracolo Divino, fin d'allora i Religiosi di tal' Ordine s'incominciarono, e si continuarono inappresso a chiamare col nome di Gesuati. Questo successo di tanta meraviglia, siccome sorprese gli animi di tutti i Viterbesi, così anche potè far sì, che il sudetto Pontefice nel dì 24. dello stesso mese di Giugno, giorno consacrato alla Natività del Divin Precursore, dopo essersi egli vie più accertato dell' innocenza, e pietà di tal Servo di Dio, e dopo aver solennemente pontificato in questa Chiesa Catedrale, ammettesse tanto esso, che i detti suoi seguaci alla solenne professione; avendo preventivamente fatte fare sessanta tonache, e sessanta cappucci a spese della Sede Apostolica, delle quali furono da esso colle proprie mani vestiti tutti quei, che eran presenti; comandando, che ne fossero eziandio mandate le altre a quei, che si trovavano assenti, e che tutti eziandio vestiti ne fossero colla sua benedizione; al qual' effetto il Cardinal di Avignone nipote del Papa con permissione Pontificia fece far parimente altrettanti mantelli per compimento dell' abito de' medesimi. E tale fu l'approvazione fatta in Viterbo dell' Ordine del B. Giovanni Colombino.

Siccome però Urbano ad istigazione di alcuni Cardinali volea in questa Città obbligare il Cardinal Albornozzi a dargli conto della sua Legazione, ed in particolare di tutte le rendite da esso amministrate, egli sopraffatto da tal petizione, se presentare al Pontefice le chiavi di tutte le Città, e di tutte le fortezze, che erano state da se ricuperate alla Chiesa, le quali chiavi erano in tanto gran numero, che a portarle appena bastar potea un grosso carro; che vedutosi dal Papa; per verità, gli disse, o Egidio, noi confessiamo non essere stata grande la spesa, con cui tu hai riacquisita per noi tanta robba della Chiesa, ond'è che vivamente ne rendiamo grazie alla tua economia; che poi questo fatto seguisse in Viterbo ricavasi chiaramente dalle seguenti parole del Ciacconio nella Vita di tal Cardinale: *Mortuo Innocentio successit Urbanus V. qui ab Aegidio in Italiam pacatam evocatus, Avenione Viterbium venit, cui Aegidius legationis munere deposito pedes osculatus est. Ferunt Pontificem, quorundam Cardinalium suggestionem, rationem administratae legationis a Legato petiisse: qui Pontifici vestigalium etiam rationem reposcenti, claves urbium, arciumque a se recuperatarum, vix eas capiente curru, Aegidius pro ratione obtulisse, fertur. Cui Pontifex ejus animi magnitudinem, & constantiam admiratus: Et hercle, inquit, Aegidi, tam amissam rem Ecclesiasticam haud magno impendio nobis receptam esse, fatemur, & tuae parcitati gratias habemus.* Lo stesso Ciacconio, il Platina, ed il Rainaldi trattando degli altri successi di questo medesimo anno 1367. lasciarono registrato, che bramando questo Pon-

tesice di reprimere alcuni tiranni, che tuttavia restavano nell'Italia, e particolarmente Bernabò Visconti, e Galeazzo da Milano, fece lega con Carlo IV. Imperadore, e con Lodovico Re di Ungheria, com' anche con Niccolò da Este, Francesco da Carrara, e Lodovico Gonzaga, la qual lega il prenominato Rainaldi al num. 17. dice essere stata stabilita nel palagio Apostolico di Viterbo il dì ultimo del mese di Luglio; e donde poi lo stesso Papa ne spedì le Lettere confermatorie, date il dì 5. di Agosto dell' anno stesso.

A 24. di questo medesimo mese di Agosto mancò di vita in questa stessa Città il sudetto Cardinal Albornozi *, il cui corpo fu poi di qua trasportato a S. Francesco di Assisi, e da Assisi a Toledo; essendosi là di lui morte resa ad Urbano cotanto sensibile, che per due giorni continui non volle ammettere nessuno alla sua presenza. E perchè volle distinguere il merito di un sì gran Porporato con una grazia segnalata, concedette una plenaria remissione di colpa, e di pena a tutti quei, i quali per qualunque tratto di via portata avessero sopra le loro spalle da Assisi sino a Toledo la lettica, o sia la bara, entro cui era rinchiuso il sudetto di lui corpo, come che se ciascuno di loro nell' Anno Santo visitate avesse le Basiliche de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Ed in fatti di tal maniera egli vi fu trasportato. Avendo particolarmente e per motivo di divozione, e per contrassegno di stima, sottoposti gli oneri a detta bara non solo molti gran Principi, ed altri Soggetti di riguardo, ma anche lo stesso Enrico Re di Francia; dicendo lo stesso Ciacconio: *Quod officium Ægidio cum locupletissimo ipsius meritorum testimonio ab Henrico Rege, qui Petro fratri a se interfecto successerat, suisque purpuratis presitum accepimus*; essendo poi il detto di lui cadavere stato seppellito nella Cattedrale di Toledo con questa breve iscrizione:

ÆGIDIVS. ALBORNOTS.
CARDINALIS. ARCHIEPISCOPIVS.
TOLETANVS.

contenendosi nel solo nome del defonto tutti gli elogi, che avriano potuto farsi al di lui altissimo merito; de' quali chi ne bramasse un qualche saggio, potrà soddisfare nella Vita del mentovato Pontefice Urbano descritta dal Baluzio; bastando a me di esporre in questo luogo l'altra lapide, che ad eterna memoria di un tanto Porporato fu apposta nel celebre Collegio, dallo stesso fondato in Bologna per gli giovani di sua nazione, la quale è di tal tenore:

ÆGIDIVS. CARDINALIS. S. CRVCIS. SPECTABILI. VIRTUTE.
B. PETRI. PATRIMONIUM. TYRANNICA. SAVITIA. RABIENTE. VARIIS. TYRBINIBVS. AGITATVM. RECUPERATA. PRISTINA. LIBERTATE. IN. TVTA. PACE. QUIESCIT.

Nel giorno poi 5. di Settembre dello stesso anno 1367. dimorando tuttavia Urbano in Viterbo, sollevossi qui tale tumulto, che poco mancò, che non ne seguisse il totale estermio di questa Città. Il fatto fu, che essendosi alcuni famigli del Manescalco^b di esso Papa, ed altri della di lui corte, posti a lavare un picciolo cane in quella tal fontana, che è nella piazza di Piano Scarlano, alcuni Viterbesi di tal contrada vennero a parole cogli stessi, e dalle parole passarono alle armi. Ma siccome a i partitarij della fazione Gibellina, de' quali non pochi ve n'erano, come già si è detto, in Viterbo, e particolarmente le Nobili Viterbesi famiglie Gattesca, Alessandra, e Fajana, parve, che un tal accidente potesse per gli di loro disegni non poco conferire a' danni del Papa, e di tutti gli altri Guelfi; soffiendo eglino, come suol dirsi, nel fuoco, poterono far sì, che quella picciola rissa si convertisse in una spaventosa sollevazione; imperocchè siccome a quei della corte del Papa se ne andavano aggiugnendo degli altri per la loro propria difesa, così a i primi detti Viterbesi se ne unirono altri moltissimi subornati dalle predette Gibelline famiglie; che però venuti ad un generale all'armi, durò la pugna non solo tutto il detto giorno 5., ma anche gran parte del giorno seguente, essendovi morte dall' una, e dall' altra parte moltissime persone, e fra queste molti servidori del Cardinale Stefano Alberti Vescovo di Carcaffone, come anche di altri Cardinali. Benchè per altro ciò farebbe stato poco, se il popolo infuriato, e concitato, indotto non si fosse ad altri maggiori eccessi; giacchè andati tutti alle case deg i

* Della morte di questo Cardinal Albornozi gli Annali presso il Ciacconio, ne tratta ancora Filippo Randi-
mini nel libro secondo dell' Opera intitolata: De Sancto Clemente Papa, & Martyre, & Juliane Biblica in Urbe Roma cap. 11. pag. 120. P. 15. 350. dell' edizione Romana.

^b Così il Covellucci alla pag. 24.

stessi Cardinali, le assediaron, e le assaltarono, scagliando per ogni parte sassi e frezze, e facendo ogni sforzo possibile, per introdurvili, sino a dar fuoco alle porte della Chiesa di S. Sisto per poter passare alle stanze di uno di essi Cardinali, che ivi abitava; non essendovi stato modo di farli cessare dalle loro furie, ancorchè il prenomato Vescovo Nicola Pinci, il Rettore, i Consoli, ed altri Nobili Cittadini ne tentassero tutte le vie non solo colle minacce, ma anche colle lusinghe; tantochè se i detti Cardinali assistiti dal sudetto Vescovo, Rettore, ed altri non si fossero rifuggiati nella Rocca, ove il Pontefice rifedeva, non è da dubitarsi, che incorso non avessero grandissimi pericoli; notandosi particolarmente dal Baluzio coll' autorità di Garolfo di Ulmsica, che in tal circostanza il Cardinal Guglielmo Vabrense, ed il predetto Cardinal di Carcasone furono costretti a fuggire senza cappello sopra la testa, e quest' ultimo anche in abito di Frate Minore. Vedutosi adunque dal Papa un tanto scompiglio con subita, e sollecita spedizione se venire in questa Città molte squadre di soldati Sutrini, Montefiasconesi, Ortani, Tordini, e Sorianesi con determinazione di farla spianare da' fondamenti; il che sarebbe senza fallo seguito, se alcuni Cardinali interposti non si fossero colle loro calde preghiere, e se cinque primarij Cittadini di Viterbo non si fossero studiati di placarlo con atti di somma umiliazione, giacchè questi andati colla corda al collo a' piedi del Papa, e sentendo dal medesimo, che essi volea in ogni conto puniti i delinquenti, eglino tostante prese le armi, ed unitisi colla gente del Papa, si portarono in Piano Scarlano, ove dopo aver gittata a terra la detta fontana, abbruciarono le case di tutti coloro, che aveano dato principio all' esposta rissa. E perchè il Cardinal Marco Viterbese essendosi in questi stessi giorni trasferito in questa sua Patria, più che ogn' altro ivi pensando di sottrarla dalla minacciata rovina, per tal riflesso s' indusse a consigliare i suoi compatriotti, che portassero alla Rocca, dove il Papa dimorava, tutte le loro armi sì offensive, che difensive; la qual cosa avendo essi puntualmente fatta, il detto Papa sì per questo, che per gli antecedenti atti di umiliazione, mitigò in gran parte l'ira sua contra i medesimi; ma ciò non ostante comandò, che fosse fabbricato processo contra i rei, e particolarmente contra quei delle seguenti contrade, cioè:

Di Piano Scarlano
Di S. Sisto
Di S. Mattia dell' Abate
Di S. Giacomo
Di S. Giovanni in Pietra.

E questi come quei, che più degli altri aveano inferito contra i suoi Corteggiani, e contra i famigli degli accennati Cardinali; de' quali essendone stati processati sino al numero di seicento, di questi ne furono carcerati soli cinquanta, e di questi cinquanta essendone stati scelti dieci come più colpevoli, sette ne furono impiccati per la gola a S. Sisto, e tre alla fontana grande; nè di ciò affatto contento il detto Papa, di vantaggio comandò, che in vece di far demolire tutta la Città, scaricate ne fossero le torri, siccome ancora tutte le mura; conforme di fatto incominciossi dalle mura di Piano Scarlano, delle quali ne furono gittate a terra tutti i merli; per il che trovandosi i Viterbesi al sommo angustiati e costernati, con molto fervore si raccomandavano a' Cardinali, & ad altri principali Prelati della Corte; ond' è che alcuni di detti Cardinali mossi particolarmente a compassione de' pianti delle donne, e de' fanciulli, portatisi a' piedi di esso Papa, procurarono con molti argomenti di renderlo placato ponendogli specialmente in considerazione, che delle Città pari a Viterbo egli nel suo stato ne avea poche, e che se il Cardinal Albornozi avea potuto far riacquistare alla Chiesa tante altre Città, e terre usurpate da' tiranni, ciò era proceduto per esser' egli stato ben' assistito da' Viterbesi, che per tal' effetto non aveano avuto riguardo nè a fatiche, nè a denaro, nè a sangue; ricordando altresì in tal circostanza gli orridi patimenti sopportati dallo stesso popolo nell' assedio di Federico II. per solo motivo di mantenerli fedele alla Sede Apostolica; da' quali argomenti essendo rimasto il Papa persuaso, oltre l'aver' ordinato, che si cassassero i processi, e che si rinvocasse l'in-

Il Baluzio dice, che cinque ne furono impiccati avvisi la casa del Cardinal di Carcasone, e due avvisi la casa del Cardinal Vabrense.

l'interdetto, a cui avea sottomesa la Città, e tutto il di lei distretto, rivoce eziandio la data sentenza, ed assolvette il popolo da' commessi delitti, e ciò seguì il giorno 3. del mese di Ottobre; benchè per altro egli volle, che tutto ciò costasse per sua Bolla, che poi appresso spedì sotto il giorno primo di Dicembre dello stesso anno 1367. la qual Bolla dassi da me nell'Appendice sotto il num. xxxii. facendo eziandio pubblicare, che tutti quei, i quali per timore se n'erano fuggiti da Viterbo, potessero liberamente ritornarvi; com' anche se rimettere in libertà tutti coloro, che erano per anche ritenuti in prigione; per le quali grazie fu fatta nella Città grandissima festa. I Cardinali, che s'interpolarono per lo perdono furono il predetto Marco Viterbese, Niccolò Orfino, e Niccolò di Napoli, e con questi anche Francesco Bruno, che come dice la Cronaca alla pag. 25., era primo Secretario del Papa. Ed essendochè il detto Papa nel giorno 13. dello stesso mese di Ottobre si partisse da Viterbo per andare a Roma, nel seguente mese di Dicembre per autentica della predetta assoluzione, e perdono conceduto a' Viterbesi, ne mandò qua la sopraccennata Bolla, ordinando contemporaneamente a' suoi Ministri, che in questa Città risedevano, che fossero restituite a' Cittadini tutte le loro armi; il che fu subito parimente eseguito, essendo poi altresì stata riposta in piedi nello stesso sito della piazza di Piano Scarlano la già demolita fontana, conforme a' giorni nostri anche vi si vede.

Prima però, che questo Papa da Viterbo se ne passasse a Roma, si portarono qua a rinvolarlo Amadeo Conte di Savoia, il Patriarca Costantinopolitano, ed altri molti Soggetti di rango, venuti tutti per parte dell' Imperador di Costantinopoli, a nome di cui promisero ad Urbano, che esso Imperadore tornato sarebbe all' unità della Chiesa Romana, e che per tal motivo egli stesso farebbe in breve personalmente presentato a' suoi piedi: *Dixit Urbano* (è lo stesso Baluzio, che così lo scrive) *ad huc Viterbii existente, venerunt ad ipsum memoratus Amedeus Comes Sabaudie, & Patriarcha Constantinopolitanus; & aliqui alii viri notabiles, missi pro parte Imperatoris Constantinopolitani, pro sui parte eidem Papae promittentes ipsum reditum ad Romanam Ecclesiam unitatem, & super hoc breviter venturum ad ipsum Papam.*

1368

Da Roma poi nell' anno appresso 1368. lo stesso Pontefice fe ritorno in Viterbo col motivo d' isfuggire il caldo grande, che provasi nella state in quella metropoli, nella qual circostanza egli qui ricevette l'Imperador Carlo IV. venuto nell' Italia, ad istanza di esso Papa, che col suo ajuto bramava di stabilire le cose dello Stato Ecclesiastico; avendo specialmente il detto Imperadore in questa Città pranzato col medesimo. Se poi egli vi venisse nel giorno 27. di Ottobre, giusta l'asseriva del Baluzio, io non lo so, risultando (per quello diremo) da' nostri monumenti più tosto il contrario. Da Viterbo indi a poco se ne passò a Montefiascone, a cui nel dì 5. di Luglio conferì l'onore di Città, formandole la diocesi cogli infraferiti luoghi, enunciati dal Cronista Covelluzzo alla detta pag. 25. con queste parole: *Anno 1368. detto Papa Urbano Quinto se partì de Roma, & andò a Montefiascone, lo quale non era fatta Cipta, & fella Cipta a dì 5. del mese di Luglio, & tolse al Vescovo de Orvieto Bolzeno, & al Vescovato de Viterbo tolse Marta, & l'Isola, al Vescovato de Bagnoregio Celeno, al Vescovato de Castro tolse Valentano, & dette al detto Vescovato de Montefiascone nuova Cipta fatta.* Dove non è suor di proposito, che da me si accenni quanto vasta fosse in questi tempi la diocesi di Viterbo, e quanti fossero i Luoghi, che in tal circostanza ne fossero dismembrati, ancorchè il prenomato Cronista altri non ne abbia nominati, che Marta, e l'Isola forse come quelli, che fra tutti gli altri erano allora i più rinomati. La diocesi adunque di Viterbo stendevasi in questo tempo fino alla detta Isola di Marta, comprendendo una quantità considerabile di Terre, e Ville, le quali sono oggi della diocesi di Montefiascone; avendosi di sì fatta dismembrazione un' incontestabile testimonio nella Bolla dell' erezione di detto Vescovato, spedita da Urbano nell' anno 1369. *sub datum Viterbii 11. Kal. Septembris Pontificatus anno vii.*, la qual Bolla con altre molte memorie spettanti alla Chiesa di Montefiascone si conservano in Roma nella celebre Biblio-

È d'uopo credere che il Cronista parlò del tempo, in cui il Pontefice spingeva la sua intenzione, mentre la Bolla dell' erezione di tal Vescovato (per quello appresso detto) fu spedita nell' anno seguente 1369.

biblioteca Vallicellana, e per intero si rapporta dall'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra sotto il titolo *Montefasconensis*, & *Corneiani Episcopi* dalla col. 976. fino alla col. 979. giusta la nova edizione di tal' opera, fatta in Venezia l'anno 1717., ove poi alla col. 977. per quello spetta all' antica giurisdizione della Chiesa di Viterbo, così si legge: *Volumus, & decrevimus auctoritate Apostolica, & ex certa scientia, uti in Castra, Loca, & territoria infra scripta, nec non Monasteria, Ecclesie, Mansiones, & alia in ea contenta, videlicet Vallem^a, Laterem, Gradulanum, Gryptarum S. Laurentii, nec non Bisent. & Capituli montis, eorum territoria, Castra, & insuper locum Insule Martiane infra lacum de Bolseno contenta, Martia, quod etiam prope dictum lacum consistit, Cornone, & Cartellunum, Celleni, & Florentini Castra cum eorum territoria, & tenimentis, ac Insule Bisentine, quae prope lacum de Bolseno consistit, & S. Marie de Sanguinero, Sanctorum Joannis & Victoris, Castri Araldi, & S. Marie in Capita, & S. Marie Hospitalis, S. Joannis Hierosolymitani Mansiones, Castrum Urbevetanum. Viterbien. Tuscanen. & Balneoregen. Diocesum &c. Nec non quicquid de Diocesi Balneoregensi praedicta inter Viterbium, Cellenum, Tuscanellam, & Montefasconem in eorum tenimentis fuit, & esse consuevit, de Diocesi Montefasconi in antea existat, eaque omnia in eadem Diocesi Montisfasconi deputamus, & assignamus, ac ipsam Diocesim sic limitatam a domino, & potestate Venerabilium Fratrum nostrorum Castrensis, Urbevetanensis, Viterbiensis, Tuscanensis, & Balneoregensi Episcoporum eximimus, & Episcopo Montisfasconi, qui est, & pro tempore fuerit, diocesano, & ordinario iure subieciamus. Volentes, & decernentes, ut quicquid praesentis, majoritatis, superioritatis, iurisdictionis, & exercitii juris spiritualis, & temporalis in eadem Diocesi, per nos taliter limitata, praedictis Castrensis, Urbevetanensis, Tuscanensis, & Balneoregensi Episcopis quomodolibet competeat, ad Episcopum Montisfasconi pertinere antedictum. Ceterum unionem, seu annexiorem de Parochiali Ecclesia S. Stephani in praedicta Insula Martiane Episcopo Viterbiensi pro tempore existenti, & ejus mensis Episcopali Viterbiensi dudum factam tenore praesentium dissolvimus..... & cum omnibus iuribus, & pertinentiis &c. in quibuscumque locis existant, mensis Episcopali Montisfasconi anneximus, incorporamus, & unimus per praesentes &c. Tanto, dico, si ha in tale Bolla per quello concerne a i luoghi dismembrati della diocesi di Viterbo.*

^a Così appunto si legge.

Ma per rimetterci nell' anno 1368., da cui siamo stati necessitati di alquanto deviare, è da sapersi, che in tal' anno fu di grand' onore alla Chiesa di Gradi la traslazione del sacro corpo di S. Tommaso di Aquino^b, imperocchè venendo egli per ordine di Urbano trasportato dalla Città di Fondi, ed il dì lui capo dalla Città di Piperno, in Tolosa Città della Francia, in congiuntura del passaggio, che fece per Viterbo, per un giorno, ed una notte fu fermato nella predetta Chiesa di Gradi, e particolarmente nella Cappella a lui dedicata^c, e ciò succedette il dì 11. di Agosto, giusta la memoria, che ivi ne fu apposta di questo tenore:

HIC. IAM. PVIT. SACELLVM. SVPER. CVIVS. ALTARE. CORPVS.
S. THOMAE. AQVINATIS. ANGELICI. DOCTORIS. NOSTRI. DVM.
E. FVNDIS. TRANSFERRETVR. TOLOSAM. ASSERVATVM. PVIT.
ANN. VIRG. PARTVS. MCCCLXVIII. DIE. XI. AVGVSTI.

Il qual sacro Corpo essendo stato la seguente mattina portato con grandissima pompa per la Città, fu poi di qua trasferito a Montefascone, ove da' Nunzi Apostolici essendo stato presentato al sudetto Sommo Pontefice, da questi fu consegnato a Fra Elia di Tolosa XXII. Generale dell' Ordine Domenicano, acciocchè lo stesso avesse il carico di farlo passare alla sudetta Città della Francia.

Nella stessa Città di Montefascone sotto il dì 27. di Aprile dell' anno 1369. fu dal medesimo Papa spedita una Bolla a favore della Chiesa Cattedrale di Viterbo, colla quale concedette cento giorni di vera Indulgenza per lo spazio di dieci anni a qualunque persona, la quale contribuita avesse qualche limosina per lo rifarcimento di essa Chiesa; donde poi essendosi lo stesso restituito in Viterbo,

non

^b Il Nobili al capitolo undecimo scrive, che questa traslazione seguitò l'anno antecedente 1369.

^c Questa Cappella ora, ove è presentemente la porta del Convento, si vogliono dire dalla parte, in cui di presente versa la Specularia di esso Convento.

non potè esimersi dall'immenso cordoglio, che suscitogli nell'animo l'orrida strage, che in detto anno quì, ed altrove faceasi dalla peste, per la quale oltre le altre moltissime persone, che vi perdettero la vita, morirono anche in quella stessa Città i seguenti cinque Cardinali, cioè:

A dì 3. di Settembre il Cardinal Marco Viterbesè, che fu seppellito nella Chiesa del suo Ordine de' Conventuali di S. Francesco.

A dì 28. dello stesso mese il Cardinal Stefano Alberti Lemonicense, che fu seppellito nella Chiesa Cattedrale.

A dì 4. di Ottobre il Cardinal Guglielmo Agrifoglio Francese, che fu seppellito nella Chiesa della Trinità degli Agostiniani.

A dì 6. del medesimo mese il Cardinal Arnaldo Bernardi di Monte Maggiore, Camerlengo di Santa Chiesa, che fu seppellito nella sudetta Chiesa de' Conventuali.

Ed a i 28. dello stesso il Cardinal Androino di Rocca Borgognone, che secondo il Corretini, fu seppellito nella Chiesa della Verità de' Servi di Maria, benchè l'Oldoino nella di lui Vita asserisce, che il di lui cadavere fosse trasportato a Cluniaco.

Finalmente avendo questo Pontefice fatte due Bolle a favore de' Viterbesi, con una delle quali concede a' medesimi, che essendo lontana dalla loro Città la Curia Apostolica, egli non potessero essere ad essa convenuti nè civilmente, nè criminalmente; e coll'altra, che potesse questa Comunità spendere ogni giorno un fiorino d'oro per lo riattamento delle mura, strade, porte, e fontane, le quali due Bolle si anno nella Margherita alla pag. 139. e 140. dopo, dico, tali concessioni, partitosi da Viterbo, portossi un'altra volta a Roma, donde, per testimonianza del Baluzio, essendosi nell'anno 1370. il dì 17. di Aprile portato per l'ultima volta in Viterbo, vi pervenne il Giovedì 19. dello stesso mese con gran numero di gente armata, per la guerra, che in tal tempo da esso faceasi con un tiranno chiamato il Prefetto, che senza dubbio era il mentovato Giovanni di Vico, che tuttavia mostravasi inquieto; ond'è, che il Lunedì seguente mandò la sudetta gente ad assediare un Castello del medesimo, che fu la Terra di Vetralla. E perchè in appresso il detto Papa volle di nuovo da Roma passarsene in Francia, non voglio tralasciar di trascrivere una particolarità, che precedette tal sua partenza, consistente in alcune parole, scrittegli dalla Santa Vedova Brigida Principessa di Svezia, riferite da' Viterbesi Cronisti alla sudetta pag. 25. tergo di questa maniera: *A dì 26. di Agosto (del detto anno 1370.) se partio detto Papa da Roma per andarsene in Avignone, & la Contessa Briseida di Svezia li scrisse: Te tædet vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem. Et entrò in mare nel porto de Corneto a dì 5. de Settembre.* Per tal partenza, siccome gli stessi Cronisti immediatamente soggiungono, tutti questi luoghi, e Terre circonvicine furono messe in rotta da' tiranni & tirannozzì.

Che se questo non verificossi così subito della Città di Viterbo, non passò però molto tempo, che anche di essa pur troppo avverossi, per non esserne mancata l'occasione al Viterbesè Francesco di Vico, figliuolo del prenomato Giovanni, da cui eziandio dopo, la morte del padre occupavasi la Prefettura di Roma; del quale dovendosi ora da me parlare, piacemi premettere, che essendo il medesimo tenero bambino, fu predetto al di lui genitore, ch'egli terminata avrebbe la sua vita con una morte molto disgraziata; per il che bramando Giovanni di liberarlo da sì fatta morte, nella notte del Santo Natale di Gesù Cristo, lo fe stare durante il sacrificio della Santa Messa sopra l'altare, forse con intenzione di consacrarlo a Dio sino da quel momento; essendosi prefisso, qualora egli fosse stato in età capace di renderlo Religioso Francescano; la qual cosa risaputasi da' suoi amici, lo consigliarono a non far nulla di ciò, ma bensì, che raccomandandolo di cuore al Serafico Padre S. Francesco, donati avesse ducati cinquecento al di lui Convento di Viterbo, di cui egli eziandio si costituisse Protettore, che di tal maniera il predetto Santo scampato lo averebbe da ogni pericolo; ond'è che lasciatisi Giovanni persuadere, oltre il dono, che fece de' sudetti denari, se anche edi-

Di questa predizione ne fa parola anche il Rainaldi all'anno 1379.

1370

edificare una porta di molto riguardo alla Chiesa di detti Religiosi, di che tutto se ne ha riscontro dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nota che al Prefetto Janni essendo nato uno suo figliuolo, li pose nome Francesco, & la notte de Natale lo fe mettere su laltà al sacrificio, & volivale fare frate, perche trovava denia fare mala fine, & li suoi partisciani li dissero, che donasse ducati 500. al Convento, & che fusse loro capu. Fe edificare una porta per fare exaltare la Ecclesia.* Con tutto questo però, conforme appresso vedremo, fu giusto giudizio dell' Altissimo, che da Francesco non si evitasse la detta morte, di cui tal ne fu la disposizione.

Circa gli anni 1371. occupava in Viterbo la carica di Tesoriere della Provincia del Patrimonio un certo Nobile Viterbese per nome Messer' Angelo Tavernino, il quale per esser' uomo sommamente avido del denaro, prestava tutto di a' suoi compatriotti grosse somme di moneta con usura esorbitante, e succedendo, che taluni di essi o non potessero, o non volessero pagare le dette usure, egli faceva loro scoprire le case, in cui abitavano, o rompere le porte delle medesime, facendo loro eziandio altre diverse intollerabili soverchierie, alle quali davagli mano Gerardo Abate di Monte Maggiore, che in questo tempo oltre l'essere Governatore di Perugia era anche Vicario Apostolico del Patrimonio, e di tutta l'Italia; le quali soverchierie non potendosi più da' Viterbesi tollerare, trattarono di sottrarsi dall'obbedienza della Chiesa, di cui il predetto Tavernino teneva le ragioni, e darsi nelle mani del Prefetto Francesco di Vico; il che per mezzo di cinque loro Cittadini incominciarono a negoziare col detto Prefetto. Potrebbe però darsi il caso, che a tal determinazione fossero venuti i Viterbesi eziandio non poco spinti da ciò, che, giusta il Manenti, fecero i Fiorentini nel detto anno 1371., giacchè eglino, siccome narra il Platina nella Vita di Gregorio XI. mandarono per varie Terre della Chiesa molti, che con molte bandiere, nelle quali era scritto il nome di libertà animassero, ed esortassero quei popoli a dover' uscire dalla servitù della Chiesa; ond'è che la prima Terra, che spinta dal bel nome della libertà si ribellò, fu Città di Castello. Appresso fu Perugia, e di mano in mano Todi, Spoleti, Agubio, Viterbo, Ascoli, e Forlì: Così il Platina. Che se poi invitato Francesco di Vico alla signoria di Viterbo non s'indusse a venirsene subitamente, ciò per mio credere succedette, sì perchè l'impresa era non poco azzardosa, e difficile, sì anche per le altre molte contingenze, che si diedero, e particolarmente perchè nell' anno 1374. vi fu di nuovo in detta Città, ed in tutto il territorio una grandissima mortalità di gente. Ma alla fine essendosi egli determinato di venire, portossi qua del tutto incognito il dì 18. di Novembre del seguente anno 1375., accompagnato da un suo fratello chiamato Batista; anzichè per evitare ognialunque sùostro incontro, s'introdusse nella Città per quella parte, o vogliamo dire per quel forame, per cui nella stessa Città entra l'acqua di S. Matteo in Sonza, ed il detto di lui fratello se n'entrò per la porta di S. Sisto, travestito da Bifolco in atto di recare alcune sorme di legna; dopo di che, cioè nel seguente giorno 19. di Novembre, postisi in armi col seguito di circa cinquanta persone, se ne andiedero alla piazza del Comune, incessantemente gridando, *Viva il Popolo*; da cui applauditi, ed accettati, senza che trovassero neppur minima resistenza, potè Francesco rendersi signore della Città; dove avendo a viva forza presa la Rocca, se immediatamente dar fuoco alla pubblica Casa de' Malefizj, e bruciare a vista di tutto il popolo nel mezzo di detta piazza del Comune lo Statuto, e Costituzione Papali; discacciando eziandio dalla Città non solo il prenominato Tesoriere, ma anche lo stesso Vicario Apostolico.

Questa mutazione di stato fatta da' Viterbesi, mosse il celebre Inglese Capitano Giovanni Aucuto, o sia Haucut, da cui comandavansi in queste parti le truppe Pontificie a venirsene in Viterbo il dì 24. dello stesso mese di Novembre alla testa di tre mila uomini a cavallo, che entrati per la porta di S. Lucia, da essi preventivamente bruciata, trovarono tutta la piazza della Rocca piena di triboli, e di bombarde; ove senz' altra dilazione venuti a battaglia co' Viterbesi, che intrepidi eranli loro parati avanti, dopo un lungo feroce conflitto, non poche

1371

1374

1375

furono le genti del Pontefice, che vi rimasero morte, e ferite; ond'è che il mentovato Capitano videli costretto a retrocedere, ed anche a partirsì fra pochi giorni da questo territorio con poco suo onore. Tutti questi successi diffusamente narrati da' sudetti Cronisti, furono altresì succintamente notati dal Nobile Viterbese Pier Gianpaolo Sacchi seniore ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 4. tergo con queste parole: *Ricordo come essendo discacciato Messer Agniolo Tavernini Tesoriere del Patrimonio, & auco il Rettore^a da molti Ciptadini con l'aggiuto del Prefetto Francesco da Vico, & fatti gran tumulti contra la Chiesa, & presa la Rocca per forza, & arsi li Statuti & Constitutioni papali pubblicamente in piazza, che fu a dì 19. di Novembre 1375. & a li 24. di detto mese & anno comparse il Campo de la Chiesa, & entrò per la porta di S. Lucia, che era stata abbruciata, & in pochi giorni si partì con poco honore. Ottenutasi adunque tale vittoria da Francesco, e perciò stabilitosi nel dominio di Viterbo, altre molte Terre si ribellarono dalla stessa Chiesa, ed al medesimo spontaneamente si soggettarono.*

Ma perchè il Pontefice Gregorio XI., che fin dall'anno 1370. era succeduto ad Urbano V. nel Soglio di S. Pietro, mosso dalle tante lettere scrittegli dalla gloriosa Vergine S. Caterina da Siena, pur' alla fine avea presa determinazione di restituire in Roma la Sede Pontificia, stata in Avignone per lo spazio di anni settanta, quindi è, che nel mese di Settembre del detto anno 1375. imbarcatosi colà verso la nostra Italia, se ne venne primieramente in Genova, e dopo in Orbetello^b, ove giunse circa il principio dell'anno 1376., donde infastidito dalla lunga navigazione, ivasi per terra avvicinando a Roma. Essendo adunque il medesimo in Orbetello, Angelo Tavernini portossi sollecitamente in detto luogo, lusingandosi potersi con esso lui disculpare; ma essendo il Papa pienamente informato, che per sua cagione, e per gli suoi mali portamenti, Viterbo, e le altre sudette Terre eranfi ribellate dalla Chiesa, non solo non lo volle udire, ma non lo volle tampoco vedere; per lo che sopraffatto il medesimo da veemente passione, se ne morì quattro miglia lontano dalla Terra di Montalto; avendo con esso seco, oltre moltissime gioje, circa venti mila ducati d'oro; il tutto da esso acquistato non solo per essere stato Tesoriere per lo spazio di circa quindici anni, ma anche per mezzo delle narrate gravissime usure; possedendo egli altresì in Viterbo diversi stabili per la valuta di ducati quindici mila, fra' quali particolarmente un casale molto raguardevole presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, che dalla furia di questo popolo gli era stato già deinolito nel dì 30. di Novembre, giorno dell'Apostolo S. Andrea, che vale il dire circa que' giorni, che da detto popolo fu acclamato Francesco di Vico.

Francesco adunque e per la poc' anzi descritta vittoria, e per lo favore sempre maggiore del popolo, facendosi ogni giorno più pronto, ed animoso, non solo non mostrava neppur minima apprensione ne' contrarij avvenimenti, anzi che francamente vi si opponeva con indicibil coraggio; ed in fatti avendo egli presfentito, che la Reina Giovanna di Napoli in favore della Chiesa mandava in queste parti un buon numero di truppe sotto il comando del Conte di Altavilla, egli nel giorno 22. di Giugno del medesimo anno 1376. fattelo incontrare presso la Terra di Capranica, ove la sera antecedente le dette truppe aveano fatt' alto, le fe dalle sue genti subitamente attaccare, ed essendo loro riuscito di romperle, ne fecero prigionieri cento cinquanta soldati colla preda di non pochi cavalli, e di copiosissima robba.

Prima però, che da me si prosiegua tale racconto, non voglio lasciar di notare, che mentre in questo stesso anno voleasi in questa Chiesa Catedrale ristorare una cappella, nel rompersi un certo muro, fu ritrovata una Reliquia di sommo riguardo, che fu appunto il mento del Divin Precursore di Cristo S. Giovanni Batista, stato ivi per lunghissimo spazio di tempo a tutti incognito, che essendosi poi riposto fra le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, per memoria di sì fortunata invenzione fu sin da tal tempo apposta in quel sito una lapide di marmo bianco, in cui, oltrechè vedesi scolpito il detto mento, vi si leggono anche sopra in caratteri Gotici i seguenti due versi:

De-

^a
Cioè il pre-
minato Picano
Apostolico, il
quale in Viter-
bo era anche
Rettore.

^b
Il Giacomino di-
ce in Corneto.

Denotat hoc signum locum reverentia dignum.

Plurimis in annis latuit hic barba Joannis.

Siccome però regolarmente le cose prospere rendono gli uomini vie più avidi, ed ambiziosi, ne avvenne, che Francesco non contento della signoria di Viterbo, tutto di s'istudiasse di acquistarsi nuove Città, e nuove Terre, e quello con danno inesplicabile delle medesime, conforme lo sperimentarono Montefiascone, Vitorchiano, Ronciglione, Corneto, Bracciano, Palazzolo, ed altri moltissimi luoghi; alcuni de' quali, perchè poterono resistergli, furono costretti a tollerare la totale devastazione de' loro territorj; ed altri, che furono manco forti, non poterono fare a meno di non darglisi in podere. I luoghi, i quali più sensibilmente, che gli altri patirono la detta devastazione, furono la Città di Montefiascone, e la Terra di Vitorchiano. Il territorio di detta Città fu con immensa rovina devastato due volte; la prima nel dì 6. di Novembre dell'anno sudetto, e la seconda nel dì 7. di Maggio dell'anno appresso 1377. Il territorio della seconda, ove portossi personalmente Francesco, fu con pari rovina devastato il dì 21. del seguente mese di Giugno; donde poté altresì allo stesso riuscire di portarne via sopra seicento fomme di grano con insieme una quantità considerabile di lino, e legumi. E perchè il popolo di questa Terra non ostante il gran danno sofferto, resisteva tuttavia coraggioso alle violenze di detto Francesco, questi colla speranza di sottometterlo, il dì 23. dello stesso mese vi tornò a mandare le sue squadre con diverse bombarde, essendo stati in tal circostanza i bombardieri Pietruccio di Mastro Giovanni speciale, e Spirito di Andreuccio del Loscio, scrivendo il Covelluzzo alla pag. 27. *A dì 23. del detto mese torno iosse ad Vitorchiano con le bumbarde, & furo bombardieri uno chiamato Petruccio de M.^o Gianni speciale, & Spirito de Andreuzzo del Loscio*; dal che ne risulta non esser vero ciò, che scrive Biondo da Forlì nel libro sesto della sua Roma Trionfante, cioè, che dopo il ritrovamento di tali bombarde, essendone state alcune mandate in dono a' Veneziani, questi nell' Italia prima di tutti se ne avvalsero contra i Genovesi nella guerra di Chioggia, la quale seguì nell'anno di nostra salute mccc.lxxx., mentre da ciò, che li è esposto, chiaramente apparisce, che i Viterbesi n' ebbero l'uso alcuni anni prima. Se poi Vitorchiano restasse questa volta sottomesso da Francesco, io inquanto a me non lo so, mercecchè i Cronisti non l'hanno lasciato scritto; so bene che nel giorno 5. di Novembre del medesimo anno per ragione di grossa pioggia caduta in Viterbo, talmente ingrossossi il fiumicello Urcionio, che oltre l'aver' allagato dentro la Città tutto il borgo di S. Luca, e fuori di essa una quantità grande di poderi, precipitò anche i molini di S. Angelo, e di S. Maria Maddalena; fracassò le mura di essa Città a piè di Faule; ruppe, e portò via la porta di Valle; riempi di acqua tutta la Chiesa di S. Maria in Palomba, e fece in altre parti altri gravissimi danni.

1377

1378

Essendosi però in questo tempo la potenza di Francesco talmente avanzata, sicchè non vi era nè modo, nè speranza di poterla reprimere, per tal motivo il sudetto Pontefice Gregorio ebbe per bene di venire col medesimo a patti, ed è fuori di ogni dubbio, che questi con vera pace rimasero fra loro concordati, mentre nel seguente anno 1378. oltrechè Nicola Vescovo di questa Città ritornatosene da Roma, recò novelle, che il Papa assolvendo la Città dall'interdetto, a cui ella era stata sottoposta per la descritta ribellione, avea concesso, che di nuovo potessero celebrarvi le messe, e gli altri Divini Uffici, poco dopo fu dallo stesso Papa mandato in Viterbo un suo Cardinale, che smontato alla Casa di esso Francesco, e prevalendosi in un giorno proporzionato dell'autorità comunicatagli, conferì a questo popolo solenne pontificia benedizione; anzichè (siccome si ha dal più volte citato Baluzio) essendo nata in questo tempo a Francesco una figliuola, il detto Pontefice per più chiaro contrasegno della buona pace, che col medesimo passava, volle esso stesso battezzargliela; che però la bambina fu per tal cagione da Viterbo trasportata a Roma, e dal nome di esso Pontefice chiamata Gregoria; ed essendo in appresso succeduto, che i Romani mal soddisfatti di detto Francesco l'avessero fatto dipingere sopra la porta del loro Campidoglio colla

colla testa all'ingiù, egli ne fe passare a Gregorio le sue querele; il qual Pontefice riflettendo, che la Città di Montefascone era stata da Francesco (come già s'è detto) all'estremo danneggiata, per tal motivo egli con sua Bolla avea alla medesima assegnati i seguenti luoghi di Viterbo, cioè, Cornofia, Montaliano, la Selva di S. Giovanni, Castel Fiorentino, e Celleno; ma siccome per essere stato il detto Papa prevenuto dalla morte, una tal Bolla, conforme scrive il Cronista alla pag. 27. tergo, *non fu usitata, nè notificata*^a, così per conseguenza non potè avere in nessun modo il suo effetto.

^a
E' lo stesso che
dire che non fu
pubblicata.

Passato adunque all'eternità il dì 27. di Marzo del detto anno 1378. il Pontefice Gregorio XI., nel dì 19. di Aprile dell'anno medesimo, gli fu sostituito nel Pontificato Urbano VI., il quale essendo parimente venuto a qualche sorta di trattato con Francesco, perchè da esso non gli si vollero ratificare le condizioni accordategli dal predetto suo antecessore, egli ne concepì uno sdegno sì grande, che inappresso non lasciò passar' occasione, in cui non si facesse scorgere stacciato nimico di esso Pontefice, e ciò particolarmente nello scisma, che occorse in questo tempo, per essere stato creato Antipapa il Cardinal Roberto Gebennense col nome di Clemente VII., di cui il detto Francesco dimostrò in ogni circostanza ostinatissimo partitario. Ma perchè tuttavia in Viterbo vi erano persone, le quali mantenevanli fedeli al vero Pontefice, e per conseguenza soffrir non poteano la tirannia di Francesco, per ciò ne venne, che elleno fatta un giorno sollevazione, prendessero le armi contra il medesimo, con cui venuto il tiranno all'armi, ed avendole superate, ne fe carcerare un grandissimo numero, essendosene altre molte fuggite dalla Città: dopo il qual fatto (benchè per altro io non possa penetrare per qual motivo) avendo lo stesso spediti in Roma al predetto Pontefice quattro suoi Ambasciadori, che furono Giovanni di Messer Nicola, Maestro Girolamo, Giacomo di Minelle, e Fazio di Trantulo, appena questi pervennero in quella Metropoli, che per ordine pontificio furono chiusi entro di una prigione, dalla quale non ne furono rilasciati se non dopo lo spazio di cinque mesi: in vendetta di che avendo il Pontefice non molto dopo il loro rilascio spedito qua a Francesco eziandio con carattere di Ambasciadore un certo Viterbese nomato il Mastro, egli lo fe immediatamente impiccar per la gola con altri di que' Viterbesi, che aveano contra di esso suscitata la predetta sollevazione; e proseguendo intanto a farsi sempre più grande coll'acquisto di nuovi luoghi, si rese indi a poco padrone del Castello di Ancarani, e della Rocca di Giorio, benchè questa fosse stata da lui antecedentemente perduta.

Segnalossi però in tali circostanze la Città di Toscanella, la quale perseverando nell'obbedienza della Chiesa, ed all'incontro temendo i gravi danni, che da Francesco poteano esserle arrecati, mentre col suo esercito erasi portato ad assediare, finsero alcuni suoi Cittadini di volergli dare a tradimento la detta loro Città; ond'è che avendovi lo stesso mandata dentro una parte delle sue squadre, furono da quel popolo con molta furia investite, che oltre l'averne fatta prigioniera la maggior parte, tagliarono la testa a molti di essi, essendovi eziandio rimasti morti più di altri trenta, e fra questi tre molto qualificati soggetti, uno de' quali fu il figliuolo del Nobile Viterbese Francesco di Lamfancello, e gli altri due Bulgaro, o sia Bulgaruccio da Marfciano, ed un suo figliuolo.

Essendo però, che il Pontefice Gregorio XI. per sottomettere le Città, che si erano ribellate nello Stato Ecclesiastico, avesse fin dal suo tempo fatta venire in queste parti alcuni reggimenti di cavalleria Brettona, che in tutto facevano il numero di sei mila uomini, questi in tempo dell'accennato scisma militando a favore de' Cardinali scismatici, e dell'Antipapa, favorivano per conseguenza ancora Francesco come uno de' loro maggiori aderenti, che però avendo un distaccamento de' medesimi, non maggiore di dugento settanta sette uomini, nel mese di Gennajo dell'anno 1379. fatte due scorrerie nel territorio di Corneto, ne riportarono prigioniere circa cinquanta persone; donde essendosi poi trasferiti nel territorio di Roma, riuscì loro di depredarvi dodici mila pecore, seicento vacche, quattrocento bufale, e certa quantità di cavalle, che avendo condotte a Vi-

a Viterbo per uso di questo popolo, furono tutte subitamente messe a sacco a riserva delle già dette cavalle; dopo di che essendosi i detti Brettoni impadroniti di Lubriano, recarono eziandio in questa stessa Città un grandissimo numero di seme di grano, di orzo, di spelta, di legumi, ed anche altre diverse cose. E pure chi il crederebbe? in quest' anno di tanta tribolazione s'introdusse in Viterbo il gioco delle carte, o vogliam dire le carte da giocare, di cui per l'addietro non ve n'era stata in questa Città neppur minima notizia, dicendo il Covelluzzo alla pag. 28. tergo: *Anno 1379. fu recato in Viterbo el gioco delle carte, che venne de Seracina, & chiamasi tra loro Naib.*

Desiderando però il Pontefice Urbano di umiliare il tiranno Francesco di Vico, e rispettivamente di ricuperare alla Chiesa ciò, che da esso occupavasi con tanta ingiustizia nel dì 23. di Giugno dell' anno stesso, mandò a questa volta un' esercito molto considerabile, che accampatosi in tre diversi luoghi, per lo spazio di cinquantasette giorni, che vi si trattenne, ridusse in altissima desolazione tutto il territorio di Viterbo; avendo per tal guerra il mentovato Pontefice fatte guastare in Roma molte croci, e calici di argento, acciocchè il tutto ridotto in moneta avesse a servire per lo mantenimento delle milizie. All' incontro il Prefetto Francesco costrinse gli Ecclesiastici di Viterbo a contribuirgli cinque mila fiorini d'oro, la qual somma non potendosi da essi così subitamente ammassare, una delle determinazioni, che si presero, fu di disfare quella Città di argento di libre quattordici, che questo Comune avea appesa in voto nella Chiesa della Santissima Trinità all' altare della B. Vergine loro liberatrice in memoria del già descritto strepitoso miracolo; avendone poscia lo stesso Comune fatta formare un' altra, che tuttavia vi si conserva, benchè per altro di minor peso.

Essendosi adunque l'esercito Pontificio dopo i detti cinquantasette giorni ritirato da questo territorio per non avervi potuto fare nulla di più, Francesco uscitosene ben subito colle sue truppe in campagna si diè di bel nuovo ad inveire contra quei luoghi, che si tenevano per la Chiesa; ond' è che nel dì 10. di Settembre del detto anno portossi a devastare il territorio di Ronciglione, donde ne recò a Viterbo moltissime robbe; essendo poi il dì 18. dello stesso mese passato a fare il medesimo nel territorio di Corneto, ed indi in quello di Toscanella; ed avendo non molto dopo sottomessa la Terra di Vetralla, ne fe dono ad un suo Capitano, chiamato Guglielmo, il quale dopo averla barbaramente saccheggiata, la vendè al popolo di Roma; a cui Francesco fra breve tempo a viva forza la ritolse; ed essendogli nel medesimo anno eziandio riuscito di espugnare la Terra di Bracciano, dopo che egli l'ebbe con molta avidità saccheggiata, la lasciò in potere delle sudette truppe Brettone, le quali avendovi posta un presidio di soldati Italiani, questi eziandio la vendettero al popolo di Roma.

Ma siccome (conforme abbiain detto) massima fu la desolazione, in cui l'esercito Pontificio avea ridotto questo territorio, da ciò ne procedette, che nell' anno 1380. insorse in questa Città una così spaventosa carestia, che il grano non pagavasi meno di trentadue libre di denaro la soma, di cui non essendovene alla fine rimasto neppure un' acino, si trovarono costretti gli abitanti a cibarsi del sangue de' macelli, e di erbe senza pane; e benchè nessuno degli uomini, attesa la quantità de' nimici, che del continuo infestavano questo territorio, non si azzardasse ad uscire le porte della Città per timore di non essere ucciso, o almeno fatto prigioniero; al contrario però le donne con somma animosità faceano sorte delle fortite per la campagna, ove mettevano a sacco tutte le frutta; ed ogn' altra cosa commestibile, che da essi ritrovavasi ne' poderi. Per riflesso di questa gran carestia, com' anche per maggiormente tormentare i Vitorchianesi, che sempre più forti si mostravano nella soggezione alla Sede Apostolica, tornato Francesco nel mese di Aprile di detto anno a devastare quel loro territorio, di bel nuovo gli riuscì di depredarvi una grandissima quantità di grano, sicchè questo in Viterbo restò notabilmente diminuito di prezzo.

Gli anni però 1383. e 1385. senza dubbio avriano potuto dirsi sommanente disgraziati per gli seguenti luoghi, se l'Altissimo compiaciuto non si fosse di presto tron-

1380

Questa gran carestia fu nata ancora da Francesco de' Sfondre Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 5. tergo.

1383

1385

tron-

troncare il filo della vita, o vogliam dire dell'empietà di Francesco. Egli in tali due anni potè rendersi padrone del Castello di Palazzuola, ed il di lui nipote Giovanni Sciarra della Città di Nepi, da cui fu eziandio senza pietà saccheggiata. Potè costringere i Montefasconesi a rendersi alla sua obbedienza, giacchè andatosene nel loro territorio con molte mandre di pecore, e con un gran numero di arati, per una parte gli faceva pascere i loro seminati da dette pecore, e per l'altra co' detti arati glie li rivolgeva sotterra; tantochè stanche dette genti di più resistere a tanti danni, per mezzo del loro Vescovo, trattarono con Francesco la resa, dandogli per ostaggi tre loro soggetti, che furono Maestro Paolo, e Maestro Giovanni ambedue professori di Medicina, ed un certo tal' uomo nominato Tommaso da Fabbriano; trovandosi altresì necessitati a dover combattere, ed espugnare la propria Rocca a colpi di bombarde, mandate colà a tal' effetto da esso Francesco, la quale venendo bravamente difesa da Simonetto Baglioni Signore di Castel di Piero, che vi era dentro come Capitano del Papa, pur' alla fine gli convenne di cederla, restandovi egli prigioniero con tutta la guarnigione di guerra. E per ultimo potè sottomettere la Città di Toscanella, ed anche la Terra di Montalto, dopo aver' un' altra volta devastata, e bruciato il territorio di detta Città, com' anche quello di Corneto; benchè per altro io non trovi, che Corneto gli si rendesse giammai.

Non cessando adunque le ostilità fra il Papa, ed il tiranno Francesco, ed essendosi egli, come già dicemmo, impadronito degli accennati luoghi, per sollievo della Città di Viterbo, la quale trovavasi ridotta in istato di somma miseria, fe battere in essa una quantità grande di moneta, consistente parte in bolognini da due soldi l'uno, i quali da una parte mostravano l'immagine di S. Lorenzo, e dall'altra la Graticola; e parte in quarti di Bolognini, che nel diritto avevano una Croce, e nel rovescio la lettera P., e ciò seguì nell' anno 1386., dicendo il Covelluzzo alla pag. 29. tergo: *A di 6 anno il Profetto che Toscanella & Montalto, & fe bastare in Viterbo la moneta, cioè bolognini da doi soldi con Sancto Lorenzo, & la Grata, & quartomi colla Croce, & P. da laltro lato.* Nel qual medesimo anno essendo il Cardinal Tommaso Orfini entrato coll' esercito del Papa in Montefascone, con non molta fatica potè farlo ritornare all' obbedienza della Chiesa; di che atterriti i Viterbesi, e trovandosi estremamente angustiati dalla tirannia di Francesco, nel giorno 6. di Maggio del seguente anno 1387. incominciarono a sollevarsi contra di esso; e benchè per allora riuscisse a Francesco di sottometterli, nel giorno però 8. del detto mese fu tale la sollevazione, che non potendovi egli riparare, confuso, e sbigottito andò a nascondersi in casa di un certo Messer Nicola figlio di Messer Giovanni di Madonna Berta dietro la Chiesa di S. Biagio, ove portatisi i Viterbesi sotto la condotta di un Nobil' uomo per nome Angelo di Palino di casa Tignosini, che poco prima era entrato in Città a favore del Papa, e della Chiesa, fu Francesco dal detto Angelo ucciso, e fatto a furia di popolo strascinare alla piazza del Comune², in cui il suo cadavere stette tutto il giorno prostrato a terra colla bocca presso le parti posteriori di un suo cavallo, che gli era stato parimente ucciso; essendo poi la fera stato portato al Convento de' Padri di S. Francesco, ove del tutto nudo per due giorni interi sfiende nel loro orto dentro di un cataletto, persuadendomi io, che poi fosse trasportato alla Chiesa di Gradi, ed ivi seppellito cogli altri di sua Casa; seppure può crederci, che come ad uomo ribelle della Chiesa, e pieno di scomuniche³, conceduta gli fosse Ecclesiastica sepoltura, di che però non avendosi nella Cronaca nulla di positivo, non posso per conseguenza neppur' io dirne nulla di certo. Si ha bensì dalla medesima, che un figliuolo bastardo di esso Francesco, che allora era padrone del Castello di Rispanpani, tanto s'industriò per avere nelle mani il detto Angelo di Palino, che alla fine essendogli riuscito, lo tenne per molti giorni presso di se con molta cautela ristretto, che per cagione de' buoni, e copiosi cibi, co' quali lo alimentava, egli non poco s'ingrassò; sicchè per ultimo avendolo fatto cavar fuori nella piazza avanti la Rocca di Rispanpani, e fattolo legare ad una grossa trave, vivo vivo lo fe tagliare a pezzi, dando i pezzi della

1387

Questo Tiranno dal Crocchio nella Vita del Cardinal Tommaso Orfini viene chiamato Angelo, e ciò senza dubbio con errore, mercocchè il di lui nome era Francesco. Il di più poi, che da detto Autore diceasi essere seguito avanti, e dopo la di lui morte, io non mi curo di andarlo esaminando, imperocchè quelli successi da' Cronisti Viterbesi vengono espolti con buona chiarezza.

Vedi il Rainaldi all' anno 1386. n. 105.

di

di lui carne ad alcuni cani, a' quali per tal riflesso per qualche giorno avea fatta patire la fame.

Ma perchè la liberazione di questa Città dalla tirannia di Francesco non seguì senza un positivo, ed evidente miracolo dell'Arcangelo S. Michele, è ben dovere, che il medesimo venga da me distintamente esposto colla individuazione degli onori, che per corrispondenza di gratitudine, ed in memoria dello stesso, anche a' di nostri vengono prestati al detto glorioso Arcangelo da questo popolo. Essendosi adunque tali genti determinate di liberarsi dalla tirannica servitù di detto Francesco, e di restituirsi alla soggezione di Santa Chiesa, dalla quale erano state costrette a sottrarsi per l'espolte angherie di Angelo Tavernino, dopo la prima sollevazione del giorno 6. di Maggio, correndo nel giorno 8. la festa del prenominato Arcangelo S. Michele, ed avendo elleno, secondo il loro solito, collocata sopra il campanile della di lui Chiesa esistente nella piazza del Comune, un vessillo, o sia bandiera, nella quale scorgevasi l'immagine di detto Arcangelo, adunossi una gran moltitudine di popolo armato nella predetta piazza sotto la scorta del predetto Angelo di Palino, ove di nuovo sollevarisi contra Francesco, incominciarono animose ad attaccare le di lui squadre, che per ovviare ad ogni tumulto, si tenevano dallo stesso postate in essa piazza; e sebbene in tal circostanza i sollevati erano senza paragone maggiori di numero, ciò non ostante le soldatesche di Francesco mantenevano il loro posto con tanta fermezza, che benchè incalfate, e combattute dalla mattina sino all'ora di Nona, non per tanto da detti sollevati eranli potute far retrocedere neppure un passo. Continuandosi adunque la pugna da ambe le parti con uguaglianza di fervore, tutta ad un tempo spiccata da per se stessa la sudetta bandiera dall'accennato campanile, non senza comune stupore andò a cadere nel mezzo delle squadre de' sollevati; la qual cosa vedutasi da Angelo di Palino, ebbe per certo argomento, che l'Arcangelo S. Michele volesse con tal successo fargli capire, che egli con nuova prodigiosa apparizione ponevasi al fuorcorso di quel popolo; ond'è che fatta inalberare da uno de' suoi la detta bandiera, s'iscagliò con tal' impeto sopra le squadre di Francesco, che in pochi momenti potè del tutto sbaragliarle, ed obbligarle alla fuga, togliendo allo stesso Francesco colla vita la signoria di Viterbo nella maniera, che abbiamo già scritto.

In memoria adunque di tal miracolo con perpetuo pubblico decreto, registrato nello Statuto di questa Città sotto la Rubrica 147., fu stabilito, che ogn'anno inavvenire da i primi Vespri della vigilia della festa di esso glorioso Arcangelo, che, come già dicemmo, celebrasi agli 8. di Maggio, per tutto il detto giorno di tal festa dovessero tutti gli artisti cessare da ogniqualunque loro lavoro, e tener chiuse le botteghe sotto la pena di quaranta soldi ai contravenienti: Che da detti primi Vespri, e per tutto il giorno sudetto, dovessero tutti i Viterbesi, come buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa congregarsi nel Palagio Vescovile, e di là portarsi per tutta la Città, facendo ogni sorta di onesta dimostrazione di giubilo, di tripudio, e di allegrezza: Che la mattina di detta festa ad un'ora prestita dovessero altresì i medesimi congregarsi nel detto palagio Vescovile, e di là venirsene a due a due alla Chiesa di S. Angelo, e portargli ad offerire quattro cerei di libbre venti sotto la condotta di quattro Nobili Viterbesi da deputarsi da i Priori, e Consalonieri, uno per ciascuna delle quattro porte principali della Città, colla pena di soldi venti a ciascuna persona, che potendo, non intervenisse a tale funzione: Che la stessa mattina ad ora debita, cioè al suono della campana del Comune, tutti gli artisti di detta Città co' loro Giurati, dovessero ciascuno colla sua torcia congregarsi in essa piazza del Comune, e processionalmente seguitare il Podestà, Priori, e Consalonieri per quelle strade, che fossero assegnate per tal processione: Che nel detto giorno dopo l'ora di Nona dovesse correrli un pallio della valuta di dieci fiorini, e che lo stesso dovesse farsi a spese del Pubblico, e star collocato, mentre veniva corso, avanti la detta Chiesa di S. Angelo: E che per ultimo avanti la stessa dovessero farsi altre due corse, cioè una dell'anello, e l'altra della quintana. Ma perchè in progresso di tempo forse

per gli disordini, che regolarmente sogliono accadere in tali giuochi secolari, e s'è, si considerò, che sarebbe stata maggior gloria del sudetto Santo Arcangelo, se onorato si fosse con funzioni puramente Ecclesiastiche, quindi è che presentemente continuandosi a fare la descritta processione coll' intervento del Governatore, e de' Conservadori *pro tempore*, e coll'oblazione de' sudetti quattro cerei, null' altro di più si fa, che esporre ad una delle fenestre del palagio Conservatorale la sudetta bandiera con in essa l'immagine di S. Michel' Arcangelo, avanti la quale da i primi Vespri fino a tutto il seguente giorno della sua festa si fa ardere continuamente una gran torcia di cera; vedendosi altresì tutte le altre fenestre dello stesso palagio adornate di grossi rami di elce in memoria di detta miracolosa liberazione, e rispettivamente della vittoria riportata contra Francesco, la cui tirannia, per quello qui sopra si è esposto, durò circa undici anni.

Succeduta l'uccisione di Francesco, siccome vi fu non vano sospetto, che il Cardinal' Orsini, dichiarato dal Pontefice Vicario Generale di Viterbo per la Chiesa Romana, tentasse di mettere altri in possesso di alcuni Castelli, che erano di giurisdizione della Santa Sede, perciò essendo stato egli dal detto Pontefice deposto dalla sudetta carica di Vicario, ne fu un' altro per conseguenza sostituito in suo luogo, per la qual cosa essendo stato per opera di esso Cardinale suscitato tumulto in questa stessa Città di Viterbo, ne fu dalla medesima discacciato l' accennato sostituto soggetto; di che sommamente sdegnato il Pontefice, ed avendo chiamato a se in Perugia, ove allora si ritrovava, il mentovato Cardinale, mentre questi colà portavasi, fu alla metà della via arrestato da alcuni soldai di Belot Capitano Inglese, e da' medesimi condotto al Papa nella sudetta Città di Perugia, dove dopo averlo il detto Papa ritenuto qualche tempo presso di se carcerato, alla fine lo rilegò nella fortezza di Amelia; il qual fatto, che nella Vita di esso Cardinale distintamente narra il Ciaconio, viene confermato dal Covelluzzo alla pag. 30. con queste brevi parole: *El detto Cardinale Ursino lo se pigliare el Papa, e mandalo prisione a Perugia per suo desetto*. Il soggetto poi sostituito all' Orsino, benchè per altro con titolo di suo Luogotenente; non è da dubitarsi, che non fosse Giacomo Arcivescovo di Genova, mentre il sudetto Pontefice con sua Bolla data in Perugia il dì 12. di Ottobre dello stesso anno 1387. espressamente comanda a' Viterbesi, che debbano in futuro obbedire al medesimo.

E benchè per la morte del tiranno Francesco pare, che avrebbero dovuto aver fine tutte le miserie della Città di Viterbo, pure alla medesima ne succedettero delle altre niente meno inferiori. Trovavasi (come dicemmo) la Città in una somma penuria di viveri per la rovina del territorio fattane fin dall'anno 1379. dall' esercito Pontificio, la quale perchè sempre più andavasi augumentando per le incessanti guerre, e devastazioni, che per una parte le sudette squadre de' Brettoni mosse da' Cardinali scismatici ivano facendo in diverse Città, e luoghi circonvicini; e per l'altra parte i Romani, che armatisi in favore del Papa, procuravano di ricuperargli le Terre ribellate, quindi è, che nell'anno 1388. valendo qui il grano libre quaranta di denaro la soma, la maggior parte del popolo era costretto cibarsi di seme di lino macinato, e mischiato col miele, di cui unicamente vi era allora abbondanza, oltremodo scarfeggiando ogn' altra qualunque sorta di comestibili. Di questa continuazione di sì orrida carestia, oltre quello, che ne anno lasciato scritto i Cronisti, ne se parimente memoria Francesco Alessandro Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 6. con queste parole: *Nel detto anno fu pur grandissima carestia in Viterbo, e nel Patrimonio, che si mangiava seme di lino macinato intriso con mele, che n'era assai*.

Prima però, che io passi avanti, non voglio mancare di riferire tutto ciò, che fece il Pontefice Urbano dopo la morte di Francesco, per mantenersi questo popolo nella sua divozione. Egli adunque essendosi trasferito nella Città di Fiorentino, subitamente con sua Bolla lo notificò a' Viterbesi, esortandoli a voler persistere nella fedeltà verso la Santa Sede, ed a voler operare a favore della medesima con molta costanza; essendo una tal Bolla *sub datum Ferentini die xxi. Augusti an. mcccxxxviii. Pontificatus anno xi.* Nello stesso anno un' altra ne spedì

spedi da Roma agli stessi, data sotto il dì 20. di Settembre, colla quale comanda loro, che debbano mandare a Roma alcuni loro Ambasciadori, acciocchè questi abbiano ad intervenire ad un generale congresso, che colà si farebbe tenuto per trattare del pubblico bene dello Stato Ecclesiastico, e rispettivamente ancora del loro Comune, nella qual Bolla egli chiama i detti Viterbesi veri, e divotissimi figliuoli della Chiesa. Nell'anno poi 1389. con altra sua Bolla, spedita parimente in Roma sotto il dì 20. di Gennaio assicura gli stessi Viterbesi, esser' egli pronto a soddisfarli in tutte quelle cose, per cui da' loro Ambasciadori era stato pregato. Inoltre con altra Bolla, data eziandio in Roma sotto il dì 26. di febbrajo di detto anno, concede a i medesimi facoltà di poter batter moneta del valore di un bolognino d'argento. E finalmente con altra, data nella stessa metropoli sotto il dì 18. di Aprile del medesimo anno, permette loro, che possano mantenere quaranta uomini a cavallo colle rendite di que' beni Ecclesiastici, che erano stati alienati dal tiranno Francesco di Vico, e dagli altri ribelli, acciocchè di tali uomini servirsì potessero per difesa del loro territorio.

Posto ciò, ora ripigliando il filo del mio racconto, dico, che ritrovandosi i Viterbesi oppressi dall'oposta intollerabile carestia, a cui, come già dicemmo, sempre più contribuivano le squadre Brettone colle predette reiterate devastazioni, eglino fecero replicate istanze al Pontefice Urbano, acciocchè volesse dar loro qualche soccorso, e a' quali non potendo il Papa in nessun modo sovvenire per ragione della guerra, che far doveva contra l'Antipapa Clemente, gli stessi per tali motivi si videro necessitati a sottrarsi dalla di lui soggezione, e seguitare il partito di detto Antipapa; e ciò tanto più, perchè non mancarono de' fediziosi, che contra la volontà de' buoni, andassero subornando il popolo minuto veramente affamato, acciocchè s'inducesse a ribellarsi; contandosi particolarmente fra essi due primarj Viterbesi Cittadini, che furono Andrea Capocci, e Bellebono de Belleboni, e con essi altri due di minor rango, cioè Angelo di Castella, e Giovanni Gemini.

Intanto essendo nel dì 15. di Ottobre del sudetto anno 1389. mancato di questo mondo il Pontefice Urbano non senza sospetto di veleno, ed essendogli il dì 2. del seguente mese di Novembre canonicamente succeduto nel Pontificato il Cardinal Pietro Tomacelli Napolitano col nome di Bonifacio IX., i pubblici Rappresentanti di Viterbo, come uomini veramente Cattolici, riconoscendolo per quello, ch'egli era, fra le altre cose gli esposero lo stato infelicitissimo della Città per cagione della descritta gran carestia, a cui egli con sua Bolla, data in Roma il dì 7. di febbrajo dell'anno 1390. rispose loro, che quanto prima avrebbe qua mandata una buona quantità di grano, com'anche una buona somma di contanti. In seguela di che con altra sua Bolla data parimente in Roma il dì . . . dello stesso anno comandò per tal' effetto al Commendatore di S. Spirito, che mandasse incontinentemente a Viterbo il grano già detto. E perchè il medesimo Papa avendo ricevute lettere da questo Comune, con cui gli si dava parte della sollevazione insorta nelle Città di Montefiascone, e di Toscanella per la venuta del Cardinal Pileo di Ravenna, di cui noi qui appresso favelleremo, egli con sua Bolla data altresì in Roma sotto il dì 13. dello stesso mese di febbrajo di detto anno, esorta i Viterbesi, che vogliano mantenersi fedeli; accertandoli in un tempo stesso, che avrebbe mandato un Rettore di loro intera soddisfazione; anzichè avendogli appresso i sudetti Rappresentanti fatto intendere, che eglino eranli collegati con que' Romani, che erano di fazione Guelfa, esso rispose loro con sua Bolla data nella stessa Città sotto il dì 8. di Giugno del medesimo anno, che avendo ciò con suo piacere udito, avrebbe spedito Guidone di Afsisi in qualità di loro Capitan Generale, e che intanto ad essi notificava, che la peste in Roma faceva grande strage di uomini.

Ma non cessando in Viterbo i sediziosi di tenere ogni mezzo per far ribellare il popolo sul motivo delle angustie, nelle quali egli ritrovavasi per la continuazione della carestia, alla fine levatosi rumore s'incominciò a sentir gridare in diverse parti: *E viva la pace*; ond'è che essendo stati spediti alcuni Ambascia-

dori al già mentovato Cardinal Pileo Arcivescovo di Ravenna, che ribellatosi anch'esso dal vero Pontefice, erasi fatto partitario dell'Antipapa, da cui con titolo di Legato, e con poderoso esercito era stato mandato da Avignone in queste parti, i detti Ambasciatori promiserò al medesimo, che non avrebbero fatta passare nessuna occasione per darli in suo podere la Città di Viterbo. Ed in fatti uno di essi, che fu appunto Angelo di Casella, nel tornare che facevano a questa stessa Città, incontratosi per la via con alcuni ortolani, simulando zelo, ed amor pel popolo, tutto fervore disse loro: *Noi troviamo la pace, e non la vogliamo*: le quali parole furono di tanta forza, che risaputesi in Città furono valevoli a mettere in rivolta tutto il detto popolo; e ciò tanto più perchè il grano di tal tempo non pagavasi manco di dodici ducati d'oro la soma; ond'è che i prenommati motori, e capi della sedizione, cioè Andrea Capocci, Bellebono de Bellebono, Angelo di Casella, e Giovanni Gemini, avendo fatto intendere al Pileo, che li accollasse pure colle sue truppe a Viterbo, la notte de' 23. di Ottobre del detto anno 1390. glie ne aprirono concordemente le porte, entrando egli per quella di Santa Lucia a lume di torcie, e coll'accompagnamento di alcuni nuovi Priori violentemente surrogati in luogo di altri, che per esser' uomini di timorata coscienza, se l'erano già come persone private tenuta sempre con Urbano, ed in questo tempo come pubblici Rappresentanti se la tenevano con Bonifacio.

Publicatosi adunque ben subito per la Città la venuta del Cardinale, in quella stessa notte Giacomo Vescovo della medesima cogli accennati deposti Priori, e con altri diversi Cittadini favorevoli al vero Pontefice, follecitamente se ne appartarono; tantochè vedendosi egli acclamato quasi da tutto il rimanente del popolo, ed avendo fermata la sua residenza presso la Chiesa di S. Sisto, si diede a governare la Città non meno nello spirituale, che nel temporale a nome del prenominato Antipapa, praticando stranissime crudeltà con tutti quei, i quali egli sospettava, che potessero essere di contrario partito. Con tutto questo però il medesimo o forse per rimorso di coscienza, o per recuperare la dignità Cardinalizia, di cui dal sudetto Pontefice Urbano era stato privato, non molto dopo con tutta la segretezza immaginabile trattò con Bonifacio il suo aggiustamento, che riconoscendolo per uomo di molto spirito, e valore, com'anche a persuasione di alcuni Cardinali, di buona voglia lo reintegrò, ed accettò nella sua grazia, con averlo poi inappresso anche dichiarato Vescovo Tuscolano, e conferitagli la Legazione della Marca, dell'Umbria, e della Romagna; scrivendo l'Ughellio nel Tomo secondo dell'Italia Sacra, nel Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna num. 99. col. 390. *Militarium spirituum Pileus erat, cumque bellicosum ingenium acueret indignatio, Urbano Pontifex plures Italia Civitates ademisse; quo demum mortuo, cum novo Pontifice Bonifacio IX. rediit in gratiam interventu quorundam Cardinalium: cui cum restituisse Viterbium, Montemassionem, Narinensem, ac Spoletinam Arces, ipse etiam iterum affectus est Cardinalitium Purpuram, ac Episcopus Tusculanus declaratus 1391. cum Legatione Piceni, Umbrie, atque Emiliae.* Di tal suo aggiustamento però nulla facendo egli penetrare a Viterbesi, eccettochè ad alcuni Nobili di parte Guelfa, de' quali potea fidarsi, nella notte de' 7. di febbrajo dell'anno 1391. tentò di sottometterli a Bonifacio nella seguente maniera.

Avendo egli con pari segretezza fatta accollare a questa Città una quantità considerabile di truppe Pontificie sotto la scorta di un Capitano chiamato il Sarto, da cui specialmente li comandavano i Romani, ed i Farnesiani, ed avendo in suo potere le chiavi della porta di S. Sisto, passata la mezza notte, se chiamare a se le guardie di detta porta, e le se rinchiudere dentro una stanza dello stesso suo palagio; ed avendo ciò parimente fatto con tutti gli altri Capitani, e Caporali, che andavano rondando per la Città, mentre per mezzo di due famigli faceva dire a ciascheduno di loro, che esso desiderava parlargli, quand'erano in palagio, li faceva con tutto il loro seguito rinferrare nella stessa maniera; tantochè quando fu assicurato, che nessuna ronda non più girava, comandò, che aperta la detta porta, venisse in sì fatto modo appuntellata, che per ogni qualunque sforzo,

a ve-

Essendosi i Viterbesi dati all'Antipapa nella persona del Cardinal Pileo, egli ne mostrò molto contento con un suo Bolla, spedita in Avignone il dì 15. di Novembre del detto anno 1390.

1391

a veruna persona non fosse possibile il chiuderla. Prima adunque che si facesse un giorno, entrate in Viterbo le sopradette truppe col Cónsalone del Cardinale, e con quelli di altri Capitani, al suono di molte trombe, e tamburri gridando tutte: *Viva il Papa di Roma*, si avanzarono colle armi alla mano fino alla fontana del Separi, alle quali voci postisi in armi tutti i Viterbesi, e scorrendo chi per una parte, chi per un'altra fino ad un certo luogo nominato la Catena ^a degli Alberghi, ed all'incontro replicando ciascuno di loro: *Viva Papa Clemente*, e muovano i forestieri, ebbero la forte, che in tal luogo si unissero con loro alla testa de' propri soldati due Capitani dello stesso Cardinale, uno chiamato Tondone, e l'altro Alberto Cerasolo, nulla neppur essi sapendo dell'aggiustamento, dell'intenzione, nè dell'operato di detto Cardinale; ond'è che tutt'insieme venuti a battaglia colle predette truppe Pontificie, le investirono, ed incalzarono con tanta bravura, che cacciatele dalla Città, le obbligarono a darsi ad una precipitosa fuga; nel qual confitto oltre che restarono morti tre uomini del Cardinale, ed altri moltissimi feriti, fu anche gittato a terra quello, il quale portava il di lui Cónsalone, che essendogli stato strappato dalle mani da un Viterbese per nome Ilario della contrada di S. Marco, lo diè ad uno de' suoi compagni, acciocchè per dispregio lo andasse incessantemente strascinando per terra; avendo eziandio i Viterbesi in tal congiuntura guadagnati cento venti cavalli con insieme gran copia di altra robba; per le quali cose vedendosi il Cardinale scoperto, e dubitando di ciò, che gli poteva succedere, ebbe per bene di farsi calare dalle mura della Città colla fune della campana di S. Sisto, e porre di tal maniera in salvo la vita; ond'è che non ritrovato dal popolo nel suo palagio, che senza dubbio lo avrebbero ucciso, posero a sacco tutte le di lui suppellettili, le quali furono tali, e tante, che molti Viterbesi ci si fecero ricchi; essendo stati parimente presi in tal occasione, come aderenti del Cardinale, il Vescovo di Andria, ed il Vescovo di Spoleti, e con essi il Collettore dello stesso Cardinale, ed altri di lui famigliari di bassa condizione, essendosi tutti gli altri salvati colla fuga: delle quali cose se ne ha particular riscontro dal Covelluzzo alla pag. 31. tergo in questi termini: *Tutta via lo popolo avanzava terreno, & cacciava li furislieri infino la porta de Sancto Sisto, ferirono grande quantità: in fine le ruppero & fuggirono fore come gente vile, li Viterbesi guadagnaro 120. cavalli, & molta roba; lo Cardinale fugio, che fusano per le mura colla fune della campana de Sancto Sisto, & tutta la roba sua fu messa a sacco, che fu tanta che molti Viterbesi ne furo ricchi; fuci preso Vescovo de Andria, el Vescovo de Spoleti, el Collettore del Cardinale, & altri famigli vili; l'altri tutti fujiro.* Non essendo da passarsi sotto silenzio ciò, che immediatamente soggiugne lo stesso Cronista, cioè, che in una zuffa di tanto fervore, a riserva di un solo Viterbese, che ricevette una picciola ferita in un piede, null'altro ve ne rimanesse o morto, o ferito.

Dopo tale vittoria essendo riuscito a Viterbesi di avere nelle mani il pre nominato Angelo di Casella, il quale in questo fatto, che essi chiamavano un gran tradimento, erasi non poco adoperato per far'ottenere al Cardinale il suo intento; e perchè questi in altre diverse cose regolandosi secondo le sue insinuazioni, caricati li'avea di molti aggravi, perciò nel Mercoledì di Carnevale avendogli a furia di popolo tagliata la testa, fu il di lui corpo ridotto in minutissimi pezzi; essendo altresì stati fatti morire altri due famigliari dello stesso Cardinale, come persone, che ancor'esse avevano avuta parte nel detto operato. Ma benchè io sappia, che questo successo da Pietro Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi venga rappresentato con qualche sorta di variazione, nulladimanco a me è piaciuto di narrarlo nella stessa maniera, che alla sudetta pag. 31. viene narrato dal mentovato Cronista.

Siccome però pur troppo egli è vero, che chi si pone ad un qualche impegno, pare, che si trovi necessitato a non mai abbandonarlo, per tal motivo impegnatisi i Viterbesi al partito del pre nominato Antipapa Clemente VII., e non volendone in nessun conto recedere, chiamarono subitamente al governo, ed alla difesa della loro Città Giovanni Sciarra di Vico nipote dell'ucciso Francesco, che

^a Questa catena era una di quelle, che in tempo di tumulto si tiravano in Viterbo a traverso delle strade, acciocchè non passasse la cavalleria, delle quali anche in questo tempo se ne rincontrano i segni nella strada della Calcestrada, delle Fabbriche di S. Giovanni in Zoccoli, ed altrove.

siccome ricavasi dal predetto Cronista, attualmente occupava la Prefettura di Roma. Questi adunque il dì 10. di febbrajo dello stesso anno 1391. entratosene in Viterbo per la porta di S. Lucia con grand' onore, ed applauso di tutto il popolo, dopo aver visitata la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, portossi a stanziare nello stesso palagio di S. Sisto, ove già risieduto avea il predetto Cardinal di Ravenna. La prima operazione, colla quale egli diè incominciamento al suo governo, o vogliam dire alla sua signoria, fu di far demolire da' fondamenti un sonuoso palagio di Silvestro, e Fazio Gatti nella contrada di S. Stefano, come persona in questo tempo odiosa a' Viterbesi, per essere partitario del vero Pontefice, e che come tali eranli appartati da Viterbo, a' quali esso Bonifacio in ricompensa di questi, e di altri gravi danni nel rimanente de' loro beni patiti, se dono del Castello di Celleno; avendo contemporaneamente lo stesso Sciarra per lo medesimo risfesso fatte eziandio scaricare le case di altri molti raguardevoli Cittadini. E' però vero, che benchè tutto ciò avesse faccia di un' indubitato sincero procedere, in realtà però altro non era, che apparenza, che finzione, ed inganno; conciosiacosachè sebbene il medesimo per incontrare la volontà de' Viterbesi, e per gli suoi privati vantaggi, mostrava di aderire all' Antipapa, secretamente però, e con molta cautela se la intendeva con Bonifacio²; da cui essendogli più volte stata fatta istanza, che gli restituisse la Città di Viterbo, egli, che senza dubbio aspettava il tempo, e l'occasione di poterlo fare senza suo pericolo, rispondeva sempre, che tale non era il piacere del popolo, il quale alienar non si volea dal partito dell' Antipapa.

Intanto nel dì 27. di Maggio dell' anno 1392. essendosi le squadre de' Romani, che in queste parti combattevano per lo Pontefice Bonifacio, avanzate di molto a questa Città, dopo essersi alcuni giorni fermate in una contrada di campagna detta Risfoglio presso il campo Grazzano, ed indi al Mandriale, ed alla Ricciuta, alla fine se ne vennero sino alla porta di S. Lucia, dove essendo seguito un picciolo attacco fra le stesse, e le truppe Viterbesi, benchè i morti non fossero, che soli otto, i feriti però per l'una, e per l'altra parte furono molti; ond' è che per tenerli indietro, si prese per ispediente di collocare alcune bombarde ne' barbacani del Convento di S. Francesco; perlocchè retrocedendo le medesime, e passando ora in questa, ed ora in quell'altra parte del territorio, per ragione delle continue devastazioni, che vi facevano, sempre più avanzandosi la carestia, erano i Viterbesi costretti a mietere l'orzo non ancora maturo, che dopo seccato al forno, oppure al sole, facendosi dagli stessi macinare, di tal farina ne formavano il pane. Le sudette squadre Romane in questo tempo non solo venivano comandate dal prenominato Sarto, ma anche dal sudetto Cardinal Pileo, che personalmente le movea con titolo di Capitan Generale, i quali vedendo di non poter nulla vantaggiare co' Viterbesi, il Sarto andossene a Sutri, ed il Cardinale a Corneto; essendosi poi nel dì 25. di Luglio di detto anno fra le dette squadre Romane, ed i Viterbesi concordata una tregua per lo spazio di tre anni; questa però non fu da' Romani fedelmente osservata, mentre il dì 12. di Maggio del seguente anno 1393. tornati di nuovo presso Viterbo, si avanzarono sino alla vigna di S. Maria a Gradi, della quale avendo a colpi di bombarde fracassato un pezzo di muro, e devastata la detta vigna, fecero eziandio lo stesso in altri luoghi vicini, e particolarmente presso il Casale del Tesoriere, ed al Fosso Rianese.

Nell' anno poi 1394. parimente nel mese di Maggio essendosi portati i Romani, ed i Senesi sotto il comando del sudetto Sarto, e di un' altro Capitano chiamato il Fiasco, ad assediare il Castello di Musignano, che dalle squadre de' Brettoni possedevasi per l' Antipapa, per l'ajuto di questo, da Viterbo, da Canepina, e da Bagnaja, furono colà spediti cento guastatori, dove dopo quindici giorni essendo sopraggiunto per soccorso degli stessi Brettoni un certo Capitano del detto Antipapa, il cui nome era Janni Tedesco alla testa di seicento uomini a cavallo, da cui non molto prima era stata tolta al vero Pontefice la Città di Narni, questi avendo assalite le squadre nemiche, le quali non erano manco di due mila uomini, cioè mille di cavalleria, e mille di fanteria, si valorosamente diportossi contra di esse

^a
E rispettivamente a mio giudizio col Cardinal Pileo, persuadendomi che per la resa di Viterbo egli ne facesse tutto il maneggio collo Sciarra; verificandosi di tal maniera ciò, che dice l' Ugghello, ed anche il Giacomio, cioè, che dal detto Cardinale fosse Viterbo restituito al Pontefice.

1392

1393

1394

esse, che il Sarto non potendo più resistere, videli in necessità di mettersi in fuga; e benchè l'altro Capitano mostrando maggior coraggio, facesse una difesa di molto riguardo, pur alla fine ancor' egli restò superato, e fatto prigioniero di guerra, restando eziandio contemporaneamente prigionieri de' Romani circa trenta Viterbesi; dopo la qual vittoria passatosene Janni a Montefiascone, ivi facendo altri diversi danni ad altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, fra' quali non poco restò pregiudicato nel suo territorio il Castello di Celleri.

Ma parendo a Bonifacio, che fosse già ora di riavere sotto il suo dominio la Città di Viterbo, nell'anno 1395. ne fece nuova istanza al pre nominato Giovanni Sciarra, da cui simulatamente essendogli stata data la stessa risposta, che le altre volte, egli spedì a questa volta un grosso esercito, di cui avea il general comando il di lui fratello carnale Giovannello Tomacelli, che essendosi accampato presso il ponte Poffiano, o sia Cossiano fra Viterbo, e Bagnaja, vi si fermò per lo spazio di quindici giorni, a cui fingendo lo Sciarra di non aver forza per resistere, venuto a patti col medesimo, restituì Viterbo al Pontefice, dopo averlo signoreggiato poco più di quattro anni, aggravando in tal tempo i Viterbesi con varie imposizioni, le quali dava ad intendere, che ridondar doveessero in servizio dell' Antipapa. Che poi egli (conforme io ho detto) procedesse sempre con tale simulazione, lo abbiamo in termini chiari dal Cronista Coveluzzo, il quale alla pag. 34. così lo asserisce: *Di poi il Profetto si accordò con la Ecclesia, e rendè Viterbo ad Papa Bonifatio, che lovia tenuto sotto colore de Papa Cbimento, sotto colore ania false tante extortioni &c.* Bonifacio adunque avendo avuta dal detto Sciarra, questa Città, gli condonò di buon' animo tutte le esortioni da lui fatte, com'anche perdonò a Viterbesi la loro ribellione, ed ogn' altro qualunque eccesso, e mancamento; ben'è vero, che per tenerli in suoro bassi, e soggetti, quietate che furono del tutto le cose, fece ridurre in migliore stato la Rocca, fondata già (come dicemmo) dal Cardinal' Albornozzi presso la porta di S. Lucia, facendola fornire di così grosso, e speso muro, che la ridusse in una Fortezza di molta considerazione, avendovi speso la Camera per mano del Tesoriere di Romagna tredici mila ducati d'oro, oltre quello, che vi fecero moltissimi Viterbesi, che vi andavano a lavorare per acquistar le Indulgenze, che il detto Papa dispensava a chi senza interesse temporale v'impiegava la sua opera; avendo altresì il medesimo (conforme abbiamo narrato nel Libro primo) obbligata questa Città a pagargli un' annua contribuzione di mille ducati d'oro, cosa che antecedentemente non erasi giammai praticata.

1395

Con tutto però, che i Viterbesi non potessero aver molto amore per la famiglia de' Vichi, e per gli loro aderenti, a cagione de' danni, che ne avevano sofferti nel tempo delle loro passate tirannie, pure in tempo dello stesso Bonifacio, e particolarmente circa l'anno 1396. diedero a conoscere, che non per tanto nelle occorrenze non ne conservavano quella stima, e parzialità, la quale dee nutrirsi per tutti i compatrioti, ed in specie per quei di maggior distinzione; imperocchè essendo stato in Viterbo, dopo sedato ogni tumulto, mandato dal suddetto Pontefice per Governatore un certo Meser' Angelo del Monte, questi diportandosi con soverchia violenza, praticava tutto di mille rigori co' soggetti di detta famiglia di Vico; ed essendosi prelibato di voler tenere talmente in freno la Città, sicchè nessuno, come suol dirsi, neppure ardisse di fiatare, fra le altre cose fece pubblicare un bando sotto gravissime pene, che i Nobili non potessero giammai trovarsi insieme più di tre; di che alcuni di essi Nobili sommarmente irritati, e congregatisi nella Chiesa di S. Stefano, unanimi conclusero, che le procedure di tal Governatore non erano da tollerarsi, e che specialmente tollerare non si doveva, che i Vichi, che pur erano loro Concittadini, fossero trattati sì stranamente; ond'è che mandando incontante a chiamare molti altri loro parteggiani, si unirono in numero di circa dugento persone; il che vedutosi dal predetto Governatore, che ritrovavasi nel chiostro di quella stessa Chiesa, ed aspramente minacciandoli per la contravvenzione del bando, uno di essi posto mano ad un pugnale, e presentatoglielo al petto, lo costrinse ad andare assieme con essi, e condot-

1396

tolo al palagio de' Priori, lo rinchiusero sotto buona custodia nella Cancelleria vecchia; ed avendo immediatamente spediti al Papa due Ambasciatori, acciocchè mandasse loro un' altro Governatore di migliore, e più mite condotta, egli ben volentieri li compiacque, restando il medesimo di tal maniera privato della carica con molto suo discapito, e disonore.

1398

Dal detto Papa il dì 7. di Maggio dell' anno 1398. fu concesso l'uso dell' Almuzia a i Canonici dell' insigne Collegiata di S. Angelo in Spata di questa Città, conforme apparisce dalla Bolla, che gli stessi nel loro Archivio ne conferivano, data in Roma il dì 8. anno sudetto. Questa Chiesa, la quale è antichissima, ne' tempi più rimoti (conforme altrove vedremo) chiamavasi di S. Michel' Arcangelo nel Prato Cavallucciale, o sia del Cavalluccio, ed io mi vado persuadendo, che il dì lei fondatore fosse un certo Abate per nome Pietro, di cui si fa memoria in un piedestallo di marmo bianco, che nella stessa si conserva presso l'altare di S. Ildoro, nel quale così si legge:

✠ ME . AMBROSIVS .
SCVPSIT . PETRVS .
ABBAS . SCVLPERE . IVS-
SIT . MARMOREQVE . VI-
VO . TEMPLVM . FVNDAVIT .
AS . IMO .

ECCE . AGNVS . DEI . ECCE .

QVI . TOLLIS . PECCATA . MVNDI .

Nello stesso anno il detto Pontefice concedette una Indulgenza perpetua molto considerabile a quella Chiesa de' Padri Predicatori di S. Maria a Gradi, e fu, che chiunque veramente contrito, e confessato visiterà nel giorno dell' Annunziata di Maria la detta Chiesa, conseguisca la medesima plenaria remissione di colpa, e pena nella stessa maniera, che si consegue nella Città di Assisi, visitandosi il dì 2. di Agosto la celebre Chiesa di S. Maria della Porziuncula; essendo quest' essa la memoria, che in marmo tuttavia se ne conserva sotto il portico della sudetta Chiesa di Gradi:

✠ A . D . MCCCXCVIII . IN . PRÆSENTI . ECCLESIA . S . M . AD . GRADVS .
PLENARIAM . ET . ABSOLVTIONIS . INDVLGENTIAM . OMNIVM . PEC-
CATORVM . EODEM . MODO . QVO . EST . IN . ECCLESIA . S . MARIE . IN .
PORTIVNCVLA . DE . ASSISIO . QVÆ . QVIDEM . OMNI . ANNO . PERPETVE .
DATVR . HIC . IN . FESTO . ANNVCIIATIONIS . VIRGINIS . GLORIOSÆ .
QVÆ . DE . MENSE . MARTII . ADVENT . DATA . ET . CONCESSA . PER .
D . PP . BONIFACIUM . IX . PROCVRANTE . D . CHRISTOPHORO . DE . CA-
IETANIS . TVNC . PATRIMONII . RECTORE . TEMPORE . PRIORATVS .
FR . ANGELI . TOSSVRI . P . E . T . M . T .

La qual lapide è tutta in carattere Gotico .

1399

Ora però non mi dispiace in questo luogo, come cosa toccante l'Istoria di Viterbo, di far parola dell' apprensione, in cui nell' anno 1399. trovossi lo stesso Pontefice per la Compagnia detta de' Bianchi, della quale io n' esporrò quello, che nella sua Cronaca alla pag. 35. ne lasciò registrato il sudetto Covelluzzo, e quello ne narra il Platina nella Vita del medesimo Pontefice. Scrive adunque il Covelluzzo, che detta Compagnia avesse principio da un certo bisfolco di Scozia per nome Filippo, il quale stando un giorno co' suoi buoi arando la terra, gli apparve Cristo Signor nostro in forma di Pellegrino vestito di bianco, ed avendogli domandato del pane, rispose Filippo di non averne, a cui il Pellegrino soggiunse, che guardasse nel suo fardello, che ve n' era senza fallo; e benchè quello replicasse, che ciò non poteva essere, perchè egli se lo avea mangiato, pure andò a guardarvi non senza suo grande stupore vi ritrovò dentro tre pani; a cui disse il Pellegrino, che gittati gli avesse in quella fonte, che era vicina ad una quercia poco distante, e benchè Filippo sapesse, che presso tal quercia non v'era stata giammai veruna fonte, pure senz' altra ripugnanza vi andò, e ritrovata, gittò in essa uno di que' pani, e volendo gittare gli altri due, gli apparve

una

Questo racconto del Covelluzzo deve considerarsi come una voce corsa in questo tempo intorno alla Compagnia, di cui si favella, la quale dal detto Cronista, come forse la più comune, fu notata nella maniera, che si spacciana.

una Donna di circa cinquant' anni, vestita ancor' essa di bianco, che gli comandò, che si fermasse, dicendogli esser' ella la Madre di Dio, e che quel Pellegrino era il suo figliuolo Gesù Cristo, il quale adirato per le scelleraggini del mondo, ne voleva la destruzione, che senza fallo sarebbe seguita, se egli gittato avesse nella fonte tutti quegli tre pani, ma giacchè non ve ne avea gettato, che uno, perciò solamente sarebbe morta una terza parte degli uomini^a; quindi comandogli, che andando egli pel mondo, vestito di bianco, s'istudiasse di condursi appresso tutti quei, che potesse, e che facendoli vestire nella stessa maniera, procurassero con orazioni, e digiuni di placare lo sdegno di Dio. Tanto, come ho detto, scrive il Covelluzzo. Il Platina però nulla dicendo di tali apparizioni, afferma, che la detta Compagnia avesse principio non già dal pre nominato Bifolco, ma bensì da un Prete^b, che venne dall' Alpi in Italia l'anno innanzi al Giubileo con una gran comitiva di uomini appresso, il qual Prete andava vestito di bianco, e mostrava tanta modestia nel volto, che da ciascuno riputavasi un Santo. Venuto in Italia tirò in breve alla sua sequela un numero grandissimo di uomini, e di donne, i quali tutti senza distinzione, o fossero rustici o civili, o liberi o servi, vestiti di bianco lo accompagnavano, e dovunque si faceva loro notte, fermavansi a guisa di pecore, e dormivano per terra. Gli stessi pubblicamente mangiavano per le Città, e ville, dove le genti a gara, quasi facessero un gran sacrificio, recavano loro il mangiare. Il Prete andava avanti con un Crocifisso in mano, il quale molte volte diceva, che per gli peccati degli uomini lacrimava; e qualunque volta lo stesso ciò asseriva, tutti gridavano, *misericordia*. Quando poi caminavano cantavano le Laudi di nostra Signora, ed altri Inni al proposito loro; facendo altresì il medesimo, quando fermi si trovavano in qualche luogo. Costello Prete se ne venne per la Lombardia, per la Romagna, per la Marca, e per la Toscana con tanta opinione di santità, che non solo la rozza, e credula plebe, ma anche i Principi, ed i Governatori delle Città agevolmente ne trasse al suo dire, e vole-re. Stanco del viaggio, con gran moltitudine di seguaci fermossi in Viterbo, per dover poi, com' esso diceva, passare a Roma a visitare que' Luoghi Santi. Ciò uditosi da Papa Bonifacio, entrò in apprensione di qualche frode, e dubitando, che il Prete con tali sue procedure, e col favore delle genti, che lo seguivano, non se ne andasse a quella metropoli per farsi Pontefice, mandò alcuni soldati in Viterbo, acciocchè lo prendessero, ed a lui lo menassero. Scrivono alcuni, che essendo stato lo stesso tormentato, confessasse la sua frode, e che perciò condannato fosse ad esser bruciato. Altri dicono, che nel Prete non si trovasse nessuna frode, ma che il Papa facesse spargere una tal voce, acciocchè non si credesse, che esso per invidia lo avesse fatto morire. Che che sia però di questo, la verità si è, conforme il Platina soggiugne, che nel seguente anno 1400, che fu appunto l'anno del Giubileo, morì in Roma di peste un gran numero di persone, ed in Viterbo, secondo asserisce il predetto Covelluzzo fra Cittadini, e forestieri se ne contarono morti 6663. essendo quest' esse le di lui parole alla sudetta pag. 35. tergo: *Anno 1400. lo Papa se l'anno de Giubileo, & fu anno sanctu, & fu grandissima mortalita, nella quale morio secondo se trovo nel Vescovato per la Vescovo de Viterbo che tra furislieri & Terazani, tra maschi & femine, grandi & piccioli abitanti in Viterbo, furono li morti 6663.* E ciò basti per fine delle cose accadute in questa Città nel secolo XIV. ed anche per compimento di questo quarto Libro.

^a
Tanto più chiara apparisce, che il Cronista ha inteso di esprimere la voce, che in questo tempo correva, imperocchè se bene la peste, che poi seguì, se morì una gran quantità di persone, non però si ha nessun riscontro, che nel mondo morisse la terza parte degli uomini.

^b
La peste, scrive anche il Cronista nella Vita di Bonifacio.

1400



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

PARTE PRIMA

LIBRO QUINTO.

1403



ON poco di splendore, e di vantaggio nel principio del secolo xv. conferì alla Città di Viterbo il celebre Legista Paolo di Castro, il quale nell'anno 1403. essendo venuto a governarla in grado di Podestà, come per patente speditagli il dì 30. di Ottobre da Giovannello Tomacelli, allora Rettore della Provincia del Patrimonio, e del Ducato di Spoleti, e registrata nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 84. tergo, fra le altre cose buone, che egli vi fece, una fu di riformare lo Statuto di essa Città, e di ridurlo in quell'ottimo sistema, in cui il medesimo tuttavia si riscontra.

1404

^a Altri dicono
dodici, ed altri
tredici. Vedi
Paolo Scordilla
nella Vite de-
gli Arcivescovi
di Ravenna,
impressa dopo il
Libro Pontifi-
cale di Agnello
per opera di
Benedetto Rac-
chini Parte 2.
num. 94. pag.
119.

Nell'anno poi 1404. essendo passato all'eternità il Sommo Pontefice Bonifacio IX., dopo quindici giorni, cioè nel dì 17. di Ottobre gli fu sostituito nel Papato Cosimo Migliorati da Sulmona col nome d'Innocenzo VII., nel cui tempo desideroso il Popolo Romano dell'antica libertà, suscitò un gran tumulto contra di esso, il quale avendo fatto chiamare a se undici de' primarj Signori di Roma^a, o vogliam dire undici de' primarj fomentatori di detto tumulto, quasi che co' medesimi trattar volesse accordo di pace, l'indusse ad abboccarsi col di lui nipote Lodovico, che avea la sua abitazione presso lo Spedal di S. Spirito, al cui palagio essendosi gli stessi portati, egli ad uno per uno li fe tutti morire a colpi di mannaia, o sia di accetta, facendo poi gittare i loro corpi fuori delle fenestre. Tra gli altri molti Scrittori, che narrano questo fatto vi è particolarmente Gio: Antonio Campano Vescovo di Teramo, il quale nel libro primo *de Rebus gestis Andreae Brachii* pag. 24. così lo accenna: *Ludovicum Pontificis nepotem duodecim civis Romanos, quod seditionem excitassent, securi percussisse*; con cui concordando il nostro Cronista Covelluzzo alla pag. 35. tergo aggiugne, che i primi colpi con tale accetta davanli a' detti Nobili Romani dallo stesso Lodovico, e che poi il carnefice, o altr' uomo, ch'egli fosse, colla stessa li finiva di uccidere; la qual' accetta dice essere poi stata denominata la Romanella; ed ecco le di lui parole: *Onde uno suo Nipote del Papa chiamato Messer Ludovico da Sermona, flosse in Santo Spirito in Saffia, sentendo che li Romani adimandavano la libertà, ricevendo li detti Romani da Palazzo del detto Papa Innocenzo, le mandò cercanno, & avvenno loro, ad uno ad uno con una mannaia, che si chiamò la Romanella, tutti le uise cio è tredici, & felli buillare fore delle fenestre dentro la strada, & li primi colpi lui li dava colla detta accetta, el agazzo^b le forniva.* Per un successo di tanta crudeltà postosi in armi tutto il popolo, costitul in tal' apprensione, e pericolo il prenominato Pontefice, che egli non meno per propria sicurezza, che del nipote, fuggendosene da Roma, se ne venne il dì 15. di Agosto dell'anno 1405. a ricovrarsi in questa Città di Viterbo; ove essendo stato accolto colla maggior venerazione ed onore, che possa mai immaginarsi, per sette mesi, e più, che vi dimorò, giammai non desisterono i Viterbesi di mantenersi in armi, e di vegliare giorno e notte con continue, copiose, ed indefesse guardie alla custodia del comun Padre, e Pastore.

^b Così ha scritto.

1405

Egli

Egli adunque essendo in Viterbo, spedì di qua in Sulmona sua patria una mitra, tutta adornata di preziose gemme, la quale volle, che si usasse nella Chiesa di S. Panfilo, a cui ne fe dono, conforme risulta dalle sue lettere Apostoliche, che si conservano nell' Archivio di quella Chiesa *sub datum Viterbil* 111. *Nonas Octobris Pontificatus anno 1.* Lo stesso per sotromettere i Romani, e per resistere in un medesimo tempo al Re Ladislao, che da quegli era stato chiamato da Napoli in loro aiuto, adunò in questa stessa Città un' esercito assai numeroso, dandone il comando a tre prodi Capitani, che furono Paolo Orfino ^a, Mostarda, e Ceccolino, i quali presso Roma, cioè ne' Prati di Nerone, venuti alle mani con Giovanni Colonna Conte di Troja, e con Gentile da Monterano Conte di Carrara eccellenti Capitani di detto Re, che assistevano a' Romani nell' assedio di Castel S. Angelo, con sommo valore li ruppero, e li obbligarono a desistere dall' impresa; la qual vittoria, riportata da Innocenzo, non poco servì, conforme appresso diremo, per abbattere quel Popolo tumultuante.

In occasione di questa guerra, giusta i riscontri, che se ne anno dal sudetto Vescovo Gio: Antonio Campano nel già citato libro primo de' Fasti di Andrea Braccio pag. 24. e 25. fu in Viterbo con esso Braccio praticato da un' oste un'atto di molta civiltà, il quale pur merita, che se ne faccia qualche menzione. Uditasi da Braccio la guerra, che dal Papa faceasi in Roma contra quel Popolo, siccome egli nudriva una grand' ansietà di cimentare in battaglia la sua persona, portossi sollecitamente a quella metropoli, dove essendosi incontrato con Mostarda, che, come dicemmo, era uno de' Capitani delle truppe Pontificie ^b, prese determinazione di militare sotto di esso, sì perchè Mostarda lo conosceva, sì anche perchè il medesimo avea per l'addietro tenuto pratica, che un guerriero di tanto valore, qual' era Braccio, non avesse militato sotto nessun' altro Capitano. Ma quella fortuna (siccome scrive il detto autore) la quale erasi altre volte attraversata a i di lui disegni, anche in questa circostanza lo prese di mira, conciossiachè si diè il caso, che il giorno dopo, che egli era arrivato a Roma, fosse il detto Mostarda per invidia privato di vita. Egli adunque per sì strano accidente ritrovandosi defraudato de' suoi desiderj, dopo aver molto pensato, e ripensato, risolvette finalmente di venirsene a Viterbo, dove giunto in ora molto tarda con sette suoi compagni, portossi co' medesimi ad alloggiare in un' osteria. Dopo aver cenato, non trovandosi denari per pagare ciò che dovea, tagliatasi la metà di un' abito, che avea indosso tutto bordato di argento, la esibì al detto oste per suo pagamento; ma l'oste, meravigliandosi della generosa liberalità di tal' uomo, ed in un tempo stesso compassionando la di lui necessità, non solo non volle in nessun conto riceverla, ma di vantaggio con molto buon garbo lo costrinse a prendere quattro ducati di oro, che egli volle forzatamente donargli; ne di ciò contento, scrisse una sua lettera ad un suo figliuolo, il quale in Bolsena faceva forse lo stesso mestiere, che in passare Braccio per colà, egli lo avesse cortesemente alloggiato, e donati gli avesse altri quattro ducati d'oro, al cui ordine fu da questi puntualmente obbedito; terminandosi un tal racconto dal predetto autore con queste parole: *Summa profecto liberalitas: si & dantis conditionem, & accipientis fortunam consideres.*

Continuando adunque Innocenzo la sua dimora in Viterbo, ne' giorni festivi della Commemorazione di tutti i Santi, della Natività del Signore, e della Epifania, solennemente celebrò in questa Chiesa Cattedrale; ove altresì potè sedare le discordie, che erano insorte fra il Clero, ed il Popolo Viterbese, vietando espressamente a' Cherici l'esercizio, ed ingerenza ne' maneggi, ed impieghi secolari. Egli approvò eziandio l'elezione di alcuni ufficiali prescelti dal corpo della Comunità per la conservazione de' beni della Chiesa di S. Maria a' Gradi. Ed essendochè nel dì 14. di Marzo dell'anno 1406. i Romani umiliati, e rientrati in loro stessi, gli spedissero qua alcuni Ambasciadori colle chiavi delle porte di Roma, caldamente supplicandolo, che restituir si volesse in quella Capitale, egli per riflesso di tanta umiltà, non tardò punto a ritornarvi, dove poi a' 6. di Novembre dello stesso anno terminò la sua vita.

^a Vedi il Flaminio nella Vita di questo Papa, ed il Sanseverino nell' Istoria di Casa Orsina libro 4. pag. 66. tergo.

^b Anche in stromento del Pontefice Bonifacio le truppe Pontificie furono comandate da Mostarda. Vedi il Campano nel luogo citato.

1407

Da quello Innocenzo passò il Pontificato in persona del Cardinal di S. Marco Angelo Corario, nativo di Venezia, il quale avendo assunto il nome di Gregorio XII. nell' anno 1407. portossi con tutta la sua Corte in Viterbo, dove conserì la dignità di Rettore non meno di essa Città, che di tutta la Provincia del Patrimonio al di lui nipote Marco Corario, come per suo Diploma spedito il dì 18. di Agosto del medesimo anno; avendo nel dì 19. di tal mese conceduto a' Viterbesi, che nessuno di essi nelle loro prime istanze sì civili, che criminali non potesse esser convenuto in altra Curia, che in questa di Viterbo, giusta l'altro suo Diploma, che se ne ha nella Margherita alla pag. 156. Ma perchè in questi tempi non meno per ragione delle fazioni, che per gli tentativi, che tuttora da certuni si facevano per usurparli il dominio di questa Città, non mancavano nella stessa tumulti, e sedizioni, da ciò ne venne, che volendo (per quello io credo) il detto Marco, come Rettore di questa Provincia, dare que' ripari, che in simili circostanze sarebbero stati necessari, si trovassero costituito in non mediocre apprensione; conciossiachè essendo stato un giorno sorpreso nel suo palagio alla fontana del Separi da numerofo stuolo de' Cittadini, questi dopo avergli saccheggiata tutta la robba, lo imprigionarono nel palagio del Podestà; la qual cosa benchè al Papa render si dovesse molto gravosa, nulladimanco io non trovo, che egli ne facesse verun risentimento, forse perchè considerò, che il sistema delle cose avria potuto suscitare maggiori sconcerti. Dallo stesso Papa con molta esattezza fu eziandio visitato non solo il Clero, ma anche tutto lo stato della Città, rimediando a que' difordini, che a lui parve ne avessero più bisogno, per riflesso de' quali formò alcune Costituzioni, e Decreti, incaricandone l'esecuzione a Giacomo Ranieri allora Vescovo di Viterbo, dopo di che se ne partì, ed andossene a Lucca.

^a
Benchè Grego-
rio fosse dal Co-
ncilio dichiarato
privo del Pon-
tificato, egli per-
ò lo rinunciò
spontaneamente
a' Veti gli
Scrittori della
sua Vita.

1409

Volendoli però togliere di mezzo lo scisma, che fin dal tempo di Urbano VI. teneva in agitazione la Chiesa di Dio, si prese determinazione di congregare un Concilio nella Città di Pisa, nel quale finalmente con unanime consenso di tutti i Padri furono pronunciati privi del Pontificato non solo il prenominato Gregorio XII. ^a, ma anche Pietro di Luna, che dopo la morte dell' Antipapa Clemente VII. era stato da' Cardinali scismatici a questi surrogato col nome di Benedetto XII. detto XIII. Oltre di ciò fu dallo stesso Concilio il dì 26. di Luglio dell' anno 1409. eletto Pontefice il Cardinal Pietro Filargo di nazione Candiotto col nome di Alessandro V., il quale nel dì 5. di Ottobre di tal' anno con una sua Bolla, data nella stessa Città di Pisa, ordinò a' Viterbesi, che facessero un' esatta ricerca per rinvenire tutte le robbe, che dal già mentovato Marco Corario nipote del deposto Gregorio XII. erano state tolte a Rainaldo Cardinale di S. Vito. Indi avendo lo stesso Papa altresì dichiarato privo del Regno di Napoli il Re Ladislao, per aver' il medesimo tolta alla Santa Sede la Città di Roma, ed altri molti luoghi alla stessa appartenenti; siccome anche avendo dichiarato, che il detto Regno compete a Lodovico Duca di Angiò, per le ragioni, che sopra vi avea, da Pisa se ne passò alla Città di Bologna con intenzione di dar riparo a' gravi emergenti dello Stato Ecclesiastico. Quivi adunque avendo egli stabilita una lega col predetto Duca di Angiò ^b, e con altre Potenze dell' Italia contra Ladislao, nell' anno 1410. si unirono le truppe collegate nel territorio di Firenze, alle quali i Fiorentini aggiunsero anche le proprie, e di questo esercito composto di Francesi, e d' Italiani, che per verità era molto numerofo, essendo- ne stato dal Pontefice col consentimento di dette Nazioni dato il supremo comando al prenominato Braccio, esso alla testa del medesimo se ne venne prima in Viterbo per lasciarvi tutti que' bagagli, che gli potevano essere d'impaccio, per poi passarlene speditamente a Roma ad invadere, ed abbattere le squadre del Re sudetto. Non così tosto però fu questo gran Capitano giunto in Viterbo, che memore de' beneficj ricevuti dall' oste, se ricercare ciò, che ne fosse della di lui persona, a cui essendo stato riferito, che lo stesso per gli molti suoi debiti trovavasi da qualche tempo carcerato, egli subitamente avendo per intero soddisfatto a tutti i suoi creditori, lo se restituire in libertà; e volendolo del continuo con seco nel suo esercito, lo trattò in ogni tempo con somma liberalità e cortesia.

Esen-

^b
Per questa lega, e per ciò, che segue vedi li Campani nell' opera citata libro secondo pag. 87.

1410

Essendosi adunque Braccio trasferito a Roma, ed essendo colà venuto a battaglia con Ladislao, fu sì tremenda la rotta, che diè al di lui esercito, che lo costrinse a rifugiarsene nelle parti più intime del Regno di Napoli, dove avendo egli trattata la pace con Giovanni XXII. detto XXIII. succeduto nel Pontificato ad Alessandro III. dal dì 19. di Maggio del detto anno 1410., atteso il suo spirito torbido ed inquieto, non andò guari, che incominciò a meditare se potesse un'altra volta impadronirsi di Roma. Ed in fatti nell'anno 1413. penetratosi dal detto Pontefice, che il medesimo con altro grosso esercito già se ne ivà verso quella Metropoli, egli per sottrarsi dal di lui furore, se ne venne con tutta la sua Corte in Viterbo, ove essendo stato di suo ordine privatamente ricevuto dal sudetto Vescovo Giacomo Ranieri, nè credendosi qui tampoco sicuro, per que' pochi giorni che vi si trattenne^a, s'industriò, secondo il Corretini, di mantenere, e confermare nella sua sede, ed obbedienza questo popolo, ma secondo il Covelluzzo, prevedendo ciò, che era per succedere a questa Città, insinuò al detto di lei popolo, che accomodar si volesse alla necessità de' tempi, mentre il detto Cronista alla pag. 36. tergo così scrive: *El detto Re se compuse con Viterbo, & li Viterbesi per volontà de' detto Papa Giovanni, che passino per Viterbo disse, ne sapessimo sopportare con quello Dragone del Re, & così fu pigliato partito mediante li buoni*.

1413

^a
Il Papa di qua
se ne andò pri-
ma a Firenze,
e poi a Bologna,
dove era stato
creato Pontefice.

Ladislao adunque essendosi di nuovo impadronito di Roma, si fe scorgere sì potente nell'empietà, che (secondo alcuni) non ebbe ribrezzo di far pascere i suoi cavalli sopra gli altari de' sacri tempj^b. Donde poi essendone venuto con tutto il suo esercito sotto Viterbo, i Viterbesi per motivo del consiglio dato loro dal Papa, e molto più ancora per lo spavento, che concepirono a vista delle di lui numerosissime squadre, si videro necessitati a consegnare in potere del medesimo la loro Città, passando conseguentemente dall'obbedienza della Chiesa alla di lui soggezione. E' però vero, che volendosi nello stesso anno 1413. da Paolo Orsino Capitano Pontificio recuperare alla Santa Sede tale Città, se ne venne con quattrocento soldati a cavallo, e con altrettanti fanti ingroppati nelle vicinanze di Canepina; la qual cosa risaputasi da Malacaro, o sia Malacarne Capitano del detto Re, da cui questa stessa Città tenevasi presidziata con dua mila uomini parimente a cavallo, stimò opportuno di mandare le sue genti a combatterlo, dove il detto Paolo con tal furore, e coraggio le incontrò, ed investì, che obbligandole ad una precipitosa fuga, ed inseguendole fino alle porte di Viterbo, potè far sì, che molti di tali soldati si gittassero nell'orto dello Spedale di S. Sisto^c, e molti nella vigna di S. Maria a Gradi; entrando poi tutti sì spaventati in Città, che interrogati perchè si fossero fuggiti, rispondevano, che avevano avuto timore di qualche nera imbroscata.

^b
Pedi il sudetto
Vescovo Cam-
pano libro ter-
zo pag. 127.

^c
Si avverta, che
a S. Sisto eravi
in questo tempo
uno Spedale, di
cui si fa men-
zione nel libro
de' Ricordi di
Casa Sacchi al-
la pag. 36.

Non molto dopo per lo stesso motivo Messer Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino, che ezandio militava a favore della Chiesa sotto la condotta del sudetto Orsino, nella notte della festa di S. Tommaso Apostolo ebbe modo di entrarne in Viterbo con un numero considerabile di soldati, ed avendo nella Città levato tumulto, e costituito tutto il popolo in un sommo timore, credea di aver ridotte le cose a tal segno, che non vi fosse persona, la quale avesse potuto fargli resistenza; che però, conforme dice il pre nominato Cronista alla pag. 37. tergo, andatosene con alcuni de' suoi a mangiare de' maccaroni, fu all'improvviso assaltato da' nemici, che avendogli rotte, e poste in fuga tutte le sue truppe, poterono altresì avere lo stesso Abate nelle mani, il quale fu poi fatto morire in prigione; essendo stati preventivamente fatti impiccare per la gola diciotto de' suoi soldati avanti il palagio del Podestà. E benchè nel seguente anno 1414. lo stesso Paolo Orsino non meno per vendicare la morte di Lanciotto, che per riacquistare Viterbo alla Chiesa, se ne tornasse ad accamparsi presso questa Città, postandosi colle sue squadre, ove già fu il casale del famoso Teforiere Angelo Tavernino, ciò non ostante non gli fu possibile di conseguire il suo intento; imperocchè accintosi a rompere il muro di essa Città dalla parte, ove era già il palagio dell'Imperadore, fu scoperto da un certo Viterbese per nome Pietro

1414

di Menichello, che dandone subitamente l'avviso, fece sì, che armatesi tutte le genti di Ladislao, ed i di lui aderenti, e fra questi particolarmente i Gatteschi, se ne andessero animosi a dare addosso alle squadre di Paolo, tantochè non solo le costrinsero a fuggire, ma tolsero di vantaggio alle medesime una gran parte del loro bagaglio; per il che partitosi l'Orsino da Viterbo, andossene a Colfiorito, oppure (come dice il Sanfovino nel libro quarto degli Uomini Illustri di Casa Orsina pag. 66.) a Montefiori, ove passeggiando fuori la porta di detto luogo, fu all' impensata ucciso da Tartaglia, e da Lodovico Colonna per commissione di Braccio suo crudele, ed acerbo nimico.

Ma perchè il Corretini nel racconto di questa Istoria non in tutto conviene co' Viterbesi Cronisti, sarà bene, che altresì esponiamo ciò, che il medesimo ha lasciato scritto, per vedere, ove sia possibile, di concordarli. Egli adunque dice, che venutosene in Viterbo il Pontefice Giovanni XXIII. per timore dell' armi di Ladislao, in que' pochi giorni, che vi si trattenne, dopo aver conferita la Prioria de' SS. Luca, e Faustino ad un certo Roberto di Pietro, ed essendo in determinazione di restituirsì in Bologna, dichiarò suo Legato a latere di questa Città, e suo Vicario Pontificio il Cardinal' Oddo Colonna^a, e ciò fatto, poco dopo se ne partì. In questo stato di cose, siegue a dire il Corretini, che essendosi Ladislao reso padrone della Città di Roma, lasciòvi per suo Vicerè un suo celebre Capitano nativo di Viterbo, che chiamavasi Pietro Paolo Braca, il quale era Conte di Belcastro, Marchese di Cotrone, e Duca di Calabria^b, essendone poscia il detto Re venuto personalmente ad assediare Viterbo, a cui credendo il sudetto Cardinal Legato di poter resistere, e rispettivamente di poter difendere questa Città, ne ivà già disponendo, ed allarmando le truppe, ma il nobile, e potente Viterbese Giovanni Gatti, che in tal tempo era Capitan Generale delle milizie di questa Provincia, entrato in apprensione per la molta potenza di Ladislao, ebbe per maggior vantaggio della sua patria il cedergliela pacificamente, e senza nessuna resistenza, che cimentarla al pericolo del di lui provocato furore; la qual cosa essendo non poco dispiaciuta al Legato, stimò espediente di sudelegare tutte le sue facoltà al prenominato Abate Lanciotto, e di trasferirsi al gran Concilio, che già ivasi adunando nella Città di Costanza. Ritrovandosi adunque di tal maniera in potere di Ladislao, non molto dopo per motivo di giurisdizione nacque grandissima discordia fra il Vescovo Giacomo Ranieri, ed il detto Abate come Vicario del Legato, l'impegno de' quali passò tanto avanti, che videsi la Città divisa in fazioni. Era l'Abate positivamente odiato dal popolo, ed anche da Giovanni Gatti, che però nel detto anno 1414. egli con tutti i suoi seguaci, e partitaj fu violentemente discacciato dalla Città, e di lì a non molto tempo per sua disgrazia preso, ed ucciso. Così il Corretini. Essendo adunque, che detto Abate nella descritta notte si azzardasse ad entrare in Viterbo colle narrate truppe, può darsi il caso, che egli ciò facesse e per ricuperare alla Santa Sede tale Città, conforme scrivono gli accennati Cronisti, e per abbattere in un tempo stesso per sua vendetta particolare la fazione del Vescovo, e di Giovanni Gatti, co' quali egli vivea in dissenzione, conforme asserisce il Corretini; ch'è appunto ciò, che a mio giudizio può rendere totalmente concordi questi Scrittori.

Siccome però volle l'Altissimo, che pur' una volta avessero fine le massime vessazioni della Città di Roma, ed anche di tutto lo Stato Ecclesiastico, permise, che Ladislao mancasse di questo mondo con quella sorta di morte, la quale dal Covelluzzo alla pag. 37. vien accennata con queste poche parole: *Lo detto Re morio che fu attossato nella verga*, di cui dando più chiara contezza il Napolitano Pietro Passaro contemporaneo di Alfonso I. di Aragona, così la narra ne' suoi Annali manuscritti del Regno di Napoli: *Anno 1414. a di sei de Agosto Re Lanzelao de Durazzo Re dello Reame fo morto, & fo sottratto a S. Joanne Carbonara de Napoli: Fo intossicato per via de Fiorentini per una Citella figlia de no Medico, quale esso Re se teneva in Fiorenza, che le pose certo veleno alla vulva, & quando lo Re ce volve peccare, se sentio morto, & se partio da Fiorenza, & venendo a Napoli morse per lo camino*; avendo, dico, voluto l'Altissimo colla per-

^a Questo Cardinale da altri Scrittori vien chiamato Ottone.

^b Di questo Capitano parlasi diffusamente nella seconda Parte.

miss-

missione di sì obbrobriosa morte, che avessero fine le esposte vessazioni, non fu molto difficile a' Viterbesi di subito restituirsi all'obbedienza della Santa Sede, dalla quale volendo eglino ottenere il perdono di tutti gli eccessi, a cui li avea indotti il mentovato Re, nell'anno 1415. ne domandarono con loro lettere un umile perdono al prenominato Pontefice Giovanni XXIII., che con ugual prontezza, e clemenza immediatamente glie lo accordò mediante un Diploma, ad essi spedito dal Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio, che trovai registrato nella Margherita alla pag. 155. tergo, e che dassi nell'Appendice sotto il num. xxxiiii. Prendo io quindi motivo di oppormi ad una solenne calunnia, che da qualche Scrittore o troppo maligno, o poco informato è stata caricata al Popolo di Viterbo, volendolo far comparire al mondo un popolo assai facile a praticare atti di ribellione, e d' infedeltà verso i Romani Pontefici suoi veri Sovrani; la qual cosa benchè io conosca, che non possa fare nessuna specie nelle purgate menti degli uomini pratici, ed eruditi, con tutto ciò volendomi altresì render debitore agli insipienti, e particolarmente a quei, che, come suol dirsi, co' loro sguardi non vanno più avanti della superficie, dico in primo luogo, che sebbene io non niego, che il detto popolo si sia alcune volte sottratto dall'obbedienza de' predetti Romani Pontefici, pure bisogna vedere, se ciò sia proceduto per trasporto di volubilità, oppure per impulso di estrema necessità. Le angustie, nelle quali egli ritrovossi per l'assedio di Federico II., per le tirannie de' potentissimi Signori di Vico, per le angherie di Angelo Tavernino, ed ora per la molta forza del Re Ladislao, sono tutte circostanze, che ben possono renderlo degno di compassione, e non altramente meritevole di vituperio. In secondo luogo dico, che considerate le cose ne' termini loro, è d'uopo confessare, che se lo stesso in tali contingenze diportato si fosse diversamente da quello fece, avrebbe più tosto pregiudicato, che giovato alla Santa Sede; imperocchè se egli per mantenersi ostinatamente fedele, avesse permesso, che i suoi nimici distrutta affatto gli avessero insieme collo Stato anche la Città, chi non vede, che a' Romani Pontefici, i quali ne sono, e n'erano veri Padroni, e che per conseguenza potevano sempre sperare di ricuperare tutto, non avrebbe potuto piacere il di lui indiscreto procedere, giacchè tornando tale Città alle loro mani, l'avrebbero avuta molto più deteriorata di quello di fatto in appresso poi l'ebbero? I sudditi sono obbligati a mantenersi fedeli finattanto, che possono: Che se la forte li costringe a diverso partito, gli stessi loro Principi sono quei, che prima degli altri li esortano ad accomodarsi, nè possono dispensarsi dal non compatirli; conforme manifestamente risulta dall' allegato Diploma, giacchè da esso si ha quanto i Viterbesi fossero dal detto Papa compatiti, per non aver eglino potuto far' a meno di non sottomettersi a Ladislao, e di non secondarlo in tutti que' passi, ch'egli diede a danni della Santa Sede, sul riflesso che se da' medesimi operato si fosse in diverso modo, avriano esposto al pericolo di una irreparabile rovina non meno il loro Stato, che la loro Città, robbe, e persone.

Ma ripigliando ora il filo dell' Istoria, dico: Che adunatosi il sopracennato Concilio nella predetta Città di Costanza, i Padri del medesimo spedirono un loro Diploma al Popolo di Viterbo, dato sotto il dì 4. di Luglio dello stesso anno 1415. in cui gli davano parte della deposizione del Pontefice Giovanni XXIII., della rinunzia, che per mezzo di Carlo Malatesta avea fatta del Papato Gregorio XII., e della sommissione, a cui in breve speravano di poter ridurre l'Antipapa Pietro di Luna, per poi venire all' elezione di un nuovo Pontefice, il quale fosse incontestabile: Che vale il dire, che da' detti Padri veniva al medesimo significato tutto ciò, che da essi operavasi in tale Concilio; dal qual Diploma, che dassi da me nell'Appendice sotto il num. xxxv. ben può ciascuno conoscere in quale stima, e riputazione fosse in questo tempo il Popolo di Viterbo. Egli adunque essendosi, come già dicemmo restituito all' obbedienza della Santa Sede, e rispettivamente bramando di mantenersi nella medesima, scrisse alcune lettere a' detti Padri di tal Concilio, pregandoli, che per sua difesa, e di altri luoghi della Romana Chiesa, si compiaceressero di accordare, che ritenuto si fosse al

Gli Scrittori delle cose di Napoli vogliono, che Ladislao tenesse nel' anno la Città di Viterbo, e che avendo egli dopo fatto pace con Giovanni XXIII. gli restituisse senza strepito di armi.

1415

1416

soldo di essa Chiesa il celebre Capitano Tartaglia da Lavello, a cui da que' Padri fu risposto, che egli non sante le loro risseffioni, avriano veduto di contentarlo, conforme apparisce dalle loro lettere risponsive in forma di Breve in data del dì primo di Aprile dell' anno 1416., che parimente da me si danno nell' Appendice sotto il num. xxxv. Ma perchè è da crederli, che i detti Padri avessero giusto motivo di non accordare a' Viterbesi tale richiesta, quindi è che Tartaglia, conforme appresso vedremo, unitosi con Braccio, voltò le sue armi contra lo Stato Pontificio, e rispettivamente ancora contra questa Città.

1417

Intanto nel sudetto Concilio il dì 11. di Novembre dell' anno 1417. fu da' Padri con unanime consenso creato Papa il prenominato Cardinal' Oddo Colonna col nome di Martino V., che (giusta quello, che si è detto) da Giovanni XXIII. era stato qui lasciato suo Legato a latere, e Vicario Pontificio. Il medesimo nel giorno stesso, che fu eletto Pontefice, spedì al Popolo di Viterbo una sua Bolla, che eziandio si ha nell' Appendice sotto il num. xxxvi., colla quale lo rende inteso di tal sua elezione, dicendogli particolarmente, che non si meravigli, anzi ch'è più tosto prenda motivo di godere, vedendo, che alla detta sua Bolla non sia appeso il solito Pontificio sigillo coll' impressione del suo nome, mercecchè egli per incontrare i desiderj della sincerità di esso Popolo, avea pensato a fargli pervenire tal Bolla avanti, che seguisse la sua Coronazione. Una sì fatta spedizione, e le affettuose espressioni di un tanto Pontefice, quali maggiori argomenti possono essere della stima di questo Popolo, non v'è bisogno di altre parole per renderlo chiaro.

Prima però, che io passi avanti, e particolarmente m' inoltri a narrare le battaglie, che in queste parti seguirono tra Sforza di Cotignola, ed i prenominati Braccio, e Tartaglia, stimo bene di premettere due cose, le quali a mio giudizio, non poco contribuiranno alla chiarezza di questi racconti. La prima adunque si è, che avendo fin dal suo tempo l' Imperador Federico II., conforme già altrove dicemmo, divisa tutta l' Italia nelle due più volte mentovate fazioni Ecclesiastica, ed Imperiale coi nomi di Guelfa, e Gibellina, e durando tuttavia in questo secolo tale divisione, dalla medesima, come da pianta, che quanto più cresce, tanto più si dirama, non solo ne derivarono a danni della Città di Viterbo, que' tiranni, che la signoreggiarono, ma anche tutte quelle discordie civili, che abbiamo accennate, e che inappresso siamo per narrare; delle quali benchè comparissero diversi i motivi, la radice però era la medesima; ond' è che sebbene in questa Città in progresso di tempo le fazioni andarono sotto altri nomi, cioè, di Sforzesca, e di Braccasca; di Brettona, e di Maganzese; di Colonnese, e di Orsina, elleno in sostanza si riducevano tutte alle due prenominate *, le quali ora in un modo, ora in un' altro ivano poco a poco riducendo questa stessa Città in quelle circostanze di discapito, di pregiudizio, e di rovina, che alla fine la costituirono nello stato presente, che benchè non possa dirsi il più miserabile, che si dia, non è però più altramente quello stato florido, ed invidiabile, ch' ella gloriosamente vantar potea ne' secoli trasandati. La seconda cosa, che io stimo bene di premettere si è, che sebbene è fuori di ogni dubbio, che in questi tempi il sudetto Sforza militasse al soldo della Chiesa, pure dalle Cronache di Viterbo non risulta se il medesimo sempre guerreggiasse contra i predetti Capitani per gli vantaggi della stessa Chiesa, oppure per proprio particolare interesse, mentre abbiamo da Giulio Rofcio ne' suoi Elogj Militari, che le due fazioni Sforzesca, e Braccasca avessero principio da ciò, che Braccio fece in pregiudizio di esso Sforza, e giacchè ritrovandosi questi carcerato in Benevento, il detto Braccio concedette a Tartaglia tutti i Castelli, che lo Sforza possedeva come proprj in Toscana fra le due Vie Cassia, ed Aurelia, essendo quest' esse le parole del citato Scrittore: *Causa autem inimicitiarum inter Braccianos, & Sfortianos hæc refertur, quod Sfortia ad Beneventum in carcerem conjecto, Braccius oppida in Tuscia inter Cassiam viam, & Aureliam Sfortiane diuisionis, Tartalia occupanda tribuisset*; onde pare, che potrebbe crederli, che il predetto Sforza facesse in alcune occasioni la causa della Chiesa, ed in alcun' altre la propria; oppure in un tempo stesso e l'una, e l'altra.

Posso

* Vedi il Guicciardini nel libro terzo della Istoria d' Italia pag. 96. dell' edizione del Porcacchi.

Poſto ciò, ora è da ſaperſi, che nell'anno 1419. ritrovandoli eſſo Sforza colle ſue ſquadre * preſſo la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore diſtretto di Viterbo, ſeppe, che Braccio, e Tartaglia colle loro genti ſi farebbero portati in detto luogo per cimentarſi con eſſo, che però egli ſpedì ſubitamente in queſta Città a domandare qualche rinforzo di milizie^a; a cui furono inviate a viſta quattrocento cinquanta ſanti Viterbeſi, i quali non eſſendo ſtati dallo Sforza aſpettati, per eſſerſi egli partito da detto poſto col motivo di ſalvare i ſuoi cariaggi in Montefiaſcone, che appunto in tal congiuntura ribellatoſi dalla Chieſa, ed da Sforza, non volle ricevere tali cariaggi, ſucceſſe, che i predetti fanti incontratiſi con Braccio, e Tartaglia nella Contrada di Mojano, furono da queſti furioſamente attaccati, e benchè con molta bravura ſi difendeſſero, pure alla fine furono fatti tutti prigionieri. Ciò riſaputoſi da Sforza, dopo avere quella notte alloggiato nella diſtrutta Città di Ferento, la ſeguente mattina avvioli frettoloſamente con tutte le giade ſue ſquadre verſo Viterbo per ovviare ad ogni qualunque tentativo, che detti Capitati aveſſero potuto fare contra queſta Città; da' quali eſſendo ſtato per la via all' improvviſo pigliato in mezzo, e non trovandoli in punto di poter^b ordinatamente combattere, riportò da' medefimi una terribiliſſima rotta^b colla perdita di quaſi tutti i deſcritti cariaggi, della maggior parte de' ſuoi veterani, ed in ſpecie di quaranta de' ſuoi più raguardevoli Officiali, fra' quali particolarmente i celebri Foſchino figliuolo di una ſorella di eſſo Sforza, Acatabriga, e Manno Barile, che acciochè ſoſſero ritenuti in ſicura cuſtodia, furono da Braccio mandati tutti nell' iſola Martana dentro il lago di Boſſena; avendo corſo pericolo di reſtar prigioniere eziandio lo ſteſſo Sforza, che ricovratoſi in Viterbo, fece un' azione, la quale meritò plauſo per eſſergli riuſcita con proſperità, ma non già perchè ella per ſe ſteſſa lo meritaſſe; imperocchè, conforme ſcrive Niccola della Tuccia al detto anno, eſſendo venuti tutti i ſuoi predetti nimici ſino al campo preſſo la porta di S. Lucia, oggi detto Prato-Giardino; egli uſciroſene dalla Città ſenza niente ſopra la teſta, e con ſoli ſedici uomini a cavallo, inveſtilli con tal furore, che li obbligò a retrocedere ſino al luogo, ove cavali l'arena; avendo altreſi fatti prigionieri venti ſoldati de' medefimi, che condotti dallo ſteſſo in Città, dopo aver loro dato un generoſo rinfreſco, li ſe liberi ritornare al loro campo.

Per riſeſſo però di queſta vittoria ottenutaſi da Braccio, e da Tartaglia contro lo Sforza, entrati i medefimi in ſperanza di poterſi impadronire della Città di Viterbo, accoſtatiſi di nuovo alle di lei mura, fecero intendere agli abitanti, che quando eglino non ſi ſoſſero reſi, eſſi, oltre il di più, avriano ſenza pietà fatti impiccare per la gola tutti que' quattrocento cinquanta ſoldati Viterbeſi, che ſi trovavano in loro podere; a' quali eſſendo ſtato riſpoſto, che ne faceſſero pure ciò, che loro ſoſſe piaciuto, giacchè nè queſto, nè altro maggior male, avria potuto rimuoverli dalla fedeltà, che profeſſavano alla Santa Sede, i detti Capitani o non ſi curarono di farlo, o non ebbero tempo di poterlo fare per la nuova, che ſovraggiunſe, che il Conte Franceſco, figliuolo di Sforza, era arrivato con molta gente a Canepina per dar ſoccorſo al ſuo genitore; ond' è che Braccio probabilmente conoſcendo di non aver^c allora tanta gente da poter reſiſtere, ebbe per bene di andarfene a Perugia, e Tartaglia a Toſcanella, che era appunto una delle Città, di cui queſti ſi era reſo padrone; nella qual congiuntura ancorchè a diverſi de' ſudetti ſoldati prigionieri riuſciſſe di poter fuggire dalle loro mani, nulladimeno la maggior parte di eſſi fu neceſſario di riſcattarli in appreſſo a forza di denari.

Appartatiſi adunque i prenominati due Capitani colle loro ſquadre da Viterbo, portoliſi immediatamente lo Sforza ad aſſediare due Caſtelli, l'uno detto Capitone, e l'altro Lubriano, che avendoli eſpugnati, e ſaccheggianti, recò in queſta ſteſſa Città una quantità grande di formento, e di altre robbe; ed avendo non molto dopo pigliato il Ponte di Chiana, ed indi fatta una ſcorreria nel territorio di Perugia, oltre i prigionieri, che ſeco ne conduſſe, ſe ne venne altreſi con un numero molto conſiderabile di vacche, e di altro beſtiami: le quali coſe

1419

Cipriano Mammucati al detto anno ſcrive, che queſta volta lo Sforza fuſſe mandato dalla Regina Giovanna di Napoli a combattere contra Braccio, che tiranneggiava lo Stato della Chieſa, per eſſerſi ſtata preſa dal Pontefice Martino V.

Vedi il ſudetto Campano nella Vita di Braccio lib. 4. pag. 146. Angelo di Colonna nell' Iſtoria del Regno di Napoli lib. 14. ed il ſudetto Reſcio nell' Elogio di Sforza.

furono senza dubbio di gran sollievo a' Viterbesi, per esser' egli in tal tempo sommamente angustiati da guerra, da mortalità, e da carestia. Ed essendochè al medesimo molto premesse di liberare que' quaranta suoi Officiali, che Braccio, conforme già dicemmo, tenea custoditi nell' isola Martana, egli per tal' effetto avendo fatto fabbricare in Viterbo, e particolarmente dentro il chioffo di Santa Maria della Verità, diverse barche, ed altri legni da trasporto, ed avendoli di notte fatti tutti portare al lago di Bolsena, poté con non molta difficoltà ricuperarli, e renderli suoi.

Dopo tali cose avendo avuto lo stesso necessità di trasferirsi a Roma, non così tostante fu ciò da Braccio, e da Tartaglia penetrato, che se ne tornarono ad assediare Viterbo, essendosi col loro esercito postati fra Viterbo, e Bagnaja, dove giornalmente fra le loro, e queste genti seguivano continue scaramucce, e fatti d'armi; essendosi in tali congiunture sopra ogni credere segnalato un certo Viterbese per nome Riccio della Chiara, il quale si fe scorgere di tale, e tanto valore, che invaghitose Braccio, giammai non rinò, finattanto che non l'ebbe al suo soldo. Ma di questo ne parleremo in luogo più proprio; occorrendomi ora di significare, che in questo stesso anno dal pre nominato Tartaglia fu con atto proditorio fatto decapitare in Toscanella Marino da Marfiano, detto altrimenti Beccarino, figliuolo di Gentile, non ostante che il medesimo gli fosse compare, il qual Beccarino in queste circostanze militava a favore della Chiesa, giusta le notizie, che se ne anno dall' Ughellio nell' Istoria della Famiglia de' Conti di Marfiano pag. 31. Per riflesso adunque della continua guerra, e de' gravi danni, che si facevano da Braccio nello Stato Ecclesiastico, e particolarmente in queste parti, fu egli dal Pontefice Martino solennemente scomunicato, conforme costa per sua Bolla, data in Firenze il dì 13. di Agosto di detto anno 1419. colla quale comandava, che venga in Viterbo pubblicata tale scomunica.

Avvisato adunque lo Sforza, che i predetti Capitani eran di nuovo presentati sotto Viterbo, egli con somma sollecitudine si restituì in questa Città alla testa delle sue genti; il che penetratosi da' medesimi, immediatamente ritirarono di qua le loro truppe, andandosene un' altra volta Braccio a Perugia, e Tartaglia a Toscanella, per la qual cosa non volendo lo Sforza far passare occasione di non vantaggiare la Chiesa, portatosi il dì primo di Settembre dello stesso anno con gran numero di soldati Viterbesi sotto la Città di Montefiascone, ed incominciando a devastarne i campi, e le vigne, quel popolo per non soggiacere a inaggori danni, lasciando il partito di Braccio, venne a patti collo Sforza, e si rese di nuovo all'obbedienza della Chiesa.

Nell' anno poi 1420. ritrovandosi il Pontefice Martino nella sudetta Città di Firenze, si portarono colà lo Sforza, e Giovanni Gatti ad inchinarlo, ove lo stesso Giovanni prima di ogn' altra cosa ottenne dal medesimo, che conferisse la dignità di Abate di S. Martino del Monte ad un suo figliuolo nominato Baldassarre; avendolo parimente indotto, mediante l'interposizione dello Sforza a promuovere al Vescovado di Viterbo, allora vacante per morte del già nominato Giacomo Ranieri, un Nobile Viterbese per nome Giacomo Guzolino, o sia Ugozolino, già stato Vicario dello stesso Ranieri: Dopo di che fu fra il Papa, ed i medesimi concertato, che per umiliare la baldanza di Tartaglia, il quale non contento de' feudi, che occupava dello Sforza, andavasi ogni giorno appropriando de' luoghi della Santa Sede, si facesse tutto il possibile per indurlo a militare sotto le bandiere Pontificie, dandogli tutto quel soldo, che il medesimo avesse desiderato, la qual condizione fu da esso, per quello appresso diremo, con poca avvedutezza, e per conseguenza con sommo suo svantaggio accettata.

1420

Intanto il Pontefice sudetto volendo da Fiorenza accostarsi a Roma, in questo stesso anno 1420. circa la fine del mese di Agosto si trasferì da quella Città in questa di Viterbo, in cui avendo fatto il suo solenne ingresso, se ne andò a dirittura alla Chiesa Cattedrale, ove assiso sovra ricco, e maestoso trono, non solo da' pubblici Rappresentanti, ma anche da tutto il Clero gli fu giurata fedeltà; essendosi poi il medesimo compiaciuto di perdonare ad una quantità grande di Vi-

Vi-

Viterbesi fuorusciti, fra' quali non pochi se ne contavano ribelli di Santa Chiesa; dicendo l'Oldoino nel Tomo secondo col. 825. *Viterbium inde peruenit Martinus Augustus mense, cui in Ecclesia principe sedenti in throno, Civitatis Magistratus, & Consules fidelitatis sacramentum nomine publico praeſtiterunt. In Palatio Pontificio residens exalibus innumeris Viterbiensibus etiam Sedit Apostolica rebellibus, panis solammodo exceptis sanctissimus, ac benignissimus Pater veniam benignè indulſit*; il che prima dell' Oldoino era stato scritto dal Covelluzzo alla pag. 39., ov' egli aggiugne, che il perdono di tali fuorusciti (a riserva di soli diciotto, a' quali il Papa non volle accordarlo) fu impetrato dal sudetto Giovanni Gatti, e che fra' medesimi alcuni ve n'erano, che da venticinque anni addietro trovavansi sbanditi; cioè a dire, sin dal tempo delle passate tirannie de' Prefetti di Vico, ed ecco le di lui parole: *Nel detto anno Papa Martino ſe partito de Fiorenza, & venne ad Viterbo, & de volontà de Giovanni Gatto remiſe tuelli uſſiti in Viterbo, ſolvo 18. tra quali ci vennero certi uſſiti, erano ſtati uſſiti col Prefetto 25. anni nanti*. A riserva adunque di detti diciotto, permise il Papa, che tutti poteſſero liberamente far ritorno alla loro patria; avendo altresì indi a poco conferita la Prioria di S. Matteo ad un certo degno ſoggetto per nome Pietro: e ciò fatto ſe ne paſò a Roma, ſollecitato dalle preghiere di quel popolo, che con ſomma ardenza collà lo bramava.

Invitato poi, come già dicemmo, e finalmente tirato il Tartaglia al ſoldo Pontificio, colla mira di reprimere la di lui tracotanza, e riſpettivamente di ricuperare alla Chieſa le Terre da eſſo occupate, lo Sforza nell' anno 1421. di volontà dello ſteſſo Papa, lo ſe in Averſa Città del Regno di Napoli, decapitare: la qual nuova ſaputaſi in queſte parti, ſubitamente i Viterbeſi ſotto la condotta di Pier Beroldo Farnese, com' anche de' Priori di queſto tempo, ſe ne andarono ad aſſediare la Città di Toſcanella, che avendo per bene di non farſi prendere a forza d'armi, ſi reſtitui ancor' eſſa all' obbedienza di Santa Chieſa, e colla medeſima ſeſſecutivamente Corneto, Caſtro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Caſtel di Araldo, ed altri molti luoghi, de' quali eraſi reſo ſignore il ſudetto Tartaglia, ricuperando di queſta maniera i ſuoi ſeudi anche lo Sforza: le quali guerre ebbero poi fine in queſte parti per l'impegno, in cui trovòſi lo ſteſſo Sforza di portarſi nel predetto Regno di Napoli per diſendere contra Alfonſo la Regina Giovanna, ove (conforme è ben noto) nell' anno 1422. perdetſe la vita annegato nel fiume Peſcara.

In queſto ſteſſo anno eſſendoſi per ignoto accidente attaccato fuoco in queſta Chieſa della Santiffima Trinità de' Padri Agoſtiniani, ove già dicemmo conſervarſi la miracoloſa immagine della Santiffima Vergine, che liberò Viterbo dalla rovina, che voleano farne i Demonj, non fu poſſibile di riparare all'impeto delle fiamme, le quali oltrecchè arſero tutto il buono, che potea eſſere in tale Chieſa, e particolarmente un numero quaſi infinito di voti di argento, arſero ancora tutto il tetto, e tutto il legname della medeſima, ſicchè le ſole muraglie ne rimaeſero in piedi; a riserva però della cappella di detta Sacratiffima Vergine, la quale colla mentovata ſua immagine reſtò prodigioſamente intatta, non avendo patito per tal' incendio neppur minima leſione; il qual ſuccello paſſato a notizia del Pontefice Martino, per la gran divozione, ch' egli portava alla ſteſſa ſacra immagine, il dì 26. di Luglio mandò a donare a' predetti Religioſi cento cinquanta fiorini d'oro, acciocchè ſubito poſſeſſero mano a riedificare la Chieſa, di che tutto ſi ha diſtinta memoria nella Cronaca di detta Chieſa capitolo nono.

Che ſe gli anni 1421., e 1422. furono fatali per Tartaglia, e per lo Sforza, l'anno 1423. non fu per Braccio niente meno fatale, per aver' ancor' eſſo perduta la vita nell' aſſedio della Città dell' Aquila, ſerito in teſta da un ſoldato del Conte Franceſco figliuolo del ſudetto Sforza; la qual diſgrazia è molto probabile, che da Iddio gli foſſe permieſſa in caſtigo non meno degli altri ſuoi eccelleſſi, che della ſomma temerità da eſſo praticata col predetto Pontefice; mentre ſcrive il Covelluzzo alla detta pag. 39. tergo, che il medeſimo in congiuntura del predetto aſſedio ſe intendere al Papa, che gli man-laſſe cinquanta mila ducati, i quali quando

da esso gli fecero stati negati, lo minacciava della vita, con fargli intendere, che egli avria fatto celebrare per lui venti mense alte, o sieno cantate; tantochè entrato il Papa in apprensione, mandata senza dubbio gli avrebbe una tal somma, se il Cardinal di Spagna in un Concittorio per tal motivo tenuto, dissuasero non l'avesse, dicendogli, che questo sarebbe stato lo stesso, che dar modo a Braccio di far guerra alla Chiesa; ond'è che essendo stati contra di lui assoldati Giacomuccio, ed il sudetto Conte Francesco, egli restò ucciso nella maniera, che abbiamo esposto, restando, come già dicevamo per la morte di Tartaglia, dello Sforza, e di Braccio terminati in queste parti i loro impegni, e le loro guerre.

Essendo però^a, che non poco considerabile a me sembri ciò, che da' Viterbesi Cronisti assermasi essere accaduto nel Pontificato di esso Martino, e specialmente dopo l'anno del Giubileo 1425., che a mio credere vale il dire nell'anno immediatamente seguente 1426. io non voglio in nessun conto passarlo sotto silenzio. Narrano adunque i medesimi essere stata in questa Provincia un'abbondanza sì prodigiosa di grano, che lo stesso nulla più vendevasi, che venti bolognini la soma, e dodici bolognini quella dell'orzo; di modo che era tale il disprezzo, che se ne faceva, che essendo il grano recato in piazza per venderli, alcuni per derisione domandavano a' venditori: *Se il grano fosse di colte, oppur di mase*; è però vero, che non molto dopo fu tale carestia, che pagandosi egli quattro ducati d'oro la soma, veniva comperato dalle genti, senza che nessuno avesse ardito, non dico di beffare, ma neppur di fiutare.

Fu però in questo stesso anno 1426. di sommo spiritual vantaggio alla Città di Viterbo la predicazione, che vi fece il Serafico S. Bernardino da Siena, e ciò per doppio motivo. Primo, perchè oltre l'altro molto bene, che il medesimo potè ritrarre da' di lei abitatori, ebbe anche modo d'indurli a permettere, che da esso in un gran castello di legno, alzato per tal'effetto nella piazza della Rocca, fosse fatta bruciare una grandissima quantità di tavolieri da giuoco, di libri, e brevi superstiziosi, di pianelle sforgiate, di belletti, e di bionde treccie, o sieno capigliare posticcie, usate in que' tempi con molto scandalo dalla vanità delle donne; con' anche potè ottenere, che da' garzonetti fossero del tutto schiodate, e fracassate le panche della pubblica baratteria, per cui presso la piazza del Comune eravi una casa apposta, o vogliam dirla un ridotto; essendo stato in tal congiuntura sì numeroso il popolo, che concorrevano ad udirlo, che fu necessario, ch'egli predicasse fuori della Chiesa, e per conseguenza fu necessario formargli nella piazza di S. Francesco un pulpito di pietra, il quale nello stesso luogo tuttavia conservasi per memoria, leggendosi sovra di esso in una delle sue parti la seguente iscrizione:

D. BERNARDINI.

SENEN. MEMOR.

OB. SVAS. HIC. HABITAS.

DECLAMATIONES.

ASSERVATVR.

Avendo il medesimo Santo nella stessa occasione insinuato al detto popolo; che particolarmente sopra le due porte più principali della Città, cioè di S. Lucia, e di S. Sisto, volesse far' apporre il noto segno del Nome Sacratissimo di Gesù; il che da esso popolo fu prontamente eseguito, e di presente altresì vi si scorge. Secondo, perchè in tal congiuntura eziandio per di lui insinuazione dalla gloriosa Contessa Beata Angelina fu fondato in questa stessa Città un Monistero di Sacre Vergini sotto il titolo di S. Agnese, avendo la detta Contessa in tal fondazione avute per compagne Suor Chiara di S. Venanzo, Suor Letizia da Capo d'acqua, Suor Rosata, e Suor Orifida da Foligno; alle quali Moniche per dare una congrua abitazione, fu nel loro Monistero incorporata la famosa torre Damiatina col palazzo della nobile famiglia Tignosi, che, come afferma Domenico Bianchi alla pag. 126. era vicino alla detta torre, e precisamente in quello stesso luogo, ove passa l'acqua del picciolo rivo, che divide la parte nomata Longola dall'altra, che appellasi Vetulonia; essendosi poi il titolo di tal Monistero, che, come dicem-

^a Circa questo tempo fu fatto in Viterbo il primo orologio pubblico. Vedi nel libro delle Riforme dell'anno 1424-pag. 18.

1425

1426

cemmo, era di S. Agnese, mutato in quello di S. Bernardino, per averne egli insinuata, e promossa la fondazione; non essendo da dubitarsi, che ciò non seguisse dopo la di lui Canonizzazione. Quanto da me si è detto intorno a tal Monistero, si ha da Lodovico Jacobilli nella sua opera intitolata: *Vite de' Santi, e Beati di Foligno* pag. 301. e 208., ove però il medesimo prese un grand' errore, mentre con franchezza asserì, che la sudetta B. Angelina fosse di casa Corbara de' Conti di Monte Marte, e Contessa di Civitella di Abruzzo, quando che ella fu della nobilissima famiglia de' Conti di Marfciano, la cui progenie vantano ugualmente Orvieto, e Viterbo, e fu figliuola del Conte Giacomo di Marfciano, conforme chiaramente dimostra per via di pubblici incontestabili documenti l'Abate Ferdinando Ughellio nella sua Istoria Marfsciana Parte seconda, pag. 61., il qual' errore essendo stato dal Jacobilli pur' alla fine riconosciuto, protestò, conforme in detto luogo scrive l'Ughellio, *con sue lettere scritte a diversi, che si conservano dal Conte Lorenzo di Marfsciano, di voler ritantar la palinodia, come amico della verità, con rappresentare candidamente il fatto; e al certo l'avrebbe eseguito, se fosse vissuto qualche tempo di più.* Le sudette Moniche fin dal loro principio, ed anche in questo tempo vengono dirette da' Religiosi Francescani colla soprintendenza del Vescovo di Viterbo. Ed acciocchè per quello concerne alla loro istituzione null' altro retti che dire delle medesime, è da sapere, che il Pontefice Niccolò V. fu appunto quello, che nell'anno 1452, concedette loro la solenne professione, ordinando, che le stesse viver dovessero secondo la Regola delle Moniche di quel tal Monistero di Roma, il quale è nel Rione di Trastevere, e che appellavasi il Monistero di Paolozza de' Pierleoni, scrivendo il Waddingo al sudetto anno num. 68. *Sororibus ejusdem tertii Instituti Domus S. Agnetis Viterbiensis (Nicolans V.) indulget, ut tria vota Religionis essentialia emitterent, & viverent secundum normam, quam Sorores Monasterii Paulotie de Perleconibus in Urbe Trans-Tyberim . . . profitebantur.*

Siccome però il prenominato Santo nella sua messa, che qui ordinariamente celebrava in luoghi molto eminenti, acciocchè fosse veduta, ed udita da tutto questo popolo, voleva, che si accendessero molte torcie, e candeie; e perchè voleva ancora, che avanti di se fossero del continuo prostrati diversi segni, che io mi figuro, che fossero quelle tavolette, nelle quali giusta il suo costume leggevasi impresso il nome Santissimo di Gesù, per tali cose argomentandosi, che in esso fosse superbia, e vanità ciò, che era veramente zelo dell'onore di Dio, gli furono date varie, e diverse accuse, per le quali prefosi in Roma motivo di maturamente esaminare tali sue procedure, riscontrossi nelle medesime tanta purità d'intenzione, che il tutto fortì con maggior risalto di quella ammirabile, e prodigiosa santità, che in lui risplendea. Avendo però lo stesso fatte altresì in Viterbo alcune prediche, per le quali questo popolo concepì una somma avversione contra gli Ebrei, di modo che tutto giorno venivano loro fatti molti insulti, ed offese, uno di essi nomato Leuccio, il quale era uomo, che molto potea, per riparare agli ulteriori danni, che temeva fossero per succedere non meno a se, che agli altri di sua setta, avendo avuto modo di guadagnarli la protezione di alcuni principali Signori della Città, potè far sì, che nata disunione nel popolo, si facessero due fazioni, una delle quali per riflesso di un certo Religioso, che vestiva di abito negro, e che favoriva S. Bernardino contra i detti Ebrei, fu chiamata de' Corvi, e l'altra, che era in difesa degli Ebrei, fu detta de' Maganzesi; essendosi in tal circostanza fatta capo de' Corvi la famiglia Gattefca, e de' Maganzesi la famiglia Tignosi, così denominata perchè oriunda dalla Città di Magonza nella Germania; il che tutto, conforme altrove accennammo, fu un mero pretesto di questa seconda famiglia, per poter di nuovo mettere in campo l'antico suo odio contra la prima. Tale, dico, è il motivo, che di quest' altra guerra civile vien' addotto dal Covelluzzo, col quale però in tal proposito non accordasi Nicola della Tuccia, mentre egli asserisce, che la predetta divisione popolare nascesse dalle prediche non già di S. Bernardino, ma bensì di un' altro Religioso dello stesso Ordine, chiamato Fra Guglielmo da Venosa, il quale predicò in questa Città l'anno 1429.

«
Oggi detti Mi-
neri Osservan-
ti»

E perchè le di lui prediche, ancorchè santissime, produssero indirettamente quegli sconcerti, che ora esporremo; e siccome perchè ancor' esso indubitatamente predicò sopra il medesimo pulpito, su cui avea già predicato S. Bernardino, per tali motivi io mi do a credere, che su tal pulpito vi fosse eziandio incisa quest' altra iscrizione:

✠ MCCCCXXVIII.
DIE. XXIII. JANVARJ.
TEMPORE. PATRIS. GV-
LIELMI. DE. VE-
NVSIO..

Da questo Religioso adunque fra le altre cose fu caldamente insinuato, che si dovessero costringer gli Ebrei a portare nel petto un certo segno, acciocchè conosciuti fossero per quelli erano; per il che essendo questi ricorsi al Governatore di questo tempo, che nomavasi Antonio da Cesano, e volendo egli colla sua autorità rimuovere il detto popolo dalle violenze, che per tal motivo faceva, fu dallo stesso vergognosamente discacciato dalla Città, e privato del posto di Rettore del Patrimonio.

In questo principio pare, che Giovanni Gatto fosse ancor' esso favorevole agli Ebrei, e conseguentemente contrario al popolo; ma ciò senza dubbio egli fece, perchè occupando allora il medesimo, come assoluto padrone, lo Stato della Città, gli avrà molto premuto di sedare i nascenti tumulti di detto popolo. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo il detto Giovanni nella sua patria Presidente, o sia Governatore delle armi, qualunque volta davasi il caso, che Viterbo o fosse per sollevazione di popolo contra i tiranni, o per altro accidente favorevole alla Santa Chiesa, egli (per prevalermi delle precise parole de' Cronisti) correva la detta Città per parte della stessa Chiesa, ed a di lei nome se ne poneva in possesso; e benchè diverse volte da esso fu fatto con sincera fedeltà, altre volte però lo fece con doppiezza e finzione, giacchè simulando di tenere tale Città pel Papa, egli realmente la riteneva per se, ed una di queste volte fu appunto in questo tempo. Che se poi succedeva, che prevalendo i tiranni, si fosse trovato in necessità di cederla, lo faceva parimente con tal' artificio, che la perdita pareva essere della Chiesa, e non già sua. E sebbene egli è vero, che quanto da me si dice non si abbia espressamente da' sudetti Cronisti, pure da quello, che di tale soggetto anno gli stessi lasciato scritto, pare che possa dedursi con buona chiarezza. Ed in fatti quando questo non sussistesse, come mai si verificherebbe ciò, che asserisce Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia, pag. 64., cioè, che dopo i Vichi succedesse nel primato di Viterbo Giovanni Gatto, ed a lui Principale suo figliuolo?

Avanzandosi adunque ogni giorno più per la già esposta cagione l'accennata divisione popolare, la famiglia Gattesca, o sia Brettona si fe capo (conforme abbiam detto) della fazione de' Corvi; e la famiglia Tignosi de' Maganzesi; e perchè in simili casi è cosa facilissima, che dal tumulto si passi alle armi, da ciò ne venne, che il primo, il quale nel detto anno 1429. postosi alla testa di una parte del popolo sollevato, facesse fronte al prenomato Giovanni Gatto, fosse un certo Marc'Angelo del Piano di S. Faustino, il quale benchè per l'addietro fosse stato un grand' amico, e parteggiava di esso Giovanni, pure subornato da i di lui nimici (cioè da' Tignosi, che in questo principio si andavan mantenendo coperti) non ebbe difficoltà di rivoltarglisi contro; ond' è che venuti a battaglia il dì 5. di Luglio in due diverse contrade della Città, cioè a Ponte Tremoli, e presso la Chiesa di S. Matteo in Sonza, sì dall' una, che dall'altra parte molti ne restarono morti, e moltissimi feriti; la qual zuffa però finì colla totale sconfitta delle genti di detto Marc'Angelo, che co' suoi principali seguaci se ne fuggì da Viterbo. Ben'è vero, che il medesimo non perduto di animo, in un giorno del mese di Marzo dell'anno 1430. restituitosi co' detti suoi seguaci in queste parti, se n'entrarono di notte tempo per sopra le mura dentro della Città, ed in specie da quel canto, ov' era la torre detta di Boye; ed avendo la mattina di buon' ora adunata
nel

nel Piano di S. Faustino una grandissima moltitudine di popolo, avviossi colla medesima verso la Chiesa di S. Sisto, risoluto di uccidere Giovanni Gatto, e di gittare a terra la di lui casa; la qual cosa da Giovanni penetrata, andò ancor' egli subitamente verso S. Sisto, benchè per altro con poco seguito di gente armata; giacchè la maggior parte de' suoi parteggiani avendo abbandonato, si erano uniti col detto Marc'Angelo; con tutto questo però essendogli potuto riuscire di postarsi colla sua poca gente nella piazza di detta Chiesa, e di occuparne tutti i posti più vantaggiosi, Marc'Angelo per poterlo attaccare, videasi obbligato ad entrare nell'orto della Chiesa medesima, ove datosi principio alla zuffa, e questa nello stesso tempo cominciavasi ancora nella strada detta della Sedia, fu con sommo vigore proseguita dall'ore tredici fino alle quindici; nella quale per ultimo restò un'altra volta perditoro il detto Marc'Angelo, che nel fuggire, fu sopra giunto sotto la piazza di S. Stefano, oggi piazza dell'Erba, e propriamente nella via innanzi le Cellara, ove trafitto da molte spade, perdette miseramente la vita, essendo rimasti morti nelle zuffe fatte ne' due descritti luoghi sedici uomini, e feriti più di ottanta sì dall'una, che dall'altra parte, benchè degli uomini di Giovanni Gatto non ve ne morisse, che un solo, il quale non era neppur Viterbese, ma bensì nativo di Celleno, e nomavasi il figlio di Truglio. Queste vittorie riportate da Giovanni, costituirono in apprensione molti principali cittadini, senza dubbio partitarsi della famiglia Tignosi, che fuggitisi da Viterbo, si ricoverarono in Roma, dove avendo somministrato al Pontefice Martino alcune somme di denari in sussidio delle angustie, nelle quali il medesimo ritrovavasi, il detto Papa se, che gli stessi potessero liberamente restituirsi nella loro patria, alla quale ritornati, furono da Giovanni ricevuti non solo con disinvoltura, ma anche con mille positive carezze, facendosi ciò da esso per confermare ognuno nella credenza, che egli non altramente occupasse lo Stato della Città come suo proprio, ma bensì che lo ritenesse a nome della Chiesa.

Morto però nell'anno 1431. il già mentovato Sommo Pontefice, e prevedendo Giovanni i tentativi, che contra di esso avria potuto fare la sudetta famiglia Tignosi, col seguito della sua fazione Maganzese, la quale per tal' effetto avea di già posto alla testa di tale sua fazione un certo Cola Lanciaro, il detto Giovanni coll'accompagnamento di numerosi soldati, andò subitamente scorrendo tutta la Città a nome della Chiesa; a cui volendosi tumultuariamente opporre il predetto Cola, dopo varj sforzi da lui fatti, videasi obbligato a darsi alla fuga, e farsi rinfierrare nel fondo della grao torre, la quale era presso il palagio del Podestà, dove pervenute le genti di Giovanni, e tiratolo fuori di quel luogo, senz'aver nessun riguardo alla persona di detto Podestà, furiosamente lo tagliarono a pezzi.

Nello stesso anno a dì 13. di Marzo succedette nel Pontificato a Martino V. il Cardinal Gabriel Condemero col nome di Eugenio IV., da cui essendosi penetrata l'arte, che da Giovanni praticavasi per mantenersi signore di Viterbo, fin dal principio del suo Pontificato mandò qua con opportune istruzioni per Rettore del Patrimonio Messer Bartolomeo d'Altopasso da Orvieto, che non avendole sapute porre in esecuzione per togliere il detto Giovanni dal dominio di questa Città, ne nacquerono non pochi sconcerti, che da me verranno narrati in appresso.

In questo medesimo anno, perchè l'Imperator Sigismondo per varj motivi, che l'indussero a portarsi in Italia, si determinò altresì di passare a Roma per farsi coronare dal prenomato Pontefice, io non voglio mancar di far parola di alcune particolarità, che da' Viterbesi Cronisti sono state esposte di tal sua venuta. Egli adunque entrò in Viterbo nel giorno 8. di Maggio coll'accompagnamento di circa mille, e cinquecento Signori di Ungheria, e di altri paesi, ed essendo stato incontrato da questo popolo con solenne cavalcata, e particolarmente ancora dal detto Vescovo di tal tempo, chiamato Giovanni de' Caranzoni, andò sotto ricco baldacchino ad ismontare al Convento de' Padri Conventuali di S. Francesco, ove si trattenne per lo spazio di giorni otto; asserendosi eziandio da' predetti Cronisti, che egli fosse il primo, che in questa Città recasse gli schioppi, o

sieno

Anche nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi questo Imperadore si scrive venuto in Viterbo nel presente anno, contra l'assertiva di alcuni Scrittori, che lo dicono venuto a coronarsi nell'anno 1433.

sieno archibusi, de' quali le sue genti per la maggior parte ivano armate; e che per conseguenza questa fosse la prima volta, che tali armi vedute fossero da questo popolo, il quale benchè da tempo prima avesse l'uso delle bombarde, conforme già abbiamo detto, non avea però l'uso di queste minori armi da fuoco, formate in appresso coll'assottigliamento della prima invenzione nella maniera, che scrive l'Ariosto nel Canto undecimo del suo Furioso, stan. 26.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande

Del Mondo, han poi la crudel' arte appresa;

Alcuno il bronzo in cave forme spande,

Che liquefatto ha la fornace accesa:

Brugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande

Il vaso forma, che più, e meno pesa;

E qual bombarda, e qual nomina Scoppio,

Qual semplice Cannon, qual Cannon doppio.

Inoltre voglio far noto, che occupandosi in questo tempo da Paolo Colonna la Terra di Soriano a nome del Principe di Salerno nipote del prenomato defonto Pontefice Martino, il detto Colonna, il quale era di fazione Gibellina, nel dì 24. di Maggio di detto anno 1431. postosi alla testa di molta gente armata, si avanzò a fare una scorreria nel territorio della Città di Toscanella, la quale in tal tempo tenevasi per la Chiesa, dove avendo fatte prigioniere non poche persone, e depredata una quantità considerabile di bestiami, si ridusse la sera presso Vetralla colla mira di essere spalleggiato da Giacomo di Vico Prefetto di Roma, che essendosi ancor' esso dichiarato Gibellino, benchè come tale allora non conosciuto, in questa occasione si tolse, come suol dirsi, dal volto la maschera; imperocchè risaputosi da' Viterbesi ciò, che dal Colonna era stato fatto, la mattina seguente si portarono in gran numero presso il monte di Soriano, per recuperare i detti prigionieri, e bestiami, che già incominciavano a passare sopra tal monte, nel qual luogo incontratisi colle genti del Colonna, si bravamente le investirono che per due volte le obbligarono a retrocedere sino a Vetralla; dove essendosi avanti i medesimi presentato con tutte le sue truppe Giacomo di Vico, eglino, perchè lo credevano amico, non ne concepirono neppur minimo timore; ond' è che dallo stesso vennero con indicibil furia non solo combattuti, ma anche rotti colla prigionia di molti di loro, che uniti a prigionieri Toscanellesi, fra gli uni, e gli altri fecero il numero di cento ventiotto, essendo stati mandati tutti sotto buona custodia a Soriano. E' però vero, che l'essersi il Prefetto in tal congiuntura dichiarato con questo fatto nimico del Papa, fu appunto, per quello a suo luogo dirassi, il suo totale estermínio; ancorchè sia anche vero, che lo stesso in altre molte congiunture recasse de' gravi danni allo Stato della Chiesa, per gli quali il detto Papa si travasse in necessità di fare contra di esso non poche spedizioni di milizie e per terra, e per mare.

Venuto adunque, come già dicemmo, il predetto Bartolomeo d'Altopasso a governare questa Città, e Provincia in grado di Rettore, sin da primi giorni con poca prudenza, e circospezione si fece scorgere contrario a Giovanni Gatto, e sua fazione; conciossiachè avendo tolte le chiavi della Città agli aderenti di detto Giovanni, le diè in custodia a i nimici del medesimo; avendo altresì mutata tutta la guarnigione della Rocca; per le quali cose essendo Giovanni entrato in gran sospetto, e volendo salvarsi dalle di lui ulteriori procedure, determinossi di mettere in tumulto la Città; al qual' effetto nella notte dell'Ascensione³, se dar fuoco dalla parte di fuori alla porta di Piano Scarlano; per il che sollevatosi tostamente tutto il popolo, ed avendo prese le armi, altri correvano al Convento di S. Francesco, ove facea la sua stanza il prenomato Rettore, ed altri alla fontana grande, ove tenea la sua abitazione Giovanni Gatto, per ordine di cui non cessavasi di suonare ad armi la campana della prossima Chiesa di S. Giacomo. Ma credendo il Rettore, che questa fosse un'ottima congiuntura per togliere Giovanni dal dominio della Città, se sollecitamente pubblicare un proclama, che ogni fedel vassallo di Santa Chiesa dovesse subito portarsi armato al sudetto

Con-

³
Di questo fatto
se ne ha confer-
ma nel libro
delle Riforme
di detto anno
1431. con tre
lettere, cioè una
scritta dal
Prior di Vi-
terbo al Papa,
l'altra al Ret-
tore, e l'ultima
risposta del
Rettore a detti
Priori. Le me-
desime sono al-
la pag. 56. e
seg.

Convento. Ciò uditosi da Giovanni, disse, che egli era molto più fedele alla Chiesa di quello le fosse il predetto Rettore, e che per conseguenza intendeva di voler ubbidire ancor esso al di lui proclama; ond'è che avviatosi con tutta la sua gente armata a S. Francesco, ed entrato colla medesima nel primo chioffo del Convento, senza far parola, si diè immediatamente a ferire alcuni di quelli, che ivi stavano in difesa del Rettore; sicchè non meno questi, che tutti gli altri costernatisi, si ricovrarono nelle parti più intime di detto Convento; donde calatisi dalle mura della Città sotto la torre presso la peschiera, si dispersero per gli orti, e campagne circonvicine; rifermandosi di tal maniera Giovanni nello Stato, e dominio di Viterbo; e ciò tanto più perchè il mentovato Rettore fuggendosene la mattina seguente a Montefiascone, non fece mai più ritorno alla sua carica, per esserne stato privato dallo stesso Sommo Pontefice, che ne lo avea decorato. E benchè dal sudetto anno 1431. per molti anni avvenire non seguisse tra le nominate due fazioni alcuna cosa di molto rimarco, pure le medesime si andavano sempre più ingrossando, e rendendosi formidabili per l'unione, che per motivo di parentela aveano fatta con esse le due celebri Romane famiglie Colonnese, ed Orsina, la prima delle quali favoriva la fazione de' Corvi (che noi inappresso, inerendo alle Cronache, chiameremo sempre Gattesca) e la seconda la fazione Maganzese.

Non cessando però il pre nominato Giacomo di Vico oltre la descritta azione, di danneggiare (conforme già accennammo) lo Stato della Chiesa; e perchè ancora nell'anno 1432. non solo la Terra di Vetralla*, ma anche Civitavecchia ribellatesi dalla stessa Chiesa, eransi date in potere del medesimo; desideroso il Pontefice Eugenio di onninamente ricuperarle, mandò in queste parti il famoso Capitano Niccolò Fortebraccio, il quale avendole assediato, espugnatte, e saccheggiate, le restituì all'obbedienza del Romano Pontefice. Ciò eseguito, se intendere ad Eugenio, che egli voleva quello stipendio, che per l'impiego di sua persona gli era dovuto; a cui fu dal Papa risposto, che egli avea ritratto tanto dal sacco de' due predetti luoghi, com'anche da un' immensa preda, che fatta avea nel Castello di Vico, che senz'altro stipendio ben potea crederli più che soddisfatto; della qual risposta sdegnato il Fortebraccio, si diè a fare de' grandissimi danni nel territorio di Viterbo, pigliando prigionieri tutti quegli uomini, ch'erano incontrati da' suoi soldati, ed appropriandosi tutti que' bestiami, che per le campagne gli si paravano avanti; ond'è che volendo il Papa farlo desistere da tali ripresaglie, fu necessitato a spedirgli contro con molte squadre Michele, o sia Micheletto da Corignola Capitano de' Fiorentini, il quale sapendo, che il Fortebraccio erasi allora ritirato a Castel nuovo, portossi subitamente colà per assediare; ma avendo egli avuto modo di scappare, andossene a Città di Castello, ove essendo state da esso accresciute le sue truppe di altra molta gente sì a piedi, che a cavallo, si pose in punto di venire a battaglia col mentovato Michele, il quale benchè fosse ancor' egli preparato ad accettarla, pur si diedero tali contingenze, che non poterono giammai far giornata; per il che finalmente andatosene Niccolò a Sutri, e posto a fuoco il borgo di tale Città, poco mancò, che non s'impadronisse della medesima. Le altre cose poi, che inappresso dallo stesso furono fatte nel territorio di Roma, e la costernazione, in cui ridusse il sudetto Pontefice, non appartenendo a questa nostra Istoria, si lasciano per conseguenza di buona voglia da parte.

Siccome però il Popolo Romano pretendeva, che il Pubblico di Viterbo in occasione de' Giuochi Agonali, e di Testaccio dovesse mandare in Roma alcuni giovani, i quali in detti giuochi facessero mostra di loro persone, il sudetto Pubblico in questo stesso anno 1432. con sua lettera scritta al Cardinal Francesco Condelfmerio nipote del Pontefice Eugenio, e Camerlengo di Santa Chiesa, pregò, che gli si volesse far buona l'esenzione, che egli ne avea mediante un Breve del già defonto Pontefice Martino V., a cui dal Camerlengo per parte del Papa fu risposto, che atteso il detto Breve, egli non era di nessuna maniera tenuto; essendo questo il tenore di tal sua risposta, la quale si ha nel libro delle Riforme del

*Questa terra
(siccome si è
detto nel Libro
primo) fin dall'
anno 1388. fu
del Comune di
Viterbo concedu-
ta in feudo
alla famiglia
di Vico, la qual
Terra nelle
presenti circo-
stanze fu ne-
cessitata a far
varie mutazio-
ni, ora dando
alla Chiesa, ed
ora restituendola
in potere
del Presezzo
Giacomo.*

medesimo anno alla pag. 125: *Vidimus ex literis vestris nobis scriptis, quemadmodum requisisti fuisset a Romanis, ut pro festo Agonis, & Testacii Romam iussus mittatis. Super qua re vobis observari Brevia olim bo: me: Papa Martini vobis concessa suppliciter postulastis; quibus caveri dicitis, quod ad huiusmodi iussus transmittendos nullo modo teneamini. Mandato igitur Domini Nostri Papa super hoc vobis oraculo nobis factis, nostrisque officii Camerariatus auctoritate vobis concedimus per presentes, quod ad huiusmodi iussus mittere non teneamini, & quae in praedictis Brevibus continentur, quantum ad hoc spectat, observetis.* Oltre la ratifica di tale esenzione il medesimo Papa con sua Bolla, spedita in Roma il dì 3. di Ottobre dell' anno stesso concedette a' Viterbesi le seguenti grazie:

I. Che eglino ogni mese potessero spendere una certa quantità di denaro nella riattazione de' loro pubblici edifizj.

II. Che a favore de' medesimi valessero per due anni le Costituzioni Egiziane.

III. Che le loro seconde cause fossero in Viterbo giudicate dal Rettore del Patrimonio.

IV. Che agli officj pubblici non si ammettesse persona alcuna nè forestiera, nè forense.

V. Che gli stessi in futuro tenuti non fossero a pagar nulla alla Romana Curia Capitolina.

VI. Confermò tutti gli Statuti della Città; delle quali graziose concessioni asserì esserne questi i motivi: *Probatà fidelitas, & devotionis constantia, quibus nos, & Romanam Ecclesiam reveremini, laudandaque obsequia nobis, & ipsi Ecclesiae per vos virtuose impensa, &c.*

In questo stesso anno Ugone degli Ugonj Tesoriere della Ptovincia del Patrimonio, di cui noi altrove farem parola, con autorità Pontificia concedette licenza al Magistrato di Viterbo, ed alla Comunità di Canepina di poter rovinare da' fondamenti la Rocca, ed il Castello di Vallerano, per essersi i Valleranesi ribellati dalla Chiesa; questo volle che si facesse acciocchè il castigo de' medesimi avesse a servire ad altri di esempio, così leggendosi nel libro delle Riforme di detto anno, segnato lett. A sotto il dì 24. di Ottobre, pag. 177. tergo: *Magnificus vir Ugo de Ugonibus Patrimonii Thesaurarius existens cum Magnifici Domini Prioribus infimus cobadunatis ante Capellam Palatii Residentiae DD. Priorum in praesentia mei Cancellarii, & testium infra scriptorum dedit & concessit licentiam praefatis DD. Prioribus recipientibus dictam licentiam pro se ipsis & pro tota ista Communitate, & Communitate Castri Canepinae ruinandis, & funditus eradicandis Roccam & Castrum Valerani pro eorum demeritis, ac etiam propter rebellionem per eos factam contra Statum Romanum, Sanctam Ecclesiam, & Sanctissimum Dominum Nostrium Papam, nec non ipsi DD. Prioribus presentibus audientibus, & intelligentibus & acceptantibus ex parte Sanctissimi Domini Nostri, & Rev. Domini Domini Francisci Cardinalis Camerarii, &c. ut dictum Castrum & Arcem Vallerani ob ipsorum punitionem deberent dirui facere, & funditus eradicari, ita, & taliter, ut alibi transeat in exemplum, ne similia perpetrare conentur omni modo, &c.*

1433

Avvenne circa questo tempo, cioè circa l'anno 1433. che essendosi il Conte Francesco Sforza, di cui altrove noi già facemmo menzione, impadronito della Marca di Ancona, del Ducato di Spoleti, e di gran parte della Provincia del Patrimonio, tentasse altresì di rendersi padrone di questa Città di Viterbo; e per conseguire il suo intento, accostatosi col suo esercito in queste vicinanze, ivà pubblicando essere intenzione del Concilio, che allora celebravasi in Basilea, che egli per parte della Santa Sede ne avesse preso il possesso; il che per altro era falsissimo; ciò non ostante però credendosi da' Viterbesi, che tali sue voci venissero regolate dalla mente del predetto Concilio, e ciò tanto più perchè aveano veduto partirsi dalla loro Città Paolo Teutonico, che in qualità di Capitano era stato ad essi per loro difesa mandato dal Pontefice, s' indussero a spedire al detto Conte due Ambasciatori, per mezzo de' quali si sottomettevano alla di lui volontà,

lontà, nè da dubitarsi, che il detto Popolo non si fosse avanzato ad altri passi, se ciò penetratosi da Eugenio non gli avesse fatto pervenire una sua Bolla *sub datum Romae die 14. mensis Januarii Pontificatus nostri anno 111.*, che vale il dire nel principio dell' anno 1434, con cui facendogli chiara la malizia dello Sforza, s'istudiò di mantenerlo nella sua soggezione, dicendogli specialmente tali parole: *Et cito videbitis per literas Imperatoris, & Concilii contrarium eorum, quae illi* (cioè il pre nominato Conte, ed i suoi fautori) *scribunt, in eorum confusione, quoniam jam sentimus per literas de Basilea, quod cum jam diceretur de his, quae Comes Franciscus contra Nos tentabat nomine Concilii, & Imperator, & Concilium valde conturbati fuerunt, & remedia opportune parabant. Itaque non poterunt diutius sub illa palliatione animos hominum decipere, &c.* trovandosi tal Bolla registrata nel libro delle pubbliche Riforme del suddetto anno 1434. alla pag. 35., dove poco appresso, cioè alla pag. 37. tergo, siegue il Diploma, o sieno le Lettere dell' Imperador Sigismondo enunciate dal Papa in essa Bolla, colle quali il detto Imperadore assicura i Viterbesi di mandar loro gli ajuti opportuni, esortandoli intanto ad essere costanti a favore del Papa, e della Chiesa; essendo tali Lettere *sub datum Basileae die 12. mensis Decembris Regnorum nostrorum anno Hungariae . . . Romanorum xxiv. Boemiae xiv. Imperii vero primo*; nelle quali circostanze non mancò il predetto Pontefice di assistere a' Viterbesi con buon numero di milizie, che qua trasmise sotto la condotta di Ranuccio Farnese, conforme apparisce da altra sua Bolla, che leggesi nello stesso libro alla pag. 43. tergo. Ma perchè sarebbe cosa molto lunga il voler raccontare tutte le guerre, che qui specialmente, com' anche altrove in questi stessi tempi seguirono fra il Papa, ed altre Potenze, nelle quali ora il Papa fu contrariato dallo Sforza per gli motivi, che già si sono esposti; ora dallo stesso favorito, per averlo egli dichiarato Marchese della Marca; ed ora un'altra volta dal medesimo contrariato, per essersi trovato escluso dalla pace, e lega, fatta in Siena dal detto Papa col Re di Aragona, e col Duca di Milano; perchè, dico, il voler narrare tutte tali guerre, sarebbe cosa molto lunga, quindi è che passando tutto sotto silenzio, mi ristringo puramente a dire, che dentro il termine di tre anni, che le medesime durarono, oltre gli altri molti gravissimi danni, che ne ricevette questa Città, uno fu di avervi perduto sopra cinquanta mila pecore, e mille, e cinquecento vacche.

Fra gli altri gran pensieri però, che ebbe nello stesso anno il mentovato Pontefice Eugenio, uno fu di liberare la Città di Viterbo dalle frequenti, e quasi continue tirannie della famiglia di Vico; ond'è che avendo ammassato un' esercito formidabile, lo spedì in queste parti sotto la condotta del Cardinal Giovanni Vitelleschi Patriarca di Alessandria, a cui oltre il titolo di Generalissimo, avea altresì conferita tutta la podestà di Legato a latere; il qual Cardinale essendo venuto a giornata col sopranominato Prefetto Giacomo di Vico, ed avendo avuta la sorte di debellarlo, com' anche di averlo nelle mani con tutti i di lui figliuoli, non solo gli tolse tutte le Città, e Terre, di cui egli erasi in questa Provincia reso signore, ma di vantaggio avendoli mandati tutti prigionieri nella Rocca di Soriano, colà per ordine Pontificio li fe tutti parimente morire; e ancorchè alcuni vogliano, che ciò seguisse nella Rocca di Viterbo. Sonovi però alcuni Scrittori, fra' quali specialmente Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia, pag. 64., da cui vien' asserito, che questo soggetto fatto uccidere dal Vitelleschi, si chiamasse Francesco; che indubitamente è errore, sì perchè da' Cronisti Viterbesi egli vien sempre nominato Giacomo, sì anche perchè co' medesimi accordasi il Contelori nella sua Serie de' Prefetti di Roma, dov' egli in questi tempi non altramente nomina un Francesco, ma bensì un Giacomo di Vico, di cui pare, che anche dubiti, se da questi occupata fosse la sudetta Romana Prefettura; il che però dagli accennati Cronisti viene senza nessuna esitazione, e con tutta chiarezza affermato, dicendo particolarmente il Covelluzzo alla pag. 42. Anno 1434. *fu creato legato de tutto el paese & del Reame Miffer Giovanni Vitelleschi Cardinale, & Patriarcha de Alessandria, & fecie acampare el Prefetto Jacopo da Vico, &*

Gl' si scrive per continuazione dell' storia; per altro la loro presa, e la loro morte segui nel seguente anno 1435.

fello desfare, & tolzeli Terre, & quello, che avia, & li figlioli mandolli alla Rocca de Suriano prisioni; foggjundendosi da Nicola della Tuccia, che per essere stati al detto Prefetto tolti tutti i luoghi, che li era usurpati, e con questi anche la Terra di Vetralla, che come si è detto, era uno de' feudi della famiglia di Vico, in derisione del medesimo ivali per la Città cantando la seguente strofa:

*Onne pensiero le falla
Al Prefetto superbo.
Volea desfare Viterbo,
Ora se tolle Vetralla.*

Ma non contento il Cardinale di aver' estinta di sì fatta maniera tale famiglia, volle altresì riparare a tutte le altre future consimili idee, che avria potuto nudrire taluno de' suoi eredi, che però non solo da' fondamenti se rovinare tutto il Castello di Vico, ma anche se demolire la maggior parte del di lei palagio, che era qui in Viterbo nella piazza del Mercato vecchio presso la Chiesa di S. Silvestro, ov' anche oggidì ne appariscono i vestigi; scorgendosi in un residuo di facciata scolpito in lapide di marmo l'antico stemma di tale famiglia; essendo la di lei eredità toccata parte alla casa Gattesca, e parte a i Conti di Ruscinone, o sia di Ronciglione.

Prima però, che da nie si passi avanti, non voglio mancare di scrivere il motivo, che in questo stesso anno ebbero i Viterbesi di gittare in gran parte a terra la loro Rocca. Nel detto anno adunque trovandosi strettamente assediata la Città di Spoleto, e disperando i nimici di poterla a forza d'armi conquistare, tennero pratica di averla per via di tradimento; ed essendo loro riuscito di corrompere il di lei Castellano, che era un' Abate di Monte Casino, fu agli stessi dal medesimo consegnata nelle mani; nella quale entrati gli assediati sotto la scorta di due Capitani, uno per nome Taliano, e l'altro Francesco Piccinino, non solo la posero tutta a sacco, ma di vantaggio fecero strage di molti uomini, e disonorarono molte donne, rubbando case, Chiese, e Monasterj; le quali ostilità risaputesi da' Viterbesi, che forse in questo tempo vivevano in qualche diffidenza del loro Castellano, e per conseguenza temendo di non soggiacere ancor' essi a simili infortuni, ebbero, come già dissi, per bene di gittare a terra in gran parte la detta Rocca, ed in sua vece per maggior loro sicurezza fortificarli colle mura della Città, ristorando quelle, che loro pareva ne avessero più bisogno, cioè a dire, presso la porta di S. Sisto, e presso la Chiesa di S. Rosa; nelle quali cose io mi persuado, che il Legato Vitelleschi con qualche fine politico di buon' animo prestasse il suo assenso, mostrando di non essere neppur' egli alieno da' loro timori. Ma siasi di ciò quello esser si voglia.

Continuando adunque il medesimo in questa Città la sua residenza, fra le altre gravetze, che nell' anno 1435. alla stessa impose, una fu di obbligare i Viterbesi a comperare ogn' anno dalla Città di Roma per lo prezzo di ducati mille, e dugento di oro rubbia quattrocento di sale^a; così che qui non erasi mai per l'addietro praticata, giacchè tutto il sale, che a' Viterbesi potea bisognare, essi lo avevano da Corneto senza nessuna sorta di pagamento; e benchè possa crederli, che tali imposizioni dal medesimo si prescrivessero per vantaggio della Santa Sede, pure perchè la passione il più delle volte fa travedere, le stesse pertanto venivano considerate come effetti della di lui avidità; ond'è che egli per soprannome veniva chiamato *il Cardinal empi l'arca*.

Siccome però in questo medesimo anno piacque al Pontefice Eugenio di nobilitare il sudetto luogo di Corneto col titolo di Città, e conseguentemente colla concessione della Cattedra Vescovile, che particolarmente senza dubbio egli fece ad intuito del detto Cardinal Vitelleschi, che colà fortiti avea i suoi natali; e siccome per l'erezione di tal Vescovado la Diocesi di Viterbo veniva di sì fatto luogo dismembrata, per questo motivo parve bene allo stesso Pontefice di sostituirle in sua vece Bagnorea; di che il Vitelleschi, che da Viterbo erasi trasferito in Firenze, il dì 15. di Novembre ne diè parte a' pubblici Viterbesi Rappresentanti con una sua lettera, il cui tenore, da chiunque lo brami, potrà vedersi nell'Appendice.

^a
Da una Bolla di Niccolò V. sub datum Romae die 13. Maji 1447. Pontificatus anno 1. risulterà essere stati i Viterbesi obbligati a comperare settecento rubbia di sale, avendone poi loro il detto Pontefice concesso lo scarto per soli quattrocento.

^b
Vedi anche Pan-
te Giovin negli
Eloggi degli Uo-
mini Illustri.

pendice sotto il num. xxxvii. Ed in fatti che al merito del Vitelleschi si dovesse ogni riflessione, quand' anch' egli non altro avesse fatto in servizio della Chiesa, basterebbe quel solo, che il Platina ne espone nella Vita dello stesso Eugenio^a: *Costui, dice egli, passando sopra Colonne, Savelli, e tutta la fazione Gibellina prese, e saccheggiò Castel Gandolfo, che è presso il lago Albano, e Sabello, e Borghetto nel Latio. Prese anco Alba, Città Lanuvina, Palestrina, e Zagarolo, mandandone in Roma tutte le genti, che restarono vive. Volto poi in Campagna di Roma, tutta quella contrada nella divozione della Chiesa ridusse. Havuto Antonio Pontadera in mano, perchè era nemico della Chiesa, presso a Frofilone l'appiccò in un' oliva. Ritornato poi in Roma, che tutta tumultuava, spiandò le case di alcuni congiurati, e' havevano presa Porta maggiore, e piena la città di tumulto, e' effe bandì, e pubblicò nemici di santa Chiesa. Uno di loro, che ne prese, lo fece tanagliar per Roma, e poi l'appiccò in Campo di Fiore. E lamentandosi il popolo, che per l'avaritia di alcuni ricchi fusse in Roma gran carestia, fece egli portar tanto formento in piazza, che in breve da una gran carestia si venne a grande abbondantia, così era egli obbedito a cenni da tutti. Quietate a questo modo le cose della città, si voltò sopra il Regno di Napoli, che poco avanti l'haveva Alfonso occupato, e' che esso diceva appartenere alla Chiesa, e al Papa. Egli prese il Principe di Taranto con due mila cavalli, e' occupò lo Stato del Conte di Nola; e poco mancò, che anco non prendesse con un' inganno Alfonso, mentre, ch' era la tregua fra loro, e' quasi una certa pace. Prese le terre, che appartenevano alla Chiesa, lasciò in libertà il Principe di Taranto; e ritornato in Roma, perchè Palestrina stava per ribellarfi ad instantia di Lorenzo Colonna, la spiandò da' fondamenti, e ne mandò via tutte le genti altrove. Così il Platina, con cui quasi in tutto conviene il Co-velluzzo alla detta pag. 42., aggiugnendo solamente, che la campana di Palestrina fu da esso mandata a Corneto, dove altresì dice aver' egli fatto fabbricare un palagio di tanta sontuosità, che in questo tempo era uno de' più belli, che fossero nell' Italia.*

Fra gli altri poi, che in questo stesso tempo furono dal Vitelleschi tenuti in molta apprensione, e soggezione, uno fu il pre nominato Giovanni Gatto, mentre non leggesi, che questi avesse giammai ardito di dare alcun passo, che potesse indurre il medesimo a prenderla contra di lui; il qual Giovanni alla fine nel dì 23. di Novembre dell' anno 1438. con sommo rammarico de' suoi Concittadini, che pur ben sapeano, che come assoluto signore li avea governati, cessò di vivere. Fu questo Giovanni, conforme scrivono i Cronisti, un' uomo di bellissimo aspetto, coraggioso, fatio, e prudente, nè mai in tutto il tempo del suo governo si fe scorgere nè crudele, nè sanguinario, anzi per l'opposto sommamente mite, e piacevole; e quel ch' è più, rispettosissimo agli Ecclesiastici, i quali da esso non ricevettero giammai minimo aggravio; oltre la benemerenza, che erasi fatta, per aver potuto colla sua destrezza riparare se non a tutti, almeno a' maggiori pregiudizj, che nel suo tempo i tiranni fatti avrebbero alla Città, ed allo Stato; ond' è che per tali suoi meriti fu da' Viterbesi la di lui morte onorata colle seguenti magnifiche esequie. Il di lui cadavere nel dì 26. dello stesso mese fu esposto sopra di un' alto letto nel mezzo della piazza del Comune, intorno a cui stavano accese ottantadue torcie, e queste contribuì da tutte le Arti di Viterbo, alcune delle quali ne mandarono quattro, ed altre due; essendo stato ancorchè morto, giusta il cerimoniale di questi tempi, decorato del titolo di Cavaliere, con essergli altresì donato da' Conservadori il pubblico stendardo, che sopra il descritto letto gli fu posto a lato; dopo di che fu finalmente trasportato alla Chiesa di S. Maria a' Gradi, preceduto da una processione di quasi tre mila persone, e fra questi molti uomini a cavallo, vestiti di lunga gramaglia, strascinando ciascuno di loro per terra una bandiera; ove giunto, dopo essergli stata recitata una molto elegante orazione funebre dal Viterbese Padre Pierantonio Maestro dell' Ordine Domenicano, e dopo essere stata la di lui anima suffragata con quantità di messe, e preci, fu ivi tumulato.

Nell' anno poi 1439. a dì 2. di Luglio, conforme ha lasciato scritto Francesco

H h 2

Gon-

1438

1439

Gonzaga nella Parte seconda dell'Origine della Religione Serafica pag. 180. furono introdotti in Viterbo i Padri di S. Francesco, detti Minori Osservanti, a quali dal prenomato Pontefice Eugenio IV. fu concesso il Convento, che chiamasi di S. Maria del Paradiso, dugento passi distante da questa Città, già stato anticamente (come altrove dicemmo) Monistero di Moniche Cisterciensi, nella cui Chiesa, giusta l'assertiva dello stesso Scrittore, furono poi in progresso di tempo seppelliti non pochi Religiosi di meravigliosa fantità; due de' quali essendo già da molti anni mancanti di vita, furono ritrovati del tutto interi, ed incorrotti, spirando particolarmente uno di essi un soavissimo odore. Di tal Monistero, concesso come sopra, trattando anche il Waddingo al detto anno 1439. num. 43. così ne scrive: *Extra novos, sed intus veteres muros urbis Viterbiensis in Etruria Joannis Vitelleschi Cardinalis Tit. S. Laurentii in Lucina Archiepiscopus Florentinus Pontificis Legatus dederat Fratribus Observantibus Monasterium S. Mariae de Paradiso, a Monialibus Cisterciensibus cretissimum, & mensse Capitulari Ecclesie Viterbiensis unitum, sed ruina proximum. Hoc anno omnem Monasterii ambitum Eugenius IV. Fratri Jacobo Reatino predicatorum Fratrum in Provincia Romana Provinciali concessit per Bullam: Sedis Apostolicæ gratiosa benignitas. Dat. 17. Kal. Januarii 1439. & anno sequenti possessionem acceptam confirmavit.* Si vuole che quando detto Monistero fu concesso a tali Religiosi, si ritrovasse in questa Città il glorioso Santo Giovanni da Capistrano. La contrada poi, presso cui trovasi una tal Chiesa, chiamavasi anticamente, e chiamasi tuttavia la Valle dell'Inferno, il qual nome sembrando affatto improprio per riflesso del suddetto Monistero di Vergini, che ivi da principio fu fabbricato, fu chiamata in appresso col nome opposto di Paradiso, che però dice di presente la Chiesa, ed il Convento de' Padri del Paradiso; che tali appunto sono le notizie, che ne anno per tradizione i detti Religiosi.

Ma tornando al Cardinal Vitelleschi, che per verità chiamar poteasi il terrore, ed il flagello de' tiranni, su egli (com'è ben noto) nell'anno 1440. per opera de' Fiorentini privato di vita; e perchè nella di lui disgrazia ebbe una gran parte quel Capitano Piergianpaolo, di cui il Platina nella stessa Vita di Eugenio fa menzione senza indicarne il cognome, è ben di dovere, che io con più distinzione lo renda noto a tutto il mondo, giacchè egli fu appunto un nobil' uomo della Città di Viterbo, anzi quello stesso, di cui si prevalsero i Fiorentini per indurre il Pontefice Eugenio a far passare in virtù della lega l'esercito Pontificio nella Toscana per difesa di tale Stato. Questi adunque fu il Viterbese Piergianpaolo Sacchi juniore, il quale oltrechè in qualità di Capitano militava sotto il comando di detto Cardinale, era anche di lui stretto parente. Egli pertanto ad imitazione de' suoi antenati avendo lasciato ricordo nel più volte allegato libro di sua Famiglia alla pag. 10. tergo non meno della morte del Vitelleschi, che de' travagli da esso in tal circostanza passati, non voglio tralasciare di esporre il tutto ancor'io, con trascriverne qui le sue precise parole, le quali sono appunto queste: *Così chiamato particolarmente da quella Signoria (di Firenze) & comandato dal mio Padrone & Signor Cardinale, a dì 21. di Gennaio montai a cavallo, & menai meco il Capitano Alfonso da Tivoli, & il Capitano Hettor da Rieti, & il Capitano Sforzia d'Amelia, & presa buona resolutione in Fiorenza, quelli Signori restorno molto sodisfatti, & ne tornammo a Roma con intentione di spingere innanzi lo esercito Papale in lor' agguato, non ne avvedendo del tradimento, & inganno, che ordinario contra il mio Signor Cardinale, & contra di noi, imperocchè essendo per mezzo del Reverendissimo Patriarca restituta Roma, & tutte Terre di Chiesa alla devotione, & obediienza della Sede Apostolica, Papa Eugenio attendeva di tornare in Roma, & temeva di tanta grandezza del Patriarca suo Legato, temendo, & immaginandosi di poterli essere superiore di forze in Roma, pensò di farlo mal capitare, & per ordine di Fiorentini, che l'opponevano senza calunnia, dicendo, che haveva maneggiato, & conjuratione contra di loro, il che era falsissimo, & contro ogni verità, con questo colore iniquo & crudele ebbero lettere di esso Papa Eugenio, che il Cardinal Patriarca fosse con inganno preso, & morto, come fu fatto contro ogni debi-*

Io credo, che il Waddingo sia stato malamente informato. Primo, perchè non fu vedere, come la tela de' muri di Viterbo potesse strarsi fino alla Chiesa del Paradiso. Secondo, perchè costui, che il Tesoriere Angelo Tavermino possedeva presso la detta Chiesa un casale di molto riguardo a' suoi, quale poi nell'anno 1376. fu demolito a furia di popolo: ed è certo, che i casali in Viterbo non si giunsero fabbricati dentro le mura della Città.

1440

*debito di ragione. In questo anno sfortunato 1440. d' dì 19. di Marzo passando il mio Padrone Reverendissimo Legato Cardinale di Fiorenza Patriarca Alessandrino con le sue genti, & esercito inanti, & io a lato di sua Reverendissima Signoria per il Ponte di Castel S. Angelo, essendo passato lo esercito, fu dinanzi alla porta di Castello serrato il Ponte da ogni banda, cioè nanti, & dietro, & dalla guardia, & genti di Castello, che teneva Antan Fidio benissimo in ordine, fu riserrato in mezzo, & fatto prigione il Reverendissimo prefato Cardinal Vitellesco Patriarca, & io insieme con sua Signoria Reverendissima, che sempre li ero allato, & ancorchè l'uno & l'altro di noi mettesse mani all'armi per difendersi, gridando soccorsi da i nostri, non poterono in alcun modo quelli, che erano passati, tornar' indietro, per esser' in fatto stati serrati i passi, & quelli che seguivano, de' quali era capo il Conte Averso, non poterono spinger' avanti, essendosi serrata la porta, che era in Borgo, anzi si ritirorno, & fuggirno adietro, & così esso Signore, & io restammo prigioni non altrimenti, che nostro Signore Gesù Christo fra i Scribi & Farisei. Il Reverendissimo fu morto in pochi giorni, o forse poche bore. Avanti però che da me si proseguisca la narrativa del Sacchi, piacemi d'inferire in questo luogo ciò, che alla pag. 43. narrasi dal Covelluzzo, il quale dice, che venendo da taluni il Cardinale in sì dolorose circostanze animato, e consolato, specialmente colla speranza di dover' essere restituito in libertà, egli diè a ciascuno tale risposta: Chi non è da pigliare, non è da lassare, volendo dire, secondo si ha dall'Ughellio nelle sue Addizioni al Ciacconio: *Se non esse adea virum imperitum, ut temere crederet summae dignitatis viros vel iniquo jure captos dimitti solere.* Ma seguia-mo ad udire il Sacchi: Della qual morte io non potei mai in prigione saper la certezza, che quei Farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi, & divertirmi come cani giorno & notte, volendo pur che io dicessi quel, ch'era impossibile, del trattata fatta da' Fiorentini, & dopo che di ciò non potero haver loro intento, mi cominciarono d' & notte a tormentar sopra i negozi, scritture, & denari di esso Patriarca, a tale che mi havevano condotto, che non potevo reggermi, anzi desideravo, & chiedeva la morte ogni hora, & più mi era grave la jattura del mio Signore, che del mio tormento, & del morire. Finalmente dopo otto mesi, & 17. giorni mi se intendere il Castellano Antonio Fidio, anzi infidio, che in tempo di otto giorni pagassi al Fisco dodici mila ducati de Camera, altrimenti farei decapitato. Io chiesi di gratia la morte senza stentar più oltre, & dissi che di gratia mi levassino di affanni, essendo cosa impossibile di pagar simil taglione senza haver fatto errore, anzi tanti beneficii alla Sede Apostolica. Finalmente per essir di bocca di lupi vedendo che mi havevan fatto stentar longo tempo, mi risolsi pagar ciò, che io havevo al mondo. Fu dato appena tempo di x. giorni, & ridutta la taglia ad otto mila ducati; per il che fu venduto quasi tutto quel che io havevo in Corneto, & in Viterbo mobile, & stabile, anzi fu gittato via per il manco del mezzo del valor loro, & così fu pagata detta taglia in mano di Messer Aloisio Riccardi Fiscale, & di Anton Fidio Castellano di Sant' Angelo, & la matina seguente, che fu a dì 2. di Novembre di anno 1440. escii di mano di Faraone più morto che vivo, & misero & mendico. Tanto, dico, il Capitan Piergianpaolo Sacchi lasciò scritto de' travagli da se sofferti in congiuntura della prigionia, e morte del Patriarca Vitelleschi; restano ora in chiaro chi fosse quel Capitan Piergianpaolo, di cui il Platina non ne scrive, che il solo nome. Di questo soggetto altre cose noi diremo nella seconda Parte.*

Privato adunque di vita il detto Patriarca, ed essendone giunta la nuova in Viterbo a Princivale Gatto figliuolo del sudetto defonto Giovanni, egli postosi alla testa de' suoi parteggiani, e regolandosi secondo le arti paterne, corse subito questa stessa Città apparentemente per parte della Chiesa, ma però effettivamente per se, a cui non essendosi ritrovato chi facesse neppur minima resistenza, ancor' esso si rese signore della medesima. E benchè tali arti fossero eziandio conosciute dal Pontefice Eugenio, pure o perchè nella Città non succedessero maggiori disordini, oppur' anche perchè gli parebbe, che siccome la tirannia del padre non era stata a' suoi sudditi molto gravosa, così tampoco non lo fosse la tiran-

1442 tirannia di Princivalle, per tali motivi chiudendo il medesimo gli occhj, lasciò, che lo stesso continuasse nell' usurpato dominio; e ciò tanto più perchè Princivalle diportavasi in sì fatta maniera, che mostrava in un tempo stesso e superiorità, e dipendenza; concorrendo sempre col Pontefice in tutte le cose, che fossero state di suo piacere. Ed in fatti nell' anno 1442. volendo il Papa, che Giovanni di Rieti allora Rettore del Patrimonio, non fosse per quali sue mancanze, fosse pigliato in Viterbo, e mandato prigioniero nella Rocca di Soriano, ed all' incontro non potendosi ciò con tanta facilità eseguire per l' assistenza, che il medesimo avea di molta gente armata, credette necessario di darne la commissione a Ranuccio Farnese, ed a Princivalle Gatto, incaricando loro, che posti alla testa delle loro milizie, qualora fosse stato di bisogno, lo avessero combattuto, oppur' anche (conforme appunto segui) indotto lo avessero collo spavento delle armi ad obbedire.

1443

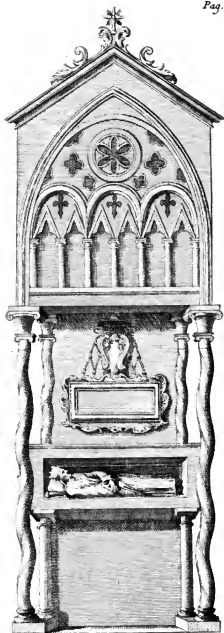
Essendosi però la Città di Toscanella nell' anno 1443. un' altra volta sottratta dall' obbedienza della Chiesa, nel dì 8. di Marzo se ne venne di colà in questo territorio un Capitano, che la difendeva, per nome Sciarpellone, o sia Ciarpellone, il quale con mille uomini di accompagnamento fermossi presso le Grotte di Riello; nella qual contrada iva depredando tutto ciò, che poteva; per il che essendo uscite contra di esso con poco buon' ordine le truppe di Viterbo, furono dal medesimo poste in rotta colla prigionia di quaranta soldati, cioè trenta Viterbesi, e dieci del Conte di Urbino, il quale in tal tempo qui ritrovavasi; che essendo stati mandati tutti per sicurezza a Toscanella, fu spedito colà per riscattarli il più volte nominato Giovanni Juzzo da Covelluzzo scrittore delle presenti Cronache, di cui noi faremo a suo luogo quella più onorata menzione, che lo stesso si merita. Di cotesta rotta ne fa anche menzione Cipriano Manenti al detto anno in questi termini: *Il ² Ciarpelloni si affrontò col Conte Federico d' Urbino a fatto d' arme nel piano di Viterbo, e di questo fu vincitore, & così scorreva, e molestava tutto il Patrimonio infino a Roma.*

² *Quello fu Cipriano del Conte. Francesco Sforza, e chiamato per proprio nome Antonio Colcholo. Vedi l' Istoria di Cipriano Manenti all' anno 1442.*

Nel giorno poi 24. del mese di Luglio dello stesso anno, restò funestata questa Città per lo seguente orribilissimo sacrilegio. Un certo forestiere chiamato Franco, di professione barattiere, forse per qualche gran perdita da esso fatta trasportato da diabolica disperazione, se n' entrò in questa Chiesa Cattedrale, dove con un coltello ferì nella gola l' immagine del nostro Salvatore, che dipinta trovavasi in una colonna accanto alla porta di essa Chiesa; dalla qual ferita uscì immediatamente copia grande di vivo sangue; che però sorpreso quell' empio uomo da estremo timore, se ne fuggì da Viterbo, ed andossene a Valentano, nella qual Terra fu attaccato da sì fatta infermità, che le carni poco a poco gli andavano cadendo disseccate dagli ossi, nè potendo con tutto ciò restar privo di vita, ancorchè ardentemente lo bramasse, finalmente tocco da quella stessa misericordia, che pur' egli avea sì sceleratamente oltraggiata, con molta contrizione s' indusse a confessare l' esposto suo sacrilegio ad un Prete di detta Terra per nome Antonio; e ciò fatto, quasi mai non avesse avuta nessuna sorta di male, alzossi subito sano dal letto; il qual miracolo con altri molti, che Iddio in appresso si degnò operare in quella stessa immagine, furono tutti raccolti, ed autentici dal sopranominato Giovanni de' Caranzoni Vescovo di tal tempo; venerandosi di presente la medesima nel primo altare, che s' incontra a mano destra nell' ingresso della predetta Chiesa Cattedrale.

Perseverando però il Popolo di Toscanella nella sua narrata ribellione, nel dì 20. di Agosto del medesimo anno Messer Pietro Ramponi Bolognese Rettore del Patrimonio portossi con buon numero di milizie ad assediare tale Città, alle quali avendo il detto popolo per lo spazio di diciotto giorni bravamente resistito, alla fine nel dì 8. di Settembre venuto a patti col predetto Rettore, si restituì all' obbedienza della Chiesa; avendo ciò fatto al di lui esempio eziandio la Città di Acquapendente, e la Terra di S. Lorenzo; parendo a me di poter credere, che a tali determinazioni desse non mediocre impulso l' essersi in queste parti pubblicato, che il Pontefice Eugenio fra pochi giorni sarebbe da Siena trasferito in

Vi-



Left: Xylus flavus Vaurio's? alone

West. Prunus ful. Penns. sp. parva.

Viterbo, ove di fatto essendo pervenuto il dì 17. dello stesso mese, ed essendo stato con molta pompa incontrato dal sudetto Vescovo Giovanni coll' accompagnamento di tutto il Clero, com' anche dal pre nominato Rettore Pietro Ramponi col seguito de' Magistrati, e de' più raguardevoli soggetti Viterbesi, dopo aver' egli visitata la Chiesa Catedrale, fu dallo stesso Vescovo ricevuto, ed alloggiato nel proprio palagio, in cui da molti Principi Romani, che per umiliarsegli qua si portarono, fu eziandio sommamente olsequiato, ed onorato. Il medesimo poi nel giorno 21. nella stessa Chiesa Catedrale solennemente celebrò la festa dell' Apostolo S. Matteo, avendo pontificato coll' assistenza di ventidue Cardinali. Sedò inoltre le discordie, che vertevano fra il Clero, ed il detto Vescovo, e riformò, e compose lo stato della Città, di cui altresì ne confermò i privilegi, essendosi poi il giorno 26. incaminato verso Roma, dove, conforme scrive il Platina nella sua Vita entrò a' venti otto di Settembre del 1443. Quanto però finora si è esposto della venuta di Eugenio in Viterbo, si è detto inerendo al Corretini; ma per altro, benchè possa darsi il caso, che il detto Pontefice vi facesse, o vi disponesse tutte quelle cose, che dal mentovato Scrittore si ascrivono, la verità però si è, che egli entrò in Viterbo il giorno 23. di Settembre, e se ne partì nel detto giorno 26. così leggendosi nel libro delle Riforme del sudetto anno 1443. alla pag. 12.

Die Lunæ 23. diſſi menſis, cioè di Settembre.

Sanctiſſimus in Chriſto Pater, & Dominus noſter Dominus Eugenius divina providentia Papa Quartus repetens urbem Romam, ſeliciter ingreſſus eſt Civitatem Viſterbii, ubi glorioſe & cum magnis ſolemnitatibus fuit receptus per Dominos Priores, Communes, & ſingulares perſonas. Et cum ejus Sanctitate erant infraſcripti Domini Cardinales videlicet:

D. Cardinalis Aquilegenſis D. Papæ Camerarius.

D. Cardinalis de Columna.

D. Cardinalis S. Mariæ novæ.

D. Cardinalis Tarentinus.

D. Cardinalis Græcus.

Receſſit autem diſſus Dominus Noſter die Jovis, videlicet die 26. ejuſdem menſis.

Al sudetto Pietro Ramponi essendo succeduto nel posto di Rettore del Patrimonio Meser Scipione Manenti Ferrarese Vescovo di Modena, nell' anno 1444. queſti terminò la ſua vita nella Città di Montefalcone; in encomio di cui coſi ſcrive il Covelluzzo alla pag. 44. *Fu buono homo, & noi Viterbeſi navevamo grande danno perche cognosceva el vivare, & ateneva a ſarci vivare como homini;* ficcome nel ſeguente anno 1445. morì in queſta Città il di lui ſucceſſore Meser Nerio Vescovo di Siena, il quale fu ſeppeſſito nella Chiesa di S. Maria del Paradiso; eſſendovi parimente morto nel dì 8. di Ottobre di queſt' anno il Cardinal Gerardo Landriano già creatura dello ſteſſo Pontefice Eugenio, il cui cadavere giace tuttavia nella Chiesa di S. Francesco in un ſepolcro di marmo, formato nella maniera, che vedefi nell' anneo foglio, leggendoviſi tal' epitaffio:

GERARDVS . LANDRIANVS .

MEDIOLANENSIS . S . R . E . CARDINALIS . AMPLISS .

ALIQVOT . SVB . EVGENIO . IIIII . LEGATIONIBVS . PVNCTVS .

VITERBII . VIII . IDVS . OCTOBRIS . MCCCCXXXV .

E . VITA . DECEDENS .

HIC . SVMMA . CVM . PIETATE . CONDITVR .

Molto segnalata però fu una apparizione, che nell' anno 1446. fece la Sacratissima Vergine in una Chiesa di queſta Città, la quale ora raconteraffi da me con tutte le ſue circosſtanze. In faccia alla porta dell' Abate, o ſia di S. Matteo, evvi, come già dicemmo nel Libro Primo, la Chiesa de' Padri Serviti, alla quale con molta divozione, e ſemplicità portandofì quotidianamente ad adorare un' immagine della ſteſſa Vergine tre fanciulli di circa dodici anni^a, uno de' quali era figliuolo di Criſtoſoro del Monte, l' altro di Giovanni Cricco, ed il terzo di Giovanni di Atezzo vaſellare, la glorioſa Vergine ſotto figura di belliffima donna inco-

1444

1445

1446

Io trovo, che Nicola della Tuccia, dice, che queſti tre fanciulli erano nati ſotto l' età de' dieci anni.

incominciò a farsi loro vedere, cogli stessi amorosamente favellando, ed istruendoli non meno ne' rudimenti della Fede, che nelle regole de' buoni, e cristiani costumi. Nel dì 18. di Maggio dello stesso anno circa l'ora del mezzogiorno ritrovandosi i mentovati fanciulli nella stessa Chiesa, la predetta Santissima Vergine se vederli a' medesimi sopra lo stesso suo altare vestita di bianche vesti in atto di cantare alcune divine lodi, avanti cui videro parimente un cert' uomo, che da per se stesso aspramente flagellandosi, domandava misericordia; il quale essendo di lì a poco sparito, e con esso anche la Vergine, osservarono i fanciulli, che il volto della di lei immagine era tutto asperso di gocce di sangue, la qual immagine incominciò da quel giorno a segnalarsi con molti stupendi miracoli. Questa apparizione essendo stata da' fanciulli manifestata, non solo pose in moto i loro genitori, ma successivamente ancora tutto il popolo, sicchè passata la notizia al pre nominato Vescovo Giovanni, tanto esso, che altre numerose genti si portarono a tale Chiesa, ove null'altro vedendo, che la predetta pura immagine, si diedero a deridere que' fanciulli come mancati di senno, e fecero di testa. Ma perchè i medesimi costantemente, ed anche con giuramento affermavano, che egli in quell'atto stesso non solo vedevano la dipinta immagine, ma anche la vera, e reale persona della gran Madre di Dio, il Vescovo per chiarirsi di un fatto di tanto rimarco, prese per espediente di atterrirli con minacce, e con isferbate, acciocchè desistessero da tali asseritive, a cui gli stessi con sempre maggior fermezza replicando, che quello dicevano, era la verità, da quelle loro parole fu pigliato motivo di denominare in appresso non meno l'immagine, che la Chiesa di *Santa Marta della Verità*. Questa istoria si ha dal Padre Arcangelo Giani nel Tomo primo degli Annali della Religione de' Servi di Maria, Centuria terza, libro primo, capitolo quattordicesimo, colonna seconda, ove afferma di averla cavata dalle Cronache del Viterbese Nicola della Tuccia, conchiudendo il racconto con queste precise parole: *Quæ quidem omnia tradidit Nicolaus Tuccius Viterbiensis summa auctoritate scriptor in Chron. pag. 69.* Quello poi significar volesse la suddetta apparizione dell'uomo, che si flagellava, e delle gocce di sangue sopra il volto dell'immagine, siccome dal Cronista non è stata fatta parola, così neppur io posso darne alcuna contezza. La cappella, in cui si venera la predetta sacra immagine sta a mano destra nell'entrare nella predetta Chiesa.

1447 Passato poi nell'anno 1447. all'altra vita il Pontefice Eugenio IV., nel dì 6. di Marzo dell'anno stesso fu creato Papa il Cardinal Tommaso da Sarzana col nome di Niccolò V., di cui scrivendo il Covelluzzo alla pag. 44. tergo, dice, che egli fu uomo pacifico, e che altre armi non volle, che le chiavi di S. Pietro. Il medesimo adunque nel dì 3. di Agosto di detto anno rispose a' Viterbesi con sue lettere Apostoliche di aver' ascoltato il loro Ambasciadore Niccolò Bussi, confermando agli stessi la concessione, che già avevano ottenuta dal suo predecessore Eugenio per la riattazione de' pubblici edificj, ed assicurandoli di ricompensare la loro Chiesa per la dismembrazione della Terra di Corneto, eretta (come sopra dicemmo) in Vescovado. Ed essendochè le Terme, o sieno bagni di acque minerali, di che (come dimostrammo nel Libro Primo) abbonda il Viterbese territorio, fossero nel presente secolo senza dubbio in molto maggior credito di quello lo sieno per mancanza di cognizione a' tempi nostri, per tal motivo nell'anno 1448. la madre, e la sorella di esso Papa Niccolò, bramose di partecipare de' loro buoni effetti, si portarono in questa Città a farne uso, dove essendo state ricevute e trattate con molta pompa e decoro, vi si fermarono un' intero mese.

1449 Nell'anno poi 1449. da questo stesso Papa nel dì 4. di febbrajo fu la Chiesa, e Diocesi di Bagnorea unita, e congiunta a questa di Viterbo nella stessa maniera, che tanti secoli prima si crede essere stato fatto da Celestino III. della Biedana, Centocellese, e Toscanellese, di che se ne ha chiaro riscontro nell'Archivio Vaticano ne' Registri delle Bolle di detto Pontefice Niccolò, secondo il quale l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra col. 516. sotto il titolo *Balneariensis Episcopi*, così scrive: *Fr. Nicolaus de Rogeriis Ordinis Minorum electus*

Ann. 1446. sexto Kal. Junii, ut habent Acta Concistorialia, decessit hic Praesul 1449. post cujus excessum Nicolaus V. Pontifex Maximus die quarta mensis Februarii ejusdem anni Balneoregensem Populum cum Viterbiensi sub eodem Pastore in unum iussit coire ovile: Ea tamen conditione, ut qui Viterbiensibus jus diceret, etiam Balneoregensis appellaretur Episcopus; e però vero, che una tal' unione, conforme soggiugne lo stesso autore, non fu di molta durata.

Se però i bagni di Viterbo ricevettero un grand' onore per essere stati usati dalla madre, e sorella del Pontefice Niccolò, molto maggiore senza dubbio lo riceverettero dall' uso, che nella state dell' anno 1450. ne fece lo stesso Pontefice, il quale per riflesso della molta virtù ed attività de' medesimi, se fabbricare a proprie spese sopra di essi un sontuoso palagio, il quale anche di presente vi si scorge, e chiamasi tuttavia il Bagno del Papa, dicendo il Covelluzzo alla detta pag. 44. tergo: *Nel tempo suo se fare el bagno della Crucata, che ora se chiama Bagno del Papa, & così se mantiene el nome del detto Palazzo;* del quale eziandio facendo menzione il Viterbese Cardinal' Egidio nella sua Istoria de' xx. Secoli, così lasciò scritto: *Aquas Cajas morborum expultrices in agro Viterbiensi, Etruscarum omnium aquarum Strabonis sententiâ clarissimas, & difficultis auxit, & commodus effecit*^a; avendo altresì il medesimo Pontefice in quello spazio di tempo, che qui dimorò fatte diverse funzioni, ed ordinazioni, conferendo particolarmente la Prioria di S. Stefano ad un certo Viterbese per nome Egidio, nella qual' occasione io mi persuado, che egli parimente consacrassè la Chiesa Collegiata di S. Sisto, giusta i riscontri, che possono ritraersene da una di lui Bolla citata nel più volte allegato Manuscritto di questa Cattedrale alla pag. 110., dopo le quali cose il detto Papa partissene per Roma. Lo stesso per gratificare questo popolo, per cui nutriva un' affetto non ordinario, volea fare dalla parte esteriore di tutte le mura della Città alcuni barbacani, o vogliam dire, alcuni pezzi di terra murata ad uso di piccioli orti, o sieno giardinetti; siccome anche volea edificare entro la stessa Città un' altro palagio di molta magnificenza; ma accortosi, che i Viterbesi non mostravano di tali sue idee tutto il piacere, si astenne di mandarle ad effetto. Egli, no però in tal' anno avendo forse in qualche modo ristorata la porta di S. Lucia, vi fecero a mano sinistra collocare l' arme di esso Pontefice con sotto questa iscrizione:

NICOLAUS . PAPA . V.

AN. IVRIL. MCCCCL.

In questo stesso tempo, e specialmente nel dì 6. di Ottobre del detto anno 1450. dal già nominato Vescovo Giovanni de' Caranzoni fu ricevuto nel suo palagio Vescovile il Franzese Cardinale Lodovico di Varambone del titolo di S. Anastasia Vescovo di Moriana in Savoia, che nel dì 8. dello stesso mese coll' assistenza del medesimo Giovanni consacrò la Chiesa delle Moniche di S. Rosa. Siccome anche da questo stesso Vescovo di Viterbo nel dì 3. di Marzo dell' anno 1452. fu qui con molta solennità incontrato l' Imperador Federicò III. in occasione del passaggio, ch' egli vi fece andando a Roma, il quale essendo servito da un gran numero di Principi, e Signori di Alemagna, fu alloggiato nel palagio di Messer Principale Gatti alla fontana del Separi. Nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 14. tergo si ha che detto Imperadore venisse col seguito di tre mila uomini a cavallo, e che con esso fossero particolarmente il di lui fratello carnale, ed anche il Re di Ungheria, il quale era giovanetto di anni dodici.

Ma perchè la venuta, e la dimora, che fe quest' Imperadore in Viterbo, fu da Nicola della Tuccia, che a tutto trovossi presente, descritta con tutte le sue più distinte particolarità, che senza dubbio meritano di esser sapute, perciò a me piace di trascriverle interamente. Egli adunque così dice: *Venerdi a 3. di Marzo a Ore 18. l' Imperadore venne a Viterbo, e partendosi la mattina tardi da Montefiascone con 450. cavalli, andò prima a vedere il Bullicame, e poi entrò nella detta bora in Viterbo, ove fu accompagnato da due Cardinali, e tutto il Chiricato con tutte le sante Reliquie, dal mento di S. Giovanni in poi, e venne sotto un folicebio di porpora ornato di bandirole della Chiesa, dell' Imperatore, e del Comune di Vi-*

..i

terbo,

1450

^a
Vedi anche il
Pluvio nel fine
della Vita
di questo Papa.

1452

terbo, portato da' 12. Cittadini di più Porte, in nome della Porta di S. Lorenzo portorno lo detto sollecchio fino a S. Matteo, poi pigliorno detto sollecchio 12. altri Cittadini della Porta de Sante Sisto, & io fui uno delli 12., & portammo fino alla Chiesa di S. Lorenzo, e ivi suonò l'Imperatore, e li due Cardinali, & il Rettore del Patrimonio, & andò a visitar l'Altar grande, poi tornò fuori, & montò a cavallo, e portorno detto sollecchio 12. altri Cittadini della Porta di S. Matteo fino alla casa di Messer Princevale Gattesebi alato della fonte del Sepali. Venne col detto Imperatore un fanciullo di età di 12. anni, che era Re di Boemia, e d'Ungheria figliolo fu dell'Imperatore Alberto, e figliolo della figliola di Gismondo Imperatore, & molti altri Duichi, Conti, e Signori de' suoi paesi, de' quali, quando ne haveremo piena notizia, ne faremo chiara menzione.

Era il detto Imperatore di età d'anni 40. in circa, di pelo biondo, un naso un poco grosso, gl'occhi neri lucenti, e sempre guardava intorno per tutti i lati, & era vestito di un velluto poonazzo fatto alla Todesca figurato, & in testa portava un cappuccio a modo di beccafico, che copriva tutte le spalle, & il petto intorno, & era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura, e sopra quello portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre pretiose, carbonechi, rubini, diamanti, e di molte rascione, le quali erano di moltissima valuta, e mostrava essere uomo superbo, imperacche io veddi allo sonare, quando fu levato via lo sollecchio, certe persone si misero per torre il cavallo, e fu certa stretta, onde lui si tirò in dietro un passo, e pigliò una asta di quelle del sollecchio, e menò quattro volte ad ambe mani, e chi cogliesse non guardava, e si fe far largo, e suonò da cavallo, & entrò in casa, esme io dissi, li Signori Priori della Città di Viterbo la deferorno per tutta la via, e andando per la Terra haveva quattro trombetti, che i loro pendoni erano tutti d'oro con l'Aquila nera in mezzo, e così inanti lui andava un altro a cavallo, che portava una spada, che li pomi, e gl'altri forniamenti erano tutti d'oro, & era costui il Duca di Savoia.

Il Comune di Viterbo li presentò quella sera cento some d'orzo, e cento some di fieno, e 150. some di legne, cinque botti di vino, sette some di grano fatte in pauc, & innumerabile quantità di pesce.

Sabbato a 4. detto li Signori Priori della Città di Viterbo, e molti Cittadini andorno a visitare lo detto Imperatore in su l'hora di terza, & io mi trovai cogli altri Cittadini, e l'Imperatore usò fora di camera a dare udienza, & un nostro Cittadino fece un bel sermone all'Imperatore, il quale fu da tutti commendato, avendo l'Imperatore udito, chiamò quattro suoi Consiglieri, e commise ad uno, che rispondesse, e così rispose in latino, ringratando la Comunità di Viterbo, offerendosi offesi ne li bisogni loro.

In quel punto se Dottore an Cittadino, lo quale se chiamava Messer Nofrio de Spiriti, e se tre altri Dottori, cioè Messer Vianese degli Alberghi da Bologna Rettore del Patrimonio, & un suo Auditore chiamato Messer Jacopo, e l'altro fu un suo Cancelliere chiamato Messer Giovan Antonio, & anco fece due altri Cancellieri da Corneto, l'uno fu figliolo di Messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del Patriarca; poi se ne andò in camera. Nell'hora di Compieta l'Imperatore montò a cavallo con some xii. Conti, e Signori, e andonne a vedere il Corpo di Santa Rosa, e dopo alcuni doni se ne usò fuori, e montò a cavallo, & andò a vedere Santa Maria in Grado, & altri luoghi di Viterbo con li xii. cavalli, & era vestito di velluto cremisino con vaso dinanzi d'oro largo tre dita, & andava in capelli biondi, e crespi, e longhi, e solo in testa portava una picciola berretta rasa, & haveva una figura, cioè un viso, che pareva una Maestà, e mostrava di fiera vista.

Il detto di pafforno per Viterbo circa 30. cavalli gente dell'Imperatrice, cioè Portogalesi con vestiti corti, e tutti portavano collane con coppe d'argento fino fatti tutti ad un modo.

Domenica a matina a dì 5. l'Imperatore col Re d'Ungheria, e Boemia suo nepote, il quale era un bel fanciullo, e col suo fratello Duca di Sterlich, e con molti Duichi, e Conti andò alla Chiesa di Santa Maria in Grado ad udir messa, e porò in
doffo

dell' un vestito di drappo d'oro sopra il paonazzo con grandissima magnificenza, e ei fu tra gl' altri un Signore, ch' il suo vestito era pieno di bellissime perle tutto da capo a piedi. Sempre innanzi all' Imperatore era portata una versa longa un braccio, e mezzo, & era d'oro con un giglio d'oro piccolo sopra, & io Nicola lo viddi. Poi la sera fu l'ora di Vespero n'andò alla Chiesa di S. Lorenzo, e vidde il mento di S. Gio: Battista, & altre Reliquie sante, e poi andò alla Trinità, e poi andò così a solazzo per la Terra. Il detto di si partì di Viterbo il Cardinale S. Angiolo, & andò a Roma a far noto al Papa le cose, che si facevano da fare nella detta Incorporatione, acciòchè più presto si mettesse in ordine al fargli onore.

Il medesimo Imperadore adunque avendo voluto (come già si è detto) vedere le cose più raguardevoli di questa Città, nel Lunedì seguente 6. dello stesso mese proseguì il suo viaggio alla mentovata metropoli; nel qual giorno, partito ch' egli fu, pervenne in questa stessa Città l'Imperadrice Eleonora di lui sposa, figliuola del Re di Portogallo, servita ancor' essa da gran numero di Dame, e di Signori, che avendo alloggiato nello stesso palagio, se ne passò ancor' ella subitamente a Roma; nella qual Città consumarono il loro matrimonio, dopo essere stati dal Pontefice Niccolò benedetti in una solenne messa, che egli a tal motivo celebrò nella Chiesa di S. Pietro; e ciò fatto nel giorno 18. furono ambedue nella stessa Chiesa ornati dal medesimo Pontefice della Corona Imperiale; essendopoì l'Imperadore ripassato per Viterbo il dì 16. del seguente mese di Aprile per restituirsì in Germania, dopo avere colla Sposa visitato in Napoli il Re Alfonso.

Intanto le due mentovate fazioni Gattesca, e Maganzese perseverando accanite ne' loro implacabili odj, ivano conseguentemente cercando sempre tutte le occasioni possibili per exterminarsi, ond'è, che pur' alla fine in una di esse il già più volte nominato Princivale Gatti, insidiato da' suoi nimici vi lasciò miseramente la vita. Egli, conforme già dicemmo, dopo la morte di Giovanni suo padre essendosi reso signore di Viterbo (benchè per altro sotto il pretesto di tenere questa Città per la Chiesa) e vedendo i predetti suoi nimici, che lo stesso ciò non ostante era sommamente considerato, ed amato dal Pontefice Niccolò, non è credibile quanto più livorosa fosse l'ira, che fomentavano contra di esso. Vivevano in questa stessa Città nel sudetto anno 1452. due fratelli di casa Monaldeschi, famiglia Viterbese altresì nobilissima, uno de' quali chiamato Niccolò, e l'altro Monaldo, che essendo padroni della Terra di Monte Calvello, furono da' loro fattori di campagna ragguagliati, che i guardiani, ed i vassalli di Princivale eran sì dati ad inquietare nel territorio di esso loro feudo i loro pastori, rubbando a i medesimi e pecore, e formaggi, ed altre robbe, per il che i detti fratelli, che pur' erano di fazione Maganzese, maggiormente irritati, incominciarono ancor' essi a mandare i loro uomini a rubbare ne' territorj di Celleno, e della Rocca del Vecchio, ambi feudi della Casa Gattesca; le quali scambievoli rubberie, che continuarono per lungo tempo, operarono sì, che i sangui ogni giorno più s'intorbidassero, e particolarmente ne' Monaldeschi, che oltre tutto questo nudrivano eziandio un' antico astio per la morte violenta di Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino loro zio; alla qual morte (o fosse, o non fosse vero) credevano i medesimi, che molto cooperato avesse Giovanni Gatto; onde per tutti questi motivi, e molto più ancora perchè dagli altri fazionarj loro compagni venivano incessantemente stimolati alla vendetta, fecero eglino ferma determinazione di togliere Princivale dal mondo.

Avvenne nell' anno 1454. che dovendo questo Pubblico per affare di molta urgenza spedire in Roma due Ambasciatori al prenominato Sommo Pontefice, il detto Princivale prescieltosi per compagno un certo Ser Lorenzo de' Castaldenti da Montalto, egli stesso volle assumersi il carico di tale ambascieria; che però nel mese di Aprile, e particolarmente nella settimana degli Olivi, partissene da Viterbo; andando eziandio con essi loro il Rettore del Patrimonio, che in questo tempo era Messer Viennese degli Albergati da Bologna.

Nel detto mese di Aprile occupava in questa Città il posto di Priore il sopra

mentovato Niccolò Mnnaldefchi, il quale considerando come buona occasione per gli suoi fini questa andata di Princivale a Roma, pregò gli altri suoi Conpriori a volergli permettere di poterli trasferire in Firenze, per ivi far provvisione di diversi panni, e di altre robbe per servizio della sua futura sposa. Ottenuta tale licenza, portossi sollecitamente a Monte Calvello, ove col suo fratello Monaldo stabilirono di far passare tale notizia ad un figliuolo del sopradetto Abate Lanciotto, che chiamavasi Palamone, il quale come Capitano della Signoria di Firenze in tal tempo si ritrovava in Cortona. Avuta questi sì fatta notizia, senza che neppur' il messo, che glie l'avea recata, potesse penetrar nulla, se ne parti tostamente a questa volta con sedici uomini a cavallo, e con alcuni fanti a piedi, e postatosi nel Borgo di Vico, se ne stava ivi ad aspettare il ritorno di Princivale, il quale il dì 26. dello stesso mese licenziatosi dal Papa, e lasciato in Roma il predetto Rettore Messer Vienneſe, che si vuole, che fosse uno de' complici del di lui assassinamento, se ne veniva colla sua comitiva presso Viterbo. Palamone, che ancor' esso da molto tempo meditava la di lui uccisione, e che perciò anche da molto tempo teneva non poche spie presso di lui, fu avvistato, che il Sabbath mattina egli si sarebbe partito da Sutri, e che fermatosi tutto quel giorno in Ronciglione, la seguente Domenica portato si sarebbe in Viterbo; ond'è che postosi con tutta cautela in aguato, non sì tosto lo vide entrare nel predetto Borgo di Vico, che ferratosigli addosso colle sue genti parte avanti, e parte addietro, incominciarono a caricarlo di ferite; e benchè egli altre armi conſeco non avesse, che la sola spada, pure coraggiosamente stringendola, s'istituì a tutta poſſa di difendersi; tantochè lo stesso Palamone ne riportò un qualche taglio nel viso. Non cessando adunque tanto esso, che le predette sue genti di sempre più stringerlo, ed incalzarlo, alla fine il misero Princivale caduto da cavallo, con trentatre ferite barbaramente fu morto. Egli in tal circostanza trovavasi accompagnato da dodici uomini parimente a cavallo, alcuni de' quali erano suoi parenti, ed altri amici, che, secondo il Covelluzzo, si diedero tutti sbigottiti alla fuga, ma secondo Nicola della Tuccia, non mancarono con molto loro pericolo di difenderlo; essendovi particolarmente rimasti feriti Guglielmo Gatto di lui fratello consobрино, Galeotto Gatto di lui fratello bastardo, ed anche un di lui cognato, che nomavasi Messer Renato; avendogli altresì Palamone fra cavalli, e robba, tolto circa settecento ducati, co' quali se ne ritornò sollecitamente in Cortona.

Risaputasi in Viterbo una tal nuova, furono subito sonate ad arme le campagne di S. Sisto, e di S. Giacomo, al cui suono armatosi tutto il popolo, seguitarono Antonuccio Gatto parimente fratello bastardo di detto Princivale, ed un' altro loro amico, e forse parente, chiamato Messer' Onofrio degli Spiriti, co' quali scorrendo tutta la Città, ivano gridando: *Viva la Chiesa, e Casa Gatteſa*; reſtando in questa maniera confermato il dominio di Viterbo in detta Casa; il quale, conforme appresso vedremo, non fu altramente ritenuto dal predetto Antonuccio, ma preso bensì non molto dopo dal prenomato Guglielmo Gatto fratello consobрино di Princivale: il cui cadavere essendo stato portato in Viterbo, ed esposto per brev' ora nella piazza del Comune, fu poi trasferito alla Chiesa di S. Maria a Gradi, ed ivi presso le scale dell' altar maggiore seppellito.

Non è credibile il rammarico, che sentì il Pontefice Niccolò, allorquando fu raggiugliato di tal suſetto avvenimento, per cui se ne mostrò talmente offeso, e sdegnato, che per prenderne le doverose giuste vendette, spedì subito qua due suoi Commissarij, l'uno detto Messer Michele da Prato, e l'altro Messer l'abbriſio da Tagliacozzo, accompagnandoli con un Breve di tale, e tanta premura, che parendo a me, che meriti di esser letto, non ho voluto mancare di esporlo nell'Appendice sotto il num. xxxviii. trovandosi il medesimo registrato nel libro delle pubbliche Riforme dell'anno 1454. alla pag. 104. Inerendo adunque tali Commissarij alle facoltà date loro dal Papa, prima di ogn' altra cosa il dì 3. di Maggio fecero pubblicare una taglia di trecento ducati d'oro di Camera a favore di chiunque ucciso avesse Palamone, e di cento ducati simili a chiunque uccidesse alcuno di quegli uomini, de' quali erasi egli prevaluto per commettere

un

un tal' eccesso; avendo altresì i medesimi fabbricati rigorosi processi non meno contra il detto Palamone, che contra Niccolò, e Monaldo Monaldeschi autori principali di sì atroce misfatto, come anche contra molti altri soggetti, che si crederettero complici, fra' quali, oltre il predetto Rettore degli Alberghi, si vuole, che fossero specialmente Matteo Signore di Mugnano, ed il Conte Averso Signore dell' Anguillara. E perchè fra le altre grandi diligenze, che per ordine del Papa da' Commissarj si facevano, una si era di avere nelle mani il mentovato Rettore, per tal motivo fuggitosene egli in Firenze, e postosi in salvo nella Certosa di quella Città, null' altro più, che la sola confiscazione de' suoi beni; ne quali come parimente complice fu eziandio danneggiato un certo nobil' uomo Viterbese per nome Tommaso Vittorj, giacchè nella notte della vigilia di S. Giambattista portatisi tutti i Gatteschi, e loro amici, alla di lui casa presso la Chiesa di S. Nicola delle Vascelle, furiosamente la misero a fuoco con tutta la robba, che v'era dentro, oltrepassando detta casa la valuta di undici mila fiorini: nella qual circostanza furono altresì in questa Città giustiziati due fratelli carnali nativi di Valmontone, per essere stati due di quegli uomini, di cui Palamone erasi servito nel descritto attentato, che dopo esserne stato uno tanagliato sopra di un carro per tutte le pubbliche vie, e l' altro per le medesime strascinato, alla fine essendo stati entrambi squartati nel gran campo di Faule, furono appesi i loro quarti sotto le porte di S. Silo, e di S. Lucia, ed in altri luoghi verso S. Giacomo di Rianese; avendo eziandio passata come complice la stessa disgrazia il pre nominato Lorenzo de' Castaldensi, che essendo stato mandato carcerato nella Rocca di Soriano, ed ivi essendosi ne' tormenti confessato reo, fu impiccato a i merli di detta Rocca; oltre la strepitosa giustizia, che per ultimo fu fatta in persona di Monaldo Monaldeschi, della quale noi favelleremo a suo luogo.

Ma perchè il caso stranissimo di Princivalle non diè campo, che gli si potessero subito fare quelle sontuose esequie, che si convenivano al di lui essere, ed al di lui grado, perciò le medesime furono differite al giorno primo del futuro Settembre; nel qual giorno videsi nel mezzo della piazza del Comune eretto un maestoso catafalco portatile, tutto ricoperto di seta nera, intorno a cui ardevano cento quaranta torcie; che nel trasferirli alla Chiesa di Gradi, non è credibile quanto numerosa fosse la processione, che lo precedeva, giacchè oltre l' esservi moltissimi Viterbesi, v'erano altresì diverse intere popolazioni di uomini, ed in specie tutti gli uomini di Canepina, tutti gli uomini di Bagnaja, e tutti gli uomini di Celleno. Presso questi si scorgevano quaranta Officiali di milizia a cavallo, vestiti a gran lutto, che strascinavano per terra altrettante bandiere. Seguivano tutte le Arti di Viterbo, ciascuna delle quali erasi preso l' assunto di portare per un pezzo di via il sudetto catafalco. Dopo di esse andavano gli Ambasciatori di non poche Città, Terre, e Castelli, e fra quelli gli Ambasciatori di Orvieto, di Todi, di Toscanella, di Corneto, di Acquapendente, di Terni, di Nepi, di Civita Castellana, di Montefiascone, di Bagnorea, di Alviano, di Basci, di Bolsena, di Farnese, di Soriano, di Vitorchiano, di Vallerano, di Carbognano, di Vignanello, e di altri molti luoghi; andando per ultimo tutto il Clero tanto Secolare, che Regolare: onde ben si vede quanto grande fosse l' onore, che con tali esequie gli venne fatto; di che egli senza dubbio erasi reso meritevole; per essere sempre stato, conforme scrive il Covelluzzo, un' uomo molto piacevole, e che faceya amarli da tutti. Lasciò Princivalle due figliuoli in età molto tenera, uno maschio, che chiamavasi Giovanni, di cui appresso favelleremo, ed una femina, che chiamavasi Simonetta, la quale fatta adulta fu maritata a Giacomo figliuolo di Matteo Pojani famiglia nobilissima di Rieti, che conducendola con seco alla patria, la se accompagnare da cinquanta uomini a cavallo.

Dopo la morte di Princivalle, per quello, che io ho potuto ricavare non meno dalle Cronache, che da altri pubblici documenti, trovo, che sebbene il predetto Antonuccio prese possesso del dominio di Viterbo, non però fu mai sua intenzione di ritenerlo per se; che però nello stesso anno vi succedette Guglielmo Gatto cugino (come dicemmo) del mentovato Princivalle. Questo Gugliel-

glielmo, giusta la descrizione, che ne fa Nicola della Tuccia, era uomo di circa trentatré anni, picciolo di persona, e di qualità positivamente cattive; conciossiachè colla sua lingua incessantemente diceva male di tutti, nè sapea mantenersi quei, che gli si facevano amici; tantochè se oggi ne acquistava uno, nello stesso tempo ne perdeva un'altro; e quello, ch'era peggio, facendoli del continuo trasportare dal suo altero, e furioso naturale, sgridava tutti, insultava tutti, minacciava tutti; ond'è che per tali sue pessime procedure rari erano coloro, che di lui si fidassero, e che per conseguenza lo mirassero di buon'occhio. Egli però avea questo di buono, che mostravasi molto fiero contra tutti quei, i quali commettevano angherie, rubberie, ed oppressioni, mantenendo in tal maniera molto netta non solo la Città, ma anche lo Stato; persuadendomi io, che per questo presso il Romano Pontefice il medesimo incontrasse quella considerazione, ed amore, che noi appresso diremo.

In questo stesso anno 1454. avendo Niccolò V. mandato il Capitan' Angelo Roncone, il Capitan Bartolomeo dell'Aquila, ed il Capitano Pietro di Somma colle loro Squadre contra il Conte Averso dell'Anguillara, che in danno del Pontefice tiranneggiava il Patrimonio, e venuti con detto Conte a battaglia, furono da questo rotte le genti del Papa, della qual rotta essendone stato incolpato il predetto Capitan' Angelo Roncone, fugli tagliata la testa; benchè poi si ritrovasse non esser' egli stato in nulla colpevole. Nel medesimo anno, e propriamente nella notte del dì primo di Novembre il fomicello Urcionio fece uno de' suoi soliti terribili allagamenti, da cui fu fracassato il muro della Città tra le due porte di Faule, e di Valle, riempita la Chiesa di S. Maria in Palomba, e formato nella pubblica via esteriore un cavone di tanta profondità, che se le Moniche di S. Maria in Volturna, o sieno di S. Agostino non si fossero poste a sonare le campane, senza dubbio una gran quantità di gente vi si sarebbe affogata.

1455

Morto però Niccolò V. nel dì 24. di Marzo dell'anno 1455., passò il Ponteficato il dì 18. del seguente mese di Aprile in persona del Cardinal' Alfonso Borghia Spagnolo, da cui fu assunto il nome di Calisto III., il quale circa la fine del mese di Maggio avendo fatto andare in Roma il prenominato Guglielmo Gatto, lo ricevette con infinite dimostrazioni di stima, e di affetto, ed avendolo creato Conte Palatino, gli donò altresì il Castello di Rispanpani con tutto il suo territorio, e confermollo nella signoria di Celleno, e della Rocca del Vecchio, per le quali cose egli dipoi donò gratuitamente al detto Pontefice circa mille ducati d'oro, acciocchè se ne servisse nella guerra contra il Turco; al qual riflesso nel dì 8. di Settembre nella piazza del Comune alla presenza di tutto il popolo di Viterbo fu per ordine Pontificio bandita la Crucciata da un Religioso Minore, chiamato, Erat' Angelo da Bolsena; essendo molto probabile, che il sudetto Guglielmo esortasse da Calisto la predetta conferma di dominio sul Castello di Celleno per le pretese, che egli si figurava di avervi sopra, che fu poi la cagione de' seguenti disordini.

Per tali pretensioni volendo Guglielmo obbligare Madonna Filalderia moglie dell' ucciso Princivalle, e rispettivamente madre di Giovanni Gatto giunior, che allora trovavasi in età di circa quattr'anni, a cederli il predetto Castello, e ricusando ella di ciò fare colla insinuazione, e col braccio di Troilo, Antonuccio, e Galeotto Gatti fratelli carnali, ma però bastardi, dello stesso Princivalle, i quali facevano da Tutori al mentovato pupillo, vennero per tal motivo fra loro in altissima discordia; ma vedendo Guglielmo di non potere agli stessi resistere, ebbe per bene di gittarsi dalla fazione Maganzese. E perchè la prenominata Madonna Filalderia, ed altri di suo partito, venivano specialmente assistiti da Onofrio degli Spiriti, che in questo tempo era uno de' Magistrati della Città, questi con somma astuzia ordinarono, che si adunasse un pubblico Consiglio, in cui proposte al popolo, che sarebbe stato comun vantaggio se si fossero obbligati i Cittadini, che erano lontani da Viterbo, a pagar' ancor' essi, come tutti gli altri, i soliti sussidj; la qual proposizione fu da esso fatta colla mira di concitare il detto popolo contra tali Cittadini, i quali erano tutti parziali del sudetto

Gu-

Guglielmo; ed in fatti non fu difficile ad Onofrio di conseguirne in gran parte l'intento, imperocchè persuaso il popolo da i motivi, che gli erano stati addotti, acconsentì di buona voglia ad una tale proposizione; contra la quale impegnatosi Guglielmo, si diè a difendere a tutta possa i predetti Cittadini, che in vigore di alcuni loro privilegi credendosi disobbligati da simili pagamenti, ne introdussero lite nel tribunale del Rettore del Patrimonio, che di tal tempo era Messer Stefano Riardini da Forlì, per la qual lite ognigiorno più avanzandosi gli odj fra tali due fazioni, videsi con maggior ferezza che prima diviso il popolo in due parti, seguitandone una il predetto Guglielmo, e l'altra Messer Troilo, che come uomo di maggior coraggio, in tale circostanza si rese capo della fazione Gattesca. Ma considerando Guglielmo, che le cose non farebbero mai venute a fine, se decise non si fossero colle armi, nel dì 26. di Novembre dello stesso anno adunò nel suo palagio posto alla fontana grande, una gran quantità di gente armata; il che vedutosi da Troilo, il quale abitava sotto di lui nel palagio stesso, ed entrato in apprensione, ancor' egli adunò ne' suoi appartamenti gran numero di soldati; nè volendo aspettare di esser sorpreso, se la sera sonare all' armi la campana di S. Giacomo, tirando di tal maniera alla sua sequela molto popolo minuto, che per averlo pronto e favorevole ad ogn' altra chiamata, portossi immediatamente col medesimo a saccheggiare le case di diversi Cittadini aderenti di Guglielmo, permettendo a ciascheduno di appropriarsi tutto ciò, che in tal sacco gli fosse riuscito di poter togliere; le quali procedure di Troilo fecero sì, che Guglielmo per meglio assicurarsi, lasciasse il predetto suo palagio, ed andasse a stanziare in un' altro di rincontro alla Chiesa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, stando uniti con esso lui tutti quei, che abitavano nelle vicinanze della porta di S. Matteo; operando egli in un tempo stesso per mezzo de' suoi amici, che fosse rimosso dalla carica di Rettore del Patrimonio il prenominato Stefano Riardini, a lui molto sospetto, a cui fu sostituito un vecchio Catalano, nomato Paolo di Santa Fede, Vescovo di Siracusa, che per quello ne scrivono i Cronisti, fu uomo di non buona morale, e conseguentemente ancora di poca giustizia.

Ma lasciando noi per due soli momenti quello tal' uomo colla continuazione de' successi, che abbiamo incominciati a narrare, mi si permetta, che qui venga da me esposto, che crescendo sempre più la fama delle virtù, e de' miracoli dell' ammirabile Viterbese Vergine S. Rosa, il prenominato Pontefice Calisto III. con sue lettere Apostoliche spedite il dì 16. di Giugno dell' anno 1456. commise, conforme già altrove accennammo, la fabbricazione degli opportuni processi al Cardinal Bessarione Niceno del titolo de' Santi Dodici Apostoli, a Domenico Capranica del titolo di S. Croce in Gerusalemme, ed a Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio al Vello d'oro; i quali essendo impediti, nel dì 21. dello stesso mese sostituirono Paolo Vescovo di Siracusa Governatore del Patrimonio, Angelo Vescovo di Arezzo, ed Angelo Vescovo di Sutri; ed essendo questi parimente impediti furono sostituiti Giovanni Vescovo di Viterbo, e Niccolò Vescovo di Orte, da' quali fu poi terminato il processo l' anno 1457. essendo stati Procuratori il nobil Viterbese Cristoforo Malvicini Dottore di Legge, Conte Palatino, ed il Maestro Fra Luca Benedetti Minore Conventuale; siccome il tutto risulta dal processo, che si conserva nell' Archivio del Monistero di detta Santa, il qual processo essendo stato sottoscritto, e sigillato da' Notari deputati, ed indi presentato a Papa Calisto, egli avendo conosciuto il merito di sì gran Vergine, per non pregiudicare alla di lei santità approvata per tanti anni da altri Sommi Pontefici, e da tanti popoli, senz' altra solennità la confermò Santa, ed ordinò, che si descrivesse nel catalogo degli altri Santi in conformità dell' istanze, che, come appresso diremo, glie n' erano fatte.

In oltre mi si permetta, che da me venga accennata una Bolla spedita in Roma dallo stesso Pontefice Calisto sotto il dì 22. di Agosto del medesimo anno 1456. a favore dello Spedale di S. Spirito in Sassia di detta Città. Con tal Bolla adunque il predetto Pontefice comandò a Guglielmo Gatto, che dovesse dare il possesso della Rocca di Rispanpani al Precettore, o sia Commendatore del sudetto Spedale

per

per rimborso, o sia reintegrazione del danaro somministrato da tal Luogo pio per le spese della sopraccennata guerra contra il Turco; la quale per altro non fortì quel buon' esito, che potea sperarsi dalla pietà del Pontefice, o perchè la medesima, conforme scrive il Platina nella di lui Vita, fu intrapresa con troppo impeto, oppure per gli altri motivi, che lo stesso ne adduce. Ma siccome questi non fan per noi, torniamo a ripigliare il nostro racconto.

Il sudetto Rettore adunque mostrandosi soverchiamente parziale a Guglielmo, nella sera del dì 16. di Novembre dello stesso anno mandò il Bargello del Podestà alla fontana grande; acciocchè osservasse gli andamenti di Troilo; il qual Bargello avendo ritrovata alla detta fontana una fantesca di Madonna Filalderia, che assistita da alcuni giovani armati, lavava i panni, si avanzò per catturarli quanti erano, ma questi ricovratissi in casa di Troilo, ed ivi fatti forti, notabilmente l'oltraggiarono con tutto il seguito de' suoi birri; per la qual cosa levatosi rumore nella Città, moltissimi Viterbesi si posero, e stiedero in armi tutta la notte. La mattina seguente non solo Guglielmo, ma anche Troilo, ed Antoniuccio si portarono a ritrovare il Rettore, pregandolo, che colla sua autorità avesse procurato di sedare il tumulto; ma lo stesso procedendo coll' intrapresa parzialità, ordinò, che venisse arrestato Messer Troilo; la qual cosa penetrata da Onofrio degli Spiriti, principal partitario della fazione Gattesca, sull'ora di Terza fatte sonare ad armi le campane di S. Sisto, e di S. Giacomo, adunò ben subito circa cinquecento uomini armati; al cui esempio fece lo stesso parimente Guglielmo, adunando ancor' egli, mediante il suono delle campane di S. Quirico, e di S. Faustino circa seicento persone.

Gli scandali, che già sovrastavano, indussero il Rettore ad una pubblica comparsa; sicchè montato a cavallo con insieme il sudetto Antoniuccio Gatto, che benchè fratello di Troilo, pure si andava mantenendo sul piè della indifferenza, si portarono ambedue alla casa dello stesso Troilo, facendo ogni sforzo, acciocchè le genti del dì lui seguito deponessero le armi. Ma Madonna Filalderia, che senza dubbio era una Dama di molto spirito, per consiglio del predetto Messer Onofrio, avendo dato di piglio alle redini del cavallo, sopra cui era il Rettore, e tiratolo entro il portone di sua casa, *Ma, dislegli, io ti lascerò, se tu non ordini, che Troilo venga di presente rilassato, e ritorni incontanente in sua casa*; per il che intimorito il Rettore, non solo se subito rilassarlo, ma essendogli state di vantaggio dal detto Troilo dimandate le chiavi della Città, ed anche un suo parteggiante, che trovavasi carcerato per la vita, egli non ebbe animo di negargli cosa nessuna; ben'è vero, che incontrato dalle genti di Guglielmo quel tal' uomo, che portava le dette chiavi, ed essendogli dalle medesime state tolte, fu cominciata dalle due fazioni fra la Chiesa di Santa Croce, oggi de' Padri Gesuiti, e la Chiesa di S. Martino, oggi distrutta, una sì fiera, ed accanita zuffa, che durò infino alla sera; per lo cui proseguimento volendo le dette genti di Guglielmo renderli meglio fornite di armi, si portarono al palagio Conservatorale, e rotto l'uscio della torre, ove conservavasi la munizione del Comune, tolsero tutte le balestre, schioppi, bombarde, ed altre armi, che vi erano, colle quali la mattina seguente del dì 18. riattaccarono la zuffa colle genti di Troilo sopra la detta Chiesa di Santa Croce, ed alla spiaggia di S. Simeone. Ma vedendo il Rettore il gran fuoco, che sempre più si accendeva, se pubblicare un rigoroso bando sotto pena di fellonia, che ogni vassallo di Santa Chiesa dovesse subitamente prender le armi, ed essere con esso lui nelle presenti contingenze; che però trovandosi già assistito da molti soldati a piè, ed a cavallo, si unì co' medesimi alle genti di Guglielmo, andando unanimi, e furiosi contra Messer Troilo, e Messer Onofrio; le truppe de' quali erano ripartite nelle contrade di S. Sisto, di S. Giacomo, di S. Martino, e di S. Simeone, che animosamente attaccate dal Rettore, e da Guglielmo, durò la battaglia per lo spazio di quattr' ore; in termine delle quali, oltrechè Messer Onofrio restò ferito in un' occhio, le genti di Messer Troilo perdetesi di coraggio, furono rotte, e poste in fuga; e sebbene è certo, che in tal' ultima battaglia non; vi morissero, che sole sei persone, cioè quattro Viterbesi, e due

due forestieri, ve ne rimasero però ferite più di dugento; essendo stati in quella stessa sera impiccati ad un balcone dirimpetto alla Chiesa di S. Francesco due moschettieri di Messer Onofrio, il quale nella medesima notte avendo avuta la mala sorte di dar nelle mani de' suoi nimici, dopo essere stato caricato di molte ferite, fu ancor'egli la mattina seguente impiccato per la gola preso i già detti suoi moschettieri, assieme co' quali fu poi seppellito nella piazza avanti la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro della Rocca; nella qual mattina, che fu giorno di Venerdì 19. dello stesso mese di Novembre, essendo stato altresì pigliato Messer Troilo, Galeotto, ed un' altro loro fratello nominato Batista, furono tutti la notte mandati in prigione nella Rocca di Soriano, e di là dopo qualche giorno trasportati a Roma in potere del Pontefice Calisto, e ristretti sotto buona custodia nel Castello S. Angelo, non essendo stata diversa, per quello appreso dirassi, la sorte di Madonna Filaderia.

Essendo però cosa ordinaria, che gli odj inveterati regolarmente giammai non si estinguano, quindi è che benchè il predetto Guglielmo si fosse (com'abbiamo esposto) gittato per necessità dalla fazione Maganzese, pure co' Tignosi, che n'erano i capi, non si strinse giammai con unione sincera, non ostante che egli passasse con questi una stretta parentela. Vivevano allora in Viterbo tre fratelli carnali di detta famiglia Tignosi, il primo de' quali chiamavasi Palino, il secondo Alessio, ed il terzo Valentino, che desiderosi di por fine ad una inimicizia sì pregiudiziale non meno a loro stessi, che alla propria patria, era già qualche tempo, che facevano passare replicate istanze a Guglielmo, acciocchè volesse con essi ridursi in perfetta pace; a cui egli pertinacemente non dando orecchio, non solo parlava di loro con positivo disprezzo, ma oltre ciò non cessava giammai di minacciarli; onde per tal motivo Alessio, e Valentino sommamente irritati presero determinazione di privarlo di vita; al qual' effetto avendo avuto modo di mandare una sera alcuni loro fazionari alla di lui casa, questi all' improvviso fattigli sopra, dopo averlo con quaranta e più ferite disanguato, ed ucciso, ne gittarono il cadavere nella pubblica via, donde non trovandosi persona, che per dargli sepoltura, toglier ne lo volesse, fecesi animoso per tal' opera di pietà il Cronista Giovanni Juzzo de Covelluzzo, conforme egli stesso lo lasciò scritto nella sua Cronaca alla pag. 46. in questi termini: *Essendo morto, non era veruno lo volesse seppellire: io fui animoso per pietà, & certi mi aiutarono, lo portammo a Santo Francesco: non ebi alcuna pagura, perchè non era in cio passionato, & io mio ben volere a casa Gattese non nociva a persona*; la qual morte benchè dal pre nominato Rettore fosse allora dissimulata, mostrando forse di non aver modo di poterla punire, perchè i sudetti due fratelli Tignosi tentarono di rendersi padroni della Città con averla corsa a loro nome, oppur' anche, perchè volesse far credere, che non era sua intenzione di prendere maggiori impegni, pure nel giorno 23. di Dicembre fu dallo stesso severamente vendicata nella maniera, che siegue.

Egli preventivamente se intendere ai Conservatori di questo tempo, che nel detto giorno portar si dovessero al Convento di S. Francesco, ove allora lo stesso faceva residenza, con tutta quella maggior quantità di Nobili, che avessero potuto, mercecchè egli teneva necessità di conferire con esso loro alcuni affari molto rilevanti per lo Comune, e che specialmente con seco condotti avessero i due fratelli Alessio, e Valentino Tignosi, com' anche Monaldo Monaldeschi, reo (conforme già dicemmo) della morte di Princivale Gatti. In esecuzione di tal' ordine i predetti Conservatori se ne andarono nella forma prescritta a ritrovarlo, ancorchè non potessero indurre Alessio ad andare con essi; della cui persona, avendo il Rettore più volte ricercato (a cui senza dubbio fatto avrebbe ciò, che poi fece al di lui fratello Valentino) ed accertatosi, che il medesimo non era per portarsi colà, dopo avere con simulati discorsi trattenuta l'assemblea sino a mezz' ora di notte, alla fine dando a tutti licenza, nel partirsi, che facevano, furono arrestati Valentino, e Monaldo, che alle tre ore della stessa notte a lume di torcie fe impiccare a due alberi di olivi, che stavano nell'orto del sudetto Convento sotto il balcone della camera di esso Rettore dirimpetto alla Chiesa di S. Marco;

che avendoli poi la mattina avanti giorno fatti deporre da' detti alberi, ordinò, che esposti fossero nel mezzo della piazza del Comune, ove stiedero tutto il detto giorno, che fu appunto la vigilia del santo Natale; comandando altresì, che in tal giorno s'incominciasse a demulire la casa del predetto Valentino, la quale era situata presso la fontana della piazza di S. Tommaso; essendo itati verso un' ora di notte tali cadaveri, cioè quello di Valentino portato a seppellire da' Frati di S. Agostino nella loro Chiesa della Trinità, e quello di Monaldo da' Frati Conventuali nella loro Chiesa di S. Francesco.

Io però non voglio ora passare sotto silenzio le ulteriori tribolazioni, che la Città di Viterbo patì per la mala condotta del già nominato Guglielmo Gatti, anzichè per esprimerle voglio avvalermi degli stessi termini, co' quali le lascio scritte Nicola della Tuccia, che nella sua Cronaca così ne incomincia a parlare circa la fine di quest' anno 1456. *E così passò via el detto anno 1456., che nel posto gattivo entrò nella Città de Viterbo e per Viterbesi, che moltissimi ne furono disfatti, e morti, & consumati per la pazzia, & poco fenno dello antedetto Guglielmo Gatto, che se lui si fosse inteso con li suoi parenti, non sariano seguite tante rubbarie, morì de' Cittadini, divisioni, accuse, calunnie, che l'uno era contento del male dell'altro, & parevano li Viterbesi divenuti insensati, che nissuno conosceva il suo bene, & se lo conosceva, non lo voleva, ne sapeva operare; & quasi tutta la robba mobile de' Cittadini era stata tramandata per le Terre intorno per paura de non perderla, che de di in di stavano in tremore de non andare a sacconanno, & a noi non voleva bene ne Papa, ne Cardinali, ne nessun Corteggiano, ne alcun nostro vicino dintorno, & questo era solo per li nostri defecti, & tutte queste cose seguirono per la morte che hebbe l'antedetto Messer Princiavalle, che da quel dì infino all'ultimo di questo anno più di sessanta buomini ne morirono di mala morte, cioè a*

^a Il Covelluzzo chiama quello Rettore Paolo senza Fede, e dice, che era stato Giuditore alla pag. 47. tergo.

^b Questi nomi Bozza, o Bozzo sono senza dubbio errore di scrittura, oppure cattiva pronuncia di quel tempo, giacchè altroue averlo stesso scritto da Nicola della Tuccia vien chiamato cognominato Borgia, e ne' Ricordi di Casa Sacchi pag. 15. tergo dicea Messere Borgia.

1457

dire per mano di carnefici: fogggiugnendo poco appresso lo stesso Cronista, che Messer Paolo di Santa Fede, prevalendosi delle congiunture per appagare la sua avidità, col mezzo de' processi, delle inquisizioni, carcerazioni, e confiscazioni, peggiorò a Viterbo circa trentamila ducati d'oro, benchè il Covelluzzo alla pag. 49. dica più di ducenti cinquantamila, le quali cose essendosi per intero rifapute dal prenomato Pontefice Calisto, egli per ovviare a' maggiori danni, e disordini di questo Popolo, che tuttavia seguivava nell' impegno delle fazioni, prese per espediente di mandare da Roma in questa Città con titolo di Capitan Generale di Santa Chiesa un suo nipote, che dal sopradetto Nicola della Tuccia vien chiamato Pier Lodovico Bozza, e dal Covelluzzo col solo nome di Borzo^b, il quale venutovi il dì 10. di febbrajo dell' anno 1457. coll' accompagnamento di mille uomini, cioè cinquecento a cavallo, e cinquecento fanti, la prima cosa, ch'egli fece fu togliere dalla carica di Rettore il mentovato Paolo di Santa Fede, e rimandarlo a Roma, dove il medesimo fu dal Papa accolto con pochissima soddisfazione. E benchè sia cosa infallibile, che il Comune di Viterbo per lo rispetto, che portava a tal nipote di Calisto, non avrebbe mancato di dargliene ogni qualunque più chiaro contraffegno, pure per riflesso della rimozione del sudetto Rettore, io credo, che con maggior pienezza di contento gli facesse il seguente regalo; che intanto dame si vuol qui descrivere, perchè parmi in un tempo stesso e grandioso, e curioso. Gli furono adunque mandate sei scatole di coriandoli, due di pignoccare, otto torcie, quaranta libbre di candele di cera, due libbre di cinnamomo, due libbre di zenzero, libra mezza di pepe, libra mezza di garofoli, quattro oncie di zaffarano, cento libbre di pesce grosso, libbre venticinque di sale, some cinquanta tra feno, e paglia, some quindici di farina, tra le quali ve ne furono due some, e mezza ridotte in pane, venti some di orzo, sei sommate, o seno ventri di scrofa di primo parto, otto castrati vivi, sei capretti, trenta polli tra capponi, e galline, trenta barili di vino fra bianco, e rosso, e per ultimo un bacile di argento con suo bocale di valuta di ducati sessanta d'oro.*

Il detto Generale adunque studiandosi di riparare al meglio, che poteva a i tanti sconcerti della Città, se di nuovo per ordine Pontificio risabbricare nel suo primiero sito la Rocca di Viterbo, essendo stata la medesima, come già di-

cemmo,

cemmo, demolita nell' anno 1434. dopo la restaurazione, che ne avea fatta Papa Bonifacio IX., ond' è che avendo egli comandato, che se ne rinovassero i fondamenti, ed il pozzo dell'acqua, nel dì 8. di Marzo al rimbombo di campane, di trombe, e sparo di bombarde, vi pose colle proprie mani la prima pietra, ritornandola nello stato di raguadevole, e valida fortezza²; non tralasciando lo stesso di fare altre diverse cose, che conferir potessero alla pubblica quiete.

In questo stesso anno a' prieghi di Alfonso Re di Aragona, del Comune, e Clero di Viterbo, com' anche delle Moniche di S. Rosa, dal prenomato Pontefice Calisto fu ordinato, che si deservisse nel Martirologio Romano la predetta Santa Vergine, giusta i riscontri che se ne anno nell' Archivio del sudetto Monistero.

Quando però averebbe potuto crederfi, che di Madonna Filalderia non si fosse dovuta tenere altra considerazione, ella all' impensata nel dì 27. del sudetto mese di Marzo per ordine del Tesoriere Maggiore fu fatta pigliare a forza in casa dell' ucciso Guglielmo, che dopo la prigionia di Troilo, di Galeotto, e di Batista se l'era col di lei picciolo figliuolo tirata presso di se; essendo stata la medesima parimente trasportata in Roma, e posta in luogo di carcere nel celebre Monistero di S. Silvestro in Capite; facendosi tutto ciò (come ben può crederfi) colla mira di estermine l' impegno delle due ostinate fazioni; per lo qual motivo non poco eziandio si affaticò un Religioso Francescano, per nome Fra Giovanni da Volterra, che dopo aver molti giorni predicato nella piazza del Comune, alla fine il dì primo di Maggio vi se erigere un' altare, presso cui col suo fervoroso zelo indusse molti Nobili di più timorata coscienza a solennemente giurare di non farsi in avvenire capo di fazione, e di non porsi mai più alla sequela di chiunque ciò volesse intentare; le quali cose furono dagli stessi volontari promesse, e giurate nelle mani del Luogotenente di questo tempo; essendo state il dì seguente in congiuntura di altra sua simil predica parimente giurate presso un' altare sopra il ponte di S. Lorenzo da tutto il rimanente del popolo uomini, e donne, senza dubbio con quella stessa intenzione, colla quale vediam procedere le pecore: *Che quel, che fa la prima l'altre fanno*. Ed in fatti non ostante questo giuramento, fatto con tanta solennità, essendo nel principio del mese di Agosto dell' anno 1458. mancato di questo mondo il Pontefice Calisto, oltrechè le predette due fazioni aveano antecedentemente fatto sempre conoscere di non essere quiete, dopo, dico, la di lui morte tornarono ben subito a rimettersi in armi, ed ad inferire fra loro niente meno che prima.

A questo Papa il dì 20. dello stesso mese fu surrogato nella Sede di S. Pietro il Cardinal Enea Silvio Piccolomini da Siena col nome di Pio II., il quale nel dì 4. del seguente mese di Settembre con sua Bolla, che da me si presenta nell' Appendice sotto il num. xxxix.; ne diè parte al Comune di Viterbo, a cui particolarmente dice tali parole: *Not enim tanquam peculare membrum Ecclesie fovere intendimus, & pro viribus honorare*; al qual Pontefice essendo stati spediti da detto Comune sei Ambasciadori per corrispondergli colle doverose congratulazioni, fra le altre grazie, che gli stessi gli domandarono, una fu, che compiaciuto si fosse di restituire in libertà i sopranominati Troilo, Galeotto, e Batista Gatti; a' quali fu dal Papa risposto, che egli di buon' animo avria loro accordata tale petizione, purchè venti Viterbesi Cittadini avessero fatta scurtà, che eglino in futuro sarebbero stati fedeli alla Santa Sede, obbedienti a' di lei Officiali, e che mai più non fossero per prendere verun' impegno contra la fazione Maganzese; volendo, che i detti venti Cittadini si obbligassero in caso di contravvenzione allo sborso di dieci mila ducati, cioè ad isborsare cinquecento ducati per ciascheduno; la qual scurtà essendo stata data, e con atto pubblico stipulata, i medesimi furono rimandati in Viterbo, accompagnati dal Papa con un suo Breve, spedito il dì 22. dello stesso mese di Settembre, il quale dassi da me nell' Appendice sotto il num. xl., onde da quello si è detto, chiaro si deduce esser' eglino stati ritenuti nel Castello S. Angelo dalla fine del mese di Novembre dell' anno 1456. sino al presente tempo, che vale il dire quasi un' anno, e dieci mesi, essendo probabile, che la stessa clemenza fosse altresì dal Papa praticata con Ma-

²
I Viterbesi tanto della Città, e che del Contado furono dispensati dal Pontefice dal lavorare nella fabbrica di tal Rocca, come si ha per sua Bolla sub datum Romae die 19. Maji 1457. Pontificatus III.

1458

1459

donna Filaderia, benchè di essa non si faccia in tal Breve nessuna menzione. E questa, dico, fu una delle grazie, che da Pio furono benignamente accordate a i predetti Ambasciatori, giacchè per quello riguarda all'altre accennate, egli stesso volle farne personalmente a questa Città la concessione in congiuntura, che del mese di Gennaio dell'anno 1459. vi venne di passaggio, mentre da Roma se ne andava al Concilio di Mantova. Prima però che tali grazie da me si spieghino, piacemi che si sappia, che qual indicibile era l'amore, che un tal Pontefice avea conceputo, e nutriva per questa stessa Città; e ciò perchè essendo egli Cardinale, allattato dalla bellezza della medesima, dall'amenità delle di lei campagne, e da i vantaggi, che nelle sue indisposizioni ritraeva dalle salutifere acque di queste Terme, sovente qua si trasferiva, e per lungo tempo vi dimorava; asserendosi dal Platina nel racconto della di lui Vita, che lo stesso qui appunto desse principio alla sua celebre Istoria della Boemia, il che si ha anche dallo stesso Pontefice nella Prefazione di tale sua Istoria laddove dice: *Mibi vero dum valetudinis causa in Balneis Viterbiensibus ago Gr.* Fattosi adunque da Pio nel detto mese in questa Città il suo solenne ingresso con allegrezza non inferiore alla massima pompa, con cui vi fu ricevuto, in contrasegno non meno del suo sommo contento, che dell'esperto suo amore, rimise in primo luogo alla Comunità tutto ciò, che ella fino a quel giorno doveva alla Camera Apostolica. Secondo, assegnolle un' annuo provento per la fabbrica del pubblico Palagio. E per terzo, non volendo, che detta Comunità si spropriasse (giusta la petizione, che ne faceva) dell'entrate, che ritraeva dall'affitto de' Bagni per ristorare i medesimi, egli si esibì di ciò fare a proprie spese, scrivendo il Cardinal' Egidio nella sua Istoria de' xx. Secoli pag. 233. *Balnea Viterbiensis agri non immemor Etruriae sue relict;* che furono appunto tutte le grazie, che gli erano state richieste; oltre di che premendogli senza fine la quiete di questo popolo, non mancò di prevalersi di tutta la sua Pontificia autorità per reprimere, e ridurre in pace le due più volte mentovate fazioni. E' però vero, che intorno a ciò restò defraudato ne' suoi desiderj, imperocchè il sopranominato Alessio Tignosi, che allora erasi reso principal capo della fazione Maganzese, non volendola in nessun conto perdonare a i Gatteschi, ed all'incontro sapendo molto bene, che dentro Viterbo non gli sarebbe mancata assistenza, nella notte del dì 28. di Agosto del sudetto anno 1459. entratosene in Città per una apertura fattagli da due Preti nel muro della Chiesa di S. Sisto, e schiodata ad un tratto la vicina pubblica Porta collo sparo di molte armi da fuoco, e con numeroso seguito de' suoi parteggiani, fra' quali non pochi Canepinesi, andossene a dirittura alla casa de' predetti Gatteschi con animo di tagliarli tutti a pezzi, e con essi particolarmente il picciolo fanciullo Giovanni Gatti; che senza dubbio sarebbe seguito, se questi, cioè Troilo, Galeotto, ed il detto fanciullo non avessero avuto modo di fuggirsene in camicia, e di potersi ricovrare nella casa del Cronista Giovanni Juzzo da Covelluzzo, da cui furono nascosti in una grotta sotterranea; ancorchè pur corressero gran pericolo di esser scoperti. Con Alessio quasi contemporaneamente entrarono eziandio in Città Antonello da Forlì, e Camillo di Roncone, ambedue generi, o vogliam dirli, mariti di due figliuole del Conte Averfo dell'Anguillara, gran sostenitore della fazione Maganzese, da' quali due soggetti resti più animosi i detti Maganzesi per riflesso della molta gente armata, che seco avevano, altri di loro, cioè i Maganzesi di Piano Scarlano, occuparono la piazza di esso Piano, e gli altri, cioè i Maganzesi della contrada di S. Faustino occuparono la piazza, che porta il nome di questo medesimo Santo; sicchè in termine di un'ora atteso il loro gran numero, si refero padroni di tutto Viterbo, non essendo loro stata fatta da' Gatteschi nessuna opposizione, giacchè questi non ebbero nè tempo, nè luogo ove potersi adunare. Nella seguente notte non meno da' soldati forestieri, che da' detti Maganzesi furono saccheggiate parecchie case de' nimici, avendo altresì ammazzato Messer Rosato, e Messer Raffaele, l'uno, e l'altro generi dell'ucciso Principale. E perchè in questa stessa notte i tre prenominati Gatteschi, Troilo, Galeotto, ed il picciolo Giovanni poterono dalla casa di Covelluzzo passare a rifugiarsi entro la

Roc-

Rocca di questa Città, che era l'unico sicuro luogo, che allora vi fosse, non sono dicibili gli sforzi, che i Maganzesi fecero per espugnarla; di che forse avrebbero pur' alla fine ottenuto l'intento, se a capo di tre giorni, che incominciò questo tumulto, sopra venuto non fosse un grosso esercito della Chiesa, da cui essendo state battute, e discacciate le predette truppe fazionarie, fu anche con molti suoi parteggiani fatto prigioniero il loro condottiere Alessio, e carcerato nel pozzo, o sia nel fondo del torrione della mentovata Rocca; donde la mattina del dì 13. di Settembre essendo stato estratto, e sentenziato a morte, gli fu nella piazza del Comune presente tutto il popolo per mano di carnefice tagliata la testa; essendo poi la sera il dì di lui cadavere stato seppellito nella Chiesa di Santa Maria Nuova entro la sepoltura de' Monaldeschi, co' quali egli passava strettissima parentela. Non poco però in questo tempo perdette di concetto Messer Galeotto degli Oddi da Perugia Rettore del Patrimonio per essersi appartato da questa Città, mentre la medesima trovavasi in grado di aver' a correre il pericolo di tali frangenti; ben'è vero, che egli poté poi con altrettanto suo onore riparare a tale mancanza, giacchè dopo varj trattati, e maneggi nel giorno 23. dello stesso Settembre se a suono di tromba pubblicare un proclama, che tutti i Cittadini, che si trovavano banditi da Viterbo, in termine di quattro giorni sotto pena di cento ducati d'oro dovessero con perfetta pace, ed amore tornare in patria; a riserva però di quelli, che erano inquisiti di omicidio, fra' quali particolarmente Palamone, Troilo Monaldeschi, e Palino Tignosi, rei dell'assassinamento di Princivalle; dopo di che nel dì primo di Ottobre giorno di Domenica, avendo comandata, che tutti i principali soggetti delle due fazioni si adunassero nella Chiesa di S. Francesco, ed ivi avendo fatta solennemente cantare la messa dello Spirito Santo, e fatti fare non meno da alcuni più guardevoli Cittadini, che da diversi zelanti Sacerdoti alcuni fervorosi ragionamenti, poté indurli tutti a pacificarsi insieme, con far promettere a ciascheduno di loro, oltre una convenevole sicurezza, anche il giuramento di fedeltà per la Santa Sede, e di unione per la sudetta loro patria; e benchè sia vero, che da una tal pace restassero per allora in gran parte soppresse le fiamme dell'antica discordia, pure non restarono elleno sì fattamente estinte, sicchè in appresso non suscitassero nuovi vastissimi incendi. Quello poi, il quale venne alla testa del sudetto esercito per ricuperare Viterbo dalle mani de' Maganzesi fu Bartolomeo Roverella Cittadino di Ravenna, ed Arcivescovo della sua patria, con cui, secondo scrive Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al Ciacconio, spacciandosi un giorno Galeotto per bravo guerriero, il Roverella ricordandosi di ciò, che Livio lasciò registrato di Fabio, francamente gli rispose: *Probe ego nunquam Viterbium recuperassem, nisi tu prior amisisses*; essendo poi stato il medesimo dal Pontefice Pio per questo, ed altri suoi meriti promosso al Cardinalato.

Essendosi però il detto Pontefice trasferito da Mantova in Siena, di colà nel giorno ultimo di Settembre dell'anno 1460. se ne venne per la seconda volta in Viterbo, a cui fuori della porta di S. Lucia uscirono incontro non solo il Vescovo di quel tempo coll'accompagnamento di tutto il Clero sì Secolare, che Regolare, ma anche il Rettore co' suoi Magistrati, e Cittadini, ed insieme con essi tutto il rimanente del popolo; entrando il medesimo in Città nella seguente premeditata maniera. Egli vestito con preziose vesti Pontificali, e portato sopra un'alta sedia gestatoria, la quale restava sotto un ricchissimo baldacchino, sostenuto da dodici principali Nobili Viterbesi, che da uno ad altro luogo fino alla Chiesa di S. Tommaso si dirono la muta, e venendo preceduto da tutti i suoi Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, com'anche da tutto il sudetto Clero col Santissimo Sacramento, e con tutte le Reliquie de' Santi, giunto che fu alla menzionata Chiesa di S. Tommaso, il predetto baldacchino ad un segno, che senza dubbio fu dato con Pontificio consentimento, videsi ad un tratto stracciato in cento pezzi, e saccheggiato non meno da' Viterbesi, che da' forestieri, proseguendo il Papa il suo viaggio alla prossima Chiesa Cattedrale; dove dopo aver'orato per qualche tempo, e data la benedizione al numeroso popolo, che lo seguiva, se ne passò al Convento di S. Francesco, in cui erasi determinato di fare la sua residenza. Ma essen-

essendochè le due prenominate fazioni per essere (come già dicemmo) nella di lui assenza tornate fra loro ad inferire, fossero state nella descritta forma pacificate dal Rettore Galeotto degli Oddi, egli, a cui molto premeva una tal pace, non meno con autorità di Principe, che con clemenza di Padre fece ogni sforzo possibile per confermarle nella medesima. Nel giorno poi 4. di Ottobre solennemente celebrò la festa di S. Francesco nell'acchiusa di lui Chiesa, e diè un'altra volta la sua Pontificia benedizione a tutto il popolo. Accrebbe di nuove stanze, e di maggiori comodi il palagio, che dal Pontefice Niccolò V. era stato fabbricato sopra di questi Bagni, ove ancor' esso per qualche picciolo tempo fece dimora. Istituì il Cardinal Niccolò Forteguerra suo Legato a latere in questa Provincia del Patrimonio; ed avendo poste in buono stato tutte le cose sì spirituali, che temporali della Città, con tutta la sua Corte andòssene a Roma.

In questo stesso anno segul alla Tolfa vecchia il ritrovamento dell'Alume, non essendosene avuta fino ad ora nessuna cognizione; e ciò avvenne per opera di un certo Messer Giovanni di Castro, che ne prese lume da un giovane Cornetano, e da un Genovese, i quali in Turchia ne avevano acquistata tutta la pratica. Il prenominato Giovanni adunque avendo osservato, che i travertini della Tolfa erano indubitatamente una vena di detto Alume, incominciò a farli cavare; e le prime esperienze ne furono fatte in Viterbo in tale maniera: Da principio la detta pietra si faceva cuocere in fornace, come appunto la calcina; dopo di che gitatavi sopra quantità grande di acqua, qualora la medesima riscotravasi ben disfatta, si faceva bollire in gran caldaje di piombo, e bollito ch'ella avea, si passava con tutta l'acqua in alcuni tini di legno, dove poco a poco disseccandosi, ne risultava un' Alume di tutta perfezione; ond'è che vedendo il Pontefice Pio l'utile grande, che da tal miniera poteva provenire alla Camera Apostolica, tenne in appresso alla detta Tolfa più di ottocento persone impiegate nello scavo, e lavoro del medesimo.

1462

Nell' anno poi 1462. nel giorno 7. di Maggio lo stesso Pontefice fece per la terza volta ritorno in Viterbo, accompagnato altresì da tutti i suoi Cardinali, e da tutta la Curia Romana, e volle questa volta risiedere nella Rocca; avendo il medesimo nel dì dell'Ascensione del Signore pontificato in questa Chiesa Cattedrale; come parimente ciò fece nella Domenica di Pentecoste. Nel giorno poi ultimo di Maggio tenendo egli nella detta Rocca pubblico Concistoro, ammise nel medesimo il Cardinal Lodovico Alibretto, personaggio di nazione Francese, e di sangue reale, da esso poco avanti nominato nel Sacro Collegio, a cui diede in tal congiuntura il Cappello Cardinalizio, per cui questo Porporato erasi portato in Viterbo, con avervi fatto il suo ingresso con molta pompa e solennità. Nello stesso Concistoro egli eziandio creò altri due Cardinali, che, giusta il Ciacconio, furono

Giovanni di Aych Tedesco, Vescovo Eistatense*, e

Brocardo, o sia Buccardo di Wersprack^b parimente Tedesco, Preposto di Saltzburg.

Siccome però in tal' anno nella festa del Corpo del Signore per ordine del medesimo Papa fu fatta in Viterbo una Processione, la quale, come dice il Corretini, fu di tale splendidezza, ed onorificenza, che più tosto ammirar si potrebbe, che imitare, stimo opportuno di esporla, coa tutte quelle circostanze, con cui la lasciarono scritta i Viterbesi Cronisti*. Prego però i miei Lettori a volermi pazientare, se in descriverla mi riscontreranno alquanto prolisso. Il Papa adunque per tal' effetto fece una gran quantità di archi di legno, i quali principiarono dalla porta della Rocca, e si stendevano fino a piè della scesa di S. Francesco, essendo tutti tali archi adornati per ogni sua parte di verdura, e di fiori. Nell' ingresso poi della Città, propriamente presso la porta di S. Lucia dalla parte interiore, fece fare due gran porte, fornite al di sopra di due ordini di archi, e nella strada di rimpetto al Convento di S. Francesco fece costruire un gran castello di legname, tutto ancor' esso guarnito di verdura, e di fiori, da cui fino al Chiofiro di detto Convento seguiva un'altra quantità di archi con una strada nel mezzo fra

Luna,

^a
Questo non volle accettare il Cardinalato.

^b
Brocardo era stato riserbato in parte fin dalla prima promozione, che fece Pio, e fu poi pubblicato in questo tempo.

^c
Di questa Processione fa anche parola Gio: Antonio Campano l'escovo di Teramo nella Vita di questo Pontefice; e, essendole stato la medesima alzata sopra di lui, narra di essa dal medesimo Pontefice Pio nel lib. 8. de' suoi Commentari; che vanno sotto nome di Giovanni Gobelini.

l'una, e l'altra delle dette due porte; avendo altresì dal lato dritto di tale strada fatto perfettamente spianare il terreno, ed ivi formare un gran letto trionfale tutto ricoperto di velluto cremisino. Inoltre dentro il pre nominato Chiosstro avea fatto fare una Chiesa tutta parimente di legname, lunga cinquantacinque piedi, e larga trentacinque, sostenuta per ogni parte da proporzionate colonne, le quali erano appunto nove per ciascheduna sua parte, essendo la sudetta Chiesa al di sopra tutta ricoperta di panni, ed all' intorno vestita di preziosi, e nobili arazzi; sotto la cui gran tribuna, che ornata appariva nella stessa maniera, scorgevali un vasto e maestoso altare, ammirabile per la multiplicità degli argenti, che vi eran sopra; vedendosi in esso rappresentate le immagini de' gloriosi Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Dietro la detta tribuna eravi un' altissimo candelieri, formato di carta dipinta, & adornato per ogni suo lato di fiori, e rabeſchi, che contenevano in loro stessi una gran copia di fuoco artificiato. A piè poi della piazza di S. Francesco volle il Papa, che si facesse un' altra grandissima porta di legname, con un Castello sopra fornito di merli, e fra merli con buona disposizione quantità di bombarde; il tutto eziandio ricoperto di fiori e verdura. Da questo Castello sino al cantone della Chiesa di S. Luca fece dall' una, e l'altra parte adornare tutta la strada con panni d'arazzo il Cardinal Bartolomeo Roverella Arcivescovo di Ravenna; la qual strada con tutte le altre susseguenti sino alla Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, erano tutte al di sopra ricoperte di panni di lana, acciocchè il Sole offender non potesse col calor de' suoi raggi; avendo altresì fatto un magnifico altare avanti la predetta Chiesa di S. Luca. Da questa Chiesa sino all' Ospedale di S. Apollonia adornò la strada di panni di arazzo il menzionato Cardinal' Alibretto; e dal detto Ospedale sino al principio della Svolta fece coprire la strada al di sopra, senza nessun' adornamento ne' suoi lati, l'Arte-degli Oſti, ed Albergatori. Nella parte di detta Svolta in faccia alla spiaggia di S. Francesco fu fatto erigere uno superbo altare da un de' Prelati Referendarj del Pontefice, donde sino al fine della Chiesa di S. Matteo fece al di sopra coprire la strada l'Arte de' Fabri. Da S. Matteo sino alla Chiesa di S. Egidio, fece adornare la strada con bellissimi panni di arazzo il Cardinal Francesco Gonzaga di Mantova; avendo eziandio fatto fare un' altare molto grandioso sotto il porticale della predetta Chiesa di S. Egidio. Di qua sino al cantone del palagio de' Bassi fece coprire la strada l'Arte de' Notarij, e dal detto cantone sino al fossato la fe ornare di panni di arazzo il Cardinal di S. Angelo. Dal fossato sino alla Chiesa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, fece coprire la strada l'Arte de' Mercanti, ed il rimanente di detta Chiesa colla sua parte di contro la fe adornare di panni di arazzo, con insieme un vaghitissimo altare, il Cardinal di Nicea. Da detto altare sino al cantone della prima via, che conduce a Pontetremoli, fece adornare la strada similmente con panni di arazzo il Cardinal Bernardo Erulo Vescovo di Spoleti, che di vantaggio la fe tutta coprire al di sopra con alcuni panni nobilmente dipinti. Da esso cantone sino alla seconda via, che conduce allo stesso Pontetremoli, fece adornare la strada il Cardinal Vice-Cancelliere, ed oltre ciò fe eziandio adornare con copiosi, e stupendi panni di arazzo tutta la piazza di S. Stefano, oggi detta dell' Erba, dove parimente avea fatto inalzare un fontuoso altare, di cui nessun' altro se ne vedea più ricco per la quantità grande dell' oro, e dell' argento, che l' occupava; avendo altresì fatto innare avanti la porta della Chiesa del pre nominato S. Stefano un letto altrettanto vago, che spazioso, guarnito per ogni lato di ricchissimi drappi di seta; alle quali cose dava un specioso compimento la fontana della piazza, attorno a cui lo stesso Cardinale avea fatti erigere dodici archi tutti ricoperti non solo di verdura, ma di varj ben disposti pezzi di panni. Da tal piazza sino alla metà della Merceria fece coprire la strada l'Arte degli Speciali, e l'altra metà fin presso la Chiesa di S. Angelo fu fatta coprire dall' Arte de' Sartori. Dalla detta Chiesa sino alla fontana, che era anticamente nella piazza del Comune, fece adornare con panni di arazzo il Cardinale Fra Alessandro Oliva Agostiniano del titolo di S. Sufanna, il quale nella stessa piazza fece di vantaggio formare un' altra picciola fontana, rappresentante quella del Separi, che vedeaſi per ogni

ogni parte gittar vino; con aver'eziandio fatto costruire un ricco e maestoso altare avanti a S. Angelo. Da tal fontana fino a piè la predetta piazza del Comune per linea retta fece adornare da ogni banda con panni di arazzo il Cardinal Niccolò Forteguerra; avendo parimente fatto coprire al di sopra con panni di lana, ed oltre ciò fatti formare alcuni archi in croce sopra la strada, così ben' adornati di verdura, che di quanti archi abbiain sinora descritti, nessun' altro ve n' era, che potesse paragonarsi con essi. Di più nel mezzo di tal piazza fece alzare un bellissimo tabernacolo di legno, ove scorgevasi un gran monumento, o sia sepolcro, presso cui ivano a terminare due funi, che aveano principio dalli detti archi, su quali stava un giovane, rappresentante un'Angelo, per fare la comparsa, che appresso diremo; dal qual tabernacolo per liena obliqua fino al cantone della via presso il palagio del Magistrato, fece ornare con panni di arazzo il Cardinal' A lano Coetino Arcivescovo di Avignone. Seguitando poi per la strada dritta, questa fino alla Chiesa di S. Biagio fu fatta per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire al di sopra con panni di lana dal Cardinal Giacomo Amato Vescovo di Pavia, e da detta Chiesa fino a tutta la piazza del Mercato la fe ricoprire l'Arte della Lana, e susseguentemente fino alla piazza di S. Tommaso l'Arte de' Calzolari. In questa piazza poi, per quanto ella è vasta, fece un bellissimo ornamento di panni di arazzo Ambrogio Spannocchi Depositiario, o sia Tesoriere del Pontefice, che parimente la fece tutta ricoprire al di sopra con panni dipinti. Dall' ingresso del ponte di S. Lorenzo fino alla strada, che per linea obliqua conduce alla Chiesa di S. Anna, se per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire con panni di lana il Cardinal Giovanni Goffredo-Vescovo di Artois, e dal detto ingresso fino alla piazza di S. Lorenzo la fe coprire il Capitolo della Cattedrale. Finalmente tutta questa piazza fino al palagio del Vescovado fu fatta coprire dal Cardinal Lodovico Milano da Valenza, che di vantaggio fece ornare non solo la loggia di esso Vescovado, ma anche tutte le di lui stanze con panni di arazzo, e con altri apparati di seta di straordinario valore. E tale, dico, fu l'ornato della strada dalla Rocca fino alla predetta Chiesa Cattedrale. Il Papa adunque uscito da essa Rocca coll'accompagnamento di diciassette Cardinali, ventidue Vescovi, ed altra moltissima Prelatura, passò per mezzo de i già descritti archi, che da un lato erano in numero di ventuno, e dall'altro in numero di ventitre, venendo lo stesso portato in alto sopra la consueta sedia gestatoria, vestito in abito Pontificale, e colla mitra sopra la testa, essendo la detta sua mitra, ed il suo abito guar- niti di grandissima quantità di grosse perle, e preziose gemme; il quale entrando di tal maniera nella Chiesa di legname, che già dicemmo essere stata fatta nel Chiofstro di S. Francesco, e di là avendo pigliato nelle mani il Santissimo Sacra- mento, rinchiuso in un vago ostensorio di cristallo, tutto adornato di oro fino, avviòsi sopra la prefata sedia verso la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, preceden- dolo tutto il Clero Secolare, e Regolare con ogn' altro, che potea, e dovea aver luogo in tal Processione. Ed essendo per prima arrivato alla Chiesa di S. Luca, adorò, giusta lo stabilito cerimoniale, nell'altare ivi eretto il detto adorabilissimo Sacramento. Indi pervenuto a piè della strada nomata la Svolta, trovò sopra l'altro descritto altare un giovane tutto nudo, o vogliam dire, ornato nella stessa gui- sa, che suole figurarsi il nostro Redentore refuscitato; il qual giovane tenendo in mano una gran bandiera, e quasi versasse sangue dal suo costato, cantò alcuni versi in encomio della nostra santa Fede; il che fecero eziandio dopo di esso due pic- cioli fanciulli vestiti da Angeli, cantando l'un dopo l'altro alcuni versi in lode del Papa; stando su quel medesimo altare altri molti bellissimi fanciulli, tutti pari- mente vestiti da Angeli con ale d'oro alle spalle. Dopo che il Papa ebbe uditi tali canti, continuando la Processione, giunse alla Chiesa di S. Matteo in Sonza; ed in quel luogo trovò sov' altro bellissimo altare un giovane in abito di Religio- so Domenicano, rappresentante S. Vincenzo Ferrerio, da cui furono eziandio cantati alcuni versi, che vollero parimente udirsi dal Papa, il quale da tal luogo fino alla casa di Pietruccio Bussi passò sempre fra le melodie di altri moltissimi giovanetti, tutti parimente vestiti da Angeli. Arrivato poi alla piazza di S. Ste- fano,

faao, vide attorno alla fontana dodici uomini ricoperti di erba, altri de' quali rappresentavano satiri, altri lions, ed altri orsi, nel qual luogo fu fatta una gran festa, che consistè, in varj curiosi giuochi, ed in alcuni piacevoli canti. Nella piazza del Comune, e particolarmente in quella parte, che era stata adornata dal Cardinal Fortegueria, furono dal Papa veduti quattro giovani, rappresentanti le quattro Virtù cardinali, attorno alle quali sopra dodici colonne stavano altrettanti giovanetti vestiti da Angeli, ciascuno di essi con torcia accesa nelle mani, ehe similmente tutti cantavano. All'apparire, che se il Papa presso il detto luogo, dagli archi, di cui già facemmo menzione, per mezzo delle due funi ad essi attaccate, spiccò un volo fino al mezzo della piazza l'Angelo altresì da noi descritto, ove quasi che colle ale si sostenesse in aria, dopo aver cantati alcuni Inni, videfi uscire dall' esposto sepolcro uo' altro giovane, rappresentante Cristo Signor nostro in atto di risorgere da morte a vita, da cui eziandio cantatesi alcune strofe, l'Angelo tornò volando a ricollocarsi sopra degli archi, le quali rappresentazioni furono osservate dal Papa con sommo piacere. Giunto il medesimo alla piazza del Mercato, trovò in buona ordinanza trentasei giovani superbamente vestiti con torcie accese nelle mani; donde passato alla piazza di S. Lorenzo, per ragione della numerosissima gente, se cantare la solenne messa dal Cardinal di S. Marco in un' altare, a tal riflesso eretto fuori la detta Chiesa, la qual messa essendo terminata, videfi in tal luogo un' altra stupenda rappresentazione, che fu appunto la seguente. Tirate alcune cortine, apparve io aria la Gloria del Paradiso, in cui scorgevasi una gran moltitudine di Angeli, che accordavano le loro voci canore al dolce suono di moltissimi armonici istrumenti; de' quali Angeli due se ne videro di li a poco volare a terra per ricevere la Sacratissima Vergine, e con esso loro condurla in Cielo, la quale postasi nel mezzo de' medesimi, per via di alcune machine, poco a poco se ne salì al Paradiso, lasciando ad un giovaone, che rappresentava S. Tommaso di Aquino, una molto preziosa cintura, che forse avrà voluto significare quella, per cui si legge, che il detto Santo *ex eo tempore omni postea libidinis sensu caruit*. Dopo tutto ciò ritiratosi il Papa nel palagio del Vescovado, oltre l'Indulgenza plenaria, che avea conceduta a tutti quelli, che colla debita disposizione fossero intervenuti a tale processione, diede dalle fenestre di detto palagio la sua Pontificia benedizione ad un numero quasi innumerabile di popolo, che a tal' effetto erasi adunato nel gran campo di Faule; facendosi conto, che le persone forestiere intervenute a tal solennità oltrepassassero il numero di cinquanta mila, giusta i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo, il quale descrivendo i preparativi fatti da' Cardinali per incontrare il genio del Papa, così dice alla pag. 49. tergo: *Et avendo bona devotia, & piaceulenze, coadunò li Cardinali, & fero de fare la festa del Corpus Domini solenniter, & de loro spatio uno tempo a provedersi, & ciasche Cardinale pigliò la sua parte dalla piaggia de Sancto Francesco ad Sancto Lorenzo, & ciropro tutte strade de panni de razza, ebe le mandaro cercano infino a Ginepra. Et funti più de 50000. persone, & molte provisione, stimavasi che in Italia simile festa non fosse mai veduta &c.* veneodo ciò anche confermato dal Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi in questi termini: *Gentium multitudinem, quæ ad functionem illam ab omni parte confluerat, quinquaginta millia excessisse scribitur, itaut plateæ non modo Cathedralis, & S. Bernardini, verum etiam plantities Faulis cum collibus, & locis circum circa adjacentibus, immo totius Civitatis vicæ essent undique plene.* Rimasto adunque quella mattina il Papa nel palagio Vescovile con tutti i sopracceonati diciassette Cardinali, fu ivi con somma splendidezza banchettato dal sopradetto Cardinal Lodovico Milano da Valenza; avendo esso Porporato speso in tale baochetto circa cinquecento ducati.

Ma perchè già da alcuni giorni era insorto in questa Città un qualche sospetto di peste, ed essendo che nel dì 21. dello stesso mese di Giugno la Città ne fosse certamente attaccata, per tal motivo (conforme si ha nel libro ottavo de' Commemoarij dello stesso Pio) spaventati i Cardinali, che qui si trovavano, pensarono di passarvene altrove; che però avendone il Pontefice riteouti alcuni presso di se, diè a tutti

gli altri la libertà di andarsene ove loro fosse piaciuto; e determinatosi ancor' esso di fare lo stesso, prima, che di qua si appartasse, volle vedere il celebre Monistero di S. Martino detto del Monte, perchè fabbricato quasi sopra la cima del Monte Cimino; il qual Monistero era stato da esso raccomandato al suo Nipote, e questi erasi affunto il carico di ristorarlo; di cui facendone esso Pontefice la descrizione, e rappresentandola nello stato, in che allora si ritrovava, dice così: *Templum est altis erectum fornicibus ex lapide secto nobile opus, & multis insigne columnis, in quo, sicut ante diximus, Cardinalis Egidii conditum fuisse cadaver affirmant. Multi olim Religijs divinas hic laudes cantare, & cornices excubant, & palumbæ, & nunquam suis intonat planctus ferall carmine bubo. Canaculum adhuc extat egregium; cetera vel corruperant, vel citocadura videbantur* *Situs amantissimus est, larga intus, & lucida saturiunt aquæ. Castanearum flos circumstant, & agri adsum, & vineæ. Prospectus Senas versus ad Amiatum usque protenditur, inspicit & Argentarium Montem in Occidentali plaga, & mari terminatur, & acre jucundo æstivis mensibus habitat. Vedutosi adunque da Pio un tal Monistero, siccome nel*

Qual sia presentemente, questo luogo, lo vedremo trattando del Pontefice Innocenzo X. ora basterà sapere, che l' Eccellentissimo D. Girolamo Panfilj, il quale ne gode il Principato fra gli altri dispendiosi benefizientanti, che ha fatti nell' anno 1736. a detta Chiesa, vi ha fatto particolarmente un Coro per i due Canonici il più bello, e magnifico che possa desiderarsi.

erasi la notte alquanto avanzata, gli si fecero incontro con meraviglioso applauso tutte le genti di quella Città, cioè uomini, donne, vecchi, ragazze, e ragazzi con grandissima quantità di torcie, e di fiaccole, augurando al nedefimo lunghezza di vita con ogn' altra qualunque più vera felicità; venendo da tutti mirato, e salutato quasi fosse un vero Nume, che scendesse dal Cielo; non essendovi bambino, che colle sue tenere labbra, ancorchè incapaci di articolare altre parole, non andasse tutto lieto replicando *Pio, Pio*; per le quali cose egli oltremodo inteneritosi, e largamente lacrimando sul riflesso dell' orrida strage, che di tal popolo era per fare la peste, tutto appassionato in tali accenti proruppe: *En dura mortalium feni, heu mens ignara futuri! Viri Nobis, ac Matrone lætantes applaudunt, virginæ, ac nupte gællunt, pulcherrima juvenus urinasque fixus voluptati dedit gaudium exprimit, plena parvulus ridet via; sed quotus pestiferam æstatem evadet? Populabitur pestis urbem, pueros auferet, & juvenes, nulli parcat ætati; quod si liceat huc aliquando reverti, ex his, qui Nos hodie tantopere celebrant, paucos invenimus. O caro, o vita hominum quam fragilis es, atque caduca!* Restituitosi adunque il detto Pontefice in questa Città, e portatosi nella Rocca, ove faceva la sua residenza circa le ore sei della medesima notte con tutta celerità se ne partì alla volta di Siena; il che fecero eziandio moltissimi Viterbesi, andandosene altri a S. Martino del Monte, altri a S. Maria di Palenzana, altri a Soriano, ed altri altrove; e ciò per verità con sommo loro vantaggio, conciossiachè la maggior parte di quei, che quì rimasero, vi perdettero senza riparo la vita.

1464

Il Papa poi essendosi alcuni mesi trattenuto nella predetta Città, di là se ne passò a Todi, e da Todi a Roma, donde il dì 6. di febbrajo dell' anno 1464. se ne ritornò in Viterbo, per di quà un' altra volta trasferirsi in Siena: dalla qual Città di nuovo ritornato in questa per irsene a Roma, colà giunto, anzioso di effettuare l'impresa di Terra Santa, stabilì il suo viaggio per Ancona, essendosi già per tal motivo collegato col Re di Ungheria, col Duca di Borgogna, e colla Signoria di Venezia; al qual' effetto facendo parimente pubblicare la Cruciata per tutta la Cristianità, la se eziandio pubblicare in Viterbo per mezzo di un Religioso Minore di S. Francesco, nomato Frat' Angelo da Bolsena, che predicò con molto fervore nella piazza del Comune, e portando questo popolo a voler seguitare il Vicario di Gesù Cristo, da cui era stato inalberato il vessillo della Croce contro i nemici della medesima. Trasportatosi adunque il detto Papa in Ancona, ed avendo colà fatto un' ammasso considerabile di provvisioni da bocca, e da guerra, com' anche avendo adunato un grandissimo numero di milizie, di galee, e di altri legni da trasporto, per secreto giudizio dell' Altissimo, travagliato, ed oppresso da lunga febbre, il dì 16. di Agosto dello stesso anno se ne passò all' altra vita.

1465

Succedette a Pio nel giorno 30. del sudetto mese di Agosto dell' anno stesso il Cardinal Pietro Barbo Veneziano col nome di Paolo II. al cui tempo, cioè nell' anno 1465. il dì 11. di Aprile pervenne in questa Città Federico

Prin-

Principe di Taranto, giovane di non molti anni, ma però di grandissimo spirito, il quale era figliuolo di Fernando Re di Napoli, che se ne passava a Milano, per levare di colà la figlia del Duca Francesco Sforza, destinata sposa del Duca di Calabria suo fratello carnale, il qual Principe Federico avendo la sera alloggiato nel Convento di S. Francesco, la mattina seguente, dopo essersi portato a vedere questo Bollicame, proseguì il suo viaggio alla volta di Firenze, essendo il medesimo accompagnato da varj personaggi del sudetto Regno, da cento uomini a cavallo, e da una grandissima quantità di cariaggi, che volendosi dal mentovato Pontefice distinguere con ogni maggior contrasegno di amorevolezza, e di stima, ordinò, che lo stesso con tutto il detto suo equipaggio speso fosse per conto della Camera Apostolica fino a Ponte Centeno, che vale il dire, per quanto da questa parte si stende verso Firenze lo Stato Ecclesiastico; oltre l'aver anche voluto, che lo servissero fino a Milano l'Arcivescovo di Taranto, ed un suo Prototario Apostolico. In tal congiuntura potendosi dare il caso, che da Viterbesi fosse fatta di nuovo ristorare la porta di S. Lucia, vi fecero sopraporre una lapide di marmo bianco, nella quale sotto l'arme Pontificia così si legge:

PAVLVS . PAPA . II.

MCCCCLXV.

In questq stesso anno essendosi prefisso il sudetto Pontefice di voler ridurre a dovere alcuni tirannetti, i quali tuttavia inquietavano lo Stato della Chiesa, e perchè i mezzi da esso adoperati, non erano stati valevoli a reprimerli, mostrandosi specialmente più di ogn' altro rigogliosi e contumaci Diofebo, e Francesco figliuoli del Conte Averso già signore dell'Anguillara, il detto Papa avendo adunato un grosso esercito, nel giorno 29. di Giugno lo se comparire in questa Città di Viterbo; donde poi sotto il comando del Cardinal Niccolò Fortegueria fu spinto con tal sollecitudine sopra le Terre de' mentovati fratelli, che dentro il termine di pochi giorni non solo potè spogliarli di tutte le loro predette Terre, ma anche senza minimo impegno di battaglia di tutte le loro Rocche, e Fortezze, le quali non erano manco di quattordici; restando in tal congiuntura altresì prigioniere uno de' medesimi, cioè Francesco, com' anche un figliuolo di Diofebo, i quali essendo stati condotti in Roma, furono ristretti nel Castello S. Angelo; avendo Diofebo avuta la sorte di poterse ne fuggire con gran copia di denaro.

Per essersi però in Viterbo la divozione verso la Santissima Vergine della Quercia nell' anno 1467. avanzata ad un segno il maggiore, che possa mai dirsi, stimo mia precisa obbligazione di narrarne distintamente l'istoria. Un miglio lontano da questa Città verso la Terra di Bagnaja, in contrada detta la Mandreciale, e propriamente presso il campo nomato Grazzano, o sia Graziano, eravi anticamente una folta orrida selva, nella quale del continuo si commettevano frequenti omicidj, ed altre non poche enormi scelleratezze, la qual selva volendo la Regina de' Cieli, che da nido terribile di Demonj si trasformasse in un' albergo di Angeli, nell' anno 1417. pose in animo ad un certo Batista da Viterbo, la cui professione era di magnano, o sia chiavaro, uomo molto devoto, e dabbene, che fatta dipingere la sua sacra immagine sopra di una tegola, l'attaccasse poi ad una quercia di questa selva da una parte della pubblica strada. Pose Batista ben subito in esecuzione quanto dalla gran Madre di Dio eragli stato internamente ispirato; ond' è che per tal' opera prevalutosi di un certo pittore chiamato Marcello Manetto, se sull' accennata tegola dipingere la di lei immagine col Bambino fra le braccia, il quale stringe colla mano destra una rondinella, posando la sinistra sopra il petto della Madre; avendo poi lo stesso appesa la detta tegola ad una quercia, la quale era piantata presso ad una vigna, spettante alla Chiesa di S. Maria Nuova, o vogliam dire ad una cappella di detta Chiesa, dedicata a S. Nicola. E perchè ad una tal quercia trovavasi appoggiata una vite selvatica, ne avvenne (e forse non senza prodigio) che tanto la quercia co' suoi rami, quanto la vite co' suoi tralci, le formassero sopra un proporzionato, e folto tabernacolo, per cui ella restava difesa da' venti, dalle pioggie, e dalle nevi. Stiede tal sacra immagine per lo spazio di trent' anni in sì fatto modo appesa^b, e per conseguenza alla mag-

^a Libro de' Ricordi di Casa Sacchi pag. 17. tergo.

1467

^b Nel Libro de' Ricordi di Casa Sacchi si ha, che tal immagine stette in sì fatto maniera circa cinquant' anni.

gior parte delle genti del tutto incognita; ma non volendo la Vergine, che il tesoro da se donato al mondo, restasse più lungamente nascosto, operò, che se ne incominciassse ad aver notizia nella maniera, che siegue.

Un miglio lontano da quella parte, ove di presente resta il celebre tempio, in cui si venera tal sacra immagine, evvi un Romitorio con picciola Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, nel qual Romitorio anno soggiornato per ordinario uomini di santa vita. Nell' anno 1447. faceva nello stesso vita eremitica un certo Pier Domenico Alberti nativo di Siena, uomo di ammirabile perfezione, il quale conoscendo il gran tesoro, che era nella sudetta selva, si determinò di toglierlo di colà, e di portarselo al suo Romitorio, sperando col possesso del medesimo di accrescere alla sua Chiesa la divozione, e di moltiplicare in se stesso lo spirito, e le virtù; che pertanto non mancò di effettuare quanto erasi nella sua mente prefisso. Ma ben tosto si trovò egli deluso delle sue concepute speranze, conciossiachè l'immagine da esso involata se ne tornò invisibilmente da se medesima a ricollocarsi nel luogo primiero; della qual cosa sommamente meravigliandosi quel sant' uomo, conobbe per Divina rivelazione, che quel sacro pegno dovea per tutti i secoli render celebre quella quercia, ed arricchire il mondo tutto di miracoli, e grazie; che però il detto Romito ivà continuamente dicendo, che fra Viterbo, e Bagnaja vi stava nella pubblica strada un ricchissimo tesoro, che egli non poco stupiva, che non vi fosse persona, che lo cercasse; le quali parole essendo state da certuni più volte udite, si credettero, che lo stesso intendesse di additare un qualche tesoro materiale di oro, e di argento, per lo che si diedero ad iscavare in diverse parti della da lui accennata strada; ma alla fine rimasero disingannati, imperochè chiaramente spiegandosi l'Eremita, disse, che il tesoro, di cui egli parlava, altro non era, che l'immagine della Santissima Vergine da quella tal quercia pendente.

Circa il medesimo tempo una Viterbese divota donna nomata Bartolomea avendo più volte fatta orazione alla detta sacra immagine, e nudrendo verso di essa una divozione non ordinaria, meditò ancor' essa di farne furto, onde avendola tolta dall' albero, donde pendea, se la portò alla sua casa; avanti la quale volendo la mattina fare orazione, trovò, che anche ad essa era succeduto lo stesso, che all' Eremita, per essersi la sacra immagine miracolosamente restituita all' antica sua quercia; dalla quale avendola pure un' altra volta involata, non ostante la diligenza, che praticò di rinchiuderla entro una cassa, la quale da nessun' altra persona, che da lei poteva aprirsi, pure ritrovò, che la stessa se n' era di nuovo invisibilmente tornata al suo albero. Questi, ed altri miracoli in appresso succeduti, essendosi incominciati a pubblicare, suscitavano in altre diverse donne di Viterbo una gran divozione, dalla quale mosse incominciarono nel mese di Agosto del detto anno 1447. a visitare una tal' immagine; donde si crede, che abbia avuto origine la divozione, che fino al giorno d'oggi si mantiene non solo nelle stesse donne Viterbesi, ma anche nelle circonvicine, di portarsi ogn' anno a visitarla per tutto il predetto mese di Agosto.

Siccome però nel sudetto anno 1467. si compiacque Iddio di operare in questa stessa sacra immagine altri varj stupendi, e strepitosi miracoli, divulgatisi i medesimi non meno in Viterbo, che per tutta la Provincia del Patrimonio, ed anche altrove, non è dicibile il numero delle persone, che da ciascuna di queste parti concorrevano a venerarla; onde da principio fu creduto spediente di rinchiuderla entro una cappella di tavole, in cui fu formato un' altare, che appoggiavasi alla medesima quercia. Ma perche la nostra sede molto può presso l'Altissimo per lo conseguimento delle grazie, e de' miracoli, da ciò ne procedette, che questi tutto di moltiplicandosi, moltiplicavasi eziandio il concorso de' popoli fedeli, da' quali a gara venivano lasciate larghe, e copiose limosine; il che vedutosi da' pubblici Rappresentanti di questo tempo, incominciarono a pensare, che dov' era la predetta cappella di tavole, fabbricar si dovesse una picciola Chiesa di materiali con un Convento proporzionato, per disporne in appresso nella maniera, che da noi or' ora dirassi. Intanto essendo state nel detto luogo aperte non

po-

poche offerie per comodo di quei, che portavansi a tal divozione, videsi ben tosto quella parte, la quale non molto prima era un deserto del tutto spopolato, convertita in villaggio di frequenti, ed agiate abitazioni. Non volendo però i suddetti pubblici Rappresentanti mancare a nessuna cosa, che potesse conferire alla maggior gloria della Vergine, per tal motivo da' medesimi furono primieramente eletti due Cittadini, i quali invigilassero alla custodia di detta sacra cappella, e questi furono Giacomo del Mastro, e Giacomo di Onofrio, a' quali fu anche aggiunto il Massaro del Comune. Secondariamente ne furono eletti altri due, che avessero la cura di tener conto delle oblazioni, e delle limosine, che in gran copia venivan portate, com' anche di scrivere tutte le grazie, e miracoli, che alla giornata succedevano; e questi furono il Sacerdote Don Antonio di Cardanza, e Ser Giovanni di Benedetto, a' quali fu altresì aggiunto un Camerlingo, che chiamavasi Petricone, che benchè fosse uomo senza lettere, era però di una illibata, e perfetta coscienza.

In questo stesso anno 1467. incominciò in Viterbo un certo morbo epidemico, il quale avanzandosi poco a poco, toglieva ogni giorno la vita a quantità considerabile di persone, tantochè essendosi la Città resa sospetta a' popoli circonvicini, non eravi nè Terra, nè Castello, che volesse tener commercio co' suoi abitatori; di modo che quando potea crederli, che un tal morbo ne' mesi più caldi della state avesse avuto a far maggior strage, e conseguentemente impedire il concorso delle genti, che si farebbero portate a venerare questa sacra immagine, egli non senza un gran miracolo della Vergine videsi ad un tratto dissipato, e svanito; la qual cosa facendo particolarmente una gran specie ad un certo Prete Viterbese, nominato Domenico di Mastro Giovanni Manescalco, & ad altri quattro suoi fratelli, egli col consenso de' medesimi il dì 24. di Luglio presentatosi avanti il Magistrato della Città, donò al Comune di Viterbo un pezzo di terreno, che stava dirimpetto alla detta Cappella di tavole, acciò fabbricar vi si potesse la picciola Chiesa, ed il picciolo Convento, che da noi sono stati già di sopra accennati.

Prima però, che tali fabbriche si facessero, il sudetto Magistrato elesse cento dodici Cittadini, acciocchè due di loro, oltre i prenominati, in ciascun giorno feriale, e quattro in ciascun giorno festivo assistessero alla predetta cappella per osservare tutto ciò, che veniva recato per limosina; essendosi particolarmente notato, che nel primo giorno, che fu appunto il dì 30. dello stesso mese di Luglio, di sola moneta si ritrassero sopra cento scudi l'apali, oltre una grandissima quantità di Cerei, fra' quali ve ne furono alcuni di peso libre quaranta; siccome anche fu notato, che in un sol giorno vennero alla visita di tal' immagine quattordici intere Comunità co' loro Priori, ed Anziani, e con quantità di uomini vestiti di sacco, che si frustavano, che furono appunto Toscanella, Montefiascone, Vetralla, Bagnaja, Ronciglione, Caprarola, Vitorchiano, Carbognano, Lugnano, Canepina, Soriano, Bommarzo, Bassano, e Civitella, recando tutte ancor' esse copiosissime limosine.

Ma essendo di dovere, che avendo qui la gran Madre di Dio aperta (direm così) nella predetta sua immagine una sorgente di grazie, e di miracoli, venisse anche dalla Città di Viterbo non meno per gratitudine, che per esempio, contraddistinta con qualche pubblico attestato di particolar venerazione, perciò dal Vescovo Pietro Jennari nel dì 20. del mese di Settembre fu ordinata la seguente solenne processione. Egli adunque cavalcando sopra di una mula tutta ricoperta di drappo bianco, e tenendo nelle mani il mento del Santo Precursore Giovanni Batista, veniva preceduto da tutte le Confraternite della Città con un numero quasi innumerabile di uomini, che si frustavano, ed indi da tutto il Clero Secolare, e Regolare, da cui erano portate tutte le Reliquie più insigni, che qui si venerano, e particolarmente le sacre Teste de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, essendo il detto Vescovo seguitato da' pubblici Rappresentanti, e da tutti gli altri Officiali del Comune; e questi da tutti i Dottori, e Notaj; dopo i quali ivano i Mercanti di Narni, poi li Mercanti di Viterbo, ed appresso tutte le altre

Arti secondo l'ordine consueto di precedenza, portando ciascun' Arte avanti di se i doni, che far volea alla Sacratissima Vergine. Presto queste andavano in gran truppa le seguenti popolazioni. Primo tutto il popolo di Proceno: secondo di Farnese: terzo d'Ischia: quarto di Orte: e per ultimo del Castello di Giove, portando tutti numerose torcie di cera, nelle quali vedevansi conficcate non poche monete di oro, e di argento, oltre varj tagli di broccato, e di damasco, piane di seta, calici di argento, quantità di panni di lana, ed altri molti presenti; i quali doni si crede, che oltrepassassero la valuta di cinquecento ducati d'oro; avendo eziandio fatto lo stesso il di seguente, ed anche ogn' altro giorno appresso altre diverse Comunità, recando ancor' esse ricchissimi presenti.

Bramoso però il Magistrato di edificare la sudetta Chiesa, e Convento, com' anche di aver persone religiose, che insieme vi risiedessero, e vi officiasero, ne porse le sue suppliche al già mentovato Sommo Pontefice Paolo II., chiedendo particolarmente i Religiosi del B. Giovanni Colombinò, detti per proprio nome i Poveri della Compagnia de' Gesuati; il che tutto gli fu dal detto Pontefice benignamente accordato, conforme apparisce per sua Bolla spedita il dì 22. di Ottobre dello stesso anno 1467., e registrata nella Margherita alla pag. 170., che dassi da me nell'Appendice sotto il num. XII.

Prima però, che da me si termini quest' istoria della Vergine della Quercia, debbo significare, che in questo medesimo anno per qualche pendenza, che passava fra il Re Fernando di Napoli, ed il Pontefice Paolo, se ne venne in questo territorio di Viterbo il Duca di Calabria figliuolo del detto Re, alla testa di quattromila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta, e ben fornita, tra' quali oltre gli altri Officiali di riguardo, vi fu ancora il Conte Orso da Pitigliano; ed essendosi tali milizie postate in contrada detta l'Acqua Rossa, del continuo portavansi in Città a provvedersi di quelle cose, che potevano esser loro necessarie, senza far danno a persona veruna, che tale era l'ordine rigoroso, che ne avevano da chi le comandava. E perchè in tale circostanza alcune Terre si sottrassero dall' obbedienza della Sede Apostolica, e fra queste particolarmente la Tolfa, per ciò il Papa fu in necessità di spedirvi buon numero di gente; dove benchè succedessero varj fatti di riguardo, pure perchè gli stessi non fanno al nostro proposito, per tal riflesso da me ben volentieri si lascian da parte.

Voglio bensì narrare il secondo passaggio, che fece per Viterbo l'Imperator Federico III. in congiuntura, che lo stesso un' altra volta portavasi a Roma, nel cui arrivo, che fu il dì 10. di Gennajo dell' anno 1469., non è dicibile l'onore, che gli fu fatto dal sudetto Vescovo Pietro, che poi l'andò altresì servendo fino a quella metropoli, donde dovendo ripassare per questa Città, nel giorno, ch'egli avea a pervenirvi, fu dal Magistrato ordinato, che non meno la porta di S. Sisto, per cui il medesimo entrato sarebbe, fosse tutta parata di ricchi panni, ma che anche da detta porta si parasse tutta la via fino alla Chiesa di S. Francesco, che senza dubbio sarà stata una paratura sommamente grandiosa, atteso il lungo tratto, che passa fra l'uno, e l'altro di questi due luoghi. Inoltre furono dal detto Magistrato deputati trenta de' principali Cittadini, acciocchè portar dovessero il baldacchino, sotto cui avea a cavalcare il mentovato Imperadore, cioè dieci dalla predetta porta fino alla Chiesa di Santa Croce, gli altri dieci da questa fino alla Chiesa di S. Matteo, e gli ultimi dieci da tale Chiesa fino a S. Francesco. Ma perchè il cavallo su cui era l'Imperadore, essendosi alla vista del baldacchino adombrato, non volle di nessuna maniera porvisi sotto, per tal motivo lasciatisi detto baldacchino da parte, entroffene Federico in Città, cavalcando nel mezzo di due Cardinali, uno de' quali fu il Vice-Cancelliere nipote del defonto Pontefice Calisto III., e l'altro il Cardinal di Rieti, co' quali smontato al Convento di S. Francesco, ivi fu con tutto il suo seguito splendidamente trattato a spese della Camera Apostolica; ed avendo il di seguente visitato il sacro Corpo della gloriosa Vergine S. Rosa^b, com' anche laureati molti Dottori, e creati diversi Conti Palatini; ed in oltre avendo data la libertà a tutti i carcerati, se ne partì da Viterbo, e se ne passò a Montefiascone, accompagnato per un gran pezzo di via, e forse

Nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi pag. 59. si ha, che il dì 16. di Gennajo l'Imperadore tornato da Romagnuolo alle ore 24. in Viterbo, il che essendo vero, non è probabile, che si medesimo si trovasse sì poco in quella Metropoli, onde in tal caso resterebbe ignoto il giorno del suo passaggio a quella volta.

In congiuntura di tal visita i Cardinali, che erano col l'Imperadore, come lessero al popolo alcune Indulgenze, conforme apparisce dalla Bolla delle medesime, che se ne conserva nell' Archivio della Moniche di S. Rosa.

forse per quello io credo, sino a' confini dello Stato Ecclesiastico, da i sudetti due Cardinali, e da cinque Vescovi.

Essendosi però in questo medesimo anno pensato di erigere in Viterbo quel Monte di Pietà, che tuttavia a dì nostri vi si mantiene, piacemi di significare chi fosse quello, dal quale ne venne dato il motivo. Fu adunque nel giorno 23. di Marzo convocato qui un pubblico generale Consiglio, in cui presentossi un certo Fra Francesco da Viterbo Religioso dell' Ordine de' Minori Osservanti, e Custode del Convento di S. Maria del Paradiso, ed avendo domandato in grazia di poter esporre alcuni suoi sentimenti, disse *, che egli come Cittadino Viterbese avrebbe al sommo desiderato, che nella sua patria si vivesse con quella onestà, che è indubitatamente secondo il genio di Dio, e che per conseguenza si formassero alcune leggi, che esso giudicava poter' essere di non mediocre profitto; e che perciò erasi portato in quel Consiglio col motivo di proporle, acciocchè stimandosi vantaggiose alla Città, volesse il detto Consiglio comandare, che le medesime si stabilissero, e si osservassero.

Tutto ciò, che fu proposto da questo Religioso si ha nel libro delle Riforme del detto anno 1469.

E per primo egli disse esser pervenuto a sua notizia, che gli Ebrei, i quali dimoravano in questa Città, e che davano denaro ad usura, non poco gravavano le persone colle imposizioni di tali usure, giacchè per ciascun ducato facevanli contribuire un bolognino e mezzo; e che spirato il tempo de' pegni, che essi ritener non voleano più, che diciotto mesi, li vendevano subitamente a loro arbitrio fuor di Città; che però a lui pareva, che detti Ebrei obbligar si dovessero a non esigere maggior usura, che di un solo bajocco per ogni ducato: Che avessero a ritenere i pegni per lo spazio di due anni: Che vendere non li potessero fuori di Città: E che venduti, quel di più, che se ne ritraeva sopra il capitale, e le usure dovute agli Ebrei, restituir si dovesse a' padroni de' pegni. Avendo altresì detto essergli venuto in mente, che farebbe stata cosa più utile per lo Pubblico, se in Viterbo si fosse istituito un Monte di denaro da prestarsi a chiunque ne avesse avuto bisogno, nella stessa maniera che era stato fatto in altre molte Città: E che quando ciò far si volesse, egli a luogo, e tempo più atto, avrebbe esposto il modo, che li dovrebbe tenere.

Secondo disse, che erano da riscarsi alcune spese esorbitanti, e particolarmente quelle, che si facevano nella consegna de' coffini, o sia de' cesti, ne' quali contenevanli gli appannaggi delle spose, e che pertanto questi non più invavvenire, giusta l'usanza, dovessero pubblicamente darli, nè pubblicamente aprirsi, ma bensì con tutta segretezza tra il padre della giovane, ed il di lei futuro sposo coll' intervento di un solo Notajo.

Terzo disse, che in questa Città venisse affatto proibito il poterli mascherare, e ciò per riflesso degli omicidj, e degli altri molti mali, che atteo il comodo della maschera, si solevan commettere.

Quarto disse, che le cause di coloro, i quali eran debbitori sotto la somma di dieci lire, giudicar si dovessero dagli Officiali della Città sommariamente, non servate le solennità della Legge; e che i Giudici, a' quali veniva da tali decreti appellato, dovessero ancor' essi sommariamente procedere.

Quinto disse, che non potendo dubitarsi che le Città non sieno per gli loro peccati dalla Divina Giustizia severamente punite, per tal riflesso egli consigliava, che vietar si dovesse ogni qualunque sorta di giuoco illecito, o questo si facesse colle carte, oppure co' dadi; e che conseguentemente tali cose in nessun conto potessero venderli. Siccome anche, che si dovessero proibir le bestemmie, & il far mercato ne' giorni festivi; soggiugnendo, che quando per simili abusi si trovasse già fatto alcuno statuto, dovesse procurarsi, che il medesimo venisse esattamente osservato.

E per ultimo disse, che essendo solito, che per le cause civili delle donne in que' tempi si tenesse tribunale entro la Chiesa di S. Angelo in Spata, egli sul motivo, che il tempio di Dio sia casa di orazione, e che per conseguenza profanar non si debba colle menfogne, e cogli spergiuri, peccati soliti di chi litiga, divantaggio consigliava, che per sì fatti giudizj d'eputar si dovesse qualche altro luogo non fa-

sacro. E queste furono le insinuazioni di Fra Francesco da Viterbo, dalla cui persona qui si riconosce il gran comodo del Monte di Pietà, il quale resta sotto il palazzo del Pubblico, e viene governato da i Conservadori della Città per mezzo di diversi Ministri; essendo picciolissimo l'interesse, che si ritrae da quelli, a' quali si presta il denaro.

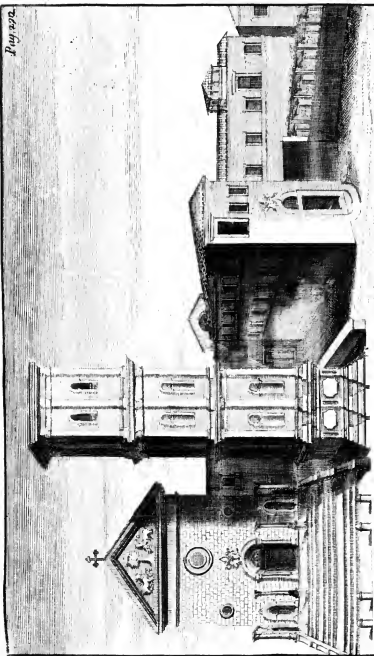
Ma ripigliando l'istoria della Vergine della Quercia, dev'esser noto, che essendosi già incominciata la fabbrica della picciola Chiesa, e Convento per gli sudetti Religiosi Gesuati, questi non potendo attendere, giusta il comun desiderio, alla salute delle anime nel ministero de' Santi Sacramenti, credettero espediente di rinunziare il tutto in pubblica forma alla Comunità di Viterbo, la quale facendo istanza allo stesso Pontefice Paolo II. di poter' in loro vece surrogare i Religiosi Domenicani, ed avendone ottenuta la facoltà, come apparisce per altra sua Bolla, data in Roma il dì 29. di Settembre del medesimo anno 1469., e che da me si esibisce nell'Appendice sotto il num. XLII., questi ben subito dalla stessa Comunità furono posti in possesso della predetta Chiesa, e Convento, portandosi processionalmente a prenderlo in numero di trentasei Frati; il qual possesso però fu dato loro con tal condizione, che tutte le limosine, che venissero portate alla descritta sacra immagine, dovessero andar' in mano di due di que' Cittadini, che formavano l'accennata Compagnia di cento dodici, e queste riposte in una cassa consegnar si dovessero al Camerlingo di tal Compagnia, per poi impiegarle nella fabbrica di una più vasta, e magnifica Chiesa, qual'è appunto quella, che di presente vi si scorge, che benchè di mole molto considerabile, pure (a riserva della di lei maestosa facciata) fu fabbricata dentro il termine di soli sedici mesi, siccome viene testificato dal Viterbese Agostino Almadiani ne' seguenti versi, riportati nel più volte citato manoscritto di questa Cattedrale di S. Lorenzo alla pag. 115.

*Cynthia clara quater vix circumdaverat orbem,
Atque suo nec Phæbus iter finierat astro,
Maxima cum donis mollita hæc templa fuerunt,
Namque ubi lucus erat, densisque, atque involis olim,
Nunc sacra cernuntur variis delubra metallis
Instruita, & trabibus splendentia tellæ superbis.
Purpureis fulgent vitris, atque ere fenestra.*

A questa Chiesa vedesi altresì unito un grandioso Convento, in cui sono due vasti Chioftri, uno di struttura antica, o sia Gotica, e l'altro di struttura moderna. In questo secondo il celebre Pittore Francesco Mola vi dipinse tre miracoli della B. Vergine della Quercia in altrettanti archi, o sieno lunette; e ciò seguì di questa maniera. Il detto Pittore trovandosi (conforme si dice) in questa Città esiliato da Roma, ricoverossi sconosciuto presso i Padri di questo Convento, a' quali fece intendere, ch'egli avrebbe dipinto tutto il predetto Chioftri, se i medesimi contentati si fossero di fargli le spese per tutto il tempo, che durata fosse tale pittura; benchè altri asseriscano, che egli oltre le spese domandasse eziandio una doppia per ciascuna lunetta; a cui essendo stato da' predetti Religiosi il tutto accordato, perchè egli all'uso de' Pittori poneasi a lavorare quando ne avea fantasia, perciò parendo a que' Padri, che lo stesso fosse un vagabondo, il quale ciò facesse per motivo di essere per più lungo tempo speso, e scareggiando egli nella cognizione dell'opera, gli fecero intendere, che desistesse dalla medesima; di che sdegnato il Mola, disse loro, che di buona voglia avrebbe anche cassate le tre pitture da se fatte, ma che pure per gratitudine volesse lasciarle loro per memoria, e subitamente se ne partì da quel Convento; avendo perciò tali Religiosi patito il pregiudizio dell'opera non continuata; quando per lo contrario se dal Mola fosse stato dipinto tutto il sudetto Chioftri, egli senza dubbio sarebbe stato una delle più degne, e preziose cose dell'Europa. Meritando però tali due fabbriche la vista de' miei Lettori, piacemi di darne nell'annesso foglio un' esatta figura. Quanto da me si è descritto di detta sacra immagine della Vergine della Quercia, non solo l'ho cavato dalle Cronache, e monumenti antichi di questa Comunità, ma anche da' due libri, che ne stamparono i due Religiosi Viterbesi Domenicani

Fra

Pl. 202



Joseph. x. y. f. m. P. i. c. m. V. l. e. r. b. f. e. u. l. p.

In. B. p. i. a. S. m. i. t. e. s. f. e. u. l. p. f. e. u. l. p.



Fra Vincenzo Peroni, e Fra Niccolò Maria Torelli; al qual proposito piaciemi altresì di trascrivere in questo luogo un Poetico Componimento, fatto sin dall' anno 1621. da Famiano Domenici, e dedicato colla stampa al Viterbese Cardinale Scipione Cobelluzzi, trovandosi il detto Componimento in due fogli volanti, impressi nello stesso anno in Viterbo da Pietro, ed Agostino Discepoli, il quale è di questo tenore:

*Mens agitat, sacrum, pendet qui robore Quercus
Dicere thesaurum, mira & primordia Templi,
Quo Caeli Regina hominum miserata labores
Caestes effundit opes, atque inde per orbem.
Parce meis, oro, sacra Virgo, ingentibus ausis.
Et tu, si memori pietatem Virginis hujus
SCIPIO, corde geris, veluti procumbere ad aras
Ejusdem in patria degens puer Urbe solebas,
Contextum tenui filo ne despice carmen.
Sylvæ fuit late dumis, atque arbore nigra
Obsita, quæ tutos homini male perovia nidos
Servabat volucrum generique, ferisque receptus,
Tyrrhena procul Urbe, gerit quæ insigne Leonis.
Alipedis quantum valeat durare volatus,
Illa ex parte, novi Solis quæ spectat ad oras.
Illuc finitimos, nullo vestigia filo
Cæca regens, auri nimis anxia cura traherat,
Cujus inaudierant facti, infelique talenta
Plurima servari cuiquam non cognita sylva.
Jamque operi instabant, convectis undique rastrois,
Tellurisquæ inbians diversa in parte juventus,
Crediderim sortita locos (tam infans habendi
Lymphatas hominum mentes inceserat ardor)
Sublimi Senior Cymini cum vertice montis
Ambiguas fugiens Urbes, Orbisque maligni
Conventus, ædem exiguum sibi fecerat; herbe
Villus erant, puri sua dulcia pocula fontes,
Horrens, & sultus modofo cingulo amictus:
Sic animus liber, cæu sensu in vincula redactis,
Sæpe erat admitti radianti dignus Olympo.
Illic res hominum discibat, & ordine divum:
Quin etiam summo placitum quandoque parenti,
Munera ut Aligero exciperet peragenda ministro,
Si qua forent homines illa regione monendi.
Tunc aderat matura dies, quæ dixerat olim
Omnipotens orbi sua velle arcana recludi,
Atque hanc præcipue ditari munere terram,
Quo nullum majus dedit, ex quo Tuscia veram
Docta fidem thuris didicit non perdere honores.
Cum Senior tractum declivi tramite ad illum
Pergit, ubi cupido pubes intenta labori
Angitur, & patulis exquiris faucibus aurum.
Et sic ingreditur: Quæ tam male suada cupido
Mentem agitat, vanosque adigit renovare labores?
Queritis, beu miseri, aspectu quod habetis in ipso;
Caligat sed vestro acies, dum prona fugacis,
Atque avidæ nimis ambis opes: sublime tueri
Contempta, superum monitu, tellure jubemur.
Non vestras infida, equidem, fama iit ad aures,
Hic rutilum prope thesaurum, gemmasque recondi:*

*At vos abjicite ista alio instrumenta: docbo,
Quod servatur adhuc Divina mente repositum.*

*Illa (videte) alto pendet quæ robore Quercus
Effigies (illie frondoso vertice Quereus
Altiis in ramis depictam tegula habebat
Virginis effigiem MARIÆ, quæ ad pectora natum
Stringit amore ardenti intus, quam appenderat olim
Religioso manus, tramei qua parvulus ibat)*

*Illa est thesaurus longe preciosior auro,
Illa inter Cæli spectabilis una Quirites,
Ut reliquas inter gemmas ardore Pyropus
Scintillat, tremuloque auras fulgore lacessit.*

*O Quereus reliquas inter celeberrima plantas,
Quæ aspicietis juxta te procumbere Mitras
Pontificum, & gentes longinquo ex orbe profectas
Fervere, visendi studio, ac divina petendi,
Quæ large a gremio diffundet munera Virgo.
Nunc video, mora nulla, sacrum de marmore templum
Construi, & admiror fastigia surgere ad auras;
En partes fulget regalibus undique donis;
En quoque votivas cerno pendere tabellas,
Et simulacra hominum, medio e discrimine rerum;
Quin etiam icthi raptorum e faucibus, Alme
Virginis auxilio. Hi media inter tela, manusque
Hostiles latitant; rabies delusa nec illos
Invenit, ab! frustra digitos, ferrumque remordens.
Corpora quid referam circumque, supraque rescila
Telorum segete, proficisque pectora vulsis
Visceribus, tamen & fructura hac luminis aurâ?*

*Quid plures mersum deam sub flumine soles,
Et quorum colla immani devota securi,
Et sædo fuerint sine culpa inserta capistro
Villosos tamen? Aeris de parte ruentes
Excipit bos; aliis rabies violenta ferarum
Nil oberit: puppi remorum, atque arboris experti
Intrabit portum, frustra indignantis undis.
Sed mihi non certum est, percurrere singula, quæ se
Obiiciunt tam multa mihi sine fine; sed unum
Restat adhuc, quod sese offert mirabile visu.*

*Hic nimis audaces sua monstra effingere Vates
Absistant, tennes hinc ille recedat in auras
Pegasus, Anidum perhibetur qui pede fontem
Rupisse; atque istum celebrent mitra arte canendi
Quadrupedem, vere qui implumit inania tranat.*

*Forte eques in nemoris deprensus parte reducitur
Quem circum glomerati hostes hinc cominus, atque hinc
Proturbant in equis; ultra se se ense tueri
Non valet, & sanguis plusquam uno e vulnere manat.
Quid faciat? spes nulla fuge: nam hostilis ab una
Parte acies; prohibet rupes inde alta ruina.
Virginis hujus opem implorat: Mox librat in auras
Se quadrupes, veluti & volucris fecit æra pennis,
Transvolat & rupem, spatia & latissima saltu.
Turba flet, visu confusaque inheret eodem:
Omnia, quæ vobis video admiranda videri:
Sed quid non poteris, geminis quæ cuncta potentem*

*Intende parla-
re del miraco-
lo accaduto in
persona del no-
bile Viterbese
Giambattista
Spiriti, che da
noi sarà esposto
nella seconda
Parte, ove fra-
gli uomini d'ar-
mi tratteremo
del medesimo.*

*Ulnis dulce ligat? Petit hæc; non abnuil ille
 Quare agite, Infantis mecum sub imagine adoret
 Quisque Deum; vocet & supplex in vota Parentem.
 His dictis repetit Vates Divinus Eremum:
 Finitimas illi referunt audita per Urbes:
 Fama volat: pietatis amor vocat undique gentes:
 Effundit gremio cælestia munera Virgo:
 Mox illi affurgit cælo venerabile Templum.*

Succedette nel sudetto anno 1469. in Viterbo una grandissima mortalità di vecchj, la quale non è dovere, che si passi da me sotto silenzio per lo massimo danno, che la Città ne ricevette, onde io la esporrò co' medesimi termini, co' quali la racconta Nicola della Tuccia, così dicendo: *Nel detto anno moriro in Viterbo grandissima moltitudine de vecchj de varie infermità, e fo testimonio a voi Lettori di questo, che in Viterbo non rimasero 40. vecchj di riputazione, che giungessero all'età di 60. anni, e così questa nostra povera Ciprà spogliata de Cittadini antichi rimase nelle mano de giovani.*

In questo stesso tempo rifendendo qui come Tesoriere Pontificio il già da noi mentovato Cardinale Niccolò Fortegueria del titolo di S. Cecilia, nell'anno 1470. s'invaghì di fabbricarvi per suo comodo un fontuoso palagio con un molto delizioso, ed ameno giardino, che è appunto quello, che resta presso la Chiesa Collegiata di S. Sisto, nel qual giardino, secondo riferisce il Bianchi alla pag. 90. era particolarmente un laberinto di tali, e tante vie, e queste fra loro sì fattamente intricate, che chi vi entrava, era molto difficile, che uscir ne potesse; essendo durata una tal fabbrica per lo spazio di due anni. Potendo bastare per ora di aver accennato questo, mentre appresso ne diremo il di più, che farà di mestiere.

Null'altro però più bramandosi dal Pontefice Paolo in questa Città, che ridurre in perfetta pace le due fazioni Gattesca, e Maganzese, le quali del continuo o poco, o troppo davano a divedere di non esser quiete, e conoscendo egli, che l'assistenza, o sia il braccio delle due Romane famiglie Colonna, ed Orsina era appunto ciò, che rendeva maggiormente animose tali fazioni, conciossiachè i Colonnese (come già altrove dicemmo) per ragione di parentela erano impegnati per la Casa Gattesca, e gli Orsini per la stessa ragione non mancavano di far forte la Casa Tignosi, o vogliam dire la fazione Maganzese; egli, dico, tutto ciò conoscendo, credette, che per dar fine a sì invettigate dissensioni, avrebbe non a poco conferito un matrimonio di due soggetti, che con dette Romane famiglie passata avessero una stretta attinenza, che però dal medesimo fu progettato, e fatta pratica, che Madonna Simonetta figlia dell' ucciso Princivalle Gatto, come parente di Casa Colonna, fosse data per isposa (conforme in altro luogo accennammo) a Messer Giacomo Pojano da Rieti, come soggetto nato da una Dama di Casa Orsini; il qual progetto essendo stato giudicato molto a proposito, si venne allo stabilimento di tal matrimonio, che poi alla fine il dì 18. di Novembre fu celebrato coll' intervento di molti personaggi dell' una, e l'altra Casa, e rispettivamente dell'una, e l'altra fazione; tantochè per questa via si credette fermata tra dette due fazioni una pace perpetua; è però vero, che la mentovata sposa non andò a marito prima del dì 24. di Gennajo del seguente anno 1471.

In questo stesso anno a dì 28. di Luglio morì di apoplessia il Pontefice Paolo, a cui il dì 19. di Agosto succedette nel Pontificato il Cardinal Fra Francesco della Rovere col nome di Sisto IV., con cui bramando questo Pubblico di passare le doverose congratulazioni, e di protestargli una fedele soggezione, ed obbedienza, nel mese di Settembre gli spedì quattro Ambasciatori, che furono Messer Francesco de' Brigidi, Messer Galeotto Gatti, Messer Giacomo de' Fajani, e Messer Giacomo Almadiani, a' quali dal Papa furono fatte straordinarie accoglienze, dicendo loro specialmente, che egli nudriva un grande amore per la Città di Viterbo, imperocchè essendovi stato di passaggio in congiuntura, che portavasi a Roma a prendere il cappello dopo la sua promozione al Cardinalato, avea ricevuti in questa stessa Città grandissimi onori; che però avendo loro ordi-

nato, che si presentassero al Cardinal Camerlengo, anche da questi furono accolti con molte finenze; avendo inoltre accordate loro tutte quelle grazie, che pel detto Pubblico furono da essi richieste.

1473

Stabilitosi poi dal Cardinal Forteguerra il sopradescritto palagio, venne non molto dopo decorato dall' alloggio, che per ordine del già detto Pontefice vi fu dato nell' anno 1473. a dì 12. di Giugno ad Eleonora figliuola del Re Fernando di Napoli in occasione, che ella andava per isposa ad Ercole da Este Marchese di Ferrara, e Duca di Modena, la quale essendo in detto giorno circa un' ora di notte pervenuta in questa Città, portossi ad ismontare a tale palagio, ove da tutta questa Nobiltà fu ricevuta, e complimentata con gran pompa, ed onore. Era la medesima in età di circa sedici anni, bella, piacevole, affabile, ed allegra, e veniva accompagnata da ventiquattro principali Signori del detto Regno, com' anche da sedici principali Signori di Lombardia, co' quali Sigismondo da Este fratello carnale dello Sposo erasi portato a levarla dalla casa paterna. Videsi in tal circostanza Viterbo tutto illuminato, ed ornato di archi trionfali formati di verdi frondi, e di odoriferi fiori, sotto de' quali passò la mentovata Sposa con tutto il suo equipaggio, che fu senza dubbio meraviglioso, mentre non era manco di mille, e cinquecento persone, parte a cavallo, e parte a piedi; essendo specialmente con essa le mogli di quattordici de' sudetti principali Signori Napoletani, con tutte le loro donne, dieci Damigelle della medesima vestite di drappo verde, settantacinque suonatori di trombe, pifferi, ed altri musicali istrumenti, che la precedevano, e per ultimo trecento muli di cariaggi, che la seguivano. La mattina dell' ultimo giorno, che la stessa posò in Viterbo, pranzò pubblicamente nel giardino di questo stesso palagio, alla cui tavola sedevano solamente con essa il predetto Sigismondo di lei cognato, ed Antonio Piccolomini, nipote del già fu Pontefice Pio II., pranzando nello stesso giardino in altra tavola alquanto distante tutte le Dame di suo seguito. Dopo il desinare ritiratasi la medesima in palagio, fu visitata da molte Dame di questa Città, che tutte furono da essa ricevute con somma gentilezza e piacere; dopo di che essendo alle ore diciannove di detto giorno montata sopra un cavallo leardo coperto da capo a piè con guadrappa di tela d'oro, e co' fornimenti altresì tutti di oro, passando per mezzo della Città, se ne uscì fra le acclamazioni del popolo per la porta di S. Lucia, ed avviossi verso Montefiascone, andando coperta con una larga sopraveste di velluto nero, ed adornata per ogni parte di preziosissime gemme. Non essendo da tacerfi il regalo, che fece in tal' occasione il sudetto Re di Napoli a i Signori venuti di Lombardia, com' anche al Marchese di lui genero, il quale consistè in quattrocento polledri della razza del suo Reame. E tale fu l'onore, che per lo descritto alloggio di sì gran Principessa ricevette cotesto palagio; il quale però per brevissimo tempo fu goduto dal pre nominato Cardinal Forteguerra, che lo avea fatto fabbricare, conciosiacosachè essendosi egli da Viterbo trasferito in Pistoja sua patria per fondarvi uno Studio pubblico, o sia Università, attaccato colà da impedimento di orina, fece in questa Città sollecitamente ritorno, dove non ritraendo nessun beneficio da i medicamenti, che gli furono applicati, il dì 21. di Dicembre del medesimo anno 1473. nel predetto suo palagio terminò la sua vita; il cui cadavere essendo stato esposto nella sudetta Chiesa di S. Sisto, ed essendo stata la di lui anima suffragata con solenni esequie, alle quali, oltre l'assistenza di Francesco Maria Visconti allora Vescovo di questa stessa Città, intervennero eziandio tutte le Arti della medesima con un numero quasi infinito di torcie, dopo, dico, tali esequie, fu il di lui cadavere trasportato a Roma, e seppellito nella predetta Chiesa del suo titolo di S. Cecilia, leggendosi sopra il di lui sepolcro la seguente iscrizione:

NICOLAO . PISTORIENSIS . COGNOMENTO . PORTEGVERRA .
S. CÆCILIÆ . PRESBYTERO . CARDINALI . EXPVNCTO . FANO .
SVPERATA . FLAMINIA . DEVICTIS . SABINIS . EVERSANISQVE .
HOSTIBVS . DE . ECCLESIA . BENEMERITO . FRATRES . PIEN-
TISSIMI . FACIVNDVM . CVRARVNT . IS . VT . PORIS . INVICTI-
TA . DOMI . SENTENTIS . DICENDIS . GRAVIS . ET . CONSTAN-
TIS . ANIMI . EST . HABITVS . VIXIT . ANNOS . LIV . MENSES . II .
DIES . XIV . MCDLXXIII .

Del qual Porporato trattando altresì Nicola della Tuccia, ne lasciò il seguente elogio: *Era benecolo, & gratioso de tutti Cittadini de Viterbo, era homo humile de natura, & dalto ingegno, & nella Corte del Papa tenuto il più famoso & intendente de regimenti di Stati, & de genti de arme, & de guerre, & de pace, che nessuno altro de Corte, & usato per mare, & per terra, & per tutti li luoghi della Cristianità. Haveva pratica de Reggi, de Duchi, & de Signori, & de Popoli, & Cafe. Costui fu quello che col braccio de Papa Pio vinse il Signore Sigismondo^a. Costui fu quello che col braccio de Papa Paolo secondo acquistò tutte le Terre, che havevano li figlioli del Conte Everfo^b in undici di; ciò fu Vetralla, Bieda, Montarano, Viano, Cerveteri, Carcari, Santa Severa, la Tolfa nova, Rota, Capranica, Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbo gnano, Giove, & altre Tenute, & Cafe.*

^a Ciò Sigismon-
do Malatesta
de Rimini.

^b O fu Averfo
Conte dell' An-
gouillara.

1474

Non è però credibile a qual' infezione di rognà nell' anno 1474. fossero soggette tutte le pecore di questo, e di altri territorj, giacchè le medesime ne venivano sì fortemente attaccate, che tutte in brieve tempo si pelavano. Per liberarle da sì fatto morbo, fu fatta esperienza di lavarle coll'acqua di quel tal bagno, che, come già dicemmo, chiamasi il Naviso, la quale si trovò per tal morbo oltremodo proficua; onde fu creduto espediente d'impetrare licenza da Roma di poter fare a tal' effetto in detto luogo una piscina, che essendosi ottenuta, furono da detta infezione liberate sopra settanta mila pecore; essendo quest' esse le parole, con che dal Covelluzzo narrasi questo fatto alla pag. 63. tergo: *Anco nel detto tempo fu grande infezione de pecora, cioè rognia, tutte se pelavano, & pertanto provata laqua del Naviso, che lera salutifera, cercaro molti havere licentia da Roma per infino fare una piscina, & venivano per tucto ad lavarle, perche subito erano liberate, sì che etiam ad alia &c. liberaro 70000. pecore e più; la qual cosa da me particolarmente si è voluta esporre non solo per riflesso del fatto istorico, ma anche per lasciar ricordo di ciò, che far si debba, qualora succedesse una simile infezione.*

In questo stesso anno a dì 4. di Aprile passò per Viterbo Cristerno Re di Danimarca, il quale portavasi a Roma^c per soddisfare ad un suo voto^d. Egli era uomobello, di faccia allegra, di pelo rosso, e l'età sua erano circa cinquant' anni, consistendo il di lui equipaggio in cento uomini a cavallo tutti riccamente vestiti. Dalla Città gli si erano preparati grandi onori, e gran feste, ma per ragione de' cattivi tempi fu necessario dispensarsi da molte cose. Il medesimo fu accompagnato alla suddetta metropoli dal Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga, il quale era suo parente. Del passaggio di questo Re, oltre quello ne lasciò scritto il suddetto Covelluzzo io ne trovo ne' Ricordi di Casa Sacchi la seguente memoria: *Ricordo nel sopradetto millesimo 1474. a dì 4. di Aprile come entrò in Viterbo alle 21. hora con gran piovra la Santa & Sacra Maestà del Re di tre Corone, o tre Reami, cioè Svezia, Dalia, & Norvegia chiamato Vivianus^e, insieme col Cardinal di Mantova suo parente, & molti altri Prelati con processioni, & con trionfi di arebi & di mazzieri, & ornati Cittadini, & il seguente di che fu il Martedì Santo, il sopradetto Re con molta gente sua se partì, & andò a Roma. Lo stesso, conforme scrive il Panvinio, essendo stato dal Pontefice ricevuto con sommasplendidezza, & tenuto con seco nel Palagio Apostolico, il dì 28. dello stesso mese ripassò per questa medesima Città, essendo di ritorno verso il detto suo Reame.*

^c Fedè il Giacom-
mo nella Vita
di Sisto IV., e
loSpendano all'
anno 1474.

^d Cipriano Ma-
menti dice che
egli venne an-
cora per invi-
tare i Principi
Cristiani alla
pace, ed unio-
ne, e far guer-
ra contra gli
Infedeli.

^e Il Covelluzzo
lo chiama Cri-
stiano.

Avendo però la discordia avuto pur troppo sempre piede in questa Città, essa è stata

è stata appunto quella, la quale poco a poco l'è andata in ogni tempo rovinando, e quasi in un certo modo riducendo al nulla, al qual proposito è particolarmente da sapersi, che essendo nata rottura fra il popolo di Montefiascone, e questo di Viterbo per pretesa dilatazione de' confini, quando avrebbe potuto crederli, che ciascun Viterbese avesse avuto a mostrarli di unanime sentimento per la difesa de' diritti della patria, non pochi vi furono, che fattisi parziali de' Montefiasconesi con simulazione di zelo rappresentarono in Roma alcuni loro sognati timori, co' quali poterono far tal breccia nella mente del Pontefice, che lo stesso fra le altre cose s'indusse a comandare, che qui del tutto demolita fosse la celebre torre di Bramante, la quale era la più forte, e la più antica di quante mai ne fossero state alzate in Viterbo. Stava la medesima, come scrive il Covelluzzo alla pag. 64. sopra le case degli eredi di Mariotto di Cecco di Fazio sotto il ponte di S. Lorenzo, ed era l'ultima memoria del Castello di Ercole; sicchè pare, che possa francamente dirsi, che i maggiori pregiudizj, che ha patiti Viterbo, sieno stati quei, che gli ha cagionati la disunione de' suoi Cittadini.

Morto, come già dicemmo, il Cardinal Forteguerra, restò il di lui descritto palagio (non saprei dire, se per ragione di legato, o di compra) al pre nominato Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga, e perchè dalla fontana, o peschiera del di lui annesso giardino procedeva un grande scolo di acqua, di cui si prevalevano per loro comodo le donne delle vicine contrade, parve ad alcune persone, che sarebbe stato un gran servizio del Pubblico l'incondottarla; quindi dato il principio all' opera, insorsero con tanta furia tutte le accennate donne contra quei, che erano stati impiegati in tal lavoro, che non solo ad un batter d'occhio gualtarono tutto ciò, che da' medesimi era stato fatto, ma di vantaggio coraggiosamente impedirono, che non si passasse più avanti. E benchè il Governatore di tal tempo, prevalendosi della sua autorità, spedisse non pochi de' suoi officiali per lo proseguimento del lavoro, e per reprimere la baldanza di tali donne, elleno ciò non ostante fattesi più animose, oltrechè disperfero tutte le pietre, che per simile facceoda erano state adunate, obbligarono eziandio colle armi alla mano tutti i detti officiali a vergognosamente retrocedere; e ciò fatto, avendo formata un' ambascieria di alcuno di loro, queste con uguale spirito si presentarono al detto Governatore, facendogli chiaramente intendere, che elleno non voleano in nessun conto privarsi di tal comodo; tantochè egli per l'apprensione di più pericoloso tumulto trovossi in necessità di accomodarsi al loro volere. Segui questo fatto nello stesso anno 1474., nel qual' anno fu parimente in questa Città introdotta la zecca; e le monete, che in essa si batterono, furono carlini, quattrini, e piccioli, da una parte de' quali vedesi l'arme del Pontefice Sisto IV., che ne avea accordato il privilegio, e dall'altra la figura di S. Pietro con sotto un picciolo leone, rappresentante lo stemma di questa stessa Città. Ma perchè oltre le accennate monete alcun'altra parimente se ne ritrovano con in rovescio l'immagine del glorioso Levita S. Lorenzo Padrone, e Protettore principale di questa Città con intorno S. LAUREN. D. VITERB. giusta la figura, che io qui ne presento *, è da crederli, che se da principio furono in detta zecca coniate le monete già dette, vi fossero eziandio in appresso coniate quest'altre, alcune delle quali erano una misura di rame, e di argento, e l'altre unicamente di argento. La detta zecca fu posta presso la Chiesa di Santa Croce, oggi de' Padri Gesuiti, ma non d'orovi più che circa due anni, conciossiachè i Viterbesi più tosto ne ritraevano danno, che vantaggio, scrivendo il Covelluzzo alla pag. 65. tergo: *Et fu fatta la zecca, batteuti carlini, & quattrini belli con uno lioncino sotto San Piero, & l'altro lato l'arme del Papa, & anco piccioli belli. Et stette la zecca ad Santa Croce in casa Giovambattista Dellituare. Durò circa doi anni, & fenne levata via, perchè era dandosi alla Cipta de Viterbo.* A questo proposito non voglio mancar di significare, che volendosi nell'anno 1457. introdurre in questa Città la detta zecca, e fattasene la proposizione in un generale Consiglio, Pietro Paolo de' Gaetani uno de' Consiglieri, acciocchè la medesima non s'introducesse, allegò un detto molto fatto di Monsignor Pietro Lunensi, di cui noi altrove farem parola, che trovasi registrato

*Vedi Savorio Scilla nella sua opera intitolata: Breve Notitia delle Monete Pontificie pag. 332. e ed anche Filippo Fioravanti nell'opera intitolata: Antiqui Romanorum Pontificum denarii a Benedicto XI. ad Paulum III. pag. 117. al num. v. della tavola.

Pag. 278



Epist. Regis Franc. ad eum

Hen. Franc. ad eum.

}

strato nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 31., così nella stessa leggendo: *De officina vero monetarum dixit, & repetivit facitissimum illud dictum, D. Petri Lunensis, qui dixit, quod la zecca, que latine dicitur officina, capitur aliquando pro quodam animali existente in cauda jumentorum. Quare videndum est, ne id postea foret damnum universorum civium, & ne faciendo monetas, destruerentur suppellectilia antiqua domestica, cupiditate pecuniarum.*

Nel sudetto anno 1474. Federico Conte di Feltro nell' andare che faceva a Roma, se ne passò per Viterbo, il quale benchè assente pure dal sudetto Papa era stato in quella metropoli dichiarato Duca di Urbino, dove essendogli altresì stato conferito l'onore di Capitano della Lega, e di Consaloniere di Santa Chiesa, nel ripassare che fece il dì 24. di Agosto per questa Città, ancorchè avesse molta premura di proseguire il suo cammino, pure per gli onori grandi, co' quali vi fu accolto, si compiacque di fermarvisi per brev' ora, essendosi particolarmente portato a vedere la casa de' Gatteschi; per aver tenuta sempre cogli stessi stretta amicizia, protestandosi, che esso da quel punto considerata l' avrebbe come sua propria casa; ove in segno di possesso volle bere una tazza di acqua, rifulando ogn' altra sorta di rinfresco; mercecchè disse, ch' egli in tal giorno digiunava. Fra gli altri elogi, o sieno iscrizioni, che in questa occasione si videro affisse per la Città, una fu appunto la seguente, la quale da me si espone non già perch' ella sia molto bella, ma bensì perchè fu fatta:

Qui Comitibus titulo gaudebas ante superbo,

Nunc Ducis invicti nobilitate micat.

Sic precor, ut gradibus crescant tibi nomina gentis,

Crescant & auspiciis Italia terra tuis.

Quidque petis bello, Dux invictissime rerum,

Fracta tuo subito mania Marte cadunt.

Uno poi de' Vescovi di Viterbo, i quali si applicarono a bonificare non solo il loro palagio Vescovile, ma anche la loro Chiesa Cattedrale, fu appunto il pre-nominato Francesco Maria Visconti, cognominato altresì de' Scelloni di nazione Milanese. Questi dopo aver fatta nell' ingresso di detto palagio una bella fontana, com' anche presso il medesimo un delizioso giardino, nel ritorare, che faceva in quest' anno stesso la detta Chiesa, trovò sotto di un' altare i corpi di cinque Santi Martiri, de' quali erasi affatto perduta la memoria; essendo stati gli stessi fin dall' anno 1189. trasportati in questa Città dalla Terra di Vetralla, in occasione che la medesima (conforme già narriamo nel libro Secondo) fu in tal' anno da' Viterbesi totalmente distrutta; i quali corpi volle il detto Vescovo, che con solenne processione trasferiti fossero dall' accennato antico altare in quello, che nella stessa Chiesa è dedicato alla Santissima Vergine, in cui di presente parimente si venerano. Sono i nomi di tali Santi, Protogenio, Argeo, Narciso, Marcellino, e Papate, de' quali abbiamo altresì parlato nel Libro Primo, a cui ora intendiamo di riportarci, con questo però, che dicendo colà Lanzellotto, che tre di essi corpi, cioè de' Santi Narciso, Papate, e Marcellino fossero da altra parte mandati in Viterbo, ed all' incontro dicendo il Covelluzzo alla pag. 66. tergo, che i detti cinque santi corpi fossero trasportati da Vetralla, per conciliare cotesti due Cronisti nel miglior modo, che sia possibile, è d'uopo persuaderli, che non già tutti, ma bensì solamente gli altri due, cioè de' Santi Protogenio, ed Argeo portati fossero dalla predetta Terra.

Se però questo popolo in tal' anno restò consolato coll' invenzione de' predetti sacri corpi, non andò guari, che gli convenne soffrire non solo il cordoglio, ma anche i danni di una siccità la più orrida, che possa mai immaginarsi; conciossiachè per la mancanza delle pioggie erano i campi nel mese di Novembre almente arsi, che in passarvi sopra coll' aratro, alzavano tanta polvere, quanta avriano potuta alzarne nel mese di Agosto; che però non trovavasi persona, che volesse indursi a seminarli. Da tal siccità ben può ciascuno figurarsi quale spaventosa carestia ne potè derivare; la quale tanto più si accrebbe, mercecchè il Pontefice Sisto colla mira di mettere insieme tutto ciò, che avesse potuto bisognare per lo fu-

Questi tre Santi Martiri Argeo, Narciso, e Marcellino furono fratelli o conforme specialmente si ha dal Martirologio Romano nel dì 2. di Gennaio de' quali però in Viterbo si celebra la festa nel dì 28. di detto mese. V. di nel fine dell' Appendice.

lo futuro Anno Santo, avea già anticipatamente fatta una gran provvisione di grano, di biade, e di altre molte cose, delle quali tutte in tal tempo estremamente si penuriava. E perchè nelle campagne non appariva neppur' un filo di erba, non è dicibile l'esterminio, che particolarmente succedette nel mese di Dicembre e di pecore, e di buoi: Basta dire, che disperato ogniqualeunque modo di poterli sostentare, vi furono persone, che da principio vendettero le dette pecore ad un grosso l'una, e per ultimo non trovandole più neppure a vendere, le lasciavano in abbandono per le campagne, dove ad ogni passo non altro riscontravasi, che buoi, e pecore morte, de' quali non erano buone neppure le pelli.

- 1475 Venuto adunque l'anno del Giubileo, che da cinquant'anni (inerendo all'intenzione di Paolo II.) volle Sisto ridurre a venticinque, celebrandolo perciò nell'anno 1475. videli passare per Viterbo la Reina di Bosnia, che secondo il Panvinio nomavasi Caterina, a cui essendo stato dal Gran Turco ucciso in battaglia il marito, ed avendola spogliata del suo Regno, ivasene a Roma ad implorare l'assistenza del Papa: Siccome anche il dì 23. di Marzo videli passare per questa stessa Città il Re di Ungheria, che servito da quaranta uomini a cavallo, e viaggiando entro di una lettiga, se ne passava parimente a quella metropoli, per farsi (come si disse) confermare dallo stesso Papa nel dominio del detto Regno della Bosnia, da cui egli più coll' astuzia, che colla forza avea potuto discacciarne il mentovato Gran Turco. Passò ancora il dì 29. di Aprile la Reina di Danimarca, che era donna di circa cinquantacinque anni, servita ancor'essa da quaranta uomini a cavallo, la quale eziandio portavasi a Roma a solo motivo di acquistare le consuete Indulgenze, la quale pervenuta in Viterbo, fra gli altri molti onori, che le furono fatti, vi fu introdotta sotto baldacchino, come appunto era solito praticarsi con tutte le altre Tesse Coronate. In tal' anno, giusta le notizie del Covelluzzo alla pag. 68. tergo, ritrovandosi in Toscana una quantità considerabile di Corsi, dagli stessi con somma empietà venivano non meno nel territorio di Viterbo, che in altre parti di detta Provincia arsi incessantemente i seminati, ed uccisi tutti i bestiami; che incontravano; contra i quali avendo il Pontefice prese le opportune determinazioni, moltissimi ne furono impiccati per la gola tanto in questo territorio, che nella maremma di Siena.

- 1476 Ma essendo pur troppo vero che la guerra, la carestia, e la peste sieno tre cattive sorelle, le quali per ordinario van sempre unite, quindi è, che nell'anno 1476. dopo la descritta carestia, succedette non solo in Viterbo, ma anche altrove una sì terribile pestilenza, che nel mese di Luglio questa Città restò abbandonata non solo dal di lei Governatore, ma anche dal Luogotenente, dal Giudice del Patrimonio, dal Podestà, dal Collaterale, dal Bargello, e quel ch'è più, anche dagli stessi Birri, e Guardiani, conforme apparisce dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 149. fogggiugnendo il Covelluzzo alla pag. 71. che per tal motivo tanto qui, quanto in altre parti praticavansi grandissime crudeltà non meno co' poveri, a' quali non davasi più limosina, che co' pellegrini, i quali o non si ricevevano negli spedali, oppure lasciandoli ivi in abbandono, non tenevasi delle loro infermità nessuna considerazione; non trovandosi nè luogo per seppellire i morti, nè persone, che li volessero seppellire; di modo che vedevansi sovente i figliuoli esser seppelliti da' proprj padri, i fratelli da' fratelli, le mogli da' mariti, non facendoli loro altro onore, che portarli alla campagna sopra di una scala del tutto nuda. Terminò questo gran castigo dell'Altissimo verso la fine del mese di Ottobre dello stesso anno 1476., essendo dopo si fatta pestilenza durata la carestia per altri due anni, che vale il dire a tutto il 1478. che se poi questa, e qualche altra Città veniva in tal tempo da Iddio sì atrocemente flagellata, ciò procedeva, perchè gli uomini con infinito disprezzo del sacro Decalogo ad altro non attendevano, che a' fozzi piaceri del senso, scrivendo il preminato Covelluzzo alla pag. 73. tergo: *Se l'Altissimo Iddio dà fragelli per le peccata, aviso, che ad quello tempo regnava Bacco, & Venus, in pero che tutto quello se operava & studiava ad quello tempo, era mangiare, bere, & luxuriare; avissando che in Roma, Viterbo, & per tutto li desiti se facieno in Cellari & Taverne, & omne cose se operava per la gola & la luxuria.*

Nell'

Nell' anno poi 1479. a dì 7. di Giugno morì in questa Città; e propriamente nel descritto palagio del Cardinal Forteguerra il pre nominato famoso Capitano Orso Orsini, il quale alla testa di molte truppe era stato mandato in Toscana dal Re Fernando di Napoli per dar' ajuto al sudetto Pontefice Sisto IV. nella guerra, che da esso volea farsi contra i Fiorentini. Il male, da cui l'Orsini restò oppresso, scrive Ambrogio Leone nel Libro Secondo dell' Istoria di Nola, capitolo nono, che furono dolori colici, essendo tali le sue parole: *Rex Ferdinandus enim cum Florentinis bellaturus in Etruriam misit Ursum. Is inibi contrahit terminibus, Viterbii egrotans, domum exiit*. In questo stesso anno per male di podagra cessò eziandio di vivere in Recanati sua patria il Cardinal Giacomo Venerio, detto altramente il Cardinal di Conca^a, il quale in Viterbo avea incominciato a fabbricare un palagio presso la Chiesa di S. Apollonia, se pur non si dee intendere, che incominciassè a fabbricare la stessa Chiesa di detta Santa, mentre il Covelluzzo, da cui si ha tale notizia, alla pag. 78. tergo, così oscuramente ne parla: *Nel detto tempo morì el Cardinale de Conca, avea cominciato ad edificare in Viterbo ad Sancta Apollonia podagroso*; la qual fabbrica non potè da esso perfezionarsi, per essere stato forse divertito in altri affari.

Rimarcabile però fu la venuta, che nel medesimo anno 1479. fece di nuovo in Viterbo il già mentovato Federico Duca di Urbino, giacchè volendo egli usare le acque di questi Bagni, vi si portò con numerosa corte nella vigilia del Santo Natale, fermando la sua abitazione nel palagio de' Gatteschi, nel cui ingresso gli furono fatti da questa Città grandissimi onori, che poi in appresso gli furono notabilmente moltiplicati in congiuntura, che dal Pontefice Sisto il dì primo di GENNAJO del seguente anno 1480. gli fu qua mandato in dono lo Stocco, ed il Cappel Ducale, l'uno, e l'altro fornito di preziose gemme, che volendosi da esso pubblicamente ricevere nella Chiesa Cattedrale, non solo fu nobilmente parata tutta questa Chiesa, ma anche tutte le strade, per le quali egli portar doveasi alla medesima. Nella mattina adunque destinata per tale funzione, dopo aver lo stesso con molte cerimonie ricevuto il già esposto dono dalle mani di quel tal personaggio, che apposta era stato da Roma spedito dal Papa; dichiarò Cavalieri dello Speron d'oro non solo Messer Galeotto Gatto, ma anche il dì lui nipote Giovanni figliuolo di Princivalle; avendo altresì in tal congiuntura a ciascuno di loro donato un vestito di broccato di molta considerazione. E' però vero, che Giovanni (non so per qual motivo) ricusò di accettare il predetto onore di Cavaliere.

Terminata poi la funzione, nell'uscire, che fece Federico dalla porta della Chiesa coll' accompagnamento de' pubblici Rappresentanti, com' anche di una quantità innumerabile di Signori, e di popolo, videsi venire incontro un carro trionfale, rappresentante le sue gloriose gesta, sovra cui erano molti musici vagamente adornati, i quali cantarono varie strofe in sua lode; avendo egli eziandio incontrate nel proseguimento della via altre molte confimili rappresentazioni, cioè una sopra il ponte di S. Lorenzo, e l'altra presso la Chiesa di S. Tommaso, e le altre per ciascuna piazza, e per ciascuna strada, per le quali lo stesso passò; cantandosi da per tutto da altri cori di musici le di lui segnalate vittorie. Inoltre per tutta la detta strada apparivano eretti molti archi trionfali, ripieni per ogni parte d'iscrizioni, e titoli di gloria, sotto i quali passando egli, vie più che altrove si replicavano dal popolo le acclamazioni; onde sopraffatto il Duca da tanto onore, e da tanta magnificenza, dopo aver dato in sua casa a tutti que' Nobili, che lo aveano accompagnato, un sontuoso rinfresco, in contestazione del giubilo grande, che avea provato, ne ringraziò la Città con replicate affettuose espressioni. Il medesimo fermossi in Viterbo per lo spazio di circa cinque mesi, dove tant' esso, quanto le sue genti si diportarono con molto piacere de' Viterbesi, sì perchè non praticarono con nessuna persona alcuna sorta di violenza, e di aggravio, sì anche perchè vi spesero gran quantità di denaro: con questo di vantaggio, che lo stesso prima di sua partenza fece affigere per la Città diversi cartelli, facendo intendere a ciascuno, che avanzando qualche somma da esso, o da taluno di sua corte, si fosse pure liberamente presentato, che ne avrebbe conseguita un' intera

1479

^a
Fu Governatore di Viterbo nell'anno 1447. essendo probabile, che fin da quel tempo incominciassè tale fabbrica.

1480

tera soddisfazione. Nel tempo, che egli qui dimorò fra gli altri raguardevoli personaggi, che gli mandarono grandiosi presenti, e che personalmente si portarono a visitarlo, uno fu il Duca di Calabria, il quale allora ritrovavasi in Siena, che essendo qua pervenuto il Giovedì Santo, nel Venerdì seguente volle intervenire nella Chiesa di S. Maria a Gradi all' Ufficio delle Tenebre, a cui assistè con divozione molto esemplare. In questo stesso anno, secondo narra Cosimo di Covelluzzo alla pag. 81. tergo, a dì 4. di Settembre giorno della festa di S. Rosa, fra la Quercia, e Bagnaja cadde una grandine sì spaventosa, che ciascun pezzo della medesima non pesava manco di tre, e quattro oncie, non essendo tali pezzi di figura rotonda, ma bensì quadri, e puntini come pezzi di durissimo ghiaccio; ond'è che cagionarono un danno indicibile.

- 1480 Circa questo tempo, o sia verso la fine del sudetto anno 1479. oppure nel principio dell'anno 1480. essendo stato dal Papa mandato in Viterbo con podestà di Legato a latere il Cardinal Filiberto Ugonetti Borgognone, Vescovo Mariconense del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, parve al medesimo, che troppa fosse allora la potenza del Magistrato di Viterbo, che però si pose in animo di volerla in ogni conto abbassare; che però essendo un dì succeduto, che i Priori della Città di mezzo giorno presentati si fossero in piazza coll' armi alla mano, e col seguito di molta gente, per far stare a dovere alcuni ritrosi Cittadini, il predetto Legato prevalendosi dell' occasione, e venendone anche istigato da un Cavaliere Romano suo amico, non solo se carcerare nella Rocca tutti gli accennati Priori, ma di vantaggio con varj decreti ridusse quasi a nulla la loro autorità. Nel seguente bimestre succedette a tali Priori un nuovo Magistrato di otto soggetti, cioè (secondo il solito di questo tempo) quattro Nobili, e quattro Popolari, i quali Nobili, benchè fossero tutti giovani, erano però di uno spirito assai svegliato, e di uno zelo molto fervoroso per l'onore, e vantaggio della patria. Furono questi Giovanni Benedetto Tignolini, Gregorio degli Spiriti, Lodovico di Ser' Angelo de' Tendi, e Cosimo Covelluzzo, figliuolo del Cronista Giovanni Juzzo, che per essere stato poco avanti iscritto alla Nobiltà di Viterbo, ora per la prima volta veniva decorato del posto di Priore. Questi adunque scorrendo di sì fatta maniera avvilita la loro autorità, e bramando di ritornarla nel suo stato primiero, si opposero coraggiosamente al prenominato Legato; ond'è che in primo luogo cassarono dal catalogo de' Nobili un certo Cavaliere, che eravi stato posto ad istanza del medesimo; mercecchè per verità detto Cavaliere, attese le sue cattive procedure, rendevasi indegno di tale onorevolezza; oltre di ciò volendo lo stesso Legato con molta violenza mantenere ancor' essi nella stessa soggezione che gli altri, eglino non solo in ogni qualunque cosa costantemente gli contradissero, ma di vantaggio s'indussero a ferrare il palagio del Pubblico, non comparendo più nel medesimo perfinattanto, che Roma non gli ebbe abbonate tutte le loro ragioni, per cui poterono rittabilirsi nella già perduta autorità.

- 1481 Nel seguente anno 1481. portatosi in Viterbo il mentovato Pontefice Sisto a solo motivo di venerarvi la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia; il medesimo a' prieghi del Nobile Viterbese Francesco Sacchi, che sermoneggiò avanti di esso, concedette un' Indulgenza plenaria perpetua a tutti quei, che visitassero la detta immagine nel mese di Settembre, che costì appunto lo lasciò scritto lo stesso Sacchi nel libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 21. tergo: *Ricordo nel 1481. io Francesco Sacco fui cavato di bussola ufficiale di S. Maria della Cerqua . . . nel qual' anno venne in Viterbo, & alla Madonna della Cerqua Papa Sisto IV., il quale concesse la Indulgentia plenaria di colpa, & di pena di Settembre in perpetuo, & questo fece per mia prece, & supplicazione, ch' io sei orando dinanzi a Sua Santità in detta Chiesa.*

- 1482 Fu poi nell' anno 1482. da' Padri Serviti celebrato un' altra volta il loro Capitolo Generale in questo Convento della Verità, al quale particolarmente intervennero diversi loro segnalati soggetti, e fra gli altri i seguenti Maestri, cioè Benedetto del Borgo di S. Sepolcro, Luca da Foligno, Bartolomeo da Verona, Stefano Belga, Gasperino, e Bartolomeo da Venezia, Carlo da Faenza, Nic-

Niccolò da Pistoja, Ugolino da Cortona, e Taddeo Ademario da Firenze, e con essi anche il Beato Gio: Angelo Porro Nobile Milanese in qualità di Maestro di Novizi, come risulta dalla Vita di esso Beato descritta da Gio: Agostino Alevazzoli capitolo duodecimo, pag. 94.; avendo il detto Maestro Carlo da Faenza nella Chiesa Cattedrale sostenute tutti i giorni egli solo con infinito suo plauso le consuete pubbliche Conclusioni di Sacra Teologia; nella qual' occasione dal Pontefice Sisto fu concessuta a questa Città Indulgenza plenaria per gli tre giorni festivi di Pentecoste; del qual Capitolo, a cui molto contribuì la liberalità di questo popolo, e in cui fu confermato Generale Cristoforo Torniello Justinopolitano, così scrive Arcangelo Giano nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria terza, libro parimente terzo, capitolo undecimo: *Hec vero Generalia Comitia, pro quibus Xystus Pontifex plenariam indulserat veniam in ferlis Pentecostes, tam plausibili Viterbiensium munificentia, quam desitissimorum Patrum declarationibus, & scholasticis congressibus ad Christophori Generalis votum egregie celebrata fuerant.* In questo stesso anno Roberto Malatesta^a, il quale in Romagna era Generale della Signoria di Venezia, se ne passò col suo esercito in Toscana contra il Duca di Calabria, e suoi aderenti in aiuto del prenominato Pontefice Sisto IV., ed essendosene col detto suo esercito partito da Viterbo per andare in Campagna di Roma contra il detto Duca, le due fazioni Gattafesa, e Maganzese si levarono in armi, facendo nella Città varie battaglie; che però essendo state dal detto Papa spedite molte truppe, fu sedato il romore, e furono castigati alcuni dell'una, e l'altra fazione.

^a
Pedi il Ciacconio, e Cipriano Manenti al detto anno.

Ma siccome per lo Pontefice Sisto ivasi approssimando il tempo, in cui ancor' esso pagar dovea il comun debito alla natura, quindi è che nell'anno 1484. e propriamente nel dì 12. di Agosto incalzato da vemente flusso di podagra, se ne passò da questa terra di miserie all' eterno riposo; avendo per le sue gloriose azioni, e rare qualità meritato, che dal Viterbese Cardinal' Egidio paragonato fosse al glorioso Santo Re David, conforme si ha da Andrea Vittorelli, che nelle sue Addizioni alla di lui Vita, descritta dal Ciacconio, così ne riporta il paragone: *Cardinalis Egidius Viterbiensis Xystum Pontificem cum David in multis comparat, & quereum ipsam considerat. Quereus, ex qua Absalon pendens a bellico Duce illius expiravit, Davidi victoriam peperit: Quereus Xysto domesticum insigne fuit, quo, additis clavibus, etiam in Pontificatu Maximo uti voluit. David fratrum minimus ad regium sceptrum elatus Sauli suffectus est: Xystus ex multis prestantibus, & antiquioribus Cardinalibus, inter quos, ut fatetur Egidius, difficile erat invenire, qui summo Pontificatu dignus non esset, ad Petri sedem provocatus Paulus II. secutus est. David psalmos musico concentu Deo cani iussit: Xystus primus in Vaticanam Basilicam cantores harmonie introduxit. David Hierusalem rusticam invenit, insignem reliquit: Xystus Romam quasi luteam inventam lascivitiis fecit. Clemens David, cecis hostibus, flevit: clemens Xystus tristabatur, suspensio eadebat, cum quatuor, aut quinque in aliquo prelio desideratos audiret. Plura Card. Egid.* Vacata adunque la Sede di S. Pietro per morte di questo Pontefice, fu da Cardinali dopo soli diciassette giorni, cioè nel dì 29. dello stesso mese di Agosto, collocato nella medesima il Cardinal Giambatista Cibo Genovese col nome d'Innocenzo VIII.^b, da cui con sua Bolla, spedita in Roma sotto il dì 12. di Settembre del medesimo anno venne partecipata al Comune di Viterbo la sua assunzione al Pontificato.

1484

Alla stessa necessaria condizione della morte dovette eziandio soggiacere nel seguente anno 1485. il Cardinal Pietro Foscari Veneziano, Vescovo di Padova, che per rilevarsi dalle sue indisposizioni, erasi portato in questa Città, sperando ogni maggior beneficio dall' uso delle di lei acque minerali; ove per lo contrario essendo mancato di vita, fu il di lui cadavere trasportato a Roma, e seppellito nella Chiesa di S. Maria del Popolo, di che tutto Agostino Oldoino fa testimonianza presso il Ciacconio nel Tomo terzo, col. 69. num. xx., dove trattando della di lui morte, scrive così: *Quam ex monumentis Vaticanis subit die xv. Augusti millesimo quadringentesimo octogesimo quinto ad Balnea Viter-*

^a
Nel libro delle Riforme dell' anno 1522. alla pag. 73. e seg. trovasi, che essendo stato fin dall' anno 1516. aggregato alla Nobiltà di Viterbo Francesco Cibo, fu poi a dì 3. di Maggio di detto anno 1522. confermata la stessa Nobiltà a Lorenzo Cibo figliuolo del detto Francesco per l' istanza che egli ne fece.

bli. Cadaver Roman delatum sepulchrum habuit in Ecclesia S. Marie de Populo.

*Prati di Casimiro
nella Pila
di questo Pon-
tefice.*

In questo stesso anno nel dì 8. di Dicembre Virginio Orsini come Capitan Generale della Lega, fatta da Fernando Rè di Napoli contra il detto Pontefice Innocenzo VIII.^a essendosene venuto assieme con Baccio Ugolini di Firenze, ed Angelo figliuolo di PierLuigi Farnese suoi Capitani subalterni con poderoso esercito nel territorio di Viterbo, senzachè i Viterbesi ne potessero aver minimo sentore, e scorrendo quasi tutto il detto loro territorio, vi depredarono una grandissima quantità di animali, tantochè i Viterbesi ne risentirono un' immenso danno, de' quali volendosi eglino rifare contra de' Fiorentini, sì perchè questi erano in lega col pre nominato Rè, sì anche perchè sospettarono, che Bartolomeo Ugolini, forse fratello di Baccio, fosse stato l'istigatore di detta preda, e sì ancora perchè non pochi di detti animali furono conperati da alcuni uomini di quella Nazione, a tali motivi non solo fecero prigionieri diversi mercanti di Firenze, ma anche Giovanni Vescovo di Verduno, che dal Pontefice veniva spedito alla detta Città di Firenze con carattere di Commissario, e di Nunzio; le quali rapresaglie notificatesi da' Viterbesi con loro lettera a' Fiorentini, con far loro intendere, che avriano anche fatto di più, se non fossero stati risarciti del danno sofferto, i pubblici Rappresentanti di quella Illustre Repubblica scrissero a i medesimi una loro lettera, colla quale benchè li minaccino di rottura, se non ripongono in libertà i loro mercanti, e se non desistono dalle loro ostilità; pure per riflesso dell' antica, e costante amicizia, che passava fra loro, s'istudiano a tutto potere di renderli persuasi di non aver' avuta nessuna parte nell' esposto attentato; la qual lettera parendo a me, che meriti di esser letta, piacemi di darla nell' Appendice sotto il num. XLIII., ritrovandosi la medesima registrata nel libro delle Riforme di detto anno 1485. alla pag. 36., ove parimente si ha tutto il racconto della sudetta depredazione con altre più minute circostanze dalla pag. 28. sino alla pagina già detta; essendo in tal' occasione stato mandato da Roma per difesa della Città di Viterbo Gaspare di Aragona, soprannominato Fracasso, il quale era figliuolo del Consaloniere, o sia del Capitan Generale di Santa Chiesa, cioè di Roberto di Sanseverino; essendosene il mentovato Gaspare venuto in questa Città alla testa di sedici compagnie di cavalleria, e di alcuni soldati a piedi per agire contra l' Orsino. Ma siccome non andò guari, che tornarono in pace Innocenzo, e Fernando, così anche pacificamente si terminarono tutte le pendenze fra i Viterbesi, ed i Fiorentini, riconfermandosi tali due Popoli nella detta loro antica amicizia. Prima però che tal pace si conchiudesse, il sudetto Orsini con alcuni Collegati avendo asediata la Città di Toscanella, fecero ogni sforzo possibile per espugnarla, a' quali fece quel Popolo bravissima resistenza, conforme si ha da una loro lettera, che scrissero a' Viterbesi in data de i 10. di Giugno del seguente anno 1486., registrata nelle Riforme di tal' anno alla pag. 156.

1489

Ora però piacemi di far noto, come cosa non più succeduta nella Chiesa di Viterbo, che nel tempo stesso, che vivea il sudetto Vescovo Viterbese Francesco Maria Visconti, cioè nell'anno 1489. dal Pontefice Innocenzo fu eletto perpetuo Commendatario di questa stessa Chiesa il Cardinal Raffaele Galeotto de' Riari da Savona del titolo di S. Giorgio, giusta quello, che se ne ha da un' Inventario de' beni di questo Vescovado, fatto l'anno 1490., esistente nell' Archivio della Cattedrale; com' anche da un' antica mitra molto bella, in cui si scorgono le armi sì di esso Cardinale, che del predetto Vescovo Visconti, conservandosi tale mitra nella Sacristia della medesima Cattedrale. Questo Cardinale fu appunto quello, da cui poi fu fabbricato in Roma da' fondamenti il celebre palazzo della Cancelleria colla Chiesa dedicata a i gloriosi Santi Lorenzo, e Damiano, secondo apparisce dalla seguente memoria, che colà se ne vede:

RAPHAEL. RIARIVS. SAVONENSIS. S. GEORGII. CARDINALIS.
S. R. E. CAMERARIVS. A. SIXTO. IV. PONT. MAX. HONORIBVS.
AC. FORTVNIS. HONESTATVS. TEMPLVM. DIVO. LAVRENTIO.
MARTYRI. DICATVM. ET. AEDES. A. FVNDAMENTIS. SVA. IM-
PENSÀ. FECIT. M.CCCC.LXXXXV. ALEXANDRO. VI. PONT. MAX.

Di

Di questa Cardinale però, che poi pur fu Vescovo di Viterbo, più diffusamente parleremo nella serie de' Vescovi di questa stessa Città, nella quale dallo stesso Pontefice Innocenzo nel sudetto anno 1489. fu eretto l'Ufficio de' Maestri delle Strade, come apparisce per sua Bolla, data in Roma nel dì 22. del mese di Ottobre; siccome anche nel seguente anno 1490. concedette l'imposizione di una gabella sopra la carne, ed il pesce per la fabbrica di questa Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, come per altra sua Bolla spedita nella stessa metropoli il dì 23. del mese di Gennaio.

Morto Innocenzo VIII. passò il governo della Cattolica Chiesa il dì 11. di Agosto dell'anno 1392. alle mani del Cardinal Roderico Borgia, da cui fu assunto il nome di Alessandro VI., il quale nel seguente anno 1493. o forse per diporto, o per altro urgente motivo, portatosi in Viterbo, onorò questa Città di sua Pontificia presenza, della cui venuta scrivendone le particolarità Francesco Sacchi nel libro de' Ricordi di sua Casa, così dice alla pag. 24. *Ricordo come a dì 28. di Ottobre 1493. di Lunedì alle 23. ore la Santità di Nostro Signore Papa Alessandro VI. entrò in Viterbo dalla Porta di S. Sisto, & venne da Nepe; fu fatto quanto onore a Sua Santità fosse possibile, & alloggiò al Vescovato, & stettè in Viterbo x. dì, & poi andò a Toscanella, & altri lochi circumstanti; havea seco 18. Cardinali, & quasi tutta la Corte. Io Francesco Sacchi ero Advvocato della Comunità de Viterbo, & ne la visita li fei la Oratione con molta attenzione di Sua Santità, & di Cardinali, & Circosanti, Prelati, & Cittadini Viterbesi con molta laude, & satisfazione di ciascuno, & utile della Città nostra per mio persuadere, & supplicare ebbe quello che volse Dio laudato, cui debetur honor, & gloria.* Soggiungendo il medesimo immediatamente: *Et quando Sua Santità ritornò, & vende da Orvieto, volse ritornare a Viterbo, & entrò a dì 6. di Dicembre di Venerdì con acqua & piogge grandissime, senza cerimonie smontò pur al Vescovato, dove stè x. giorni, poi si partì pur con piogge a dì 16. di detto mese, & andò con poca gente a Sariano, & poi immediatamente a Civita vecchia, & se ne tornò a Roma.* Così il Sacchi, a cui piacevi di aggiungere ciò, che di più particolare intorno a tale venuta ha lasciato scritto ne' suoi Diari Giovanni Broccardo, il quale dice, che essendo il pre nominato Pontefice pervenuto in questa Città il dì 28. di Ottobre, vi fu ricevuto processionalmente, essendosi portato a stanziare al Vescovato: Che il giorno 31. fece il Vespro nella Chiesa Cattedrale, ed il giorno seguente assistè alla Messa, dopo la quale diede al popolo solenne benedizione alla presenza di diciassette Cardinali: Che il giorno fece il Matutino de' Morti, avendo la mattina del seguente giorno 2. di Novembre assistito alla Messa degli stessi Morti, la quale terminata, andossene, cavalcando, a pranzo alla Rocca, donde la sera si restituì al Vescovato: Che dopo se ne partì per Capo di Monte, ove trattenutosi qualche giorno, se ne passò a Pitigliano: Che ritornato in Viterbo, volle parimente nella seconda Domenica dell'Avvento assistere nella sudetta Cattedrale alla Messa, la quale fu cantata da Monsignor Matteo Cibo allora Vescovo di Viterbo.

Siccome però Iddio, conforme già abbiamo veduto, ivà sovente flagellando questa Città con orride pestilenze, fu perciò nel detto anno 1493. dal di lei Generale Consiglio il dì ultimo di Ottobre conceduta al Sacerdote Fra Giovanni de Torri la torre di Miele, o sia di S. Michele, affine di poter' in detto luogo edificare un' Oratorio, o vogliam dire una picciola Chiesa dedicata al Santo Martire Sebastiano, per averlo presso lo stesso Dio intercessore contra un sì tremendo castigo. Il sudetto Sacerdote, secondo si ha dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 23. tergo, era di nazione Spagnuolo, ed era dell'Ordine di S. Paolo, che venuto in queste parti, erasi prescelto il vicino Monte S. Angelo, per ivi menare vita eremitica. Meglio però fatto avrebbero i Viterbesi, se per sottrarsi da tali flagelli, prima pensato avessero a toglier di mezzo que' peccati, co' quali irritavano la Divina Giustizia nell'impegno, già di bel nuovo vigorosamente risorto delle due fazioni Gattefca, e Maganzese; per sedare le quali dal sudetto Pontefice Alessandro VI. nel principio dell'anno 1494. fu qua spedito

1490

1492

1493

1494

*Nel libro di
Cassa Sacchi di-
ce, che la ve-
nuta di questo
Re in Viterbo
fu il dì 10. di
Dicembre, che
però nella Cro-
nologia del Cor-
retini vi può
essere errore di
stampa.*

1495

con carattere di Legato a latere il Cardinal' Alessand' Farnese (poi Paolo III.) la cui autorità, per esser' egli (conforme dimostreremo nella seconda Parte) nativo di Viterbo, non poco valle in questo tempo per mitigare gli animi insieriti de' fazionarj, essendo stato dal medesimo il dì 10. di Novembre dello stesso anno assieme con Matteo Cibo allora Vescovo di questa Città, solennemente qui ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. in occasione, che egli portavasi in Napoli per ricuperare quel Regno: il che parimente fecero nel dì di lui ritorno il dì 5. di Giugno dell'anno 1495., avendo eziandio l'uno, e l'altro nel dì 23. dello stesso mese, ed anno con maggior pompa, e magnificenza incontrato in questa stessa Città il pre nominato Sommo Pontefice Alessandro VI., che da Roma vi si portò un'altra volta, dopo aver' egli ad istanza di detto Re Carlo con sua Bolla *sub datum Romae die vii. Februarii 1495. Pontif. anno 111.* condonati a questo popolo tutti gli eccessi da lui commessi, e particolarmente per non aver voluto dar ricetto alle genti, che da esso Papa erano state spedite in questa Città, la qual Bolla si conserva nella Secretaria di questo Pubblico.

Ritrovandosi però nella Margherita alla pag. 195. registrato un'atto di molta benevolenza praticato in questo tempo dal Popolo di Viterbo col Popolo di Toscanella, io non voglio tralasciar di narrarlo nella stessa maniera, che ivi si legge, non altro facendo, che trasportare le parole dall' idioma Latino nel nostro Italiano. In detta pagina adunque così si legge: Che nel ritorno che fece il Cristianissimo Carlo Re di Francia dalla ricuperazione del suo Regno di Napoli, una parte delle di lui truppe comandate dal gran Bastardo, se ne andarono a Toscanella, dove da quelle genti venendo loro negate le opportune provvisioni, per comando del predetto Generale avendo tali truppe dato fuoco ad una porta della Città, vi entrarono dentro con molta furia, passando a fil di spada tutti quelli, che loro si paravano avanti, a riserva delle donne, de' fanciulli, e di alcuni altri pochi, ch'ebbero campo di salvarsi nelle torri, ed in altre parti di difficile accesso; ciò fatto, i Francesi se ne partirono con gran quantità di oro, e di argento, lasciando la Città quasi affatto spogliata di tutto ciò, che vi potea esser di buono^b. Pervenuta la notizia di tanta strage, e ruina a questa Comunità di Viterbo, non altramente la medesima se ne afflisse di quello potrebbe rattristarsi una buona madre, a cui involato fosse l'unico suo diletto figliuolo; ond'è che presentatisi subito i di lei Magistrati al mentovato Re, che tuttavia qui dimorava, istantemente lo supplicarono, che si degnasse comandare, che fossero restituiti non solo tutti gli uomini di quel popolo, che erano stati fatti schiavi, ma anche tutto ciò, che era stato portato via dalla detta Città; per le quali suppliche mosso il sudetto Re, scrisse al gran Bastardo, che subitamente il tutto eseguisse. Tali Regie Lettere furono da i Priori di questa Comunità spedite a Toscanella per mezzo di un loro trombetta; avendo altresì deputati due Ambasciatori, che furono Mariano Nicolai, e Paolo Gentile, acciocchè portatifi colà, contestassero a quel Popolo l'afflizione, ch'egliano avevano provato per la disgrazia da esso sofferta; e che offrendogli tutto ciò, che avriano potuto fare in loro ajuto, gli esponessero eziandio le parti, che da' medesimi a loro favore erano state fatte presso il Re Carlo: nella qual circostanza molti Viterbesi, e con essi non poche devote Confraternite di laici praticarono a gara altri molti atti di pietà collo stesso Popolo, con mandargli specialmente i medici, ed i medicamenti necessarj per curare i feriti. Ma perchè partito il Re da questa Città, il pre nominato gran Bastardo non diè forse prontamente esecuzione alle Regie Lettere, perciò la Comunità di Viterbo a petizione de' Toscanellesi, a pro de' quali molto operava il predetto Mariano Nicolai, spedì in Siena al Re Carlo una sua lettera del seguente tenore, che parimente glie la mandò per un suo trombetta:

Sacrae Regiae Majestatis Christianissimi Francorum Regis.

Christianissimus Rex, humili commendatione praemissa. Infelices Tuscanellenses post tantam hominum stragem, bonorumque direptionem, cupientes de amissa aliquod
recu-

*Nel libro inti-
tolato La Leg-
ge Solica pag.
104. si dice che
lo stesso Carlo
VIII. portavasi
a Toscanella
Jacobeggiasse
quella Città,
ma ciò non
concorda co' no-
stri documenti,
avendo spe-
cialmente nel
lib. di Cassa
Sacchi pag. 195.
tergo tali pa-
role: El gran
Bastardo con
sua compagnia,
cioè otto mila
consentiti an-
do ad Toscanel-
la alloggiare la
Domenica de
Pasqua rosata
per non poter
fare in Viterbo,
el quale era
pieno. Li To-
scanelli non lo
volsero accep-
tere. Ad mezzo
di della presta
Domenica ce
entrarono per
forza de butta-
gla & adma-
zaro assai, &
robunarono tutta
Toscanella.*

recuperare, petierunt a nobis, ut ab iis, quos in amore, & gratia V. S. Majestatis afferunt, eidem per nostras litteras commendari. Nos autem & si pro nobis ipsis multum debeamus in nos, & Communitatem nostram maximis meritis, tamen scientes, quod illa suapte natura opera pietatis, & clementie libenter exercet, non erubescimus eam pro aliis intercedere, pro illis preferimus, quos charos habemus, quosque pro Civibus reputamus. Cum igitur Tuscanellenses ipsi, qui interfeceris Dei munere superfuerunt, desinunt ad V. Majestatem oratores, quibus nos unum de Tubicinibus nostris concessimus, supplicamus humillime V. S. Majestati, dignetur nos benigne audire, & quod Regie bonitati, & clementie convenire censemus, ad gratiam exauditionis admittere, propter qua si neque Tuscanellenses ipsi, neque nos retribuere poterimus V. S. Majestati, certe illa maximum meritum consequetur a bonorum plorunq; operum justo retributore Deo, quem jugiter rogabimus pro longa vita & felicitate V. S. Majestatis, cui Communitatem nostram, discessusque miseros Tuscanellenses plurimum, & ex corde commendamus. Viterbil die xii. Januarii 1495.

Ricevute da Carlo tali lettere, spedì immediatamente un suo piego per mezzo di uno de' suoi Commissarij al predetto gran Bastardo, comandandogli sotto pena della Regia sua indignazione, che dovesse subito rimettere in libertà tutti gli schiavi fatti in Toscanella, e restituire alla loro Città non solo il denaro, ma anche tutte le altre cose, che il medesimo le avea tolte; il che fu senz' altra replica incontanente eseguito. Che il predetto Re mostrossi in tal circostanza tanto pronto ad ammettere le preghiere de' Viterbesi, è da sapersi, che ciò egli fece per aver ricevuti da' medesimi grandissimi onori, per riflesso de' quali, conforme si ha dal Mss. di Casa Sacchi pag. 25. tergo, nel partirsi da Viterbo impose anche un nome molto onorevole a tale Città, chiamandola la gran Villa della Rosa, cioè la gran Città di S. Rosa; essendo quest' esse le parole di tal Mss. *La Majestà del Re se parli benivolo de Viterbo, & alli posto nome la gran Villa della Rosa.*

Soggiornando adunque il Pontefice Alessandro in Viterbo, nel dì 24. dello stesso mese di Giugno celebrò in onore del glorioso Precursore di Cristo S. Giambattista con molta solennità la santa messa in questa Chiesa Cattedrale, avendo pontificato coll' assistenza di quindici Cardinali. Il medesimo non molto dopo conferì la Prioria della Chiesa di S. Stefano di questa stessa Città ad Arcangelo Juzzante; dopo di che nel fine dello stesso mese si restituì a Roma, servito colà da diversi di detti Cardinali, e particolarmente dal sudetto Cardinal Legato.

Se mai però le due fazioni Gattefca, e Maganzese lasciarono del tutto il freno alla loro furia, ciò fu senza dubbio nell' anno 1496. circa questi tempi per essersi il Popolo di Viterbo alquanto sedato, potè stabilirsi nel primato di Viterbo Giovanni Gatto II. cioè il figliuolo dell' ucciso Principale, la qual cosa sommaramente dispiacendo alla fazione Maganzese, e rispettivamente ancora alla Casa Orsina, impegnata, come, già dicemmo, per ragione di parentela alla difesa de' Tignosi come capi di tale fazione, si ripigliarono di nuovo con estremo fervore le armi, nè andò guari, che il prenominato Giovanni rimase ucciso; la cui morte volendosi dalla Casa Colonna, ancor' essa per ragione di parentela impegnata per la fazione Gattefca, ad ogni costo vendicare, seguirono in Viterbo tali e tante uccisioni di uomini, tali e tante rovine di edificj, che il volerle tutte distintamente narrare, farebbe un non voler giammai ridurre a termine questa Istoria; che però basterà dire, che le cose tornarono in sì alta e spaventosa rivoluzione, che (oltre quello, che se ne ha da' pubblici documenti) al dire di Leandro Alberti nella sua Descrizione d' Italia pag. 69. la Città di Viterbo trovavasi fin dal suo tempo quasi mezzo in rovina, essendo quest' esse le di lui parole: *Pur' acquetandosi il popolo, pigliò il primato Giovanni Gatto II., il qual correndo l'anno 1496. dalla Natività del Salvatore nostro, essendo Pontefice Alessandro VI., vivendo quietamente la Città, fu ucciso. Per la cui morte entrando i Colonnese nella Città uccisero de' Maganzesi, de' Gatti nimici, e rovinare molti edificj, faccheggiando molte case. Ben'è vero, che dopo tre anni scacciati i Gatti dagli Orsini, che favorivano i Maganzesi,*

fecero tanti mali, & tante uccisioni della fazione Gattesta, non avendo rispetto nè ad età, nè a sesso, & bruciando tanti edifizii, che forse da Turchi peggio non sarebbe stato fatto. Postcia entrando i Gatti dentro la Città, non meno crudeltà usarono verso la fazione Magantesca, che quegli avevano usata verso loro. Et talmente più volte hanno fatto, che ormai è mezzo ridinata essa Città; venendo tutto ciò altresì scritto da Raffaele Volaterrano, che appunto in questi tempi vivea, nel Libro quinto della sua Geografia pag. 54. tergo, ove favellando della successione della famiglia Gattesta alla tirannia di Viterbo dopo l'estermio della Casa di Vico, dice di questa maniera: *Dominationis habulis successorem Captorum familiam, cujus caput Joannes senior olim, ac deinde filius ejus Princeps valles dum sub Nicolao V. Viterbium revertit, in itinere ab inimicis trucidati fuere. Nec diu post Guilielmus Captus Calisto sedente domi nostru fuit interfectus, Croissaque propterea cadibus partim, ac tumultibus tota exarsit. Quae tandem sedata, quum diu quiescesset, sub Alexandro anno mcccxcvi. novas excitavit seditiones, interfecto Joanne Capto Juniore potentia successore, ipsius Pontificis simul opera, & adversarum partium. Quem paulo post ulsi Columnenses, cedes plurimas, domorumque direptiones fecere. Triennio deinde post his rursus ab Urfinis pulsus, & adversa fatione restituta, nova crudelitatis exempla, civiumque calamitates visse fuere. Nec dum finis. Ma perchè gl' incendj grandi non con tanta facilità possono estinguerli, quindi è che nel discorso dell' Istoria restaracci a vedere quanto si ebbe a fare, e quanto vi volle per ridurre in una vera, e perfetta pace tali fazioni; avendovi specialmente voluto una grazia speciale, e forse anche un miracolo della Santissima Vergine.*

1498

Nell'anno poi 1498. mediante una Bolla dello stesso Sommo Pontefice Alessandro VI., data in Roma il dì 30. di Giugno, i Religiosi dell'Ordine del B. Pietro da Pifa, detti ancora di S. Onofrio, ottennero in Viterbo la Chiesa, ed il Convento di S. Pietro del Castagno, fabbricata già (con' accennammo nel Libro terzo) a spese del Cardinal Raniero Capocci; la qual Chiesa poi i detti Religiosi non meno co' propri denari, che colle limosine del pre nominato Cardinal Raffaele Riario, edificarono con maggior sontuosità, e magnificenza, riducendola in quello stato, in cui trovasi presentemente; benchè per altro le di lei scale, e facciata sieno state opera di altro qualificato soggetto, che da noi verrà manifestato a suo luogo. Detta Chiesa anticamente era Priorato de' Monaci Silvestrini di Monte Fano; avendola dopo ottenuta in Commenda il sopradetto Cardinale Alessandro Farnese, il quale fu poi Protettore della suddetta Religione del B. Pietro da Pifa. Questa stessa Chiesa è membro dell'Insigne Basilica Lateranense di Roma, come apparisce per Diploma Pontificio, spedito a favore de' Canonici di quel Capitolo l'anno 1618. Del di lei Convento anno fatta menzione Eufchio Giordano, e Pietro Bonacciolli nel suo Istoria Spicilegio.

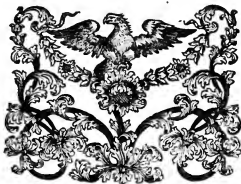
1499

Ricevette però la Città di Viterbo nell'anno 1499. non mediocre disgusto per la morte, che qui accadde il dì 3. di Novembre di Lodovico Agnello, Nobile Mantovano, ed Arcivescovo di Cosenza, il quale dopo essere stato impiegato da diversi Sommi Pontefici in molte cariche di riguardo, per ultimo fu qua spedito in qualità di Vicelegato della Provincia del Patrimonio. Varia è l'opinione, che corre di detta di lui morte, giacchè Giovanni Broccardi, riferito da Michele Giustiniani nella sua Istoria de' Vescovi di Tivoli pag. 114. lasciò scritto, che il medesimo morisse di peste, ed all'incontro l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra pag. 343. dice, ch'egli fosse fatto avvelenare dal Duca Cesare Valentino per renderli padrone delle di lui gran ricchezze*, ed eccone le precise parole: *Alii illum e veneno jussu Caesaris Ducis Valentini propinato vitam liquisse scribunt: Etenim ditissimus erat Ludovicus, cujus divitias Valentinus anhelans, uno die vitam, opesque eidem ademisse narratur.* Non essendo improbabile per molti riflessi ciò, che affermasi dall'Ughellio; e particolarmente perchè non si dubita, che il predetto Duca circa questo tempo non si ritrovasse in Viterbo alla testa dell'esercito Pontificio, giacchè nell'Archivio di Corneto conservasi una sua lettera circolare, colla quale egli comanda alle Città, e luoghi soggetti alla Chie-

* Ripetasi però quella Scrittura l'anno 1499. era afferiva.

Chiesa, che debbano subitamente spedirgli alcuni guastatori per l'uso dell' artiglieria, la qual lettera dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLIV.

Trovando però io che in Viterbo circa la fine di questo secolo, che vale il dire circa l'anno 1500., si lavoravano egregiamente varj istrumenti cavallereschi di ferro, non è dovere, che io li passi senza farne nessuna parola. Tali istrumenti adunque per la loro perfezione erano talmente reputati eccellenti, che andavano per tutta l'Europa come in proverbio, giusta i riscontri, che se ne anno da M. O. L. detto il Tranquillo nella sua opera intitolata Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia, & altri luoghi, dalla lingua Armena in Italiana tradotto, stampato in Venezia presso il Cefano l'anno 1553., dove alla pag. 40. col. 2. particolarmente si celebrano i speroni fatti in questa Città, i quali anche in tempo mio li trovo essere in gran riputazione, e con essi altresì i morfi de' cavalli; degli medesimi fa parimente menzione il Sansovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo, così dicendo: *Sono i Viterbesi huomini militari, & industriosi, & lavorano eccellentemente cose di ferro, come sono speroni, & altro.* E ciò basti per quello concerne alle cose del secolo XV.



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO SESTO.



1502

Monisteri di Moniche, che, come già accennammo nel Libro Primo, in numero di dieci sono nella Città di Viterbo, possono per verità chiamarsi dieci gemme preziosissime, che adornano la sacra mitra del Vescovo di questa stessa Città, conciossiachè maggiore non può desiderarsi l'osservanza regolare, che si pratica ne' medesimi. Uno di questi, cioè quello delle Moniche della Pace, fu ridotto in clausura l'anno 1502., cioè a dire circa il principio del secolo xvi., e ciò seguit per i motivi, che ora diremo. Erano in questa Città alcune pie donne Viterbesi, che dimorando nelle proprie case, ivano vestite dello stesso abito, di cui vestono i Religiosi, detti i Servi di Maria, le quali donne erano perciò chiamate Terziarie dell' Ordine della Beata Vergine. Fra queste una ve ne fu, che nomavasi Batista Antici, che avendo l'anno 1480. fatta in detto Terz' Ordine la sua professione, circa l'anno 1494. lasciò in testamento alcune sue case a detti Servi di Maria colla condizione, che in esse dovessero unitamente abitare tutte quelle donne, le quali vestivano il detto abito. E perchè in progresso di tempo queste non poco si aumentarono, per tal riflesso nel dì 8. di Settembre del sudetto anno 1502., giorno della Natività della Gran Madre di Dio, avendo il Provinciale de' Servi di questa Provincia del Patrimonio, detto per proprio nome il Padre Maestro Giovanni da Foligno, assieme co' Padri Agostino da Viterbo, e Ciriaco della stessa Città di Foligno, ordinata colle debite facoltà una solenne processione, col seguito, e col plauso di tutto il popolo introdusse nelle predette case, ridotte già in forma di Monistero, tutte le accennate Suore, fermandole ivi colle consuete ecclesiastiche cerimonie in perpetua clausura, alle quali assegnò per Superiora una Monica dello stesso Ordine, chiamata Suor Benedetta, che a tal' effetto avea estratta dal Monistero di Spoleto, ov' ella era parimente Superiora, acciocchè colla sua prudenza, e santità di vita servisse di esempio a tali nuove Claustrali, al cui Monistero il detto Padre Provinciale assegnò il titolo di Santa Maria della Pace. Non essendo da tacerli, che fra tali Terziarie, prima che fossero ridotte in clausura, vi erano donne di tanta bontà, e perfezione, che dovendosi l'anno 1499. fondare nella Città di Ferrara il Monistero della Santissima Concezione dello stesso Ordine, vi andarono di qua due delle medesime, una delle quali chiamavasi Marina, restando dell'altra incognito il nome, che unitesi con altre tre Terziarie Mantovane, pregarono Ercole da Este, allora Duca di detta Città di Ferrara, che volesse loro concedere di poter fabbricare, e stabilire il mentovato Monistero, che da esso Duca fu alle stesse benignamente accordato; risultando quanto sin' ora abbiamo scritto dagli Annali dell' Ordine de' Servi Tomo secondo, centuria terza, libro quinto, e sesto. E questo fu il principio di tal Monistero.

Disse nel Libro antecedente, che per ridurre in perfetta pace le due fazioni Gattefca, e Maganzese, non vi volle di manco, che una grazia speciale della Sacratissima Vergine, la quale avendo rivolti a questa Città i suoi pietosissimi occhi,

chi, nel dì 15. di Gennajo dell'anno 1503. con interna ispirazione indusse alcuni divoti e spirituali giovani alla seguente azione. Questi nel detto giorno, che fu appunto giorno di Domenica, essendosi tutti all' improvviso vestiti di bianco, ed avendo inalberato uno stendardo, in cui vedeasi rappresentata l'immagine della Beata Vergine della Trinità, stringendo ciascuno di loro colla destra un gran ramo di olivo, incominciarono ad andare per la Città, e gridando da una porta all'altra per tutte le di lei strade maestre, ivano incessantemente con molta composizione, e modestia replicando: *Pace pace sia con noi: Pace pace vuole, e comanda Maria Vergine*; il che osservatosi da tutto il Popolo, ed a tal vista interritosi, si argomentò, che da una sì fatta azione, la quale era senza dubbio più che umana, potea certamente sperarsi quella sode pace, e quella perfetta riconciliazione de' Cittadini, che nè per opera de' Pontefici, nè per forza d'Imperadori, nè per impegno di altri Principi di Santa Chiesa, erasi giammai potuta ottenere; ond'è che i predetti giovani furono ben tosto seguitati da un numero considerabile sì di uomini, che di donne, i quali essendo stati altresì veduti da Niccolò Maria da Este Vescovo di Adria, ed in questo tempo Governatore di Viterbo, sentissi anch'egli muovere ad unirsi a tal processione, che però avendo incontanente fatto chiamare a se il Magistrato, e molti altri Nobili della Città, si diè a seguirarla con tutti i medesimi, e tutti insieme parimente replicando: *Pace pace, che così vuole, e comanda Iddio, e Maria Vergine*; nè ebbero due volte girata per intero la Città, che non senza gran prodigio si videro in quello stesso giorno mutati ad un tratto i cuori di tutti i principali fazionarj, riconciliato tutto quel popolo, rasserenati i volti di tutti, sicchè altro da per tutto non si udiva, che *pace pace*, nè altro si vedea, che sparger lacrime di tenerezza da que' medesimi, che poco prima non altro avriano saputo desiderare, che sparger sangue. Ma perchè potea dubitarsi, che il demonio per invidia di sì bella riconciliazione non tornasse a suscitare nuove discordie, per tal riflesso il pre nominato Governatore essendosi abboccato col celebre Viterbese Agostiniano Fra Egidio Antonini^a; lo pregò, che con una sua predica volesse confermare il popolo ne' concepiti sentimenti di pace, la qual predica in un giorno determinato da esso Religioso fu fatta nella sua Chiesa della Trinità con tanta sapienza, ed energia, che non sì tostante l'ebbe terminata, che si trovarono tutti unanimi a far stipulare istromento, ed a solennemente giurare, che non solo in avvenire mai più fatte non si farebbero in Viterbo nè fazioni, nè parti; ma che neppure nominato non si sarebbe da chi che sia questo nome di Parte, e ciò sotto pena di mille ducati di oro; di che tutto pubblicamente rogossi Ser Napolione Notaro della Città, o vogliam dire Secretario del Comune^b. In memoria, e ricognizione di una grazia sì segnalata le donne Viterbesi fecero affiggere un loro voto, o sia una lamina di argento alla cappella della sudetta Beata Vergine della Trinità, la quale tuttavia vi si conserva, e vi si leggono tali parole:

VOTVM . DIVÆ . Mariæ .
SEDITIONIBVS . REMOTIS .
PACE . PARTA .
MULIERES . VITERBIENSES .
CONSTITVERUNT .

^a Questi, conferme a suo luogo vedrassi su poi Cardinale .

^b Quanto qui si espone si ha dalla Cronaca della B. Vergine della Trinità capitolo 2.

Di cotesta pace se ne ha eziandio un' altro riscontro sopra una fenestra della casa mano manca nell' entrare dalla Svolta alla piazza dell' Erba, essendone queste le parole:

CONCORDIA . CIVILYM . INSTAURATA . M.D.III.

E tale, dico, fu la grazia della descritta reconciliazione, la quale perchè intorbidata non venisse dalla pravità di taluno, non si mancò in appresso di fare altri atti, che da noi saranno esposti a suo luogo.

Nello stesso anno 1503. Cesare Borgia Duca di Valenza, per i motivi, che ne adducono i Scrittori delle Vite de' Pontefici, e giusta i riscontri, che se ne anno nel Mss. di Casa Sacchi pag. 32. s. ne venne in Viterbo con tutto il suo esercito, ove per lo spazio di giorni venti, che vi si trattenne, ne risentirono i

Viterbesi gravissimi danni; essendosene dopo tal tempo andato a campo con detto suo esercito contra la Terra di Ceri; nel qual' anno dal Pontefice Giulio II. fu in detta Città di Viterbo conceduta la Chiesa, ed il Monistero di S. Maria in Columba detta della Palomba, che anticamente occupavasi da alcune Moniche dell' Ordine Cisterciense, a i Religiosi Gesuati, la cui Religione, come già a suo luogo dicemmo, fu confermata in essa Città da Papa Urbano V. l'anno 1367. che essendo stata poi soppressa da Clemente IX., il di lui successore Clemente X. eresse in Abadia la predetta Chiesa, e Monistero, concedendo all' Abate pro tempore l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e di tutte le altre insegne pontificali, come apparisce per sua Bolla, data in Roma il di dell'anno Le sudette Moniche, giusta i riscontri, che se ne anno dal Libro delle Riforme dell' anno 1502. pag. 12. furono levate via da tal Monistero per rilevanti motivi.

1505

*Se ne parlerà
assai
nella seconda
Parte.*

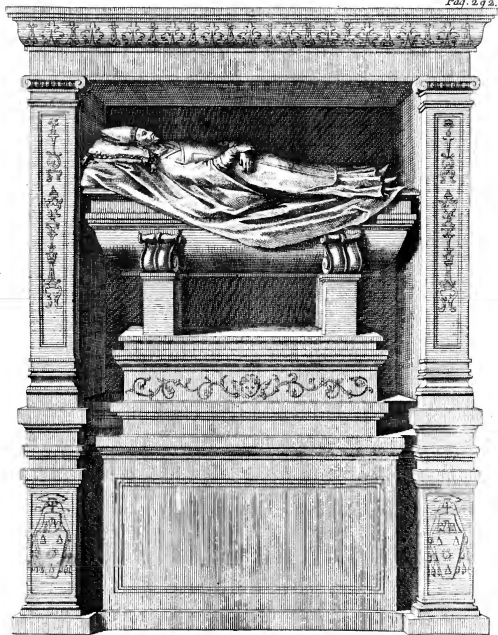
Ma ritornando al Pontefice Giulio, dallo stesso nella seconda promozione, che fece de' Cardinali nel mese di febbrajo dell' anno 1505. fu decorato della sacra Porpora il Viterbese Fazio Santoro, soggetto altrettanto chiaro per nobiltà, e dottrina, quanto povero di beni di fortuna, nel qual' anno il di 5. di Settembre terminò in Viterbo i giorni suoi il Cardinal Raimondo Perauldo Francese, Vescovo Gurgense, del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, essendo egli attualmente Legato di questa Provincia del Patrimonio; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa della Trinità, e propriamente nella cappella della B. Vergine, dove a mano diritta fino a miei giorni se n'è veduto il di lui sepolcro con sua statua giacente in marmo fino, giusta la figura, che io ne presento, sotto cui leggevasi la seguente iscrizione:

RAYMVNOVS. PERAVLOI. PATRIÆ. SVÆ. SANTONENSIS. EPISCOPVS.
AC. S. R. E. PRESBYTER. CARDINALIS. GVRGENSIS. PROQVE. EA.
PERPETVO. LEGATVS. ADEO. OPVLTENTIÆ. CONTEMPTOR. VT.
ELARGIENDO. NIHIL. SIBI. RELINQVERET. AB. IVLIO. TAMEN. II.
PONTIF. MAX. DITATVS. DVM. PATRIMONII. LEGATIONE. FVN-
GITVR. VITERBII. OBIT. NONIS. SEPTEMBRIS. ANNO. SALVTIS.
MOV. VTQVE. AB. IVLIO. TRADITA. SOLVM. RETINERE. OC-
COOPERAT. SIC. MONVMENTVM. HOC. HAVD. QVÆSITVM.
REVERENTIA. EIVSDEM. APPROBASSE. CREOENDVM. EST.
VIXIT. ANNOS. FERE. LXX.

Il predetto Cardinale, oltre il suo cadavere, lasciò ancora per ragion di legato alla stessa Chiesa della Trinità tutti i suoi paramenti sacri, i quali non solo erano molti, ma anche di sommo prezzo, avendo egli ciò fatto per la gran divozione, che professava alla miracolosa immagine della sudetta Santissima Vergine: al qual motivo anche il pre nominato Cardinal Santoro nel medesimo anno 1505. si deliberò di fabbricare a detta immagine una nuova Chiesa di più vaga, e magnifica struttura; che però nel di 17. di Dicembre diè ordine, che s' incominciassero a cavare trentasei grosse colonne di peperino del migliore, che potesse in questo tempo trovarsi, e queste tutte di un pezzo; essendo la sua idea, che la predetta Chiesa costasse di tre navate, come la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo; la qual fabbrica però non potè neppure dal medesimo incominciarsi sì per diverse contingenze, che ne lo impedirono, sì anche per essere alla fine mancato di vita.

Sapendo però io, che il Pontefice Giulio diverse volte se ne venne in questa Città, piacemi d'individuare i tempi, ed i motivi, ne' quali, e per i quali lo stesso vi si portò. La prima volta adunque io trovo, che ciò fu nel di 18. di Settembre del sudetto anno 1505., e questa volta io tengo, che vi venisse per venerare la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia, nella qual congiuntura furono in sua compagnia venti Cardinali con tutte le loro Corti, scrivendo il pre nominato Francesco Sacchi nel sudetto libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 34. tergo: *Recordo, che Papa Giulio secondo venne a Viterbo, & entrò la sera di Giovedì, & la mattina del Venerdì mangiò alla Madonna della Cerqua, & la propria sera entrò in Viterbo imponentiale,*

& fu.



Joseph, Delfus Ficti Viterbien. delin.

Hier. Frezza scul. Roma sup. per m.



Si furono in Viterbo venti Cardinali in sua compagnia con tutta la loro Corte. Io feci el sermone in Cappella della Cerqua come ufficiale Stette in Viterbo di 14.

1506

La seconda volta, ch'egli vi venne fu nel principio del mese di Settembre dell'anno 1506. in occasione, che se ne passava a Bologna, per ricuperare allo Stato della Chiesa quella Città, che ingiustamente occupavasi da Giovanni Bentivogli, della qual venuta si anno da Paride de Grassi, che fu suo maggior Cerimonista, ne' suoi Diarj manuscritti varie cose degne di memoria, le quali non è dovere, che sieno passate sotto silenzio. Approssimandosi adunque esso Pontefice a Viterbo, circa tre miglia lontano dalla Città, fu incontrato dal Governatore della stessa, e da diversi Officiali, che sinotati tutti da cavallo, gli baciaron il piede; e ciò fatto, essendosi riposti in sella, lo vennero servendo lino alla porta di tale Città, dove sinotato il detto Governatore, e presentatogli avanti con altri Officiali, dal primo di essi, che a mio giudizio fu senza dubbio il primo de' Magistrati, glie ne furono presentate le chiavi. Circa poi un miglio lontano dalla medesima Città, fu egli incontrato da diciassette Cardinali, alcuni de' quali vi erano a dirittura venuti da Roma, ed altri separatisi dal Papa, aveano avanzato camino, affine di unirsi cogli altri, per poterli fare tutti insieme il detto onorevole incontro; essendo altresì andati con essi loro molti Prelati, e tutti gli Ambasciatori, che erano soliti fare in Roma la loro residenza, siccome ancora altri soggetti della Corte Romana, a' quali tutti avendo il pre nominato Cerimonista ad alta voce fatto intendere, che sinotando da cavallo, baciare volefsero, secondo il solito, il piede al Papà, egli lo risposero, che doveano averli per iscusati, se ciò far non poteano, per essere impediti dalla strettezza della strada; non essendo mancato chi sospettasse, che i Cardinali si fossero industriosamente fermati in tale strada per non essere obbligati ad ismontar da cavallo; ond'è che dal Papa fu ammessa benignamente una tale scusa; il quale essendo alla fine presso Viterbo, scese, e fermossi avanti la porta di S. Maria a' Gradi, dov' i predetti Cardinali essendosi per ordine pontificio addossate le loro cappe paonazze, e postisi sopra la testa i cappelli di color rosato, ed i Prelati vestiti in abito di prelatura, e tutti gli altri co' loro abiti proprj, entrò il detto Papa in questa Città, preceduto dal Santissimo Sacramento con sei torcie accese; essendo stato un tal'ingresso molto solenne sì per parte dello stesso Papa, che per parte del Popolo di Viterbo; andando tanto il Venerabile, che il Pontefice sotto due leggiere baldacchini a tal' effetto preparati, e preceduti da' pubblici Rappresentanti a piedi, vestiti di panno rosso, di cui n'era stato loro fatto dono da esso Pontefice. Di questa maniera adunque camminandosi sempre per istrade tutte ricoperte di panni, e tutte adornate di armi, di verdura, di archi trionfali, e di altre insegne festive, si andò alla Chiesa Catedrale di S. Lorenzo; donde poi il Pontefice collo stesso accompagnamento, ma però senza baldacchino, si trasferì nella Rocca; essendo stata eziandio in tal congiuntura conceduta al popolo un' Indulgenza di dieci anni.

Nella notte seguente per ragione degli alberghi, o sia de' quartieri, che tanto i Svizzeri, che i Cavalleggieri voleano sceglierli a loro piacere, insorse fra loro tale contesa, che quattro di detti Svizzeri rimasero mortalmente feriti, e con essi eziandio nella faccia il loro Capitano; siccome dall' altra parte rimase eziandio gravemente ferito sopra la testa uno de' Cavalleggieri, ed anche il Capitano di tal Compagnia.

Fu il Papa questa volta onorato dalla Città con un regalo, il quale consistè in quaranta paja di pollastri, dieci capponi, dieci oche, dieci sommate, dieci prefutti, dieci rubbia di grano, cinquanta rubbia di orzo, quattro vitelle, e dieci castrati. E perchè premeva al medesimo di ovviare ad ogn' altro sconcerto, che fosse potuto insorgere fra le due fazioni Gattesca, e Maganzese, fra le quali pur vi era qualcuno, che tornava a suscitare dello discordie, fattisi chiamare avanti di se i capi delle medesime, gli uni più strettamente insieme mediante lo stabilimento di un matrimonio; che è appunto ciò, che intese anche accennare il Cardinale Adriano del titolo di S. Grisogono nella Descrizione, ch'egli fece in

verfi

versi di questo pontificio viaggio, riportata dal Ciacconio nella Vita dello stesso Papa, ove il detto Porporato così dice:

..... *Mox per Cimini montemque lacumque
Tendimus insignem per balnea multa Viterbium.
Discordes bonus hic ciues pacavit Julius.*

In tal circostanza dal medesimo Pontefice furono altresì mutati tutti gli Officiali della Città, cioè il Governatore, il Castellano, il Podestà, il Commissario, ed il Tesoriere, trasferendo l'autorità di tutti questi nella sola persona del Cardinal' Agenense suo nipote con dichiararlo Legato a latere, che essendo stato da esso lasciato in questa Città, gli promise, che da Perugia, ove avrebbe tenuto Concistoro, le ne avrebbe spedite le opportune Lettere Apostoliche; dopo di che in partirsì da Viterbo ordinò al Vescovo Sipontino, il quale occupava il posto di Auditor della Camera, che andandosene a dirittura a Bologna, significasse a' Bolognesi la sua imminente venuta, con far loro soggiugnere, che qualora non avessero voluto riceverlo, e per conseguenza discacciato non avessero il Bentivogli, si aspettassero pure l'esternio non solo del loro territorio, ma anche della loro Città; ed acciocchè da' Bolognesi non si credesse, che queste sue minacce avessero a consistere puramente in parole, spedì contemporaneamente a Milano l'Arcivescovo Aquisense suo Maggiordomo per levare di colà circa ottocento uomini a cavallo, che a tal' effetto gli si concedevano dal Re di Francia; comandando al medesimo Arcivescovo, che con tutta celerità li passasse a Castelfranco, mandando altresì allo stesso quantità di denaro per assoldare quattro mila fanti Svizzeri, affine di potere con queste, ed altre truppe formare l'assedio di detta Città; al qual' esercito disfidando il Bentivogli di poter resistere, il dì primo di Novembre con tutta la sua famiglia se ne fuggì da Bologna, che dal Papa poté ricuperarsi, senzachè si trovasse in necessità di spargere neppure una goccia di sangue.

1507

Dopo tale impresa essendosi Giulio nel mese di Marzo del seguente anno 1507. restituito da Bologna in Viterbo, nella Domenica *Letare*, o sia nella quarta di Quaresima, volle intervenire in questa Chiesa Cattedrale alla Messa solenne, al qual' effetto furono in tal Chiesa preparate le panche per quindici Cardinali, che tanti n'erano allora in questa Città; ed essendo stato il Papa dal Cerimonista Paride ricercato, dove benedir volesse la Rosa d'oro, che in tal Domenica suole benedirsi, ed in qual modo trasferir la volesse dalla Rocca alla suddetta Cattedrale, rispose, che egli nella Rocca benedir la volea, ed indi vestito con piviale, e mitra preziosa volea portarla a tale Chiesa sopra la solita sedia gestatoria, siccome di fatto così succedette. La detta messa fu cantata dal pre nominato Cardinal' Adriano del titolo di S. Grisogono, in cui con molto applauso sermoneggiò il Generale de' Padri Carmelitani; avendo il Papa comandato, che si pubblicasse un' Indulgenza di sette anni; dopo la qual funzione il medesimo parimente vestito con piviale, e mitra trasportò la detta Rosa al prossimo palazzo Vescovile, ove con tutti i suoi Cardinali fu servito di lauto pranzo dal Cardinal Raffaele Riario, che già da alcuni anni avea ottenuta (come altrove dicemmo) questa Chiesa in commenda, e che pochi mesi prima l'avea rinunziata al suo nipote. Ebbero luogo in detta cappella due Ambasciatori della Repubblica di Genova, e ciò per volontà del Pontefice, ancorchè il più volte nominato Cerimonista dubitasse se tal luogo gli si dovesse sul riflesso, che i Genovesi non altramente potessero riputarli liberi, per essere sudditi del Re di Francia: *Licet ego, sono le di lui precise parole, dubitaverim, an ex quo liberi non censentur, cum subditi sint Regi Francia, locum habere debeant, & Papa statuit habere locum*: siccome anche vi ebbero luogo altri due Ambasciatori della Città di Bologna, i quali siederono sotto quei di Genova, non essendo allora in Viterbo gli Ambasciatori di verun'altra Potenza; la suddetta Rosa d'oro fu poi per volontà del Papa destinata in dono al Re di Aragona, il quale in questo tempo o trovavasi in Napoli, o di breve vi si aspettava.

La terza volta, che lo stesso Pontefice venne in Viterbo, fu nel mese di Settembre.

tembre dell' anno 1509. per motivo di divertimento, quale ogn' anno soleva prendersi con trasferirsi ad alcuni luoghi vicini. Egli adunque, secondo lasciò scritto lo stesso Paride, se ne uscì da Roma il giorno dopo la Natività di Maria Vergine, essendo seguitato da dieci Cardinali di ciascun' ordine, e per primo se ne andò a Castel nuovo, poi a Soriano, indi a Civita Castellana, e dopo a Viterbo, dove disse voler fare il suo ingresso con tutta solennità, che però volle, che per il giorno 17. di detto mese ritrovato si fosse in questa Città il pre nominato suo Cerimonista; ed essendo altresì sua intenzione d' intervenire nella Chiesa della Quercia ad una messa solennemente cantata, se anche venire da Roma i Musici della pontificia cappella; ma tale messa non fu altrimenti nè cantata, nè letta, per averla il medesimo udita nella Terra di Fabbrica, ove avea pernottato, siccome neppure seguì il detto di lui solenne ingresso in Viterbo a cagione di una continua dirottissima pioggia; ond' avendo egli lasciato il Santissimo Sacramento nella detta Chiesa della Quercia, se ne venne a dirittura ad ismontare in questa Rocca; essendosi poi il dì seguente molti di sua Corte, ed il Clero della Città portati con gran pompa alla stessa Chiesa a levare il detto adorabile Sacramento, che collocarono nella Chiesa di S. Francesco. Per il tempo, che qui il predetto Papa fermossi, quasi ogni giorno sì nel pranzo, che nella cena tutti gli accennati Cardinali mangiarono con esso; divertendosi dopo il pranzo tanto egli, che i Cardinali con qualche sorta di onesto giuoco; benchè alcune volte il medesimo puramente si compiacesse di vederli giuocare. Nel giorno poi di Domenica 23. dello stesso mese vestitosi della stola preziosa, se ne andò alla Chiesa Cattedrale, alla cui porta dal Cardinal Farnese gli fu presentata la croce, l' aspersorio, e l' incenso; avendo ivi lo stesso in un genuflessorio avanti l' altar maggiore udita la messa bassa, dopo la quale avendo detto a Paride, che esso avea ordinato, che la messa cantata si fosse, rispose quello, che ciò non era stato eseguito, mercecchè egli non avea udito tale suo ordine. Finalmente avendo il Papa nella stessa Chiesa intonata la benedizione, il sopradetto Cardinal Farnese pubblicò in idioma latino al popolo, che vi si trovava presente un' Indulgenza di anni dieci. Il Mercoldi, che fu il giorno 26. lo stesso Papa portossi alla Chiesa di S. Francesco, dove parimente ascoltò una messa bassa, quale terminata, condiscasse al desiderio di que' Religiosi, che lo pregarono di ammetterli al bacio de' piedi; a' quali avendo detto, che avrebbe loro accordato ciò, che fosse loro bisognato, diè a' medesimi circa venti ducati per l'organo, e per il pavimento della Chiesa. Il Giovedì poi si trasferì alla Chiesa di S. Rosa, dove avendo secondo il solito udita la messa, volle vedere il sacro corpo di detta Beata; concedendo in questa occasione con molta clemenza alle Moniche di tal Monistero le seguenti grazie. Primo concedette loro il poter recitare l' Officio della stessa Beata nella detta loro Chiesa, e Monistero giusta l'ordinazione del suo Predecessore Sisto IV. Secondo, perchè da esse Moniche gli fu ricordato, che essendo egli Cardinale, avea loro promesso, che interposto si sarebbe presso i Sommi Pontefici, acciocchè canonizar volessero la stessa Beata; e che se Iddio giammai si fosse compiaciuto di collocarlo nel foglio di S. Pietro, esso stesso l'avrebbe certamente canonizzata; che per tanto avendo elleno ora il gran contento di vederlo sopra tal foglio, istantemente lo supplicavano dell' adempimento di sua parola, giacchè il predetto Sisto suo Predecessore, da cui n' erano state con ferma speranza parimente intenzionate, prevenuto dalla morte, non eragli stato permesso di effettuarla; alle quali esso Papa graziosamente rispose, che avessero esibiti in iscritto al Cardinal Grimani loro Protettore i meriti, e le gloriose gesta di tale Beata, che egli mediante la di lei canonizzazione avrebbe pienamente adempiuto a tal sua promessa. Terzo avendolo le stesse Moniche pregato di potergli baciare i santi piedi, egli con pari benignità portatosi alla porta del Monistero, ed asiso presso la soglia di detta porta, non solo ad una ad una le consolò, ma di vantaggio con somma pazienza si compiacque di ascoltare le preghiere, e le domande di ciascheduna; avendo per ultimo lasciata a tal Monistero una limosina di circa venticinque ducati. Nel giorno poi di Domenica, ultimo dello stesso mese di Settembre, essendosi il medesimo partito con tutti i Car-

- Cardinali, e con tutta la sua Corte da Viterbo, incaminossi per la via di Toscana verso Corneto; dove ciò, ch' egli facesse, siccome non è cosa che appartenga alla nostra Istoria, io per conseguenza non mi curo di esporlo. Potrebbe però darsi il caso, che questo Pontefice venisse anche per la quarta volte in Viterbo, e che ciò succedesse nell'anno 1511. in occasione, che il medesimo portossi un'altra volta in Bologna per muover guerra ad Alfonso da Este Duca di Ferrara, scrivendo il Ciacconio nella di lui Vita: *Alfonsum vero, qui Ferrariam beneficiario jure ab Ecclesia acceperat, ad Summi Pontificis iussa contumacem, a quo paulo ante fuerat Ecclesie vexillifer honorifice appellatus, sacris interdictum, conscriptis militum copijs, bello persequendum consuit. Quod ut felicius gereret, perscrutisque breuius, publicis rebus Romae ordinatis, Urbe anno 1511., & sui Pontificatus octavo, profectus, 3. Idus Novembris, Bononiam ingreditur.* Ma siasi di ciò quello esser si voglia, la verità si è, che egli finalmente in Roma, terminò la vita sua il 21. di febbrajo dell'anno 1513.

- Ritornando però ora alla spesa fatta dal Cardinal Santoro non meno nello scavo delle sudette colonne, che in ridurle alla loro perfezione, perchè la medesima era stata molto considerabile, il Viterbese Fra Egidio Antonini, allora Generale dell'Ordine Agostiniano, non volendo, che la stessa restasse del tutto vana, ed all'incontro non avendo egli polso per edificare un Tempio corrispondente all'idea del Santoro, pensò di valersene per formare con esse il chioffro del Convento annesso alla predetta antica Chiesa della Trinità; che però nell'anno 1514. lo formò di tale magnificenza, che forse, e senza forse è il più bello, che abbia nell'Italia la Religione Agostiniana; il quale essendo da principio del tutto bianco, il Nobile Viterbese Giacomo Nini lo fe a sue spese per ogni parte dipingere, con farvi rappresentare la Vita del gran Dottore della Cattolica Chiesa ed Istitutore dell'Ordine S. Agostino, siccome ancor'oggi con molto piacere di chiunque lo visita, chiaramente si vede.

- A Giulio II., conforme è ben noto, fu sostituito nel Pontificato Leone X., il quale nel 6. di Settembre del sudetto anno 1514. se ne venne (forse per diporto) in questa Città di Viterbo, giusta le notizie lasciateci dal prenomato Sacchi alla pag. 35. tergo, ove così scrive: *A dì 6. di Settembre 1514. Ricordo come a dì sopradetto venne in Viterbo la Santità di nostro Signore, cioè Papa Leone X. entrò la sera ad venticdue hore in pontificale, al quale fu fatto grandissimo honore, & io Jacovo in introitu li feci la oratione.* In tempo di tal Pontefice, cioè nell'anno 1515. dal Nobile Viterbese Giambatista Almadiani Protonotario Apostolico, e Prelato Domestico di esso Pontefice, fu in questa stessa Città terminata a proprie spese la fabbrica della Chiesa de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente del cappel bianco, e dopo di essa anche il Convento annesso per loro abitazione; di che tutto egli n'ebbe motivo dalla seguente circostanza. Ritrovandosi l'Almadiani in Germania, contrasse stretta amicizia con un Cavaliere Mantovano, il quale dopo qualche tempo infermossi a morte, ed essendo dal detto Almadiani assistito, dissegli, che uno de' gran rammarichi, ch' egli avea nel suo morire, era di non aver potuto effettuare un pensiero, che da molti anni nudriva, di fondare un Convento de' sudetti Carmelitani; ciò uditosi dall'Almadiani, per sua consolazione gli promise, che egli stesso fondato l'avrebbe in Viterbo sua patria; ove alla fine essendosi dalla Germania restituito, se subito incominciare la fabbrica di detta Chiesa, che fu poi terminata, conforme abbiamo esposto, nell'anno sudetto. E perchè il mentovato Almadiani ottenne dal predetto Pontefice a pro di questa Chiesa il Fonte Battefimale, di cui noi abbiamo già parlato nel Libro Primo, com'anche l'unione di un'altra picciola Chiesa ad essa vicina, detta di S. Maria della Peste, perciò i Religiosi di tal Convento in memoria di tali sue benemerienze, gli alzarono nell'ingresso di detta loro Chiesa a mano diritta una lapide di questo tenore:

3.
Fu chiamata in questo modo, imperochè essendosi tal'immagine scoperta in occasione di una pestilenza, concorrendosi il Popolo con molta divozione, molti di essi restarono preservati da tal flagello.

D. O. M.

HAS . CARMELITANAS . AEDES . AC . TEMPLVM . PER . LEONEM . X .
SACRO . FONTE . DECORATVM . ILLI QVE . B . M . VIRGINIS . DE . PESTE .
SACELLVM . PROPE . PONTEM . EIVSDEM . PONTIFICIS . DIPLOMATE .
VNITVM . IOANNIS . BAPTISTAE . ALMADIANI . NOBILIS . VITER-
BIENSIS . INSIGNIS . PIETAS . IN . DEIPARAE . OBSEQVIVM . EXCITA-
VIT . EXTRVXIT . AN . D . MDXV . TANTO . BENEFACTORI . OBÆRATI .

PATRES . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE .

Ed essendochè questa Chiesa, dedicata, come altresì dicemmo nel Libro primo, al Divin Precursore S. Giambatista, incominciata fosse dall'Almadiani sin dall'anno 1510., perciò sotto la base di una statua rappresentante il medesimo in abito prelatizio, e collocata vicino all'altar maggiore dalla parte del Vangelo, leggesi di questa maniera:

IO. BAPT. ALMADIANVS . M . D . X .

E sotto

*Quam struis in Terris Aedem Baptista Joannes
Extruxit in Caelis Almadiane tibi .*

Di tal soggetto però avremo qualche altra cosa, che dire nella Seconda Parte.

Essendosi però nel sudetto anno 1515. e precisamente nel primo giorno di Ottobre il Pontefice Leone partito dopo il pranzo da Roma per venirsene a disporlo nella Città di Viterbo^a, Montefiascone, Toscanella, e Civitavecchia, si sparse voce, che Francesco I. Re di Francia, che poco avanti erasi reso padrone di Milano, volea per motivo di divozione personalmente portarsi a Roma a baciare i piedi di esso Sommo Pontefice, e visitare que' luoghi santi. Ma perchè sussurravasi ancora, che lo stesso Re volesse andarvi con tutto quell'esercito, col quale avea espugnata la predetta Città di Milano, senza cui non istimavasi sicuro, quindi è che temendo il Papa, che nel di lui passaggio non seguisse qualche novità nella Città di Firenze, com' anche nelle Città della Chiesa Romana forse per machina del medesimo Re, si adoperò collo stesso per divertirlo dal suo proposito, e fece col medesimo concordato, che egli con tutta la sua Corte si farebbe trasferito sino a Bologna, ove portandosi anche il Re colle sue consuete guardie, avrebbe ivi potuto visitarlo, & adorarlo. Ma essendochè a prima faccia non sembrasse cosa decente, che il Papa si portasse ad incontrare il predetto Re, per tal motivo gli fu suggerito, che egli avesse in maggior considerazione il suo Apostolico onore; della qual cosa persuaso il Papa, se intimare tutti i Cardinali, che dimoravano in queste vicinanze, acciocchè nel giorno di tutt' i Santi si fossero ritrovati in Viterbo, ove dopo celebrata la santa messa, si farebbe consultato ciò, che si avesse dovuto fare; ond' è che per tal motivo ne' giorni precedenti fu intimato questo viaggio verso Viterbo a tutta la Corte Pontificia, e particolarmente agli accennati Cardinali, fra' quali il Cardinal' Achille de Grassis del titolo di S. Sisto, cognominato il Cardinal di Bologna, ebbe un Breve dal Pontefice del seguente tenore:

^a
Ne' Ricordi di
Casa Sacchi si
ha, che il Papa
entrasse in Vi-
terbo il dì 4.
di Ottobre con
due soli Cardi-
nali, ma però
con molta gen-
te a cavallo,
essendo poi so-
pravenuti al-
tri sette Car-
dinali .

*Dilecto Filio A. de Grassis tituli S. Sixti S. R. E. Presbytero Cardinali Bono-
niensi salutem, & Apostolicam benedictionem . Accepit, quemadmodum Domino
placuit, eas conditiones pacis, quas ab ipso postulavimus Charissimus in Christo
filius Franciscus Rex Francorum Christianissimus, libentique animo nobiscum, &
cum Sede hac Sancta fœdus iniit, quam rem non solum eidem Sedi, sed universe
Christianæ Reipublicæ speramus, confidimusque in Domino maxime utilem, &
salutarem futuram . Nunc autem cum exislimaremus ad earundem Sedis, & Rei-
publicæ dignitatem magnopere pertinere, ut de tota re, ejusque partibus circum-
spectiorem tuam, ceterosque Fratres nostros S. R. E. Cardinales quamprimum
consultamus, ut quæ agenda deinceps sint, communi omnium sententia discutiamus,
Circumspectionem tuam hortamur in Domino, atque ab ea requirimus, ut omni
mora postposita, quod commodo suo fiat, Viterbium ad Nos se conferat, qua in
Urbe ad tertiam Kal. Novembris erimus . Id erit & prudentiæ tuæ, & dilectio-
nis, quam Apostolicæ Sedi, Christianoque nomini debes, maxime proprium, & No-*

Pp

bis

bis vehementer gratum, quemadmodum a dilecto filio Antonio Posio Notario nostro Camere Apostolica Clerico, quem isthuc propterea mittimus latius Circumspectio tua intelliget. Dat. Corneti sub Anulo Piscatoris die 21. Octobris Pontificatus nostri anno 111.

Nella vigilia poi di tutti i Santi ritrovandosi esso Pontefice in Viterbo, vi fece le seguenti funzioni Papali. Nella Chiesa di S. Francesco fu cantato il Vesprio di essi Santi coll' assistenza di tredici Cardinali, cioè quattro Vescovi, sette Preti, e due Diaconi. I Vescovi furono il Cardinal di S. Giorgio Decano, il Cardinal di Santa Croce, il Cardinal Grimano, ed il Cardinal di Sinigaglia. I Preti furono il Cardinal Fiesco, il Cardinal Adriano, il Cardinal Agenense, il Cardinal di S. Vitale, il Cardinal di Ancona, il Cardinal de Grassi, ed il Cardinal de' Santi quattro; & i Diaconi furono il Cardinal di Siena, ed il Cardinal di S. Maria in Portico, essendosi il Papa portato dalla Rocca, ove facea la sua residenza, alla predetta Chiesa di S. Francesco. Nella stessa Chiesa la mattina di tutti i Santi vi fu Cappella Papale, avendovi cantata la messa il Cardinal di Sinigaglia, ove però non fu il consueto discorso, che è solito farsi in simili Cappelle, per la ragione, che adducesi dallo Scrittore di tali notizie: *Quia non affuit qui illum faceret*. Nel seguente giorno della Commemorazione de' Fedeli defonti alla presenza dello stesso Pontefice fu cantata la messa per suffragio de' medesimi, avendo lo stesso Papa fatta l'assoluzione; essendosi altresì nel giorno antecedente coll' intervento di Sua Beatitudine cantato il Vesprio degli stessi. In tal giorno 2. di Novembre pervenne in Viterbo l'Ambasciadore del prenominato Re di Francia, il quale fu Monsieur di Bonivento, essendo stato solennemente incontrato dalle Corti de' Cardinali, e dalla Corte dello stesso Pontefice. Nel giorno poi 5. dello stesso mese fu tenuto Concistoro segreto nella Rocca, ove intervennero quattordici Cardinali, e si concluse il passaggio del Pontefice, e della sua Corte verso Firenze; e di là alla Città di Bologna per ricevere il Re di Francia; essendo stata altresì in tal' occasione prorogata la sessione del Concilio Lateranense a quindici giorni dopo Pasqua. Nello stesso Concistoro fu creato Legato di Roma il Cardinal di Volterra Vescovo di Palestrina, che terminato il detto Concistoro fu dal Sacro Collegio accompagnato alle sue stanze, ch' egli avea parimente nella stessa Rocca. Quanto da me fin' ora li è esposto, è stato eziandio tutto ricavato da' sudetti Diari di Paride Grassi, fratello del prenominato Achille Grassi.

1516

Lo stesso Pontefice per motivo del grand' affetto, che nudriva verso i Viterbesi, com' anche per la gran divozione, che portava alla sacra immagine della Vergine della Quercia, nell' anno 1516. ampliando il privilegio anticamente ottenuto dall' Imperador Federico II., concedette a i medesimi di poter fare ogn' anno perpetuamente due Fiere franche: la prima da incominciarsi il Mercoledì avanti la festa di Pentecoste, e da durare per lo spazio di giorni diciannove; e la seconda da incominciarsi il dì 12. di Settembre, e da durare sino al dì 4. di Ottobre giorno del Serafico S. Francesco, conforme apparisce per sua Bolla, spedita in Firenze il dì 12. di Gennajo dell'anno sudetto, e registrata nella Margherita alla pag. 204., le quali Fiere durano tuttavia a' tempi nostri.

Trovandosi però in questo tempo le spiagge dello Stato Ecclesiastico specialmente da quelle parti gravemente infestate da' Corsari Tunisini, per tal motivo il detto Papa il dì 26. di Aprile dell' anno stesso scrisse a' Viterbesi una sua lettera, in cui li esorta a volersi opporre agli attentati di tali nimici del nome Cattolico, giusta le istruzioni, che ne avrebbero da Francesco Pitta Vicelegato del Patrimonio; accertandoli, che ciò facendo, esso li amerà con un' amore di gran lunga maggiore di quello, con che amati li avea sino a tal tempo; essendo quest' esse le parole di detta lettera, la quale si ha fra le altre, che Pietro Bembo scrisse a nome di tal Pontefice, nel libro duodecimo num. 8. *Eam rem, si quemadmodum spero, & vestris confido studiis, sic egeritis, non vos quidem ipsos plus amavero: qui enim fieri potest, nihil cum sit meo periculi erga vos amore, charitateque ardentius? Sed plus amari a me meritos esse vos facile profitebor.*

Bra-

Bramoso ancora il medesimo di dissipare alcuni piccioli semi, che tuttora ivano producendo nove discordie fra le due fazioni Gattefca, e Maganzese, e non mancando a tal' effetto d'impiegarvi tutta la sua Pontificia autorità, potè farsi, che il dì 26. di febbrajo del seguente anno 1517. adunate tali fazioni avanti il predetto Vicelegato Francesco Pitta, s'inducesse a stipulare solenne istromento di transazione, e concordia, conforme leggesi nella stessa Margherita alla pag. 209. dove il detto istromento apparisce tutto *per extensum*, nel quale in primo luogo comparendo come garanti di detta transazione i seguenti personaggi della famiglia Orsina, cioè Roberto Arcivescovo di Regio, Giovanni Giordano di Aragona dell' Ordine di S. Michele, Lodovico Conte di Pitigliano, Franciotto, e Giovanni Corrado tanto a nome proprio, che a nome di Lorenzo di Cere, di Gianpaolo Baglioni, di Paolo di Viano, e di tutti gli altri Domicelli di loro famiglia, compariscono poi per una parte come procuratori, e sindici della fazione Maganzese i Nobili Viterbesi uomini ^a Gallieno Almadiani, Bernardino Fazj, Girolamo Caprini, Antonio Tarulfo, Raniero Capoccia, Pietro Paolo Pacifici, Agostino Almadiani, Neapolione di Ser Angelo, Francesco Paolo Bonelli, e Giacomo Cerroli: e dall' altra parte come procuratori, e sindici della fazione Gattefca i Nobili Viterbesi uomini ^b Giambatista Spiriti, Mazzatosta de Mazzatosti, Fioravante Carello, Aristolfo Fiorenzoli, Pietro Paolo Sacchi, Fabio Latini, Spinello Altobello, Alessandro Bartoli, Agostino Nini, e Batista Lunensi, promettendosi da tali procuratori, ciascuno per la sua fazione, di mantenere inviolabilmente la pace sotto pena di quattro mila ducati di oro da applicarsi alla Camera Apostolica, ed all' incontro promettendosi dagli Orsini sotto pena di dieci mila ducati simili da applicarsi come sopra di farla mantenere da ciascheduna di dette fazioni, obbligandosi altresì per tal riflesso di prendere le armi, e di perseguire qualunque di loro, che tentasse di perturbare una tal pace; la quale ciò non ostante, per quello in progresso vedremo non fu tampoco così perfetta, conforme avria potuto il Pontefice desiderare.

Essendo però, come già dicemmo, grandissima la divozione, che professavasi da tal Papa alla Sacratissima Vergine della Quercia, il medesimo a solo motivo di venerarla in quel suo Santuario, il dì 30. di Settembre dell' anno 1518. ^c se ne venne un' altra volta in Viterbo, nella qual circostanza fu onorificamente ricevuto dal prenominato Fra Egidio Antonini, da esso già ascritto nel numero de' Cardinali, e fatto Vescovo di questa sua patria; del qual soggetto parlerassi da noi diffusamente laddove sarà di bisogno.

In occasione poi, che nell' anno 1522. si trovava questa Città attaccata da una terribile pestilenza, avvenne, che in questo tempo se ne passasse a Roma per soddisfare un suo voto un certo Eremita Tedesco, nomato Pietro della Croce, che oltre l'esser' uomo di nascita ragguardevole, era altresì un gran Servo del Signore. Pervenuto egli adunque in Viterbo, nè potendo forse per la stanchezza passar più avanti, fu da' Religiosi dell' Ordine de' Servi di Maria benignamente alloggiato in questo loro Convento della Verità. In tal' anno vivea parimente in Viterbo nel Monistero della Pace dello stesso Ordine de' Servi una Monica, la quale chiamavasi Francesca Cirabetta, che essendo eziandio una vergine di gran santità, predisse molti giorni prima la venuta di detto Beato Eremita, facendo chiaramente intendere, ch' egli farebbe stato di grand' ajuto alla Città nel male corrente; e che non molto dopo passato farebbe all' eternità; con questo di vantaggio, che ancor' essa l'avrebbe indi a poco seguitato, conforme tutto di fatto verificossi, conciossiachè il detto Beato Pietro non solo col solo segno della Croce subitamente restituì la sanità a tutte quelle Moniche, che nel sudetto Monistero si ritrovavano gravemente inferme, ma ancora mediante lo stesso segno risanò con ugual miracolo moltissimi di questi Cittadini, onde da' Viterbesi per questa particolar' ispezione fu poi in appresso continuato a chiamare *Pietro della Croce*. Intanto questo sant' uomo essendo divotissimo della gran Madre di Dio, supplicò umilmente i detti Religiosi, che concedere gli volessero il loro abito, che essendogli stato accordato, conobbe in ispirito, ch' egli era già vicino alla

1517

^a
Delle Famiglie
qui nominate
tre ne furono
rattolte, cioè
Caprini, Benedi-
ti, e Cerroli.

^b
Di queste Fa-
miglie a rifer-
ma della Sacchi
tutte le altre
sono estinte.

1518

^c
Il Corressini
dice il dì 27.
di Dicembre
dell' anno an-
tecedente, ma
io credo, che
sbagli, im-
proccò ciò non
si riscontra nel
Ricordi di Co-
sa Sacchi, dove
dice esser' ve-
nuto in quell'
anno.

1522

morte; ed essendosi reso già molto chiaro per la santità della vita, e per la moltitudine de' miracoli, nel giorno 6. di Luglio dell'anno sudetto se ne passò gloriosamente al Cielo; avendo i Padri di detto Convento fatto incidere sopra il di lui sepolcro il seguente elogio:

D. O. M.

DEVOTO. PETRO. DE. CRUCE. HÆREMITÆ.

ORD. SERV. OS. MIRACVLA. DICATVM.

VIXIT. ANN. XXXVI.

OBIIIT. MDXXII.

Seguita la di lui morte, avverossi parimente (come qui sopra accennammo) l'apredizione, che di se medesima avea fatta la B. Francesca Cirabetta, giacchè ancor'essa ricolma di meriti, ed illustre pe' miracoli il dì 15. di Dicembre dello stesso anno mancò da questa mortal vita, essendo stato il di lei sagra corpo seppellito sotto l'altar maggiore della sudetta Chiesa della Verità, siccome risulta dall'allegato manuscritto della Cattedrale alla pag. 390. I Religiosi del mentovato Convento oltre il corpo del predetto B. Pietro conservano eziandio con molta gelosia una lettera scritta al medesimo dal Re di Spagna in tempo, che egli menava vita eremitica sopra di una montagna, detta Monte Celi, la qual lettera, trasportata dall'idioma Spagnolo nel nostro Italiano, è di questo tenore:

Il Re.

Devoto P. Fra Pietro della Croce Eremita dell'Eremitorio di nostra Signora la Madre d'Iddio della Misericordia della montagna del Monte Celi. Vidi la lettera, che mi avete scritta, e gli consigli, che mi date, e con quanto mi dite, tutto diretto al servizio di nostro Signore, come si opera da V. P. in ragione di buona volta, ed io l'ho gradito molto, e siate certo, che di voi, e della vostra persona, e di tutto quello tengo, e terrò memoria intiera.

Di Barcellona

Io Il Re.

Tanto questa lettera, quanto il di più, che da me di sopra si è esposto fu registrato da Fra Arcangelo Gianio nel tomo secondo degli Annali de' Servi di Maria, Centuria terza, libro secondo, capitolo settimo; riserbandomi io di dire qualche altra cosa di questo Beato nella Seconda Parte, e specialmente dove tratterò degli Uomini Illustri per santità, i quali sono morti, e seppelliti in Viterbo.

Fu però non meno sommamente onorifica, che vantaggiosa per questa Città la venuta, che vi fecero nell'anno 1523. i Cavalieri dell'Inclita Religione Gerolimitana*. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo stata da Solimano gran Signore de' Turchi nel sudetto anno 1522. espugnata, e sottomessa l'Isola, e Città di Rodi, che per lo spazio di dugento anni era stata posseduta dalla predetta Religione, il Gran Maestro di questo tempo, che fu Filippo Vilebrio Liladamo, acciocchè non andasse in disperione quel suo Sagro Istituto, festosamente imbarcare ne' proprj navigli quella quantità di Cavalieri, che erano rimasti vivi dopo quella terribilissima guerra, co' quali venne ad approdare alle spiagge di questi mari di Toscana nelle vicinanze di Corneto; ove i detti Cavalieri si trattennero finattantochè il predetto loro Gran Maestro ottenesse dal Pontefice Clemente VII. questa Città di Viterbo; che avendola egli stesso personalmente in Roma a nome del suo Ordine richiesta al detto Papa, gli fu da questi benignamente accordata per residenza provvisoria di tutta la di lui Sacra Religione per fino a quel tempo, che dall'Imperator Carlo V., con cui trattavasi l'affare, avesse potuto ottenere per la di lei stabile permanenza altro comodo, sicuro, e dispotico Stato. Avendo adunque il Papa conceduta al Gran Maestro tale Città, gli concedette ancora per propria abitazione la di lei Rocca con ampia autorità di poter esercitare sopra de' suoi ogniqualeunque atto di giurisdizione, conferendogli di vantaggio il grado di Capitano delle Armi, e di Governatore di essa Città, e conferendogli tutti gli antichi suoi privilegi. In seguela di ciò avendo il Gran Maestro mandato a preparare la stanza in Viterbo, ed avendo preso congedo, e la benedizione dal Papa a dì 25. Gennajo dell'anno sudetto s'incaminò colla maggior parte del Convento, e Popolo di Rodi alla volta

1523.

Tutto ciò, che qui dicev' de' Cavalieri Gerolimitani, si è cavato non solo dalle Istorie di Malta del Rosso Parte terza libro secondo, ma anche da altri monumenti inediti della Città di Viterbo.

volta di questa stessa Città, dove pervenne la sera stessa, incontrato non meno da' Nobili, che da ogn'altra sorta di gente con sommo onore, ed allegrezza.

Il primo però de' pensieri, che il medesimo avesse dopo aver disposti gli alberghi per i suoi Cavalieri, e fissato il sito per l'Infermeria, fu di provvederli di una Chiesa, in cui i detti suoi Cavalieri potessero ricevere i Santi Sacramenti, intervenire agli Officj Divini, e fare ogn'altro qualunque atto di cristiana pietà; onde essendo prossima alla sudetta Rocca la Chiesa Collegiata de' SS. Faustino, e Giovitta, dal Capitolo, e Canonici della medesima fu allo stesso benignamente accordata; essendosene i detti Canonici passati nella loro Chiesa di S. Lucia, per ivi dare a Dio quel culto, che gli doveano giusta l'obbligazione del loro stato. Spedì poscia alcuni de' suoi in Civitavecchia, acciocchè di là trasportate fossero le sacre Reliquie, che aveano salvate dall'espugnazione di Rodi, e particolarmente la sacra immagine della Madonna di Filerno, e con esse tutto il loro tesoro; essendo state tali Reliquie, ed immagine collocate nella predetta Chiesa; dove per venerarle, nella seguente Quaresima concorse tutta l'Italia, vedendosi venire sovente l'intero Città, ed altre numerose popolazioni.

Ma volendosi poi in appresso seriamente consultare sopra gli emergenti dell'Ordine, fu decretato dal Consiglio, che nella prima Domenica di Settembre dovesse celebrarli in Viterbo un Capitolo Generale; ed intanto essendo stata spedita in Levante una squadra di Galee, questa nel futuro inverno ritiratosi nel porto di Civitavecchia; facendosi in un tempo stesso per ordine del Gran Mastro in questa stessa Città di Viterbo devote processioni, per implorare il Divino aiuto a tanti bisogni della Religione; nel qual medesimo tempo essendo qua ritornati gli Ambasciatori, che erano stati spediti all'Imperator Carlo V. per ottenere dallo stesso il nuovo luogo di residenza, ugualmente il Gran Mastro, che il Consiglio rimasero poco soddisfatti delle proposizioni di quel Monarca; ciò non ostante fu creduto espediente di mandare otto Cavalieri a visitare i luoghi, che dall'Imperatore venivano offerti, che erano Tripoli, Malta, ed il Gozzo, non lasciandosi intanto di pensare come avrebbesi potuto ricuperare l'Isola di Rodi.

Essendo però, che qui fosse tra' Cavalieri insorta differenza sopra il capitaniato delle Galee, ed essendo stata la medesima dal Gran Mastro pur' alla fine composta, questi di suo ordine incontante se ne uscirono in corso; ed avendo avuta la sorte di prendere presso l'Isola di Januti due Galeotte Turchesche, comandate da un famoso Corsaro Giudeo, dalle quali furono liberati più di dugento schiavi Cristiani, l'Ammiraglio ne mandò in Viterbo le bandiere, che furono poi appese alla predetta Chiesa di S. Faustino.

Nell'anno poi 1524. passando il dì 17. di Giugno per questa Città Niccolò Scunbergh Arcivescovo di Capua uomo dottissimo, che dal Papa era stato mandato a trattare la pace fra l'Imperadore, ed il Re di Francia, il medesimo fu dal Gran Mastro nella Rocca splendidamente alloggiato: e perchè un tanto soggetto nulla avea potuto conchiudere fra i detti Regnanti, anzichè per contrario sempre più avanzarsi fra essi l'impegno della guerra, fu per conseguenza anche il Gran Mastro necessitato a prolungare il Capitolo sino alla prima Domenica dopo Pasqua del seguente anno 1525., che già avea antecedentemente di nuovo prolungato, e che per i disturbi, che di mano in mano succedevano fu altre volte costretto a prolungare.

Ritornati però gli otto sudetti Cavalieri, mandati a visitare i mentovati luoghi, che dall'Imperadore erano stati proposti alla Religione, i medesimi ne fecero in iscritto una distinta relazione al Gran Mastro, ed al Consiglio, da cui due di loro ne furono subitamente spediti a Roma per rendere di tutto ragguagliato il Pontefice, il quale fu tal proposito scrisse al detto Imperadore un Breve molto pressante a pro della stessa Religione, nel qual tempo avendo il detto Gran Mastro ricevuto in Viterbo il Duca di Albania, che precedeva l'esercito Francese^a, potè ottenere, che tal'esercito non passasse per questa Città, di cui però non essendosene potute impedire alcune reliquie, ne seguirono que' mali, che noi appresso esporremo. Ritornò ancora poco dopo in Viterbo il Cavalier

1525

^a
Nel Mss. di
Casa Sacchi di-
cesi, che que-
sto Duca passò
per Viterbo con
1200. persone.
Fra

Fra Antonio Bosio, il quale era passato in Levante per vedere di riacquistare la sudetta Isola di Rodi, e benchè il medesimo ne riportasse ottime disposizioni, pure non potè tentarsi tale impresa per la continuazione de' moti fra le due Corone Imperiale, e Francese.

Siccome però il Re di Francia Francesco I. ebbe la disgrazia di andar prigioniero nelle mani di Carlo V., il Gran Maestro coll'approvazione del Pontefice si risolvette di accompagnare in Spagna Madama d'Alancore, col riflesso di trattare con esso Carlo la liberazione del mentovato Re, e di ultimare gli affari della Religione, onde imbarcatosi a Civitavecchia prese altresì con seco il Legato, che spedivasi dal Papa per lo stesso motivo. Dalla Spagna poi essendosene il medesimo passato in Francia, scrisse di colà una sua lettera al Convento in data de' 25. di Agosto del sudetto anno, per togliere allo stesso ogni sospetto della di lui improvvisa partenza da Viterbo; ove allora viveasi con molta apprensione per alcuni casi di peste, di cui senza dubbj restò infetta la Città per l'accennato passaggio de' sudetti pochi soldati Francesi; ed acciocchè un tal morbo molto più non si dilatasse, furono dal Convento deputati due Cavalieri, i quali col Governatore di Viterbo ne prendessero le opportune precauzioni; essendosi però in tali dolorose circostanze ritrovato in questa Città un certo Religioso Francese, il quale avea un secreto molto potente contro la peste, che da esso fu efficacemente sperimentato in persona non solo di molti Cavalieri, ma anche di altri. Nel fine poi di quest' anno fu quì dal Convento ricevuto Fra D. Pietro Fernandez d'Ereida, venuto con carattere di Ambasciadore del prenominato Imperador Carlo V., da cui nel giorno prefisso fu esposto in Consiglio il motivo di sua ambasciata.

1526

Altre lettere del Gran Maestro si ricevettero in questa Città l'anno 1526., colle quali egli ragguagliava il Convento delle diligenze, che da esso si facevano per poterene con tutta celerità tornare in Viterbo per celebrarvi il Capitolo Generale, il quale era stato di nuovo prolungato alla prima Domenica del seguente mese di Luglio. E perchè qui la peste avea incominciato a dilatarsi, il mentovato Governatore assieme co' predetti due Cavalieri, oltre l'aver fatte chiudere alcune case infette, aveano eziandio fatte sbarrare non poche intere strade, sicchè appena poteasi più praticare per la Città; che però se grandi erano le angustie, colle quali per ragione di tal morbo viveano i Viterbesi, è da sapersi, che niente minori erano le pressure, che in un tempo stesso pativansi da' Romani per le pendenze, che in quella Città passavano fra il Papa, ed i Colonnese, da cui tenendosi il detto Papa strettamente asediato nel Castel S. Angelo, il Consiglio de' Cavalieri di Rodi, ed il Luogotenente del Gran Maestro spedirono da Viterbo a Roma il Cavalier Fra Gisime Rocca a Don Ugo di Moncada ancor' esso Cavaliere del loro Ordine, acciocchè si ritirasse da tale asedio, che dallo stesso regolavasi come uno de' Capitani de' Colonnese, e che per conseguenza desistesse da un sì enorme sacrilegio; al qual comando avendo il Moncada prontamente obbedito, il sudetto Consiglio ebbe la consolazione di aver' ottenuto il suo intento; che forse fu uno de' motivi, per cui dal Cardinal' Alessandro Farnese Legato di questa Provincia fossero donati alla Religione molti forzati suoi sudditi, acciocchè con essi la medesima armar potesse le sue Galee.

1527

Nel principio adunque di Gennajo dell' anno 1527. approdò felicemente il Gran Maestro in Civitavecchia con un gran numero di Cavalieri, venuti da diverse parti per ritrovarsi presenti al sudetto Capitolo Generale; ma perchè lo stesso per timore della peste mostravasi dubbioso di portarsi in Viterbo, il Convento gli fe sapere, che venisse pure senza minima apprensione, sì perchè tutti gli ammorbati erano stati ridotti nel Convento di S. Maria della Ginestra, sì anche perchè la Città era affatto ripurgata da ogni infezione, per le quali notizie il medesimo nel giorno 21. del mese sudetto giunse in questa Città con infinita allegrezza de' Cavalieri, e di tutto il Popolo di Viterbo; ove avendo indi a poco adunato il Consiglio, e fatta relazione di quanto operato avea in Francia, ed in Spagna, ne fu da detto Consiglio sommamente lodato, e ringraziato; e ciò fatto essendosi egli par-

partito per Roma, ed avendo altresì di tutto ragguagliato il Pontefice, questi a sua richiesta ordinò, che il Viterbese Cardinal' Egidio Vescovo di Viterbo intervenisse in vece della Santità Sua al Capitolo Generale, ed avesse cura, che tal Capitolo si celebrasse secondo le buone regole della Religione.

Restituitosi adunque il Gran Maestro in Viterbo se subito preparare le stanze per ricevere il sudetto Cardinal' Egidio; facendo altresì mettere in ordine la sala della Rocca, in cui avea a celebrarsi il Capitolo, del quale appresso ne saranno da me esposte le particolarità, fissandolo egli intanto per la seconda Domenica di Quaresima. Essendo però nel dì 16. di Marzo comparso nel Consiglio il Vicario del Cardinal' Egidio a dar parte della venuta del medesimo, ed a presentare il Breve della di lui deputazione in qualità di Presidente, espose, che lo stesso Cardinale ne prolungava la celebrazione fino al dì 24. di detto mese. Tenutosi adunque nel dì 23. novo Consiglio, v' intervenne eziandio il già nominato Cardinale, da cui fu detto, che persistendo tuttavia le due lingue di Spagna nella divisione, e nel voto circa al doversi ricevere dalla Religione Tripoli, Malta, ed il Gozzo, egli volea in ogni conto prolungare il Capitolo, ed in fatti dal Papa fu confermata con suo Breve tale risoluzione del Cardinale, decretando, che il medesimo avesse avuto a celebrarsi nella Città di Roma; al qual' effetto in altro Consiglio fu formato il rollo di tutti quei, che doveano intervenire, ed avervi luogo: Nelle quali circostanze essendo morto il Priore di Capoa Giuliano Ridolfi, fu tal dignità conferita al Cavalier Fra Leone Strozzi nipote di esso Papa.

Mentre adunque il Gran Maestro apparecchiavasi per andarsene in Roma alla celebrazione di detto Capitolo, due furono le cose, che glie ne impedirono la partenza. Primo, l'aver la peste incominciato di nuovo a pullulare. Secondo, l'avvicinarsi, che faceva a Viterbo l'esercito di Borbone, di cui essendone giunta al Papa la notizia, mandò subitamente in questa Città il Vescovo Eletto di Motuola suo favorito, dal quale se caldamente raccomandare al Grao Maestro la difesa di Viterbo, scrivendogli altresì su questo particolare un suo Breve di molta premura; quindi è che per allora lasciando il detto Gran Maestro da parte ogn' altro pensiero, attese unicamente a mettere le genti in armi per difesa della Città; inviando contemporaneamente tre suoi Ambasciatori al detto Borbone, acciocchè non meno per sua parte, che per parte di tutto il suo Ordine, gli rappresentassero, che Viterbo non dovea soggiacere ad alcuna sorta di ostilità, per essere allora Città di loro residenza, e per conseguenza ad essi raccomandata, e ciò tanto più perchè egli non erano compresi nella lega contra l'Imperio; di modo che se esso avesse voluto diversamente operare, il detto Gran Maestro con tutti i suoi Cavalieri gli facevano intendere, che avrebbero posto il sangue, e la vita per la difesa, e conservazione di tale Città. Furono tali Ambasciatori ascoltati da Borbone con molta benignità, ed indi rispediti a Viterbo con lettere di pari amorevolezza, colle quali assicurava il Grao Maestro, che per sua parte non avrebbe la Religione ricevuto alcun svantaggio, e che la Città, e suo territorio sarebbero stati onninamente rispettati; ma ciò non ostante procedendo il detto Gran Maestro colle debite precauzioni militari, se subito dalla Chiesa di S. Faustino ritirare alla Rocca tutte le Sacre Reliquie, e tutto il di più che apparteneva alla Religione, dando eziandio non pochi ordini per la difesa della Città, di modo che il Popolo di Viterbo potea crederesi molto sicuro; non essendo mancate persone, che da' luoghi circonvicini si ricovrassero colle loro cose più preziose in questa Città.

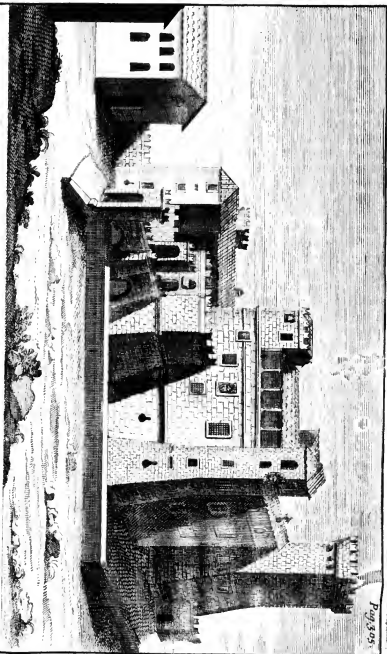
Borbone adunque pervenuto coll' esercito a Montefiascone il dì primo di Maggio, spedì subitamente di colà un suo Gentiluomo a visitare, e salutare il Grao Maestro, a cui questi maodò immediatamente dieci muli carichi di vettovaglie; avendo altresì la Città mandata fuori una gran quantità di barili di vino per rinfresco del di lui esercito; il quale s' intese, che sarebbe passato di lungo da Montefiascone a Ronciglione senza arrecare alcun danno al territorio, conforme in effetto succedette, a riserva di alcune Chiese, e Conventi, che forse da' soldati eretici furono brugiati fuori della Città. Passando pertanto il detto esercito pref-

presso queste mura, perfin tanto che il medesimo non fu di molto allontanato, si stette sempre sull'armi, ed in comparire l'Insegna Imperiale, il Gran Maestro la fe per tre volte ordinatamente salutare da tutta l'artiglieria, com' anche da una silva generale di tutta la moschetteria; non essendo seguito in tal passaggio nessun caso di morte, eccettochè nella persona di Clemente Arcivescovo di Rodi, il quale mentre da una fenestra della Rocca stava vedendo il detto esercito, fu improvvisamente colpito da un' archibufata, senza che mai penetrar si potesse da chi ne venisse.

Essendo però il dì 5. di Maggio spirato il termine, che era stato prefisso per celebrare in Roma il Capitolo Generale, riflettendo il Gran Maestro, che ciò per tal tempo non sarebbe potuto succedere attese le turbolenze di quella metropoli, col parere del suo Consiglio lo prolungò per la terza Domenica dello stesso mese, di che tutto volendo renderne inteso il Pontefice, ancorchè ristretto in Castello, spedìgli a Roma il suo nipote, a cui par riuscì di potergli parlare, ottenendo dallo stesso, che il Capitolo si celebrasse in Viterbo, per il quale promise, che ne avrebbe appresso spedito il Breve, conforme di fatto seguì.

Il giorno adunque 18. di Maggio si diè finalmente principio a tal Capitolo, essendosi primieramente nella predetta Chiesa Collegiata di S. Faustino cantata solenne messa dello Spirito Santo, per implorare da Sua Divina Maestà i lumi necessarj intorno all' accettazione dell' Isola offerta; la qual messa terminata, uscirono processionalmente tutti i Cavalieri da essa Chiesa, incamminandosi a due a due, e di grado in grado verso la sudetta Rocca, ove si fermarono nella di lei gran sala tutta nobilmente adobbata, nella quale vedeanfi inalzati due gran troni, uno di velluto cremisi gallonato di oro per il Cardinal' Egidio Presidente, o sia Legato a latere, che, come già dicemmo, dovea assistervi per parte del Pontefice, e l'altro di velluto nero, guarnito parimente di oro per il predetto Gran Maestro, da cui essendo stato esibito a quella nobile adunanza il Diploma Imperiale della concessione di detta Isola, perorò alla medesima con molto zelo, e fervore per indurre i suoi Cavalieri alla di lei accettazione, affinchè eglino proseguir potessero il loro non mai abbastanza commendabile istituto di difendere i Cristiani dalle rabbiose invasioni de' Turchi; il che essendo stato da tutti ad una voce approvato, si venne alla formale accettazione della predetta Isola con indicibile allegrezza di tutto quel venerando consesso; ed essendo state ne' giorni appresso in altre diverse sessioni proposte altre emergenze della Religione, e risoluto ciò che potea crederesi espediente, nel giorno 7. di Giugno con le solite preci, e rendimento di grazie a Iddio fu posto fine al Capitolo Generale; ed avendo il Gran Maestro nel giorno dopo esposta in Consiglio la necessità di partirsi da Viterbo con tutto il Convento, e con tutto il Popolo di Rodi, che seguiva la Religione, per ultimo atto spedì al Papa in Castel S. Angelo il Balì di Napoli Fra Battista Caraffa a dargli conto dell' operato nel detto Capitolo, e della risoluzione presa di partire da questa Città, dove lasciato avrebbe un solo Cavaliere alla custodia della Rocca, per restituirla a chi comandato avesse la Santità Sua, per cui poi il medesimo ebbe ordine da esso Papa mediante un suo Breve dato in Roma il dì 21. di Giugno del sudetto anno 1527. di farla consegnare al Cardinale di S. Vito Legato del Patrimonio.

Siccome però al Popolo di Viterbo si rese di somma consolazione la venuta de' predetti Cavalieri, così per lo contrario riuscì allo stesso di altrettanto dispiacimento la loro partenza, parendogli di restar privo di ogni più valido soccorso in tempi cotanto calamitosi. Fu la loro dimora in questa Città per lo spazio di tre anni, tre mesi, e tredici giorni, avendo nel loro partire lasciate diverse insigni Reliquie alla sudetta Chiesa di S. Faustino, e con esse eziandio la mentovata sacra immagine della Beata Vergine di Filerno, che in tal Chiesa sotto nome della Beata Vergine di Costantinopoli, tuttavia con molta divozione si conserva, e si venera; venendo tutto ciò narrato da varj scrittori, e particolarmente da Giacomo Bosio nella sua Istoria della Religione di Malta Parte terza, libro similmente terzo. Piacendomi di notificare in questo luogo, che nel tempo, che i detti



English, 17th Century, 17th Century

detti Cavalieri si trattennero in Viterbo, vi acquistarono tre Commende, che per anche la loro Religione vi possiede, i titoli delle quali sono di S. Maria in Carbonara dentro la Città, di S. Lucia presso le mura della medesima, e de' SS. Giovanni, e Vittore sette miglia di qua lontano; le quali Commende si vuole che fossero anticamente de' Cavalieri Templarij.

1306

Quanto poi la predetta Rocca di Viterbo non meno per il sudetto Capitolo Generale, ed accettazione dell' Isola di Malta, che per la residenza fattavi dal pre nominato Gran Maestro, si rendesse vie più ragguardevole, ben può ciascuno da per se stesso farne argomento; e benchè sia vero, che la medesima di presente più serva (direm così) per memoria di quello è stata, che per uso di fortezza, pure dal Principe vi si mantiene con una congrua provvisione il suo Castellano; non dispiacendo a me di darne nell' annesso foglio per maggior soddisfazione de' curiosi la figura del di lei prospetto; vedendosi eziandio presso di essa un' altro considerabile edificio ad uso di stalla, che volgarmente chiamasi lo stallone del Papa, per averlo fatto il Pontefice Sisto IV., come può argomentarsi dalla di lui arme, che vi è sopra, acciocchè i Pontefici che erano per risiedere in detta Rocca, avessero nello stesso tutto il comodo per i loro cavalli; essendo il medesimo interiormente sostenuto da ventiquattro grosse colonne di peperino, tutte di un pezzo, cioè dodici per parte, sicchè riscontrasi capace di cento e più cavalli.

Ma perchè nel tempo, che qui dimorarono i predetti Cavalieri, taluni di loro attaccati da qualche infermità, vi lasciarono la vita, quindi è che nella suddetta Chiesa se ne scorgono anche in questi tempi le loro sepolture; sopra una delle quali, che forse era la comune, trovasi inciso:

FRATRV. ORDINIS. S. IOANNIS.

In un' altra si legge:

REVEREND. FRATER. RAYMVNDVS. TRICI.
..... INSIGNIS. DEFORMIS.

In altra:

FRATER. PETRVS. GOI. OBIT. ANN. DOM.
MDXXVII. DIE. VERO. XIV. MENSIS. IVNII.

E per ultimo in un' altra riscontrasi la seguente ostrusa iscrizione:

LOKLLML. E. HIEROSOLYMITANVS.

Nelle quali sepolture i Canonici di detta Collegiata per l'ossequeo, che han sempre professato al sudetto Sacro Ordine, non anno giammai seppellito verun' altro cadavere; avendole sempre conservate intatte com' una delle loro più gloriose memorie; per il qual riflesso anno parimente conservato non solo quella cassa, in cui da' detti Cavalieri fu trasportata da Rodi l'esposta sacra immagine della Vergine, e tutte le altre accennate Reliquie, ma anche un pulpito di legno, di cui eglino a mio credere si prevalevano in occasione de' loro Consegli, scorgendosi in tal pulpito a mano destra l'arme di esso Sacro Ordine, a mano sinistra l'arme del Gran Maestro, e sopra dette due armi un' Agnello Pasquale: Risultando da i ricordi di essa Chiesa aver altresì i detti Cavalieri donato alla medesima un calice, il cui peso erano libbre quattro di argento; delle quali cose volendone il Capitolo, e Canonici eternare la memoria, l'anno 1654. fecero incastrare sopra la facciata della detta loro Chiesa una lapide di questo tenore:

D. O. M.

INCLYTÆ. HIEROSOLYMITANORVM. EQVITVM. MEMORIÆ. QVI. A.
TVRCIS. EXPVGNATA. RHODO. CLEMENTIS. PAPA. VII. CONCES-
SIONE. VITERBII. CONSEDERE. ANNO. MDXXIII. ET. IN. HOC.
TEMPLIO. AD. DIVINOS. CVLTVS. ACCEPTO. GENERALIA. COMITIA.
CELEBRARVNT. QVOD. ETIAM. MELITAM. DISCEDENTES. B. VIR-
GINIS. CONSTANTINOPOLITANÆ. IMAGINE. CLARISQVE. SANCTO-
RVM. RELIQVIIS. DECORARVNT. TAM. INSIGNIS. REL. MEMORIAM.
HVIVS. TEMPLI. CANONICI. MARMORE. AETERNANDAM. CVRA-
RVNT. ANN. DOM. M. DC. L. IV.

Q9

In

In occasione poi, che il Maltese Domenico Magri, da cui in questa Città di Viterbo occupavasi già il posto di Canonaco Teologo della Cattedrale, uomo molto ben noto a' Letterati per le sue belle opere, che espone alla pubblica luce, e particolarmente per il suo erudito Vocabolario Ecclesiastico, in occasione, dico, che egli nell' anno 1665. volea tornare a riveder la sua Patria, credette cosa doverosa di rappresentare al Gran Mastro di quel tempo, che era Nicolò Cottoner, la diligenza, con cui dal Capitolo, e Canonici de' Santi Faustino, e Giovita conservavansi in loro Chiesa le descritte memorie di quel Sacro Ordine; di che volendo il Gran Mastro dare ogni maggior contrasegno di compiacimento, e di gratitudine, ad insinuazione di esso Magri concedette loro la partecipazione di tutte le Indulgenze, e privilegi spirituali, che si godono dal detto Sacro Ordine, comandandone la spedizione in pergamena, la quale conservavasi nell' Archivio di detto Capitolo, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. XLV.

Ma riponendoci nel sentiere, da cui abbiamo avuta qualche necessità di deviare, dico, che spaventato il Pontefice Clemente VII. dalle armi di Borbone, che dopo aver espugnata la Città di Roma, teneva strettamente assediata la Mole Adriana, o sia il Castel S. Angelo, ov' esso Pontefice erasi per sua difesa ritirato, siccome egli avea forse preventivamente ricercato da' suoi sudditi di esser soccorso, così particolarmente in Viterbo, secondo scrive il Guicciardini nel libro decimotavo dell' Istorie de' suoi tempi, si fecero con somma prestezza varj preparativi per andarlo a soccorrere, venendo il tutto regolato dal Luogotenente Generale dell' Esercito de' Collegati, il quale in questa stessa Città riedeva in ajuto dello stesso Pontefice, a cui dopo varj trattati essendo finalmente riuscito di sottrarsi dalle mani di Borbone senza aver potuto evitare la necessità di cederli non solo il detto Castello, ma anche la sua Pontificia Persona, prima di trasferirsi in Orvieto, ove avea destinata la sua dimora, nel mese di Dicembre dello stesso anno 1527.

1527

Se ne venne in questa medesima Città. Le angustie, nelle quali ritrovavasi il Papa, e lo stato calamitoso di Roma, diedero motivo ad un Nobile Viterbese di Casa Spiriti, il cui nome era Ottaviano, e che in Viterbo la faceva da capo della fazione Gattesca, di affettare il dominio della sua Patria, per il che parendogli, che l'occasione non potesse esser più propria, collegatosi con Marzio Colonna, e con Pirro Baglioni, non gli fu molto difficile di rendersi padrone della Rocca di questa stessa Città, e conseguentemente della Città medesima. Ma essendosi il dì 11. di Giugno del seguente anno 1528. il mentovato Pontefice per dar riparo a tali sconcerti, restituito sollecitamente in Viterbo*, il detto Ottaviano considerando

1528

Nel Ricordo di Casa Sacchi alla pag. 55. terzo la venuta di Clemente in Viterbo prova mutata in questi termini: Ricordo a dì 11. de' giugno 1528. Papa Clemente dis' Orvieto venendo ad Viterbo con poca gente, & molti Cardinali tutti ruinati, dove stette per 4. mesi continuo. & poi Sua Santità partì per Roma alli 5. de' Ottobre prossimo del detto anno, che fu de' Luni. di.

non poter reggere nella sua intrapresa, cedette al medesimo subitamente la Rocca, e con essa parimente l'usurpata signoria della patria. Il Vida Vescovo di Alba scrivendo al Conte Baldassar Castiglioni sopra i tentativi di questo soggetto, così gli dice in una sua lettera, la quale trovasi impressa nel tomo terzo delle lettere a' Principi pag. 56. *Ottaviano Spiriti, & molti altri di quelli, che non per servire a Sua Maestà Cesare, ma per coprirsi sotto l'ombra di quel nome, vogliono esser tenuti Imperiali, come molto prudentemente negli giorni passati mandò a dire il Signor Gio: Antonio Muscatola Ambasciatore Cesareo ad Ottaviano, quale avendo anco Nostro Signore in Viterbo faceva adunata di gente ne i luoghi vicini, & con opinione fusse per far novità senza rispetto, che la persona di Nostro Signore vi fusse. Il che parendo al detto Signor Gio: Antonio molto strano, mandò a dirli, che lo chiarisse, se esso voleva essere Imperiale, o pur voleva, che lo Imperatore fusse Gattesco (che è il nome di una delle fazioni di Viterbo, della quale Ottaviano è capo) perche volendo esso essere Imperiale bisognava seguitasse la volontà della M. S., quale era, che Nostro Signore da tutti i Ministri, e dipendenti fusse onorato, riverito, e servito, come Lei proprio, ma se pensava vestir l'Imperatore della passione sua, e farlo della parte Gattesca, aspettasse almanco il consenso della M. S. Così il Vida.*

Il Papa adunque essendo stato con sommo onore incontrato dal più volte mentovato Cardinal' Egidio, che era tuttavia Vescovo di questa Città, fece in essa nel predetto giorno il suo solenne ingresso, e vi si trattenne per lo spazio di circa

circa

circa quattro mesi, dove nel dì 13. di Luglio di questo stesso anno, oppure com' altri vogliono nel giorno 3., fu da esso solennemente ricevuta, e confermata la Religione de' Padri Cappuccini, giusta i riscontri, che se ne hanno da Nicolangelo Caserri nella sua opera intitolata: *Synbema vetustatis, sive flores Historiarum mense Julio* pag. 207. in questi termini: *Anno 1528. Clemens VII. Ludovico, & Raphaelae de Forosimpronii expetentibus Congregationem, sive Ordinem Fratrum Eremitarum Capucinarum literis Apostolicis confirmat, Dat. Viterbii 13. Julii 1528. (alii 3. Julii) incipientibus: Religiosis zelus, vite ac morum bonestas &c.* Il medesimo con altra sua Bolla data sotto lo stesso dì 13. di Luglio del medesimo anno 1528. altamente commendò la Comunità di Brescia per l'esatta diligenza, che faceva per estirpare l'eresia di Lutero, concedendo al Vescovo di tale Città, & a' di lei Inquisitori ampia facoltà contra gl'insetti di tale eresia. Siccome con altra sua Bolla, spedita il dì 27. di Settembre dell'anno stesso, concedette alcune esenzioni a' Monaci eremiti di S. Romualdo di Monte Corona dell' Ordine Camaldolese; avendo altresì fatte varie pontificie funzioni in questa Chiesa Cattedrale, ed ordinate in tale Città diverse cose per il pacifico, e vantaggioso regolamento della medesima; leggendosi fra le altre sue ordinazioni anche le seguenti, che benchè da esso fatte sin dall'anno 1524., pure in questo tempo furono dallo stesso con maggior premura rinnovate, cioè: Che nessuno de' Baroni, o Domicelli Orsini, com' anche nessuno de' Baroni, o Domicelli Colonnese, sostenitori, come più volte abbiain detto, delle due fazioni Gattesca, e Maganzese, siccome anche nessuno de' loro esteri fazionarj, potesse neppur per mero transito fermarsi in Viterbo più di un solo giorno, e di una sola notte: Che nessun Cittadino Viterbese potesse in detto caso di transito neppur per detto breve tempo dar ricetto a nessuno di essi nella propria casa: Che a' detti Cittadini Viterbesi, partitarij dell' una, e dell' altra fazione, non fosse lecito in tal congiuntura di far congresso, o conventicola presso lo stesso, ovvero secretamente abboccarsi col medesimo sotto pena di mille ducati di oro da eseguirsi, ed applicarsi di fatto alla Camera Apostolica per ogni qualunque persona, ed ogni qualunque volta si fosse contravenuto a tali decreti, oltre la privazione delle cariche, e privilegi, che tale persona contraveniente goduti avesse in essa Città di Viterbo. Qui parimente fu dallo stesso spedita quella sua Bolla sopra la giurisdizione, e facoltà del Vicario di Roma, e ciò segnò nel dì 22. di Settembre nell' anno quinto del suo Pontificato, trovandosi la medesima registrata nel Bollario Romano alla pag. 322. dopo le quali cose fece ritorno a Roma, servito sino a quella metropoli dal pre nominato Cardinal Vescovo di Viterbo.

Nell'anno poi 1529. nel giorno 30. di Settembre fu in questa Città fondato, e stabilito il Monistero delle Moniche di S. Caterina Vergine, e Martire dell' Ordine Domenicano, la cui fabbrica sin dall'anno 1520. era stata incominciata a spese degli Nobili Viterbesi uomini Nicola Bonelli, e Giambatista Cordelli, giusta la concessione fattane loro dal Pontefice Leone X., come per sua Bolla sotto il dì 19. di Marzo del medesimo anno. Nel detto giorno adunque 30. di Settembre le prime fondatrici, che furono sette Moniche^a, venute dal Monistero di S. Paolo della Città di Orvieto, avendo ricevuta la santissima Comunione alla presenza di tutti i principali della Città, e di moltissimo popolo, che vi era concorso, furono chiuse nel detto Monistero. Le medesime sin da principio ebbero l'intero abito col solito velo, essendo state per due anni sotto la cura del Priore del Convento della Quercia dello stesso Ordine, allora però della Congregazione di S. Marco; ma poi nel terzo anno, cioè nel 1531. essendo stato il Convento di Gradi per disposizione di Clemente VII. tolto alla Congregazione di Lombardia, e restituito alla Provincia Romana, le dette Moniche furono date in cura al Priore pro tempore di Gradi; venendo tutto ciò asserito da Giacinto Nobili nella sua più volte citata Cronaca, capitolo undecimo. Fu reso questo Monistero molto celebre dalla famosa Vittoria Colonna Principessa Romana, Dama e Poetessa letteratissima del suo secolo, la quale fu moglie di Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, glorioso Capitano dell' Imperador Carlo V.,

1529

^a
Il Fontana
nella sua Opo-
ra della Pro-
vincia Roma-
na dice, che la
prima di tali
Moniche si
chiamava Bri-
gida Manetti,
e che le altre
erano state tur-
se suoi allievi
nella spirite, e
nell'osservanza
Regolare.

1531

giacchè la medesima prima che tal Monistero fosse ridotto in clausura, avendo avuto nuova della morte di detto suo Conforte, la quale succedette il dì 30. di Novembre dell'anno 1525. ella subitamente venutafene in Viterbo, si ritirò nel Monistero già detto, ove poi terminò i giorni suoi nell'anno 1546., scrivendo il mentovato Caserri nell'opera citata, sotto lo stesso giorno pag. 335. *Nuntia de viri obitu recepto Viterbiam in sacrarum Virginum Canohium sese perpetuè abdidit, & obliis anno 1546. Rosius in Elogiis.* Così l'Autore, il quale chiama questa gran donna: *Literarum cognitione, editisque in lucem libris celebrem.* Che poi il Monistero, nel quale la medesima ritirossi, e morì fosse questo di S. Caterina, si ha particolarmente da una sua lettera in data di detto Monistero, colla quale passa officio di condoglianza colla Madre Suor Serafina Contarina per la morte di un di lei fratello; ritrovandosi la medesima impressa fra le altre di XIII. Uomini illustri raccolte da Tommaso Porcacchi, e stampate in Venezia presso Giorgio de Cavalli l'anno 1565. pag. 572.

1532

Potendo però lo stesso Pontefice Clemente dubitare, che in Viterbo non fosse per mantenersi dalle due fazioni quella pace, che da esso sopra ogn' altra cosa desideravasi, stimò opportuno, mediante una sua Bolla, spedita in Roma il dì 9. di Genajo dell'anno 1532. di confermare ciò che erasi fatto dal Cardinal Ridolfo Legato del Patrimonio, da cui erano stati deputati fedici soggetti per parte della fazione Gattefca, ed altrettanti per parte della fazione Maganzese; da' quali formandosi il numero di trentadue, ogni due anni si cavaſſero a sorte da tal numero otto di essi, che assumendo il nome di Conservadori della Pace, dovessero per conseguenza impedire ogni qualunque tumulto, mantenere ad ogni colto la sudetta pace, ed assistere coraggiosi al Vicelegato, ed alla Curia per la pronta esecuzione della giustizia. Ma perchè non ostanti tali precauzioni, pure di quando in quando nasceva fra le dette fazioni un qualche picciolo disordine, piacemi pertanto di narrare ciò, che avvenne nella Città in questo medesimo anno. Devesi dunque sapere, che essendo il sudetto Pontefice circa il dì 15. di Novembre partito con tutta la sua Corte da Roma per abboccarsi in Bologna coll' Imperador Carlo V., vi fu motivo di sospettare, che fra le mentovate fazioni non si fuscitassero di nuovo le antiche discordie, attesochè era stato ferito a morte un certo Ser Nicola Sciamanna di fazione Maganzese da Giovanni del Caroso di fazione Gattefca per ragione, che esso Ser Nicola fu creduto colpevole dell'uccisione del Capitano Alessandri Nini zio del detto Giovanni. Vivea in tal tempo in questa Città un Nobil Viterbese per nome Pietro Paolo Sacchi, in cui al lustru della famiglia si aggiungeva una letteratura sì portentosa, ch'egli veniva da tutti i suni Cittadini stimato, e venerato come l'oracolo della sua patria. Essendo però solito in congiuntura di tali sospetti, che da chi presiedeva alla Città, fossero chiamati in Rocca i primi soggetti dell'una, e l'altra fazione, per quello, siccome altre volte era succeduto, fu particolarmente chiamato in Rocca il già nominato Pietro Paolo Sacchi, il quale con alcuni altri vi stie per lo spazio di otto giorni, avendo la libertà di passeggiare tutta la detta Rocca. Egli pertanto essendo uomo di quella venerazione, che abbiamo detto, non è credibile quanto invidiato fosse dal Vicelegato di questo tempo, il quale era un certo Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca, che non potendo più reprimere l'astio, che nudriva contra di esso, s'indusse ad ordinare, che ristretto fosse nella sudetta Rocca, guardato a vista da cinquanta soldati della di lei guarnigione, e da buon numero di birri, facendo collo stesso altresì restringere un Messer Giambatista Nini amicissimo di esso Sacchi, da cui a forza de' più spietati tormenti estorse la seguente nefanda confessione, cioè: Che il Sacchi, ed esso con alcuni altri Cittadini, e Signori Colonnelli voleano uccidere non solo il detto Vicelegato, ma anche il Cardinal Legato Niccolò Rodolfi, e che il sudetto Sacchi era stato cagione, che Marzio Colonna, Pirro de' Conti, ed Ottaviano Spiriti nel tempo, che fu presa Roma, avessero mantenuta la Città di Viterbo contra il Papa, ed altre simili cose tutte false, ed insussistenti; per il che presa occasione di eseguire ciò, che avea in animo, sotto tali mentiti colori, dopo averli

averli fatti sentenziare a morte, nella notte del dì 2. di Decembre dell'anno stesso, se ad entrambi dentro la predetta Rocca tagliare la testa; facendoli parimente di notte trasportare nella piazza di essa Rocca, ed esporre alla vista del popolo sopra di un panno con torcie accese; avendo l'un l'altro sopra il petto un gran castello, nel quale in lettere molto visibili si leggevano queste sole parole: *Per le Parti*, cioè a dire per le fazioni; la qual cosa forprese talmente non solo la Città, ma anche tutta la Provincia, che oltre il non essersi in quel giorno aperta in Viterbo nessuna bottega, tutte le Terre, e luoghi della stessa Provincia a tutta diligenza spedirono corrieri per certificarsi se ciò fosse vero. Era il Sacchi di anni quarantatre, quando gli fu tolta sì ingiustamente la vita; e ciò seguì con questa maggior' empietà, che il Vicelegato dopo avergli fatta dare la sentenza di morte, non solo non volle, che gli fosse presentata l'immagine del Crocifisso, tanto dal Sacchi ricercata, e bramata, ma neppur volle, che si confessasse se non in pubblico, & ad alta voce, presenti tutti i soldati, ed i birri della guardia; anzichè patendo il medesimo un' estrema sete, non- volle tampoco, che dato gli fosse un bicchiere di acqua. Narrafi questo successo dal di lui fratello Giacomo Sacchi ne' Ricordi di sua Famiglia alla pag. 49. dove amaramente deplorando il di lui tristo fine, ed esaltando con molte lodi la di lui somma dottrina, pietà, e moderazione, fra le altre cose dice così: *Fu di tanta facondia, che nessuna altra persona li si pareggiava, nè per molti tempi in queste parti ne era stata altra simile: d'ingegno era divino, destrissimo, resolutissimo, in tutte azioni veloce, in dire copiosissimo, & di modestia, audacia, & promptitudine discretissimo, di animo era modestissimo, amator di giustizia, misericordioso di povere persone & favorevole. Era di un studio continuo, indefesso giorno, & notte, dedito alle continue audientie & expeditioni. Era di memoria profondissima, & accomodatissimo in ogni fatto grande & virtuoso. A Pontefici, & Prelati, & altri grandi Signori era grato, reputato, stimato, & bavuto in rispetto, & in gran veneratione &c.* Ed in fatti bisogna credere, che un tal soggetto non solo fosse grande nella dottrina, ma anche nella cristiana pietà, giacchè oltre aver' egli accettata una tal morte con somma rassegnazione, non mancò di lasciare la pace, e di perdonare di vero cuore a chi gli toglieva così barbaramente la vita.

Mancato però da questo mondo Clemente VII. gli venne sostituito nel trono di S. Pietro a dì 13. di Ottobre dell'anno 1534. il Cardinal' Alessandro Farnese col nome di Paolo III., il quale fra le altre prime cose, che fece, una fu di far rivedere la causa di Pietro Paolo Sacchi per riflesso delle replicate istanze, che glie ne furono fatte dal Popolo di Viterbo; ed avendone riscontrata la somma ingiustizia, diè ordine, che si spedisse nella Marca a far catturare il già detto Vicelegato; il quale però essendo stato quattro ore prima avvistato di tal pontificia determinazione, se ne fuggì nello Stato di Venezia; onde non potendosi far' altro, fu proceduto alla confiscazione di tutti i suoi beni, e fuggì da' fondamenti scaricata la casa.

Mosso poi questo Papa dall' amor grande, che portava a questa Città, in cui (per quello a suo luogo dirassi) io ho gran motivo di credere, ch' egli fortisse i suoi natali, perfinattanto durò il suo Pontificato, ogn' anno dopo le prime acque di Agosto con tutta la sua Corte ad essa si trasferì, e ciò non meno per onore della medesima, che per sollievo del proprio spirito: avendo ciò particolarmente fatto negli anni 1536. 1537. 1538. e 1539., essendosi da questa Città nel sudetto anno 1536. (benchè per altro in tempo distinto) goduta la presenza non solo di esso Pontefice che dell' Imperador Carlo V., della cui venuta così sta scritto ne' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 59. *Ricordo come Carlo V. Imperatore invistissimo dopo la vittoria di Aprica si ne venne a Napoli, dove stè forse due mesi, poi si ne venne a Roma, & entrò detto di quinto di Aprile con molti triumphi, archi triumphali, apparati, statue, & altri ornamenti. Fu ricevuto da N. S. Papa Paulo III. gratamente, & fidò in Roma giorni 13. poi partì & venne in Viterbo alli 19. di Aprile 1536. & ci stè un dì, & una notte. Alloggiò Sua Maestà in San Sixta. Lì fu fatto un ricco presente, & honore secondo la possibiltà de Viterbo. Tutta la sua gente*

1534

1536

1537

1538

1539

gente si portò non da soldati, ma da religiosi, in modo che ciascuno n'è restato contento, e sodisfatto. E tale, dico, fu la venuta di Carlo V., dopo il quale essendosi nell'anno stesso portato eziandio in Viterbo il predetto Sommo Pontefice, non mancò di farvi moltissime cose in sommo vantaggio di essa Città; fra le quali la principale fu l'aver voluto totalmente sedare, ed estinguere ogni qualunque residuo di discordia, che di tempo in tempo andava insorgendo tra le due mentovate fazioni; ed acciocchè fra esse mai più in nessun futuro tempo potesse ripullulare altra sorta d'inimicizia, d'impegno, e di scandalo, fattisi chiamare avanti di se i principali, e più ragguardevoli capi delle medesime, gl'indusse a ratificare la pace, ed a stabilirla col forte e sacro legame di non pochi scambievoli matrimonj; di modo che essendo l'impegno di tali fazioni, e conseguentemente questa seconda guerra civile incominciata (conforme a suo luogo dicemmo) circa l'anno 1428., ed essendo affatto terminata in questi tempi, vedesi chiaramente aver la di lei durazione oltrepassato l'intero corso di un secolo.

Attese poi le informazioni, ed istanze, che glie ne furono fatte dal Vescovo di Viterbo, applicossi altresì a riformare i costumi del Clero, che per essersi ancor esso ne' descritti torbidi reso partitario, era per conseguenza notabilmente decaduto dall'Ecclesiastica disciplina; riprendendo, e sgridando tutti in generale, com'anche ciascuno in particolare; con vietar loro sotto pena della sua indignazione la pratica, ed il commercio co' sediziosi. Ed avendo visitata questa Chiesa Catedrale, constitui un' annuo assegnamento per dodici giovani Viterbesi, che applicar si volessero al servizio di essa Chiesa, e farsi Sacerdoti; disponendo, che detto assegnamento ritrar si dovesse dalla gabbella del piano de' Bagni, o sia dalla macerazione delle canape, e de' lini, che fatti fossero ciascun'anno in detto piano, e da tutti gli altri suoi proventi, ed emolumenti, acciocchè con essi potessero tali giovani comodamente applicarsi alle scienze, e restar interamente provveduti di tutto il bisognevole per il loro vitto, vestito, e spese di libri, giusta il tenore della Bolla data in Roma il dì 17. di Dicembre dell'anno 1537.

Il medesimo dalla Città sino al Tempio di S. Maria della Quercia, aprì quella larga, e longa strada, già da noi descritta nel Libro Primo, della cui amenità egli stesso sommamente dilettrandosi, portavasi sovente a passeggiare per la medesima; avendo eziandio (benchè per altro sin dal primo tempo del suo Pontificato) formato nel predetto Tempio un soffitto di molta vaghezza, e di sì forte doratura, che se non vi fosse nel mezzo la di lui arme Pontificia, ed anche l'iscrizione, che qui esporremo, come certi argomenti di tal'opera da esso fatta, potrebbe crederesi dorato da pochi anni addietro. L'iscrizione adunque così canta:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ADEM. VIRGINIS. AD.
QVERCVM. VETVSTA. RELIGIONE. INSIGNEM.
ADDITIS. LAQVEARIBVS. EXORNAVIT. ANNO.

M. D. XXX. V.

Egli non solo ristorò il palagio residenziale del Preside, ma anche la Rocca di questa Città, per essere la stessa in ogni sua parte quasi disfatta; leggendosi a tal motivo sotto le colonne della di lei loggia, che guarda la piazza:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ARCEM. HANC. IN. MELIOREM.
FORMAM. RESTITVIT.

Confermò alla Città tutti i privilegi, alla medesima conceduti da' suoi predecessori, e le ne concedette altri molti di gran lunga più vantaggiosi ed onorifici. Esse per suo Datario il Nobile Viterbese Cristoforo Spiriti, il quale fu eziandio Patriarca di Gerusalemme, e Vescovo di Cesena, ed oltre ciò avendo egli qui prescelti altri diversi Cittadini, insigni non meno per la nobiltà, che per la scienza, se li condusse tutti con seco in Roma.

Prima però, che io passi avanti voglio notificare, che essendosi nel sudetto anno 1538. pubblicato il trattato, conchiuso fra il mentovato Pontefice, e l'Imperator Carlo V., cioè di dare in moglie al suo nipote Ottavio Farnese Margherita di Austria figliuola naturale di esso Imperadore, già stata moglie di Alessandro Duca di Firenze, in occasione, che ella andava a ritrovare il marito, ed a visi-

visitare il Papa in Roma, se ne passò per Viterbo il dì 28. di Ottobre di detto anno, ove fu ricevuta con tal plauso trionfo, ed onore, che mai altrettanto credessere stato fatto in detta Città; nella quale, conforme leggesi nel Mss. di Casa Sacchi pag. 60. *Stè dei giorni con molti Signori, & Baroni, Cardinali, & Vescovi, & la nostra Comunità fece tutta la spesa de i passi, & conviti a tutta sua corte.*

1540

Lo stesso Pontefice poi il dì 5. di Settembre dell' anno 1540. essendo giusta il suo solito tornato in questa Città, compose una gran lite, che agitavasi fra questa Comunità, ed i Religiosi di S. Maria della Quercia sopra il *ius pascendi*; nel qual mese, cioè nel giorno 16. finì di vivere in questa stessa Città il Cardinal' Enrico Borgia Valentino, figlio del Duca di Gandia, pronipote di Alessandro VI., che venutosene qua col Pontefice Paolo, fu attaccato da violento incognito male, a cui non potè in nessun modo darsi riparo, scrivendo l'Ughellio nel Tomo nono dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Squillace col. 623. num. 30: *Viterbi die xvi. Septembris 1540. hora xiiii. violento & incognito morbo animam efflavit*, fogggiugnendo lo stesso autore, che essendo stato il dì lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Basilica Vaticana; dopo di che essendosene questo stesso Pontefice ritornato in Roma, si restituì di nuovo in Viterbo nel mese di Agosto del seguente anno 1541., dove a' prieghi de' Conservadori commise le pendenze, che vertevano fra essi, e l'Archiospedale di S. Spirito in Salsia di Roma sopra il dominio del territorio di Rispanpani, all' Inglese Cardinal Reginaldo Polo, acciocchè per giustizia fossero da esso terminate; il qual Cardinale egli avea dichiarato suo Legato a latere non solo di questa Città, ma anche di tutta la Provincia del Patrimonio, e ciò particolarmente per la necessità, che lo stesso ebbe di abboccarci in Lucca coll' Imperador Carlo V., a cui desiderava di esporre i gravi danni, che da' Turchi riceveva il Cristianesimo, ne' quali aveano gran parte le rotture, che passavano fra esso Imperadore, ed il Re di Francia Francesco I., che per tal riflesso avria ardentemente bramato di ridurre in pace. Partito adunque di qua il Pontefice verso la detta Città di Lucca, il mentovato Cardinal Polo nel dì 14. di Settembre prese solennemente possesso della sua legazione, essendo nel dì seguente passato all' eternità il Cardinal Francesco Cornaro Veneziano, il cui corpo dopo qualche giorno fu da Viterbo trasportato in Venezia.

Negli anni poi susseguenti fino all' ultimo di sua vita lo stesso Pontefice non tralasciò giammai di venirsene in questa Città, non meno per vedere questa sua Patria, che per essere in maggior vicinanza per comporre le Cristiane Potenze, che in tal tempo non cessavano di distruggersi colla guerra; il qual viaggio acciocchè potesse riuscirgli più facile, bramoso d' isfuggire gl' incomodi dell' antica Via Cassia, più di un miglio di qua distante, con idea veramente di gran Principe, ridusse a quel comodo, che ancor' oggi si gode quella strada ne' Monti Cimini, che ora chiamasi la strada della montagna, la quale quanto sia più breve, e facile per quei, che viaggiano in calesse, senza spendervi parola, può ben risapersi da chiunque ha necessità di passare da Roma in Firenze, e conseguentemente in ogn' altra parte del mondo: Della qual strada così cantò Marc'Antonio Flaminio nel libro terzo delle sue Opere Poetiche:

*Qua fueram pediti via viâ penetrabilis ante,
Per me securum jam rota currit iter.
Scilicet hoc tibi præcipuum nunc, maxime Paule,
Debetur munus pro pietate tua.
Qui cupidus Regum magnos componere motus,
Hac senior toties isque, redisque via.*

A favore di detta sua Patria ivà facendo tuttora varie cose profittevoli non solo al buon regolamento del di lei Stato, ma anche al decoro di questa Chiesa, e Diocesi. Nell' anno 1544. del mese di Ottobre essendo stato qui con molta magnificenza incontrato, e ricevuto dal di lei Vescovo Cardinal Rodolfo, volle celebrare la santa messa nella Chiesa di S. Maria della Quercia, in ringraziamento della

1544

1545

della pace conchiusa fra il sudetto Imperadore Carlo V. e Francesco I. come dal Libro delle Riforme di tal' anno alla pag. 308. tergo nella qual Chiesa fino a questo tempo se ne vede la di lui statua pontificalmente vestita in atto di venerare la detta gran Madre di Dio. Nell' anno 1545. del mese di Settembre avendo voluto visitare il pubblico spedale di questa Città, ed avendo notata la povertà del medesimo, e per conseguenza i patimenti, che vi soffrivano i poveri infermi, oltre gli altri donativi, che per impulso di carità egli fece a detto luogo pio, ordinò, che gli si assegnasse l'eredità del Sacerdote Graziano, che n'era stato Priore, non ostante che la stessa per ragione di spoglio fosse già stata applicata alla Camera Apostolica.

1456

Il medesimo poi ritrovandosi per varie necessità della Chiesa molto angustiato, e bramoso di potersi in qualche parte sollevare, siccome nella Marca Anconitana avea istituito un' Ordine di Cavalieri, detti Lauretani, e nella Romagna un' Ordine di Cavalieri, nominati di S. Giorgio, affinchè i medesimi da quelle parti difendessero le spiagge di detta Provincia, così anche per lo stesso motivo, cioè per difesa di queste spiagge, e di questo Stato, nell' anno 1546. volle istituire nella Provincia del Patrimonio un' Ordine di cinquanta Cavalieri, chiamati del Giglio, la divisa de' quali dispose, che fosse una medaglia di oro da portarsi nel petto, che da una banda avesse l'immagine della Sacratissima Vergine della Quercia, e dall' altra in campo d' oro un giglio di color cilestro con intorno questa iscrizione: *Pauli III. Pont. Max. Munus*, col qual giglio, e colla di lui denominazione, il detto Sommo Pontefice intese di simbolicamente esprimere le qualità della predetta Provincia del Patrimonio, che per riflesso della sua amenità, bellezza, e giocondità può veramente paragonarsi ad un tal fiore, avendone egli stesso espressa la sua intenzione con tali parole nella Bolla, che appresso enuncieremo: *Unum Collegium quinquaginta Militum, quod (cum dicta Provincia adeo amena, jucunda, & cunctis dotibus ab illarum largitore Deo referta existat, ut merito Lillum appellari, & illi Lilio conuallis, quod sacra pagina commemorat, si caelestia humanis comparanda forent, quodam modo comparari valeat) de Lilio appellari, & nuncupari volumus*, benchè per altro potrebbe anche crederli, che egli con detto giglio avesse voluto su tal divisa una qualche memoria del suo stemma gentilizio; i quali Cavalieri volendo dare qualche sorta di riparo alle accennate necessità della Chiesa, spontaneamente, e di loro buona volontà donarono al Papa la somma di venticinque mila scudi di oro, ed il Papa oltre l'aver' assegnata loro un' annua entrata di tre mila scudi simili sopra i proventi della stessa Provincia, di vantaggio gli concedette moltissimi privilegi, che tutti trovansi espressi nella di lui accennata Bolla, che incomincia: *In B. Petri Sede*, impressa nel Bollario Romano alla pag. 455., avendoli particolarmente decorati degli speciosi titoli di suoi Familiari, di Partecipanti, e di Commenfali Pontifici; volendo altresì, che gli stessi in qualsivoglia luogo, ed occasione preceder dovessero a tutti gli altri Cavalieri di ogni qualunque Ordine, e che in mancanza degli Ambasciatori de' Principi, eglino portar dovessero il baldacchino, qualora il Pontefice Romano avesse avuto ad usarlo; costituendo a medesimi la casa di loro residenza in questa Città di Viterbo, e particolarmente nel palagio, posto nella piazza del Comune, ove presentemente risiede il Governatore pro tempore della Provincia: di che a perpetua memoria nella Sala regia del palagio Conservatorio di questo Pubblico scorgesi in un quadro rappresentata l'istituzione di detto Ordine con sotto la seguente iscrizione:

MEMORIAE. SEMPERITERNAE. OPTIMI. MAXIMIQUE. PRINCIPIS.
PAULI. III. FARNESII. QUI. PATRIMONII. PROVINCIÆ. AC.
VITERBII. VETERIS. SVÆ. EIVSQUE. HEREDVM. SEDIS. MAGNIFICENTIAE. STVDENS. ORDINEM. MILITVM. LILII. IN. EA. PRÆCLARVM. INITITVIT. ET. EORVM. INSIGNE. VIRGINIS. DEIPARÆ. AD. QVERCVM. IMAGINEM. PRÆSTITVENS. VITERBII. VTPOTE. EIVS. PROVINCIÆ. METROPOLIS. STATIONEM. ILLIS. CONSTITVIT. SAL. AN. M.D. XL. VI.

Una però delle necessità, nelle quali in detto anno ritrovossi questo Pontefice, io mi persuado, che fosse l'impegno, che gli corse di spedire all' Imperador Carlo V. dodici mila fanti, e seicento cavalli per dargli ajuto nella guerra da esso intrapresa contra alcuni Principi eretici della Germania; fra le quali truppe comandate da Ottavio Farnese nipote di esso Pontefice, oltre gli altri Cavalieri, e soggetti di riguardo, vi furono particolarmente quattro Capitani Viterbesi, che si acquistarono gran fama, e riputazione coll' aver mostrate varie segnalate pruove del loro valore; ma siccome chi ciò scrive, non ne assegna i nomi, così neppur' io posso notificarli.

Pregato poi lo stesso Pontefice dal Magistrato di Viterbo, e da altri molti Cittadini, acciocchè si fosse compiaciuto d'istituire in questa sua patria uno Studio pubblico di scienze, il quale non fosse punto inferiore alle altre Università d'Italia, egli ammettendo con somma clemenza le loro suppliche, ne incaricò l'esecuzione a Bartolomeo Appoggio da Macerata, allora Luogotenente Generale, o sia Preside di questa Provincia, da cui fu con molta prontezza adempiuta la di lui mente, conforme apparisce dall' invito, o sia notificazione, che in tal tempo ne pubblicarono in Viterbo, ed altrove tanto esso, che il predetto Magistrato, giusta i riscontri, che se ne anno nel libro delle Riforme del sudetto anno 1546. sotto il dì 24. di Ottobre; il quale Studio però benchè fosse provveduto di ottimi Lettori, e Maestri, non pertanto riuscì di quella durazione, che si sperava, sì perchè pochi furono i giovani, che vi concorsero per la vicinanza di altre Università, come sarebbe di Roma, Siena, e Perugia; sì anche per essere (come qui appresso vedremo) passato non molto dopo all'altra vita il predetto Sommo Pontefice; il quale avendo nell' anno 1547. del mese di Maggio ricevuto in questa Città l'avviso della vittoria riportata dal sudetto Imperador Carlo V. contra il Duca di Sassonia, e gli altri ribelli, se subito andò alla sua presenza il Preside, e Conservadori della stessa Città, a' quali con somma amorevolezza diè parte della medesima; ed essendo personalmente intervenuto al solenne *Te Deum*, che ne fece cantare in questa Chiesa Cattedrale, comandò, che per tutta la detta Città se ne facessero fuochi, e segni di allegrezza; ove parimente rifedendo nell' anno 1548. traslatò da questa Chiesa a quella di Orvieto il pre nominato Cardinal Rodolfo, avendo in sua vece surrogato Niccolò Ugolini da Monterchio Diocesi di Città di Castello, il quale con molta pompa, ed onore nell' anno 1549. ricevete in questa Città lo stesso Sommo Pontefice, che fu l'ultima volta, ch' egli vi venne, mentre di qua ritornatosene in Roma, nel giorno 2. di Novembre dello stesso anno cessò di vivere.

1547

1548

1549

Nell' anno medesimo, conforme leggesi nel Ms. di Casa Sacchi pag. 69. tergo a dì 19. di Marzo, giorno di Martedì ad ore 22. caddo da' fondamenti il gran campanile della Chiesa di S. Angelo nella piazza del Comune, e rovinò tutta la parete anteriore, e facciata di essa Chiesa; essendo altresì rimaste infrante due bellissime grosse campane con salvarsene solamente una picciola, che pure in qualche parte restò lesa nella corona. Andò parimente in pezzi il leone di pietra nella colonna incontro la detta Chiesa, e se non vi perì persona alcuna, ciò procedette, perchè ognuno potè salvarsi per essere stata tale rovina alcune ore avanti preveduta.

1552

Volendo poi i Viterbesi nell' anno 1552. mostrarli grati al Pontefice Giulio III. assunto già al sommo Sacerdozio sin dall' anno 1550. dopo la morte di Paolo III., ed anche al sudetto Cardinal Rodolfo loro Legato, in congiuntura di alcuni bonificamenti, che furono fatti nel cortile del loro pubblico palagio, a mano destra di esso cortile fecero collocare le armi sì di esso Pontefice, che del predetto Legato, ambedue in pietra peperino con sotto tale iscrizione:

IVLIO. III. PONT. MAX.
CIVITAS. VITERBIEN. EREXIT.
PROVINCIAM. PATRIMONII. GVBERNANTE.
RODVLPHO. MO. CARD. DE. CARPO. LEGATO.
M. D. L. II.

R r

Di-

1553

Dimostrammo nel Libro Primo, che la Terra di Barbarano fu ne' passati secoli un luogo soggetto a Viterbo, ed ora tuttavia ne appartiene alla Diocesi; per lo che parmi doveroso far memoria di una vergine nativa di esso luogo, chiamata Felice, morta in Roma in concetto di gran santità il dì 20. di Aprile dell' anno 1553., essendo stata la medesima seppellita nella Chiesa di S. Cecilia nel Monte Giordano, ora detta di S. Maria in Vallicella della Congregazione dell' Oratorio. La Vita di questa gran Serva di Dio. fu scritta ad una Monica dal di lei Confessore Don Cacciaguerra in una lettera molto prolissa, la quale essendo stata alquanto abbreviata, leggesi in lingua Italiana presso Silvano Razzio nel tomo secondo delle Donne Illustri per santità, siccome si ha da Daniele Papebrochio, e da altri Bollandisti nel tomo parimente secondo delle Vite de' Santi di detto mese di Aprile sotto il titolo *Prætermissi, & in alios dies repositi* pag. 743. ove così si legge: *Felix de Barbarano virgo Deo devota, hoc die obiit Rome, sepulta in Ecclesia S. Cecilia in Monte Jordani anno 1553. Vitam descripsi Confessorius D. Cacciaguerra in epistola prolissa ad quandam Monialem, quam aliquantulum abbreviatam licebit Italice legere apud Silvanum Razzium Tomo 2. de Fæminis sanctitate illustribus; sed prudenter titulo Beatæ abstinuit, cum nullum ipsa cultum habeat.* Della medesima carta con molta lode Tommaso Bozio nel Tomo primo de *Signis Ecclesiæ* Del libro duodecimo, capitolo vigesimoterzo, segno 57. pag. 569. dove fa parimente menzione della detta di lei Vita, scritta da Bonfigliore Cacciaguerra, da lui chiamato *Vir fidei spectata, & integritatis summa*, e nel Tomo secondo, libro decimoquinto, capitolo secondo, segno 58. pag. 101. dice di della stessa aver' ella passate cinque intere Quaresime senza nessun' altra sorta di cibo, che della sola Eucaristia, essendone queste le parole: *Virgo quædam Felix nomine ex oppido Barbarani Romæ ætate nostrâ vixit. Hæc quinq; totas Quadragesimas sola Eucharistia transiegit. Ejus Vitam sanctissimam scripsit Bonfigorius Cacciaguerra.* Ella adunque, come già dicemmo, fu seppellita nella sudetta Chiesa, e propriamente nella prima cappella a mano manca della navata laterale, ove vedesi il di lei sepolcro di marmo con un' epitafio del seguente tenore:

D. O. M.

MEMORIÆ. FELICIS. DE. BARBARANO. VIRGINIS. PIETATE. HUMILITATE. PATIENTIA. CÆTERISQVE. CHRISTIANIS. VIRTUTIBVS. INSIGNIS. QVÆ. SVO. TEMPORE. SATIS. NOTA. A. SVBSECVT. OBLIVIONE. IN. HAC. SACRA. ÆDE. VBI. QVIESCIT. MONVMENTO. POSITO. VINDICATA. EST. ANNO. SAL. MDCLXXIV. VT. LVCEAT. OMNIBVS. PRÆCLARÆ. SANCTITATIS. EXEMPLE.

OBIIT. XX. APRILIS, MDLIII.

E ciò basti aver detto di tal Serva di Dio. Mosso però il pre nominato Pontefice Giulio III. dallo stato deplorabile, in cui trovavasi tutta la Toscana, e particolarmente la Città di Siena per le incessanti guerre, che vi si facevano dall' Imperador Carlo V., e da Enrico II. Re di Francia, nel principio del mese di Giugno del sudetto anno 1553. pensò di venirsene con tutta la Romana Curia in Viterbo, per vedere se essendo egli più da vicino, gli fosse stato più facile di por fine agl' impegni de' due mentovati Monarchi. Riscedendo adunque lo stesso in questa Città, ricevette infiniti atti di ossequio da Sebastiano Gualterio, allora Vescovo della medesima, al quale il detto Papa permise di poter' affittare per un certo tempo la Terra di Bagnaja; il cui dominio, conforme altrove dimostrammo, in tal tempo pienamente spettava a questa Sede Vescovile. Ancor' egli volle visitare la sacra immagine della Vergine della Quercia, avendovi altresì in giorno di Domenica celebrata la santa messa. Nel giorno poi 11. dello st esso mese diè fuori qui una sua Bolla, colla quale vietava, che ne' luoghi di Santa Chiesa comperar si potesse il sale forestiero, la qual Bolla si ha nel Bollario Romano alla pag. 536. E benchè, siccome si è accennato, egli tentasse tutto il possibile per ridurre in pace i sudetti Regnanti, e per conseguenza di riparare a' danni de' poveri Senesi, vedendo alla fine, che nulla profittava, stimò bene di ritornarsene in Roma.

A Giu-

A Giulio III. succedette nel Pontificato Marcello II., ed a questi Paolo IV., nel cui tempo, cioè nell'anno 1555., secondo scrive Antonio Caracciolo, riferito da Domenico Bernini nell'Istoria di tutte l'Eresie, secolo XVI. capitolo settimo, non poche Moniche del già mentovato Monistero di S. Caterina di Viterbo rimasero infette di eresia; essendo quest'esse le parole del Caracciolo: *In Viterbo se residenza il Cardinal Polo Legato di Romagna, aneb' egli molto sospetto, e processato. E nella sua corte vi erano molti eretici Furono infette ancora molte Monache del Monastero di S. Caterina di quella Città, com' anche in Firenze i Monasteri interi erano infetti.*

1555

Segnalossi nell' anno 1557. la pietà di Donna Girolama Orsini ne' Farnesi, Duchessa di Parma, e di Piacenza, e Signora di Castro nella deliberazione, che fece di fondare in Viterbo per la maggior gloria di Dio un Monistero di sacre Vergini, e quello dotare, e sovvenire come vera Madre, e Fondatrice; di cui procuratane la licenza dal prenominato Pontefice Paolo IV. il dì primo di Gennaio di detto anno, le ne fu spedito Breve per via della Sacra Penitenzieria, alla quale presedeva il Cardinal Ranuccio Farnese, figliuolo di detta Duchessa. Nel detto Breve, giusta la sua petizione, le si concedeva di poter fondare un Monistero dell' Ordine di S. Benedetto sotto il titolo della Visitatione della B. Vergine, e di demolire per tal' effetto la Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo; e che tal Monistero fosse esente da qualsivoglia giurisdizione, e visita dell' Ordinario, e solo soggiacesse alla giurisdizione del Cardinal Penitenziere pro tempore, con facoltà di godere tutte le grazie, immunità, ed esenzioni, che godevano tutti gli altri Monisteri di S. Benedetto senza minima differenza; e che il medesimo fosse perpetuamente juspatronato de' Duchi, e Duchesse di Castro. Avendo adunque la sudetta Duchessa comperato un palagio in Viterbo presso la mentovata Chiesa di S. Bartolomeo, il quale (per quello abbiamo dimostrato) fu senza dubbio il palagio del Cardinal Raniero Capocci, vi aggiunse la compra di altre molte casette, siti, ed orti contigui; ed avendo fatto il tutto ridurre in forma di comodo Monistero, vi rinchiuse finalmente venticinque zitelle, da se prescelte, e che erano volenterose di farsi Moniche, la maggior parte sue vassalle, e senza dote. Ma perchè lo stare elleno in tal guisa, non pareva, che pienamente appagasse il conceputo desiderio di una total perfezione, si giudicò opportuno di provvederle di persone provette nello spirito, ed atte a ben' istruirle; onde a tal' effetto la medesima Duchessa supplicò per la licenza di potervi introdurre tali persone, di che il dì 3. di Giugno dello stesso anno 1557. le ne fu spedito altro Breve per la medesima strada della Sacra Penitenzieria, in cui davasi facoltà di estrarre sei Moniche dal Monistero di S. Maria degli Angioli del Borgo di S. Frediano di Firenze dell' Ordine di S. Benedetto; per lo qual' intento o perchè s'incontrassero insuperabili difficoltà, o perchè si desiderasse di fondare il Monistero sotto l'Ordine Cisterciense, si ebbe nuova grazia di cavare le opportune Moniche dal Monistero di S. Donato in Polveroso, che è circa due miglia lontano dalla stessa Città di Firenze, ed è similmente dell' Ordine Cisterciense: al qual' effetto si spedirono colà persone gravi, e trattatosi l'affare, restò egli felicemente conchiuso. Avanti però, che tali Moniche si partissero dal loro Monistero in numero di sette, fu a ciascheduna di esse sin d'allora assegnato l'ufficio, che dovea fare. La prima, che fu Suor Angelica Attavanti, fu dichiarata Abadessa. La seconda, che fu Suor Francesca Bettini, fu eletta Priora. La terza, che fu Suor Beatrice Carnefecchi, fu fatta Portinaja. La quarta, che fu Suor Taddea Bonini, Maestra di Novizie. La quinta, che fu Suor Carità Perrini, fu deputata Cantora. La sesta, che fu Suor Lodovica Carnefecchi, ebbe il carico di Cellerara. E la settima, che fu Suor Maria Angela Bonini, fu fatta Sagrestana, e Maestra de' lavori, essendo elleno tutte Fiorentine, e di tal maniera elette da' loro Superiori per l'indirizzo del nuovo Monistero negli officj più importanti. In questa guisa adunque pervenute in Viterbo il dì ultimo di Ottobre del medesimo anno, entrarono subito nel detto nuovo Monistero, dove con somma allegrezza furono ricevute dalle zitelle, che ivi si trovavano, cresciute a quel tempo

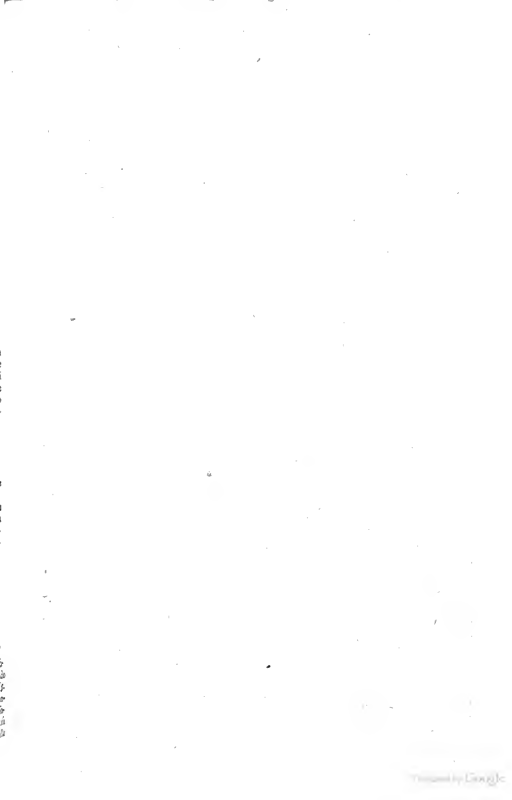
1557

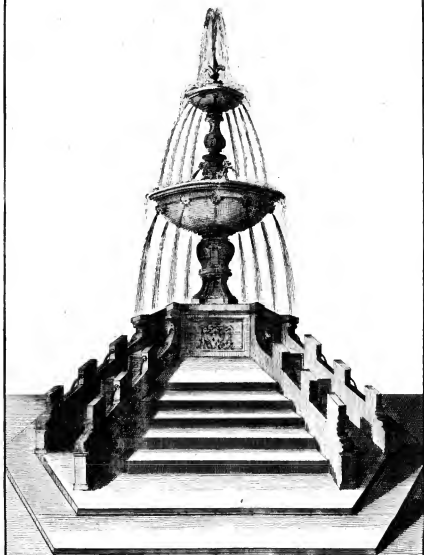
1558 fino al numero di trenta. Passati due mesi, si fece determinazione di dar l'abito monastico ad una parte di tali zitelle, delle quali ne furono prescelte sei, che poi nel giorno della Circoncisione del Signore del seguente anno 1558. furono vestite da Alessandro Piccolomini Vescovo Pientino, e Vicelegato della Provincia del Patrimonio, tra le quali fu Elena Orsini figliuola di Gio: Francesco Orsini Conte di Pirigiano, e nipote della prenominata Duchessa. E tale fu la fondazione, ed il principio di questo Monistero dell' Ordine Cisterciense, giusta le memorie, che nel di lui Archivio se ne conservano; il qual Monistero per riflesso della sua Fondatrice, chiamasi comunemente il Monistero della Duchessa, ed anche delle Duchesse. Le Moniche del medesimo furono ue' primi tempi tutte nobili, ed anno una Chiesa molto ricca di argenti, e di altre suppellettili sacre, governandosi dal Vescovo di Viterbo per mezzo di Preti secolari. Dello stesso facendo menzione Niccolò Baccetti nella sua Istoria Septimiana, libro quarto, così ne scrive: *Cum Hieronyma Ursina Farnesia, Castri, Parme, Placentiaeque Ducissa, insignis pietatis famina, Viterbi sub nomine Visitationis Deiparae Virginis, ad prescriptum Regulae S. Benedicti, Monasterium liberalitate tanta Principe digna vellet erigere, ex uno S. Donati Florentino, Cisterciensique Canobio sacra Monialium colonia deducta fuit, quae nobilium illis Virginum profitentium mores formavit &c.* E ciò basti aver detto di tal Monistero.

1559 Essendo però che circa il principio dell' anno 1559. seguisse nel Convento di Gradi una spaventosa apparizione, la quale viene esposta dal Nobili nella sua Cronaca Ms. capitolo undecimo pag. 300. non voglio dispensarmi neppur' io di narrarla. Un certo Religioso di quel Convento, il quale credesi, che fosse Fra Gregorio di Carci, perchè appunto morì nel mese di Marzo di detto anno 1559. avendo una notte studiato fino alle cinque, o sei ore, e volendo prima di porsi in letto, alquanto riscaldarsi, se ne passò dalla sua cella alla stanza del fuoco, ove ritrovò due Frati vestiti di cappa, che con gran silenzio mostravano ancor' essi di riscaldarsi. Egli levatesi le scarpe, e scaldatisi i piedi, già stava per ritornarsene in sua cella, ma meravigliandosi del gran silenzio di detti due Frati, fu curioso di rinirarli nel volto, e conobbe che gli stessi erano appunto due Frati suoi amici, che tempo prima erano mancati di vita, i quali immediatamente disparvero da' suoi occhj; per la qual cosa il medesimo ne concepì tanto terrore, che fuggitosene in cella, venne attaccato da sì violenta infermità, che poco dopo ancor' esso cessò di vivere; dove il Nobili dopo aver raccontata tale apparizione, così soggiugne: *Hoc illis advenisse credo post mortem loco purgatorii in eodem loco, ubi viventes silentium frangere soliti erant, & ut suos ad silentia loco, & tempore debito servanda erudissent.*

1560 Nell' anno 1560. a' 4. di Novembre passò per Viterbo per andare a Roma il Duca di Firenze, e di Siena con pompa grandissima, conducendo con seco la sua moglie, e figliuoli, e tutta la sua corte. Il medesimo fu alloggiato nella Rocca, ed il Conte di S. Secondo di lui cugino alloggiò in casa Sacchi, e propriamente nella torre; giusta i riscontri che se ne anno nel Ms. di detta Casa alla pag. 83. Passò anche in tal' anno un Principe di Albania, il quale stanziò nel Convento di Gradi, ancorchè il Nobili alla pag. 340. non individui per quanto tempo vi si fermasse.

1563 Morto poi Paolo IV. nel detto anno 1560. fu sostituito nel soglio di S. Pietro il Pontefice Pio IV., il quale nell' anno 1563. in una Congregazione Generale, o sia Concistoro tenuto avanti di se il dì 30. di Dicembre, dichiarò vacanti tutte le Legazioni dello Stato Ecclesiastico, e per conseguenza anche questa di Viterbo, o vogliam dire del Patrimonio, di cui allora era Legato il Cardinal' Ippolito da Este, detto altramente il Cardinal di Ferrara, risultando cioè dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 9. tergo; le quali Legazioni essendo poi state dallo stesso Pontefice rimpiazzate, questa specialmente nell' anno 1565. fu conferita in perpetuo al Cardinal' Alessandro Farnese nipote del defonto Pontefice Paolo III., da cui nel mese di Giugno dello stesso anno fu fatto il suo solenne ingresso in questa Città, che da Giacomo Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla





Fontana della Rocca di Viterbo

Giuseppe Sili Fetti Fiori, Roma, Italia

Gio. Battista Sirtori scult. con la ditta

alla pag. 85. vien' esposto in questi termini: *Ad . . . di Giugno 1565. lo Illmo & Rmo Card. Farnese Legato perpetuo del Patrimonio fece l'entrata in Viterbo con il Clero, Vescovo, & tutte Fratine parate, & con pompa andò a San Lorenzo Domo de Viterbo sotto un baldacchino di broccato d'oro, & Priori, & primi Cittadini a torno, & io M.^o Jacomo sempre andai seco parlando per la strada: Alla Porta di S. Sixto fu fatto un portone a guisa di arco con una inscriptione di lettere grosse, quale inscriptione feci io, che diceva:*

MAGNO. ALEXANDRO. CARD. FARNESIO. VITERBIEN.

AD. TRANQVILLITATEM. SALVTEMQVE. PVBLICAM.

LEGATO. PERPETVO.

Le Arti ferno lor portoni belli per le strade, & io haveo trovate belle inventioni per la sua entrata, ma Sua Signoria Illma non volse, per non dar spesa alla Comunità. E tale fu il solenne ingresso di questo Legato.

Morto Pio IV. il di lui immediato successore nell' anno 1566. fu il Santo Pontefice Pio V., nel qual' anno dal sudetto Legato perpetuo Alessandro Farnese nella piazza della Rocca fu compiuta quella superba fontana, che anche di presente vi si scorge, e che dassi da me nell' annesso foglio, incominciata già nel tempo di sua Legazione dal prenominato Cardinale Ippolito d'Este; essendo la medesima una delle belle opere del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ove in due delle di lei parti leggesi incisa la seguente iscrizione:

PII. V. PONT. MAX. ANNO. PRIMO.

AQVA. RESPVLIA.

OPVS. AB. HYPPOLITO. ESTENSI. CARD. LEGATO. INCHOATVM.

AB. ALEXANDRO. FARNESIO.

CARD. LEGATO. PERPETVO. ABSOLVTVM.

Cotesto Santo Pontefice per riparare alle usure maliziose degli Ebrei, i quali in Viterbo differivano per molti anni l'esazione de' loro crediti, e ciò con sommo pregiudizio de' Viterbesi, e di altri Cristiani, i quali per dette usure si riducevano in istato di miseria; a tal' effetto con sua Bolla *sub datum Rome apud S. Petrum die 10. Octobris 1569. Pontif. anno IV.*, dichiarò che passati sei anni tali debiti s'intendessero assatto prescritti, e con essi eziandio ogni qualunque usura, sicchè i debitori non fossero nè in tutto, nè in parte tenuti a nessuna sorta di pagamento.

Nell' anno poi 1571. volendo i Religiosi Domenicani di questa Città ridurre in più ampla forma l'altar maggiore della loro Chiesa di Gradi, ed avendolo a tal riflesso fatto demolire, furono in esso ritrovate quelle stesse sacre Reliquie, che, come altrove accennammo, vi pose di propria mano il Sommo Pontefice Alessandro IV. allora quando lo consacrò. Questo altare ridotto finalmente alla bramata perfezione, fu nell' anno medesimo consacrato da Vincenzo Ercolani Vescovo Sarnense dello stesso Ordine di S. Domenico, giusta la testimonianza, che ne fa Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Provincia Romana*, dove trattando della sudetta Chiesa, e Convento, così dice sotto il titolo quarto: *Eandem (Ecclesiam) solemnè ritu consecravit Alexander Papa IV. . . . propria manu sacras reliquias in ara maxima apponendo, quæ in ejusdem demolitione pro ampliori restituenda, inventæ sunt an. 1571. Pio V. feliciter regnante: Vincentio Herculano Sarnensi Episcopo ex Ordine nostro assumpto, illum consecrante.*

Considerando però il Popolo di Viterbo, che lo Spedale, ch' era anticamente in questa Città, per essere situato nel piano di Faule, cioè a dire in luogo molto basso, rendesi conseguentemente per ragione dell'aria cattiva molto pregiudiziale a' poveri infermi; per tal motivo nell' anno 1575. un' altro ne fabbricarono di pianta in quel sito più eminente, in cui presentemente riscontrasi, secondo si ha dalla lapide sopra la di lui facciata, nella quale così si legge:

ALEXANDRO . FARNESIO . CARD. LEGATO .

POPVLVS . VITERBIENSIS .

PAUPERVM . COMMODITATI . STVDENS .

SALVBRIORI . IN . LOCO . A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .

ANNO . A PARTV . VIRGINIS .

M . D . LXX . V .

Questo Spedale è governato da i Conservadori pro tempore della Città, e da altri quattro Nobili, che chiamansi Governatori, i quali procedono colla soprainendenza del Vescovo; ed è per ordinario non poco numeroso d'infermi, che però vi si tiene un Sacerdote secolare per la cura delle anime, con' anche altri ufficiali, e seruenti, e con essi il medico, cerusici, barbieri, speziale, e speziaria, con un' appartamento separato per le donne inferme; essendo tutti i detti ufficiali convenientemente provisionati. Il medesimo, per essere il maggiore di questa Città, vien chiamato lo Spedal grande, giacchè oltre di esso ve ne sono gli altri otto, che già accennammo nel Libro primo. L'antico Spedale poi, che, come dicemmo, restava nel piano di Faule, oggi trovasi convertito in una Chiesa, che chiamasi di Santa Croce, ove portansi a seppellire i cadaveri di tutti quegli, i quali muojono nel sudetto Spedal grande.

1576
1577

Siccome però la Gran Madre di Dio riscuoteva da questo Popolo di Viterbo una somma venerazione nella sua più volte mentovata sacra immagine della Quercia, così in una circostanza dolorosa, in cui il medesimo ritrovossi negli anni 1576. e 1577. fe allo stesso conoscere quanto una tal venerazione grata le fosse. Essendo Vescovo di questa Città il Cardinal Francesco Gambara da Brescia, ed essendo stato dal Pontefice Gregorio XIII. eletto per di lui Vescovo Suffraganeo Carlo Montilio di Casale Arcivescovo di Anagni, nel mese di Maggio del sudetto anno 1576. apparve tutto ad un tratto in queste campagne una infinita moltitudine di locuste, dalle quali non solo venivano stradicati tutti i grani, e tutte le biade, ma anche ogn' altra qualunque cosa, da cui potea sperarsi qualche sorta di frutto; e benchè per estermine si fatta peste, da numerosi contadini a tal motivo stipendiati dalla Città, com' anche dalla Camera Apostolica, per molte e molte rubbia di territorio raccolte ne fossero migliaia di fasci, pur' elleno in vece di scemarsi, ivano tutto giorno oltre ogni credere moltiplicando, tantochè sovente volar si vedeano a grandissime schiere, ed oscurare affatto l'aria, quasi state fossero una densa orrida nube; oltre il penetrare, che eziandio facevano fin dentro le case, arrecando gravissima molestia non ueno agli uomini, che agli animali. Finalmente però accortisi i Viterbesi, che di questo gran flagello n'erano cagione i proprj peccati, ricorsero contriti alla predetta Sacratissima Vergine della Quercia, la quale rimirandoli con occhio di misericordia, non tardò di porger loro l'opportuno rimedio, giacchè fatto subito sollevare un' impetuosissimo vento, questo col continuo soffio di un giorno, e di una notte spinse verso il mare la detta infinita quantità di locuste, ove tutte si affogarono nelle onde; e se pure alcune ne restarono in queste campagne, gonfiate dallo stesso vento, vedeanli ocularmente crepare nel mezzo. Per una tal grazia il sudetto Vescovo assieme col Vicelegato Lorenzo Celso, ed i Conservadori della Città avendo ordinata una solenne processione, portaronsi tutti ad offerire per voto alla stessa Vergine un quadro di argento a bassorilievo con sua cornice di ebano, in cui vivamente vedeanli espresso il detto flagello, e rispettivamente la grazia prodigiosa, che avea fatta loro la Gran Madre di Dio; avendo il prenomato Pontefice Gregorio conceduta Indulgenza plenaria a tutti quei, che fossero intervenuti alla detta processione, come per sua Bolla *sub datum Roma 22. Junij 1577. Pontific. anno vi.* Di cotesto flagello se ne vede in pittura rappresentata l'istoria nel palagio pubblico di Viterbo con sopra la seguente iscrizione:

INGENTIVM . LOCUSTARVM . INTERNECIONI . NVPER . INSTAR . SOLIS . LVCEM .
ADIMENTIVM . ET . QVÆ . TERRA . EDITA . SVNT . AGMINATIM . EXEDENTIVM .
HVMANA . LEGE . ET . ALIA . CVRANTE . LAVRENTIO . CELSO . PROLEGATO .
ADHIBET . REMEDIA . POPVLVS . VITERB . SALVT . AN . MDLXXVI . ET . POSTERO .

Nel

Nel sudetto anno 1577., e precisamente il dì 8. di Aprile il sopramentovato Cardinal Vescovo Gambara, assistito dal predetto suo Suffraganeo Carlo Montilio solennemente consacrò la Chiesa, e l'altare della Sacratissima Vergine della Quercia, giusta il riscontro, che ivi se ne ha da questa iscrizione:

ANNO. DOMINI. MDLXXVII. DIE. VII. APRILIS. IOANNES. FRANCISCVS. MISERATIONE. DIVINA. TIT. S. ANASTASIE. S. R. E. PRESBYTER. CARDINALIS. DE. GAMBARA. NVNCVPATVS. QVI. A. FELIC. RECORD. PIO. PAPA. V. VITERBIENSIS. ECCLESIE. PRÆFECTVS. EIVS. SANCTISSIMIS. MANIBVS. MVNVS. CONSECRATIONIS. SVSCEPI. CONSACRAVI. ECCLESIAM. ET. ALTARE. IN. HONOREM. NATIVITATIS. BEATISS.^{mx} ET. GLORIOSISS.^{mz} VIRGINIS. MARIE. ET. RELIQUIAS. POSVI. &c.

Dalla qual lapide oltrechè si ha essere stato il Gambara consacrato Vescovo dallo stesso Santo Pontefice Pio V., si ha ancora, che la Chiesa da esso consacrata sia sotto il titolo della Natività di Maria; avendo altresì il pre nominato Cardinale per la divozione grande, che professava alla detta sacra immagine, fatta ornare la di lei cappella di superbi stucchi, e pitture, ov'egli vedesi dipinto al naturale in atto di adorarla genuflesso; siccome anche donò alla medesima un calice di oro massiccio, sette lampane di argento, ed un paliotto molto prezioso con altre diverse cose di grande stima; avendo di più lasciato in testamento, che seguita la sua morte, fosse il suo cadavere seppellito nell' ingresso della predetta cappella, il che, conforme appresso diremo, fu puntualmente eseguito.

In questo medesimo anno dal Comune di Viterbo per pubblico Consiglio fatto il dì 26. di Luglio, fu concesso a' Padri Minimi di S. Francesco di Paola il Convento, e la Chiesa, che gli stessi di presente possiedono in questa Città, essendo la detta Chiesa, come già dicemmo nel Libro Primo, sotto il titolo di S. Maria delle Fortezze; il che tutto risulta da pubblico istrumento, che si conserva nell' Archivio di essi Padri. Non essendo da passarsi sotto silenzio, che tale Chiesa fu fatta edificare dalla Nobilissima Casa Farnese, conforme risulta dalle di lei armi, e che la medesima è architettura del celebre Bramante; essendo stata altresì in quest' anno stesso dal sudetto Comune aperta entro la Città quella strada, la quale per essere stata fatta in tempo della Legazione del pre nominato Cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III., si sarebbe desiderato, che fosse stata chiamata strada Farnese; ma perchè tale denominazione non fu dal popolo abbracciata, non solo ne' passati tempi, ma anche di presente viene detta da ciascuno Strada Nuova, essendo tale le iscrizioni, che a capo della stessa si riscontrano:

EX. AVTORITATE. ALEXANDRI. FARNESII.
CARDINALIS. LEGATI. POPVLVS. VITERBIENSIS.
VIAM. FARNESIAM. APERVIT.

Sotto

GREGORII. XIII. PONT. MAX. ANNO. V.
ALEXANDER. FARNESIVS. CARD. LEG.
MAGNIFICE. VIAM. FARNESIAM. DVXIT.
A. PARTV. VIRGINIS. MDLXXVII.

Il dì poi 15. di Settembre dell' anno 1578. dallo stesso Cardinal Gambara fu in questa Città con molta pompa ricevuto il mentovato Pontefice Gregorio XIII., il quale vi si portò per aver' ancor' egli l'onore, ed il vantaggio di venerare la stessa sacra immagine della Quercia; dopo di che avendolo lo stesso supplicato, che compiaciuto si fosse di trasferirsi nella Terra di Bagnaja per vedere la famosa villa, che da esso Cardinale vi era stata fatta a proprie spese^a, il Pontefice graziosamente gli aderì, ove da esso fu trattato con indicibile splendidezza. La detta villa, che di presente godefi dalla Romana Nobilissima Casa Lanti, benchè sia molto decaduta dal suo stato primiero; ciò non ostante da Monsignor Federico Lanti è stata in mio tempo talmente ristorata, che pur rendesi a chiunque la mira oltre modo godibile. Mi vien' asserito che i discendenti del sopradetto Cardinale sentino tuttavia l'incomodo di pagare i frutti de' cenzi creati dal medesimo per fare una tal villa. Evvi qui tradizione, che avendo lo stesso altresì indotto il Santo

1578

^a
Di questa villa si parlerà ancora nella Serie de' Vescovi di Viterbo.

Car-

Cardinal Carlo Borromeo, acciocchè si portasse a vederla, questi dopo averla pageggiata, e ben' osservata, con libertà da Santo gli disse: Che meglio avrebbe egli fatto se impiegata avesse tutta quella gran somma di denaro nella fabbrica di uno spedale per servizio de' poveri infermi, a cui con molta mansuetudine rispose il Gamba, che mancato non avrebbe di fare ancor questo; benchè per altro io non trovo, che ciò da lui fosse fatto, giacchè lo spedal grande, che in Viterbo è fra tutti gli altri il più considerabile, fu (conforme abbiain di sopra dimostrato) fatto fabbricare di pianta dalla stessa Città. Con tutto questo però il medesimo non piccol merito acquistossi presso l'Altissimo per le altre magnifiche opere, che fece per la di lui gloria; conciosiacosachè minacciando rovina questa Chiesa Cattedrale per la molta sua antichità, fu dallo stesso ristorata, ampliata, e nobilitata, avendovi particolarmente fatta a sue spese quella grandiosa facciata, che di presente vi si scorge, e che riscontrasi nella figura da me data nel Libro Primo.

1582

Ma essendosi nell'anno 1582. in questa stessa Città stabilito il Monistero delle Moniche di S. Domenico, è ben dovere, che da me se ne narri il loro principio giusta le notizie, che ne ha lasciate Vincenzo Maria Fontana nell'Opera della Provincia Romana dell'Ordine Domenicano, capitolo terzo, titolo secondo pag. 231. e seg., ed anche Giacinto Nobili nella sua Cronaca più volte allegata. Anticamente adunque erano in Viterbo alcune donzelle, che perchè vestivano l'abito del Terz'Ordine di S. Domenico, venivano perciò chiamate le Moniche della Penitenza; e benchè le medesime abitassero nelle proprie case, pure per quello concerne all'obbedienza, erano soggette al Priore pro tempore del sudetto Convento di Gradi. Queste con altro nome erano parimente dette le Oblate, imperocchè non solo offerivano la loro vita al servizio di Dio, ma anche di tutto ciò, che possedevano, o fossero beni mobili, o stabili, ne facevano oblazione nelle mani dell'accennato Priore: delle quali oblazioni, o sieno donazioni se ne conservano molti istromenti nell'Archivio di esso Convento. In progresso di tempo tali Oblate incominciarono ad abitare tutte insieme in una casa nella piazza di S. Tommaso presso la Chiesa di S. Bernardino, ove poi fu fabbricato un palagio dalla Nobile Vierbesse Famiglia Finiziani. Fra le medesime fiorì particolarmente la Beata Lucia da Narni, che nell'anno 1497. nella feria quarta dopo la seconda Domenica di Quaresima fu da Cristo Signor nostro degната delle sue Sacre Stimate in tutto visibili; il che risaputosi dal Pontefice Alessandro VI., egli non meno in Viterbo, che in Ferrara, ove poi la detta Beata passò a stanziare, volle per mezzo de' Inquisitori, e de' Medici accertarsi della verità di dette Stimate, che tali furono rinvenute, quali appunto dalla pubblica voce si decantavano, giusta i processi, e scritture autentiche di sì fatta ricognizione, che diconsi essere in S. Domenico di Siena, ed in Santa Caterina di Ferrara, dicendo lo stesso Fontana nel luogo citato: *Cum his Virginibus apud S. Bernardinum existentibus, diu mansit Ven. Sponsa Christi Soror Lucia de Narnia, ibique Sacris Christi Stigmatibus insignita esset feria quarta post secundam Dominicam Quadragesime anno 1497., prout ex Processu, de Alexandri Papae VI. mandato, formato constat.* Di questa ricognizione conservandosi un' istromento nella celebre Biblioteca Vaticana, e propriamente nel Codice 5461., non mi dispiace di presentarlo a miei Lettori nell'Appendice sotto il num. XLVI. Fu questa B. Lucia in somma venerazione presso i Vierbesi, tantochè volendo il preminato Pontefice avere la spirital consolazione di vederla, e di parlarle, 'non è da dubitarsi, che non la cercasse più volte a i medesimi, mentre alla fine con un suo Breve dato sotto il dì 18. di febbrajo dell'anno 1498. e che da me parimente si esibisce nell'Appendice sotto il num. XLVI., comandò loro sotto pena di scomunica, che volessero senz'altra dimora mandargliela in Roma; ma se dagli stessi fosse ciò prontamente eseguito io non lo so; so bene, che volendo lo stesso Pontefice a petizione di Ercole I., Duca di Ferrara, che era di essa Beata molto devoto, che ella trasferita si fosse in tale Città, i Vierbesi non la vollero giammai lasciar partire; onde essendo stata finalmente con somma segretezza posta dentro di un cesto, e collocata sopra di un giumento, fu di tal maniera cavata da Viterbo, e poi con miglior comodo

tra-

Fatto, che nell'opera, che qui appresso si cita del Fontana, non vi sia errore di stampa, è cosa chiara, che egli ha preso errore, mentre dall'istromento, che si dà nell'Appendice, risulta con evidenza, che nell'anno antecedente 1496. quella Serva di Dio già nobile ricorresse le Sacre Stimate.

trasportata alla detta Città di Ferrara sotto la custodia di cento soldati, mandati apposta con altre persone dal detto Duca; ove giunta istituì un nobile Monistero di Moniche sotto l'invocazione di S. Caterina di Siena; nel qual Monistero nell'anno 1545. il dì 15. di Novembre spirò l'anima sua fra le braccia del suo sposo Gesù, conservandosi nello stesso il di lei sacro corpo con indicibile divozione, ed onore. La piccola stanza, in cui la medesima in Viterbo soggiornava, benchè il sudetto palagio de' Finiziani fosse in gran parte scaricato, e di nuovo edificato, ella però fu sempre lasciata intatta, e tuttavia tale conservasi, essendo la stessa, in cui detta Beata fu degnata delle predette Sacre Stimmate; di che tutto anche a di nostri sulla facciata del descritto palagio se ne ha in marmo tale memoria.

Questo palazzo in progresso di tempo passò in potere della Viterbese Famiglia Paci.

D. O. M.

SISTE. VIATOR. AD. CONTVBERNIUM. COELESTIVM. VBI. B.V.
NARNIENSIS. LVICIA. SACRO. D. DOMINICI. CYNECEO. INSTRUCTO.
PASSI. NVMINIS. MERVIT. STIGMATA. EXPRESSA. VIRTVTVM.
INSIGNIA. MOX. FERRARIÆ. RELIGIONIS. ANTISTITA. PIETATEM.
AVXIT. FAMILIA. PACIA. VITERBIENSIS. TVTELARI. OPTIMÆ.
AMORIS. OBSEQVIUM. P. ANNO. DOMINI. MDCLI.

leggendosi eziandio nella sudetta stanza, al presente ridotta in oratorio, quest'altra iscrizione, fattavi apporre dal Viterbese D. Domenico Paci Canonico di S. Angelo in Spata:

A. M. D. G.

B. LVCIÆ. VIRGINIS. NARNIENSIS. HVIVS. HOSPITÆ. DOMVS.
SAGELLVM. HOC. ANTE. EIVS. CELLVLAM. IN. RELIGIONIS. ET.
GRATI. ANIMI. ARGVMENTVM. DOMINICVS. PACIVS. CANONICVS.
S. ANGELI. PATRONÆ. OPTIMÆ. EREXIT. ORNAVIT. ET. DICAVIT.
ANNO. DOM. MDCLXI.

Le Oblate adunque, delle quali parliamo, per essere più vicine alla Chiesa di Gradi, risolsero di pigliare una casa presso la fontana del Separi, o sia la fontana grande, la qual casa confinava colla Chiesa di S. Spirito, e collo Spedale, detto del Signor Bossi da Viterbo, dove avendo abitato circa quattro anni, nell'anno 1521. a dì 15. di Gennajo in tempo di Papa Leone X. fecero istanza, che fosse loro accordato di poterli fare per proprio comodo un coro pensile nella detta Chiesa di S. Spirito, con una ruota per poter ricevere, e mandar fuori le cose necessarie, com' anche un luogo da poterli confessare, e nulla più; la qual Chiesa essendosi da esse finalmente ottenuta per intero, fu poi denominata di S. Domenico. Le medesime portarono da principio la sola tonaca colla cappa, ma nell'anno 1579. dal Padre Fra Leonardo Mansueto xxxii. Generale dell'Ordine de' Predicatori ottennero il foggolo; ed indi nell'anno 1582. ottennero lo scapolare; nel qual tempo avendo tutte altresì solennemente professata la Regola di S. Domenico, incominciò la loro clausura, restando di tal maniera stabilito il loro Monistero; di cui (per quello riguarda alla di lui fondazione, e stabilimento) acciocchè appresso non resti più nulla, che dire, soggiugnerò, che nell'anno 1646. a dì 29. di Maggio tali Moniche ricevettero il sacro velo dal Padre Fra Domenico Marino Vicario Generale dell'Ordine per commissione del Sommo Pontefice Innocenzo X. Nello stesso Monistero sono vissute, e rispettivamente morte alcune gran Serve di Dio, fra le quali particolarmente Suor Maria Boccabella da Sutri, e Suor Vincenza Fadanni Viterbese; ed in questo ultimo tempo, cioè nell'anno 1731. a dì 26. di Novembre vi morì parimente in età di 33. anni Suor Maria Colomba Tonni della Terra di Bagnaja, che atteso il gran concetto di sua santità, fu il di lei corpo seppellito in luogo separato con una maniglia di ferro nella mano destra, acciocchè la medesima possa essere in ogni futuro tempo riconosciuta.

Ritornando però ora a favellare del Cardinal Gambarà, nell'anno 1587. essendo il medesimo in Roma il dì 18. di Maggio passato all'altra vita, fu il di lui cadavere trasportato in questa Città, ed a tenore del suo testamento sepolto sen-

1579

1582

1587

1589

za nessun segno d'iscrizione nella Chiesa della Quercia, e propriamente sotto il gradino, o sia nell'ingresso dell'altare della Beata Vergine, che in tal Chiesa è l'altar maggiore, per la cui morte il pre nominato Carlo Montilio rimase in questo Vescovado non più come Suffraganeo, ma bensì come Vescovo principale, ed assoluto; da cui nell'anno 1589. il dì 15. di Giugno con molta solennità, e concorso di popolo, fu gittata la prima pietra fondamentale per la fabbrica della Chiesa di S. Maria dell' Ellera, la quale fu fatta edificare dalla Compagnia della Maddalena di questa stessa Città, come dall' iscrizione in pietra sopra la porta della medesima, la quale è di questo tenore:

D. O. M.

DEIPARÆ. VIRGINIS. AD. EDERAM. VENERABILE. TEMPLVM. DIVÆ.
MARIE. MAGDALENÆ. PIA. SODALITAS. PRIMARIVM. LAPIDEM. A.
CAROLO. ARCHIEPISCOPO. MONTILIO. EPISCOPO. VITERBIENSI. XVII.
KAL. IVLII. MDLXXXIX. FREQUENTI. POPVLO. SOLEMNITER. IACTO.
OB. NIMIAM. IN. SE. PIETATEM. ATQVE. INGENTEM. MIRACVLORVM.
PRÆSTANTIAM. PIO. ADIVTA. PRÆSIDIO. STRVENS. IN. HANC. FA-
GIEM. ABSOLVIT. FAVENTE. AMPLISSIMO. S. R. E. MARIANO. CARDI-
NALI. PERBENEDICTO. CAMERTE. ÆDILITÆ. SODALITATIS. ÆQUE.
LOCI. HVIVS. PATRE. TVTELARI. CONSERVATOREQVE. OPTIMO.
ANNO. VIRGINEI. PARTVS. MDXCV.

1595

Dalla qual' iscrizione parimente si ha essere stata la detta Chiesa ridotta alla sua perfezione nell'anno 1595. essendo Protettore non meno della sudetta Confraternita, che di tal Chiesa il Camerinese Cardinal Mariano Pierbenedetti.

Questa immagine della Beata Vergine, la quale qui parimente ha fatti, e fa molti miracoli, da lungo tempo trovavasi collocata sopra un pezzo di porta, che essendo tutta ricoperta da un gran cespuglio di ellera, un giorno all'improvviso da per se stessa, e senza nessuna manifattura si rese visibile.

1596

Prima però, che tal Chiesa si terminasse, essendo mancato di questa vita Carlo Montilio nell'anno 1594., gli fu sostituito in questa sede Vescovile Girolamo Matteucci da Fermo, nel cui tempo, cioè nel mese di Maggio dell'anno 1596. fu celebrato in Viterbo da' Minori Conventuali di S. Francesco il loro Capitolo Generale; avendo per le spese necessarie non poco contribuito questa stessa Città, giusta l'iscrizione, che se ne ha sopra la picciola porta della sacristia della Chiesa di detti Religiosi presso l'altar maggiore, la quale è di questo tenore:

CLEM. VIII. PONT. OPT. MAX. ANNO. V. COMITIA. GENERALIA. ORD.
MIN. CONV. SECVNDO. VITERBII. METRVSCORVM. ANTEA. TETRAPO-
LIS. MOX. PATRIMONI. D. PETRI. AVCVSTÆ. METROPOLIS. SVB.
PHILIPPO. GESVAIDO. PERVICILI. ORD. MINISTRO. GENERALI. MENSE.
MAIO. MDXCVI. HONORIFICENTISSIME. HABITA. CVRA. ATQVE: SO-
LERTIA. PETRI. MILLINI. ROM. VTRIVSQVE. SICN. REFERENDARI.
CVI. ITA. IVSTO. ITA. PRVDENTI. HÆC. RECTE. COMMISSA. VRBS.
EST. ATQVE. PROVINCIA. IUVANTE. OB. PRÆCIPVVM. RELICIONIS.
STVDIVM. ET. GRATE. ET. FIE. ÆRE. SVO. ORTHODOXO. POPVLO.
VITERBIENSI.

Nella qual' iscrizione dicendosi, che due volte in questo Convento sia stato celebrato il Capitolo Generale, Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si persuade, che ciò possa essere errore, mentre scrive: *Sopra la porta della sagrestia sia la memoria del Capitolo Generale scolpita in marmo, dalla quale si cava, che in questo Convento vi sia stato celebrato un'altra volta, se bene non v'è memoria alcuna, onde si stima errore.* Quanto però decoroso riuscisse il sudetto Capitolo, si ha da un libro Ms. della Nobile Viterbese famiglia Sannelli, in cui alla pag. 22. tergo, così si legge: *Memoria, come nell'anno 1596. del mese di Giugno si celebrò il Capitolo Generale di* Frati

Frati di tutto l'Ordine Minore Conventuale in S. Francesco qui in Viterbo, dove concorse una gran quantità di Frati al numero (come si disse) di mille, e cinquecento Frati, o poco più, o meno, dove si fecero Circuli bellissimi, & in tutto furon ventidue. Non parlo delle musiche, che erano in vero tanto gustose, che mai più si ricorda, che in Viterbo si sieno sentite così piene, e belle, e le facevano a quattro cori. Ogni giorno si predicava da diversi Predicatori delli più famosi della Religione: Fecero sei processioni generali; & il Padre Generale di detto Ordine si domandava il Padre Philippo Gesualdo a Castro Villarum, ne ho voluto far memoria, che invero era cosa degna, nè si ricorda, che se ne siano fatti più in Viterbo già cento anni sono.

Dal Matteucci poi nel dì 25. di Aprile del seguente anno 1597. fu con somma onorificenza ricevuto in questa Città il Pontefice Clemente VIII., che dopo aver celebrata la santa messa nella Chiesa Cattedrale, se ne passò di qua alla Terra di S. Martino del Monte; donde poi si trasferì a Toscanella coll' intenzione di passarsene da Civitavecchia a Roma. Restando con ciò terminati i successi del secolo xvi., e conseguentemente ancora il Libro Sesto di questa Istoria.

1597



ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

P A R T E P R I M A

LIBRO SETTIMO ED ULTIMO.

1603



Che questa Chiesa anticamente fosse Parrocchia, oltre gli altri molti documenti, che si ne potrebbero addurre, risulterà specialmente da un istrumento di unione siglato l'anno 1560. dal Viterbese Notajo Domenico Bianchi, in cui si narra, che Sebastiano Guakierio, Prevosto di Viterbo, unisse la detta Chiesa alla Cattedrale di essa Città, il qual istrumento si conserva nel pubblico Archivio in cui si contengono i Registri del Sudetto anno 1560.

Et principio del secolo xviii. e propriamente nell'anno 1603. la mia Religione de' Ministri degl' Infermi, vivente ancora il di lei Ven. Fondatore Camillo de Lellis, ebbe l'onore, ed il vantaggio di essere introdotta in questa Città di Viterbo per l'esercizio del proprio Istituto, il quale (siccome è ben noto) non solo è di assistere, e di confortare nell'estremo passo i poveri moribondi, giusta quello del Sacro Testò: *Confortare illum in exitu spiritus sui*, ma anche di servire i malati negli spedali, benchè infetti di peste, o di altro mal contagioso. Il comodo, che da principio a noi fu dato per nostra provvisionale abitazione, fu lo Spedal grande di essa Città con alcune case contigue; il quale ci fu poi commutato nella casa, che di presente abbiamo, unita alla Chiesa di S. Maria del Poggio, la quale per lo divino servizio ci fu in perpetuo fin da quel tempo assegnata, scrivendo Domenico Regi nelle nostre Memorie Istoricke, impresse in Napoli per Giacinto Passaro nel 1676. Tomo primo, libro quarto, capitolo decimoquarto: *Sul principio dell' anno 1603. dopo molta pratica, si conchiuse il trattato d'innestare anco il nostro Instituto nella Città di Viterbo, sì per il molto desiderio, che ne mostrarons da non pochi anni prima quegli honorati Cittadini, e Nobiltà, come anche per l'esempio, che inoltre s'era pigliato in Roma, vedendo ben' operare i Nostri Monsignor Geronimo Matteucci, che d'Arcivescovo di Ragusa, e Governatore di Roma, era passato a quella Chiesa Cattedrale; onde haveva bene spesso trattato il Padre nostro (Camillo) e sommamente era divenuto affettionato alla sua rara pietà verso de' Prossimi infermi nelle calamità seguite: Et a' nostri fu assegnato non solo la residenza nello Spedale, ma anche le case contigue, e la Chiesa di S. Maria del Poggio:*

Questa Chiesa porta tale denominazione, perchè il Poggio, su cui è fondata, chiamavasi anticamente il Poggio del Tignoso dalla Nobile Viterbese Famiglia Tignosi, conforme trovasi notato nello Statuto di questa stessa Città Libro quarto, Rubrica 116., conciossiachè la detta Famiglia (siccome da noi fu altrove accennato, e più chiaramente esporrassi nella Seconda Parte) fe su tal Poggio fabbricare un sontuoso palagio per comodo dell' Imperador Federico Barbarossa; e perchè la medesima eziandio vi possedeva altre case. Per esser poi questa stessa Chiesa da tempo antichissimo similmente Parrocchia, fra le altre case, che avea fra i limiti di sua giurisdizione, noveravasi anche quella della gloriosa Vergine S. Rosa, la qual casa resta di presente rinchiusa entro il Monistero del di lei nome; che però essendo la detta Santa mancata da questa vita mortale, il suo sacro corpo (siccome abbiamo narrato nel Libro terzo) fu seppellito in questa medesima Chiesa, ed in essa dopo circa trenta mesi dal Pontefice Alessandro IV. ritrovato incorrotto con quelle circostanze, che in questi termini vengono esposte nelle Lezioni del di lei Ufficio: *Corpus ejus miro splendore illustratum, suavisque odore perfusum in templo S. Marie de Padio effuso humo, ac desuper ingesta tumulatum fuit: donec post triginta circiter menses ab Alexandro Quarto*

TUNC

tunc Viterbi sedente, & in somnis ter ab ea admonito refoffum, & incorruptum repertum, pridie Nonas Septembris ad prefatum Monasterium, quod postea S. Rosa nuncupatum est, solemniter translatum fuit. Il sito poi, in che precisamente fu sepolto il detto sacro corpo, fu appunto a mano sinistra nell'ingresso di essa Chiesa, ove al presente vi è un'altare dedicato a tale Santa, sovra cui per memoria è stata formata questa iscrizione:

ROSA. VIRGO. COELESTIS.

QVÆ. ADHVC. APVD. VOS. CIVES. VERNAT.

IN. HOC. LOCULO. PRIMVM. ABDITA. REFLORVIT.

FIVS. PLANTÆ. FOLIVM. NON. DEFLVIT.

ET. GRATIARVM. FRVCTVS. NON. DESIDERANTVR.

MINISTRANTES. INPIRMIS. M. A. P. P.

Vi è tradizione, che nella morte di detta Santa Verginella le campane di questa Chiesa sonassero da loro stesse, conforme particolarmente si ha dal P. Giorgio Giannelli nella di lei Vita libro primo, capitolo vigesimo primo in questi termini: *Invenit quoque est in libello memoriali cuiusdam eorum temporum Parochi, in Sancte Virginis excessu era campana, quæ gemina erant ejus templi Sancte Marie in Podio, sonum reddidisse, nemine impellente, ultra unum diem.* Ora però tali campane non sono certamente le medesime, mentre dalle iscrizioni, che vi sono sopra, è fuori d'ogni dubbio, ch'elleno sono diverse, se pur non fosse vero, che essendo state rifiute, fosse in esse gran parte del loro antico metallo. Siccome vi è anche tradizione, che l'immagine della B. Vergine, che attualmente si venera in questa stessa Chiesa parlasse un giorno alla predetta Santa, imponendole, che assumer dovesse l'abito del Terz' Ordine del Serafico Padre S. Francesco.

Trovasi nella picciola piazza avanti questa medesima Chiesa una fontana, la quale merita considerazione per un miracolo fattovi da S. Rosa nella sua fanciullezza, che dal Corretini nel libro secondo della di lei Vita, capitolo terzo, vien esposto con tali parole: *Haveva ella poco più di sette anni, quando ubbidiente al cenno della madre andò un giorno con una brocca di terra a pigliare l'acqua alla fonte di S. Maria in Poggio di Viterbo, poco distante dalla sua casa; dove erano andate ancora per lo stesso effetto altre fanciulle sue pari. Rosa, che camminava sempre con ogni modestia, e che haveva volto l'occhio, e la mente ad ubbidire alla madre, e ritornarsene posita alle sue orazioni, portò subito a casa il vaso pieno: ma una di quelle altre fanciulle, la quale era intenta alla vanità, ed alle baje, inciampò, e spezzò il suo vaso in mille parti. Rimpugnò la sciocca fanciulla a quell'accidente l'aria di voci, e di pianti; e per timore della madre, che le sovraggiunse addosso con severe minaccie, iscolpando se stessa, accusò la beata Rosa di quel fallo, che n'era innocentissima. La donna mossa dalle false querele della figliuola (a guisa appunto d'altre sue pari mobili, e loquaci, le quali per pochissima cosa accendono le liti, e sollevano il vicinato) & adirata verso la Santa Verginella, incominciò a calunniarla di mala maniera, ed a contendere anche per simil conto con la madre di quella. L'innocente, e benedetta fanciulla, che non seppe commettere mai misfatto alcuno, con profondissima humiltade andava giustificando se stessa, ed iscusando la compagna con la verità del caso. Ma non potendo ella mitigare lo sdegno dell'interressata donna, senza più rispondere alle ingiuste querele (come vera imitatrice di Christo fin dagli anni puerili) con gli occhi bassi, e con indicibile pazienza soffrì le ingiurie, e le offese di quella donna maligna ed indiffereta. Indi avendo raccolti, e posti insieme tutti que' pezzetti della brocca già rotta, e fraccassata, inalzò con vera fede gli occhi al Cielo, e per virtù divina ritornò quella intiera, e sana, nelle sue pure mani, come era prima, e nell'istessa forma la restituì all'avara, e querula donna, che tanto la calunniava, ed offendeva con le ingiuriose sue parole. La quale perciò mortificata, e confusa si parò con il suo pure inaudito de' circostanti, i quali insieme con la beata Verginella Rosa glorificarono la grandezza, e la misericordia di Dio. Tale, dico, fu il miracolo, che rende anch'oggi raguardevole la predetta fontana.*

Esien-

Essendo però che la Chiesa di S. Maria del Poggio (questo si dice, acciocchè nulla più resti che dire del nostro stabilimento in questa Città) cessato avesse (benchè io non sappia fin da qual tempo) di esser Parrocchia, il Pontefice Clemente IX. colla mira di assegnarci una qualche sorta di entrata fissa per lo nostro mantenimento, nell'anno 1668. unì alla medesima la Prioria di S. Matteo in Sonza colla cura delle anime; avendo ora tale Parrocchia, e rispettivamente tale Chiesa, sotto la sua giurisdizione tre Chiese filiali, che sono la stessa Chiesa di S. Matteo, di S. Egidio, e di S. Rocco.

Ma riponendoci nel sentiere, è da sapersi, che essendosi l'antica Rocca del più volte mentovato Castello di Rispanpani per la molta sua antichità, e per ragione dell'aria poco buona, resa quasi affatto inabitabile, nell'anno 1608. il Commendatore del Ven. Archiospedale di S. Spirito in Sassia di Roma, a cui spetta quella gran tenuta, cioè il Ferrarese Ottavio Estense Tassoni, ne fe fabbricar un'altra con spesa indicibile in luogo più sicuro, più comodo, e di miglior aria, che per esser una delle fabbriche di sommo riguardo, che possano vederli in queste parti, mi è piaciuto di farne memoria, con riportare l'iscrizione, che incisa in marmo leggesi tuttavia sopra il portone di detta nuova Rocca, la quale dice appunto così:

PAVLO . V. PONT. OPT. MAX.
OCTAVIVS . ESTENSIS . TASSONVS . FERRARIENSIS .
ARCHIHOSPITALIS . S. SPIRITVS . IN . SAXIA . PRÆCEPTOR .
VETERI . ARCE . RISAMPANI . COLLABENTE . ATQVE .
OB . COELI . GRAVITATEM . PROPE . INHABITABILII .
CVM . A . PLVRIBVS . ANTECESSORIBVS . SVIS . PVLTÀ . SÆPIVS .
NIHILOMINVS . IPSA . VETVSTATE . FATISCERET .
NOVAM . HANC .
TVTIORI . COMMODIORI . AC . SALVBRIORI . LOCO .
A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .
ANNO . DOM . CIO . DC . VIII .

E benchè dell' antica Rocca null' altro di presente rimanga in piedi, che le sole mura, pure dall' altezza, e situazione delle medesime può chiaramente comprendersi, che la stessa avanti l'uso delle armi da fuoco, se non si prendeva per via di fame, era quasi impossibile l'espugnarla colla forza.

Succeduta la morte di Girolamo Matteucci nell'anno 1609., fu surrogato in questa Cattedra Vescovile il Cardinal Lanfranco Margotti Parmeggiano del titolo di S. Calisto, il quale, benchè giammai non si portasse in Viterbo, e conseguentemente non visitasse giammai questa sua Chiesa, pure mediante l'autorità Pontificia potè far sì, che il palagio, che già dicemmo essere stato fabbricato dal Cardinal Forteguerra presso la Chiesa di S. Sisto, e che dopo la sua morte era interamente col suo giardino restato per comodo degli Arcipreti pro tempore di essa Chiesa, e di cui gli stessi se n'erano mantenuti in pacifico possesso quasi fino all'anno 1610. fosse tolto a' detti Arcipreti, ed unito alla mensa Vescovile di questa stessa Città: Essendone chiari i riscontri, che se ne anno nel più volte citato Manuscritto della Cattedrale alla pag. 117. In questo palagio, che per verità è in luogo di aria perfettissima, alcuni Vescovi sono stati soliti di abitare in tempo di estate, lasciando quello di S. Lorenzo, che per essere al prospecto del Bollisame, si vuole, che in tal tempo sia di aria manco perfetta.

Al Margotti, il quale cessò di vivere l'anno 1611., fu sostituito Tiberio Muti Domicello Romano, da cui il dì 8. di febbrajo dell'anno 1615. fu solennemente consecrata la Chiesa di S. Paolo nel Monte Oliveto, detta altramente de' Padri Cappuccini Nuovi, come per lapide esistente nella detta Chiesa del seguente tenore:

TIBERIVS . MVTVS . DOMICELLVS . ROMANVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . IN . HONOREM . CONVERSIONIS . S. PAVLI . HANC .
ECCLESIAM . ET . ALTARE . MAVS . IVXTA . RITVM . S. R. E. CONSECRAVIT .
DIE . VIII . FEBRVARII . AN . DOM . MDCXV .

Cotesti Religiosi sono chiamati i Cappuccini Nuovi a differenza di un' altro loro più antico Convento, che (come dicemmo nel Libro Primo) anno sopra il monte della Paranzana, essendo quello il Convento del loro Noviziato, la cui Chiesa è sotto l'invocazione di S. Antonio di Padova, che secondo il Bianchi alla pag. 176. è una delle prime Chiese edificate nel principio della istituzione di questa Religione. Dove piacemi di notare, che benchè il Vescovado di Viterbo fosse stato per l'addietro governato da altri Cardinali, nessuno però fu mai decorato della porpora essendo attualmente Vescovo. Il primo adunque, che fortisse un tal' onore, fu il prenominato Tiberio Muti, il quale l'ottenne dal Pontefice Paolo V. il dì 2. di Dicembre dello stesso anno 1615. avendo altresì lo stesso Pontefice il dì 19. di Settembre del seguente anno 1616. promosso al Cardinalato il Viterbese Scipione Cobelluzzi, di cui diffusamente tratteremo nella Seconda Parte; per gli quali favori, e per altri molti, che dal medesimo ne avea la Città ricevuti, volle, che nel palagio pubblico, e propriamente a mano destra sopra la porta per passare alla loggia del teatro de' Nobili, sotto la di lui arme Pontificia si apponesse tale iscrizione:

1616

PAULO. V. PONT. OPT. MAX.
 SVMMÆ. BENEFICENTIÆ. NVNQVAM. IMMEMOR.
 CIVITAS. EIVS. VITERBIENSIS.

Circa lo stesso tempo la Città di Tuscanella col suo Clero sotto pretesto, che la loro Chiesa fosse unita *æque, & principaliter* con questa di Viterbo, si fecero intendere di voler ancor essi il Vicario Generale con indipendenza; per lo che avanzatafene l'istanza fra il Vescovo, ed i medesimi nel sacro Tribunale della Romana Rota, nel dì 3. di Marzo dell' anno 1617. avanti Monsignor de' Cavalieri fu deciso: *Nullum jus Tuscanensibus in præmissis competere.*

1617

Si rese però molto tragico un fatto accaduto in questa Città nell' anno 1622. fra due Nobili Viterbesi, cioè fra il Conte Ottaviano di Marfciano, e Francesco Franceschini; imperocchè avendo il Franceschini assaltato colla spada il detto Conte, riuscì a questi di potergliela torre di mano; ma all' incontro volendo con esso lui mostrarsi generoso con perdonargli la vita dal medesimo istantemente domandatagli, nell' atto, ch' egli tentava di rompere co' piedi la spada del nemico, levatosi il Franceschini da terra, lo colpì dalla parte di dietro in un fianco con uno stilo, che teneva nascosto, per lo qual colpo perdette il prenominato Conte in breve la vita; essendo di tutto ciò testimonio l' Abate Ferdinando Ughellio nell' Istoria de' Conti di Marfciano alla pag. 88.

1622

Ma tornando al sudetto Vescovo Cardinal Muti, da esso fu fatto fabbricare in questa Città il tanto lodevole Monistero delle Moniche Convertite; il che egli fece come Esecutore Testamentario del Viterbese Federico Paolone, il quale lasciò a quest' effetto tutto il suo avere, che fra mobili, e stabili non fu manco di feudi dodici mila; co' frutti de' quali fu comperato il sito con giardino, fontane, ed altre comodità. Terminato adunque tal Monistero, vi furono poste dentro cinque Moniche, vestite tutte da esso Cardinale il dì 29. di Giugno dell' anno 1632., e con esse vi furono parimente poste altre due Moniche anziane del Monistero delle Convertite di Roma per istruzione di tali Novizie, e per dar principio ad un' opera così santa, risultando tutto ciò dal detto Manuscritto della Cattedrale alla pag. 203., e 564. Il dì più di questo Monistero è stato detto nel Libro Primo. In quello stesso anno fu fabbricato il portico di pietra nella parte inferiore del pubblico palagio di Viterbo, giusta la lapide, che ve ne fu apposta, nella quale leggesi di questa maniera.

1632

S. P. Q. V.
 PVBLICÆ. COMMUNITATI. ATQVE. MAGNIFICENTIÆ.
 COMMVNIS. PALATII. STVDENS. LAPIDEVM.
 PORTICVM. HVNC. CONSTRVI. MANDAVIT.
 LVCA. CHIRICHERA. SEBASTIANO. SPRECA.
 VINCENTIO. PVLLASTRIO. CAP. LÆLIO. BVSSIO,
 CONSERVATORIBVS. ANNO. DOMINI. MDCXXXII.

Non

1633

Non poco però addolorato rimase questo popolo nel dì 30. di Aprile dell'anno 1633. per la morte qui succeduta del Nobile Inolese Enea Vaini Governatore di questa Città, e di tutta la Provincia del Patrimonio, a cui come soggetto di sommo merito e per le sue rare qualità, e per la stretta parentela, che passava colla Romana Nobilissima Casa Barberini, nel dì 9. di Maggio, che fu il giorno ottavo della di lui morte, a nome, ed a spese del Pubblico fu fatto dal Magistrato di Viterbo nella cappella del proprio palagio un solenne funerale con un' Orazione molto dotta ed eloquente, recitata dal tante volte menovato Viterbese Pietro Corretini; avendo altresì in tal congiuntura l'Accademia di questa Città, nominata, come già dicemmo, degli Ardeni, deplorata una tal morte con varj poetici componimenti; di che tutto se ne trova anch' oggi la descrizione impressa in questa stessa Città dal Dotallevi, e dedicata dal sudetto Corretini a Lucrezia Magalotti, madre del prenomato Governatore defonto.

1634

Nell' anno poi 1634. i Padri Carmelitani Scalzi, la cui Religione era già stata desiderata, e chiamata in Viterbo, volendo dar principio nella piazza della Fontana grande alla loro Chiesa, ed essendochè il preterito Cardinal Vescovo Muti si ritrovasse allora di qua lontano, Sebastiano de Paoli Vescovo di Sutri, e Nepi fu quello, che gittò la prima pietra ne' fondamenti come Delegato del Cardinale già detto; e ciò seguì nel giorno 18. di Aprile del sudetto anno con quella pompa, e cerimonia, che sogliono praticarsi in tali funzioni, essendovi particolarmente intervenuti i prenomati Religiosi, i quali di quel tempo abitavano presso la Chiesa di S. Silvestro, ed officiavano la medesima, secondo si ha dall' allegato Manuscritto della Cattedrale alla pag. 223., della qual nuova Chiesa si refero sommanente benemeriti questi due Viterbesi soggetti, cioè il Nobil' uomo Pietro Brugiotti, da cui furono donate varie case per lo sito della medesima; e Giambattista Pettirossi per averla a proprie spese per la maggior parte fabbricata, giusta le seguenti lapidi, che nella stessa se ne riscontrano:

D. O. M.

PETRVS. BEVSCIOTTVS. NOBILIS. VITERBIENSIS.
 TEMPLI. HVIC. EXTRVENDO. AEDES. PRIMVS. DONAVIT.
 SACELLVM. PRINCIPI. APOSTOLORVM. EREXIT. DOTAVIT. ET.
 IN. SEPVLCRVM. SIBI. SVISQVE. ELEGIT. ANNO. DOM.
 M. DC. LI.

* *

D. O. M.

IOANNI. BAPTISTÆ. PECTORVBEI. MERCATORI. VITERBIENSIS.
 COMMENDATÆ. PRVDENTIÆ. VIRO. SINGVLARIS. ERGA. PAVPERES. PIETATIS. QVI. EXTERIOREM. TEMPLI. PROSPECTVM. ADHVIC. VIVENS. MAGNIFICE. A. FVNDAMENTIS. EREXERAT. QVAMPLVRIMIS. LIBERALITER. EDITIS. ARGVMENTIS. BARTHOLOMÆVS. CASINVS. PECTORVBEVS. EX. TESTAMENTO. HÆRES. NEC. NON. CARMELITÆ. DISCALCEATI. HVIVS. COENOBII. PATRES. BENEFACITORI. MAXIMO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVERE. OBIIT. X. IVLII. ANNO. SALVTIS. MDCLXXVII. ETATIS. SVÆ. LXXVII.

* *

IOANNIS. BAPTISTÆ. PECTORVBEI. VITERBIENSIS.
 FIÆ. MVNIFICENTIÆ. QVA. INTERIOREM. HVIVS. TEMPLI. FACIEM. ET. TESTVDINEM. EXCITANDAM. CVRAVIT. PATRES. CARMELITÆ. EXCALCEATI. HOC. EXACTVM. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVERE. AN. DOM. MDCXCIV.

Passati però quasi cent'anni, che in questa Città eranfi affatto estinte le fiamme delle antiche civili discordie, che per lunghissimo tempo tennero distratti i Viterbesi dalle più divote riflessioni, che debbono nudrirsi per la maestà dell'Altissimo, e per essere il presente secolo XVII. un secolo di un' intera, e perfetta pace, potè anche chiamarsi il secolo della loro più sincera, e fervorosa pietà;

con-

conciossiafocchè oltre quello, che finora abbiamo esposto, essendosi considerato, che non poche fanciulle o per mancanza di paterna direzione, o per iscarfezza di beni di fortuna, avriano potuto perdere col loro onore anche loro stesse, a tal' effetto nell' anno 1635. medianti varie copie limosine di molte pie persone, essendo stata compiuta una casa, fabbricata apposta per lo sicuro ricovero delle medesime nella Parrocchia di S. Sisto presso la fontana detta Betulone, e corrottamente del Bottalone, il dì 2. di Aprile dello stesso anno il predetto Cardinal Vescovo Muti essendovisi portato personalmente, e vestitosi in abito Pontificale, tutta per ogni parte la benedì. La qual casa venendo governata dalla Confraternita di S. Orfola, questa nel dì 15. dello stesso mese, ed anno avendo scelte sei delle predette Viterbesi fanciulle non maggiori di anni dodici, nè minori di anni nove, le pose dentro di essa, che attesa la qualità, e stato delle medesime, fu denominata la casa delle Zitelle Sperse²; il che seguì con infinito contento di tutta questa Città.

1635

^a
*Memoria della
 Cattedrale pag.
 201.*

1636

Al Cardinal Muti, il quale cessò di vivere il dì 14. di Aprile dell' anno 1636., fu dal Pontefice Urbano VIII. sostituito in questo Vescovato il Cardinal Alessandro Cesarini, da cui il dì 6. di Luglio dello stesso anno fu solennemente gittata la prima pietra fondamentale della nuova Chiesa di S. Leonardo di questa Città, la qual Chiesa dalla Confraternita, che vive sotto la protezione di detto Santo volle fabbricarsi presso le pubbliche carceri; alla qual funzione intervenne tutto il Clero secolare con cotta, avendola altresì decorata colla sua presenza Monsignor Domenico Pinelli Governatore della Provincia del Patrimonio, il quale vi si portò assieme co' Conservadori di questa stessa Città, ed altri moltissimi Cittadini. Questa Confraternita, conforme già accennammo nel Libro primo, ha per istituto di provvedere alle necessità de' poveri carcerati, per gli quali fa accettare per Viterbo pane, e denari, supplendo al di più colle proprie entrate; siccome anche mantiene un Cappellano, acciocchè in ciascuna festa comandata celebri loro nella cappella di dette carceri la santa messa; ed il giorno di S. Leonardo, che viene a i 6. di Novembre, la maggior parte de' Viterbesi si dell' uno, che dell' altro sesso si confessano, e si comunicano, per essere in detta Chiesa Indulgenza plenaria in forma di Giubileo, nel qual giorno ivi parimente dassi la dote a quattro Zitelle³; essendosi poi nell' anno 1637. il predetto Cardinal Vescovo applicato tutto a rimettere in essere questo Viterbese Seminario, già da molti anni del tutto abbandonato, a cui poi diè l'ultima mano il Cardinal Francesco Maria Brancacci, che fu il dì lui immediato successore.

^b
*Nel sudetto
 Manuscr. pag.
 214., e 266.*

1637

In tempo di questo Vescovo, cioè del Brancacci, circa l'anno 1638. per opera della Ven. Serva di Dio Giacinta Marescotti (che noi a suo lungo leggeremo col titolo di Beata) essendo ella Monica nel Monistero di S. Bernardino di questa medesima Città, fu istituita una Congregazione di varj uomini, che volle si chiamassero gli Oblati di Maria, i quali poi unitisi insieme nell' Oratorio, e Chiesa sotto il titolo di S. Carlo in Piano Scarlano, ceduto loro da i Confrati di S. Carlo de' Convalescenti, incominciarono ad esercitare il loro istituto, ch'è di servire i vecchi, e gl' inabili della Città; il qual' istituto fu poi confermato dal sudetto Vescovo Brancacci, come si rincontra dall' istromento di detta concessione, rogato per gli atti di questa Curia Vescovile il dì 5. di Luglio del seguente anno 1639. Avendo altresì la detta Serva di Dio circa questi stessi tempi stabilita in Viterbo la celebre Confraternita, detta de' Sacchi, già da essa molto prima premeditata, e promossa; avendo ciò potuto fare per mezzo di un certo Francesco Pacini Pistojese, che essendo uomo di pessima vita, fu dalla medesima non senza gran prodigio ridotto a vita perfetta fino a lasciare di se un gran concetto di santità; la qual Confraternita per l'esatta osservanza delle sue regole, e per la sua incomparabile esemplarità, rendesi a chiunque la mira di somma edificazione; e ciò tanto più perchè facendosi dalla medesima le sue consuete processioni, nelle quali tutti i fratelli vanno senza calzette, e co i soli sandali, veggonsi avanti la croce quattro di essi, due de' quali portano nelle mani due stinchi di morto, e gli altri due un teschio parimente di morto per ciascheduno; facendosi da tale

1638

1639.

T t Con-

1640

Confraternita la sua residenza nella Chiesa di S. Maria delle Rose; delle quali due istituzioni chi bramasse più distinte notizie, potrà ricercarle nel capitolo quattordicesimo della Vita della prenominata Serva di Dio, scritta dal Padre D. Girolamo Ventimiglia Teatino, poi Vescovo di Lipari, e data in luce l'anno 1695. per Marc'Antonio, ed Orazio Campana nella Città di Roma; essendo la morte di sì gloriosa Istitutrice succeduta il dì 30. di Gennaio dell'anno 1640. nel predetto Monistero di S. Bernardino, nel quale ella erasi fatta Monica fin dall'anno vigesimo dell'età sua, da cui quant'onore, e vantaggio s'ial potuto recare a questa Città, lascierò, che chi ha notizia delle di lei mirabili gesta, ne faccia da se medesimo argomento. In detto Monistero siccome con molta divozione conservasi di presente quella stanza, che da essa fu santificata colle sue portentose penitenze, così anche con maggior divozione si conservano le di lei sacre ossa, che con esatta maestria essendo state riunite insieme, e vestite con abito di Monica, ne' tempi prefissi, e nelle opportune circostanze si espongono alla venerazione di chiunque brama vederle, ed adorarle.

Manusc. della
Cattedrale pag.
237.

Fu poi nello stesso anno 1640. da' Padri Carmelitani Scalzi terminato il loro Convento nella piazza della Fontana grande*; ove il dì 18. di Marzo i detti Padri si portarono ad abitare; il che seguì con una solenne Processione, nella quale intervenne il prenominato Cardinal Vescovo Brancacci con tutto il Capitolo della Cattedrale, com' anche tutti gli Ordini Regolari, e tutte le Confraternite secolari della Città. Questa Processione incominciò dalla Chiesa di S. Silvestro, ove tali Religiosi aveano per molti anni abitato, e terminò alla loro Chiesa, essendosi eziandio portato in tal Processione il Venerabile coll' accompagnamento di numerosissimo popolo.

1652

Qui però ni si conceda di poter riportare una memoria, che il più volte mentovato Cardinal Vescovo nell'anno 1652. volle per gratitudine nella Città di Toscanella. Alfonso Donnini nativo di tale Città, da cui in Roma erasi occupato il posto di Scriba-Senato, essendo uomo molto ricco, ed anche tutto pieno di parzialità non meno per la sua patria, che per gli Vescovi di Viterbo, i quali, conforme abbiamo detto, sono anche Vescovi di Toscanella, fece considerazione, che qualora gli stessi si portavano a stanziare colà, non vi aveano abitazione molto comoda e decorosa; che perciò si pose in animo di volergliela esso formare a proprie spese; al qual motivo avendo fatto edificare un vago e sontuoso palagio nel più eminente lito di essa Città, ed avendovi fatto aggiugnere un' ameno e delizioso giardino ricco di acque, e di fontane, di tutto a sua morte ne fe legato a' medesimi Vescovi, acciocchè andando eglino in Toscanella, e potendovi risiedere con tutto il loro agio, vi si fermassero per conseguenza più lungamente. Nè contento di ciò, fornì loro sì riccamente tale palagio, che di più non può desiderarsi da chi che sia persona di ottimo gusto, mentre fra le altre cose lasciò loro la prima anticamera adornata per ogni parte di speffi e varj busti di marmo, tutti considerabili sì per l'antichità delle teste, che per lo perfetto lavoro; scorgendosi altresì le pareti di detta anticamera per ogni banda ricoperte di nobili ritratti, rappresentanti uomini illustri, o per principato, o per lettere, o per armi, i quali in un tempo stesso servono di adornamento, e di erudizione. In cotesto palagio adunque il Vescovo di Viterbo fa la sua residenza, qualora o per ragione di visita, o per altri motivi egli si porta in quella Città; di che volendo il Brancacci come Vescovo di queste due Chiese mostrarsi grato al suddetto Alfonso Donnini, volle, che nell' ingresso di tal palagio in memoria della di lui benemerenza venisse collocata una lapide di questo tenore:

ALFONSO. DONNINIO. CIVI. TVSCANENSI.
 S. P. Q. R. SCRIBÆ.
 QVI. ERGA. PATRIAM. PIETATE. ÆDES. HASCE.
 STATVIS. TABVLISQVE. EXORNATAS.
 EPISCOPIS. HVIVS. CIVITATIS.
 VT. COMMODIVS. DIVTIVSQUE. INCOLERENT.
 EX. LEGATO. REI. IQVIT.
 FRANCISCVS. MARIA. CARDINALIS. BRANCATIVS.
 EPISCOPVS. TVSCANENSIS. ET. VITERBIENSIS.
 AMICO. BENEMERENTI.
 GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. P.
 ANN. DOM. M. DC. LII.

Che poi cotesto legato fosse dal Donnini premeditato fin dal principio, che concepì l'idea di tale palagio, se ciò da me vien' asserito con tanta franchezza, nasce appunto, perchè tali sono i riscontri, che io ne ho avuti da persone pienamente informate.

In occasione poi che nell'anno 1653. portossi in questa Città il Sommo Pontefice Innocenzo X., pel di lui ingresso (come già altrove dicemmo) fu aperta la nuova porta di S. Sisto, della cui venuta è ben di dovere, che da me si faccia distinta menzione. Egli adunque per que' pochi giorni, che qui si trattenne, si vuole, che stanziasse nel palagio della Nobile Viterbese famiglia de' Nini, ereditato dalla di lui cognata D. Olimpia Maidalchini Panfilj per morte del di lei primo marito Paolo Nini, ultimo soggetto di questa famiglia; il qual palagio oggi eziandio li possiede dall' Eccellentissima Casa Panfilj; ne' quali giorni il mentovato Pontefice prima di ogn' altra cosa onorò la Chiesa, ed il Monistero di S. Domenico, celebrando in quella due volte la santa messa, ed entrando in questo parimente due volte, per soddisfare alla pia divozione di due forelle di detta sua cognata, che erano Moniche in tal Monistero; per comodo delle quali, ad intercessione della stessa sua Cognata, se fabbricare entro la clausura un nobile appartamento, in cui spese la valuta di molte migliaia di scudi; ordinando con suo Breve, che tale appartamento in ogni futuro tempo dovesse essere per comodo di qualche Signora della famiglia Maidalchini, che monicata si fosse in tal Monistero; e qualora si dase il caso, che alcuna non ve ne fosse, l'appartamento sudetto dovesse chiudersi, e le chiavi ritenersi dalla stessa famiglia Maidalchini, risultando tutto ciò dalle memorie, che nello stesso Monistero se ne conservano, e particolarmente ancora dall' infrascritta lapide esistente nel parlatorio, e propriamente nel di lui ingresso a mano destra:

INNOCENTIO. X. PONT. MAX.
 QVOD. MONASTERII. CLAVSTRA.
 MVLTIS. AVREORVM. MILLIBVS. AVXERIT.
 SVAQVE. PRÆSENTIA. ITERATO. INGRESSV. NOBILITAVERIT.
 FAVENTE. EXC.^{MA} D. OLYMPIA. MAIDALCHINI. PANFILIA.
 S. MARTINI. PRINCIPE. PARVVM. HOC. MAXIMI. ERGA. PONTIFICEM. OBSEQVII. MONVMENTVM. ÆTERNVM. ERGA. EANDEM. PRINCEPEM. EIVSQUE. SORORES. HIC. MONIALES. GRATI. ANIMI. PIGNVS. SOROR. FRANCISCA. PIA. BONELLA. PII. V. PONTIFICIS. PRONEPTIS. PRIORISSA. ET. MONIALES. OMNES. POSVERVNT. ANNO. DOMINI. MDCLIII. DIE. XV. OCTOBRIIS.

Indi lo stesso Pontefice per compiacere alla detta sua Cognata, s'indusse ad andare alla deliziosa villa Maidalchina, ov' egli venne trattato con tutta quella lautezza, e grandiosità, che convenivasi alla persona di un tanto Principe. Cotesta villa fin dall'anno 1625. fu formata alle falde de' Monti Cimini dal Marchese Andrea Maidalchini seniore avanti, che la predetta Donna Olimpia sua sorella carnale conseguisse l'onore di cognata del mentovato Pontefice, conforme si ha dalla seguente lapide sotto il portico di uno de' casini della medesima:

1653

MARCHIO. ANDREAS. MAIDALCHINVS. SENIOR.
 PATRICIVS. ROMANVS. ET. VITERBIENSIS.
 VILLAM. HANC. AD. RADICES. MONTIS. CIMINI.
 ANTE. NVPPAM. SOROREM. SVAM. OLYMPIAM.
 CVM. INNOCENTII. X. P. M. GERMANO. FRATRE.
 ET. SIBI. ET. SVIS. ET. AMICIS.
 MAGNIFICENTISSIME. EXTRUXIT. ORNAVITQVE.
 HORTIS. STATVIS. FONTIBVS. PISCINA. VIVARIO.
 ANNO. DOMINI. M. DC. XXV.
 MARCHIO. ANDREAS. NEPOS.
 QVA. REDINTEGRATIS. QVA. RESTITVTIS. QVA. RENOVATIS.
 AMPLIOREM. REDDIDIT. ET. NOBILIOREM.

Una tal villa dopo quella di Bagnaja è per mio conto la più bella di quante ne sono in tutta la Provincia del Patrimonio; non essendo più che un miglio lontana dalla Città; che benchè non si sappia quanto costasse al predetto Marchese Andrea Maidalchini seniore, per non averne egli lasciata nella Casa nessuna memoria, pure per lo giudizio datone più volte da' periti, ella non sarà costata manco di trenta mila scudi Romani. In cotesa villa adunque ritrovandosi Innocenzo, fra gli altri divertimenti, che furono dati alla di lui famiglia, uno fu, che essendo stata arrostita una gran quantità di castagne, e queste artificiosamente riposte entro i loro ricci, e i ricci con pari artificio riattaccati al proprio albero, si fe correre una voce, che quel tal' albero produceva le castagne già cotte; per la qual cosa essendo stati specialmente dagli Svizzeri della guardia Pontificia gittati a terra moltissimi di detti ricci, e ritrovatevi dentro le castagne arrostiti, siccome fra gli uomini buoni non mancano mai degli più buoni, vi fu fra questi chi stupefatto credeva, che tale veramente fosse l'attività di quell'albero; di che anche lo stesso Pontefice prese non mediocre piacere. Della di lui venuta in tale villa volendosi una onorevole memoria, a tal' effetto entro una picciola Chiesa, che è nella medesima, fu in una nicchia a mano destra collocata l'immagine di esso Pontefice, espressa al naturale in un busto di marmo, sotto cui resta incisa tale iscrizione:

INNOCENTIO. X. P. O. M.
 QVOD. IN. HANC. VILLAM.
 DEPOSITA. CVRARVM. ORBIS. MOLE.
 PONTIFICIAM. INFERENS. MAIESTATEM.
 MVITVM. INSTAR. DIVINÆ. CLARITATIS. INFVDERIT.
 AD. MEMORIAM. TANTÆ. DIGNATIONIS. ÆTERNANDAM.
 HOC. SIMVLACRV. EREXERVNT.
 FRANCISCVS. S. R. E. CARD. DOMINICVS. MARCHIO.
 SPORTIA. HYEROSOL. EQVES.
 ANDRÆ. MAIDALCHINI.
 D. OLYMPIÆ. PAMPHILIÆ.
 PRINCIPISSÆ. S. MARTINI. FRATRIS.
 FILII.
 AN. D. M. DC. LIII. DIE. XX. OCTOBRIIS.

Nella detta picciola Chiesa di tal villa, la quale è dedicata alla gran Madre di Dio, ogn' anno a i 15. di Agosto si celebra la festa della di lei gloriosa Assunzione al Cielo, concorrendovi non solo moltissime genti della Città di Viterbo, ma anche de' luoghi circonvicini. E perchè Innocenzo portossi altresì a godere delle delizie della sopradetta celebre villa di Bagnaja, Ottavio Acquaviva allora Governatore di Viterbo, e poi Cardinale di Santa Chiesa, volle, che in memoria dell'onor grande, che tal villa avea ricevuto dalla persona di un tanto Pontefice, fosse apposta nella medesima una lapide di questo tenore:

D. O. M.

INNOCENTIO . X . P . M . QVI . AD . BAI NEARIENSES . PROPERANS .
 HORTOS . COELI . GRATIAS . TERRÆ . LARGITVR . VBERTATEM .
 CVIVS . AD . ACCESSVM . GELIDA . HÆC . AQVA . CONCEPTO . FLA-
 GRANS . AMORE . ERVPIT . IN . FONTES . VAGATVR . EXVLTAT .
 EBVLIT . ATQVE . DEVOTO . MVRMVR . TERRENO . PRÆBET .
 OBSEQVIA . NVMINI . CVI . (NE . TANTI . ADVENTVS . MEMORIA .
 DILABATVR .) DVM . I AMBIT . SACROS . FEDES . LAPIDEM . HVNC .
 PROPRIIS . EXCAVATVM . GVTTIS . EXTOLLIT . HVMILIS . AQVA VIVA .
 DIE . XXI . OCTOBRIS . M . DC . LIII .

Per appagare inoltre il genio della Cognata , si compiacque lo stesso Pontefice di trasferirli alla Terra di S. Martino, resa feudo della Casa Panfilj, e dichiarata da esso Papa (oltre gli altri molti privilegi, e grazie, che le conferì) di nessuna Diocesi; essendo tali i riscontri, che se ne anno in quella Chiesa nella presente lapide :

ANTIQUISSIMVM . SANCTI . MARTINI . COENOBIVM .
 TEMPORVM . DIVTVRNITATE . INIVRIISQVE . COLLABENS .
 PAMPHILIÆ . GENTI . PRETIO . COMPARATVM .
 IN . AMPLIOREM . CASTRI . FORMAM . REDACTVM .
 INCOLIS . AVCTVM . ÆDIBVS . ORNATVM .
 RIGATVM . FONTIBVS . MVNITVM . MOENIBVS .
 INNOCENTIVS . X . P . O . M .
 ABBATIÆ . TITVLO . ALIISQVE . NOVIS . BENEFICIIS .
 AC . SVA . PRÆSENTIA . DECORAVIT .

Un caso però di notabilissimo pregiudizio occorse nell'anno 1655. in questa Città di Viterbo . Nella piazza , che diceasi dell' Erba , il dì 19. di Dicembre rovinò da per se stessa un' alta torre , spettante a questa Chiesa Catedrale di S. Lorenzo , la quale non solo gittò a terra alcune case contigue , ma anche quasi tutta l'antica Chiesa di S. Stefano ; per la cui riedificazione ricercandosi una spesa molto considerabile , il detto Vescovo Brancacci credette espediente , che delle di lei entrate si erigesse un Canonico Presbiterale nella detta Chiesa Catedrale, il quale avesse il titolo di Sacrista maggiore ; il che essendo stato effettuato coll' assenso del Capitolo , conforme apparisce dall' istromento di tale assenso , che si conserva nell' Archivio di essa Catedrale , il primo Canonico Sacrista , che fu eletto , fu un certo Bartolomeo Neri , il quale attualmente trovavasi Curato della predetta Chiesa distrutta .

Nell'anno poi 1656. volendo questa Città dare al Pontefice Alessandro VII. un qualche contrassegno della sua gratitudine per gli molti benefizj e grazie , che dal medesimo l'erano state compartite , se formare nel pubblico palagio la di lui Pontificia figura con sotto tale iscrizione :

ALEXANDRO . VII . CHISIO . SENENSI . PONT . OPT . MAX .
 ATQVE . SANCTISSIMO . INCLYTO . VRBIS . VITERBII . CIVI .
 MVNIFICENTISSIMO . BENEMERENTI . S . P . Q . V . HOC . FI-
 DEI . SVÆ . GRATIQVE . ANIMI . PERPETVVM . MONVMENTVM .
 POSVIT . DICAVIT . ANNO . MDCLVI .

Doloroso però si rese a questa Città l'anno 1657. per la peste, che nel mese di Agosto principì in essa ad iscoprirsi, non dubitandosi, che tal morbo di qua non derivasse dalla Città di Montefiascone, la quale n'era attaccata . Il primo, che in Viterbo si riscontrasse con segni di bubboni, fu il nipote di Don Santoro Pallotta Parroco della Chiesa di S. Giacomo, ed indi alcuni contadini nel potere, e casa di Leandro Cerbelli nella contrada di Merlano, e per ultimo tre Religiosi Serviti del Convento della Verità; dopo le quali persone, non ostante tutte le diligenze che fossero praticate con mettere soldatesche a piè, ed a cavallo a' confini di Montefiascone, ed attorno la sudetta contrada di Merlano, non fu possibile di riparare, che la peste non si dilatasse per ogni parte della Città; di cui per impedirne la maggior strage, la quale per altro fu considerabilissima, essendo stato spedito da Roma con carattere, e podestà di Commissario Apo-

1655

1656

1657

stolico Monsignor Buonaccorso Buonaccorsi di Macerata il medesimo il dì 9. di Settembre di detto anno se pubblicare un rigoroso proclama, che tutto il popolo di questa stessa Città dell' uno, e l'altro sesto tanto secolare, che Ecclesiastico rinchiuder si dovesse nelle proprie abitazioni, nè da esse potesse uscire, ma bensì dimorarvi in quarantena, sino a nuovo ordine sotto pena della vita. Intanto il detto Commissario risedendo nella Terra di S. Martino, se ne veniva ogni mattina in questa Città a provvedere le genti di viveri, ad informarsi dello stato e del numero degl' infermi, & a dare tutti gli altri ordini, che erano necessarj; ed essendochè una giovane zitella, contravenendo al suo detto proclama, si fosse fatto lecito di uscire dalla casa non per altro che per ripigliare una gallina, la quale erale fuggita, egli a terrore degli altri (ancorchè con molta passione del suo cuore) la sentenzia ad essere impiccata per la gola, siccome di fatto fu eseguita. Si vuole, che questa Comunità per sovvenimento de' propri Cittadini in sì funeste circostanze spendesse sopra novanta mila scudi, gravandoli particolarmente di grossi censù, giusta i riscontri, che possono averse ne dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 320. e seg.

1665

Volendo però i Viterbesi continuare a fare spiccar la loro pietà nell'erezione di nuove Chiese, nell' anno 1665. essendo stata trasferita la Compagnia del Consalone dalla strada di Valle, ov' era anticamente, in altra strada più nobile della Città, cioè a dire in quella, ove resta di presente presso la Chiesa di S. Maria Nuova, nel dì 21. di Dicembre dallo stesso Cardinal Vescovo Brancacci fu solennemente benedetta, e gittata la prima pietra fondamentale per la nuova Chiesa ed Oratorio di tal Compagnia. E perchè questa Chiesa esser dovea, com'è di fatto, sotto l'invocazione del glorioso Precursore S. Giambattista, perciò in detta pietra fu incastrata una moneta, o sia medaglia di metallo, che nel suo diritto avea l'effigie di esso Santo, ed anche della Croce, come segno distintivo della stessa Compagnia coll' epigrafe: *RENOVATÆ PIETATIS*; ed in rovescio l'arme del sopradetto Cardinal Vescovo. Essendo stata inoltre gittata negli stessi fondamenti una picciola cassetta di piombo, entro la quale fu rinchiusa una scrittura in pergamena di questo tenore:

D. O. M.

Sedente Alexandro VII. Summo Pontifice anno Domini MDCLXV. die XXI. Decembris, Indiſtione III. Eminentissi. & Reverendissi. D. Franciscus miseratione Divina Tit. S. Laurentii in Lucina S. R. E. Presbyter Cardinalis Brancatius Episcopus Viterbiensis, & Tuscanensis, sacris ab Ecclesia institutis ritibus, solemnissimè supplicatione, ac pompa, privatisque omnium astantium studiis, benedixit lapidem hunc primariam, propriisque manibus in fundamenta demisit ad construendum novum Templum in honorem Sanctissimi Precursoris Joannis Baptiste, in quo Societas Consalonis sub auspiciis Beatissima Virginis Mariae Christiane pietatis officia exercet. Praefatis, ac hujus operis impulsoribus D. Petro Majolino Canonico, D. Alexandro Brugiotto, D. Francisco Lomellino, D. Francisco Poggio, D. Hieronymo Tozzio sodalibus ejusdem Societatis.

1667

Una simil funzione fu fatta altresì dallo stesso Cardinal Vescovo il dì 16. di Maggio dell' anno 1667., in cui benedì, e gittò la prima pietra pel nuovo

1668

tempio in onore dell' Ascensione di Cristo Signor nostro delle Moniche della Pace. Avendo eziandio lo stesso nel dì 21. di Luglio dell' anno 1668. impetrata dalla Sacra Congregazione de' Riti l'approvazione delle Lezioni dell' Ufficio di S. Rosa, da potersi in futuro recitare in questa Città, e sua Diocesi da tutto il Clero tanto secolare, che regolare dell' uno, e l'altro sesto, e rispettivamente imprimerli a comodo del medesimo, giusta il decreto di detta Sacra Congregazione, che leggesi stampato nel fine del predetto Ufficio; dopo le quali cose avendo avuta il mentovato Cardinale. necessità di trasferirsi in Roma, ed ivi avendo fatta rinuncia di questo Vescovado, se ne passò finalmente all' eternità: A cui essendo stato il dì 2. di Giugno dell' anno 1670. sostituito in questa

1670

Cattedra il di lui nipote Stefano Brancacci, in suo tempo, cioè nel seguente

1671

anno 1671. a dì 30. di Luglio fu aperta in Viterbo la nuova Chiesa del Collegio de'

de' Padri Gesuiti, la quale fu benedetta da Ridolfo Acquaviva Arcivescovo di Laodicea, e Governatore del Patrimonio; avendo assistito a' primi, e secondi vespri, ed alla messa solenne il Capitolo della Cattedrale*.

*Atanajo della
Cattedrale pag.
363.*

Cotesti Religiosi già da molto prima, cioè fin dall' anno 1622. col consenso ed autorità del Pontefice Gregorio XV., com' anche di questa medesima Città, la quale più volte ne avea fatta istanza al loro Generale, erano venuti a stanziarvi cogli assegnamenti, e patti infrascritti, cioè: Che la Comunità di Viterbo dovesse dare per la fondazione, e dote del loro Collegio al Rettore pro tempore dello stesso scudi mille annui in moneta, da pagarsi anticipatamente di sei mesi in sei mesi fino che detto Collegio durato fosse in tale Città: E che di più per lo primo ingresso dovessero interamente sborsarsi al detto Rettore in una sola paga scudi mille per provvedere le cose necessarie: Siccome anche altri scudi sei mila per comperare il sito da fabbricarvi il Collegio; con patto, che quando detti Religiosi acquistassero altri beni, stabili, denari, o qualsivoglia altra cosa fruttifera, in tal caso tutto s' intendesse cedere in diminuzione de' sopradetti annui scudi mille, quando però un sì fatto acquisto in una, o più partite arrivasse alla somma di scudi dugento di entrata: obbligando all' incontro i predetti Religiosi di fondare il detto Collegio, e di mantenerlo cogli sudetti scudi mille annui, con tenere le scuole, nelle quali s' insegnasse a leggere, e scrivere, com' anche Grammatica, Umanità, Rettorica, e Filosofia.

Quattro anni dopo una tal fondazione, cioè a' 4. di Luglio dell' anno 1626. mancò da questa vita il Cardinale Scipione Cobelluzzi, da cui nel suo testamento fu istituito erede universale il detto Collegio. E perchè la sua eredità ascendeva alla somma di scudi settecento annui, perciò egli fu dichiarato Fondatore di tale Collegio, e la Città di Viterbo restò solamente obbligata a pagare scudi trecento per compimento de' i predetti scudi mille annui, de' quali poi restò ancora del tutto sgravata per altri acquisti fatti mediante la donazione del Viterbese Giovanni Brunacci. Coll' eredità del mentovato Cardinale acquistò eziandio questo Collegio una ricca, e copiosa libreria, la quale tuttavia si conserva, e dalla vendita de' mobili del medesimo se ne ritrasse tal prezzo, che il dì 2. di Dicembre dell' anno 1662. potè darli principio a' fondamenti della già accennata nuova Chiesa, dedicata a S. Ignazio; la quale fu poi proseguita colle limosine, e legati di varie pie persone, ed in particolare del Viterbese Cavalier Donato Spadenzi, che lasciò a tal' effetto la somma di mille, e cinquecento scudi d'oro, e finalmente terminata per una lascita di scudi ottomila, fatta il dì 29. di Dicembre dell' anno 1670. dal Padre Girolamo Busi della compagnia di Gesù, coll' intenzione, che con detta somma si ricomperasse a favore del Collegio tutto lo speso fino a quel tempo nella fabbrica di tale Chiesa, e rispettivamente si compisse tutto quello, che vi mancava; con pregare nell' istromento di detta lascita il Generale della mentovata Compagnia, che si degnasse di onorare la sua famiglia col titolo di Fondatrice di essa Chiesa; che essendogli stato accordato, dalla parte interiore della medesima fu collocata sopra la porta la seguente iscrizione:

D. O. M.
IN . HONOREM . DIVI . IGNATII .
SOCIETATIS . IESV . INSTITVTORIS .
FAMILIA . BVSSIA .
MVIVS . TEMPLI . FVNDATRIX .
D. D. D.
ANNO . DOMINI . M. DC. LXXI.

Ed avendo lo Spadenzi, siccome già dicemmo, lasciato per la fabbrica di tal Chiesa la sudetta somma, per tal motivo i Padri di questo Collegio in segno di doverosa gratitudine posero sopra la di lui picciola porta verso la cappella di S. Francesco Borgia una lapide in marmo, la quale così dice:

D. O. M.

D. O. M.

DONATO.SPADENTIO. EX. EQVESTRI. ORDINE. S. STEPHANI. OR. AVRLOS. MILIE. QVINGENTOS. HVIC. TEMPLO. S. IGNATII. SVPREMIS. TAVVLIS. LEGATOS. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVIT. COLLEGIVM. VITERBIENSE. SOC. IESV. ANNO. SALVT. M. DCC. IX.

Il suffraganeo di questa Principessa, con cui fonda tale Missione, fu rogato in Roma dal Presti Notajo Capitolino, e fu aperto il dì 29. di Dicembre dell' anno 1679.

1679

Manosc. della Cattedrale pag. 362.

In questo Collegio per fondazione di Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano*, sono del continuo mantenuti due Missionarj, i quali anno obbligo di far le Missioni in queste parti dentro il distretto di cinquanta miglia. Ov'è presentemente tale Collegio, conforme abbiain più volte accennato, v'era la Chiesa di S. Croce, la quale era Chiesa Parrocchiale.

Nell' anno poi 1679. il dì primo di Settembre dal predetto Vescovo Stefano Brancacci fu con tutta la maggior solennità consecrata la Chiesa di S. Maria in Volturna, o vogliam dire la Chiesa delle Moniche di S. Agostino, alla qual consecrazione non solo intervenne il Capitolo della Cattedrale, ma anche i Capitoli di tutte le altre Collegiate^b. Questa Chiesa ha avuto da tempo antichissimo, ed ha tuttavia tale denominazione, perchè si vuole essere stata fondata presso il celebre Fano del Dio Volturna, cioè di quel Dio, il cui Fano da Filippo Cluerio, conforme altrove dimostrammo, siccome anche dal Cellario, dal Nardini, e da altri, viene di buon' animo conceduto, ed accordato in questa Città di Viterbo; anzichè, per quello può argomentarsi da alcuni vani, e reliquie di antichità, che attualmente sono, ed ocularmente possono vedersi sotto lo stesso Monistero, si tien per certo, che tal Monistero resti fondato sulle ruine del medesimo tempio del detto Dio. Viene poi tale denominazione comprovata: Primo, da un' antica iscrizione, la quale trovasi sopra un' altare, dedicato alla Gran Madre di Dio, che sta dentro il coro delle predette Moniche, giacchè ivi si legge: SANCTA. MARIA. IN. VOLTURNO. Secondo, da varj atti autentici di detto Monistero, esistenti nell' Archivio pubblico di questa Città, e da diversi Notaj anticamente rogati, come farebbe da Giovanni Malvicini il vecchio, da Antonio Maria de Antici, e da altri, i quali in diversi loro Protocolli così dicono: *Die 20. Martii 1523. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo bonestarum Monialium Monasterii Sancte Marie Volturne Ordinis S. Augustini Eremitarum de Observantia &c.* *Die 29. Julii 1542. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo Monialium Monasterii Sancte Marie Volturne de Viterbio Ordinis S. Augustini in Ecclesia dilecti Monasterii &c.*, ed in altri moltissimi, che sarebbe superfluo il riportarli. Terzo, dal nome di un' antico podere, che le stesse Moniche possiedono circa sei miglia distante da questa Città verso quella parte di questo territorio, che dicesi il Piano di Magognano, il qual podere chiamasi Volturno, ed anche corrottamente Voturno. Quarto, dalle Bolle di due Pontefici, una delle quali è del Pontefice Alessandro VI., e l'altra del Pontefice Leone X., leggendosi nella prima: *Sane exhibita nobis nuper pro parte dilectarum in Christo filiarum Ministre, & Sororum Mantellatarum nuncupatarum Monasterii S. Marie in Volturno Viterbiensis sub Regula Sancti Augustini viventium &c.*, colla qual Bolla esso Pontefice conferma alle predette Moniche il detto Monistero, già loro conceduto dal Vescovo Ostiense, quando per giusti motivi ne furono rimosse le Moniche di S. Benedetto, terminando la medesima con tali parole: *Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice mccccxcix. Idibus Februarii Pontificatus nostri anno vi.* E nella seconda: *Significarunt nobis dilectae in Christo filiae Priorissa, & Moniales Monasterii, per Priorissam soliti gubernari, Beate Marie de Volturno Ordinis S. Augustini Viterbiensis &c.*, terminando una tal Bolla: *Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice mdxiv. sexto Kal. Octobris Pontificatus nostri anno ii.*, le quali Bolle originalmente si conservano nell' Archivio del predetto Monistero. E per ultimo da un' antico istromento di locazione, o sia di enfiteusi, che forse è la miglior di tutte le altre

pro:

prove, che ne abbiamo sin' ora allegate, per esser' egli stato stipolato l'anno 1189., che vale il dire in tempo, che tale Monistero veniva posseduto dalle accennate Moniche di S. Benedetto, il cui originale conservasi nell'Archivio della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, dicendosi in esso particolarmente: *Ego quidem Adam propria mea bona voluntate, & cum consensu Priorisse, & nostrarum Sororum &c. venerabilis Monasterii Sancte Marie de Vuturno locationem facio &c.* e nel fine: *Hoc actum est apud Ecclesiam Sancte Marie Vuturni &c.* E tali, dico, sono le prove, che con altre molte si anno della denominazione di questa Chiesa. Dopo la di lei consecrazione essendo stato il pre nominato Vescovo (conforme altrove più distintamente scriveremo) il dì primo di Settembre dell' anno 1681. decorato della sacra Porpora, in questa stessa Chiesa se ne morì, per la cui morte il dì 29. di Marzo dell' anno 1683. fu al medesimo sostituito il Cardinal' Urbano Sacchetti Nobile, e Patrizio Romano, che portatosi a questa sua residenza, applicossi particolarmente a nobilitare la sua Chiesa Catedrale; di cui avendone fatto notabilmente ingrandire il coro nella maniera, che al presente si vede, lo fe altresì adornare di vaghe pitture a fresco dal celebre Pittore Giuseppe Passeri.

1681

1683

In tempo di questo Vescovo, cioè il dì 29. di Agosto dell' anno 1685. per approvazione, impulso, e direzione del Padre Ignazio Martinelli Perugino della Compagnia di Gesù, Religioso di santissima vita, la Viterbese Rosa Venerini, della quale saremo altrove più onorata menzione, diè principio in questa sua patria alla tanto profittevole, e non mai abbastanza commendata istituzione delle Scuole, e Maestre Pie, cioè a dire di quelle Maestre, che per puro spirito di carità consumano tutta la loro vita in istruire le fanciulle, alle quali, oltrechè principalmente insegnano il vero modo di vivere cristianamente per mezzo de' rudimenti della Cattolica Fede, e colla pratica dell' orazione mentale, e vocale, e di altri spirituali esercizi, insegnano ancora a leggere, e scrivere, ed a fare altri lavori donneschi, come sarebbe cucire, far merletti a piombino, far calzette, e cose simili, giusta quello, che può vederfi nella Vita della mentovata Venerini, scritta dal dotto Viterbese Padre Andrea Andreucci della stessa Compagnia di Gesù, e stampata in Roma per Antonio de' Rossi l'anno 1732., che vale il dire, che siccome l'Istitutrice di tal pia raguardevole opera fu Viterbese, così anche in Viterbo la detta istituzione (che di già si è notabilmente dilatata ²) ha avuto il suo principio, ed origine.

1685

²
Il Cardinal
Marc' Antonio
Barbado Vescovo di Montefiascone la volle in quella sua Città, e Discepolo, ed il Pontefice Clemente XI. la volle in Roma.

Avendo però la Santa Sede nell' anno 1691. mandato a governare questa Città, e tutta la Provincia del Patrimonio Monsignor Lorenzo Gherardi di nazione Marchegiano, Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, che per esser' uomo di singolare pietà, fu poi promosso alla Cattedra Vescovile di Recanati, e di Loreto, egli nel tempo del suddetto suo governo non contento di aver' a tutta perfezione riattate le strade della Città, provveduto all' indigenze de' poveri coll' abbondanza de' viveri, sollevato l'erario pubblico con economica indefessa sollecitudine, volle inoltre promuovere i vantaggi spirituali di tutti quegli, i quali in ogni qualunque grado rappresentano, o servono la sudetta Città, facendo sì, che nel principio di ogni trimestre in occasione, che da' nuovi Conservadori prendesi pubblicamente possesso de' loro posti, tutti gli Ordini della Città dovesero confidarsi, e comunicarsi; ed acciocchè questo da ciascuno si facesse con tutto il maggior fervore dello spirito, ne impetrò loro, ancorchè assente, un' Indulgenza plenaria di colpa, e di pena dal Sommo Pontefice Innocenzo XII., ond' è che per tali suoi meriti dal Senato, e Popolo di Viterbo, gli fu collocata presso la cappella del pubblico palagio una lapide di memoria di questo tenore:

1691

IMMORTALIS. HIC. VIVET. ILL.^{mi} ET. REV.^{mi} D. LAVRENTII. GHERARDI.
MEMORIA. QVI. HVIVS. OLIM. VRBIS. AC. PROVINCIÆ. SAPIENTISSIMVS.
MODERATOR. PRISTINVM. VIIS. NILOREM. PAVPERIBVS. ANNONAM. ET.
MAXIMVM. PVBLICO. ARARIO. LEVAMEN. CONTVIT. DIVINIS. VERO.
ÆQVE. AC. HVMANIS. INTENTVS. NEGOCIIS. SACRÆ. MENSÆ. REFECTIONEM.
TERTIO. QVOQVE. MENSE. IN. NOVORVM. MAGISTRATVVM. INAVGVRATIONE.
AB. VNIVERSIS. CVRIÆ. ORDINIBVS. ADEVNDAM. PRÆSENS. INSTITVIT.
IMPETRATA. A. SS.^{mo} DOMINO. NOSTRO. INNOCENTIO. XII. AMPLISSIMA.
CVLPARVM. INDVLGENTIA. ABSENS. FIRMAVIT. HOC. ITAQVE. GRATI.
ANIMI. MONVMENTVM. VNO. CORDE. MVLTIPlici. NOMINE.

S. P. Q. V. POSVIT.

ANNO. REPARATÆ. SALVTIS. M. DC. LXXXVIII.

1695

Nell'anno poi 1695. essendo Governatore di questa stessa Città Don Michel'Angelo Conti Domicello Romano, che noi appresso vedremo Cardinale, Vescovo di Viterbo, e Sommo Pontefice, e considerando egli, che la strada interiore di tale Città, la quale è avanti la porta di S. Sisto, non corrispondeva per ragione della sua molta strettezza alla magnificenza di essa porta, fatte gittare a terra diverse case, la fe talmente allargare, che la ridusse in quello stato decoroso, in cui presentemente si scorge; che però sopra di una colonna nel cantone di una casa in faccia al palagio di S. Sisto leggesi di tal sua opera la seguente memoria:

D. O. M.

INNOCENTIO. XII. PONT. OPT. MAX.

VRBANO. CARDINALI. SACCHETTO. EPISCOPO.

PRÆSIDE. MICHAEL. ANGELO. DE. COMITIBVS.

S. P. Q. V.

PRIORIS. SEMITÆ. SVBLATIS. ANGVSTIIS.

NOBILIOREM. VRBIS. ADITVM. APERVIT. AN. DOM.

M. DC. XC. V.

Anzi ch'è bramando il Pubblico di Viterbo, che una tale strada ritenesse perpetuamente la denominazione di chi n'era stato l'autore, fe collocare sulla parete della stessa casa un' altra picciola lapide con queste parole: VIA. CONTI.

1699

1700

Ritrovandosi però il sudetto Vescovo Sacchetti del continuo incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell'anno 1699. lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo finalmente nell'anno 1700. stata onorata questa Città dalla persona di Cosimo III. Gran Duca di Toscana, di cui il già nominato Canonico Scaglioni nella Vita di S. Rosa, scritta, come già dicemmo dal Corretini, e per sua opera ristampata in Viterbo l'anno 1702. per Giulio de' Giulj, così lasciò scritto alla pag. 74. *Con pari pietà, e divozione si è veduto a' tempi nostri prostrato a venerare le sagre Reliquie di Santa Rosa Cosimo III. Gran Duca di Toscana piissimo, e devotissimo Printipe, quando l'anno 1700. doppo haver visitato i luoghi santi di Roma per il Giubileo dell'anno Santo, passò di ritorno alla sua Firenze per Viterbo, e fermossi a bella posta per rendere questo tributo di ossequio alla Santa. Che è appunto tutto ciò, che io trovo essere di più rimarcabile accaduto in Viterbo nel secolo XVII.*



Essendo però, che io presentemente corra il duodecimo lustro dell'età mia, e per conseguenza non essendo possibile, che da me in altro Libro si possano esporre gli avvenimenti del secolo XVIII., stimo opportuno di seguitare in questo luogno tutto ciò, che è occorso in questa Città fino all'anno 1740., ch'è appunto l'anno, in cui compiesi da me questa mia Istoria.

Seguita adunque, come già si è detto, la rinuncia del Cardinal' Urbano Sacchetti, fu questo Vescovado il dì 24. di Gennajo dell'anno 1701. conferito al Cardinal' Andrea Santacroce, nel cui tempo, cioè nell'anno 1703. il Popolo, e Senato di Viterbo tenendo per infallibile, che questa loro Città, mediante la potente intercessione della Beatissima Vergine, che col titolo di Liberatrice de' Viterbesi, si venera (conforme altrove, abbiain notato) nella Chiesa della Santissima Trinità, fosse stata per le loro replicate calde preghiere dall'orrido flagello de' tremuoti, che furiosamente scossero tutta l'Italia, in contrasegno di gratitudine fecero scolpire nella di lei già detta cappella questa tenera devota iscrizione:

VNICÆ. ET. VETVSTISSIMÆ. VITERBIENSIVM. SPEI. AC. LIBERATRICI.
DEIPARÆ. MARIE. VIRGINI. IN. HAC. VERA. ARCHETYP. SVI. VLTVS.
IMAGINE. NON. SINE. PRODIGIO. DEPICTA. OB. VINDICATOS. ANNO. MCCCXX.
A. DÆMONIBVS. TERRÆQVÆ. CONCVSSIGNIBVS. CIVES. ET. DVOBVS. PERME.
AB. HINC. SÆCVLIS. EXTINGTA. ILLICO. CIVILIA. ODIÀ. PONTIFICIBVS.
IPSIS. GEMINISQVE. IMPERATORIBVS. IMPERVIA. HOC. DEMVM. ANNO.
INCREDIBILES. INTER. ALIARVM. VRBIVM. MINAS. A. DIVTVRNIS. TER-
RÆMOTIBVS. SVPPlicEM. HANC. CIVITATEM. SVAM. INSGNI. MIRACVLO.
EREPTAM. ET. PRÆSERVATAM. S. P. Q. V. TENERRIMÆ. DEVOTIONIS. ERGO.
POSVIT. NONIS. MAII. ANNÒ. SALVTIS. MCCCIII. CLEMENTE. XI. P. M.
ROMANAM. CATHEDRAM. ANDREA. CARDINALI. SANTACRVGIO. VITER-
BIENSEM. ECCLESIAM. MARCELLINO. ALBERGOTTO. PRÆSIDE. CIVITATEM.
MODERANTE.

Un caso però molto strano nell'anno 1705., e propriamente nel dì 18. di Dicembre succedette nel Monistero di S. Rosa di questa stessa Città. Mentre le Moniche ritrovavansi tutte nel Coro a cantare il solito Vespro, e mentre appunto cantavano, quel versetto del Canico: *Et exultavit spiritus meus in Deo salu- tati meo*, cadde repentinamente sopra di esse quasi tutto il soffitto del coro; tan- tochè si sparse voce per Viterbo, che le medesime etanvi tutte rimaste oppresse; ed è fuori di ogni dubbio che ciò sarebbe succeduto, se non ne fossero rimaste preservate dalla detta gloriosa Vergine S. Rosa, dalle stesse invocata in sì peri- coloso frangente; ond'è che essendo elleno state scavate di sotto le rovine, an- corchè alcune di loro si ritrovassero ferite, ed una particolarmente più delle al- tre, la quale correva l'anno ottantesimo dell'età sua, nessuna però vi perdette la vita; della qual miracolosa preservazione ad onore della loro Santa, vi vollero poi le dette Moniche nello stesso coro la seguente memoria:

A. P. R. M.

DIE XVIII. DEC. MDCCV. quæ incidit in sextam sextam, eo videlicet tempore, quo Christus pati voluit, atrocissimo casu Sponsas suas affici permisit; nam inter psallendum, cum ad eum versiculum Cantici ventum est: Et exultavit etc., totum fere laquearium huius Odei collapsum est, ac fæda ruina Sanctimoniales oppressi, quæ dum trabes corruentes, & lapides excisus in se ruere vident, S. Rosæ patrocinium implorant eo successu, qui miraculi speciem habere possit, ut nulla e quinque & quinquaginta, quæ conspuita illi ruderibus fuer, mor- tua esset, licet inter eas quedam octogesimo jam fere annum agens, gravissimum vulnus exceperit. Quapropter hoc ne casu dixeris evenisse, sed amantissimi Numinis providentia, ad B. Rosæ gloriam ampli- ficandam, ut exclamare libeat:

Stantia non poterant tellus probare Deam.

1706

Siccome però il palagio, che (come già a suo luogo dicemmo) fu fatto fabbricare dal Pontefice Niccolò V. sopra i Bagni di questa Città; per la moltitudine sua antichità minacciava rovina, e perchè eziandio tali Bagni erano ridotti in grado di non potersi più usare, riflettendo questo Pubblico al grave pregiudizio, che ne risultava non solo agl' infermi della stessa Città, ma anche di ogni altra qualunque parte, nell' anno 1706. con spesa considerabile se il tutto restituire nel pristino suo stato, giusta la memoria, che colà se ne legge in questi termini:

SALVERRIMAS. VITERBENSES. THERMAS. VETVSTATE. CELEBRES. VIRTUTE. CLARAS. SVMMORVM. PONTIFICVM. PRÆSENTIA. AC. MVNIFICENTIA. DECORATAS. INIVRIA. TEMPORIS. PENE. COLLABENTES. FRANCISCI. FOSCARI. VITERBII. PRÆSIDIS. VIGILANTIA. EDIFICIO. RESTITVTO. BALNEISQVE. PERPOLITIS. VTILIORES. PVBLICÆ. VALETVDINI. RESTITVIT. S. P. Q. V. ANNO. DOMINI. M. DCC. VI.

A tale spesa un' altra se ne aggiunse nello stesso anno di non minor considerazione per lo seguente motivo. Nella notte del dì 25. di Ottobre il fuoricello Urcionio, reso al solito estremamente gonfio da una continua dirottissima pioggia, non solo potè rompere le mura di questa Città dalle due parti, che chiamansi il Cunichio, e Faule, ma anche dentro la stessa Città rovesciò a terra diverse case nelle due Parrocchie di S. Luca, e di S. Maria del Poggio colla morte di non poche persone; avendo fatti altresì grandissimi danni nella campagna, per il che fu necessitato lo stesso Pubblico a far riedificare le dette mura, provvedendo di vantaggio ad ogn' altro consimile futuro accidente con una certa ben' ordinata fabbrica, la quale in un tempo stesso potesse ricevere le acque, ed agevolmente romperne l'impeto; di che parimente fu tali mura ne furono apposte due lapidi di memoria, che per esser quasi dello stesso tenore, noi non ne ripoteremo, che questa:

INTVMESCENTI. VRCIONIO.
QVI. XXVI. OCTOBRIS. MDCCVI.
ARVIS. AEDIVS. CIVIBVSQVE. SVMERISIS.
MVROS. VRBIS. DIVVLSIT.
NE. NOVAS. IN. EVUM. PATRARET. RVINAS.
REFECTIS. MOENIVS. FACILIOREM. APTIOREMQUE.
PARAVIT. EGRESSVM.
FRANCISCO. FOSCARI. FELICITER. GVERNANTE.
S. P. Q. V.
ANNO. DOMINI. MDCCVI.

1712

Per esser poi il predetto Cardinal Vescovo Santacroce il dì 10. di Maggio dell' anno 1712. nella Città di Roma mancato di questa vita, nello stesso anno dal Pontefice Clemente XI. il dì primo di Agosto a' prieghi del Popolo di Viterbo fu dichiarato di lui successore il già nominato Cardinale Michel' Angelo Conti, e nel dì 26. di Settembre fu dallo stesso Pontefice in Concistoro pubblicata la promozione al Cardinalato del Viterbese Giambattista Bussi allora Nunzio in Colonia, ancorchè la detta promozione seguita fosse il dì 18. del presente mese di Maggio, come meglio dirassi nella Seconda Parte. Trovandosi adunque il Conti nella residenza di questo suo Vescovado, nel dì 11. di Novembre dell' anno 1715.

1715

ebbe lo spirituale contento della seguente sacra funzione. Compiacendosi l' Altissimo di operare tuttora nella da noi più volte nominata immagine della Beata Vergine della Trinità molti insigni strepitosi miracoli, per gli quali la medesima sempre più nel mondo rendesi venerabile, fu creduto doveroso di distinguerla coll' onore della Corona di oro, che dall' Insigne Capitolo di S. Pietro di Roma suole compartirsi alle più miracolose immagini della Gran Madre di Dio; che però il detto Capitolo avendo deputato uno de' suoi degni Canonici, cioè Monsignor Francesco Bussi Viterbese, lo spedì a tal' effetto in questa Città in

com-

compagnia di uno de' suoi Beneficiati. Da esso Canonico adunque nel sudetto giorno 11. di Novembre alla presenza d'infinito popolo, ed al rimbombo di tutte le campane della Città, siccome anche di trombe, tamburri, e mortaletti, furono poste due Corone di oro sopra le teste delle adorabili figure del Figlio, e della Madre; essendovi altresì presenti il pre nominato Cardinal Vescovo Conti, Monsignor Valerio Rota Governatore di detta Città, e con esso i pubblici Rappresentanti della medesima. Non essendo da tacerli, che nel giorno precedente a tal solenne Coronazione, fu fatta una sì grandiosa, e nobile Processione, che maggiore desiderar non poteasi sì per la copia de' lumi, che per lo numero delle machine: giacchè oltre la gran machina, in cui appariva rappresentata la Santissima Vergine, altre sette se ne vedeano esprimerli le di lei sette Allegrezze, fregiate tutte di bellissimi moti, cavati dalla Divina Scrittura. Siccome anche non è da tacerli, che non avendo possibilità i Padri Agostiniani di fare un'apparato di Chiesa, il quale fosse proporzionato alla detta gran funzione, contra ogni aspettativa, e senza verun' interesse un certo pio Sacerdote per nome D. Giuseppe Laurenti spontaneamente si offerse di adornare la detta Chiesa in modo tale, che la spesa fosse stata pochissima, e la comparsa oltre modo ammirabile. Ed in fatti così seguì, conciossiachè essendo egli un' uomo di straordinaria abilità, seppe formare un'apparato tutto di carta, così artificiosamente composto, e dipinto, che non solo in quella circostanza, ma anche per molti anni, che il medesimo fu conservato, potè rendersi a chiunque lo rimirò un raro obbietto di meraviglia, e di stupore; tantochè siccome di altre molte cose, così anche di tal' apparato molto più verificavasi, che *materiam superabat opus*. Quali poi fossero le limosine contribute dal Pubblico, e da' particolari in tal' occasione per la musica fatta venire da Roma, per due gran fuochi artificizati, e per varie corse de' barbari, per le quali furono assegnati premj di molto valore, io non mi curo di descriverle, potendo ciascheduno da per se stesso farne argomento. Solo piacemi di aggiungere, che il sudetto Cardinal Vescovo volle specialmente fare spiccare la sua pietà, mediante una ricca lampana di argento, di cui se dono alla detta Sacratissima Vergine; dal quale poi, cioè nell'anno 1719. essendo stata questa Chiesa liberamente rinunciata nelle mani del sudetto Pontefice Clemente, fu alla medesima sostituito Adriano Sermattei Nobile di Assisi. Intanto, cioè l'anno 1721. il dì 8. di Maggio essendo stato creato Sommo Pontefice il predetto Cardinal Michel' Angelo Conti col nome d'Innocenzo XIII., questa Città, la quale avea avuto l'onore di averlo prima suo Governatore, e poscia suo Vescovo, stimò sua precisa obbligazione di spedirgli due Ambasciatori a congratularsi con esso seco per la di lui gloriosa esaltazione; essendo stati i soggetti per tal motivo prescelti i Nobili uomini Viterbesi Giuseppe Ciofi, e Giovanni Terconte Saechi, i quali furono dal medesimo ricevuti con quelle dimostrazioni di cordialità, che sono proprie di chi è Padre comune, e di chi avea già governata questa Gregge come amoroso Pastore. Dovendo però per l'assunzione di questo Porporato al Sommo Sacerdozio vacare una pensione di scudi trecento cinquanta, che il medesimo, in occasione della sua esposta rinuncia, erasi riservata sopra questo Vescovado, egli bramò di sempre più bonificarne le Chiese, providamente dispose, che il Vescovo Sermattei, ed ogn' altro suo successore, a cui pure ne assegnò una porzione, pagar dovesse ogn' anno per lo spazio di anni venticinque, scudi cento venti alla Sagrestia della Cattedrale di Viterbo, e scudi sessanta alla Sagrestia della Cattedrale di Toscanella, conforme apparisce per sua Bolla spedita in Roma *Apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominice millesimo septingentesimo vicesimo primo, undecimo Kalendas Julii, Pontificatus nostris anno primo*. Dal medesimo fu anche mandata in dono a questa Chiesa Cattedrale una gran lampana di argento, da collocarsi avanti la cappella, ove si conservano i sacri corpi de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, a cui costituì il fondo di scudi trecento per lo di lei perpetuo mantenimento; che però il Capitolo, e Canonici della stessa Cattedrale in segno di doverosa gratitudine ne formarono nella detta loro Sagrestia tale memoria:

1719

1721

INNOCENTIO . XIII. PONT. MAX.
 VIGILANTISSIMO . OLIM . EPISCOPO .
 HVIVS . ECCLESIAE . CATHEDRALIS .
 QVOD . LAMPADEM . ARGENTAEAM . DONO . DEDERIT .
 VT . NOCTV . DIVQVE . LVCRET .
 ANTE . ALTARE . SS. MM. VALENTINI . ET . HILARII .
 NEC . NON . ANNVM . PENSIONEM . SCVTORVM . CENTVM . VIGINTI .
 AD . ANNOS . VIOINTIQVINQVE .
 SPECIALI . EDITA . CONSTITVTIONE .
 BENEFICIO . SACRISTIAE . RESERVAVERIT .
 CAPITVLVM . ET . CANONICI .
 IN . SIGNVM . GRATI . ANIMI . ET . ORSEQVI . POSVERVNT .
 ANNO . DOMINI . M . DCC . XXIII .
 ADRIANO . SERMATTHEO . PATRICIO . ASSISIEN .
 IN . EPISCOPALI . CATHEDRA . SEDENTE .

- 1724 Passato poi lo stesso all' eternità il dì 7. di Marzo dell' anno 1724 , il dì 29. di Maggio dell' anno stesso fu eletto Sommo Pontefice il Cardinal Fra Vincenzo Maria Orsini dell' Ordine de' Predicatori ; da cui fu assunto il nome di Benedetto XIII. , il quale senza dubbio dalla Città di Viterbo dee , e dovrà sempre considerarsi per uno de' Pontefici sommamente di se benemeriti , di cui prima che noi seguitiamo a parlare , mi convien' esporre , come nell' anno 1725 . a dì 18. di Maggio portossi in questa Città la Maestà di Giacomo III. Rè della Gran Bretagna , assieme colla sua Regia Consorte Maria Clementina Subiescki ; avendo l' un , e l' altra voluto lo spirituale contento di entrare nel Monistero di S. Rosa per adorarvi il sacro corpo di detta gran Santa ; essendo stati tali Regj Coniugi in tal circostanza lautamente serviti in propria casa dal generoso Viterbese Cavaliere Marchese Andrea Moidalchini . Ma ritornando al Pontefice Benedetto , egli attese le suppliche , che questa medesima Città le ne fe presentare dal suo Vescovo Sermattei , si compiacque nel dì 30. Luglio del detto anno 1725 . di elevare l' Officio della Traslazione del Corpo di S. Rosa a Doppio di seconda Classe coll' Ottava nella maniera , che già da tempo antico era stato concesso a' Minori Conventuali ; quando che tale Officio sino a quel tempo qui , e nella Diocesi erasi recitato sotto rito di Doppio maggiore , conforme apparisce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti del seguente tenore : *Ad supplices preces Episcopi Viterbien. Sacre Rituum Congregationi porretilas pro elevatione Officii Translationis Corporis S. Rosae Virginis , quod hactenus sub ritu duplici majiori in illa Civitate , ac Diocesi recitandum fuit , ad duplicem secundae Classis cum Octava ad instar Fratrum Minorum Conventualium ; Illisque relatis Sacra eadem Rituum Congregatio huiusmodi instantia benigne annuendo praedictum Officium juxta petita ab universo Clero Seculari , & Regulari utriusque sexus praefatae Civitatis , ac Diocesis in posterum recitari posse censuit ; ff SS. D. N. visum fuerit . Die 7. Julii 1725.*

Faustaque deinde per me Secretarium de praedictis Sanctiss. D. N. relatione , Sanctitas Sua benigne annuit . Die 30. ejusdem mensis , & anni 1725.

F. Card. Paulutus Praef.

Loco ✕ Sigilli .

*N. M. Tedeschi Archiepisc. Apamensis
 Sac. Rit. Congr. Secretarius .*

Dallo stesso Papa il dì 14. di Luglio dell' anno 1726. la Ven. Serva di Dio Giacinta Marescotti , splendore ugualmente della sua nobilissima Casa , che di questa Città , attesa la previa discussione delle sue eroiche Virtù , e de' suoi strepitosi Miracoli , conseguì il glorioso titolo di Beata ; essendo stato immediatamente il di lei sacro corpo esposto nella Chiesa di S. Bernardino alla pubblica venerazione nella maniera , che di già abbiamo narrato ; nel qual' anno a' 23. di Dicembre mancò da questa vita mortale il Cardinal Giambatista Bussi , giusta quello , che altrove più diffusamente ne diremo .

Che

Che se in altri tempi sono stati grandi i privilegi, e le decorazioni, colle quali è stata nobilitata, ed esaltata la Città di Viterbo, massime senza dubbio furono le due alla medesima concesse da questo stesso Sommo Pontefice, il quale (conforme egli dice nella Bolla di sua concessione) avendo riflesso agli antichi, e moderni privilegi di tale Città, il dì 2. di Agosto del sudetto anno 1726. concedette a i Canonici di questa Insigne Cattedrale l'uso della Mitra, e con esso eziandio (giusta le dichiarazioni, che in appresso ne fece *viva voci oraculo*) l'uso dell' anello, della bugia, del faldistorio, e nella celebrazione della santa messa l'uso del bacile, e del boccale di argento; essendo stato di ciò mediatore presso la Santità Sua Ubalдино Renzoli, Nobile Viterbese, e Cavaliere del Sacro Ordine di S. Stefano, soggetto d'una efficacia veramente ammirabile, e fervoroso zelatore del decoro, e del vantaggio di questa stessa Città; ond'è che in vigore di detta Bolla nel giorno 9. di tal mese, vigilia del gran Martire e Levita S. Lorenzo, a cui, conforme più volte abbiám detto, la detta Chiesa Cattedrale è dedicata, dopo essere stata premessa dal Vescovo Sermattei la benedizione di simili mitre, e fatte altre Ecclesiastiche cerimonie, solite praticarsi in questi casi, collo strepitoso rimbombo di moltissimi mortaletti, s'incominciò dalli prefati Canonici a praticare l'uso d'una insegna sì decorosa: la qual Bolla desiderando io, che in ogni futuro tempo possa averli sotto gli occhj da chiunque fosse curioso di leggerla, per tal riflesso ho stimato bene di darla nell'Appendice sotto il num. XLVIII. L'altra decorazione fu, che nello stesso anno 1726. il medesimo Pontefice con suo Breve, spedito il dì 7. di Ottobre, accordò a i Conservadori di Viterbo l'uso del rubbone di oro, nella stessa maniera, e colle stesse prerogative, che si pratica in Roma da i Conservadori di quell'alma Città, avendo ora gli stessi per conseguenza eziandio l'uso dell'ombrella, de' fiocchi, del baldacchino, ed il titolo di Eccellenza; essendo questa una decorazione di tanto riguardo, che nello Stato Ecclesiastico non fu giammai da' Sommi Pontefici in altri tempi accordata a verun'altra Città; non avendola tampoco lo stesso Papa Benedetto voluta accordare a qualche altra Città di molto merito, che animata dall'esempio, glie ne fe passare premurose, e replicate le istanze; in modo che al presente in tutto il predetto Stato altre Città non vi sono, che godano, e vantino un sì nobile privilegio, che la Città di Roma, come metropoli del mondo, e la Città di Viterbo, come metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro; essendo stato di questo altresì mediatore presso la Santità del menzionato Pontefice il sudetto Cavaliere Ubalдино Renzoli: In vigore adunque di un tal Breve, che da me parimente dassi nell'Appendice sotto il num. XLIX. i Conservadori di Viterbo incominciarono a praticare l'uso di detto rubbone il dì 27. di Marzo del seguente anno 1727. in congiuntura, che nella Chiesa di Gradi fu loro dedicata una pubblica Conclusione di Teologia.

1727

Se mai però in questa Città da' Romani Pontefici è stata fatta alcuna funzione, la quale veramente possa dirsi singolare, tale senza dubbio è stata questa, che io di presente mi accingo a narrare. Clemente Augusto Maria, Elettore del Sacro Romano Impero, Duca di Vefaglia &c. essendo stato fin dall' anno 1723. eletto Vescovo di Munster, e di Paterbona, e per ultimo Arcivescovo della Città di Colonia, e dovendo per tali dignità, giusta i Riti di Santa Chiesa, riceverne la consueta Consecrazione, che ben potea conseguire senza suo minimo incomodo; pure non dubitò d'impegnarsi ad un viaggio non poco disastroso e dispendioso, trasferendosi dalla Germania in questa nostra Italia, col solo motivo di soddisfare al suo pio e devoto genio, quale fu di ottenerla dalle sacre mani del più volte menzionato Pontefice Benedetto; a cui avendo fatta in Roma per mezzo de' suoi ministri penetrare l'ardenza di tal suo desiderio, ottenne, non so se debba dire, dalla clemenza, o pure dall'umiltà del medesimo, che egli non solo consacrato lo avrebbe, ma che per fargli evitare ogni impegno di cerimoniale, che da esso incontrare si potesse in quella metropoli, si farebbe esso stesso personalmente portato in Viterbo. Viterbo adunque ebbe la sorte di tal solenne Consecrazione, la quale dovendosi per varj riflessi considerare (conforme già

già ho accennato) per una delle funzioni più singolari, e memorabili, che si leggano nelle antiche, e moderne Istorie, e ciò specialmente perchè la medesima fu decorata dalla presenza di Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana, Governatrice della Città di Siena, e zia del denominato Elettore, non farà se non che bene farne parola colla intera individuazione di tutte le sue circostanze, tanto più, che in queste si contengono altre funzioni Pontificie, fatte dallo stesso Papa in questa Città.

Nel giorno adunque 5. di Novembre del detto anno 1727. Monsignor Giacomo Oddi Perugino, allora Preside della Provincia del Patrimonio, partissi da questa Città di Viterbo per andarsi ad umiliare al Sommo Pontefice in un luogo, detto l'Isola, trenta miglia di qua distante, ove sono i confini della giurisdizione di questa presidenza; nel qual giorno comparvero in Viterbo tre superbi cocchi mandati da Roma dalla Casa Strozzi, per renderne servita la detta Gran Principessa durante il tempo di sua dimora in questa Città: Ove poi il dì 6. seguente circa le ore ventitre d'Italia gionsero entro vago carrozzino tanto la detta Gran Principessa, che l'Elettore, con seco moltissime genti di loro seguito, ed in specie varie persone di qualità, essendo state le loro Altezze incontrate circa un mezzo miglio lontano da Monsignor Vescovo Sermattei, che loro servi fino al Monistero di Santa Rosa, in cui era stata preparata l'abitazione per la denominata Gran Principessa; donde indi a poco l'Elettore se ne partì, ed andò offese al Convento de' Padri Terefsiani, ove il Baron Filippo Massimiliano Scarlatti, Ministro in Roma di tutta la Casa di Baviera, già da molti giorni aveale fermata, e disposta la stanza; essendo stato il detto Elettore nella stessa sera inchinato da numerosa Nobiltà, ed in specie dal Baron Armano Teodoro Sciadenn Ambasciadore in Roma della Sacra Religione di Malta. Nel giorno 7. attendeasi con somma ansietà circa le ore ventidue il Sommo Pontefice, per essersi la mattina fermato a pranzo in Ronciglione, ove nel palagio della Camera Apostolica ne fu servito dal sudetto Cavalier' Ubaldino Renzoli, e da Francesco Zagaroli, Tesorieri del Patrimonio, ed Assintuari degli Stati di Castro, e Ronciglione, portatili colà per tal' effetto; ma per essersi il tempo notabilmente rotto, convenne alla Santità Sua eziandio pernottarvi; nel qual giorno le due predette Altezze, oltre le altre molte visite, che ricevettero, furono altresì visitate da questi Conservadori, i quali vi andarono in fiocchi, con ombrella, e rubbon nero, e con copioso accompagnamento di questa Nobiltà, essendosi anche portato in corpo alla visita dell'Elettore il Capirolo della Catedrale. La mattina poi del dì 8. il predetto Monsignor Oddi mandò alla Gran Principessa un regalo di preziosi comestibili consistente in dodici portate, e nella stessa mattina circa l'ore diciotto e mezza pervenne finalmente in Viterbo col suono di tutte le campane il Sommo Pontefice; essendosi egli preventivamente con preciso comando espresso di non voler' incontrar nè del Magistrato, nè di altri Personaggi, e neppure del medesimo popolo, che acciocchè non uscisse dalla Città ad incontrarlo, dal Marchese Andrea Majdalchini, Governatore dell'armi della Provincia del Patrimonio, furono poste replicate guardie di soldati non meno alle porte della Città, che ad altre moltissime strade, e viottoli: avendo altresì il Pontefice proibito, che per la sua venuta non gli si facessero tampoco nè spari, nè illuminazioni, nè altri segni di pubblica allegrezza; per il che al sudetto Magistrato non fu permesso nè il presentargli le chiavi della Città, nè andarlo ad ossequiare colla cavalcata di questi Nobili, giusta la determinazione, che erasi presa; onde tutte le rimozionze, che se gli poterono praticare, consistarono in piantare sopra la porta di S. Sisto, o sia porta Romana, la sua arme Pontificia con sotto la seguente iscrizione:

BENEDICTO. XIII. ORDINIS. PRÆDICATORVM.

PONTIFICI. OPTIMO. MAXIMO.

CANONICIS. CATHEDRALIS. SACRIS. INFVLIS. INSIGNITIS.

SENATVQVE. VITERBIENSI. AVREIS. INDVMENTIS. DECORATO.

VT.

SVAM. HANC. PATRIMONII. METROPOLIM.

CLARIORIBVS. HONORIBVS. AVCTAM.

SVBLIMIORIBVS. CVMVLARET. BENEFICIIS.

PONTIFICIAM. HVC. TRANSFERENS. MAIESTATEM.

CORLI. GRATIAS. VNDIQVE. IMPERTITVR.

S. P. Q. V.

PROCIDENS. IN. GENVA.

VENERABVNDVS. POSVIT.

Smontò adunque il Pontefice fuori di Città al Convento di S. Maria a Gradi, servito dal prenominato Vescovo di Viterbo, ch'erasi portato ad incontrarlo fino alla Montagna, ov'è il termine di questa Ecclesiastica giurisdizione; ed avendo esso Pontefice nella predetta Chiesa venerato il Santissimo Sacramento, e fatte altre lunghe devote orazioni, ritirossi poi nelle stanze preparategli, le quali furono due sole piccole celle. Portossi dopo il pranzo l'Elettore ad inchinarsi al medesimo, che non avendo nessun riguardo agli incomodi sofferti nel viaggio, si espresse di volerlo consacrare la seguente mattina. In detto giorno Livio de Carolis, come Cavaliere, che godeva l'onore di Nobile Viterbese, se presentare al detto Pontefice un regalo di trentotto portate di comestibili molto rari, delle quali avendone la Santità Sua ritenute per se non più che sei, le altre mandolle in dono alla menzionata Gran Principessa, avendo altresì mandati alla Duchessa di Gravina, moglie del suo nipote, che parimente erasi qua portata per vedere sì solenne Consacrazione, sette sagiani, preventivamente regalatigli da Monsignor Vescovo Sermattei. Nella notte poi di questo stesso giorno circa le ore nove intervenne il Pontefice nel coro a cantare il mattutino con tutti gli altri Religiosi del suo Ordine Domenicano, avendo eziandio ciò fatto per tutto il tempo, che si trattenne in questa Città. Venuta adunque la mattina del giorno 9. che farà un giorno perpetuamente glorioso per la Città di Viterbo, per esser ella stata il teatro di una funzione di tanto riguardo, nel celebre tempio di nostra Donna della Quercia seguì l'accennata solenne Consacrazione, di cui io non istarò a farne minuta descrizione, essendo a ciascuno ben note le cerimonie, che in tali Consacrazioni sogliono praticarsi; che però da me solamente se ne accenneranno le cose più rimarcabili. Per tal'effetto adunque i Conservadori di Viterbo, che in tal trimestre furono i Nobili uomini Lodovico Veltri, Cesare Pio Brugiotti, il prenominato Francesco Zagaroli, e Nicola Bonelli, vestiti tutti di roboni d'oro, portaronsi prima d'ogn'altro al Convento della Quercia con numeroso seguito di carrozze, e nobiltà, con ombrella, fiocchi d'oro, e mazza di argento, che da questo Magistrato per antichissimo privilegio si usa, ove insieme col sopradetto Monsignor Governatore, che con nobil treno erasi parimente colà trasferito, ricevettero alla porta di detto Convento il Sommo Pontefice, che servirono con altri molti Prelati, e Cavalieri fin dentro la Sagrestia, andando detti Conservadori immediatamente avanti la croce Pontificia; donde da uno de' Maestri delle Cerimonie della Cappella Papale essendo stati introdotti nella Chiesa, furono dal medesimo accompagnati al foglio, ed ivi lasciati a i gradini dello stesso, ove poi sedettero tutto il tempo della funzione, siccome appunto in Roma siedono in simili cappelle i Conservadori di quell'alma Città, avendo i medesimi dato a lavare le mani alla Santità Sua, e fatto tutto il di più, che suol'anche farsi da quelli. Dopo ciò comparve nella Chiesa il Pontefice di questa maniera: Precedeva la croce nel mezzo di due Accoliti, indi gli Alunni di questo Seminario, presso loro diversi Cappellani, dopo il Capitolo della Cattedrale in abito sacro, e ciascun Canonico colla mitra in testa di tela bianca, poi l'Elettore in mezzo a cinque Vescovi Assistenti, i quali furono, il primo Monsignor Francesco Antonio

Finy Arcivescovo di Damasco, il secondo Monsignor Maséo Farsetti Arcivescovo di Ravenna, il terzo Monsignor Giambattista Gambarucci Arcivescovo di Amasia, il quarto Monsignor Adriano Sermattei Vescovo di Viterbo, e l'ultimo Monsignor Saverio Santa Maria Vescovo di Cirene, i quali tutti erano con piviale, e mitra in testa, a riserva del mentovato Elettore, che iva con berretta e berrettino rosso, essendo altresì sotto il camice tutto parimente vestito di rosso come Legato nato della Santa Sede, e per ultimo veniva il Pontefice nel mezzo di Monsignor Venanzio Pierfanti suo Cappellano Secreto, e Monsignor Giuseppe Longo Cherico Secreto, da' quali la Santità Sua fu servita all'altare, ed al foglio, facendo da primo prete Monsignor Ignazio Clementi, parimente suo Cappellano Secreto, e Crocifero. Sedevano i Canonici della Cattedrale nella stessa maniera, che in Roma siedono in ogn'altra Cappella Papale gli Eminentissimi Cardinali, cioè sopra alcune panche, coperte di panni paonazzi. Dalla parte poi di sopra del foglio Pontificio sedevano i seguenti Prelati, cioè Monsignor Filippo Yturbide Arcivescovo di Ragusa, Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura Vescovo di Montefascone, Monsignor Onofrio Elisei Vescovo di Orvieto, Monsignor Giacomo Oddi Governoratore Generale della Provincia del Patrimonio, Monsignor Carlo Rezzonico Ponente di Consulta, Monsignor Bartolomeo Ruspoli Secretario di Propaganda, Monsignor Basilio Scirman Governatore di Orvieto, Monsignor Federico Lanti Referendario di Segnatura, Monsignor Pietro Busi Ponente del Buon Governo, Monsignor Ferdinando Maria Rossi Prelato Domestico, Monsignor Gennaro Santamaria Coppiere del Pontefice, e Monsignor Giuseppe Peixotto Cameriere di Onore, e Prelato Domestico, e con essi i due Padri Generali Fra Tommaso Ripoll dell'Ordine de' Predicatori, e Fra Matteo da Parete de' Minori Osservanti. Per la Gran Principessa di Toscana fu eretto un'alto palco tutto addobbato di rossi damaschi, ed aperto per ogni lato, su cui la medesima con tutte le sue Dame di corte vide parte della funzione, mercecchè dubitando il Pontefice, che la stessa veder non potesse distintamente tutto, attesa la gran moltitudine de' Cavalieri, che facean corona avanti l'altare, le fe intendere, che se voleva trasferirsi presso il detto altare, essa ne avea tutto l'arbitrio; onde la medesima con sommo gradimento della clemenza, e gentilezza usatale dal detto Pontefice, subitamente vi si portò. Non molto lungi dal palco di essa Gran Principessa eravene parimente eretto un'altro più basso con gelosie avanti, su cui vedea la funzione dalla prenominata Duchessa di Gravina, e da tutta la Casa Ruspoli, com'anche da altre diverse Dame invitate dalla detta Duchessa. Terminata la funzione il Pontefice si restituì alla Sagrestia coll'ordine di sopra descritto, con questo solo divario, che i Conservadori andavangli immediatamente appresso, reggendogli uno di essi l'estremità della sacra veste, cioè il sopra menzionato Cesare Pio Brugiotti. Sua Santità restossene a delinare nel Convento della Quercia, e l'Elettore se ne ritornò in Città alla sua abitazione, essendo stato il medesimo regalato dal Pontefice di tre spilloni di oro con sopra in ciascheduno di essi un prezioso rubino in mezzo a varj diamanti, i quali spilloni erano per appuntare il pallio Arcivescovale. In oltre gli regalò due cassette di ebano d'isquisito lavoro, nella prima delle quali vedea rappresentata in figure di argento di alto rilievo la Circoncisione di Cristo Signor nostro, e nella seconda l'adorazione de' Magi, com'anche gli fe dono di varj libri Pontificali superbamente legati. Dopo il pranzo di detto giorno 9. essendosi il Pontefice trasferito in Città, portossi alla Chiesa della gloriosa Vergine Santa Rosa, ove orò avanti il Venerabile, che eravi esposto, ed indi visitò il sacro corpo di detta Santa. Ed essendochè il Principe Ruspoli supplicata avesse la Santità Sua, che volesse usargli la clemenza di consacrargli l'altare della sua poc'anzi Beatificata parente Giacinta Marefotti nella Chiesa delle Moniche di S. Bernardino, la medesima Santità Sua per compiacerlo erasi di già avviata a quella parte per esporvi le sacre Reliquie, ma per cagione del tempo rigido, fu costretta ritirarsi alla sua abitazione; avendo dato ordine, che le stesse venissero esposte dal Vescovo di Viterbo, conforme egli fece. Pervenuto a casa il Pontefice, gli fu presentata.

sentato un regalo di ventiquattro portate d'isquisiti comestibili, mandatogli dal preno-minato Governatore di Viterbo Giacomo Oddi: avendone parimente ricevuti altri considerabili dalli sudetti Conservadori, da i due mentovati Tesorieri di questa Provincia, da Casa Maidalchini, da Casa Bussi, e particolarmente dal Capitolo della Cattedrale, da cui gli fu presentato un reliquiario da altare tutto di argento con dentro un pezzo del mento del Divin Precursore. La mattina poi del dì 10. fece egli la consacrazione del sudetto altare della Beata Giacinta, avendovi collocate le Reliquie de' Santi Martiri Costanzo, e Benedetto; essendosi seguita tale consacrazione coll' intervento della stessa Gran Principessa, la quale colle sue Dame stie dentro il Monistero nel coro grande delle Moniche, ed in altro coetto parimente dentro il Monistero la Duchessa di Gravina, e la di lei genitrice Principessa Ruspoli; ritrovandosi eziandio entro la Chiesa tutti gli altri Personaggi della medesima Casa Ruspoli, com' anche molti Prelati, e Cavalieri, e con essi i due predetti Generali Domenicano, e Francescano. Il Pontefice avanti di celebrare la santa messa fece un breve, ma sostanzioso ragionamento, in cui particolarmente rimostrò la sua venerazione verso la Beata Giacinta, e la memoria, che egli viva conservava del celebre defonto Cardinale Galeazzo Marefcotti; e ciò fatto ordinò, che si pagassero al sudetto Monistero scudi cento col peso di celebrare nel detto altare tre messe l'anno in perpetuo, cioè una per l'anima di Papa Clemente X. nel giorno, in che egli morì, come Pontefice promotore sì della Santità Sua, che del prefato Cardinal Marefcotti, e le altre due per suffragio dell' anima di questo stesso Porporato, una nel dì, ch' egli fu assunto al Cardinalato, e l'altra nel dì, in che il medesimo mancò di vita: avendo di vantaggio dichiarato il detto altare privilegiato in perpetuo sì per le dette tre messe, che per tutte le altre, che vi lasciassero per legato la Casa Marefcotti, e suoi eredi, e successori: ordinando eziandio, che si consegnasse a tal Chiesa il calice, e patena di argento, con cui indi a poco avea a celebrare; com' anche comandò che si facesse una lapide di marmo colla memoria di detta consacrazione^a. Terminata la funzione il medesimo servito da molti Prelati, e da tutti i Personaggi di Casa Ruspoli si trasferì entro il Monistero, in cui era atteso dalla Gran Principessa, dove dopo aver^a egli fatta breve orazione nella stanza, che abitava già la Beata Giacinta, concedette al prefato Vescovo di Viterbo la facoltà di poter permettere a suo arbitrio in perpetuo, che si celebrasse una, o più messe nel giorno della morte di detta Beata nella clausura, cioè nella stanza, ove morì la medesima, la qual stanza ora è ridotta in sacra cappella; dopo di che ricevette il complimento dalla detta Gran Principessa, a cui corrispose con molto gentili, e grate espressioni. Nel giorno poi dopo il pranzo portossi la Santità Sua a visitare le Chiese di due Monisterj di Moniche dell'Ordine Domenicano, e prima quella di S. Domenico, ed indi l'altra di S. Caterina, essendosi un'altra volta, avanti di passare a questa seconda Chiesa, trasferita al Monistero di S. Rosa, precisamente per visitare la sudetta Gran Principessa, colla quale si tratteneva buona pezza di tempo. E perchè dalla medesima le fu detto, che ivi trovavasi gravemente inferma una delle sue Dame venuta con seco, la Santità Sua pietosamente si compiacque di portarsi a vederla, e consolarla^b. Concesse inoltre a detta Gran Principessa l'Indulgenza in due suoi Crocifissi, cioè in uno, che ella solea tenere a capo del suo letto, Indulgenza plenaria una volta il mese confessandosi, e comunicandosi, e nell'altro, che la stessa portava in petto, quaranta giorni d'Indulgenza per ogni volta, che lo avesse baciato. La sera poi di questo medesimo giorno dopo avere lo stesso Pontefice cenato nel comun refettorio de' suoi Correligiosi di Gradi, a petizione del sopramentovato Padre Generale, li ammise tutti al bacio del piede, avendo fatto loro un discorso molto tenero, ed affettuoso; essendosi finalmente la seguente mattina portato a visitare la Chiesa Cattedrale, ove dopo aver^a ascoltata la santa messa, avendo ivi veduta una memoria del fu Cardinale Stefano Brancacci, già Vescovo di Viterbo, disse essere stato detto Cardinale uno de' Vescovi, che lo assistarono nella sua Consacrazione,^c che perciò dopo avergli recitato un *De profundis*, se il conto,

^a Questa lapide
peranche non è
stata fatta.

^b Questa fu la
Consessa Adria-
de Valasone
Fiorentina, la
quale poi morì
di vaiuoli il dì
24. del detto
mese di No-
vembre, essen-
do in età di
anni 12. e fu
seppellita nella
sepultura del-
le Moniche.

che erano già cinquantadue anni, che egli era stato consacrato Vescovo, che però lasciò limolina per cinquantadue melle a due giulj l'una, da applicarsi in suffragio dell'anima dello stesso Cardinale. Essendo poi passato a vedere la Sagrestia, vi offerì un gran quadro, che il di lei Capitolo già da qualche giorno vi avea fatto affiggere, e che staravvi perpetuamente; scorgendosi in esso rappresentata in trono la di lui Pontificia persona in atto di porgere a due de' Canonici la Bolla della concessione delle mitre, sotto cui leggevi in gran carattere tale iscrizione:

BENEOICTO . XIII . ORDINIS . PRÆDICATORVM .
PONTIFICI . MAXIMO .
QVOD . BENEFICENTIAE . SINGVLARIS . EXEMPLO .
ECCLESIAE . SENATV .
NOVO . MAJESTATIS . HONORE . ILLVSTRATO .
CANONICOS . CATHEDRALIS . SACRIS . INEVLIS . DECORAVERIT .
CAPITVLVM . ET . CANONICI .
IN . OBSEQVENTIS . AC . DEVINCTI . ANIMI . ARGVMENTVM .
INSIGNIS . BENEFICII . MEMORIAM . EXPRIMENDOAM . CVRARVNT .
ANNO . DOMINI . M . OCC . XXVI .
ADRIANO . SERMATTHÆO . PATRITIO . ASSISIENSI . ANTISTITE .

Dopo la visita di tal Chiesa si restituì il Pontefice alla sua abitazione di Gradi, e senza smontar di carrozza, fatte alcune parole col Generale dell'Ordine incamminossi con tutto il suo seguito alla volta di Roma; essendosi la sera fermato a Ronciglione nel sudetto palagio della Camera Apostolica, dove altresì fu servito di cena da i prenominati Tesorieri. L'Elettore poi regalò alla prefata Chiesa Cattedrale la mitra, il piviale, ed i sandali, con cui egli fu consacrato, ed alla Chiesa della Quercia lasciò in dono la pianeta, e le tonacelle, il tutto di lama di argento, ed a ciascuno de' cinque Vescovi Assistenti regalò un vago brillante, ciascun de' quali ascendeva alla valuta di cento Luigi d'oro; avendo distinto Monsignor Gambarucci Arcivescovo di Amasia, primo Maestro delle Cerimonie Pontificie, con avergli di più donata una tabacchiera di madreperla legata in oro d'isquilito lavoro, considerandolo non solo come uno de' Vescovi Assistenti; ma anche come quello, da cui l'Altezza Sua era stata istruita nelle cerimonie concernenti alla sua Consacrazione, ed a Monsignor Reali secondo Maestro delle Cerimonie regalò un'orologio d'oro a ripetizione, ed altro simile ne regalò a Monsignor Gennaro Santamaria. Ne' sudetti-giorni ebbero udienza dal Pontefice Monsignor Vescovo, Monsignor Governatore, il Capitolo della Cattedrale, ed i sudetti Conservadori della Città, che parimente vi si portarono con ombrelli, fucchi neri, roboni si pilmente neri. Nel giorno 12. poi il predetto Vescovo Sermattei nella Chiesa del Monistero di S. Rosa conferì il Sacramento della Confermazione alle Nobili fanciulle Teresa, e Laura Renzoli, figliuole del più volte mentovato Cavaliere, l'una, e l'altra tenuta in tal circostanza dalla predetta Gran Principessa di Toscana, che si compiacque alla prima di dette Confermate aggiungere il suo nome di Violante, ed alla seconda l'altro di Beatrice, con aver la medesima fatto regalo alla Contessa Margherita di Baschi, consorte di detto Cavaliere, di un'orologio di oro a ripetizione di raro artificio; essendosi finalmente tanto la Gran Principessa, che l'Elettore nella mattina del dì 14. partiti da questa Città per trasferirsi a Napoli.

Ma perchè le Moniche di S. Rosa vollero, che restasse perpetua memoria degli onori, che il loro Monistero avea ricevuti tanto dal mentovato Sommo Pontefice, che dalla predetta Gran Principessa, non molto dopo fecero collocare due lapidi in luoghi proporzionati del tenore, che ora esporremo. Nella prima, la quale scorgevi sopra la porta di detto Monistero esistente nel parlatorio grande, così si legge:

BENEDICTO. XIII. ORDINIS. PRÆDicatorVM.

P. O. M.

QVOD. SINGVLARI. PIETATE. DIVÆ. ROSÆ. CORPVS.

ITERATIS. VICIVS. ADORAVERIT.

ET. CLAVSVRAM. HANC.

PATERNO. VISITAVERIT. AFFECTV.

ABBATISSA. ET. MONIALES.

HOC. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM.

POSVERVNT.

DIE. X. NOVEMBRIS. M. DCC. XXVII.

Nella seconda poi, la quale fu posta sopra la porta dell' appartamento, in cui abitò la detta Gran Principessa, così sta inciso:

VIOLANTES. BEATRIX. EX. BAVARIÆ. DVCIBVS.

FERDINANDI. OLIM. MAGNI. HETRVRIÆ. PRINCIPIS.

VXOR.

CVM. E. FLORENTIA. VITERBIVM. VENERIT.

MANSIONES. HASCE. SVO. ILLVSTRAVIT. HOSPITIO.

MONIALES. OMNES. CLEMENTIA.

PIETATE. HVMLITATE. ALIIQVE.

PRINCIPIS. MVLIERE. DIGNIS. VIRTVTIBVS.

SINGVLARI. PER. PLVRES. DIES. BENEFICIO.

CVMVLAVIT.

ANNO. DOMINI. M. DCC. XXVII.

In questo stesso anno 1727. trovandosi la porta di S. Matteo per la molta sua antichità quasi del tutto disfatta, e rovinata; ed avendo la medesima più volte avuto l'onore, che per essa entrasse, ed uscisse il sopranominato Pontefice Benedetto, il Popolo di Viterbo in corrispondenza di gratitudine de' due segnalati benefizi, dalla Santità Sua concedutigli, cioè de' roboni di oro a' suoi Conservadori, e delle mitre al Capitolo della Cattedrale, nel seguente anno 1728. con molta magnificenza la fe rifare di pianta, dedicandola mediante l'apposizione della seguente lapide allo stesso mentovato Sommo Pontefice:

1728

PORTAM. HANC. OLIM. INFORMEM. ET. VETVSTATE. PROPE. COLLAPSAM.
REPARATAM. ORNATAM. IN. AMPLIOREMQUE. FORMAM. EXTRVCTAM.
BENEDICTI. XIII. SVMMI. PONTIFICIS. PII. FELICIS. MVNIFICENTISSIMI.
PRINCIPIS. ITERATO. INGRESSV. PAVSTE. OMINATAM. ET. EIVS. AVGVSTO.
NOMINI. INSCRIPTAM. GRATI. ANIMI. ERGO. QVOD. INGENTIBVS. CIVITA-
TEM. CVMVLARIT. BENEFICIIS. COSS. ROMANA. TRABEA. CANONICOS.
PONTIFICALI. TIARA. DONARIT. IACOBO. ODDO. PRÆSIDE. VIGILANTIS-
SIMO. ET. OB. REFECTAS. EQVATAS. LÆVIBVSQVE. LAPIDIBVS. ANTIQVA.
MAGNIFICENTIA. CONSTRATAS. VIAS. DE. CIVIBVS. ET. PEREGRINIS.
OPTIME. MERITO. VRBIS. ORNATVI. PVBLICÆ. COMMODITATI. ERIGI.
IÛSSIT. S. P. Q. V. ANNO. REP. SAL. M. DCC. XXVIII.

Nella qual lapide il detto Popolo, conforme ciascuno ben vede dimostra altresì la sua gratitudine a Monsignor Giacomo Oddi, allora Governatore, e poi Nunzio di Colonia, per aver' egli ridotte le strade interiori della Città in uno stato il più comodo, ed il più bello, che possa mai desiderarsi; conciossiachè avendo a tal' effetto in quelle vicinanze fatta tagliare una quantità quasi impercettibile di lastre di pietra peperino, di cui qui se ne trova grandissima copia, e queste di lunghezza dodici, quindici, e venti palmi, ne fe colle stesse lastre tutte le dette strade più principali, e più frequentate.

Nell'anno medesimo desiderando lo stesso Pontefice, che venisse riformato il Monistero delle Moniche di S. Anna della Città di Foligno, cognominato le Contesse del Terz' Ordine di S. Francesco, mediante un suo Breve Apostolico

sub

sub datum Romæ apud S. Petrum die XVIII. Martii anno MDCCXVIII. Pontificatus anno IV. ordinò alla Nobil Viterbese donna Suor Chiara Rosa Menicozzi Monica professa nel Monistero di S. Bernardino di Viterbo, che assieme colla Madre Suor' Angela Maria Sesti parimente Monica professa in detto Monistero, che le assegnò per sua compagna, portar si dovesse in Foligno per l'esposto motivo, sperandone il mentovato Papa ogni buon' elito, attese le rare virtù di detta Religiosa, espresse dallo stesso nel detto suo Breve con tali parole: *Nos excessus, seu abusus hujusmodi opportunis rationibus quantocius corrigi, ipsunq; Monasterium ad pristini candoris serenitatem reduci cupientes, ac de tuo Religiosis zelo, vitæ munditia, spiritualium providentia, ac temporalium circumspectione plurimum in Domino confisi, motu proprio &c.* Ella adunque in adempimento degli ordini Pontificj si partì da questa Città il dì 7. di Aprile dello stesso anno, ed avendo potuto colà in meno di tre mesi, che furono appunto il termine, che l'era stato prescritto, svenellere colla sua discrezione, prudenza, ed esemplarità tutti gli abusi, che nel prenominato Monistero eran si radicati, il dì 27. di Giugno se ritornò in questa sua patria: a cui lo stesso Pontefice per grazia speciale concedette, che nel giorno del suo arrivo potesse colla detta sua compagna pernottare nella casa de' suoi parenti, e che nel dì seguente visitar potesse tutti i Monisterj, e santuarij di questa Città, conforme fece, essendosene poi verso la sera del dì 28. rientrata nel suo Monistero.

1729

Correndo poi l'anno 1729. dallo stesso Pontefice Benedetto XIII. fu questa medesima Città distinta con due concessioni non so se debba dirsi o più gradite, o più decorose. La prima fu, che nel giorno 5. di Febbrajo si degnò di accordare, che ogni anno nel dì 15. di Novembre, giorno anniversario della morte della B. Lucia da Narni dell' Ordine Domenicano, di cui noi altrove abbiam fatto parola, in questa Città, e sua Diocesi, com' anche nelle Città, e Diocesi di Ferrara, e di Narni, da tutto il Clero Secolare, e Regolare dell'uno, e l'altro sesso, recitar si potesse l'Officio, e celebrare la Messa de *Communium Virginum* in onore della sudetta Beata, non ostantechè la medesima per qualche tempo vissuta fosse nello stato conjugale, giacchè da autentici irrefragabili documenti risultava aver la medesima in detto stato mantenuta illibata la sua verginità. I motivi poi, che ebbe il detto Pontefice di aggraziare di sì fatta maniera le tre mentovate Città, furono i seguenti: Perchè in Narni la Beata sortì il suo natale: Perchè in Viterbo lungamente dimorò, e ivi ricevette le sacre Stimmate: E perchè in Ferrara, ove terminò i giorni suoi, si conserva, e si venera il dì lei sacro corpo; la qual concessione benchè fosse principalmente accordata al detto Ordine Domenicano a' prieghi del di lui Generale Fra Tommaso Ripoll, pure perchè tali Religiosi nel giorno 15. del detto mese di Novembre celebrano la festa del B. Alberto Magno, ti compiacque il Papa, che gli stessi ne facessero il detto Officio, e la detta Messa nel dì 16. susseguente; essendo quest' esse le parole del Decreto della Sacra Congregazione de' Riti: *In hacrens (il Pontefice) potissimum constanti Scripturarum assertioni, fæmæ perenni, & traditioni inconcussæ, necnon variis supernaturalibus signis, per autentica documenta probatis, insimul collimantibus in testimonium virginitalis a B. Lucia de Narnia Ordinis Predicatorum perpetuo etiam in conjugio servatæ, benigne annuit pro concessione Officii, & Missæ in honorem ejusdem Beatæ de Com. Virginum sub ritu dup. recitan., & respectivè celebran. die 15. Novembris anniversaria ejus obitus a Clero Seculari, & Regulari utriusque sexus in Civitate, & Diacesi Narnien., ubi dicta Beata ortum habuit; in Civitate, & Diacesi Viterbien., ubi diu commorata fuit, & sacra Stigmata habuisse perhibetur, & demum in Civitate, & Diacesi Ferrarien., ubi sacrum ejus corpus observatur, & colitur. Necnon recitan., & respectivè celebran. subsequenti die 16. ejusdem mensis ab universo Predicatorum Ordine, extra dictas Civitates, & Diaceses, attento quod præfata die 15. Novembris a memorato Ordine celebratur festum B. Alberti Magni; & ita servari mandavit.*

La seconda concessione poi fu questa, che ora esporremo; per chiarezza della quale è da sapersi, che tra le continue innumerabili sacre funzioni Ecclesiastiche,

stiche, che lo stesso Sommo Pontefice coll' indefesso suo zelo non solo promosse, e di propria persona praticò in Roma, ma anche diè stimolo a molti sacri Ministri del mondo Cattolico di proseguire a tenor del suo esempio, una fu di nuovamente porre in pratica la santa, e solenne consecrazione, e benedizione delle Vergini secondo l'antico rito espresso nel Pontificale Romano, che quasi era andata affatto in obbligo, e per darne egli stesso un nuovo principio, volle personalmente consecrare tutte le Religiose del Monistero di S. Ambrogio di Roma dell' Ordine Benedettino, conforme poi a sua imitazione fu lo stesso praticato da i Vescovi di Spoleto, di Todi, di Orte, e da molti altri in diversi Monisterj di Moniche delle loro Città, e Diocesi. Di che essendone precorsa la fama in ogni parte, e particolarmente in questa Città di Viterbo, la Badessa di questo Monistero della Visitazione, detto altramente delle Duchesse, dell' Ordine Cisterciense, si riconobbe santamente ispirata di promuovere tal santa funzione non meno per lo maggior decoro di detto Monistero, che per lo profitto spirituale, ch' ella stessa, e tutte le altre sue Religiose ne avrebbero potuto ritrarre; sopra di che fattone maturo discorso col Vescovo Sernattei, e col Principe Francesco Maria Ruspoli, in occasione, che questi ritrovavasi in Viterbo, non solamente da ambedue fu applaudito tale pensiero con essersi il Vescovo dimostrato propenso di effettuare la funzione, ma lo stesso Principe si esibì di ottenerne dal Papa qualsivoglia necessaria licenza; che però consideratosi, che per lo copioso numero di quarantacinque Religiose corali non sarebbe stato praticabile di farne la consecrazione dentro la medesima loro clausura, si stimò bene di domandar la licenza di poter passare dalla detta clausura nella Chiesa. Vero è, che si potea credere non essere necessaria tale licenza, atteso, che i Monisterj dell' Ordine di S. Benedetto anno per ispecial privilegio di poter' uscire dalla clausura, e passare nelle loro Chiese per tale funzione, conforme di tempo in tempo si pratica in un simile Monistero nella Città di Assisi, ed in altri luoghi; nulladimanco per non essere stata mai fatta in questo Monistero altra simile consecrazione, e conseguentemente per non esservi l'uso, e manutenzione di detto privilegio, s'istimò bene, almeno per la prima volta di domandarne l'indulto Pontificio; tanto più che per alcune Religiose, che non aveano compiuta l'età ricercata dal Pontificale Romano, si dovea chiedere la necessaria dispensa; essendosi ancora in tal' occasione stimato bene di tentar la licenza, che potessero tutte le Moniche già consacrate portarsi in corpo unitamente colle Religiose Converse, e colle Zitelle educande in due differenti giorni alla visita de' gloriosi corpi di S. Rosa, e della B. Giacinta Marefscotti con entrare le clausure di ambedue i Monisterj per maggior comodo di venerare quelle sacre Reliquie; sopra di che formati due memoriali, si mandarono al prenominato Principe Ruspoli, il quale ebbe il pensiero d'incamminarli per la solita strada della Secretaria di Stato, ove dopo qualche tempo ne riportò sopra tutte le grazie, che eransi domandate, favorevoli i rescritti; ond' è che con messo spedito apposta, ne venne non solo al Vescovo, ma anche alle Moniche la notizia il dì 10. di febbrajo dell' anno 1730.

1730

Stabilitosi adunque dal detto Vescovo, che pel giorno della Domenica 23. di Aprile dello stesso anno si dovesse compiere la detta santa funzione, non si mancò dalle Religiose di fare tutti que' preparamenti, che furono creduti necessarij. E per quello riguarda al temporale, fu tra loro concordato, che per non render gravato il Monistero di tutta la spesa, si dovesse da ciascheduna Religiosa consacranda contribuire di proprio la somma di scudi tre, con essere state tassate nella stessa somma anche le Religiose Converse, ed in una piastra per ciascheduna le Zitelle educande, quantunque queste non avessero nessuna parte nella consecrazione, ma solo sul riflesso dello spirituale contento, che ancor' elleno avrebbero partecipato nell' andare alla visita de' predetti Santuarj. E per quello riguarda allo spirituale, e per degnamente disporvi a tal solenne funzione, si fecero unitamente da tutte le Religiose sì Corali, che Converse, ed anche dalle Educande per otto giorni i santi esercizi; che terminati, fu dato principio all' accomodamento della Chiesa con prepararvi tutto il bisognevole; con appararla

rarla colle più preziose suppellettili, e con formarvi l'opportuno stecato, o sia recinto in forma ovata, il quale cominciando dalla porta della Sagrestia, ed occupando il sito un terzo, o poco più della Chiesa, andava a finire all'altra parte, cioè alla grata, ove dalle Moniche suole farsi la professione; la qual grata essendo stata per prima rimossa, vi si era formata una porta, donde le Moniche passar poteffero dalla Clausura alla Chiesa dentro il descritto recinto, fatto all'altezza di poco più di mezz'uomo; attorno a cui dalla parte interiore, che ben'era capace di tutte le Religiose in giro, furono disposti gli opportuni sedili tutti ricoperti di arazzi, siccome anche di simili arazzi era ricoperto tutto il pavimento di tale recinto.

Attesa però l'angustia della Chiesa, s'istimò ancora espediente per maggior comodo delle Dame, che sarebbero intervenute alla funzione, formare sotto l'organo di essa Chiesa un gran palco, che si stendeva per quanto di sito porta la larghezza da una all'altra muraglia laterale, tutto per ogni parte ben' apparato, che rendeva ornamento alla detta Chiesa; essendosi a' musici, che cantar doveano in tal funzione, dato luogo con un organo portatile nell'angusto sito dietro l'altar maggiore. Per paraninfe necessarie per la stessa funzione, furono destinate le seguenti cinque Nobili Donne Viterbesi, cioè la Contessa Cecilia Fani ne' Galeotti, Maria Paola Monaldeschi ne' Fani, Polinia Micheletti ne' Calabrelli, Livia Cioli ne' Pagliacci, e Maria Felice Mazzanti ne' Zazzera; e per l'assistenza alla porta della Chiesa, com'anche per l'incombenza di dar luogo alle Dame, furono deputati i Nobili Viterbesi uomini Giuseppe Zazzera, e Salvatore Calabrese.

Venuto adunque il tanto sospirato giorno della Domenica 23. di Aprile, dal prenominato Vescovo Sermattei, vestito di abiti Pontificali, ed assistito da' consueti sacri Ministri, si diè principio alla solenne funzione; onde apertasi la detta porta nuovamente formata nella Chiesa, si fecero da quella uscire le Religiose, le quali vennero secondo l'ordine di loro anzianità, vestite delle solite loro cocolle, con veli unicamente bianchi sopra la testa, che loro coprivano tutta la fronte, e con cerj accesi nelle mani, che estratte tutte dalla Clausura sino al predetto numero di quarantacinque, furono dalle mentovate paraninfe, che vestite di abiti neri, si ritrovavano nel recinto, disposte con buon'ordine in que' luoghi, che a ciascheduna di loro si conveniva; proseguendosi di tal maniera la funzione in tutto, e per tutto secondo viene prescritta dal Pontificale Romano. Riuscì la medesima di non ordinaria divozione, e tenerezza non solo a tutte le Religiose consacrate, ma anche a tutto il popolo spettatore, che in gran numero vi era concorso; avendovi il predetto Vescovo recitato un molto erudito pastorale discorso; a cui per contrasegno di gratitudine, e per lo gran zelo, ch'egli avea in tal congiuntura dimostrato, le sudette Religiose pensarono di fargli trovare in quella stessa mattina sopra l'altare, ov'erano preparati i suoi sacri paramenti, una croce pettorale, consistente in sei grossi smeraldi, e ventuno diamanti, legati in oro di perfetto lavoro, e con entro l'insigne Reliquia del Legno della Santa Croce, ed altre de' Santi Valentino, ed Ilario Protettori di questa Città, che con un ricco cordone di oro gli fu posta improvvisamente al petto dagli accennati Ministri assistenti. Ed egli all'incontro rilasciò in regalo al Monistero i quarantacinque cerj di libre tre l'uno, presentatigli per solita oblazione dalle Religiose consacrate; restando di tal maniera terminata la detta santa funzione.

Il Lunedì poi susseguente 24. di Aprile essendosi di buon'ora preparato un numero sufficiente di carrozze, furono tutte le dette Religiose accompagnate dal Vescovo al Monistero di Santa Rosa; avendo egli ciò fatto con tal ordine. Arrivato il medesimo al parlatorio delle Moniche già consacrate, ove preventivamente eran sì eziandio portate le predette cinque paraninfe con molti Nobili, ed altri parenti di tali Moniche; ed avendo il detto Vescovo comandata l'uscita dalla Clausura, diè principio la Madre Badessa, e la Madre Priora, le quali furono da tutte le altre Moniche seguitate giusta l'accennato ordine di anzianità, venendo suc-

ſucceſſivamente le Religioſe Converſe, e per ultimo le Zitelle educande, che a due a due ſi prendevano da altre due delle ſudette paranoſe alla porta interiore del detto parlatorio, e ſi accompagnavano fino alle carrozze, ove poi per ſcendere venivano le Moniche aſſiſte, e ſervite dal loro Conſellor, e Deputato. Precedeva a queſta condotta uno ſtaſiere del Veſcovo coll' ombrella, e cominciando la prima carrozza del medefimo, deſtinata a ſervire la Madre Bad-eſſa, ed altre Religioſe decane, ſeguitavano le altre carrozze de' particolari ſenza alcuna regola di precedenza con tutte le altre Moniche diſpoſte (come ſi è detto) per anzianità, accompagnate ripartitamente dalle dette paranoſe; ed in fine chiudeaſi tale condotta da due altre carrozze del medefimo Veſcovo, colle quali veniva ſervito egli ſteſſo, ed i ſuoi familiari di cappa nera. Le Moniche corali furono in numero di quaranta, veſtite colle loro ſopradette cocolle, e con veli neri ſopra la teſta, che ricadevano ſopra la faccia, portando altreſi ciaſcuna ſopra la teſta una ghirlanda di fiori bianchi di ſeta in ſegno della loro ſeguita confeſſazione. Le Converſe furono in numero di undici co' loro ſoliti mantelli neri ſenza ghirlanda, e le Zitelle in numero di ſei tutte modeſtamente veſtite.

Giunte al Moniſtero di S. Roſa, mentre ſcendevano dalle carrozze, ſi andavano ordinatamente diſponendo nella Chieſa, ove dopo aver venerato il Santiffimo Sacramento, furono proceſſionalmente introdotte in quella clauſura, in cui fattai prima da tutte la ſanta Comunione, e venerato il glorioſo corpo della Santa, furono da quelle pie Religioſe trattate con un lauto pranzo, e con tutte quelle dimoſtrazioni di affetto, che poſſono argomentarſi in un' occaſione sì rara, ed inaspettata; donde ricolme di ſpirituali conſolazioni, e cariche di devoti regali, ſe ne ritornarono la ſera al loro Moniſtero collo ſteſſo accompagnamento, e diſpoſizione praticata nella mattina.

Il Martedì ſeguento, correndo la feſta di S. Marco, atteſo l'impedimento della conſueſta proceſſione, fu creduto bene di dar ripoſo alle Religioſe, che però nel Mercoledì furono le medefime condotte al Moniſtero di S. Bernardino colla ſteſſa comitiva, e col medefimo ordine; nel qual Moniſtero non ſi ebbero inferiori riſmoſtranze di amore, e di ſtima da quelle buone Moniche, dalle quali ciaſcheduna delle Cisterciens ſu regalata di una immagine in iſtampa della Beata Giacinta, di un libretto, o ſia compendio della Vita della medefima, e di una crocetta formata del legno della caſa, in cui eraſi per molto tempo conſervato il di lei ſacro corpo. Non è dicibile la quantità del popolo sì della Città, che de' luoghi circonvicini, che accorſe per vedere una sì bella, e divota compaſſa di ſacre Vergini; non avendo elleno in tal circonſtanza per loro parte mancato di dimoſtrare una eſemplariſſima compoſizione, e modeſtia. Finalmente le medefime in conteſtazione dell'oſſequio, che profeſſavano a que' ſacri corpi, che avevano potuto perſonalmente venerare, mandarono in oblazione a ciaſcheduno de' ſudetti Moniſterj numero ventiquattro cerj, dodici de' quali erano di libre quattro l'uno, e dodici di tre libre. E ciò baſti aver detto di tale confeſſazione, le cui notizie quali *ad litteram* ſi ſono da me eſtrate dalle memorie del prenominato Moniſtero della Duchella.

Nell'anno poi 1731. avendofi queſta Città eletto per uno de' ſuoi Protettori meno principali il glorioſo S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Geſù, ed eſſendo ricorſa al Sommo Pontefice Clemente XII. per la conferma di tal ſua elezione, il medefimo benignamente glie l' accordò, come apparisce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti in data del dì 16. di Giugno; concedendole di vantaggio, che nella feſta di detto Santo da tutto il Clero Secolare, e Regolare di eſſa Città, e Dioceſi poſſa recitarſi il di lui Officio de *Communione Confeſſorum* ſotto rito doppio, ed anche celebrarne la Meſſa; nel qual' anno a dì 21. di Novembre con permiſſione della Sac. Congregazione de' Veſcovi, e Regolari furono eſtrate dal Moniſtero di S. Caterina di queſta Città due Moniche Romane, una chiamata Suor Maria Gertrude Salandri, e l'altra Suor Coſtante Maria Roſtagni, per mandarle in Valentano a fondarvi un Moniſtero di Vergini della prima Regola di S. Domenico; che avendo da principio ſtabilita la loro

Y y

clau-

clausura in alcune piccole unite casette, il predetto Sommo Pontefice dopo qualche tempo non senza particolar' impulso Divino, concedette loro la Rocca di quella Terra, che per verità è uno de' superbi palagi, che dall' inclita Casa Farnese sono stati edificati nello Stato di Castro; ove una tal fondazione si va giornalmente avanzando non meno nel temporale, che nello spirituale.

1734

Ma dove da molti anni addietro non eransi mai più vedute in Viterbo, nè milizie, nè artiglierie, l'anno 1734. quasi all' impensata si videro qui comparire le truppe Spagnuole, consistenti in varj Reggimenti di Fanteria, e di Cavalleria, le quali portavansi alla conquista dell' una, e l' altra Sicilia pel Real' Infante Don Carlo. Le prime di esse truppe, che vi giunsero sotto il comando del Tenente Generale Marchese di Pozzo Blanco furono circa otto mila soldati co' loro Officiali di ogni rango, e con dodici pezzi di cannoni, ove dal dì 26. di febbrajo, che vi arrivarono, si trattennero a tutto il dì 10. di Marzo primo giorno di Quaresima: dopo le quali quasi ogni giorno sino al dì 20. di Aprile, andarono sopravvenendo nuove truppe, che in tutte si crede, che formassero il numero di tredici in quattordici mila uomini; conducendo con seco un' infinità di bestie da trasporto: essendo particolarmente nel dì 16. di Marzo entrato in questa Città un Reggimento di Cavalleria, nominato de' Carabinieri Reali della guardia del Re, che in vero fu un Reggimento molto considerabile e per la ricchezza de' vestimenti, e per la preziosità delle armi, e per la bellezza de' cavalli; essendo in tutti circa quattrocento cinquanta nobili Cadetti. Dov' è da notarsi, che benchè questa Città fosse (come già dicemmo) quasi all' improvviso gravata da tal numero di gente, pure nè in quel tempo, nè dopo si rese sensibile la mancanza di nessuna sorta di grascia, o di altra provvisione, essendosi in appresso tutte le robbe vendute allo stesso prezzo, che prima. In questo stesso anno il fiumicello Urcionio fece una delle sue solite alluvioni, la quale specialmente nella campagna fece danno per molte migliaia di scudi.

1735

Il dì poi 3. di Agosto dell' anno 1735. in congiuntura della resa, ed evacuazione della Piazza di Orbetello, vennero in questa stessa Città due Reggimenti di milizia Alamanna, uno de' quali chiamavasi il Reggimento di Lorena, e l' altro il Reggimento Ottonelli, l' uno, e l' altro sotto il comando del Colonnello Praiterwiz, che fatto alto sulla piazza del Comune, ed ivi disposti in ordine militare, dopo aver salutato il nostro Principe coll' abbassamento di tutte le loro armi, e bandiere, si portarono a i luoghi, che erano stati loro preparati; ove per tutto il tempo, che qui si fermarono, che furono tre giorni interi, si diportarono con tal composizione, e modestia, che di più non avrebbe potuto desiderarsi da uomini claustrali.

1736

Nel seguente anno 1736. a dì 6. di Aprile giorno di Venerdì furono di passaggio per questa Città cinquecento uomini a cavallo del Reggimento di Milano, comandati dal Colonnello D. Giuseppe Borombillo, i quali passavano nel Regno di Napoli, essendosi qui trattenuti due soli giorni, mentre la Domenica mattina se ne partirono; essendo poi il dì 10. passato anche per questa stessa Città, benchè per altro incognito, l' Eccellentissimo Conte di Montemar Generalissimo delle Armi di Spagna; dopo il quale, cioè il dì 28. del sudetto mese giorno di Sabato comparve parimente qui un distaccamento di ottocento cinquanta fanti Spagnuoli, fatto venire da Orbetello; i medesimi del Reggimento di Namur sotto il comando di diversi Officiali.

In una somma costernazione però ritrovossi in quest' anno medesimo il popolo di Viterbo a cagione di un' infinità di locuste, che ad un tratto inondarono una gran parte di queste campagne, per le quali potendosi dubitare del totale estermio de' seminati, e di tutti gli altri frutti della terra, dal paterno zelo di Monsignor Vescovo Alessandro Abbati, fu ordinata una gran processione di penitenza colla miracolosa immagine del Salvatore di S. Maria Nuova, che dalla Cattedrale essendo passata alla Chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali, ivi si procurò di compungere il popolo con un' erudito fervoroso discorso, fatto da un Religioso della Compagnia di Gesù, dopo il quale essendosi la detta pro-

cessio-

essione trasferita fuori della Città, e fermatali in quel tal prossimo campo, che dicesi Prato-Giardino, ivi dal prenominato Vescovo furono tali locuste solennemente maledette; sopra le quali operò di sì fatta maniera la Divina Onnipotenza, che sebbene le medesime perseverarono vive in tali campagne, non fecero però nelle stesse neppur minimo danno. Ma perchè Iddio volle far conoscere, che benchè egli fosse concorso a confermare la fulminata maledizione, e che sebbene per la compunzione del cuore mostrata dal popolo in detta processione, si fosse in gran parte placato, pure perchè a' nostri peccati era dovuto un qualche castigo, se sì, che i seminati pur restassero non poco diminuiti da una fucosa nebbia marina, e da una freddissima tramontana l'una, e l'altra successivamente durata per più giorni.

Nell' anno poi 1737. il dì 13. di Luglio i Padri di Gradi incominciarono a far rompere interiormente la loro Chiesa per riformarla di nuovo, essendone Architetto il Signor Niccolò Salvi Romano, e pel dì 12. di Agosto dello stesso anno dal prenominato Vescovo Monsignor' Abbati fu benedetta la nuova Chiesa delle Moniche dell' Assunzione, dette altramente le Monichelle, essendo stata tale benedizione diversa da un'altra, che per ordine di Monsignor' Adriano Sermattei fece il dì lui Vicario Generale Gaspare Ori di quella tal Chiesa, che dovea loro servire pro interim, giusta ciò, che se ne dirà nella Serie de' Vescovi di Viterbo, ove si farà parola di esso Sermattei; essendo finalmente terminato quest' anno non senza un grande spavento non meno del Popolo di Viterbo, che delle altre vicine popolazioni, mercecchè nel dì 16. di Dicembre verso le ore due, e mezza della notte, videsi nell' aria un gran fenomeno, chiamato Aurora Boreale, che rappresentava una vastissima accensione di vivo fuoco, in alcune parti mischiato di nero, e durò fino alle sei della medesima notte, avendo terminato quasi in una piramide.

Nel seguente anno 1738. a' 15. di Marzo venne da Roma in Viterbo Monsignor D. Martino Innico Caracciolo Napoletano de' Duchi di Martina con carattere di Visitatore, e Commissario Apostolico, spedito dal Pontefice Clemente XII. per fondarvi uno spedale, o sia ospizio per gli Progetti; per cui essendo stata prescelta la Rocca di Viterbo, e ridotta in forma abitabile, ivi fu dato luogo a' detti Progetti; ond'è che ad onore di esso Pontefice, che ne concepì l'idea, del Cardinal Leandro Porzia, che la suggerì, e del prenominato Monsignor Caracciolo, che a meraviglia la eseguì, fu sovrapposta alla porta del sudetto ospizio la seguente lapide:

CLEMENS . XII . PONT . MAX .
 VETEREM . HUIUS . URBIS . ARCEM .
 EXCIPIENDIS . INFANTIBUS . EXPOSITIS ,
 CONCESSIT . CENSUMQUE . IN . EORUM .
 ALIMENTA . ADSIGNAVIT .
 CURANTIBUS .
 LEANDRO . S . R . E . CARD . DE . PORCIA .
 MARTINO . INNICO . CARACCIOLIO .
 VISITATORE . ET . COMMISS . APOST .
 ANNO . SAL . MDCCXXXIX .

Di molta consolazione si rese a' Viterbesi l'anno 1739. mercecchè nel dì 16. di Ottobre verso le ore diciasette portossi in questa loro Città il Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, dove essendo stato incontrato da varj Principi, e Principesse Romane, ed in ispecie dall' Emo Signor Cardinal' Annibale Albani come Protettore della Corona di Polonia, onorò colla sua Regia persona il palagio della Nobile famiglia Teloni, dove dopo aver pranzato verso le ore ventuna se ne partì.

Se però l'anno sudetto fu a detto popolo di consolazione, diverso fu per esso il seguente anno 1740. a cagione de' danni, a' quali furono soggette le loro vigne; imperocchè per essere stata la stagione sempre fredda, non poterono le uve

Y y 2 se-

secondo il solito maturarsi; anzichè più immature le rese una neve intempestiva, che incominciò a cadere sin da i 4. del mese di Novembre: cosa talmente insolita in queste parti, che i vecchj un'altra volta solamente se la ricordano circa sessant'anni addietro; per il che essendosi la maggior parte della vendemmia fatta colla neve, non solo si stentava a trovar' uomini, che volessero portar le uve per non poter resistere co' piedi al gran freddo, ma di vantaggio i vini, che se ne cavarono, per ragione del grand'acido non furono in nessun prezzo.



CRONOLOGIA

D'E'

VESCOVI DI VITERBO.



U E sono stati gli uomini, da' quali io trovo essersi non poco faticato per ridurre in buon'ordine la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Il primo di questi fu il Viterbese Pietro Corretini, il quale col fondamento, ed autorità di un'altro antico Viterbese, nomato Lello, di cui noi abbiamo altrove fatta parola, la incominciò dall'anno dell'umana Redenzione 1015. Il secondo fu il Viterbese Francesco Mariani, Beneficiato, e Scrittore Greco in Vaticano, il quale la incominciò dall'anno della stessa Redenzione 98., i cui fondamenti quali sieno, potranno riconoscersi da chiunque ne sia bramoso nella sua opera *De Etruria Metropoli*, ov' egli specialmente dimostra, che tutti que' Vescovi, che avanti il x. secolo, ed anche prima della supposta unione di Celestino III., s'intitolarono *Tuscanenses*, furono senz'ombra di dubitazione tutti Vescovi Viterbesi. Questa Cronologia adunque tale quale è stata formata da i due pre nominati soggetti, a me è piaciuto di dare in questo luogo, sì per renderla molto più chiara, sì anche perchè di detti Vescovi vi sono non pochi fatti, e notizie, che non mi sarebbe stato possibile d'inferire con facilità nell'Istoria. Prima però, che io passi avanti, non mi dispiace di esporre un grossissimo errore, che prese Giovanni Antonio Magini nella sua Geografia stampata in Venezia l'anno 1598. Parte seconda, sotto il titolo *Descrizione della Tuscia* pag. 30., ove fra le altre molte cose insufficienti, asserisce, che Viterbo, Toscanella, Montefiascone, &c., sono Città Vescovili soggette all'Arcivescovo di Firenze, che per verità giammai non conobbero per loro Metropolitano; essendo quest'esse le sue parole: *Soffraganei all'Arcivescovo Sausse sono il Vescovo di Suane, di Clusio, di Grassano, di Grassetto. Ma questi Vescovi della Tuscia soggiacciono all'Arcivescovo Fiorentino; il Vescovo di Nepi, di Castella, di Montefiascone, di Viterbo, di Castello, di Volterra, di Fiesole, di Sarzana, di Sutri, d'Ortona, di Corneto, di Toscana, d'Arezzo, di Pienza, di Pistoja, di Biene, di Cortona, di Bagnarea, d'Orvieto, di Castro, di Perugia, di Lucca, e di Luna; il qual' errore quanto sia malizioso, ciascheduno ben può per se stesso vederlo, tanto che l'averlo allegato è lo stesso, che averlo confutato; con tutto ciò per far' evidentemente costare quanto sbagli un tal Geografo, convien far noto: Che il Vescovo di Biene è affatto incognito nella Toscana: Che Ortona è Città nel Regno di Napoli, posta ne' Frentani, e suffraganea dell'Arcivescovo, e Metropolitano di Chieti: Che i Vescovi soggetti all'Arcivescovo di Firenze di tanti nominati dal Magini, sono solamente Fiesole, e Pistoja: Che Nepi, Arezzo, Castellana, o Civita-Castellana, Montefiascone, Viterbo, Città di Castello, Volterra, Sarzana, Sutri, Toscanella, Cortona, Bagnorea, Orvieto, Castro, Perugia, Lucca, e Luni sono immediatamente soggetti al Sommo Pontefice Romano insieme con Pienza; onde non si fa vedere come il mentovato scrittore non abbia avuto notizia di tali cose.*

Ma ritornando al nostro proposito, il Mariani tenendo per indubitato, che in Viterbo vi fosse già qualche cognizione della fede di Gesù Cristo molto prima della venuta de' gloriosi Martiri SS. Valentino, ed Ilario, che, come già dicemmo, colla loro predicazione, e martirio quasi in tutto vi distrussero l'idolatria, e fermamente vi stabilirono la Religione Cattolica, nell'anno 98. dice essere stato Vescovo di questa Città un Tolomeo, il quale anche probabilmente fu Santo. Se ne vedino le prove, che egli adduce; il che (come ho detto) potrà farsi eziandio degli altri Vescovi susseguenti.

Nell'

Nell'anno 306. erede egli, che vi tenesse le veci di Vescovo S. Eutichio, o sia Eutizio, conforme lo stesso raccoglie dagli atti de' sudetti Santi Valentino, ed Ilario, ed anche dagli atti di S. Demetrio approvati dall'Enfchenio; ancorchè egli non si curi d'indagare se detto S. Eutichio fosse quello stesso Prete di Ferento, di cui si fa menzione negli atti de' SS. Graciliano, e Felicissima, e nel libro terzo de' Dialoghi di S. Gregorio Magno.

Nell'anno 590. pone un Urbano Vescovo, il quale nel Concilio Romano, celebrato in tempo del sudetto S. Gregorio Magno, così si sottoscrive: *Ego Urbanus S. Tuscanensis Ecclesie Episcopus*.

Nell'anno 649. pone Mauro Vescovo, che nel Concilio Lateranense, celebrato sotto Martino I. si sottoscrive: *Ego Maurus S. Tuscanensis Ecclesie Episcopus*.

Nell'anno 680. pone Vitaliano Vescovo, il quale trovasi sottoscritto nella lettera di Agatone Papa nel vi. Sinodo Costantinopolitano. Att. iv. cioè: *Ecclesie Tusce Episcopus*.

Nell'anno 729. nelle sue note Mss. alla predetta sua Opera *de Erruria Metropoli* pone un Aurinando *Episcopus Tuscanus*, così sottoscritto nel Concilio Lateranense sotto Stefano III.

Nell'anno 826. pone Gaudemondo Vescovo, nominato nel Concilio Romano, giusta le Addizioni al Tomo x. dell'Abate Ferdinando Ughellio.

Nell'anno 850. tanto esso, che il Corretini inendo a i già citati Annali di Lelio, dicono, che qui facesse le veci di Vescovo Bertrando Arciprete di questa Cattedrale^a, il quale trovasi caratterizzato col titolo di Vicario del Papa. Essendo da osservarsi ciò, che nota in questo luogo lo stesso Mariani, che se in detto anno era in Viterbo la Cattedrale, bisogna che per necessità vi fosse anche il Vescovo, giacchè la Cattedra senza Vescovo non è percettibile.

Nell'anno 853. pone Virbone, o sia Uomobono Vescovo, a cui dice essere stata scritta una lettera del Santo Pontefice Leone IV., nella quale sono numerati i luoghi del Vescovado.

Nel medesimo anno 853. pone Giovanni Vescovo Toscanese, di cui trovasi memoria nel Concilio Romano, celebrato sotto il predetto Santo Pontefice Leone IV., e dopo sotto Niccolò I., essendosi il prenomato Vescovo sottoscritto alla sentenza di scomunica, pronunciata dal medesimo Pontefice S. Leone contra Anastasio Prete di S. Marcello, conforme apparisce dal Codice Vaticano 1342. nel fine.

Nell'anno 875. così esso, che il Corretini, giusta i sudetti Annali di Lelio, affermano, che come Vicario del Papa reggeva questa Chiesa Gerardo Arciprete della Cattedrale.

Nell'anno 876. pone Giovanni Vescovo Toscanese, mentovato nel Sinodo Romano sotto il Pontefice Giovanni VIII., che dice essere stato sforzato a sottoscrivere la sentenza contra Papa Formoso; essendo altresì stato Legato del sudetto Pontefice Giovanni nel Sinodo di Pontion.

Circa l'anno 890. l'Imperator Leone, cognominato il Savio, nella sua Serie delle Città Vescovili, che lasciò scritta in lingua Greca, vi novera ancora *Ovinipundum*, cioè Viterbion, ancorchè non individui il nome del Vescovo.

Nell'anno 1015. secondo le notizie del sopradetto Lelio, seguitato dal Corretini, e dal Mariani, il nome del Vescovo di Viterbo cominciava colla lettera B., di cui io qui non istarò a dir' altro, avendone già detto il tutto nel principio del Libro secondo.

Nell'anno 1033. il Mariani pone Bonizo eletto Vescovo Toscanese, il quale nel seguente anno trovasi sottoscritto in una Bolla di Benedetto IX., benchè nel Sinodo di Leone IV. celebrato nella Basilica Lateranense l'anno 1049., apparisca scritto Toscanellese. Circa questo tempo, cioè nell'anno 1036. Lelio ne' suoi citati Annali riferisce un Vescovo Viterbese, il cui nome principia colla lettera G., il quale non è improbabile, che sia stato lo stesso, che Bonizo, e che avesse doppio nome. Ma quando fosse stato diverso, è d'uopo dire, che fin d'allora le dissenzioni, che vertevano fra i Viterbesi, ed i Toscanellesi, avessero potuto

^a Così scrive il Corretini nella Prefazione alla Serie de' Vescovi di Viterbo.

tuto far sì, che tali due Chiese fossero state provvedute di due distinti Vescovi, conforme in appresso altre volte eziandio succedette. Questi, conforme già dicemmo nel sudetto Libro secondo, nello scisma suscitato contra Benedetto IX., tenne costantemente le parti di esso vero Pontefice, accalorando non meno colle opere, che colla voce tutto il suo popolo, acciocchè facesse lo stesso; il che anche di Bonizo lasciarono notato gli Ughelliani.

Nell'anno 1049. il Mariani pone Giovanni Vescovo, il quale poi fu traslatato al Vescovado di Porto, ed il Baronio riferito sì dal Mariani, che dal Corretini, ed anche da me nel Libro primo, nell'anno 1057. nominando i Vescovi di Toscana, che erano suffraganei di Papa Vittore II., nomina altresì il Vescovo di Viterbo, ancorchè egli non individui chi fosse tal Vescovo.

Nell'anno 1080. il Mariani pone Giselberto Vescovo T., il cui nome, siccome abbiamo veduto nel Libro secondo, leggesi nell'antica lapide, che contiene l'erezione della Canonica di S. Maria Nuova di Viterbo.

Nell'anno 1086. pone Riccardo Vescovo Toscanese, il cui nome trovasi scritto in un'istromento di eniteusi della Chiesa di Toscanella, giusta le notizie, che ne dà ne' suoi Autografi l'eruditissimo Antonio Barbacci Primicerio della Chiesa Cattedrale di detta Città di Toscanella.

Nel medesimo anno 1086. in altro consimile istromento, riferito dal sudetto Barbacci, leggesi Raniero Vescovo Toscanese.

Nell'anno 1092. pone Riccardo Vescovo Viterbese, di cui trovasi memoria in un'istromento di donazione, fatta da Girardo Casone nel detto anno a favore della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, rogato dal Notajo Giovanni Onesto, il quale istromento conservasi originalmente nell'Archivio di detta Collegiata; siccome anche trovasi memoria di tal Vescovo nell'altar maggiore della Chiesa di Toscanella, che è appunto la Cattedrale sotto il titolo di S. Pietro, nella seguente iscrizione:

* ANNO . AB . INCARNAT . DOMINI . MXCIII .

RICHARDVS . PRESVL . TVSCANVS . CENTVMCELLICVS . ATQVE . BLERANVS .

* SIT . RICHARDVS . PARADISI . SEDE . PARATVS . AMEN . * EGO .

PETRVS . PRESBITER . HOC . OPVS . FIERI . IVSSI . PETRVS . PRESBITER .

BLERANVS . RAINERIVS . PRESBITER . VRBEVETANVS .

Di questo Vescovo scrive Lelio, che nell'anno 1096. restituendosi dalla Francia in Roma il Pontefice Urbano II. egli lo ricevette in Viterbo con molta solennità.

Nell'anno 1108. pone N. Vescovo Toscanese, che giusta le relazioni dell'eruditissimo Toscanellense Francesco Giannotti ne' suoi Autografi, trovasi sottoscritto assieme con Alfonso Guidotto Priore di Centocelle in un'istromento di donazione di certo fondo per la fabbrica di una Chiesa, rogato in Toscanella. Fin qui il Mariani per quello concerne a i Vescovi primitivi di Viterbo. Circa agli altri, che vengono appresso, mercecchè ancor' egli quasi in tutto si accordi col Corretini, ancor noi pertanto secondo questi ne continueremo la serie, aggiugnendo qualch'altra cosa, che abbiamo potuto trovare di più.

Circa l'anno 1110. dal Corretini ponei Ridolfo Gatti nativo di Viterbo, fatto Vescovo di questa sua Patria nel Pontificato di Pasquale II., di cui noi distintamente sarei parola fra gli uomini illustri di questa stessa Città.

Nell'anno 1128. essendo morto il sudetto Ridolfo, dal Pontefice Onorio II. fu surrogato in questa Sede Vescovile un Pietro, nativo della Città di Castro, il quale, conforme apparisce in un libro pergameno della distrutta Chiesa di S. Stefano di Viterbo, in detto anno egli prestò il suo assenso in un'istromento di cessione per la medesima Chiesa. Le doverose convenienze praticate da questo Vescovo col Pontefice Innocenzo II., e coll'Imperador Lotario nell'anno 1133. sono state già da me esposte a suo luogo; ove parimente dicemmo, che lo stesso finì di vivere nell'anno 1142. Il Mariani però crede, che il medesimo morisse prima, giacchè nell'anno 1140. esso trova un'altro Vescovo, che intervenne in Toscanella ad un'istromento di donazione, fatta dal Rettor di S. Savino.

Nel già detto anno 1142. vacando la Sede Vescovile di Viterbo per morte del

del mentovato Pietro, o altri, ch' egli si fosse, lo stesso Pontefice Innocenzo II. a' preghi di Azone Arciprete di questa Cattedrale, giusta l'antica consuetudine, pigliò questa Chiesa sotto la protezione sua, e di S. Pietro, facendo, che il detto Azone vi esercitasse le sue veci, il quale ne cessò nell'anno 1145. per essersi in questa Città trasferito il Sommo Pontefice Eugenio III., conforme abbiamo esposto a suo luogo, che nel ritorno, che poi fece dalla Francia l'anno 1148., memore degli ossequj, e degli ajuti riportati da' Viterbesi, particolarmente concedette loro un Vescovo nazionale, che per nome si chiamava Gensone.

Nell'anno adunque 1149. trovavasi al possesso di questo Vescovado il detto Gensone, che per essere, come già accennammo, nativo di Viterbo, anche di esso farei parola fra gli altri uomini illustri della sua Patria. Questi, giusta il Corretini, cessò di vivere l'anno 1181. L'Ughellio però inserisce qui un certo Vescovo Viterbese per nome Gentile, il quale nell'anno 1179. che vale il dire nel Pontificato di Alessandro III., si sottoscrisse nel Concilio Lateranense; il quale Vescovo io tengo per indubitato, che sia lo stesso, che Gensone, e che l'errore ne' Collettori sia derivato dall' essersi il medesimo sottoscritto di questa maniera, *G. Episcopus Viterbensis*, avendo eglino per la lettera G. invece di Gensone interpretato Gentile.

Nello stesso anno 1181. poco dopo la morte del già nominato Gensone, lo stesso Pontefice Alessandro III. se ne venne con tutta la sua corte a stanziare in Viterbo, dove essendo allora vacante questa Chiesa, egli come già a suo luogo dicemmo, se la prese sotto la sua protezione, e di S. Pietro, ed avendola dopo raccomandata ad Egidio Arciprete della Cattedrale, e ritornatosene a Roma, colà in breve se ne morì.

Nel medesimo anno adunque 1181. avendo il predetto Arciprete Egidio, giusta l'antica consuetudine incominciato ad esercitare in questa Città le veci di Vescovo, ve le continuò fino all' anno 1184.; imperocchè essendo in que' tempi tutta l'Italia in rivolta a cagione delle fazioni Ecclesiastica, ed Imperiale, ne venne, che trascurandosi in ciascheduna Città il culto delle Chiese, quasi a null' altro si pensava, che a difendere colle armi la propria libertà. E benchè sia certo, conforme altrove vedemmo, che in detto anno il Pontefice Lucio III. fuggendosi da Roma, ricovratosi in Viterbo, pensasse di provvedere non meno allo stato di questa Città, che di questa Chiesa, non però per le dette cagioni gli fu rese possibile, essendo stato necessitato di quasi subito partirsene, e di portarsi a Verona.

Nel detto anno però 1184. lo stesso Lucio III. nella predetta Città di Verona promosse a questa Sede Vescovile il Viterbese Gottifredo Tignoli, di cui da me si parlerà fra gli altri uomini illustri di Viterbo.

Nell' anno 1188. il Mariani pone un Giovanni Vescovo Toscanese, il quale fu testimonio nella sentenza, pronunciata da Enrico IV. a favore del Monistero di S. Paolo di Roma.

Nell' anno 1192. ottenne il Vescovado di Viterbo un Raniero, uomo d'ignoto lignaggio, il quale avendo in detto anno assistito ad una sentenza pronunciata da Cencio Suddiacono della Chiesa Romana, e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nuova di questa stessa Città, il cui istromento originalmente conservavasi nella Secretaria del Pubblico, nella stessa così si sottoscrisse: *Ego Raynerius Viterbensis Episcopus hunc istromento propria manu me subscripsi, et sigillo proprio communi*; non risapendosi del medesimo verun'altra cosa di rimarco per esser morto nel seguente anno 1193. Ma perchè mi costa, che taluni si danno a credere che cotesta sentenza non sia stata giammai (conforme essi dicono) in rerum natura, per renderli certi della verità, dassi da me per extensum nell' Appendice sotto il num. LI.

Nel detto anno 1193. dimorando in Viterbo il Pontefice Celestino III., e vacando per la morte del suddetto Raniero questa Cattedra Vescovile, egli la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale per le prove, che già abbiamo addotte nel Libro primo, e per gli Vescovi, che prima di esso abbiamo in

in questa Serie già nominati, con palpabile chiarezza si vede non esser' egli stato altrimenti, siccome taluni anno preteso, il primo Vescovo di Viterbo, giacchè Viterbo da tempo molto anteriore, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre avuti i suoi Vescovi; ond'è che Celestino in questo tempo non altro fece, (se pur ciò fece, giacchè la Bolla della pretesa unione non li è giammai trovata, nè si trova) che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia, giusta i riscontri, che se ne sono dati a' suoi luoghi. Fu però cotesto Cardinale un' uomo dottissimo, e versatissimo nelle leggi, ed al maggior segno benemerito della Chiesa di Nardò; ed essendo stato dal detto Pontefice con amplissima facoltà costituito Legato Apostolico per decidere le gravi pendenze, che vertevano fra l'Abate Cassinese della Chiesa maggiore di essa Città di Nardò, nominato parimente Giovanni, ed il Vescovo di Gallipoli, egli avendo con somma saviezza riconosciute tali pendenze, e ponderate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, sentenziò finalmente a favore del sudetto Abate; la cui sentenza fu poi dallo stesso Pontefice approvata, e confermata con una sua Bolla, che a me piace di dare nell' Appendice sotto il num. li. per non esser' ella stata cognita nè al Ciacconio, nè all' Ughellio, conservandosi la stessa originalmente nell' Archivio Vescovile della mentovata Città. Di questo stesso Cardinal Vescovo per cagione di tal sua delegazione si conservano altre varie memorie nel sudetto Archivio, facendosi particolarmente menzione dell' esposta gravissima controversia, e dell' accennata sentenza dal Vescovo di Nardò Cesare Bonio negli atti della sua visita generale della Chiesa Cattedrale dell' anno 1568. pag. 74. num. 52., e da Giovanni Granaseo Vicario Generale di Fabio Chigi parimente Vescovo della stessa Città nell' opera del medesimo argomento dell' anno 1637. pag. 35. Il medesimo Vescovo Giovanni fu uno de' Cardinali, che nell' anno 1196. intervennero in Roma alla solenne Consecrazione, fatta dal sudetto Pontefice Celestino della Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ora de' Chierici Minori, conforme si ha dalla lapide, che colà se ne conserva del seguente tenore.

ANNO. DOMINICÆ. INCARNATIONIS. MCXCVI. PONTIFICATVS. DOMINI. COELESNTINI. III. PP. AN. EIVS. VI. MENSE. MARTII. DIE. XXVI. DEDICATA. FVIT. HÆC. ECCLESIA. PER. MANVS. EIVSDEM. COELESNTINI. CVM. QVO. INTERFVERVNT. ARCHIEPISCOPI. EBORACENSIS. ACCERENTINVS. SIPONTINVS. EPISCOPI. ALBANENSIS. OTTO. OSTIENSIS. PETRVS. PORTVENSIS. IOANNES. BITERBIENSIS. NICOLAVS. SINFORONIENSIS. PAVLVS. HORTANVS. SEBARISCIVS. BATHONIENSIS. N. CAPVTAQVENSIS. A. ASINVS. B. NARNIENSIS. IACOBVS. AMELIENSIS. ET. TOTA. CVRIA. CAROINALIVM. PRÆSIDENTE. HVIC. ECCLESIAE. CINTIO. CAROINALI. FACTA. AVTEM. EST. HÆC. DEDICATIO. AD. HONOREM. DEI. ET. S. LAVRENTII. MARTYRIS. CVM. DEVOTIONE. TOTIVS. POPVLI. ROMANI. ET. ADIACENTIVM. POPVLORVM. CVM. TANTA. SOLEMNITATE. ET. GLORIA. QVANTA. HACTENVS. NEC. RECOGNITA. NEC. VISA. FVIT.

Governando adunque il detto Cardinale con molto zelo questa sua Chiesa di Viterbo, fu dal Pontefice Innocenzo III. nell' anno 1199. traslatato alla Sede Vescovile di Albano; essendo poi morto secondo il Ciacconio l' anno 1210.

Nello stesso anno 1199. dal sudetto Pontefice Innocenzo III. in luogo del prenominato Cardinal Giovanni fu surrogato a questa Cattedra un' altro Raniero, a cui i Consoli di questa Città, siccome dicemmo nel principio del Libro Terzo, per maggior comodo, e beneficio non meno di esso, che de' suoi successori, donarono i due Castelli di Bagnaja, e della Paranzana. Egli nell' anno 1206. nella Chiesa di Toscanella consacrò l' altare di S. Biagio, e nello stesso anno ricevette in Viterbo il predetto Papa Innocenzo III., a cui mostròsi in ogni tempo ossequiosissimo. Nell' anno poi 1208. avendo convocati altri otto Vescovi in detta Città di Toscanella, vi consacrò la Chiesa di Santa Maria Maggiore, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che in caratteri Gotici colà anticamente si leggeva:

*Virginis, & Matris Regis caelestis honore
Raynerius Vraful Tuscanus convocat obito
Nonus Pontifices: tenuit mora nulla votatos;
Conuenimus, sacrantque locum solemniter istum
Petrus Sutrinus, Castellanusque Romanus,
Et Nepesinus Girardus, & Urbevetanus
Matthaeus, Orbanusque Joannes, ac Vicuanus
Ille Suanensis, Burgundio Balneariogenfis,
Nec Rolandus abest Castrensis; & bi simul omnes
Cum fide continua fisti, pietate Tanantis
Sanctorum meritis indulgens omnibus his, qui
De sibi collatis a Christo participare
Ecclesiam Domina faciens hanc quatuor annos
Pro peccatorum venia cuiusque suorum:
Sis tantum in cura positus confessio pura:
Annus erat Christi sextus cum mille ducentis
Octobris sexta, sed non de fine dierum:
Tunc celebrata manent sacra tempora festi,
Hac Petrus Prior Ecclesiae cum fratribus ejus
Capit, perfecit in honorem Dei Genetricis.
Hac est ergo Pia, iuuet illum Virgo Maria. Amen.
Forte tuos oculos, lector, haec carmina ledent,
Parce, precor, peccans si pede lapsa suo.*

Il medesimo essendosi poco dopo portato in Corneto per sedarvi alcune controverse, che passavano fra quegli Ecclesiastici (essendo Corneto di tal tempo sotto la Diocesi di Viterbo, conforme si raccoglie da una Bolla di Onorio III. data in Laterano il dì 24. di febbrajo, dell'anno 1216.) vi consacrò altresì la Chiesa della B. Vergine del Castello con altri nove vicini Vescovi, i quali però doveano essere in numero di dodici, per esserne stati tanti invitati; ma perchè il Vescovo di Narni, ed il Vescovo di Grosseto non poterono intervenire, spedirono per via di lettere il loro assenso sopra le indulgenze, che si doveano imporre, di che tutto nella predetta Chiesa si ha memoria in una lapide di questo tenore:

IN. NOMINE. CHRISTI. AMEN. ANNO. DOMINI. MCCVIII. INDICT. X.
TEMPORIBVS. D. INNOCENTII PP. III. KAL. IVNIAS. HOC. TEMPLVM.
B. MARIAE. DICATVM. EST. IN. CVIVS. DEDICATIONE. DECEN. ADVE-
RVNT. EPISCOPI. PERSONALITER. TVSCANENSIS. AMELIENSIS. BAL-
NEOREGIENSIS. CASTRENSIS. SVANENSIS. VRBEVETANVS. ORTANVS.
CIVITONICVS. NEPESINVS. SVTRINVS. SED. CVM. ESSENT. DVODECIM.
INVITATI. DVO. QVI. VENIRE. NON. POTERANT. NARNIENSIS. ET.
GROSSETANVS. ASSENSVM. REMISSIONIS. PER. LITTERAS. DIXERVNT.
IDCIRCO. IN. PRIMO. ANNO. DEDICATIONIS. DVODECIM. ANNOS. HIS.
QVI. VENERANT. REMISERVNT. TVM. VERO. DE. INIVNCTA. POENI-
TENTIA. QVATVOR. RELAXAVERVNT. HIS. QVI. DEVOTE. AD. HANC.
DOMVM. VENIENT. CVM. SPIRITVALI. LVCRIDATIONE. ITEM. HVIC.
ECCLESIAE. VOCABVLO. VNVM. ANNVM. CONDONARVNT. FACTA. SVNT.
HÆC. SVPRADICTA. AVTHORE. DOMINO. PER. ANGELVM. PRIOREM.
QVI. TVNC. HVIC. PRÆRAT. ECCLESIAE.

Questo Vescovo nell' anno 1221. restituì la Chiesa di S. Francesco di Toscanella a i Monaci di S. Salvatore di Monte Amiata, giusta le memorie, che se ne anno nell' Archivio di tal Monistero; dopo di che credesi che egli visse fino all' anno 1222., nel qual' anno, prima della di lui morte, essendosi un giorno tutto ad un tratto oscurato il Cielo, cadde all' intorno di questa Città quella sanguinosa pioggia, di cui io ho già fatto parola nel Libro Terzo, che considerata da Ragniero come presagio di que' gran mali, che poi pur troppo avvennero a questa stessa Città, s'istudiò di placare l'Altissimo con una gran Processione di penitenza.

Nell' anno 1223. nel Registro Vaticano fra i Vescovi consacrati dal Pontefice Onorio III. trovasi anche questo di Viterbo, benchè non si enuncj chi egli si

fos-

fosse; leggendosi ivi: *D. Papa Honorius consecravit Episcopos Conventiensem, Viterbiensem, Esulanensem, Papiensem, &c.* E' da crederli però, che cotesto Vescovo non molto visse, mentre da una Bolla di Gregorio IX. spedita il dì 30. di Gennajo dell' anno VII. del suo Pontificato, si raccoglie, che in tal tempo la Chiesa di Viterbo già trovavasi vacante.

Nell' anno 1233. il detto Pontefice Gregorio IX. trasferì dalla Chiesa di Civita Castellana a questa di Viterbo un certo Nicola, della cui traslazione il nominato Pontefice ne spedì la Bolla in Anagni il dì 6. di Ottobre del detto anno, la qual Bolla originalmente si conserva nell' Archivio della Cattedrale di Viterbo; avendo lo stesso Pontefice a petizione di tal Vescovo confermata a questa mensa Vescovile la donazione della Chiesa di S. Maria della Paranzana, già da noi esposta all' anno 1199., come per altra sua Bolla, riportata dall' Ughellio, *sub datum Laterani 111. Kal. Februarii Pontificatus anno VII.* Questo stesso Vescovo o perchè ancor' egli in appresso poco visse, o perchè di nuovo fosse restituito alla già detta sua prima Chiesa, un' anno solo perseverò in questa sede Vescovile.

Nell' anno 1235. dal sudetto Papa Gregorio IX. dimorante in questa Città, fu eletto Vescovo della medesima un Matteo, da cui, come già a suo luogo dicemmo, fu ampliato il palagio Vescovile.

Nell' anno 1243. il medesimo Papa Gregorio conferì questa Cattedra di Viterbo, vacata per la morte del sudetto Matteo al Viterbese Cardinal Raniero Capoccia* del titolo di S. Maria in Cosmedin, di cui distintamente tratteremo laddove ci occorrerà parlare degli Uomini illustri di questa Città.

Nell' anno 1244. fu promosso a questo Vescovado dal Pontefice Innocenzo IV. Scambio degli Scambj, ancor' esso nativo di Viterbo, di cui trattarassi parimente nello stesso luogo; bastando ora di dire, che per riflesso della furrogazione, che gli fu fatta del successore, si crede, ch' egli morisse nell' anno 1252.

Nel detto anno 1252. il medesimo Innocenzo IV. avendo eletto Alferio Vescovo di Alife, nè potendo questi per le cattive circostanze de' tempi portarsi a quel Vescovado, stimò bene di conferirgli questo di Viterbo; avendo a di lui favore spedita una sua Bolla a questo Pubblico, con cui caldamente gli raccomandava tale soggetto, la qual Bolla dassi da me nell' Appendice sotto il num. LII., avendo ciò parimente fatto il Cardinal' Ottobono Fieschi del titolo di S. Adriano con sua premurosa lettera, che parimente dassi sotto il seguente num. LIII. Alferio adunque avendo nell' anno stesso convocato il Sinodo Diocesano, vi stabilì varie, e diverse Costituzioni, che poi nell' anno 1254. credette opportuno di moderare. Del medesimo trovasi memoria in non pochi monumenti dell' Archivio di questa Cattedrale, e della Secretaria di questo Pubblico, ma non però più oltre dell' anno 1257., e ciò senza dubbio perchè essendosi ne' seguenti anni trasferiti alcuni Pontefici a risiedere in questa Città, la giurisdizione Vescovile per detto tempo cessò. Quei, che vi vennero in tempo di Alferio, furono Alessandro IV., ed Urbano similmente IV.

Nell' anno 1263. fu Vescovo di Viterbo un Filippo, Romano di patria, Religioso dell' Ordine de' Predicatori, conforme risulta da una Bolla Pontificia, diretta al Priore, e Canonici della Chiesa di S. Maria Nuova di questa Città, ove in tempo di questo Vescovo risiederono il sopradetto Urbano IV., Clemente IV., Gregorio X., Adriano V., Giovanni XXI., Niccolò III., e Martino IV., de' quali tutti abbiamo parlato, ove ha fatto di mestieri. Di questo Vescovo fa menzione il Padre Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Romana Provincia* pag. 332., e nel suo Teatro Domenicano pag. 324., siccome anche Monsignor Gio: Michele Cavalieri Vescovo di Gravina nella Galleria de' Pontefici Domenicani Centuria prima Cronologia prima Parte prima pag. 45. num. 127. E perchè nell' anno 1280. mentre ancora vivea questo Filippo, trovasi un' altro Vescovo Viterbese per nome Ruggiero, il Mariani mostrasi di sentimento, che questi fosse un medesimo Vescovo, il quale si chiamasse Filippo Ruggiero; e ciò tanto più perchè ancor' esso fu dell' Ordine Domenicano. Il sudetto Cavalieri nell' opera, e luoghi citati pag. 41. num. 110. così scrive del medesimo: *Il Padre Fra Ruggieri*

gieri (secondo alcuni) Vescovo di Viterbo Città di Toscana nel Patrimonio di S. Pietro immediata. mente soggetto alla Sede Romana furò sotto Papa Niccolò III. nell' anno 1280.

Nell' anno 1284. fece in Viterbo le veci di Vescovo Lituardo, attualmente Vescovo di Nepi, e Vicario Generale della Provincia del Patrimonio, conforme si ha da un' iscrizione nella Chiesa di S. Pietro di Toscanella, ove da esso fu consacrato un' altare.

Nell' anno 1288. ottenne il Vescovado di questa Città Pietro Capoccia nativo della medesima, di cui parimente farem parola in luogo più proprio. Crede il Corretini, che questo Vescovo vivesse sino all' anno 1313., e lo stesso si ha per indubitato eziandio dal Mariani; ma perchè questi nell' anno 1304. trova nominato da Fernandez illustre Istoricò Domenicano come Vescovo di Viterbo un certo Rufino Stretto parimente Domenicano; e nell' anno 1312. ne trova un' altro nominato Pagano Pietra-Santa, siccome de' medesimi gli mancano più chiari riscontri, così non si fa cosa poterli di essi immaginare. E benchè io per verità abbia fatte molte diligenze in questi Archivi per dilucidare tali punti d'istoria, ciò non ostante non mi è sin' ora riuscito di ritrovare cosa approposito.

Nel detto anno 1313. dal Pontefice Clemente V. fu surrogato in questa sede Vescovile al sudetto Pietro Capoccia un Giovanni, il quale oltre l'essere nella Città di Roma Canonico di S. Pietro in Vaticano, era altresì Chierico di Camera. Questi, essendo passato all' altra vita il predetto Pontefice Clemente, ed essendosi quasi tutta la Toscana ribellata dalla Santa Sede, non così tostante ebbe notizia (secondo scrive il Corretini) che il di lei Vicario Bernardo da Cuccinaco trovavasi da' ribelli assediato in Montefiascone con pericolo di perdervi la vita, che animando il suo popolo per altro fedelissimo, a prendere le armi contra i detti ribelli, potè far sì, che il medesimo dasse loro una segnalatissima rotta, liberando il prenominato Bernardo dal pericolo in cui ritrovavasi. Il popolo di Toscanella in questo tempo tentò per la seconda volta (ancorchè in vano) di sottrarsi dall' obbedienza di tal Vescovo, il quale poi nell' anno 1318. rassegnò questa Chiesa nelle mani del Romano Pontefice.

Nel detto anno 1318. succeduta la rinuncia di Giovanni, fu fatto Vescovo di Viterbo Angelo Tignosi, non già Viterbese, siccome alcuni falsamente hanno creduto, ma bensì Romano, mentre la famiglia Tignosi fioriva ugualmente in Roma, che in Viterbo. In tempo adunque del medesimo succedettero tutte quelle cose, che noi abbiamo esposte nell' Istoria dall' anno 1320. sino all' anno 1330., onde qui soggiugneremo, che essendo cotesto Vescovo un' uomo di molta prudenza, e dottrina, ed anche molto esperto ne' maneggi della Corte, il Pontefice Giovanni XXII., il quale lo avea promosso a questa Cattedra, ritrovandosi in Avignone, lo costituì ancora suo Vicario Apostolico nell' Italia. Al medesimo nell' anno 1319. fu dal prenominato Pontefice data commissione di far riattare in Roma la Basilica Lateranense, come si ha per sua Bolla *sub datum Avenione Idibus Martii Pontificatus anno IV.*, la qual Bolla trovasi riportata nella Serie de' Vescovi di Viterbo al sudetto anno nella nuova edizione Ughelliana. Nel seguente anno 1320. fu dal Vescovo adunato in Corneto un Sinodo Diocesano, in cui specialmente confermò le prerogative del Priore di S. Maria di Toscanella, che gli erano state tolte dal Capitolo della Cattedrale nell' elezione del Vescovo, nelle processioni, festioni, ec., di che avendone egli in appresso formato decreto, il medesimo conservavasi originalmente nell' Archivio di S. Lorenzo di Viterbo, ed è *sub datum Viterbii in Ecclesia S. Laurentii nostra Cathedrali sub anno Domini 1323. tempore Sanctissimi Patris & Domini Nostri Joannis XXII. ann. IV. mensis Maji die XVI.* Lo stesso oltre l'essere Vescovo di Viterbo era eziandio Abate Comendatario del Monistero di S. Spirito detto di Ocra, e di Casa nuova ne' confini de' Marsi, la qual Comenda essendo stata da Roberto Re di Napoli conferita a Martolo di Firenze a riflesso di una esorta Regia presentazione, e richiamandocene il Tignosi preso il sudetto Re, questi comandò, che il presentato, il quale se n'era posto in possesso, ne fosse tolto, e che per conseguenza il detto

Ti-

Tignosi ne avesse pacificamente continuato, a favore di cui spedì un suo Regio Diploma, del tutto incognito all' Ughellio, il cui principio è appunto questo: *Robertus Dei gratia Rex Jerusalem, utriusque Sicilia, Ducatus Apulia, & Principatus Capuae, Provinciae, & Folculquerii, ac Pedemontis Comes. Capitano Civitatis Aquila &c. Facta nobis informatione pridem, quod in Ecclesia S. Spiritus de Ocre &c. Juspatriatus nobis specialiter competeat, Nos volentes jura nostrae Curiae non perire &c. postmodum vero Venerabilis P. Angelus Dei gratia Viterbiensis Episcopus Domini Summi Pontificis in Urbe Vicarius &c. Nos volentes &c. Anno Domini 1321. &c.* essendo testimonj di tutto ciò Mutio Febonio nell' Istoria de' Marli, libro terzo, pag. 248., e Pietro Antonio Corfignano nel Tomo primo della sua opera manuscritta, intitolata *La Regia Marficana*. Nell' anno poi 1323. questo stesso Vescovo celebrò in Viterbo nella Pentecoste un' altro suo Sinodo Diocesano, conservandosi tanto questo, che quello di Corneto nell' Archivio di questa Cattedrale di Viterbo; e nell' anno 1326. egli stesso nella Basilica Liberiana consacrò la cappella, detta de' Raccomandati di Maria, come apparisce dalla seguente lapide, che colà ne fu affissa per memoria:

ANNO. DOMINI. MCCCXXVI. MENSE. SEPTEMBRI. DIE. VII. DOMINVS.
ANGELVS. DE. TINEOSIS. EPISCOPVS. VITERBIENSIS. ET. D. PAPÆ. IN.
VRBE. VICARIVS. CONSECRAVIT. HANC. CAPELLAM. RECOMENDATORVM.
B. MARIE. ET. POSVIT. INDVLGENTIAM. CENTVM. DIERVM. QVOLIBET.
DIE. VSQVE. AD. OCTAVAM. SVPER. ALIAS. INDVLGENTIAS.

Ma essendochè il medesimo per le contingenze de' tempi discacciato fosse (come già parimente a suo luogo dicemmo) dalla sua sede Vescovile, pur' alla fine nell' anno 1329. vi si potè ristabilire, e durarvi con tutta quiete sino all' anno 1343., essendo poi egli morto in Roma nel giorno 7. di Dicembre, e seppellito nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, leggendosi nel suo sepolcro tale epitaffio:

HIC. IACET. VEN. D. P. ANGELVS. DE. TINEOSIS. DE. VRBE. VITERBIENSIS.
ET. TVSCANENSIS. EPISCOPVS. QVI. FVIT. INQVISITOR. MIRACVLORVM.
S. THOMÆ. DE. AQVINO. ET. VICARIVS. D. PAPÆ. QVI. OBIIT. ANNO. DOM.
MCCCLXIII. DIE. VIII. DECEMBRIS. CVIVS. ANIMA. REQVIESCAT. IN. PACE.

Scrivè il Mariani, che nell' anno 1341. fosse dal predetto Angelo rinunciato questo Vescovado, e che in suo luogo surrogato gli fosse un certo Pietro, il quale per esser morto appena terminato l' anno, il Vescovado ritornò al sudetto Rinunciante, che poi vi durò sino all' anno, che già si è detto. E perchè il Toscanellesè Francesco Giannotti ne' suoi citati Autografi libro secondo pag. 31. scrive, che nell' Archivio di Santa Maria Nuova di Viterbo trovavasi una Bolla, data nell' anno 1337., in cui si legge un' Antonio Vescovo Toscanesè, riflette il Mariani, che quando questo non sia lo stesso, che Angelo Tignosi, potrebbe darli il caso, che fosse un qualche Vescovo scismatico.

Nell' anno 1344. trovavasi Vescovo di Viterbo Bernardo di Laco di nazione Franzese già Canonico Rutenesè, che sin dall' anno 1341. essendo stato dal Pontefice Benedetto XII. mandato in queste parti co' titoli di Rettore del Patrimonio, e di Capitan Generale di Santa Chiesa; ed essendo nel già detto anno 1343. succeduta la morte di Angelo Tignosi, egli fu altresì da Clemente VI. promosso a questa sede Vescovile, siccome particolarmente riscontrasi da una sua Patente, spedita il dì 29. di Giugno del detto anno 1344., colla quale deputa il Castellano della Rocca di Orchia distretto, e diocesi di Viterbo, sottoscrivendosi cogli enunciati titoli di Rettore, e di Vescovo. Il medesimo trovandosi in Roma impiegato in servizio del mentovato Papa Clemente, fu da Cola di Rienzo per tal motivo discacciato da quella Città. Non si dubita, che lo stesso non vivesse sino all' anno 1347., giacchè tanto si raccoglie dalle memorie, che di lui sono rimaste, essendo passato all' altra vita poco prima del mese di Dicembre.

Nel detto anno 1347. vacando per la morte di esso Bernardo questa sede Vescovile, ed essendo già andata in disuso l' antica facoltà dell' Arciprete pro tempore della Cattedrale di succedere a far le veci di Vescovo, inorse una gran dif-

diffensione nel Clero intorno all' eleggere un Vicario Capitolare , il quale fino alla creazione del nuovo Vescovo tenute avesse le dette veci , che essendosi finalmente accordati , fu prescelto il Viterbese Oddone degli Oddoni , allora Primicerio di Toscana , il quale fatto subito venire in questa Città , gli fu dato il possesso di detto Vicariato , di cui incominciò ad esercitarne l'autorità nel dì 4. di Dicembre di detto anno con interporre decreto in un' istromento di procura fatto dal Clero avanti di esso congregato . Nel giorno poi 27. di Giugno dell' anno 1348. comandò al Priore di S. Stefano di Viterbo , che dovesse osservare le Costituzioni Sinodali giurate ; avendo altresì in appresso deputato un Cappellano per la Chiesa di S. Caterina di Vetralla , e comandato al suddetto Priore di S. Stefano , che dovesse pubblicamente predicare ; di che tutto se ne hanno chiari riscontri nell' Archivio di questa Chiesa Cattedrale ; essendo il medesimo durato in tal carica fino al mese di Ottobre dell' anno già detto 1348.

Nel detto anno 1348. , e propriamente verso la fine del detto mese di Ottobre essendosi determinato , che dalla Chiesa di Forlì se ne passasse a questa di Viterbo un Giovanni , mentre egli già se ne veniva a tal sua residenza , attaccato in Roma da una grave , e continua infermità , dentro il termine di un mese colà se ne morì . Egli , secondo si ha da Paolo Bonoli nell' Istoria di detta Città di Forlì libro sesto pag. 149. , prima di esser promosso a quella Cattedra , era Archidiacono della Chiesa di Toul ; ancorchè il detto Scrittore prenda equivoco asserendolo trasferito al Vescovado di Viterbo nell' anno 1349. mentre i nostri documenti sono assai chiari .

Nello stesso anno 1348. il dì 18. di Dicembre Pietro Pinci , secondo il Corretini , ed il Mariani , e secondo altri * Pietro di Pino nativo di Benevento della stessa Chiesa di Forlì , alla quale era stato eletto in luogo di Giovanni , fu traslatato a questa di Viterbo . Egli è d'uopo credere , che fosse uomo di molta entità , mentre abbiamo , che volendo il Pontefice Clemente VI. , che il Cardinal Bertrando Deucio del titolo di S. Marco , dichiarato da esso Riformatore , e Custode delle cose d'Italia con piena podestà di Legato a latere , si portasse ad abboccarli con Lodovico Re di Ungheria , da cui occupavasi il Regno di Napoli , e che al medesimo esporre dovesse i suoi sentimenti , spedì allo stesso Cardinale una sua Bolla *sub datum Avenione Nonis Maji Pontificatus anno vi.* , in cui gli dicea , che qualora lo stato delle Città del Patrimonio , e delle altre cose a lui commesse glie lo permettenessero , non tardasse di presentarsi a tal Re ; che se poi egli per ragione delle sue pressanti incombenze non avesse potuto ciò fare , ne incaricasse la commissione a Pietro Vescovo di Viterbo , oppure a qualch' altro degno Prelato . In tempo di questo Pietro , cioè nell' anno 1349. in congiuntura della Processione del Santissimo Corpo di Cristo succedette la caduta di quella Torre , che noi abbiamo narrata nel Libro Quarto al detto anno . Questo stesso Vescovo non molto dopo fu di qua trasferito al Vescovado di Verona , da Verona a quello di Petragorica , o sia Perigueux , Città Capitale della Provincia di Aquitania , e da questo per ultimo il dì 19. di Novembre dell' anno 1350. all' Arcivescovado di Benevento sua patria , di cui fu il xxviii. Arcivescovo .

Nel detto anno 1350. succedette in questo Vescovado al predetto Pietro Pinci un Nicola Viterbese , di cui oltre quello , che se n' è detto nell' Istoria , qualche altra cosa da me dirassi fra gli Uomini illustri della sua patria . Morì egli l' anno 1385.

Nel detto anno 1385. nel giorno 3. di Novembre per morte del mentovato Nicola , dal Pontefice Urbano VI. fu eletto Vescovo di questa Città un Giacomo , il quale nel detto tempo occupava la carica di Tesoriere della Provincia del Patrimonio , che benchè dal popolo di Viterbo ricevuta fosse con molto plauso , e contento , pure per le ulteriori pessime procedure del tiranno Francesco di Vico , e per le persecuzioni , che faceva l' Antipapa Clemente a tutti quei , che ricusavano di essere del suo partito , il dì lui Vescovado fu ricolmo di travagli , e di angustie e ciò tanto più perchè dopo l' occisione di detto Francesco , avendo il prenomato Antipapa spedito in Viterbo il Cardinal Pileo , ancor' esso scismatico , e rebel
de!

* Vedi Pompeo Sarnelli nell' opera intitolata *Memorie Cronologiche del Vescovi, ed Arcivescovi di Benevento* ecc. 79. pag. 124.

della Chiesa, con titolo di Legato, e di Capitan Generale, questi vedendo, che il Vescovo Giacomo assieme col suo popolo, pieno di religioso zelo costantemente gli resisteva, lo ridusse a tale pressura, che nell'anno 1390. il dì 23. di Ottobre l'obbligò ad abbandonare di notte questa sua Chiesa²; per il che non molto dopo di pura passione se ne morì. Pileo adunque per la di lui fuga accoppiando al dominio temporale, che già esercitava in questa Città, anche lo spirituale, dopo aver riformati tutti gli ufficiali sì Laici, che Ecclesiastici, che erano aderenti al vero Papa, e sostituiti a questi i partitarij dell'Antipapa, se tutto quel di più, che da me si è narrato nell'Istoria. Parni però, che sia cosa degna da notarsi, che mentre il mentovato Giacomo occupava la sudetta carica di Tesoriere, per poterla esercitare con maggior diligenza, ed esattezza, si costituì, ed ebbe per suo Procuratore, e Ministro Francesco de' Bellanti Nobile Sanese Vescovo di Narni, siccome si ha da Ferdinando Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di detta Città di Narni num. 40. col. 1019. della nuova edizione di Venezia; del qual Vescovo Bellanti, tratta con molta lode Ugurgerio nel libro intitolato *Le Pompe Sanesi* Parte prima pag. 166.

^a
Il Corretini,
che noi abbiamo
seguirato nel
Libro Quarto
della nostra I-
storia, dice che
il Vescovo Gia-
como si appar-
sò da Viterbo
nella stessa nar-
te, che vi ven-
ne Pileo.

Nell'anno 1391. per essere passato all'altra vita il predetto Vescovo Giacomo, furono in un tempo stesso surrogati in suo luogo due Vescovi, cioè dal Pontefice Bonifacio IX. fu dichiarato il Viterbese Giacomo Ranieri suo familiare, e dall'Antipapa Clemente fu eletto un certo Lucido di Nicesia, il quale essendosi prima dell'altro portato in questa Città, pure non ardiva di prendere il possesso del Vescovado per ragione de' torbidi, che quì sempre più li avanzavano a cagione dello scisma, benchè per altro pure alla fine lo prendesse, conforme si ha da un'istromento, che si conserva nell'Archivio di S. Maria Nuova di questa stessa Città, nel quale così si legge: *In nomine Domini Amen. Anno mcccxcxi. Indict. xiv. tempore D. Clementis Papae VII. die 15. mensis Septembris. Constitutus coram Rev. in Christo Patre, & Domino Lucido de Nicesia Episcopo Viterbiensi, & Tuscanensi, existente, & pro tribunali sedente in Civitate Viterbii in Palatio Episcopatus Civitatis praedictae Ser Philippus de Francis &c.* Trovandosi però nel principio dell'anno 1394. il popolo di Viterbo fortemente vessato dagli eserciti sì di Papa Bonifacio, che dell'Antipapa Clemente, per tal motivo risoltosi unanime ad acclamare il detto Bonifacio, per prima cosa discacciò il falso Vescovo, e chiamò Giacomo Ranieri suo vero, e legittimo Vescovo, che per tale scisma se ne iva tutt'ora fuggiasco. Venuto adunque questi alla sua sede Vescovile, vi continuò fino all'anno 1420., e vi fece ciò, che da me esporrassi laddove trattarò degli Uomini illustri di Viterbo.

Nel detto anno 1420. dal Pontefice Martino V. fu fatto Vescovo di questa Città un Nobile uomo della medesima per nome Giacomo Ugozzolino, di cui noi altresì parleremo nel luogo stesso. Morì questi l'anno 1429.

Nello stesso anno 1429. nel medesimo Pontificato di Martino V. succedette in questo Vescovado al defunto Giacomo Ugozzolino un Giovanni, cognominato Cecchino de' Caranzoni Romano, che nell'anno 1433. il dì 8. di Maggio ricevette in questa Città l'Imperador Sigismondo, il quale portavasi a Roma, essendogli il detto Vescovo uscito incontro con molta solennità; siccome anche nel detto anno il dì 17. di Settembre vi ricevette il Pontefice Eugenio IV. Nell'anno 1444. tenne due Ordinazioni de' Chericì della sua Diocesi. Nell'anno 1450. ricevè altresì in Viterbo il Pontefice Niccolò V., il quale venne a far'uso delle acque di questi bagni, ed il dì 6. di Ottobre dell'anno stesso ricevè nel suo Vescovile palagio il Cardinal Lodovico di Varambone, da cui, come già dicemmo, fu consacrata la Chiesa di S. Rosa; e nel dì 3. di Marzo dell'anno 1452. ricevè parimente di passaggio per Roma l'Imperador Federico III., essendo stato dipoi nel dì 26. dello stesso mese di Marzo dell'anno 1457. suddelegato, conforme altresì dicemmo, Commisario Apostolico a prendere i Processi della Causa di Canonizzazione della stessa S. Rosa. Nell'anno poi 1459. ricevette eziandio in Viterbo il Pontefice Pio II., avendo per ultimo eslo Vescovo nell'anno 1460. terminato di vivere.

Nel

Nel detto anno 1460. ritrovandosi nella Città di Siena il predetto Papa Pio II., ottenne dal medesimo questa sede Vescovile un certo Pietro nativo di Viterbo; di cui da me si farà parola nel più volte accennato luogo. Il medesimo mancò di questo mondo il dì 4. di Agosto dell' anno 1472.

Nel detto anno 1472. poco dopo la morte di Pietro dal Pontefice Sisto IV. fu sostituito in questa Cattedra Francesco Maria Visconti, cognominato altresì degli Scelloni, di nazione Milanese, e Religioso dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, che nell' ultimo giorno di Settenbre di detto anno fece il suo solenne ingresso in questa Città. Il Piccinelli nel suo Ateneo Letterario Milanese pag. 213. dice, che questo Vescovo fosse della famiglia *Septalia*, la quale senza dubbio è la stessa, che degli Scelloni, mercecchè le di lui armi sono appunto sette grandi ale, che, siccome a ciascuno è ben noto, da varj popoli dell' Italia vengono chiamate ascelle, e scelle. Il medesimo nell' anno 1474. nella Chiesa di S. Francesco di Vetralla consacrò l'altare dedicato alla Sacratissima Vergine, ed allo stesso Santo, avendovi collocate le reliquie di S. Stefano Protomartire, e de' SS. Cirino, e Sigismondo, conforme risulta da un' iscrizione di quel tempo in detta Chiesa ritrovata; leggendosi dello stesso altresì diverse cose fino all' anno 1479., giacchè nell' anno 1480. essendo egli lontano da questa sua Chiesa, vi fece le sue veci Lazzero Vescovo di Urbino, che specialmente nel giorno 15. di Aprile tenne in questa Cattedrale pubblica Ordinatione, siccome riscontrasi nel di lei Archivio. E benchè nell' anno 1482., e 1487. il detto Francesco Maria ancora vivesse, pure trovasi un' altro Vescovo Viterbese per nome Giambattista, il quale era Governatore di Perugia; onde non potendo una stessa Chiesa avere insieme due Vescovi, non altro si può credere, se non che questo secondo fosse Vescovo Suffraganeo, e Coadjutore del primo; e ciò tanto più perchè in una delle campane della Chiesa Collegiata di S. Sisto di questa Città, che fu formata nell' anno 1486. trovasi sotto la predetta di lui arme tale iscrizione:

AN. MCCCCLXXXVI. TEMPORE. RMI. D. EPISCOPI.
VITERBIEN. COHE. DAI.

Nell' anno però 1489. vivendo tuttavia il medesimo, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. eletto Comendatario perpetuo di questo Vescovado il Cardinal Raffaele Galeotto Riarij, giusta quello, che ne abbiamo scritto nel Libro Quinto, dove altresì abbiamo esposto altre diverse cose fatte dal sudetto Vescovo Visconti, il quale per ultimo cessò di vivere nell' anno 1492.

Nell' anno 1493. continuando il Cardinal Riario nel suo posto di Comendatario perpetuo di questa Chiesa, al defunto Vescovo Visconti fu surrogato Matteo Cibo Nobile Genovese, da cui nel dì 10. di Dicembre del seguente anno 1494., siccome abbiain narrato nel sudetto Libro Quinto, fu solennemente ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. col di più, che ivi parimente si è esposto; restando ora solamente a notificare, che questo Matteo morì circa la fine dell' anno 1497.

Nell' anno 1498. essendo già morto Matteo Cibo, fu dal Pontefice Alessandro VI. eletto Vescovo di questa Città il sudetto Cardinale Raffaele Galeotto Riario^a, il quale, giusta quello, che si è scritto, fin dall' anno 1489. dal Pontefice Innocenzo VIII. era stato fatto perpetuo Commendatario di questa Chiesa. Egli fu nativo di Savona, e fu nipote per parte di sorella del Cardinal Pietro Riario; ed essendo Vescovo d' Imola, dal Pontefice Sisto IV. fu spedito in Ungheria, donde poi restitutosi in Roma, nel dì 10. di Dicembre dell' anno 1478. fu dallo stesso Papa promosso alla Sacra Porpora col titolo di Cardinal di S. Giorgio, e fatto Camerlingo di S. Chiesa. Il medesimo adunque avendo ottenuto il Vescovado di questa Città, lo ritenne fino all' anno 1505., essendo di poi dal Pontefice Giulio II. stato passato al Vescovado di Albano, ed in appresso a quello di Ostia, per la qual cosa avendo coll' autorità del Pontefice rinunciat questa Sede di Viterbo ad Ottaviano Visconti de' Riarij, suo nipote parimente per parte di sorella, questi, conforme appresso vedremo ne intraprese lo spirituale governo. Lo stesso finalmente nell' anno 1521. morì nella Città di Napoli, don-

^a
Terzo Cardinale Vescovo di Viterbo.

donde essendo stato il di lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Chiesa de' SS. Apostoli con questa iscrizione:

RAPHAELI RARIOR. CARDINALI. EPISCOPO.

OSTIENSI. S. R. E. CAMERARIO.

Qui però non voglio tralasciar di notare un'errore preso da Girolamo Garimberto nella Vita del Cardinal Raimondo Perauldo, che dallo stesso diceasi essere stato Vescovo di Viterbo dopo il prenominato Cardinal Rariario, quando da' Monumenti di questa Città (che per quello concerne a questi tempi sono chiarissimi) null' altro si ha, se non che aver qui il detto Perauldo terminato di vivere il dì 5. di Settembre del sudetto anno 1505.

Nel detto anno adunque 1505. il mentovato Ottaviano Visconte de' Rarij di nazione Milanese prese possesso di questo Vescovado. Egli nell' anno 1509. ricevè in questa Città il Pontefice Giulio II., com' anche il Viterbese Cardinal Santoro, venuti ambedue a visitare la sacra immagine della B. Vergine della Quercia. Il nome di questo Vescovo non è molto frequente in questi pubblici monumenti, ancorchè si abbia, che lo stesso nell' anno 1511. facesse far l' inventario de' beni del suo Vescovado, e che due volte intervenisse al Concilio Lateranense. In suo tempo da' Padri Agostiniani fu per la terza volta celebrato in questa Città il loro Capitolo Generale, in cui intervenne il Cardinal' Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., essendovi stato da' detti Religiosi celebrato il primo nell' anno 1277., ed il secondo nell' anno 1321. come risulta dalla Cronaca, da me altrove allegata del loro Convento, al capitolo 12. Credesi, che il pre-detto Ottaviano visse fino all' anno 1517.

Nel detto anno 1517. per morte del sudetto Ottaviano, dal Pontefice Leone X. fu promosso a questa Cattedra il Viterbese Cardinal' Egidio Antonini^a, di cui diffusamente parlerassi cogli altri nella Parte Seconda. Il medesimo morì in Roma il dì 13. di Novembre dell' anno 1532.

^a Quarto Cardinal Vescovo di Viterbo.

Nel detto anno 1532. nel Pontificato di Clemente VII. succedette in questo Vescovado al Cardinal' Egidio Gio: Pietro de' Grassi Bolognese, di cui null' altro si ha negli accennati monumenti, se non che visse fino all' anno 1539. e che in tal tempo più volte ricevesse in questa Città il Pontefice Paolo III., da cui fu dato per maestro al Cardinal' Alessandro Farnese suo nipote allora giovanetto, avendosi di tal particolare le lettere scritte da Giacomo Sadoletto ad esso Grasso, e dal Grasso a detto Sadoletto, le quali si leggono impresse nel libro nono delle altre lettere del medesimo Sadoletto, che con molte lodi lo esalta come uomo ripieno di ogniquale sorta di erudizione. Ed in fatti, che tanta fosse la sua dottrina lo attesta altresì il Manuzio ne' suoi Commentarj sopra le Questioni Tusculane di Cicerone, com' anche Pietro Devario nella lettera ad Alessandro Farnese, che premette all' opera di Matteo Devario delle Particole della Lingua Greca. Pietro Angelo Spera, Scrittore Domenicano nel libro quinto *De Nobilitate Professorum Grammaticae, Humanitatis, & utriusque Linguae* sotto il titolo *Episcopi* pag. 576. scrive, che questo Vescovo componesse un volume di correzioni sopra le Opere di Cicerone, e sopra gli scritti di altri autori corrotti, e depravati dall' ingiuria de' tempi e dall' imperizia degli uomini, essendo quest' esse le di lui parole: *Petrus Crassus Episcopus Viterbiensis, multa doctrinâ, sublimique ingenio Vir Correctionum volumen composuit in Ciceronem, & aliorum auctorum scripta, temporum, & hominum injuriâ, vel imperitiâ depravata*. Lo stesso, secondo si ha da Paris de Grassis ne' suoi Diarj, in uno de' giorni della Sede vacante per morte del sudetto Clemente VII. terminata la solita messa, fece un discorso molto elegante, con cui esortava, che si dovesse venire all' elezione di un degno, e santo Pontefice, il quale riuscisse proficuo alla Santa Romana Chiesa, ed a tutto il Popolo Cristiano. Qui però io deggio avvertire, che intanto cotesto Vescovo da me si è posto in questo luogo, ed in questo tempo, perchè ho voluto continuare la Serie del Corretini; per altro il medesimo dagli Ughelliani viene posposto al Cardinal Niccolò Rodolfi, di cui appresso favelleremo, per cessione del quale i detti Ughelliani vogliono, che il Grasso ottenesse questo Vescovado,

concordandosi specialmente con essi Bernardino Baldi da Urbino, giacchè nella Vita di Federico Commandino da se scritta, così lasciò registrato: *In questo tempo 1528. essendo dalli Spagnoli saccheggiata Roma, la Famiglia Orsina se ne venne in Viterbo, dove per maestro d'uno de' fanciulli di detta famiglia fu condotta un giovane chiamato Gio: Pietro Graffi letteratissimo, ne solamente ornato della cognizione delle cose latine, e delle Greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente esercitatissimo nelle Matematiche..... Gio: Pietro fu chiamato a i suoi servigi da Niccolò Rodolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato.... Aveva in que' tempi il Cardinale il Vescovato di Viterbo, del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di liberarsene, giudicò niun'altro esser più degno di quell' onore di Gio: Pietro. Proposlo dunque in Concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà, della vita, de' costumi, delle lettere, e dell' altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato degnissimo di quel carico.*

Questo Cardinale Vescovo di Viterbo.

Nel detto anno 1539. fu eletto Vescovo di questa Città Niccolò Rodolfi di nazione Fiorentino^a, nipote per parte di sorella del Sommo Pontefice Leone X., da cui era stato già decorato della dignità Cardinalizia. Egli occupò successivamente diversi Vescovadi, cioè di Firenze, di Forlì, d'Imola, di Salerno, ed in appresso questo di Viterbo, ove anch' esso ricevè diverse volte il mentovato Pontefice Paolo III., che ve lo avea promosso, donde poi dal medesimo fu altresì trasferito alla Chiesa di Orvieto; prima però ch' egli fosse fatto Vescovo di Viterbo, siccome dal Pontefice Clemente VII. veniva considerato per uomo di gran maneggio, così dal medesimo gli furono appoggiate varie premurose incombenze, e fra queste particolarmente la Legazione di questa Provincia del Patrimonio. Questo Cardinale fu un gran Protettore de' letterati, ed essendo finalmente stato lasciato dal pre nominato Pontefice Paolo III. Governatore, o sia Legato di Roma, collà terminò la sua vita nella Sede vacante di esso Pontefice; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Agostino. Non dispiacendomi di soggiugnere, che mentre lo stesso era Arcivescovo di Salerno, portossi con grossa armata navale, e conseguentemente con molta gente da sbarco per devastare quella Città un certo famoso corsaro Turco, nominato Ariadeno Barbarossa, che essendo già profuso alla medesima, ne fu rispinto con uno strepitoso miracolo dal grand' Apostolo ed Evangelista S. Matteo; conciosiacchè essendosi ad un tratto suscitata a Ciel sereno un' orrida tempesta, questa non solo gli fracassò quasi tutte le navi, ma di vantaggio lo costituì in tal pericolo, che appena ebbe modo di poter salvare se stesso colla fuga; del qual miracolo anche in questi tempi per disposizione 'del Rodolfi dalla Chiesa di Salerno se ne celebra ogn' anno la memoria nel dì 27. di Giugno con un solenne rendimento di grazie all' Altissimo, ed al mentovato glorioso Apostolo S. Matteo. Vedi Gaspare Mosca nell' Opera de' Vescovi di Salerno. La Vita di questo Cardinale fu scritta da Igaazio Orfolini Romano Prete del Convento di S. Gio: de' Fiorentini di Roma.

Questo Vescovo vien' anche celebrato da Niccolò Angelo Casferri nella sua opera intitolata i Synthem. Vetul. meniese p. 16. pag. 176. tom. 4. col. 1. confermandosi da esso Autore tutto ciò, che ne scrive l' Ughelli nella Serie de' Vescovi di Viterbo.

Nell' anno 1548. essendo stato, come si è detto, trasferito da Paolo III. al Vescovato di Orvieto il Cardinal Rodolfi, fu qui in sua vece surrogato Nicola Ugolino, o sia Ugolinello nativo di Monterchio, e Canonico di Firenze, il quale nel dì 16. di Dicembre dello stesso anno tenne in questa Chiesa Cattedrale ordinazione de' suoi Chierici; avendo anch' esso nell' anno 1549. ricevuto in questa Città il pre nominato Sommo Pontefice. Nell' anno poi 1550. un' altra volta tenne ordinazione nella Chiesa di S. Maria della Cella di questa stessa Città, ed in detto anno a' 2. di Novembre finì di vivere, e non già nell' anno 1551. conforme scrive l' Ughello; il cui errore viene corretto da Salvino Salvini, insigne letterato Fiorentino, nella Vita di esso Vescovo, la quale v'è colle altre de' Canonici Illustri della Metropolitana di Firenze, descritte dal detto grand' uomo.

Nell' anno 1551. morì Nicola Ugolinello, dal Pontefice Giulio III. fu dichiarato Vescovo di Viterbo Sebastiano Gualterio^o Nobile Orvietano, Archidiacono di quella Cattedrale, da cui esso Pontefice nel tempo, che era Cardinale fu servito di Segretario. Egli adunque nel dì 21. di Giugno dello stesso anno fece il suo solenne ingresso in questa Città, ove poi nell' anno 1553. vi ricevè con molta

molta pompa lo stesso Pontefice. Il medesimo da Pio IV. nell'anno 1560. fu mandato in Francia con carattere di Nunzio Apostolico, essendo poi intervenuto nel Concilio di Trento, di cui ne descrisse gli atti in undici Tomi con tutto quello, che vi era occorso di rimarcabile; donde poi restituitosi a questa sua Chiesa, vi celebrò il Sinodo Diocefano, avendo altresì composto un volume di eruditi, ed eleganti discorsi. Lo stesso notabilmente beneficò il palagio Vescovile, conforme apparisce dalle iscrizioni, che ve ne sono, e da ciò, che ne scrive il Bianchi alla pag. 212. in questi termini: *Il Vescovo Gualterio di gran bontà, e consiglio, di magnanima natura, e signore di singolarissima qualità lo cominciò a risarcire in quelle parti, dove si legge scolpito il suo nome degno veramente di memoria, havendolo commodamente reso abitabile ad uso di qualsivoglia Principe.* Finalmente il dì 11. di Settembre dell'anno 1566. attaccato da grave infermità, fece di propria mano il suo testamento, lasciando alla Sacristia di questa Cattedrale i sacri suoi paramenti col suo zaffiro, o sia anello Vescovile, ed il dì 26. dello stesso mese se ne passò glorioso all'altra vita; essendo stato il dì lui cadavere seppellito nella stessa Chiesa; il quale perchè poi dovette trasferirsi alla Cattedrale di Orvieto, perciò colà in di lui memoria leggesi scolpito in matmo il seguente epitaffio.

D. O. M.

SEBASTIANO. GVALTERIO. EPISCOPO. VITERBIENSI. VIRO. PROBITATE.
INTEGRITATE. RERV. MAXIMARVM. VSV. ANIMIQUE. MAGNITVDINE.
AC. IN. SECVNDA. ADVERSAQVE. FORTVNA. PERPETVA. CONSTANTIA.
CARISSIMO. IVLIO. III. MARCELLO. HI. PAVLO. IV. ET. PIO. IV. PONT. MAX.
QVOD. CATHOLICÆ. RELIGIONIS. DEFENSOR. ACERRIMVS. QVODQVE. IN.
LEGATIONIBVS. IN. GALLIAM. SEMEL. ATQVE. ITERVM. OBEVNDIS. RE-
VSVQVE. IN. TRIDENTINA. SYNODO. PRÆCLARE. GERENDIS. SÛMMA.
FIDE. SÛMMAQVE. PRVDENTIA. PRÆDITVS. ESSET. GRATISSIMO. SVIS.
ALISQVE. OMNIBVS. QVOD. DE. IPSIS. BENEMERENDO. OMNES. OMNIVM.
CHARITES. BENEFICIENTIASQVE. SVPERAVIT. CLARISSIMO.
IVLIVS. GVALTERIVS. HERES. EX. TESTAMENTO. POSVIT.
VIXIT. ANNOS. LII. MENSES. VIII. DIES. III. OBIT. XVI. SEPT. M.D.LXVI.

Nel detto anno 1566. il Pontefice S. Pio V. sostitui a Sebastiano Gualterio il Cardinal Gio: Francesco Gambara Bresciano¹, già Cameriere di Onore di Giulio III. e Chericò di Camera sotto il Pontefice Pio IV., il quale nel dì 24. di Dicembre dello stesso anno prese solennemente possesso di questa sua Sede Vescovile. Egli in tempo di detto Pontefice Pio fu Legato di Camerino, e nella Città di Roma occupò; il posto d'Inquisitore dell'eretica pravità. Governandosi poi dal medesimo questa Chiesa, e considerando essere molto tenui l'entrate de' Canonici della Cattedrale, egli per impinguarle, sopprese, mediante l'autorità del sudetto Pontefice S. Pio, la cui Bolla si conserva nell'Archivio della Cattedrale, le prebende delle Chiese Collegiate di S. Maria Nuova, di S. Stefano, e di S. Matteo, con² anche di alcune Chiese Parrocchiali, ed unile tutte alla predetta Cattedrale. Nell'anno poi 1573. celebrò in Viterbo il Sinodo Diocefano, e ripose molte insigni Reliquie nella stessa Cattedrale, che (come altrove diciemmo) per la molta antichità minacciando rovina, fu dal medesimo notabilmente ristorata; avendovi altresì fatta quella nobile facciata, di cui eziandio abbiamo parlato. Lo stesso trovasi sottoscritto nella Bolla confermatoria del Sacro Concilio di Trento; avendo eziandio recuperata alla sua mensa Vescovile la Terra di Bagnaja³, che, come già esponemmo, era stata con permissione Pontificia affittata per lungo tempo dal suo antecessore Gualterio, dove poi il Gambara formò quella superba villa, che tuttavia vi persevera. Ma perchè è cosa doverosa, che nessuno resti defraudato di quell'onore, che gli compete, è da sapersi, che detta villa fu incominciata dal già nominato Vescovo di Viterbo Cardinal Riario, indl proseguita dal Vescovo Cardinal Rodolfi, e per ultimo ridotta alla sua gran perfezione da esso Cardinal Gambara, giusta i riscontri, che se ne anno da Pietro Magno in questi versi:

*Tibur, & Albunea nemus, & vernantia rivis
Compta, & effosso, que fluit unda iugo.*

¹
Sesto Cardinale
Vescovo di Vi-
terbo.

*Regis opus, Regumque animos aquantis, & ausus
 Hyppoliti, veterum deliciaeque Ducum.
 Et Cimini de Monte nitens, quae limine lata,
 Et toto claros allicis Orbe viros.
 Farnesi Domus, & vario Pomaria cultu,
 Quale aliud nusquam cernitur artis opus.
 Silvaque perpetuo late circumdata muro
 Fontesque, & liquidi vitrea lympha lacus.
 Cervorumque greges, timidaeque fugacia Damas
 Agmina, glandiferum quae nemus intus alit.
 Non humilis vobis Balnearia laudibus ullis
 Certat, non vestras emula jactat opes.
 At similem vobis Dominum si nacta fuisset,
 Effet & ipsa aliquo forsitan habenda loco.
 Nec placuisse tibi laus ultima, magne Rari,
 A qua primus bonos, nobilitasque loci.
 Quod si longa tuae novisset flamina vitae
 Invida Parca, nihil quod quereremur erat.
 Saltem magnanimi virtus praecleara Rodulphi
 Serius ad Superos hinc abisset heros.
 Nunc, o Dive loci Praefet, tibi Gambara post hos
 Contigit, baud opibus, sed pietate pari &c.*

Tanto, dico, si verifica di tal villa, in cui poi dal Gambara fu edificato un nobile casino, adornato interiormente d'insigni pitture; in cui avendo fatta formare una vaga cappella sì per proprio comodo, che de' suoi successori, volle, che sopra di essa fosse apposta tale iscrizione:

IOANNES. FRANCISCUS. GAMBARA. CARDINALIS. A. P. PIO. V. P. M.
 VITERBIENSI. ECCLESIAE. PRAEFFECTVS. ADEM. D. LAURENTII. IN.
 AMPLIOREM. FORMAM. REDEGIT. EIDEM. ECCLESIAE. BALNEARIAM.
 RECUPERAVIT. ADEM. D. MARIAE. AD. QVERCVM. DEDICAVIT.
 EIDEM. VIRGINI. D. PETRO. APOSTOLORVM. PRINCIPI. DIVOQUE.
 LAURENTIO. PATRONO. HQC. SACELLVM. POSVIT.

Quello poi che si verifica di tal villa, si verifica eziandio del sontuoso palagio, che riscontrasi fabricato nell' ingresso della predetta Terra, il cui primo autore fu senza dubbio il pre nominato Cardinal Ridolfi, siccome si ha nelle Addizioni alla di lui Vita scritta dal Ciacconio, benchè ivi si dica (forse per errore di stampa) che detto palagio fosse da esso fabricato per comodo de' Vescovi di Viterbo in Bagnorea; non essendo improbabile, che tal palagio fosse dal Gambara notabilmente nobilitato; dove però lo stesso memore de' Pontefici suoi benefattori, fe collocare in varie stanze i loro ritratti con sotto queste iscrizioni:

I.

PAVLO. III. P. M. CIVIS. BENEFICIO. VBERTVS. CARDINALIS.
 GAMBARA. PRIMVS. HVNC. HONOREM. IN. SVAM. FAMILIAM.
 ET. IN. PATRIAM. INTVLIT. IOANNES. FRANCISCVS. CARD. DE.
 GAMBARA. IN. PATRVVM. ET. IN. PATRIAM. BENEFICII. MEMOR.

II.

PIO. IV. P. M. A. QVO. IN. AMPLISSIMVM. ORDINEM. LECTVS. EST.
 IOANNES. FRANCISCVS. CARDINALIS. DE. GAMBARA. EXIGVVM.
 MAXIMI. BENEFICII. MONVMENTVM.

III.

PIO. V. P. M. A. QVO. MAXIMIS. BENEFICIIS. AVCTVS. VITER-
 BIENSI. ECCLESIAE. PRAEFFECTVS. EIDEM. ECCLESIAE. BALNEA-
 RIAM. REDDIDIT. IOANNES. FRANCISCVS. CARDINALIS. DE.
 GAMBARA. GRATI. ANIMI. SIGNVM. POSVIT.

IV.

GREGORIO. XIII. SVMMÆ. VIRTVTIS. MERITO. SINGVLARI. SEMPER.
A. SE. SVVDIO. CVLTO. BALNEARIAM. DIVERTENTI. ATQVE. HAS. AEDES.
SVA. PRÆSENTIA. DECORANTI. IOANNES. FRANCISCVS. CARDINALIS.
SVÆ. IN. HVMANISSIMVM. PRINCIPEM. VETERIS. OBSERVANTIÆ.
MONVMENTVM.

Essendo però, che il Cardinal^o Alessadro Peretti, chiamato altramente il Cardinal di Montalto, nipote del Pontefice Sisto V., e Vicecancelliere di Santa Chiesa volesse, che la detta Terra di Bagnaja cogli predetti palagio, e villa dovesse esser sempre un delizioso divertimento non meno suo, che de' parenti degli altri Romani futuri Pontefici, per tal motivo avendosi il tutto appropriato, assegnò in loro vece altri diversi beni alla mensa Vescovile di Viterbo; avendo ancor^o esso accresciuta la detta villa di non poche vaghe fontane, e formato nella medesima un^o altro nobile casino a lato del già descritto; la qual villa poi dal Pontefice Alessadro VII. fu concessuta in enfiteusi all' Eccellentissima Romana Famiglia Lanti de' Duchi di Bommarzo, la quale in questi tempi con tal titolo tuttavia la possiede. Dove poi il Cardinal Gambara morisse, ed in qual Chiesa volesse, che il suo cadavere fosse seppellito, l'abbiamo già esposto altrove. Non voglio però tralasciare di trascrivere in questo luogo una bellissima stanza, colla quale cotesto gran Cardinale viene encomiato da Giacomo Sacchi^o nel suo Poema intitolato il Sasso, Parte seconda, stanza 58., in cui egli così dice:

Secco il gran Cardinal Gambar si vede

Pien d'alto ingegno, e d'elevata mente,

Splendor del Sacro Choro, e de la Fede

Fermo sostegno di virtude ardente;

Posta che'l suo buon Gregge ha fatto berede

Del Cielo, e grata a Dio l'Hereulea gente,

E che'l suo Tempio ha fatto illustre, e degno,

Di Pier Paspetta il Seggio, il Scttro, e'l Regno.

Di questo soggetto, e del suo Poema più distintamente ne parleremo nella Seconda Parte fra gli Uomini illustri per lettere.

Sopra la quale stanza Alessadro Almadiani così nota: Si narrano le buone e sante operazioni del Cardinal di Gambara Vescovo degnissimo di Viterbo, e mostra l'Autore di quanta utilità sia questo santissimo, e amorevolissimo Pastore al Gregge suo, il quale vedendosi ne i loro gran bisogni con non picciola carità temporale, e spirituale soccorrer da lui, ne rimane talmente edificato, che bora n'è pien di spirito, e anco di Cattolica Religione accresciuto. Narra ancora il gran zelo, che verso il ver bonor di Dio egli ha, che trovando il Tempio suo principale tanto antico, e tanto mal d'ogni cosa concertato, che d'ogni altra cosa havea forma eccettochè di Tempio, bora l'ha quasi tutto di novo con sua grave spesa redificato, e l'ha ridotto a tale, che l'è honoratissimo, e degnissimo d'ogni suo Pare. Ha anco illustrato questo Tempio, di cui l'Autore fa menzione d'una ricca, e bellissima argenteria, e di pretiosi, e ricchissimi paramenti, e di più Sacerdoti del solito, attesochè prima al servizio di quello non vi fossero altri, che un^o Arciprete, e otto Canonici, e anco di facultà de la sel. mem. di Pio V. concessa un^o Archidiacono, e quattro Canonici, huomini tutti di buon costumi, nobili, e Dottori, si come anebe osserva boggi in conferire i beneficii secondo la forma del Sacro Concilio, e l'ha poi d'onestà, e convenientemente entrata accresciuto. A tal che si può dire chiaramente, che questo Capitoletto, e tutto il Clero sol per sua industria boggi possi comparire a fronte di qualsivoglia altro simile. E ciò basti avere scritto di cotesto Cardinale.

Nell' anno 1586. nel Pontificato di Gregorio XIII. a detto Cardinale, obbligato forse a star lontano dal suo Vescovado per affari della Santa Sede, fu assegnato per Vescovo suffraganeo in questa Chiesa Carlo Monilio, nativo di Casale, già Arcivescovo di Amalfi, il quale trovossi appunto al gran flagello, e rispettivamente al gran miracolo delle locuste, già da me a suo luogo narrato; avendo poi il medesimo nell'anno 1583. a' 23. di Gennajo consacrata nella Terra di Barbarano la Chiesa de' Minori Conventuali, come per lapide di memoria, che colà se ne conserva di questo tenore;

CAROLVS. MONTILIVS. CASAIENSIS.
 ARCHIEPISCOVVS. AMAI PHITANVS.
 EPISCOVVS. VITERBIENSIS.
 TEMPLVM. HOC. DEI PARÆ. CONSECRAVIT.
 M. D. LXXXIII.
 X. KAL. FEBRVARIJ.
 GREGORIO. XIII. PONT. MAXIMO.

Nel seguente anno 1584. a' 12. di Maggio lo stesso celebrò in Viterbo il Sinodo Diocesano, ed essendo poi nell'anno 1587. il predetto Cardinal Gambara passato all'eternità, il Montilio restò in questo Vescovado non più come Suffraganeo, ma come principale. E perchè il medesimo era uomo di molta probità, ed esperienza, dal Pontefice Gregorio XIV. fu spedito in Firenze con carattere di Legato, e dal Pontefice Clemente VIII. fu dato per compagno al Cardinal Filippo Sega in congiuntura, che con titolo di Legato a latere lo mandava in Francia; donde il Montilio restituendosi in Italia, sorpreso in Orbec da violente infermità, colà terminò il corso de' giorni suoi il dì 10. di Aprile dell'anno 1594. Lo stesso fu anche Visitatore della Chiesa Alessandrina.

Nel detto anno 1594. dalla Chiesa Arcivescovile di Ragusi, essendo stato traslatato alla Chiesa Vescovile di Sarno Girolamo Matteucci da Fermo, fu poi per ultimo nel Pontificato del sudetto Clemente VIII. passato da essa a questa di Viterbo, della quale prese solennemente possesso nel mese di Gennajo del seguente anno 1595., avendo nell'anno 1597. ricevuto con gran pompa in questa Città il già mentovato Pontefice, dove poi lo stesso Vescovo il dì 20. di Gennajo dell'anno 1609. finì di vivere, essendo stato seppellito in questa Chiesa Cattedrale, giusta la seguente sua sepolcrale iscrizione, in cui si anno gli onorifici posti dallo stesso con molta gloria sostenuti, e particolarmente di Governatore di Roma, di Nunzio di Venezia, e di Commissario Generale delle Armi della Chiesa in occasione della Sacra Lega:

D. O. M.

HIERONYMO. MATTHÆVCCIO. FIRMANO. RACVSIANO. ARCHIEPISCO-
 PO. PRIMVM. DEINDE. SARNENSI. DEMVM. VITERBIENSI. EPISCOPO.
 LEGATIONE. APVD. VENETOS. VRBIS. PRÆTVRA. SVMMÆ. EXERCITVVM.
 ECCLESIASTICORVM. ADMINISTRATIONE. IN. GALLIA. ET. BELGIO.
 PANNONIA. ET. FERRARIENSI. BELLO. MAXIMA. CVM. LAVDE. PRO-
 BITATIS. ET. INDVSTRIÆ. PERPVNCTO. ANIMO. IN. LABORIBVS. AC.
 REBVS. ADVERSIS. PERFERENDIS. INFRACTO. IN. SECVNDIS. QVAS.
 TAMEN. VIX. VNQVAM. ASPEXIT. MODERATO. OBIIIT. XIII. FEBRVARIJ.
 MDCIX. ÆTATIS. SVÆ. LXV.

Di questo Vescovo tratta il Cardinal Bentivoglio nelle sue Memorie Istoriche pag. 103., ove scrive del medesimo: *Monsignor Matteucci Gentil' huomo di Fermo nella Marca, stato Arcivescovo di Raguzzi, e poi era divenuto Vescovo di Viterbo. Poche altri Prelati havevano fatte più fatiche di lui, e per conseguenza acquistato più merito. Prima in varii governi dello Stato Ecclesiastico, nell' impiego di Governadore nella corte di Roma, nella Nuntiatura di Venetia, nell' Offizio di Commissario Generale della gente Ecclesiastica in Francia, e poi in Ungheria, e dopo nella spedizione di Ferrara; ma dall' altra parte egli haveva troppo del rozzo, e troppo insieme del libero, e però per essersi reso poco agguagliato all' umore della corte, ne haveva conseguito sempre contetto maggiore, che applauso.*

Nel detto anno 1609. essendo stato dal Pontefice Paolo V. ascritto nel Sacro Collegio de' Cardinali Lanfranco Margotti Parmegiano*, uomo di tanta dottrina, che fu comunemente riputato uno de' più eruditi del suo tempo, e perciò meritevole delle lodi, che gli sono state attribuite da varj Scrittori, e particolarmente da Giano Nicio nella sua Pinacoteca t. Imag. LXXI. ed anche dal soprannominato Bentivoglio nelle dette sue Memorie Istoriche pag. 146. essendo, dico, questo grand' uomo stato ascritto fra' Cardinali, fu cziandio dal sudetto Papa eletto Vescovo di Viterbo; è però vero, che il medesimo non portossi giammai in questa Città. Egli morì in Roma il dì primo di Dicembre dell' anno 1611. e fu sep-

* Scrittore Cardi-
 nale Vescovo
 di Viterbo.

seppellito nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, che era Chiesa del suo titolo, ove sopra il di lui sepolcro leggesi il seguente epitaffio:

D. O. M.

LANFRANCO. MARCOTTO. PARMENSI. S. R. E. PRESBYTERO. CARD.
S. PETRI. AD. VINCULA. QVI. DVORVM. FONTIFICVM. MAXIMORVM.
CLEMENTIS. VIII. ET. PAVLI. V. NEGOCIIS. CVM. ORBIS. PRINCIPIBVS.
SYMMA. PRVDENTIA. STILOQVE. APTISSIMO. CANDIDISSIMOQVE.
PERTRACTATIS. VNVS. OMNEM. ETATE. SVA. LAVDEM. PROMERITVS.
A. PAVLO. V. IN. SACRVM. CARDINALIVM. COLLEGIVM. COOPTATVS. PRIVS. VITAE. QVAM. GLORIAE. CVRSVM. VISVS. EST. OBIISSE.
OCTAVIVS. MARGOTTVS. FRATER. M. P. VIXIT. ANNO. LIII. ORBIT.
ANNO. M. DC. XI. KAL. DECEMBRIS.

Nel detto anno 1611. dallo stesso Paolo V. fu sostituito in questa Cattedra Vescovile Tiberio Muti Domicello Romano^a, parente, e Coppiere del Papa, ritrovandosi egli attualmente Canonico dell' Inigne Basilica Vaticana. Il medesimo adunque nel dì 24. di Febbrajo del seguente anno 1612. prese di questa sua Chiesa solenne possesso, avendo nello stesso anno personalmente visitata tutta la Diocesi, e celebrato nel dì 15. di Giugno dell' anno 1614. il Sinodo Diocesano. Confacrò in Viterbo la Chiesa della Visitazione, o sia delle Moniche della Duchessa, giusta la lapide, che ivi se ne ha di questo tenore:

^a
Ottavo Cardinal Vescovo di Viterbo.

TIBERIVS. MVTVS. DOMICELLVS. ROMANVS.

EPISCOPVS. VITERBIENSIS. ET. TVSCANENSIS.

IN. HONOREM. VISITATIONIS. B. VIRGINIS. DEIPARAE. HANC.
ECCLESIAM. ET. ALTARE. MAIVS. IVXTA. RITVM. S. R. E.
CONSECRAVIT. DIE. XXV. MAII. ANNO. DOM. M. DC. XIV.

Siccome anche confacrò la Chiesa di S. Paolo del Monte Oliveto, secondo quello, che ne abbiamo detto a suo luogo, oltre l'aver' eziandio consacrata in Toscanella quella Chiesa Cattedrale. Nel dì 2. di Dicembre dell' anno 1615. dal prenominato Pontefice fu egli creato Cardinale del titolo di S. Prisca. Nell' anno poi 1624. celebrò un' altra volta il Sinodo Diocesano, e ciò seguì nel dì 18. e 19. di Gennajo, e nell' anno 1634. impetrò dal Pontefice una general benedizione per la Città, e per gli di lei Cittadini, che poi esso stesso diede loro con molta solennità nel dì 5. del mese di Aprile. Finalmente dopo altre molte pie, e gloriose operazioni, nell' anno 1636. il dì 14. di Aprile cangiò questa vita temporale coll' eterna, essendo il di lui corpo seppellito in questa Cattedrale, e decorato il di lui sepolcro con tal' iscrizione:

D. O. M.

TIBERIO. TIT. S. PRISCAE. PRESBYTERO. CARDINALI. MVTO.
ROMANO. VITERBIENSIS. AC. TVSCANENSIS. ECCLESIAE. EPISCOPO. PIO. MVNIFICO. IVSTO. ECCLESIASTICAE. LIBERTATIS. PROPVNATORI. POPVLIS. SIBI. COMMISSIS. NON. EXEMPO. MINVS. QVAM. LEGIBVS. ANNOS. XXV. CVBERNATIS. RESTAVRATIS. EPISCOPORVM. COMMODITATI. PALATIIS. COMMVNI. CIVIVM. LVCTV. EX. HVMANIS. EREPTO. VIII. KAL. MAII. ANNO. SALVTIS. MDCXXXVI. ETATIS. LXXII.

Nel detto anno 1636. succedette in questa sede Vescovile il Cardinal^b Alessandro Cesarini Romano del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano, uomo insigne per la pietà, per la nobiltà, e per la scienza, il quale nel dì 12. di Giugno dello stesso anno avendone preso il possesso, nel giorno 6. di Luglio, conforme abbiamo detto altrove, gittò la prima pietra ne' fondamenti della nuova Chiesa di S. Leonardo di questa Città. Nell' anno poi susseguente 1637. applicossi a rimettere nel primiero stato questo Seminario; benchè dal più volte allegato Manuscritto della Cattedrale si abbia, che detto Seminario non già fosse ridotto in migliore stato, ma bensì fondato di pianta da esso Cardinale, e che il medesimo fosse da principio presso la Chiesa di S. Maria Nuova, e non già ov'è presentemente sul ponte di S. Lorenzo; soggiugnendosi, che tal fondazione seguisse a spese di detto Cardinal^b,
nale,

^b
Nono Cardinal Vescovo di Viterbo.

nale, ed anche di tutto il Clero della Città, e Diocefi, e della Comunità di Viterbo; dopo di che il medesimo nel giorno 13. di Settembre dell'anno 1638. per ragione di molti suoi pressanti negozj, che lo volevano altrove, rassegnò liberamente questo Vescovado nelle mani del Sommo Pontefice Urbano VIII., da cui gli era stato conferito. Dallo stesso fu consacrata in Roma la Chiesa di S. Caterina di Siena, giusta la lapide, che colà se ne conserva di questo tenore:

ALEXANDER . S. R. E. CARDINALIS . CÆSARINVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . ECCLESIAM . HANC . IN . HONOREM . S. SERAPHICÆ . VIR-
GINIS . CATHARINÆ . OIE . XXIII . SEPTEMBRIS . CONSECRAVIT . EAMQVE .
ANNIVERSARIA . VISITANTIBVS . QVADRAGINTA . DIES . OE . VERA . INDVL-
GENTIA . IN . PERPETVVM . CONCESSIT . AN . MDC

*Decimo Cardi-
nale Vescovo
di Viterbo .*

Nel detto anno 1638. a di 20. di Settembre, attesa l'esposta rinuncia del Cardinal Cefarini, fu eletto Vescovo di Viterbo Francesco Maria Brancacci*, uomo, che oltre la nobiltà del sangue, meravigliosamente possedeva ogni sorta di scienza, ed era nelle greche, e latine lettere oltre modo erudito. Egli adunque dopo aver fatti nello Stato Ecclesiastico non pochi governi, fu dichiarato Vescovo della Città di S. Marco nella Calabria citeriore, donde poi fu trasferito a quella di Capaccio; ed essendochè colà si trovasse in impegno di dover coraggiosamente difendere i diritti dell' Ecclesiastica Immunità, ed essendosi necessariamente per tal motivo dovuto portare in Roma, quando credeva di avere in quella Città a proseguire con tutto fervore una tal causa, dal sudetto Pontefice Urbano VIII., che ben discerneva la sua giustizia, ed il suo merito, nel dì 28. di Novembre dell'anno 1633. n' ebbe in premio il cappello Cardinalizio; ed in appresso, cioè nel sudetto anno 1638. dalla prenominata Chiesa di Capaccio, fu passato (come dicemmo) a questa di Viterbo, dove non avendo riguardo nè a fatica, nè a spesa, oltre l'aver nobilitata la Chiesa Cattedrale di una nobile Sacristia, celebrò in diversi tempi otto Sinodi Diocesani, e ridusse in miglior sistema il predetto Seminario, in cui vengono educati, ed istruiti nella pietà, e nelle lettere circa trenta giovani. Dal medesimo fu mandato alla luce un volume di Dissertazioni sopra varie materie Ecclesiastiche, in cui scorgeasi la somma sua erudizione*; la quale eziandio spicca in varj suoi componimenti poetici, ed in alcune lettere, che tuttavia vanno in giro, e particolarmente in quelle, che da esso furono scritte al Sommo Pontefice Alessand. VII., ed a Cristina Regina di Svezia. Scrisse ancora un trattato sopra l'uso del cioccolato, il quale fu fatto stampare dal Maltese Domenico Magri già Canonico Teologo di questa Cattedrale. Per ultimo avendo egli governata questa Chiesa per lo spazio di circa trentadue anni, fu necessitato a rinunciarla nelle mani del mentovato Pontefice Alessand. VII., che lo volle in Roma nella carica di Prefetto della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, ove terminò i giorni suoi, essendo Vescovo di Porto. Il di lui cadavere fu in detta Città seppellito nella celebre Chiesa del Gesù, leggendosi sopra il di lui sepolcro tale iscrizione:

*Nel Giornale
de' Letterati
dell'anno 1671.
pag. 185. si fa
menzione di
questo grand
uomo .*

A. M. D. G.

HIC . VOCEM . ANCELI . RESVRRECTIONEM . ET . AOVENTVM .
MACNI . DEI . ET . SALVATORIS . NOSTRI . IESV . CHRISTI .
FRANCISCI . MARIE . CARDINALIS . BRANCACCI . EPISCOPI .
PORTVENSIS . OSSA . CINERESQVE . EIVSOEM . PECCATORIS .
EXPECTANT . OBIIT . ANNO . M . DC . LXXV . ETAT . LXXIII .

HANC . NVDI . NOMINIS . NVDOQVE . IN . LAPIDE . NON . LAVDIS . NON .
SCVLPTRÆ . ORNAMENTO . DECORATVM . EPICRAPHEN . VTI . TES-
TAMENTO . ILLE . RIGOROSE . PRÆSCRIPSERAT . SIC . OPERE . RELIGIOS-
INSCRIPTAM . VOLVIT . POSVITQVE . STEPHANVS . ARCHIEPISCOPIVS .
BRANCACCIVS . EPISCOPIVS . VITERBIENSIS . EX . FRATRE . NEPOS . ET .
HERES . NE . TANTO . PATRVO . MODERATIONIS . SIBI . OBEDIENTIÆ .
GLORIAM . INVIDERET . AN . SALVT . MOC LXXVIII . ALIO . LOCO . TANTIS .
VIRTVTIBVS . TANTISQVE . IN . SE . BENEFICIIS . MONVMENTVM . DIGNIVS .
EXCITATVRVS .

Il monumento, che nell'esposta iscrizione viene promesso dal di lui nipote Stefano Brancacci, è quello senza dubbio, che scorgesi in Napoli nella Chiesa di S. Angelo a Nido, in cui così appunto si legge :

FRANCISCVS . MARIA . CARDINALIS . BRANCATIVS .
 EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
 SABINVS . TVSCVLANVS . PORTVENSIS .
 VIA . OMNIGENA . VIRTVTE . OMNIGENA . SCIENTIA .
 PVRFVRÆ . DECVS .
 SACRARVM . CONGREGATIONVM :
 QVIBVS . VEL . INTERPVIT . VEL . PRÆPVIT .
 ORACVLVM .
 MERITORVM . FASTIGIO . SVMMA . THIARÆ . PROXIMVS .
 QVAM . ILLI . PRÆ . SE .
 APERTO . ET . SVQ . ET . FAME . SVFFRAGIO . DEFERENDAM .
 PVBLICIS . IN . COMITIIS . EDIXIT .
 CLEMENS . X . PONTIFEX . MAXIMVS .
 FAMILIÆ . SVÆ . ET . PATRIÆ . AMANTISSIMVS .
 ILLI . MERITORVM . MEMORIAM .
 HVIC . COR . ET . CORDIS . DELICIAS . SVI .
 PERAVCVSTAM . BIBLIOTHECAM .
 A . SE . INSTRVCTAM . SVISQVE . AVCTAM . LIBRIS .
 PVBLICÆ . CIVIVM . INSTITVTIONI .
 LEGAVIT .
 ROMÆ . MORTALITATEM . EXVTVS .
 ANNO . ETATIS . SVPRÆ . OCTOCESIMVM . QVARTO .
 PVRFVRÆ . SVPRÆ . QVADRAGESIMVM . SECVNDQ .
 FAMA . SCRIPTIS . GLORIA . SIBI . SVPERSTES .
 LAPIDEM . HVNC .
 IMMORTALITATIS . SVÆ . PRÆCONEM . ET . TESTEM .
 HABET .

Ma siccome Pietro Lombardo nella seconda parte del Compendio delle Vite degli Arcivescovi di Bari pag. 135. ha notate di questo Cardinale alcune cose non osservate da altri Scrittori, credo, che non sia per esser discaro, che da me qui si trasferivano. Egli adunque trattando dell'Arcivescovo Afcario Gesualdo, così dice: *Non devo qui lasciar di dire, che dopo la morte d'Afcario fu provvista la Chiesa Barese in persona del Cardinal Francesco Maria Brancaccio, a quale tosto questo Capitolo destinò fin in Roma il Reverendo Canonico D. Gio: Batista Traversa in qualità di suo inviato a prestargli i primi tributi di riverenza. Ma poscia impedito per altri fini da Regii Ministri, non giunse al possesso di questa mitra: Onde restò sospesa l'allegria de' Barese concepita per la qualità del soggetto più per esser egli nato in Bari in tempo, che Mutio suo Padre fu Preside di questa Provincia, secondo si legge* (scritto da Agostino Oldoino) *in Alfonso Ciaccone nelle sovraferite parole: Franciscus Maria Brancatius nobilis Neapolitanus Bari in Apulia Peucetia, dum ejus Pater Mutius vicibus Regiis in eadem Provincia fungeretur, nascitur xv. Calendas Martias anno salutis 1592. fu perciò egli chiamato da molti Arcivescovo Barese, quale titolo particolarmente gli si dà da Silvestro Pietrasanta dello Compagnia di Gesù, autore del libro intitolato Tessera Gentilitie, e da molti altri, che a bel studio tralascio. Così il Lombardo, il quale nella parte prima della citata Opera pag. 155. dello stesso Francesco Maria così scrive: Francesco Maria Vescovo di Capaccio, la di cui gloriosa memoria venera nella Regia di questo Regno perpetuamente ne' posteri in quella famosissima libreria eretta a sue spese per comune utilità della gioventù studiosa, ed in quell' Ospizio pietoso per i Sacerdoti egrotanti, fu da Urbano VIII. fatto Prete Cardinale de' SS. Apostoli, ec. Di cotesto gran Cardinale così cantò il celebre Poeta Giacomo Gaddi:*

*Polles nobilitate pervetusta,
 Quam murice Regum decoris
 Illustrant magis eruditione
 flores.*

*Qui triplici, ut voc, Corona
Maxime radiabis inter astra
Nostri temporis, hoc Apollo
monstrat.*

In tempo del medesimo, in una contrada di campagna detta delle Bussète, e propriamente nelle terre de' Canonici de' SS. Faustino, e Giovita, fu ritrovata una superbissima antica statua, rappresentante la Dea Venere, la quale essendo stata comprata dal Nobil' uomo Viterbese Conte Felice degli Atti, il medesimo la donò a questo Cardinal Vescovo, da cui essendo stata donata al Cardinal Flavio Ghigi, questi la mandò in dono al Gran Duca di Toscana; essendo ella la stessa, che anche di presente si ammira nella celebre Galleria di quella Reale Altezza, e che tante volte è stata pubblicata colla stampa.

Nell' anno 1670. a di 2. di Giugno al predetto Cardinal Francesco Maria fu in questo Vescovado sostituito il di lui nipote Stefano Brancacci*, dopo aver* ancor' esso governate diverse Città, e Provincie dello Stato Ecclesiastico, ed essere stato assoluto dall' Arcivescovado di Adrianopoli, com' anche dopo aver fatte le Nunziature di Firenze, e di Venezia. E benchè egli essendo già in possesso di questa Cattedra, fosse costretto a rifedere in Roma per cagione del posto, che vi occupava di Segretario della Congregazione del Concilio, ciò non ostante non solo non mancò giammai di attenzione nè alla sua Chiesa, nè al suo Gregge, ma per lo contrario quasi fosse stato sempre qui presente, ne promosse con infinito zelo in ogni circostanza lo splendore, ed i vantaggi; avendo particolarmente nell' anno 1681. con spesa considerabile fatte alzare nella Chiesa Cattedrale le tre volte, che coprono le di lei tre navate, e fattevi aprire con buona architettura le opportune finestre, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che vien soste-
nuta da due grand' Angeli nel prospetto interiore di essa Chiesa presso la volta maggiore:

TEMPLVM. HOC. ERECTIS. FORNICIBVS.
APERTIS. SPECVLIS.
PICTVRÆ. AC. PLASTICES. ORNATV. ADDITO.
IN. HVNC. NITOREM. TRANSTVLIT.
STEPHANVS. ARCHIEPISCOPVS. BRANCACCVS.
EPISCOPVS. VITERBIENSIS. ANNQ. DOM. MDCLXXXI.

Nel dì poi primo di Settembre dello stesso anno 1681. dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. in ricognizione dell' alto suo merito fu ascritta nel Collegio de' Cardinali; per il che disbrigato dalla predetta Secretaria, portossi inconciantemente a questa sua residenza con ferma deliberazione di mai più allontanarsene, ma prevenuto dalla morte, nel principio del secondo anno del suo Cardinalato con estremo dolore di questa Città mancò di vita, essendo stato il di lui corpo seppellito in questa Chiesa Cattedrale, dove dalla gratitudine di questo popolo sopra il di lui sepolcro fu fatto scolpire quest' epitaffio:

D. O. M.

STEPHANI. BRANCACII. NEAPOLITANI. IN. APOSTOLICÆ. SEDIS. OBSEQUIVM.
VARIIS. MVNERIBVS. ANNOS. VLTRA. QVATERDENOS? PEREVNCTI. FRANCISCI.
MARIE. CARDINALIS. BRANCACII. VITERBIENSIS. ET. TVSCANENSIS. EPISCO-
PI. EX. PRATRE. NEPOTIS. ET. IN. VTTRAQVE. CATHEDRA. SVCCESSORIS. CVIVS.
ANIMI. MAGNITVDINEM. PRVDENTIAM. ET. LENITATEM. FAMA. TESTATVR.
HVIVS. BASILICÆ. IPSIVS. MVNIFICENTIA. NITIDIOREM. IN. FORMAM.
TRANSLATÆ. SACRARIO. PRETIOSA. SVFPELLECTILE. DITATO. OPTIMEMERITI.
AB. INNOCENTIO. XI. P. O. M. PVRPVRA. DECORATI. POSTMODVM. SOLIS. CVRSV.
VIX. EXACTO. SPE. MVNDI. DELVSA. E. VIVIS. EREPTI. VI. IDVS. SEPTEMBRIS.
A. PARTV. VIRGINIS. ANNO. M. DC. LXXXII. AB. EIVS. NATALI. LXIV.
ANIMA. COELVM. POSSIDET. CINERES. HAC. VRNA. CONDVNTVR.

Leggendosi però in Napoli nella sudetta Chiesa di S. Angelo a Nido un' altra lapide fattavi apporre da Giambatista Brancacci Gran Priore di Malta in memoria de' predetti due Cardinali, uno de' quali eragli zio, e l'altro fratello, non è do-
vere, che la medesima da me si trasfasci, che però eccone il tenore:

SISTE.

*
Induzione Car-
dinale Vescovo
di Viterbo.

SISTE. HOSPEs .
 GEMINVS .HIC .VNO .E . LAPIDE . LAPIS .
 GEMINVM .VNO .E . SANGVINE .PRINCIPEM .
 MEMORAT .
 FRANCISCO .CARDINALI .BRANCACIO .
 ALTERA .QVEM .FACIES .PRÆFERT .
 STEPHANVS .CARDINALIS .BRANCACIVS .
 EX .FRATRE .NEPOS .ADIVNGITVR .
 QVI .
 IISDEM .VESTIGIIS .PROVECTVS .
 IDEM .GLORIÆ .FASTIGIVM .TENVIT .
 VRBIVS .PROVINCIISQVE .
 IN .ECCLESIAITICA .DITIONE .
 ADMINISTRATIS .
 AD .MELITENSIS .INQVVISITORIS .MVNVS .DELECTVS .
 ARCHIEPISCOPATV .HADRIANOPOLITANO .INAVGV RATVS .
 AD .MAGNVM .HETRVRIÆ .DVCEM .
 AD .REPVBLICAM .VENETAM .
 LEGATIONE .FVNCTVS .
 CONGREGATIONI .CONCILLI .TRIDENTINI .A .SECRETIS .
 POSTMODVM .
 VITERBIENSI .EPISCOPATV .POST .PATRVVM .
 AVCTVS .
 VATICANA .DEMVM .PVRPVRA .
 AB .INNOCENTIO .XI .EXORNATVS .
 ANIMI .CONSTANTIA .MORVM .SVAVITATE .
 VIRTVTVM .MERITO .
 RERVVM .PRO .ECCLESIA .GESTARVM .GLORIÀ .
 CLARVS .OBIIT .
 ANNO .ÆTATIS .LXIII .REPARATÆ .SALVTIS .MDCLXXXIV .
 OCTAVO .DIE .SEPTEMBRIS .
 QVOS .SANGVIS .VIRTVS .AMOR .INVLÆ .IVNXERVNT .
 NE .POSTHVMA .SEIVNGERET .FAMA .
 EODEM .VTRIVSQVE .NOMEN .TESTAMENTO .
 ÆTERNITATI .TRANSCRIBITVR .
 IOANNES .BAPTISTA .BRANCACIVS .
 HIEROSOLYMITANI .ORDINIS .PRIOR .
 PATRVO .AC .FRATRI .AMANTISSIMO .
 POSVIT .

Trovando però io , che Biagio Altimari nel libro primo dell' Istoria delle Famiglie Nobili imparentate colla famiglia Carafa num. xiv. pag. 31. trattando della famiglia Brancacci Napoletana , e de' Prelati usciti da quella , pone fra gli altri un tal Mario Arcivescovo di Viterbo , non voglio mancar di notare gli abbagli , che ha presi cotesto Scrittore . Primo , perchè Viterbo non è stato giammai Arcivescovo . Secondo , perchè fra' Vescovi di tale Città non si trova memoria di detto Vescovo ; essendovi stati solamente della predetta famiglia i due già nominati Francesco Maria , e Stefano , che successivamente furono Cardinali . Egli non pone tempo , in cui fiorisse il sudetto Mario , che però io non posso figurarmi donde siasi potuto ideare tal Vescovo Viterbese , se pure il suo errore non è nato da qualche somiglianza , che vi potrebbe essere fra questi due nomi Mario , e Francesco Maria .

Nell' anno 1683. a di 29. di Marzo per morte del sudetto Cardinale Stefano Brancacci fu promosso a questo Vescovado Urbano Sacchetti Nobile Fiorentino², il quale avendo occupati in Roma i posti di Cherico di Camera , di Commissario delle Armie , e di Auditor Generale della stessa Camera , fu per tali suoi meriti dal prenominato Servo di Dio Innocenzo XI. nella sudetta promozione del primo di Settembre dell' anno 1681. decorato ancor' esso della sacra Porpora . Venuto egli adunque a risiedere in Viterbo , ingrandì notabilmente , siccome altrove abbiám detto , il coro di questa Chiesa Cattedrale . Convocò il Sinodo Diocesano , nobilitò la cappella de' SS. Martiri Valentino , ed Ilario , se collocare in un'urna

²
 Duodecimo
 Cardinale Vescovo di Viterbo .

più preziosa il sacro corpo della gloriosa Vergine S. Rnsa, e fece altre diverse cose degne della sua pietà. Ma perchè (conforme altresì dicemmo) del continuo trovavasi incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell'anno 1699. liberamente lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo poi morto in Roma il dì 6. di Aprile dell'anno 1705. il dì lui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

*Decimocinque.
Cardinale Ver-
sano di Viter-
bo.*

Nell'anno 1701. per rinuncia del Sacchetti fu questo Vescovado conferito al Cardinal' Andrea Santacroce^a, la cui famiglia in Roma è di quel lustro, che ogn' uno ben sa. Questi prima che dal Pontefice Innocenzo XII. ottenesse la dignità Cardinalizia (che fu nel dì 14. di Novembre dell'anno 1699.) oltre l'essere stato Vicelegato di Bologna, fu anche mandato Nunzio in Polonia presso il Re Giovanni III., ed indi successivamente in Vienna presso l'Imperadore Leopoldo I., essendo state tali sue Nunziature molto disastrose, e difficili per cagione de' tempi calamitosi, che allora correvano. Eletto quindi Vescovo di Viterbo, ed avendo perciò dimesso l'Arcivescovado di Seleucia, il dì 8. di Maggio del predetto anno 1701. fece il suo solenne ingresso in questa Città, nella quale ben subito fe' conoscere quanto pietose fossero verso i poveri le sue viscere, mentre per quello spettava al loro sovvenimento, egli non osservò giammai nè misura, nè regola; non avendo avuto più volte difficoltà d'impegnare anche le sue domestiche suppellettili per poter largamente dotare non poche zitelle nubili, la cui onestà scorgevasi da esso in evidente pericolo. La pietà però, ch' egli nutriveva per gli poveri non lo distolse nè poco dalle obbligazioni, che il medesimo dovea alla sua sposa, o vogliam dire alla sua Chiesa, la quale fu da esso arricchita di molte preziose suppellettili sacre. Egli in somma fu un'uomo tutto di Dio, e tutto per gli uomini, a cui volendo lo stesso Dio anticipare nel Cielo quel premio, che alla sua gran carità teneva apparecchiato, nel dì 10. di Maggio dell'anno 1712. chiamandolo a se, lo sciolse dai legami di questa carne corruttibile; essendo il medesimo morto in Roma, e seppellito nella Chiesa di S. Maria in Publicoli Juspatronato della sua nobilissima Casa.

*Decimosesto.
Cardinale Ver-
sano di Viter-
bo.*

Nel detto anno 1712. il dì primo di Agosto a' prieghi di questo popolo il Sommo Pontefice Clemente XI. elesse Vescovo di Viterbo il Cardinal Michel' Angelo Conti Domicello Romano^b, il cui merito qual potesse essere, basta dire, che nell'anno 1721. nel dì 8. di Maggio fu creato Sommo Pontefice col nome glorioso d'Innocenzo XIII. Egli però prima di tutto questo avea già occupata la carica di Governatore della Provincia del Patrimonio, ove non è dicibile quali fossero gl' incomodi, che lo stesso soffrì primieramente allora, che per raginne di una non mediocre carestia non badando nè ad asprezza di strade, nè ad inclemenza di aria, postossi di persona ne' luoghi circonvicini a far provvisioni di grani: Secondariamente quando prese l'assunto di riformare, e nobilitare non meno le case, che le strade di questa Città, giusta la facoltà, che data glie ne avea il Pontefice Innocenzo XII., da cui fu specialmente incaricato a risarcire i danni, che nell'anno 1695. fatti avea il tremuoto in molte delle case sudette, siccome anche in altri luoghi, e particolarmente in Bagnorea. Da questo Governo fu poi egli passato alla Nunziatura degli Svizzeri, e da questa a quella di Portogallo, dove il dì 7. di Giugno dell'anno 1706. il mentovato Pontefice Clemente XI. lo creò Cardinale di Santa Chiesa colla distinzione onorifica di farlo solo Restituitor adunque il medesimo nell'Italia, e dimesso l'Arcivescovado di Tarso, fu eletto Vescovo di Olimo, ed in appresso essendo stato assoluto da quella Chiesa, fu trasferito (come già abbiamo detto) a questa di Viterbo, che da esso fu governata con somma prudenza, sapienza, e gravità, cioè a dire con quelle ammirabili virtù, che gli meritavano il grado di Vicario di Cristo sopra la terra. E benchè brevissimo fosse il dì lui Pontificato, pure pieno di gloria terminò i giorni suoi il dì 7. di Marzo dell'anno 1724. In una delle stanze del palagio pubblico di Viterbo scorgesi un gran quadro, nel quale ad onore del medesimo leggesi il seguente elogio, fattogli fin da quando egli era Governatore di detta Città:

D. MICHAELI . ANGELO .

EX . COMITIBVS . ANAGNIÆ . DVCIBVS . POLI . DOMICELLO . ROMANO .
VITERBII . AC . PATRIMONII . PROVINCIÆ .

PRÆSIDI . OPTIME . MERITO .

INTEGRITATIS . PRVDENTIÆ . AC . BENEFICENTIÆ . LAVDISVS . INCLYTO .

AD . ECCLESIASTICAS . CVRAS . SATIS . INSTRVCTO .

NEC . EXEMPLIS . QVÆSITIS . EXTRA . FAMILIAM . SVAM .

VNDECIM . SVMMORVM . PONTIFICVM . SERIE NOBILEM .

QVOD .

VBERTATI . ANNONÆ . PROSPEXERIT . ARCTIS . PRÆSERTIM . TEMPORIBVS .

ÆDES . DETERSO . SENIO . IN . NOVAM . VBIQVE . FACIEM . EXHILARAVÉRIT .

AMPLIATIS . VIARVM . ANOVSTIIS . DIGNVM . AD . VRBEM . ITER . APERVERIT .

VETVSTATIS . INDAGATIS . RVDERIATVS .

ORIGINEM . CIVITATIS . HVIVS . CLARIOREM . PROBAVERIT .

S . P . Q . V .

CIVI . SVO .

GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT .

ANNO . DOMINI .

M . DC . XC . V .

Nell' anno 1719. per avere il prenominate Cardinal Conti, come già abbiamo detto rinunciata questa Chiesa nelle mani del fudetto Pontefice Clemente XI., dalla sede Vescovile di S. Donnino. nello Stato di Parma fu a questa traslatato Adriano Sermattei Nobile di Assisi, che oltre l'essere stato al servizio in qualità di Auditore, fu anche in Ossimo, ed in Viterbo Vicario Generale del medesimo, da cui poi in questa Catedrale fu consacrato Vescovo il dì 18. di febbrajo dell' anno 1713. cioè a dire nel tempo, ch' egli fu eletto Vescovo della fudetta Chiesa di S. Donnino, la quale essendo stata da essa con autorità Apostolica lasciata, sene venne con solenne ingresso a risiedere in questa il dì 18. di Maggio dell' anno 1719. dove tutto zelo, e fervore incominciò ben subito a promuovere la gloria, il decoro, e lo splendore. Nell' anno 1724. dopo aver personalmente visitata tutta la Diocesi, convocò in questa Città il Sinodo Diocesano, dopo del quale trasferì con somma pompa, e magnificenza ad un più nobile, e ricco altare, fabbricato in questa stessa Catedrale le sacre ossa de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario; essendosi nell' altar vecchio ritrovate eziandio le ossa del glorioso Confessore Santo Gemini, di cui se n' era da molto tempo perduta la notizia; ond' è che ancor' esse furono riposte nel predetto nuovo altare assieme con quelle de' due prenominati Santi Martiri. Dal medesimo nell' anno 1720. a dì 5. di Maggio fu consacrata la nuova Chiesa della Terra di Vetralla, cioè la di lei Chiesa Collegiata, con somma grandiosità da' fondamenti fabbricata, e dedicata al grand' Apostolo S. Andrea, in memoria di che se ne vede colà una lapide di questo tenore:

D. O. M.

ILL.^{MO} ET . REV.^{MO} D. ADRIANVS . SERMACTEIVS . EPISCOPVS .

VITERBIENSIS . TEMPLVM . HOC . CVM . ALTARI . MAIORI . IN .

HONOREM . D. ANDRÆ . APOSTOLI . CONSTRVCTVM . DIE . V .

MAII . SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT . OMNIBVSQVE . CHRIS-

TIFIDELIBVS . SINOVLIS . ANNIS . DICTA . DIE . VISITANTIBVS .

QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . CONCESSIT .

Com' anche nel dì 18. di Marzo dell' anno 1725. consacrò in Viterbo la Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, dove sopra la bussola nel fondo della Chiesa, ne fu apposta la seguente memoria:

D. O. M.

TEMPLVM . HOC . DIVIS . IOSEPH . ET . THERESIÆ . PATRONIS . DIGNÈ .

DICATVM . ANNO . SALVTIS . MDCXL . ILL.^{MO} ET . REV.^{MO} D. ADRIANO .

SERMATTEIO . EPISCOPO . VITERBIEN . CONSECRATVM . XVIII . MARTII .

SACRATIVS . FVLGET . AB . ANNO . IVBILEI . MDCCXXV .

In questo medesimo anno, e particolarmente nel dì 10. di Aprile per ordine di esso Vescovo dal suo Vicario Generale Gaspare Ori, fu in questa Città benedetta la Chiesa del Monistero, detto delle Monicelle sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine; il quale Monistero fin dall'anno 1720. era già stato fondato dalla Viterbese Madre Suor Lilia Maria del Crocifisso Religiosa del Terz'Ordine di S. Francesco; essendo stata la medesima diretta dal Padre Gio: Domenico Lucchese Carmelitano della Congregazione di Mantova, morto, com'a suo luogo dirassi, in concetto di santità, e protetta da Monsignor Giuseppe Accoramboni, Auditore del Sommo Pontefice Benedetto XIII. e poi Cardinale di Santa Chiesa, e Vescovo d'Imola; avendo preventivamente, cioè nell'anno 1716. la sudetta Religiosa fondato un' altro consimile Monistero in Ronciglione, ed un' altro susseguentemente, cioè nell'anno 1735. nella Terra di Monte Santo Vito nella Provincia della Marca. Nell'anno poi 1727. a dì 26. di Luglio il predetto Vescovo gittò la prima pietra fondamentale della nuova Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, e nell'anno stesso fu dal medesimo ricevuto in questa stessa Città il Pontefice Benedetto XIII. venuto per consacrare l'Arcivescovo di Colonia; essendo stato il detto Sermattei, siccome a suo luogo abbiame' esposto, uno de' cinque Vescovi Assistenti. Nell'anno 1730., conforme altresì narrammo, consacrò secondo l'antico rito le Moniche della Duchessa; ed avendo fatte altre lodevoli, e degne operazioni, alla fine se ne passò all' eterno riposo il dì 9. di Aprile dell'anno 1731., essendo stato il dì lui cadavere seppellito in questa Cattedrale, e propriamente avanti il gran banco, in cui siedono i Conservadori della Città, quando in detta Cattedrale pubblicamente intervengono alle sacre Vescovili funzioni. In tempo di questo Vescovo a spese del Clero Secolare, e Regolare di Viterbo furono fatti quegli undici medaglioni, o sieno quadri, che sotto la volta, o vogliamo dire sopra gli archi delle colonne adornano tutta la Chiesa Cattedrale, essendo i medesimi altrettante opere del celebre pennello del Cavalier Marco Benefiali.

Nel detto anno 1731. a dì 12. di Maggio dal Sommo Pontefice Clemente XII. per morte del predetto Sermattei fu promosso a questa Chiesa l'Illustrissimo Monsignor Alessandro Abbati Nobile Romano, il quale nel dì 27. dello stesso mese, ed anno ne se prendere a suo nome il possesso dal Reverendissimo Signor D. Francesco Maria Renzoli Arciprete della Cattedrale, e già Vicario Capitolare; il che fece parimente in Toscanella il dì 29. del medesimo mese per mezzo del Reverendissimo Signor D. Antonio Barbacci Primicerio di quella Cattedrale, e Vicario Generale di essa Città. Il medesimo prima di tal sua promozione occupò in Roma diversi posti onorevoli, e particolarmente quello di Luogotenente dell' Auditor della Camera, com' anche quello di Segretario della Congregazione del Concilio, donde passato a questo Vescovado, incominciò ben subito a far conoscere, ch'egli non solo racchiudeva in se stesso un cuore per tutti tenero, ed amoroso, ma che possedeva anche uno spirito tutto sollecito per la gloria di Dio; ond' è che ritrovati gli animi degli Ecclesiastici fra loro non poco disuniti, si prevalse di alcuni mezzi altrettanto santi, che politici, co' quali potè tostante riconciliarli. Si applicò di tutto proposito a riporre in buono stato questo Seminario: provvide di nuovi Vicarij foranei tutta la Diocesi, facendo scelta di uomini, ne' quali non potesse aver luogo nessuna sorta di umano rispetto: riguardò con particolar' attenzione i Monisterj delle Moniche, e molto più quei, che sono fuori di Viterbo, cioè in Toscanella, ed in Vetralla, assegnando loro per lo regolamento della zienda alcuni Deputati, ne' quali la coscienza non fosse minore dell' esperienza: ridusse in miglior ordine le due Cancellarie Civile, e Criminale, facendosi un nuovo Archivio per le scritture più antiche: procurò in beneficio del suo popolo diverse sante Missioni, e specialmente in que' luoghi, ove maggiore ne considerava il bisogno. Ed essendochè nell'anno 1732. il popolo della Terra di Bieda per cagione di una lega, o sia conserva di acqua molto vasta, e profonda, la quale serviva a far voltare i molini, venisse nella state attaccato da maligne infermità colla morte di numerose persone, egli tutto zelo, e ca-

e carità porto si personalmente nel mese di Agosto con ottimi Professori di Medicina in detta Terra per riparare allora nel miglior modo possibile alle miserie di detto popolo; avendo poi appresso implorato il più valido soccorso del predetto Pontefice Clemente XII. per la demolizione di detta lega, che essendogli stata dalla clemenza Pontificia giusta i suoi desiderj accordata, ne' seguenti anni quelle genti sono stite libere da simili infortunj. Egli insomma ha fatte già ne' pochi anni, che regge questa Chiesa, e fa tuttavia altre molte operazioni tutte degne del suo bel cuore, e della sua gran pietà. E con ciò per quella concerne al tempo, in cui io scrivo, resta terminata la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Dove mi piace di aggiugnere quali, e quanti sieno i luoghi, che nello spirituale sono soggetti a tal Vescovado, dandone altresì nella seguente Tavola con esatta individuazione non meno il numero delle anime, che de' fuochi, o vogliam dir delle case.



L U O G H I

DELLA DIOCESI DI VITERBO.

	Viterbo Città Metropoli fa fuochi	n. 2508	
	Anime	n. 11844	
	Toscanello Città fa fuochi	n. 369	
	Anime	n. 1587	
	Civitavecchia Città fa fuochi	n. 510	
	Anime	n. 3950	
	Bagnaja Terra fa fuochi	n. 292	
	Anime	n. 1132	
	Montalto Terra fa fuochi	n. 111	
	Anime	n. 464	
	Bieda Terra fa fuochi	n. 305	
	Anime	n. 1347	
	Barbarano Terra fa fuochi	n. 242	
	Anime	n. 1070	
	Vetralla Terra fa fuochi	n. 756	
	Anime	n. 3275	
	Viano Terra ^a fa fuochi	n. 113	
	Anime	n. 476	
	Oriolo Castello ^b fa fuochi	n. 248	
	Anime	n. 1165	
	Civitella Cefia Villa ^c fa fuochi	n. 38	
	Anime	n. 153	
	S. Giovanni Villaggio fa fuochi	n. 144	
	Anime	n. 620	
		5636	27023
		somma	somma
		de i	delle
		Fuochi	Anime

^a
Fondo dell' Ec-
clesiastico. Casa
Altieri.

^b
Fondo della
Stessa Casa.

^c
Fondo dell' Ec-
clesiastico. Casa
Rospigliosi.

Essendo adunque, che il numero delle anime di tutta la Diocesi di Viterbo non sia di presente maggiore di 27023., ben può ciascuno vedere quanta siasi in questi tempi diminuita tale Diocesi, giacchè giusta quello, che noi abbiamo scritto nel Libro Terzo, circa il principio del XIII. secolo la sola Città di Viterbo faceva sessanta mila anime, comprese però le anime del contado, e de' forestieri; benchè fin dall' anno 1610. fosse calata al numero di venticinque mila.



CRONOLOGIA

DE'

GOVERNATORI DI VITERBO.



L A Serie de' Vescovi di Viterbo piacemi di aggiugnere un'altra di tutti i Podestà, Legati, Vicelegati, Governatori, e di ogn' altro qualunque soggetto, da cui con altro nome è stata in diversi tempi governata questa stessa Metropoli, e conseguentemente tutta la Provincia del Patrimonio, parendomi, che questa mia fatica sia per rendersi gradita a varie Città, e Famiglie, non solo dell' Italia, ma anche dell' Europa, atteso il riscontro, che in detta Serie potranno fare di tanti loro uomini, i quali si refero illustri e per dottrina, e per maneggio; del cui merito se si volesse diffusamente trattare, egli è evidente, che ciò potrebbe essere materia di un'altra copiosissima Istoria; onde a me basterà di puramente accennarli. I medesimi sono stati da me estratti da varie Bolle, libri, e scritture, che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente dal libro intitolato la Margherita, da altri cinque Tomi in pergamena detti degli antichi Registri, da' libri delle Riforme, ed anche dalle Opere stampate, e manuscritte di diversi Autori; e benchè per mancanza de' più antichi monumenti pochissimi sieno quei, de' quali abbiassi notizia prima del XII. secolo, con tutto ciò non mancherò di notare quanti mi è stato possibile di rinvenirne. Sia adunque

NEGLI ANNI DI CRISTO.

- 306. Demetrio Proconsole per l'Imperator Massimiano.
- 773. Grimoaldo Prefetto pel Re Desiderio.
- 1080. Riccardo di Vico Viterbese Tiranno.
- 1084. Ubaldo de Mucello Podestà.
- 1125. Riccardo Acquaviva Napolitano Governatore.
- 1170. Il Viterbese Conte Ildebrandino Podestà.
- 1178. Filippo Arcivescovo di Colonia Vicario Imperiale d'Italia.
- 1174. Cristiano Arcivescovo di Magonza Vicario Imperiale d'Italia.
- 1186. Leone di Cavenara Podestà.
- 1189. Orazio de Branca da Gubbio Podestà.
- 1194. Pietro di Polo Podestà.
- 1197. Raniero Peponi Podestà.
- 1198. Pandolfo Masca Pisano Cardinale del titolo de' SS. dodici Apostoli, e Pietro Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, Legati.
- 1199. Ottaviano Romano Cardinale Ostiense Legato, e Guido Cenci Nobile Romano Rettore.
- 1214. Giacomo de' Conti di Segni, cugino d'Innocenzo III. Rettore.
- 1216. Bovone di Odone de' Bovoni Podestà.
- 1218. Il Mosca di Firenze Podestà.
- 1220. Ugolino de' Conti di Anagni Cardinale del titolo di S. Eustachio, Legato, il quale poi fu Papa col nome di Gregorio IX.
- 1224. Pandolfo della Contrada della Suburra Console Romano Podestà.
- 1225. Malabràca di Gio: Statii Console Romano Podestà, e dopo esso nel medesimo anno Milanolo da Bologna Podestà.
- 1233. I Cardinali Tommaso di Capua, e Rainaldo Conti Legati. Questo secondo fu nipote di Gregorio IX., che poi fatto Papa, se chiamarfi Alessandro IV. Nello stesso tempo, occupava la carica di Rettore Oderico Varesco Chierico di Camera.

1235. Guglielmo di Fogliano, Rettore e Capitan Generale per l'Imperator Federico II.
1238. Giacomo da Ponte da Matelica Podestà.
1240. Simone Conte di Chieti Governatore pel detto Imperador Federico II.
1242. Bartolomeo Malanotte Podestà.
1243. Il medesimo Simone Conte di Chieti, discacciato dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci Legato Pontificio, da cui fu eletto Podestà Raniero di Stefano da Orvieto.
1244. Il medesimo Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato, e Giacomo di Rot. Podestà.
1246. Fabio da Bologna Podestà.
1247. Federico di Antiochia Conte di Alba Vicario Imperiale in Toscana.
1250. Il sudetto Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato.
1253. Albizo de' Figliuoli di Ubaldino de Muscello Podestà.
1254. L. Fortebraccio da Panicale Rettore, e Guido de Pileo Podestà.
1256. Niccolò Francisci, o sia di Francesco da Prato Podestà.
1257. N. Lottariense Podestà.
1259. Bertoldo Orfini Podestà.
1262. Manfredo Roberti da Regio Eletto di Verona, e dopo di esso Aldicherio dell' Isola, l'uno, e l'altro Podestà.
1263. Matteo Rossi Orfino Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico Legato.
1264. Guiscardo da Pietra Santa Podestà.
1265. Monaldo di Pietro Forteguerra Podestà.
1270. Alberto di Monte Bono Podestà.
1275. Pandolfo Conte dell'Anguillara Podestà.
1276. Oddone degli Oddi Perugino Podestà.
1278. Orso Orfini nipote del Pontefice Niccolò III. Podestà.
1282. Pietro di Valle Viterbese Confaloniere eletto dal Popolo.
1283. Riccardo del quondam Tebaldo Proconsole Romano, Podestà.
1287. Luca Savellini nipote di Papa Onorio IV. Rettore, e Capitan Generale del Patrimonio.
1289. Masseo Madriscini da Brescia Podestà.
1290. Rodaldo da Monforte Rettore, e poi Guido da Cortona Podestà.
1291. Pellegrino di Vanzo Cappellano di Niccolò IV. Rettore.
1292. Ubaldo de Interminelli da Lucca Podestà.
1293. Benedetto Cardinale del Titolo di S. Martino Legato, che poi fatto Papa, chiamossi Bonifacio VIII.
1295. Corrado di Branca da Gubbio Podestà.
1298. Massimo del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà, ed Amatore di Anagni Vicario del Patrimonio.
1289. Lambertino di Rodolfo di Pace da Bologna Podestà, e dopo di esso Andrea da Gubbio.
1300. Teodorico Raniero Orvietano Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gerusalemme, Legato.
1301. Tommaso degli Oddi, o Oddoni Perugino Podestà.
1302. Nino del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà.
1304. Stefano Colonna Podestà.
1307. Bernardino da Mecignano Podestà.
1309. Manfredi di Vico Viterbese, Tiranno.
1312. Bonuccio Monaldeschi da Orvieto Podestà.
1315. Bernardo da Cuccinaco Vicario Generale.
1317. Boscione del quondam Boscione da Gubbio Podestà.
1318. Guglielmo Costa Canonico Tullense Rettore.
1320. Pietro d'Imola Podestà.
1321. Guitto Vescovo di Orvieto Rettore, che negli atti di essa Città viene chiamato di Farnese.

1323. Angelo Tignosi Romano Vescovo di Viterbo, Vicario Apostolico.
1326. Silvestro Gatti Viterbese, Tiranno.
1329. Giovanni Gaetano Orsini Cardinale del Titolo di S. Teodoro Legato, e Capitan Generale.
1333. Andrea de' figliuoli di Orso nipote del predetto Cardinal Giovanni Gaetano, Rettore, e dopo di esso Filippo di Combelaco Canonico di S. Pietro parimente Rettore.
1334. Antonio di Cipriano Manassei da Terni Podestà.
1336. Ugone di Rogerio Canonico di Narbona Rettore.
1337. Faziolo di Vico Viterbese Tiranno, da cui però fu incominciata la sua Tirannia circa l'anno 1333.
1343. Giovanni di Vico Viterbese fratello di Faziolo, Prefetto di Roma, prima Vicario Imperiale per Lodovico Bavaro, e poi Tiranno della sua Patria.
1344. Bernardo di Laco Francese Vescovo di Viterbo, e Rettore.
1346. Bernardo Deucio Cardinale del Titolo di S. Marco Legato, e Commissario Apostolico.
1353. Egidio Albornozzi Cardinale del Titolo di S. Clemente, poi Vescovo di Sabina, Legato, e Capitan Generale.
1356. Giordano Orsini Rettore, e Ser Francesco di Luca di S. Chirico Cittadino di Siena Podestà, e poi Freducciolo Ugolini de' Signori di Alviano Podestà.
1357. Androino di Rocca già Abate Cluniacense, poi Cardinale del Titolo di S. Marcello, Legato.
1358. Giovanni Cardinale Vescovo di Sabina, Vicario Generale.
1359. Biagio Geminelli Vescovo di Chiusi Rettore, e Raimondo Tolomei da Siena Podestà.
1363. Giorgio Vescovo di Vicario Generale.
1369. Giordano Orsini Rettore, e Capitano, e dopo il Cardinal' Egidio Ipalnii di Montecatino Legato.
1371. Bernardo di Melignano Podestà.
1372. Nicola da Sassoferato, alias Sipontino Podestà.
1374. Gerardo Abate di Monte Maggiore Vicario Generale.
1375. Francesco di Vico Viterbese Tiranno.
1386. Tommaso Orsini Cardinale del Titolo di S. Maria in Domnica Vicario Generale, e Capitano dell'Armi Pontificie.
1387. Giacomo Arcivescovo di Genova, Luogotenente Generale.
1389. Binduzio, o sia Bindacio de' Benedetti Pisano Podestà.
1390. Pileo, detto il Cardinal Ravenna, Governatore nello Scisma dell'Antipapa Clemente VII.
1391. Giovanni Sciarra di Vico Viterbese Tiranno, e Benedetto Rettore.
1396. Angelo del Monte Governatore.
1398. Cristoforo de' Gaetani Rettore.
1400. Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX. Capitan Generale, e Rettore.
1401. Giovanni di Montefiascone Podestà.
1402. Pietro Corrado Bartoccelli di Todi Podestà.
1403. Paolo di Castro celebre Legista Podestà.
1407. Marco Corario nipote di Gregorio XII. Rettore.
1411. Tommaso del quondam Catalani Podestà.
1413. Oddo Colonna Cardinale, Legato, e Vicario Pontificio, da cui fu suddelegato Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino, a cui succedette Giacomo Gargano Napolitano Governatore pel Re Ladislao.
1415. Giacomo Insulano Bolognese Cardinale del Titolo di S. Eustachio Legato, e Battista da Bologna Podestà.
1417. Matteo de' Corvi Romano Podestà.
1422. Enrico Scarampo Nobile Astense Vescovo di Feltri Rettore. Questi fu già

- già *Secretario dell' Imperador Sigismondo*, e morì in concetto di fantità, perseverando tuttavia il di lui corpo incorrotto.
1423. Lorenzo Prisciani da Tolentino *Podestà*.
1424. Mattia Palossio Romano, e Giovanni de' Cardoli, l'un dopo l'altro *Podestà*.
1425. Matteo de Biliis da Gubbio *Podestà*.
1426. Antonio di Giovanni Pucciarante di Magliano *Podestà*.
1428. Antonio da Celano *Podestà*.
1429. Giovanni Gatti Viterbese Tiranno.
1430. Leone di Lodovico de Affalti di Offida *Podestà*, e dopo di esso nello stesso anno Giacomo de Mellis da Recanati.
1431. Bartolomeo d'Altapasso da Orvieto Rettore, e Gio: Antonio Appolonj Luogotenente, ed appresso Sebastiano di Amici Aquilano *Podestà*.
1432. Giovanni Vitelleschi da Corneto Cardinale Patriarca di Alessandria, Legato, e poi anche Capitano Generale. In questo tempo Giovanni di Bartolo de' Giordani di Pesaro, e poi Alessandro Gozzadini da Bologna, l'uno, e l'altro *Podestà*.
1433. Astorgio Vescovo di Benevento Rettore, ed in suo tempo col titolo di *Podestà* l'uno dopo l'altro Luigi Scorpione da Civita di Penne, Giovanni di Gualdo, che fu poi Cardinale, e Giovanni de' Palmizzari da Forlì.
1434. Francesco Salimbeni Sanese *Podestà*.
1435. Giacomo Abate di Subiaco Rettore, e Lorenzo de' Terrentj da Pesaro *Podestà*.
1436. Giacomo Offreducci di Spoleto *Podestà*.
1437. Niccolò Astocino di Nepi, Avvocato Concistoriale *Podestà*, e dopo di esso Anselmo Senesio di Assisi.
1438. Carlo Lambertini Bolognese *Podestà*.
1439. Cristoforo Crispi da Corneto *Podestà*.
1440. Bartolomeo Vitelleschi Vescovo di Corneto sua Patria Rettore, e nello stesso tempo Farnesio Armemis di Amelia, e poi Giacomo Baldo Romano l'uno, e l'altro *Podestà*. In quest'anno incominciò la tirannia di Principalle Gatti.
1441. Amico Vescovo dell'Aquila Rettore, fatto poi Cardinale da Paolo II. In suo tempo furono *Podestà* l'un dopo l'altro Lorenzo di Aldo Romano, e Francesco Lunetti da Ripatransona, e poi Alfonso Gonsaga di Cavaresza con titolo di Commissario.
1442. Giovanni di Rieti Rettore.
1443. Pietro Ramponi Bolognese Rettore, il quale morì in Viterbo, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Conventuali; e dopo di esso Scipione Manenti Ferrarese Vescovo di Modena, che morì in Montefiascone l'anno 1444., essendo *Podestà* in suo tempo Pietro Godio di Faenza.
1444. Andrea di Tivoli *Podestà*.
1445. Nerio Vescovo di Siena Rettore, il quale si crede che morisse in Viterbo, e fosse seppellito nella Chiesa del Paradiso, e Gozzonio de' Gozzonj di Osimo *Podestà*.
1447. Giacomo Venerio da Recanati Vescovo di Siracusa, il quale fu poi Cardinale, Governatore, e Matteo Grassi di S. Severino *Podestà*, e dopo questo Giacomo Meceni Romano parimente *Podestà*.
1449. Nerio Franchi Fiorentino *Podestà*, e dopo di esso Ridolfo di Giacomo Frignano da Modona similmente *Podestà*.
1450. Viennese degli Albergati da Bologna Rettore, e Piramo Nacci, o Nanceschi di Amelia, e dopo di esso Lodovico di Torre Milanese, l'uno e l'altro *Podestà*.
1451. Giacomo Giordani da Recani Spoletino *Podestà*, e dopo di esso Cecchino Nobili di Darinata da Narni parimente *Podestà*. In occasione, che nell'an-

nell' anno 1712. si rifacevano alcuni muri nell'antico palagio de' Signori Monaldeschi, esistente nella piazza del Comune di Viterbo, e che presentemente serve per Teatro de' Nobili, nella parte, che riguarda lo scenario, fu trovata dipinta una immagine della Gran Madre di Dio, alla cui mano manca era effigiata un' arme con sotto tale iscrizione in carattere gotico:

*Arma spectabilis viri Cecchini de Nobilibus
De Darinata de Narnia boni Potestatis
Civitatis Viterbii pro uno anno incepto die
xx. Octobris MCCCCL.*

1453. Teseo degli Atti da Todi Podestà, e dopo Giovanni Sercieni di Foligno.
1454. Viennese degli Albergati un' altra volta Rettore, e Guglielmo Gatti Tiranno. Al detto Viennese succedette nello stesso anno in grado di Rettore Giovanni Niccolò Manzini da Parma, il cui Podestà fu Battista di Capodiferro da Forlì.
1455. Stefano Riardini da Forlì, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Niccolò Marocelli Genovese, e Jacobello di Antonio Bajulo Romano.
1456. Paolo di Santa Fede Vescovo di Siracusa Rettore, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Lampognino di Bisagno, e Michel Pontano Romano.
1457. Salustio Scafoli da Foligno Podestà, ed indi a poco Saba Baratti Romano parimente Podestà; essendo in questo stesso anno venuto con titolo di Rettore, e di Capitan Generale Pier Lodovico Borgia nipote di Calisto III.
1458. Filippo Martorelli da Spoleti Luogotenente del sudetto Borgia, e Lorenzo Villi Romano Podestà, dopo i quali succedettero con titolo di Rettore Galeotto degli Oddi Perugino, e Olano Federici da Terni con titolo di Podestà; avendo il detto Galeotto continuato anche gli anni seguenti.
1459. Niccolò Capranica Romano, e dopo di esso Pietro Cesti da Bassano l'uno, e l'altro Podestà.
1496. Niccolò Forteguerra da Pistoja, detto il Cardinal di Teano, Legato, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Evangelista da Rieti, e Andrea Pettini Spoletino; venendo altresì in questo tempo governata la Città da Giacomo di Savona Vescovo di Ventimiglia in grado di Rettore.
1462. Andrea da Fano Rettore.
1466. Guido Fiumi di Assisi Podestà.
1468. Niccolò Perotti da Sassoferrato Arcivescovo di Siponto, Rettore.
1469. Stefano Trenti Cittadino, e Vescovo di Lucca, Governatore con potestà di Legato a latere, e con esso Pietro Santi di Tommaso Severi da Rieti Podestà.
1471. N. Arcivescovo di Spalatro Rettore, e con esso Vittor Delfini Luogotenente, e Pietro Venimbeni da Forlì Podestà.
1472. Lodovico Agnelli Mantovano Rettore, ed Anselmo Giraloci Romano Podestà.
1473. Lucchesino Nigri da Savona Podestà.
1474. Anselmo de Cerasolis Romano, Podestà.
1475. Mariano Baglioni Perugino Podestà.
1476. Valerio Severini Senese Podestà.
1480. Filiberto Ugonetti Cardinale, Vescovo Mantisconense, Legato.
1482. Stefano Nardini da Forlì Cardinale Arcivescovo di Milano, Legato, e Tiberio Nardini nipote del medesimo Arcivescovo di Siponto, Vicelegato. Da detto Cardinale fu fondato in Roma il Collegio Nardini.
1483. Giorgio della Rovere Parmegiano Vescovo di Orvieto Governatore, e Tommaso Aldobrandini Fiorentino Podestà.

1485. Ascanio Maria Sforza Visconti Milanese Cardinale, e Vicecancelliere, Legato, nel cui tempo Niccolò Borchiaro Genovese Commissario Apostolico, Prospero Caffarelli Romano Vescovo Ascolano Governatore, e Valeriano Pimpinelli da Bolsena Podestà.
1486. Nicola de' Conti di S. Donnino Vescovo di Lucca Governatore.
1487. Angelo Geraldini di Amelia Vescovo di Sessa Commissario Apostolico, ed Egidio Angelo di Arca da Narni Podestà. In occasione del risarcimento de' muri, di cui abbiám parlato di sopra all'anno 1451. nel muro verso la parte, che chiamasi il Bordelletto, mercecchè ivi anticamente abitavano le femine di mala vita, fu ritrovata una lapide di peperino alia palmi due, e longa palmi quattro, divisa però in due pezzi, nella quale leggevasi come siegue:

D. EGIDII. ANGELI. DE. AR-
CA. DE. NARNIA. LL. DOCT.

PER. ANNUM. PRÆTORIS. MCCCCLXXXVII.

1492. Giovanni Medici Cardinale da Firenze, Legato, il quale fu poi Leone X. Nel suo tempo fu di nuovo Vicelegato Prospero Caffarelli Romano, e Podestà Matteo Mariano Tornacelli da Siena.
1494. Alessandro Farnese Cardinale, Legato, il quale fu poi Paolo III., e Monaldo Spadensi Orvietano, Podestà. Di cotesto gran Cardinale nell'ingresso della porta di S. Lucia se ne ha in lapide peperino questa memoria:

ALEXANDRO. CARD. FARNESIO. SEDIS. APOSTOLICÆ. LEGATO.
OB. PROVINCIAM. BENE. GVERNATAM. MCCCCXCV.

1496. Giovanni Gatto juniore Tiranno della sua patria Viterbo.
1498. Lodovico Cancellari Romano Podestà, e dopo di esso Antonio Celini da Prato parimente Podestà.
1499. Lodovico Agnelli Arcivescovo di Cosenza, di nuovo in Viterbo in grado di Vicelegato, ove morì, e Nicola Barzellone Romano Podestà.
1500. Tommaso Vescovo di Forlì, Governatore, nel cui tempo Pietro Ceccobelli de' Mattei, e dopo Cesare di Domenico Antonio da Cesena, l'uno, e l'altro Podestà.
1502. Niccolò Maria da Este da Ferrara, Vescovo di Adria Governatore, e Giovanni Panelforno da Tiferio Podestà.
1503. Girolamo Contugio Volterrano, Vescovo di Assisi, Governatore.
1504. Federico Sanseverino Milanese, Cardinale, Legato.
1504. Raimondo Perauldo Francese, Cardinale, Legato, e Ottaviano Arcimboldo, Vescovo di Atene, Vicelegato.
1506. Leandro Grosso della Rovere da Savona Vescovo Agenense, Legato; era nipote del Pontefice Giulio II.
1507. Francesco Alidosio da Imola Cardinale, Legato, e Bernardino Fabii Vescovo di Lefina Vicelegato, ed Ettore Persichini.... Podestà; essendo poi al sudetto Vicelegato Fabii succeduto nello stesso grado Matteo Ugonio Viterbese Vescovo di Famagosta.
1508. Marco Antonio Regini.... Vicelegato, ed Antonio d'Arezzo Luogotenente Generale.
1509. Michele Claudio Vescovo Monopolitano, Vicelegato, e Calisto Fucci di Castello Podestà.
1513. Marco Cornaro Veneziano Cardinale, Legato, e Giovanni Bernardino Cardoli da Narni Podestà.
1514. Girolamo degli Atti da Todi, e dopo di esso Severino da Sutri, l'uno, e l'altro Podestà.
1515. Francesco Pitta da Cesena Vicelegato.
1524. Niccolò Ridolfi Fiorentino Cardinale del Titolo de' SS. Vito, e Modesto, nipote di Clemente VII. Legato, e Federico Cornesio de' Bili da Gubbio Vicelegato.

1527. N. Rapolla Vescovo di Commissario Apostolico, e Vicelegato; ed in tal tempo Ottaviano Spiriti tiranno.
1530. Benedetto Bentivogli Vicelegato.
1532. Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca Vicelegato.
1534. Benedetto de' Nobili di Lucca Governatore.
1535. Eliseo Teodino Arpinate Vescovo di Siena Vicelegato.
1536. Bernardino Gherardi da Fano Commissario Apostolico, e Girolamo Barbadico Veneziano Vicelegato.
1537. Giovanni Tommaso Sanfelice Napolitano, Vescovo di Cava, Vicelegato.
1538. Benedetto Conversino Vicelegato.
1539. Pietro Antonio Angelini da Cesena Vicelegato.
1540. Panfilo Strasoldio Vicelegato.
1541. Reginaldo Polo Inglese Cardinale, Legato; e Vincenzo Porpaglia Vicelegato.
1547. Pietro Antonio Angelini da Cesena, fatto Vescovo di Nepi, un' altra volta Vicelegato.
1549. Antonio Campeggi Vescovo Piacentino Vicelegato.
1550. Luigi Cornaro Veneziano, Cardinale, Legato, e Agostino Recuperati di Arezzo Vicelegato.
1551. Rodolfo Pio, detto il Cardinal di Carpi, Legato, ed Ambrogio Spinola Genovese Vicelegato. In quella tal porta della Città di Viterbo, che diceasi di S. Lucia sotto l'arme di detto Cardinale leggesi tale iscrizione:
 RODVLPHO . PIO . CARDINALI . DE . CARPO .
 LEGATO . PROVINCIÆ . PATRIMONII . RECTE .
 MODERANTE . ANNO . MOLII .
1552. Marco Antonio Maffei Romano Arcivescovo di Chieti, Vicelegato, promosso poi dal Santo Pontefice Pio V. al Cardinalato.
1557. Alessandro Piccolomini Vescovo di Pienza Vicelegato.
1559. Francesco Bandino Piccolomini da Siena Vicelegato.
1560. Antonio Corsignani da Celano Governatore.
1561. Ippolito da Este, detto il Cardinal di Ferrara, Legato, e Luigi Ardighelli Fiorentino Vescovo di Fossombruno Vicelegato, e Governatore.
1564. Carlo Grassi Bolognese Vescovo di Montefiascone Governatore fatto poi Cardinale dal Santo Pontefice Pio V.
1565. Alessandro Farnese Cardinale, nipote di Paolo III. Legato-perpetuo, ed Andrea Recuperati di Arezzo Vicelegato. Di detto Cardinale nella Sala del Consiglio del Comune di Viterbo se ne ha questa memoria:
 ALEXANDRO . FARNESIO . CARDINALI . AMPLISSIMO .
 ET . LEGATO . OPTIMO . ATQVE . PERFECTO .
 S . P . Q . V .
 AMORIS . ET . FIDEI . ARGUMENTVM .
1566. Montino del Monte Capitan Generale delle Armi con facoltà di Governatore anche per lo politico.
1567. Ansoino Polo Vicelegato.
1569. Ferdinando Farnesi Vicelegato.
1570. Girolamo Cervini da Monte Polciano Vicelegato.
1572. Lorenzo Tarascone da Parma Vicelegato.
1575. Lorenzo Celso Romano Vicelegato.
1577. Antonio Vittori Romano Vicelegato.
1578. Marsilio Landriano Milanese Vicelegato.
1581. Carlo Conti Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Clemente VIII.
1585. Orazio Celso Romano Vicelegato.
1587. Camillo Pellegrini Veronese Vicelegato, e per morte del Cardinal Farnese Governatore.
1589. Ottavio Acquaviva Napolitano Governatore, fatto poi Cardinale da Gregorio XIV.

1591. Ferrante Taverna Milanese Governatore .
 1592. Fantino Petrignano di Amelia Arcivescovo di Cosenza Governatore .
 1593. Marco Sitico d'Altemps Cardinale, Legato, e Marco Antonio Vittori ...
 Vicelegato .
 1595. Pietro Millini Romano Vicelegato .
 1596. Bonifio Bonvifi da Lucca Governatore .
 1597. Marco Antonio Martinenghi da Brescia Governatore .
 1600. Odoardo Farnese Cardinale, Legato perpetuo, e Galeazzo Sanvitale da
 Parma Vicelegato, e poi anche Governatore .
 1604. Gasparo Paluzzi Romano Vicelegato .
 1607. Gio: Domenico Spinola Genovese Vicelegato, poi fatto Cardinale da Ur-
 bano VIII.
 1609. Diofebo Narnesi Vicelegato .
 1611. Fabrizio Landriani Milanese Vicelegato .
 1612. Federico della Corgna Perugino Vicelegato .
 1614. Laudivio Zacchia Genovese Vescovo di Montefiascone, fatto poi Cardi-
 nale da Urbano VIII.
 1618. Lorenzo Magalotti Fiorentino Vicelegato .
 1619. Francesco di Guevara Vicelegato .
 1621. Ciriaco Rocci Romano Vicelegato .
 1622. Antonio Santacroce Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Urba-
 no VIII.
 1625. Girolamo Grimaldi Genovese Vicelegato, e poi Governatore per morte
 del Cardinal Odoardo Farnese .
 1628. Giacomo Colonna Romano Governatore .
 1629. Federico Aldobrandini Romano Governatore .
 1632. Enea Vaini da Cesena Governatore, morì in Viterbo .
 1633. Prospero Caffarelli Romano, Commissario per gli sospetti del contagio,
 venne con titolo di Vice-Governatore; essendo nello stesso anno a dì 6.
 di Giugno venuto Mario Teodoli Romano Governatore .
 1634. Domenico Pinelli Governatore .
 1636. Stefano Sauli Governatore .
 1638. Ottaviano Carafa Napolitano Governatore, e Commissario delle Armi
 nella Spedizione contra la Città di Castro .
 1642. Domenico Moniglia Governatore per fino che durava l'impedi-
 mento di Ottaviano Carafa nella sudetta spedizione .
 1643. Prospero Muti Romano venuto a dì 23. Gennaro d'ordine della Sacra Con-
 sulta per assistere durante l'impedimento del Carafa, e perchè gli furono
 caricate altre Commissioni, proseguì nel Governo il sudetto Moniglia,
 nel qual tempo fu dichiarato Legato il Cardinal Francesco Rapaccioli da
 Terni, e Gisberto Borromei Milanese Vicelegato, il quale partì di qua
 Cardinale; essendo poi nel dì 19. di Agosto venuto al possesso della Le-
 gazione il prenominato Cardinal Rapaccioli, il quale perchè fu anche
 Commissario Generale, in sua assenza esercitò la Legazione il Cardinal
 Antonio Barberini .
 1644. Lorenzo Imperiali Genovese, Governatore, e nell' anno stesso il predetto
 Domenico Moniglia per modo di provvisione, e poco dopo Giuseppe
 Gaetani Napolitano Governatore .
 1648. Giulio Spinola Genovese Governatore .
 1650. Antonio Pignatelli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da In-
 nocenzo XI. essendo stato per ultimo promosso al Pontificato col nome
 d'Innocenzo XII.
 1652. Ottavio Acquaviva d'Aragona Napolitano Governatore, fatto Cardinale
 da Innocenzo X. mentre appunto era al governo di questa Città .
 1654. Vitaliano Visconti Milanese Governatore .
 1656. Ottaviano Prati Genovese Governatore .

1657. Buonaccorso Bonaccorsi da Macerata, Commisario Apostolico con pienissima facoltà per riparare a' danni della peste .
1658. Agostino Franciotti Lucchese , Governatore .
1660. Marco Antonio Vicentini da Rieti, Governatore .
1661. Giacomo Tassi Romano, Governatore .
1665. Agostino Premoli Cremonese, Governatore .
1667. Carlo Montecatini Ferrarese , Governatore .
1668. Odoardo Cibò Genovese , Governatore .
1669. Marcello Durazzo Genovese, Governatore , fatto poi Cardinale da Innocenzo XI. .
1670. Vincenzo Candiotti Vescovo di Bagnorea, Governatore per modo di provisione , e poi nello stesso anno Ridolfo Acquaviva Napolitano, Governatore .
1673. Carlo Dondini Veneziano , Governatore .
1674. Giambattista Rubini Veneziano, Governatore , fatto poi Cardinale da Alessandro VIII.
1675. Lorenzo Fieschi Genovese , Governatore , fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1685. Gio: Agostino Vicentini da Rieti, Governatore .
1687. Bernardino Inghirami Fiorentino, Governatore .
1690. Giambattista Anguisciola Piacentino, Governatore .
1691. Lorenzo Gherardi da Monte Alboto, Governatore .
1693. Michel'Angelo Conti Romano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI. e Vescovo di Viterbo, e per ultimo Pontefice col nome d'Innocenzo XIII. Del niedesimo nel palagio Conservatorale di detta Città leggesi tale memoria:
- D. MICHAELI. ANGELO. EX. COMITIBVS. ANAGNIÆ. DVCIBVS. POLI. DOMICELLO. ROMANO. VITERBII. AC. PATRIMONII. PROVINCIÆ. PRÆSIOI. OPTIME. MERITO. INTEGRITATIS. PRVONTIÆ. AC. BENEFICENTIÆ. LAVOIBVS. INCLYTO. AD. ECCLESIASTICAS. CVRAS. SATIS. INSTRVCTO. NEC. EXEMPLIS. QVÆSITIS. EXTRA. FAMILIAM. SVAM. VNDECIM. SVMMORVM. PONTIFICVM. NOBILEM. QVOD. VBERTATI. ANNONÆ. PROSPEXERIT. ARCTIS. PRÆSERTIM. TEMPORIBVS. ÆOES. DETERSO. SENIO. IN. NOVAM. VBIQVE. FACIEM. EXILARAVERIT. AMPLIATIS. VIARVM. ANGVSTIIS. DIGNVM. AO. VREEM. ITER. APERVERIT. VETVSTATIS. INDAGATIS. RVOERIBVS. ORIGINEM. CIVITATIS. HVIVS. CLARIOREM. PROBAVERIT. S. P. Q. V. CIVI. SVO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVIT. A. D. MOCVC.
1695. Filippo Antonio Gualtieri di Orvieto, Governatore , fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1696. Francesco Maurizio Gontieri Turinese , Governatore .
1697. Niccolò Caraccioli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1698. Gio: Giacomo Bonaventura Romano, Governatore .
1699. Giorgio Spinola Genovese, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1701. Filippo Leti Spoletino, Governatore .
1703. Marcellino Albergotti di Arezzo, Governatore .
1705. Camillo Celsi da Pistoja , Governatore .
- Giuseppe Firrào Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XII. e Secretario di Stato.
1707. Francesco Foscarì Veneziano , Governatore .
1709. Pietro de Carolis Romano, Governatore .
1714. Valerio Rota Veneziano , Governatore .
1717. Giacinto Pilastri da Cesena , Governatore .
1720. Pietro Paolo Testa Romano, Governatore .

1721. Giacomo Oddi Perugino, Governatore.
 1732. Cosimo Imperiali Genovese, Governatore.
 1734. Luca Tempi Fiorentino, Governatore.
 1736. Marzio Carafa de' Principi di Colubrano Napolitano, Governatore.
 1740. Niccolò Serra Genovese, Governatore.

Luoghi immediatamente soggetti al Governatore di Viterbo.

Viterbo			
Orte Città.	Governatore.	Bassano Terra.	Podestà.
Toscanella Città.	Commissario.	Celleno Terra.	Podestà.
Bagnorea Città.	Governatore.	Bolzeno Terra.	Commissario.
Montefiascone Città.	Governatore.	S. Lorenzo Terra.	Commissario.
Acquapendente Città.	Governatore.	Laterna Terra.	Governatore.
Bieda Terra.	Commissario.	Onano Terra.	Commissario.
Lugnano Terra.	Podestà.	Proceno Terra.	Commissario.

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Valentano colla soprintendenza del Governatore di Viterbo.

Valentano.	Giudice.	Tesserano	} uniti.	Podestà.
Grotte Terra.	Podestà.	Arlena		
Gradoli Terra.	Podestà.	Cellere.	} uniti.	Podestà.
Capo di Monte Terra.	Podestà.	Pianiano.		
Marta Terra.	Podestà.	Pianfano unito con		
Canino Terra.	Podestà.	Valentano.		Podestà.
Ischia Terra.	Podestà.	Bisenzio unito con		
Montalto Terra.	Podestà.	Capodimonte.		Podestà.

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Ronciglione colla stessa soprintendenza.

Ronciglione.	Giudice.	Corchiano	} uniti.	Podestà.
Caprarola.	Governatore.	Borghetto		
Canepina.	Podestà.	Isola.		Podestà.
Vallerano.	Podestà.	Castel S. Elia.		Podestà.
Fabrica.	Podestà.			

Luoghi Baronali della Provincia del Patrimonio.

Anguillara.	Cervetri.	Mugnano.	Rota.
Bagnaja.	Civitella S. Paolo.	Monte Calvello.	Rignano.
Barbarano.	Castel di Piero.	Maglian Pecorareccio.	Soriano.
Bassanello.	Castel Cellesse.	Morlupo.	Sipicciano.
Bomarzo.	Chia.	Mazzano.	S. Martino.
Bassano di Sutri.	Formello.	Monterano.	Scrofano.
Bracciano.	Filacciano.	Monte Romano.	Stabbia.
Carbognano.	Fiano.	Manziana.	S. Oreste.
Campagnano.	Giove.	Monte Rofo.	Trivignano.
Cesano.	Graffignano.	Oriolo.	Torrita.
Calcara.	Gallese.	Ponzano.	Vitorchiano.
Castel Nuovo.	Galera.	Piano.	Vignanello.
Ceri.	Leprignano.	Rocca del Veccio.	Viano.

IL FINE.

APPENDICE.

I.

Istrumento di Concessione fatta dal Popolo di Montalto della terza parte del loro Porto al Popolo di Viterbo, in cui Viterbo viene due volte nominato Città.



*I*N nomine Domini. Amen. Anno ejusdem Nativitatis MCLXXXVI. Temporibus Dom. Urbani III. Papæ, & Friderici Imperatoris Romanorum, & semper Augusti, mense Martii die x. Intrañt. Indictione III. Quæ inter homines aguntur, debent jure, & firmiter niti, litterarum munimine roborari, ne posteritas veritatis ignara facile ad litigium-jurgiumque procedat. Ideoque ego Guiltone de Manso Consul Montalti de voluntate Azzonis, & Odonis de Jamlupo, & Bartholomei de Azzo, & Ezali, & Henrici de Aldibrandino, & de Bonaccursio de Arnolfo, & Jordanis Boccagrasia, & Judicis fratris ejus, & Ranucci de Plandiana, & Jenarii, & Bovis, & totius Populi de Montalto damus, & irrevocabiliter tradimus tibi Leoni de Caravona Consuli Viterbiensi procuratorio nomine recipienti, & pro te ipsi Civitati Viterbiensi, idest tertiam partem Portus nostri, & de omnibus redditibus, & acquisitionibus, lucris, moraticis, & de introitu & exitu, & de universis superimpositisque de Portu nostro, quacunque materia, vel occasione ejusdem Portus recepturi, vel de cetero habituri sumus, ut vos habeatis, & successores vestri, prædictam tertiam, sicut superius dictum est, cum omni integritate, & sine molestia, & contradictione habeatis, & teneatis in pace, & quiete perpetuis temporibus, & quicquid volueritis, faciatis ex nostra bona voluntate, & quod possitis vos, & vestri successores, & Commune Viterbii, & quilibet de Viterbio caricare, & scaricare sine aliqua redditu, vel affectu, seu gravamine imperpetuum, & emere, & vendere, permutare, & omnia alia libere facere supradicta sine aliquo datum dando, vel imposto, vel aliquo inveniando, quod dictæ libertati posset obesse nunc, vel in futurum, quocunque nomine censeris, vel dici possit. Et promitto ego Guiltone pro me, & per meos successores, & pro tota Populo de Montalto prædictam totam tertiam partem non molestare, & ab omni homine secundum nostrum posse sine fraude defendere, & manutenere. Quod si nos, aut successores nostri aliquo tempore contra hæc agere, vel litigare, vel causari, vel molestare per nos, vel per aliquam submissam personam ratione aliqua voluerimus, aut facere temptaverimus, prædictam tertiam partem nomine pæne induplare tibi Leoni Consuli Viterbiensi procuratoria nomine recipienti, & pro te ipsi Civitati Viterbiensi promittimus, & de pecunia, vel de aliquo redditu si fraudati fuerimus de sepedito Portu, & ad mandatum vestrum, vel successorum vestrorum infra quindecim dies non emendaverimus similiter quod ablatum induplare promittimus. Alium est hoc Montaltu in Ecclesia S. Johannis &c.

II.

Rogito del Pavimento Etrusco ritrovato in Viterbo.

NEL Libro delle Riforme dell' anno 1720. il q. Giambattista Zagri, allora Secretario della Città di Viterbo, avendo premessa alla pag. 150. una memoria, o sia descrizione dell' antico Palagio, e Pavimento di mosaico scoperto nella vigna de' Signori Bussi, n'espone appresso il pubblico rogito nella maniera, che siegue, principiando dalla pag. 153.

Adì 4. Giugno 1720.

Con ordine degl' Illm^{is} Signori Francesco Meniconzi, Lodovico Veltri, e Domenico Sannelli Conservatori del Popolo dell' Illm^a Città di Viterbo, ad ore ventitre in circa mi portai assieme colli seguenti Testimonj al sudetto vignolo, da me come sopra descritto, ove giunta, ivi trovai il Signor Michele Mazza figliuolo del g. Giuseppe da Parma, Pittore, e Scultore, eletto a disegnare, e fare la pianta del mosaico figurato, ritrovato nella sudetta vigna, detta Belvedere, il quale alla presenza de' seguenti Testimonj consegnò a me infra scritto la sudetta pianta, la quale essendo stata ben veduta, considerata, e rincontrata, fu ritrovata esser giusta, e simile all' originale del mosaico sudetto figurato; qual pianta fu ricevuta, e fatta vedere pubblicamente all' Illmo Signor Felice Quarti del g. Felice di Portecole d'anni cinquanta in circa Presidente per la Sua Maestà Cattolica, & all' Illmo Signor Francesco Zagoroli di Vetralla di anni trenta, figliuolo del Signor Domenico Giacinto Tesoriere Generale della Provincia del Patrimonio, & al Rmo Signor Abate Giambattista Valle Sacerdote, del g. Carlo, Romano, d'anni cinquantanove, & al Molto Rev. Sig. D. Pietro Valerj Sacerdote, del g. Clemente, da Santa Flora, Diocesi della Città della Pieve d'anni settantaguardo, com' anche all' Molto Rev. Padri Fra Tommaso Maria Pazzaglia dell'Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, e Priore del Convento di Gradi, da Civitavecchia, d'anni cinquantasette, figliuolo del g. Biagio, & al Molto Rev. Padre Maestro Ignazio Maria Ferri Genovese, Priore del Convento della Santissima Trinità, figliuolo del g. Domenico di anni quarantadue, & al Molto Rev. Padre Maestro Luigi Lerevira da Licara in Sicilia, Guardiano de' Minori Conventuali di S. Francesco, di anni quarantatre, figliuolo del g. Giuseppe, & al Molto Rev. Padre Giuseppe Majani de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, Prefetto di S. Maria in Poggio di questa Città, da Tivoli, di anni trentatre, figliuolo del g. Giulio Cesare, li quali tutti mediante il loro giuramento, toccati il petto, e le scritture rispettivamente in mano di me Secretario, e Notaro publico di questa Città, dissero, e deposero, come segue: Essendo noi tutti Testimonj venuti in questo vignolo, detto Belvedere, dotale dell' Illma Signora Contessa Cecilia Maidatebini ne' Buffi, nel quale essendo da noi ben vedute, considerate, & osservate distintamente le sette stanze sino ad ora ritrovate tutte in un medesimo piano nel sudetto luogo di Belvedere, abbiamo benissimo osservato, e veduto, che la più bella di esse stanze per il Mosaico figurato, che ha per pavimento, è lunga palmi cinquanta Romani, ed è palmi diciannove e tre quarti larga: qual pavimento è formato di due ripartimenti quadri; & in mezzo del ripartimento riguardante il Fomento vi è un Tondo bellissimo con varie configurazioni ovate, lunghe, biellunghe, triangolari, di diverse pietre in minuto, e benissimo ordinato Mosaico composto, com' anche intorno al sudetto ripartimento osserviamo, che vi sono piccioli ripartimenti quadrati, entro li quali vediamo diverse figure, cioè tre Sfingi, un Pappagallo, un Falcone con un bastone nella cima adunco, nell' artiglio del piede, altro Falcone con Serpente, e certi riparti ad uso di Tiaræ; & in altri ripartimenti osserviamo esservi spade, lance, targhe, & altro &c.; come anche osserviamo, e vediamo benissimo, che nell' altro ripartimento quadra verso Levante in mezza vi è un Tondo con dentro una figura di testa umana, sopra la fronte della quale, che è alta, vi sono sei serpenti, che con i loro contorti corpi le formano il crine. Intorno al detto Tondo vediamo diversi quadrati, ove sono diverse figure, cioè una Rosa con sopra di essa un Volatile, un Candelabro con corona, tiara, e fascia, un Pavone, che percuote una picciola torretta formata in tondo con asta, che la traversa, & una punta di lancia, che sta impressa nel piedestallo della picciola torretta; & altre configurazioni bellissime tutte a mosaico di diversi colori. Come anche attestiamo, e deponiamo con il mezzo del nostro giuramento, come sopra, d'aver veduta, e ben considerata, & osservata la Pianta fatta dal sudetto Signor Michele Mazza Pittore, e consegnata dal medesimo alla nostra presenza a V. S. Signor Secretario, la quale attentamente veduta, e considerata, e confrontata colla sudetta stanza da noi descritta, composta di mosaico, abbiamo riconosciuto, e veduto benissimo esser conforme

nello al sudetto mosaico figuraro, esistente nel pavimento della stanza formato di due ripartimenti quadrati, conforme abbiám deposto di sopra, la qual Pianta è la stessa, che ora vediamo nelle di lei mani, Signor Secretario. - Le quali cose furono tutte da me distintamente descritte ad effetto, che sempre, e perpetuamente costì della verità di questo fatto; la qual Pianta, come sopra descritta, e formata dal sudetto Pittore, si conserva nella Cassa publica del Sigillo degl' Illustri Signori Conservatori. Così è Giambatista Zagri Notaro, e Secretario rogato &c.

Tale è il tenore di questo pubblico rogito, ove gli Eruditi dovranno puramente attendere alla verità dell' esposta invenzione, e non già alla descrizione, che si fa dal pre nominato Secretario, e da' Testimonj indotti, delle figure di tal Pavimento, imperocchè come uomini non pratici di cose antiche, non erano per conseguenza in obbligo nè di apprendere secondo la qualità del loro essere, nè di discorrerne con termini da Antiquario. Il che da me stimai bene di avvertire, mercecchè essendo stato il detto Pavimento già pubblicato in Francia colla stampa dal celebre Padre D. Bernardo di Montfaucon, ed inferito nel Tomo secondo del Supplemento all' Opera dell' Antichità, libro similmente secondo, capitolo sesto, non vorrei, che a taluno sembrasse strano il riscontrare l' esemplare (almeno in qualche parte) diverso dalla descrizione, che se ne fa nel suo rogito. Il medesimo dassi da me di bel nuovo alla luce nella mia Raccolta delle Antichità Etrusche, ritrovate in questo territorio di Viterbo, con una piena notificazione del di lui discoprimento, e con una spiegazione non mediocre de' di lui geroglifici.

III.

Lettera, colla quale gli Aretini notificano a' Viterbesi la conferma da essi fatta dell' antica confederazione, che passa fra loro.

Magnificis Dominis D. Prioribus Populi, & Communis Viterbii tamquam fratribus nostris precordialissimis, & honorandis.

Magnifici Domini tamquam fratres honorandi. Per has nostras presentes literas, quas istuc de presenti mittere, ac destinare decrevimus, ex quibus prelibatis vestris M. D. notum facimus, atque publice attestamus intelligentes, quod nostri Magnifici Antecessores a nonnullis fide dignis hominibus & personis, quod maxime per legem & statutum hujus vestre honorande Communitatis solempnissime reformatum, ac sancitum fuit ratione potissime & causis antiquissime nostre amicitie.

Quod omnes & singuli Cives Aretini originarii nostre Civitatis ex vestra continuata humanitate in omnibus & per omnia, & eadem beneficia, & privilegia, & alia hujus V. p. reputentur, habeantur, & tractentur istis tamquam veri originarii Cives Viterbienses; que quidem omnia & singula pergratissima fuerunt huic nostro populo Aretino. Et his omnibus & consideratis, laudabile, & condignum fuit, ut ydem fieret in Civitate nostra Aretina, ut antiquata nostra civilis benevolentia in posterum nostris conservetur. In nostris publicis consiliis, & servatis nostris solempnitatibus, fuit firmata & publicata quedam lex imperpetuum valitura.

Quod deinceps omnes & singuli Cives Viterbienses in Civitate Aretii in omnibus & per omnia, omni & qualibet exceptione remota habeantur, tractentur, & reputentur, & haberi, trahiari, ac reputari possint & debeant tamquam Cives originarii Aretini, & quod ad plenum gaudeant, possint, & gaudere ac potiri possint & debeant omnibus & singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, honoribus, quibus gaudet, & possuntur quilibet verus & originarius Cives Aretini. Quam quidem legem & constitutionem ad perpetuam rei memoriam registrari jussimus in volumine aliorum nostrorum Statutorum. Indequo ad V. M. D. ad nostram communem consolationem has nostras mittimus per latorem presen-

tium, ut illud idem, ut superius continetur, universaliter huic vestro populo inluceat. Datum Arretii in Palatio nostræ solitæ residentie die xvij. mensis Octobris M. cccc. lviij.

Priores populi } Arretii.
Civitatis }

IV.

Affolluzione data a' Viterbesi per la destruzione della
Città di Ferento.

Chrislianus Dei gratia Maguntina Sedis Archiepiscopus, Germaniæ Arcicancellarius, & totius Italia Legatus Imperatorie Majestatis. Consuetudo nostram prudenter admonet, & erudit prudentiam, ut eos, qui fide ac devotione circa Imperii gloriam & honorem resurgere dignoscuntur, propentiori dilectione amplectamur, & eorum postulationibus facilem accommodemus assensum. Unde nos fidem, & præclara servitia, quæ dilectus noster Comes Ildibrandinus, atque Civitas Viterbien. Imperio favorabiliter hactenus exhibuerunt, diligenti examino pensantes, intercedentibus sed precibus familiarium nostrorum Johannis de Casamala, Galilei, & Angeli Boni, Imperiali qua fungimur auctoritate, præscripto Comiti Ildibrandino, atque Civitati Viterbiensi concedimus, & promittimus, quod Ferentum nec relevabimus, nec relevari faciemus, & ne relevetur Imperiali Auctoritate precipimus; ipsam quoque Civitatem Viterbiensem, quam propter idem Ferentum Dominus Pbi. Col. Archiepiscopus Banno Imperiali subiacere pronunciavit, ab eodem Banno absolvimus. Ad hæc eidem Comiti Ildibrandino, & Civitati Viterbiensi Ferentum, Vetrallam, secundum quod Petrus Illustis Urbis Præfectus, & Comes Guitto & Vetrallensis eis dederunt. Item Vitorclanum, Varnariam, Canapinam, Quarrentam, & reliqua Castra, quæ habent in Comitatu Balneoregiensi, & Montem Alianum, & omnia Jura, quæ Lombardi de Castellardo in Castellis suis eis dederunt, confirmamus, & præsentis scripti privilegio communimus. Item damus, & concedimus eidem Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi quartam partem portus Montalti, & decimam partem portus Cornetti. Si quis autem huic nostræ Auctoritatis pagina contraire præsumperit, in centum libras auri, medietatem Camere Imperiali, reliquam partem Communi Viterbiensi pro pena persolvat. Passionis hujus, & rei testes fuerunt Conradus Suevus, Magister Robertus Imperialis Aula Capellanus, Odo de Vesperde, Everardus nepos suus, Albrandus Marefcalcus, Johannes de Casamala, Galileus, Angelus Bonus, & alii quamplures. Datum Fulginei anno Dominicæ Incarnationis M. C. LXXIII. Indictione VII. Idibus Februarij.

V.

Conferma del Vessillo Imperiale conceduto a' Viterbesi
dall' Imperador Federico I.

Chrislianus Dei gratia Maguntina Sedis Archiepiscopus, & Archicancellarius Germaniæ, & totius Italia Legatus Imperatorie Majestatis. Imperatorie Legationis nobis commissum sanè arbitramur esse officium, ut de nobis, & Imperio specialis fidei, & industria solertia benemerentibus, singularis gratiæ prærogativa beneficiamus, & illis quidem affectuosius, quorum fides, devotio, & sincera devotionis exhibitio Reipublice familiarius assistit, & cotidiano famulatus sui obsequio studiosius Imperio deservit. Eo igitur consuetæ pietatis intuitu respicientes præclara, & honestissima Viterbiensium Consulum, & Militum, ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum, & fidelitatem, & labores emeritos, & semper super honore, & excellentia Imperii indefessos, dignæ retributionis palma decrevimus adornari debere, & specialis amicitia titulis exaltari. Ea propter sedulis peti-

petitionibus amicorum nostrorum Fortisguerra Consulis, & Johannis Sacri Palatii Viterbiensium Judicis, & Græci Comesstabilis, facilem & benignam aurem accommodantes, auctoritate & virtute Legationis nostræ concedimus, & dignitate nostra confirmamus quæcumque Dominus Noster Serenissimus Romanorum Imperator dono Sceptrifera Majestatis Suae per Vexillum Imperiale eis contulit, & Serenitatis Suae bona voluntate, & gratia eos investivit in tenementis ipsorum, & bonis usantibus. Ut autem hæc auctoritatis nostræ pagina Imperialis Munificentia dono collata, rata maneat, & semper inconvulsa persistat, eam Sigillo Nostro insigniri fecimus, & auctoritate nostra jussimus corroborari. Statuentes igitur sub obtentu Imperialis Gratiæ, & nostræ, atque sub debito fidelitatis, firmiter mandamus, & districte precipimus, ne aliqua persona parva, vel magna, secularis, vel Ecclesiastica, nulla Civitas, nullave persona, hanc nostram dispensationis paginam violare præsumat, nec ausu temerario infringere. Quicumque vero facere contra hoc nostræ Legationis Edictum attemptaverit, Imperatoricæ Majestatis reus, & a favore benignitatis nostræ alienus, centum libras auri purissimi pro pena transgressionis, & injuria delicti componat: dimidiam partem Fisco Imperiali Camera, & reliquam partem Communi Viterbiensium injuriam patienti. Hujus rei testes sunt Comes Erwinus Reimbouldus, & Fridericus frater ejus Comes de Rikelinghe, Corandus de Balnehusen, Wilricus de Cudemburg, Otto de Vesperde, Comes Macariius, Franco filius suus, Riwinus, Conradus Mariscalcus, Latimerius Imperatoris Legatus, Ugolinus Bonus Comes, Comes Aldebrandinus, Comes Guidoguerra, Conradus filius Marchionis de Monteferrato, Johannes Stephani Tiburtinus Comes, Rancorius Gerardi, Johannes Rottelini, Tyberius Durantis Consul Sutrinensis. Paganus de Sasse, Petrus Pastalis Consul Nepesinus, & alii quamplures.

Dista sunt hæc anno Incarnationis Dominicæ M. C. LXXII. Indictione quinta.

Datum apud Senas XIII. Kal. Aprilis feliciter. Amen.

Ego Robertus Imperialis Aula Capellanus, & Maguntina Curie Prothonotarius scripsi hæc, & recognovi.

V I.

Privilegio conceduto dal Podestà di Viterbo alla Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, a piè di cui trovasi pendente da un laccio di seta un Sigillo molto grande colla figura del Leone, giusta la descrizione, che se ne fa nel Libro primo.

IN Nomine Sanctæ & individue Trinitatis. Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo quinto die quinto intran. Septembr. Indictione tertiodesima, tempore Honorii III., & Friderici Romanorum secundi Imperatoris & semper Augusti. Cum Nos Milanzolum Civem Bononiensem Divina gratia Potestatem Viterbiensem ea, quæ provide in utilitatem civium Viterbiensium statuta noscuntur, deceat quantum in nobis est, irrefragabiliter observare, ac ut plenius observentur ab aliis, auctoritatem favorabiliter exhibere. Noverint universi præsentem paginam inspecturi, quod nuper ad nostram accedens presentiam Veglianothe Venerabilis Prior Ecclesiæ Sancti Angeli de Spata cartam Concessionis factam Brechtullo antecessori suo, & quibusdam aliis civibus Viterbiensibus a Magistro Johanne Ferentin., Geizone, & Ebriaco quondam Consulibus Viterbiensibus de consilio Magistri Matthei, & Magistri Jacobi Judicum sibi assidentium, Nobis ostendit Sigillo Viterbiensis Communitatis pendenti signatam. Verum quia Sigillum ipsum erat vetustate consumptum, ne de hoc posset aliquatenus dubitari, petiit idem Prior a Nobis instanter, ut Cartam ipsam innovari faceremus, & Viterbiensis Civitatis Sigillo muniri. Quamobrem Nos attendentes hoc esse dignum favore, eidem Priori concessimus postulata, & ne super hiis posset aliqua questio in posterum suboriri, tenorem in ipsa Carta comprehensum de verbo ad verbum jussimus presentibus adnotari, qui talis est. In Nomine Domini Amen. Sanctum & rationabile est, ut justis petitionibus civium Viterbiensium animum, & aures debeamus inclinare, &

exc-

executioni in quantum possumus mandare. Et maxime Ecclesiis, & locis Venerabilibus omnimodis providere. Idecirco Nos Magister Joannes Ferentinus, Gerzo, & Ebriacus divina gratia Consules Viterbienses, de consilio, & voluntate nostrorum Assessorum, videlicet Magistrum Matthei, & Magistrum Jacobi Judicem, considerata utilitate nostrorum Civium ex antiqua consuetudine, & ne lites inter Civis propter hoc de cetero possint oriri, & dapna provenire. Primo tibi B. Venerabili Priori Ecclesie Sancti Angeli de Spata nomine ipsius Ecclesie concedimus & confirmamus, ut Orti vestre Ecclesie libertatem habeant Irrigandi ex aqua comuni omni die Veneris ab ora nona usque ad aquationem eisdem Orti sine quani contradictione. Et si quis contra hanc concessionem tibi ausum venire presumpserit, nomine pene componat Curie Viterbiensi lx. sol. & ordinatio firma permaneat. Postmodum ordinamus, concedimus, & roboramus ne Orti Civium Viterbiensium nulla possint ariditate sicari. Et Molendina certo tempore aquam, amittere, ut ab Orto Jonatha inferius omnes Orti illic stantes habeant aquam in integrum sine contradictione ab hora nona Veneris usque ad ortum Solis. Die Lunae habeant ipsam aquam Orti superiores. Alio itaque spatio ebdomade in integrum & liberè aquam Molendina. Quicumque verò contra aliquam jam dictarum ordinationum venire presumpserit, vel aquam Molendinarum non concessit sibi tempore fregerit, nomine pene componat Viterbiensi Curie lx. sol. & ordinatio predicta semper firma & illibata permaneat. Et ut hec omnia vera & certa credantur, Magistro Nuncio scriptori nostro jussimus Sigillo nostre Civitatis insigniri. Data in Palatio Sancti Situstri anno Domini m. c. lxxxviii. Indictione prima mense Julii die viii. temporibus Innocentii III. Pape Pontificatus ejus anno primo.

Ego Aldrebandinus quondam Petri Gallegari filius, & nunc Notarius Domini Milanzoli Viterbiensis Potestatis, ut inveni in autentico Scripto manu Magistrum Nunci scriptoris & sigillato cum Sigillo Communis Viterbiensis, predicta omnia in publicam formam redegei, & de mandato predicti Potestatis cum Sigillo Communis Viterbiensis munimine roboravi, & formam impressi.

E' da osservarsi nel presente Privilegio, o sia Carta di Concessione, che Viterbo oltre l'aver nell'anno 1225. il suo Sigillo colla descritta figura del Leone, lo avea eziandio nell' anno 1198., ed anche prima, non essendo da dubitarsi, che tal Sigillo, o sia Stemma di detta Città non sia stato in ciascuno degli enunciati tempi lo stesso, mentre, conforme altrove mi ricordo aver detto, qui si veggono tuttavia espresse in marmo le figure di simili Leoni rappresentanti una tale Impresa, e queste senza la Palma di Ferento, che vale il dire, infaillibilmente incise avanti la distruzione di tale Città.

VII.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo II. prende sotto la sua protezione, e di S. Pietro la Chiesa di Viterbo.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Azoni Archiepiscopo Ecclesie S. Laurentii Biterbensis, ejusque successoribus canonicè substituendis. Pie postulatio voluntatis debet effectu prosequente compleri, ut devotionis sinceritas laudabiliter innotescat, & utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter, dilecte in Domino fili Azo Archiepiscopis, tuis jussis postulationibus clementer annuimus, & prefatam Ecclesiam, cui Deo auctore preesse dignosceris, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & presentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut quascunque possessiones, quocunque bona eadem Ecclesia in presentiarum jussu, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis jussu modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, Ecclesiam S. Bartholomei cum omnibus earum

rum

rum pertinentiis. Oblationes verò vivorum, & quidquid eisdem Ecclesiis pro mortuis conceditur, vel offertur, quæcunque etiam in aliis Ecclesiis legitime possides, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat prænotatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibilibet vexationibus fatigare; sed omnia integre conserventur, eorum, pro quorum gubernatione, & sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profuturæ. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hujus nostre constitutionis paginam sciens, contra eam venire tentaverit, secundo, tertioque commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere, de perpetua iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, ac sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divina ultioni subiaceat. Cunctis autem eisdem loco jussu servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æterna pacis invocant. Amen. Dat. Laterani per manus Gerardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis, & Bibliothecarii III. Nonas Aprilis Indicti. v. Incarnationis Dominice anno MCXXXII. Pontificatus vero D. Innocenti II. Pape anno XIII.

VIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Alessandro III. parimente prende sotto la protezione di S. Pietro, e sua la Chiesa di Viterbo.

ALEXANDER Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Egidio Archiepiscopo Ecclesie Sancti Laurentii Viterbiensis, ejusque fratribus tam presentibus, quam futuris canonicis substituendis. Effectum jussu postulantibus indulgere, & vigor equalitatis, & ordo exigit rationis; præsertim quando petentium voluntatem, & pietas adjuvat, & veritas non relinquit. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris iussis postulationibus clementer annuimus, & prædecessorum nostrorum scilicet. recordat. Innocentii, & Eugenii Romanorum Pontificum vestigiis inherentes præfatam Ecclesiam S. Laurentii Viterbiensem. in qua divino nuncupati essis obsequio, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & presentis Scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascunque possessiones, quæcunque bona eadem Ecclesia in presentiarum iussu, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iussis modis, præstante Domino, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, & Ecclesiam S. Bartolomei cum omnibus earum pertinentiis. De omnibus, quæ Episcopo vestro in Viterbio Episcopali jure proveniunt, tertiam partem. In Castro Bagnariæ totum, quod eidem Episcopo de jure Episcopali provenire debet. Sancimus præterea, ut juxta antiquam, & rationabilem consuetudinem Clerici illius Terræ, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, per Archiepiscopum S. Laurentii Episcopo represententur, & alie Ecclesie ejusdem Terræ crisma, & oleum sanctum ab ipso Archiepiscopo suscipiant. Oblationes vero vivorum, & quidquid supradictis Ecclesiis vestris pro mortuis conceditur, vel offertur, quæcunque etiam in aliis Ecclesiis, legitime possides, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit præfatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibilibet vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profuturæ. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertioque commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, & sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divina ultioni subiaceat. Cunctis autem eisdem loco
Ecc sua

sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Dat. Viterbil per manus Alberti S. R. E. Presb. Card. Cancellarii IV. Julii Indiſt. XIV. Incarnationis Dominiæ anno MCLXXXI. Pontif. vero D. Alexandri PP. III. anno XXII.

IX.

Diploma, col quale Enrico Re de' Romani prende sotto la sua protezione tutte le Chiese della diocesi di Viterbo.

HENRICUS VI. Dei gratia Romanorum Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis Imperii prosperum decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Novrint ergo omnium præsentium Imperii fidelium ætas, & successura Posteritas, quod nos pro salute Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, Universas Ecclesias Viterbien. Archiepiscopos, Priores, Prælatos, & totum Clerum cum omnibus hominibus, bonis, & possessionibus suis, quas in præsentem habent, aut in futurum jussu acquisitionis titulo poterunt adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Regali Edicti vigore districte præcipimus, ut nullus Comes, nullus Dux, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, secularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatas Ecclesias, Clerum, vel ejus homines, in personis, aut rebus molestare audeat, vel quancunque ab eis indebitam exactionem, datum, collectam, angariam injustas, seu perangarias extorquere. Et si quis facere præsumperit, in ultionem temeritatis centum libras auri puri componat, dimidium Camera nostræ, reliquum Clero injuriam passus, & post penam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetuum firma permaneat. Ad omnium autem horum evidentiam præsentem paginam conscribi jussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Aquapendentes anno Domini MCLXXXVII. VIII. Idus Martii Indiſt. V. Loco  Sigilli.

Questo Sigillo è incerto, e vi si legge l'immagine di Enrico.

X.

Diploma, col quale il sudetto Enrico, già dichiarato Imperadore, prende sotto la sua protezione la Chiesa di S. Angelo in Spata.

HENRICUS VI. Dei gratia Romanorum Imperator, & Sicilia Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis Imperii prosperiorem decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Novrint ergo omnium præsentium Imperii fidelium ætas, & successura posteritas, quod Nos pro salute Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, & Beltrandum, & personas Fratrum suorum, & Ecclesiam S. Angeli de Spata, cui præesse dignosceris, cum omnibus possessionibus suis, quas in præsentem habet, vel in futurum jussu acquisitionis titulo poterit adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Imperiali Edicti vigore præcipimus, ut nullus Dux, nullus Miles, nullus Comes, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, secularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatam Ecclesiam, Clerum, & ejus homines in bonis, vel in rebus molestare audeat, vel quancunque exactionem, datum, collectam, angariam injustas, seu perangarias extorquere. Quod si quis sacre præsumperit, in ultionem temeritatis suæ, decem libras auri puri componat, dimidium Camera nostræ, reliquum Ecclesie injuriam passus, & post penam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetuum firma permaneat. Ad horum

rum autem omnium evidentiā, presentem paginam conscribi iussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Montemassonem anno Domini MCXCVI. Indictione XV. x. Kal. Novembris. Loco ✠ Sigilli^a.

*Questo Sigillo
come l'altro
di sopra.*

XI.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo III. conferma la donazione fatta dal Popolo di Viterbo al loro Vescovo Raniero, ed a i di lui successori in perpetuo, de' due Castelli di Bagnaja, e della Palenzana.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Roymerio Viterbiensi Episcopo salutem, & Apostolicam benedictionem. Solet annuere Sedes Apostolica plii votis, & honestis petentium precibus favorem benevolam impertiri. Ea propter, Venerabilis in Christo Frater, tuis iussis postulationibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctae Mariae de Palenzano cum universis appenditiis, & pertinentiis suis, Castrum etiam Balmearie cum toto tenimento, & iure suo, quod tibi, & Ecclesiae S. Laurentii Viterbiensis, dilecti filii Consules, Judices, & universus Populus Viterbiensis in dotem pro animarum suarum salute dederunt, sicut ea iuste possides, & quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius noster contineri, tibi, & praedictae Ecclesiae jam auctoritate Apostolica confirmamus, & presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Dat. Velletri secundo Nonas Octobris Pontificatus nostri anno v.

XII.

Bolla Concistoriale, colla quale il Pontefice Innocenzo III. prescrive sotto la sua protezione la Chiesa, ed il Monistero de' Monaci Benedettini di Monte Fogliano.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Petro Priori Ecclesiae S. Angeli de Montefogliano, ejusque fratribus tam presentibus, quam futuris regularem vitam profitentibus. In propriam Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit adesse praesidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, sanae Religionis infringat. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestri iussis postulationibus clementer annuimus, & praefatam Ecclesiam S. Angeli, in qua divino mancipati essis obsequio, sub D. Petri, & nostra protectione suscipimus, & presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuantes, ut Ordo Monasticus, qui secundum Deum, & B. Benedicti regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Praeterea quascunque possessiones, quaecunque bona Ecclesiae inpraesentiarum iuste, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, Deo praestante, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabula. Locum ipsum, in quo praefata Ecclesia sita est cum omnibus pertinentiis suis. Silvam, quae circumstans praedictae Domui. Terras & silvas cum valle de Viglie, & Pantano, & Montemuro, & Terras de Cagliolo, & Terras de Guado, Terras de Campo Jordano, Terras juxta Stratam, quae dicitur Hospitalis de Bernardo Magnano, Terras de Via Romaniola, Terras de Plano Buffi^b, Terras de Plano Butti S. Martini, Terras de Gripta Capa, & Terras de Musello, & vineam, quae jacet apud S. Mariam, Vineam de Clusa, Terram de Stablata, & Hortum in fossa S. Blasii, Hospitalis in Strata, & S. Mariam in Campo supra Stratam, cum terris, vineis, domi-

b
Dalla denominazione di questo Piano ben può comprendersi quanto sia antica la famiglia Buffi in Viterbo.

bus, cesalinis, & omnibus aliis rebus mobilibus, & immobilibus, & pertinentiis suis. Liceat vobis quoque Clericos, vel laicos liberos & absolutos, e seculo fugientes ad conversionem recipere, & eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper, ut nulli fratrum vestrorum post factam in domo vestra professionem, fas sit nisi arctioris Religionis obtentu, de eodem loco discedere. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, aut ablatas retinere, minuire, seu quibuscumque vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate, & Diocesani Episcopi iussitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hæc nostræ Constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertioque communita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divinae iudicii existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a Sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei, & Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extrema examine districte ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen.

Loco ✠ Sigilli.

Ego Innocentius Apostolica Ecclesie Episcopus.

✠ *Ego Joannes Albanensis Episcopus.*

✠ *Ego Joannes Sabiniensis Episcopus.*

✠ *Ego Nicolaus Tusulanus Episcopus.*

✠ *Ego Guidus Prænestinus Episcopus.*

✠ *Ego Joannes tit. S. Stephani in Cario Monte Presb. Card.*

✠ *Ego Curtius tit. S. Laurentii in Lucina Presb. Card.*

✠ *Ego Gregorius S. Vitalis tit. Vestine Presb. Card.*

✠ *Ego Rogerius tit. S. Anastasie Presb. Card.*

✠ *Ego Gregorius S. Georgii ad Vellos Aureum Diac. Card.*

✠ *Ego Guido S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card.*

✠ *Ego Joannes S. Mariæ in Via lata Diac. Card.*

✠ *Ego S. Mariæ in Porticu Diac. Card.*

✠ *Ego Joannes SS. Cosmæ & Damiani Diac. Card.*

Datum Viterbii per manus Joannis S. Mariæ in Cosmedin Diac. Card. S. R. E. Cancellarii IV. Kal. Julii Indictione VIII. Incarnationis Dominicæ MCCVII. Pontificatus vero D. Innocentii PP. III. anno X.

XIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Gregorio IX. assolvette i Viterbesi dal giuramento di Vassallaggio, prestato da essi al Popolo Romano.

GREGORIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, & Populo Viterbiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum olim Civitas Viterbiensis, quæ juris Beati Petri existit, continui esset a Romanis atrita guerrarum impulsibus, & dapnis gravibus lacerata, nec alius posset eidem optatæ pacis remedio subveniri, quamquam ad hoc multum fuerit laboratum, fidelitas ejus & vassallagii juramenta sic coacti, salva fidelitate, seu mandato Sedis Apostolicæ dicimini præstitisse. Cum igitur Romani degenerantes ex filiis in privignos, se indecoros adeo reddiderint & ingratos, quod nulla videatur, in eis devotionis scintilla, vel gratitudinis remansisse, Nos, licet Apostolica Sedes hoc ex quadam necessitate permiserit, attendentes juramenta hujusmodi non posse recipi, vel præstari absque præjudicio Romanæ Ecclesie, ac ipsius injuria, & contemptu, de Fratrurn nostrorum consilio juramenta eadem relaxantes, vos ab eis redditum penitus absolutos, ac ad eorum observantiam decernimus non teneri: Nulli ergo omnino homi-

hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursum.
Datum Perusii III. Nonas Martii Pontificatus nostri anno VII.

XIV.

Diploma dell' Imperador Federico II., col quale costituisce la Città di Viterbo Aula Imperiale, e le dà facoltà di batter moneta.

FREDERICUS Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Sicilia Rex. Potestati, Consilio, & Comuni Viterbii fidelibus suis gratiam suam, & benevolentiam. Memores immensa fidei vestra ad Majestatem Nostram, & Imperium inviolabiliter observare, servitia, quorum vestra multipliciter Nobis exhibita præ oculis apponentes, altiori mente revolvimus, qualiter statum Civitatis, & vestrum possemus honoribus, & beneficiis ampliare. Ad id igitur recta deliberatio Nos favorabiliter inclinavit, ut eandem Nobis devotissimam Civitatem, Caput quodammodo Regionis, & Provincie facientes, Imperialem Aulam in ea fieri mandaverimus, in qua sit habitatio nostra continua, & ibidem ad exaltationem nostram sedem Cæsaream statuantes, quæ pacis & juris sunt auctoritate Cæsarea disponamus. Videmus etiam ad magnificandam Urbem Viterbii provida deliberatione competere, ut in ea pro Nobis, & Imperio publicæ pecunie fida cadatur, quæ Imaginis Nostræ subscriptione præfulgeat, & ad honorem Nostræ Nomini ubique per Regionem effusa, ad communes expensas omnium expendatur. Ita quod denarius parvæ monete pro parvo Senensi, & denarius grossus pro duodecim denariis parvis recipi debeant & expendi. Ista etiam perpetuo valitura sancimus, & Imperiali mandamus Edicto firmiter, & inviolabiliter observari. Fidelitati vestræ præcipiendo mandantes, quatenus sicut per Nos deliberatum extitit, & provisum, & per vos unanimiter acceptatum, devotione solita prosequi studeatis, qualiter effectui debito compleantur; cum licet pecunie prædictæ percussio commoditatibus Terræ nostræ proficiat, universis, & singulis vestrum, ac Civitati vestræ cedat commode, & honori, & Nos in vobis, quos ad sedem eligimus in Tuscia specialem, delectatione continua perfruamur. Datum in Castris in obsidione Faventie anno Dominicæ Incarnationis MCCXXX. mense Septembri XIV. Indictione.

XV.

Diploma, con cui lo stesso Imperador Federico II. concede alla Città di Viterbo una Fiera franca nel mese di Settembre.

FREDERICUS Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, & Sicilia Rex. Ad hoc in opportunis locis generales nundinæ sunt inventæ, ut communis utilitatis, quam longe lateque humana procurat industria, æternis commerciis procuretur. Hinc est igitur quod subditorum nostrorum commoditatibus providentes, nihilominus generales curas hominum & labores benigna prospicientes, insultu, locum in Tuscia partibus pro mutuis commodis exercendis utilem & acceptum, videlicet Civitatem nostram Viterbii tam præ sui fertilitate, tum præ oportunitatibus vicinorum, ad celebrandas annuatim universales nundinas duximus deputandum; Imperiali auctoritate culminis statuantes, ut deinceps singulis annis a festo beati Michaelis Archangeli, videlicet secundo die stantis mensis Septembris in eadem Civitate Viterbii nundinæ incipiant per quindecim dies firmiter durature. Et ut ibidem sub securitate nostra, & Imperii, tam vicini, quam remoti conveniant, Transalpini simul, & Italici cum mercimoniis & rebus suis communia, sicut moris est, commoda faciendo. Quare mandamus, præcipimus sollicitamus, & hortamur universis, & singulos, quos gerendarum usus utilitatum, & commoda rerum ubique sollicitant,

quatenus statuis loco, & tempore sub nostro, & Imperii securo ducatu cum rebus, mercimoniis, & ceteris opportunitatibus, quæ consueverunt ad invicem ad commune commodum procurari, hylariter, & prompte conveniant pro prefixis nundinis exercendis. Presentis scripti sanctiones edito, ut omnibus ad eandem nundinas venientibus, morantibus, & ab inde redituris secura tranquillitas, & tranquilla securitas præbatur, & quod in personis & rebus undique servantur indemnes. Ei nullus audeat eos offendere, vel occasione qualibet aliquod ipsis impedimentum inferre, donec ad prætaxatum locum veniant, & sub eisdem nostra, & Imperii securitatis indulgentia salubriter ad propria revertantur. Scituris omnibus, quod quicumque presentis mandati nostri temerarius violator extiterit, indignationi nostræ, & Imperii, ac ultioni debite subiacebit. Hiis qui pacem, & indemnitatem servabunt mercatoribus, & ceteris venturis ad nundinas memoratas nostri favoris gratiam obtineant. Ad cuius rei memoriam præsens Scriptum fieri, & Sigilla Majestatis nostræ jussimus communiri. Datum in Castris in oblatione Faventie anno Dominicæ Incarnationis MCCXL. mense Septembris XLIIII. Indictione, Imperante Domino Nostro Frederico II. Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Sicilia Rege, Imperii ejus anno XX. Regni Jerusalem XVI., Regni vero Sicilia XLIIII. feliciter. Amen.

XVI.

Breve, col quale il Pontefice Innocenzo IV. commenda la divozione de' Viterbesi verso la Santa Sede, e compassionando le loro angustie, promette loro tutta la sua assistenza.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Potestati, Consilio, & Populo Viterbiensibus salutem, & Apostolicam benedictionem. Quanto Civitas Viterbiensis vicinior existis, & Apostolicæ Sedi specialius est subjecta, tanto magis in pressuris, quas pro fidelitate, & devotione Ecclesiæ sustinetis, paternis vobis affectu compasimur, & vestris doloribus condolemus: Quoniam cum sitis Romana Ecclesiæ Filii speciales, illata vobis injuria graviter nos molestant, & persecutionis olla, quæ contra vos stante Aquilone succenditur, acrius nos inurit. Speramus tamen in eo, qui procellam convertit in auram, & post nubilum dat serenum, quod in proximo vestris oppressionebus finis laudabilis imponetur, ad quod quantum cum Deo possumus, nos libenter impendimus opem, & operam efficacem. Vos igitur sicut Filii Benedictionis, & Gratiæ, spiritu fortitudinis roborati assumentes constantis, & imperterriti animi munimenta, sitis in fide stabiles, & in opere efficaces, securi de nostra gratia, & favore. Datum apud Civitatem Castellanam XII. Kal. Julii, Pontificatus nostri anno primo.

XVII.

Bolla, colla quale il sudetto Pontefice Innocenzo IV. notifica al Viterbese Cardinal Raniero Capocci, lasciato da esso in queste parti in grado di Vice-Pontefice, il suo arrivo nella Città di Genova.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Raymerio S. Mario in Cosmedin Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Licet qualiter de Civitate vetere ad Portum Venerem venerimus, tibi nuper duxerimus intimandum, quod tantum de via Maris aliquid restabit adhuc, ne tuus de nobis propter specialem devotionem sis animus suspensus, noveris Discretio tua, quod Non. Julii prospere Januam applicamur. Ibi cum fratribus nostris, qui nos secuti fuerunt, sani, & incolumnes per Dei gratiam commoramur. Tuam itaque Circumspectionem, de qua plenam in Domino fiduciam gerimus, duximus attentius rogandam, per Apostolica Scripta mandantes, quatenus sic te habeas in Ecclesiæ negotiis viriliter, & prudenter, quod nostram absentiam tua supplere presentia videatur. Datum Janue VIIII. Idus Julii Pontificatus nostri anno II.

XVIII.

XVIII.

Diploma, con cui dall' Imperador Federico II. fu assoluto il Popolo di Viterbo dalla pretesa ribellione.

IN Nomine Sanctæ, & Individue Trinitatis. Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Sicilie Rex. Præclara virtus in Principe confurvit semper esse Clementia, cuius instantia si Divina Potentia vincitur, majoribus celebrari debeat victa præconiis, quam si victrix armorum discrimine triumpharet. Sane hoc est utile, hoc civile Regis præpotentis imperium, et noxios subditos, quos potest dextera viribus sua conterere, per venie gratiam dignetur ad regimen sui culmini revocare. Hæc tamen Clementia illis debet esse clementior, qui a dominii nostri fide paucorum perfidia divisi, quam primum possunt jugum illicitæ potestatis excutere, ad naturale dominium revertuntur. Per præsens itaque Privilegium tam præsens ætas noverit, quam successura Posteritas, quod Commune Viterbii fideles nostri, qui quorundam de ipsa Civitatis Viterbii operante nequitia, non tam voluntarii, sed ignari, vel prævis seducti consiliis a fide nostri Nominis aliquando devolasse videantur, ab erroris tramite recedentes, et ad recta corda conversi, nostris se de dextera beneplacitis, et præceptis fugatis, et ab eorum communione repulsis, qui causam transgressionis eisdem suasionibus callidis tribuerunt, ipsos in destructionem bonorum in plene subversionis inditum persequentes. Nos Viterbiensium eorumdem zelo fidei diligenter attento, antiquæ devotionis etiam non immemores existentes, quam ad Majestatis nostræ Personam, et Sacrum Imperium diutius habuisse noscuntur, in tuitione nostri culmini respirantes, præcipue contra eos, qui eorum sanguinem sitientes, ad finalem aspirant interitum eorumdem, contra quos sola eos brachii nostri potentia defensusit: culpas omnes, offensiones, et banna, quæ prædictæ transgressionis occasione contra nos, et Sacrum Imperium commiserunt, eisdem gratia nostra, et Imperiali plenitudine potestatis omnino remissimus, et in perpetuum relaxamus. Confirmantes ipsis omnes bonos usus, et approbatas consuetudines, quales habemus usque hunc usum fuisse noscuntur. Prædictam etiam Civitatem Viterbii, et Cives ejusdem singulariter singulos, et universaliter universos, præter eos tantummodo, qui criminis consilii perpetrati, et vulneratis sibi conscientias sentientes, Civitatem ipsam dum ad nostrum dominium, et mandatum rediit, reliquerunt, se ipsos participatione fidellium reputantes indignos, plene in gratiam Nostram recipimus, et favorem. Itaut nec in personis ipsorum, nec in rebus dispendium a Nobis, aut Officialibus nostris propter ea perimeat; quin potius Civitatem eandem, et Cives in bono statu tenere, manutenere, fovere velimus, ac regere sicut aliquam aliam Civitatem Italie, quæ semper in fide, ac devotione nostra persistit, et nullo unquam tempore notam transgressionis incurrit. Statuimus itaque, et Imperiali sancimus Editto, quatenus nullus Dux, nullus Marchio, nullus Archiepiscopus, vel Episcopus, nullus Comes, aut Vicecomes, nullus Legatus, Vicarius, aut Capitaneus, Potestas, aut Rector, nulla Civitas, nullum Commune, nulla Universitas, nulla denique persona alta, vel humilis, Ecclesiastica, vel secularis antedictos Viterbienses, fideles Nostros, in fide et devotione Nostra, et Imperii persistentes, et a nostris ac Imperii servitili minime recedentes, contra præsentis Privilegii Nostrum tenorem ausu temerario inquietare, molestare, seu perturbare præsumat. Quod qui præsumpserit, indignationem culmini Nostrum se noverit incursum, et centum libras auri optimi pro pena incompositurum, quarum medietas Fisco Nostro, et reliqua medietas passis injuriam applicetur. Ad hujusmodi autem rei memoriam, et robur, perpetuo valitura per præsens Privilegium, per Petrum de Capua Notarium, et fidelem Nostrum scribi, et Bulla aurea typo Nostræ Majestatis impressa jussimus communiri. Cujus rei testes fuerunt dilecti filii Nostrum Henricus Illustris Rex Sardinie et Sacri Imperii Legatus in Italia Generalis, et Fridericus de Antiochia Comes Albæ Sacri Imperii in Tuscia Vicarius Ge-

²
Questo è il
monete Tiranno
di Padova.

Generalis, Manfredus Marchio C. Læce, Ezzelinus de Romano, Ubertus Marchio Pisaninus, Petrus de Calabria Marissalis Nostre Magister, Tadeus de Suefsa Magna Curia Nostre Judex, & alii quamplures.*

V'è il monogramma di Federico con questa aggiunta:

Signum Domini Nostri Friderici Dei gratia Inviolissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, Jerusalem, & Sicilie Regis. Acta sunt hæc anno Domini incarnationis millesimo ducentesimo quadagesimo septimo mense Augusti v. Indictionis Imperante Domino Nostro Federico Dei gratia Inviolissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Sicilie Rege, Imperii ejus vicesimo septimo, Regni Jerusalem vicesimo secundo, Regni vero Sicilie quadagesimo nono feliciter. Amen. Datum in Castris in obsequio Parma anno, mense, & Indictione prescriptis.

XIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. ordinò l'esame, o sia il Processo della Vita, e de' Miracoli di S. Rosa Vergine di Viterbo.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Priori Fratrum Predicatorum, & Archiepiscopo S. Sixti Viterben. Sicut in Sanctis suis mirabilis, & benedictus in secula Deus noster venerande memorie Rosam virtute, ac fortitudine in hujus vite solitudine dicitur solidasse, ut inter mundanos incursum, & visitorum illecebras virginis floris integritate servata, per virtutum ardua immaculato calle pertransiens, ac nitorem in conscientia præferens, foris aliis, velut Rosa, redoleverit per exemplum, ac tandem secundum pietatis fidem thronum glorie ascendere meruerit Choris Virgineis sociata, prout clara miraculorum indicia, que in terris Divina Bonitas operari dicitur, protestantur, ne lucerna sub modio lateat, sed luceat cum veritatis agnitione infidelibus, & fidelibus ad fidei fulcimentum. His sane miraculorum signis, ac prodigiis dilecti filii Electus, Clerus, Consilium, & Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie excitati, Nobis humiliter, & humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novelle Rose fragrantiam, videlicet vite meritis, & miraculorum assertionibus faceremus, ita quod que felicitatis potiori creditur meritis in Ecclesia Triumphanti, in Militanti quoque honore congruo celebris habeatur; & que gloriosa Dei Virgo coram hominibus claruit, pia innotescat patrona pro hominibus coram Deo. Nos igitur ipsorum laudabile votum favore benevolo cupientes prosequi, enim in re tam profundi judicii tanta expedit maturitatis cautela procedi, ut illi, qui perversitatis heretica fermento corrupti loqui audent mala de bonis, & in electis pingere maculam, ut Ecclesia Sponse Christi species decoloretur in membris, nullus insultandi fidelibus aditus relinquantur, Discretionem vestram, de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus, per Apostolicam scripta mandamus, quatenus super ipsius Rose Vita, & Miroculis testes fide dignos, atque legitimos, quos undequaque produci contigerit coram vobis, legitime recipere, ac de singulis circumstantiis juxta interrogatorii formam, quam vobis sub Bulla nostra transmittimus, prudenter examinati curetis; & ipsorum dicta fideliter in scriptis redacta, & sub propriis inelusa sigillis in diversis locis, caute servanda deponere studeatis, donec prædictis Electo, Clero, Consilio, & Populo supplicantibus, vel motu nostro ea viderimus requirenda, ut tunc eis inspectis secundum Deum, prout motum nostrum res clarius nota formaverit, in negotio procedamus. Non obstante indulgentia, que tibi, Prior, specialiter, vel Ordini tuo generaliter a Sede Apostolica &c. Datum Perusti viii Kal. Decembris Pontificatus nostri anno x.

E' da sapersi, che due giorni dopo dal prenominato Pontefice Innocenzo fu aggiunto a i sudetti Priore de' Domenicani, ed Arciprete di S. Sisto, Marino di Ebulo, Secretario de' Brevi, e Vicecancelliere della Santa Romana Chiesa, il quale fu poi Arcivescovo di Capua.

XX.

Lettera di Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli
al Pontefice Urbano IV., speditagli in congiuntura
della di lui assunzione al Pontificato.

PATER BEATISSIME.

MEa cum Deo Domino nostro debita quotidie magis ad infirmitatem accedunt pro innumerabilibus, maximisque beneficiis, quae a liberalissima, Divinaque ejus manu accipio. Sed nunc quod Sanctitatem Vestram intelligo suscepam esse in locum fel. rec. Alexandri IV. Summi Pontificis, esseque Romanae Ecclesiae primum Pastorem electum, ex quo Divina Providentia Nos ad hoc Constantinopolitanum Imperium evexit, adeo ipsa mea debita et vestigio duplicantur, & multiplicantur, ut cum maxime debeam illa omnibus confiteri, mihi quoque sit ubique cogitandum, quomodo aliqua ex parte (nam ex toto fieri non potest) persolvero. Neque profecto letitia, qua Sanctitas Vestra in hac nova, rarique sua felicitate possit affici, illud incredibile supremum gaudium equiparat meum, quo ego pro tam excelsa, sed condigna sua celsitudine mirifice exulto. Et utinam ipse ad illum Summi Sacerdotii apicem potuissim mea etiam de causa ita Vestram Sanctitatem extollere, quemadmodum id vehementer sum sibi semper auxuratus. In animo enim meo haec una superesset voluptas, ut dum ego hilaritatis plenus mihi ante oculos cogitatione propono venerabilem vestram Personam, tandem letiori memoria complecterer, & ut debeo, corde genussexus humillima, sed festiviora pedibus vestris oscula porrigerem. Quam tamen debitam, promptamque declarationem, & firmissimum testimonium obsequii, & perpetuae meae erga Sanctitatem Vestram, & universam Apostolorum sedem observantiae, ego omni officio, ac potius pietate & religione exhibeo, & facio: & velim propria ipsa quoque mea persona posse exhibere, & facere. Summopere enim gauderem, letarerque non modo viva illa recolenda praesentia, & solenni benedictione Supremi Vicarii Dei Immortalis in terris, sed jucundissimo etiam persfruer, optatissimoque illius perantiquae Civitatis conspectu, in qua sanctissimo vestro capiti Pontificia Corona est tanto majori meo gaudio imposita, quanto ab hinc quingentos, & plures annos Vetulonia fuit domicilium, sedesque ebarissima progenitorum nostrorum. Atque Sanctitas Vestra dum Patriarcha fuit Hierosolymae, & hic in Oriente Romanus Legatus, quia nostram jam experta est propensam, & optimam erga se, & universam Italiam, Christianamque Occidentalem Rempubicam voluntatem, non vocabit modo in dubium fidem, veritatemque meorum verborum. Quorum intimum, piusque sensum praeter hanc Epistolam, meam scriptam, expriment quoque, & attestabuntur ipsi mei Nuntii, quos hanc ob rem mitto humiliter & studiose iis ad obedientiam, & venerationem Sanctitatis Vestrae, quam meo nomine rogabunt praecipue de instruendis Graecis in fide. Et me filium, servumque Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum obsequenissimum, atque adeo perpetuum pollicer. Deus Servator Noster Sanctitatem Vestram faustae, felicitateque multos annos conservet. Bizantii v. Idus Februarii MCLXII.

XXI.

Diploma, con cui Giovanni Arcivescovo di Bari dichiara d'avere
per commissione di Filippo Vescovo di Viterbo assoluto
dalle censure Pietro di Vico.

UNiversis praesentes Literas inspecturis, Fr. Johannes Dei gratia Baren. Archiepiscopus salutem in Domino. Ad Universitatem vestram cupimus pervenire, quod cum D. Fr. Philippus Viterbien. Episcopus nobilem virum quendam Dominum Petrum de Vico quasi jam in extremo vitae possum apud Vicum, more Patris benevoli visitasset, & idem Nobilis timens se incurrisse quas-

Fff

dam

dam excommunicationem sententias, quas dictus Episcopus propter quendam doctrinam, seu gravamina illata sibi, vel suis Ecclesiis, generaliter, vel specialiter pronuntiavit, ab ipso absolutionis beneficium humiliter implorasset, memoratus Episcopus Nobis, qui ipsius Nobilis confessionem audiveramus, & tunc presentes eramus, super eis commissis plenarie vicei suas. Nos volentes ipsius Nobili, cui e vicino mortis imminerebat periculum, providere salutem, & ipso in extremis agente, precipue cum constaret nobis, quod iam considerat testamentum, in quo mandaverat satisfieri per suos executores omnibus, quibus in aliquo tenebatur, auctoritate commissio- nis ejusdem, ab omnibus hujusmodi sententiis, & aliis quibuscumque, ipsam juxta formam Ecclesie duximus absolvendum. In cujus rei testimonium & certitudinem, ne aliquis ob praemissam causam in eum, vel in Ecclesia Fratrum Predicatorum, apud quam sepultus est, notam infamiae, vel detractionis possit implingere, presentes literas fieri fecimus, & nostri sigilli munimine roborari. Et hiis omnibus interfuisse se asseruit D. Petrus Sarraceni Canonici S. Petri de Urbe & Damini Papae Cappellanus, & presentibus sigillum suum in testimonium fecit apponi. Datum Lugduni anno Domini MCCLXXIIII. VI. Kal. Julii Pontificatus D. Gregorii Papae X. anno III.

XXII.

Codicilla di Pietro di Vico Prefetto di Roma.

IN Dei Nomine Amen. Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, Indictione duodecima, die sexta mensis Decembris. Inter cetera, quae nobilis vir Petrus de Vico in ultima sua voluntate, & dispositione jure testamenti, vel alio quocumque jure legaverit, reliquerit, & judicaverit, sicut apparet in testamento, & ultima voluntate pub. scripta manu mei Notarii infra scripti, reliquit, & judicavit, & legavit Ecclesie Sanctae Mariae in Gradibus de Viterbio Ortum suum positum juxta portam ipsius Ecclesie, & juxta rem Domini Angeli Guidonis Nicole, & juxta vias publicas. Item legavit dictae Ecclesie Sanctae Mariae in Gradibus domum suam positam in contrata S. Sixti post domum Martonis, & si qui alii sunt confines; de quarum rerum venditione, vel pretio, si eas Fratres possidere noluerint, voluit, & mandavit, quod fieret in dicta Ecclesia Altare cum paramentis, & ornamentis decentibus, & residuum, si quid esset, expenderetur in Ecclesiasticis libris, sive Conventualibus in loco praedicto. Item legavit Ecclesie praedictae, & Fratribus dicti loci libras duccatas Senen. minorum. Item legavit dictae Ecclesie Campanam suam, quae est in Turri de Vico, ut ponatur in campanili dictae Ecclesie S. Mariae, supplicans dictis Fratribus, ut summo mane signum ad Missas cum Campana praedicta faciant, quo audito alii de dictis Ecclesiis vicinali simul cum eis in ejus memoriam, & aliorum defunctorum fidelium excitentur, & reddantur solliciti ad Missarum solemniam celebranda. Rogans etiam Abbates, Priores, Custodes, & Guardianos dictorum locorum, quod tam per se, quam per suos in capitulis, predicationibus, & aliis congregationibus frequenter inducant populos ad orandum Dominum Redemptorem pro suorum indulgentia peccatorum. Item legavit dictae Ecclesie, & Fratribus viginti libras Senen. minorum pro eorum tunicis annuatim usque ad quinque annos proximorum, mandans, ut solvantur eis annuatim de pensionibus annuis domorum suarum Burgi de Vico, & Castri Trivignani. Voluit autem, & statuit, quod pensiones de Vico, quae consueverunt solvi in festo Nativitatis Domini ex tunc in festo Assumptionis B. Virginis colligi debeant, ut simul omnia persolvantur. Cum autem fuerit Divino timore perterritus, & conspiratione commotus, in Ecclesia praedicta suam elegit humiliter sepulchram; mandans ut corpus suum in septem partes scindatur, in detestationem septem criminalium vitiorum, in quibus se deliquisse multipliciter recognovit, modo ipso, & forma, ut continetur in suo testamento, & ultima voluntate. Quae quidem omnia praedicta legata per eum facta valere voluit jure testamenti, & ultime voluntatis, vel codicillaris; cassans, & irritans omne aliud testamentum, & voluntatem, quod, & quam hactenus fecerit qua-

quocumque modo vel causa. Añum Vici in Rocca in camera dicti Testatoris, anno, Indictione, & die predictis, Sed vacante Romana, presentibus Testibus ad hoc vocatis, & rogatis, Domino Laurentio Episcopo de Nepe, Domino Fratre Johanne Archiepiscopo Barensi, Fratre Johanne, & Fratre Ildebrandino Ordinis Predicatorum, Fratre Thebaldo Ordinis S. Francisci, Domino Johanne Archiepiscopo Casanale, Petro de Viva Notario, Domino Piramo de Bononia, Paulo Capocle de Urbe, Domino Pandolfo Tebaldi, & aliis pluribus. Et ego Philippus Geraldus de Evejis Notarius publicus predicta omnia de mandato dicti Testatoris, & libera voluntate publice scriptis rogatus &c.

XXIII.

Diploma dato in Viterbo da' Cardinali effilenti in Conclave, da cui apparisce essere stato loro scoperto il tetto del Palagio Pontificale, per farli risolvere all' elezione del Papa.

Nos miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, infirmitati Venerabilis Fratris nostri H. Ossienfis & Vellitenfis Episcopi fraterno compatiens affectu, vobis Alberto de Monte Bono Vescellati, & Raynerio Gatto, qui pro Capicaneo Viterbiensi se geris, & Comuni Viterbiensi timore presentium, sub debito fidelitatis, quo Nobis, & Ecclesiæ Romanæ tenemini, discribite precipiendo mandamus, quatenus cum idem Episcopus juri, & voto sibi competentibus in electione Romani Pontificis renuntiaverit coram Nobis, quantum ad præsentem vacationem duntaxat, volens, ut non obstantia ejus absentia, sine ipso hac vice libere procedamus ad providendum Romanæ Ecclesiæ de Pastore, ratam habitorum & gratam electionem, seu provisionem, quam de Romano Pontifice absque ipso, & ejus requisitione duxerimus faciendam, ac insuper plenius vobis mandari, eundem Episcopum de ipso Palatio statim egredi libere permittatis, nec ipsam de cætero aliquatenus detineatis in itinere. Datum Viterbiæ in Palatio discoperto Episcopatus Viterbiensis VII. Idus Junii anno Domini MCLXX. Apostolica Sede vacante.

Loco ✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠ *Sigillorum.*

XXIV.

Bolle, colle quali il Pontefice Gregorio X. comanda la restituzione del corpo, e del sepolcro del suo antecessore Clemente IV.

GREGORIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Predicatorum Viterbieni. sua Nobis congesione monstrarunt, quod cum Nos olim causam, que inter ipsos ex parte una, & Archiepiscopis Viterbii, & Capitulum Ecclesie Viterbiensis ex altera vertebatur super eo, quod iidem Archiepiscopus & Capitulum corpus fel. rec. Clementis Papa predecessoris nostri, qui apud Ecclesiam distorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulchuram, in predicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dicti Priori, & Fratribus restituere indebitè demegantes, tibi sub certa forma duxerimus committendam, tu licet juxta formam tibi a Nobis traditam in causa ipsa procedens, sententialiter pronuntiaveris, corpus prefatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis, samen super eo quod dicti Archiepiscopus, & Capitulum quoddam sepulchrum marmoreum, quod Ven. Frater noster P. Archiepiscopus Narbonensis tunc Sedis Apostolicæ Camerarius pro sepeliendo eodem corpore fabricari fecerat, contra prohibitionem ipsius Archiepiscopi, ac etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & post d. nunciationem novi operis eis factam, temere accipere, ac in eadem Viterbiensi Ecclesia construere presumpserunt, nihil penitus decrevisi. Quare

predicli Prior, & Fratres Nobis humiliter supplicarunt, ut predictum sepulchrum una cum dicto corpore sibi restitui faceremus; quo circa tue Discretionis per Apostolicam scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint evocandi, & auditis hinc inde propositis, quod justum fuerit, appellatione remota, decernas, faciens, quod decreveris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritatis testimonium perhibere. Datum Lugduni Pontificatus nostri anno III.

Ma perchè le genti, che erano sotto la Patrocchia della Cattedrale, o per motivo di divozione, oppur sedotte dal Capitolo, si opponevano alla mente di Gregorio, contrastando la detta restituzione del corpo, e del sepolcro di Clemente, quindi è che lo stesso Gregorio nel seguente anno spedì quest'altra Bolla da Lione:

GREGORIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Predicatorum Viterbien. petitione monstrarunt, quod nos olim causam, que inter ipsos ex parte una, & Archiepiscopum & Capitulum Ecclesie Viterbiensis ex altera, vertebat super eo, quod tunc Archiepiscopus, & Capitulum corpus scilicet. Clementis Papae Predecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulturam, in predicta Viterbiensis Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dictis Priori, & Fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub certa forma audientiam commisimus, & etiam terminandam: Sane tu juxta formam tibi a nobis traditam in causa ipsa procedens per sententiam, que in rem transit judicatam, pronuntiasti corpus prefatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis; verum Parochiani predictae Viterbiensis Ecclesie se super hoc memoratis Priori, & Fratribus indebite opposcentes, ipsos Priorem & Fratres, quo minus corpus ipsum de prefata Ecclesia Viterbiensis ad locum ipsum libere deferre valeant, contra justitiam impedire presumunt: Quare predicti Prior, & Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut providere sibi in hac parte paterna sollicitudine curaremus: Quocirca Discretionis tue per Apostolicam scripta mandamus, quatenus, si est ita, dictos Parochianos, & quolibet alios, qui super hoc dictis Priori, & Fratribus se duxerint indebite opponendos, ab impedimentis, & oppositione hujusmodi omnino cessare, monitione premissa, per censuram Ecclesiasticam, appellatione remota, previa ratione compellas. Datum Lugduni Kal. Aprilis Pontificatus anno IV.

XXV.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò III. comanda, che si riceva il giuramento di Vassallaggio dal Pubblico di Bologna.

GIFFRIDO de Anagnia Decano Ecclesie S. Audomari Morinen. Diaconus, & Fratri Joanni de Viterbio Ordinis Fratrum Predicatorum. Expedis vestram non latere notitiam, quod omnipotens Dominus Ecclesiam suam oculo benigno respiciens, & filii sui intellectum exhibens veritatis, nuper dilectus filius Potestas, Capitaneus, Conciliarius, & Commune Bononiense nostri, & Ecclesie Romanæ fideles, speciales Syndicos ad nostram presentiam destinaverunt, qui coram Nobis, & Fratribus nostris presencialiter constituti, vice & nomine Potestatis, Capitanei, Concilii, & Communitis eorundem pro ipsa Civitate, Territorio, ac Districtu ipsius, & pro universis, & singulis predictarum Civitatis, Territorii, ac Districtus nostrum, & ejusdem Ecclesie recognoverunt dominium, & Nobis juramentum fidelitatis debite presterunt; promittentes expressus, quod tunc Potestas, Capitaneus, Conciliarius, Commune, ac universi, & singuli supradicti perpetui temporibus Nos, & Successores nostros, & predictam Ecclesiam veros Dominos recognoscant: & confessi sunt nihilominus Civitatem Bononiam, & totale Territorium, ac

Districlum ejusdem ad B. Petrum celestis Regni Clavigerum, & ad Nos, & successores nostros, & Ecclesiam eorundem pleno jure, ac integre in temporalibus insolidum pertinere, ac nostri Successorum, & Ecclesie predictorum pleni dominii, ditionis, Juris, Jurisdictionis, potestatis, ac Principatus existere, præmissis omnia in perpetuum servaturi. Quocirca monemus quatenus vos, vel alter vestrum sollicitis studiis procuretis, quod idem Potestas, Capitaneus, Concilium, & Commune, ac universi, & singuli supradicti predicta omnia facta per Syndicos memoratis juxta formam, quam per dilectum filium Mzislrum Guglielmum Duranti Capellanum nostrum, & Fratrem Laurentium de Tuderto Ordinis Fratrum Predicatorum vobis transmittimus, in eadem Civitate, in Conclione publica ad sonum campanæ, vel vocem Præconis more solito congregata per Syndicum tunc presentem ibidem, legitime ac publice propter hoc specialiter ordinatum, & singulariter, omnes in eadem Civitate, ac aliis locis Territorii, & Districlus eorundem (cum hoc specialiter inter nos, & Syndicos eodem actum extiterit) publice ratificent, & acceptent; ea nihilominus tam per Syndicum, quam per singulos innovando, & impensis propriis denuo simpliciter, & absolute per omnia faciundo, eaque se plenarie impleuros, & inviolabiliter servaturos vobis, vel alteri vestrum, nostro, & Ecclesie præfate nomine solemnem stipulationem promittant, ita quod devotionem ipsorum erga nos, & eandem Ecclesiam succrescere cognoscamus, vosque possitis exinde merito commendari. Quidquid autem super illi duxeritis faciendum, una cum tenore presentium redigi faciatis in publica documenta, eadem ad nostram delaturi presentiam, vel Nobis per fidelem Nuntium transmissuri. Dat. Viterbii x. Kal. Julii anno 1.

XXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò IV. concedette all'Abate,
e Monaci di Sasso Vivo la Chiesa di S. Maria di Val Verde
nella Città di Viterbo.

NICOLAUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Abbati, & Conventui Monasterii Saxi Viro ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis Ordinis S. Benedicti Fulginatens. Diocesis salutem, & Apostolicam benedictionem. Exhibita Nobis vestra petitio continebat, quod in loco juxta Civitatem Viterbil constituto, quem Fratres Ordinis S. Mariæ de Valle Viridi, qui dudum in Concilio Lugdunensi nobilissime celebrato cum nonnullis aliis Ordinibus cassatus extitit, obtinebant, duo dumtaxat ex ipsi Fratribus remanserunt, unde cum Monasterium vestrum locum nullum in Civitate habeat supradicta, suppliciter petebatis a Nobis, ut locum ipsum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & eidem Monasterio pro competenti concedere pretio dignaremur, præsertim cum hoc de voluntate dictorum Fratrum in predicto loco manentium procedere dignoscatur. Nos autem de valore loci, & pertinentiarum ipsarum fecimus diligenter inquirere; & quia de hujusmodi voluntate Fratrum ipsorum plenius Nobis constat, predictum locum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & Monasterio vestro predicto Apostolica auctoritate concedimus, a vobis, & a Monasterio ipso perpetuis temporibus possidendum, tenendum, habendum, & etiam retinendum, recepta prius a Nobis pro eis certa pecunie quantitate, de qua contenti sumus, in Terræ Sanctæ subsidium convertenda; dantes nihilominus vobis auctoritate predicta possessionem corporalem loci, jurium, & pertinentiarum predictarum potestatem liberam adendum. Nos enim nihilominus eadem auctoritate decernimus firmiter statuentes, ut locus ipse cum juribus, & pertinentiis memoratis eodem exemptionis privilegio gaudcat, quo gaudere consuevit alia membra Monasterii supradicti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre Concessionis, Constitutionis, & Statuti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem &c. Dat. apud Urbem viterbam xii. Kal. Julii Pontificatus nostri anno iv.

Istumento, con cui Pietro Capocci Vescovo di Viterbo cede
la Chiesa di S. Maria della Ginestra della stessa Città
a i Monaci di Sasso Vivo.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis 1293. Apostolica Sede Pastore vacante per mortem D. Nicolai Papa IV. mense Martii die ii. Intrañte Indictione vi. Res digna memoria debet litteris, & monumentis autentice annuotari, ne quod clarum est in presenti, futuris temporibus fiat dubium, vel obscurum. Ideo Ven. Pater D. Petrus miseratione divina Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus una cum Archiepiscopo, & Capitulo Viterbien. Ecclesie Cathedralis intra mentis arcana attente considerans generosam plantationem preclare Religionis, & merita gratiosa Religioforum Virorum Abbatia, & Monachorum Conventus Saxi Vini Ordinis S. Benedicti Fulgimaten. Diocesis longe lateque laudabilis conversationis vite, & fama ipsorum odore effuso, & quod eorum fiat, & opera in communi, & speciali multipliciter esse poterat fructuosa, ac quod sancta dilectionis purus affectus eorumdem, & obsequiorum merita gratiosa, quibus juvare dignoscuntur, eos apud Dominos, & Amicos reddunt gratos, benevolos, & dignos benigni favoris, gratia speciali, in Civitate Viterbi de tanta fama, & laudabilis conversationis stirpe plantam, tanquam salutis, & status subditorum sollicitus studium propagare, sperans per ipsorum merita, & studia divinum cultum, statum Cleri, & Civium Viterbiensium multipliciter annuente Domino salutare recipere incrementum, voluit Ecclesie edificande per ipsos Abbatem, & Conventum infra muros Fauli Civitatis Viterbi, ut inibi perpetuo per Fratres dicti Ordinis divina officia peragantur utiliter providere, ad laudabile opus oculos dirigens sui mentis, in presentia mei Notarii, Testiumque subscriptorum idem D. Episcopus sui Capituli diligenti, & solenni tractatu, & deliberatione prahabitis, & cum assensu ipsius, & etiam assensu videlicet discretorum Virorum D. Angeli Archiepiscopi pro se, & nomine, & Vicepresbyteri Joannis Canonici Viterbien. eidem ab eo nuper infra scriptis, & ad infra scripta plenarie vice sua concessa, Presbyteri Jacobi, Presbyteri Francisci, Presbyteri Nicolai, & Magistri Tomasi Canonicozum Viterbien. Ecclesie Cathedralis ad hoc congregatorum, facientium tunc Capitulum, cum plures Canonici tunc residentes in Viterbien. Ecclesia non essent, ordinaria potestate, & omni modo, & jure, quo melius potuit ad honorem, & reverentiam omnipotentis Dei, B. Marie semper Virginis gloriose, & B. Laurentii Martyris, & ob reverentiam Rev. Patris Domini Benedicti² tit. S. Martini Presbyteri Cardinalis, sub cujus protectione, & benevolentia speciali ipsi Abbas, & Conventus, & Monasterium manere noscantur, & pro remedio peccatorum, & salute animarum ipsorum Ecclesiam S. Marie de Ginestra de Fauli de Viterbio ad Episcopatum Viterbien. lege Diocesis spectantem cum omnibus juribus suis, habilitatibus, commoditatibus, utilitatibus spiritualibus, & temporalibus, domibus, edificiis, hortis, & possessionibus jure parochiali, prout extenditur a muri Portæ Bovis infra versus dictam Ecclesiam, & ipsi muri protenduntur usque ad Hospitale S. Spiritus & ultra, prout ultra extenditur dicta Parochia, & prout muri plani Civitatis Saxi Fauli novi, & veteris protenduntur, & intra dictos muros continetur, & sicut est, vel esse consuevit infra quosunque confines dicta Parochia, & cum suis juribus, aliisque quibuscunque ad dictam Ecclesiam modo aliquo spectantibus, & pertinentibus, & competituris, Religioso viro Fratri Angelo Abbati Monasterii Saxi Vini predicti recipienti, & stipulanti nomine dicti Monasterii, & Ecclesie edificande intus muros Fauli jam dicti liberam, & exemptam ab ipso D. Episcopo, & suis Successoribus a visitatione, correctione, annua procuracione ratione visitationis debita, reformatione, institutione, & destitutione irrevocabiliter dedit, concessit, tribuit, & si aliquo casu, modo, vel causa dicta Ecclesia S. Marie de Ginestra deficeret, destrueretur, aut devastaretur, aut ad alium modum aliquo periret.

²
Fu poi Pontefice col nome di Bonifacio VIII.

veniret, ex nunc ipsa D. Episcopus cum auctoritate, & consensu ipsius D. Archiepiscopi, & Canonice omnia jura parochialia, & ipsam Parochiam, quantum ad huc Parochialem pertinet, dedit, applicavit, tribuit, & concessit ipsi D. Angelo Abbati recipienti nomine, & vice Ecclesie edificande intus muros Civitatis predictae in Fauli sepedito, ita quod ipse D. Abbas, Conventus, & Successores eorum possint in dicta Ecclesia S. Marie de Ginestra, aut ipsa deficiente, vel ad alium perveniente modo aliquo, ut supra dictum est, in Ecclesia edificanda intus muros Fauli memorata, Monachorum ejusdem Ordinis in Rectorem instituire, destituere, cumque, & Fratres degentes per tempora in dicta Ecclesia S. Marie de Ginestra, & Ecclesia edificanda jamdicta, visitare, & corrigere secundum consuetudinem eorum laudabilem, & Constitutiones Ordinis sui, quoties eis, & successoribus suis placuerit, ipsasque Ecclesias cum omnibus juribus, & pertinentiis suis in spiritualibus, & temporalibus gubernare, regere, & defendere contra omnem personam Religiosam, Ecclesiasticam cujuscunque status, & conditionis existat, & universitatem, & Collegium, & quamcumque aliam personam, & pro ipsi, & pro omni jure eis, & alteri eorum debitis, & debendis contra omnem personam cujuscunque status, & conditionis, universitatem, & Conventum agere, experiri, excipere, replicare, consequi, & se tueri, & omnia, & singula facere in judicio, & extra, quae potest dominus quilibet de re sua, salvo pactis, & conditionibus infra scriptis, quas semper sibi, & suis successoribus idem D. Episcopus pro se, & suis successoribus reservavit, volente, presente, & consentiente D. Abbate predicto, videlicet: Quod ille, qui mittetur, aut ponetur per D. Abbatem, & Conventum predictos, vel successores eorum ad curam animarum Parochianorum contrade predictae teneatur, & debeat in principio sui aduentus se prefatam curam ipso D. Episcopo, & suis successoribus, & ab eo, & suis successoribus curam animarum Parochianorum dictae contrade petere, & recipere; juramentum fidelitatis, ut ceteri Rectores Ecclesiarum Civitatis Viterbii eidem D. Episcopo, & suis successoribus prestare, & facere; de se querelantibus curam ipso D. Episcopo, & suis successoribus de iustitia respondere; quartam decimarum, & mortuorum eidem D. Episcopo, & suis successoribus solvere; in collectis faciendis, & imponendis pro conservatione Episcoporum Viterbiensium, qui pro tempore fuerint, & pro nunciis, & ministris, & Legatis D. Papae, aut Apostolicis Sedis, vel pro defensione, vel ad defensionem Cleri Civitatis Viterbii, & alle Cappelle Civitatis Viterbii juxta ipsius Ecclesie facultates persolvere, ad quae omnia, & singula idem D. Abbas nomine dicti Conventus Monasterii Saxi Vivi per se, suosque successores, & dictum Conventum, & Monasterium, & successores suos eidem D. Episcopo stipulanti pro se, & successoribus suis perpetuo obligavit per stipulationem solemnem integre facturos, & adimpletuos omni exceptione juris, & facti remota, quam Ecclesiam cum juribus, & pertinentiis suis idem D. Episcopus cum consensu, & assensu Archiepiscopi, & Capituli predictorum se nomine dicti Abbatis constituit possidere, donec ipsius Ecclesie possessionem cum juribus, & pertinentiis suis acceperit corporalem, quam incundi, & retinendi, propria auctoritate eidem D. Abbati licentiam contulit, omnimodam potestatem. Damna insuper, & expensas liti, quae, vel quae una pari occasione, vel culpa alterius partis occasione predictorum, vel alicujus predictorum, vel infra scriptorum substineret, vel faceret in Curia, & extra, una pari alteri parti reficere promittit. Pro quibus omnibus infra scriptis, vel supradictis attendendis, & omni tempore observandis predictus D. Episcopus cum consensu, & assensu Archiepiscopi, & Capituli predictorum omnia bona Episcopatus, & Ecclesie Viterbien. eidem D. Abbati recipienti pro se, suisque successoribus, & ipse D. Abbas per se, & successores omnia dicti Monasterii bona eidem D. Episcopo pro se, suisque successoribus jure pignoris obligavit, quae bona unus pro alio constitui possidere. Quam donationem, & concessionem, & omnia supradicta, vel predictorum aliquid ipse D. Episcopus cum consensu Archiepiscopi, & Capituli predictorum per se, suosque successores promisit eidem D. Abbati stipulanti pro se, & nomine successorum ejus, & Monasterii predicti non revocare, vel contra eam, vel predictorum aliquid non facere, vel venire de jure, vel de facto

Et pertinentiis suis nomine Monasterii Saxi Vivi juxta concessionis tenorem prædictæ animo, & corpore possidere. In quorum testimonium Ven. Pater D. Petrus Episcopus supradictus omnia per me Vitum Notarium suum scribi, & publicari mandavit, & sui sigilli munimine roborari.

Actum est hoc Viterbii in dictis Ecclesia, & Domo præsentibus Fratre Jacobo Joannis, Jacobo Uffredutti, Fratre Palmerio Converso Monasterii Saxi Vivi, Prebytero Bencivenne, Giuliano Patini Clerico, Angelo Thoma Marotii, Magistro Joanne de Furno Notario, Jacobo D. Crispi de Rocca, Bonello Cristiana, & Jacobo de Casuli Procuratoribus Abbatibus, & Monasterii Saxi Vivi, presenti testibus adhibitis, vocatis, & rogatis.

Et ego Vitus Bartholomæi autoritate almæ Urbis Præfetti Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Ven. Patris D. Petri Viterbien. & Tuscanen. Episcopi supradictis omnibus præfens fui, & omnia supradicta, ut legitur, rogatus scripsi, & publicavi.

XXVIII.

Istromento, con cui i Priori della Città di Viterbo concedettero all' Abate, e Monaci di Sasso Vivo il sito entro le mura di detta Città, acciocchè fabbricar vi potessero la loro Chiesa, e Monistero.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo ducentesimo nonagesimo tertio Apostolica Sede vacante per mortem D. Nicolai Papa IV. mense Martii die XII. Indictione VI. vocatis, & congregatis Osto bonis Viris de Populo, Rectoribus Artium, corumque Consiliariis Civitatis Viterbii sono Campana, & voce Castalii in saletta Palatii dicti Communis, ut est moris, mandato sapientum, & discretorum Virorum Ser Forteguerra q. Joannis de Brauli, & Ser Enrico Joannis Gruga Priorum Artium, nec non Rectorum Civitatis præfatæ, in quo quidem Consilio propositum fuit pro parte DD. Priorum, quod cum expositum fuerit eisdem Prioribus pro parte Religiosi viri D. Angeli Abbatis Monasterii Saxi Vivi, quod idem D. Abbas, cum suum esset, procuravit in Ecclesia S. Marie Valis Viridis extra Portam Faulis ad ipsum Abbatem spectante, edificare de novo, & ædificia vetera in altum extollere, quod tamen plurimum relatu audiunt, quod talia ædificia in dicto loco possent ipsi Communi in posterum præjudicium generare, & esse possent ipsi Communi periculum illatura, & propterea intendebat idem D. Abbas a dictis ædificiis cessare, dummodo aliqua loca per Commune Viterbii darentur, & assignarentur eidem intra muros dictæ Civitatis, ubi posset Ecclesiam, Domos, Clausrum, & Cæmeterium construere, & ordinare ad utilitatem Monachorum, qui ibidem deputabuntur, Domino permittente; & propterea petit cum instantiâ dictus Abbas per Commune Viterbii sufficientem locum assignari, & dari in Fauli intra muros Communis pro Ecclesia construenda, & Domibus, & Ortis ad usum Monachorum. Quid placet ipsis Rectoribus, eorumque Consiliariis super prædictis providere petunt dicti Priores, ut per ipsos Rectores, & Consiliarios generaliter consulatur.

In quo quidem Consilio D. Genutius Judex consuluit, quod per ipsos Priores, & Osto de Populo videatur cum dicto D. Abbate quantum petit de solo, platea, & campo pro Domibus, & Ecclesia construendis, & Orto, tractari cum ipso, assignentur, & concedantur eidem de solo, platea, & campo, prout & quantum, & ubi ipsi Priores, & Osto videbunt convenire.

In reformatione cujus Consilii facti partito per ipsos Priores de sedendo ad levandum, placuit omnibus, nemine discordante, dictum, & consilium D. Genutii, & ita extitit reformatum.

Et ego Philippus Ranutii Almæ Urbis Præfetti autoritate Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Cancellarius dicti Communis, prædictis omnibus interfui, & mandato prædictorum Priorum scripsi, & publicavi.

Diploma, con cui Bernardo da Cuccinaco Vicario Apostolico concede a' Viterbesi la Bandiera Pontificia.

IN Nomine Domini Amen. Bernardus de Cuccinaco Canonicus Hincenensis, Sedis Apostolicæ Capellanus, Patrimonii B. Petri in Tuscia Vicarius Generalis per Rev. Patrem Dominum Galliardum Dei gratia Arelaten. Archiepiscopum Patrimonii prædicti per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam in spiritualibus, & temporalibus Rectorem & Capitaneum Generalem. Nobilibus, & providis Viris Potestati, Defensori, Oïlo de Populo, Consilio, Communi, & Populo Civitatis Viterbii Ecclesie Romana fidelibus, presentibus, & futuris salutem in Domino. Digne agere credimus, & rationi consonum arbitramur, si quo specialis prærogativa favoris, & gratie prosequamur, qui Romana Ecclesia per operis evidentiam sunt devoti, cum ex hoc consequeris provenire, quod illorum devotio in augmentum deducitur, & ad condigna obsequia opportunitatis tempore promptior invenitur. Attendentes igitur grandem, & sinceram devotionem, quam erga prædictam Ecclesiam habuistis hactenus, & habetis, quamque per effectum operis, cum necessitas ingruit, bolendistis, & gratiosa, ac attenta servitia, quæ ipsi Ecclesie, prædecessoribus nostris, Personæ nostræ, & etiam circa executionem nostri officii, & maxime præsentis vacationis Sedis Apostolicæ tempore, quo recta fidelitas in subditis demonstratur, cum omni vestra militia, & populo, & omnium amicorum, & sequacium vestrorum honorifica comitiva, & armigero apparatu in Personæ nostræ, Officialium, & familiarium nostrorum defensionem, & conservationem, & tutelam Virum Romanæ Ecclesie, prompto & virili scissis animo, & laudabiliter consilistis contra degeneres filios Potestatem, Consilium, Commune, & Populum Civitatis Urbeveteris, Terras, & loca sui Comitatus, & Districtus, Nobiles Viros Poncellum natum q. Domini Urbi de filiis Urbi de Urbe, Dominos de Forneto, Dominum Alamanum Forteguerra, & Jacobum q. Calesani, Vannem Orsuttii, filios, & nepotes ejus, Dominum Guasium olim Guillelmum Judicem, Dominum Nicolam olim Domini Nicolæ de Monteflascione, aliosque ipsorum, & cujuslibet eorum de dicto Castro complices, & sequaces, Futium de Labro Potestatem, Consilium, & Commune ipsius Castri Montisflaconis: Communitates, Castra, & speciales personas alias de Provincia Patrimonii, & aliunde Præmisse Romana rebelles, qui ex præconcepta malitia, machinatione, & nefandis præmissis tractatibus communiter, & cum toto ipsorum exfortio, in Dei contumeliam, derogationem Nominis, & glorie ipsius Ecclesie ministris, & officii Nobis commissi, & perniciosum exemplum de anno proxime præterito mense Novembri cum magna, & potente caterva militum, & multitudine equorum, & peditum armatorum, cum balistis, & omnibus armorum apparatibus ad obsidionem, & exercitum opportunis, Castrum ipsum Montisflaconis fraudolenter, violenter, & injuriose, nefando consensu, ope, & opera prædictorum nominatorum de ipso Castro, & ad Castrum veius, quod est ante fores, portam, & Palatium dicti Castri per Romanos Sacros Pontifices in signum domini Provincie Patrimonii fabricatum, in quibus Palatio, & Roccha cum Officialibus, & familiaribus nostris fiducialiter morabamur, ansu temerario, & sacrilego occupantes, ante faciem, & Roccham, & Palatium prædictum ibarras magnorum lapidum, & lignorum posuerunt, & ordinatis aciebus balisteriorum, & aliorum dominum armatorum cum balistis grossis, & minutis sagittis scutis, & aliis apparatibus ad obsidionem necessariis, & opportunis, contra Nos, officiales, & familiares nostros, & contra ipsam Roccham, & Palatium, in quo, ut prædictur, morabamur, bellum durissimum inierunt, & invitos injuriæ non sine nostro, & nostrorum periculo, & jactura detinuerunt obsessos, & ut Nos, officiales, & gentem nostram morti traderent, & deinde præfatum Palatium, & Roccham, & Provinciam Patrimonii occuparent, sicut inter ipsos rebelles fuerat ordinatum. Propter quod grandes excessus notorie perpetr-

tos, prefatos rebelles lese Majestatis crimen, & alias Canonum penas eos processu temporis denunciavimus merito incurrisse, & iusto Dei iudicio rebelles per vos ignominiose deletis apparatusibus universis, non sine gentis ipsorum strage, & periculo personarum, & bonorum fuerant positi in conflictu, & Nos, & gentes nostras pro Dei gratia sumus vestro favore, succursu, & adiutorio liberati. Quapropter volentes vos, & Posteritatem vestram prerogativa honoris, & gratia prosequi speciali ad perpetuum devotionis vestrae, & servitiorum predictorum memoriam, & ut in Ecclesia Romana nostris, & successorum nostrorum servititi, & conservacione, & defensione virium ipsius Ecclesie, brachii vestri potentiam promptius, & ferventius in posterum extendatis, vos, & Populum vestrum in quolibet exercitu, quem Romana Ecclesia, & Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel fieri mandabit, vel contigerit durante nostro regimine Nos facturos, prescimus, ordinamus, & declaramus in perpetuum Vexilliferum, seu Consulonerium, Defensorem, militorem, & ajatorem honoris & iurium Romanæ Ecclesie, & Rectoris Patrimonii, ubicumque infra ipsum Patrimonium suum exercitum contigerit congregari. Ita quod in ipso exercitu, & in quolibet alio exercitu, quem contingerit Vos facturos ultra Arma vestra propria, quæ habetis, scilicet Leonem cum Palma, Vexillum, & Insignium Romanæ Ecclesie prope ipsorum Leonem portandi, sicut superius designatum fuit, & illa vobis sicut designata, & descripta, vobis tradimus deferre, & portare, sicut vobis placuerit, perpetuis temporibus licite auctoritate, ordinatione, & mandato nostro tamquam fideles, & devoti ejusdem Ecclesie valeatis. Ceterum, ut devotio vestra eo promptius erga ipsam Ecclesiam invaleseat, quo majoribus fuisit honoribus, & gratiis præmuniti, Potestatem, & Regimen Castri Montississionis, quibus per Nos, & officiales nostros pro predictis excessibus commissis per eos iniuste perpetrata fuerunt, eorumque regiminis, & potestatis privatio, & collatio ad Romanam Ecclesiam, Nos, & successores nostros ex timore dictæ privationis sententia provenit pleno jure, hinc ad decem annos immediate sequen. cum omnibus pactis, promissionibus, modo, & forma, prout Nobis ante privationem hujusmodi per ipsum Commune Castri Montississionis de nostra consentia, & assensu promissa fuerunt, sicut in instrumento publico super hoc confectio manu Magistri Francisci Angeli Notarii publici Communis ejusdem plenius continetur, vobis, & vestris successoribus usque ad predictum decennium tantum, etiam omnia præmissa, & singula per Nos vobis collata, & indulta, non obstante sententia privationis predictæ, seu Constitutione qualibet Patrimonii contraria, quæ in nullo hujusmodi nostræ gratiæ volumus vobis quomodolibet derogare, perpetuo nomine Romanæ Ecclesie, nostro, & successorum nostrorum, vigore nostri officii, & arbitrii, & omni modo, & jure, quibus melius possumus, tanquam benemeritis, & etiam recompensatione predictorum servitiorum, quæ gratuite Nos recepisse, & percepisse fateamur, de gratia concedimus speciali. In quorum omnium testimonium, & cautelam præsentis publicum instrumentum nostræ concessionis tempore, per infra scriptum Notarium Curie nostræ in Patrimonio Generalem scribi mandavimus, & solemniter publicari, ac sigillo Generalis Curie Patrimonii pendenti, munimine roborari.

Acta sunt hæc in Papali Palatio Viterbiensi, in quo prefatus D. Bernardus Vicarius Patrimonii morabatur. Presentibus Nobilibus Viris D. Rainerio Gatto, D. Paulo Joannis Pauli Militum, Joanne Bernardo olim Guasapanis g. de Dominis Castri Suriani: Providis Viris Ser Vito olim Bartolomei, Simonetto olim Jude Simonis, Anastasio Jacobo olim Leonis, Cola Cornabene, qui sunt quatuor ex Olio Civitatis Viterbii: Berardello Castellano Castri Orthæ Civibus Viterbiensibus, & Nobili Viro D. Joanne olim D. Simonis de Urbeveteri Militi, & multis aliis testibus ad hoc vocatis, & rogatis sub anno Domini a Nativitate 1316. Indiæ. 14. die 11. mensis Martii Apostolica Sede vacante per obitum Clementis Papæ V.

Ego Nicolaus g. Francosolito de Viterbio S. R. E. & Imperiali auctoritate Notarius publicus &c.

XXX.

Bolla, colla quale dal Pontefice Giovanni XXII. fu assoluta la Città di Viterbo dall' Interdetto per aver' aderito a Lodovico Bavaro Imperadore scismatico, all' Antipapa Niccolò V., a Silvestro Gatti, ed a Pandolfo Capocci.

JOANNES Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Comuni, Universitati, & Populo Civitatis Viterbien. salutem & Apostolicam benedictionem. Nuper dilectus filius Henricus Roberti Notarius Civitatis Viterbien. Sindicatus, Procurator, & Nuncius vester, veniens ad Apostolicam Sedem, & coram Nobis, ac Fratribus nostris in Consistorio se presentatus, suo Procuratorio, & Sindicatu ibidem exhibito, cujus tenor inferius est insertus, reverenter, & humiliter vestro nomine procuratorio, & judicario recognovit Civitatem Viterbien. cum suo Comitatu, & Districu esse, & ab antiquo fuisse de Patrimonio B. Petri in Tuscia, & sub ipso ad jus, & proprietatem Romanæ Ecclesiæ pertinere; quodque vos debetis, & tenemini cum stipendiis consuetis Potestatem in eadem Civitate recipere per Sedem Apostolicam deputandum; & insuper idem Procurator, & Sindicatus nomine confessus fuit humiliter, & proponit que sequuntur, videlicet: Quod vos, & singulares persone Civitatis, & Comitatus, & Districtus Viterbien. prædictum Deum, ac Nos, ac eandem Romanam Ecclesiam graviter, & multipliciter offendistis super eo videlicet, & ex eo quod Ludovicum de Bavaria excommunicatum, Dei, & ejusdem Ecclesiæ rebellem, & hostem, ac jure si quid sibi ex electione discordi, que de ipso celebrata olim fuisse dicitur, ad Regnum, Romanumque Imperium, competeat, omnibusque privilegiis Apostolicis, & Imperialibus, ac Ducatu Bavariæ, nec non feudis, bonis, & honoribus, que a dicta Romana, seu quibuscumque aliis Ecclesiis, vel Imperio obtinebat, justo privatum judicio, ac de hæresi, ac schismate sententialiter, & publice condemnatum, tanquam Imperatorem & Dominum; nec non Petrum de Corbario Apostolicum Hæresarcham, & Schismaticum, tanquam Papam, ipsorumque Officiales, Ministros, complices, & sequaces recepistis in Civitate jam dicta, eisque, videlicet, dicto Ludovico, ut Imperatori, & Petro præfato, ut Papæ, exhibuistis reverentiam, & prestitistis tam ipsi, quam prædictis Officialibus, ac Ministris, & complicitibus contra Deum, ac Nos, & ipsam Ecclesiam, auxilium, consilium, & favorem, licet, ut asserbat præfatus Procurator & Sindicatus, nunquam credidistis, nec credatis prædictum Ludovicum esse, vel fuisse Imperatorem, qui per Ecclesiam approbatus non fuerit, sed, ut præmittitur, reprobatus, nec dictum Petrum Papam, sed potius apostolicum, amboque hæreticos, & schismaticos manifestos, qui ipsorum potestatem, societatem, & sequelam vos detestari assruit, & etiam vestro nomine abnegavit. Item ex eo quod venerabilem Fratrem nostrum Angelum Episcopum Viterbien. ejusque Officiales in eadem Civitate, ejusque districtu recipere, sibi que de fructibus, redditibus, & proventibus Episcopatus Viterbien. respondere recusastis temere, & injuste: Clericos quoque, & personas læcis Ecclesiasticas, ipsos gaudere suis juribus minime permittendo: Legatos, & Nuncios Apostolicæ Sedis, ac Rectorem Patrimonii supradicti, & ejus Officiales non recepistis, quinimo ipsorum, & consiliorum eorum processus, & mandata contemnere dumnaliter presumptes, damnata memoria Silvestrum Gattum^a de Viterbio in dominum non erubistis recipere, ipsius crudelem tyrannidem multis temporibus sustinendo: Interdictum quoque, seu Interdicta, quibus cum suo Comitatu, & Districtu eadem Civitas subiacebat, non servastis: Pandulphum insuper tanquam Episcopum Viterbien. & Administratorem Episcopatus Viterbien. per dictum Petrum de Corbario Hæresarcham, & Schismaticum, deputatum recipere, ipsumque habere pro tali temere presumpistis: quidam quoque Clerici, & Laici Viterbienses, Seculares, & Religiosi a dicto Petro Hæresarcha, & ejus Officialibus officia, & beneficia recipere presumpserunt; nonnulli etiam indictæ Civitatis ab illis, qui se dicebant Episcopos promotos per dictum Petrum

Ha-

^a Si noti questa
riva dato a
Silvestro, per-
che nuovo sco-
mmunicato.

Herefurcham clericales receperunt tonsuras, circa hoc & alia expressa in eodem Procuratorio & ipsam graviter delinquendo. Cum autem de commissis ejusdem quamplurimum, sicut idem Procurator, & Syndicus vester asseruit, docuistis in devotione nostra, & Ecclesie Romane prædictæ, quibus subesse spiritum aliter, & temporaliter noscimini, constanter de cetero persistere proponentes, Nobis idem Procurator, & Syndicus vestro nomine humiliter supplicavit, ut Nos non attendentes magnitudinem delictorum hujusmodi, sed sequentes potius Divinae miserationis exemplum, vobis, & singularibus personis Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum Ecclesiasticis, & Mundanis, Religiosis, & Secularibus de absolutionis beneficiis, & gratia restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, latis, & comminatis, ac relaxatione Interdicti, seu Interdictorum, cui, vel quibus Civitas, Comitatus, & Districtus prædicti nostra, vel dilectorum filiorum Inquisitorum heretice pravitatis, seu quacunque alia auctoritate posteriorum, subjacent ab homine, vel a jure, & causis, & rationibus supradictis providere misericorditer dignaremur: offerens quo supra nomine Syndicus, & Procurator prædictus vos stare, ac parere super prædictis omnibus, & singulis, & ea quomodolibet tangentibus mandatis Ecclesie, atque nostris, nec non recipere, & subire omnem penitentiam, penam personalem, pecuniariam, & realem imponendis, & instigendis per Nos vobis, & vestris singulis pro prædictis excessibus, & a prædictorum seu a dependentibus ab ipsis, vosque per eisdem penis, aliisque præmissis observandis, & complendis, subjicere specialiter, ac expresse jurisdictioni, & compulsioni nostre Curie, ac dilecti filii Marecalli Curie Romane, & cujuslibet alterius Ecclesiæ Curie, vel Mundane, & ibidem ex nunc nihilominus, prout ex tenore Procuratorii, & Sindicatus prædicti poterat, universos, & singulos quo supra nomine vos summisit. Nos autem hujusmodi confessione, & contritione vestris auditis, nec non propositis, petitis, & oblatis per eundem Procuratorem, & Syndicum vestro nomine plenius intellectis, quia illius vires in terris, licet insufficientibus meritis, gerimus, qui contritum, & humillatum non despicit, sed elementer aspicit, & audit, volentes vobis suam pietatis, & misericordie aperire, vos Commune, Universitatem, & Populum Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum ad nostra, & ejusdem Ecclesie Romane mandata, gremium, devotionem, & obedientiam duximus sub forma, que sequitur, admittendos. Præfatus siquidem Nuncius, Procurator, & Syndicus dicit, & confessus fuit ibidem vestro nomine, & pro vobis, vos tenuisse, & tenere, cordeque credere, & confiteri ore Fidem Catholicam, quam Sancta Mater Ecclesia tenet, constitur, & docet. Idem quod credidistis, quod ad Imperatorem nequam pertinet Papam deponere, ac alium ordinare, sed hoc fore hereticum, & heresim damnatam per Ecclesiam, quam vos damnastis, & jure reparastis damnatam. Item promisit quo supra nomine, & juravit Nuncius, Syndicus, & Procurator prædictus, quod vos stabitis, & parebitis mandatis Ecclesie atque nostris supra illatis injuriis, rebellionibus, fautoris, & aliis in Procuratorio prædicto contentis implicite, vel explicite confessatis, & non confessatis, & ceteris, pro quibus prædictas penas, & sententias incurristis, promulgatas, seu inflisas ab homine, vel a jure. Promisit insuper, & juravit prædictus Procurator, & Syndicus quo supra nomine, que sequuntur, videlicet: Vos Nobis, & Successoribus vestris canonice intransibus fidelitatem, obedientiam & reverentiam debitas fideliter servaturos. Item quod Agentes, & Officiales Ecclesie, quos vobis. Nos, & dilecti Successores transmittendos duxerimus, receptabitis, honorabitis, & defendetis pro posse; quodque cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, ac aliis hereticis, & schismaticis, vel eorum sequacibus per Ecclesiam denotatis, vel denotandis nunquam eritis, nec eis, vel eorum aliquibus præstabitis directæ, vel indirectæ, publicæ, vel occultæ, auxilium, consilium, vel favorem. Rursum quod eundem Petrum de Corbario, ejusque officiales, & sequaces per Ecclesiam ipsam denotatos, vel denotandos, non recipietis in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis, vel Terris, que vestro dominio, jurisdictioni, & administrationi subjacent, nec eis, vel alicui eorundem præstabitis quomodolibet auxilium, consilium, vel fa-

favorem, sed eos potius abjicietis, & persequemini quousque ad gratiam Ecclesie sint reversi. Item quod nullum receptabitis, vel in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu recipietis, ut Imperatorem, seu Administratorem Imperii, nisi ille primo per Sedem Apostolicam approbatus fuerit, & ab eadem Sede, vel mandato suo licentiam habueritis super hoc specialem. Item quod de Terris, quæ vestre jurisdictioni, dominio, aut administrationi subjacent, vel subjiacentur, universos hereticos ab Ecclesia denotatis, vel denotandos, pro viribus expellere, & exterminare curabitis, & super his etiam Prelatis, & Inquisitoribus hereticæ pravitatis afflictiis auxiliis, consiliis, & favoribus opportunis. Item quod nullam obligationem, conjunctionem, conspirationem, seu ligam cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, vel eorum altero, seu aliis per Nos, & S. Romanam Ecclesiam damnatis, seu damnandis facietis, aut iniectis, quinimo factas, & initas dimittere, ac ab eis reflire curabitis cum effectu, quas Nos sub quibuscunque modis, formis, & conditionibus factas, & initas, etiam si juramentorum præstatione, patrum adjunctione, vel aliis quibuscunque firmitatibus vallatæ fuissent, nullas, cassas, irritas, & vacuas fuisse, ac esse decernimus, & quatenus processerunt de facto, utpote cum hereticis, & schismaticis in Summi Regis offensam, tenere præsumptas, cassamus, irritamus, & annullamus, & omnino viribus vacuumus, decernentes ad earum observationem vos, & quoscunque alios aliquatenus non teneri. Item quod universos Clericos, & Laicos, qui beneficia, vel officia Ecclesiastica, vel mundana occuparunt titulo dictorum Ludovici de Bavaria, & Petri de Corbario, vel alterius eorumdem, aut aliquorum ab ipsis, vel eorum altero auctoritate, vel potestate vindicatum in Terris, & locis, ubi potestatem habetis, ad dimittenda dicta beneficia, vel officia sine dubio pro viribus coercere, quodque nullo titulo honoris, vel administrationis per prædictos Ludovicum, & Petrum, vel eorum alterum vobis dato, seu concessio utamini, sed illam dimittetis, quem simpliciter pure dimisit vestro nomine Syndicus, & Procurator prædictus; siue sit titulo officii, vel beneficii, administrationis, vel domui ejusdemque. Præterea quod Venerabiles Fratres nostros Archiepiscopos, & Episcopos, ac dilectos filios Abbates, Priores, Prepositos, Decanos, Archidiaconos, Archipresbyteros, Presbyteros, & alios Clericos Regulares, ac Sæculares, ac personas Ecclesiasticas gaudere permittitis omnibus suis libertatibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus in Civitate, Comitatu, ac Districtu prædictis consentientibus, nec eos impedietis super his, nec impediendis præstabitis per vos, vel alium, seu alios, directe, vel indirecte, publice, vel occulte auxilium, consilium, vel favorem. Promisit etiam ultra hæc dictus Procurator, & Syndicus, & juravit se facturum, & curaturum, quod vos infra quindecim dierum spatium, postquam requisiti fueritis, vel presentes litteræ nostræ vobis fuerint præsentatæ, præmissa omnia per ipsum præmissa, & jurata, ratificabitis, & approbabit, & quæ promittitis, jurabit, & vos obligabit efficaciter observare, & complere totaliter sicut sunt superius expressa: quibus quidem promissionibus, & juramentis per eundem Procuratorem, & Syndicum super prædictis capitulis, & eorum singulis factis, & præstatis, perque Nos receptis, ac salvo insuper, & retento omni jure, quod Nos, & eadem Romana Ecclesia habemus, & habere debemus in Civitate, & Districtu Viterbien. prædictis, qui de Patrimonio B. Petri prædicti esse specialiter dignoscuntur; cui quidem juri per præmissa, vel aliqua subsequencia non intendimus derogare, vos Commune, Universitatem, ac Populum Civitatis, Comitatus, ac Districtus supradictorum sub modis, & conditionibus infra scriptis ab omnibus, & singulis panis, & sententiis juris, vel hominis, & quibuscunque processibus, quos, & quas incurrisistis propter prædicta, vel aliquod prædictorum, quatenus Nos, & Apostolicam Sedem tangunt, & possunt tangere, de Fratrum prædictorum consilio in personam Procuratoris, & Sindici vestri prædicti absolvimus, ac omnem infamie maculam, siue notam, quam propter præmissa, vel præmissorum aliquod contraxistis, tollimus, & totaliter abolemus, vos ad statum in integrum resituentes pristinum, ac famam, bona, privilegia, & honores, & nihilominus Interdictum, seu Interdicta Ecclesiastica quæcunque in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu occasione prædictorum apposta,

penitus relaxamus, ita tamen quod vos infra quindecim dierum spatium, postquam requisiti fueritis, vel presentes Littere pervenerint, ut praefertur, omnia & singula supradicta ratificetis, & approbetis expresse, consensitis super hoc scripturis publicis seriem praesentium continentibus, vestro Communitatis sigillo, quae deputando, vel deputantis a Nobis assignanda a vobis per eos transmittantur fideles, vel etiam deferantur. Alioquin in easdem penas, & sententias spirituales, & temporales relobi vos volumus eo ipso, & praemissas absolutiones, restitutiones, & relaxationes haberi etiam pro non factis, quodque Civitas, Comitatus, & Districtus praedicti simili, cui ex nunc in casu praedicto eos supponimus, subiaceant Interdicto. Ceterum imponendi penas spirituales, & temporales, ac poenitentias, de quibus Nobis videbitur vobis, & personis singularibus per Nos, vel alium, seu alios injungendi, Nobis reservamus specialiter potestatem. Quae omnia superius acta, & gesta quomodolibet dictus Procurator, & Syndicus vestri nomine procuratorio, & sindicario vestro, grata, rata habent, pariter & accepta pro eis Nobis, dilectisque nostris Fratribus ibidem humiliter gratiarum actiones exolvent, omnia, & singula praedicta, quo supra nomine, promisi vos inviolabiliter servaturos, ac etiam completuros. Tenor vero dicti sindicatus, & procuratorii talis est. In nomine Domini Amen. Anno Domini 1329. tempore Sanctissimi Patris, & Domini Nostri Domini Joannis Pape XXII. die 11. mensis Decembris VII. Indictione, in praesentia mei Notarii, & Testium subscriptorum convocato, & coadunato Consilio speciali, & generali DD. Oïlo de Populo, Rectorumque Artium, & eorum Consiliariorum, & DD. Ducentorum Virorum Conservatorum Populi Civitatis Viterbii in Palatio dicti Communis ad sonum campanae, & voce praconis, ut moris est, de mandato Nobilit, & potentis Viri Bonucii D. Petri de Urbeveteri per Sanctam Romanam Ecclesiam honorabilis Potestatis Civitatis praedictae, in quo Consilio idem D. Potestas de voluntate, & consensu DD. Oïlo, & Consiliariorum omnium, & dicti DD. Oïlo, & Consilarii cives de mandato, & auctoritate dicti D. Potestatis, & ipsi omnes missi, & obsecro partito nemine discordante, unanimiter, & concorditer fecerunt, constituerunt, creaverunt, & ordinaverunt pro se ipsi vice, & nomine dicti Communis, & Populi, & singularum personarum Civitatis, Comitatus, & Districtus Viterbii, pro quibus se obligaverunt de rato sub penis, & obligationibus infrascriptis, omni via, jure, & modo, quibus melius potuerunt, providum virum Ser Henricum Roberti de Viterbio Notarium presentem verum & legitimum, Syndicum, Procuratorem, & Nuncium specialem ad comparandum, se & presentandum proprio nomine, & ex parte Communis, & Populi, & Universitatis, Civitatis, Comitatus, & Districtus praedictorum coram Sanctissimo in Christo Patre, & Domine D. Joanne Divina Providentia Sacrosanctae Romanae, & Universalis Ecclesiae Summo Pontifice, quem reputaverunt, & reputant Summum Pontificem, & Christi Vicarium supremum, omnem alium abnegando, & detestando, & ad dicendum, & confitendum, quo supra nomine, supradictos Consiliarios tenere, & tenuisse, quod tenet, & confitetur, & docet Sancta Mater Ecclesia; & quod ad Imperatorem non specias Papam deponere, & alium facere, sed hoc haereticum reputant, & haeresim per Ecclesiam damnatam, quam & ipsi damnant, & damnatam reputant. Ad offerendum insuper, & jurandum fidelitatis, obedientiae debite, atque reverentiae, & ad recognoscendum Civitatem ipsam esse de Patrimonio B. Petri, & sub eo; nec non ipsos, Commune, & Populum debere recipere cum familiaris consuetis Potestatem in ipsa Civitate Viterbii, quem dictus Summus Pontifex duxerit ordinandum, & committendum: & ad petendum insuper, et supplicandum eidem, quod dictum Commune Viterbii, et omnes, et singulas personas, tam Clericos, quam Laicos, quam Religiosos ipsius Communis, & Civitatis Viterbii, et sui Districtus, dignetur recipere ad gremium, devotionem, et obedientiam ipsius, et S. Matris Ecclesiae, eisque gratiam, et misericordiam impertiri facer eo, et ex eo quod Ludovicum de Bavaria, per Ecclesiam condemnatum tanquam Imperatorem, in Dominum receperunt, eique auxilium, consilium, et favorem praestiterunt. Pro eo insuper quod Petrum de Corbario apostolicum, et condemnatum, tanquam Papam receperunt, cumque honoraverunt, et sibi tanquam soli

Si avverta, che in questi tempi nella Città di Viterbo, oltre i Magistrati, Rettori delle Arti, e Consiglieri, vi erano ancora dugento uomini, i quali chiamavansi i Conservadori del Popolo.

consilium, auxilium, et favorem præstiterunt; nec non officiales prædicti Bavari, et Petri de Corbario schismatici, et apostatici, Cardinales, et Episcopos, et alios ministros receperunt, eosque honoraverunt sicut Imperatoris, et Papæ officiales, et ministros, eisque auxilium, consilium, et favorem præstiterunt, licet dictum Ludovicum de Bavaria non crediderint, nec credant fuisse, vel esse Imperatorem, postquam non erat per Sanctam Matrem Ecclesiam approbatus, sed magis reprobatus, nec Petrum de Corbario esse verum Papam, sed apostaticum, schismaticum, & hæresiarcham, quos, & eorum societatem, favoriam, & sequalem detestantur, & abnegant, & jurant non sequi. Pro eo similiter, & ex eo quod Rev. Patrem, & Dominum Angelum Episcopum Viterbiensem in dicta Civitate, & Districtu non receperunt, nec ejus officiales, ibique de fructibus, redditibus, & proventibus non fuit responsum; Clericos etiam, & Ecclesiasticas personas læserunt, & in multis suis bonis gaudere non permisērunt; Legatos, & Nuncios Sedis Apostolicæ, & Capitaneum Patrimonii B. Petri, & alios officiales non receperunt, & eorum, & ipsorum cujuslibet mandata, & processus contempserunt, Interdictum, seu Interdicta non servaverunt, & Pandulfatum tanquam electum Episcopum Civitatis Viterbii, & administratorem rerum temporalium ejusdem Ecclesiæ & Episcopatus receperunt, & tenuerunt. Pro eo insuper quod quidam ex eis Clerici, & Laici, & Religiosi officia, & Beneficia a supradicto Petro de Corbario apostatico, & damnato, & ejus officialibus impetraverunt, & habuerunt, & etiam ex ipsis Viterbiensibus quamplures consuevit Clericalem a supradictis vocatis Episcopis, cum non essent, per eundem apostaticum, & damnatum Petrum de Corbario ordinari, receperunt. Ad supplicandum insuper, & impetrandum beneficium absolutionis, & restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, & latis, seu comminatis, & relaxatione, seu remotione Interdicti, seu Interdictorum positorum in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis a Sua Sanctitate, aut Legatis, aut deputatis ab eo, nec non a Capitaneo Patrimonii, & ejus Curia, & ab Inquisitore hæreticæ pravitatis, ac eorum Episcopo supradicto, & ejus Curia, vel alterius, ab homine, vel a Jure ex causis, & rationibus supradictis. Ad jurandum insuper nomine dicti Communis, & in animam singularem personarum dictæ Civitatis, Comitatus, & Districtus omnia, & singula supradicta esse vera, nec non fiare, & parere mandatis dicti D. nostri Papæ, & S. Romanæ Ecclesiæ super omnibus, & singulis supradictis, & ad præstandum omne aliud juramentum utile, & necessarium, ac etiam opportunum ad prædicta omnia obtinenda secundum quod supradicto Domino nostro Pontifici placebit, & videbitur expedire, etiamsi mandatum exigat speciale. Ad notificandum insuper dicto D. nostro Summo Pontifici, & Sacro Collegio DD. Cardinalium tyrannidem perfidam, & protervitatem q. damnati Silvestri Gatti, sub quo fuerunt multis terroribus, minis, & violentiis personalibus, & realibus subjugati, cui resistere sine alio Capite minime potuerunt, & ad recipiendum, subeundum, & adimplendum omne illud, & omnem penitentiam, & penam personalem, pecuniariam, & realem per prædictum Sanctissimum Patrem eis propterea imponendam, & injungendam præfato Comuni, & cuilibet eorum propter prædicta; & quemlibet eorum coheritioni, & compulsioni dicti Sanctissimi Patris, ejusque Curie, & Curie D. Marescalchi, & Cameræ, & cujuslibet alterius tam Ecclesiasticæ, quam Secularis personæ subjiciendum; dantes, & concedentes prædicto suo Sindico, & Procuratori plenum, liberum, & generale mandatum, ac etiam speciale cum plena, libera, & generali administratione gerendi, perficiendi, & cum effectu executioni mandandi omnia, & singula supradicta, & quodlibet supradictorum, promittentes prædicti Constituentes rata, grata, & firma habere, & tenere perpetuo, & ea omnia ratificare, & approbare expresse, quæ supradictus Syndicus duxerit faciendam, sub obligatione omnium bonorum suorum, et sub pœna decem millium marcarum argenti solven. et applican. Cameræ dicti D. Papæ; Me Notario tanquam persona publica vice, et nomine dicti D. Papæ, et Cameræ supradictæ recipiente, et legitime stipulante si per prædictos Constituentes in præmissis, seu aliquo præmissorum extiterit contrafactum, seu quomodolibet attentatum, seu præmissa omnia

totaliter, vel perfecte non fuerint servata, seu etiam adimpleta, quæ pena toties committatur, et exigi possit, quoties per prædictos Constituentes, seu promittentes aliquo quocunque modo, et causa extiterit contrafactum, omnibus, et singulis supradictis ratis, gratis, firmis, et salvis in suo robore permanentibus; promittentes etiam ipsum Procuratorem, et Syndicum, et ea, quæ in præmissis, ei circa præmissa exercerebis, falet, procurabis, et promittet, nullo tempore revocare tacite, vel expresse, de jure, vel de facto, sub obligatione omnium bonorum dicti Communis Viterbii, et pena prædicta; volentes insuper, et mandantes, et me Nosarium infra scriptam specialiter rogantes, quod hujusmodi Instrumentum possit corrigi, et emendari, et in eo addi, et minui, ac etiam de novo fieri, secundum quod visum fuerit dicto Sanctissimo Patri, et per ipsum mandatum, ut prædicta, et quolibet prædictorum effectum debitum sortiantur, vel alterius sapientis semel, et pluries. Acta fuerunt hæc Viterbii in majori sala Palatii dicti Communis, presentibus D. M. Judice Martineo D. Panebi, Colao D. Capotili, Cobello D. Guidonis, Ser Ferigero Ser Fazili, et Ser Bannabutio Millite supradicti Potestatis, et plaribus aliis Testibus specialiter vocatis, et rogatis. Et ego Egidius q. Ser Francischi Scambii de Viterbio auctoritate Almae Urbis Præfelli Judex, et Nosarius prædictis omnibus interfui, et rogatus scribere, scripsi, et publicavi. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, remotionis, abolitionis, restitutionis, relaxationis, voluntatis, suppositionis, et reservationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Avenione xv. Kal. Martii Pontificatus nostri anno xiv.

XXXI.

Bolla, colla quale il Pontefice Urbano V. rispose al Popolo di Viterbo, che lo invitava a portarsi a rifedere in questa Città.

URBANUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis Viterbiensis, Ecclesie Romane fidelibus salutem, et Apostolicam benedictionem. Et si de lætitia cunctorum Italarum fidellum, qui nostrum adventum ad partes Italie avidè præsolantur, cum talis aviditas signa devotionis, et fidelitatis erga Nos, et Romanam Ecclesiam evidenti probabilitate demonstraret, merito gratulemur; vestro tamen gaudio, quod de adventu præfato vos universaliter habere, nuper nostro Apostolatus referavisti, tanto congaudemus amplius, quanto vestre antiquæ fidei puritatem erga dictam Ecclesiam nostris resplendere temporibus elarius. contemplamur. Merito igitur in jam concepta lætitia perseverare debetis, qui morose præsentis nostræ primitias, multis desiderabiles præteritis Italie populis, eistis, dante Domino, percepturi, et onerum sarcinam, quam malitia temporis, non voluntas, cogit vos gerere, de qua Paterna vobis pietate compatimur, quamquam alleviari, quantum potest fieri, duximus injungendum, cum patientia toleretis, et cito Deo propitio optatæ revelationis, ac quietis, et pacis dulcedinem, et alia multiplicia commoda sentietis. Dat. apud Montem pessulanum Magalenen. Dia. cesis xliii. Kal. Februarii Pontificatus nostri anno v.

XXXII.

Bolla, con cui dal sudetto Pontefice Urbano V. fu assoluto il Popolo di Viterbo per lo tumulto suscitato, ed altri eccessi commessi nella Città.

URBANUS Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Pii Patris, cujus locum licet immeriti tenemus in terris, vestigia pro viribus imitantes, delinquentibus filiis, qui post erroris lapsum culpas suas humilibus, et penitentibus animis recognoscunt, libenter veniam, et misericordiam indulgemus.

H h h

N n

Nuper siquidem Nobis in Civitate Viterbiensi cum Curia Romana residentibus, nonnulli perditionis, & iniquitatis alupni, Civet & incole dicte Civitatis ad tantam proruperunt mentis insaniam, ut Divino timore, ac nostra & Apostolica Sedis reverentia pospositi, furibundis animis sumentes arma, & in Civitate predicta periculosum tumultum, ac rurem tumultuosum nequiter concitantes, nephandissima repleti nequitia, ac detestanda nimium temeritate, ac sacrilega iniquitate commoti, ad hospitium quamplurimum Fratrum nostrorum S. Romane Ecclesie Cardinalium accedentes, hospitium ipsa hostiliter aggredi, obsidere, & expugnare, & quod fuit dampnabilius, ostium Ecclesie Sancti Sixti Viterbiensis, in cuius domibus unus ex ipsis Cardinalibus habitabat, ignem ausu sacrilego supponere, ac hospicia predicta per jactum sagittarum & lapidum, diversisque alios expugnationis modos adeo crudeliter insultare veriti non fuerunt, ut Cardinales ipsi ad eadem hospitium sua metu mortis relinquendum, & ad Viterbiensem arcem, in qua tunc residebamus, cum suis familiis confugiendum temerarii ausibus compulerunt, aliquibus ex familiaribus ipsorum Cardinalium, & personis aliis se ad eorundem defensionem exponentes interemptis, multisque aliis enormibus, & execrandis excessibus perpetratis, propter quos tota Curia predicta fuit quodammodo in exilium periculum constituta. Verum licet enormissimus excessus huiusmodi punitionem gravissimam mereantur, Nos tamen attendentes tumultum prefatum, & eosdem excessus exinde secutos, non ex totius populi, seu majoris partis ejusdem, sed particulari nonnullorum ministrorum Sacerdotum prefatorum commotione maligna, & detestabili provenisse, & benigne considerantes maxime humiliationis, ac doloris acerbi, & vere penitentie signa evidenter, & indicia manifeste, que nedom huiusmodi excessuum patratores, sed totus populus prelibatus, etiam utriusque sexus de premissis excessibus demonstrarunt, nec non fidelitatem & devotionem extremam, quam prefatus populus erga Romanam Ecclesiam suam matrem & dominam jam diu patenter exhibuerunt, se videlicet à iugo servitutis tyrannice, quo longo tempore pressi extiterant subtrahendo, & ad ipsius Ecclesie plenam obedientiam redeundo, & ex tunc in fidelitate ac devotione huiusmodi inviolabiliter persistendo, & propterea volentes tam erga dictos populum, nec non Commune, singularesque personas Civitatis predictae, qui prefatis patratibus excessuum prefatorum, non ex proposito vel expresso consensu, sed potius ex quadam non resistendi, sequae pro viribus opponendi prefati excessibus culpa, negligentia, seu defectu circa premissa, dicebantur deliquisse, quam ipsos principaliter delinquentes, & alios qui propterea penas aliquas incurrissent, gratiose, & misericorditer Nos habere, ipsorum Populi, ac Communitatis, & singularum personarum ejus, aut Reclorum Provincie Patrimonii Beati Petri in Tuscia, in qua Civitas ipsa consistit, & alias quomodolibet premissorum occasione subiacerent, auctoritate Apostolica de clementia dicte Sedis, & gratia speciali, salvo jure alieno, absolvimus, & totaliter liberamus; ipsosque populum, Commune, & singulares personas, ac alios culpabiles in premissis, nec non Civitatem, Comitatum, & Districtum ad statum, honores, dignitates, officia, privilegia, bona, & jura quaecumque, quibus propterea privati forent, dum tamen in officiis, bonis, & juribus eisdem non sit alicui datum tempore presentium specialiter juri quæsitus, in integrum restituiamus, ipsosque omnes, ac eorum posteros habilitamus ad omnia, ad que propter premissa inhabiles reddebantur, ita quod ipsi omnes & singuli honoribus, dignitatibus, officiis, privilegiis, bonis, & juribus predictis perinde de cetero fruantur, & gaudeant, ac si prefati excessus non fuissent ali-

Si notius quæ-
re pariter in lo-
co de Viterbo-
si.

quate

quatenus perpetrati, omnem nihilominus infamiae, & inhabilitatis, aliamque maculam atque notam in eos, vel posteros suos praefatos praemissorum occasione quoquo modo subortam, penitus abolentes ac totaliter abstergentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, liberationis, restitutionis, habilitationis, & abolitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursum. Datum Romae apud S. Petrum Kalendis Decembris Pontificatus nostri anno vi.

XXXIII.

Particola di Breve, o sia di Diploma, col quale il Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio assolve il Popolo di Viterbo per aver' aderito al Re Ladislao.

Sane cum vos Cives, & Incolae, & habitatores dictae Civitatis Viterbiensis prima, & secunda vice^a, quibus Dominus Ladislaus de Durachio Urbis dominum tyrannice occupavit, adhaeseritis, & faveritis eidem D. Ladislao praedicto, vos Cives, Incolae, & habitatores praedicti non valentes, ut asseritis, violentae potentiae praefati D. Ladislai resistere, & esset vobis necessarium pro manutenendo, & conservando Statum vestrum, & pro defensione personarum vestrarum, mandatis dicti D. Ladislai quamvis nefariis obedire, de ipsius D. Ladislai mandato contra Aliam Urbem, ac nonnullas terras, castra, & loca in devotione, & subjectione, ac obedientia Romani Populi, & Ecclesiae, & Domini Nostri Papae praedictorum existentes, intulistis, & inferri fecistis guerras, plurimasque alias damnosas, & gravissimas noxias, novitates, & contra Urbem, ac terras, castra, & loca praedicta, diversa crimina, maleficia, delicta, & excessus, seducti nefariis persuasionibus dicti D. Ladislai, ut acceptiores, & gratiores essetis ipsi D. Ladislao, cujus violentam potentiam, ut asseritis, fugere non poteratis, & perpetrastis, & per vestros Cives, Incolas, & habitatores ejusdem Civitatis perpetrari fecistis. Cum autem de praemissis, & aliis per vos de mandatis, concessionibus & operationibus vestris nequiter commissis, & perpetratis, ad corda reversi doleatis &c. E finisce: Datum Romae apud S. Laurentium in Damaso die xxv. Januarii viii. Indictione anno Domini nostri Jesu Christi Millesimo quadringentesimo quintodecimo, Pontificatus vero Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri Domini Johannis Divina Providentia Papae XXIII. anno v.

^a Scrive il Sansovino nella Istoria di Casa Orsina libro 4. pag. 66. tergo, che tre volte Ladislao tentasse l'impresa di Roma; onde per quello si ha da questo Diploma non si dubita, che il popolo di Viterbo un' altra volta non fosse forzato ad aderirgli.

XXXIV.

Diploma, con cui da' Padri del Concilio di Costanza viene ragguagliato il Popolo di Viterbo di ciò, che da essi operavasi nel detto Concilio.

Dilectis Filiis Populo Civitatis Viterbiensis. Sacrosanctae Constantiensis Synodus Universalis Dei Ecclesiam representans in Spiritu Sancto legitime congregata. Dilectis in Christo Filiis Prioribus Populi Civitatis Viterbii Salutem, & Paternam Benedictionem. Intra maximas quasdam curas Nobis occupatis, ut Dei Sacrosanctam Ecclesiam peste hac tam horrenda Schismatis liberemus, & Christianum populum jam tot tempestatibus contractum, ad pacem, ac quietem restituere valeamus, nec licet, nec volumus, Almam Urbem Romam Petri Sedem, cujus ob praeteritorum magnitudinem simulacra venerari debemus, nostris praesidiis carere, ac quantum fas est, ut eidem consulatur, desistere; idque in aliis Romanae Ecclesiae Terris agendum consuevimus. Meminimus quidem acerrima bella, dispendia, & angustias, quibus hactenus propter hanc Schismatis malitiam attriti estis; insuper fidelitatem, ac devotionem Ecclesiae Dei per vos impensam repetimus, quae animos nostros non solum ad consulendum, & retribuendum, sed pro tot malis, & periculis

culis perpeſſis ad compatiendum inducant. Sed forteſte eſſote, optimi Viri, dabis enim Deus his quoque ſinem; Nos enim ut pacatam relinquamus Eccleſiam, & etiam quæ belli calamitatibus provenerunt, lenitate pacis ſopiantur, quantum licet, innititur. Ob id igitur non ſolum ad extinguendum Scilſima, quod in præſentiarum vos affligit, ſed ne amplius committi valeat, ſtudemus. In quo opere permaxima Dei gratia, & hominum ope perſecimus. Nam & D. Balbaffarrem Coſſa dudum Joannem Papam XXIII. ſuiſ exigentibus demeritis ac ſagittis, quæ nec poteramus, nec licebat amplius tolerare, & quibus Eccleſia Dei permaxime ladebatur, poſtquam incorrigibilis exiſtere viſus eſt, a Papatu ejectionis, quam ejectionem idem D. Balbaffar ſuorum criminum conſcientia ductus, ſponte, libere, ac motu proprio confirmavit, & ſuo Papatu, quantum in eo erat, renunciatis liberrime hujus determinationi Concilii ſe ſubjecit, prout publicis documentis manifeſtiſſime apparet. Poſt hæc autem adventante ad Croitatem Carolo de Malateſſis Viro Magnifico cum pleniffima ad cedendum pro parte Angeli Coraria, qui ſe Gregorium XII. nominari faciebat, poteſtate, hæc die in publica Concilii Seſſione, Divinitus peractis, liberrime, ac pro omni Jure, quod dictus Angelus in Papatu prætendebat habere, ceſſit, & ob id omnis dicti Angeli obedientia, ſimul accedentibus Ill. Principe Ludovico Palatino, ac Buravie Duce, aliſſque Principibus, obedientia, quæ baſilenſis extiterat prædicti Joannis unita, decreto hujus Sanctiſſimæ Synodi incorporata exiſtit, & in unum corpus conſtatæ ſunt. Pro his tam proſperis, ſclicet hujus ſucceſſibus Deo Max. cum animorum alacritate in ſimili Concilii Seſſione gratias egimus, decantantes gloriam ejus. Velimus etiam amplius venerari Sanctiſſimum illud Numen, a quo pacem tot laboribus perquiſitam, ſua ſumus pietate habituri. Oquam magnum unionis Eccleſiæ incrementum, quam grande bonum, hæc duo capita ſubegiffe, in unumque rediſſe ovile? Reliquum eſt igitur, ut Petrum de Lana, a plerique Benedictum XIII. nominatum, ad hujusmodi gremium revocemus. Eſt hæc autem pro re nuper piſſimus, ac clementiſſimus Imperator Romanorum, & Hungaria Rex, proſecturus perſonaliter, cum . . . Rege Aragoniæ, ut ſuis tam ſanctæ, ac ſaluberrimæ rei fiat. Spe igitur optima ducimur, quin ima quod ſecus fiat, ratione quapiam percipere non valemus. Expeſtamus ceteri, brevique ſpatio rem fore feliciter conſumandam, & Imperatorem noſtrum pacem Nobis ſantiſſimam portaturum, quem triumphare, gloriari, ac beari pro tanto opere qui merito dubitare poterit? Poſtquam vero unio, & reintegratio ſaluberrima Eccleſiæ terminabitur, ad ſelicem unici, ac indubitati Summi Pontificis electionem Spiritus Sancti gratia venietur. Devotionem igitur, fidelitatemque veſtram propenſus hoc tempore, quo pro pace ſalutemque omnium . . . ſervare curetis, Cariſſimi Filii; etenim tempus redibit, quo pro ſc perpeſſis anguſtiis dulcedinem quietis, & pacis otium ſub legitima Eccleſiæ proteſtatione conſequemini. Scitote Nos non ſolum ad unitatem, ſed ad morum reformationem intendere, ac ne de cetero tam impudenter, tam indiſcrete Terræ Romanæ Eccleſiæ ſubjectis pergraventur, velle diſponere. Ceterum non omitemus quin conſeſſim ad vos ſolemnes Oratores noſtros deſtinemus, tractaturos cuncta, quæ deſenſioni veſtræ accommodata, opportunaque erunt. Sic vos putetis, quod noſtra autoritas, atque opera in aliquo ſuffragari, quod unicum Summum Pontificem habeamus, valeant, cum primum erimus adviſati, celeriter provideri curabimus. Datum Conſtantiæ ſub Sigillis Preſidentium quatuor Nationum die IIII. Julii MCCCXV. Indiſtione VIII.

Si offerui quaſi particulariſtæ degli Ambaſciadori, che il Concilio dice voler ſpedire al Popolo di Viterbo.

XXXV.

Diploma, con cui il Concilio di Coſtanza riſponde all' iſtanza fattagli da' Viterbeſi di ritenere al ſoldo della Chieſa
Tartaglia da Lavello.

S Acroſanctæ, & Generalis Synodus Conſtantien. Dilectis ſſimis Prioribus, Regimini, & Communitati Croitatis Viterbien. Salutem, & Dei omnipotentis benedictionem. Litteras veſtras accepimus, de quibus veſtra devotione attentæ ſatiſ
ga-

gavisi fuimus; nam cum ad Universalem, & Sanctam Romanam Ecclesiam sinceram fidem, reverentiamque gerere videamini, gratiosissimum Nobis est. Quippe ea Nobis maxime cura est, ut omnes, & subditi maxime Ecclesie, quemadmodum vinculo humano, ac divino pariter sunt astricti, ita eidem parsant, ac ipsam debite reverentur. Unde cum juxta nostra desideria ostenditis, sincere ac fideliter ad Ecclesie Statum intendere, de vobis fiduciam sumimus specialem, & de optimo proposito vos plurimum commendamus. Verum quia pro tutela vestre Civitatis suffragia postuletis, & specialiter dilectum Ecclesie filium Tartallium de Lavello nonnullarum armigerarum gentium Capitaneum plurimum laudando ipsum desideratis ad servitia S. Romanæ Ecclesie retineri; Nos super his habita matura deliberatione, quamquam multiplicibus arduissimis negotiis occupati simus, de remedio opportuno, quantum licet, providere curavimus, ita quod poteritis merito contentari, certificantes vos tantum Nobis cordi existere, ut Terræ Romanæ Ecclesie immediate subiectæ in tranquillitate permaneant, quod cum omni ingenio, atque opere vos intendimus vigilare. Estote ergo fortes, nam de proximo sublati hoc perniciosissimo Schismate, sumus ad electionem indubitati Summi Pontificis perventuri, qui vos, & alios Ecclesie populos sub pacis otio continebit, Nosque super inde omnem diligentiam apponentes. Datum Constantiæ Kal. Aprilis anno a Nativitate Domini MCCCXVI. Apostolica Sede vacante.

XXXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Martino V. diè parte al Popolo di Viterbo della sua asunzione al Pontificato seguita nella Città di Costanza.

MARTINUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Populi, et Communis Civitatis nostræ Viterbien. salutem, et Apostolicam Benedictionem. Misericors, et Misericors Dominus Unigenitus Filius Dei Jesus Christus, qui cœlestia simul, et terrena sue Majestatis omnipotentia dirigit, et gubernat, Sacrosanciam Romanam, Catholicamque Ecclesiam Sponsam nostram, quam non factio solum, sed sui proprii, ac sacratissimi sanguinis aspersione fundavit, sue pietatis oculis ab alto respiciens ipsius Ecclesie viduitatis incommodum post resignationem Juris Papatus per olim Joannem XXIII., ac subsequenter Gregorium XII., ipsiusque etiam Joannis depositionem ab ipso Papatu, ac per privationem ac depositionem de Benedicto XIII. a Papatu ejusdem, ut toti Orbi jam debet esse compertum, in hoc Generali Concilio Constantiensi, ac per ipsum cananice celebrato, deplorare ulterius non est passus; nam post longos, varios, diversosque tractatus inter Collegium Ven. Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, de quorum numero tunc eramus, ac quosdam Ven. Prælatos, et alios deputatos Nationum præfati Concilii super electionis futuri Romani Pontificis celebrationem solemniter habitos, et consilia repetita diebus his proximis ad instar miraculi divina superillustrante Clementia in ipso Concilio extitit summo omnium consensu pro effectu saluberrime unionis in præfata Ecclesia consequendo, ac totali extirpatione nefandi Schismatis salubriter ordinatum, quod Collegio ipsorum Cardinalium ad eligendum ipsum futurum Pontificem per quinque Nationes in ipso Concilio existentes, sex pro qualibet in Coelectores adjungerentur; ita quod illi, qui per duas partes ejusdem Collegii concorditer, et per duas partes Coelectorum cujuslibet ipsarum Nationum concorditer elegerint, pro unico, vero, ac indubitato Romano Pontifice a cunctis Christianidelibus haberetur, prout in decretis dicti Concilii confectis, ac solemniter publicatis latius continetur. Unde sicut equidem Altissimo placuit, est effectum, quod celebrata per Nationes ipsas electione dictorum Electorum triginta numero, et approbata per idem Concilium, die lune proxime præterita circiter horam quartam post meridiem, in illius nomine, qui perpetua Mundum ratione gubernat, Cardinales numero viginti tres, ac triginta Coelectores hujusmodi, cooperante Spiritu Sancti gratia, Conclave libertate, atque securitate, et celeberrima ab extra

extra custodia munitionum ad pacem Ecclesie aspirantes intraverunt, Missarum solemnium, ac deinde consilium habitis, et repetitis, prout tantæ rei sublimitas exposcebat, hac præsentis die Jovis celebritate B. Martini Confessoris, aique Pontificis hora quæsi decima, eodem Spiritu, qui fidelium corda vivificat, illustrat, et dirigit semper in bonum mentes nostras, uniformiter, ac humillime, et etiam concorditer inspirante, ad Altissimi laudem, et gloriam ad Statum ipsius Ecclesie, exclusivemque e Sacro Dominico grege præfati Schismatis, Cardinales, ac Coelectores prædicti Nos tunc S. Georgii ad Velum aureum Diaconum Cardinalem, licet ex fragilitate humane conditionis ad tantum onus Regiminis Universali Ecclesie insufficientibus haberis, eorum vota unanimiter, nemine discrepante, dixerunt, Hymnum Te Deum, & Canticum decantantes, moxque intronizavere, ac etiam adorare solemniter, ut moris est. Quæ devotioni vestræ duximus ad vestrorum iunctiditatem cordium specialiter intimanda, nam Universitatem vestram, & privatim, & publice, etiam cum minoriungebamur officio continuatis semper affectibus in nostræ gestibus, & gerere intendimus vesteribus Charitatis, ac de tranquillo statu vestro, & aliorum Subditorum, animarumque, & corporum salutem jugiter cogitare, & circa illa sedulo exponere internalis vigilantie nostræ curas. Nos autem sicut certissimi reddimur, sic in devotione, fidelitate, & obedientia nostris, & præfate Ecclesie Maiori vestræ, ac Domine, ac Magistræ continuatis affectibus persistatis, & ultra nostram, & Apostolicæ Sedis benevolentiam, & gratiam a largiente munerum supernorum pareatis, sempiternæ vite gratiam valeatis promereri. De hoc autem, quod Bulla sine impressione nostri nominis est appensa presentibus, eadem vestra devotio non miretur, sed potius gratuletur maxime, cum ejusdem vestræ sinceritatis desiderii occurrentes, easdem literas ante nostræ Coronationis insignia providerimus dirigendas, infra quæ usus præfate Bullæ cum nostri impressione nominis non habetur. Dat. Constantiæ Moguntinæ Provincia 11. Idus Novembris suscepti a Nobis Apostolatus anno 1.

XXXVII.

Lettera, con cui il Patriarca Vitelleschi significa al Comune di Viterbo di aver' il Pontefice Eugenio IV. decorata la Terra di Corneto del titolo di Città, e di aver' in suo luogo sostituita Bagnorea alla Diocesi di Viterbo.

M Agnifici Viri, & Antei nostri Carissimi salutem. Vestris ad Nos in favorem R. P. D. Rectoris Patrimonii literis intellectis duximus respondere. Sanctitas D. N. Papæ istum præsentem Gubernatorem Reatis Rectorem mittere disposuerat, nihilominus tum vestro obsequio, tum sui respectu de duobus alterum curabimus operari, vel scilicet, ut scribitis Rector ibidem remanebit, vel ibi Campaniæ Gubernator. Ceterum quia SS. D. N. Papæ placuit Cornetum Civitatis titulo gaudere, Ecclesie ut honori vestræ subveniat, & comodo, idem SS. D. N. Papæ loco Corneti Balneoregium vestro Episcopatu submittit. Nosque in omni loco, ubi contigerit residere, honorem vestrum, & Civium vestrorum utilitatem tractabimus: non alia. Valete. Dat. Florentiæ die 15. Novembris 1435.

Joannes Patriar. Alexandrinus Apost. Sedis Legatus.

XXXVIII.

Breve di Niccolò V. per l'occisione di Princivale Gatti.

NICOLAUS PAPA V.

Dilectis Filiis Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Intendentes omnibus modis Nobis possibilibus exactissimam facere diligentiam, ut scire possimus unde processerit, & originem habuerit tanta proditio, quanta nuper in personam Nobilibus Militibus Princivallis de Gattis in strata publica, in nostris, & Ecclesie ma-

maximum vilipendium, & aliorum pessimum exemplum commissum fuit, & qui fuerint auctores, & factores huius nefandissimi sceleris, mistimus dilectos filios Michaelem de Frato Procuratorem nostrum Fiscalem, & Fabritium Legum Doctorem Scriptorem, & Familiarem nostrum, presentium exhibitores Commissarios nostros, illuc Viterbium, & per totum Patrimonium, prout expediens fuerit, ad inquirendum veritatem tanti sceleris, & omnia faciendum, quæ ipsi in hac re opportuna videbuntur. Adversantes Devotiones Vestras, quod in hoc Pontificatu nostro hactenus nihil commissum audivimus, quod ita Nobis displiceret, & molestem esset, quantum hoc execrabile scelus, quod est certe crimen lese Majestatis, pro quo ulciscendo, quantum Justitia patietur, intendimus omnes facultates nostras, & etiam totum Statum nostrum exponere, prout ab ipsis Commissariis nostris latius intelligetis. Volumus itaque, & mandamus vobis sub pena rebellionis, & Nostræ Indignationis, quatenus prefati Commissarii, & quo ad claves portarum illius Civitatis apud illos tenendas, & quo ad omnia alia, quæ ordinabunt, pareatis efficaciter, & favores ac presidia exhibeatis, & credatis in omnibus & per omnia tanquam Personæ Nostræ propriæ. Nam non modo Nos, quibus hæc injuria facta est, & ita reputamus, sed universus Orbis animadvertere, & insurgere deberet contra presumptores, & patratores tanti facinoris, & tante crudelitatis. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die ultima Aprilis MCCCCLXIII. Pontificatus Nostri anno VIII.

Siccome però dopo il detto Breve, esposto nel citato Libro delle Riforme, ne siegue immediatamente la presentazione fattane da' Commissarij al Comune, e Popolo di Viterbo colla manifestazione in voce di quanto divantaggio sentiva, ed intendeva il mentovato Pontefice, non mi dispiace di trascriverne in questo luogo il tenore.

Deinde immediate prefati Magnifici Commissarii post nonnulla generalia verba conclusivæ & in effectu exposuerunt, & in dicto Consilio ultra dictum Breve Domini Nostri voluntatem aperuerunt, quod eidem Sanctitati tantus dolor, tantaque mestitia est de tanto execrabili scelere, prodimento, & abhominabile crudelitate in personam prefati Militis Principalli Civitatis facta, quod hominis lingua exprimere non valeat. Et quod propter hoc Sua Sanctitas intendit quod tale nefandissimum scelus non transeat impunitum, sed pro ulciscendo, quantum Justitia patietur, omnes suas facultates, & etiam totum Statum Sæ Sanctitatis exponere disposuit, ut Brevis tenor exponit, reputans non in personam prefati Militis dictam injuriam, sed in Sæ Sanctitatis personam fuisse illatam &c. Offerentes prefati Magnifici Commissarii dictis Dominis Locumtenenti, Prioribus, Communi, & Nobilibus superstitibus de Gattesebis ibidem presentibus, & audientibus omnes suas exponere facultates dictæ Sanctitatis nomine ad ordinandum, consulendum, & auxilium & favorem præstandum pro Statu Ecclesiæ, prefatæ Communitatis, & Domus Gattesebæ, ac unionem, pacem, concordiam, & tranquillitatem omnium Civium, incolarum, & habitatorum dictæ Civitatis & Communitatis. Neque non ad inquirendum, puniendum, extirpandum, & confundendum omnes proditores, & tanti execrabilis sceleris patratores &c. Ita & taliter quod non solum dicti Domini Locumtenens, Priores, Commune, ac Nobiles, & Magnates de Gattesebis bene se satisfactos vocaverint, & appellaverint, sed unaquaque persona prefatæ Civitatis amatrix, & zelatrix dicti Status se quietam dicet, & satisfactam &c. Item afferuerunt quod voluntas Domini Nostri est, quod nedum superstitēs dictæ Domus Gattesebæ sint principales, & præbementes quoad Ecclesiasticum Statum in dicta Civitate Viterbi, sed unusquisque lapsi dictæ Domus esset, sit præstantior omnibus aliis, sicut ante mortem prefati Militis dicta Domus Gattesebæ erat, & si tunc erat Columna Ecclesiæ, Status dictæ Civitatis, modo fiet Turris inexpugnabilis, cum notorie appareat per experientiam quod status, & præbementia dictæ Domus in dicta Civitate sit & Ecclesiæ ac dicti Communis &c. Ortantes propterea ut unusquisque deponat arma, & operetur bonum, pacem, quietem, unionem, concordiam, & salutem dictæ Civitatis, & vindictam tanti execrabilis sceleris Summo Pontifici dimittat, a quo minus quam ab injuriarum ardua fiet &c.

XXXIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Pio II. diè parte al Comune di Viterbo della sua Assunzione al Pontificato.

Pius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Prioribus Civitatis nostrae Viterbien. Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pius, & misericors Deus noster, universe conditor natura, qui sapientia fundavit Terram, ordinans caelestia, & terrena, Sacrosanctam Romanam Ecclesiam ea complectitur charitate, ut per successivam Vicariorum suorum mutationem nulla adversus eam procella, nullusque prevalere possit spiritus tempestatis. Sane fel. rec. Calisto Papa III. Praedecessore Nostro de hujus mortali vita valle octavo Idus Augusti ad caelestem Patriam evocato, & ipsius funeris, ac exequiarum celebratione solemnibus, ac debita subsecuta, Nos una cum fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, Rome in Palatio Apostolico apud S. Petri Apostolorum Principis Basilicam, in quo dictus Praedecessor noster habitaverat, & debitum naturae persolverat, modo, ac tempore congruis pro futura creatione Pontificis curavimus convenire. Nobisque cum eisdem fratribus sub deliberationis magno negotio, quam tanta rei qualitas exigebat, aliquandiu tractantibus, tandem ipsi Fratres licet potuissent in alio majoris meriti consentire, tamen S. Spiritus, a quo Sancta Romana, & universalis Ecclesia Sponsa Christi regitur, infusione, ipsorum animos sic afflante, ad Personam Nostram dirigentes unanimiter vota sua, tunc tituli S. Sabinae Presbyterum Cardinalem, nescimus quo occulto, sed tremendo Nobis Dei iudicio, ad Celsitudinis Apostolicae fasligium concorditer elegerunt. Nos autem imbecillitatis nostrae consilio, nostrarum parvitatem virium ad tanti oneris sarcinam digne perferendam agnoscentes, postquam diu quid agendum foret cogitavimus, tandem considerantes Romani Pontificis electionem, non ab hominibus, sed a Divina inspiratione procedere, cuius non licet resistere voluntati, sperantesque cum, qui ab initio fundationis Ecclesiae infirma Mundi elegit, ut confunderet fortia, vires sui Nobis ad tanta gubernacula subministraturum, cupidi bene agere, & prodesse potius, quam praesse, in spiritu humilitatis colla submisimus iugo Apostolicae servitutis. Ideoque Devotionem vestram in Domino exhortamur, quatenus obediencia filii in fide, & devotione nostra persistentes, omnia faciat, & operemini, quae honori, & statui vestro conducitura esse intelligetis. Nos enim tanquam peculiare Membrum Ecclesiae^a fovere intendimus, & pro viribus honorare. Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Domini 1458. prid. Non. Septembris Pontificatus nostri anno 1.

^a Si osservino queste parole.

XL.

Breve, col quale Pio II. rimandò in Viterbo Troilo, Galeotto, e Batista Gatti, che leggevi nel Libro delle Riforme dell' anno 1458. pag. 101.

PIUS PAPA II.

^b Questa Breve è diretta al Governatore, al Tesoriere, ed a i Priori di Viterbo.

^c Rosato, e Rosafio, siccome si è detto nell' Istoria furono generi di Priovale Gatti.

Dilecti Filii^b, Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Redunt de voluntate nostra in presentiarum ad ipsam nostram Civitatem Viterbii dilecti filii Troylus, Galeottus, & Baptista de Gattesebibus, & Rosatus^c, Rapbael, & Gregorius cives ipsius Civitatis exhibitores presentium, ut tanquam devoti, & fideles nostri, & Sedis Apostolicae filii in propriis domibus pacifice, & quiete, prout intentionis nostrae est, & eos admonuimus, vitam civilem sine aliquo scandalo, aut turbatione, sub nostra, & dilecte Sedis fidelitate traducant. Hoc a nobis clementer, & de gratia ipsis est concessum, nam in nostris, & S. Romanae Ecclesiae Civitatibus pacem, & unionem conservare, & augere in animo habemus. Quare Vos bor-

ta-

tasaur, & per presentes Vobis mandamus, ut prænominatos cum omni gratia, & humanitate recipiatis, & receptos benigne, & placide, ut alios ipsius Civitatis Concives in cunctis habeatis, & tractetis. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die xxi. Septembris Millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo Pontificatus Nostri anno primo.

XLI.

Bolla, colla quale il Pontefice Paolo II. concedette alla Comunità di Viterbo di poter fabbricare una picciola Chiesa da collocarvi la Sacra Immagine della B. Vergine della Quercia, e con essa anche un picciolo Convento per gli Padri Gesuati, acciocchè officiasero la detta Chiesa.

PAULUS Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Nicolao Episcopo in Civitate nostra Viterbiensi residenti Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pro singulorum Christianissimorum, quorum generalis Nobis cælitus cura commissa est, excitanda devotione, & animarum salute, libenter, cum a Nobis petitur, Apostolici curas ministerii diffundimus incessanter. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum Filiorum Communitatis Civitatis nostræ Viterbiensis petitio continebat, quod ipsi ob specialem devotionem, quam gerunt ad pauperes Societatis Jesuatorum nuncupatorum, qui sub humilitatis spiritu sedulissimi Altissimo exhibent famulatum, & ut illorum exemplari vita, monitionibus, & consiliis Christiani illarum partium suarum animarum salutem querere ferventius inquantur, cupiunt pro perpetuis usu, & habitatione eorundem pauperum, qui aliquam domum in Civitate prædicta, & illis adjacentibus locis pro eorum receptione non habent, extra & prope Civitatem ipsam apud figuram Virginis Mariæ de Quercu locum valde accomodum & idoneum ex oblationibus, & elemosynis eidem figuræ pia Christianissimorum largitione hætenus factis, & quæ pro tempore fierent, fundari, construi, & edificari facere unam domum cum necessariis officinis, si eis super hoc per Sedem Apostolicam licentia concedatur. Quare pro parte Communitatis prædictorum Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis domum huiusmodi cum Ecclesia sub invocatione ejusdem Virginis Mariæ de Quercu, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis, hortaliis, & aliis necessariis officinis ex eisdem elemosynis fundari, construi, & edificari facienda, didicisse Pauperibus illam pro usu & habitatione huiusmodi recipiendi, & perpetuo inhabitandi licentiam concedere, aliasque in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, Fraternalitati tuæ per Apostolica scripta committimus, & mandamus, quatenus si vocatis qui fuerint evocandi, ita esse reperiis, eisdem Communitati domum huiusmodi cum Ecclesia, seu Oratorio sub invocatione prædicta, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, hortis, hortaliis, & aliis officinis prædictis in loco prædicto de dictis elemosynis, & oblationibus fundari, construi, & edificari facienda, licentiam concedere, ipsamque domum perpetuis usibus eorundem Pauperum applicare auctoritate nostra procures, jure tamen Parochialis Ecclesie, & cujuslibet alterius in omnibus semper salvo, & alias sine illius præjudicio. Nos enim, si licentiam huiusmodi per te vigore præsentium concedi contigerit, ut præsertim, eidem domui, ac Priori, & sociis ejus Pauperibus prædictis, qui illam pro tempore inhabitabunt, ut omnibus, & singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, gratiis, favoribus, & indultis dictæ Societati, & illius domibus, & Pauperibus per Sedem prædictam, ac alias in genere quomodolibet concessis, & pro tempore concedendis, & quibus potuerunt, & gaudent, ac potiri & gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti, potiri, & gaudere Libere & licite possint, & debeant auctoritate Apostolica concedimus per presentes. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscum-

eumque . Per hoc autem eorundem Pauperum societatem , ritus , mores , & vitam non intendimus aliter approbare . Datum Romæ apud S. Marcum anno Incarnationis Dominicæ MCCCCLXVII. undecimo Kal. Novembris Pontificatus nostri anno quarto .

XLII.

Bolla , colla quale il fudetto Paolo II. concedette a' Padri Domenicani la prenominata piccola Chiesa , e Convento della Beata Vergine della Quercia , dopo essere state cedute da' Religiosi Gesuati le loro ragioni .

PAULUS Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Episcopo Casirensi, & dilecto filio Bartholomæo de Isdrubaldutinis Canonico Ecclesiæ Montissæsonis salutem, & Apostolicam benedictionem. Fidelitatis constantia, nec non sincere devotionis affectus, quam dilecti filii Communitas Civitatis nostræ Viterbiensis ad Nos, & Romanam gerunt Ecclesiam non indigne meretur, ut eorum votis, præsertim per quæ cum animarum Civium, & Incolarum diſtæ Civitatis, aliorumque Fidelium salute sacra Religio propagare, & divinus cultus augeri valeat, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Dudum siquidem ad humilem ipsorum Communitatis instantiam supplicationis dilecti filii Pauperibus Societatis Ihesuatorum nuncupate, ut apud figuram B. Mariæ Virginis de Quercu extra muros Civitatis prædictæ unam domum cum Ecclesiola sub invocatione ejusdem Virginis Mariæ, aliisque necessariis officinis ex oblationibus & elemosynis pia Fidelium largitione factis, & imposterum faciendis construere & edificare possent, per alias nostras Literas licentiam concedi mandavimus, prout in illis plenius continetur. Cum itaque, sicut accepimus, nonnulli Pauperes Ihesuati, qui de licentia eis eorundem Literarum vigore concessâ, domum cum Ecclesiola hujusmodi construere inceperant, vite, & nomine totius Societatis Pauperum prædictorum, a quibus super hoc mandatum habebant speciale, pro eo quod ipsi cognoverant, & cognoscebant dictum locum majoris ponderis esse, quam ipsi se sustinere posse sentirent: & quia locus ipse pro eis aptus non erat, eundem locum cum Ecclesiola, & Domo, jam incepta in manibus dilectorum filiorum Priorum diſtæ Civitatis, & quorundam aliorum Officialium, quoad hoc per Communitatem prædictam deputatorum coram certis Notario publico, & testibus fide dignis extra Romanam Curiam sponte & libere resignaverint. Et sicut exhibita Nobis nuper pro parte Communitatis prædictorum petitio continebat, ipsi considerantes fructus uberes, quos sacra Religio Fratrum Prædicatorum in cunctis locis, in quibus domos sui Ordinis habent, predicatione verbis Dei, & exemplo bonorum operum facere consueverunt, cupientesque ab intimis dictam domum jam inceptam, cujus fundamenta pro parte facta sunt, debite perfici, & Ecclesiam inibi pro loci qualitate congruentem construere, & edificari; sperantesque quod id per Fratres diſti Ordinis de facili confici, & adimpleri poterit, summe desiderarent, locum ipsum cum Ecclesiola, & domo inceptis, Fratribus diſti Ordinis concedi, & assignari pro parte Communitatis prædictorum, Nobis suis humiliter supplicatum, ut prædictum locum, & Ecclesiolam, & domum jam inceptam Fratribus diſti Ordinis pro eorum usu & habitatione perpetuo concedi & elargiri mandare, ac alias super his opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui Religionis propagationem, & divini cultus augmentum exquirimus nostris præsertim temporibus desideris indefectis, de præmissis certam notitiam non habentes, hujusmodi supplicationibus inclinatis, discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, & alter vestrum, si & postquam vobis de resignatione hujusmodi consiteris, illam, si hactenus rite admissa non est, auctoritate nostra hac vice dumtaxat admittatis: illaque per vos admissa, prædictum locum cum Ecclesiola, & domo jam inceptis eidem Fratribus pro eorum usu, & habitatione perpetuis eadem auctoritate nostra concedatis, ipsique, ut ex oblationibus, & elemosynis inibi occasione diſtæ figuræ impensis jam, & in posterum impendendis præ-

prædictam domum cum Ecclesia, humili campanili, campana, cimiterio, claustra, hortis, hortulitibus, aliisque necessariis officinis construere, & edificare, ac alia prædictis Pauperibus labeuatis per Nos, seu auctoritate nostra pro ipsius domus perfectione, vel usu concessa, facere licite & libere valeant, eadem auctoritate licentiam largiunt: Jure Parochialis Ecclesie, & cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii Papæ VIII. prædecessoris nostri Constitutione prohibente, ne Fratres Ordinum Mendicantium in aliqua Civitate, Villa, vel Caſtro, aut alio loco quocumque ad inhabitandum domos, vel loca quæcumque de novo recipere, aut hactenus recepta mutare præſumant absque Sedis Apostolicæ licentia speciali faciente plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de prohibitione hujusmodi mentionem, aliisque Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque quibuscumque. Nos enim si concessionem hujusmodi per vos vigore præsentium fieri contingerit, ut præfertur, Fratribus dicti Ordinis, qui in ipsa construenda domo pro tempore moram trahent, ut omnibus & singulis privilegiis, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, indultis, & gratiis tam spiritualibus, quam temporalibus præfato Ordini, ejusque professoribus, nec non Ecclesie & domibus eorum a Sede Apostolica, vel alias in genere concessi potiri, & gaudere libere ac licite valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium de speciali gratia indulgemus. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo sexagesimo nono, tertio Kalendas Octobris Pontificatus nostri anno sexto.

XLIII.

Lettera della Repubblica di Firenze al Magistrato di Viterbo.

Magnifici Domini Amici nostri carissimi, salutem. Nulla est Florentinis in Etruria benevolentia vetustior, constantiorque, quam cum Viterbiensibus. Citenur Annales: vix ubi non eosdem semper amicos, hostesque utrique habuerimus reperietur. Cum Senensibus sæpe, cum Pisanis, cum Romanis Imperatoribus junctis armis bellum gessimus, & rem sumus tutati communem, cum illi quondam in nos, genusque nostrum, & Romanos Pontifices adeo imple, superbeque insultarent. Quid vos modo egistis Viterbienses? An estis tanti, tamque perpetui amoris nostri oblit? Hostile est, non solum non amicum, quod Cives nostros modo detenuistis, nonnullorum sequestravistis bona, ut scribitis: atque eadem vos conaturos, si qui deinde iter isthæc Florentini fecerint. Tanta indignationis in Bartholomeum Ugolinum Civem nostrum, tanquam auctorem abactæ prædæ, quam vos sic ulticifis dicitis, is fuerit, referis causam. Erratis, Viterbienses, tota via, si amice loqui licet. Revertebatur hic ad nos Bartholomeus Ugolinus, ac propter itineris pericula bis se militibus immisuerat, ignarus etiam, ut is apud nos constantissime asseverat, illius militaris de prædæ vestra consilii. Quam enim causam habuit, ut damnum vobis Civis Florentinus illatum voluerit? An est cum Milite prædam partitus? At is recta ad nos venit, multum etiam apud nos id facinus conqueſtus. Neque nos antebac causam habemus vobiscum aliquam injuriarum: sed doluimus profecto hanc sortem vestram ob nostram amicitiam. Nam in his bellorum tumultibus nihil ad nos egimus, pacis atque otii, quam belli, multo studiosiores, nisi quod Ferdinando Neapolitano Regi ex obligatione nostri fuderis auxilia quedam (testis est Deus nobis, qui in occulto videt) assis necessitate preparavimus. Multo fortius libentius, quæ ad pacem, atque otium facere possent, si ita fors peroptata & perquisita ferat, deceretur: Vos de nobis aliter judicastis, & comprehendistis nostros Cives, tanquam nos bellum intulerimus, & non, quantum potuimus, fuerimus bello obviæ, & tranquillitati studuerimus: quos tamen etiam aperto in bello liberos fuisse equius fuit: neque præter quam apud vos, & si majores etiam injurie inferantur, tale aliquid ad hanc diem aut nostris, aut quibusvis occidisse novimus. Vestra igitur prudentie, & equitatis fuerit ita nobiscum agere, ut amicitia nostra servetur, ne cogamur, ut dignitati Reipublicæ nostræ, & nostrorum Civium indemnitas

consulamur, aliquid contra Institutum nostrum in lesionem veteris nostrae benevolentiae meditari, atque experiri. Valete. Ex Palatio nostro die XVI. Decembris MCCCXXXV.

Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiae } Populi Florentini.

XLIV.

Lettera Circolare, colla quale il Duca Valentino Cesare Borgia comanda alle Città dello Stato Ecclesiastico, che debbano mandargli in Viterbo alcuni Guastatori per uso dell' Artiglieria.

COESAR BORGIA de Francia Dei Gratia Dux Romandiolæ, Valentique Princeps, Hadria, & Venafri, Dominus Plumbini &c. ac S. R. E. Consulonerius, & Capitaneus Generalis.

A Tutti, e singoli Officiali, Città, Popoli, e persone di qualsivoglia Città, Terra, e Loco mediate, & immediate alla Santità di Nostro Signore, & ad Noi subiectioni, alle quali perverrà notizia della presente, commettiamo, e comandamo, che all' Esibitore di Essa nostro Commissario deputato ad elegere, e condurre in Campo per lo bisogno, & uso de nostre Artiglierie tutti Guastatori necessari, debbano circa questo effetto prestarli piena obbedienza, provvederlo di quel numero d'Essi Guastatori, che da lui saranno ricercati essere espediente, nè ardischino senza dilazione alcuna far lo contrario sotto pena de incorrere quelle pene, che ad Essi parerà contra renitenti prefigere, all' esecuzione delle quali faremo immediatamente procedere, oltreche incorreranno la disgrazia della prefata Santità, & Nostra. Datum Viterbii in Castris Pontificiis XII. Februarii Ducatus vero nostri Romandiolæ 11.

Cesar

Agapytus.

XLV.

Indulto di partecipazione di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, che gode la Sacra Religione di Malta, conceduto dal Gran Maestro Niccolò Cottoner al Capitolo, e Canonici dell' Insigne Collegiata de' SS. Faustino, e Giovita.

Fater Don Nicolaus Cottoner Dei gratia Sacrae Domus Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, & Militantis Ordinis Sancti Sepulchri Domini Magister humilis, Pauperumque J. Christi Custos. Universi, & singuli presentes nostras Litteras visuri, lecturi, & audituri Salutem. Notum facimus, & in verbo veritatis attestamus, qualiter infra scriptum Decretum extractum fuit ex Libro Conciliorum, in Cancellaria nostra conservato, in qua similia notari, & registrarì solent, quod quidem in hanc publicam formam extrahi, & redigi jussimus, ut ubique tam in judicio, quam extra eidem plena, & indubitata fides adhibeatur, cujus tenor est, qui sequitur, videlicet: Die decimaquarta mensis Julii M illesimo sexcentesimo sexagesimo quinto. Intesa la supplica del Priore, e Canonici della Collegiata de' SS. Faustino, e Giovita di Viterbo, l'Esno, e Rmo Gran Maestro, e Venerando Consiglio in riguardo alla residenza già fatta dalla Religione in detta loro Chiesa, & alle memorie, che con grande stima, e devotione conservano, con lo scrutinio delle palle fecero detto Priore, e Canonici presenti, e che pro tempore saranno, partecipi di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, concessi da' Sommi Pontefici alla Religione, e di tutte le opere meritorie del-

della medesima; ordinando, che li si spedisca di ciò dalla Cancelleria il Dispaccio necessario. *Et quia ita se habet veritas, factaque fidei cum Originali collatione, concordare comperimus, ideo in huius rei testimonium Bulla nostra Magistralis in Cera nigra presentibus est impressa. Datum Melite in Convento nostro die 14. Mensis Julii 1665. Registras. in Cancell.*

R. D: Emmanuel Arias V. Cancellarius.

XLVI.

Instrumento di recognizione delle Sacre Stimate
della B. Lucia di Narni.

IN Nomine Domini Amen. Anno salutiferae Nativitatis ejusdem 1497. Indictione 15. tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri D. Alexandri Divina Providentia Pape VI. die vero 23. Aprilis. Cum olim multifariam, multisque modis gloriosus Deus a Mundi huius exordio usque ad gratia tempus, modo stupendis miraculorum prodigiis, modo Patriarebarum, & Propetarum vaticiniis, suam infinitam bonitatem terrigenis hominum natis misericorditer manifestaverit; appropinquante vero jam, ut liquet, Mundi labentis termino ad Christianorum omnimodam correctionem, ad cordium inflammationem non multo admodum signa miranda effecit ordinavit. Atamen multis personis utriusque sexus omitti, quae in conspectu Domini reddebant sanctitatem, unam duntaxat in medium adducam, quae Domini Nostri Jesu Christi Stigmata in suo corpore (quantum humano visu, tamque comprehenditur) certitudinaliter portare censetur. Lucia nuncupatur Virgo haec patria Narniensis, professu tertii habitus, atque Ordinis Praedicatorum, nunc Viterbii innocentissime degit. Haec igitur Serva Dei Lucia Sanctae Obedientiae colla subjugans ad mandatum Ven. Patris Fr. Dominici de Gargano ejusdem Ordinis Sacrae Theologiae professoris, ac hereticae pravitatis Inquisitoris venit in medium in loco infra scripto, & coram me Notario, & omnibus infra scriptis ad mandatum dilecti Fratris Dominici evidentes, & palpabiles plagas, quae vulgo appellantur, Stigmata, in ejus manibus, pedibusque, ac in pectore dexteri lateris cunctis ostendit. De quibus quidem Stigmatibus, & eorum, ostensione praefatus Frater Dominicus ad confirmandam veritatem vulnerum, & plagarum, seu Stigmatum praedictorum, quae dilecta Lucia in ejus corpore visibiliter gerit, publicum fieri, & tradi petit Instrumentum. Actum Viterbii in aedibus solite habitationis Sororum tertii habitus Ordinis S. Dominici, positis in Contrata S. Thome, presentibus ibidem, & videntibus R. P. D. Tito Maulino Episcopo Castrensi, qui dictas plagas reverenter palpavit, Magnifici Evangelista Semini, & Dominico Petri Francisci duobus de numero Magnificorum DD. Priorum Civitatis Viterbii, Venerabilibus Decretorum Doctoribus D. Augustino de Chiofisi Canonico Viterbiensi, & Reverendissimi D. Locumtenentis Provinciae Patrimonii in spiritualibus, & temporalibus Generali Auditore, & D. Hieronymo Donelino Priore Collegiate Ecclesiae S. Stephani Viterbiensis, eximio Artium Doctore, & Medicine Magnifico Alexandro Gratiati, spectabilibus viris Paulo Mazzarola, Pacifico Boneilio, D. Leonardo Jacobo, Serafino Cerugico, D. Petro Felice Franciscino, Bonifacio Gatti, & pluribus aliis Civibus Viterbiensibus, quos causa brevitatatis omitto, Testibus ad praedicta vocatis, habitis, & rogatis.

Christi Nomine repetito.

Omnibus insuper praesens publicum Instrumentum inspecturis, sive etiam audituris pateat evidenter, quod anno, Indictione, & Pontificatu suprascripto die vero 23. ejusdem mensis Aprilis supramemorata Lucia ad praecedentem interrogationem praedicti Fratris Dominici de Gargano praesentibus, & audientibus me Notario, & Testibus infra scriptis de suis Stigmatibus dixit, & affirmavit ingenue, quod S. Catharina Senensis precibus, & orationibus obtinuit a Domino Nostro Jesu Christo, ut Stigmata ipsius Lucia essent visibilia, & palpabilia in fidem,

Et testimonium Stigmatum ipsius S. Catharinae, quae licet continuum causent dolorem, intensius tamen feria quarta, & longe intensius feria sexta secunda hebdomadae Quadragesimae anni 1496. dum diceretur a Sororibus in Matutinis Psalmus: Misericordias Domini in aeternum cantabò, effluenter manat sanguis, prout etiam Ministra loci, aliaeque Sorores in verbo veritatis asseverant. De quibus etiam praefatus Fr. Dominicus ad omnipotentis Dei gloriam publicum fieri, ac sibi tradi petiit Instrumentum. Actum in Aedibus supradictis, praesentibus &c. Et ego Aegidius quondam Christophori de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritate Notarius &c.

XLVII.

Breve, col quale il Pontefice Alessandro VI. comanda a' Viterbesi, che debbano mandare in Roma la B. Lucia da Narni.

ALEXANDER Papa VI. Dilectis filiis Gubernatori Provinciae nostrae Patrimonii, & Prioribus, & Communi Civitatis nostrae Viterbiensis. Dilecti Filii, Salutem, & Apostolicam benedictionem. Desideramus videre, & alloqui dilectam in Christo filiam Luciam de Narnia Monialem tertii Ordinis S. Dominici istius in Monasterio S. Ibonae ejusdem Ordinis commorantem, cujus exemplaris vitae fama gratus odor ad nos pervenit. Ea propter vobis sub indignationis nostrae, & Excommunicationis latae Sententiae pena districte praecipiendo mandamus, ut acceptis praesentibus, statim sine ulla mora, & exceptione, eam illico ad Nos deduci, & venire faciatis. Super quo etiam Priori ejusdem Ordinis scribemus. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XVIII. Februarii MCCCXCVIII. Pontificatus Nostri anno VI.

XLVIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i Canonici della Catedrale di Viterbo l'uso della Mitra.

BENEDICTUS Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. In Apostolica Potestate plenitudine, meritis licet imparibus, disponente Domino, constituit, circa ea, quae ad Ecclesiarum quarumlibet, praesertim Cathedralium, decorem, & venustatem, ac personarum in eis Divinis laudibus, & Officiis insistentium honoris incrementum pertinere noscuntur, propensis studiis intendimus, ac desuper Pastoralis Officii nostri partes favorabiliter interponimus, prout Ecclesiarum, & personarum earundem, ac Locorum qualitatibus, debita consideratione pensatis, in Domino conspiciamus salubriter expedire. Sane pro parte dilectorum Filiorum modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Capituli, & Canonico-rum Ecclesiae Viterbiensis, Nobis nuper exhibita petitio continebat: Quod cum Civitas Viterbiensis, non tam ob antiquam ejus nobilitatem, utpote quae Illustrum Etruriae Regum praecleara Sedes extitit, & in qua sub Maximiano de anno Domini trecentesimo sexto, Sancti Valentinus, & Hilarius, qui ejusdem Civitatis Protectores exsunt, ac quorum Sacra Corpora in infra-scripta Ecclesia summa cum veneratione asservantur, Martyrii coronam gloriose susceperunt, cuique de anno ejusdem Domini millesimo nonagesimo septimo circiter Henricus Quintus Imperator summo cum plausu illam ingressus, plura, & memoratu digna Privilegia concessit: Verum etiam ob nonnullorum Summorum Pontificum Praedecessorum Nostrorum residentiam in ea; ibi enim (ut fama refert) Gregorius Papa X. etiam Praedecessor Noster, in Summum Pontificem electus fuit, & plurium Conclavium celebratione valde celebris exisset, & inter ceteras praecipui honoris prerogativas ei tot, tantisque eorundem Praedecessorum Constitutionibus concessas, speciali privilegio, Metropolis Provinciae Patrimonii S. Petri, super alias ejusdem Provinciae Urbes, propter memorabilia retroactis Saeculis Sedi Apostolicae, eisdemque Praedecessoribus praestita ser-

servitia, in grati animi sempiternam memoriam, etiam eorum Depositis condecorata fuerit, inter celebriores Italiae Civitates connumerari mereatur, & in ea Cathedralis Ecclesia Divo Laurentio Martyri dicata nobilis, & magnifica structura, sacrisque Suppellectilibus ad Divina peragenda necessariis sufficienter instructa reperitur, in qua Archidiaconatus Prima, & post Pontificalem major, & Archiepiscopatus Secunda Dignitas, & quindecim Canonici, totidemque Præbendæ, Capitulum ipsius Ecclesiæ constituentes, ac nonnulla perpetua Simplicita, personalemque residentiam non requirentia Beneficia Ecclesiastica respective fundati, & fundata existant, cum congrua dotis, & reddituum pro illis, & illa obtinentibus, assignatione, cuique pro splendida functionum Ecclesiasticarum celebratione, tam Clerici in Seminario Episcopali degentes, quam assueti Sacerdotum, & Ministrorum numerus, inibi assistentes deserviant, ac tam Archidiaconatum, & Archiepiscopatum, quam Canonicatus, & præbendas huiusmodi in ea obtinentes, præter cetera Privilegia, & Indulta eidem Ecclesiæ ab Apostolica Sede præfata concessa, usu Cappæ Magnæ, etiam rubri coloris, ad eorum libitum deferende, ac Rocchetti fruuntur. Proptereaque hujus considerationis intuitu, dicta Ecclesia digna sit, quæ specialibus prærogativis, & Insigniis decoretur: Plurimum vero ad Divini Cultus augmentum, omni studio promovendum, & ad majorem ipsius Ecclesiæ, atque sacrarum functionum in ea celebrari solitarum honorificentiam, videatur convenire per Nos, & Sedem Apostolicam præfatam, ut infra, benigne indulgeri. Quare pro parte eorumdem modernorum Archidiaconi, & Archiepiscopi, ac Canonici Nobis suis humiliter supplicatum, quatenus ejusdem Ecclesiæ decori, & venustati, ac splendori, nec non Divini Cultus in ea conservandi, ac propagandi, incremento, ipsorumque Archidiaconi, & Archiepiscopi, ac Canonici pili, huc in parte desiderii opportune consulere, de benignitate Apostolica dignamur. Nos igitur, qui ea, quæ ad Ecclesiarum quarumlibet, præsertim Cathedralium, & illarum Dignitatum, & Canonici decorem, & venustatem tendere dignoscuntur, sinceris desideramus affectibus, iustisque & honestis petentium votis libenter annuimus, dictis Archidiacono, & Archiepiscopo, ac Canonicis specialem gratiam facere volentes, ipsosque Archidiaconum, & Archiepiscopum, ac Canonicos, & eorum quemlibet a quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & penis, si quibus quomodolibet innodati existant, ad effectum præsentium tantum consequendum harum serie absolventes, & absolutos fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, præfatis modernis, & pro tempore existentibus Archidiacono, & Archiepiscopo, ac Canonicis dictæ Ecclesiæ, ut ipsi, eorumque in Archidiaconatu, & Archiepiscopatu, ac Canonicatibus, & Præbendis præfatis successores, de cætero perpetui futuri temporibus, tam in dicta Ecclesia, quam extra eam, ubi vis locorum, intra tamen Diocesim Viterbiensem, ac tam absente Episcopo Viterbiensi, quam eo præsentente inter Missarum, aliarumque solemniorum anni functionum Pontificalium celebrationem, in quibus Sacra Paramenta adhiberi solent, ac etiam in Processionibus, & quibusvis functionibus Ecclesiasticis publicis, & privatis, Actibus, Congressibus, Sessionibus, & Synodis celebrandi coram Episcopis, Archiepiscopis, Patriarchis, Sedis Apostolicæ præfate Nunciis, Legatis, etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, & Ordinario proprio, ac quibuscumque aliis Superioribus, & Personis quacumque Dignitate, & præeminentia, etiam specialem mentionem requirentibus, fulgentibus, præter Cappam Magnam, & Rocchetum huiusmodi, aliaque Insignia, si quibus ad præsens gaudent, Mitram gestare, & deferre, illaque uti libere, & licite possint, & valeant Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo concedimus, & indulgemus, nec non præfatos modernos, & pro tempore existentes Archidiaconum, & Archiepiscopum, ac Canonicos præfatos super gestatione, delatione, & usu Mitræ, tam per modernum, & pro tempore existentem Episcopum Viterbiensem præfatum, quam alios quoscumque, quovis dignitate, auctoritate, & præeminentia fulgentes, quovis prætextu, colore, vel ingenio, publice, vel occulte, directe, vel indirecte impediri, molestari, inquietari, vel perturbari nullatenus unquam posse, seu debere. Præfatos quoque semper

& per

*Et perpetuo validas, et efficaces esse, et fore; suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, dilectisque modernis Archidiacono, et Archiepiscopo, ac Canonicis, et eorum Successoribus pro tempore existentibus prefatis in omnibus, et per omnia plenissime suffragari debere, nec sub quibusvis similibus, vel dissimilibus gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, aut aliis contrariis dispositionibus comprehendendi, vel confundendi; sed semper ab illis excipi, et quoties illas emanare contigerit, toties in pristinum, et validissimum flatum restitutas, repositas, et plenarie reintegratas, ac de novo, etiam sub quacumque posteriori data per dilectos modernos Archidiaconum, et Archiepiscopum, ac Canonicos, eorumque Successores prefatos pro tempore existentes, quandocumque eligenda, concessas esse, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et obtinere, sique, et non alias, per quoscumque Iudices Ordinarios, vel Delegatos quavis auctoritate surgentes, etiam Censurarum Palatii Apostolici Auditores, ac prefate Sancte Romane Ecclesie Cardinales, etiam de latere Legatos, Vicelegatos, dilectaque Sedis Nuncios Iudicari, et definiri debere. Et si secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, et inane decernimus; et insuper, quatenus opus sit, pro premissorum observatione Ven. Fratribus Viterbensi, Montisfalconensi, et Balneoregiensi nunc, et pro tempore existentibus Episcopis per presentes committimus, et mandamus, quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios, eandem presentes, et in eis contenta quacumque ubi, et quandocumque opus fuerit, et quoties pro parte dilectorum modernorum Archidiaconi, et Archiepiscopi, ac Canonicorum, eorumque Successorum prefatorum requisiti fuerint solemniter publicantes, et in premissi efficaci defensionis presidio assistentes, faciant auctoritate Nostra illas, et in eis contenta huiusmodi, ab omnibus, et singulis, ad quos spectat, et pro tempore spectabit, inviolabiliter observari, illisque pacifice frui, et gaudere; non permitte-
ntes quempiam ex modernis Archidiacono, et Archiepiscopo, ac Canonicis, eorumque Successoribus prefatis desuper quomodolibet indebite molestari. Contra-
dicentes quolibet, et rebelles per Sententias, Censuras, et penas Ecclesiasticas, aliasque opportuna Juris, et fidei remedia; servata tamen forma Concilii Tridentini, appellatione postposita compescendo, non obstantibus ple mem. Bonifacii Papae Octavi similiter Praedecessoris Nostri Constitutione, in qua cavetur expresse, ne quis extra suam Civitatem, vel Diocesim, nisi in certis tunc expressis casibus, et in illis ultra unam Dietam a fine suae Diocesis ad Iudicium evocetur, seu ne Iudices a Sede Apostolica deputati extra Civitatem, vel Diocesim, in quibus deputati fuerint, contra quoscumque procedere, aut alii, vel aliis suas vires committere audeant, vel praesumant; et in Concilio Generali edita de duabus Dietis, dummodo tamen ultra tres Dietas aliqui earamdem praesentium vigore ad Iudicium non trabatur, ac quibusvis aliis Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, dilectaque Ecclesiae Viterbiensi etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, Statutis, et Consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae Absolutionis, Concessionis, Indulti, Decreti, Commissionis, et Mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae Millesimo septingentesimo vigesimo sexto, Quarto Nonas Augusti, Pontificatus Nostri anno tertio.*

XLIX.

Breve, col quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i
Conservadori di Viterbo l'uso de' Roboni d'oro.

BENEDICTUS Papa XIII. ad perpetuam rei memoriam. Paterna, quam de
Nostris, et Apostolicae Sedis in temporalibus Subditis gerimus, cura, et solli-
citus Nos urget, ut eorum votis, quantum cum Domino possumus, benigne au-
nu-

nuamus, illosque specialibus favoribus, & gratiis libenter prosequamur. Cum itaque inter ceteras Patrimonii D. Petri, ac ditionis Nostræ Ecclesiasticæ Urbes, Civitas Viterbiensis antiquitatis gloria, Populi que pietate, & frequentia, ac conflanti in Romanos Pontifices, & Sedem Apostolicam observantia, ac studio, aliisque multiplex laudibus, & nominibus eximie floreat, conspiciuntque Senaturn, seu Magistratum habeat, in quo singularis Orthodoxæ Religionis cultus, in rebus publicis administrandis prudentia, integritas, atque animi fortitudo jugi in hanc Sanctam Sedem fidei, & devotioni conjuncta semper enituit, quique propterea a Romanis Pontificibus prædecessoribus gratiarum, ac privilegiorum donis illustrari meruerit; Nos, qui Civitatem præfatam, illiusque Communitatem, & homines præmissorum meritum insuitu propensiori quodam benevolentie Nostræ completimur affectu, ac habita primum Divini cultus, unde Christiana pietas, & devotio, atque Religio potissimum fovetur, personarumque Altissimo assidue famulantium ratione, ad Ecclesiastici Ordinis incrementum, & dignitatem, dilecti filii Capitulo, & Canonicis Cathedralis Ecclesiæ ejusdem Civitatis Viterbiensis usum Mitre novissime concessimus, memoratorum Romanorum Pontificum Prædecessorum Nostorum exemplo, dilectos etiam filios Senaturn, seu Magistratum præfatam, illiusque Conservatores aliquo Apostolice beneficentiæ Nostræ munere donare, ac ampliori honoris prærogativa decorare cupientes, ipsorumque singulares personas a quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, & Interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & penis, a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latitis, si quomodolibet innodatæ existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, & absolutas fore censentes, supplicationibus eorum nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, ut deinceps perpetuis futuris temporibus Senaturn, seu Magistratum, ac Conservatores prædictæ Civitatis Viterbiensis præsentis, & futuri Togam auream, quam Robone d'oro, vulgariter appellant, ad instar dilectorum quoque filiorum Senaturn, ac Conservatorum Alme Urbis Nostræ, ceterasque vestes, insignia, & ornamenta, quibus Senaturn, ac Conservatores Urbis præfatæ de Jure, consuetudine, seu alias quomodolibet utuntur, ac uti possunt, pari modo in eorum functionibus, & actibus publicis quibuscumque gestare, ac deferre, illisque uti libere, & licite possint, & valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus, eosque, & eorum quemlibet desuper a quocumque impediri, molestari, vel perturbari nullatenus posse, ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, decernimus. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, nec non, quatenus opus sit, Urbis, ac Civitatis præfatarum, aliisque quibusvis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis Statutis, eorumque Reformationibus, & novis Additionibus, Styli, usibus, & consuetudinibus, Legibus quoque etiam Imperialibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die VII. Octobris MDCCXXVI. Pontificatus Nostri anno tertio.

Pro D. Card. Oltorio

C. Archiepiscopus Emissenus.

L.

Sentenza di Cencio Suddiacono della Chiesa Romana e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nova.

IN Nomine Domini Amen. Temporibus Domini Celestini III. PP. & Enrici Romanorum Imperatoris & semper Augusti mense Martii Indictione x. Ego Cencius Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Subdiaconus, & Domini Pape Legatus. Volens & debens Jura Ecclesiæ manutenere, & maxime illa que videntur Jus episcopale attingere, quorum cura, & sollicitudo & generaliter & specialiter nobis in Viterbo a Domino Papa concessa est & commissa; Cum suggestum esset nobis quod Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Castellionis cum pertinentiis suis deberet Episcopatus pertinere, Prior Sanctæ Mariæ Novæ de Viterbo per tres idoneos testes probavit apud me, & Jacobum Judicem jamdictam Ecclesiam cum pertinentiis suis se spone

Kkk

tio xl. annorum libere, & quiete possedisse, & Episcopo in aliquo alio, quam alie Ecclesie respondere consueverunt, nullatenus respondisse. Auditis & visis allegationibus & testium depositionibus, ac suorum privilegiorum tenore perlecto jamdicti Prioris, ab exactione dictæ Ecclesie cessavimus, & in futurum ea exactione cessare permisimus. Verum ad memoriam hujus rei gestæ conferendam, ut ne impostura aliqua oriatur exitatio, jussimus hæc omnia in scripturam per manum Jacobi Judicis reduci, & Sigillo nostro signari coram subscriptis testibus ad hoc vocatis.

Actum est hoc apud Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Cella.

Signa Testium { Bressuldas Prior Sancti Angeli de Spata.
Fortis Prepositus Sanctæ Mariæ de Cella.
Paulus. Bonus homo. Johannes bottarus.
hii omnes fuerunt hujus rei testes rogati.

Et ego Jacobus Imperialis Aule Notarius, & Judex rogatus omnia supra dicta audiens, & intelligens, de assensu Domini Cencii & Prioris in publica munita redegi.

Anni Domini hujus sunt m. c. lxxxvij.

Ego Rainerius Viterbien. Episcopus huic Instrumento propria manu subscripsi, & sigillo proprio communiui.

L I.

Bolla del Pontefice Celestino III. confirmatoria della Sentenza del Cardinal Giovanni Vescovo di Viterbo a favore della Chiesa di Nardò.

CELESTINUS Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Castellaniensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum inter Ven. Fratrem Gallipolitanum Episcopum, & dilectum filium Abbatem S. Mariæ de Nerito controversia quondam orta fuerit de Jure Ecclesiæ, & Parochiæ, & Decimis Regalium quorundam Casalium, in quorum possessionem licet missus fuit prædicti Abbatis Prædecessor per sel. record. Alexandrum Papam Tertium Prædecessorem nostrum, tamen Ven. Frater Gallipolitanus Episcopus, qui nunc est, illam rursus Apostolicæ Sedis cognitioni præsentavit. Et quia Nos pro quibusdam aliis negotiis impediti eramus, ejusdem controversiæ inquisitionem Ven. Fratri Nostro Johanni Viterbiensi, & Tuscanensi Episcopo tituli S. Clementis, & dilecto Filio Johanni tituli Sanctæ Priscæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus secundo deputavimus. Qui auditis diligenter rationibus partium Nostri auctoritate mandati, Sententiam, quam Ven. Frater noster Vrecessus Episcopus Polynianensis prima vice in eadem causa cum Ven. Fratre Tranensi Archiepiscopo delegatus protulerat, confirmavit, & iterum juxta rationum Abbatis vigorem, nec non Monasterii ipsius privilegia, differentiam judicantes, Abbatem ipsum & fratres in possessionem prædictorum Jurium Ecclesiæ, & Parochiæ, & Decimarum Regalium quorundam Casalium Gallipolitano confinium Territorio stabiliverunt, & in possessionem aliorum etiam Jurium, & Decimarum Parochialium in Feudo, quod habet Gallipolitana Ecclesia prape Neritum, esse immittendos sententiarunt. Quorum Nos judicium probantes, possessionem prædictam Abbati, & fratribus confirmamus, & in possessionem aliorum Jurium Parochialium, & Decimarum controversorum, quam non habent, præsentium literarum tenore committimus tibi esse illos per Te juxta eam, quam prædicti nostri Legati decreverunt, Sententiam, inducendos. Salva Episcopo ipsi possessione Feudali, quam dicti Abbas, & Monachi non requirunt. Et quia nunquam in similibus judicandis negotiis perfectus finis imponitur liticandi, nisi & pena superaddatur, ideo Ven. Fraternitati Tue per hæc Apostolica Scripta mandamus, quatenus sub Apostolicæ indignationis interminatione dicto Ven. Fratri Gallipolitano Episcopo precipias, ut præfatos Abbatem, & fratres nullatenus in premissis deinceps molestet, sed quiete, & pacifice in suis suis Juribus, & Parochialium Decimarum, & Regalium exactionibus permanere. Non obstante alicujus appellationis actu, vel novo prætextu. Datum Romæ apud S. Petrum die xiv. mensis Maii Pontificatus nostri anno v.

LII.

Bolla, con cui il Pontifice Innocenzo IV. raccomanda a' Viterbesi il Vescovo Alferio, consacrato colle stesse sue mani.

INNOCENTIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis, & Diocesis Viterbiensis salutem, & Apostolicam benedictionem. Proceffit olim de meritis Ven. Fratris Nostri A. Episcopi Viterbiensis, & Tuscanensis, quod ipsum Alphana Ecclesie tum vacanti praeferamus in Pastorem. Quia vero sibi ad illam propter malitiam temporis non erat possibilitas accedendi, Nos eum Apostolica Sedi devotum, ac vita, moribus, ac scientia commendatum, a vinculo ipsius Ecclesiae de Fratrum nostrorum consilio absolventes, eundem Viterbiensis, & Tuscanensi Ecclesiae in Episcopum concessimus, Consecrationis beneficium sibi nostris manibus impendentes, proposita Nobis firma fiducia, quod eadem Viterbiensis, & Tuscanensis Ecclesiae per diligentiae suae studium in spiritualibus, & temporalibus gratum, auctore Domino, consequi debeat incrementum. Rogamus itaque Universitatem vestram, & hortamur attente, per Apostolica vobis Scripta mandantes, quatenus eundem Episcopum, cum ad vos pervenerit, devote, & hilariter admittentes, sibi tanquam Patri, & Pastori animarum vestrarum impendatis honorificentiam filialem, ac ejus salubribus mandatis, ac monitis efficaciter intendatis. Ita quod ipse in vobis devotionis filios, & vos in eo processu temporis invenisse benevolum Patrem gaudeatis. Datum Laterani vi. Kal. Februarii Pontificatus nostrae anno xi.

LIII.

Lettera, colla quale il Cardinal Ottobono del titolo di S. Adriano raccomanda agli stessi Viterbesi il medesimo Vescovo Alferio.

Nobilibus, & Prudentibus Viris Potestati, Consilio, & Communi Viterbii
Dilectis Amicis suis.

Ottobonus Miseratione Divina S. Adriani Diaconus Cardinalis
salutem, & omnium incrementa bonorum.

QUam plene sit votis nostris annexum, quam tenaciter mente nostra firmatum, Matrem Viterbiensem Ecclesiam, & nobilem Populum vestrum in plena sumere viscera caritatis, fovere supradictos, & fotos extollere in iis, quae possumus, & vestri honoris incrementa sublimant, ex hoc aperte datur intelligi, quod quem diligit anima nostra, quem plantavit, ac aluit paterna scribentis affectio, Virum utique scientia praeditum, & morum gravitate maturum, non ex latere nostro simpliciter, sed ex cordis intimis potius vobis transmissimus Episcopum & Pastorem, in quo manuale pignus, & arrham nostri perpetui favoris, & patrocinii possidetis. In quo dum sibi titulus Pontificis adscribitur, nos prope Viterbiensem Ecclesiam possidemus. Ecce si vobis adstringimur, ecce si sumus vestris commodis debitores, nam ubi plantator plantulae non deerit, ibi Nos vobis praesse cognoscamus. Vos in nostris adoptavimus filios, & sic nostra vobis suffragia jure proprio vendicantur. Rogamus igitur Universitatem vestram affectione, qua possumus, quatenus cum perfusa letitia generaliter admittentes, illam sibi devotionem, & venerationem omnimodam praebatis, quod se gaudeat devotos filios, & filialem in vobis gratitudinem invenisse, ac conceptum a vobis de augmento Civitatis vestrae propositum singulariter singulis, ac universis universaliter ex prompto promptior, & ex permittiori permittissimus usquequaque firmetur bene; namque suis utilitatibus prospicit, qui Dominorum servit in iis; nam in reliquum servare creditur, quod circa primordia praebere sentitur; specialiter autem bona sui Praedecessoris, & Viterbiensis Ecclesiae quadam sibi nefaria machinatione subtrahita sine diminutione qualibet restitui faciat eadem; nam sic quidquid sibi pericitur, vestris laudibus applicatur, sic & quod deperit, honori vestro decrevit.

A Cciocchè il mio Lettore non abbia in questa mia Opera nulla che desiderare, ho creduto bene di annettere a quest' Appendice le seguenti cose, cioè :

In primo luogo gli Atti de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario coll' Istoria della loro Traslazione, il tutto (conforme altrove dicemmo) pubblicato già colla stampa da Niccolò Nardini fin dall' anno 1684., e questo acciocchè il detto Lettore volendo averli per intero sotto gli occhj, non abbia la briga di andare a ricercare quel picciol Libretto, forse non così facile a ritrovarsi .

In secondo luogo una Leggenda della gloriosa Vergine Viterbese S. Rosa ; la quale fu scritta da un' autore contemporaneo della medesima, ed è riportata nel Processo fatto per comando del Pontefice Calisto III. essendo state da detta Leggenda cavate le Lezioni dell' Officio di essa Santa, che per autorità di Giulio II. recitavasi già nel di lei Monistero, levato poi per la Riforma del Breviario Romano fatta dal Santo Pontefice Pio V.

E per ultimo gli Atti di alcuni Santi Martiri, i corpi de' quali riposano, e si venerano in Viterbo, essendo stati i detti Atti da me trascritti dalle Opere di gravi autori, giusta l'indicazione, che se ne fa ne' luoghi proprj. Sia adunque :

A C T A

SANCTORUM MARTYRUM VALENTINI, ET HILARII.

*Quelli Atti
sono stati an-
che stampati
da Splendiano
Pronazzi nel
fine della Vita
di S. Eusebio -
ossa Eutizio .*

Temporibus illis, quibus Maximinus Augustus regnavit, post recessum Patris sui Diocletiani Augusti in Dalmatiam, ipso tempore interfecit sororem suam nomine Aribentiam Christianam filiam Diocletiani propter Religionem Christianorum; & misit edictum per Provincias, & Civitates, ut ubicunque Christiani inventi fuissent, sine auditu punirentur. Multi autem Christiani erant absconditi in vicinia Viterbii, & precipue Christi Ministri Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus sub domo ejusdem Religiose Famine Christianissime nomine Eudoxie, que quotidianis diebus eis alimenta ministrabat. Unde cum in vigiliis, & hymnis Deo gratias redderent, factum est, ut Demetrius Proconsul, qui erat Viterbii, capis curiose querere Christianos, ut Augusto Maximiano placeret; & cum nuntiatus esset ei, quod duo Christiani execratores, & injurias Deorum exercentes, quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertraherent, misit milites, & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui cum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit ei Proconsul: Ex qua Provincia esis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: Primum quidem scemur, nos Christianos esse, & Christi Discipulos. Respondit Proconsul, & dixit: De quo genere esis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: De partibus Orientis advenimus, & de genere preclaro nati sumus. Tunc dixit ei Proconsul: Sacrificate Dils omnipotentibus, & esote primi Sacerdotes Deorum nostrorum. Sancti Martyres autem responderunt: Nos quidem servi sumus Domini nostri Jesu Christi, & nunquam inclinabimus cervices nostras vanis lapidibus, & Demonibus, quia testatur Scriptura dicens: Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis. Hec audiens Proconsul in iram suam exarsit, & iussit ambos ad Tyberim perducì, ibique demergi. Quo ducti Martyres Christi, prospectantes in Caelum dixerunt: Domine Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis peccatoribus, & mitte Angelum tuum sanctum de Caelo, qui suscipiat animas nostras, & ad tuum sanctum conspectum faciat pervenire, quia tu es benedictus in secula seculorum, amen. Et completa oratione, ligaverunt eis molam magnam ad collum, & jactaverunt eos ad fluvium. Angelus autem Domini descendit, & dirupit vincula eorum, & salvos, atque incolumes eos de fluvio eduxit. Questionarii autem, qui jactaverunt Sanctos Martyres, dum reverterentur, invasi eos arsus ferocissimus, & occidit ex eis amplius quam octo viros, & alii male mulcati fugerunt; fugientes autem dicebant, quomodo ii Servi Dei cultores veri erant Christi; credamus igitur & nos in illum,

in quem crediderunt, & ipsi Beati Martyres Valentinus, & Hilarius, & venientes perquisierunt Beatum Eutitium Presbyterum, qui erat absconditus, & cum invenissent, miserunt se ad pedes ejus dicentes: Pastor bone animarum Christo credentium, libera nos per tuam sanctam doctrinam, & demonstra nobis viam Beatissimorum Martyrum Valentini Presbyteri, & Hilarii Diaconi, quos injuste per imperium nequissimi Demetrii Proconsulis necavimus in flavio; at Beatus Eutitius indicxit eis triduanum jejunium, & die sancto Dominico baptizavit eos cum omni familia eorum. Venientes autem Sancti Martyres Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus, adiverunt Demetrium Proconsulem, eique dixerunt: Ecce quanta bona prestat misericors Deus Servis suis tuis, qui diligunt illum. Tu nos in profundum aque mergi jussisti, Deus autem noster concite Angelum suum misit, qui nos ab undis aquarum absoluit, & ecce iterum venimus, ut predicemus tibi, ut penitearis, & credas Christum Dei filium, qui a Judæis fixus est in Cruce. Tunc iratus Proconsul jussit eos justibus cedi. Illi autem clamabant: Gratias tibi agimus, Domine Jesu Christe Pastor bone, qui nos inter Servos tuos vocare dignatus es. Tunc jussit eos levari a terra, & diu retorqueri; deditque ad eos Proconsul: Sacrificate Deo Magno Herculi. At Sancti Martyres dixerunt: Miser, cui nos jubet sacrificare? Lapidis furdo, & muto, qui oculos habet, & non videt; aures habet, & non audit; pedes habet, & non ambulat. Ecce talis sis tu, qualis est Deus tuus. Tunc Demetrius Proconsul ira majori effervescentis dixit: Injuriam Deorum meorum ferre non possum; modo extinguam pertinaciam vestram; jussitque eos statim duci ad Pontem Camillarium prope Viterbium in via Cassia, ibique capite truncari. Quo ducti ambo Sancti Martyres Christi cum magno gaudio, capite plexi sunt tertio Nonas Novembrii anno Domini cccvi., & eadem hora magnum Herculis templum funditus corruit, aliaque evenere prodigia, quæ Fidei Christianæ veritatem apertissime testata sunt. Superveniente autem nocte, Eudoxia religiosa mulier, magna pietate, & lacrynarum copia Sanctorum corporum prope martyrii locum sepulcræ mandavit. Quod cum Demetrio relatum esset, illam ad se adduc præcepit, & cognito quod Christiana Religionis cultrix, & Sanctorum Martyrum familiaris esset, crudeliter eam interfici jussit. Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultricem in se justis Dei timentis indignationem, penitentia ductus, Divinoque lumine profusus, Christi Fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & animæ sanitatem recepit. Et pro Christi Fide paulo post martyrium libentissime pertulit, magna admiratione omnium Viterbiensium, pro quorum salute florent in Calis Orationes Valentini, Hilarii, Eudoxiæ, ac Demetrii nunc, & semper, & in secula seculorum. Amen.

Forundem Sanctorum Martyrum Translatio ad Ecclesiam Cathedralem Sancti Laurentii.

Post Demetrii Proconsulis ad Christum conversionem, ac pro ejusdem Fide constantissime susceptam mortem, factum est, ut SS. Valentini, & Hilarii admirari gesta, mores æmulari, Christianamque Religionem plurimi Viterbienses amplecti experint. Quæ omnia cum a meritis, precibusque Martyrum proficisci unusquisque sibi persuasum haberet, honorificentiore loco eorum corpora condere deliberarunt. Mox urna e lapide cum opereculo, literis eorum corpora indicantibus comparata, ibidem veneratione magna iterum illa collocarunt. Post aliquot annos sacrilegi Idolorum cultus exterminatus, Ecclesiæ diu vexatæ non paucam conciliavit tranquillitatem. Quo tempore instruendum Templum, Aramque intus, & urnam, qui honorificentius sanctas teneret Reliquias, faciendum curarunt. Quod cum annuente Dea e sententia totum succederet, ob magnam Viterbiensium, & finitimorum populorum frequentiam, plurimis ædificatis ædibus prope Martyrum sepulcrum, brevi tempore cursu factum est Suburbium. Verum ob hostiles incursum, nefarias cedes, crebraque latrocinia, quæ ibi committebantur, Suburbani acceles, Templique ministri loco migrare, cultumque divinum ibi deferere coacti sunt. Quod cum ad aures summi Pontificis Innocentii, hoc nomine secundi, delatum esset, ne-

pe-

Quella Bulla
venerabile
nel Libro pri-
mo dell'anno
1132.

penitus defolaretur templum, ejusque bona perirent, Ecclesie Cathedrali Viterbiensi ea omnia libentissime adscripsi XIV. Kal. Decembris M.C. XXXIX. Pontificatus sui anno X., ut patet in Bulla, quae in Archivio Ecclesie praefatae custoditur. Pejoribus autem subinde consequentibus temporibus, Templum una cum Suburbio funditus concidit. Ex quo adeo SS. Martyrum devotio ibi tepestere cepit, ut neque nullus in eorum etiam natalitiis diebus (Religionis gratia) locum illum inviseret. Verum quia in aliis finitimis aedibus, illorum nominibus constructis, sollemnitas agebatur, eo populus universus consuebat. Qui rerum usus cum per multa temporum spacia vigisset, vere Martyrum sepulcri (quoniam fluxa est hominum conditio) penitus fere memoria intercepta est. Interim falsus nonnullorum Clericorum erupit rumor, eorum nimirum in Ecclesiis corpora Sanctorum custodiri, eam praetextentes causam, quod natalitiis eorum dies, qui III. Nonas Novembris dicitur, majori apud se populi frequentia, quam alibi uspiam exciperetur.

Qui rumor plausu vulgi solus (vel mendax) crevisset in dies, nisi qui veritas ipsa est, acerrimisque propugnator veritatis Deus, veri Martyrum Sepulcri, ubi septem ac nonaginta supra nongentos annos corporibus quieverant, excitata noticia, illum dissipasset, ac Viterbii Sanctorum Reliquias custodiri ostendisset. Hujus autem demonstrationis ratio haec fuit.

Degebant Viterbii tempestate illa fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesie nostrae Sacerdotes, nominati Presbyter Franciscus, Petrus Thebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquanti accepta noticia, de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura, pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac stomachati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis, ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflato Numine, hoc totum exequi unanimis decreverunt.

Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, & solumque variis in locis explorato lagonibus, saxeam urnam tandem prope rosarum tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt, quam crebris lagonum istibus nihil confusam, integram effuderunt; operculoque deposito, & inspecto, sanctas ibi conspicias Reliquias venerabundi adoraverunt.

Quae res ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes letitia excitavit, ut urnam e tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Eiusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia in Urbe Viterbii crenebat.

Qui cum in Aede Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa non vulgari VI. Kal. Februarii sub annum tercentesium tertium supra millesimum eorum reliquias in eandem Ecclesiam translatas, ibidemque honorifice collocatas fuerunt.

Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuere, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum Aram ferrae crate munitus, ad nostra usque tempora pariter fixus colitur.

Anno autem M.D.LXVII. tempore, quo Joannes Franciscus Gambara Cardinalis amplissimus, Viterbiensis, ac Tuscanensis Episcopus, eadem hanc nostram novis aedificiis reddidit magnificentiorem, ut suam quoquo patto erga Sanctos Martyres pietatem ostenderet, recentem, decentemque satius Aram, nominibus eorum consignatam erexit, sub qua in marmorea theca sacras collocavit Reliquias. Quam insuper Aram idem Illustrissimus Cardinalis privilegii titulo a Gregorio XIII. Pontifice Maximo pro Defunctorum suffragio impetrati, donavit, septemque Stationum, quas vocant, inter Altaria numerandam praecipit. In quorum visitatione, ut Fideles utriusque sexus eam consequantur peccatorum veniam, quae in similibus Stationibus cujuslibet Ecclesie Romanae consequi solet, viva vocis oraculo ab eodem Pontifice sub anno M. D. LXXX. ipsimet feliciter obtinuit. Quorum omnium certa monumenta in Archivio Ecclesie nostrae conservantur.

Quod

Quod isidem privilegium Clemens VIII. felic. record., cum in eadem Ecclesia sacris de more operaretur anno salutis humane M. D. XCVII. octavo Idus Aprilis Pontificata ebaritate, ab universo ejusdem Ecclesie Capitulo rogatus, longævus ad annos octenus pariter confirmavit.

L E G E N D A

B. VIRGINIS ROSÆ VITERBIENSIS

CAPUT I.

Quando fuit orta in Civitate Viterbii.

Inter alias Sacras Virgines, de quibus non est hodie usquequaque fama diffusa, fuit quedam venusta Puella nomine Rosa Virgo, quæ quasi venusta quedam Cæli rore perfusa in Viterbiensi viridario fuit orta, & bene successit virtutibus, & sanctitatibus dignum nomen, nam quod leges clamant nomen debere esse consequens, uti in Virgine Rosa eminet adimpletum; nam sicut quidam flos Rosa supervernans floribus pulchritudine extat excelsior, sic Rosa Virgo inter cunctas Virgines alta sedet, Conjugatis, & continentibus altior erigitur, saltem virginitatis candore, cum Virginum felicior vita sit. Igitur sanctitate longa mora Virgo Rosa ceteras Sanctas præcedit, ut Rosa flos alios præcellit quosvis flores pulchritudine immensa, pascit etiam membra reliqua odoratione extensa, sic Rosa Virgo pavit tam videntes sanctitatibus Christianos, pascit nunc quoque religiosarum virtutum suavis odoribus cunctas sacras, quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum.

CAPUT II.

De Narratione Sanctæ Rosæ.

De qua ad honorem illius Sponsi Cælestis, qui pascitur, & delectatur inter lilia, Virginalis pudoris septus eboreis Virginum, pura Virgo castissimis amplexibus juncta fuit, consequenter vero ad honorem, & laudem ipsius Virginis Rosæ, ad cujus commendationem, & famam aliqua enarrabo, quæ in quibusdam Instrumentis antiquis a fide dignis, & devotis personis relata inveni, atque fideliter scripta, sicut supradictæ persone a dictæ Virginis Rosæ ore audivisse testate sunt; ideoque sanctitatem describere, & mira Virginis Rosæ omni posse præsentis Volumine nos cogimur, nec sæpe pericula nigra vetustatis divino nubilo scientiam abnegent mentes, cum hominum memoria labilis feratur & vana, juxta quod ostendit moralis Seneca, memoria nihil prodest, nisi id quod sæpe non aspexit. Ideoque stilo aggredimur vitam miram præfatæ Virginis relaxare, nequeat Posteris latere, ut scriptis in lectione cognita diligatur, dilecta amplectatur, amplexa appetitur, appetitata dirigat in imitatione sui quos cura Beatitudinis semper angit. Nam quidem si latuisset, ignoraretur, & ignoratæ uti nulla esset imitatio, nec cupiditas, quia illos, quos nescimus, nullatenus possumus imitari, quoniam res incognita non diligitur, magis dilecta appreciatur, quis namque cupit quod nescitur? Quoniam quod latet, ignotum est, ignorati nulla est cupido. Fatcor nec quidem posse connumerari cunctas virtutes, signa, & prodigia, quæ D. N. Jhesus C. Beatæ Virginis meritis operari dignatus est, etiam si membra corporis verticerentur in linguas.

CAPUT III.

De Virtute Sanctorum.

Æternus autem rerum conditor (ut ait Apostolus) ante Mundi constitutionem electos prædestinavit, & prædestinatos ad Regnum suum vocavit sola gratia, non ex meritis, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit, quæ quidem gratia in Sanctis & electis monstrata est. Dudum in quibusdam vero demonstrata fuit ab ipsorum cunabulis, ut in B. Nicolao, qui die,
que

quo natus fuit, stetit erectus in pelvi, & bino ebdomade die capit sugere mammam. In quibusdam autem aliis apparuit hac gratia in pupillari, & tenera etate, sicut patuli suo modo in hac puella Rosa, quæ dum esset trium annorum Avunculam, quæ per diem mortua fuerat, resuscitavit.

CAPUT IV.

De pueritia B. Rosæ, & ejus infirmitate.

In puerili autem etate capitis hac Virgo cum devota Matre sua ad Ecclesiam pergere, predicationes autem Fratrum Minorum cum instructione mentali devota percipere. Quare capit Mundum, & mundanorum ludibria spernere, cupidorum avaritiam devitare; capit igitur D. N. Jesum Christum tota mente diligere, ad eum affici, & ei totis visceribus adherere, ac per hoc Mundo, Diabolo, ac eorum pompis simpliciter, & irrevocabiliter renunciare; capit in jejuniis corpus suum macerare, victum sibi subtrahere, & subtrahum pauperibus erogare. In prociñctu autem temporis facta manu Domini super eam capitis prolixo languoris gravitudine egrotare, in qua quidem aegritudine cum teneretur ab astantibus jam mori propinqua, subita apertis oculis capit loqui; fatebatur autem circumstantibus sibi bonorum, & malorum decedentium statum, intueri etiam nonnullas Sorores, quæ per viginti annos ante ortum suum decesserant de hac vita, & quas nunquam viderat, cognitione clarissima cognoscebat, & propriis nominibus convocabat.

Sic ergo jacens in lecto, & decubens florifera Virgo Rosa, apparuit ei Gloriosissima Mater Dei immensibus monilibus ornata, & tanquam Sponsa pulcherrima decorata corona, ex utraque parte sui Virginum vallata choreis, quam intuenti Virgo Rosa, sibi circumstantibus dixit, ut quid tam incuriales estis, & quid vos tanta tenens mora, ut ei minime assurgatis? Surgite igitur, eam obviæ ei. Et protinus surrexit de lecto, & cum prefatis sibi adstantibus egressa est domo, & ivit obviam Reginæ Matri Dei, quam sic affata est dulciter Virgo Mater: Lilio flagrant Rosa in summo decoraberis virgulto cum alii florigeris ab exordio complantata, respice me mentalibus oculis sic ornatam, & ad exemplar mei taliter te ornare non differas, & sic ornata, & mulierum comitissa honesta sociata, Ecclesiam Præcursores Domini Joannis, & pauperculi Francisci visitabis, & ibi consumram post Missarum solemniam recipias capillorum, & depositis mundaliibus vestimentis, & ornamentis, siquæ induta cilicio, cordaque tui Asilli succinia, summi Sponsi connubia celebrabis, quibus devote, & cum laudibus Dei peractis, admisso sic penitentie habitu, ad domum paternam redibis, ibique in sanctæ conversationis habitu, orationibus, & laudibus Dei vacabis; exortationibus insuper proximorum ferventer insistens, insolens, & a fidei tramite exorbitantes, viriliter, & audacter omni timore postposito redargues, & si propter hoc a parentibus, vel domesticis, vel extraneis redargutiones, vel incommoda patieris, patienter tolerare non desinas, nam ex his meritum, & post meritum præmium consequeris æternam vitam, & dona; qui autem contradixerint tibi, sive spreverint, & finaliter perseveraverint, infortunia cruenta recipiens. Et his dictis Virgo Maria disparuit.

CAPUT V.

Apparitio Jesu Christi ad eandem.

Hæc autem omnia supradicta audienti Virgo Rosa a Virgine Maria, sequenti die sibi injuncta per ordinem executioni mandavit. Paucis autem elapsis diebus, apparuit ei Jesus Christus veluti Crucifixus, ad cujus visum, crudele spectaculum, commota sunt viscera ejus, & tam ingentis doloris, & compassionis aculeo pertransiit animam ejus, ut per spatium dierum plurium a functione pectoris, & decapillatione capillorum, atque laceratione aliorum membrorum minime declinaret. Ex tunc autem Jesu Crucifixi, & Virginis Gloriosæ Imagines semper in suo pectore deferrebat, & quia amor mentem amantis quiescere non permittit, de lectulo

Stulo surgebat de nocte, & per vicos, & per plateas Civitatem circuebat, laudes divinas modulatis vocibus decantando.

CAPUT VI.

De Panibus mutatis in Rosas, de Avibus ad se venientibus,
& amphora fracta reintegrata.

Fuit autem Virgo prefata tantæ pietatis, & misericordie in pauperes Christi, ut cum una dierum panes pauperibus erogandos ex domo portaret, uti solita erat, & consueta, ad mandatum Patris interrogantis, quidnam in sinu deferret absensum, illa illico sinu aperto, & patefacto cum summa obedientia, ejus sinus Rosæ diversorum colorum plenus apparuit; intantum, ut divina in eam continuo superveniente clementia, Aves ad eam, dum comedeant, accederent, & micas panis in ejus sinu manducarent. Quæ Virgo tanta Omnipotentis Dei gratia suffulta, cum in ejus pueritia cum aliis puellis se conferret ad fontem cum amphora pro aqua exaurienda, ut moris est, uni illarum puellarum amphora, quam portabat, rumpitur, & in plurima frustra divideretur, inculcata ab ejus parentibus, prout puella prefata falso retulerat, quod B. Rosa huic casui more puellarum præstiterat occasionem. Accesserunt ad locum, ubi amphora rupta erat, & ejus frustris, & particulis simul reductis, meruit Virgo prefata, ut Omnipotens Deus ejus potentiam demonstraret super eam, ut tot frustra bine inde consepsera, & divisa ad proprium locum eorum reducerentur, ac si nunquam rupta fuisset, & sic amphora puella restituta est integra, & sana absque aliquo nocumento, & defracta ex gratia Omnipotentis Dei dilectæ B. Rosæ meritis exigentibus. Propter quæ meruit etiam Virgo prefata, ut cum semel a quadam ejus Commatre esset sibi furto subtrahæ gallinæ visibiliter apparerent, quæ propter hanc novitatem sibi contingentem, & occursum, furtum gallinæ confessæ, dilectæ Virginis Commatri penne illic ex ejus facile miraculo disparuerunt, propter quæ signa, & miracula ab omnibus tunc existimabatur Virgo Rosa in sanctam mulierem venturam, si viveret, cum tantum gratiæ in eam Summus Deus infunderet.

CAPUT VII.

Quomodo B. Rosa pugnavit contra Hæreticos.

In simplicitate nempe cordis Christum Jesum quotidie gentibus prædicabat, bonis bona prænuntiando æterna, & malis supplicia sempiterna. Contra Hæreticos autem terribiliter sæviebat, & eorum hæreses exemplis sensibilibus confutabat. Argumentum enim illorum falso replicabat, & cunctis audientibus dictorum argumentorum falsas apparentias aperitis rationibus luce clarioribus ostendebat, ita quod cunctis audientibus liquide videbatur, & erat, quod per os ejus loqueretur spiritus, cum quæcunque locuti sunt Sancti Dei per os spiritus locuti sint.

Hæretici autem, qui tunc in Viterbio, ut intra triticum zizaniam, pullabant, contra hanc Virginem ut canes rabidi fremere ceperunt, & ut a verbis obmutesceret fidei, præmissi comminationibus indixerunt. Virgo autem Christi in Dei amore, & fidei falcimento firmata, comminationibus spretis, & timoribus cunctis depositis, loquebatur contra eos cum fiducia verbum, afferens se paratam pro amore Christi, & Fidei Catholicæ defensione mortem libentissime substinere. Audientes autem hæc insani Hæretici atque perfidi, adierunt Præpositum Civitatis, qui tunc per Imperatorem Federicum hæreticum in Civitate Viterbii præsidebat, & quantum possibilitas affuit, suggererunt sibi, quod nisi illam cum parentibus suis de Civitate Viterbii expelleret, Populus dilectæ Civitatis contra se commotionem faceret, & post commotionem, insultum, expulsionem reciperet. Quo audito dilectus Præses, missis apparitoribus suis, jussit Virginem Rosam cum suis parentibus accersiri, & peregre proficisci. Quibus presentatis sub personali, & omnium bonorum

suorum proserptione mandavit, ut statim de Civitate deberent exire. Illi autem audientes hoc immane præceptum, & temporis asperitatem, rigiditatem glaciæ, nivium, & algoris videntes, rogarunt, ut mandatum temperaret, & superflueret quousque asperitas temporis declinaret. Nam si modo recederimus, inquit, nobis mortis periculum imminet. Præses autem irato animo replicavit mandatum, asserens Ideirco se eorum accelerare egressum, ut mortis periculum non evadant.

Parentes autem Virginis Rosæ imperantis iussione urgente, egressi Civitatem, pergentes per aspera Cimini, & per concava Vallium plenarum ipsius nivibus per totum diem.

CAPUT VIII.

Quomodo prophetavit, quod Fridericus Imperator debebat mori.

Die vero secundo deveniunt Surianum. Existens autem cum suis parentibus Virgo Rosâ ibidem, & de nocte in visione per Angelum recepto divino oraculo, de mane vacinata est in Populo dicens: Audite Christi fideles, & letamini confidentes, quia ad tantos dies habebitis nova trophæa. Hoc autem vaticinium factum est a B. Rosâ in vigilia S. Nicolai. Paucis autem elapsis diebus, nova fuerunt delata Viterbium, quod Fridericus Imperator hæreticus, qui persequabatur Ecclesiam Dei in vigilia Sancti Nicolai defunctus est. Letata est igitur Sancta Mater Ecclesia de tanto persecutore subtrahæ, & prophetia Virginis Rosæ authentica redditur, & approbata.

CAPUT IX.

Quomodo B. Rosâ illuminavit unam puellam cæcam.

Recedens autem de supradictâ Castro Virgo Christi Rosâ cum parentibus suis, venit Viturclanum, & ibidem diebus aliquibus commorata est. Mares autem, & mulieres Castri illius audientes famam ejus, susceperunt eam letabundo animo, & devoto, ac illa ut simplex erat, simplici consabulatione exhortabatur illos ad depositionem vitiorum, & susceptionem bonorum morum, & sanctarum virtutum, ac illi cum devotione audiebant eam, & quotidie recipiebant ab ea monita salutis. Interea in Castro prædicto erat quedam virgo nomine Delicata, quæ ab ipsâ sua natiuitate caruerat virtute visiva, quam quidem parentes ejus ad Virginem Rosam adduxerunt, supplicantes obnixæ, ut dignaretur præ ea orare, atque suis humilibus precibus, & Deo charis, virtutem, quæ carebat, visivam ei recuperare. Virgo autem Rosâ precibus eorum commota, in oratione sedit, factâ oratione surrexit, & imponens illi manum, lumen sibi recuperavit optatum.

CAPUT X.

Quomodo B. Rosâ posuit se in ignem, & remansit illæsa, ut hæreticam mulierem confunderet.

Præterea autem in eodem, quo diximus, Castro Viturclani erat quedam Hæretica perfida, quæ contra Fidem Catholicam quotidie horrenda latrabat, & verbis Virginis Rosæ, quantum poterat obfistebat. Sed Virgo fidelis Rosâ dictam Hæreticam veritatis jaculis feriebat, & altercando, & disputando, claris rationibus confutabat. Sed quid plura, cum nec sic acquiescere vellet. Cogitavit Virgo Sanctissima Rosâ convertere eam per virtutem fidei sibi infusam, videlicet per jejunia prolixi temporis spatio tracta, ut evidenter Hæretica comprehenderetur, & cum per viam naturæ nullatenus fieri posset, quapropter obtulit se jejunaturam viginti diebus, in quibus nihil sumeret alimenti, & tamen virtute suæ fidei absque læsione aliqua incolumis permaneret. Inquit Hæretica: Lupi, & Grues longo tempore abstinent, & vivunt, quod natura contulit illis, & tibi posset hoc ipsum facere. Videns autem Christi fidelis, quod Hæreticam illam nec per rationabilia verba, nec per exemplaria facta poterat a perfidia revocare, fecit magnum ignem parare, & rogavit Sacerdotes, ut pulsarent campanas, ad hoc ut populus conveniret ad tale spectaculum, & confidens de Dei Clementia, pro ejus fide, & lege certabat, in

in medio prostratus ejusdem, & hinc inde pluries se revolvens flammarum globis vallata, undique tandiu ibidem moram contraxit, quandiu ignis ille totaliter fuit extinctus. Finaliter inde exiens & sospes, coram Hæretica gradens, dicti Castri plebe adstante absque ulatione vestimentorum, & corporis, sic illesa apparuit, ac si inter flores virides commorata fuisset, clamans, & dicens: Jam depone infidelitatem tuam, & devota mente subde te legi Divinæ. Ad cujus stupendum miraculum prava illa Hæretica stupefacta, infidelitate deposita, ad fidem Christi totaliter se convertit. Sicque populus cunctus adstans, ad laudem prorupit Altissimi, gratias Christo agens, qui tantam virtutem Virgini Rosæ contulit.

CAPUT XI.

Quomodo B. Rosâ illuminavit cœcum.

Quodam namque tempore vir quidam Andreas nomine, qui per multa tempora cœcus existens, a Virgine Rosâ rogabat suffragium, ut pro se ad Dominum intercederet, illa autem, ut pia erat pectore, compassa misero illi piâ ad Deum pro eo preces fudit, quibus fufus, lumen sibi restituit, quo carebat.

CAPUT XII.

Quomodo prophetavit de illo, qui eam percussit.

Quidam indevotus, & suribundus vir, & præceps totus in verbo, & factio sua, Virginem Rosam divina eloquia proferentem percussit in brachio, ad quem Virgo conversa vaticinando dixit: Hinc ad tres dies signum manifestum apparebit in corpore tuo, per quod ab aliis hominibus discernaris. Vere sic accidit, nam adventiente die tertio, omnes pili tam de capite, quam de facie, nec non toto corpore ceciderunt, ita quod non homo, sed quoddam monstrum turpissimum videbatur.

CAPUT XIII.

Qualiter B. Virginis Rosæ Corpus ad Monasterium, in quo stat extitit deportatum.

Es quoniam famula Dei mundo despicabilis reddebatur, pro eo quod semetipsam despexerat, ut Christum lucraretur, qui non nisi per humilia reperitur, cum adhuc in carne viveret, & conversaretur in domo paterna, venit ad Monasterium ipsum, in quo nunc jacet, & petiit a Monialibus ipsi recipi in consortium eandem, ut inter Sacras Virgines ipsa Virgo soluto corporis debito, ad Sponsum suum, quem avide sciebat, perveniret, scilicet D. Jesum Christum, cui cum Sorores respondissent, quod cum numerus receptarum feminarum erat completus, & sic non poterant eam recipere, Sacra Virgo ait: Scio, namque scio, quod non ista est causa, sed quia despiciatis me in me, quæ Deus acceptat in omnibus, ut scilicet propter ipsum sapientes mundi sint stulti, ut fiant sapientes, nam sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; sed hoc vobis notum sit, quia quam contemnitis habere viventem, gaudebitis habere defunctam, quam & habebitis. Quid plura? Contigit Sacram Virginem ex hac vita migrare, & sePELLIRI in Ecclesia S. Mariæ in Podio, ubi jacuit decem & octo mensibus, statimque corpus coruscavit miraculis, & quia decem erat, ut quam Deus glorificaverat in Cælis, mundus coleret in terris, nec non & sua prophetia impleretur, quæ prophetaverat de sepultura sua, infra octo dierum spatium ter apparuit Summo Pontifici D. Alexandro Pape IV., qui tunc cum sua Curia degebat Viterbi, dicens ei in visione: Quoniam complacuit Christo computare me infra numerum Ancillarum suarum, Tu, cujus vice tenes in terris, ne differas facere, quæ facere debes, sed cito pergens ad Ecclesiam S. Mariæ in Podio, corpus meum inde levabis, & portabis ad Monasterium Sanctæ Mariæ Ordinis S. Clare, quia ibi debet esse locus meæ quietis; quod cum Papa primo, & secunda neglexisset, tertio monitus, intellexit divinum esse miraculum. Surrexit protinus mane, & cum quatuor Cardinalibus accessit ad præfatum locum, & inde, effo-

dieus sacrum corpus, ad Monasterium, de quo fuerat mouitus deportauit, tantamque deuotionem concepit ad ipsam, quod nisi quia opportuit cum Romam accedere, canonizasset eam, sicut ipse dixit Monialibus ipsi proprio ore.

CAPUT XIV.

Alia Narratio de Infirmirate B. Virginis Rosæ, & de ejus Exilio.

Cum prædicta graviter infirma esset, neque aliquod ullus illorum verbum ulterius diceret, inquit videre animas Mortuorum, & cognoscere illos, quas unquam viderat, quæ perierant in mundo, antequam ipsa nasceretur per triginta, vel viginti annos, & uominabat bonos, & malos, & hæc fecit die Martis usque ad diem Mercurii. In nocte cum mater Beata Virginis, & multe alie mulieres custodirent eam, & crederent, quod ipsa emitteret spiritum, & mater uellet sibi dari ad comedendum, B. Virgo dixit matri suæ: Mater, uolo comedere, quia eras erit vigilia B. Joannis Baptiste, & continuo surrexit cum magno gaudio, & laudabat Dominum, & B. Virginem Mariam, & B. Annam, & omnes Sanctos, & Sanctas Dei, & rogabat Deum, quod daret potentiam, & uirtutem Regi Frauciæ perdendi illos gentes, & in confluenti in Cruce se prostravit lagens, adhaerens matri suæ: Mater, omnes res, & delicias hujus sæculi tibi relinquo, & continuo rogauit matrem, dicens: Mater, uolo quod D. Sita induat mihi tunicam, & ciugat mihi cordulam, & tondat mihi capillos sicut Clerico, & statim D. Sita uenit ad Beatam Virginem Rosam, & dixit illi: Filia, non sum digna facere hæc, quæ dicis, & ipsa respondit: Beata Virgo Maria præcepit mihi, quod tu modo modo induas mihi tunicam de cilicio, quom ad caput lecluli habebat, & ipsa D. Sita respondit, & dixit: Filia, permitte con sanguineis tuis, & Virgo respondit: B. Maria Virgo præcepit mihi, quod te lussigem facias, quæ tibi dicit, & mater dixit ipsi: Filia, non habeo cordulam, & ipse respondit: Non habes uiam cordulam Assui, & mater fecit, sicut ei præcepit. Tunc dicit D. Sita fecit quidquid sibi præceperat ipsa Virgo. Postea uero Virgo rogauit matrem suam, & dixit ei: Mater uade, & suscita modo omnes mulieres de Contrado, & hoc fuit de nocte, & mater dixit ei: Filia, quis remanebit tecum? & Virgo respondit: Spiritus Sanctus erit mecum, & mater abiit, & fecit præceptum B. Virginis. Tunc omnes mulieres surrexerunt, & uenerunt ad ipsam Virginem, & Virgo dixit mulieribus: Venite omnes extra domum, quia B. Maria Virgo uenit extra, & exiuerunt post ipsam, & ceperunt omnes sedere, & Virgo sedebat in medio ipsarum, & incipit dicere mulieribus: Audite, quia ego uideo Sponsam Christi speciosissimam, quom nemo uestrum uidet, quæ Sponso uenit ornata cum purpura splendida, cum coroua aurea in capite plena gemmis, & lapidibus pretiosis, quæ Sponfa mihi præcepit, quod ego uadam ornata ad B. Joannem, & postea ad B. Frauciscum, & reuertor ad Ecclesiam B. Marie, quæ omnia altera die fecit, sicut sibi præceptum fuerat, & semper portabat maiestatem D. Jesu Christi secum quocumque ambulabat. Verum tanta multitudo gentium assidue ueniret ad domum B. Virguli ad uidendum hæc, quæ faciebat, Pater cepit eidem Virgini minari, & dicebat ei: Si hæc, quæ facis, non dimiseris, omnes capillos capitis tui detrucebo, & Virgo respondit: Non timeo, quia pro uobis fuerunt pili barbe D. N. Jesu Christi detruncati, & ego pro ipso ista sublimare non timeo, & pater dixit ei: Si non dimiseris, ego forte te ligabo, & præfata Virgo respondit: Domini noster ligatus fuit ad Columuom, & ego pro ipso ligari non timeo, & dicebat patri suo cum magna deuotione, ac fortiter plorando: Pater, noli contradicere mihi, si uero mihi uon contradixeris, D. N. Jesu Christi associabit te cum Angelis suis in Paradiso, & si mihi contradixeris non dimittam ob hoc, quia Dominus præcepit mihi quod hæc faciam, & Pater incepit plorare, & dicere: Filia, fac cum benedictione Dei, & tunc B. Virgo dixit Patri, & Auo, & Presbytero, & aliis ibidem adstantibus suis, ac præfata D. Sita: Benedicite me in Nomine Patri, & Filii, & Spiritus Sancti, & continuo mulieres ueniebant ad dictam Virginem, & ipse accessit cum illis, quæ secum fuerant ad Ecclesiam, & dicebat ad illas: Quilibet uestrum quamprimum uadat ad Ecclesiam, & oret pro toto Populo Christiano.

Præ-

Præterea tunc D. N. Iesus Christus in Cruce apparuit eidem Virgini, & ipsa Virgo incepit extrahere capillos sibi, & percutere se in facie, ac pannos sibi dividere, & plorabat cum magna devotione, & fecit se portare ad Ecclesiam, & prostravit se in Crucem, & dicebat ei plorando: Pater, quis te crucifixus? & cum ita ploraret, surrexit quidam D. G., & traxit ipsam de Ecclesia, & duxit in domum suam, quæ Virgo cum esset ducta ad domum, tribus diebus se mortuarium semper plorans, & postea vocavit matrem suam, & dixit ei: Mater, porta mihi parum herbaræ, & mater abiit, & portavit sibi aliquantulum de menta, & B. Virgo dixit: Pone supra pectus meum, & mitte stare, & ipsa Virgo dimisit ipsam aliquantulum, & postea accepit ipsam cum manu, & dixit matri: Mater, accipe herbam istam, & habeas illam nimis charam, quia D. N. Iesus Christus benedixit eam super pectus meum, & benedixit mihi unum ex lateribus hujus Domus, quod permanebit in Monasterio meo. Et postmodum vero cum B. Rosa pergeret per Civitatem Viterbii assidue cum Cruce in manibus, & laudaret nomen D. Iesu Christi, & Beatissimam Virginem Mariam, quidam, qui tunc pro Imperatore Federico præsedebat in Civitate Viterbii, rogatus a quibusdam hereticis, qui in eadem Civitate tunc publice morabantur, quod eam extra Civitatem expelleret. Fecit ad se Matrem B. Virginis Rosa venire, & præcepit eidem sub panna omnium bonorum, & personæ, quod se de prædicta Civitate usque ad aliam diem sequentem cum tota sua familia separaret, & hoc nuntiavit familie suæ, sicut præceperat ei Potestas. Pater dictæ Virginis itit incontinentem ad Potestatem, & rogavit, dicens: Domine, misereere mei, & familie meæ, quia si isto tempore exierimus de Civitate, propter nives, quæ jacent per montes, & vales, omnes moriemur, & dixit Potestas eidem respondit: Ideo vos expello, ut vos moriamini; qui reversus ad domum, cum tota sua familia, & rebus suis exiit Civitatem Viterbii, & semper nungebat, & iterunt ad quoddam Castrum, quod Surianum nomine appellatur. Et cum pervenissent ad dictum Castrum, B. Virgo Rosa caput decere, sicut sibi ab Angelo fuerat nuntiatum, quod antequam sint multi dies, Amici Dei habebunt magna nova, & hoc dixit in vigilia S. Nicolai, quæ cum dixisset, iterunt nova Viterbii non post multos dies, quod Imperator Federicus debita nature exolverat in vigilia Beati Nicolai. Post hæc vero B. Virgo separavit se de præfato Castro, & itit ad quoddam aliud, quod Viterclanum appellatur.

Dopo ciò seguitano appresso nella stessa Legenda i Miracoli fatti dalla Santa dopo la di lei morte, i quali sono i medesimi, che trovansi esposti da Pietro Corretini nella Istoria della di lei Vita.

A C T A

S. TRANQUILLINI SACERDOTIS, ET MARTYRIS.

Ex Laurentio Surio in Vita S. Sebastiani desumpta.

Nobilissimus Vir Tranquillinus professione Gentilis, Roma oriundus, & clarissimorum Martyrum Marci, & Marcelliani Parent, cum die quadam illos pro fide Christi comprehensus, & in carceribus apud Nicostatum, Agrestis Cromarii Urbis Præfetti Protoscriniarium diligentissime custodiri perciperet, graviter contristatus est; cujus dolor quotidie augebatur, quoniam prædicti filii sui licet variis tormentorum generibus quotidie tentarentur, adeo tamen in fidei confessione stabiles inveniebantur, ut mori magis velle profiterentur, quam a Sanctæ Religionis Christianæ proposito resilire. Quorum perspecta constantia, ne delusus videretur Præfetus, & eam eis, velut cum ignobilibus agere, quindecim dierum indulcias concessit, ut sententiam mutare vellent, quibus clapsis nisi respicerent, capite si damnatos esse pro comperto haberent; de quo cum valde sollicitus esset pater, & quid consilii capiendum esset omnino cum lateret, si eos alloquendi opportunitatem habuisset, hoc suæ necessitati unicum, & præcipuum fore medicamentum sibi inest persuasus. Nulla igitur habita ratione senectutis, in qua multum profecerat, nulla

ingre-

ingenita nobilitatis, nulla gravissima infirmitatis (ehiragra nimirum, & podagra simul) qua & præsertim tempore non modico vexabatur, una cum Martia conjuge sua, uxoribus filiorum suorum, nepotibus, ac tandem universa illius familia ad locum carcerum statim accedere coactus est, quo cum pedibus ambulare ab infirmitate prohiberetur, a servis, & mancipiis eo delatus fuit; obtentaque illis videndi, commodæque loquendi facultate, hujusmodi omnes lacrymarum copia ex primo intuitu repente oppressit, ut ne verbum quidem proferre posse visus nemo fuerit. Paulisper demum Tranquillini revocato spiritu, bonorum omnium dilapidationem, carissimorum filiorum, conjugum, atque parentum amissionem, propriæ vitæ (qua nihil in Mundo gratius) privationem, honoris jacturam, ac totius familie calamitates, ac miseria ex intimo cordis affectu, validissimisque rationibus illis patefacere studuit. Extemplo imple pia mater scindendo veses, ac mammillas, quibus filii lactati fuerant, ostendendo, se milites, inllicteque præ omnibus aliis Mundi matribus miseram, & infelicem vocabat. Quos enim, ejulans dicebat affidæ, quos peperit? quos enutrit? filios, an seras? seras arbitror, si seris crudeliores mihi apparent. Interim SS. Martyria uxores demissi ad humeros crinibus, eos lacera-bant, pedes percutebant, carosque pluries pluriesque amplexantes conjuges eorum fidos, dulcesque memorabant affectus. Filiorum aliqui vel paterna constringentes latera, vel amatos deosculantes pedes, omnes pariter gratos, & luce ipsa cariores jam jam perimendos parentes inconsolabiliter deplorabant.

Que omnia Devotionis armorum genera validissima tanti apud Martyres fuere ponderis, ut eorum corda mollescere, & a suscepta fide paulatim declinare inciperent. Quod ut primum fortissimus Christi Aglea Sebastianus advertit (ipsius enim ope ad fidem conversi, & in eadem stabiles consueque inventi fuerant) ne perperis cum Dei præstium contumelia frustrarentur labores, in medio turbe illius prostravit, eamque gravi, divini amoris accensa oratione de contemptu præsentis vitæ, celestisque Patrie nobilitate, ac præstantia cepit edisserere, ut non modo labe-factos Martyrum animos ad pristinam revocaret fortitudinem, sed (mirum!) ambos eorum parentes, conjuges, filios, universam familiam, qui numero erant sexa-ginta quatuor, nec non quotquot præsentis aderant, ad Christi fidem recipiendam disposuerit, converterit, inflammaverit. Inter assilentes autem erat Zoe præfati Nicofrati uxor, que sexto jam anno ex adversa quadam valetudine vocem perderat, quom ut primum Sebastianus fidei fervore præ aliis ardere vidisset, San-ctissime Crucis signo ore ejus munto, statim vox ei restituta est. Quod videns Ni-cofratus adeo firmiter cum uxore sua in Deum credere cepit, ut S. Sebastianum de fide Christi suscipienda sollicitum redderet, cui S. Martyr ait: Si voti compos o Nicofrate, cito fieri cupis, omnes, quos carceribus, ergastulisque detentos habes, in unum redige locum, ut una cum eis mysteria sacra suscipias. Qui jussa libenter exequi pollicitus fuit. Interim Sebastianus ad Presbyterum Polycarpum persecutio-nis causa in speluncâ latitantem accessit; quem itidem de singulis, que cum Nicofrato peregrat communi-faciens, ejus domum illum occulte perduxit; ubi cum prædicti omnes captivi adessent pro temporis opportunitate præmissa quadam S. Fi-dei catechizatione, & ad tormenta fortiter pro ejus defensione tolleranda exhorta-tione, præcepit Dei Minister, ut omnes nomina darent propria, qui Sacre Reli-gionis mysteriis vellent initiari. Quod ut primum intellexit ardentissimus Dei Martyr Tranquillinus omnes antecessit, quorum Baptismo Sacerdos Polycarpus Se-bastianum adhibuit Compatrem, & SS. Beatricem, & Luerinam nobilissimas Ro-manas Matronas Commatres. Dum vero Tranquillinus pro aqua Baptismali reci-pienda, vestibus a famulis exueretur, a S. Polycarpo interrogatus fuit, an tota corde crederet Unigenitum Dei Filium Dominum nostrum Jesum Christum posse illi corporis optimam valetudinem, & peccatorum omnium condonationem præsta-re, cui cito sic respondit: Ego scelerum meorum indulgentiam credo, & opto. Ce-terum si post Baptismi sanctificationem in doloribus infirmitatis mee, qua undecim jam exueror annis, adhuc permansero, de fide tamen Christi ulterius unquam du-bitare non potero. Toto enim ex corde credo Dominum Jesum Christum filium veri Dei esse, qui animabus pariter, & corporibus integram valeat salutem impartiri.

Hæc

Hæc cum dixisset voce magna omnes adstantes præ gaudio hujus egregie confessionis episcopos fundentes læbrynas, Deum precabantur, quod tante fidei debitos fructus ostenderet. Liniens autem illum Chrsimate Sacro Polycarpus, iterum ab eo quaesivit, si eadem fide in Deum Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum crederet. Qui prompte, firmiter credo, respondens, illico resolutæ sunt nodosæ manus ejus, pedumque bases ita consolidate, ut fortissimas tanquam juvenis aque fontem ingressus fuerit; ubi denuo magna voce clamans, miram hanc Sanctissimæ Trinitatis edidit confessionem. Tu es Deus verus, Unus, ac Trinus, quem isle miser Mundus ignorat. Demum suscepto Baptismate, Deoque peractis gratiis cum universa ejus familia jam sanctificata letus domum perrexit. Expletis interim induciarum diebus, Marco, & Marcellino concessis, Agrestius Præfectus pro certo habens ad eos Tranquillinum accepisse, ad se illum venire jubet, ac de flatu filiorum eum interrogans, letissima fronte illi respondit, se tantas ei debere gratias, quantas perolvere difficillimum esse putabat. Nisi enim, subjunxit, tale illis spatium temporis concessisset, o Præfecte, ego penitus caros perdidissem filios, & me hodie Patrem illi non haberem. Congratulantur etenim mihi omnes, quos paternum tenes affectus; quia hinc, & ni fallor, tua congaudet Celsitudo, quando moribundis jam vita collata est vera, mæstisque lætitia maxima restituta.

Ex quibus verbis arbitratus Præfectus Martyres a Christi fide cecidisse, subridens Tranquillino dixit: Postero ad me veni die, ut debita Numinibus nostris thura præbeant filii tui, per que tu illis serveris incolumis, & ipsi ab omnibus malis liberi, tibi condonentur. Quod cum amplius dissimulare non posset venerabilis Senex, animi fortitudine non contemnenda, palam se, filiosque suos Christi fidem suscepisse confessus fuit. De quo miratus multum Agrestius, & iniquo animo nimium ferens, in eum venit furorem, ut illum insanum, fatuamque Senem sæpe sæpius appellaverit.

His autem in nullo segnior factus Tranquillinus, se vero plusquam insanum, & penitus mente captum habens fuisse respondit. Simul ac vero Jesu Christo credidit, corporis, animæque veram accepisse sanitatem, de qua ne tibi ullus ambigendi, o Agresti, relinquatur locus, singula perspicue membra, universum tenta corpus, oculis vide propriis, manibus tracta tuis. Quod cum omnino verum esse vidisset, ne penitus victus, & mirabilibus Christi operibus subjacere videretur, gravis ei de utriusque legis dogmatibus objectis quaestiones, quas facillime, Deo adjuvante, persolvens Tranquillinus, minis eum terrere capit, dicens: Ignoras, Tranquilline, quam atrox Principum nostrorum ira sæviat in miseros Christicolæ? Jam senio confectus es, & rebus tuis prospicere ignoras? Respice, dum tempus habes, & animadverte ne sera sit conversio tua. Insultus habendus est pavor, valdissimus Christi pugil respondit, quo plus humana, quam divina timetur indignatio. Scire quidem & omnibus excogitatis modis in me, Christum nihilominus Jesum a corde meo divellere nunquam poteris. Admirans autem tanti senis constantiam, & corporis illius veram intuens sanitatem Præfectus, quoniam ipse quoque podagra morbo graviter afflictabatur, de propria recuperanda valetudine anxius esse capit; unde pecuniarum oblatione, ipsarumque precum effusione de illo, quo sanatus est, medicamine instanter ab eo petiit. Cui Tranquillinus: Pro certo habeo, o Præfecte, non medicrem in se veri Dei constare iram, qui gratiam ejus vendi, vel mihi pecunia posse censet. Si de tua sollicitus es sanitate, hac tibi unicum reliquum est remedium, ut Jesum Christum Dei Filium esse verum Deum veraciter credas, exemplumque meum non leve tibi sit in hujusmodi negotio argumentum. Convictus tandem Præfectus, ad illum ait: Duce, amate Tranquilline, eum ad me, qui te modo sanitati donavit, & si mihi quoque, ut asseris, idem se facturum promiserit, ego pariter Christi fidem libentissime suscipiam. Quo gratius nihil audiens Tranquillinus, Sanctum adiit Polycarpum, dicta, gestaque omnia seriatim illi denucians, ingentes Deo reddiderunt gratias, & illico ipsius Agrestii domum clam ambo perrexerant. Quem cum intutus esset Præfectus ait: Licet gravis animadversio Principum vobis infestâ sit (experimini enim quotidie) spe tamen recuperandæ valetudinis actus, a penis omnibus immunitatem, si corpus meum ab hac condylorum nodo-

modestitate per te fuerit solutum, & bonorum mesurum dimidium me tibi largiturum promisso. Graviter hoc audiens integerrimus Dei Minister, ait: Christi sectatores non humanas querunt divitias, sed celestes, quin imo pecuniam ob id recipientes, non modo nullam agris conferunt sanitatem, verum sibi ipsi letibale vulnus infligunt. Potest autem & facillime Deus noscitur ignorantie tue veritatis lumen ostendere, corpusque tuum ab omni prorsus infirmitate liberare; credas in Deum verum, & hujus, quem vides, amplectere vestigia, si voti, compos fieri ex animo cupis. Ad quod veraciter adductus, quoniam id ordine exequi cito deberet, Sanctum efflagavit Sacerdotem. Quo in fide satis instructo, triduanoque cum assiduis precibus indulto jejunio, ad hec omnia rite prestanda, S. Sebastianum illi socium adhibuit gratissimum. Cum autem die tertio ad ipsius Præfetti domum properasset Polycarpus, cumque in proposito firmum invenisset, idola primum per universam ejus eadem collocata, una cum Martyre Sebastiano projicere, deformare, comminuerique operam dedit. Cumque huic sacræ operationi essent additi, ecce Angelus Domini, qui Agrestio visibiliter apparens, perfectam illi corporis restituit sanitatem; ex quo adeo in fide confirmatus remansit, ut simul cum Tiburtio ejus filio, ac centum quadraginta servis Baptisantis unda sacri lavari statim voluerit; quos deinde servos illico manumittens, egregia quoque largitus est eis munera; aurcam, divinamque sententiam proficiens, nullo nimirum licere modo mancipia fore hominum illos, qui Deum incipiunt habere parentem. In dies autem cum in fide magis proficeret Sanctus Vir Tranquillinus, a Cajo Summo Pontifice Sacerdos est ordinatus; qui postea die quadam audiens a S. Sebastiano Zoe Nicostriati uxorem ad S. Petri Confessionem nobili Martyrio coronatam fuisse, Martyrii pariter accensus desiderio, in hec prorupit verba: Heu fratres, ut quid vivimus? Famine nos præcedunt ad palmas. Die vero octava SS. Apostolorum proxime sequenti, quæ est sexta Julii, ad S. Pauli Confessionem oraturus accedens Tranquillinus, a Paganis visus fuit, eique paratis insidiis, ibidem comprehensus, & a populo lapidibus obrutus, gloriose obdormivit in Domino. Cujus corpus in Tyberim ab iisdem projectum, ejus anima feliciter ab Angelis delata est in Cælum, ubi Deum pro nobis orare nunquam desistat.

Gli Atti di S. Protogenio Martire non si danno, perchè non si trovano.

ACTA

SS. MARTYRUM ARGEI, NARCISSI, ET MARCELLINI PUERI FRATRUM.

Ex Ufuardo.

SS. Martyres Argeus, Narcissus, & Marcellinus puer fratres Tomis in Ponto orti, ibidem Christum colebant. Cum autem Marcellinus inter Tyroneis relatus sub Licinio Imperatore contra Ecclesiam, & legitimum Principem Castra sequi nollet, affirmans se esse Christianum, ac propterea idola colentis Ducis militie adscribi non debere, eam ob causam virgini crudeliter cesus, diu in vinculis fuit, quem Argeus, & Narcissus fratres cum aliquando inviserent, comprehensitum sunt, & in carcerem conjecti, in Christiana fide constantes, gladio perempti sunt. Ipse vero in carcere maceratus, & in mari demersus, martyrium consummavit. Corpora quoque SS. Argei, & Narcissi in mari projecta una cum B. Marcellini fratris corpore ad litus delata, & a religiosi viris deposita, magni coruscant miraculis.

Gli Atti di S. Pappate non si trovano.

DE S. BONIFACIO FERENTIS EPISCOPO.

Ex S. Gregorio Dialog. Lib. I. cap. IX.

Fuit Vir vite venerabilis Bonifacius nomine, qui in ea Civitate, quæ Ferentis dicitur, Episcopatus officium tenuit, & moribus implevit. Hujus multa miracula is, qui adduc superest, Gaudentius Presbyter narravit; qui nutritus in ejus obsequio tanto valet de illo quæque veracius dicere, quanto eis contigerit & hunc interesse. Hujus Ecclesiæ gravis valde paupertas inerat, quæ boni mentibus esse solet caritodia humilitatis; nihilque aliud ad omne stipendium, nisi unam tantummodo vineam habebat, quæ quodam die ita grandine irruente vastata est, ut in ea paucis in vitibus vix parvi, rarique racemi remanissent. Quam cum Dei prædictus Vir reverentissimus Bonifacius Episcopus fuisset ingressus, magnas Omnipotenti Deo gratias retulit, quia in ipsa sua adduc inopia se se angustiarum cognovit. Sed cum jam tempus exigeret, ut ipsi quoque racemi, qui remanserant, mature scire potuissent, Custodem vineæ ex more posuit, eamque solerti vigilantia servari præcepit. Quadam vero die mandavit Constantio Presbytero nepoti suo, at cuncta vini vascula in Episcopio, omniaque dolia ita, ut ante consueverat, pite superfusa prepararet. Quod cum nepos illius Presbyter audisset, valde admiratus est, quod quasi insana præciperet, qui vini vascula preparari faceret, qui vinum minime haberet; nec tamen præsumpsit, inquirere cur talia juberet; sed jussu obtemperat, & omnia ex more preparavit. Tunc vir Dei vineam ingressus, racemos collegit, ad calcatorium detulit, omnesque exinde egredi præcepit, solusque ibi cum uno parvo puerulo remansit, quem in eodem calcatorio deposuit, & calcari ipsos paucissimos racemos fecit. Cumque ex iisdem racemis parum aliquid vini deflueret, cepit hoc vir Dei suis manibus in parvo vase suscipere, & per cuncta dolia, omniaque vasa, quæ parata fuerant pro benedictione dividere, ut ex eodem vino omnia vascula vix infusa viderentur. Cum vero ex liquore vini parum aliquid in vasis omnibus misisset, vocavit protinus Presbyterum, jussitque pauperes adesse. Tunc cepit vinum in calcatorio effundere, ita ut omnia, quæ allata fuerant pauperum vascula, impleret.

Quibus cum se idonee satisfecisset conspiceret, ex calcatorio jussit puerum descendere, apothecam elausit, atque impresso sigillo proprio munitam reliquit. Mox ad Ecclesiam rediit. Die vero tertia prædictum Constantium Presbyterum vocavit, & oratione facta, apothecam aperuit, & vasa, in quibus tenuissimum liquorem infunderet, uborim vinum fundentia invenit, ita ut pavimentum omne exercenscia vina invaderent, si ad hæc Episcopus tardius intrasset. Tunc terribiliter Presbyter præcepit, ne quousque ipse in corpore viveret, hoc miraculum cuiquam indicaret; pertimescens videlicet, ne virtute facti favore humano pulsatus inde intus inanesceret, unde fors hominibus magnus appareret; exemplum Magistri sequens, qui ut, nos ad viam duceret humilitatis, de semetipso Discipulis præcepit, dicenti, ut ea quæ viderent, nemini dicerent, quousque filius hominis a mortuis resurgeret.

Adhuc pauca alia, quæ de Bonifacii Episcopi opere supersunt, quia ejus memoriam fecimus, exequamur.

Alio namque tempore B. Proculi Martyris natalitius propinquabat dies, quo in loco vir nobilis Fortunatus nomine manebat, qui magnis precibus ab eodem venerabili viro postulavit, ut cum apud Beatum Martyrem Missarum sollemnia ageret, ad benedictionem dandam in suam domum declinaret. Vir autem Dei negare non potuit, quod ab eo Fortunati mente eboritas poposcit. Peraclis igitur Missarum sollemniis, cum ad prædicti Fortunati venisset mensam, priusquam Deo hymnum diceret, sicut quidam ludendi arte solent victum querere, repente ante januam cum simia vir asstitit, & cymbala percussit, quem Sanctus Vir designatus, audiens sonitum dixit: Heu deum mortuus est miser iste, mortuus est miser iste! Ego ad mensam refectiois veni, os adhuc ad laudem Dei non aperui, & ille cum simia veniens percussit cymbala. Subjancit quoque, & ait: Ite, & pro caritate ei cibum, potumque tribuite; scitote tamen quia mortuus est. Qui infelix vir dum paucis, ac vinum ex eadem domo percipisset, egredi januam voluit, sed saxum ingens

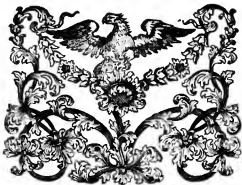
subito de tecto cecidit, eique in verticem venit, ex qua percussione prostratus, in manibus jam semivivus levatus est. Die vero altera secundum viri Dei sententiam funditus finivit vitam. Qua in re Petre pensandum est, quantus sit Viri Sancti timor exhibendus, templa enim Dei sunt. Et cum ad iracundiam Vir Sanctus trahebatur, quis alius ad irascendum, nisi ejusdem templi inhabitator excitatur? Metuenda ergo tanto est ira Justorum, quanto & constat, quia in eorum cordibus ille presens est, qui ad inferendam ultionem, quam voluerit, invalidus non est.

Allo quoque tempore praedictus Constantius Presbyter nepos ejus equum suum duodecim aureis vendidit, quos in propria arca ponens, ad exercendum opus aliquod discessit. Tunc subito ad Episcopum pauperes venerunt, qui importune precabantur, ut eis Sanctus vir Bonifacius Episcopus ad consolationem suae inopiae aliquid largiri debuisset. Sed vir Dei, quia quid tribueret non habebat, aestuare caput in cogitatione, ne ab eo pauperes vacui exirent. Cui repente ad memoriam rediit, quia Constantius Presbyter nepos ejus equum, quem sedere consueverat, vendidisset, atque hoc ipsum in arca sua pretium haberet. Absente igitur eodem nepote suo, accessit ad arcam, & pie violentus claustra arcae comminuit, duodecim aureos tulit, eosque indigentibus, ut placuit, divisit. Itaque Constantius Presbyter reversus ex opere, arcam fractam reperit, & caballi sui pretium quod in eam posuerat, non invenit. Capiti itaque voce magna perspirere, & cum furore nimio clamare: Omnes hic vivunt, sicut ego in domo hac vivere non possum. Ad cujus nimirum voces venit Episcopus, omnesque qui in eodem Episcopio aderant. Cumque cum locutione blanda vir Dei temperare voluisset, capiti ille cum jurgio respondere dicens: Omnes tecum vivunt, sicut ego autem hic vivere ante te non possum; redde mihi solidos meos. Quibus vocibus commotus Episcopus B. Mariae Virginis Ecclesiam ingressus, & elevatis manibus extenso vestimento stando, capiti orare, ut ei redderet, unde Presbyteri juvenis insaniam mitigare potuissent. Cumque subito suos oculos ad vestimentum inter extensa brachia reduxit, repente in sinu suo duodecim aureos invenit ita fulgentes, tanquam si ex igne producti eadem hora fuissent. Qui mox de Ecclesia egressus, eos in sinum juvenis Presbyteri projecit, dicens: Ecce habet solidos, quos quaesisti. Sed hoc tibi notum sit, quia post mortem meam in hujus Ecclesiae Episcopum non eligeris propter tuam avaritiam. Ex qua sententia colligitur, quia eosdem solidos Presbyter pro adipiscendo Episcopatu preparabat; sed viri Dei sermo prevaluit, nam quidem Constantius in Presbyteratus officio vitam finivit.

Allo quoque tempore duo ad eum Gothi hospitalitatis gratia venerunt, qui Ravennam se festinare profecti sunt. Quibus ipse parvum vas lignum vino plenum manu sua praeiit, quod fortasse in prandio itineris habere potuissent, ex quo illi quoadusque Ravennam pervenirent, biberunt. Gothi autem aliquantulis diebus in eadem Civitate morati sunt, & vinum, quod a Sancto Viro acceperant, quotidie in usu habuerunt, sicque usque ad eundem venerabilem Patrem ferentes reversi sunt, ut nullo die cessarent bibere, & tamen vinum eis ex illo vasculo nunquam deesset, ac si in illo vase ligneo, quod Episcopus eis dederat, vinum non augeretur, sed nasceretur.

Nuper quoque de ejusdem loci partibus senex quidam Clericus advenit, & ea, quae ipse de illo narrat, silentio non sunt praeterunda. Nam dicit, quod quadam die ingressus horum magna multitudinem invenit esse cooptum, qui omne olus in eo deperire conspiciens, ad eandem crucem conversus dixit: Adjuro vos in nomine Domini Jesu Christi, recedite hinc, atque haec olera comedere nolite. Quae statim ad Viri Dei verbum ita omnes egressi sunt, ut nec una quidem intra spatium hori remaneret. Sed quid mirum, quod haec de Episcopatus ejus tempore narramus, quando jam apud Omnipotentem Deum Ordine simul, & moribus crederat, dum illo magis miranda sunt, quae cum hic senex Clericus adhuc puerulum fuisse testatur? Nam ait, quod eo tempore, quo cum Matre sua puer habitabat, egressus hospitium, nonnumquam sine linea, crebro citam sine tunica revertabatur, quia mox ut nudum quempiam reperisset, vestiebat hunc, se expollans, ut se ante Dei oculos illius mercede vestiret. Quem mater sua frequenter increpare consueverat, dicens,

dicens, quod iustum non esset, ut ipse inopi pauperibus vestimenta largiretur. Quæ die quidam horreum ingressa, pene omne trisleum, quod sibi in stipendium totius anni præparaverat, invenit a filio suo pauperibus erogatum. Cumque semetipsam alapis, pugnisque tunderet, quod quasi anni subsidia perdidisset, supervenit Bonifacius puer Dei, eamque verbis, quibus valuit consolari cepit; quæ cum nihil consolationis admitteret, hanc rogavit, ut ab horreo exire debuisset, in quo ex omnium criticis parum quid inventum est remansisse. Puer autem Dei sese illi protinus in orationem dedit; qui post paululum egressus ab horreo, matrem reduxit, quod ita critico plenum inventum est, sicut plenum ante non fuerat, cum mater illius totius anni sumptus se congregasse gaudebat. Quo viso miraculo compuncta mater, jam ipsa cepit hortari, ut daret qui sic celeriter posset, quæ petiisset, accipere. Hæc itaque in hospitii sui vestibulo gallinas nutrire consueverat, sed eos ex vicino rare vulpes veniens auferebat. Quadam vero die dum in eodem vestibulo puer Bonifacius staret, vulpes ex more venit, & gallinam abstulit. Ipse autem conelitus intravit Ecclesiam, & se in orationem prosternens apertis vocibus dixit: Placeet tibi Domine, ut de nutrimenti matris meæ manducare non possim, ecce enim gallinas, quas nutrit, vulpes comedit. Qui ab oratione surgens, Ecclesiam est egressus. Mox autem vulpes rediit, gallinam, quam ore tenebat, dimisit, atque ipsa moriens ante ejus oculos in terram cecidit.



I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

A

A Bare di Farfa spedito da' Romani con altri Cavalieri, Ambasciatori a' Viterbesi. *pag. 107.* Insulti de' Viterbesi a detto Abate. *ivi.*

Abbate (Alessandro) Patrizio Romano fatto Vescovo di Viterbo, e suoi fatti nel Vescovado. *382.*

Abbondanza in Viterbo l'anno 1436. *p. 234.*

S. Abondia, e sua testa ove si conservi. *67.*

Abramo compra una spelonca per sepoltura. *34.*

'Accademia degli Ardenti in Viterbo ove senza la sua residenza, e qual sia la sua impresa. *62.*

Acque minerali in Viterbo quali sieno. *77.*

Acquaviva (Rinaldo) Capitano spedito con molte truppe da Federico II. in soccorso de' Viterbesi. *121.*

Adriano I. Pontefice spedisce al Re Desiderio tre Vescovi con la minaccia della scomunica. *85.* Chiama Carlo Magno contro il medesimo Re. *ivi.*

Adriano IV. Pontefice si porta in Viterbo con tutta la sua Corte. *94.* Spedisce tre Cardinali Legati a Federico Barbarossa. *95.* Si porta in Roma a coronare il medesimo Federico. *ivi.*

Adriano V. perchè assimesse tal nome, con quale intenzione si portasse in Viterbo, e ciò, che vi facesse contro il Re Carlo di Napoli. *165.* Ciò che pensasse intorno alla costituzione del Conclave. *ivi.* Spedisce lettere, ed Ambasciatori a Filippo Re di Francia, & ad Alfonso Re di Castiglia. *ivi.* Dove morisse, e fosse seppellito, e sue iscrizioni sepolcrali. *ivi.*

S. Agostino Monistero: Vedi S. Maria in Volturna.

Agostiniani, e suo Ordine quando, e da chi confermato. *142.*

Alba Città da chi fabbricata. *26.*

Alberti (Leandro) loda nella sua Storia la Città di Viterbo. *112.*

Albo Monaco interpreta una visione al Cardinale Raniero Capocci. *137.*

Albornozzi (Egidio) Cardinale mandato in Italia da Innocenzo VI. come si diportasse in Viterbo col tiranno Giovanni di Vico. *198.* Fabbrica in Viterbo una fortezza, e come stabilisce pel Pontefice il governo di detta Città. *200.* Crea il suddetto Giovanni di Vico Vicario di Cometo, e perchè non lo faccia morire. *201.* Come renda conto al Pontefice della sua legazione. *203.* Essendo morto in Viterbo quali onori riceve dal Papa, e come il suo corpo vien trasportato a Toledo. *204.* Sue iscrizioni in Toledo, ed in Bologna. *ivi.*

Aldrovandino, o Ildibrandino allediato da' Viterbesi in Montefiascone. *41.* Di qual luogo fosse Signore. *42.*

Alessandria fu nome di Città, e di Provincia. *17.*

Alessandro III. Pontefice scrive dalla Francia a' Viterbesi. *99.* Riconosciuto come vero Pontefice dall'Antipapa Calisto III. *ivi.* Si porta in Viterbo, e conferma la Regola di S. Agostino per gli Canonici di S. Maria Nuova. *100.*

Conferma gl' antichi privilegi di detta Città, e ne concede de' nuovi. *ivi.* Dà la cura del Vescovado vacante per morte del Vescovo Genzone ad Egidio Arciprete della Cattedrale. *ivi.* Prende sotto la sua protezione la Chiesa di Viterbo. *ivi.*

Alessandro IV. Pontefice, e sua Bolla a' Viterbesi contro i ribelli di Montefiascone. *141.* Spedisce una Bolla per sedare le fazioni. *ivi.* Si porta in Viterbo, e vi spedisce molte Bolle. *ivi.* Depone Filippo Vescovo di Salisburgo. *ivi.* Conferma l'Ordine Agostiniano. *142.* Concede diverse esenzioni a' Viterbesi. *143.* Consacra in Viterbo la Chiesa di Gradi. *ivi.* Ritornato in Viterbo, quante, e quali visioni avesse intorno al corpo di Santa Rosa. *ivi.* Ritorna di nuovo in Viterbo, e vi muore; e dove fosse seppellito. *149.*

Alessandro V. Pontefice, e sua Bolla a' Viterbesi. *226.* Dichiara Ladislao privo del Regno di Napoli. *ivi.* Qual legge stabilisse in Bologna. *ivi.*

Alessandro VI. Pontefice viene in Viterbo, e quando vi ritornasse. *285.* Seda le fazioni. *ivi.* Ritorna un'altra volta in detta Città, e qual perdono concedesse alle di lei genti. *286.*

Alferio Vescovo di Viterbo l'anno 1252. suoi fatti, e memorie. *261.*

Alibretto (Lodovico) Cardinale viene in Viterbo. *262.*

Almadiani (Agostino) Nobile Viterbesi scrive de' bagni di Viterbo. *73.*

Almadiani (Giambatista) qual Chiesa, e qual Convento fondasse in Viterbo. *206.*

Almadiano Castello scaricato da' Romani. *97.*

Altro Castello da chi donato a' Viterbesi. *49.* Infeudato alla famiglia Tignosa. *56.* Infeudato alla famiglia Farulla. *57.* Bravamente si difende contro i Romani. *121.*

Alume come, e quando ritrovato alla Tolfa. *261.*

Amadeo Conte di Savoia si porta in Viterbo col Patriarca di Costantinopoli. *206.*

Ambasciatori del Popolo Romano ad Otieno Caleno Augure. *13.*

Anverelle, o sieno Prejdi Amerini ove sieno. *12.*

Anchisa Città da chi fabbricata. *26.*

S. Andrea Apostolo, Chiesa Parrocchiale di Viterbo. *65.* Altra Chiesa in Vetralla di detto Santo da chi, e quando consecrata. *381.*

B. Angelina fonda un Monistero in Viterbo. *134.* Di qual famiglia fosse. *235.*

Angelo Abate di Salsovivo, e sua iscrizione presso la porta di Paule. *180.*

Angelo del Monte Governatore di Viterbo carcerato da' Viterbesi. *221.*

S. Angelo in Spata Chiesa Parrocchiale, e Collegiata donde così denominata. *64.* Vi si conservano diversi corpi di Santi. *ivi.* Da quanti Canonici sia officiata, e chi ne sia il Capo. *ivi.*

S. Angelo Castello soggetto a Viterbo. *50.* Infeudato alla famiglia Farulla. *57.*

An-

Antiochia qual Città fosse . 16. Fu nome di Città e di Provincia . 17.

S. Antonio da Padova, sua Chiesa, e Convento da chi posseduto . 66. Quando tal Chiesa edificata, e da chi consecrata . 336.

Arbano una delle quattro parti di Viterbo . 4. Compreso fra i muri della detta Città . 24. Da chi anticamente vi si faceffe residenza . 42.

Arcade Vescovo, e sua etimologia di Viterbo . 37.

S. Arcangelo Castello donato a' Viterbesi da Federcio I. Imperatore . 49. Infeudato alla famiglia Monalesca . 56.

Archibusi quando la prima volta veduti in Viterbo . 237.

Archivio di Viterbo quale, e dove sia . 62.

Ardea se sia Ardea, o Arban . 4. 5.

Aretini, e loro guerra co' Romani in Viterbo . 37. Antica confederazione co' Viterbesi . 39.

Fabbricano alcuni Borghi in Viterbo . 39.

Antica iscrizione di loro confederazione . 39.

S. Argeo, e Compagni Martiri, e loro corpi ove ripolito . 63. Quando, e da chi mandati in Viterbo, e dove ritrovati . 39.

Aria, o sia Clima di Viterbo qual sia . 84.

Arti principali di Viterbo, e loro Rettori . 57.

Aruspici inimici de' Romani fatti morire dal Senaro . 19.

Afcanio chi fosse, e che cosa facesse . 26.

Affonzone di Maria Vergine Monistero, da quali Moniche posseduto, e quando fondato . 67. 382.

Atigliano Castello era soggetto a Viterbo . 51.

Avero, o Evero Cente dell' Anguillara qual fazione in Viterbo fu orile . 253.

Aucuto (Giovanni) Capitano Inglese ebbe una rotta in Viterbo . 209.

Aurilano fatto Vescovo di Viterbo . 358.

Azone Arciprete della Cattedrale fu da Vicario del Pontefice in Viterbo . 92. Rifabbrica la Chiesa de' SS. Valentino, ed Ilario . 39.

B

Abilonia nome di Città, e di Provincia . 17.

Baglioni (Simonetto) ditende la Rocca di Montefiascone contro Francesco di Vico . 214.

Bagnaja Terra soggetta a Viterbo . 49. Quanti fuochi, ed anime faccia . 384.

Bagni, o sieno Acque minerali di Viterbo . 77.

Usati da Niccolò V. Papa, il quale vi fece fabbricare un palagio . 249. Quando, e da chi fatti ristorare . 340.

Bandinelli (Rolando) creato Cardinale in Viterbo da Eugenio III. 93.

Barbarano Terra donata a' Viterbesi da Celestino III. 49. Infeudata alla famiglia Farulla . 57. Si rendette a' Romani . 120. Di qual Diocesi sia, e quanti fuochi, ed anime faccia . 384.

Barbo (Pietro) Veneziano creato Pontefice col nome di Paolo II. 266.

Bartolomeo Roverella Arcivescovo di Ravenna, ricupera Viterbo dalle mani de' Maganzesi . 261. Sua risposta a Galeotto degli Oddi . 39. Creato Cardinale . 39.

Benedetto XIII. eleva l'Uffizio di S. Rosa a doppio di seconda Classe coll'ottava . 342. Assegna il titolo di Beata alla Ven. Serva di Dio Suor Giacinta Mariscotti . 39. Concede alli Canonici della Cattedrale di Viterbo l'uso della Mitra . 343. Concede a' Conservatori di detta Città l'uso del Rubone d'oro . 39.

Consecra in Viterbo l'Arcivescovo di Colonia . 345. Umiltà da lui praticata nel suo arrivo in detta Città . 344. Regalo fatto all'Arcivescovo sudetto . 346. Altare da lui consecrato in Viterbo . 347. Ordina, che si paghino scudi cento al Monistero di S. Bernardino . 39. Riceve la Gran Principessa di Toscana, e gli concede alcune Indulgenze . 39. Lascia alla Cattedrale di Viterbo l'elemosina per 52. mese . 348.

S. Bernardino Monistero, da quali Moniche posseduto . 68. Sotto qual titolo fondato fosse, da principio, e da chi . 234. Benedetto XIII. vi consacra un'altare . 347.

S. Bernardino da Siena predica in Viterbo . 234. Frutto, che vi fece, e suo pulpito qual sia . 39. Ciò che fece porre sulle porte della Città . 39. Fu accusato in Roma, e sue prediche contro gli Ebrei . 235.

S. Bernardo Abate di Chiaravalle si ferma in Viterbo, e con un miracolo risana il suo fratello Gerardo . 90. Scrive in questa Città una lettera al Vescovo Filippo Turonese . 39.

S. Bernardo Abate di Vallombrosa, e Cardinale riceve a nome di Gregorio VII. la donazione fatta dalla Contessa Matilde alla Chiesa . 46.

Bernardo Canonico Regolare della Congregazione di S. Fridiano di Lucca creato Cardinale in Viterbo da Eugenio III. 93.

Bernardo da Cucciniaco Vicario Generale del Patrimonio, e suo pericolo . 184.

Bernardo di Laco mandato in queste parti con titolo di Rettore, e di Capitano Generale . 365.

Fatto Vescovo di Viterbo . 39.

Bertrando Arciprete della Cattedrale, fatto Vicario del Papa . 358.

Beilarione Cardinale scrisse una lettera de' Baglioni di Viterbo . 82.

S. Biagio Chiesa, e sua Congregazione . 69.

Bielia Castello della Diocesi di Viterbo quanti fuochi, e quante anime faccia . 384.

Biondo da Forlì ciò che dice di Viterbo . 36.

Bisenzio Castello donato a' Viterbo da Federcio I. Imperatore . 49. Infeudato alla famiglia Ilibrandina . 57.

Bollicame di Viterbo, sua struttura, qualità, ed effetti delle sue acque . 79. Se il suo fondo possa ritrovarsi . 39. Osservazioni, ed esperienze praticate nel medesimo . 39. Si crede, che le meretrici avellerò prelio di esso un de' loro postriboli . 80. Piscine, che vi sono all' intorno a che servono . 39. Ciò che del medesimo scrive Servio . 39.

Bomarzo Castello era soggetto a Viterbo . 52. Allediato dagli Orvietani, e difeso da' Viterbesi . 118.

S. Bonaventura ritrovandosi in Viterbo qual consiglio dalle a' Viterbesi . 160.

Bonifacio VIII., e sue Bolle al Comune di Viterbo . 180.

Bonifacio IX., e sue Bolle al Comune di Viterbo . 217. Ingrandisce la Rocca di Viterbo . 221. A quali Canonici in Viterbo concedesse l'uso dell'Almizia . 222. Qual Indulgenza concedesse in Viterbo alla Chiesa di Santa Maria a Gradi . 39. Qual timore concepisse per la Compagnia de' Bianchi . 39.

S. Bonifacio Vescovo di Ferento . 40. Suo corpo trasferito in Viterbo, ed ove il medesimo si conservi . 39. Suoi miracoli . 457.

Bonzio Vescovo di Viterbo, e suoi fatti nel Vescovado . 358.

Borbone non fece alcun danno alla Città di Viterbo. 303. Convenienze pallate dal medesimo col Gran Maestro della Religione Gerosolimitana in detta Città. ivi. Suo esercito fatto salutare dal Gran Maestro. 304. Nel passaggio di tale esercito nella ucciso l'Arcivescovo di Rodi. ivi.

Borgia (Alfonso) creato Papa col nome di Calisto III. 254.

Borgia (Cesare) Duca Valentino viene in Viterbo, e danni che viapporta. 291.

Borgia (Pier Lodovico) nipote di Calisto III. con qual titolo venne in Viterbo. 257. Regalo fattogli dalla Città. ivi. Riedifica la Rocca di Viterbo. 258.

Borgia (Rodrigo) creato Sommo Pontefice col nome di Alessandro VI. 285.

Borgo di S. Pietro edificato in Viterbo dagli Aretini. 37.

Borgo di S. Pellegrino edificato da' medesimi. ivi.

Bracceschi, e Sforzeschi da chi così detti. 230.

Bracciano espugnato da Francesco di Vico. 213.

Branacci (Francesco Maria) Cardinale, e Vescovo di Viterbo qual' uomo tolle, e suoi fatti nel Vescovado. 376. Quando morisse, e dove fosse seppellito. ivi. Memoria, che si ha di elio nella Chiesa di S. Angelo a Nido di Napoli. 377.

Branacci (Stefano) Cardinale fatto Vescovo di Viterbo, sue Nunziature, e suo polto in Roma. 378. Ciò che facesse nella Cattedrale di Viterbo. ivi. Quando morisse, e dove fosse seppellito. ivi. Sue memorie in Viterbo, ed in Napoli. 379.

S. Brigida ciò, che scrivesse al Pontefice Urbano V. 208.

Burgundone Protonotario Viterbese nella prigione de' Romani nell' assedio di Vitorchiano. 109.

Bullì (Biambatista) Nobile Viterbese creato Cardinale. 340.

Bullì (Niccolò) spedito da' Viterbesi Ambasciadore a Niccolò V. Pontefice. 248.

Bullì (Pietro di Niccolò) Nobile Viterbese primo testimonio nel Processo per la Santificazione di S. Rofa. 147.

C

Calisto III. Pontefice fa bandire in Viterbo la Crociata. 254. Commette i Procelli per la Canonizzazione di Santa Rofa. 255.

Campana del Comune di Viterbo come ritrovata in Roma. 106.

Campana grossa della Collegiata di S. Sisto da chi credesi donata. 62.

Canepina luogo donato a Viterbo da Pietro di Vico. 49.

Canino Terra soggetta a Viterbo. 50.

Capo del Governo chiamato in diversi tempi con diversi nomi. 55.

Capo nel militare chiamato in diverse maniere. 56.

Capocci (Pandolfo) Cardinale, e Vescovo di Viterbo scismatico. 191. Da qual Pontefice fosse comunicato, e come, e dove morisse. ivi.

Capocci (Pietro) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti nel Vescovado. 364.

Capocci (Raniero) Cardinale Viterbese ristau-

ra il celebre Monistero della Terra di S. Martino. 112. Chiamato da' Viterbesi prende possesso di Viterbo a nome del Pontefice. 127. Alloggia Federico II. nel proprio palagio. 127. Fa sciaricare la Torre di Ranuccio di Cocco. 130. Torna in Viterbo, e dà compimento alla Chiesa di Gradi. 137. Fabbrica tre Chiese in Viterbo. 139. Dona a' PP. di S. Domenico un grandioso palagio. ivi. Fa demolire il palagio dell' Imperadore Federico II. 140.

Capranica Terra espugnata da' Viterbesi. 115. Capua Città da chi edificata. 26.

Caracciolo (D. Martino Innico) Commissario e Visitatore Apostolico fonda in Viterbo l'Ospedale de' Proietti. 355.

Cardinali morti in Viterbo in tempo della peste del 1369. quanti, e quali. 203.

Carella in Viterbo l'anno 1246. qual fosse. 135.

— quale nel 1380. p. 213.

— quale nel 1388. p. 216.

S. Carlo Borromeo li porta in Bagusa, e ciò che diceva della Villa di detta Terra. 320.

Carlo V. Imperadore viene in Viterbo, ove stanziase, e quali onori gli fossero fatti. 309.

Carlo d'Angiò coronato Re di Napoli. 154.

Viene in Viterbo, e ciò che vi fa. ivi. Vittoria del medesimo predetta da Clemente IV. 156.

Viene di nuovo in Viterbo, e ciò che ottiene dal detto Pontefice. ivi. Ritorna in Viterbo con Filippo Re di Francia. 159. Paga al Pontefice il tributo per le due Sicilie. 161. Presta il giuramento al Pontefice Giovanni XXI. 166. E' chiamato da' Viterbesi dopo la morte di detto Pontefice. 168.

Carlo VIII. Re di Francia passa per Viterbo. 286. Qual nome dà alla detta Città. 287.

Carlo Magno Imperadore dà una legge alla Città di Viterbo. 12. Chiamato dal Pontefice in Italia contro il Re Desiderio. 85.

Casualata Castello soggetto a Viterbo. 54.

S. Cassiano Martire, e suo corpo ove riposi. 65.

Castelli soggetti a Viterbo anticamente. 48.

Castelli donati da Federico I. Imperadore a' Viterbesi. 49.

Castel Leone bruciato dalle truppe di Niccolò II. ivi.

Castel di Pietro infeudato alle famiglie Gattefca, e Bagliona. 50. 57.

Castello d'Ercole, o sia di San Lorenzo demolito da' Viterbesi. 131.

Casena della Porta Salliccia perchè portata in Roma, e qual sia. 106.

S. Caterina V. e M. Monistero, da quali Moniche posseduto. 67. Da chi fabbricato, e quando ne incominciase la chiusura. 307. A chi soggetto da principio, ed a chi dopo. ivi. Vi muore una Dama di riguardo. ivi. Le di lui Moniche restano infette di eresia. 315.

Papa Benedetto XIII. visita la di lui Chiesa. 347.

Due Moniche dello stesso passano a fondare un Monistero in Valentino. 353.

Caterina Regina di Bosnia passa per Viterbo. 280.

Cavalieri Gerosolimitani vengono in Viterbo. 300. Vien loro concessa la Rocca di tale Città. ivi. Si provvedono di una Chiesa per gli Divini Offici. 301. Collocano molte Reliquie, ed un' Immagine della B. Vergine in detta Chiesa. ivi. Quali luoghi fossero loro offerti dall' Imperadore Carlo V. ivi. Il Gran Maestro va in Francia, ed in Spagna. 302. Si adope-

- perano a favore del Pontefice asediato da' Colonneſi in Roma nel Caſtel S. Angelo. *ivi*. Il ſudetto loro Gran Maellro li reſtituiſce in Viterbo, e ciò che vi tece. *ivi*. Salvano Viterbo dall' eſercito di Borbone. *303*. Celebrano in tal Città il loro Capitulo Generale. *304*. Se ne pariono. *ivi*. Coſe laſciate alla ſueſtra Chieſa. *ivi*. Commende acquiſtate in Viterbo. *305*.
- Cavaliere del Giglio, e loro Ordine da chi illi-tuito. *312*. Qual ſoſe la loro diſiſa, e quali privilegi ſoſero loro conceduti. *ivi*. Qual ſoſe in Viterbo il palagio di loro reſidenza. *ivi*. Qual memoria ſe ne abbia nel palagio Conſervatore di detta Città. *ivi*.
- Cavalieri Ospitalari di S. Lazzaro quali facoltà aveſero, e da chi loro concedute. *154*.
- Celeſtino III. diſcaccia un Tiranno da Viterbo. *102*. Viene di perſona in detta Città. *ivi*. Se ſia vero, che egli uniſe alla Chieſa di Viterbo le Chieſe di Toſcanella, Bieda, e Centocelle. *103*.
- Celeſtino V. creato Sommo Pontefice, e ſua rinuncia del Pontificato. *180*.
- Celio Vibenna centro qual Re tombatteſe a favore di Romolo. *6*. Dal di lui nome ebbe la denominazione uno de' ſette Colli di Roma. *ivi*.
- Celleno Terra ſoggetta a Viterbo. *50*. Cordone, e ſua eresia. *49*.
- Cefarini (Aleſandro) Cardinale fatto Veſcovo di Viterbo, e ſuoi fatti. *329-375*.
- Chieſa Catedrale quando poſſa crederſi fabbricata. *45*. A qual Santo dedicata. *ivi*. Quante volte poſſa crederſi riabbricata. *46*. Da quanti Canonici, e da quanti altri ſoggetti officiata. *63*. Quali ne ſiano le Dignità, e quale ſia l'abito de Canonici. *ivi*. Quali Corpi Santi vi ſi conſervino, e qual Parrocchia ſia. *ivi*. Qual' ingiuria ſoſe fatta ad un' immagine del Salvatore, che in eſſa ſi conſervà, e qual miracolo ſeguiffe, e chi ne faceſſe la facciata. *246*. Come, e da chi vi ſoſe eretto il Canonicato del Sacella. *333*. Coro della medefima da chi fatto ingrandire, ed adornare. *337*. Da chi i di lei Canonici aveſero l'uſo della Mitra. *343*.
- Chieſa di S. Martino unita a quella di S. Giacomo Apollolo. *65*.
- Chieſe, Conventi, e Caſe di Regolari quante, e quali ſieno. *65-66*. Quante fuori, e quante dentro a Città. *107*.
- Chieſe principali di Viterbo perchè quattro. *57*. Chieſe, e Moniſterj di Moniche quanti, e quali. *69*.
- Cibò (Giambardiſta) creato Pontefice col nome d'Innocenzo VIII. *283*.
- Cibò (Matteo) Veſcovo di Viterbo, e ſuoi fatti nel Veſcovado. *368*.
- Ciminia Selva qual ſoſe. *15*.
- Ciminio Lago prende la denominazione da' Monti di tal nome. *16*.
- Ciminio Monte detto ancora Montagna di Viterbo. *ivi*.
- Città che hanno dato la denominazione alla Provincia quali ſieno. *17*.
- Città Terrapoli. Vedi Terrapoli.
- Civitavecchia della Dioceſi di Viterbo quanti fuochi, e quante anime faccia. *334*.
- Civitella della Dioceſi di Viterbo quanti fuochi, ed anime faccia. *ivi*.
- S. Clemente Confraternita da chi iſtituita, e qual ſia il ſuo abito. *68*.
- Clemente III. concede a' Viterbeſi la Bandiera con la Croce, e Chiavi. *41*. Ottiene da' Viterbeſi alcuni Romani prigionieri. *101*.
- Clemente IV. creato Sommo Pontefice. *153*. Sotto qual' abito ſi portave in Perugia. *ivi*. Dove ſoſe conſacrato, e qual privilegio concedefſe all' Arciveſcovo di Nàzaret. *154*. Perchè moveſſe Carlo d' Angià Re di Napoli contro Manfredi. *ivi*. Qual Diſiſa aſegnafſe a' Gueſſi. *ivi*. Qual Santa Canonizaſſe in Viterbo, ed in qual Chieſa. *155*. Qual Cardinale creafſe in Viterbo. *ivi*. Quali predizioni faceſſe. *ivi*. Qual termine impoſeſſe alle pendenze di Riccardo fratello del Re d' Inghilterra, e di Alſonſo Re di Caſtiglia. *156*. Quali Bolle ſpediſſe in Viterbo. *157*. Il ſuo luo-ghe in qual Ordine ſi faceſſe Monaco. *ivi*. Quando donafſe a' Viterbeſi il Caſtello di Cornota. *52*. Dove, e quando un tal Papa moriſſe. *157*. In qual Chieſa da principio, e poi in qual'altra ſoſe ſepellito. *ivi*. Sua iſcrizione ſepolcrale. *158*. Qual lite paſſaſſe fra' Domenicani, ed il Capitulo della Catedrale pel di lui corpo, e da chi terminata. *163*.
- Clemente VI. Pontefice manda alcune Bolle da Avignone in Viterbo. *192*. Riduce l'Anno Santo ad anni cinquant'anni. *198*.
- Clemente VII. viene in Viterbo. *366*. Un'altra volta vi ſi reſtituiſce. *ivi*. Qual Religione vi conſermafſe, quali Bolle vi ſpediſſe, quali ordinazioni vi faceſſe, e vi rinovaſſe. *307*. Ciò che vi faceſſe per mantenere in pace le lazioni. *ivi*. Parte per Bologna. *308*.
- Clemente VIII. Pontefice ſi porta in Viterbo. *373*.
- Clemente XII. Pontefice fa eſeguire un' opera pia in Viterbo. *355*.
- Clemente Auguſto Maria Arciveſcovo, ed Elet-tore di Colonia conſacrato dal Pontefice in Viterbo. *345*. Doni fatti dal medefimo alla Chieſa Catedrale di detta Città, alla Chieſa della Querela, e al Veſcovi, che aſſiſterono alla di lui Conſecrazione. *348*.
- Cobelluzzi (Scipione) Cardinale, e ſuo teſta-mento. *335*.
- Cocco (Giovanni) Valeroſo Capitano, e frazionario in Viterbo. *100*.
- Cola di Rienzo. Vedi Niccolò di Rienzo.
- Colle Caſale Terra; era ſoggetta a Viterbo. *51*. Comenda de' SS. Giovanni, e Vittorora ſoggetta a Viterbo. *55*.
- Conclave per l'elezione de' Sommi Pontefici dove, e come aveſſe principio. *160*.
- Confraternite de' Laici, e loro Chieſe quante ſiano. *68*.
- Congregazione della Carità, e ſuo iſtituto. *69*.
- Congregazione del Santiffimo Crocefice, e ſuo iſtituto. *ivi*.
- Conſoli, o Conſervadori di Viterbo quanto diſpoſiti nel governo della Città. *56*. Qual ſoſe il loro numero. *57*. Inſeudavano a loro arbitrio. *ivi*. Loro abito qual ſia ſtato in diverſi tempi, e dove facevano anticamente i loro atti pubblici. *59*. Quanto duravano nel loro magiſtrato, e quanto al preſente vi durino. *ivi*. Qual ſia la loro Corte; e perchè portino avanti di eſſi una mazza di aſſeno. *ivi*. Loro Palagio, e loro Tribunale qual ſia. *60*. Da chi ridotto tal palagio a perfezione. *61*. Qual culto vi ſi preſti ogni ſera alla B. Vergine. *62*. Dove

Dove anticamente risedessero . *ivi* . Quando, e da chi avessero l'uso del Rubone d'oro . *343* .
 Conte di Caserta mandato in Viterbo da Federico II. Imperadore Legato Imperiale . *138* .
 Conti (Michel'Angelo) Cardinale fatto Vescovo di Viterbo, e poi Papa . *380* . Suoi fatti nel Vescovado, e sue memorie overliano . *381* .
 Corario (Angelo) creato Papa col nome di Gregorio XII. *226* .
 Corneto Città antichissima . *30* .
 Cornetani danno a Viterbo la metà del loro Porto . *40* .
 Corrado figliuolo di Federico II. viene in Viterbo . *137* . Riceve ivi giuramento di fedeltà da Viterbani . *ivi* . Fa demolire il palazzo del Cardinale Raniero Capocci . *ivi* .
 Corradino nipote di Corrado Suevo passa per Viterbo, e ciò che del medesimo predice Clemente IV. *166* . Sua disgraziata morte . *ivi* . Dove, e perchè fuole da detto Papa scomunicato . *ivi* .

Corretini (Pietro) donde cavallè il principio della sua Cronologia de' Vescovi di Viterbo . *29* .

Cosimo III. Gran Duca di Toscana viene in Viterbo, e visita alcuni Santuari . *338* .
 Crescenzo Console Romano disaccia da Roma il Pontefice Gregorio V. per collocare nella Cattedra di S. Pietro l'Antipapa Giovanni . *86* .
 Cristiano Arcivescovo di Magonza alloue Viterbani per la distruzione di Ferento . *41* .
 Crisliano Re di Danimarca passando per Viterbo, perchè dalla Città non gli si potesse fare onore . *277* . Come fuole accolto in Roma dal Pontefice . *ivi* .

Crocefissi di Ferento trasportati in Viterbo ove si conservano . *40* .

Cronologia de' Governatori di Viterbo . *358* .

Cronologia de' Vescovi di Viterbo . *357* .

S. Cunegonda, e sua testa ove si conservi . *67* .

D

D'Amiata qual Torre fuole in Viterbo . *110* .
 Se donata fuole al Popolo Romano . *ivi* .

Demetrio Proconsole in Viterbo ove risedesse .

28. Quali Santi facesse martirizzare . *43* . Condanna a morte Eudossia Matriona Viterbese .

44. Si converte, e muore anch' egli martire . *ivi* .

Desiderio Re de' Longobardi, e suo Decreto . *21* .

In qual parte di Viterbo tale Decreto fuole ritrovato . *22* . Quanto prima della nascita d'Anno ve ne fuole memoria nell'Archivio di Viterbo . *ivi* . Se debba averli per vero, o falso . *ivi* .

Quando detto Re cingesse di mura la Città di Viterbo . *23* . Se fuole egli che fermasse tal nome alla detta Città . *ivi* .

Quando dalle facoltà di batter moneta . *24* . Quando incominciò a regnare . *25* . Quanto mostrasse di temere la comunica . *25* . Da chi chiamato Carlo Magno in Italia contro di ello . *ivi* .

Distruzione di Ferento in che anno succedesse . *41* .

Descrizione in versi dello stemma di Viterbo . *42* .

Diocesi di Viterbo quanti luoghi contenga, quanti fuochi, e quante anime faccia . *384* .

S. Dionigi Vescovo, e suo corpo ove riposi . *64* .

Divise de' Guelfi, e Gibellini quali fossero . *154* .

Dogana, o Gabella generale in Viterbo ove sia . *62* .

S. Domenico Confessore soccorre in una battaglia i Viterbani . *106* .

S. Domenico Monistero da quali Moniche posseduto . *68* . Qual fuole il suo principio . *320* .

Qual Chiesa tali Moniche avessero da principio . *321* . Quando la prima volta solennemente professarono, ed avessero il velo sacro . *ivi* .

Serve di Dio morte in tal Monistero . *ivi* . Appartamento ivi fatto fabbricare da Innocenzo X. *321* .

Visita tal Chiesa Benedetto XIII. *347* .

Donazzano Castello era soggetto a Viterbo . *53* . Infeudato alla famiglia Orsini . *57* .

Donne di Viterbo come si diportassero nell'assedio della loro Patria . *129* . Come in altra circostanza . *130* . Ciò che facessero in tempo della carestia del 1380 . *p. 213* .

Donnini (Alfonso) da Tolcanella benemerito de' Vescovi di Viterbo . *330* . Qual gratitudine gli mostra il Cardinal Francesco Maria Brancacci . *ivi* .

E

Ebrei quando avevano il loro Ghetto in Viterbo ove si seppellivano dopo morte . *85* .

Loro Bagno d'acque minerali . *77* .

S. Edulge Canonizzata in Viterbo . *155* .

S. Egidio Confraternita di Viterbo . *69* .

Egidio Antonini Agostiniano predica in Viterbo per pacificare le fazioni . *291* .

Egitiani, da qual ceto sceglierò il loro Re . *34* .

Eleonora figliuola del Re Ferdinando di Napoli nel suo passaggio per Viterbo dove alloggiasse, e pranzasse pubblicamente . *276* .

Eleonora spo'a dell' Imperadore Federico III. dove alloggiò in Viterbo . *251* .

S. Elisabetta Regina d'Ungheria, sua testa ove si conservi . *67* .

Enea Città, chiamata Giannicolo, fabbricata da Romolo . *26* .

Enrico IV. passa per Viterbo, e gli lascia molti privilegi . *89* .

Enrico Re de' Romani figliuolo di Federico Barbarossa prende la protezione delle Chiese di Viterbo . *100* . Viene eletto Imperadore col nome di Enrico VI. Passa per Viterbo, e va a Roma ad incoronarsi . *ivi* .

Se sia vero, che donasse la Città di Viterbo al Pontefice Celestino III. e se avesse detta Città per fondo dotale . *47* .

Enrico Infante di Castiglia accolto in Viterbo da Clemente IV. *175* .

Enrico VII. Imperadore si porta in Viterbo . *183* .

Se egli sia vero, che morisse avvelenato col Santissimo Sacramento dell' Eucaristia . *ivi* .

Etruria se sia stato nome di Città, o di Provincia . *17* . Se la Città nomata Etruria fuole quella Tetrapoli, ove è presentemente Viterbo . *21* .

Etrusci seppellivano i loro morti con preziosità . *34* .

Quante Città fabbricarono in queste vicinanze presso al mare . *31* . Da quanti Littori facessero precedere i loro Re . *36* .

In molte cose imitavano gli Egiziani . *34* .

S. Eudossia quali SS. Martiri ricevette in Viterbo, e

bo, e di quali luoghi fosse padrona. 43. Dove seppellirliero i corpi di detti Martiri dopo il loro martirio. 44. Da chi ella fosse fatta martirizzare. ivi.

Everio Conte dell'Anguillara. Vedi Averfo.

Eugenio III. Pontefice viene a stanziare con tutta la sua Corte in Viterbo. 92. Confagura ivi la Chiesa di S. Angelo in Spata. ivi. Fa la prima promozione di Cardinali in Viterbo. 93. Riceve alcuni Vescovi Armeni Ambasciatori delle Chiese d'Oriente. ivi. Prodigio seguito mentre esso Pontefice celebrava. ivi. Palla da Viterbo a Siena scortata da truppe Viterbesi. 94.

Eugenio IV. Pontefice concede alcune grazie a' Viterbesi. 140. Spedisce da Roma una Bolla agli illesi. 241. Si porta in Viterbo, e ciò che ivi fa. 242.

S. Euzio Prete, e suo corpo ove riposi. 64. Se in Viterbo abbia fatto le veci di Vescovo. 358.

F

F Alifici popoli dell'antico Impero Etrusco. 3.

Fano di Volturna fu una delle quattro parti di Viterbo. 2. Che cosa fosse il Fano. 3. In qual parte credesi che egli fosse. 32.

SS. Faolino, e Giovita, Chiesa Collegiata di Viterbo da quanti officiata, qual ne sia il Capo, e qual Parrocchia sia. 64. Quando da' Canonici conceduta a' Cavalieri Gerosolimitani, e quali memorie vi si conservino de' medesimi. 300. Quale remunerazione ne abbiano ricevuta dalla loro Sacra Religione. 306.

Farnese (Alessandro) Cardinale Legato del Patrimonio qual Re, e qual Pontefice ricevette in Viterbo. 286. Il suddetto Alessandro creato Pontefice col nome di Paolo III. 309.

Farnese (Alessandro) Cardinale nipote del suddetto Pontefice, ancor' ello fatto Legato del Patrimonio. 316. Suo solenne ingresso in Viterbo. 317. Vi perfeziona una fontana. ivi. Vi apre una strada. 319.

Farnese (Ranuccio) mandato da Eugenio IV. ad assistere a' Viterbesi. 241.

Farullo Conte dona al Comune di Viterbo Monte Monistero, e due altre Terre. 49.

Faul, e suo significato nell'impresa di Viterbo. 2. Fazione de' Corvi, e Maganzeli quando incominciassero, e quali ne fossero i Capi. 235.

Fazione de' Guelfi, e Gibellini ove avesse origine. 125.

Fazioni in Viterbo; e quali fossero le famiglie fazionarie. 116. Battaglia dalle medesime attaccata nella Chiesa di S. Silio. 117. Altra battaglia per le strade della Città, e sopra le Torri. 119.

Federico I. Imperadore cognominato Barbarossa spedisce in Italia Cristiano Arcivescovo di Maganza. 41. Concede a' Viterbesi il vessillo Imperiale. ivi. Alitta, ed espugna Viterbo. 96. Riceve vassallaggio da' Viterbesi, a' quali dona molte Castella. 98. Riconosce per vero Pontefice Alessandro III., e si riconcilia seco in Venezia. 99. Quando, e come morisse. 101.

Federico II. Imperadore viene complimentato da dodici Ambasciatori Viterbesi in Lombardia. 118. Personalmente alitta Viterbo. 129. Tratta la pace con Innocenzo IV. 131. Co-

manda a Vitale d'Aversa, che ripigli la guerra co' Viterbesi. 133. Spedisce un diploma a' Viterbesi. 136. Quando, dove, e come morisse. 137.

Federico III. Imperadore viene in Viterbo, e ciò che vi fa. 149. La di lui sposa Eleonora anch' ella ci viene, e dove alloggia. 251. Loro incoronazione in Roma. ivi. Vi ritorna la seconda volta, e quali onori riceve. 270. Ciò che vi fa. ivi.

Federico Principe di Taranto viene in Viterbo. 266. Come vi fosse trattato dal Pontefice Paolo II. 267.

Federico Conte di Feltro, e Duca d'Urbino venuto in Viterbo ciò, che vi facesse, e quali onori gli fossero fatti. 279. Perché vi ritornasse. 281. Qual dono vi ricevesse dal Pontefice. ivi. Ove ricevesse tal dono, e con qual solennità. ivi.

Felice da Barbarano gran Serva di Dio, ove morisse, e chi ne abbia scritta la Vita. 313. Ove sia il di lei sepolcro, e con quale iscrizione. ivi.

S. Felicità V. e M. suo corpo ove si conservi. 63.

Ferento Città distrutta da' Viterbesi: qual fosse il suo stemma, e di qual' eresia fosse inferito il suo popolo. 49. Da chi tale Città donata a Viterbo. ivi. Sue Reliquie, dignità, e beneficij ove trasferiti. 50.

Fiera di Viterbo da chi per primo conceduta. 126.

Filaderia di chi fosse moglie, e di chi madre. 254. Di qual spirito fosse. 256. In qual Monistero di Roma fosse mandata in luogo di carcere. 259.

Filippo Arcivescovo di Colonia dichiara incorso i Viterbesi nell'indignazione dell'Imperadore. 41.

S. Filippo Benizi essendo in Viterbo perchè se ne fuggisse. 162.

Filippo Duca di Suevia occupa tutta la terra del Patrimonio, e viene scomunicato. 102.

Filippo Re di Francia viene in Viterbo. 159.

Fra Filippo Romano dell'Ordine de' Predicatori Vescovo di Viterbo l'anno 1263., e sue memorie. 263.

Flavio Scevino capo della congiura contro Nerone. 20.

Fontane di Viterbo quante, e quali sieno. 111.

S. Fortunato già Chiesa entro Viterbo da chi donata a' PP. Domenicani. 63. Corpo del detto Martire ove riposi. ivi.

S. Fortunato Conte di Feltro, e suo corpo ove riposi. 64.

B. Francesca Cirabetta muore in Viterbo, sue predizioni, e suo corpo ove riposi. 300.

S. Francesco sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. 66. Qual luogo si crede che anticamente ella fosse. ivi. Quali sacre Teste vi si conservino. 67. Quando il suddetto Santo venisse in Viterbo, e a quali Giovani delle abbate di sua Religione. 113. Qual prima fondazione vi facesse, e qual Chiesa, e Convento fossero conceduti a' Frati del suo Ordine. 244. Qual fosse il primo Pontefice, che abitasse in tal Convento. 294. Da qual Pontefice fosse comprato il palazzo, che fu convertito in detto Convento. ivi. Quando vi fosse celebrato il Capitolo Generale. 322.

Fra Francesco da Viterbo dell'Ordine de' Minori fece istituire in questa Città il Monte di Pietà. 271.

Fran-

Frangipane (Pietro) impedisce l'ingresso in Roma al Pontefice Gregorio IX. 124.
 Fortebraccio (Niccolò) recupera molti luoghi alla Chiesa. 239. Danneggia il territorio di Viterbo. ivi.
 Fortiguerra (Niccolò) Cardinale fatto Legato del Patrimonio. 162. Edifica un palazzo in Viterbo. 275. Quanto, e dove morisse. 276. Qual' uomo fosse, e sue imprese militari. 277. In potere di chi passasse il sudetto palazzo. 278.
 Fortiguerra (Pietro) Capitano Viterbese principia le guerre civili in Viterbo. 110.
 Fofari (Pietro) Cardinale dove morisse, ed in quale occasione. 283.
 Fulconio padre di Clemente IV. di qual Religione fosse Monaco. 157.

G

Gabrielle Condolmero creato Pontefice col nome di Eugenio IV. 237.
 Galerito chi fosse, e contro quali popoli dasse aiuto a Romolo. 5.
 Galiana, o sia Galeana giovane Viterbese qual fosse. 90. Suo deposito ove sia. ivi.
 Gallese Terra, e sua antica confederazione co' Viterbesi. 39.
 Gaetani (Benedetto) creato Sommo Pontefice. 180.
 Gambara (Francesco) Cardinale Vescovo di Viterbo confagura la Chiesa della Quercia, e vi fa alcuni doni. 219. Riceve in Viterbo Gregorio XIII. ivi. Ristora la Chiesa Cattedrale, e vi fabbrica la facciata. 320. Dove morisse, e dove fosse seppellito. 321.
 Gambara (Gianfrancesco) Cardinale fatto Vescovo di Viterbo. 271. Perfezione una villa in Viterbo, e vi esercita raguardevoli cariche. ivi.
 Gattefchi (Raniero) viene ucciso nelle guerre civili di Viterbo. 117.
 Gatti (Antonuccio) figliuolo di Princivalle ciò che facesse dopo la morte di questi. 252.
 Gatti (Galeotto) fratello di Princivalle in qual fortezza fosse ristretto. 257. Quando, e da chi ricevesse la libertà. 259.
 Gatti (Galto) Nobile Capitano Viterbese, ciò che facesse nell' alledio di Gerusalemme. 105.
 Gatti (Giovanni) seniore, suoi artifici per farsi tiranno di Viterbo. 236. Riporta vittorie di Marc' Angelo nel Piano di S. Faolino. ivi. Pone in tumulto la Città di Viterbo. 237. Vien costituito in apprensione dal Cardinal Vitelleschi, sua morte, ed esequie, e qual' uomo fosse. 243.
 Gatti (Guglielmo) si rende tiranno di Viterbo, e qual' uomo fosse. 253. Come accolto, e trattato da Calisto III. Papa. 254. Si getta dalla fazione Maganzese. ivi. Da chi fatto uccidere. 257. Sua cattiva condotta quanto pregiudiciale a Viterbo. ivi.
 Gatti (Princivalle) di chi fosse figliuolo, e come si rendesse tiranno di Viterbo. 245. Da chi, e come gli fosse tramata la morte. 251. Da chi, come, e dove ucciso. 252. Suo cadavere dove fosse seppellito. ivi. Sua morte quanto dispiacesse al Pontefice Niccolò V. ivi. Qual funerale gli fosse fatto, e quanti figliuoli lasciasse. 253.
 Gatti (Raniero) induce il Podestà di Viterbo

ad adunare il Consiglio. 127. Fa scoprire il tetto del Conclave de' Cardinali in Viterbo. 160. Scema a' Cardinali il Vitto quotidiano. 161.
 Gatti (Ridolfo) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. 259.
 Gatti (Silvestro) si rende tiranno di Viterbo. 190. Vien scomunicato dal Vescovo di tale Città. ivi. Fatto partitario di Lodovico Bavaro cosa ne riportasse. 191. Da qual Papa fosse eziandio scomunicato, e da chi ucciso. ivi.
 Gatti (Trollo) si fa capo della fazione Gattefca. 255. Fa saccheggiare alcune case de' Cittadini di Viterbo. ivi. E' fatto arrestato dal Rettore del Patrimonio, e perché dimesso. 256. In qual fortezza poi ristretto. 259. Quando, e da chi rimesso in libertà. ivi.
 Gatti (Visconte) qual' acqua facesse incondottare in Viterbo, ed in quali fontane la ripartisse. 156.
 Gaudemondo Vescovo di Viterbo. 358.
 Gelasio II. Papa ciò che facesse in Viterbo. 89.
 S. Genini Confessore suo corpo ove ritrovato, ed ove riposi. 62.
 S. Gemini Terra aliedia da' Viterbesi. 126.
 Genzone Vescovo di Viterbo vien privato della sua sede da Pasquale III. Antipapa. 97.
 Gerardo Abate Vicario del Papa nella Chiesa di Viterbo. 209.
 Gerardo Arciprete della Cattedrale fatto Vicario del Papa in Viterbo. 358.
 Gerardo Landriano Cardinale muore in Viterbo, e dove seppellito. 247.
 Gesù (Confraternita del) in Viterbo quale istituto abbia. 65.
 B. Giacina Marikotti Monaca di S. Bernardino di Viterbo istituisce una Congregazione. 239. Istituisce parimente una Confraternita. ivi. Suo sacro corpo ove riposi. 330. Da chi dichiarata Beata. 342.
 S. Giacomo Apostolo, e sua Chiesa molto antica ove sia. 66. Quando le fosse unita la Chiesa di S. Martino, e qual Parrocchia sia di Viterbo. ivi.
 Giacomo III. Re della Gran Bretagna si porta in Viterbo colla sua Regia Consorte. 342.
 Giacomo Vescovo di Viterbo l'anno 1385, e suoi fatti. 366.
 S. Giambatista Chiesa, e Convento da chi posseduti. 67. Da chi fabbricata, e per qual motivo. 206. Da chi ottenuto gli fosse il Fonte battesimale, e qual' altra Chiesa le fosse unita. ivi.
 S. Giambatista Confraternita in Viterbo qual sia la sua denominazione, abito, ed istituto. 63. Sua moderna Chiesa da chi fabbricata, e chi ne girasse la prima pietra. 334.
 Giannicolo uno de' sette Colli di Roma, come prima denominato per la Città che v'era sopra. 26.
 B. Giovanni Angelo Porro dell' Ordine de' Servi di Maria quando, e perché li portasse in Viterbo. 283.
 Giovanni Anno scrittore Viterbese qual' uomo fosse, e qual fede se li abbia. 7.
 Giovanni Cardinale del Titolo di S. Martino muore precipitato in Viterbo. 97.
 Giovanni Cardinale del Titolo di S. Clemente viene creato Vescovo da Celestino III. 103.
 B. Giovanni Colombino, e suoi Religiosi otten-

- gono il Convento della Quercia . 270. Perché poi lo lasciarono . 271.
- S. Giovanni Decollato Confraternita qual sia il suo istituto, ed abito . 68. Qual' altro nome abbia , e qual fosse il titolo della Chiesa anticamente . *ivi*.
- S. Giovanni Evangelista, detto in Zoccoli, Chiesa molto antica qual fosse la sua prima denominazione, e da quanti Rettori fosse governata . 64.
- Giovanni XVI. Papa chiama in Italia l'Imperadore Ottone . 86.
- Giovanni XX. o XXI. dove creato Pontefice , e dove coronato . 166. Perché spedisse Ambasciatori all'Imperadore di Costantinopoli, ed a Re d'Occidente, e qual contenne facelle della revocazione del Conclave . *ivi*. Come il medesimo morisse , ove fosse seppellito , e qual visione avesse un Religioso minore della di lui dilagata morte . 166. 167.
- Giovanni XXI. detto XXII. manda alcune Bolle da Avignone in Viterbo . 185. Interdice questa medesima Città . 190.
- Giovanni XXII. detto XXIII. se ne viene in Viterbo . 227. E' depollo dal Concilio di Collanza . 229.
- S. Giovanni villaggio della Diocesi di Viterbo quanti luoghi, e quante anime faccia . 384.
- S. Giovenale Castello era soggetto a Viterbo . 49. Intenduto alla famiglia di Vico . 56.
- S. Girolamo Congregazione in Viterbo, detta della Buca, o de Secreti da chi istituita, e qual sia il suo istituto . 69.
- Gisberto Vescovo di Viterbo, e suoi fatti . 359.
- Giulio II. Pontefice quando venisse la prima volta in Viterbo, e con quanti Cardinali . 292. Quando vi venisse la seconda volta, e qua i incontrò avete . 293. Suo solenne ingresso in detta Città, e qual regalo gli fosse fatto dal Comune . *ivi*. Ciò che facelle per stabilire in una feda pace le fazioni . *ivi*. Qual Cardinale vi lasciasse Legato . 294. Andato in Bologna, quanto facilmente recuperasse tale Città . *ivi*. Ritornato di nuovo in Viterbo ciò che vi facelle, e quando, e dove morisse . 296.
- Giulio III. viene in Viterbo, ciò che perinette a Sebastiano Gualterio Vescovo di detta Città, vi spedisce una Bolla, e se ne torna in Roma . 314.
- SS. Giuseppe, e Teresa, loro Chiesa, e Convento da chi posseduti . 67. Quali Corpi Santi vi riposino . *ivi*. Chi ne gittasse la prima pietra . 328. Ciò che vi contribuirono i Nobili Viterbesi Pietro Brugnotti, e Giambattista Petroselli . *ivi*. Convento quando terminato . 330. La suddetta Chiesa quando, e da chi consecrata . 381.
- Graffignano Terra era soggetta a Viterbo . 52.
- Grati Vescovo di Viterbo, e suoi fatti . 369.
- Gregorio VII. riceve in dono dalla Contessa Matilde la Liguria, e la Toscana, ed in questa la Provincia del Patrimonio . 46.
- Gregorio IX. manda due Cardinali Legati a Viterbo, e quali fossero . 122. Si abbocca in Rieti con Federico II. *ivi*. Viene in Viterbo, e riceve quivi gli Ambasciatori di detto Federico . 123. Se ne parte per Perugia, dove spedisce una Bolla al Vescovo d'Orte . *ivi*. Va in Roma a' prieghi de' Romani, e glie ne viene impedito l'ingresso, onde torna in Viterbo . 124. Quivi pronuncia sentenza di scomunica contro li Paterani, ed altri Eretici . *ivi*.
- Spedisce Bolla sopra le Sacre Stimmate di San Francesco . 124.
- Gregorio X. dove, creato Pontefice . 162. Con qual pompa entrasse in Viterbo, e dove coronato . *ivi*. Quali lettere spedisse per l'Inquisizione de' miracoli di S. Luigi Re di Francia . *ivi*. Qual controversia terminasse in Viterbo, e dove il medesimo morisse, e fosse seppellito . 363. 364.
- Gregorio XI. si muove a restituire in Roma la Sede Pontificia . 210. Viene a patti col tiranno Giovanni di Vico, e gli battezza una figliuola . 211. Quali truppe facesse venire in Italia . 212.
- Gregorio XII. concede un privilegio a Viterbesi . 226. Perché non li vendicasse degli affronti fatti in Viterbo a Marco Corario suo nipote . *ivi*. Quali Costituzioni, e Decreti facesse in Viterbo . *ivi*. Qual dichiarazione di esse fosse fatta nel Concilio di Pisa . *ivi*. Sua rinunzia del Papato nel Concilio di Costanza . 229.
- Gregorio XIII. quando, e perchè si portasse in Viterbo . 319.
- Grotte sepolcrali Etrusche, quali cose si trovino in esse, e se sieno tutte fuori della Città . 34. 36.
- Gualterio (Sebastiano) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti . 370.
- Guesli, e Gibellini qual strepitosa battaglia facessero in Orvieto . 184.
- Guerre Civili in Viterbo. Vedi Fazioni.
- Guglielmo II. Re di Napoli cognominato il Buono somministrò alla Chiesa del denaro . 96.
- Guido da Montefeltro commette un gran sacrilegio in Viterbo . 159. Suo processo, e pena per tal misfatto . 167.
- Guido Grosso eletto Pontefice in Viterbo col nome di Clemente IV. 153.
- Guirto Conte Signore di Vetralla quali Castelli donasse a Viterbesi . 50.

I

- Anni Tedesco Capitano dell'Antipapa Clemente VII., e suoi fatti . 229.
- S. Ignazio, sua Chiesa, e Collegio in Viterbo . 67. Quando stabilita, e da chi fondata . 335. Con quali condizioni fosse fondato in detta Città tale Collegio . *ivi*. La detta Chiesa con quali denari fosse principiaza, e come profeguita . *ivi*. Quanti Missionarij sieno in tal Collegio, ed a spese di chi mantenuti . 336.
- Ildibrandino, o sia Aldrovandino assediato da Viterbesi in Montefalcone . 41.
- S. Illuminata Vergine, e suo corpo ove riposti . 64.
- Infeudazioni da chi si facessero in Viterbo . 56.
- Ingressi delle Grotte sepolcrali Etrusche da qual parte fossero . 34.
- Innocenzo II. Pontefice, e l'Imperadore Lotario si abboccano in Viterbo . 89. Detto Pontefice s'usa la sede Pontificia in questa Città . 90.
- Innocenzo III. Pontefice assieme con quindici Cardinali confagura in Viterbo la Chiesa di S. Marco . 104. Assolve Filippo Duca di Svevia dalla scomunica per l'invasione del Patrimonio . *ivi*. Suppone all'interdetto Viterbo, e perchè . 108. Si porta per la terza volta in Viterbo, e perchè . 111. Fa demolire tutte le case abitate dagli Eretici Patreni . *ivi*. Continua

ferma in Viterbo il Sacro Ordine de' Trinitarij. *ivi*. Prende sotto la sua protezione il Monistero di S. Angelo di Monte Fogliano concedendole varj privilegi. *112*. Riceve in una assemblea giuramento di fedeltà da' Viterbesi, e confinanti. *ivi*. Compone quivi le differenze nate tra' Nobili di Todi. *ivi*. Compone le differenze, che vertevano tra l'Arcivescovo di Ravenna, ed il Comune di Faenza. *ivi*. Si porta alla Terra di S. Martino per vedere quel celebre Monistero, e lo dà in cura a' Monaci Cisterciensi, e passa in diversi luoghi del Patrimonio. *ivi*. In Sutri consacra la Chiesa Cattedrale, e passa a Roma. *113*. Torna per la quinta volta in Viterbo, e scrive lettere a' Principi per l'acquisto di Terra Santa. *115*. Innocenzo IV. spedisce in Viterbo all' Imperadore Federico II. il Cardinale d'Orte Vescovo di Porto. *121*. *133*. Con qual Breve rispondeva all'istanza de' Viterbesi. *ivi*. Tiene Concilio in Sutri co' Cardinali, e perché. *ivi*. Si parte, e va a Genova ove spedisce una Bolla, e perché. *ivi*. Va a Lione di Francia. *134*. Scomunica il sudetto Federico. *ivi*.

Innocenzo V. quando venisse in Viterbo, e se sia vero, che morisse, e fosse seppellito in tale Città. *164*.

Innocenzo VI. spedisce il Cardinale Egidio Legato al Patrimonio. *198*.

Innocenzo VII. se ne viene in Viterbo col suo Nipote. *224*. Qual dono mandasse alla Chiesa di S. Panfilo in Palermo. *225*. Qual esercito adunasse in Viterbo contro i Romani, e qual vittoria ne riportasse. *ivi*. Quali cose facesse in Viterbo, e perchè si movesse a tornare in Roma, e quando vi morisse. *ivi*.

Innocenzo VIII. assunto al Pontificato ne dà parte al Comune di Viterbo. *283*. Qual carica concedesse al Cardinale Galeotto Riarj, e quali Bolle facesse a favore de' Viterbesi. *284*.

Innocenzo X. quando venisse in Viterbo, dove abitasse, ciò che vi facesse, e perchè si portasse alla villa Maialachini. *331*. Quan lo si portasse alla villa di Bagnaja. *332*. E quando alla Terra di S. Martino del Monte. *333*.

Innocenzo XIII. vien complimentato dagli Ambasciatori Viterbesi per la sua asunzione al Pontificato. *341*. Dispone di una pensione a favore delle Chiese di Viterbo, e Toscanella; e manda in dono una lampada alla Cattedrale di essa Città di Viterbo. *ivi*.

Inondazione in Viterbo nel 1223. qual fosse. *118*.

— quale nel 1377. p. *211*.

— quale nel 1454. p. *254*.

Isola Martana come soggetta a Viterbo. *51*.

Juzzo (Giovanni) cronista, suo sentimento circa l'etimologia di Viterbo. *37*.

L

L'Adislaio Re di Napoli vien chiamato da' Romani in loro aiuto. *225*. Da Alessandro V. è dichiarato privo del Regno di Napoli. *226*. Sua rotta in Roma. *227*. Sua empietà in tale Metropoli, e come s'impadronisse di Viterbo. *ivi*. Sua morte dove, e come seguisse. *228*.

Lago Cimino, quale venga così chiamato. *16*.

Lago di Vadimone. *9*. Presbo di esso le milizie Etrusche quel giuramento facefiero. *10*. Isole natanti nelle di lui acque. *ivi*. In qual par-

te dell' Etruria fosse tal Lago. *ivi*. Sentimenti di Plinio, e dell'Alberti sopra tal Lago. *10*. *11*. Errore del Biondo intorno al medesimo. *11*. Sua confutazione. *12*. Ove lo ponga Antonio Mafsa. *ivi*. Se sia nell'agro Viterbese. *13*. Se vi siano Isole natanti. *ivi*.

Lanfranco Margotti Cardinale, e Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. *326*.

Lanfranco Socia primo Generale degli Agostiniani. *143*.

Langthono (Stefano) Cardinale Inglese viene consacrato Vescovo di Cantuberi, e Primate d'Inghilterra in Viterbo da Innocenzo III. *115*.

Lanzelloito Cronista Viterbese sua etimologia del nome di Viterbo. *37*.

Leggi municipali di Viterbo confermate da diversi Pontefici. *59*.

Lelio Cronista Viterbese, e suoi Annali. *85*.

S. Leonardo Chiesa Parrocchiale molto antica, e una delle priue. *65*.

S. Leonardo Compagnia ha l'istituto di provvedere li poveri carcerati. *68*. Sua Chiesa quanto fabbricata, e chi vi gettasse la prima pietra. *329*.

Leone unito all'albero di Palma perchè sia nello stemma di Viterbo. *40*.

Leone X. quando, e perchè venisse in Viterbo. *296*. Quando vi tornasse la seconda volta, e ciò che vi facesse. *297*. Perchè vi venisse con tutti i Cardinali, e quali funzioni Papali vi facesse. *ivi*. Quali fiere concedesse a tale Città. *298*. Qual lettera scrivesse a' Viterbesi, e ciò che facesse acciò in Viterbo si dissolvesse ogni senie di fazione. *ivi*. Quando tornasse in Viterbo la terza volta, e perchè. *299*.

Littori, e loro uso da chi preso. *33*.

Livonia Provincia li converte alla Fede Cattolica, e ne giunge la nuova in Viterbo ad Innocenzo III. *112*.

Locuste, quando, ed in qual copia nelle campagne di Viterbo. *318*. Come tale Città ne restasse liberata. *ivi*. Quando un'altra volta in dette campagne. *354*.

Lodovico Agnelli Vicelegato di Viterbo. di qual morte morisse in detta Città. *283*.

Lodovico Bavaro Imperadore ciò che facesse in Viterbo. *190*. Ciò che facesse in Roma. *191*. Da qual Pontefice scomunicato. *ivi*. Sua persecuzione contro la Chiesa quanto durasse. *193*. Da quali Pontefici gli fosse rinnovata la scomunica. *ivi*. Dove, e come morisse. *195*.

Longola Città d'Etruria. *8*.

Longola Città de' Volsci. *ivi*.

Lotario Imperadore viene in Viterbo col Pontefice Innocenzo II. *89*.

S. Luca Evangelista Chiesa Priorale, da chigovernata, e qual Parrocchia sia di Viterbo. *64*.

Luceresi, o Luceri donde così detti. *4*.

Lucero Re di Toscana dà soccorso a Romolo. *5*.

B. Lucia da Narni, fra quali Oblate vivesse in Viterbo; quando ricevesse le sacre Stimmate, e quanto venerata da' Viterbesi. *320*. Come, sottratta da Viterbo, e qual Monistero istituisse in Ferrara. *321*. Quali memorie si leggano nella casa, e nelle stanze ove ricevette le sacre Stimmate. *ivi*. Suo Ufficio, e Messa qual sia, e da chi conceduto al Clero di Viterbo. *350*.

Lucio III. perchè venisse in Viterbo, e perchè in breve se ne partisse. *100*.

Lucumone, che cosa significhi, e quanti fossero i soggetti di tal nome. [3. 5.](#)
 S. Luigi Gonzaga, quado preso dalla Città per suo Protettore. [353.](#) Suo Ufficio sotto qual rito concesso alla medesima. [ivi.](#)
 Luni Castello donato a Viterbo da Federico I. Imperadore. [49.](#)
 Luoghi foggetti a Viterbo quanti, e quali siano. [ivi.](#)
 Luoghi della Diocesi di Viterbo quanti, e quali siano. [384.](#)

M

Mestre Pie quali donne siano, e loro origine in Viterbo. [332.](#)
 Magistrati di Viterbo decorati col nome di Consoli. [28.](#)
 S. Magno Confessore, suo corpo ove si conservi. [63.](#)
 Magognano Castello era foggetto a Viterbo. [54.](#)
 Manna odorifera ritrovata sotto il corpo di Santa Rola quanto miracolosa. [144.](#)
 Marano Castello era foggetto a Viterbo. [50.](#)
 Infeudato alla famiglia Orsina. [57.](#)
 S. Marcellino Martire, e suo corpo ove riposi. [63.](#)
 S. Marco Evangelista, sua Chiesa da quali Monaci posseduta. [65.](#) Qual Parrocchia sia di Viterbo, e da chi consecrata. [ivi.](#)
 Marco da Viterbo Generale de' Minori da chi creato Cardinale. [202.](#)
 Margherita d'Anillia passa per Viterbo. [310.](#)
 Marghotti (Lanfranco) Cardinale Vescovo di Viterbo, e suoi fatti nel Vescovado. [326.](#)
 S. Maria della Cella fu la prima Chiesa fabbricata in Viterbo dopo l'idolatria. [44.](#) Da chi distrutta, e sotto qual' altro titolo riedificata. [ivi.](#)
 S. Maria dell' Ellera, sua Chiesa, e Parrocchia rurale di Viterbo. [65.](#) Da chi fatta edificare. [322.](#) Immagine della B. Vergine, che vi si conserva come si scopri. [ivi.](#)
 S. Maria delle Farine, sua Chiesa Parrocchia rurale di Viterbo. [65.](#) Sua denominazione, e da chi fabbricata. [ivi.](#)
 S. Maria delle Fortezze, sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. [66.](#) Quando fosse loro concessa, e da chi detta Chiesa fatta fabbricare. [319.](#)
 S. Maria a Gradi, sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. [65.](#) Quali Corpi Santi vi siano, e qual Congregazione. [ivi.](#) Quando, e da chi fosse incominciata la fabbrica di detta Chiesa. [137.](#) Perché così si chiami, e suo Cimiterio da chi consecrato. [138.](#) E' la prima Chiesa personalmente ricevuta da S. Domenico dopo la conferma del suo Ordine. [138.](#) Qual' infermità patisse detto Santo in tal Convento. [139.](#) Quali Santi abbiano celebrato in tal Chiesa, e quali Personaggi siano stati in detto Convento. [ivi.](#) Da qual Pontefice fosse consecrata. [143.](#) Chiostro di tal Convento da chi fatto fabbricare. [ivi.](#) Qual campana gli fosse lasciata da Pietro di Vico, e perchè. [158.](#) Donniturio di tal Convento da chi fatto fabbricare. [184.](#) Qual' Indulgenza vi si acquili nel giorno dell' Annunziazione della Beata Vergine. [223.](#) Altar maggiore di detta Chiesa quando rinnovato, e quali Reliquie vi si trovarono. [317.](#) Quando, e perchè vi stanziava il Pontefice Benedetto XIII. [344.](#)

S. Maria del Monte Carmelo, sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. [66.](#) Indulgenze concesse da Niccolò IV. Papa a detta Chiesa. [ivi.](#)
 S. Maria Nuova Chiesa Parrocchiale di Viterbo: quali scritture vi si conservavano. [59.](#) Sua Collegiata da qual Pontefice soppressa: quali corpi di Santi vi si conservino, e qual Prioria sia di Viterbo. [64.](#) Suoi Canonici sotto qual Regola vivessero. [ivi.](#) Immagine del Salvatore, che in tal Chiesa si conserva, quando, e come ritrovata. [173.](#)
 S. Maria della Pace Chiesa, e Monistero, da quali Moniche posseduto. [67.](#) Quando ridotto in clausura. [290.](#) Tal Chiesa quando fabbricata, e chi ne gittasse la prima pietra. [334.](#)
 S. Maria della Palomba, sua Chiesa quando concessa a' Gesuiti: avanti da quali Moniche posseduta; e per ultimo da qual Pontefice fatta Abadla. [292.](#)
 S. Maria del Paradiso Chiesa, e Convento de' PP. Minori Osservanti. [65.](#) Vi è lo Studio, ed Infermeria generale per il PP. della Provincia. [ivi.](#) Quando fosse concessa a tali Religiosi, e perchè abbia tale denominazione. [346.](#)
 S. Maria del Poggio Chiesa Priorale di Viterbo, ove fondata, da chi posseduta, e qual Parrocchia sia. [64.](#) Qual Congregazione vi sia, e quando fosse concessa a quei che la possiedono. [344.](#) Perché così denominata. [ivi.](#) Perché da principio vi fosse seppellita S. Rofa. [ivi.](#) Sue campane quando suonassero da loro stesse. [325.](#) Sua immagine della B. Vergine come parlasse a S. Rofa, e ciò che le insinuasse. [325.](#) Sua fontana perchè ragguardevole. [ivi.](#) Da qual Pontefice fosse di nuovo eretta in Parrocchia. [326.](#) Quante, e quali Chiese filiali abbia sotto di se. [ivi.](#)
 S. Maria della Quercia, sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. [65.](#) Sua immagine da chi, e quando dipinta. [267.](#) Dove fosse appesa, e salvata dall' ingiurie del tempo. [ivi.](#) Da chi per due volte involata, e come miracolosamente ritornasse al suo luogo. [268.](#) Donde procedesse la divozione, e concorso delle genti. [ivi.](#) Ove da principio fosse rinchiusa, ed a quali Cittadini fosse data in custodia. [169.](#) Come miracolosamente liberasse la Città di Viterbo da un morbo epidemico. [ivi.](#) Qual' altra depurazione di Cittadini si facesse per la custodia della medesima. [ivi.](#) Quali, e quante Comunità venissero in un sol giorno a visitarla. [ivi.](#) Con qual Processione il popolo di Viterbo si portasse a venerarla. [ivi.](#) Quali fossero i primi Religiosi, che ne officiassero la Chiesa. [270.](#) Quando, e perchè concessa a' PP. Domenicani. [271.](#) In quale spazio di tempo fabbricata fosse la di lei gran Chiesa. [272.](#) Qual sia il Convento annesso, e perchè Francesco Mola non continuasse a dipingere il Chiostro. [ivi.](#) Qual Compendio fosse fatto da Fiamingo Domenici sopra l'invenzione di tale immagine. [273.](#) Quale strada aprisse Paolo III. per andare a tale Chiesa. [310.](#) Come liberasse il popolo di Viterbo dalle locuste. [318.](#) Tal Chiesa da chi consecrata. [319.](#) Quando consecrato vi fosse l' Arcivescovo di Colonia. [345.](#)
 S. Maria delle Rose Chiesa della Compagnia de' Sacchi. [ivi.](#) Qual sia l'istituto di detta Compagnia, e da chi la medesima istituita. [69. 349.](#)
 S. Ma

- S. Maria della Salute, prima Tempio della Dea Salute, ora Chiesa de' Dottori, e Notaj. 69.
- S. Maria della Trinità de' PP. Agostiniani, sua Immagine come ritrovata. 176. Qual fama, corra di tale Immagine. ivi. Quale irepitoso miracolo operasse a favore della Città di Viterbo. 186. 187. Come miracolosamente non si bruciase. 233. Con qual miracolo pacificar facesse le Viterbesi fazioni. 291. Qual Chiesa fabbricar vi volesse il Cardinal Fazio Santoro. 292. Chiostro del di lei Convento da chi fatto fabbricare, e da chi fatto dipingere. 296. Qual memoria il Senato di Viterbo facesse, porre nella di lei Chiesa per la liberazione dal tremuoto. 339. Quando tale Immagine fosse coronata. 340.
- S. Maria di Val Verde, sua Chiesa a quali Monaci fosse data. 179. Perché poi ne fossero rimossi, e fosse data loro la Chiesa di S. Maria della Ginellera. ivi.
- S. Maria della Verità, sua Chiesa, e Convento da chi posseduti. 65. Se la di lei campana fosse in Viterbo recata da Castro. 66. Quali corpi di Beati siano in detta Chiesa. ivi. Perché detta Chiesa abbia tale denominazione. 248. Quando vi fosse celebrato il Capitolo Generale. 282.
- S. Maria in Volturna Monistero, da quali Monaci posseduto. 67. Sua Chiesa da chi consacrata, e perché dicesi in Volturna. 336.
- Maria Clementina Subieski Regina della Gran Bretagna viene in Viterbo. 342.
- S. Maria Egiziaca Monistero delle Convertite. 67. Qual Regola professino. ivi. Da chi fatto fabbricare, e con quali denari. 327.
- S. Maria Maddalena Contraternita, suo abito, e dove risiede. 68.
- SS. Mario, e Marta ove decapitati. 45.
- Marta Terra de' Viterbesi. 50.
- Martino IV. Papa quando, e dove creato Pontefice. 171. Perché non volesse coronarsi in Viterbo. ivi. Se sia vero, che absolvesse Viterbo dall'interdetto, ed in qual Città morisse. 172. 174.
- Martino V. creato Pontefice, e sua Bolla al Popolo di Viterbo. 230. Quando li portasse in detta Città, ciò che vi facesse, e quando se ne morisse. 232. 237.
- Marilde Contessa dona alla Chiesa la Provincia del Patrimonio. 46.
- Matteo Vescovo di Viterbo amplia il Palazzo Vescovile, ed altri suoi fatti nel Vescovado. 263.
- Matteucci (Girolamo) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. 374.
- Mauro Vescovo di Viterbo. 358.
- Megliorati (Cosimo) da Sulmona creato Pontefice col nome d'Innocenzo VII. 224.
- Mentro di S. Giambattista quando, e dove ritrovato in Viterbo. 210.
- Mercato in Viterbo in qual piazza anticamente, ed ove si faccia al presente. 153.
- Meretrici in detta Città ove anticamente abitassero. 80.
- Micheletto da Cotignola va contro Niccolò Fortebraccio. 239.
- Mognano Castello era soggetto a Viterbo. 52.
- Monaldo Monaldeschi col suo fratello Niccolò tramano la morte di Principale Gatti. 252.
- Qual morte egli facesse. 257.
- Monilio Vescovo di Viterbo l'anno 1586. 2. 373.

Montagna di Viterbo dicesi altrimenti Monte, Cimino. 13.

Mont'alto, e sue genti concedono a' Viterbesi la terza parte del fruttato del loro Porto. 28.

Quante anime presentemente faccia. 353.

Monte Acuto era soggetto a Viterbo. 53.

Monte Aliano luogo donato a' Viterbesi da Pietro di Vico. 49.

Monte Calvello Castello era soggetto a Viterbo, infeudato poi alla famiglia Monaldesca. 53. 56.

Montefalcone alfeudato da Francesco di Vico li rende, e come. 214. Asediato dallo Sforza li rende alla Chiesa. 332.

Monte Garofolo come in dominio de' Viterbesi. 50.

Monte Monistero asediato da' Romani, e difeso da Orlando di Pietro d'Alfandro. 120.

Monte di Pietà quando eretto in Viterbo, e chi ne fosse l'autore. 271.

Morte (Compagnia) creta nella Chiesa di S. Tommaso Apollino, suo istituto, e privilegi. 69.

Mofa di Firenze Podestà di Viterbo in tempo delle guerre civili, ciò che facesse per sedarle. 116.

Mostarda valoroso Capitano della Chiesa, e suoi fatti. 225.

Muti (Tiberio) Vescovo di Viterbo qual Chiesa vi consacrassero. 326. Quando creato Cardinale. 327.

N

N Apollione Visconte di Campiglia resta prigioniero de' Romani. 109.

S. Narciso Martire, e suo corpo ove riposi. 63.

Nardini (Niccolò) sua etimologia del nome di Viterbo. 37.

Natività di Maria di qual Chiesa sia titolo in Viterbo. Vedi Suffragio.

Nepi, e Surri detti Claustri d'Etruria. 18.

Nepi occupato, e saccheggiato da Giovanni Sciarra. 214.

Niccolò di Rienzo sua sollevazione in Roma. 195. Sua lettera a' Viterbesi. ivi. Qual fosse il suo governo. 196. Perché privasse della Prefettura di Roma Giovanni di Vico, come lo sottomettesse, e perché lo reintegrasse di detta Prefettura. 197. Perché lo facesse carcere. ivi.

Niccolò III. dove creato Pontefice, e dove coronato. 168. Qual posto dasse in Viterbo ad Orso Orsini suo nipote. 169. Qual Ambasciadore ricevesse in detta Città dell'Imperadore Rodolfo. ivi. Perché da Bologna gli fossero spediti alcuni Ambasciadori. 170. Ordine che li predicasse agli Ebrei. ivi. Quali edificij facesse nel Castello di Soriano. ivi. Qual ordinazione facesse a favore del Parroco di S. Sisto di Viterbo. ivi. Andato a Soriano di qual morte vi morisse, e dove fosse seppellito. ivi.

Niccolò IV. quando creato Pontefice. 176.

Niccolò V. qual uomo fosse, qual Ambasciadore gli fosse spedito da' Viterbesi, e ciò che loro rispondesse. 248. Qual'altra Chiesa unisse a quella di Viterbo. ivi. Qual palagio fabbricasse sopra i Bagni di tale Città. 249. Quali altre cose degne di memoria facesse in detta Città. ivi.

Nicola Vescovo di Viterbo nell'anno 1233, e suoi fatti. 363.

Nini (Giacomo) Nobile Viterbese qual Chioffro facesse dipingere in Viterbo . 296.
 Nonni antichi qual prova facciano alla topografia . 4.
 Normanni quando l'imperatore Onofre della Provincia del Patrimonio . 87.

O

Ombiezioni al Decreto del Re Desiderio , e sue risposte . 23.
 Oblati di Maria qual Congregazione sia in Viterbo , e da chi istituita . 249. Qual sia il loro istituto . 291.
 Oddo Colonna Cardinale da chi lasciato Legato nella Provincia del Patrimonio . 229. Quando , e con qual nome creato Pontefice . 230.
 Oleno Caleno Augure tanoso di Etruria , come trasferir volesse l'Imperio di Roma nella sua Patria . 19.
 Onorio III. Pontefice si porta in Viterbo , e dichiara Celleno sotto la giurisdizione di detta Città . 115. Chiama Federico II. in soccorso de' Viterbesi . 117.
 Onorio IV. ove creato Sommo Pontefice . 174. Ad intercessione di chi perdonasse a' Viterbesi l'ecceffo del Conclave . 201. Penitenza assegnata a' Viterbesi per detto eccello . 175.
 Orazio Coclitte , e sua statua in Roma nel Comizio . 19.
 Orchia Castello soggetto a Viterbo . 53.
 Orfanelli , e loro Ospizio , loro abito , e da chi governati . 74.
 Origine di Viterbo . 1.
 Oriolo Castello della Diocesi di Viterbo . 284.
 Orfini (Giambattista) creato Pontefice in Viterbo col nome di Niccolò III. 168.
 Orfini (Giordano) Romano viene creato Cardinale in Viterbo da Eugenio III. 93.
 Orfini (Giovanni) contro chi fosse mandato in Viterbo , e cosa vi facesse . 172.
 Orfini (D. Girolamo) Duca di Parma fonda un Monistero in Viterbo . 315.
 Orfini (Orfo) vien depolto dalla carica di Prefide di Viterbo . 171. Quali impegni per ciò nascessero in tale Città . 201.
 Orfini (Paolo) Capitano della Chiesa , suo fatto d'armi con le genti di Ladislao . 225. Suo tentativo per recuperare Viterbo alla Chiesa . 227. Sua morte come , e dove seguisse . 228.
 Orfini (Poncello) quali luoghi del Patrimonio facesse ribellare alla Santa Sede . 183. Da chi per tal motivo fosse scomunicato . 185.
 Orfini (Tommaso) Cardinale fa ritornare Montefalcone all'ubbidienza della Chiesa . 214. Essendo Vicario Generale della Chiesa perchè fosse rimesso , e fatto carcerare in Perugia . 216.
 S. Orsola Confraternita in Viterbo . 69.
 Orsani riportano vittoria de' Viterbesi . 121.
 Orvietani , e Viterbesi espugnano Acquapendente , se si dividono gli acquisti . 104. Vengono contro i Viterbesi , ed abruigliano Sipiciano . 183.
 Ospizio per li Proietti in Viterbo quando , e da chi fondato . 355.
 Ostilità de' Viterbesi nel territorio di Roma . 127.
 Ottone Cardinale Vescovo di Porto vien spedito a Viterbo all'Imperatore Federico II. da Innocenzo IV. 131.

Ottone IV. vien coronato Imperadore da Innocenzo III. 114. Occupa Montefalcone , ed altri luoghi della Chiesa , e tenta d'espugnare Viterbo . 201. Vien disfatto , ed inseguito da' Viterbesi coltringendolo alla fuga . 201.
 Ottone V. Imperadore toglie a' Viterbesi Rocca Alta , e Mognano . 53.

P

Pagano Pietrafansa Vescovo di Viterbo . 359.
 Palagio Conservatorio di Viterbo qual sia . 60.
 Palagio Etrusco antichissimo ritrovato sotto terra nella vigna de' Signori Bussi , denominata Belvedere . 32. Sua descrizione . 201.
 Palagio della famiglia di Vico in Viterbo da chi fatto demolire . 142.
 Palagio fontuoso fabbricato da' Viterbesi abitato da diversi Sommi Pontefici , ed Imperadori . 113.
 Palagio Vescovile di Viterbo da qual Vescovo ampliato . 124.
 Palenzana , oggi detta Paranzana , sotto il dominio di Viterbo . 52. Quando da' Viterbesi donata al loro Vescovo . 100. Da qual Pontefice fosse confermata tal donazione . 201.
 Palenzano Castello donato da Federico I. a' Viterbesi . 49. Infeudato alla famiglia Orsina . 57.
 Paleologo (Michele) Imperadore di Costantinopoli spedisce un' Ambasciadore ad Urbano IV. in Viterbo . 150.
 Palma , che cosa significhi nello stemma di Viterbo . 40.
 Pandolfo Capocci di qual luogo Signore . 153.
 Pandolfo di Pafanella Capitano di Federico II. 129.
 S. Paolo Apostolo sua Chiesa , e Convento de' PP. Cappuccini . 66. Quale Infermeria vi sia . 201.
 Paolo di Castro celebre Giurista quando governa Viterbo in qualità di Podestà , e ciò che vi facesse . 254.
 Paolo II. manda un' esercito in queste parti contro alcuni Tiranni . 267. Ciò che facesse per sedare in Viterbo le fazioni . 275. Quando , e come morisse . 201.
 Paolo III. si porta ogn'anno in Viterbo . 309. Stabilito in detta Città la pace fra le fazioni . 310. Fa una riforma nel Clero , ed un' assegnamento per gli giovani Viterbesi , che vogliono farsi Ecclesiastici . 201. Apre una strada fuori di Viterbo , e rifiora alcune fabbriche . 201. Compone una lite fra la Comunità di Viterbo , ed i Religiosi della Quercia . 311. Commette al Cardinal Legato Reginaldo Polo un'altra lite . 201. Da Viterbo si porta in Lucca . 201. Sua statua nella Chiesa della Quercia . 312. Istituisce in Viterbo l'Ordine de' Cavalieri del Giglio . 201. Spedisce alcune truppe all'Imperatore Carlo V. 313. Istituisce uno Studio pubblico in Viterbo . 201. Fa render grazie all'Altissimo in detta Città per una segnalata vittoria . 201. Quando , e dove morisse . 201.
 Pantaleone (Giacomo) Patriarca di Gerusalemme viene in Viterbo , ed è creato Sommo Pontefice . 149.
 Pantane , quali , e dove siano . 13.
 Papirio Cursore in qual circostanza eletto Dittatore . 8.

S. Pappate Martire, suo corpo ove sia, ed ove ritrovato . 63.
 Pasquale II. Pontefice dichiara Viterbo Metropoli del Patrimonio . 46.
 Pasquale III. Antipapa viene con Federico Barbarossa in Viterbo . 96. Gli vengono chiuse le porte da' Viterbesi . *ivi*.
 Patareni eretici fuggono da Viterbo . 111.
 S. Pellegrino, e sua Chiesa molto antica ove sia in Viterbo . 65. Qual Parrocchia sia di Viterbo . *ivi*.
 Percevalle Doria Capitano di Manfredi qual'uomo fosse, e come morisse in Viterbo . 151.
 Persano Castello era soggetto a Viterbo . 51. Infeudato alla famiglia Orsina . 57.
 Peste in Viterbo nell'anno 1338. qual fosse . 194. — quale nel 1363. e quali Cardinali vi morissero . 308.
 — quale nel 1374. p. 289.
 — quale nel 1400. p. 223.
 — quale nel 1463. p. 266.
 — quale nel 1476. p. 280.
 — quale nel 1522. p. 209.
 — quale nel 1657. p. 333.
 Petrignano Castello come in dominio de' Viterbesi . 50. Infeudato alla famiglia Cordelli . 57.
 Petrucci (Domenico) Viterbese Scrittore Apostolico, suo di polio ove sia . 92.
 Piazze di Viterbo quante, e quali siano, e loro nomi . 70.
 Pietra ove furono decapitati i SS. Valentino, ed Ilario ove si conservi . 182.
 S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia mandato in Viterbo da Alessandro III. 96.
 S. Pietro del Castagno, sua Chiesa, e Convento da chi posseduto . 66. Da chi tal Chiesa fatta fabbricare . 238. Quando fosse data a quei, che la possedono . *ivi*. Di quali Monaci fosse anticamente . *ivi*. Di qual Basilica di Roma sia membro . *ivi*.
 S. Pietro dell' Olmo Chiesa in Viterbo quando edificata, e dove fosse . 44.
 B. Pietro della Croce quando venisse in Viterbo, sua venuta da chi predetta, e quali miracoli vi operasse . 299. Qual' abito religioso vi assumesse, e quando morisse . *ivi*. Suo corpo ove si ritrovi . *ivi*. Qual lettera essendo vivente gli scrivesse il Re di Spagna . *ivi*.
 Pietro Grosso nipote di Clemente IV. ove seppellito . 158.
 Pietro Illustre, o da Vico quali luoghi donasse a' Viterbesi . 49.
 Pietro Ispano Portoghese creato Pontefice in Viterbo col nome di Giovanni XX. o sia XXI. 166.
 Pietro di Luna Antipapa . 226.
 Pietro di Morone creato Sommo Pontefice col nome di Celestino V. 180.
 Pietro di Pino, o Pincio Vescovo di Viterbo l'anno 1348. p. 366.
 Pietro Vescovo di Viterbo l'anno 1128., e suoi fatti . 359.
 Pignatelli (Bartolommeo) perche mandato a Roma da Clemente IV. 117.
 Pileo Cardinale detto di Ravenna come introdotto in Viterbo . 217. Qual sollevazione causasse . *ivi*. Come ingannasse i Viterbesi . *ivi*. Come se ne fuggisse da Viterbo . 217.
 Pioggia d'acqua rossa a guisa di sangue in Viterbo in che tempo, ed in quale occasione . 117.
 Pio II. Pontefice con qual lettera dase parte al

Comune di Viterbo della sua asunzione al Pontificato . 259. Quanti Ambasciatori gli fossero spediti da detto Comune, e quali grazie domandate . *ivi*. In quale occasione passasse per Viterbo . 260. Perche molto amasse questa Città . *ivi*. Dove dase principio alla sua Istoria della Boemia . *ivi*. Qual grazie concedesse a' Viterbesi . *ivi*. Nel ritorno che fece da Mantova come fosse ricevuto in Viterbo . 261. Tornato un'altra volta in Viterbo quali funzioni vi facesse, e specialmente qual promozione di Cardinali . 262. Qual Processione vi facesse per la festa del Corpo del Signore . *ivi*. Qual numero di gente concorresse a vederla . 265. Perche detto Papa si portasse a S. Martino del Monte . 266. Nell'incontro, che gli fu fatto ritornando a Viterbo quali espressioni facesse per la peste, che già incominciava . *ivi*. Con quali Potenze si collegasse per l'impresa di Terra Santa . *ivi*. Dove, e come morisse . *ivi*.
 Pio IV. Pontefice dichiara vacanti tutte le Legazioni dello Stato Ecclesiastico . 316.
 S. Pio V. Pontefice sopprime la Collegiata di S. Maria Nuova di Viterbo . 64. Spedisce una Bolla contro gli Ebrei . 317.
 Plantinero (Simone) Cardinale dove morto, e seppellito . 167.
 Pipino figliuolo di Carlo Magno qual parte di Viterbo cingesse di mura . 24.
 Pirunto (Giordano) Cardinale dove morisse . 159.
 Pitture della Sala Regia del Palazzo Conservatorio di Viterbo di qual' autore siano . 48.
 Podestà di Viterbo con quali altri nomi chiamato . 55. Quale fosse il loro ufficio, ed autorità . 56. Quale ne' tempi più bassi . 57.
 Ponti dentro, e fuori di Viterbo quanti sieno, e loro nomi . 72.
 Popoli Orientali come seppellissero i loro morti . 36.
 Popolo di Viterbo a che numero ascendesse nell'anno 1225., e quanti abili alla guerra . 118.
 Porte di Viterbo, quante, e quali siano . 73.
 Prefetti governavano Viterbo in tempo de' Re de' Longobardi . 55.
 Preziosità ne' sepolcri Etruschi perche non vi si trovino oggidì . 34.
 Proconsoli Romani governavano Viterbo in tempo dell' idolatria . 55.
 S. Protogenio Martire, e suo corpo ove riposi . 63.
 Provincia del Patrimonio dachi, e quando donata alla Chiesa . 46.

Q

 Quadriera Porta di Viterbo qual fosse . 74.
 Quaranta, o sia Corniata nuova luogo donato a Viterbo da Pietro Illustre, o da Vico . 49.
 Quarta parte del Porto di Mont'alto donato dallo stesso . *ivi*.
 Quinto Fabio, rotta data da lui agli Etruschi, e suo passaggio di qua da' Monti Cimini . 8. 15.
 Quinto Spurina donde fosse . 39. Dal suo nome chiamasi una contrada in Viterbo . *ivi*.
 S. Quirico qual Chiesa sia presentemente in Viterbo . 67.

R

- R** Adicotani era soggetto a Viterbo. 50.
Raimondo Perandio Cardinale quando morisse in Viterbo, e dove seppellito. 292.
 Suo testamento qual fosse. *ivi*.
Raniero Vescovo di Viterbo riceve in dono da' Vierbeli due Castella. 110. Altri due di questo nome Vescovi di Viterbo, e loro tatti. 160. 261.
Ranuccio (Conte) Tesoriere del Patrimonio fedale le discordie fra' Romani, e Viterbeli. 110.
Re d'Ungheria, quando, e perchè passasse per Viterbo. 280.
Regina di Danimarca, quando, e perchè vi passasse ancor' essa. *ivi*.
Rettorie del Clero Viterbese perche quattro. 51.
Rettori delle quattro Arti principali di Viterbo perchè intervenghino nel Consiglio. *ivi*.
Riari (Raffaele Galeotto) Cardinale da qual Pontefice fosse fatto perpetuo Comendatario della Chiesa di Viterbo. 284. Qual Chiesa, e qual Palagio fabbricasse in Roma. *ivi*.
Riccardo degli Annibaldi, o Annibaldeschi qual motivo dalse acciò da' Viterbeli vi violasse il Conclave. 171.
Riccio del Chiara Viterbese qual guerriero fosse. 232.
Riccardo Vescovo di Viterbo l'anno 1086. p. 379.
 Altro di questo nome Vescovo di Viterbo, suoi fatti, ed ove sia una sua iscrizione. *ivi*.
Ridolfi (Niccolò) Vescovo di Viterbo, e Cardinale, e suoi fatti. 379.
Ridolfo Imperadore come facesse ratificare in Viterbo le donazioni fatte alla Chiesa da' suoi antecessori. 169.
Riello contrada fuori di Viterbo. 78.
Rinalducci (Pietro) Frate Minore da chi fatto Antipapa. 191. Ciò che facesse in Viterbo. *ivi*.
Rispampiani Castello soggetto a Viterbo quando preso da' Romani. 120.
Roberto Kilvarbeo Cardinale Inglese dell' Ordine de' Predicatori morto in Viterbo, dove seppellito, e qual' opinione corresse della sua morte. 171.
Rocca Altra Castello soggetto a Viterbo. 53.
Rocca del Vecchio come soggetto a Viterbo. 51.
 Infeudato alla famiglia Ildibrandina. 57.
Rocca di Viterbo, come, e perchè ingrandita da Bonifacio IX. 221. Perchè concessa a' Cavalieri Gerofolimitani. 300. Qual Capitolo quelli vi celebrassero, e suo prospecto qual sia. *ivi*. La gran Italia preso la medesima da chi fabbricata. 305. Quando rifiorata dal Pontefice Paolo III. 310.
Rocchette Castello soggetto a Viterbo. 53. Infeudato alla famiglia Tignosa. 56.
S. Rocco Confessore quali Città miracolosamente liberasse dalla peste. 169.
S. Rocco Confraternita, suo abito, suo istituto, e quante Chiese abbia. 68.
Rodolfo da Montefortino Rettore di Viterbo, sua iscrizione dove sia. 178.
Roma da chi avesse tal nome. 25. Se prima vi fossero altre Città di tal nome, e quante. 26.
Romani mandavano i soldati inabili, e benemeriti a Viterbo. 37. 38. Riportano vittoria da' Viterbeli nell' assedio di Vitorchiano. 108.
Romitori di Viterbo quali, e quanti siano, ed a chi spettino. 70.

- Ronciglione** disfatto da' Romani. 131. Suo territorio devallato da Francesco di Vico. 212.
S. Rosa Vergine Viterbese ove avesse la sua casa. 64. In qual' anno nascesse. 126. Esiliata da Viterbo predice la morte di Federico II. Imperadore. 137. Quando seguisse la sua morte, e dove il suo corpo fosse seppellito. 142. Quante volte apparisse in visione ad Alessandro IV., e perchè. 143. A qual Chiesa il di lei corpo fosse trasferito. 142. Ciò che debba crederli d'una Bolla d' Innocenzo IV., dalla quale risulta essere la detta Santa morta prima del Ponteficato del sudetto Alessandro. 145. Perchè avendola il detto Pontefice Alessandro allertata Santa non effettuasse la di lei Canonizzazione. *ivi*. Processi per detta Canonizzazione a chi commessi. 255. Quando descritta nel Martirologio Romano. 269. Suo Corpo quando visitato da Federico III. Imperadore, e quando da Giulio II. Pontefice. 270. 295. Qual miracolo facesse presso la fontana di Santa Maria del Poggio. 325. Lezioni del di lei Ufficio quando approvate, e chi ne ottenesse l'approvazione. 334. Quando il di lei sacro Corpo visitato da Cosimo III. Gran Duca di Toscana. 338. Quando altresì visitato da Giacomo III. Re della Gran Bretagna, e dalla di lui Regina consorte. 342. Il di lei Ufficio da chi elevato a doppio di seconda Classe con l'Ottava. *ivi*. Il di lei sacro Corpo quando visitato da Benedetto XIII. Pontefice. 346. Miracolo seguito nell' incendio del di lei sacro deposito. 300.
S. Rosa Monistero quando avesse il suo principio. 67. Qual Pontefice allegrasse alle di lui Moniche la Regola di S. Benedetto. 124. In qual tempo fosse esentato dalla giurisdizione dell' Ordinario. *ivi*. Quando, e perchè le di lui Moniche mutassero titolo, e Regola. 145. Sua Chiesa da chi consecrata. 249.
Rosa Venerini Viterbese di qual' opera fondatrice, e chi glie ne dalle l'impulso. 337.
Ruffino Streno Vescovo di Viterbo. 363.

S

- S** Acchetti (Urbano) Cardinale fatto Vescovo di Viterbo, e suoi fatti nel Vescovado. 379.
 Sacchi qual Confraternita sia in Viterbo, e da chi istituita. 69.
 Sacchi (Pier Gianpaolo) chi fosse, e sue disgrazie. 245.
 Sacchi (Pietro Paolo) qual' uomo fosse, perchè Invidiato dal Vicelegato del Patrimonio, e come dal medesimo fatto morire. 308. Qual giustizia da Paolo III. Pontefice praticata fosse per ciò contro il detto Vicelegato. 309.
 Sacramento Compagnia. 69.
 Salute Dea e suo Tempio nella Città detta Etruria. 20.
 Santacroce (Andrea) Cardinale Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. 380.
 Santoro (Fazio) Viterbese da chi fatto Cardinale. 292. Qual Chiesa volesse fabbricare in Viterbo. *ivi*.
 S. Savino, e suo corpo ove riposi. 64.
 S. Savino Castello soggetto a Viterbo. 53.
 Scambio degli Scambi Viterbese Vescovo di Viterbo l'anno 1244. p. 363.
 Sciarpellone Capitano di Toscana qual rotta dalle a' Viterbeli. 246.

Sciar-

Sciarra (Giovanni) faccheggia Nepi. 214.
 Segna Castello comprato dal Comune di Viterbo. 54. Infeudato alla famiglia Verrefca. 57.
 Selva de' Monti Cimini di qual' orridezza foite. 15.
 Selva Pagana infeudata alla famiglia Monaldescina. 56.
 Seminario di Viterbo da chi rimesso in essere. 329.
 Sepolcri degli antichi fuori della Città in quali campi si formallero. 36.
 Sepolcri Etrufci quanto frequenti nel territorio di Viterbo, e di qual pietra formati. 33.
 Sermarrei (Adriano) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. 381.
 Servi di Maria quando celebrassero in Viterbo il loro Capitolo Generale. 173. Qual Convento vi possedono, e qual' altro vi possedevano. 171.
 Sforza di Corignola come sorpreso da Braccio, e da Tartaglia. 231. Suo ardire contro i medesimi. 171. Suoi Officiali fatti prigionieri dove confinati, e come dal medesimo liberati. 232. Perché devastasse il territorio di Montefalcone; e come, e dove morisse. 233.
 Sforza (Francesco) tenta di renderli padrone di Viterbo. 240.
 Sforzekhi, e Bracceschi da chi detti. 230.
 Sigifmondo d'Elle Duca di Modena viene in Viterbo. 276.
 Sigifmondo Imperadore viene in Viterbo. 237.
 S. Silvestro Chiesa in Viterbo dove trovasi la Compagnia detta del Gesù. 68.
 SS. Simone, e Giuda Monistero da quali Moniche posseduto. 68. 193. Quando, e come avessero il suo principio, e per prima qual luogo fosse. 171. Sue Moniche di qual pertezione. 171.
 Sipicciano Terra era soggetta a Viterbo. 52. Infeudato alla famiglia di Vico. 56.
 S. Silto, e sua Chiesa Collegiata; quali scritte anticamente vi si conservallero. 59. Qual Parrocchia sia di Viterbo, e quali Corpi Santi vi si conservino. 171. Da qual Pontefice credeti tal Chiesa consecrata. 249. Palagio presso la medesima da chi fabbricato, e da chi tolto agli Arcipreti pro tempore. 326.
 S. Silto Papa, e Martire sua Testa, e suo Piè sinistro ove si conservi. 63.
 Silto IV. fatto Pontefice con quali Ambasciadori fosse complimentato da' Viterbesi, e come egli li trattasse. 275. Perché volesse, che l'Anno Santo si celebrasse ogni 25. anni. Qual dono mandasse in Viterbo a Federico Duca d'Urbino. 281. Perché si portasse in Viterbo, e con chi fosse paragonato. 282. 283.
 Soldaniero Viterbese Frate di S. Francesco stabilisce uno Spedale in Viterbo per gli poveri infermi. 113.
 Solonio, o Vetulonio Città di Toscana. 5.
 Soriano Terra soggetta a Viterbo, quando infeudata alla famiglia Garscfchi. 55.
 Spagnuoli, e loro truppe in Viterbo. 354.
 Spedale Grande di Viterbo quando fosse fondato, e da chi venga governato. 318.
 Spedali di Viterbo quali, e quanti siano. 70.
 Spiriti (Cristoforo) eletto Datario del Pontefice Paolo III. 310.
 Spiriti (Onofrio) ciò che facesse contro Guglielmo Gatti. 255. Come vinto, e come, e quando morisse. 257.
 Spiriti (Ottaviano) quando si rendesse tiranno di Viterbo. 306. Ciò che mandasse a dargli

Antonio Muscettola Ambasciadore dell' Imperadore. 171.
 Statuto di Viterbo confermato da diversi Sommi Pontefici. 59.
 Stemma di Viterbo. 2. 38. 40.
 Strade di Viterbo quali siano. 72.
 Stratagemmi de' Viterbesi co' Romani. 105.
 Studio pubblico in Viterbo da chi fondato, e perché poco durasse. 313.
 Suffragio Compagnia, suoi Fondatori, ed istituto. 69.
 Sutri, e Nepi detti Claustri dell' Etruria. 18.

T

T Ancredi soccorre Galto Gatti Capitano Viterbese nell'assedio di Gerusalemme. 105.
 Tarquiniesi popolo dell' antico Impero Toscano. 3.
 Tartaglia da Lavello richiesto da' Viterbesi per loro Capitano. 230. Di qual Città si fosse reso padrone. 231. Perché preso al soldo della Chiesa, e perché preso, e da chi fatto morire. 233.
 Teatro de' Mercanti in Viterbo qual sia. 62.
 Teatro de' Nobili in detta Città. 171.
 Tedeschi, e loro truppe in detta Città quando. 354.
 Tempio di S. Lorenzo quando, e da chi compreso fra le mura di Viterbo. 24.
 Tempio di Serapide dove fosse. 78.
 Teodorico Cardinale Rettore del Patrimonio cosa donasse, e perché al Comune di Viterbo per parte della Romana Chiesa. 181.
 S. Teodoro Martire, e suo sacro corpo ove riposi. 65.
 Terza parte del Porto di Mont'alto donato a' Viterbesi. 50.
 Tetrapoli, che cosa significhi. 16.
 Tignoli (Alessio) fattosi Capo della fazione Maganzese, ciò che facesse, e come fatto morire. 260. 261.
 Tignoli (Angelo) Vescovo di Viterbo scomunicato Silvestro Gatti, ed altri suoi fatti. 190. 364.
 Tignosi (Angelo di Paliano) uccide Francesco di Vico. 214.
 Tignosi (Gottifredo) sua etimologia del nome di Viterbo. 37.
 Tignosi (Valentino) quali tentativi facesse assieme con Alessio per renderli tiranno di Viterbo. 257.
 Tivoleli in quale occasione popolassero la Città di Viterbo. 37. Quanto antica sia la confederazione che passano co' Viterbesi. 39.
 Tolla Terra acquistata da' Viterbesi a forza d'armi. 50. Infeudata alla famiglia Capoccia. 56.
 Tolomeo primo Vescovo di Viterbo. 357.
 Tomacelli (Pietro) creato Pontefice col nome di Bonifacio IV. 217.
 S. Tommaso d'Aquino dove, e perché predicasse in Viterbo. 155. Dove morisse, e quali Vescovi fossero deputati a prendere i processi della sua vita, e miracoli. 185. Qual miracolo operasse in persona d'uno de' detti Vescovi. 186. Da qual Pontefice canonizzato. 171. Suo sacro corpo in qual congiuntura fosse portato in Viterbo. 207.
 Tommaso da Sarzana creato Pontefice col nome di Niccolò V. 248.
 Torreni che scorrono dentro, e fuori la Città di

di Viterbo quali sieno, e loro nomi. 118.
 Torre di Bramanie dove tosse, e perchè fatta demolire dal Pontefice Sisto IV. 278.
 Torre Damiana, ed altre diroccate da Viterbesi nelle guerre civili. 119.
 Torri più rinomate di Viterbo quali fossero. 132.
 Tofcanella luogo di giurisdizione di Viterbo. 49. Sue genti non volendo star soggette al Vescovo di Viterbo come ne fossero collette dal S. Pontefice Celestino V. 180. Punite da' Romani con qual castigo, e perchè. 181. Si rendono all'ubbidienza della Chiesa. 233.
 Tofcani signoreggiano in ogni parte d'Italia. 4.
 S. Tranquillino Martire suo corpo ove riposi. 63.
 Traslazione del corpo di S. Rosa quando incominciava a solennizzarsi. 145.
 Tremuori in Viterbo nell'anno 1350. quali danni cagionassero. 198.
 Tremuoto nella morte de' SS. Valentino, ed Ilario quali danno causasse. 44.
 SS. Trinità Chiesa in Viterbo. Vedi S. Maria della Trinità.
 Truppe Alemanne quando, e perchè passassero per Viterbo. 354.
 Truppe de' Spagnuoli quando, e perchè ancor esse in Viterbo. ivi.
 Truppe di Niccolò II. brugianio Castel Leone. 49.
 Turrenia, ed Etruria se sieno voci sinonime. 21.

V

V Adimone. Vedi Lago di Vadimone.
 Vaini (Enea) Governatore di Viterbo, quanto morisse in tale Città, e quali honori gli fossero fatti. 328.
 Valeriano Terra soggetta a Viterbo, quando infeudata alla famiglia Capoccia. 54. 56.
 SS. Valentino, ed Ilario convertirono la Città di Viterbo alla Fede di Gesù Cristo. 40. Di qual parte del mondo fossero, e di qual nobiltà. 42. Giunti in Viterbo ove alloggiassero, loro predicazione, e martirio, ed in qual'anno ciò succedesse. 43. Ciò che succedesse nella loro morte. 44. Perchè martirizzati lontano dalla Città. 45. In qual parte precipitamente precipitassero nel Tevere. ivi. I loro sacri corpi ove presentemente si conservino. 63. Ove fossero i loro sacri corpi solennemente collocati dal Vescovo Pietro Capocci. 182. Ultima Traslazione de' loro sacri corpi quando seguisse, e con quale solennità. 381.
 Valle (Pietro di) Confaloniere di Viterbo, e sue operazioni contro i Nobili di tale Città. 172.
 Vallerano Terra di Viterbo, quando infeudata alla famiglia di Vico. 51. 56.
 Vaso di metallo ritrovato in un sepolcro Etrusco nel distretto di Viterbo qualia, ed a chi donato. 33.
 Vegenzia, o Vejuzza nomi antichi di Viterbo. 27.
 Vegetani popoli dell'antico Imperio Toscano. 3.
 Venerini (Rosa) Viterbese di qual'opera pia fondatrice, e chi glie ne desse l'impulso. 337.
 Venerio (Giacomo) Cardinale Veneziano qual fabbrica cominciassero in Viterbo, e dove morisse. 281.
 Vestilio Pontificio da chi conceduto a' Viterbesi. 184.

Vetralla Terra donata a Viterbo da Pietro di Vico, infeudata all'istessa famiglia. 49. Si ribella da' Viterbesi, da' quali viene espugnata. 101. Assediata per ordine di Urbano V. viene devastata da Francesco di Vico. 208. 212.
 Vesulonia Città di Toscana ove fosse, se Città mediterranea, e una delle quattro parti di Viterbo. 7. 8.
 Ugolini, o Ugolinelli (Niccolò) Vescovo di Viterbo, e suoi fatti. 213. 370.
 Ugone Arcivescovo di S. Severina consacrato in Viterbo da Clemente IV. 157.
 Ugonetti (Filiberio) Cardinale, e suo impegno co' Priori di Viterbo. 282.
 Ugozolino (Giacomo) da chi fatto Vescovo di Viterbo. 232.
 Vico Castello era soggetto a' Viterbesi, infeudato alla famiglia di Vico. 53. 56.
 Vico (Francesco) essendo fanciullo, ciò che del medesimo fosse predetto. 208. Come si rendesse tiranno di Viterbo. 209. Qual rotta desse alle squadre della Regina Giovanna. 210. Quali danni facesse ne' territorj di Montefiascone, e Vitorchiano. 211. Fa la pace col Pontefice Gregorio XI. ivi. Sua figliuola perchè battezzata da detto Pontefice, e come chiamata. ivi. Come da' Romani fosse stato dipinto nel loro Campidoglio. Perchè si mostrasse nemico al Pontefice Urbano VI. Di qual' Antipapa si facesse partitario. Qual sollevazione facesse il popolo contro di esso. Suoi Ambasciatori da chi fatti carcerare in Roma, e come da esso trattato fosse un'Ambasciadore del Papa. 212. Qual' inganno tramato gli fosse in Tofcanella. ivi. Perchè favorito dalle truppe de' Brettoni, che Gregorio XI. se venire in Italia. ivi. Qual contribuzione volesse dagli Ecclesiastici nella guerra, che gli mosse Urbano VI. ivi. Come s'impadronisse di Montefiascone, e quali monete facesse battere in Viterbo. 214. Sua morte, quando, e come seguisse, e qual miracolo vi succedesse. ivi.
 Vico (Giacomo) qual rotta desse a' Viterbesi essendo Prefetto di Roma. 220. Da chi, e come fatto morire, e quali versi li cantassero in derisione del medesimo. 221.
 Vico (Giovanni) Nobile Viterbese Prefetto di Roma l'anno 975. p. 86.
 Vico (Giovanni) juniore parimente Prefetto di Roma come li facesse tiranno di Viterbo. 194. Qual fortezza fabbricasse presso Vetralla. 195. Perchè privato da Cola di Rienzo della Prefettura di Roma, perchè li sottomettesse al medesimo, e perchè dallo stesso ne fosse reintegrato. 197. Perchè poi fatto carcerare dal medesimo Cola di Rienzo. ivi. Suoi trattati col Cardinale Albornozzi Legato del Pontefice. 199. Perchè li sottomettesse a detto Legato. ivi. Come unliato da Giordano Orsini. ivi. Perchè il suddetto Cardinale lo creasse Vicario di Corneto, e per qual motivo non lo facesse morire. 201. Suo Sigillo della Prefettura di Roma spiegato. ivi.
 Vico (Giovanni Sciarra) quando saccheggiassero la Città di Nepi. 214. Come divenisse tiranno di Viterbo. 220. Come ingannasse i Viterbesi. 221. Quanto aggravasse i medesimi. ivi.
 Vico (Manfredo) se fosse Prefetto di Roma. 183.
 Vico (Pietro) da chi privato del Castello di Bieda. 153. Da chi assoluto dalle scomuniche. 158. Suo

Suo codicillo, dove morisse, e fosse seppellito. 159.
Vico (Pietro) juniore si fa padrone di Viterbo, viene disfacciato da Celestino Papa: si porta a Napoli col Re Carlo d'Angio. 102. 154.
Vico (Riccardo) Prefetto di Roma occupa la Provincia del Patrimonio. 87. Allesia il Castello d'Ercole, e fabbrica una basilica, o fortezza. 101.
Vignanello Castello donato a Viterbo da Federico I. Imperadore. 49. Intefudato alla famiglia Ildibrandina. 77.
Villa Madaleschini in Viterbo da chi fatta, e qual sia. 333.
Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana con chi, e perchè si portasse in Viterbo. 344. In qual luogo abitasse, e dove complimentasse il Pontefice Benedetto XIII. 345. 347. Dove fosse da detto Pontefice visitata, e come. 101.
 Quali Dame tenesse a Cresina nella Chiesa di S. Rofa. 348. Qual memoria sia stata fatta nel luogo dove abitò. 349.
Virobono, o sia Uomobono Vescovo di Viterbo. 358.
Vitconti (Francesco Maria) Vescovo di Viterbo, cognominato de' Scelloni, ciò che facesse nel palazzo Vescovile, e quali Corpi Santi fossero da eio ritrovati. 279.
Vitconti de' Riarj (Ottaviano) Vescovo di Viterbo l'anno 1505., e suoi fatti. 368.
Vitconti (Tealdo, o Teohaldo) vien creato Sommo Pontefice in Viterbo col nome di Gregorio X. 161.
Vitclonino Vitclonini Cardinale dove morto, e seppellito, e se sia vero, che fosse creato Papa. 167.
Vitruazione della B. Vergine Monistero da quali Moniche posseduto. 67. Da chi, e quando fondato. 315. Perchè le di lui Moniche si dicano della Duchella. 316. Quando fossero solennemente consacrate. 351.
Vitaliano Vescovo di Viterbo. 358.
Vitelleschi (Giovanni) Cardinale perchè mandato in quelle parti da Eugenio IV. 241. Come si disputasse con Giacomo di Vico dopo averlo vinto in battaglia. 101. Qual gravetza imponesse a' Viterbesi, e con qual soprannome fosse chiamato. 242. Sue imprese, e suo palazzo in Corneto. 243. Perchè fosse fatto morire. 244. Sua risposta a chi prima di morire lo speranzava. 245.
Viterbesi, e loro antica confederazione cogli Aretini, Tivolese, e Gallefani. 39. Perchè distrussero la Città di Ferento. 40. Come abitassero anticamente nella Città. 42. Come in un tempo stesso poterono dirsi liberi, e sudditi. 47. Quando incominciarono a pagare tributo al Romano Pontefice. 101. Assoluti dall'indignazione di Federico I. Imperadore, e da chi. 41. Acquistano a forza d'armi le Terre di Marta, e Tofa, e comprano le Terre di Cencelle, e Castel Vecchio. 50. S'impadroniscono a forza d'armi di Montefalcone. 51. In diverse volte comprano la Terra di Bomarzo, e Segna. 52. 54. Espugnano Corneto, e se ne portano seco le porte della Chiesa di S. Pietro, e ne ottengono la metà del loro Porto. 99. Dilatano la loro Città, e formano il Piano Scarano, o di Ascarano. 100. Combattono nella Valle di Castiglione, e riportano vittoria da' Romani. 101. Combattono a Riferi, ed

uccidono due valorosi Capitani Romani. 105. Si ribellano al Pontefice Gregorio IX. 125. Uniti co' Sabineti contro i Romani, ciò che facessero. 126. Ritornano all'ubbidienza della Chiesa ribellandosi a Federico II. 127. Ritornano sotto il dominio di Federico II. giurando fedeltà a Corrado suo figliuolo. 127. Qual vittoria riportassero contro i Romani, e quanto loro costasse per ritornare in pace co' medesimi. 177. Da chi avessero l'uso della Bandiera Pontificia, e perchè. 184. Quali truppe di Guelfi disfacciassero dalla loro Città. 190. Perchè si sottomettessero a Lodovico Bavaro, e quanto per ciò fossero interdetti dal Pontefice Giovanni XXII. 191. Quali condizioni dovessero giurare per essere assoluti dall'interdetto. 192. Perchè ritornassero all'ubbidienza di Lodovico Bavaro. 193. Qual tumulto eccitassero in tempo di Urbano V. 104. Si sollevano contro Francesco di Vico. 214. Perchè si ribellassero da Urbano VI., e perchè aderissero all'Antipapa Clemente VII. 217. Da chi fossero sedotti a sollevarsi contro Bonifacio IX. 218. Se siano stati facili i Viterbesi a ribellarli dalla Chiesa. 229. Qual atto di benevolenza praticassero col popolo di Toscana. 286. Quali preparamenti facessero per soccorrere Clemente VII. 306. Quali monete potessero battere per concessione di Urbano VI. 278. Qual rotta ricevessero da Paolo Colonna, e da Giacomo di Vico. 321.
Viterbo sua origine perchè non possa assegnarsi. 1. In quante parti tale Città fosse divisa. 101. Sua antica impresa qual sia. 2. Quali fossero, e come si chiamassero le dette parti. 101. Da chi fosse cinta di mura. 17. Come chiamata dall'Anonimo Ravennate. 25. Con quali nomi fosse anticamente chiamata. 27. Se da Celestino III. fosse dichiarata, e fatta Città. 101. Analista Bibliotecario la dice Città molto prima. 28. Ottone Imperadore in un diploma parimenti. 101. Altre congruenze, e ragioni. 29. Quante Torri fossero nella medesima. 30. Sua carta topografica qual sia, e da chi formata. 101. Se sia stata la Capitale dell'antica Etruria. 101. Se debba crederli quel tal luogo detto Vico d'Elbio. 37. Se tal nome. Viterbo venga dall'idioma Tedesco. 101. Se questo nome derivi da quelle due voci *Vit* *Tiberis*, o pure da quelle altre *Vita* *meritum*, o *Vita* *inermium*. 101. Fino a qual tempo fosse Città libera. 38. Da chi convertita alla Fede. Vedi SS. Valentino, ed Ilario. Quando, e da chi donata alla Chiesa. 46. Da qual Pontefice dichiarata fosse capitale del Patrimonio. 101. Da qual altro Potentato donata alla Chiesa. 47. Come Enrico VI. l'avesse per fondo dotale. 48. Quanti luoghi anticamente avesse di sua giurisdizione. 101. Quali fossero i confini del lei territorio. 49. Da chi governata. 55. Suoi Consoli quando disposti nel governo, e quanti fossero. 56. 57. Sua diocesi anticamente quanto vasta. 206. Quanti fuochi, e quante anime presentemente faccia. 384. Suoi Conservatori quando ottenessero, e da chi l'uso del Rubone d'oro. 343.
Viterbo nome, se sia lo stesso che Paleologo, e Lucumone. 38.
Vitorchiano assediato da' Viterbesi, e soccorso da' Romani ad istanza d'Innocenzo III. 108. Scaricato da' fondamenti da' Viterbesi viene

rie-

- riedificato da' Romani . 122. Perchè da questi a' Vitorchiani gli viene dato il titolo di Fedeli di Roma . *ivi* . Assediato da Francesco di Vico quali danni patisse . 211.
- Vittoria Colonna Principessa Romana , in qual Monillero di Viterbo si ritirasse , e morisse . 307.
- Università , o sia Studio pubblico da chi fondato in Viterbo . Vedi Studio pubblico .
- Volsinesi popoli dell'antico Impero Toscano . 3.
- Volterra perchè creduta dal Vulterrano Capitale dell' antica Etruria . 35.
- Volturna di qual Dio fusse nome . 2. Suo Fano , che cosa fusse , e dove stesse : Vedi Fano di Volturna . Fu nome di una delle quattro parti di Viterbo . 3. Da chi tal parte fosse abitata . 42.
- Urbano II. in quale occasione venisse in Viterbo . 89.
- Urbano IV. come eletto Sommo Pontefice in Viterbo . 149. In qual Chiesa , e da chi consacrato . 150. Sua prima promozione di Cardinali in quella Città qual fusse . *ivi* . Qual Santo vi canonizasse . *ivi* . Perchè movesse i Francesi contro Manfredi Re di Sicilia , e qual vittoria ne riportasse . 151. Sua seconda promozione qual fusse . *ivi* . Quali altre cose facesse in Viterbo , e ne' luoghi vicini . 152. Quando , e dove morisse . 153.
- Urbano V. riceve Ambasciatori in Avignone mandati da' Viterbesi . 202. Ciò che disponeffe a favore de' Viterbesi prima di partire da Avignone . *ivi* . Ammette in Viterbo alla solenne professione i Religiosi del B. Giovanni Colombino . 203. Domanda conto al Cardina-
- le Albornozi della sua legazione , e come da questi gli fosse reso . *ivi* . Qual Lega facesse in Viterbo . 204. Qual tumulto in suo tempo si suscitasse in detta Città . *ivi* . Perchè si portassero ad esso in quella stessa Città Amadeo Conte di Savoia , ed il Patriarca di Costantinopoli . 206. Quando ricevette l'Imperadore Carlo IV. *ivi* . Quando concedesse a Montefiascone il titolo di Città . *ivi* . Qual Bolla spedisse in Montefiascone a favore della Cattedrale di Viterbo . 207. Quali altre Bolle spedisse a favore de' Viterbesi . 208. Volendo ritornare in Avignone , ciò che gli scrivesse la Santa vedova Brigida Principessa di Svevia . *ivi* .
- Urbano VI. manda un' esercito contro Francesco di Vico . 213. Quali Bolle dal medesimo fossero spedite a' Viterbesi . 216. Qual moneta concedè loro di poter battere . 217. Quando morisse , e come . *ivi* .
- Urbano Vescovo di Viterbo . 358.
- Urcionio , o sia Arcione fiumicello , che passa per Viterbo , sue alluvioni . 340 354.
- Urne nelle Grotte sepolcrali Etrusche , di che materia fusse , e se di prezio . 34.

Z

- Z** Ecce quando introdotta in Viterbo , e quali monete vi si conialtero . 278. Perchè poi fosse dismessa . *ivi* .
- Zitelle sperse , e loro Conservatorio in Viterbo . 68. In qual numero siano . *ivi* . Come , e da chi fondata tal Casa . 329.
- Zuriano detto Soriano Castello era soggetto a Viterbo .

I L F I N E .

